NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUINTA SERIE

MARZO-APRILE 1909

VOLUME CXL — DELLA RACCOLTA CCXXIV

ROMA

DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »
VIA SAN VITALE, 7

1909

66079

055
N928
v.224

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, Tipografo della Camera dei Deputati

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

VII.

Dal due agosto in cui il *Palace Hôtel* che è l'albergo supremamente caratteristico, supremamente elegante e supremamente *snob*, di tutta l'Engadina, in generale, e dei due Saint-Moritz, in particolare, dal due agosto in cui *le Palace*, come dicevano, con intonazione di reverenza, le francesi, quasi che nominassero l'Olimpo, *the Peles*, come dicevano rapidamente e semplicemente le inglesi, *the Pelesch*, come pronunciavano, con ricchezza di accento, le americane, dal due agosto in cui questo albergo che non è grandissimo, fu pieno della sua multanime, multiforme e originale clientela, non mancò il *Palace Hôtel* alla sua maggior tradizione: quella di avere, ogni giorno, un grande pettegolezzo, un piccolo pettegolezzo, e un pettegolezzo di niente. Certi giorni, è vero, era mancato il secondo pettegolezzo, quello piccolo: in altri giorni era mancato il pettegolezzino di niente: ma, in verità, la tradizione si era mantenuta intatta, giacchè i pettegolezzi quotidiani non erano quasi mai stati meno di due e, sempre, ogni dì che era spuntato, aveva avuto il suo grande pettegolezzo. In generale, quando il tempo era stato molto bello e tutte, e tutti, erano esciti dalle loro camere, e avevano attraversato saloni e *hall* e vestibolo, per escire, all'aperto, magari solo per discendere al Bad, a piedi, e risalire in *tram*, e che, persino, le molli e lente egiziane dai magnifici occhi neri nei loro volti pallidi e dai vestiti di una ricchezza intensa e talvolta vistosa, persino queste egiziane erano fuori albergo, magari solo sulla porta, fingendo di entrare, di escire, in questi giorni di bel tempo, il pettegolezzo quotidiano del *Palace Hôtel* era stato uno solo, che nasceva e prosperava a colazione, che era rigogliosissimo a pranzo, e fruttificava, tutto quanto, di sera, per decadere e perire nella notte. Ma nei giorni del nove e dieci agosto, in cui aveva piovuto, ma nel giorno undici agosto in cui aveva leggermente nevicato: e in cui eran restate in casa, in albergo, nei salotti privati, nei saloni, in sala di lettura, nell'*hall*, anche le più intrepide camminatrici come la contessa Fulvia Gioia e donna Carlotta Albano, in cui non avevano potuto giuocare al *golf*, nè la signora Lawrence, nè la signora Lesnoy, nè la marchesa d'Allart, in cui tutti gli uomini, persino, eran restati in casa, a trascinarsi un poco, chiacchierando, fumacchiando, giuocando al *bridge*, al *poker*, al bigliardo, in quei tre giorni di clausura, due per la pioggia, uno per la neve, i pettegolezzi erano stati tre, nuovi, ogni giorno, dopo aver rimasticato anche quelli del giorno precedente. E come ogni anno, i clienti del *Palace*

Hôtel ognuno nel proprio gruppo, quando s'incontravano, di mattina, o, al più tardi, a colazione, dopo qualche vaga parola sulla salute, sulla temperatura, si rivolgevano, volta a volta, la domanda e la risposta consueta, immutabile: – *Chère amie, connaissez-vous le potin de ce matin?* – *Ah, ma chère, mais je ne sais rien du tout, dites-le moi donc...*

Eppure, non tutte quelle donne e non tutti quegli uomini, antichi clienti e nuovi clienti del *Palace Hôtel*, erano delle pettegole e dei pettegoli: varie fra quelle donne, se non molte, eran decisamente lontane da tutti i pettegolezzi e li disprezzavano serenamente, in massa: varii, molti, forse, fra quegli uomini, per raffinatezza di spirito e per raffinatezza di educazione, avevano la più completa indifferenza, anzi la insensibilità al pettegolezzo. Ma le più serene creature muliebri, pure avvezze a tenere alto il loro animo, pure schive, per la beltà della loro vita interiore, da ogni cosa triviale, si lasciavano prendere dall'infantile e breve tranello che tende la curiosità alle donne, la curiosità, loro amica e loro nemica: ma i più insensibili fra quegli uomini acconsentivano, per fredda cortesia, per dovere mondano, per elegante condiscendenza, a interessarsi, a fingere d'interessarsi, al pettegolezzo primo, secondo, o terzo della giornata. La marchesa di Vieuxcastel, squisitissima di delicata beltà, per una duplice eleganza morale e materiale, per un gusto vivo delle arti e delle lettere, affascinante per tutte queste grazie dell'animo e della persona, non era pettegola; non potevan esser pettegole la contessa Pierre de Gérard e la baronessa de Gourmont, le due sorelle, ambedue di una beltà classica e pure diversa, ambedue dotate di un carattere pieno di energia e pieno di dolcezza, insieme, grandi dame, grandi signore, in ogni loro espressione, fiere, piuttosto, anzi, la prima, la famosa *comtesse Pierre*, di un orgoglio perfetto e conscio: non poteva esser pettegola la duchessa di Langeais, a cui la cura della sua beltà e il desiderio amabile di piacere, impedivano ogni altra espressione d'animo; non la contessa di Durckeim, l'eccentrica ungherese, di cui la vita era un romanzo, mai finito; non la duchessa d'Armaillé, che era la bontà istessa! Queste ed altre non potevano esser macchiate dalla tara del pettegolezzo: ma, involontariamente, per curiosità, per gentilezza, per non farsi accusare di pedanteria, ascoltando e non udendo, esse, anche esse, innanzi alla pettegola vera, alla pettegola forte, la contessa de Fleury tutta imbellettata di fuori e tutta imputridita di dentro, innanzi a *madame* de Friedembach, antica dama di Corte, a Berlino, e che ne era stata mandata via, per le sue maldicenze politiche che, in fondo, avevano alimentato la stampa socialista germanica, innanzi alla terribile vecchia baronessa de Tschudy, che viaggiava da quarant'anni e conosceva quattro milioni di pettegolezzi, intorno a quattromila persone che aveva incontrate; ovunque, e innanzi a tutte pettegole, le altre, le orgogliose, le serene, le schive, le buone, non potevano che cedere per un momento, lasciandosi prendere per un istante, lasciandosi prendere da una curiosità puerile e sempre delusa, da un momento di debolezza, da una dedizione all'amabilità mondana. E anche loro, purtroppo, erano quelle che interrogavano e quelle che rispondevano, nel solito dialoghetto quotidiano: – *Ma chère, mais il est extraordinaire, le potin de ce matin! Le connaissez-vous?* – *Mais dites donc vite, je meurs d'envie de le savoir!*

In quanto agli uomini che, in gran parte e molto più delle donne, erano immuni di pettegolezzo, essi vi si abbandonavano non solo per obbligo di vita sociale, non solo per non singolarizzarsi, non solo per mostrarsi compiacenti, ma, anche, per piacere a certe signore del *Palace Hôtel* o, forse, a signore di fuori via, cui tenevano a giunger graditi e non potevano arrivarvi che pettegoleggiando, con loro, con maggiore o minor spirito. Impossibile fare la corte alla signora Lawrence, la bellissima beltà professionale di quell'anno – corte inutile, è vero, come risultato, ma che lusingava, anche nelle sole apparenze – senza riferirle tutti i pettegolezzi che s'inventavano, andavano e venivano, sovra lei: impossibile vederla interessarsi, sorridere, se non le si ripetevano tutte le cose grottesche e tutte le cose perverse, che le altre donne avevano creato e creavano, su lei. Impossibile di entrare nel circolo di *madame* d'Aguilar, la ricchissima e munificente brasiliana che, ogni giorno, ogni sera, aveva dieci persone a colazione, quindici a pranzo, che aveva tre equipaggi, sempre a disposizione degli amici e che dava dei *cotillons* intimi, con doni di grande valore, impossibile d'essere del suo circolo, al *Palace*, senza esser un brioso, spiritoso *reporter* dei più rari pettegolezzi; impossibile di accompagnare a passeggio la piccola marchesa d'Allart, bionda e rosea come una fragile statuina di Sassonia, ma avida, affamata, assetata di *potins*. Ella esclamava, fra dolente e irritata: *Mais n'en savez vous pas un d'inédit, de potin? Rien que les vieux, les usés? Allons, cherchez, c erchez!* E Giorgio Galanti, un gentiluomo italiano di Bologna, spirito sottile come un capello, argutissimo, narratore affascinante, aveva trovato un metodo di conquista, di cui offriva il segreto a tutti coloro che non ne avevano altri, per sedurre uno spirito femminile: se ne andava, di giorno, di sera, fuori del *Palace*, negli altri alberghi del Dorf e del Bad, ove aveva scoperto qualche donna bella, qualche fanciulla vezzosa e dopo aver discorso di cose vaghe, egli pronunziava una frase: *Madame, connaissez-vous le dernier potin du Palace? Il est épatant, je vous assure*. L'effetto era sicuro: immediatamente, messa in curiosità, solleticata nel suo latente *snobismo*, volendo conoscere tutti i piccoli misteri di quell'Olimpo che era il *Palace*, la signora del *Grand Hôtel*, dello *Schweizerhof*, dell'*Hôtel du Lac*, del *Victoria*, volgeva i begli occhi a Giorgio Galanti, occhi, diceva lui, sorridendo, che non solo lo interrogavano, ma gli promettevano il premio della indiscrezione.

Ma se i pettegolezzi, primo, secondo e terzo, di ogni giornata che Dio mandava in terra, sulla società estremamente *chic* del *Palace*, erano, talvolta, volgari o, addirittura crudeli, nella sostanza, essi erano, quasi sempre, spiritosi, leggieri, graziosi, divertenti, nella forma. Le cose più terribili, vere, piuttosto vere, mezzo vere o false, eran dette con tale un brio, tale una disinvoltura e, spesso, tale un profondo umorismo, che non solo non facevano orrore, ma facevan sorridere anche le anime più candide, anche le anime più tenere. Si prestava, a questo, quella ineffabile, invincibile, inimitabile lingua francese, che è la lingua in cui tutto si arrotonda, tutto s' inghirlanda, tutto scintilla. Vero, certamente, che Paul Fry, il rumeno, era giuocatore di una forza singolare, di una fortuna singolare, in tutti i giuochi, che cercava di giuocare sempre con giuocatori milionari e con milionarie giuocatrici: ma il grande *potin*, con cui Giorgio Galanti sedusse la cattolicissima e *snobissima* spagnuola, donna Mer-

cedes de Fuentes, il grande *potin* quando egli, Fry, audace e gelido, si mise a giuocare con la signora Azquierda, un'argentina immensamente ricca, che viveva a Parigi, avendola presa di mira da tempo e che ella gli vinse, al *poker* tremila lire, ella, la donna, a lui, Fry, lo invitto, questo *potin*, narrato deliziosamente, non era delizioso nella sua perversità? E l'altro pettegolezzo, quello di *lady* Hermione Crozes, l'inglese divorziata da *lord* Crozes, l'inglese alta, magra, rossastra di viso, con gli occhi allucinati, che spariva subito, dopo colezione e dopo pranzo, e che ognuno credeva si andasse a rinchiudere, nel suo appartamento, per ricevere un amante e, infine, si era scoperto che andava a ubbriacarsi, tutta sola, due volte al giorno, prendendo delle ubbriacature spaventose, e le sue cameriere dovevano assisterla nei suoi furori, o curarla come una bambina nei suoi torpori, che parevan la morte, questo caso atroce, detto con buona grazia, non perdeva tutta la sua atrocità? E l'altro pettegolezzo, uno dei più importanti, in verità, che durò più di un giorno, quello che concerneva la signora Van der Claes, l'amburghese che aveva un amante povero e un figlio di venti anni, che le costavan moltissimo danaro, l'uno e l'altro, e che, a un tratto, quando Lina Cavalieri era giunta all'*Hôtel du Lac*, aveva visto la signora Van der Claes, suo figlio, non importa, ma il suo amante, questo era forte, innamorarsi perdutamente, ambedue, della bellissima cantatrice italiana: e la sua collera folle e il denaro che profondeva a suo figlio, la signora Van der Claes, perchè potesse fare la concorrenza al suo amante e perchè costui fallisse lo scopo e ritornasse a lei, e l'inutile corte del figlio e dell'amante alla Cavalieri, questo pettegolezzo complicato e intenso, come circolava bene, lieve lieve nei suoi particolari disgustevoli, grazioso grazioso nelle sue circostanze brutali! E l'altro pettegolezzo, grottesco, tanto grottesco, tutte le avventure amorose tentate da de Hencke, *le beau des beaux*, presso tutte le donne molto in vista, molto belle, sovra tutto, e i costanti fiaschi subiti dal bellissimo austriaco, giacchè le donne hanno diffidenza e noia della beltà maschile, e infine, il solo successo, l'unico, quello con *madame* de Fleury, l'abbominevole sessantenne, dipinta come una vecchia tela scrostata e restaurata, che lo aveva rapito un giorno, a Samaden, addirittura rapito: e i particolari, di tutto questo, quelli del rapimento, specialmente, che novella boccaccesca, raccontata nel *Palace* e fuori del *Palace*, ai *the* delle cinque, ai balli e balletti della sera, che novella compassionevole, in fondo, coi particolari più ridicoli e più malinconici per la vinta e sconfitta beltà maschile! E uno dei più freschi e dei più disgustosi pettegolezzi, quello di ieri, che le donne ascoltavano con un picciol grido di terrore, quello che era accaduto alla bionda, smorta, e superba contessa Marcella de la Ferté Guyon, la quale rientrando, una sera, verso mezzanotte, nella sua stanza, aveva scoperto il principe Galatà di Campobello, nascosto dietro la cortina di un balcone, e costui che l'aspettava al varco, aveva tentato ogni mezzo per riescire nel suo scopo, anche la violenza, *oui, madame, même la violence*... mentre la torre di avorio aveva avuto la freddezza di spirito e la forza d'animo di scacciarlo, senza neppur chiamare i servi, ma dopo una scena orribile, in cui, pare, la esangue contessa era giunta a imbrandire un piccolo *revolver* che ella aveva, sul tavolino, proprio come se si trattasse di un *apache*... è vero, Campobello, il dì seguente, aveva finto di ricever un telegramma urgente, da Lucerna, ed era partito, la contessa era

più smorta e più taciturna che mai, *mais, quelle scène, ma chère, pensez-vous!...* E tutto questo detto con una voce graziosa e un accento disinvolto, con parole velate e pure espressive, con frasi spiritose e un poco mordaci, appena un poco, con un cinismo così fine che pareva quasi bonario, tutto questo in un francese brioso, arguto e brillante, finiva per perdere il suo carattere triviale o nauseante o grottesco o tragico, finiva per diventare un riposo dello spirito stanco, un pascolo della immaginazione, una distrazione ad altri pensieri più gravi e più seri e, quindi, non faceva più, a nessuno, nè un vero orrore, nè un vero ribrezzo: e ancora per una stagione, la gran tradizione dei *potins* del *Palace* era confermata, come era confermata la sua alta reputazione di *chic*.

Su Annie Clarks e sua figlia Mabel Clarks erano stati fatti in tre settimane di dimora, colà, almeno dieci grandi pettegolezzi e una ventina di piccoli pettegolezzi. Il loro miliardo, i loro ottocento, o cento, o cinquecento, o trenta milioni, avevano fornito un contigente svariato a questi pettegolezzi e la nascita e la vita della tranquillissima *missis* Annie Clarks, tanto simile a un idolo muto e paziente, era stata, volta a volta, raccontata in termini bizzarri, dicendo che ella fosse stata una cantante di operette, una *nurse* di bambini, la figliuola di un pastore del Far West, una trovatella italiana e, all'ultimo, la vedova di un altro miliardario o milionario, che *mister* Clarks, amandone la moglie, aveva rovinato e costretto a suicidarsi. Ah quanti *potins*, in albergo e fuori albergo, sull'ottimo *mister* Clarks che se ne stava dall'altra parte dell'Oceano, nel suo palazzo della Fifth Avenue e che faceva, ogni due giorni, un cablogramma alle sue donne, per dir loro che stava bene e che tutto era bene, e ogni due giorni, aveva una brevissima risposta, per telegramma, ciò che semplificava la corrispondenza: quanti *potins* di prim'ordine, su *mister* Clarks, dichiarato enormemente ricco o stupidamente povero, dichiarato un ladro emerito o un filantropo, dichiarato come re della gomma, imperatore del caucciù, e Padre Eterno dell'alluminio per utensili da cucina! Quanti piccoli *potins* ogni sera, sul gioiello unico della giornata di *missis* Annie Clarks, la collana di perle, lo spillo di smeraldo, l'anello di rubino, il diadema di brillanti, e tutto ciò enorme, colossale, le perle, lo smeraldo, il rubino, lo zaffiro, i brillanti, quanti *potins* e, sovra tutto, il *potin* magistrale, che quei gioielli troppo unici, troppo enormi, troppo colossali, fossero perfettamente imitati dal vero, che fossero falsi, *oui, ma chère, du toc, pas autre chose: du toc splendide, mais du toc!* E su Mabel Clarks, così bella, così piena di ogni grazia, così amabile, così schietta, su Mabel Clarks, immagine e simbolo di una razza fresca e vibrante di giovinezza, immagine e simbolo di una feminilità nuova, diversa, diversamente aggraziata e seducente, su Mabel Clarks, quale esercizio quotidiano di pettegolezzi, che la sua semplicità e la sua lealtà non giungevano a disarmare, creati, sovra tutto, dalle madri fornite di figliuole da marito, come la sua virtù e la sua dote subivano delle oscillazioni tremende, da un giorno all'altro: ella era ricchissima, più di Anna Gould e di Gladis Vanderbilt; ella era miserabile come la più miserabile; ella aveva rifiutato il duca di Sairmeuse, perchè voleva un'Altezza Serenissima; ella aveva avuto una tresca con un tenore del *Manhattan Theater;* ella era fidanzata, con un altro figlio di re dello stagno per le scatole di conserve: ella era una civetta fredda: ella adorava l'Italia e avrebbe

sposato anche un figurinaio di Lucca: ella si era convertita al cattolicismo: ella si burlava di Vittorio Lante: ella amava Vittorio Lante: ella era l'amante di Vittorio Lante: ella aveva licenziato Vittorio Lante... Tutto ciò andava crescendo, verso il declinare della stagione, tanto più che tutti gli altri *potins* si eran consumati, alcuni mostravano la trama: tanto più che l'amore, adesso palese, di Mabel Clarks e di Vittorio Lante aveva esasperato tanta gente, dai grandi cacciatori di dote alle mute e tristi fanciulle che non trovavan marito, dalle madri dei giovani gentiluomini disponibili a quanti si annoiano della fortuna altrui, dell'amore altrui, della felicità altrui. Nella sera del grande *cotillon de bienfaisance* al *Palace Hôtel* col prezzo di venti lire il biglietto, la sera del venticinque agosto, ultimo grande ballo al *Palace Hôtel*, serata delle serate, *chic* dello *chic*, l'amore, il fidanzamento, il matrimonio di Mabel Clarks e di Vittorio Lante, il non amore, il non fidanzamento, il non matrimonio, erano, in verità, il più grande e il più multiforme pettegolezzo del giorno, della sera e della notte.

Immancabilmente, sulla soglia dell'*hall* del *Palace*, ogni signora che entrava, in tutto il fulgore della sua *toilette* da ballo, si arrestava un momento, dando un'occhiata a quella sala divisa in due, in tre parti, sala curiosamente divisa e unita, ove erano in piedi, sedute, passeggianti, a coppie, a gruppetti, a gruppi, le felici abitanti dell'Olimpo di Engadina: e nello sguardo rapido e indagatore della signora entrante, che abbracciava quello spettacolo, si riconosceva subito, in lei, una iniziata o una profana. La iniziata era la dama di altri alberghi del Bad, del Dorf, che aveva, per il suo rango e per le sue consuetudini, costanti contatti con l'Olimpo del *Palace*, che vi veniva a pranzo, spesso, che interveniva a tutti i balli: era la gran signora abitante in una sontuosa villa privata, con la sua famiglia, col suo seguito, coi suoi equipaggi e, quindi, non solo iniziata, ma dea di un Olimpo più Olimpo del *Palace*, se fosse possibile pensarlo. L'iniziata si fermava un minuto a guardare, sulla soglia dell'*hall*, solo per cercare, con l'occhio, una sua amica preferita; ed ella, che era lì, veniva incontro, con un fruscìo di seta, con uno scintillìo di pagliuzze e di brillanti, e conduceva seco la iniziata, in un angolo, in fondo, a discorrere, aspettando il ballo. Ma nello sguardo delle profane, sulla soglia del sacro vestibolo, che esse avevan varcato ben poche volte di giorno, o nessuna volta, che esse varcavano, certo, per la prima volta, di sera, in quello sguardo, vi era di tutto: della incertezza, della curiosità, della vanità, dell'umiltà, dell'imbarazzo, del fastidio e forse, anche, un lieve senso di pena. Costoro, queste profane, le più ardenti di vanità, adoravano e odiavano il *Palace*, di lontano: e morivano di voglia di andarvi, di essere mescolate in quell'ambiente olimpiaco, e non era loro mai riescito di esservi invitate, e fingevano di non tenerci, e parlavano male del *Palace*, delle signore del *Palace* e avrebbero camminato sulle ginocchia, per penetrarvi e restarvi, in una sera d'invito, o in tutte le sere d'invito. Costoro, queste profane, certe altre, avide di conoscere dappresso un ambiente famoso per il suo lusso raffinato, per i suoi piaceri squisiti, per un senso a oltranza della vita, queste profane, segretamente tormentate da curiosità e da desiderî oltre la loro con-

dizione, avevano aspettato con ansietà l'occasione di vivere, anche per una sola sera, anche come intruse, in quella società olimpica e in quei saloni olimpici. Costoro, queste profane, certe altre, vivendo a Saint-Moritz, a parte delle grandi feste, dei grandi ritrovi, dei grandi divertimenti, volendo, una sera, mostrare il vestito ricco che non avevano mai messo, l'acconciatura che non avevano mai provata, volendo, una sera, non annoiarsi più, avevano creduto, fermamente, di soddisfar questo loro complesso desiderio, in una incantevole serata da passare al *Palace*. E poichè, con venti lire il biglietto, vi si poteva accedere, in questo Olimpo alto e chiuso, poichè con sole venti lire vi si poteva entrare, in questo paradiso terrestre, tutte le profane, le vanitosissime, le avide, le sognanti, le curiose, le annoiate, tutte, da una settimana, si preparavano a questo accesso supremo, si agitavano per il vestito, per l'acconciatura, per il mantello, per la vettura, per l'accompagnamento: si agitavano lietamente, in apparenza, ma segretamente preoccupate di sfigurare, per qualche cosa, e fingevano scioltezza, distrazione, semplicità, come se, da tempo immemorabile, esse fossero consuetudinarie del *Palace*. Ma nell'istante in cui penetravano in quel primo vestibolo del tempio consacrato al dio *Snob*, in quel tempio che pareva portasse scritto, nei suoi lumi abbaglianti, nella ricchezza superba che vi si effondeva da ogni cosa, intorno, nel lusso possente dell'ambiente e in quello delle persone, il motto fatidico di una società febbrile e ardente: *Evviva la vita*, quando queste profane, queste intruse, penetravano colà, tutta la loro emozione, tutto il loro fervore diventava, nel loro lungo sguardo, dubbio, pentimento, pena: e quasi quasi sarebbero tornate indietro, profane, come si sentivano, profane più che mai, profane per sempre. Esitazione, contrizione, pena di un sol momento: con quell'intimo coraggio civile di cui le donne danno cento pruove, ogni giorno, e niuno se ne accorge, mentre esse, talvolta, toccano l'eroismo, con un atto di risoluzione e di valore, con una finta indifferenza, con una finta disinvoltura, le profane entravano, si avanzavano, come le iniziate: niuno veniva loro incontro: esse non sapevano dove dirigersi, se a diritta, a sinistra, o in fondo: ma risolutamente, seguite dai loro mariti, dai loro fratelli, andavano a sedersi in un posto qualsiasi, sventolandosi, giuocando con la loro sciarpa o con i cordoni d'oro della loro borsa, tranquille in apparenza, come se fossero della casa, come se vivessero da anni al *Palace*.

Presto, ve ne furono in tutti gli angoli, di queste profane: e se ne era cresciuto il loro numero, non era migliorata la loro condizione mondana, in quella festa. Nessuno le conosceva, colà: esse non conoscevano nessuno: restavano isolate: dopo aver un poco chiacchierato con un marito, con un fratello, con un figlio che le accompagnava, avendo l'aria di sorridere, di scherzare, d'interessarsi, di divertirsi, tacevano, scoraggiate: guardavano, con un'ansia mal celata, nella elegantissima folla che circolava, che sedeva, che si univa, che si divideva, salutandosi, interpellandosi, chiacchierando vivamente, guardavano, esse, le povere profane, per scovrire un volto noto, di donna, di uomo, per poter scambiare se non una parola un saluto, un sorriso, un segno della testa con un essere umano di quella folla e, desolate, nulla trovando, nulla scorgendo, abbassavano gli occhi sulle figure del loro ventaglio Luigi XVI, i loro occhi in cui si disseccava, al fuoco del loro coraggio, qualche lacrima di noia e di sdegno. Ancora

più irritate, profondamente, le profane che conoscevano, così, per caso, qualcuno del *Palace*: la chiassosa, presuntuosa, ricchissima signora Mentzel, venuta su dallo *Stahlbad* di Saint-Moritz Bad, e che tenendo, laggiù, corte bandita, l'era capitato, ai suoi *luncheons*, ai suoi *goûters*, ai suoi pranzi di avere, talvolta, così per caso, qualche gentiluomo del *Palace* istesso, o qualche iniziato del *Badrutt*, del *Grand Hôtel*, del *Château* delle ville, solo per caso, nei giorni in cui qualcuno di questi gentiluomini non aveva assolutamente nulla di meglio da fare, quella signora Mentzel, era addirittura scandalizzata, poichè fra tre o quattro di costoro che ella conosceva, uno l'aveva salutata dicendole due parole e girandosi sui tacchi, era sparito; un altro l'aveva salutata solamente non parlandole; uno non l'aveva vista: e l'ultimo, apertamente, aveva finto di non vederla: ed ella, coperta di gioie, in una *toilette* sontuosa di Parigi, con un pennacchio enorme fra i capelli, non faceva che digrignare i denti, masticando improperie contro i quattro *lâcheurs*, mentre suo marito e i suoi due cavalieri serventi, due parassiti incolori e umili, ascoltavano, esterrefatti, muti, annuendo servilmente col capo. In quanto a donna Mercedes de Fuentes, la profana delle profane, che era molto bella, in un vestito di raso bianco ricamato di argento, sempre molto bella, malgrado il troppo rossetto e il troppo bistro e il troppo bianco di perla, con cui deturpava il suo viso di bruna spagnuola, donna Mercedes de Fuentes aveva visto passare tre o quattro volte, innanzi a lei, l'italiano suo amico, don Giorgio Galanti: ogni volta, questo perfido italiano dava il braccio a una signora diversa, e una sola volta aveva diretto a donna Mercedes de Fuentes un saluto e un sorriso, abbastanza freddi; ed ella che aveva sperato di esser condotta in giro, trionfalmente, con lui, per i saloni del *Palace*, ella che aveva osato sperar di ballare con lui il *cotillon*, delusa, profondamente, avvilita, non aveva neppure la forza di litigare, in ispagnuolo, col suo povero marito: i suoi begli occhi, neri, troppo sottolineati dal bistro, eran pieni di lacrime.

E come se volessero segnare anche più profondamente la distanza che le separava dalle profane, quelle dame, quelle damigelle, quei gentiluomini di tutte le età, si trattavano con tanta dimestichezza, con attitudini talmente familiari, che pareva fossero tutti parenti strettissimi, amiche intimissime, amici indivisibili. Sovra tutto le donne, ad alta voce, si davano del *tu*; molti uomini e donne, si chiamavano per nome; si udivano dei diminutivi francesi, dei vezzeggiativi inglesi, dei sovrannomi bizzarri; chi salutava Fanchette, chi scusava l'assenza di Bob, chi dava notizia di Dorine, chi chiedeva di Gladys, chi parlava della malattia di Bibì; pareva che nessuno più, in quella società, avesse un casato, un titolo, tutti sembravano fratelli, cugini, mariti, innamorati, amanti, di un'unica razza, di un'unica casta, di un sol paese, di una sola casa. Che ne sapevano mai, quelle infelici intruse, quelle misere profane, di quei nomi, di quei vezzeggiativi, di quei sovrannomi, chi erano mai, tutti costoro, dove erano mai, che cosa facevano, Bibì era un uomo o una donna, e Gladys era una vecchia o una giovane? Che cosa potevano mai comprendere, le intruse, le profane, di quei discorsi in francese, in inglese, in tedesco, discorsi che parean fatti in un gergo aristocratico speciale e incomprensibile, pieno di sottintesi, riferentesi a persone loro ignote, alludenti a fatti che esse non sapevano, che potevano mai intendere, esse, le profane, a quei motti di uno spirito tutto convenzionale, la cui

formola sfuggiva loro, che potevano esse vedere in quei sorrisi maliziosi, in quelle scettiche risatine brevi, che potevano mai afferrare di quelle frasi smozzicate, sommesse, dette a fior di labbro, un vero dialogo cifrato, diciamo così, che potevano immaginare di quelle parole gittate in un orecchio, un convegno, un rifiuto, un assenso, un avvertimento, una malignità, una sconvenienza, un pettegolezzo, specialmente, parole sottolineate da occhiate fugaci ma espressive, da strette di mano rapide ma suggestive: di tutto questo non dovevano essere stupite, stordite, quasi oppresse, le profane, le intruse, mentre il curioso, il prestigioso spettacolo, intorno, ne aumentava la meraviglia e la pena segreta?

Curioso, curiosissimo e pure prestigioso spettacolo! Non una di quelle dame del *Palace* e non una delle iniziate, che rassomigliasse a un'altra; non una di esse che fosse vestita come un'altra; non una, le cui gioie rassomigliassero a quelle di un'altra; non una la cui beltà fosse eguale a quella di un'altra; non una la cui bruttezza fosse consimile a un'altra bruttezza. Tutte olimpiache, è vero, con un segno misterioso, quasi, che le faceva sembrare di una razza, di una casta, di una sola patria, di una sola famiglia: ma oltre questo segno indefinito, ciascuna serbava un carattere personale, nel viso, nelle vesti, nelle linee, nei gesti; ciascuna aveva fissato, in quella sera, o da tempo, la diversità profonda della propria immagine muliebre; ma ciascuna aveva sviluppato, in quella sera, o da tempo, una originalità naturale o composta e sovrapposta.

In una veste di broccato bianco, ricamata di perle fini, che pareva tessuta espressamente, come una morbida corazza tenuemente lucida, per serrare la persona snella e flessuosa della marchesa di Vielcastel, appariva costei che era la Grazia, che funzionava squisitamente da Grazia, con una molle piuma bianca che le cingeva la pettinatura e le cadeva sul collo, carezzandolo, tenendo, come se potesse aver freddo, un grande, lieve, cadente mantello di crespo bianco che scivolava, dalle spalle, in pieghe armoniche, che ondeggiava sulla veste; la principessa di Salm Salm, una tedesca, tedeschissima, portante un vestito squisito sovra un corpo a linee diritte, un vestito largo da tutte le parti, i capelli tirati sulle tempie e stretti in un mazzocchio, la fronte alta e vuota, ma, con tutto questo, l'aria sovrana; la soavissima italiana, la principessa Fara di San Marco, una bellezza tanto dolce, soffusa di malinconia, chiusa di silenzio, era vestita di una singolare veste fatta di veli sovrapposti, sempre più chiari, dal viola in fondo al lilla pallido fuori, una tonalità di viola e di lilla, vaporosa e sfumata, come una veste crepuscolare, mentre il caro volto tacito, coronato di una magnifica chioma bruna, si chinava pensoso; la contessa di Durckeim, l'ungherese matta, seducente nel suo visetto di monello precoce e viziato, portante bizzarramente un abito di crespo celeste, semplice, rotondo, come quello di una diciottenne, ma scollacciato sino alla esagerazione, e i capelli corti, con la scriminatura sovra un lato; la contessa Pierre de Gérard, la grande contessa, alta, forte, col suo pallore d'avorio sul volto ieratico, i grandi occhi calmi, la gran chioma castana pettinata in masse abbondanti, in una veste tutta bianca, di raso lucido, singolarmente ornata di galloni egizii come l'antica veste di una faraonide, immobile, volentieri immobile, presso una finestra, presso una colonna, la *grande comtesse*, come una cariatide; la piccola marchesa d'Allart, dagli occhi

teneri e di una ingenuità voluta e accresciuta, era in *pompadour*, coi capelli velati di un'ombra bianca di cipria, e il nastrino di velluto nero, al collo; la bellissima signora Lawrence, la beltà professionale, in nero, sì, in nero, in una semplicità opaca di crespo nero, senza ornamenti, in crespo nero che la drappeggiava come la statua della notte, con un panneggio nero, aperto a punta, sul petto e sul dorso, mostrando, scovrendo, appunto, tutta la linea del dorso, lo splendore di quel corpo muliebre, mentre le due treccie bionde giravano attorno al capo, come in una medaglia muliebre di Pisanello; la bruttissima *madame* de Azquierda, l'argentina grassa, grossa, quadrata, con pochi capelli radi e tinti di nero, raccolti sul cranio, ma vestita con un abito di Paquin, egualmente, e con un pennacchio celeste, come una giovine signora; la marchesa di Althan, una italiana, magra magra, con un viso di una bruttezza delicata e fine, quasi sfuggente con la esile persona dalla guaina di una veste rosea; la contessa Marcella de Ferté Guyon, vestita di velo nero, tutto ricamato a pagliuzze color chiaro di luna, pallidissima sotto i suoi capelli troppo biondi e troppo chiari, con un viso simile alla bianchezza fredda della luna, ella stessa; la signorina de Aguilar, la figliuola della grande brasiliana, una brunetta tutta vestita di rosso, come una fiamma, con due immense rose rosse, nei capelli neri, e uno scialle spagnuolo gittato, come una sciarpa, sulle braccia; la contessa de Fleury che aveva fatto dare una nuova tinta gialla ai suoi capelli, che vi aveva fatto inserire, sfacciatamente, una coroncina di rose chiarissime, e che indossava una veste di broccato rosa pallido, come una sposetta, odiosamente dipinta, floscia, scialba, con gli occhi spenti, il collo scarnito, in tutta la sua manifestazione di decadimento, di corruzione e di morte: *lady* Hermione Crozes, la gran dama inglese, in velluto nero, col viso acceso, con gli occhi stralunati, ma conservando la sua attitudine fredda e altiera, sotto le piume bianche caratteristiche delle acconciature inglesi.

E tutte costoro, e ognuna di esse, parevan figure staccate sovra un fondo anche più fantasmagorico, di signore francesi *exquises*, ondeggianti mollemente sui fianchi, fra i lievi merletti, le tenui sete, le linee avvolgenti dei vestiti parigini, portati espressamente dai grandi *ateliers* di *rue de la Paix*, portati per i balli del *Palace*, *le Palace*, *ma chère... vous pensez...* staccate sovra un fondo fatto di signore austriache, dalle *toilettes* ricche e vistose, rosa vivo, giallo zolfo, azzurro elettrico, belle, certo, ma piuttosto piacenti che belle, fatte per esser molto ricercate e molto amate dagli uomini; staccate sovra un fondo di egiziane, di greche, di rumene, di argentine, di spagnuole, che dovevano alle loro immense fortune, alla naturale dolcezza umile del loro temperamento, di potersi esser intromesse e collocate nell'Olimpo del *Palace*; staccate sovra un fondo d'italiane maestose e gravi, o vezzose e spiritose; e ogni figura, fra le più proeminenti e le più in ombra, ogni figura con un carattere proprio, con una vita propria, formante un curioso, singolare e prestigioso spettacolo. Le profane, le intruse, con gli occhi abbacinati, con lo sguardo abbagliato, andavano dall'una all'altra di queste figure muliebri e, ogni tanto, stanche, stanche di stupirsi, chinavan lo sguardo, un po' pallide, innanzi a un mondo dalle parvenze così svariate, multiformi e dissimili, innanzi a un mondo da cui, ogni istante, si sentivano lontane per sempre: rialzavano gli occhi, sempre meno ansiosi, sempre più

affaticati, per qualche nuova apparizione meravigliosa. Difatti, fra un mormorìo di tutta la folla apparve, sempre in ritardo, come di consueto, la molto famosa *miss* Myriam Jenkins, una divina fanciulla, *ah, elle est vraiment divine, ma chère*, di cui si erano già innamorati dieci o venti o trenta personaggi celebri, e duemila o diecimila personaggi sconosciuti, e, fra gli illustri, un principe ereditario di un possente impero, un *maharajah* indiano, un *earl* inglese, un grande di Spagna, un celebre scienziato, un pittore rinomato e padre di figli; e *miss* Myriam Jenkins non aveva amato nessuno di costoro, invece, paga solo nel suo sfrenato desiderio di conquista, fanciulla americana europeizzata, oramai, e piena di uno scetticismo profondo: apparve ella, nel ballo del *Palace*, venendo, nientemeno, da Pontresina, apparve una delle ultimissime, desiderata e invocata da quelli, specialmente, che non l'avevano mai vista; apparve, in una semplicità voluta, vestita di una tunica di lana bianca, come la Primavera di Sandro Botticelli, adorna di un ramo di fiori che attraversava la gonna sino all'orlo, coi capelli annodati e un po' sciolti come nel quadro del grande toscano, capelli cosparsi di fiori sciolti, apparve, con una sciarpa di velo bianco, come una nube, sulle spalle e sulle braccia: e la sua naturale beltà era stata, da lei, accuratamente, ricomposta, trasformata, secondo un purissimo tipo prerafaelita; ed era bene difficile a scorgere l'arte minuta e sottile della ricomposizione e della trasformazione. Un altro grande mormorio, uno degli ultimi, quando entrò la principessa di Leiningen, un'armena, che, per un caso stranissimo, aveva sposato un principe mediatizzato tedesco, un principe militare, che faceva rare apparizioni: non molto grande di statura, anzi piuttosto piccola, ma formata alla perfezione, con piccole mani, piccoli piedi, la principessa di Leiningen chiudeva in sè le poetiche leggende della beltà armena: sotto una massa di capelli nerissimi e lucidi, una fronte bianca e breve, due immensi occhi neri scintillanti come il giaietto, un volto ovale, purissimo, molto bianco, su cui gittavano una lieve ombra le lunghe ciglia: tutto questo toccato artisticamente dall'inevitabile ma vezzoso *maquillage* delle donne d'Oriente, del rosa un po' cremisino sulle guancie e ai lobi delle orecchie, dell'ombra un po' viola, sotto gli occhi, un po' di nero per arcuare meglio le sottili sovracciglia, un po' di rosso leggermente cremisino, sulle labbra. Ella era tutta vestita di nero, e così bianca come era, sembrava sorgesse da un fondo di ombra; un immenso cappello di tulle nero incorniciava stranamente il suo volto bianco e i suoi occhi splendidi. Sempre ella portava un immenso cappello bianco o nero, sulle sue vesti *décolletés*: e non ballava mai: e traversava, coi suoi piedini leggieri, calzati di raso bianco, le sale, senza guardare nessuno e nulla, creatura di sogno, irreale, invero, come una figura del dottor Coppelius, irreale, come vista in un'allucinazione: e rimaneva in fondo a un salone, in un seggiolone, muta, sotto l'ombra nera del suo cappello e nell'ombra nera della sue vesti, tutta bianca nel volto irreale! E a quest'ultima bizzarra parvenza, le profane, le intruse sentirono le loro impressioni fondersi, riassumersi, in due movimenti differenti: le une, superbe e impertinenti, come *madame* Mentzel, odiarono apertamente l'ambiente ove avevano voluto penetrare e cominciarono a sfogare la loro ira e la loro umiliazione, trovando brutte, goffe, indecenti, spudorate, tutte le dame e tutte le damigelle del *Palace*, che non si accorgevano neppure della esistenza

loro, sfogando, queste intruse insolenti, coi loro mariti, coi loro cavalier serventi, i quali acconsentivano, poveretti, vilmente, ma sgomenti, nel fondo, che quei vituperii si udissero, guardandosi attorno cautamente, temendo uno scandalo: le altre, le vere *snob*, le vere adoratrici cieche e sorde di quell'ambiente, lo venerarono anche più profondamente, si sentirono anche più umiliate, anche più oppresse, anche più dolenti della propria anonimità, della propria nullaggine, della propria inesistenza: e compresero di meritar d'essere anonime, nulle, inesistenti, per sempre, colà: compresero che niente avevano, che avrebbero avuto mai, per esser di quella umanità superiore, inarrivabile, sublime che abitava il *Palace*.

La quale umanità superiore, inarrivabile e sublime, mentre suscitava tanto inane sdegno, tanti vani propositi di vendetta, tanto sterile dolore fra quelle miserabili profane, fra quelle infelicissime intruse, non si occupava di altro, in quella ora vivace e intensa del ballo, che di un solo, profondo e supremo interesse muliebre: vedere, osservare, studiare, valutare e cifrare i gioielli di tutte le altre donne che fossero, nella sala da ballo, nei saloni, nei salotti: vedere, notare, analizzare, valutare, questi gioielli e paragonarli coi proprii: e, volta a volta, aver un sorriso di trionfo, o un sorriso di invidia, o un vero fiotto di amarezza, secondo che i proprii gioielli riuscissero superiori, eguali, inferiori, inferiorissimi, a quelli delle altre. Gli occhi avevan l'aria di non fermarsi sulle collane di perle, sulle *riviere* di brillanti, sui diademi di perle e brillanti, sui monili di smeraldi, sui fiori di rubini: lo sguardo era fugacissimo: le labbra proferivan altre parole: ma quelle donne, mentalmente, non facevano che dei calcoli, rapidi, dopo dei quali sorridevano impensatamente, sospiravano improvvisamente, inopinatamente si turbavano. Giacchè in quella sera di estate, in alta montagna, in un paesaggio di purissima beltà, fra le cime superbe così vicine alle stelle, fra i ghiacci eterni che vi narrano una storia austera e terribile, in quelle sale, era raccolta, in forme di gioielli, la fortuna, forse, di un popolo; e al fulgore di quelle migliaia e migliaia di gemme, allo scintillio di quelle mille e mille pietre preziose, innanzi a quel bagliore smagliante che, da tutte le parti, stringeva in un calore di luci, tutto scompariva, la beltà delle donne, la grazia delle fanciulle, la finezza delle vesti, tutto era nulla, tutto era ecclissato. La granduchessa di Salm Salm portava al collo magro, con un obblio signorile, un filo di brillanti grandissimi, che, a ogni suo moto, la cerchiavano di luci vivissime; la grassa e grossa argentina, la signora de Azquierda, fra i radi capelli, intorno al collo possente, sul largo petto, portava un diadema, una collana, delle spille ove erano novantaquattro smeraldi enormi, i più grandi che esistessero nel mondo, pare, più grandi anche di quelli che posiede lo *czar*, nel suo tesoro; la principessa di Castelforte, una snella e pensosa figura di italiana, in una semplice veste di broccato bianco, senza ornamenti, portava, al collo, il suo famoso filo di perle, un filo, non molte perle, ma così grosse e così perfette da valere mezzo milione; la signora de Aguilar, la brasiliana, aveva una catena di perle, che discendeva in due file, sino a terra che ella sollevava, distrattamente, ogni tanto, come un rosario, e che, ogni tanto, espressamente, ella lasciava cadere a terra, come se stesse per perderla; una lunghissima catena di perle saliva, discendeva, avanti, indietro, sulla modesta veste di crespo nero di *madame* Lawrence; sui capelli di un biondo gial-

lastro, mescolato di bianco, di lady Hermionne Crozes, per fermare le piume bianche del *crest* inglese, scintillava un diadema luminoso come un'aureola: sui capelli nerissimi della principessa di Leiningen, sotto la falda di velo nero del suo immenso cappello, erano fissate una mezzaluna di brillanti, e cinque o sei stelle, sparse, come sovra un cielo notturno, le più abbaglianti costellazioni; la contessa di Gourmont aveva, al collo, un sottil filo d'oro, annodato con un cappietto e due fiocchetti, ma questi fiocchetti erano due singolari, grossissimi rubini rossi come il sangue, a riflessi di sangue; la principessa Alim, la bellissima egiziana, dagli occhi languidi, aveva, al collo, sette fili di brillanti, strettissimi l'uno all'altro, una fascia di luce; e sui capelli di ogni donna, al collo di ogni donna, sul petto di ogni donna, sulle braccia, erano talmente fitte le perle, fitti i brillanti, fitti gli zaffiri e gli smeraldi, erano esse, alcune, talmente coverte di gioie, dapertutto, e alcune ne portavano poche ma enormi che, veramente, nulla prendeva più gli occhi, nulla prendeva più l'anima, nulla più vi stupiva e vi sgomentava, insieme, che quel lusso folle, quel lusso frenetico, lassù, nell'alta montagna, nella silente notte di estate, poco lontani dalla bianchezza delle cime profilantisi sul cielo. E, a un tratto, anche quella follia, anche quella frenesia, parve superata: e a malgrado la voluta riservatezza di tutte quelle donne, a malgrado della voluta indifferenza di tutti quegli uomini, una parola passò di gruppo in gruppo, di salone in salone, mormorata cento volte, più piano, più alto:

— La tiara... la tiara...

Missis Annie Clarks era apparsa, nell'***hall***, venendo dai suoi appartamenti, mentre già la sua figlia, ***miss*** Mabel Clarks, ballava, da un'ora, nel salone da ballo, avendo a cavaliere del ***cotillon*** don Vittorio Lante della Scala. Annie Clarks giungeva sempre in ritardo, molle come era: o, forse, premeditatamente. Portava, quella sera, un vestito piuttosto cupo, di velluto viola, ornato di merletti bianchi piuttosto semplici: dal collo, sul petto, le scendeva una riviera di brillanti, che erano grossissimi al collo, poi, meno grossi e poi, a lunghi fili di piccoli fulgidissimi brillanti, simili a fili di acqua corrente, cadenti fino alla cintura, onde tutto il collo, il petto, il ***corsage*** avevano un aspetto luminoso, stranissimo. Ma ciò che era stupefacente, in Annie Clarks, quella sera, ciò che non era stato mai visto, era la sua tiara di brillanti: non un solo diadema di grossi brillanti, ma tre diademi, uno sovra l'altro, a fiori, a foglie, a rabeschi, a punte: tre diademi, uno su l'altro, cioè una vera torricella di brillanti, appoggiata sovra una pettinatura adatta: la tiara che somiglia bizzarramente a quella dei grandi sacerdoti di Bouddha, nei templi dell'India: la tiara che somiglia singolarmente al triregno gemmato del Papa di tutto l'orbe cattolico: la tiara di tutte le grandi americane, la tiara famosa di casa Clarks, la tiara simile a un faro di luce, la tiara simile alla fiaccola che la Libertà di Bartholdi tiene levata, sul porto di Brooklyn, per indicare la via di entrata ai naviganti verso New York. E mentre, quieta, indifferente, l'occhio distratto, Annie Clarks attraversava tutto l'***hall***, per andare a riverire Sua Altezza Serenissima la granduchessa di Salm Salm, questa tiara, la tiara dei Clarks, faro di America, fiaccola di America, ecclissò, annullò, distrusse, gioiello unico, gioiello inimitabile, tutti gli altri gioielli di tutte le altre donne, che erano colà raccolte. Dopo un gran silenzio

di maraviglia, fra la folla, gruppi lontani e gruppi vicini, dopo il gran silenzio dello stupore, del dispetto, della noia, dell'invidia, dell'ira, della tristezza, dopo qualche istante di questi atroci sentimenti frementi, in tutte quante, un parlottìo cominciò, si diffuse, dapertutto, sulla tiara, contro la tiara, sul matrimonio di Mabel, contro il matrimonio di Mabel...

— *Puis-je me congratuler pour les fiançailles de votre chère fille?* – gentilmente chiese, ad Annie Clarks, la granduchessa.

Inchinandosi, la tiara gittò un fascio di luce. Sotto la tiara, Annie Clarks sorrise, annuì, ringraziò.

Delle centoventi signore che erano, quella sera, alla festa del *Palace*, ottanta solamente, forse, eran sedute, intorno, intorno, nel salone da ballo, per il *cotillon* di beneficenza: e fra le ottanta, solo una trentina ballavano. Così che, anche in questo, continuava quel carattere di rappresentazione, di parata, che, nell'Olimpo dal *Palace*, assumeva ogni cosa: continuava quel carattere per cui vi era sempre uno spettacolo e un pubblico che, volta a volta, si scambiavano le parti, passando dal palcoscenico alla platea e viceversa. Non molte coppie, dunque, per danzare in quei lunghi e ondulanti giri del *boston*, in quei rapidi sebbene rari giri del *waltzer*: così alla moda, il *boston*, così passato di moda il *waltzer*, oramai! Non molte coppie: e quindi coloro che ballavano, danzatrici e cavalieri, avevano un grande spazio da percorrere, ora languidamente, ora più risolutamente, nella difficile arte moderna del *boston*: non erano urtati: non urtavano: gli strascichi giravano nelle loro mollezze seriche, senza esser pestati: le gonne di velo, di tulle, parevan nuvole roteanti, che niente toccava, che nulla toccavano, aeree, quasi. Così, danzatrici e cavalieri potevano spiegare tutta la loro maestria danzante, se la possedevano, e quelli che non la possedevano non si azzardavano di esporsi, su quel palcoscenico: poichè, intorno, il pubblico, curioso, attentissimo, seguiva tale spettacolo di danza, come al teatro, osservava, giudicava, approvava, si beffava. Vi erano, lì, su quel palcoscenico, delle grandi *prime parti*, come danzatrici: la snella principessa di Castelforte, nella sua veste bianca, col suo filo di perle di mezzo milione; l'altra italiana, la marchesa di Althan, uno stelo di donna, dal viso così seducentemente brutto; la signorina de Aguilar, la brasiliana vestita di rosso, di una vigoria tutta spagnuola, danzante sempre come un folletto, come un fuoco fatuo; *madame* Lawrence che danzava come in un bassorilievo greco; *miss* Mabel Clarks, di un'armonia perfetta, fra la grazia e l'ardore della danza; *miss* Myriam Jenkins che scivolava, danzando, come se fosse un'ombra, come se fosse una ninfa sui prati: e altre celebri ballerine, celebri in tutti i saloni cosmopoliti, a Biarritz, a Nizza, al Cairo... – *Mais venez donc, ma chère, voir danser miss Jenkins, elle est inimitable... – Mais je préfère mille fois l'italienne, ma chère, la belle laideron, la marquise d'Althan...* Prime parti di ballo fra gli uomini, il conte di Buchner, il diplomatico, che aveva ballato in tutte le capitali dei due mondi, per trent'anni di seguito e a cinquant'anni, alto e asciutto, come era, era sempre un ballerino ammirabile: il belto dei belli, l'ungherese, il conte di Kencke, il famoso danzatore di *mazurka*, sulla musica di Listz, e magari sulla marcia di Rakozcky; don Vittorio Lante della

Scala, uno dei più aggraziati e vigorosi ballerini d'Italia; il giovine conte de Roy, il piccolo francese, sveltissimo; Edward Crozes, il ventenne figliuolo di *lady* Crozes... *Ah, il n'y a que les hongrois, ma chère, pour danser!... Maintenant, vous savez, les italiens, c'est indiscutable, leur grâce...* E andava e veniva, la gente, dall'*hall*, dai saloni, dai salotti nella sala da ballo e il pubblico di quello spettacolo si mutava, si rinnovava, intorno ai danzatori e alle danzatrici celebri; la rappresentazione continuava, ognuno compiendo con zelo artistico la sua parte, fra le approvazioni o le critiche aspre di chi guardava. In una veste di un crespo rosa tenuissimo, cinta da una fascia di argento alla vita, con una coroncina di roselline sui bruni capelli riottosi, Mabel Clarks, una delle prime parti di quella commedia mondana, danzava, dal principio del *cotillon*, con un altro primo attore danzante, con Vittorio Lante della Scala: ma presi dalla verità e dalla forza del loro sentimento, obbliavano di esser degli attori, non avevano nessuna preoccupazione di piacere agli altri, di farsi ammirare dagli altri: tutto obbliavano, di quanto li circondava, coi suoi artifizii, con le sue finzioni, con le sue maschere obbligatorie: e li teneva, in sua bella schiettezza, solo la perfetta gioia tranquilla di esser insieme, di non lasciarsi, di potersi dare, insieme, al ritmo della musica, in giri armoniosi ove pareva loro, in un sogno di bene, di partire, di sparire, lontani, soli, condotti sovra un languido mormorio della musica; e se tornavano indietro, era insieme che tornavano, sorridenti, ancora guidati da una soave vibrazione di suoni musicali. E nel loro assorbimento sentimentale, sembravano anche più armonici, fra loro, anche più fatti per piacersi, per amarsi, per unirsi, per completarsi; e il pubblico delle poltrone e della platea, intorno intorno, li ammirava, un momento, poi, a fior di labbro il pettegolezzo elegante, la maldicenza elegante, la calunnia elegante, ricominciavano, sommesse, ronzanti:

— ...Lante ha fatto il colpo...

— ...la ragazza ha perduto la testa...

— ...è vero che egli ha fatto di tutto, per comprometterla...

— ...in ogni caso, non sarebbe stato il primo...

— ...gran mercato di ragazze da marito, Saint-Moritz...

— ...gran fiera di uomini, anche...

Ogni tanto, la musica taceva e danzatori e danzatrici, al braccio, passeggiavano, si fermavano, andavano a sedersi, un istante, già piene di fiori le mani delle danzatrici, e le loro persone attraversate da sciarpe di velo, da tracolle di nastro, a colori vividi, doni del *cotillon*. A Mabel e a Vittorio, allora, si accostava una dama, una damigella, con un sorriso di compiacenza, sulle labbra, domandando, in francese, in inglese, in tedesco:

— Posso congratularmi...?

La bella testina dell'americana, coronata di roselline, con un atto grazioso e franco, diceva di sì: Vittorio Lante, incapace di dominarsi, impallidiva di gioia, un istante; torceva nervosamente il suo mustacchio biondo. L'amica si profondeva in complimenti:

— *Merci, chère, merci...* – esclamava schiettamente Mabel Clarks, con voce limpida.

— Oh grazie! – mormorava, appena, Vittorio Lante.

L'altra si allontanava: restati soli, essi si guardavano, un istante godendo di quei minuti deliziosi, intensamente: poi, senza parlarsi,

con un atto simultaneo, si scioglievano dal braccio, si riunivano a ballare, di nuovo, fra la contessa di Durckeim, la ungherese, simpaticissima eccentrica, e il bel de Hencke che ammutivano la sala, ballando insieme, fra il conte de Roy e *miss* Myriam Jenkins, che ballavano come un quadro di Corot. L'amica, dama o damigella, raggiungeva un gruppo idoneo e con qualche sguardo malizioso velato dalla correttezza, con parole leggiere, con frasi incomplete, ricominciava il coro, su Mabel Clarks:

— ...queste americane... tutto il mondo è loro... è disgustoso, alla fine...

— ...queste americane... fingono le forti... appena vedono i mustacchi di un italiano, cadono...

— ...queste americane... la loro dote è sempre una fola... una fiaba... una nuvola...

— ...che dote?... un assegno... e incerto, anche...

— ...papà Clarks può saltare...

— ...è saltato tre volte...

— ...falsificatore di carne di maiale, il caro papà di Mabel...

— ...la madre, una sciocca... una vanitosa... povero Vittorio, che suoceri...

Passavano, passavano danzando sempre più vivamente, prime parti e seconde parti di quello spettacolo teatrale e mondano, che è un *cotillon* del *Palace*: un movimento più precipitoso conduceva le coppie, fra i veli, i tulli, i nastri, i cappelli di carta velina, i boa di fiori freschi, le campanelle svizzere di cartone argentato del *cotillon*. Ogni tanto, in un istante di fermata, un amico si arrestava, presso Mabel e Vittorio, formulava la domanda cortese, s'inchinava alla risposta, offriva i suoi complimenti, lusingato in apparenza, pieno di bonarietà mondana: l'orchestrina dava il suo fervido richiamo, le coppie ballavano, di nuovo, in un giro più affrettato, l'amico si allontanava, andava a formare il centro di un gruppo d'uomini, vecchi, maturi, giovani, ove portava la risposta, e ove il coro mondano maschile, con aria disinvolta, con aria di niente, si occupava, sovra tutto, di Vittorio Lante:

— ...neppure un soldo ha...

— ...settecentomila lire di debiti...

— ...rifiutato cinque volte... da cinque ragazze...

— ...sua madre rammenda calze di seta, per vivere...

— ...non ha da pagare l'albergo...

— ...oh adesso, i creditori aspetteranno...

— ...è vero che ha corteggiato anche la madre?...

— ...non ha titolo... i veri principi sono gli altri, i della Rovere... non ha titolo...

— ...può ricomprarlo... vi è, in famiglia... non ha che da pagar forte...

— ...lo può adesso...

— ...pare che la ragazza gli abbia già dato denaro... si usa... in America...

Più gaio, più naturale, più semplice, verso la sua fine, il *cotillon* travolgeva tutte le coppie, nel salone: tutti gli attori, ormai, avean dimenticato la parata, dimenticato la rapprsentazione, abbandonandosi solo a un grande e inebriante piacere di vivere. Finiva il *cotillon*, poichè tutti volevano andare al *souper*, al grande *souper* estrema-

mente succolento, estremamente squisito, che chiude, in un nuovo aspetto di estremo *chic*, ogni serata del *Palace*: in due o tre sale, le mense eran pronte, le compagnie si eran scelte, accuratamente, le simpatie e le antipatie, si erano espresse, ancora, con riunioni bizzarre e con esclusioni crudeli. Nel salone da ballo, il quadro finale tratteneva ancora la folla: erano apparse, sovra due carrettini tirati a mano, due grandi biche di rami verdi e di fiori campestri, biche infioccate di nastri: trascinate lietamente, in mezzo al salone, le biche si erano schiuse, sorgendone da una *miss* Myriam Jenkins, dall'altra *miss* Mabel Clarks, le due conduttrici del *cotillon*: grandissimi applausi accolsero questo quadro finale e mentre le due coppie, alla testa di tutte le altre, conducevano il galoppo finale, vi fu anche qualche discreta esclamazione, diretta a Mabel e a Vittorio:

— *Vive les fiancés*!...

Rosea nella sua rosea veste, venendo dal salone, al braccio di Vittorio Lante, *miss* Mabel Clarks passava, nell'*hall*, cercando sua madre, per cenare, alla grande tavola Clarks: e tutti e tutte, oramai, la circondavano, congratulandosi, con lei, con Vittorio: i due, confusi, felici, ringraziavano. Pochi istanti dopo, tutte erano a tavola: e in una mensa di soli uomini, fra anziani e giovani, tutti, più o meno, cacciatori di dote, il loro poco felice e poco fortunato capo il visconte de Lynen, narrava, piano, fra la *langouste à la Colbert* e il *chaufroix de gibier*, che Vittorio Lante aveva sedotto, tre anni prima, una cugina povera, del suo casato; che ne aveva avuta una bimba; che aveva abbandonata, nella fame, la sedotta e la figliuoletta: che la sedotta minacciava di *vitrioler l'américaine*...

VIII.

Di nuovo, il ventitrè agosto, tutta l'Alta Engadina fu avvolta e chiusa dalla pioggia: non una di quelle rudi e brevi pioggie di alta montagna che trascorrono di valle in valle, come un turbine scrosciante e lasciano il cielo deterso e sereno ove sono passate, mentre si annebbia e si oscura il cielo ove giungono: ma una pioggia sottile, fitta, continua, quasi instancabile. Cadeva, questa pioggia, con lieve rumore sulla terra, infaticabilmente, e la impregnava di profonda umidità e di pungente frescura; cadeva sulle acque dei laghi, dal grande lago di Sils al piccolo e melanconico laghetto di Statz, e vi metteva migliaia di piccoli cerchielli, migliaia di piccole crespe; cadeva sulle foglie degli alberi, sulle erbe dei prati, sugli ultimi fiori dell'estate alpina, e le foglie e le erbe si facevan lucide, di un verde nuovo e intenso e i fiori si facevan più vivaci: cadeva sui tetti, sulle verande, sulle vie dei villaggi e dei paesi, e le nettava e le velava di un vapore chiaro, e vi rinnovava l'aria, sempre più purificandola. Alle finestre, ai balconi, alle porte vetrate dei vestiboli degli alberghi, in quella mattinata di pioggia, attesero, per qualche tempo tutti coloro che, in Engadina, escono ogni mattina, più presto, più tardi, anelanti di aria e di aria libera, molti: anelanti di distrazione, di svago molti altri; e, tutti gli altri, anelanti dei consueti convegni, degli incontri fortuiti o prestabiliti, delle avventure cominciate e da cominciarsi. Ognuno, guardando il cielo, guardando l'orizzonte, aspettava che la pioggia si stancasse, s'indebolisse, finisse: ma essa pa-

reva sempre più eguale, sempre più tranquilla, cadendo metodicamente, monotonamente, in un immenso velo di un bigio chiaro, che teneva tutta l'Engadina. E allora uomini, donne, fanciulli, quelli che non volevano rinunziare all'aria libera, alla distrazione, al convegno, all'incontro, sparvero, per poco, dalle finestre, dai balconi, dalle porte vetrate dei vestiboli: e, a poco a poco, le vie di Saint-Moritz Bad che erano state, per una o due ore deserte, cominciarono a popolarsi, sempre più, di persone che escivano dagli alberghi, dalle *dépendances*, dalle *pensions*, dalle ville, di persone che scendevano, in *tram*, a piedi, da Saint-Moritz Dorf verso il Bad, come a ricercarvi vita, movimento, gente. Ma sotto le lance fini della pioggia, attraverso le continue stille argentee, la gente era di un altro colore, aveva delle altre linee: tutte le vesti bianche delle donne si eran mutate in vesti nere, in vesti grigio cupe, in vesti azzurro cupe, e tutte le trasparenti candide camicette eran scomparse, o eran nascoste, sotto le giacchette di panno, strettamente abbottonate sul petto, col colletto rialzato, e le gonne eran più corte che mai, mostrando i piedi sino al collo, i piedi calzati di stivalini forti, a tacchi bassi, di pelle nera, gli stessi piedi che, un giorno prima, eran calzati di bianco, di grigio, di fulvo, civettuolamente: ai grandi veli bianchi, azzurri, rosei, che mettevano una nube attorno ai cappellini e ai volti, eran sottentrate le velette nere che serrano il viso e i capelli. E tutti i vestiti capricciosamente estivi degli uomini, pantaloni e giacche di flanella bianca, *knickerbockers* di panno grigio argento, *tout de même* color nocciuola, tutto era sparito, con i cappelli di paglia, coi cappelli a cencio di feltro chiaro, coi panama dal nastro nero: gli uomini eran tutti vestiti di oscuro, con grossi *pardessus* neri: i tedeschi specialmente, avevan tirato fuori i loro *ulsters* tagliati con l'ascia, come le pareti di un armadio, con la cintura, dietro, tenuta ferma da un grosso bottone. Qua e là, qualche inglese originale inalberava una mantellina rotonda, verdastra, come un *puncho*: inalberava qualche berretto a visiera nera: e molti elegantissimi, poi, inalberavano dei *pardessus* impermeabili bianchi, color latte e caffè, color marrone. Ma sotto la pioggia costante, invincibile, la gente, tutta, sembrava un'altra gente, con altri visi, con altri corpi, con altri gesti e con altri atti. Andavano, tutti, con passi rapidi, senza fermarsi, nelle belle vie chiare del Bad, fra i giardini degli alberghi e le aiuole del giardino pubblico, rallentando solo il passo, sotto i famosi portici della via centrale del Bad: andavano o venivano, tutti, quasi tutti, verso il grande *promenoir* in legno, ove è la *Surpuntquelle*, nuova sorgente delle acque, verso quella *galerie de bois* che è il convegno dei convegni, anche quando non piove, ma dove non si circola più, quando piove, mentre l'orchestra, in fondo, suona le arie più passionali della *Carmen* o le più penetranti della *Manon* e, dall'altra parte, in fondo, signore e signorine fingono di bere l'acqua minerale, mentre passeggiano e *flirtano*. Tutto umido di pioggia, il *promenoir*, quella mattina, e mille stille di pioggia sui vestiti neri delle donne, sugli impermeabili bianchi degli uomini: un leggiero vapore, un leggiero fumo, nell'aria: ma i convegni, i *flirts*, gli incontri, la distrazione, l'avventura, anche sotto la pioggia, si svolsero, mentre l'*Aida* faceva palpitare, in sue note, i cuori italiani. Fuori, tutti i giardini dello *Stahlbad* sembravano più freschi, roridi come erano, di pioggia.

Nel pomeriggio, poichè la pioggia continuava, si organizzò una giornata diversa dalle altre. All'*Hôtel du Lac*, nel vestibolo, fu sospeso un cartellino, ove era scritto *Kinderballet*, cioè ballo di bambini, il famoso ballo di bambini di quell'albergo che si fa, in un giorno di pioggia: al *Victoria* fu messo su un concerto vocale e strumentale: allo *Stahlbad*, la signora Mentzel invitò, per telefono, cinquanta persone a un *the*, nel salone ove già ve ne erano altre cinquanta, dello stesso albergo: a Saint-Moritz Dorf, al *Palace* si formarono venti tavolini di *bridge*, invece di otto, come il consueto: al *Kulm* si mise su un *match* di bigliardo. E, dovunque, si rizzarono delle tavole di *ping-pong*, per ragazzi e giovanette: dovunque, le sale di lettura rigurgitarono di gente: e ognuno prese il *the* nel proprio albergo, per eccezione. Solo verso le sei, la pioggia cominciò a scemare: alle sei e mezzo, non pioveva più: e gli uomini, quasi tutti, escirono per un quarto d'ora, per cinque minuti, dagli alberghi, per respirare, dicevano essi, per comperare un giornale, per comperare dei fiori. Respirarono, tutti, un'aria freschissima: chi si attardò, respirò un'aria freddissima: alle otto di sera, in tutti gli alberghi, mentre le signore scendevano a pranzo, in vestiti scollacciati, erano accesi tutti i grandi caminetti: rientrando nelle loro camere, a mezzanotte, esse trovarono accesi i caminetti e russanti calore le stufe. Il termometro era disceso, rapidamente, a un grado su zero. All'indomani mattina, tutta l'Engadina era coverta di neve: aveva nevicato per cinque o sei ore della notte.

Guardando, dalle sue finestre, tutto il paesaggio fattosi candido, in un aspetto invernale, ma senza nessuna delle crudeli tristezze di un giorno d'inverno, in un candore leggiero sotto cui si sentiva l'erba, la terra, in un candore quasi trasparente, in un candore quasi prossimo a liquefarsi, a svanire, Lucio Sabini ebbe un movimento d'impazienza. Schiuse i cristalli, per veder meglio: si sporse, per meglio scorgere: e vide che, sulle vie, la neve era già scomparsa, ma che i boschi e i prati ne erano ancora coperti e che tutte le montagne, intorno, eran coverte di neve sino alle falde.

— Ma le vie sono libere – egli disse fra sè, cercando vincere la sua impazienza.

Impazienza, incertezza e irritazione lo agitavano, mentre si vestiva, con rapidità, sogguardando il suo orologio, ogni tanto: aveva poco e mal dormito, nella notte, per una sorda inquietudine che egli aveva attribuita all'idea di doversi levar presto, quella mattina, per la gita con *miss* Lillian Temple e *miss* May Ford, al passo del Bernina: dormito male e poco, forse perchè il suo cuore, i suoi nervi, i suoi sensi traboccavano di vita, in una pienezza tanto tumultuosa, talvolta, che egli invano cercava reprimere e nascondere. E innanzi alla neve che aveva fatto bianco e freddo tutto il paesaggio dei monti, dei boschi, dei prati e delle case, lo sgomento che quella gita aspettata, desiderata e invocata, quella gita che doveva essere forse la giornata più bella e più alta di quel mese di amore, non si potesse far più, lo vinceva, a un tratto, lo abbatteva, come un fanciullo cui si toglie ciò che più ha desiato.

— Esse non verranno – mormorava, fra sè, scrollando le spalle, mentre finiva di vestirsi.

E la giornata sbagliata, fallita, l'oppresse col peso di una tristezza mortale. La vettura che doveva condurli al passo del Bernina

doveva esser già innanzi al *Kulm*, come egli aveva ordinato al vetturino: egli avrebbe fatto a piedi il breve tratto, dal suo *Caspar Badrutt* al *Kulm*. Ma con tutta quella neve, sui monti, sui boschi, sui prati, il vetturino non aveva, forse, pensato, anch'esso, che la gita era rinviata?

— ...rinviata... a quando?... il mese finisce... - pensava amaramente fra sè Lucio Sabini.

Vi era gran silenzio, alle otto del mattino, nel suo albergo: i più mattinieri, forse, avendo visto la neve, si eran rimessi a letto. Egli andò nel lungo corridoio dove, in fondo, era il telefono: e chiese e ottenne comunicazione col *Kulm Hôtel*, e pregò che si chiedesse alle *misses* Temple e Ford se eran sempre decise ad andare al Bernina: attese, pallido, con gli occhi un po' gonfi del sonno mancato, masticando la coda di una sigaretta spenta. E a un tratto, suonò il telefono del *Kulm* e gli dissero che *miss* Temple era al telefono. Egli cercò frenarsi e disse, dal telefono, pacatamente:

— Buongiorno, *miss* Temple. Ecco la neve...

— Molto bella... molto... – rispose una voce fresca e dolce, dal telefono.

— Non vi fa paura? Si va sempre al Bernina? – egli esclamò, con un fremito nella voce che non potette vincere.

— Si va, sempre – rispose l'altra, con un tono tranquillo e securo.

— Posso venire, allora?

— Certo: *au revoir*.

Le viuzze mute e deserte del Dorf furono da lui attraversate in grande fretta: le botteghe appena aprivano i battenti: i cristalli delle finestrette erano appannati e, dietro, erano ancora sbarrate le imposte: sulle porte degli alberghi i piccoli *chasseurs*, in uniformi verde oscuro, battevano i piedi contro il freddo. Non un'anima saliva o scendeva: non un'anima sul piazzale innanzi al *Kulm*: ma fedele all'ordine avuto il vetturino era là, con la sua vettura; solamente era chiuso in una palandrana pesante e aveva messo delle coperte sui suoi due grossi e robusti cavalli, per non farli raffreddare, mentre aspettavano: i cavalli crollavano il capo, ogni tanto, facendo tinnire tutti i loro sonagli. L'aria era calma, eguale, ma freddissima. Lucio Sabini entrò nel vestibolo, ascese la scaletta, si trovò nel grande *hall* egizio, ove non vi era un'anima: dopo un istante, vide venire Lillian Temple verso lui. La cara fanciulla era vestita di un succinto abito di panno nero, dalla gonna corta a pieghe: portava una stretta giacchetta di lontra tutta chiusa, addolcita da una cravatta di merletto bianco: e aveva un cappellino nero, piccolo, con un velo stretto, di merletto bianco, sul bel volto roseo, sui bei capelli biondi. E, come un fanciullo diciottenne innamorato, Lucio Sabini la trovò anche più bella del solito. Ella portava, sul braccio, un grande mantello pesante e un *plaid* da carrozza: li posò sovra una seggiola, per dare la mano a Lucio Sabini.

— La vettura attende... - egli mormorò, vagamente, in quel primo momento di confusione felice che gli cagionava, sempre, la presenza di Lillian.

— Ho inteso i sonagli... - mormorò lei, egualmente confusa, mostrando più di lui la sua confusione.

— Fa molto freddo...

— Non importa...

— Non importa, infatti... – egli annuì, parlando come in sogno.

Un silenzio, fra loro: un silenzio pieno di cose.

— Non è pronta ancora, *miss* Ford? – egli chiese, per interromperlo.

— Non viene al Bernina – rispose Lillian, con semplicità.

— Non viene? – chiese Lucio, scosso e turbato.

— Non è più tanto giovane... soffre di reumatismi... e fa tanto freddo... – disse, con dolcezza, Lillian.

Novellamente, egli ebbe un istante di dubbio atroce: fu atrocemente oppresso dal pensiero della gita rinviata, della giornata fallita.

— ...e andiamo. . soli? – domandò, esitando, tremando della risposta.

— Andiamo noi due, soli – disse serenamente Lillian.

Fu impossibile a lui, uomo, su cui tante emozioni inebbrianti e terribili eran passate, di dominar il pallore che scompose il suo viso, il rossore che, dopo, lo accese. E non potette nulla dire, nel tumulto interiore del suo essere. Ella, sempre serena, soggiunse:

— La cara May vuole che io le lasci un biglietto, qui, per dirle a che ora saremo di ritorno, probabilmente... A che ora torneremo, signor Sabini?

— Alle sei... credo... non prima – balbettò lui.

— Allora, tutta la giornata – disse la fanciulla.

Ella si appressò a un tavolino e scrisse un motto sovra un biglietto del suo taccuino, lo chiuse in una busta, lo diede a un domestico. Poi i suoi occhi di pervinca invitarono Lucio Sabini a seguirla, verso la scaletta che scendeva nel vestibolo: un piccolo *chasseur* li seguiva, portando i mantelli e il *plaid*, verso la vettura. Agilmente Lillian Temple vi salì, di un salto: Lucio Sabini si collocò accanto a lei: lo *chasseur* aprì il *plaid* sulle loro ginocchia, collocò i mantelli: il cocchiere istesso avvolse i suoi piedi e il suo corpo in una coperta, sino al torace: schioccò la frusta: tinnirono i sonagli e la vettura partì per la via silente che attraversa il Dorf e inclina verso il bosco, sul colle di Charnadüras, partì, al trotto, in un silente paesaggio, tutto bianco di neve. E come per reazione alla immensa sua emozione di pochi minuti prima, Lucio Sabini fu invaso da un'onda di cinismo. Dunque, questa bella ragazza di cui egli era innamorato, che era innamorata di lui, gliela lasciavano, in sua balia, gliela davano, per una giornata intiera, senza neppur sapere, quasi, dove sarebbero andati, insieme, soli, tutta una giornata, avendo appena domandato, così, per caso, l'ora del ritorno, forse semplicemente per istabilire quella del pranzo: e questo lo faceva *miss* May Ford, la sola custode, la sola guardiana di Lillian Temple, colei a cui il padre l'aveva affidata, come a una seconda madre. Ma queste inglesi, vecchie, giovani, erano stupide, matte e corrotte? E che credevano, dunque, di lui, che egli fosse uno sciocco o un santo? Perchè gli affidavano questa ragazza, con cui amoreggiava ardentemente, da tre settimane, perchè egli la compromettesse, forse, e dovesse poi sposarla? In Inghilterra, forse, così si usa? Ah, questo scherzo grossolano, a un uomo navigato, come lui, non vi erano *miss* May Ford, sulla terra di Albione, su qualunque altra terra, che glielo avrebbero potuto organizzare! E che era Lillian Temple, una inconsciente, una idiota, una complice? Una complice? Accigliato, torvo, egli mordeva il suo labbro sotto il suo mustacchio. La vettura attraversava la gran valle di Sa-

maden, ove la neve covriva il Corvatsch e le Muottas sino in basso, ove essa, la neve, si estendeva, in grandi strie candide, sulle lontananze dei prati.

— Che avete? – chiese, a un tratto, dopo un troppo lungo silenzio, Lillian.

Lo aveva sogguardato prima con timidità: poi, più francamente. E gli aveva trovato, sul volto, una espressione mai vista.

— Sono stanco – egli rispose, freddamente.

— Stanco?

— Ho dormito poco e male – egli rispose, sordamente, accigliato.

— E perchè?

— Non so... non posso dirvi, *miss* Temple – egli concluse, voltando la testa in là, come se volesse sfuggirne lo sguardo.

— Allora – ella disse, pacatamente – questa gita vi deve molto annoiare.

— Oh!... – esclamò lui, in tono ambiguo.

— Torniamo indietro – propose lei, sincera, semplice.

— Indietro, *miss*? Indietro?

— Perfettamente. Andremo un altro giorno al Bernina. È così lontano e voi siete così stanco!

Egli la scrutò negli occhi: tese l'orecchio a ogni inflessione della sua voce: e non vi scorse che naturalezza, lealtà, candore.

— Voi tornereste indietro, *miss* Temple? Voi rinunziereste alla gita?

— Certo. Perchè voi riposiate, oggi: e perchè io vi riveda, stassera, grazioso e allegro.

— Per me... Lillian?

— Per voi, *dear* – ella disse, con un tremito di affetto.

Tutto il cuore di Lucio Sabini si franse, per la tenerezza: tutto il fiele del cinismo, tutto il veleno della corruzione furon vinti e distrutti. Non poteva, ella, intendere quanto di obbrobrioso egli aveva pensato e come egli si pentiva di aver ceduto a quell'obbrobrio di pensiero: non una sola di quelle idee infami, Lillian avrebbe potuto comprendere. Scorse ella quell'uomo curvarsi verso lei, per dirle, nella sua lingua italiana che ella capiva solo a metà, che egli adoperava, così, spontaneamente, nei momenti di abbandono e di dedizione sentimentale:

— Povero caro amor mio... tanto caro...

— Che dite? – ella chiese, un po' ansiosa.

— Delle cose belle... delle cose amorose... – egli le rispose, incantato, guardandola.

— Io non voglio perderle... ditele in inglese, o in francese: io non capisco tutto, in italiano – ella mormorò, con una smorfia graziosa di dispetto.

— Perchè non capite l'italiano, piccola Lillian? Voi avete torto! Voi *dovete* capire!

— Io vado a imparare questo italiano – ella dichiarò, subito.

— Quando? – egli le chiese, sotto il fascino.

— Fra poco: in autunno: quando sarò in Inghilterra – ella disse, a bassa voce, fermamente.

Una piccola mano guantata era abbandonata, sul *plaid*: egli la prese, intrecciò mollemente le sue dita con quelle di lei.

— Le giornate sono assai lunghe, in autunno, in inverno, nel mio paese... – ella disse, come in sogno.

Taceva egli, sotto l'incanto, stringendo la piccola mano.

— Io voglio scrivervi, per *Christmas* – ella soggiunse, coi suoi grandi occhi azzurri pieni di visioni, dietro la sua veletta bianca – una cara piccola lettera, tutta in italiano... *dear*...

— Ma prima, *prima*... – egli domandò, innamorato, impaziente – prima mi scriverete delle care grandi lunghe lettere, in francese, in inglese?

— Sì certo, sempre – ella replicò, con quella securezza che, ogni tanto, lo colpiva, lo turbava e, poi, lo avvinceva.

In sua certezza, Lillian non gli chiese se egli le avrebbe risposto, sempre; come se non fosse necessario domandare cosa già ferma e nota; come se altre parole non servissero, a dichiarare e a promettere cosa secura.

— Vuol dire – egli riprese, con una emozione che velava ogni suo accento – vuol dire, che immeritatamente, quell'angelo che è Lillian Temple vuol bene, un poco, a Lucio Sabini?

— Questo vuol dire – ella affermò, in sua semplicità e in sua lealtà.

Nè Lillian Temple domandò a Lucio Sabini, in cambio, se egli l'amava un poco: come se fosse incrollabilmente convinta, Lillian, che Lucio le volesse bene: e come udirlo, un'altra volta, non le fosse necessario. Novellamente quell'alta lealtà, quella fede profonda, quella fiducia assoluta di Lillian che non avendo mai mentito, non supponeva la menzogna, commossero Lucio nel suo più intimo: egli si sentì, come nei momenti più appassionati di quell'amore, un altro uomo, un altro, trasformato e rifatto, incapace d'inganno, incapace di frode; egli si sentì, come quella fanciulla, vibrante di sincerità e degno della fede che ella aveva in lui, poichè egli era come lei: si sentì, come lei, trascinato e travolto da una possente dolcezza: si sentì come lei, sostenuto da una immensa certezza. Più fremente divenne la sua sensibilità: più fluida la sua tenerezza: più impetuoso il bisogno di affermar tutto questo, di darsi tutto quanto.

— *I am yours* – egli le disse, solennemente, in inglese.

— *I am yours* – ella ripetette, semplicemente.

Come Lillian era sincera, sempre, Lucio era sincero, in quel momento.

— Tutto è così bianco, qui... – ella disse, come assorta – tutto così più bianco di laggiù...

Accennò, ella, con un gesto vago della mano, ai paesi che essi avevan lasciato indietro, Saint-Moritz, Celerina, Pontresina, ove la neve della notte svaniva, spariva già: mentre sulla via del Bernina che essi percorrevano, un po' lentamente, salendo sempre, al calmo passo dei cavalli, al tinnìo fioco dei campanelli, restava ancora, intatta, la neve della notte. Essa covriva, questa neve, a grandi tratti di biancore, intorno, gli ultimi prati solinghi, essa nascondeva i greti di pietre che le valanghe invernali avevano precipitato nelle valli mute, essa covriva, a tratti, i primi colli ascendenti verso i monti più alti, e univa, in alto, in alto, questa nuova neve, questa neve di agosto, agli antichi nevai di tanti inverni che il sole di estate non aveva potuto disciogliere, e sui ghiacciai, infine, la neve della notte

metteva un novello splendore. Mentre Lillian e Lucio andavano nella gran solitudine alpestre, cresceve il biancore, intorno a loro; nell'aria freddissima, l'alito che esciva dalle nari dei cavalli, pareva un lieve fumo che se ne staccasse.

— Oh come tutto è bianco, sempre più... – Lillian ripetette, avvinta dallo spettacolo – nulla è più bello di tutto questo bianco...

— La neve vi somiglia, tanto... – le mormorò Lucio, guardando lei e non il paesaggio.

Ella crollò la bella testa bionda, con un'ombra di sorriso sognante sulle labbra.

— La neve si strugge, nei paesi... ove abitano gli uomini – ella soggiunse – ma resta pura e intatta, in alto...

— Come essa, voi siete pura e intatta... – le susurrò egli, ancora, guardandola innamoratamente.

Arrossiva ella, ogni tanto, sotto l'ardore di quello sguardo: correva il sangue, sino alla radice dei biondi capelli: un tenue sorriso amoroso le sfiorava la bella bocca casta.

— Vi hanno imposto un così bel nome... Lillian... – egli lo ripeteva, con una dolcezza ardente.

— Vi piace, è vero? Vi piace?

— Come è che vi hanno messo questo nome così bello... Lillian... Lillian?

— Si usa, nel mio paese... in Inghilterra – rispondette, ella, come se parlasse in sogno.

— È il nome di un fiore...

— Tanti nomi di fiori si usano, per le bimbe, nel mio paese... in Inghilterra... Rose... Daisy... Violet... mia madre, si chiamava Violet... Violet Temple.

— È il giglio, il vostro nome... un nome di un fiore italiano... un fiore nostro, cara...

— Lo so... lo so – ella soggiunse, profondamente pensosa – è l'emblema di Firenze, della *vostra* Firenze.

— Se è mia, è anche vostra, Firenze... – egli esclamò, innamoratissimo.

— Tutto ciò che voi amate, che voi prediligete, è anche mio, *my dear*? – ella gli domandò, fissandolo coi suoi grandi occhi azzurri, così leali.

— Tutto – egli proclamò, innamoratissimo, con uno sguardo bruciante.

Impallidì, ella, diventando bianca come un'ostia: e la piccola mano che era fra quelle di Lucio, si agitò convulsamente. Una breve ma intensa vertigine li travolse: ed essi si guardarono, sgomenti, smarriti. Andava la vettura, sempre lenta: essa aveva contornato tutto il ghiacciaio del Morteratsch, lasciandolo, poi, a diritta, andando sempre più lungo gli altissimi picchi bianchi e paurosi della Tschierva, di Bellavista, di Crast'Aguzza, signoreggiante, in mezzo a loro, in una purezza indicibile, la sovrana di quei monti, la vergine di quei monti, la Bernina candidissima e tremenda. Alla loro sinistra, invece, delle valli si aprivano, con monti meno alti che le cingevano, con larghe praterie ancora tutte verdi; all'apertura di una di esse, tutta florida di vegetazione, come un'oasi dirimpetto alla terribile catena della Bernina, al limitare, una contadinella si avanzò verso la vettura, offrendo dei fiori. A vincere l'agitazione che sempre più lo do-

minava, Lucio Sabini fece fermare la vettura. Tarchiata, biondastra, rossastra, la contadinella offriva dei mazzetti di fiori freschissimi che, forse, ella aveva colti un'ora prima, mazzetti di genzianelle azzurro cupo, violetto cupo, mazzi di orchidee alpine, di un roseo tenero, picchiettato di oscuro, e freschi *edelweiss* ancora, quasi, bagnati di neve.

— Qui, Lillian – egli riprese con voce ancora turbata. – V'è una valle piena di fiori, la valle del Fieno... ma è tanto lontana... eccovi i suoi fiori...

E li prese tutti, dalle mani, dalle braccia della contadinella engadinese, ne empì le mani di Lillian, ne covrì il *plaid*, tutta la carrozza fu fiorita, mentre ridendo, salutando, la contadinella faceva saltare le monetine di argento nella sua manozza rude. Lillian stringeva i fiori, li odorava, vi abbassava il volto, con un atto consueto e gentile, mentre la vettura proseguiva, più presto, la sua strada verso l'alto passo del Bernina.

— Voi siete stato, è vero, altre volte, al Bernina? – ella chiese, a bassa voce.

— Sì... varie volte... sono stato dovunque...

— Anche in questa valle, che voi dite, tutta fiorita?

— Sì, cara Lillian...

— E a tante altre donne, è vero, avrete dato questi bei fiori? – ella continuò, sogguardandolo, con un velo di malinconia nello sguardo.

— Che importa! Che importa! – ella esclamò, con un cenno vivace, come se abolisse il passato.

— Voi le avete tutte dimenticate – ella concluse, senza più guardarlo, come se parlasse a sè stessa.

— Voi siete *un'altra*, Lillian – egli le disse, profondamente.

Ed ella gli credette, subito, e gli sorrise; e volle cancellare, ella stessa, la nuvola di tristezza passata sulle loro anime.

— Non siete mai salito in alto, in alto, sovra uno di questi monti? Ditemi tutto, se vi siete salito. Sul monte Bernina, siete mai salito, *dear*? Ditemi tutto, prego.

— Due o tre volte, Lillian, sono salito: quando ero più giovane, più audace, meno pigro. Non sino alla Bernina, cara: ma sino alla Diavolezza, sotto la Bernina.

— È lontano, è difficile, è alto? Si può andare? Come v'invidio! Deve esser così bello!

— Bello e triste, Lillian, molto triste. È un paesaggio che vi abbaglia e vi serra il cuore. Si pensa, lassù, a quanti hanno tentato, nel tempo, di salire più alto, più in alto... e sono periti, Lillian... meglio non andare... è troppo triste, cara... vi è, lassù, fra tanto biancore, un monte tutto nero, chiamato il Monte Perso, e vi è anche, in basso, un ghiacciaio, il ghiacciaio Perso; e strano, anche, a dirsi, un grande spazio di roccia, di pietra, tutto nero, che taglia il ghiacciaio, l'isola Persa... chi sa perchè... Vi ho detto tutto, Lillian...

— Io vi andrei – ella soggiunse, con la fermezza della sua razza.

Più fredda si faceva l'aria, come giungevano alla meta: più arida tutta la regione, intorno; più sovrastanti, in loro maestà, le altissime cime del Palù e della Cambrena, il primo tutto bianco, l'altra striata di bianco e di nero, in una singolare tavolozza, a due colori, bianco e nero, la roccia nera e il ghiaccio bianco.

— Voi avete freddo, cara, è vero? – egli le disse, amorosamente.

— Sì, un poco freddo... proprio un poco...

— Scendiamo, cara: siamo quasi giunti: andremo a piedi sino all'Ospizio, lungo i laghi.

Per aiutarla a discendere, la prese nelle braccia, come una bimba, per deporla a terra: involontariamente la strinse un istante, a sè, la vide impallidire, impallidì egli stesso, sentì di perdere il governo della propria volontà, sentì di non doverlo perdere, egli che era un uomo. Per camminare, le diede il braccio, in silenzio: la vettura si allontanò verso l'Ospizio del Bernina che si vedeva, come un punto bigio lontano, sul chiarore diverso delle acque dei laghi. Essi costeggiavano le acque immote di un primo piccolo lago: esso non aveva, intorno alle sue sponde, nè alberi, nè piante, nè fiori, nè erbe: delle pietre, della terra nerastra o giallastra; e distendendo lo sguardo, innanzi, altre acque apparivano, immote, riflettenti i biancori della Cambrena e le fasce brune della roccia, che tagliavano il ghiacciaio: un'acqua tutta oscura, quella del Lago Nero: un'acqua tutta chiara, quella del Lago Bianco, e solo una lingua di terra bruna separava le acque chiare dalle acque oscure, ma non alberi, non fiori e non erbe. Andavano, i due, taciturni: ella, ogni tanto, oppressa dall'ambiente vasto, bizzarro e come morto, si stringeva a lui, che la conduceva, che la sosteneva, mormorandole, ogni tanto, come un ritornello amoroso:

— Cara... cara... Lillian cara...

Sulla via che seguivano, una o due vetture li raggiunsero, li sorpassarono, andando verso l'Ospizio: oltre i viaggiatori, chiusi nei mantelli pesanti e le donne serrate nelle pelliccie, le vetture erano cariche di piccoli bagagli, di molti piccoli bagagli.

— Discendono in Italia... – mormorò Lucio.

— Io li invidio... – ella disse, come a sè stessa.

— Voi non dovete invidiar nessuno, cara... Voi non dovete... – replicò lui, ardentemente. – Ovunque è Lillian, ivi è la patria, perchè ivi è l'amore.

Come una musica ora tenera e ora violenta, le parole di lui, anche vaghe, anche imprecise, anche non rispondenti alla dimanda che ella, spesso, gli faceva, queste parole come una musica di soavità o come una musica di passione, queste parole la carezzavano come un soffio fresco o le mordevano il cuore, come lingue di fiamma. Ella chiudeva gli occhi un istante e obliava che la sua domanda non aveva avuto una risposta: ella chiudeva gli occhi e si lasciava accarezzare da quella soavità, si lasciava struggere da quel fuoco.

Davanti all'Ospizio vi erano delle persone, che andavano e venivano: da tre o quattro carrozze erano stati tolti i cavalli, per farli mangiare e bere, prima di riprendere la via dell'Italia: vi erano dei carretti e dei carrettieri: e tutte le persone, viaggiatori, cocchieri, carrettieri, domestici dell'albergo, erano in abiti d'inverno, battendo i piedi a terra, contro il freddo: e il bigio cupo di quell'albergo che era stato un ospizio di viandanti; e le acque brune, chiare, chiarissime dei tre laghi, immobili, sotto i nevai, sotto i ghiacciai della Cambrena, del Carale, del Sassal Masone; e poco lontano il giogo del Bernina, dietro il quale discendeva, subito, la via dell'Italia, tutto aveva l'aspetto gelido e triste di un paesaggio d'inverno, in alta montagna, senza un albero, senza un fiore.

— Stareste, qui, un mese, con me? – chiese Lucio a Lillian, sulla porta dell'albergo.

— Sì, certo – ella rispose, subito, con quella sua sicurezza singolare.

— Fingiamo che sia il primo giorno... - le disse, lui, all'orecchio, con un soffio di voce. - Come due sposi... in viaggio di nozze...

Di nuovo ella si fece smorta: di nuovo egli sentì una emozione troppo forte inibirgli il governo della sua volontà. Turbati profondamente attraversarono lo stretto corridoio, quasi buio, che divide le camere dell'Ospizio, penetrarono nel salottino di lettura, che trovarono invaso da una piccola carovana di tedeschi, uomini e donne, e la stanza era piena del fumo delle pipe che gli uomini fumavano, a tutto andare, andarono nel salone da pranzo, molto vasto; e attorno a loro, si affaccendavano una cameriera e un cameriere, chiedendo se restassero per un pomeriggio, per una notte, per una settimana. Egli non rispondeva che con qualche vago sorriso, ogni tanto, tenendo una mano di Lillian fra le sue, più che come un innamorato, come uno sposo: ella era muta e assorta: e il cameriere e la cameriera li lasciarono presso una delle finestre del salone, ove già arrivavano coloro che voleano far colazione. Qualche rara parola, di una intimità sentimentale puerile e pure vibrante, pronunciata piano, con un accento indicibile, volta a volta, da Lillian, da Lucio, era scambiata dietro quei cristalli: ed essi guardavano senza vederla, forse, l'alta Cambrena, nera di roccie e bianca di ghiacci, i quattro laghetti che quasi si avanzavano, dal fondo della valle, e circondavano il bigio Ospizio, con le loro acque dai colori bizzarramente diversi.

— Non avete più freddo, piccola Lillian adorata?

— No... non più, *dear*... e voi?

— Io? Io brucio... caro dolce giglio...

— Trovate voi troppo triste, tutto questo?... io credo che voi non amiate la tristezza...

— Non ho occhi per la tristezza, Lillian, quando sono con voi.

Adesso, come fanciulli innamorati, giravano di stanza in stanza, trovandone quasi tutte le porte aperte e socchiuse: dentro, i letti eran rifatti e coverti da una coltre oscura, tutto era in ordine, ma tutto era vuoto e inanimato: solo in una stanza, sogguardando dalla soglia, videro dei vestiti gittati sulle sedie, dei libri aperti sulla scrivania, dei fiori freschi, in un vasetto: ed essi si allontanarono, subito, ridendo, temendo di esser presi in flagrante. Il cameriere che andava e veniva e che li incontrava, ogni tanto, nel loro piccolo pellegrinaggio, spiegò loro che l'Ospizio, diventato albergo, aveva in ogni stagione estiva gente che vi passava una settimana, quindici giorni: anche in quell'anno, vi erano stati molti, per molti giorni, ma che alla pioggia e alla neve di quei due ultimi giorni, molta gente era partita, verso la Svizzera, verso l'Italia. Solo qualcuno restava, ancora: ma, all'Ospizio del Bernina, la gran gente era di transito, viaggiatori che andavano verso la Valtellina, che andavano verso la Svizzera, e che, tutti, si fermavano, due, tre ore, per il cambio dei cavalli e per la colazione.

— Certi giorni abbiamo cento persone, a colazione, quando è la buona stagione - concluse il cameriere, con importanza.

— E oggi? - disse Lucio.

— Oh niente! Una ventina, solamente...

— Voi avete fame, è vero, Lillian? - chiese Lucio, sorridendole.

— Sì... farò colazione volentieri...

— Andiamo, cara, a sceglier la nostra tavola... vi metteremo i nostri fiori.

La scelsero, in un angolo remoto di quel vastissimo salone da pranzo, la loro piccola tavola: e la banalità della mensa ebbe l'ornamento delle genzianelle oscure, delle orchidee picchiettate, dei freschi *edelweiss*: come due fanciulli, sogguardandosi, sfiorandosi con le mani, ne riempirono un vasello e due bicchieri. Lucio fece mutar posto ai due coperti: invece di star dirimpetto a Lillian, si volle metterle accanto: e mentre il cameriere si allontanava per tornar a servir loro la colazione, essi, seduti presso il picciol desco, ove eran soli, come due innamorati, come due sposi, per la prima volta, dimentichi di ogni altra cosa che non fosse l'amor loro, si misero a chiacchierare, rivolti l'uno all'altro, i visi vicini, le parole sommesse, i sorrisi espressivi e suggestivi, gli sguardi ora languidi e ora ardenti; e ondeggiavano i loro cuori e le loro fibre fra le dolcezze profonde dell'idillio e gli ardori della passione. Nel salone da pranzo, già più di venti persone facevan colazione, parlando forte, specialmente la comitiva tedesca, con un rumore di piatti e di coltelli, con un odore di cibo che si diffondeva nell'aria un po' pesante di quel salone quasi sempre chiuso, contro il freddo: ma Lillian e Lucio non si accorgevano degli altri, isolati nel loro cantuccio. Anch'essi, facevan colazione: l'idillio, volta a volta, o la passione dirigevano i loro atti, ora graziosamente puerili, ora pieni di un tremore invincibile, mentre essi, fra un sorriso e uno sguardo, fra una rapida stretta di mano e un gesto di tenerezza, facevan colazione, come due sposi, nel giorno primo delle loro nozze, l'uomo cercando il bicchiere della donna, per mettere le labbra ove ella le aveva poste, la donna offrendogli la metà del frutto che ella aveva mangiato, interrompendo di mangiare, ogni tanto, l'uomo e la donna, obbliandosi a guardarsi, a sorridere, mentre il cameriere andava e veniva, muto, discreto, e indifferente, attorno a loro, senza cercar di richiamarli alla realtà; e tutti avevan finito di far colazione, alle altre tavole e si levavano, rumoreggiando, i tedeschi, sovra tutto, coi loro visi congestionati, le tedesche portando sui loro capelli di un biondo giallastro, di un castano rossastro, il medesimo cappello maschile dei loro mariti o dei loro padri, mentre Lucio e Lillian, presso la loro mensa sparecchiata, lasciavan raffreddare il caffè, nelle tazze: e, distrattamente, strappavano i petali delle orchidee alpestri e i petali degli *edelweiss*, con le dita e ne disseminavano la tovaglia, in strani disegni. Eran restati soli, oramai, in quell'angolo, al loro picciol desco: e nulla sapevano di quanto accadeva loro, intorno: e solo la presenza taciturna ma interrogativa e rispettosa del cameriere li fece levare, dopo che Lucio ebbe pagato il conto:

— Farà molto freddo, più tardi, per il ritorno... – disse il cameriere, suggestivamente, come se li invitasse a restare.

Solo uno sguardo, fra i due, intenso, disse quel che pensavano. Turbatissima, Lillian si appressò alla finestra donde avevan guardato e non visto il paesaggio: lì presso, sovra un tavolinetto, era schiuso un grosso libro, dalle pagine bianche tutte segnate di firme, di motti, di date, l'albo dell'Ospizio del Bernina, ove ogni passeggiero metteva il suo nome. Per nascondere la sua profonda confusione, Lillian ne sfogliò qualche pagina, fermandosi a leggere, così, quasi senza intendere, qualche nome sconosciuto, qualche parola di ammirazione, di ricordo, di rimpianto, di coloro che avevan attraversato il passo del Bernina. Sentì, a un tratto, che Lucio era alle sue spalle, che leggeva, anche lui: ella non si volse, sempre più turbata, cercando di leggere

più attentamente; e, insieme, lessero una frase, in francese, con due firme: *Vive l'amour! - Laure et Francis.*

— Vogliamo noi scrivere qualche cosa, Lillian? - egli le disse, all'orecchio, mentre il suo braccio la cingeva, alla cintura.

— Sì... - ella mormorò.

Si curvarono sul libro, insieme: ella scrisse per la prima, con una scrittura piuttosto tremante, in francese: *À toi, pour la vie, pour la mort... - Lillian.* E subito dopo scrisse lui, senza esitare, con una scrittura decisa e ferma: *À toi, pour la vie, pour la mort... - Lucio,* e una data. I loro sguardi ripetettero, affermarono, giuraron quello che essi avevano scritto, mentre escivano dal salone da pranzo che era deserto, nello stretto corridoio semibuio, ove non era alcuno. Un istante, egli la rattenne, in quella penombra: la cinse appena, l'attirò a sè e le dette un lunghissimo bacio, sulle labbra, un bacio di amore che ella gli ricambiò egualmente, un bacio di amore. La sentì vacillare, egli, sperduta, perduta: egli stesso si sentì perduto di ebrezza: e con uno sforzo supremo la prese per mano, la sorresse, la condusse, via, per le scale dell'Ospizio, fuori, all'aperto, in piena luce e in piena aria, ove rimasero, qualche istante, come abbagliati, senza nulla vedere, senza guardarsi, senza più riconoscersi, come perduti, ambedue.

Vide, il singolare paesaggio alpestre, le cui bianche cime si riflettevano bizzarramente, nelle acque diverse dei laghi, quel paesaggio senz'alberi, senza piante e senza fiori, lontanantesi, in fondo, nelle ombre del Lago Nero, lontanantesi, dall'altra parte, verso il giogo del Bernina, discendendo verso le valli italiane, vide, questo paesaggio strano, monotono, triste, ove andavano e venivano i viaggiatori, attendendo di partire, vide questo paesaggio di grandezza e di silenzio, i due, Lucio e Lillian, portare, dapertutto, i loro volti pallidi e inquieti, i loro occhi ansiosi, le loro persone dai passi incerti. Come se li tenesse un bisogno ineluttabile di fuggire, coi loro passi, non so quale estremo grande periglio, essi andarono lungo le sponde dei quattro piccoli laghi, curvandosi a mirarne le acque; andarono sin dove discende, serpeggiante, la coda del ghiacciaio della Cambrena e si piegarono sulla sorgente d'acqua che ne spiccia, a bagnarvi le mani, che, forse, bruciavano; andarono lontano, oltre il giogo, oltre il passo del Bernina, seguendo dei carri e delle vetture che erano in cammino: andarono, lungo un colle, donde videro un gregge di pecore e il suo pastore e il cane di custodia, con passi lenti, camminare, arrestarsi, riprendere la via, gregge, pastore e cane, che eran stati tutta l'estate in Engadina, e che ora, scacciati dal freddo, ridiscendevano verso l'Italia, verso Poschiavo: andarono, innanzi, innanzi, essi stessi, sulla via d'Italia e videro biancheggiare, laggiù, il piccolo villaggio La Rosa; andarono dovunque, stancando i loro piedi, stancando le loro persone, stancando le loro anime.

E come il giorno discendeva, essi tornarono innanzi alla porta dell'Ospizio: ma niuno dei due ne risalì più le scale: restarono sulla soglia, scambiandosi qualche sguardo carico di un tacito e immenso rammarico, ma niuna parola schiuse le loro labbra, a dire che era, d'immenso, questo rammarico. La vettura era pronta e i cavalli facevan tinnire i loro campanelli: il cameriere discese, portando i mantelli, il *plaid*, i fiori: e Lucio e Lillian risalirono in vettura, per ritornare a Saint-Moritz Dorf. Ancora essi guardarono il bigio Ospizio che si faceva più cupo, nell'ora declinante, in quel lembo di terra oscura,

fra i quattro laghi misteriosi: e, certo, una immensa tristezza salutò quella dimora di un'ora d'amore, quella dimora di un minuto d'amore. Poi partirono, in silenzio: prima tetro e torvo, col cappello quasi abbassato sugli occhi, Lucio si venne rasserenando lentamente: prima pallida e triste, sotto il suo velo bianco, Lillian si venne rasserenando: e a poco a poco, una soavità sempre più mite e sempre più suadente si versò, come un balsamo, sul loro rammarico, sul loro rimpianto: si avvicinarono, affettuosamente e semplicemente: una tenerezza unì le loro mani, le tenne unite: una tenerezza fluì nelle rare parole, nelle voci, nei loro nomi, pronunciati, così, ogni tanto: una tenerezza li prese, li tenne, li dominò, li governò, in ogni motto e in ogni atto, nel loro viaggio di ritorno, fra le ombre sempre più crepuscolari, e quando giunsero alla meta, ambedue erano ebbri di tenerezza: ma Lucio Sabini era ebbro, anche, di rinuncia.

Nel vano della finestra, l'alta figura di Otto von Raabe si disegnava, più oscura, sull'ombra della notte: egli si curvava, un poco, per rispondere sommessamente alle sommesse e lente domande di Paul Léon, che gli stava accanto. Ambedue avevano il viso rivolto verso la camera, gittandovi, ogni tanto, uno sguardo verso il fondo. Fuori, alle loro spalle, in alto, scintillava di stelle un lembo di cielo.

— Per coglier fiori? – chiese, dopo un grande silenzio, il poeta francese, i cui occhi vividi parevan velati di un intimo profondo pensiero.

— Sì: per coglier fiori... solo per coglier fiori... – mormorò il tedesco.

— Che fiori? Quali fiori? – insistette stranamente il francese.

— Certi bei fiori... gli avevano detto che vi erano, lassù... è andato a cercarli...

— E li ha trovati? Li ha trovati?

— Li ha trovati... li trovava sempre... gli sono restati, nelle mani...

— Glieli hanno lasciati?

— Certo. Guardate... – disse il tedesco, indicando verso il fondo della camera.

Sovra un lettuccio bianco, era disteso il cadavere di Massimo Granata; il piccolo corpo rotto dalla immane caduta nel burrone, alle falde del Piz Ota, era stato composto piamente e coverto da una coltre di seta rosso cupo, sino al petto: e appena appena il piccolo corpo del povero rachitico, del povero deforme, sollevava la sua coltre funerea. La testa era stata bendata, fasciata, e fra il candore dei lini s'incorniciava il misero volto contraffatto, giallastro, su cui erano chiusi, per sempre, gli occhi pieni di bontà e pieni di sogno: e anche quel viso sembrava diminuito, sembrava quello di un bimbo, morto di qualche inguaribile morbo portato dalla nascita. Sul petto erano incrociate le mani pallide, lunghe e scarne, dalle dita nodose: ed esse serravano ancora, sul petto, un piccolo fascio di fiori alpestri sconosciuti, li serravano con un estremo atto di amore, sovra il cuore che non batteva più. Delle lunghe striscie di semplici fiori di montagna, disciolti, erano state disposte sulla coltre mortuaria, quasi a circondare, in una ghirlanda floreale, la piccola salma di Massimo

Granata: sui modesti mobili della modesta camera, qua e là, dei fiori eran messi nei vasi e nei vaselli, alcuni, già appassiti, colti da lui due o tre giorni prima della sua morte, altri più freschi, gli ultimi raccolti, prima dell'estrema sua gita. Sul tavolino da notte, presso il lettuccio, vi erano un crocifisso di avorio e due candelieri con due candele, accese: tutto posava sovra una tovaglietta bianca. Le due lampade elettriche della camera erano state velate. A piedi del lettuccio, da un lato, in un seggiolone, sedeva, immobile, muto, a capo chino, Karl von Ehberhard, il gran medico dei tisici.

— Karl Ehberhard è accorso il primo... – soggiunse Otto von Raabe, crollando la testa, fissando, coi suoi ineffabili occhi azzurri, il viso chiuso, quasi granitico del medico. – Lo conosceva da più di venti anni... lo amava...

— Ma è stato inutile il suo soccorso? – continuò a chiedere, pianissimo, Paul Léon.

— Inutile, purtroppo... Massimo era morto da dieci ore, quando lo hanno ricondotto, qui...

– ...e chi l'ha ricondotto?

— Dei pastori... dei pastori di lassù... – continuò, con la sua voce fremente di una mortale tristezza, Otto von Raabe. – Tutti lo conoscevano... all'Alp Laret, all'Alp Nova... ai Tre Fiori... tutti lo salutavano e gli parlavano... lo sapete...

— Dovunque, era così... – soggiunse, a occhi bassi, Paul Léon.

— Lo avevan visto passare di mattina, presto... lo avevan avvertito che l'ascensione era scabra, pericolosa... quando, dopo tante ore, non lo hanno visto ridiscendere, sono saliti a cercarlo...

— Quei pastori sono avvezzi...

— Avvezzi, poveretti... lo hanno molto cercato... e, infine, lo hanno scorto, in fondo a un burrone... pare che l'orlo fosse cosparso di quei fiori... egli si è sporto troppo.

— Come una fanciulla di leggenda, è morto... come una fanciulla... – disse il poeta, i cui occhi scintillanti si velavano, oramai.

Due altre persone erano entrate, senza far rumore, nella camera ove dormiva la prima notte dell'ultimo suo sonno, Massimo Granata: uno era don Giovanni Vargas, il gentiluomo italiano, sessantenne, dalla bella barba bianca, ben tagliata, dall'aspetto aristocratico e cortese: l'altro era *monsieur* Jean Morel, il francese settantacinquenne, magro, asciutto, senza un pelo sul viso, solcato da mille piccole rughe. Senza parlare, scambiarono un saluto del capo con Karl von Ehberhard, coi due che erano in piedi, nel vano della finestra: e andarono a sedersi sovra un piccolo divanetto di crine nero, che era appoggiato a una parete e vi rimasero, taciturni. Quando la notizia della tragedia era loro giunta, verso le sette di sera, ambedue erano accorsi: e vi avean trovato Karl Ehberhard che, in gran silenzio, ricomponeva il corpo sfracellato del povero morto, lo lavava, lo rivestiva, lo deponeva piamente sul lettuccio, covrendolo della coltre, mentre la buona padrona di casa, *madame* von Scheidegg, scioglieva in due file i fiori, intorno al cadavere, lacrimando in silenzio. Don Giovanni Vargas e Jean Morel eran restati colà, un poco: poi avevano detto di ritornare. Ed eran tornati, per vegliare, con gli altri, la salma dell'innamorato della montagna, di colui che aveva dato la sua vita, per il suo amore. Paul Léon, avvertito, era giunto più tardi degli altri, da Sils Maria: e, ancora, egli interrogava, per tutto

conoscere, con una fremente e dolente curiosità, da Otto von Raabe, il tedesco dall'anima bella e sognante, dal cuore sensibile e mite nel suo aspetto rude e selvaggio.

Lentamente, a passi cauti, essi si erano avvicinati agli altri due e si eran seduti presso loro, formando un breve cerchio ristretto, curvando la testa per soffiarsi le tristi parole della loro triste conversazione. Isolato e serrato nel suo silenzio, presso il lettuccio, Karl von Ehberhard vegliava il suo amico, il suo compagno, il suo fratello nell'amore della montagna.

— Quanti anni poteva avere? – chiese Jean Morel.

— Sessanta, forse... – rispose don Giovanni Vargas.

— Pareva di più... – mormorò Paul Léon.

— Non era mai stato giovine, non era mai stato sano: aveva sempre tanto sofferto... – spiegò Otto von Raabe.

— Solo qui, non soffriva... – concluse il poeta francese.

Dei minuti di silenzio trascorsero: ognuno parve immerso in suoi intimi pensieri.

— Veniva da molti anni, qui? – riprese Paul Léon. – Io me lo ricordo da tanto tempo... io vengo qui da venti anni.

— Da trent'anni, forse... – soggiunse don Giovanni Vargas. – Io ci venivo da uno o due anni, già, quando egli vi salì la prima volta...

— E io già da dieci anni – concluse il settantacinquenne Jean Morel. – Io sono stato uno dei primissimi, qui...

— Pare che abbia sempre abitato questa camera ammobigliata... – spiegò Otto von Raabe. – La padrona di casa gli voleva un gran bene: essa e sua figlia piangono, di là.

— Era povero, è vero? – chiese Paul Léon.

— Povero, sì – rispose il tedesco. – Un professore modestissimo: aveva, come famiglia, un solo fratello e dei nepoti... abbiamo fatto un telegramma...

Tacquero di nuovo. La signora von Scheidegg entrò, discretamente: portava un gran mazzo di fiori freschi: si accostò al cerchio dei quattro uomini e disse, piano:

— Questi fiori li mandano due signore, due amiche di *Herr Professor*, pare: le *misses* Ford e Jammes: metterò ai suoi piedi questi fiori.

E avanzandosi, dopo essersi segnata e aver detto una breve preghiera, la vecchia tedesca depose, sulla coltre, il mazzo di fiori freschi, ove i due poveri piedi marmorei dell'estinto sollevavano, un poco, la stoffa serica, su quei piedi che avevano fatto i supremi loro passi, sull'alta montagna e che mai più avrebbero impresso la loro orma sull'erba delle alte praterie e fra la polvere delle roccie frantumate. Poi si segnò, ancora, ed uscì.

— Credete, von Raabe, che il fratello vorrà portarselo via?

— No – rispose una voce diversa, fra loro. – No: egli non andrà via.

Era Karl von Ehberhard che aveva così risposto. Si era alzato dal suo posto, aveva raggiunto gli altri quattro, stava in mezzo a loro, in piedi, alto, magro, ma spirante volontà, spirante energia: e gli altri quattro lo guardarono, con simpatia, con ammirazione, poichè essi conoscevano la sua storia e la sua vita. Ed erano riuniti in gruppo, i cinque adoratori dell'alta montagna, i cinque innamo-

rati dell'Engadina, da colui che vi veniva da quarant'anni, Jean Morel, al poeta francese che vi veniva da venti, Paul Léon, da don Giovanni Vargas, il capo di una famiglia principesca italiana che fuggiva le spiaggie bionde e azzurre d'Italia, per le bianche altitudini dei Grigioni, a Otto von Raabe, il banchiere tedesco milionario che aveva tutte le poesie nel suo animo, da quella della natura a quella dell'arte, a Karl von Ehberhard, colui che aveva trovato la vita, lassù, colui che, lassù, tentava di ridonare la vita agli altri: tutto il breve gruppo degli innamorati della montagna, che vegliavano intorno a un altro di loro, che era stato vittima del suo amore, che lo vegliavano, nella sua funebre notte.

— Non andrà via – replicò Ehberhard. – Ci vuol troppo denaro, per portare via un cadavere, in Italia: e questi Granata sono poveri... egli ci resterà, qui, fra noi, l'amico nostro... – e, a un tratto, la dura e fredda voce gli si franse.

— Noi dobbiamo, domani, fargli un grande accompagnamento... – esclamò Paul Léon, dopo aver dato uno sguardo al viso affilato di quel morto, che pareva quello di un bambino – portarlo carico di fiori... per le vie larghe... fargli un trionfo, a questo eroe della montagna...

— Non sarà possibile – disse Karl von Ehberhard, la cui voce era ridiventata aspra, a un tratto.

— E perchè? – chiese Otto von Raabe.

— Perchè *non vogliono* – disse rudemente il dottore.

— Chi, non vuole? Chi? – chiese, agitato, Paul Léon, il poeta.

— Tutti, non vogliono: nessuno vuole – rispose, amaramente, il grande medico. – Questa gente che è negli alberghi del Dorf, non vuole veder morti, non vuole saper di malattie, ha ribrezzo di tutto questo: questi gaudenti hanno per motto: *Evviva la vita*; vogliono godere, qui, prima di partire, gli ultimi piaceri, senza esser disturbati: e le autorità e gli albergatori e tutti gli altri cercano di evitare, in tutti i modi, uno spettacolo malinconico, uno spettacolo triste a questi gaudenti, per paura che i gaudenti partano due o tre giorni prima, un giorno prima... quando si muore, qui, nessuno lo sa: quando si è condotti al cimitero, qui, nessuno lo vede...

— Che crudeltà! – disse Otto von Raabe, con accento dolente.

— Che infamia! – disse Paul, indignato.

— E lo porteremo via, come, il povero Massimo? – chiese don Giovanni Vargas, fremendo di orrore.

— Lo porteremo via, come gli altri – disse, tetramente, il dottor Karl von Ehberhard – all'alba, quando tutti i gaudenti dormono; lo porteremo in una semplicissima bara, coperta da una coltre di panno bianco e tenuta sulla testa da due uomini robusti, senz'altra pompa funebre; e dovremo salire in alto, per il bosco, dal Dorf, per le vie alte e recondite, perchè nessuno c'incontri, perchè nessuno ci veda; e non vi saremo che noi, ad accompagnarlo, noi che lo abbiamo amato, noi che amiamo le stesse cose che egli ha amato...

Un lugubre silenzio si fece: e se gli occhi di tutti quegli uomini non versavano lacrime, era il pianto, nelle loro anime desolate. Nel frattempo, due persone erano entrate, chetamente, si erano avvicinate alla salma, la contemplavano: Lucio Sabini e Lillian Temple. Lucio Sabini anche era accorso, verso le sette, a vedere lo sventurato che era perito, lassù, solo, in una mattinata del cadente agosto, tenendo

fra le mani un fascio di fiori ed era giaciuto, in fondo al burrone, per ore e ore, e che era stato ricondotto, sovra una barella di tronchi d'alberi, coperto dai mantelli rudi dei pietosi pastori, che lo avevano ritrovato, ricondotto alla sua cameretta ove posava, sul letto ove aveva dormito, per venti stagioni belle, fra le sue montagne. Anche Lucio aveva promesso di tornare più tardi: era tornato, infatti, con Lillian. La fanciulla inglese aveva una veste nera e un nero cappellino e più bianco sembrava il suo volto puro e verginale, più biondi i suoi morbidi capelli. Insieme, vicini, essi guardavano il morto dal viso difforme nei pomelli aguzzi, nella gran bocca pallida, il viso di chi aveva tanto sofferto e non aveva avuto pace, serenità e gioia, che fra le cime eccelse, presso il cielo, in solitudine tacita e benigna, fra gli aromi degli alberi e le fragranze delle foglie e dei fiori.

— Povero, povero Massimo... – disse, come fra sè, Lucio Sabini,

— Non lo compiangete – disse, accanto a lui, la voce ferma e soave di Lillian Temple. – Non dovete compiangerlo...

Egli la interrogò, con lo sguardo.

— Egli è morto, per la sua passione: egli è morto nel suo sogno: noi dobbiamo invidiarlo e non compiangerlo – disse la fanciulla, con il suo tono serio e sincero.

Nulla egli soggiunse. Si erano uniti, ora, agli altri cinque, in un sol gruppo, in fondo alla stanza funerea. Diceva, Karl Ehberhard agli altri:

— ...noi lo condurremo, per la *Waldpromenade*, da Saint-Moritz Dorf verso Chasellas, al cimitero di Saint-Moritz Bad, nel piccolo cimitero solitario, fra i boschi e i prati, sotto la gentile Suvretta, dirimpetto alla maestosa Margna, dinnanzi ai laghi di Silvaplana e di Sils... colà lo seppelliremo, fra gli oscuri engadinesi e coloro che, stranieri, vennero a morire, qui, da altri paesi, come egli venne...

Con uno sguardo espressivo e dolce Lillian fissò Lucio, quasi a rammentargli che, in quel posto, in un crepuscolo mite di estate, essi si eran conosciuti: ed egli si rammentò e le sorrise, malinconicamente, dolcemente.

— ...vi dormirà egli, come tanti altri che sono morti, qui, senza che nessuno se ne sia accorto... – soggiunse il dottore, restando, dopo, pensoso, sognante.

La fanciulla inglese si era accostata a lui, pianamente.

— Non bisognerà rimpiangerlo, domani come oggi, dottor Karl von Ehberhard – ella disse, con voce quieta e mite. – Sono secura che egli ha desiderato di esser sepolto, colà, nel piccolo cimitero: sono secura che è il miglior posto, pel suo grande riposo...

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4.**

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

J. M. N. WHISTLER

I motivi musicali e i grandi ritratti.

Giacomo Whistler è stato definito: americano di nascita, inglese di carattere, francese di spirito. Non poteva essere definito più chiaramente come uomo e come artista.

Dove egli è nato precisamente? È un particolare ovvio, una domanda elementare, a cui per un artista dell'età nostra, con i registri moderni, non dovrebbe essere che concorde e semplicissima la risposta. E pure, solo dai più recenti ed accurati biografi noi possiamo apprendere che egli nacque il 10 luglio 1834 a Lowell nel Massachusetts. Finora invece, su la fede dello scrupoloso e squisito critico francese, il Duret, si ripeteva e scriveva che era nato a Baltimora. E pare che il critico avesse desunto questa notizia dalla viva voce dell'artista ed amico.

A scompigliare ancor peggio la pazienza dei biografi, egli rispose una volta (nel famoso processo contro Ruskin), con la più ferma disinvoltura, di esser nato a Pietroburgo. Una signora americana, piccata da questa inesattezza, lo importunò perchè si affrettasse a correggere l'errore. Ma l'artista le rispose freddamente che in fondo il luogo di nascita non premeva che a lui solo.

Certamente la signora non comprese che lo stesso pittore si era compiaciuto a far nascere quell'equivoco; è molto presumibile che Whistler volle burlarsi del suo grande avversario, facendo indirettamente conoscere al Ruskin che aveva attaccato un tartaro. Ma il Duret ne era desolato. Egli aveva difeso e imposto a Parigi il nome e l'opera di Whistler, e non voleva, nè pure per ischerzo, essere accusato di una simile inesattezza. Tuttavia per la sua *Critique d'avant-garde* dovè rassegnarsi alla indicazione di Baltimora. Ma dopo il processo non mancò, delicatamente, di pregare l'amico. L'artista nicchiava e se la rideva. Una mattina il Duret ricorse a un mezzo eroico: andò a svegliare il pittore e gli domandò a bruciapelo: « Dove siete nato? » Whistler rise più che mai e non gli volle sciogliere l'enigma.

Discendeva dal ramo irlandese di una vecchia famiglia inglese. E suo nonno, il maggiore Giovanni Whistler, era stato il primo a trasferirsi in America.

Dalle seconde nozze del maggiore Giorgio Washington Whistler con Anna Matelda Mc. Neill, figlia di un dottore di Wilminghton, nacque Giacomo.

Il padre era un ingegnere molto stimato, e ritiratosi dall'esercito ottenne un importante incarico per la ferrovia tra Mosca e Pietroburgo. Giacomo, novenne, seguì il padre in Russia e vi restò fino al 1849,

cioè alla morte del padre. Di ritorno in America, la madre pensò di indirizzarlo nella milizia. Ma egli delle dottrine militari non si mostrò fanatico. Nei pochi anni (1851-1854) che frequentò l'Accademia militare di West Point, dov'era stato educato suo padre, ottenne qualche premio solo nel francese e nel disegno. Poichè non sarebbe mai divenuto un soldato, ebbe un posto di disegnatore nell'Ufficio geodetico di Washington. Questo ufficio valse ad impratichirlo in tutti i segreti dell'incisione sul rame; ma non vi durò che pochi mesi. Non era nato soldato, nè impiegato.

Nei 1855, dopo una breve visita a Londra, si stabilisce a Parigi. Qui, nello studio del Gleyre, s'inizia la sua vita scapigliata di uomo e di artista indipendente. E tutta la sua vita, tranne i viaggi e qualche più lunga dimora a Venezia, si agitò sempre fra la metropoli francese e quella inglese.

Ma lo scopo di questa nota non è rifare la biografia del pittore: sì bene di esaminare la parte principale della sua opera, nei motivi musicali e nei grandi ritratti.

La musica è un elemento dominante in tutta l'opera whistleriana. A poco a poco, più le sue pitture urtavano il buon senso e le consuetudini delle persone intelligenti, e più egli vi insistette esplicitamente, determinatamente, facendosene una necessità assoluta, creandosene una maniera.

Cominciò da prima con soggetti musicali. Il suo quadro *Al piano* fu il primo esposto alla Regia Accademia nel 1860. Nulla di straordinario: una composizione naturalissima, un *interno* di una elementare semplicità.

E pure quanta influenza questo quadro non esercitò su tutta la pittura moderna, non esclusa l'americana! Tutto il valore del quadro sta nella opposizione del tema bianco della bambina che ascolta, al tema nero della signora che suona. Ma vi è un'altra tela di soggetto musicale, di una composizione più strana, di una brillantezza di colori più seducente; ricerca di suggestione e insieme compiacenza di virtuosità. Non meno dell'altro quadro, questa *Stanza di musica* fu la madre di molti figli. Davanti, nel primo piano una signora in abito da passeggio: dietro lei si vede una fanciulla biancovestita che siede e legge. La suonatrice di pianoforte si vede solo riflessa nello specchio, che accoglie anche i riflessi di un vaso di porcellana, delle cortine dipinte, di un paralume verde. Fra i diversi personaggi nè pure quella intima relazione che si vorrebbe e che è così evidente e seducente nell'altro quadro. Da un momento qualunque della vita familiare, l'artista coglie l'occasione per una fantasia pittorica tutta sua, che soltanto dopo mezzo secolo traverso tante derivazioni, superfetazioni, ed anche impronte parodie, non ci sorprende più.

In questi quadri la fanciullina vestita di bianco appare come un personaggio notevole: si vede che per l'artista la signorina Haden, che era anche sua nipote, doveva essere un tipo interessante, molto docile e affettuoso. Certo è che questa visione bianca di candore verginale soffuso della prima indefinita malinconia della giovinezza si immedesimò nello spirito del pittore. Così che quando egli ritrasse una bella fanciulla irlandese, Joe, che servì anche di modello al Courbet, le aggiunse un'aria di mistero verginale, che forse non era tutta ispirata dall'originale.

Questa è la *Fanciulla bianca* che apparve al parigino « Salon des Réfusés » nel 1863, che fu altamente lodata da critici come il Mantz,

lo Chesneau, e a Fernardo Desnoyers apparve il quadro più originale e singolare. Giova ripetere per intero il giudizio:

« La fisonomia, l'attitudine, il colore sono strani: semplici e fantastici al tempo stesso. È il ritratto di uno spirito o di un *medium*. Il volto ha una espressione tormentata e attraente che conquide. Vi è qualcosa di profondo e di vago nello sguardo di quella giovinetta, la quale è di una bellezza così speciale che il pubblico non sa se debba trovarla brutta o graziosa ».

Certamente il fatto stesso del rifiuto da parte dei membri del « Salon » ufficiale contribuì molto alla fortuna del quadro gentile. Gli artisti che son sicuri del loro ingegno e dei loro mezzi dovrebbero sempre farsi rifiutare le loro prime opere. I primi rifiuti sono un secreto di vita e di fortuna. Il cervello s'indigna, ma la mano si afforza.

L'impressione prodotta dalla *Fanciulla bianca* non fu grande solo sui critici, ma anche su gli artisti: si può dire così grande come la rivelazione dell'ingegno novatore del Manet. La eletta figurina biancovestita stacca a pena su un fondo di cortina bianca. Ha i capelli sciolti, gli sguardi fissi innanzi verso tutti e verso nessuno, un giglio nella mano pendula. Posa i piedi su una pelliccia e a pena il colore di questa e il lieve rossore dei capelli staccano nella fluttuazione lievissima di tutte quelle cose bianche, le quali, animate o inanimate, si fondono per rivelare una comunione spirituale perfetta.

La *Fanciulla bianca*, lasciando da parte la sua apparizione nei quadri di soggetto musicale già accennati, è la prima di una serie, che generalmente si riassume in tre numeri, quasi tre parti di una stessa sinfonia, come il pittore la chiamerà in seguito, a di petto di tutto e di tutti. Veramente la serie non fu così assoluta e tripartita. Per ora seguiamo le opere accette e finite. La *Fanciulla bianca* apparve all'Accademia nel 1865 e fu riammirata in una nostra esposizione veneziana e a Parigi nel 1900 (1). Certamente è il numero più solido ed ammirabile.

La fanciulla biancovestita che sta presso il caminetto, il cui specchio sovrapposto riflette il suo volto delicato e pensieroso, esprime veramente un sentimento di verginale malinconia: e la evidenza del colore e la pennellata e la modellatura più sicura si accordano con la impressione delicata che è il profumo del piccolo quadro; in cui veramente, per quanto alcune note più crude di oggetti mi dispiacciano, io non so vedere le derivazioni dal Degas che ci vogliono trovare. Queste note più forti, che ad altri parvero un *allegro* esilarante in chiave maggiore, sono costituite da un ventaglio giapponese che la fanciulla tiene in mano, e da un oggetto di lacca rossa e da un vaso di porcellana bianca e *bleu*, fiorito di azalee rosee, che si riflettono nello specchio come il profilo non bello, ma suggestivo della fanciulla.

Questo carattere di tenerezza, di mistero insieme e di misticismo, che è uno dei sentimenti essenziali della pittura whistleriana, fu inteso e reso da un poeta di natura diversa, da Algernon Swinburne.

Certamente in un'ora mite di riposo dalle esasperanti elevazioni della passione, egli dovè gustare il fascino discreto del quadro, e dettò le morbide strofe: *Davanti allo specchio*, che si riferiscono senza dubbio a questa *Sinfonia in bianco n. 2*.

(1) Mi sia permesso riferirmi alle mie note su *L'Arte a Parigi nel 1900*. Torino, Sten, 1901.

Specialmente è gustoso come il poeta abbia penetrato il ritmo e il colore della candida figurina nella prima e nell'ultima strofa della poesia. Le sfumature del viso, che dal pallore vanno al rossore, sono assomigliate a quelle di una rosa bianca in un giardino di rose rosse. E gli occhi sono senza sonno e con simili occhi e con la candida gola tesa « ella vede i vecchi amori che si dilungarono - ed ella non sa perchè, - i vecchi amori e i timori sfumati - per discendere un fiume che ascolta - il gocciar delle lagrime di tutti gli uomini sotto il cielo ».

Ma il colloquio della donna col suo fantasma ci tocca profondamente: la poesia un po' molle e cadenzata esprime con la più cara semplicità lo stato patetico del quadro:

Venga la neve, venga il vento o il tuono
alto nel cielo,
io contemplo il mio volto e stupisco
dé' miei capelli lucenti:
nient'altro esalta od angoscia
il cuor della rosa che freme
dell'amor de' suoi petali e de' suoi labbri congiunti.
Ella non sa gli amori che la baciarono
nè dove.
Sei tu il fantasma, o sorella,
o bianca sorella là dentro,
sono io il fantasma che sa?
La mia mano, rosa caduta,
riposa nivea su la neve bianca e non se ne cura.
Io non posso vedere quali piaceri
o quali pene furono,
quali pallidi amori nuovi o tesori
i nuovi amori porteranno;
qual raggio cadrà, qual bufera,
qual dolore o qual gioia avrà per dote;
sol questo il fiore sa: il fiore è bello.

La *Fanciulla bianca* e la *Fanciullina bianca* si direbbero riunite nel quadro presentato all'Accademia nel 1867 e che per la prima volta portò il titolo di *Sinfonia in bianco*. Il quadro è oblungo e il significato delle due fanciulle quasi incomprensibile. Si può pensare a una scena di riposo, a un discorso interrotto, a un momento qualunque di *rêverie*: si può anche pensare a un principio di dramma amoroso, alla prima collisione di due anime sorelle. Ma il pittore non cercò affatto di giustificare a sè stesso ed agli altri la scelta del soggetto delle pose, che sono molto distinte e indipendenti. La fanciulla maggiore sta infatti seduta sul semplice divano che occupa il fondo del quadro, e si ripiega tutta sul fianco sinistro sostenendo con un braccio la testa pensosa: l'altra raccosciata a piè del divano, estatica, chiusa in sè stessa si è lasciata sfuggire di mano il ventaglio giapponese. Il pittore intese sopratutto di presentare un'armonia di toni chiari, ma ne variò la scala più che nelle altre due sinfonie precedenti: i vestiti si accrescono di una tonalità crema; la stuoia sul pavimento svaria nel turchino; e poi c'è il ventaglio rosso e il ciuffo fronzuto dei fiori purpurei che sfiora la veste della fanciulla raccosciata. Queste variazioni trassero qualcuno ad osservare che il titolo non era esatto, poichè non si trattava di una vera sinfonia in bianco. Whistler non mancò di ri-

BOLDINI — Ritratto di James Whistler.

WHISTLER — Miss Alexander.

WHISTLER — Thomas Carlyle
Galleria di Glasgow.

WHISTLER — Ritratto di Théodore Duret.

spondere: « Buon Dio! questa saggia persona si aspettava forse dei capelli bianchi e volti incalcinati? Crede egli forse, nella sua stupefacente logicità, che una sinfonia in F non contenga altra nota, non sia che una continua ripetizione di F F F F?... Che sciocco! »

Queste sono le tre Sinfonie in bianco che il pittore volle distinguere con un numero d'ordine come usano i musicisti. Nel suo libro su *L'arte gentile di farsi i nemici* c'è uno scritto: *Il cencio rosso*, dove si dà la più esplicita dichiarazione di questo sentimento: « Come la musica è la poesia del suono, così la pittura è la poesia della vista, e il soggetto materiale non ha che fare con l'armonia del suono o del cuore. I grandi musicisti conoscevano ciò – Beethowen e gli altri scrissero musica – semplicemente musica; sinfonia in questa chiave, concerto o sonata in quell'altra... L'arte dovrebbe essere indipendente da ogni ciarlataneria - dovrebbe star sola, e rivolgersi alla sensazione artistica degli occhi o degli orecchi, senza l'intuizione di emozioni assolutamente estranee, come la devozione, la pietà, l'amore, il patriottismo e simili. Tutte queste cose non hanno relazione con l'arte, e perciò io insisto nel chiamare le mie opere *accordi e armonie* ».

Quanto alle sinfonie in bianco, sarebbero veramente cinque. Poichè l'artista contemporaneamente alla prima ne dipinse un'altra, che solo in parte cancellò. E come nella prima, vi si vedeva la stessa fanciulla, diritta, col viso rivolto al riguardante. Questa pittura, di cui esiste anche qualche studio a pastello, è notevole, secondo i biografi, per la stuoia giapponese che appare per la prima volta in un quadro whistleriano e che certamente non fu da lui acquistata molto facilmente in quel tempo.

Molti studii furono eseguiti per una sinfonia n. 4, che apparve anche in una Mostra della Società degli artisti inglesi e portò questo titolo: *Le tre fanciulle, o la serra calda*. Perchè tre fanciulle biancovestite vi apparivano, due intente a curare i fiori, ed una a guardarle.

Il pittore, in una lettera al suo amico Leyland, professava una viva riconoscenza per il titolo di *Notturno* che gli aveva suggerito per i suoi effetti lunari.

« Voi non avete idea della irritazione che questo titolo provoca nei critici e il conseguente piacere che dà a me: inoltre esso è realmente così seducente ed esprime così poeticamente tutto quello che ho bisogno di dire e non più di quello che desidero ».

Fra le domande imbarazzanti o, per dir così, suggestive da cui l'artista fu bersagliato nei due giorni del famoso processo, non mancò quella sul significato della parola *notturno*. Dal resoconto del *Times*, da fonte cioè nè benevola, nè sospetta, noi apprendiamo che Whistler non rigirò in questo caso la quistione, ma rispose recisamente che « per lui una pittura era sempre in ogni parte come un problema che egli si sforzava di risolvere, e però faceva uso di ogni incidente od oggetto naturale che potesse condurlo a un risultato simmetrico. Tra i suoi quadri vi erano alcune vedute di notte, ed egli aveva scelto la parola *notturno*, perchè valeva a dare ad esse tutto un carattere semplice e generale ».

Così come aveva dato una spiegazione musicale per le Sinfonie in bianco, per le Armonie in blù e giallo, per gli Accordi, per le Note, egli alla fine ebbe fortuna con i Notturni più di quello che potesse credere e vi insistette con la più compiacente ironia. Il processo

del 1878 non fu che la conseguenza di uno stato di animo troppo eccitato contro di lui dalla novità di quelle semplici tele in cui le più magre tinte fosche parevano stemperate col pennello più indifferente, mentre pretendevano di suggerire lo stesso mistero, lo stesso incanto poetico di un Notturno o di una Ballata di Chopin. Ma per l'artista le recriminazioni del pubblico e degli articoli erano sempre nuovi incitamenti a perseverare nel sistema, a renderlo più tenue, più insostenibile, più censurabile. Bastava al pittore l'esclamazione sincera, non viziata ancora da nessuna convenzione, che un bambino innanzi a un suo Notturno in nero ed oro, in una esposizione del 1874, non aveva potuto trattenere: « Guarda, mamma, i fuochi artificiali! » Ma la madre come il pubblico aveva già fatto una smorfia di disgusto per il quadro capriccioso.

Questa impressione si deve riferire certamente al *Notturno in nero e oro*, la Ruota di fuoco, per quanto si possa anche riferirlo all'altro fratello, il Razzo che cade. Ma non tutti i notturni furono veramente impressioni assolute della notte profonda. Ve ne sono di più chiari, sensazioni lunari che ricorderemo senz'altro coi loro titoli e sottotitoli: *Grigio e argento, Viale di Chelsea*; *Blù e oro, Il vecchio ponte di Battersea*: *Grigio e oro, La neve a Chelsea; Blù e argento, Il Tamigi a Battersea*; *Grigio e oro, Il ponte di Westminster*: *Blù e argento, Bognor; Blù e oro, Valparaiso.*

Il pittore si meravigliava che il pubblico inglese non riuscisse a considerare una pittura assolutamente come pittura, senza alcuna storia da narrare. Non voleva assolutamente intrusioni letterarie.

E pure basta leggere questo frammento, squisitamente poetico, della sua conferenza, per comprenderne il forte substrato letterario: « Quand la brume du soir vêt de poésie un bord de rivière, ainsi que d'un voile, et que les pauvres constructions se perdent dans le firmament sombre, et que les cheminées hautes se font campaniles et que les magazins sont, dans la nuit, des palais, et que la cité entière est comme suspendue aux cieux (imagine bellissima) – et qu'une contrée féerique gît devant nous – le passant se hâte vers le logis, travailleur et celui qui pense; le sage et l'homme de plaisir cessent de comprendre comm'ils ont cessé de voir, et *la nature qui, pour une fois, a chanté juste, chante un chant exquis pour le seul artiste*, son fils et son maître, – son fils en ce qu'il l'aime, son maître en cela qu'il la connaît ».

Così è che quando il pittore deve rendere tutto questo complesso di sentimenti e di riflessioni, egli si trova costretto ad astrarre e ad astrarre senza fine. Laonde il benevolo Duret deve annotare che Whistler giunge nei notturni « all'estremo limite della pittura formulata. Ancora un passo e non si avrebbe su la tela che una macchia uniforme incapace di dir nulla all'occhio ed allo spirito ».

A proposito del Notturno in grigio ed oro non mancò chi gli osservasse che avrebbe potuto intitolarlo *Trotty Veck* e trovare facilmente un acquirente nel mercato; perchè senza un battesimo positivo non c'è mercato. Ora egli aveva ben ragione che questa pittura era una illustrazione del suo pensiero – una scena di neve con una sola figura nera e una taverna illuminata; egli sapeva solo che la combinazione del grigio e dell'oro era la base del quadro; e però non si curava affatto del passato, del presente e dell'avvenire della figura nera collocata unicamente perchè il nero era necessario in quel punto. Ma astraendo così assolutamente da ogni valore formale della visione,

accrescendo le ombre misteriose e i grandi profili indistinti, entrava a gonfie vele nel campo della poesia, anzi della musica che sola può rendere la sensazione patetica delle evanescenze notturne. In fatti queste sensazioni pittoriche di Whistler trovano il commento più esplicito nella così detta poesia decadente francese, nei poeti della *nuance* a capo dei quali sta Paolo Verlaine e dietro cui sta l'enigmatico Stefano Mallarmé. Fra gli inglesi non possiamo ricordare propriamente che uno, Arturo Symons, il quale molto ha assimilato dai parnassiani francesi ed ha alcuni canti che cercano deliberatamente la suggestione pittorica di un'armonia molto discreta di colori.

Nessuna meraviglia adunque se appunto su questi notturni le variazioni letterarie sono più estese e numerose.

Sentite, per esempio, queste frasi di Gustavo Geffroy: « E la notte che passa su l'acqua, che avvolge la città, che assorbe l'aria, è lei che domina il paesaggio, che gli dà questo colore inclassificabile che si rivede ad occhi chiusi, è lei che ne fa l'apparenza visibile dell'Ombra, il ritratto prodigioso della Oscurità ». Ascoltate anche lo stupore del mistico Huysmans: « Questi siti di atmosfera e di acque si distendono all'infinito, suggeriscono cullamenti di pensiero, trasportano su veicoli magici nei tempi insoluti, nei limbi. Lungi da ogni cosa agli estremi confini della pittura sembra evaporarsi in invisibili sfumature di colore, su queste tele leggere ».

Traversiamo la Manica. In una delle principali riviste inglesi, nell'aprile del 1892, quando cioè la fama del pittore consacrata a Parigi riesce a scuotere le fibre patetiche dei rigidi connazionali, ascoltiamo come il signor W. Sickert ci rappresenta il notturno insuperabile, a suo avviso, di Bognor: « Il blù del mare estivo cresce di oscura intensità verso l'orizzonte; le stelle silenziose; le ghirlande fantastiche delle nuvole pendono nell'umido firmamento. Quattro piccole barche aleggiano come grandi falene e confondono le loro fantastiche vele nel mare tenebroso. Tre di esse portano lumi che guizzano nell'acqua... Voi sentite che sull'orlo dell'acqua le ombratili figure vanno mescendo i loro misteriosi secreti con la notte. Tutte queste cose e un milione di altre ancora sono espresse in questa tela immortale con un potere e una tenerezza che io non ho mai visto altrove. Tutta l'anima dell'universo è nella tela, tutto lo spirito della bellezza. È un esempio ed è un sommario di ogni arte. È un atto di divina creazione. L'uomo che l'ha creato è per ciò solo immortale mille volte di più ».

Questo lirismo iperbolico serve bene di compenso alle ingiustificate acerbe e frettolose accuse dei primi tempi, ma per noi serve solo di conferma a una qualità veramente superiore che Whistler vi dispiega: la profondità dell'atmosfera avvolgente. Ed a questa profondità egli non sarebbe mai pervenuto senza avere attentamente studiato la prospettiva aerea, come se ne hanno testimonianze sicure nelle sue prime acqueforti.

Coi notturni hanno stretta relazione le visioni tremule, come traverso un velo di nebbia: *Chelsea sotto il ghiaccio*; *Crepuscolo in rosa e verde*, *Valparaiso*; *Sinfonia in grigio e verde*, *l'Oceano*; *Sinfonia in blù e argento*, *l'Onda turchina*; *Sinfonia in rosa e grigio*, *Chelsea*, ecc.

Si può dire veramente che nessuno degli effetti della notte profonda, delle effusioni lunari, delle evanescenze sintetiche della nebbia sia sfuggito all'occhio del pittore, deliberatamente convinto a rendere

sempre tutto quello che vedeva e come lo vedeva. Si può dire di alcuni di essi che hanno la delicatezza di certe marine giapponesi. E qualche spunto più decisamente giapponese non manca, come là dove qualche ciuffo di pianta scappa fuori dalla cornice nel primo piano del quadro.

I notturni non furono dipinti soltanto, con la maggiore facilità apparente di pennellata uguale e traslucida; ma furono riprodotti anche all'acquaforte e incisi su la pietra.

*
* *

Giacomo Whistler fu uno studioso osservatore della figura umana fin dal principio della sua carriera. Fra le sue prime acqueforti non mancano studii efficaci di fisonomie; vi sono abbozzi di autoritratti ad olio; molti studii a pastello ritraggono persone della sua parentela. Ma benchè nel quadro *Al pianoforte*, nelle *Sinfonie in bianco* e principalmente nella *Principessa dei paesi della porcellana* si possono rintracciare i nomi e l'entità dei personaggi; soltanto dalla piena maturità dell'artista, cioè dal 1870 in giù, noi possiamo seguire l'elevazione della sua arte verso un ideale tutto classico e maestoso di ritratti in cui si illumini non solo il carattere della fisonomia, ma l'aspetto integro della persona.

Per questi grandi ritratti, Whistler tiene il suo posto e lo manterrà nobilmente nella storia dell'arte contemporanea, per quante restrizioni si possano fare nell'accettarli con minore o maggiore simpatia, per quanto diversi o anzi opposti canoni estetici e tecnici possano diversamente premere sul nostro giudizio in particolare e in generale, per quanto – specialmente nel caso nostro di italiani – lo spettacolo grandioso e compatto di una delle più grandi tradizioni d'arte non ci lasci sempre sereni e assolutamente oggettivi.

Quello che maggiormente colpisce nell'osservare la serie dei suoi grandi ritratti è l'apparenza fantastica dei personaggi, è quel processo tutto individuale di sintesi nelle linee larghe e nel valore *in sordina* delle masse, per cui l'artista vuol attingere il più possibile idealizzamento del personaggio.

Per dirla coi signori Way e Dennis, « sembra che egli prima di tutto abbia considerato che cosa costituisse le qualità decorative di chi gli posava davanti: e specialmente nel suo primo periodo egli mirava a produrre un quadro che nel suo schema di colori e nella disposizione delle luci e delle ombre, fosse bello in sè stesso ed egualmente interessante per lo spettatore senza che questi conoscesse o no il personaggio ». Perciò egli non si preoccupava di raggiungere una somiglianza realistica assoluta. Egli voleva fissare il miglior lato del carattere di un individuo e perciò non sempre gli avvenne di incontrare il pieno favore dei committenti, specialmente delle signore. Nel suo libro più volte ricordato egli così bollava la imitazione esteriore dei virtuosi: « L'imitatore non è che una povera creatura. Se l'uomo che dipinge solamente gli alberi o un fiore o altra superficie che vede dinanzi a sè fosse un artista, la qualità dell'artista sarebbe di essere fotografo. Ma per l'artista vi è qualche altra cosa a fare oltre di ciò: in un ritratto bisogna mettere su la tela qualche cosa più che non sia il volto che il modello presenta per quel solo giorno; bisogna che in breve dipinga l'uomo così come le sue apparenze; nell'armonia dei colori trattare un fiore come una chiave di tono, non come un suo esemplare ».

Nessuna ostentazione di arzigogoli o di principii strani, ma principii fondamentali di vera e sana arte: non cogliere l'aspetto mutevole dell'individuo, ma conoscere e ritrarne l'anima. E come gli antichi e più nobili maestri egli studiava molto l'individuo, richiedeva molte sedute, schizzava molti studii, voleva immedesimarsi nel temperamento dell'individuo, per scegliere il lato migliore. Ma non sempre il suo giudizio finale sul lato migliore, per esempio di una signora, concordava con l'alto apprezzamento della signora medesima. Si racconta a questo proposito un piccolo aneddoto. Una signora si lagnava con le sue conoscenze che il ritratto fattole da Whistler non le assomigliasse bene; e presentava un albo di sue fotografie. Queste erano tutte dal vero, ma in fondo ve n'era una ricavata dalla tela. Le amiche dovettero convincersi e convincere la signora che la fisionomia di lei era meglio colta dal ritratto che dal vero.

Si è detto e si è ripetuto che i ritratti a figura intera di Whistler ricordano la maniera di Velasquez. In fatti l'artista non dissimulò mai la sua alta ammirazione per lo spagnuolo, benchè avrebbe potuto facilmente estenderla ai padri spirituali di Velasquez, cioè ai nostri grandi veneziani del Cinquecenlo. Ma Whistler, che per certi lati fu un classico, teneva a far credere che non avesse troppo studiato gli antichi.

Certo la sua compiacenza nel dipingere una figura intera è evidente; e risponde alla sicurezza con cui seppe sempre impostarla dandole un atteggiamento disinvolto e nel tempo stesso nobile o almeno elegante. In questa sicurezza della linea, Velasquez gli fu di forte ispirazione. Non per altro. Che la sua maniera pittorica è decisamente opposta a quella dello spagnuolo, specialmente per la rinunzia ad ogni effetto realistico, immediato. Solo nelle armonie dei grigi Whistler dovè sentire l'efficacia di certi risultati, di certe combinazioni ed opposizioni. Se poi li abbia di proposito stemperati, addolciti, infoschiti, poco importa. Il principio importa.

Giacomo Whistler non ha trascurato di ritrarre sè medesimo e i membri della sua famiglia. Si dà molta importanza a una mezza figura giovanile del pittore che ora si conserva a New York. Ha la tunica da lavoro, stringe con una mano i pennelli e pare come addossato alla cornice del quadro. Un largo cappello corona la sua capigliatura scompigliata, ma senza i famosi ricciolini: anche i baffi ricascan giù senza cure meticolose; il viso tutto in luce pare si rivolga allo spettatore, con uno sguardo un po' velato, non senza alterigia dall'alto in basso. Si possono leggere molte liriche su questo autoritratto, specialmente su la semplicità e la naturalezza dell'atteggiamento. R. A. Stevenson lo trova degno di Velasquez, di Tiziano, di Rembrandt. La verità è che restando quasi la metà del quadro in una tinta neutra di riposo su cui la simbolica farfalla spicca come un segno araldico, c'è molta concentrazione nella fisonomia e nella distribuzione della luce. « Se voi - osserva lo Stevenson - chiamate ciò un affare di mera decorazione, guardate di nuovo e vedrete che l'aroma di individualità che esala da questo ritratto deriva in gran parte dalla composizione che accresce l'energia della linea curva del capo in contrasto con l'ostinata dirittura della cornice. Non vi è nulla di tedioso, di meccanico, di eccessivamente simmetrico in questa pittura; però la figura cade fra le due verticali della cornice come una pausa musicale giustamente battuta ». La fattura di questo ritratto è molto rapida, specialmente nei particolari del vestiario. Ma egli si ritrasse anche

per intero in una piccola tela di intonazione giapponese, intitolata semplicemente lo *Studio dell'artista*. Ma la sua figura sibillina, misteriosa e non poco eccentrica si riconosceva anche nell'*Armonia in bruno e oro* che ornava un angolo delle sale americane alla Esposizione di Parigi del 1900.

Anche qui la figura intera, ma in proporzioni quasi al vero. Il fondo è di un bruno caldo senza profondità contro cui si rilevano appena i contorni del gabbano: la testa è pensosa, alquanto riversa e adombrata nello sguardo che non è della viva prontezza grifagna che vibra nel ritratto eseguito dal Boldini. Ma a guardarlo a una certa distanza, la figura si allunga e si allunga e perde di consistenza e di espressione: così che in un momento nulla dell'artista ci resta e si è tratti a pensare a un uomo che avanzi un po' a tastoni, sogguardando.

Benchè più trascurato e più frettoloso specialmente nel vestiario, il ritratto del fratello dottor W. Whistler, chirurgo emerito delle malattie della gola, va ricordato perchè la fisonomia è di una notevole rassomiglianza con quella dell'artista. E la disposizione della figura, l'inclinazione della testa e il gran cappello concorrono a farlo ritenere come una variante del primo auto-ritratto.

Un posto a parte va riservato al ritratto di sua madre (1872).

E per questo è da notarsi subito che il pittore non intese tanto di fare un *ritratto*, quanto un *quadro*. Però si sentì libero di cederlo al Museo del Lussemburgo di Parigi per sole 160 lire sterline.

Di questo fatto fu menato grande scalpore specialmente dai suoi amici e ammiratori inglesi, i quali non avrebbero mai supposto che l'artista avrebbe consentito a vendere lo squisitissimo quadro, lui ancor vivo. Ma l'artista protestò che non per nulla lo aveva intitolato un *Accordo in grigio e nero*. E insistè su un concetto d'arte che gli diventerà familiare: cioè che solo per lui era interessante se il quadro rappresentasse sua madre, il pubblico non si doveva curare dell'identità della figura.

Ma questo criterio non trova sufficiente scusa nemmeno fra i biografi più devoti. Anche riconoscendo la larghezza della libertà dell'artista e la squisitezza dell'opera d'arte, essi debbono riconoscere che per un riguardo così intimo la relazione che passa fra l'artista e l'oggetto della sua visione è di tale importanza, che non può non accrescere l'interesse per la figura, aggiungendo un valore nuovo, rivelatore di profondo affetto, alla prima emozione.

Teodoro Duret, il critico d'avanguardia, che fu forse il primo a discutere dell'arte whistleriana nel 1881 e a prepararle in Parigi una accoglienza più onesta, se non entusiastica, scrisse di questa tela: « Ciò che bisogna lodare specialmente in questo ritratto è l'unità dell'impressione, l'accordo del colore e del soggetto, la verità della posa di quella vecchietta seduta, la pace che domina sul volto di lei e tutt'intorno a lei ».

Le lodi del critico non dovettero dispiacere all'artista, che due anni dopo - quando già aveva esposto al *Salon* i ritratti del Carlyle e di Miss Alexander – ne fermò le sembianze e non esitò ad esporle nella stessa Parigi.

Tutto quello che il pittore si propose di raggiungere in quell'accordo materno di grigi e di neri - un accordo che parecchie volte da me considerato è parso sempre più verdognolo – è certamente nella

critica laudativa del Duret. L'impressione nostra è che il ritratto non glorifica la maternità, ma solo la semplicità bonaria di una donna in là con gli anni.

La sinfonia spenta dei toni minori vela questa semplicità di una tinta nostalgica. Si direbbe un ritratto di ricordo: il figlio è lontano dalla madre, si trova avvolto nelle penombre spesse dei tramonti londinesi e la rivede come in un sogno, nella sua stanza, in un momento che ha sospeso ogni umile lavoro, e pensa come il figlio lontano pensa a lei.

Manca dunque – a mio avviso – il carattere essenziale, il tipo della madre. Il ritratto verdognolo è per me una visione come un'altra, sia pure tenera, sia pure dolcissima.

E però non è sostenibile il rapporto già troppo facilmente enunciato e ripetuto che la pittura whistleriana è in relazione con la musica del Wagner. C'è troppa differenza di razza; c'è troppa differenza di tendenze.

È vero che i notturni del pittore, nella loro astrazione coloritiva, possono far pensare a quei frammenti musicali in cui « il suono armonico, separato da ogni disegno melodico e da ogni cadenza accentuata, resta come astratta in sè e dà una impressione musicale indefinita ». Questo carattere è pur della musica di Wagner, come è di ogni musica; non è tutta la musica di Wagner. In questo il tema sempre netto, risoluto tende direttamente al suo fine, si avvale a questo scopo di ogni mezzo, non mai di un sol mezzo, di una sola concordanza.

Di tutti i paragoni fatti fra la musica wagneriana e la pittura contemporanea, quello che più regge resta sempre il confronto col Boecklin.

Il ritratto della più bella donna dipinta da Whistler è quello di *Lady Archibald Campbell*. Comparve nella Esposizione internazionale di Monaco del 1888, in un posto d'onore. Fu detto che la squisitezza dell'opera d'arte valeva bene la bellezza famosa dell'originale. L'artista aveva profuso su la tela tutto l'incanto di una figura snella e fragile, dei suoi capelli biondi e degli occhi profondi e delle belle mani.

La bella donna è colta di profilo nell'atto di allontanarsi quasi dallo spettatore, a cui getta un ultimo sguardo. Il fondo oscuro, la veste grigia: e questa armonia era a pena avvivata da piccoli richiami di azzurro e di rosa e di biondo.

Un movimento affine della persona, per quanto più misurato, si riscontra anche nel ritratto di *Lady Meux*, che guarda misteriosamente sotto una specie di cappello a grondaia, mentre si regge con una mano il ricco strascico della veste grigio-argentea riscaldata di qualche nota rosea che si trova ripetuta nella placida tenda del fondo e sul tappeto. Questo ritratto, che apparve anche nella Esposizione di Goupil, è il più conosciuto della bella e formosa signora dal viso di bambola un po' stranita. Ma Whistler ne eseguì altri due, di cui uno più sontuoso è noto solo a pochissimi ammiratori dell'artista. E sulla fede di questi ammiratori ricorderemo l'atteggiamento quasi regale della signora in ricchissimo vestito di sera, con una tiara di diamanti e una collana di perle. Il velluto nero della veste stacca sul fondo oscuro del quadro per la bianca pelliccia che sontuosamente dalle spalle ricade fino ai piedi.

Whistler già col ritratto di una giovine signora detta *L'Americana* (che, dipinta nel 1878, fece parte per molto tempo della collezione del dottor Linde a Lubecca), aveva voluto dipingere un fondo nero

assoluto. Ma la figura, come ebbe a notare il Heilbut, non esce dal suo fondo di tenebre, sì bene pare nella sua stranezza che voglia attirarvi lo spettatore.

Invece nel ritratto di *Miss Rosa Corder* abbiamo un effetto di nero su nero, per semplice gradazione di toni. Il profilo sottile, quasi maschile della pittrice è reso con una delicatezza molto accurata e molto rara nella seconda maniera di Whistler.

La signorina, che con una mano si regge la veste e con l'altra tiene pendulo il cappello di feltro piumato, volge quasi le spalle allo spettatore, guardando fissamente da un lato. Alla morbidezza del viso pallido corrisponde anche la delicata compostezza con cui è tracciata e definita ogni piega del vestito oscuro. È forse una delle opere più finite di Whistler ed è tra le più squisite per la tecnica, per l'espressione del viso tutto illuminato, per la posa che dimostra col più libero svolgimento la continuità delle grandi tradizioni.

La *Mantellina di pelo* contrasta sensibilmente con questo ritratto per la grande libertà e una evidente fretta di impostare la massa grigia della veste. Se non fosse così dolce ed elegante il viso della signora ignota, si potrebbe dire che questa tela non sia altro che un abbozzo, tanto ne è lieve il velo delle pennellate rapide. Ma l'artista sentì di aver reso il carattere di quel volto e appose la sua farfalla. Questo ritratto mi avvenne di osservarlo in una sala della pittura inglese a Glasgow. E in quella sala non mancava una delle più calde e fuse sinfonie di Watts, l'*Endimione*, e non mancavano gli studiati quadri di Holman Hunt, e la virtuosità dell'accademico Orchardson. In mezzo a loro la figura fluida di Whistler pareva come un velo incerto fra drappi doviziosi. Nessun allettamento di colori: solo un leggiero svariare di ombre verdognole. Quella trascuratezza fra tanto studio di colorito e di particolari pareva una sfida dichiarata; e pure uscendo dalla porta con la peggiore delle impressioni lo sguardo acuto e dolce della ignota signora pareva ci richiamasse: l'artista con nulla aveva raggiunto quello che voleva.

Ma la critica è concorde nel riconoscere il ritratto di *Miss Alexander* come il più significativo dell'arte whistleriana. Il sentimento delle tonalità giapponesi, della larghezza e dei costumi alla Velasquez ritrovano in questa che fu una delle prime opere di Whistler una fusione che si direbbe spontanea. La bella bambina è vestita da Infanta di Spagna ed è colta dell'atto di avanzare, con un largo cappello nella mano.

Il parato del fondo è giapponese; e giapponese è lo spirito di quel ciuffo di margherite che occhieggia da un lato. L'atteggiamento della personcina invece, col suo vestito grigio, non può farci pensare che a Velasquez.

Con lei ritorna la visione più gentile della *Fanciulla bianca*: questo candore verginale pare assolutamente il *leit-motif* di tutta l'opera whistleriana. Per lei l'artista ritrova sempre il soffio più dolce del sogno e l'atmosfera più tersa per avvolgerla. George Moore ne ha scritto nella sua *Modern Painting* con vero entusiasmo: « Questa bianca fanciulla è il più bel fiore e il punto culminante dell'arte di Whistler. L'occhio si affanna sulla tela per cercare un difetto. Invano; niente è stato omesso che poteva esservi incluso, niente è stato incluso che poteva essere omesso, Vi è molto in Velasquez di più forte, ma niente mi apparve mai così perfetto come questo quadro ». Il quale

porta anche il titolo di *Armonia in grigio e verde*, ma è di una tonalità più chiara e assolutamente diversa dai ritratti contemporanei (1870–72) di sua madre e di Carlyle. Si può accennare di straforo che impropriamente la fanciulla si dice Miss Alexander. Il cognome paterno senz'altro prenome spetta in Inghilterra solo alla primogenita. E la prima figlia del ricco e nippofilo signor Alexander si chiamava Agnese Maria; e Whistler ne aveva incominciato il ritratto, ma non lo finì per una malattia incoltale. Così è rimasto il titolo di Miss Alexander allo squisito ritratto di Cecilia Enrichetta, la secondogenita.

Tuttavia è innegabile che in questi ultimi anni la maniera o il così detto partito preso abbiano avuto il sopravvento nel pittore originale. L'*Andalusa* esposta a Parigi nel 1900 era un accordo in madreperla ed argento, e rappresentava – per chi lo sapeva – la figura e l'effigie di una sua cognata, la signora Whibley. E sinceramente mi parve che la pennellata fluida, le ampie masse grigie senza nessuna trasparenza, senza nessuna delle schiette vibrazioni armoniose a cui voleva essere coordinato l'effetto, non aggiungessero molto sentimento alla esile donna avvolta nel tenue manto. Anche la grande tela *graziosa e ritrosa* presentata a Venezia nel 1903 rivelava una certa stanchezza e sordità di colore.

***

Nella serie dei ritratti maschili domina la figura austera di Tommaso Carlyle, che non solo per l'accordo in grigio e nero ma anche per la data e l'aspetto della posa appare parallelo a quello della madre. Questo quadro, che non è mai mancato nelle principali mostre whistleriane, fu acquistato per la bella somma di 1000 sterline, venti anni dopo la sua esecuzione, cioè nel 1891, dalla Pinocoteca di Glasgow. Il grande filosofo scozzese è così ritornato in patria. La divulgazione per mezzo di riproduzioni di ogni specie che ha avuto questo ritratto eguaglia se non supera quella della madre. Si può dire che per la maggior parte delle persone i due ritratti costituiscono tutta l'arte whistleriana; essi sono ad ogni modo fra i più caratteristici del maestro.

Whistler amò sempre ritrarre le persone in piedi, ma con due vecchi questa posizione era insopportabile. E però egli li ritrasse seduti di profilo, campando le loro figure in un quadrato quasi perfetto. Solo nel movimento delle braccia e nella decorazione del fondo vi è qualche divergenza.

Whistler abitava a Chelsea una casa molto vicina a Carlyle in Cheyne-Walk, e strinse ben presto una certa amicizia col filosofo, il quale nelle ore di riposo amava recarsi a chiacchierare col pittore. Non si può dire che il Carlyle, riconoscendo i meriti speciali dell'artista, lo eccitasse a fargli il ritratto. Si vuole che il Carlyle avesse un certo sdegno per i pittori, non essendo un grande entusiasta della pittura. E però credo col Duret che solo in qualità di vicino, per la dimestichezza contratta, egli si sia prestato a posargli, così avvolto nel suo soprabito col mantello che gli copre le gambe e il cappello a cencio curiosamente posato sul ginocchio, mentre pur così seduto e meditabondo e quasi stanco egli non lascia di appoggiare la destra sul suo consueto bastone. Ora che il filosofo è morto non lungi dalla casa che per tanti anni abitò innanzi al Tamigi lutolento si eleva la sua figura bronzea che è una derivazione diretta del quadro wistleriano.

Come il ritratto di Carlyle si connette con quello materno, così quello di Irving ha relazione tutta pittorica con Miss Alexander. Whistler ritrasse il celebre attore *Irving nella parte di Filippo II*. Ha composto così un altro quadro, di schietta suggestione velasqueziana. L'attore, o il re della comparsa, è campato nel quadro con una posa molto disinvolta e naturalistica: ha le gambe aperte come un compasso e la destra che esce dalla ricca e corta mantellina si appoggia dignitosamente al petto. Velasquez non dipinse in questo atteggiamento il suo re favorito, ma molto Whistler ha da lui derivato per questo *Accordo in nero n. 3*, specialmente nella franchezza della fattura e nel modo con cui certi particolari del vestiario sono intesi.

L'abito da sera, così rigidamente tagliato, così monotono e diciamo pure antipatico, tentò la fantasia di Whistler in un momento, in cui gli parve di potere sfidare anche questa difficoltà, a dispetto degli accademici, senza offendere la realtà nè l'arte. Vi si determinò nel 1883, in seguito a una esposizione accademica in cui un presidente di cooperazione, drappeggiato in una veste rossa di foggia antica, gli era apparso molto ridicolo per la testa accuratamente pettinata e scriminata alla moderna. Conversando la sera col Duret, egli sempre più si accalorò nel sostenere che i personaggi bisogna dipingerli con gli abiti che più abitualmente essi vestono. E però avevano torto gli artisti inglesi nel dipingere i gentiluomini inglesi senza marsina, senza cioè l'abito di cui più usano ed abusano.

Il risultato di questa conversazione fu che Whistler decise di ritrarre Teodoro Duret in abito da sera e con domino rosa, in piedi, alla grandezza naturale, su un fondo chiaro. E il ritratto fu eseguito in un tempo relativamente breve. Già dopo la prima seduta il ritratto era bene impostato; il domino rosa ricascante dal braccio sinistro distruggeva il parallelismo delle linee un po' dure e si accordava col fondo grigio roseo; col cappello in una mano e il ventaglio dall'altra era evidentemente reso il carattere di un personaggio che sta per recarsi al ballo. Ma prima che questo *Accordo in color carne e nero* fosse compiuto, occorsero molte altre sedute e si vuole anche che il famoso critico di avanguardia dovè fare parecchi viaggetti da Parigi a Londra perchè il pittore non poteva finire alcuni particolari del vestiario se non rivedendoglielo addosso.

Due anni dopo, cioè nel 1885, era già finito ed esposto il ritratto del famoso violinista *Pablo Sarasate*. È il secondo ritratto di un personaggio in marsina, ma l'accordo dei toni è tutto in nero, così che dà l'apparenza di un notturno; e l'attitudine pronta e la persona nervosa del Sarasate (facendo astrazione dal violino che presenta ma non suona) davano la stessa curiosa apparenza con cui il pittore si era presentato al pubblico la sera della famosa conferenza « delle Dieci ». La tela ora si conserva nel museo di Pittsburgh.

Trascorsero molti anni prima che egli dipingesse un altro ritratto virile in marsina. Questo divenne un *Accordo in nero ed oro* ed apparve nel 1894 al Campo di Marte. Rappresentava il conte Roberto de Montesquiou-Fezensac, con la pelliccia ricascante dal braccio sinistro e un bastoncino leggermente stretto dalla mano destra. Il Duret ha molto esattamente definito il carattere della pittura e dell'uomo: « On sent dans cet être maigre et élancé le gentilhomme et, en même temps, le personnage plein d'artifice. La pose est tout un poème. L'homme qui tient ainsi sa badine d'une main contournée et affecte

un tel air indifférent, révèle magnifiquement au pouvre monde son dilettantisme quintessencié ».

Considerando questi tre ritratti in marsina di personaggi molto amati dall' artista e in gran parte corrispondenti al suo spirito, bisogna riconoscere che Whistler in tutti e tre i casi ha superato felicemente, con la sua pennellata fluida, con la leggerezza velata dell'atmosfera, la principale difficoltà del vestiario, la rigidezza. Il domino rosa e la pelliccia dorata gli furono di ottimo partito, di sostegno e di variazione. Quando non si volle valere di nessun ripiego, come sarebbe stato difficile nel caso del Sarasate, egli ricorse senz'altro al fondo scuro.

E il ritratto di questo ultimo fu specialmente oggetto di molte critiche quando apparve a Londra. Del resto l'accusa della incompiutezza, che non fu mai risparmiata a tutti i paesaggi whistleriani dai critici inglesi, fu rivolta pure contro i suoi ritratti. E il pittore se la cavava con una risposta paradossale all' indirizzo dei suoi critici accademici. « È vero – egli diceva – che i miei ritratti non sono finiti, ma anche è vero che i loro quadri troppo finiti non furono mai cominciati ! »

L'alto criterio che ogni opera d'arte – ritratto o paese – ha per sè un valore decorativo riunisce Whistler co' grandi maestri d' ogni tempo. Egli non sapeva e non poteva concepire una figura indipendente dalla cornice, e figura e cornice indipendenti dalla loro parete. Anzi egli andava più oltre nel rispetto dei ritratti : voleva che un personaggio fosse veduto *dentro* la cornice, non balzante fuori da essa, con la illusione perfetta della verità. E di questo principio che riteneva assoluto e del valore della intonazione egli ha discorso nel Catalogo della Esposizione internazionale del 1899 con una precisione illuminatrice.

« L' opinione che io dipingo le carni in un tono più basso del vero, è assolutamente fondata su la popolare superstizione, su quello che la carne realmente è – quando si vede su la tela : perchè il popolo non guarda mai la natura con alcun senso delle sue pittoresche apparenze, - laonde è ovvio che non si guardi mai una pittura con alcun senso della natura, ma, inconsciamente, per consuetudine, riferendosi a ciò che si è veduto in altre pitture. Ora, nelle comuni « pitture dell'anno » non vi è che una carne, che servirà sotto tutte le circostanze, sia che la persona sia stata dipinta nella tenera luce della camera, sia nel fulgore dell'aria aperta.

« L' unica mira del pittore è di far che il suo uomo *stia fuori* della cornice – senza mai dubitare che, al contrario, egli dovrebbe realmente, come è in verità assolutamente, stare *dentro* la cornice – e ad una profondità eguale alla distanza in cui il pittore vede il suo modello. La cornice è, in fatti, la finestra traverso cui il pittore osserva il suo modello, e niente potrebbe essere più offensivamente antiartistico che il brutale sforzo di cacciare il modello fuori di questa finestra ! »

Mantenere in tutte le parti l' accordo dominante scelto fu una delle preoccupazioni più delicate di Whistler. Nella unità di questo rapporto egli faceva consistere il suo sforzo principale, perchè nel colorito come nelle linee egli seguiva un processo di sintesi da cui ripeteva l'effetto ultimo immediato ed unico dell' insieme. Egli a volte stancava di pose i suoi personaggi, e abbiamo visto come spesso non

si contentasse di una sola impressione; quando gli occorreva una pennellata falsa non si peritava a ridipingere da capo tutta la tela. Così il ritratto del Duret, lavorato in tre riprese, fu ridipinto da capo a fondo non meno di dieci volte. E pure quando apparve a Parigi esso fu giudicato poco più che uno schizzo eseguito in poco tempo. Così l'artista dopo aver tanto studiato e lavorato riusciva veramente alla sua mira principale, che era quella di nascondere ogni sforzo.

Le sue proposizioni (n. 2) sono il più esplicito commentario alle teorie artistiche che applicava:

« Un quadro è finito quando ogni traccia dei mezzi adoperati per la sua esecuzione ne è scomparsa ».

« Dire di un quadro, come si fa sovente per lodarlo, che lascia vedere un grande coscienzioso lavoro è riconoscere che esso è incompleto e indegno di essere veduto ».

« L'applicazione nell'arte è una necessità, non una virtù, e ogni traccia che ne appare nella esecuzione è un difetto, non una qualità, una prova non già di buon risultato ma di insufficienza di lavoro, perchè il lavoro solo può cancellare le tracce del lavoro ».

« L'opera del maestro non sente il sudore della sua fronte, non suggerisce alcuno sforzo ed è riuscita fin dal suo principio ».

« L'opera compiuta con la sola perseveranza non è stata mai incominciata e resterà senza essere finita per l'eternità, monumento di buona volontà e di stoltezza ».

« Vi è chi lavora, chi si appena, chi si affretta e chi non resta tanto più indietro ».

« Il capolavoro deve apparire come il fiore al pittore – perfetto nel suo bocciolo così come nel suo pieno rigoglio – senza ragione che esplichi la sua presenza, senza missioni da compiere; gioia per l'artista, illusione pel filantropo, enigma pel botanico, accidente di sentimento di allitterazione per il letterato ».

In sostanza Whistler, mentre si riattacca agli antichi e indistruttibili canoni che la vera arte è tanto più perfetta quanto meno si scopre il mezzo con cui si ottiene, finisce poi per proclamare la necessità di un'arte unicamente fine a sè stessa.

***

L'America, per un principio o per l'ansietà di una scuola nazionalista, conta fra i suoi pittori molti seguaci fanatici di Whistler. Anche a Venezia ne abbiamo visti parecchi; più se ne sono veduti a Parigi, nel 1900; e basta per tutti citare l'Alexander. Ma non meno degli americani, vi sono inglesi ed europei di diversa nazione, che tengono dietro al fantasma whistleriano. E parecchi di questi pittori sono riusciti ad acquistare una rara abilità, che a volte può sembrare originale. È l'osservazione di Charles Morice ed è una osservazione assennata. Ma se apparenza c'è di originalità, non si tarda a scoprirne la chiave. Gl'imitatori si contentano di riprodurre l'atmosfera che travolge e plasma le figure: non arrivano a questo risultato che copiando dal maestro i mezzi esteriori della espressione.

Ora Whistler intanto giunse all'apparente disdegno di ogni costruzione e di ogni linea, perchè e l'una e l'altra molto e lungamente aveva analizzate.

In altri termini, il Morice giudica Whistler più un artista cerebrale che affettivo, perchè gli preme di raffermare che la sua influenza

resterà più esteriore, che altro; resterà cioè circoscritta in un sentimento d'ammirazione, da parte specialmente degli artisti, per la sua tecnica, la sua composizione, per il suo modo di sentire e accordare i colori.

Non siamo veramente in momenti propizii alle distinzioni. Le distinzioni son giudicate roba vecchia di rettorica scolastica. E sono veramente inutili, quando con un *distinguo* si crede di aver tagliato la testa al toro.

Ma la verità è che certi fenomeni, certi risultati un po' complessi che l'anima moderna ci dà e nell'arte e nella poesia sembrano fatti a posta per queste distinzioni. Perchè di spontaneità sincera e profonda ve n'ha troppo poco nell'arte moderna in genere.

Così ci troviamo anche noi a dover giudicare Whistler come uno degli artisti più *egoisti* dell'età nostra. E secondo Leonardo, l'artista tanto più vale quanto meno projetta sè stesso su gli altri.

Certo, è un maestro squisito, più sicuro dei suoi mezzi che non sembri. Giunge a penetrare l'essenza, il carattere degli individui e delle cose, quando le apparenze esterne non hanno più secreti per lui, quando egli è padrone di renderle minutamente.

Forse, la sua natura eminentemente aristocratica, lo condusse oltre il limite del giusto e dello spontaneo. E ciò spiega tutta la facile letteratura che è fiorita e può fiorire sull'arte sua; e ciò spiega tutta la valanga degli aggettivi più eterei, più fluidi, più ultrasensibili per cercare di rendere il carattere nebuloso delle sue tele più singolari.

E per questo lato si possono accogliere le conclusioni del Morice: « Les figures de Whistler nous inquiètent et ne nous appellent point. Elles sont hors de la vie... Whistler est le peintre puissant et léger de tout l'essentiel, moins le cœur. Son cerveau est prodigieux, son goût miraculeux. Sa sensibilité est limitée à l'amour de l'harmonie chromatique » che può urtare nella espressione della sua pittura, tutta la parte deficiente della cordiale emozione. E pensare che Whistler voleva forse principalmente mirare a commuovere, a mettere in vibrazione i sentimenti dei personaggi con l'anima delle cose, perchè la loro atmosfera raccolta e misteriosa s'imprimesse sul riguardante, lo commovesse!

Ma bisogna prima sentire e poi pensare: e il pensare di far sentire, come è uno sforzo di riflessione, così non raggiunge l'effetto sicuro.

Ora, per concludere su le qualità e su la personalità della sua arte, non si può discutere nè d'impressionismo nè di vecchia scuola. Whistler amava scegliere, comporre la sua natura; e Monet dipinge « come l'uccello canta », cioè liberamente, senza nessuna riflessione ed elezione. E poi Whistler ripeteva sempre che l'opera allora è finita quando non si poteva più sapere come era stata fatta. Questa teorica generale lo respingerebbe più tosto fra gli antichi maestri, se egli non fosse stato così cerebralmente dominato dall'astrazione e dal mistero delle forme.

Nè impressionismo, dunque, nè *ancien régime*.

Per avere un'idea complessiva dell'arte di Whistler, bisogna raccogliere tutti gli elementi che bene o male contribuiscono a formare la sua fisionomia. Qui il Muther è più sereno, e ce ne possiamo giovare. La stranezza, il mistero dello sguardo che egli concentrò nelle

figure così di uomini come di donne, sarebbe un riflesso – l'unico forse – del sentimento delle figure femminili del Rossetti, innanzi alle quali la sua giovinezza pensosa e battagliera non dovè passare indifferente.

Dagli impressionisti parigini avrebbe egli derivato soltanto la morbidezza della modellatura e il sentimento dell'atmosfera: da' giapponesi, l'armonia luminosa dei toni, il gusto delle decorazioni fantastiche e dei particolari impreveduti; da Velasquez, la linea grande, i fondi neri e grigi, e i toni squisiti in nero e in argento dei vestiari.

Ora mi pare che più serenamente del signor Muther noi possiamo restringere ogni influenza degli impressionisti francesi (figli anch'essi del Giappone) alle ultime acque-forti, specialmente alle due serie che cantano le glorie del cielo, dell'acqua, e degli angoli deliziosi di Venezia.

Il sentimento decorativo dei Giapponesi è tutto trasfuso specialmente nei pastelli e negli acquerelli, che illustrano la *Rada di Valpairiso* o *Trafalgar Square*, o il giuoco dei razzi su un cielo notturno.

L'ispirazione della grande linea, della sicura impostatura è frutto dello studio e dell'ammirazione di Velasquez. Ma per l'antico e solido pittore dei re e delle regine, degli ammiragli e delle infante, la vita appariva in tutta la sua solidità e in tutta l'eloquenza della forma. In Whistler si raccoglie in una vibrazione decorativa, molto spesso.

Tuttavia bisogna ricordare che ben poco di Velasquez egli osservò nei musei di Londra e di Parigi, perchè il viaggio che aveva risoluto di fare a Madrid restò interrotto. Whistler in fondo non poteva amare del grande spagnuolo che le opere più dolci e più grige. Nessuno lo sentì mai lodare il quadro delle Lance o il ritratto di Papa Innocenzo. Perciò il Duret tende molto a limitare i confini di questa troppo ripetuta influenza. Egli d'altra parte ne accenna a un'altra, quella del Courbet.

Non vanno dimenticati i grandi elogi che questi fece al quadro del Pianoforte; da allora continuarono i buoni rapporti tra i due artisti. E nel 1865 e nel 1866 li troviamo insieme a dipingere marine su la spiaggia di Trouville. L'azione del Courbet sarebbe stata anche più generale su tutto l'individuo, sul sarcasmo e sul disprezzo per la borghesia e per i così detti intellettuali. Ma forse, per questa parte, Whistler era troppo ben dotato da natura.

Pel moderno ritrattista, per l'amico di Mallarmé e di Oscar Wilde, figlio nativo di quel paese legato eternamente al nome di Edgardo Poe, la cruda realtà moderna non poteva che trasformarsi in una apparenza eterea, resa ancor più eterea e quasi accompagnata dalla leggerezza della coloritura, dalla fievolezza e dalla monotonia degli accordi. Se l'anima moderna, così compresa e così assetata di mistero, ha veramente avuta la sua espressione nei mezzi toni, nessuno meglio che Whistler si può citare come l'interprete più fedele e – per la stessa risultanza delle derivazioni – più cosmopolita.

ROMUALDO PÀNTINI.

POESIA MILANESE DE' VECCHI TEMPI

Ve l'immaginate voi, lettori cortesi, Milano, il « nostro » Milano, la bagattella di seicent'anni sono? Immaginate voi il vecchio comune lombardo, uscito proprio allora dalla più che trentenne contesa, sostenuta col vigore tenace che soltanto la disperazione sa infondere nell'animo dell'uomo, contro l'imperatore di Svevia, Federigo II, nipote tutt'altro che degenere di quel Barbarossa, il quale dell' indomabile ribelle aveva tratto vendetta tant'aspra, ch'essa (Dante fu davvero profeta!) tuttora dolente ne ragiona? Anche stavolta Milano, propugnacolo della libertà italica, come in un risveglio altrettanto fugace quant'inatteso, quasi, di nazionale sentimento, l'avevan detta i contemporanei, spettatori dell' epica lotta finita a Costanza; anche stavolta, dico, era uscita vincitrice dal formidabile cimento: e quando, laggiù tra gli aranceti della Conca d'Oro, nella penombra misteriosa della Matrice di Palermo, il coperchio della grand'arca di porfido si chiuse con sordo tonfo sovra l'immobile salma del « martello del mondo »; quassù si tirò da tutti un gran respiro... la era finita una volta! Anche il terzo « vento » di Soave aveva cessato di ruggire e di turbinare; era andato a raggiungere il primo.

Ma dalla contesa atroce e diuturna il vecchio comune ambrosiano usciva in fondo più spossato, anzi affranto di quel che, a prima giunta, si potesse supporre. In quegli anni d' angustie incessanti, d' allarmi giustificati, d'attese angosciose, qualche cosa s'era come spezzato nell'animo dei nostri vecchi; e la febbre intensa del battagliare aveva ceduto man mano il luogo ad un grande, ad un irresistibile bisogno di riposo. Il popolo, sempre sospettoso de' nobili, sempre pronto a rivendicare con subita violenza i propri diritti, a ripagare con usura qualunque offesa, andavasi ogni dì più raffermando nella fatale opinione che, a tutelare le sue ragioni, gli occorresse avere un capo, un uomo potente per natali, per aderenze, per censo, capace quindi di fronteggiare e rintuzzare le cupide ambizioni degli avversari: un Torriani, un Visconti; e le dittature ch'esso andava così preconizzando, apparecchiavano rapidamente nell'ombra lo sfacelo della compagine municipale, avvezzavano le cervici superbe de' Milanesi a curvarsi ossequiose dinanzi al cenno di chi se non di nome era già, di fatto, signore...

***

Intanto, libera, dopo il 1250, dall'incubo della collera imperiale, malgrado le fazioni intestine tra nobiltà e plebe, malgrado la rivalità che si delinea già minacciosa tra Torriani e Visconti, Milano ha un momento di prosperità grande, in cui tutte le energie della forte sua gente sono rideste ed operano di conserva.

L'aspetto stesso della città reca manifesto segno di questo nuovo rigoglio. Certo, dello strazio sofferto, cent'anni innanzi, ancora rimangono le paurose vestigia. Non più che rovine senza nome si stendono dove sorgevano un tempo le mura e le vôlte dell'arco romano, misterioso edificio, che agli occhi de' contemporanei della Lega Lombarda, al pari di San Lorenzo e del fastoso colonnato che tuttavia lo fronteggia, offrivasi solenne documento della grandezza raggiunta da Milano nei tempi ultimi della Romanità, quand'essa era divenuta la capitale dell'impero d'Occidente, *Roma secunda*, ed un cesare, Massimiano Erculeo, l'aveva dotata di terme, di templi, di basiliche, di teatri... Nè più lanciavasi ardito a sfidare le nubi il campanile altissimo di S. Maria Maggiore, scapezzato dall'Enobarbo, e monca appariva per gli oltraggi inflittele da costui la torre un dì tanto superba di S. Simpliciano, che aveva trovato benigni persino i re langobardi! Le mura stesse della città erano sparite oramai, chè della cerchia antica, romana, parte aveva ceduto sotto i colpi furiosi de' nemici, parte poi era stata invasa dalle novelle costruzioni che, avanzandosi senza posa, conquistando ogni giorno terreno, avevano portata oramai la città a quella larghezza di proporzioni dentro le quali la riterranno per più secoli le mura elevate fra il 1330 ed il 1338 dalla sollecitudine d'Azzone Visconti. Per adesso la città non è tutelata se non dal terrapieno che, ritornando in patria nel 1167, i Milanesi avevano innalzato coll'aiuto de' collegati lombardi: terrapieno, interrotto qua e là dalle costruzioni in pietra delle porte, otto di numero, e delle pusterle, undici, le quali s'aprono sopra i « terraggi », le cui prode, lambite come sono dalle acque sempre correnti del Ticino, introdotte nel fossato dall'assennata preveggenza di Beno Gozzadini, hanno sembianza e vaghezza di giardini. Il fossato stringe così del suo liquido muro tutta la città, che i contemporanei con ingenuo compiacimento s'accordano a dichiarare perfettamente tonda di forma; segno indubbio (non mancano mai d'aggiungere) della sua mirabile perfezione, rivelata anche dal nome che le è dato in volgare (*Mirano* = *Miranum*, quasi *mirandum*, da *miror!*) In realtà, siccome la perfezione non è quaggiù concessa a nessuno, nè alle collettività nè agli individui, anche la Milano dugentesca non si può proprio dir così regolarmente sferica quale sogliono raffigurarla le carte topografiche più antiche (esse datano da' secoli XIV e XV) che ce ne sono pervenute; però alla forma sferica, bisogna confessarlo, s'avvicinava d'assai. E noi stessi, potremmo ancora, quando ne sentissimo desiderio, persuadercene, ove, prendendo le mosse da Porta Giovia, la porta che, oggi, dal Cortilone del Castello Sforzesco immette nella Corte Ducale, ci si incamminasse verso Pontaccio e San Marco, percorrendo via Fatebenefratelli e, giunti dinanzi agli Archi di Porta Nuova (una delle pochissime porte della quarta cerchia scampata alle vandaliche distruzioni de' nuovi tempi), proseguissimo per via Senato, San Damiano; poi di là, imboccando via Francesco Sforza, per S. Sofia, via Molino dell'Armi, via Vittoria e finalmente, per via S. Girolamo, si ritornasse al Castello.

Ma questo (sento dire) è il giro del Naviglio! Sicuro; il Naviglio non è difatti che il vecchio fossato dell'età comunale; ma quanto mutato! Allora le sue acque nitide, trasparenti, cingevano d'un cerchio flessuoso d'argento orti e giardini, albergavano in copia gamberi e pesci... Che cosa alberghino adesso, è meglio non andar a cercare...

Dentro l'ambito del fossato parecchi edifici, vuoi sacri vuoi profani, erano sorti a temperare i danni della rovina federiciana; e Santa Maria Maggiore, sebben vedovata del suo campanile, esultava nella ricomposta vastità della propria mole; mentre, non lungi da S. Ambrogio, vecchio gigante rimasto incolume fra innumerevoli iatture, era sorto ad ospitare i figli di S. Francesco un chiostro novello, e fuori della Braida del Guercio, gli Agostiniani, dal canto loro, avevano messo mano ad erigere un tempio sontuoso: quello di S. Marco. Anche nel cuore della città, a pochi passi dalla Metropolitana e dal palazzo vescovile, il popolo milanese si era voluto apparecchiare nuovo e degno ricetto nel Palazzo della Ragione, iniziato l'anno 1230, monumento oggi ancora conservato e che speriamo vedere presto ricondotto alla severa semplicità delle sue linee originali. Qui, vicino alla cattedrale, all'Arengo, nel Broletto nuovo, nel Cordusio palpitava più forte il cuore della città; qui si accorreva da ogni parte, in qualsivoglia occasione: qui s'adunavan i comizi, si trattavano le cause, si rendeva giustizia, si facevano le rassegne delle milizie, qui scoppiavano tempestosi i tumulti. Tutt'intorno, un labirinto di viuzze e di chiassuoli, dove l'aria e la luce duravano fatica a penetrare, e donde slanciavansi verso il cielo innumerevoli le torri delle case baronali ed i campanili de' conventi e delle chiese. In basso tutta la varia attività cittadina si svolgeva operosa e gagliarda; qua le fabbriche d'armi, da cui uscivano quegli elmi ageminati, quegli usberghi lucenti, quelle lame flessibili e squisite per cui le ferriere milanesi erano già salite a fama mondiale; là le fabbriche di panni a cui attendeva un popolo d'operai, in buon numero coperti del rozzo saio dell'Umiliato; altrove poi fondachi e botteghe rigurgitanti di ogni merce più preziosa e rara; chè fin d'allora Milano aveva nome di città doviziosa, emporio a cui facevan capo tutti i commerci dell'Italia settentrionale: Milano insomma, era Milano...

*
* *

Man mano poi che dal centro ci si veniva discostando, il fervore dell'opere s'illanguidiva, la ressa della gente diveniva sempre minore. Nelle parrocchie più lontane spesseggiavano i conventi, sempre affollati (si calcola che negli ultimi decenni del secolo XIII tra frati e suore si giungesse al numero di diecimila bocche); e tutt'intorno si stendevano giardini, ortaglie, anzi addirittura vasti poderi, sulla foggia del Brolo dell'Arcivescovo, amplissima masseria, che copriva tutta la zona compresa tra via Larga, Corso S. Celso, il Naviglio, il Verziere; della Braida del Guercio, che occupava tutto il terreno ove adesso si eleva il palazzo di Brera con i vicini caseggiati; di quella di Monte Volpe, che da via Arena giungeva nel Dugento sino all'or demolita Pusterla de' Fabbri.

Varcate le porte del terrapieno, subito dopo i sobborghi, già ridivenuti popolosi e fiorenti, s'era in aperta campagna; una campagna ridente, bene coltivata, dove però la intensità della cultura non si faceva sentire a danno dell'amenità, chè i pingui prati ed i campi erano inframmezzati da densi boschi, ed i sentieruoli che si staccavano dalla via maestra correvano a perdersi in ombrose macchie, donde veniva il murmure confortatore di linfe cristalline agli orecchi del viandante affaticato. Un vero paradiso terrestre i contorni di Milano, a sentir i nostri buoni vecchi; un giardino, rallegrato dal sorriso d'un cielo puro, limpidissimo. Giacchè, così dice un autore del tempo,

voi non troverete mai a Milano vestigia di nebbia! Chi lo crederebbe oggidì? Ma egli è che allora non esistevan ancora le risaie; e la nebbia, quindi, non era divenuta, come divenne di poi, una merce tutta ambrosiana... e, pur troppo, non esportabile!

***

Tale dunque « Miran », il vecchio comune lombardo, angusto, per fermo, agli occhi nostri avvezzi a vederlo oramai con maestà di metropoli, emulo di Parigi e di Berlino, estendere i propri confini fin quasi ai borghi d'un tempo. Ma così come era, esso ispirava di già ai suoi figliuoli un orgoglio indicibile ed un amore senza confini: « Milano, tu sei come la rosa ed il giglio tra i fiori, come il leone tra i quadrupedi, l'aquila tra i volatili. Ogni lingua si pasce delle tue lodi; nè v'è da farne meraviglia, perchè vai innanzi a quante città esistano nel mondo. Per la purezza dell'aere, la freschezza dell'acque, la fertilità del terreno, la nobiltà e la ricchezza degli abitanti, o Milano, o Milano, tu non hai pari al mondo; anzi sei un mondo tu stesso, diviso quasi dal resto e ad esso superiore ».

Queste entusiastiche lodi, che finiranno per assommarsi nello scultorio: « Milan e poeu pù » dei tempi posteriori (riavvicinabile al *Paris sans per: Paris absque pare* de' fratelli latini di oltr'alpe), sono sgorgate dalla penna di un eccellente ambrosiano, il quale, correndo l'anno di grazia 1288, ed essendo qui capitano generale messer Matteo Visconti, assunse l'impresa di descrivere in un libro che intitolò per l'appunto *Delle grandezze di Milano* (*De magnalibus urbis Mediolani*) tutte le meraviglie ch'ei vedeva quotidianamente svolgersi sulle rive dell'Olona, del Seveso, del Nirone. Ma Frà Bonvesin della Riva (giacchè è di lui ch'io intendo parlare) non è stato soltanto il panegirista della sua città natale, degno emulo di Ausonio e di quant'altri, dopo il grammatico romano, celebrator delle gesta di Massimiano Erculeo, hanno voluto in verso o in prosa esaltar la capitale dell'Insubria. A lui spetta un merito ben maggiore: quello di essere il primo poeta volgare milanese, o per lo meno, giacchè in questo genere di cose è molto pericoloso voler stabilire un ordine di precedenza, quello che per primo ha potuto a ragione fregiarsi del nome « che più dura e più onora ».

Bonvesin della Riva, nato di modesta ma agiata famiglia cittadinesca, non è stato mai un monaco, come quel titolo di « frà », appiccicato al suo nome, potrebbe lasciar giustamente ritenere. Nato verso il 1280, da un Pietro, di cui nulla ci è noto, egli, vuoi per tradizione di famiglia, vuoi per proprio spontaneo impulso, si diede agli studi e divenne maestro di arte grammatica, professione da lui esercitata durante tutta la vita, forse dapprima nel « borgo » di Legnano; quindi a Milano. Ma nell'animo del dabbene Ambrosiano, insieme all'affetto per il sapere, ferveva un sentimento anche più nobile ed alto, un ardor profondo di carità, di misericordia verso i fratelli suoi, vittime del dolore e del male. Il momento in cui il grammatico milanese era entrato a prender parte alla vita comune appare quasi direi solenne per il risveglio della coscienza nazionale. Scosso dalla parola ardente di S. Francesco, il laicato italiano era sorto, deciso a esercitare sulle orme troppo disertate del Maestro divino le opere della misericordia; ed al clero così regolare come secolare, immerso in un torpore che nulla valeva ancora a cacciare, era subentrato lui, con le sue con-

fraternite, i suoi consorzi, le sue associazioni, assoggettate soltanto in certe esteriori parvenze al giogo della disciplina ecclesiastica. Così tra l'ignavia e lo stupore sacerdotale era sbocciato il terz'ordine Francescano, l'ordine de'frati della Penitenza; così di una nuova ondata di sangue giovane e gagliardo s'era rinvigorita la vecchia compagine degli Umiliati; così, forse in Cremona prima che altrove, aveva schiuso il suo volo la mite colombella, l'emblema del consorzio de' frati di S. Spirito, de'frati detti dalla Barba; un'accolta di mercanti e d'artefici strettasi dintorno a Facio, l'orefice veronese, nel cui petto ferveva un intenso fuoco di carità, per soccorrere i poveri, gli infermi, i prigioni, i pellegrini. A cotesti collegi di laici, devoti e misericordiosi, Bonvesin s'accostò con tant'ardore di consenso che egli non stette pago a far parte d'un solo, ma in parecchi s'ascrisse, e come tenne, indubbiamente, tra gli Umiliati milanesi, non ultimo luogo, così si compiacque cingersi i lombi del capestro francescano, e, più tardi, entrare anche nell'ordine de'frati di S. Giovanni di Gerusalemme. E come a Legnano, se diamo fede al suo epitafio, fondò un ospedale, a Milano aiutò con tutte le forze i buoni frati della Colombetta; e dopo la morte della seconda sua moglie, li designò eredi di tutto il suo, perchè ne ricavassero beneficio i poveri di Cristo. Così nell' ingentissima facoltà, di cui va oggi dovizioso l'Ospedale Maggiore di Milano, fluisce tuttora il rivoletto sottile del patrimonio lasciato dal primo poeta volgare, di cui possa gloriarsi il Parnaso ambrosiano.

Anche nello scrivere Bonvesin ubbidisce all' impulso stesso che lo guidò e sostenne in tutte le azioni della vita; egli intende beneficare altrui. Chi scrive in latino non può essere compreso se non da pochi; il volgo ignora la lingua latina, la favella della religione e della scienza; esso non parla se non il proprio vernacolo. Convien dunque, chi voglia giungere fino a lui, rivolgergli ammonimenti salutari, parlargli la sua lingua; così soltanto torna possibile spronarlo a fuggire il peccato, seguire la virtù, sgomentarlo colla descrizione delle pene, in cui incorrerà quando venga meno ai propri doveri verso Dio ed il prossimo, allietarlo colla promessa de' premi ineffabili che gli toccheranno, ove si mantenga virtuoso e giusto. La poesia volgare coopera così all' intento stesso d'edificazione e di istruzione a cui si dirigono l'arti belle; la Chiesa difatti non aveva tollerato che la nudità veneranda dei templi fosse tolta via per sostituirvi smagliante pompa d'oro e di colori, d'immagini intagliate o dipinte, se non perchè essa vedeva in codesta ricchezza un'immediata utilità per quelli tra i credenti, ai quali faceva difetto ogni istruzione. « Quel che l'anima dei semplici non può osservare coll'occhio dell' intelletto (dice a mezzo il secolo XII, poggiandosi sopra canoni di concilî e di sinodi, Ugo da San Vittore) discerna almanco con l'occhio carnale. E ciò che l'udito riesce non senza fatica a percepire, percepisca in suo luogo la vista ». Contemplando le storie del Vecchio e del Nuovo Testamento, le miracolose gesta de' martiri e de' santi frescate su per le pareti delle basiliche o fiammeggianti nelle gemmee vetrate pervase dal sole cadente, i fedeli bevevano per gli occhi la dottrina ch' altra via non avrebbe trovato per giungere fino al loro cuore.

Certo non fu il primo Bonvesin che, non dico in Lombardia, ma forse neppure in patria, assumesse codesto ufficio di spezzare agli indotti il pane della scienza e della fede, ricoprendo di poetiche fin-

zioni insegnamenti veraci. Contemporaneamente a lui e prima di lui, a Milano, un suo concittadino (ma di quanto inferiore!), Pietro da Bescapè, a Cremona Girardo Patecchio, a Lodi Uguccione, a Bergamo Cola da Perosa, altri altrove, avevano già piegato il volgare rozzo e riluttante ai medesimi fini. Ma v'ha una differenza molto notevole tra Bonvesin della Riva e cotesti umili rimatori lombardi, di cui ci sono fortunatamente giunti i poemi. Egli è che il grammatico milanese rappresenta qualcosa di più e di meglio che costoro non rappresentino: Bonvesin non è soltanto l'ascetico versificatore il quale niun altro intento persegue poetando da quello in fuori di stimolare chi l'ascolti ad atti di devozione e di contrizione. Dinanzi agli occhi di lui, accanto all'ideale religioso, altri ne disfavillano, etici ed anche artistici; pratico della vita, avvezzo a riconoscere che per guadagnarsi il cielo non occorre dare un calcio alla terra, egli si compiace nel tumulto sano e festoso dell'esistenza quotidiana, osservatore attento e benevolo di tutto ciò che lo circonda.

***

La produzione poetica del Della Riva, quanta ce n'è pervenuta, consta di circa ottomila versi: bagaglio tutt'altro che disprezzabile, il quale, disperso com'è, in più pubblicazioni erudite, non tutte accessibili agevolmente neppur agli studiosi, attende sempre le cure vigili e sapienti d'un amorevole editore per riveder degnamente la luce. Son tutti poemetti, scritti in versi alessandrini, secondo l'abitudine costante di tutti codesti verseggiatori dell'Alta Italia; e possono dividersi, secondo la loro forma esteriore, in due gruppi: i dialogici, ossia i Contrasti, ed i Volgari, come Bonvesin stesso li dice, vale a dire i componimenti narrativi ascetico didattici. Delle due categorie la prima è senza dubbio la più caratteristica. È difatti quella del Contrasto una forma poetica schiettamente popolare, nella quale vengono introdotti a disputare, donde il nome dato al componimento, due o più personaggi. Questi personaggi però possono essere di qualunque indole si voglia, reali o immaginarî, pure astrazioni ed entità concrete. Il rimatore, secondo che gli talenta, chiama difatti a confabulare insieme, a combattersi pur anco, Iddio, gli uomini, la natura, il creato tutto quanto; dà vita e parola ai bruti, agli alberi, ai sassi; evoca dall'abisso i demonî, dal cielo le angeliche essenze e sulla breve scena del suo teatro da fiera li fa muovere, parlare, operare. Così il Contrasto è gran parte della poesia popolare medievale; e man mano che i secoli passano, esso diventa sempre più vario, più pieghevole, più attraente, più drammatico, si acconcia a tutte le pretensioni, a tutti i ghiribizzi della musa plebea: ora edificante e pauroso, ora satirico e beffardo, ora grottesco e buffone. Adesso chiama a disputar tra di loro la Morte e l'Uomo, l'Anima ed il Corpo, e colle dipinture realisticamente spaventevoli della tomba spalancata, del carcame che si sfascia, roso dai vermi, del mistero impenetrabile dell'altro mondo, eccita lo sgomento e la contrizione negli animi... Ma subito dopo, nuovi personaggi succedonsi: ecco il Vino battagliare con l'Acqua, perchè non la vuole vicina e tanto meno poi congiunta; il Carnevale volgere in fuga la scheletrita Quaresima, trionfare dell'Inverno, burbero ed irto, la Primavera cortese: e gli ameni dibattiti fanno schiattare dalle risa i non esigenti uditori.

Bonvesin non ha, per quanto ci è noto, trattato mai *ex-professo* argomenti scherzosi: forse gli ebbe a parere poco dicevole alla sua dignità di grammatico, di scrittore didattico e moralista, l'abbassarsi ad imitar quanto solevano fare per le strade i vaganti giullari. Tuttavia, quando l'occasione si presenta, non rifiuta di sparger qua e là qualche accenno burlesco ed umoristico: e sotto questo riguardo meritevole di ricordo è il *C ntrasto de'Dodici Mesi*. In questo poemetto, ch'egli trattò anche in versi latini, il buon Umiliato, riprendendo un soggetto molto familiare ai suoi contemporanei, volle mostrarci i Mesi dell'Anno congiurati ai danni del loro re Gennaio, ch'essi vogliono spogliare d'un'autorità a giudizio loro usurpata. E difatti, accordatisi tra di loro, si fanno innanzi minacciosi ed intimano a Gennaio di rinunziare alla corona. Esso però, che è molto savio, armatosi d'un nocchieruto randello, tiene loro un lungo discorso per provare quanto sia matta l'impresa iniziata; e la forza dei ragionamenti di Gennaio, ma soprattutto la vista della « mazza desmesurada », fa sì che docili i Mesi ripiglino il giogo al quale avevano sperato sottrarsi. La narrazione ha la sua brava moralità: non conviene, dice Bonvesin, intraprendere cose grandi se non si ha prima la certezza di poterle condurre a compimento:

L'ystoria degli misi ki vor odì cuntare
Se dà sembianza a l'omo s'el vor grand'ovra fare,
Ke saviamente inanze si debia ben pensare
Com el dè trar a fin zio ch'el vor adovrare.
Da gran mateza ven acomenzar gran fagio (1)
Ke no se possa trar a fin se no con gran dalmagio (2)
Così perkè gli misi no pensono anze tragio (3)
Li vegem gran vergonia e se pentin pos fagio (4).

Altri Contrasti bonvesiniani sono pure trascorsi da una fresca vena d'ingenua gaiezza; tali quelli in cui disputano tra di loro la Rosa e la Viola, la Mosca e la Formica. La Rosa, irritata contro la Violetta, perchè questa è tanto da tutti ricercata, la chiama dinanzi al Giglio per difendere la propria causa, anzi la propria corona. Quanto parla arrogante la Rosa, tant'umile si appalesa la Violetta: ma la superbia di quella è punita, ed il Giglio, eletto arbitro della gran tenzone, dà la palma al fiore che è tradizionalmente simbolo della virtù modesta.

Quand have intes lo lilio, ch'è flor de castitae,
Saviamente alega, digando veritae:
« Ben è (dise) la rosa gran flor de grand beltae,
olent e gratiosa e de grand utilitae;
Ma compensando tutte cosse segondo veritae,
la violeta olente è de major bontae,
plu virtuosa e utile, de plu grand dignitae,
ancora si significa ke a ven lo tempo dra stae ».
. . . . . .
El ha dao la perdudha a la rosa marina
Ke computando tutte cosse ella non è sì fina:
la rosa per vergonza la soa testa ogina,
e gramamente a casa si torna sor la spina.

(1) Fatto. (2) Danno. (3) Anzi tratto. (4) Dopo il fatto.

La violeta bella, la violeta pura,
alegra e confortosa, se n va cola venzudha:
chi vol esse cum viora e tra' vita segura,
sia comun et humel et habbia vita pura.
Quel è si com viora, lo qual no vol mete cura
d'orgojo ni d'avaritia ni dra carnal sozzura;
ki pregarà l'altissimo e la regina pura,
per mi fra Bonvesin habia bona ventura.

Altrettant'ingenuità e schiettezza di sentimento inspira il dibattito della Formica e della Mosca:

Eo Bonvesin da la Riva no vojo fa k'eo no diga
si com se desputava la mosca e la formiga...
. . . . . .
La mosca fo per l'airo volando se solazava
e vidhe la formighela ke gran cargo portava;
volando d'incerco incerco molt fortemente la beffava,
digando: oi guai a ti formiga marturiada!
Guaia, zo dise la mosca, tu ke non calli, formiga,
k'in mantenir la vita te dè tanta fadigha!
zamai non ha reposso la toa vita cativa:
tu poi ben esse plu grama ka vermen k'unca viva!
Ma eo posso esse beadha per mia bona ventura
in maldurar lo pan zamai non meto eo cura,
senza fadiga alcuna eo trovo mia pastura,
e trovo grandment da spende in mia bona ventura.

Ma la formichetta, udendo siffatte sguaiataggini, non si lascia vincere dallo sdegno. Essa depone per un istante il suo carico, guarda verso l'insetto arrogante: gli dice il fatto suo, e poi riprende senz'altro l'abbandonato lavoro:

Quand have digio la formiga con soa lengua argudha
a le no sope responde la mosca malastruda:
ma va volando per l'airo, cercando soa ventura,
e torna a far quel ovra ke quere la soa natura.
La formigheta savia in soa bona ventura
apilia lo gran in boca, se n va cola venzudha:
ki vol esse pro e savio e tra vita segura,
da la formiga inprenda, k'è picena creatura.

***

Di mole assai più considerevole di quelli adesso ricordati e più interessante anche per la sua natura, è un'altra Disputa scritta dal dabbene Umiliato, la quale entra a far parte d'un ciclo di argomenti oltremodo cari a Bonvesin, quello cioè dei miracoli della Vergine. Alla Regina celeste il buon fraticello è devoto con ardentissimo affetto: e nei suoi « Volgari » non cessa dall'esortare gli uditori suoi a perseguirla d'un culto instancabile, giacchè dessa è l'avvocata di tutti i peccatori, colei che senza tregua perora per loro in cospetto della giustizia divina. Così con grande compiacenza l'Umiliato dabbene ha ripreso a trattare un tema su cui molto s'era già ordito e ricamato da teologi e poeti: il contrasto cioè tra la Vergine ed il Diavolo: il quale si lagna che la donna del paradiso guasti e conturbi inces-

santemente ogni sua intrapresa, sicchè quand'egli ha con infiniti travagli condotto un malvagio al punto di precipitare nell'abisso sulfureo, ecco la Vergine che glielo porta via in grazia d'una lagrimetta, d'una tardiva penitenza. Satana trova che ciò è ingiusto e protesta ed arguisce con ogni sorta di sottili argomentazioni contro la Vergine; ma questa non si lascia smuovere dalle minacce nè dalle preghiere dell'antico Dragone. Guerra eterna è stata dichiarata tra la donna ed il serpente: essa gli schiaccerà il capo e renderà vano il suo veleno:

Quiloga se lamenta lo Satanas traitor
dra vergine Maria, matre del Salvator,
e dise: «oi guai a mi, com sont in grand dolor!
quam grand sopergio me fa la madre del Signor.
Gran guerra e gran sopergio, gran tort contra rason,
me va menando Maria, ni so pe quent cason;
ella me tolle per forza le mee possession,
me fa desnor, me caza con grand turbation.
Lo meo guadanio, per forza, me tolle a mal meo grao;
ella me scarpa de man quel miser desperao,
quel miser peccaor, k'eo ho preso e ligao;
una solenga femena me roba a mal meo grao!...
Quella contraria femena tal cosa fa a mi,
k'ella no sofrerave ke fosse fagia unca a si;
ella have fa cortesia s'ella lasasse esse mi,
s'ella no m'imbregasse dopo k'eo lasso sta si.
Oi mi tapin! mi gramo! kim kaza? kim spagiura?
kim stragia? kim sopergia? kim da mala ventura
una solenga femena me ten in destregiura
ni me lassa posseder zo k'è meo per drigiura.

Or chi se lo sarebbe aspettato? Anche il Porta si è messo per la via stessa battuta sei secoli prima dal suo dimenticato concittadino. Il tema che ha ispirato Bonvesin, la lotta per la salvezza del peccatore tra la Vergine ed il Diavolo, ha tentato anche la vena del poeta moderno, che si piaceva frugar ne' vecchi libri ascetici e cavarne materia a dipinture più o meno grottesche: e basti citar per tutte la storia di Fra Diodatt e quella di Fra Zenever. Anche il contrasto dunque tra il cielo e l'inferno ispira la poesia *On miracol*: qui pure in cielo, dinanzi al Giudice sommo, si dibatte la sorte di un peccatore, ed il diavolo sta già per acciuffar la preda lungamente insidiata, quando la Vergine si fa innanzi a perorare per lui. Ed anche stavolta la pietà trionfa sulla giustizia, il peccatore è salvo.

Resta lì el diavol che, grattand i corna,
El diss robba de ciod
Adree all'Angiol Custod,
E el tratta de giustisia bolgironna
La giustisia divina,
Concludend che per lù el n'aveva assee
De struziass a servill sira e mattina,
Quand dai moinn d'ona donna,
Sibben ch'el fuss Gesù,
El se lassava menà a bev anch lù.

Il tono irriverente e beffardo del poeta non può piacere a noi, che, non più classici nè romantici, e neppure, ove si tratti di questioni artistiche, clericali nè anticlericali, soltanto ci preoccupiamo di ricercare l'emozione che dà il bello ed il vero. Noi ci sentiamo più inclinati a dividere l'effusione dolce e pia del fraticello medievale che non il sardonico risolino del volterriano per moda!

Ma l'indugiarci ancora a lungo intorno a quest'artista così ingenuo, così povero di artifizio letterario, eppure a volte così seducente per la spontaneità sua, non ci è concesso oramai. Io starò dunque pago a presentare un altro lato della produzione poetica di Bonvesin, quella in cui ci si rivela l'uomo pratico, che non solo mira ad educare gli uomini ad alte idealità, ma desidera anche cavarne fuori delle persone educate, che non sfigurino a contatto della società più raffinata. Egli vuole infatti metter mano a sua volta ad un tema che fu argomento di discorsi e di trattati tanto nell'età di mezzo, quanto nei tempi moderni: l'arte di contenersi nella buona compagnia e soprattutto a mensa. Questo lato dell'educazione dei giovani ha sempre preoccupato i pedagogisti e gli eleganti: e sono innumerevoli i poemi francesi, tedeschi, italiani sull'argomento che Erasmo degnò pure d'illustrare e che il *Galateo* di Monsignor Della Casa ha tra di noi reso notissimo. Orbene anche Bonvesin, dopo aver scritto un poemetto latino *De moribus in mensa servandis*, ne ha dettato un altro intitolato: *De quinquaginta curialitatibus ad mensam*, del quale, per appagar la curiosità di qualche lettore, riporteremo qui una dozzina di strofe:

Fra Bonvesin da la Riva, ke stà in borgo Legnian,
de le cortesie da desco quilò ve dise per man,
de cortesie cinquanta, ke se deu servar al desco,
fra Bonvesin da la Riva ve n parla mo de fresco.

La premerana è questa, ke quando tu ve a mensa,
del pover besonioso inprimamente impensa:
ke quand tu pasci un povero, tu pasci lo to pastor,
ke t'ha pasce pos la morte in l'eternal dolzor.

La cortesia segonda: se tu sporzi aqua a le man,
adornamente la sporze, guarda, no sii vilan,
assai ghe n sporze, no tropo, quand è lo tempo dra stae:
d'inverno per lo fregio in picena quantitae.

La terza cortesia si è: no sii trop presto
de corre senza parolla per assetar al desco:
s'alcun t'invidha a noze, anze ke tu sii assetao,
per ti no prende quel asio dond tu fizi descazao.

L'oltra è: anze ke tu prindi lo cibo apparegiao,
per ti on per to major fa sì k'el sia signao;
trop è gord e villan e in contra Cristo malegna
lo qual ni ai altri guarda ni l so condugio no segna

La cortesia cinquena: sta conzamente al desco,
cortese adorno alegro e confortoso e fresco.
no di' sta cuintoroso, no gramo ni travacao,
ni cole gambe incrosae, ni torto ni apodiao.

La cortesia sexena, dopo che l'hom se fidha,
si è no apodiarse sor la mensa bandia
ki fa dra mensa podro, quel hom no è cortese,
quand el gh'apodia le gomedhe, on ghe ten le brace destese.

La cortesia setena si è in tuta zente,
no trop mangiar ni poco, ma temperadhamente.
quel om, o k'el se sia, ke mangia trop ni poco,
no vego quant prò se ghe sia a l'arma ni al corpo.
La cortesia ogena si è, ke deo n'acresca,
no trop impir la boca, ni trop mangiar im pressa.
lo gordo ke mangia im pressa, ke mangia a boca plena,
quand el fisse appellao, el have responde a pena.
La cortesia novena si è a poco parlar
et a tenir pos quello k'el ha tollegio a far;
ke l'hom, tanfin k'el mangia, s'el usa trop a dire
le fragore dra boca sovenzo ghe po inxire.
La cortesia desena si è: quand tu he sedhe,
travond inanze lo cibo, e furbe la boca e beve.
lo gordo ke beve im pressa, inanze k'el voje la canna,
a l'oltro fa fastidio, ke beve sego in conpagna.

***

Ma qui mi pare di sorprendere un'interrogazione sulle vostre labbra. Che è codesto linguaggio nel quale il buon Umiliato canta le lodi della Vergine e quelle della Viola, la congiura dei Mesi e le cortesie da desco? È desso il dialetto milanese del secolo XIII? No davvero. Non era nelle intenzioni di Bonvesin per fermo come neppur in quelle del Bescapè, del Pateg di Cremona, di Uguccione da Lodi, servirsi scrivendo del vero e proprio vernacolo. Questo doveva parer loro troppo vile per servirsene in altro che nelle quotidiane occorrenze. Scrivendo tutti costoro aspirano a valersi del volgare illustre, non del volgare illustre toscano, che a quei giorni ancora non s'era diffuso fuori del paese dove era nato, ma in quello, assai vago ed incerto, formato di elementi svariatissimi, a quei dì usato dai letterati in tutta la valle del Po: linguaggio puramente letterario, costituito di elementi in parte antichi, in parte dedotti dal latino, quale allora si scriveva, in parte dalle due favelle d'oltralpe, che erano così gustate ed imitate tra noi, il provenzale ed il francese. A compiere la miscela sopraggiungeva poi un elemento alleato ai dialetti regionali e municipali, al vernacolo proprio a ciascun autore, in quella misura che il gusto, la coltura, magari la pedanteria gli suggerivano. Tale è dunque anche il linguaggio di Bonvesin della Riva, che a fatica può essere per ciò detto poeta dialettale e tanto meno poi poeta milanese, poeta meneghino (1).

Ma allora, si incalzerà forse da qualcuno, non esiste dunque nessun documento poetico del milanese, che risalga ad antichità remota? Ahimè, gli è proprio così. Del vernacolo parlato dalla plebe cittadina, del linguaggio che risonava nel Cordusio, nel Bottonuto, a Porta Ticinese, nel Verziere, in que' secoli lontani, non è rimasta, per quanto umile ed insignificante, una traccia qualsiasi. È proprio forza giungere fino agli inizî del Cinquecento per rinvenir il milanese adoperato ad uso poetico: e non c'è modo di togliere a Giovan Paolo Lomazzo, il fantasioso pittore, che si piacque rallegrare colle facezie un poco li-

(1) Cfr. un bell'articolo del mio insigne collega ed amico CARLO SALVIONI in *La Perseveranza*, a. XLIII, n. 15368, 28 luglio 1902, sull'« Antica letteratura milanese ».

bere e grassoccie de' *Rabisch* le tenebre della sua cecità, il vanto che gli diede poi il Cherubini di essere il primo che abbia scritto versi in meneghino. Tutt'al più si potrà mandargli innanzi un certo « Dialogo tra due Comari », che io ho rinvenuto tra i tesori della Trivulziana: ma si tratterà sempre su per giù del medesimo periodo di tempo.

Or che significa questo? Che i buoni Ambrosiani prima di Bonvesin e dopo Bonvesin non avessero mai ardito improvvisare cantilene volgari, dettar versi in quel loro « sbottasciaa » che, chi dia retta al *Varron milanes*,

a l'è pu bel d'on pezz che n'è el latin?

Tale non è per fermo il mio sentimento. In una città, quale Milano, dove tanta attività d'opere e di pensiero ebbe a manifestarsi fin da' tempi remoti, non s'interruppe anzi mai, il linguaggio popolare dovè senza dubbio essere senza posa adoperato a significare nella parola rimata e sonante i più svariati affetti, sensi di gioia e di dolore, d'approvazione e di sdegno, plausi ed invettive. Ma soprattutto dovette esso servir largamente d'interprete a quella vena di umorismo faceto e gioviale, ch'era, per così dire, tutt'una cosa con l'indole milanese; a quell'arguzia bonaria che tutti hanno sempre riconosciuta propria di quanti son nati all'ombra della Madonnina del Duomo, gran tempo innanzi che il Duomo stesso sorgesse, documento di patriottico orgoglio.

Fin da tempi remoti taluni monumenti ci parlano della gaiezza ambrosiana: così la lapide sepolcrale di quell'orefice dabbene, vissuto nel IV o nel V secolo, che alcuni anni sono uscì fuori dalle viscere del suolo dov'era sorta Santa Tecla, a ridirci ch'egli era stato un bel tipo di burlone: *Fabularum socius, lætitiæ semper amicus, hilaris, iocundus*; un uomo dunque davvero impastato di buon umore, se chi lo volle commemorare andò in cerca di tutti i sinonimi atti a colorire quest'unico pensiero. Più tardi, quattro secoli dopo, l'epitaffio collocato sulla tomba d'un altro milanese, chiamato Arnolfo, ci ripete ch'ei pure fu la miglior pasta d'uomo che esistesse mai, accomodante, tranquillo, alieno dai contrasti, amico della letizia:

Dilexit pacem: lites et iurgia sprevit
Et ei laetitia semper amica fuit.

Poi ecco Bonvesin ripeterci a sua volta che i Milanesi sono allegri in viso e di animo sereno; amabili nella vita e nei costumi. Ora tutta una corrente di poesia popolare dev'esser sempre fluita per le vie della vecchia Milano, accompagnando de' suoi motti, de' suoi frizzi, de' suoi sali (non attici sempre) le vicende varie dell'esistenza di essa. Che poi questa corrente s'inaridisse senza lasciar di sè alcun vestigio non è che troppo naturale. Era una produzione non scritta, ma orale, che aveva per autori giullari e cantastorie, che il popolo faceva propria, ripeteva con trasporto e poi d'un tratto abbandonava, quando ne era sazio, per passare ad altri canti, ricchi dell'attrattiva del nuovo, dello sconosciuto. Ma codesta produzione burlesca e giocosa dovette poi sopraffar qualunque altra in Milano, man mano che i tempi scorrevano e che la vita cittadina, cadute le libertà comunali, si veniva foggiando a quegli ordinamenti che imponeva la volontà d'un dominante imperioso. Dal dì in cui Milano ebbe de' padroni, la libera poesia e la sfrenata critica plebea dovettero certo divenir molto meno ardite di

quanto fossero state dapprima. Era presto fatto pagar colla vita un epigramma; e la pelle tornava troppo cara ai poeti, perchè volessero lasciarla avanti l'ora nella Ca' de' Cani o nei Forni di Monza. Così avvenne che la Musa vernacola scadesse sempre più di riputazione e di stima; che il poetare in dialetto si giudicasse trastullo indegno d' artisti colti, da lasciarsi a cantori dozzinali: che la poesia meneghina non traesse più i propri temi se non da soggetti umili e vili. Al discredito in cui essa era caduta, efficace rimedio apportò nel Seicento il Maggi; ma anche dopo la sua comparsa, lo scrivere in dialetto non fu considerato se non come un passatempo di poeti perdigiorno. Contro il pregiudizio che spregiava la letteratura dialettale, insorsero il Parini, il Tanzi, il Soresi, il Balestrieri nella memorabile loro contesa contro il Padre Branda; e si levò alla sua volta anche il Porta, che fulminò contro Pietro Giordani, reo di aver censurata con un articolo apparso nella *Biblioteca Italiana* la pubblicazione dei dodici *tomi* della Collezione milanese, la famosa corona dei sonetti *All'Abaa Giavan*. Splendidi sonetti, fuori di dubbio; ma che non possono agli occhi della critica imparziale giustificare l'assalto del poeta milanese contro il letterato piacentino. Egli è che il Giordani a disapprovar quel rifiorire d'una letteratura dialettale scherzosa e vuota, era mosso da altissimi sentimenti di amor patrio: « In tutte le città, ei scriveva, noi vediamo che il volgo, cioè il massimo numero, guarda come stranieri ed ha in palese avversione quelli che non nacquero entro le stesse mura; nè vuole nè sa persuadersi che vi sia un'Italia comune patria di tutti gli Italiani, come una Spagna degli Spagnuoli e una Inghilterra degli Inglesi! Or donde questa avversione al forestiero? Dall'esser l'Italia divisa sotto diversi principi? No certamente. Io non dubito che questo male in grandissima parte se non in tutto provenga dal partecipare pochissimo o nulla della comune lingua... Non accade già così al Prussiano in Baviera, nè al Bavaro in Sassonia: tutti si reputano Tedeschi, nè il Tedesco è straniero in alcuna parte della Germania ». Sono parole calde di sacro fuoco queste, scritte l'indomani del giorno in cui l'artiglio austriaco era tornato ad afferrare la Lombardia, da un animo pieno del raggiante sogno della patria unita, sogno che, pur troppo, non fu sognato mai dall'autore del *De profundis* e delle *Disgrazie de Giovannin Bongee*.

*
* *

Narra Giovanni Visconti-Venosta in que' suoi così preziosi *Ricordi di gioventù*, che nella mattinata del 23 marzo 1848, mentre per tutta Milano, giunta alla quinta delle sue eroiche giornate, correva apportator di tripudio indicibile il grido: « Sono andati! sono andati! »; Cesare Correnti gli si gettò tra le braccia esclamando: « Giovannin Bongee è vendicato! » Sì, il Bongee era vendicato; ma i figliuoli di lui e di tutti gli umili suoi compatrioti avevano appreso a far fronte con virile fermezza ai « pattan » ed ai croati, ad innalzare barricate, a morirvi sopra, sfidando intrepidi il piombo nemico, solo quel giorno in cui il santo nome d'Italia era salito loro finalmente sul labbro, quel giorno in cui più che « meneghini » ed « ambrosiani » s'erano sentiti finalmente « italiani ».

FRANCESCO NOVATI.

LIRICHE

I.

Una donna nel mio sogno passare
veggo talora, o soffermata in sulla
soglia, un istante, del pensiero: bella:
non già ch' io speri nella mia favella
dirne o tacendo imaginarla: appare,
ecco, e ritorna, s'io la fisso, in nulla.

Ma se la gioia di sentirmi pieni
del suo vago splendor gli occhi ogni crudo
sguardo ivi stempra, e non le chiedo il nome:
oh, intera allora sua presenza! Come
te, che alla mano concava mi vieni,
acqua, e mi sfuggi se le dita chiudo!

E tal anche la voce ove quieta
udendo mi si fa l'anima e paga
ogni voglia, e il respir piano asseconda;
che, se al mistero della musica onda
l'orecchia tendo cupida, indiscreta,
tace quel chiaro cantico o divaga.

Così la voce, così il volto; ond' io
nulla di lei, tropp'umile o superba,
so, di lei pari all'alito sommesso
delle mammole, che se troppo presso
terra io ne cerco, timido e restìo,
si riconfonde nell'odor dell'erba.

Solo una volta ella soffrì che alquanto
la guardassi. Era un dì limpido, senza
nuvola in cielo, nuvola in me, lieto
sol di sè stesso, ebbro nel suo segreto:
come se il riso un po' velando e il canto
tornasse uno dei dì dell' innocenza.

Ed io nel tempo lucido e canoro
lento erravo, dimentico di me
stesso, vinto o compiuto ogni desio;
sotto un fioccar lieve di petali, io
venivo, come pe' viali d'oro
della sua fiaba un favoloso re.

E la regina apparvemi tra quegli
alberi in fiore: dal fruscìo del vento,
il fruscìo della sua veste uscì.. Quante
ciocche di fiori pendean alle piante
diventarono fior ne' suoi capegli,
ratto sì ch' io non vidi il mutamento.

Ben vidi errare nella rosea piova
che scendeva dagli alberi la diva;
ma l' imagine sua tosto dagli occhi
s' involava, e così la voce, tocchi
gli orecchi appena; sì che come nuova
ogni istante ella mi ricompariva.

Sparve indi tutta, e ogni memoria dietro
sè, come un aureo strascico si trasse;
ma un contorno di lei restò, finito
nel mio pensiero, come se col dito
teso o con gli occhi il giusto modo e il metro,
palese ancora, ella mi comandasse.

E una voce, non so se sua, compiuta
dentro precise sillabe, rimase
nel mio sentire, e mi mormora: - Io sono
come la notte, che non s'ode e un suono
tacendo accresce ai vostri suoni, e muta
voci e discorsi nelle vostre case...

Quasi un cupo oro mescesi all'argento
delle campane, e non più ferrei i chiodi
sotto le scarpe ai pellegrini... Tale
io. Se più vasta odi, più musicale
farsi ogni voce, in quel tramutamento,
me riconosci, la mia voce e godi.

Godi! Io ti parlo nella tua parola,
s'è più gentile; nè temer che muoia,
sebben tacito il mio canto finchè
tu canti... Godi. E non cercarmi in me,
ma in te, ma in quel che supera e sorvola
gli usi, nel traboccar della tua gioia.

II.

Io son come colui che con le gote
accese, a tarda ora dalla taverna
esce; e la notte fulgida percuote
subitamente a lui nel volto e in tutti
gli ebeti sensi, e dentro gli occhi brutti
di sonno specchia la sua veglia eterna.

Esce; ed un'ala nitida gli sembra
che passi e rada la viltà rimasta
umida, molle avvoltagli a le membra:
e nell'orecchio ove sonavan quelle
voci brutali, tacciono le stelle;
ne' miseri occhi entra la notte vasta.

O dive stelle, eccovi! primavera
superna, eterna in cui veder m'esalto
e piango: ahi, lunghe ore perdute! nera
benda che i sensi mi velavi, e io privo
di me, torpido, tristo, non sentivo
te, gioia, amore, che vegliavi in alto!

Stupido, involto nelle sue membrane
l'occhio languiva, e così sciolto, ignavo
ogni vigor: come d'inverno un cane
nel suo coviglio, rimpiattando il muso
tra le zampe... Così contorto, chiuso
nel mio sonno, mi raggomitavo

O in un fumo, in un tanfo, in un cantuccio
come di lercia bettola, di quando
in quando mi trovo io col mio corruccio
fatto loquace, divenuto sete,
riso, bestemmia, urlando e tracannando,
palpando in tasca l'ultime monete.

Così stanotte. E quanto più di grosse
nebbie gl'inerti occhi m'empivo, tutta
mi parea che così la vita fosse:
un vaneggiare torbido, e ogni gioia
simile al vin che rabbiosa, asciutta
lascia la gola quanto più ne ingoia.

Tu, puro, immenso, tu sovra ogni cosa,
divo cielo, splendevi alto e presente...
Io fissi in una lampada fumosa
gli occhi tenevo come chi si sta
bevendo quel che l'ultimo morente
lume egli crede nell'oscurità.

Così l'uom sempre. Appena smorta e diaccia
l'aria, ei ripara nella sua capanna,
nella sua reggia; e invan si riaffaccia
di ciel bramosa la viltà terrestre
dell'uom: bramosa di vedere, appanna
più con l'alito i vetri alle finestre.

Fin che l'accidia si fa noia, e stanca
del suo stesso vil ozio la persona
si risente. Allor l'uom balza, spalanca
l'uscio; e la notte ecco gli sgombra i densi
fumi ad un tratto... O noia, vieni, buona
noia, a snidarmi dagli ignavi sensi!

Vieni, o buon tedio! Queste molli piume
ov'io siedo e mi sdraio, in dura lisca
mutami tu; corrompimi il dolciume
di questi cibi facili che i denti
neppure adopro; fa che inacidisca
questo vin dolce e nausea diventi.

Calcami nell'orecchio ogni bisbiglio,
ch'io ne senta il pungore e la molestia;
spezzami nella bocca uno sbadiglio;
spezzami nelle nari uno sternuto
che sfoghi a un tratto quest' odor di bestia,
questo odor d' uomo ch' io respiro e fiuto.

Stringimi sì che nelle tue ritorte
la carne lenta s'irriti e s'infiammi;
vedi, noia gentil, come già forte
mi dibatto, com' agile ti sguscio...
Fammi, se vuoi, più vile ancora, fammi
fuggir: chi fugge anche spalanca l'uscio.

III.

Era una voce piana, dolce, grave...

Così tu, mamma, cominciavi: *Ave*...
nel tuo rosario la sera dei morti:
e il focolare accompagnava lento
col suo susurro, si movea nel vento
della preghiera anch'egli, grave. Assorti
noi guardavamo, torpidi la fiamma.

E la fiamma movea l'ombra tua, mamma,
sulla parete, l'esil ombra nera
e le nostre, più nere. Ognuno dietro
le spalle tentennante avea lo spetro
suo... Tu dicevi: *De profundis*... Era
una voce così, ma più solenne.

Una voce così, lieve mi venne
nell'orecchio. Era notte alta. Io l'udivo
già che anelava lungi ancora, come
chi teme d'arrivar tardi; e il mio nome
chiamava come chi non sa s'è vivo
o già morto colui che non risponde.

Quatto io tacevo. Sulle dure gronde
delle mie labbra una caparbietà
irrigidiva ogni parola, il fiato
quasi. Io mi stavo tacito in agguato
di quella voce che m'aveva già
vinto più volte, e non volevo ancora.

E quella voce m'ansò calda: - È l'ora
tua, la grand'ora; siine degno! - Chiusa
la mia bocca rimase, e se tremò
fibra al mio volto, fu per dire: no!
Fu come quando l'anima ricusa
pur d'udire, e in sè torcesi e altro sogna.

La voce grave comandò: - Bisogna! -
Il suo monito, ancor più grave e lenta,
poi ripetè: - Bisogna!.. - Un'ira cupa
mi brontolava entro; com'una lupa
schiava che i ferri della gabbia addenta,
stava l'anima mia chiusa e feroce.

Implacabile la tragica voce
pendeva su di me col suo comando,
percotea su di me come di piombo,
traboccavami sopra come un rombo
di campane. E io, dal raccapriccio, urlando
proruppi, alto, come un povero cane.

Come un cane urlai, quando le campane
suonan di notte; e un terror panico, una
rabbia, un'angoscia orrida, miste fanno
un pianto lungo, un mostruoso affanno
su quelle fauci tremule; e la luna
l'ombra ne segna nera sulle nevi.

Martellava la gran voce: - Tu devi!
tu devi!... - E sotto quei colpi il cipiglio
mio taciturno ruppesi, e repente
la parola sbucò come un serpente,
quando frugato nel suo nascondiglio,
drizzasi con le due lingue improvvise.

Ma la gran voce piombò pronta e uccise
il serpe... E innanzi a quel volere, smunta
d'orgoglio ritornò la mia parola;
tornò come la povera figliuola
che già sull'uscio era venuta in punta
di piedi, ma la madre ivi vegliava.

Tornò piangendo: - E sarò la tua schiava
dunque sempre?... - A me dunque, sospirai,
nessuna tregua? Camminare notte,
giorno; sentirmi arsa la gola, rotte
le membra e non posare attimo mai,
dunque?... Se questo è il mio destino, è atroce.

- È il tuo dovere! disse la gran voce.
Ed io: - Non è, non è villan che due
minuti all'ombra, all'abbeveratoio
neghi ristare le sue bestie... E io muoio
di sete. Quello che alle bestie sue
non rifiuta il villan chiedo io per me.

- Non è, sentii rispondermi, non è
qui la fontana... - Due minuti, tanto
da sfogar l'ansia, pregai, due minuti
fin ch' io quest'acre polvere risputi
che mi si mesce alla saliva e al pianto...
- No, rispose la gran voce, cammina!..

Ond'io vinto m'arresi. E una divina
tristezza tutto in sè mi chiuse senza
dolor, come un ciel torbido, un ciel molle
di primavera ove le dure zolle
cedono vinte, e una reminiscenza
vaga di verde apresi in ogni rupe.

Fiorivano le mie lacrime, cupe,
dolci sì come mammole; cadeano
senza dolor, come le note in una
musica; come dalla rupe bruna
ancor di pioggia, nel sereno oceano,
musicalmente i rivoli e le gocce.

Mite era l'aria e floride le rocce
del mio deserto... Ella, l' inesorata
voce si fece, oh, dolce, limpida! Era
mamma, la voce che talor la sera
su di me china mormorava: - Fiata
bene... - E io sentivo del tuo fiato i fiocchi
molli, e ridevo senza aprire gli occhi.

FRANCESCO CHIESA.

PADRE E FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

PERSONAGGI.

L'ARMATORE HOLM
SUA MOGLIE
PAOLO } loro figli
CANDIDA }
BREMER
LA SIGNORA BERTA LUND
LA SIGNORA ELDA HOLM
CAMILLA
NEERGAARD
LÖWGAARD, amministratore
TOMMASO, commesso
MARTA, cameriera

A Copenhagen, ai nostri giorni - Fra il primo ed il secondo atto passano sei anni; fra il secondo ed il terzo alcuni giorni.

ATTO PRIMO.

Lo Studio dell'armatore Holm. Uno stanzone alto e vasto, con zoccoli di legno e soffitto a travicelli. Pareti e soffitto sono dipinti in verde scuro. Mobili di quercia scura, massicci, seri, ma un po' fuor di moda. In fondo, una grande porta, che conduce nello studio dei subalterni. Quando viene aperta, si vedono parecchi impiegati intenti a scrivere. A sinistra, una porta che mette nell'abitazione; un'altra, a destra, che dà sulle scale; più in fondo, un'ampia finestra con vetri colorati e tendine bianche. Nel mezzo della stanza una gran tavola di quercia, quasi ricoperta di registri e carte. Alla mano sinistra un telefono e una tastiera elettrica. A destra, fra la porta delle scale e la finestra, un leggìo, per scrivere in piedi, con seggiolino girabile. Alla parete del fondo, in alto, un vecchio orologio a pendolo; sotto di esso una pesante libreria; nell'angolo una cassaforte, su cui un mappamondo. Sul davanti: a destra, un sofà un po' fuor di moda, ricoperto di damasco; a sinistra, una grande stufa, accanto ad essa due poltroncine della stessa stoffa del sofà. Vicino alla porta del fondo, un tavolinetto con una bottiglia d'acqua e una scatola di sigari. Nell'angolo un attaccapanni. Più avanti un lavamano con asciugamani. Alle pareti: carte geografiche, marine, disegni di bastimenti a vapore, prospetti di viaggi, orari, tariffe, una tavola pitagorica, un grande calendario, una lavagna su cui sono scritte col gesso alcune cifre. Alla parete di sinistra, fra due quadri di famiglia, di forma ovale, un grande barometro con accanto un termometro. In un angolo una vecchia àncora, attaccata ancora alla sua gomena. Dietro la stufa, una scaletta a libretto. Un copialettere e una macchina da scrivere.

SCENA I.

PAOLO (*al leggìo*), NEERGAARD (*con cappello e bastone, sulla soglia, in procinto di ardarsene*).

NEERG. — Dunque posso dire che ci raggiungerai subito?

PAOLO — No che non lo puoi dire; ti ripeto: non vengo. Anzi adesso vedi di svignartela, non fare che il babbo ti trovi qui.

NEERG. — Io non me ne vado, finchè non vieni. (*fa l'atto di volersi sedere*)

PAOLO — Via, non far sciocchezze, sai bene che non posso muovermi ancora. (*guarda l'orologio*)

NEERG. — E, allora, promettimi che ci raggiungerai.

PAOLO — Ma sì, sì!

NEERG. — Sulla tua parola? Fra mezz'ora?

PAOLO — Ma tu sei matto! Nel mezzo del lavoro? Impossibile!

NEERG. — E perchè? Spero che ti si permetterà almeno di andare a far colazione?

PAOLO — L'ho già fatta; adesso mangia il babbo.

NEERG. — Mangi prima, tu?

PAOLO — Come càpita.

NEERG. — La gioia di far colazione insieme non vi seduce troppo, a quanto pare!

PAOLO — Io vorrei sapere che cosa interessino a te queste cose? Cotesti sentimentalismi non si conoscono negli affari. Da noi non si usa!

NEERG. — Lo so: da secoli.

PAOLO — Ma qualcuno deve pur rimanere qui! (*ponendogli in mano il cappello e il bastone che Neergaard aveva riposto*) Be', be', addio. Ho avuto tanto piacere!

NEERG. — Oh, lo vedo!

PAOLO — Per tutti i diavoli, ti prego, fa di levarti dai piedi!

NEERG. — Ah, quando mi preghi così gentilmente! (*s'avvia e poi ritornando*) Bada però che Camilla sarà furibonda!

PAOLO — Non so che fare! (*ironicamente*) Ma poi non ci sei tu?

NEERG. — Che vuoi? È un tipo strano di ragazza. Se non ci siamo tutti e due, non è contenta.

PAOLO — Veramente, di ciò non mi sono accorto quando sono rimasto solo con lei.

NEERG. — Ah, già, a proposito! Ieri sera siete stati insieme al teatro?

PAOLO — Per servirla.

NEERG. — Al primo ordine, in piena mostra! Oh, in quanto a questo, bisogna dirlo: non ti manca la faccia tosta!

PAOLO — O che dovrei forse aver paura di andare al teatro con una signorina?

NEERG. — (*ironico*) Oibò! Specialmente poi con una signorina come... Camilla.

PAOLO — (*furente*) Bada, io ti avverto che Camilla... Camilla è...

NEERG. — È?...

PAOLO — Tu sei un imbecille! Del resto, appena la vedrò, le dirò che codesta vostra intimità non mi garba nè punto nè poco. Io non voglio che tu la tocchi neppure con un dito! Sono stufo di aver sempre alle calcagna un terzo incomodo: a colazione, a pranzo, alle passaggiate... come se avessimo qualche cosa da nascondere. Camilla è una ragazza per bene... sissignore, per bene! Io non ho, anzi, nessuno scrupolo di far conoscere la nostra relazione a mio padre.

NEERG. — Che?! Ah, questa, vedi, è una splendida idea! Io non mi stupirei niente di vederti persino fidanzato con lei.

PAOLO — (*serio*) E perchè no?

NEERG. — (*con ironica gravità*) Permetti, allora, che io sia il primo a porgerti i miei più cordiali auguri...

PAOLO — Oh, adesso poi levati dagli stivali! Del resto, io vorrei sapere che cosa vieni a far qui. Codeste tue continue visite, hanno finito col seccarmi!

NEERG. — (*facendo mostra di volersi allontanare in fretta*) Non l'hai detto a un sordo. Devo portarle i tuoi saluti?

PAOLO — (*scrivendo*) Come credi!

NEERG. — Non mancherò. Se non basta, cercherò di consolarla io solo. Addio! (*esce dal fondo*)

PAOLO — (*lo rincorre e sulla soglia*) Carlo! (*ritorna indietro ridendo*)

NEERG. — Hai altri comandi?

PAOLO — Di' un po': come stai a questi? (*fa il segno dei denari*)

NEERG. — Completamente al verde. La zia s'ostina a crepare d'avarizia e di salute. E tu?

PAOLO — Tal'e quale.

NEERG. — (*stringendosi nelle spalle*) Be', sai cosa? Per cambiare daremo una stoccatina a qualcuno.

PAOLO — Ma sì! E allora verrò... (*guarda l'orologio*) Così... fra un quarto d'ora.

NEERG. — Oh, meno male.

PAOLO — Anzi, diciamo meglio... fra cinque minuti.

NEERG. — Oh, adesso, vedi, sei un uomo!

PAOLO — Adesso tu però fila; se no ci capita sul serio fra capo e collo il vecchio.

NEERG. — Ti tiene a bacchetta, eh?

PAOLO — (*stizzito*) Via, via, moviti! (*sbatte la porta dietro di lui e si pone in fretta a sedere davanti al leggìo, fingendo di scrivere alacremente*)

SCENA II.

HOLM (*dalla sinistra, fumando un sigaro*) e PAOLO; *poi* LÖWGAARD.

HOLM — È stato qui qualcuno?

PAOLO — (*scrivendo*) No.

HOLM — Eppure m'era parso di sentir sbatter la porta.

PAOLO — Oh, era venuto Neergaard. L'ho cacciato fuori.

HOLM — Dal gran sforzo, sei diventato rosso!

PAOLO — Sfido! M'hai messo paura. Càpiti sempre così... all'improvviso!

HOLM — Dovrei forse bussare?

PAOLO — (*burbero*) E perchè no?

HOLM — Figliuolo, sei ammattito? Io dovrei bussare al mio studio? (*fra sè*) Ne ha di buffe! (*ride con sdegno*)

PAOLO — (*brontola fra i denti qualche cosa*).

HOLM — (*sedendo al suo tavolino*) Non ha telefonato nessuno?

PAOLO — No.

HOLM — Hai risposto tu alla Banca?

PAOLO — Sì.

HOLM — Fa vedere.

PAOLO — (*porgendogli la lettera*) Qui!

HOLM — (*dopo aver letto con compiacenza*) Uhm! (*sottoscrive il foglio*) Dàlla fuori, che l'impostino. (*gli restituisce la lettera*)

PAOLO — Posso impostarla anch'io...

HOLM — Tu? E come?

PAOLO — Esco un momento.

HOLM — Che, che fai?

PAOLO — Devo uscire... (*s'interrompe vedendo lo sguardo fiero di stupore del padre*) Ma sì... ho da fare qualcosa in città.

HOLM — Ah, sì! hai da fare in città? E si potrebbe sapere che cosa?

PAOLO — Oh Dio... devo trovare qualcuno.

HOLM — (*tornando al suo lavoro*) Il signore deve trovare qualcuno! Ogni giorno adesso deve trovare qualcuno! (*pausa*) Paolo!

PAOLO — Desideri?

HOLM — (*porgendogli due lettere*) Prendi queste lettere. Una è da Londra, l'altra da Odessa. Rispondi, per piacere, secondo le annotazioni che ho fatto in margine.

PAOLO — Farò a tempo, spero, anche quando sarò tornato.

HOLM — Tu avrai la gentilezza di farlo adesso.

PAOLO — Ma t'ho detto che io...

HOLM — (*volgendosi, energico*) E io ti dico che tu scriverai a Odessa e a Londra e... subito! Queste sono lettere della massima importanza. Vuoi dunque ritornare al tuo posto? (*riscaldandosi*) Chi è qui il padrone, tu o io? Adesso è ora d'ufficio, e tu rimarrai qui finchè non si chiude. Io voglio che tu impari una buona volta a trovare una soddisfazione nel lavoro! (*tornando a calmarsi*) I tuoi appuntamenti potresti anche fissarli per le ore libere, mi pare.

PAOLO — Se non lo faccio, vuol dire che non posso. Io me ne vado!

HOLM — (*andando contro di lui*) Che significa ciò? (*alzando la mano*) Vuoi star qui? sì o no? Vuoi ubbidire? Subito al posto! Al posto!

PAOLO — Ah, questo poi!... In fin dei conti, io non sono mica qui a scuola! Tu mi tratti come un bambino!

HOLM — (*subito*) Come meriti! E mi ci vorrà non poco tempo per insegnarti ad essere un uomo d'affari. Ieri sera, fra le altre cose, hai lasciato appese le chiavi al leggìo... Oh, so che per te non è niente metter in mostra i registri e le carte d'ufficio!... Ma poi, ecco lì, guarda. L'orologio è fermo. Tu dirai che è una sciocchezza anche questa. Ma non lo è! No! Perchè tu sei così in tutto! Nelle cose piccole e nelle grandi! Andiamo, su, muoviti, mettilo a posto adesso!

PAOLO — Adesso non dovevo lavorare?

HOLM — Tu fa adesso quello che ti dico!

PAOLO — (*dopo essere andato a prendere la scaletta*) Fammi il favore, reggimi la scala: non ho nessuna voglia di rompermi l'osso del collo.

HOLM — (*con mal dissimulata premura*) Via, su, spicciati.

PAOLO — (*sulla scala*) E a che ora devo metterlo?

HOLM — (*dopo aver consultato il proprio orologio*) Alle undici e mezza.

PAOLO — (*caricando lentamente la pendola*) Precise?

HOLM — (*con impazienza*) Sì, precise, precise!

PAOLO — Ecco: undici e mezza precise. (*discende e poi*) Hai altri comandi?

HOLM — Sì! Va a scrivere.

PAOLO — Lascia che te lo dica, babbo: tu hai una maniera di trattarmi, che, parola d'onore...

HOLM — (*subito*) Me ne duole infinitamente! ma mi ci costringi tu.

Oh, sta pur certo, non ho alcun piacere che corra fra noi questo tòno! Lo sa Dio, se fin da quando portavi ancora le vestine corte, il mio più bel sogno non era di trovarmi qui un giorno con te, come, un tempo, io col mio povero padre: come due amici, due camerati. Invece, nel modo con cui ti comporti adesso, solo il diavolo può far lega con te. Da qualche tempo in qua, ti sei abituato a considerare il lavoro come un balocco. Non hai più voglia di far niente, dimentichi, trascuri tutto e non fai che irritarmi con le tue maniere da monellaccio, che porti in un ufficio dei più serî e degno del massimo rispetto. Insomma, è ora che te lo dica: così non la può andar avanti! Io sono stanco di dovermi inquietare dalla mattina alla sera per causa tua!

PAOLO — (*con ironia*) Già, si sa: sono io la causa di tutti i tuoi malumori e tutti i torti sono sempre i miei. Fra le tante cose, non vi è nessun altro essere al mondo che possa regolare l'orologio, all'infuori di me!

HOLM — Non farmi anche lo spiritoso adesso. Ragazzaccio!

PAOLO — Ma se è la verità! Tu t'irriti cogli altri e poi ti sfoghi con me.

HOLM — (*energico*) Oh, basta, finiscila! (*Löwgaard entra con un biglietto da visita in mano*) Che c'è adesso?

LÖWG. — Una signora. (*gli porge il biglietto*)

HOLM — (*con stizza*) Una signora! una signora! Che cosa vuole? (*legge il nome e colpito*) Ah?...

LÖWG. — (*con premura*) Se lei desidera, signor Holm, posso...

HOLM — (*vivamente, ma più gentile*) No, no! Anzi la vedrò volentieri... Solo... si tratta di cose private e... (*adocchia Paolo*) È meglio che venga io di là. (*va nello studio seguito da Löwgaard*)

PAOLO — (*lo segue furibondo con lo sguardo, batte col pugno sulla tavola, si reca verso il fondo, toglie il mantello dall'attaccapanni, si pone in capo il cappello e fa per andarsene: quindi improvvisamente s'arresta, riappende con fare rabbioso il mantello, vi getta sopra il cappello, torna al leggìo e quando ode rientrare Holm finge di lavorare alacremente*).

HOLM — (*sulla soglia a Löwgaard*) Sì, ma intanto, con questa scusa, vengono tutti a quest'ora e poi non c'è un sito da dir due parole. (*chiude la porta. Guarda Paolo, lo avvicina lentamente, con esitazione, si raschia la gola e quindi con affabilità*) Senti... Paolo: non dicevi poc'anzi che volevi andare in città?

PAOLO — (*gli dà un'occhiata e asciutto*) C'è tempo!

HOLM — Se vuoi, puoi andare anche adesso.

PAOLO — Grazie. Adesso mi sento in vena.

HOLM — Te lo permetto io. Non sei contento?

PAOLO — Ora trovo la mia soddisfazione nel lavoro.

HOLM — Codesto me lo darai ad intendere domani! Adesso tu te ne andrai, perchè io devo parlare con qualcuno e qui, tu, sei di troppo.

PAOLO — E le lettere « della massima importanza »?

HOLM — Le potrai scrivere quando torni.

PAOLO — (*con un sogghigno*) Ah?... E quando potrò tornare?

HOLM — Ma... non so... fra un'ora: all'una.

PAOLO — E va bene!

HOLM — Che cosa va bene? Ma se io non attendevo questa visita... Di là è pieno di gente e si tratta di cose delicate...

PAOLO — Io non dico nulla. Tu sei il padrone e fai i tuoi comodi: che conto io?

HOLM — (*vivamente*) Paolo!

PAOLO — Addio. (*esce*)

(*Holm rimane lì un momento crollando il capo: quindi si riscuote e si reca in fondo*).

SCENA III.

BERTA *e* HOLM.

HOLM — (*aprendo la porta dello studio*) Posso pregarla di favorire, signora?

BERTA — (*una giovane, bella signora, con maniere distinte, in lutto*) Grazie tante, signor Holm.

HOLM — (*chiude la porta dietro di lei*) Prego, venga avanti e qui non ci disturberà nessuno.

BERTA — Devo chiederle scusa della libertà che mi sono presa...

HOLM — (*troncando*) Le do la mia parola, signora, che sarà un piacere per me, se potrò esserle utile.

BERTA — Lei mi avrà certo giudicata molto ardita, quando ha ricevuto la mia lettera...

HOLM — Oh, io ne ricevo tante!

BERTA — Ma io non sapeva a chi altri rivolgermi.

HOLM — Ha fatto benissimo! Solo, prego, s'accomodi: non vorremo mica discorrere in piedi... (*la conduce al canapè e si pone a sederle accanto*) Oh, bene! E ora, cara signora Lund, apra liberamente il suo cuore; lei sa che con me può farlo tranquillamente. Io sono stato un fedele amico di suo padre e ho nutrito per suo marito una sincera stima, come nutro, purtroppo, per poca gente.

BERTA — E aver dovuto perdere anche loro, l'uno dietro l'altro!... (*si asciuga le lagrime*) Prima, sentirsi tra due forti uomini, e adesso... È troppo penoso!

HOLM — (*dopo una piccola pausa, toccandole la spalla*) Via, si faccia animo, signora! Tanto, col piangere non si rimedia a nulla. Adesso è meglio che vediamo un po' con calma quello che si può fare.

BERTA — (*lentamente, tornando ad asciugarsi le lagrime*) Oh, mio padre mi aveva detto sempre: « Caso mai tu avessi bisogno di un consiglio »... (*è soffocata da un singhiozzo*) E mio marito, proprio poco prima di morire: « Se un giorno ti trovassi in condizione di dover »... (*s'interrompe*).

HOLM — (*franco*) E non l'hanno diretta male! Glielo assicuro!

BERTA — Chi avrebbe potuto immaginare allora, che un anno dopo non ci sarebbe stato più nessuno dei due!... (*sta di nuovo per scoppiare in lagrime, ma si trattiene*)

HOLM — Certo, sarebbe parsa una cosa impossibile. Quel pezzo d'uomo, quel vero lupo di mare! Il nostro bravo capitano Lund! Ah!... Eh, questo è uno dei bei regali di quel maledetto clima di laggiù. Sulle prime, una febbretta da niente, e poi... chi s'è visto s'è visto!

BERTA — È spirato all'ospedale, solo, dopo tre giorni.

HOLM — Lo so: a Nuova Orleans. Mandò il telegramma il pilota. Appena seppi la notizia, pensai subito a lei. Oh, ma creda, signora, la vita ha amarezze per tutti. Nè si può farla arrestare per questo.

Poi, lei è così giovane, così fiorente, non deve mettersi in testa come se addirittura tutto fosse finito!

BERTA — Ah, signor Holm, c' è poco da illudersi!

HOLM — Per carità, se il dolore dovesse durare eternamente, tutta l'umanità piangerebbe ancora Adamo ed Eva. (*prendendo le di lei mani tra le sue*) Via, via, si calmi. Vedrà che la felicità troverà la strada di venire anche a lei. (*Paolo entra in fretta dalla scala; Holm lascia le mani di Berta e con ira*) Che cosa vuoi? Perchè non bussi?

SCENA IV.

PAOLO *e* DETTI.

PAOLO — *Pardon* se disturbo! (*s'inchina a Berta*) Ma tu sai bene, babbo, che qui nello studio non s'usa bussare.

HOLM — (*con un sorriso agro-dolce*) Ahah, ho capito! Insomma, che cosa vuoi?

PAOLO — Strada facendo mi sono accorto di aver lasciato appese le chiavi al cassetto. (*va al leggìo, lo chiude e intasca il suo mazzo di chiavi*)

HOLM — Codesto avresti potuto farlo anche dopo.

PAOLO — Sarei andato contro i tuoi principî: lasciar lo studio, senza portar con sè le chiavi!...

HOLM — ...Sì, sì, va bene.

PAOLO — (*accennando alla signora*) E non mi...?

HOLM — Mio figlio - La signora Lund, vedova del bravo capitano Lund.

PAOLO — (*dopo essersi inchinato, con un fine sorriso*) E scusa, sai! Addio. (*esce*)

HOLM — (*crolla dolorosamente il capo*).

SCENA V.

HOLM *e* BERTA.

HOLM — (*chiude dietro di lui la porta e tornando*) Ah! cara signora Lund, se lei sapesse consigliarmi, che cosa devo fare di quel monellaccio, lì!

BERTA — Parla del suo signor figlio?

HOLM — Ma che « signor figlio »! Uno scavezzacollo! Per quanto cerchi, non riesco a indurlo a prendere la vita sul serio.

BERTA — Le fa qualche scappatella?

HOLM — Io non so quello che fa. Certo niente di buono - ciò che so bene, è che non ha voglia di far niente!

BERTA — È tanto giovane!...

HOLM — Ma che! ha vent'anni! Quando io aveva vent'anni...

BERTA — Tutti i papà cominciano così le loro querimonie. Lei dovrebbe mandarlo un po' a girare il mondo.

HOLM — Perchè mi faccia il vagabondo fuori? E per giunta mi costi il doppio?

BERTA — O perchè dovrebbe fare il vagabondo? Al contrario! Potrebbe farsi invece un uomo serio, bravo come suo padre.

HOLM — (*protesta sorridendo*).

BERTA — Qui, sa bene, si sente « il figlio di papà », non gli manca nulla e non si cura di sentirsi qualche cosa.

HOLM — Toh! Guarda con che bel giudizietto sa parlare una piccola signora come lei. Si direbbe che ne ha allevati di figliuoli a dozzine. Sul serio!... Cosa vuole? Mi è troppo dolorosa l'idea di saper lontano quel ragazzo. Davvero, quando vuole, sa esser così caro! È stato anche sempre il mio prediletto. Sua madre, lì, mia moglie (*indica con un sospiro la porta a sinistra*) e, sì, anche sua sorella, mia figlia, vivono in una maniera tutta loro speciale. In quel ragazzo, invece, non so, mi pare ci sia qualcosa più di me... Ah, ma, per carità, mi scusi; io sto qui ad affliggerla colle mie malinconie, e lei è venuta per... (*rimettendosi a sedere vicino a lei*) Dunque, dica: ha pensato qualche cosa per l'avvenire?

BERTA — Ah, Dio, tanto! Ma è servito così poco! E perciò appunto mi sono decisa di chiedere consiglio a lei.

HOLM — Senta, cara signora Lund: io sono un negoziante. Se ho da dare un consiglio in qualche faccenda, prima devo averci visto chiaro. Parliamoci francamente: Ha mezzi per vivere?

BERTA — Qualche cosa.

HOLM — Il pane?

BERTA — E forse anche il fitto.

HOLM — Per cui non basta?

BERTA — A stento. Ma il più è che non so che fare della mia vita, di me stessa.

HOLM — Figliuoli?

BERTA — (*crollando il capo*) Completamente sola. Ed è questo! Fino a due settimane fa, se non altro, avevo avuto in questi mesi da pensare a qualcuno: a un collega di mio marito. Lo tenevo in pensione. Anche prima veniva spesso a mangiare da noi. Era in pari tempo un aiuto e uno svago... Ma poi, causa le male lingue – pare che la gente non viva che per far male agli altri – ho dovuto rinunciare anche a quella modesta risorsa. E ora sento doppiamente il vuoto intorno a me. Mi desto, mi muovo, e non so nè per chi nè per che; non ho più un essere cui possa rendermi utile, che sia per me qualche cosa, che io debba attendere per scambiare una parola, una stretta di mano. Se lei sapesse!...

HOLM — (*vivamente*) Io?! (*amaramente*) Lei non immagina neppure, come io so ciò che voglion dire queste cose! (*stornando quel discorso*) Mah, lei dovrebbe avere del lavoro, un'occupazione.

BERTA — Appunto. Ma è tanto difficile!

HOLM — E non ha mai pensato a mettere su un'industriola, qualche piccola azienda?

BERTA — Oh, non mi azzarderei a tanto. Mettermici da sola,... dovrei rischiare quel poco che ho... e forse perder tutto...

HOLM — Ohoh? questa è prudenza! Ma, allora, avrà dato un qualche indirizzo alle sue aspirazioni?

BERTA — Sì. Per esempio, mi piacerebbe trovare un posto come direttrice di casa presso un vedovo anziano, o una signora inferma.

HOLM — (*subito*) No, per l'amor di Dio! Quei posti lì, cara signora, non sono pagati che con l' ingratitudine. Si rinuncia a se stessi, alla propria casa, si sgobba, si pena per gli altri e alla fine, novantanove volte su cento, non si riceve neppure un grazie.

BERTA — Per cui lei mi sconsiglia?

HOLM — Assolutamente! Io preferirei allora addirittura...

SCENA VI.

SIGNORA HOLM *e* DETTI.

SIGª HOLM — (*aprendo l'uscio di sinistra*) Sei solo, Andrea?

HOLM — Per il momento no, cara. Ma puoi venir pur avanti.

SIGª HOLM — Ah, scusa, non sapevo che avessi visite. Prima d'entrare ho ascoltato alla porta, ma non ho sentito parlare. Dovete aver parlato molto piano.

HOLM — Non avevamo alcuna ragione di gridare. (*presentando*) La signora Lund - Mia moglie.

SIGª HOLM — Ho piacere di conoscerla, signora. È in lutto?

BERTA — Ho perduto mio marito da parecchi mesi.

HOLM — La signora è la vedova del bravo capitano Lund...

SIGª HOLM — Ah, sì, ricordo: quello che si è ammalato alla pesca delle aringhe!

HOLM — Ma no, che è morto a Nuova Orleans di febbre gialla!

SIGª HOLM — Oh, lei deve scusarmi, con tanti nomi e tanti capitani! Le mie sincere condoglianze.

BERTA — Grazie tante, signora.

HOLM — La signora Lund si è rivolta a me per un consiglio. È figlia di Moritz Jensen.

SIGª HOLM — Ah, quello che ha vinto la grande lotteria?

BERTA — Purtroppo no, signora.

HOLM — Quello è Börjensen!

SIGª HOLM — Ah, già, è vero. Mi dispiace che non sia stato suo padre.

HOLM — (*per troncare*) Di' un po, volevi forse dirmi qualche cosa?

SIGª HOLM — (*corrugando le ciglia*) Eh, sì, se fossi stato solo!

BERTA — (*facendo per alzarsi*) Per carità, se io...

HOLM — (*vivamente*) Ma no, che cosa fa? Prego!

SIGª HOLM — (*con sarcasmo*) No, non sia mai! Anzi scusi se sono venuta a disturbare. Io di solito non vengo mai nello studio. È un luogo poco attraente, *per me*.

HOLM — Be', appena avremo finito, verrò io di là.

BERTA — Io ormai non tratterrò più a lungo suo marito.

SIGª HOLM — Prego, prego, non si dia pena. Ah, questo merito bisogna lasciarlo, a mio marito. Per la gente estranea ha sempre tempo. Per la famiglia?... Una cosa secondaria! (*a Holm*) Se non ti rincresce poi... quando avrai finito, mi userai la gentilezza di telefonarmi. (*a Berta*) Il telefono è una gran bella invenzione. Noi ci parliamo giornate intere senza vederci. Io sono anche molto sofferente.

HOLM — Come stai oggi?

SIGª HOLM — Come? Come se non lo sapessi! (*a Berta*) Ah, cara signora, è una gran brutta cosa star male. Lei, nonostante il lutto, ha una cera che consola.

(*Holm sbuffa*).

BERTA — (*forzandosi di sorridere*) Ho un po' di salute: l'unica cosa che mi sia rimasta.

SIGª HOLM — E poi il nero dona molto. Anzi tante si vestono di nero senza piangere nessuno. (*Holm freme*) Ma che cosa hai?... Mio marito sbuffa sempre quando parlo io. A dar retta a lui, io ho

sempre l'amaro in bocca. Solo lui ha la bocca dolce... E proprio così. Io avevo un' amica, che di giorno portava il lutto, e, la sera, andava a ballare nei sobborghi. (*Holm si alza e va su e giù*) Ma no, non scomodarti, ti prego. Vado, vado via subito, non aver paura. E, allora, quando il colloquio sarà finito, avrai la compiacenza di avvertirmi... Per telefono!... Ho avuto tanto piacere di conoscerla, signora Jensen.

HOLM — (*arrestandosi, con forza*) Lund!

SIGª HOLM — (*con stizza*) Ma sì, signora Lund! Ho capito! ho capito benissimo! Lo volevo dire!... Lo vede che uomo è? Non si può aprir bocca. Ah, se lei sapesse che vita!... E tutti i santi giorni così!... Scusi sa, per carità. A rivederla, signora Jensen! (*esce a sinistra*)

(*Holm continua ad andar su e giù*).

SCENA VII.

HOLM *e* BERTA.

(*Una breve pausa*).

BERTA — La sua signora è ora sofferente?

HOLM — Ora?! Io non l'ho vista star bene in vita sua che un giorno solo: quello del fidanzamento. Speravo che col matrimonio le sarebbero passati almeno due terzi dei suoi mali; e invece, appena usciti dal municipio, è diventata addirittura un ospedale. Creda a me, signora, oggigiorno, il matrimonio non è che un'operazione in conto perdite.

BERTA — Via, perchè dice così?...

HOLM — Be', per lei sarà stato magari... un colpo al rialzo: è sempre però un giuoco di Borsa.

BERTA — Il suo stato è grave?

HOLM — Se lo rende da sè: per lei e per chi l'avvicina. Ma non l'ha sentita? È un continuo piagnisteo; non le piace niente, niente le va bene; trova a ridire, a malignare su tutto. Un vero supplizio!... Ma noi non facciamo che divagare. Torniamo a lei... E qual'altra idea avrebbe?

BERTA — Avrei anche pensato a un posto in una Casa di commercio. Prima di fidanzarmi, ero stata alle scuole commerciali.

HOLM — Ah, sì? E conosce lingue straniere... per la corrispondenza?

BERTA — Francese e inglese.

HOLM — Tenuta di libri?

BERTA — Sì, e anche la stenografia.

HOLM — E, allora, l'idea non sarebbe del tutto cattiva.

BERTA — (*vivamente*) Lei mi appoggerebbe?

HOLM — Volentieri. Solo è più presto detto che fatto.

BERTA — (*avvilita*) Lo so: la concorrenza è grande.

HOLM — E poi i soliti posti di cassiera o di ragioniera non farebbero per lei.

BERTA — Infatti, io preferirei un'occupazione in cui potessi spiegare veramente la mia attività. Vorrei tornare a sentirmi utile a qualcuno, a qualche cosa.

HOLM — (*bonariamente*) Ho capito! Prestare grandi servigi alla Casa, guadagnarsi la fiducia del principale e diventare comproprietaria.

Cara la mia piccola signora, queste « brillanti carriere », come si usa chiamarle, si trovano solo nei romanzi!

BERTA — Ora lei ride di me!

HOLM — Io non rido di nessuno che abbia volontà di lavorare. Desidero solo non creare illusioni.

BERTA — (*vivamente*) Oh, io sono certa che se lei mi raccomandasse...

HOLM — Raccomandarla?... Ah, santo Dio! Ma se neanche il diavolo si cura più oggidì delle raccomandazioni! (*osservandola*) Del resto, creda a me, signora, lei si raccomanda cento volte meglio da sè, che non con tutti i negozianti di questo mondo. Quanti anni ha?

BERTA — Ventisei. Ma questo mi pare sia indifferente.

HOLM — Non per tutti. D'altra parte, per dare una raccomandazione seria, bisognerebbe che sapessi prima un po' più... positivamente quello che lei sa fare.

BERTA — Certo...

HOLM — Aggiunga che lei non è stata ancora in nessun ufficio, e, presentandosi così adesso, bisognerebbe cominciasse da principio... come una praticante: ora capirà...

BERTA — (*con un sospiro*) Capisco!

HOLM — Sì, insomma, guardata un po' bene la cosa, le confesso francamente, non vedo la probabilità di venire a un risultato pratico, o almeno che risponda ai suoi desiderî.

BERTA — E, allora, che cosa vuole?... mi perdoni se... (*fa per alzarsi*)

HOLM — (*trattenendola*) Ma che cosa fa?! Per carità! Io sto riflettendo... (*sorridendo*) Che bel tipo!... (*con risoluzione improvvisa*) Senta: Che cosa direbbe se le proponessi... di cominciare da me?

BERTA — (*con gioia, vivamente*) Qui?

HOLM — Sì, qui, nel mio studio. Qui, oltre alla spedizione dei bastimenti, alle dichiarazioni, ci sono affari in grande: un po' d'assicurazioni, acquisti di valori, ecc., per cui lei potrebbe farsi una discreta idea dei vari rami.

BERTA — Ma lei crede proprio che...?

HOLM — (*subito*) Che io potrei utilizzarla? Eh, cara signora, se ne dubitassi!... Le ripeto: io sono un negoziante. Al primo giugno una signora che fa parte del mio personale lascia il suo posto. Lei potrebbe entrare in sua vece. Lo stipendio - veramente al momento non saprei dire con precisione a quanto ammonti - ad ogni modo sono certo che basterebbe ad assicurarle la sua indipendenza personale. Lei così potrebbe anche continuare a tenere la propria casa. Una sola cosa non potrei accordarle: troppo tempo per decidersi.

BERTA — Nè io ne ho punto bisogno. Io le sono tanto grata, signor Holm!

HOLM — E allora... affare concluso! Al primo del mese. Qua la mano!

BERTA — (*stendendogli la mano*) Quello che mi preoccupa ora è il pensiero, se saprò disimpegnarmi come vorrei...

HOLM — Oh, il più è di attendere finchè si sarà orientata. Del resto, il personale è composto tutto di bravissima gente.

BERTA — Per parte mia, l'assicuro, farò tutto quello che starà in me per riuscirvi. (*si alza*)

HOLM — Non dubito. Dunque, intesi: il primo, alle nove precise. Da quel giorno sarò il suo principale. Oggi... sono ancora il suo umilissimo servo. (*le bacia la mano*) Da questa parte, signora, si fa più presto. (*l'accompagna alla porta*)

BERTA — Se sapesse come vado via più sollevata di quando sono venuta!

HOLM — Ne sono proprio contento: le confesso, mi avrebbe seccato il pensiero di saperla fra estranei.

BERTA — (*col cuore*) Grazie, grazie tante.

HOLM — Nessun ringraziamento. A rivederla il primo giugno! (*s'inchina quando lei discende le scale, torna quindi nella stanza e suona*) Poveraccia! Chissà in che mani andava a finire! (*si pone a sedere alla scrivania*)

SCENA VIII.

LÖWGAARD *e* HOLM.

LÖWGAARD — Ha suonato, signor Holm?

HOLM — (*distratto*) Io, no! Cioè, sì! Sono venute molte altre offerte per il posto vacante?

LÖWGAARD — Nossignore, non tante. Le più importanti sono lì, sul suo tavolo.

HOLM — (*mettendo la mano su di un mucchio di lettere*) Queste? Be', sarà una noia risparmiata. Prenda. Le rimandi pure ai concorrenti coi relativi certificati, dicendo che il posto è occupato.

LÖWGAARD — Ah, sì?

HOLM — Sì. L'ho assegnato a quella signora che è uscita adesso. Sono contento. Così ho soddisfatto anche a un doppio dovere morale: verso suo padre e verso suo marito. Ne riparleremo: bisognerà che lei, da principio, l'aiuti un pochino. Adesso sbrighi per favore queste spedizioni. Sono di premura. (*gli dà un fascio di carte*)

SCENA IX.

LA SIGNORA HOLM *e* HOLM.

SIGª HOLM — È permesso adesso, o...?

HOLM — Ah? Sei tu? Vieni, vieni pure. (*fa segno a Löwgaard di andarsene, Löwgaard esce*) La signora Lund è già andata via.

SIGª HOLM — « Già »! E non hai avuto ancora la visita di nessun'altra signora?

HOLM — (*si stringe nelle spalle e poi*) Ti è dispiaciuta forse la signora Lund? Io l'ho trovata molto simpatica.

SIGª HOLM — Simpatica? Io non ci ho badato.

HOLM — Oh, non occorreva guardarla col cannocchiale! Una donnina così piena di grazia, di salute, non si vede mica tutti i giorni.

SIGª HOLM — Se questa punta è diretta a me, io ti farò osservare...

HOLM — Rieccotela! Ma fammi il piacere, chi pensava a te, adesso!?

SIGª HOLM — (*subito*) Oh, lo so bene che tu non pensi mai a me!... E... se non sono troppo indiscreta... che cosa ti è costata questa visita?

HOLM — Costata? Non dirlo neanche per ischerzo! Lei, ti ripeto, è venuta solo a chiedermi un consiglio.

SIGª HOLM — Eh, sì, ma quando una vedova viene da te, per un consiglio, so io quel che vuol dire. È stato caro il consiglio?

HOLM — (*calmo*) Bada: tu hai un'opinione assolutamente sbagliata della signora Lund. Lei non avrebbe accettato mai del denaro. Io le ho dato invece il posto che è rimasto vacante con l'uscita della signora Sieber. Entrerà col prossimo mese.

SIGª HOLM — Benone! Non ci mancava che questa! Che tu prendessi in ufficio una signora come quella.

HOLM — Che cosa intendi dire « una signora come quella »? Io proprio non capisco perchè parli in codesto tono della signora Lund. Non ce n'hai il più piccolo motivo.

SIGª HOLM — No, eh?... Ci ho ripensato di là, sai, a questa tua protetta. Non è quella vedova, che appena morto il marito, si è tirato l'amante in casa? La famosa Lund?

HOLM — Tu ricordi i nomi della gente solo quando hai da sputar veleno. Ma se era un vecchio amico di famiglia, un altro capitano, e stava da lei in pensione!

SIGª HOLM — (*mordacemente*) Solo in pensione e... a dormire?... Del resto, che importa a te della mia opinione? Io mi sono abituata da un pezzo a vedere che non si ha alcun riguardo per me. Per conto mio, tu puoi piantar qui magari anche il tuo *harem* che...

HOLM — (*frenandosi*) Scusa... Prima di tutto, io non so quando tu abbia notato qui tutta questa processione di signore. Ne avrò ricevute due in tre anni. E poi mi pareva che tu avessi da dirmi qualche cosa. M'immagino non si tratterà già dell'*harem*?

SIGª HOLM — (*accigliandosi*) Non proprio dell'*harem*, ma... Insomma, di Paolo!

HOLM — (*vivamente*) Di nuovo!...

SIGª HOLM — Pur troppo! L'ho saputo che non sarà mezz'ora.

HOLM — Ma che cosa? Avanti!

SIGª HOLM — Che il tuo signor figlio coltiva certe relazioni...

HOLM — Relazioni?

SIGª HOLM — Sì. E della specie più cattiva e più pericolosa.

HOLM — Chi te l'ha detto?

SIGª HOLM — Candida. Lei, poverina, lo sapeva da un pezzo, ma me l'ha raccontato solo stamane.

HOLM — Che candore di figlia! E lei, naturalmente, lo ha saputo dal suo candido sposo?

SIGª HOLM — Sicuro! Bremer ne ha udito parlar in città. Ne parlano tutti. È una bruttissima cosa. E si è sentito in dovere d'informarci...

HOLM — E tu credi che avrebbe sentito lo stesso dovere se si fosse trattato di una cosa bella?

SIGª HOLM — Bella o non bella, è la verità!

HOLM — O pettegolezzi!

SIGª HOLM — Come puoi dirlo? Non vorrai già sostenere che Bremer sia uomo da fare della maldicenza?

HOLM — Che il diavolo mi porti, se non volevo dir proprio questo! L'illustre signor Bremer è di quei soppiattoni, che, di giorno, vanno in città a ficcare il naso dappertutto per poter spifferare i fatti degli altri; e, di notte, col bavero su e il cappello calato sugli occhi, infilano certi tempietti, che sanno di tutto, fuorchè d'incenso.

SIGª HOLM — Tu dimentichi che parli del tuo futuro genero!

HOLM — (*pronto*) Pagherei subito centomila corone, guarda, per poterlo dimenticare! Lo sa Dio, se ho mai fatto un mistero della cordiale antipatia che nutro per quell'ipocrita. Del resto, ciò che è giusto è giusto: egli par creato apposta per la tua Candida. Sta quieta, che ne verrà fuori un matrimonio ideale!

SIGª HOLM — Oh, tu te ne intendi assai di matrimoni ideali!

HOLM — Purtroppo, no! Me ne sono accorto dal nostro. È l'idealità in persona. Tramanda la sua santità di generazione in generazione... Ma, anzi, sai cosa? Falli sposare al più presto. La mia benedizione gliela do fin d'ora. Se Bremer ci tenga molto alla mia benedizione, non lo so. Purchè se ne vadano, avrà anche il resto. Ricordati solo che di tutto quello che voialtri combinerete dopo, io ho giurato di non volerne sapere nulla, assolutamente! Dopo, tenete per voi gl'ideali, la morale e tutte le altre belle cose che avete sempre in bocca. Io sono stufo dei vostri spionaggi e delle vostre vigliaccherie! (*e facendo atto la moglie di voler parlare, con forza*) Sì, ripeto: vigliaccherie! Una cosa sola pretendo da voi: che mi lasciate in pace il ragazzo! Io gli voglio bene, e checchè accada di lui, per quanto sta in me, beninteso, mi assumo io la responsabilità!

SIGª HOLM — Sicchè tu non prenderai alcuna misura contro le sue scostumatezze?

HOLM — Non lo so. Del resto, che misura dovrei prendere?

SIGª HOLM — Io spero che tu, suo padre, non vorrai assistere tranquillamente alla sua rovina fisica e morale.

HOLM — Oh Dio, ragazzate!

SIGª HOLM — (*continuando*) E approvare ch'egli trascini il nostro nome nel disonore e nel fango!

HOLM — Tutto questo perchè si è trovato un'amante?

SIGª HOLM — Oh, già si sa che parlare con te di queste cose è fiato sprecato. Io, del resto, non speravo punto che tu avresti fatto il più piccolo passo per por fine alle dissolutezze di quello... snaturato. È, però, ben doloroso, per me, sua madre... è doloroso dover pensare che da un momento all'altro posso esser chiamata in grembo al Signore... (*piange*) andarmene all'altro mondo e sapere...

HOLM — (*angosciato*) Ma via, Celestina, càlmati, non esagerare sempre le cose! Su, andiamo, parlerò con lui. Gli parlerò subito, appena viene!

SIGª HOLM — Dov'è?

HOLM — L'ho mandato via quando c'era qui la signora Lund.

SIGª HOLM — Già, i terzi sono sempre d'incomodo!

HOLM — (*alzando gli occhi al cielo*) Sarà qui all'una. Ma adesso, per amor di Dio, smetti di piangere. È una cosa spaventevole! Tu piangi sempre fino a che ti viene il mal di capo, poi, quando ti è venuto, piangi perchè ce l'hai. Non sono mica un padre di pasta frolla: se vedrò il pericolo, non aver timore, saprò ben io trovare il rimedio.

SIGª HOLM — (*fra le lagrime*) Egli deve troncare quella relazione scandalosa.

HOLM — Se io sapessi almeno qualche cosa di positivo!

SIGª HOLM — (*febbrilmente, forte*) Allora potresti parlare con Candida... Ah guarda; eccola che viene!

HOLM — (*con sarcasmo*) Proprio al momento buono!

SCENA X.

CANDIDA (*che sarà già entrata durante le ultime parole*) e DETTI.

HOLM — Vieni, vieni avanti, Candida, si aspettava appunto te.
CANDIDA — (*tragica*) Tu mi aspettavi?... E la mamma piange?
HOLM — Questa non è poi una cosa tanto straordinaria!
CANDIDA — Allora parlavate certo di Paolo!
HOLM — Guarda che stregona, ha indovinato subito! E non ha sentito niente!
CANDIDA — Non la trovi anche tu una cosa *inaudita*? Ma adesso, sentirete, adesso, che razza di sfacciataggine!
HOLM — Che? C'è pure dell'altro ora?
CANDIDA — Poco fa incontro Carlo per strada e si offre di accompagnarmi a casa. Passiamo qui davanti al caffè « Français » e, chi vediamo seduto proprio dietro le finestre? Paolo, e la sua... signora con a fianco quel bel tipo di Neergaard! E tutti e tre a bere tranquillamente l'assenzio!
SIGª HOLM — (*con orrore*) Dietro le finestre?
HOLM — Andiamo! Se fossero stati seduti anche dietro la porta, sarebbe stato lo stesso.
SIGª HOLM — E bevevano l'assenzio?!
HOLM — Volevi che bevessero l'acqua santa?
SIGª HOLM — E lui... v'ha visti?
CANDIDA — Sì. E immagina che faccia tosta? Ci ha anche salutati! Noi, naturalmente, abbiamo fatto mostra di non conoscerlo neppure. Figurati!
HOLM — (*serio*) Il tuo riverito sposo è qui?
CANDIDA — È di là, nell'abitazione.
HOLM — Chiamalo, per piacere.
CANDIDA — (*a sinistra dalla soglia*) Carlo, fa il favore, vieni qui un momento.
HOLM — Veramente, non avrei tempo da perdere; ma è meglio farla finita subito con questa storia.

SCENA XI.

BREMER (*dalla sinistra, saluta prima la signora Holm, baciandole la mano, e poi Holm, che lo tratta molto freddamente*) e DETTI.

HOLM — S'accomodi, s'accomodi, illustrissimo! Stavamo qui parlando... di Paolo. Le signore mi hanno riferito certe notizie consolanti dicendo di averle attinte da lei.
BREMER — (*untuoso*) E lei non può credere quanto io sia stato dolente di...
HOLM — (*subito*) Prego! Io la dispenso fin d'ora da tutte le sue commozioni sentimentali. Sa dirmi qualcosa di positivo?
BREMER — D'intimo, nulla.
HOLM — (*con sarcasmo*) Nè chiedevo tanto! Io desidererei avere qualche dato di fatto. Anzitutto: di che razza di signora si tratta?
SIGª HOLM — Bremer, ascolti il mio consiglio: è addirittura meglio non specificarla.
HOLM — E, allora, è addirittura meglio non parlarne affatto.

BREMER — Ecco... veramente... non saprei come esprimermi... È una signorina... che conosce parecchi signori.

SIGª HOLM — Insomma, una volgarissima...!

BREMER — Oh, questo poi no: una ragazza della piccola borghesia, come tante altre. È un po' sventatella, cerca di divertirsi un po'. Dicono anzi che i suoi genitori siano gente rispettabilissima.

SIGª HOLM — Ah, me li figuro!

CANDIDA — Bisogna proprio dire: ci sono delle famiglie meravigliose!

HOLM — Come si chiama?

BREMER — Io so solo il nome di battesimo.

HOLM — È strano che lei sappia sempre della gente solo il nome di battesimo.

BREMER — (*stornando*) Suo padre fa l'orologiaio.

HOLM — E com'è la ragazza?

BREMER — Non c'è male.

CANDIDA — Ma certo ordinaria!...

BREMER — Ecco, fine, naturalmente non si può dire: contuttociò, in complesso, è abbastanza carina, e poi veste piuttosto « chic » ed ha anche un certo talento naturale... Canta proprio benino... (*incontrando lo sguardo accigliato di Candida*) Così almeno mi hanno raccontato.

CANDIDA — Mi pare che tu la conosca abbastanza da vicino!

BREMER — Io? Mai più! So solo, così, quello che ho sentito dire.

HOLM — E con codesta ragazza, della quale ella ha « sentito dire » tante cose, egli ha contratto una piccola relazione?

BREMER — Ecco: omettendo l'aggettivo « piccola » la definizione sarebbe perfettamente esatta.

SIGª HOLM — Che indecenza!

CANDIDA — Una vera vergogna!

HOLM — (*con sarcasmo*) Un'ignominia! Un'onta!

SIGª HOLM — Dovrai pur convenire, che una cosa simile è immorale all'ultimo grado!

CANDIDA — Nauseante!

BREMER — (*grave*) Secondo il mio debole modo di vedere, la cosa più deplorevole in tutto ciò è ch'egli fa pompa, quasi, della sua immoralità: si mostra con lei, in pubblico, senza alcun riguardo.

CANDIDA — (*alla madre*) Ah, già, a proposito! Figurati che ieri sera è stato con lei all'opera!

SIGª HOLM — All'opera?

CANDIDA — E al primo ordine, a sinistra!

SIGª HOLM — (*colla voce soffocata dal pianto*) E che cosa si rappresentava?

BREMER — La « Valkyria ».

SIGª HOLM — La « Valkyria »! E dicono, per giunta, che sia un'opera orribilmente scandalosa!

HOLM — (*che nel frattempo sarà andato su e giù, prorompendo*) Chi vi assiste una volta, va subito all'inferno!

SIGª HOLM — Io non so se qualcuno andrà all'inferno, io so solo che noi andiamo in rovina!

HOLM — (*serio*) Sa lei, Bremer, se la ragazza gli costi molto?

BREMER — Di preciso, no; ma, certo, queste cose costano sempre.

CANDIDA — E come lo sai tu?

HOLM — Ha « sentito dire » anche questo.

SIGª HOLM — Ma, poi, come se qui fosse questione di danaro. (*a Holm*) Io spero che tu gli proibirai qualsiasi altro rapporto con quella femmina!

HOLM — Proibire, proibire!... Proibire queste cose a vent'anni! (*quasi fra sè*) Servirà tanto!

CANDIDA — Allora bisogna proibirlo a lei!

HOLM — E in che modo?

CANDIDA — Conduce, mi pare, una vita abbastanza vergognosa: si può denunziarla alla polizia...

BREMER — Via, cara Candida, adesso la tua indignazione passa un po' il segno!

CANDIDA — Ma benissimo! Difendi anche tu ora una simile robaccia! Già, si capisce: il vostro sentimento cavalleresco vi comanda i maggiori riguardi per quelle svergognate!

HOLM — E la vostra carità cristiana vi comanda invece di farle agguantare per il collo e cacciare in prigione. E tutto perchè forse una poveraccia si è invaghita di un fannullone. Io anzi, se fossi in voi, la manderei addirittura sulla forca! Già la faccia ce l'avete tutta!

SIGª HOLM — Holm!

HOLM — (*energico*) Ma sì, sì; hai ragione tu! Solo finiamola, chè io non ho tempo da buttar via!... Io la ringrazio, signor genero, delle sue preziose informazioni. Quando tornerà Paolo gli dirò io quello che mi parrà bene. Per intanto, ho il piacere di salutarvi! (*esce chiudendo la porta dello studio*)

SCENA XII.

DETTI, *meno* HOLM.

SIGª HOLM — E una roba simile nella nostra lingua si chiama « padre »!

CANDIDA — Io te l'avrei potuto dir prima. Paolo è un essere ideale!

BREMER — A me è parso quasi che ne andasse perfino superbo. Un po' ancora e me lo additava ad esempio!

SIGª HOLM — E io, sua madre, che devo sopravvivere a simili... empietà! E pensare che suo nonno era un santo! (*piange*)

BREMER — Via, lei non deve eccitarsi in questo modo. (*sottovoce rapidamente a Candida*) Falla smetter, ti scongiuro, leva l'anima!

CANDIDA — Mamma, tu sai che queste agitazioni, col tuo mal di cuore... sono per te tanto veleno. Vedrai: il babbo fa così, per non darcela vinta, per cocciutaggine. Ma quando sarà a quattr'occhi con lui, cambierà tono.

SIGª HOLM — (*vivamente*) Credi davvero?

BREMER — Sono certo. Gli darà una lezione coi fiocchi!

SIGª HOLM — Ah, grazie, grazie del conforto! Se non avessi voialtri due!... (*piange*)

BREMER — Gesummio!

CANDIDA — Via, mamma! (*e volgendosi, sottovoce, vivamente*) Sst! Ecco Paolo!

(*Prendono una posizione strategica*).

SCENA XIII.

PAOLO *e* DETTI.

PAOLO — (*allegro*) Buon dì! (*i tre lo salutano in modo appena percettibile senza volgersi*) Be', perchè state lì come tre gatti scottati? (*appende la sua roba all'attaccapanni e quindi viene avanti*) Ma che cosa avete? (*a Candida*) Ti è morto il canarino? (*Candida gli volge le spalle. A Bremer*) Ti hanno montato sugli stivaletti inverniciati? (*più gentilmente, a sua madre*) Mamma, hai di nuovo l'emicrania?

SIGª HOLM — Se non fosse che questo, Paolo!

PAOLO — (*fischia non so che fra i denti, e poi*) Ho capito! La mia graziosa sorella e il mio gentile cognato hanno messo in moto nuovamente la lingua. (*vivi segni di protesta dei due*) Sono stati spinti un'altra volta dall'amore della verità e non hanno potuto a meno di dire dove e con chi m'hanno visto. Probabilmente a quest'ora lo saprà già anche il babbo. Grazie! Vi avverto però che avreste potuto risparmiarvi il disturbo. Proprio oggi m'ero proposto di dirglielo io stesso.

CANDIDA — Ah, tanta sfrontatezza è davvero incredibile!

BREMER — Non sarà male se tu abbasserai un tantino la cresta.

PAOLO — Signor Bremer, ella mi farà il favore d'impicciarsi dei fatti suoi. Se lei si è promesso sposo a mia sorella, danno suo. Io non ho nessuna voglia di dividerlo.

BREMER — (*con soffocata ira*) Che sfacciato!

PAOLO — E anzi l'avverto una volta per sempre, che se purtroppo devo rassegnarmi a questo non ambito legame di parentela, non intendo perciò punto di aver con lei la più piccola intimità!

BREMER — Villano!

PAOLO — Ipocrita!

SIGª HOLM — Paolo, io sono fuori di me!

PAOLO — Oh Dio, ma se in vent'anni non t'ho mai vista altrimenti! (*e poichè la signora sta per scoppiare in pianto un' altra volta, più affabilmente*) Ma sì, scusa, ora non c'è proprio una ragione per eccitarsi così terribilmente.

SIGª HOLM — Come hai potuto degenerare a tal segno? Il tuo povero nonno...

PAOLO — (*terminando la frase*) ...era un santo. Lo so!

BREMER — Senti come risponde a sua madre!...

PAOLO — (*fa per slanciarsi contro di lui*) Lei!... (*contenendosi*) Non ne vale la pena! Del resto, io non sono tornato qui per perdermi in litigi. (*va al suo leggìo*) Qui si deve lavorare. Io, almeno!

SCENA XIV.

HOLM (*dallo studio*) *e* DETTI.

HOLM — Ah, sei qui?

SIGª HOLM — Sì, per nostra disperazione e per...

HOLM — (*troncando energicamente*) ...e per quello che è. Ora voialtri mi userete il favore di lasciarmi un momento solo con Paolo.

(*La signora Holm, Candida e Bremer escono a sinistra misurando Paolo dall'alto in basso con uno sguardo di disprezzo*).

SCENA XV.

HOLM *e* PAOLO.

(*Una pausa*).

HOLM — Devo parlarti di una cosetta.

PAOLO — So di che cosetta, babbo.

HOLM — (*ponendosi a sedere sul canapè*) Vieni, siedi qui, vicino a me. Vuoi un sigaro?

PAOLO — Grazie.

HOLM — (*accendendone uno*) Capisco: tu ne fumerai di migliori. Ma, cosa vuoi, tu non hai neppure da pensare a un figlio che mantenga relazioni con signore eleganti.

PAOLO — Oh, meno male, ci siamo!

HOLM — Di' un po', che specie di... creatura femminile è quella a cui dedichi ora le tue premure?

PAOLO — È una ragazza... giovane.

HOLM — Ora so assai! E si chiama?

PAOLO — Camilla.

HOLM — Conosci i genitori?

PAOLO — No.

HOLM — Quando hai fatto la sua conoscenza?

PAOLO — Una sera.

HOLM — Naturalmente, per la strada?

PAOLO — Me l'ha presentata un amico.

HOLM — E poi siete andati insieme al *restaurant*?

PAOLO — No.

HOLM — Allora... in un caffè concerto.

PAOLO — Sì.

HOLM — Quanto tempo è?

PAOLO — Un pajo di mesi.

HOLM — Già?!... E... in questo paio di mesi... quanti debiti hai fatti?

PAOLO — Io... (*fa per alzarsi, il padre lo fa riporre a sedere dolcemente sul canapè*) Non lo so.

HOLM — Non ti pare che ti tornerebbe più conto dire la verità? (*dopo un momento d'attesa, vibratamente*) Sciogli la lingua!

PAOLO — (*leva fuori imbronciato il suo taccuino e si pone a sommare*) Presentemente sono 1289 corone e 75 centesimi.

HOLM — Così va bene. Con un po' di serietà. No, non faccio dell'ironia. Mi piace di constatare che tu, da uomo d'affari, tieni anche codesto bilancio in ordine. Se mi lascerai quella nota... io pagherò i tuoi debiti.

PAOLO — (*contento*) Babbo!

HOLM — (*proseguendo con calma*) Prima, però, voglio la tua parola d'onore che tu troncherai ogni rapporto con quella donna.

PAOLO — (*vivamente*) Questo .. è impossibile!

HOLM — Impossibile? Perchè?

PAOLO — Io non posso abbandonare Camilla!

HOLM — Come? Che significa ciò?

PAOLO — Semplicemente che non posso.

HOLM — (*sgranando gli occhi*) Hai forse qualche... legame?

PAOLO — No; ma noi non possiamo vivere l'uno senza dell'altro. Noi saremmo immensamente infelici se...

HOLM — (*fissandolo*) Tutti e due?

PAOLO — Tutti e due.

HOLM — Di' un po', figliuolo, non ti pare di essere tu ora un tantino esagerato?

PAOLO — Tu dici così, babbo, perchè non conosci Camilla.

HOLM — Lei no. Ma io ho conosciuto tante altre Camille!

PAOLO — Lei non è come le « altre ».

HOLM — (*subito*) Si capisce! Anche le mie, allora, non erano « come le altre ». Su, su, il cuore in mano: qual'è la tua intenzione? Niente niente, penseresti di sposarla?

PAOLO — Non avrei mica paura.

HOLM — Non avresti paura? Sicchè ci vuole del coraggio?

PAOLO — Oh, tu mi fai dei giuochi di parole!

HOLM — (*buono*) Paolo, ricordati che tu hai appena vent'anni.

PAOLO — E lei, diciotto. Noi saremo presto maggiorenni e perciò abbiamo il diritto...

HOLM — ...di sposarvi! Giustissimo.

PAOLO — A me non importa nulla del suo passato. Prima di me, ha conosciuto due ragazzacci. Adesso li disprezza. Allora non capiva niente.

HOLM — S'intende.

PAOLO — Lei è diventata donna solo dopo aver conosciuto me.

HOLM — Naturalmente. Mi par anzi di aver letto qualcosa di simile .. non rammento dove.

PAOLO — Può darsi. Vuol dire che lo scrittore era un uomo d'idee moderne, che capiva la vita. Quello che lei sia stata, quello che abbia fatto, per me è assolutamente indifferente. Lei mi piace com'è. Piace a me. (*si batte il petto*) Lei è la donna che mi è stata destinata, e lei soltanto potrà riempire interamente la mia vita...

HOLM — (*subito*) ...di debiti!

PAOLO — Babbo!

HOLM — E, allora, non c'è più da discorrere. Dal momento che hai riflettuto così maturamente e sei così risolutamente deciso, capirai bene, io devo rispettare i tuoi sentimenti e lasciarti quella libertà personale, che, del resto, fuori delle ore d'ufficio, ti ho accordato sempre. No, forse? (*gli dà la mano*) Per cui tu, promettiti pure, domanda pure la sua mano, fa ciò che il cuore e la ragione ti dettano. Solo, prima, se non ti dispiace, permetterai a tuo padre di vedere una volta almeno la signorina?

PAOLO — (*alquanto sconcertato*) Ma... e... perchè?

HOLM — Perchè? Ma non dovrebbe parerti poi tanto strano ch'io abbia il desiderio di far la conoscenza... con la mia futura nuora?

PAOLO — Presentandosi l'occasione, perchè no?

HOLM — Ma io sono curioso. Non potrebbe essere oggi?

PAOLO — Come?

HOLM — Io direi che noi si potrebbe andarla a tro... (*ravvedendosi prontamente*) O... forse... un po' meglio: non potresti invitarla a venir un momento da me?

PAOLO — Qui, nello studio?!

HOLM — Non c'è nulla di male. (*stimolandolo*) O forse non sai dov'è adesso?

PAOLO — (*punto sul vivo*) Io? Altro!

HOLM — Allora, potresti mandarla a prendere.

PAOLO — Io non ti comprendo bene. Di', babbo? Ti prendi forse giuoco di me?

HOLM — Che cosa ti salta in mente? Davanti a un fidanzamento? È un momento troppo solenne... per me. Io avrei piacere di veder un po' la signorina e chiacchierare un tantino con lei... Dopo tutto quello che mi hai confidato, devi trovarla una cosa molto naturale.

PAOLO — (*dopo un momento di esitazione*) Lei... è al caffè « Français ».

HOLM — (*contenendo la sorpresa*) Ah?... Qui accanto?

PAOLO — (*conferma*) Sai cosa? Io potrei telefonare e chiederle se vuol venire?...

HOLM — Ah, già, bravo!

PAOLO — È lì col mio amico Neergaard.

HOLM — (*con sottile ironia*) Ecco... di quello lì io direi che possiamo farne anche a meno. No?

PAOLO — Naturalmente! Egli le tiene solo compagnia.

HOLM — E allora vuoi far il favore?...

PAOLO — (*va al telefono e dopo aver suonato*) 15-29. Sì, 29! Grazie. « Français ». Sì. Negoziante Holm.

HOLM — (*fra sè*) Un bell'affare!

PAOLO — È ancora costì la signorina Linder? Mi faccia il favore, la preghi di venire un momento al telefono.

HOLM — Bada solo di non metterle paura adesso.

PAOLO — Oh, lei non è paurosa! (*al telefono*) Ohè, sei tu, Camilla? Senti un po', piccina. Non potresti fare un salto qui allo studio? Sì. Avrei da parlarti... Come? No, no, non è successo niente... Allora subito. Bene - Ciao! (*toglie la comunicazione*) Ecco fatto!

HOLM — Verrà?

PAOLO — Sì.

HOLM — Ah?... È stata una cosa interessante... Davvero!! In un minuto!... (*si reca nello studio*)

PAOLO — Che cosa diavolo mulina nella sua testa?

HOLM — (*tornando*) Oh, bene. Così non saremo disturbati. Accetteresti forse adesso un sigaro? (*offrendoglielo*) Premesso sempre che non dia fastidio alla tua fidanzata.

PAOLO — Oh, affatto. Fuma anche lei. (*lo accende - fumano tutti e due*)

HOLM — Ah? Dimmi un po' qualche cosa di lei: è bella?

PAOLO — Ah, babbo, te lo assicuro io... un angelo!

HOLM — Ah, sì? E ha qualche attitudine speciale?

PAOLO — Canta un pochino. È un'ottima dilettante.

HOLM — Patrimonio?

(*Un silenzio*).

PAOLO — (*avvilito*) No.

HOLM — Via, non allarmarti, per questo. Ti ho domandato solo così, per sapere un po'. (*tende l'orecchio*) Sst!... È qui. (*si bussa alla porta della scala*) Be'?... Che fai? Apri!

PAOLO — (*apre*).

SCENA XVI.

CAMILLA e DETTI.

CAMILLA — Buon dì, Paolino! (*si accorge della presenza di Holm che si è alzato in piedi allora*) Che?

PAOLO — Mio padre - La signorina Linder!

CAMILLA — (*fra sè*) Accidenti! Il papà!

PAOLO — Cara Camilla, io ho informato mio padre, che è un uomo moderno, veramente superiore, (*Holm s'inchina ringraziando*) dei rapporti che corrono fra di noi.

CAMILLA — (*imbarazzata*) Io, veramente, non credevo di aver questo onore...

HOLM — (*sempre molto affabile e cerimonioso*) La signorina non vuole accomodarsi?

CAMILLA — Ma volentieri! (*si abbandona sul canapè*). (*Una pausa*). Dicano un po', che cosa desiderano veramente da me? (*fa due grandi occhioni innocenti da bambina, appunta le labbra e guarda Holm. Quindi un po' turbata*) Badi che io non ho fatto spender un soldo a suo figlio! Se ha dei debiti non è colpa mia!

PAOLO — Via, Camilla, sii seria!

CAMILLA — Come? Più seria di così?

HOLM — Mio figlio mi ha confidato tutto.

CAMILLA — (*colpita*) Ah, sì? E che cosa?

HOLM — Ma, il suo... il loro... fidanzamento. E per questo appunto io manifestai anche il desiderio di conoscerla personalmente.

CAMILLA — (*che sarà cascata dalle nuvole*) Ma, Nini, che trappole gli sei andato a contare? Sei ammattito? Del resto, bisogna dirlo, tuo padre è... un gran buon uomo. (*ad Holm*) Perchè non l'ho conosciuta prima, signor Holm? (*a Paolo*) Non va mai ai caffè-concerto?

PAOLO — Camilla!

CAMILLA — Ma, insomma, farai il favore di dirmi perchè m'hai fatto venir qui?

HOLM — Glielo dirò io. Si vede che mio figlio, per un... sentimento delicato... che del resto gli fa molto onore, ha voluto consultare il suo vecchio babbo prima di dichiararsi formalmente e chiedere la sua mano.

CAMILLA — Scusi... Lei scherza?

HOLM — Oibò. *Lui* parla seriissimamente.

CAMILLA — (*tra lo stupore e l'imbarazzo, non sapendo se ridere o star seria*) Nini!... Ma tu... mi confondi!... Parola d'onore, mi aspettavo tutto fuorchè questa. Che idee! Volersi bene, sì, è una bella cosa. Ma pensar subito addirittura a promettersi, a sposarsi. Via!... Dici nulla? Andar attorno con l'anello... dover tenere i figliuoli a casa, e poi... No! Grazie, caro, ma non è affare per me: non è una cosa seria. (*Paolo si agita, Holm lo sbircia con un vago sorriso*) Via, Nini, tu sei un buon figliuolo e io ti voglio veramente bene. Tu lo sai. Ma, santo Dio, legarsi per tanto tempo, sempre con uno solo, è inutile... non potrei resistere. Poi ti farei dei torti. Ne sono certa. Ed è così doloroso voler bene a uno e doverlo tradire continuamente! (*a Holm, con compiacimento*) Ma pensi solo: io avrei allora qui sottomano un prestigiatore; anche lui vuole sposarmi a tutti i costi. E con lui sì che sarebbe una bella vita. Oggi in Germania, domani in Russia, o magari in Cina. E poi tirar fuori sempre le rose dai cappelli dei signori e colpire la dama di cuori con lo specchio. E poi forse essere bastonata. Oh, altro! Se vedesse che bel tipo! Ha certi muscoli! E poi... brutale! Contuttociò non voglio saperne neanche di lui. Io non sono nata per il matrimonio. Per me è una istituzione sbagliata.

PAOLO — Camilla!

HOLM — (*non potendo a meno di ridere*) Eh, dopo tutto, non dice male!

CAMILLA — Papà è molto allegro, mi piace... Oh, ma adesso sarà meglio che me ne vada... In teatro, sì; ma qui non mi ci trovo troppo... La saluto, signor Holm, e la ringrazio delle sue gentili intenzioni a mio riguardo... Del resto, lei sta bene qui dentro. Ci sono tutti i comodi. Persino il sofà! Addio, Ninì, ci vediamo poi, laggiù. (*s'avvia, quindi ritornando*) Signor Holm, perchè non viene a trovarmi qualche volta al caffè « Français »? Addio, Ninì! Sii buono. Lo sai che voglio bene a te solo. Toh! (*gli manda un bacio ed esce*)

SCENA XVII.

HOLM *e* PAOLO; *poi* LA SIGNORA HOLM.

HOLM — (*la segue con lo sguardo soffocando a stento le risa*) Me ne guarderò bene! (*e rivolgendosi bonariamente a Paolo*) Ma, dimmi un po', Paolo: come mai, per Dio santo, avevi potuto..?

(*Paolo, che avrà preso il suo cappello, va per andarsene, passando davanti a lui. Egli gli posa una mano sulla spalla*).

PAOLO — Lasciami stare!

HOLM — (*sbarrandogli la via e trattenendolo per un braccio come con una morsa*) Ma sei diventato matto davvero?

PAOLO — Lasciami stare! Tu non hai nessun diritto...

HOLM — (*lo lascia e poi dolcemente*) Bada, figliuolo: io ti avverto: tu non uscirai da questa porta, dovessi legarti con quella corda in un cantone! (*indica la corda dell'àncora*)

PAOLO — (*gridando*) Babbo!

SIG.ª HOLM — (*aprendo la porta di sinistra*) Per l'amor del cielo, che cosa fate qui?

HOLM — (*con forza*) Discutiamo di affari privati. Chiudi la porta! (*Ella ubbidisce. Holm scaraventa Paolo sul sofà, dove questi rimane a giacere mandando un grido di rabbia. Holm si reca poscia alla porta di sinistra, la chiude colla maniglia e quindi tornando*) Io mi vergogno, per causa tua, Paolo. Mi vergogno davanti a quelli là dentro, e anche davanti a me stesso. È vergognarsi di loro là, lo sa Iddio se per me sia un piacere!... Fosse stata almeno una ragazza, sia pur un po' stravagante, ma per bene, come per un momento avevo creduto. Invece una svergognata qualunque, che ci ha riso a tutti e due spudoratamente in faccia. A te, pazzo; a me, padre d'un pazzo. E tu vorresti correr dietro a una robaccia simile e inginocchiarti davanti a lei? Ma, disgraziato, hai proprio perduto il cervello?... Oh, ma ti curerò io! Ti do la mia parola!

PAOLO — (*scoppiando in dirotto pianto*) Questa è una prepotenza! Una tirannia inaudita!

HOLM — La tua imbecillità è inaudita!

PAOLO — (*balzando in piedi*) Babbo, io ti avverto di una cosa sola: tu puoi con la tua forza di atleta buttarmi qui sul sofà, inveire contro di me fin che ti fa piacere; ma, bada, che appena riesco a metter piede fuori di qui...

HOLM — (*investendolo*) Allora?

PAOLO — Quella ragazza è la sola a cui vorrò bene in vita mia. O mi lascierai libero con lei, o altrimenti pianterò qui tutto e me ne andrò solo per il mondo!

HOLM — (*dopo aver riflettuto un momento*) Benissimo: questo è quello che tu farai! (*apre la porta dello studio e chiamando*) Löwgaard!

SCENA XVIII.

LÖWGAARD *e* DETTI.

LÖWGAARD — Comanda, signor Holm?

HOLM — Dica un po': non salpa oggi il « Kumberland »?

LÖWGAARD — Per servirla, signor Holm; dopo pranzo, alle tre.

HOLM — Qual'è l'ultimo porto d'arrivo?

LÖWGAARD — Fa la solita rotta fino a Vladivostock.

HOLM — (*riflettendo*) Vladivostock?... Bene. Domandi, la prego, la comunicazione con l'ufficio della Società. Li saluti da parte mia e dica che desidero un posto passeggeri. Per mio figlio. In caso che il capitano fosse presente, lo avverta che poi verrò da lui io stesso... (*guarda l'orologio*) e gli darò le spiegazioni necessarie. Mi comunichi subito la risposta.

LÖWGAARD — Sarà ubbidito, signor Holm. (*esce*)

SCENA XIX.

HOLM *e* PAOLO.

HOLM — Ecco fatto! E ora, caro ragazzo, lasciamo un po' da parte le esaltazioni e anche le sentimentalità. Parliamoci una buona volta come due persone ragionevoli, come due amici. Io non intendo punto punirti, nè « tiranneggiarti ». Ma io, oggi finalmente, ho potuto farmi un'idea esatta dello stato d'animo in cui ti trovi da un po' di tempo a questa parte. Vedi, anch'io ebbi la tua età. Anch'io commisi delle pazzie e non avevo il giudizio che ho adesso. Tuttavia non giunsi mai a tali estremi. Poco fa mi hai detto che tutti i torti non erano dalla tua parte. Avevi ragione. Io ti ho accordato troppa libertà. Ti ho lasciato troppo sciolte le redini. T'ho creduto più *vecchio* di quello che non lo fossi. (*con uno sguardo all'uscio di sinistra*) T'ho trattato come si tratta *l'unica persona cara* che ci sia rimasta. E quanto più mi sentivo solo, tanto più desideravo ti facessi presto grande per potermi il più presto possibile legare in amicizia con te, ma sopratutto, per poter avere la consolazione di vederti un uomo onesto e un bravo negoziante. E, oggi, tu non sei nè l'uno, nè l'altro. Forse, mi è caro sperarlo, tu ti troverai solo su una rotaia sbagliata, e devi esser tirato fuori dal pantano dove sei andato a sbattere. Ed è questo appunto che dobbiamo fare adesso. Dammi qui la nota che m'hai mostrato prima.

PAOLO — (*gliela dà*)

HOLM — (*ponendosela in tasca*) Grazie. La mia volontà, dunque, è che tu, oggi dopo pranzo, parta col « Kumberland » per l'Asia orientale. Mentre sarai in viaggio, provvederò perchè tu abbia a trovar

là un posto e possa ricominciar da capo. Da te! E non già come il figlio del principale. A questo modo, spero, si potrà ancora rimediar a tutto. Ti assicuro che non mi riesce tanto... leggero privarmi di te. Fin da quando eri alto così è mi saltellavi intorno, io, vedendoti già a quest'età, avevo fatto... tanti sogni... mi aspettavo tanto da te, e ora... (*sente che sta per commoversi e si domina*) Dammi la tua parola che verranno quegli anni che ho sognati e per i quali mi ero già tanto rallegrato. Qua la mano! (*gliela stende*)

PAOLO — (*stringendogliela umiliato*) Quando potrò ritornare?

HOLM — Quando potrai sinceramente ringraziarmi di averti, oggi, mandato via!

SCENA XX.

LÖWGAARD *e* DETTI.

LÖWGAARD — Mi hanno incaricato di dirle, signor Holm, che è stato fatto tutto come lei desiderava.

HOLM — Grazie. (*Löwgaard esce. Abbracciando Paolo alle spalle*) E adesso, vieni. Vieni a dire addio a tua madre e a tua sorella. Diglielo cordialmente. Tu non sai quanto tempo starai via. E non sai se le rivedrai.

PAOLO — (*con ansia*) E tu?...

HOLM — Io ti accompagnerò poi a bordo. (*Mentre entrambi s'avviano a sinistra, Paolo lottando con le lacrime e Holm passandogli il braccio intorno la vita, per sostenerlo, cala la tela*).

(*Il 2° e 3° atto al prossimo fascicolo*).

GUSTAVO ESMANN.

LA STORIA DELLA CHIESA

SINO ALLA FINE DEL IV SECOLO

All'impero di Teodosio giunge, con il secondo volume, la *Histoire ancienne de l'Eglise* di monsignor Luigi Duchesne (1), e probabilmente nei volumi successivi comprenderà altri quattro secoli, fermandosi all'origine dello Stato pontificio. Nè in più opportuno momento che questo, della vicenda in cui si svolge la vita spirituale dell'umanità civile, poteva apparire un libro capace di mostrare la storia dell'esplicazione pratica e della formazione in instituto universale e politico, del più grande sistema morale e religioso.

Poichè lo spirito umano, comunque s'illuda di divenir più scaltrito e chiaroveggente nel dominare il mistero dei suoi rapporti con la verità delle cose, e comunque s'esalti nell'orgogliosa presunzione d'avere verbalmente tradotto ogni manifestazione della vita e composto ogni dissidio interiore, è pur sempre, nella sua umiltà inconsapevole, soggetto a gli eterni contrasti, a quelli stessi su cui si fondò la prima indagine del pensiero, nè i prodigi delle sue parole hanno menomamente accostato le forze lontane e discordi. Non ostante la formula dogmatica dell'unità dello spirito umano, ognuno può sempre accertare in sè e fuori di sè le contraposizioni della logica e del sentimento delle apparenze e delle realtà, dell'estetica e della pratica, anche se gli accorgimenti della critica abbian posto fra tali essenze relazioni e transazioni, identità e dipendenze. Ed ogni manifestazione dell'attività umana si è sgretolata in quest'apparente sintesi, onde si è confuso il progresso meccanico con quello di tutte le forze della vita, e per questa assimilazione si son voluti unificare i metodi che governano le singole attività, senza tenere in calcolo i valori intrinseci delle attività stesse e principalmente la libertà e la spontaneità originarie della natura umana.

Vi sono oggi misticismi, idealismi, modernismi ed altre correnti simili, nelle quali i problemi spirituali, morali, religiosi, si sono adattati, fermandosi poi in ischemi tracciati in base alle concezioni della ragione ed in genere dell'intelletto, con ispietata analisi e conseguente esclusione di ogni considerazione relativa a contributi diversi. Si è convenuto di dire che questo movimento corrisponde ad uno stato d'animo proprio del tempo che attraversiamo: e sarà pure così. Non può però esser celato ad alcuno che i fondamenti sostanziali ed originari delle attività a cui questo movimento si riferisce non sono pro-

(1) L. Duchesne, *Histoire ancienne de l'Eglise*, t. I (di pag. XII-560), t. II (di pag. XII-672). Paris, Albert Fontémoing (Tipografia della Pace di F. Cuggiani, Roma), 1906-1908.

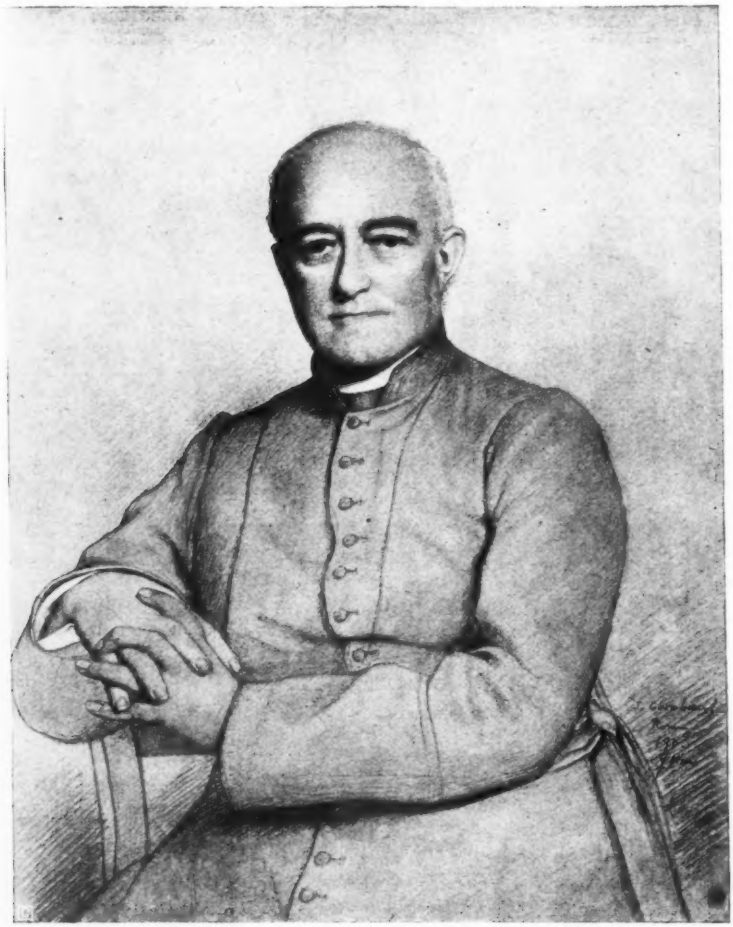
porzionalmente mutati. Vi sono, è vero, forme esteriori che sembrano anacronistiche, instituti che si ritengono ormai invecchiati, sanzioni che molti considerano come superflue; e tutto ciò fa parte della pratica, ed anche di certa estetica, a cui l'umanità subordina l'ultimo risultato visibile di leggi supreme della sua convivenza. La morale connessa con la religione e più positivamente con la legge, estrinseca le sue sanzioni pratiche in certe forme che applicano canoni di bellezza, forme le quali sono forse necessariamente congiunte con l'esistenza dei principii astratti che son destinate ad incarnare. Quale precedenza è logico seguire per mutare questi rapporti così vitali dell'umanità?

Certo si è che il sentimento umano più facilmente s'adatta alle forme esterne e ne subisce l'influsso, là dove il ragionamento può da queste prescindere per penetrare nelle più riposte realtà. Ma son le seconde permanenti e naturali, son le prime più caduche e temporanee, se bene intimamente connesse; e forse, toccando alla manifestazione esteriore, si corre il pericolo di intaccare lo sviluppo delle leggi permanenti e vitali. Di per sè, per forza naturale di svolgimento, cadranno le manifestazioni esterne, se e quando non trarranno più alimento dalle realtà generatrici: ma in queste nessun potere di logica o di analisi può accertare quando perdano il lor valore, chè solo profonde mutazioni dell'abito morale possono portar con sè l'abolizione di costumi e di leggi, in quanto vi siano energie dello spirito umano che esigono imperiosamente la loro soddisfazione, in qualunque guisa, desiderî non analizzabili e non infrenabili dell'anima e dei sensi, ai quali la vita deve dare l'esaudimento lor proprio. E quando venga a mancare il costume tradizionale che si è fermato in certe estetiche, permanendo poi la ragione più intima del costume, le apparenze umane novellamente si aggruppano, ed inconsapevolmente secondo l'antico schema si riproducono, lasciando dolorose nostalgie di quelle che avevano il fascino del tempo o l'autorità del costume e che una presunzione inconsulta e superficiale ha distrutte. E tutto ciò senza tenere in conto le necessità invincibili a cui, nella sua espressione più solenne, vuol si obbedisca il genio di una razza come la nostra. D'altra parte certe opposizioni recano taluni giovamenti ed il programma massimo delle minoranze indica gli accrescimenti convenienti ai programmi minimi dei governi, pur se quello in sè stesso, nella sua compiuta esposizione, contenga gran copia di inarrivabili, se ben generose utopie.

Non altrimenti un bell'albero robusto, si copre di fronde che l'adornano e gli danno alimento. Ma quando, e solo allora, ma quando convien che i succhi della vita assorba più dalla terra, che sempre è viva, che non dall'aria, fattasi fredda e nebbiosa, di per sè cade l'adornamento con la necessità delle foglie e solo rimane il tronco brullo e spoglio, in una feconda nudità vegetativa, sul terreno opportuno, e solo vive in lui, salda ma come inespressa, la ragione della sua esistenza. Però che questa rimane, onde allor che tepido il sole torna a concedere la gioia della luce fiorente, l'opera assidua del potatore fomenta il crescere dei novi organi dell'alimento e folte le foglie rinascono su i tronchi denudati; come prima, allora l'albero disegna la sua linea armoniosa nell'azzurro del cielo, e proietta su la terra l'ombra discreta, ed offre spettacolo di bellezza, di forza, di vita perenne.

***

Assai opportuna, adunque, or che tanto si discorre di tutte le forme che prende la vita dello spirito e che si vogliono provocare movimenti, alcuni dei quali, come quello del neo-misticismo, sono



Monsignor L. Duchesne.
Da un disegno di I. Coraboeuf.

puramente artificiali e nè men letterari, ma a pena di erudizione, opportuna adunque, giunge ora l'opera del Duchesne. Dalla quale s'intende come dalle origini, a poco a poco, l'idea cristiana abbia acquistato per necessità un determinato contenuto politico e da precetto morale e religioso si sia integrata a forma di vita, singolare e collettiva. E ad ogni pagina si sente, di là dagl'intenti dello storico, come quel sistema, sia per l'indole sua, sia per le vicende a cui soggiacque,

sia in fine per le circonstanze esterne ed indipendenti dai rapporti intrinseci, dovette manifestarsi in un instituto pubblico ed universale, onde ogni strumento ed ogni organo suo trovavano l'intima ragione dell'origine e della funzione, in una imprescindibile necessità ideale e logica.

L'argomento però era rigoroso, poichè una storia della Chiesa, in senso stretto, è storia di un'instituzione e non della religione o della filosofia o del dogma o della letteratura cristiana o complessivamente del Cristianesimo. E con metodo esemplare il Duchesne svolge il suo proposito, mantenendosi con mirabile precisione entro i limiti che gli sono imposti dal titolo del suo libro, pur dando conveniente sviluppo, per quanto occorre, anche alle altre parti della storia cristiana, così che l'opera è a volta a volta storia politica e morale, critica e letteraria, narrativa e filosofica, rimanendo storia ecclesiastica. Ad una trattazione di questo genere conveniva un autore che desse affidamento di onesta fede e di illuminato sapere, conveniva perciò che fosse raggiunta una degna armonia tra l'ortodossia ed il metodo, non senza singolari virtù di stile e di esposizione. La scienza non è mai eccessiva, ma comunque obiettiva, in un argomento come questo non può non far supporre anche involontariamente qualche preconcetto, quando non sia applicata da chi offra garanzia di sincera e spassionata fede, là dove, d'altra parte, l'affetto della fede, non infrenato dalla disciplina del metodo storico, conduce all'apologia, letteraria, retorica, tal volta bella, ma sterile e del resto incredibile.

L'ultima pagina di questi volumi presenta la sigla dell'approvazione ecclesiastica; e l'*imprimatur* del Vaticano assicura i lettori dell'ortodossia dell'opera. Ma in capo alla prima pagina il nome dello storico rassicura il lettore circa il contenuto scientifico del libro e garantisce su l'autorità di chi lo espone. Monsignor Duchesne è un nobile esempio di prelato moderno, che ha consacrato le attività dell'ingegno alle discipline storiche della Chiesa, con serenità, esattezza, ed operosa assiduità, non dimenticando i magisteri dell'arte. Poichè egli sa trattar la sua lingua e il suo stile, secondo la degna tradizione della più intelligente prelatura francese, la quale forma una categoria speciale a quella letteratura, di storici, di oratori, di filosofi; onde, quasi più che per una ragione politica o di opportunità, ma per un dovere di rappresentanza, l'Accademia ascrive sempre tra i suoi membri qualche dotto e geniale ecclesiastico. Il Duchesne, conosciutisimo a Roma ove da molti anni dirige con amore e con zelo la Scuola di Francia a palazzo Farnese, fucina di artefici diligentissimi delle discipline storiche, è uomo di dottrina e di spirito, un sapiente e uno scrittore, coltissimo maestro ed amabile conversatore. A vederlo, come a leggerne i libri, si ha l'impressione di una natura serena e tenace, che ha saputo per sè costituire una sicura e personale armonia dell'esistenza, poichè è uomo che ama i suoi studi e l'abito che porta, ma comprende la vita e conosce e pratica l'arte e le eleganze del pensiero. E nelle sue pagine si ritrova il quieto sorriso del suo volto, un sorriso francese che sembra tal volta ironico, ed è benevolo e tranquillo, come di chi ha conseguito forza e sicurezza nell'adempimento di un dovere gradito e nell'esplicazione d'impulsi, fecondi di compiacenze sincere.

In torno alla sua opera monumentale, che è l'edizione comentata del *Liber pontificalis,* vera miniera di notizie, d'indicazioni, di documenti

su la storia del papato medioevale, si raggruppano molte altre pubblicazioni d'argomento storico-cristiano, come i *Fastes épiscopaux de l'ancienne Gaule* o i libri su le origini del culto o su i primi tempi dello Stato pontificio, e gran numero di articoli e comunicazioni su questioni particolari. Come sintesi di così poderoso lavoro, il Duchesne ha ora audacemente intrapreso questa sua *Histoire ancienne de l'Eglise,* opera d'insieme, destinata ad essere per lungo tempo, non è da porsi in dubbio, testo autorevole di dottrina e d'indagine, libro definitivo su la storia dell'organismo ecclesiastico e su le vicende del sistema morale che, tracciato da Cristo, per successive propagini e per l'opera mirabile degl'interpreti, dei continuatori, dei diffonditori, s'adattò a tutte le forme della vita sociale per contemporanea separazione e sovraposizione, sì da divenire organo principalissimo della convivenza umana. Per esporre complessivamente la storia di un periodo, occorre che l'autore vi acquisti come un diritto, avendo percorso l'arduo tirocinio dell'esercitazione su le fonti, affinchè sia chiaro nell'animo di chi legge, che per così dire ogni parola dell'esposizione è garantita dalla diretta autorità del documento. Non diversamente Teodoro Gomperz, soltanto nella forte vecchiezza ha dato in luce i suoi *Griechische Denker,* altra opera di sintesi altissima che può far degno riscontro a questa del Duchesne, dopo che tutta la vita operosa e l'acuto ingegno aveva speso nella professione assidua della filologia.

***

Necessariamente, la storia delle origini e dei primi secoli della Chiesa, è storia della polemica tra l'ortodossia e l'eresia, tanto stretti sono i legami fra la precisione e l'unità del dogma da un lato, e la manifestazione pubblica e l'organizzazione gerarchica dall'altro. Sviluppandosi in terreni di civiltà classica che erano tutti informati alle inspirazioni dell'ellenismo, il dogma cristiano doveva subire l'influsso della grecità, non solo nella sua intima essenza, ma pure nelle forme della vicenda in cui venne elaborandosi. Il pensiero greco, dalla considerazione della natura e dal primo spunto scientifico che aveva provocato l'indagine su l'indole della materia, si era a poco a poco sublimato sino a conquistare ogni regione dell'attività intellettuale ed a poco a poco era asceso anche verbalmente alla disciplina dell'astrazione. Popolo meridionale, il greco aveva una spiccata inclinazione alla discussione, alla lotta delle parole, alla sottigliezza dell'argomentare, e la filosofia naturalistica prima, la sofistica più tardi, la partizione delle grandi scuole nell'epoca ellenistica, avevano soddisfatto ampiamente questo suo desiderio, che l'animata vita politica, la variata produzione letteraria, l'assiduo esercizio forense non avevano a sufficienza esaudito. Io credo che nell'uso prosastico delle parole astratte si riscontri la differenza più notevole fra l'espressione verbale dei due periodi della storia greca, divisi dalla fine del quinto secolo.

Gravi vicende, gravissima fra tutte la conquista e l'egemonia di Roma, avevano lentamente abolito l'originalità ellenica, onde la letteratura e la filosofia miseramente si perdevano nella retorica; ma la Grecia vinta stava conquistando il suo *ferum victorem.* Alla fine dell'ultimo secolo dell'èra antica però, certo lo spirito classico che aveva avuto la manifestazione intellettuale di cui s'è detto sin qui, languiva nella ricerca di un nuovo impulso che lo risollevasse alle an-

tiche glorie polemiche, poichè l'eristica, l'eloquenza, la dottrina occorrenti alla politica, alla giurisprudenza, alla vita letteraria e filosofica del tempo, non rispondevano al bisogno intimo e così profondamente greco della discussione sottile su l'astrazione e della gara d'idee pure, come quelle che troppo, sembrava, rilevavano la loro tecnica e la loro inspirazione dalla pratica materiale delle cose e dei fatti. Con gioia dunque lo spirito greco, sopravissuto nella formazione della civiltà ellenico-romana, salutò per questo rispetto il sorgere del dogma cristiano, in quanto un nuovo terreno fecondo ed incolto si offriva all'esercizio di quella sua attività sempre sveglia ma sin allora inerte, e fin dal principio della propaganda cristiana, il popolo classico sentì il bisogno di discutere, di eccettuare, di distinguere.

Ma in tanto, per necessità e per contingenza, l'idea cristiana si veniva organando praticamente, e quanto ne risultava doveva trarre la sua forza dall'unione e dalla compagine dei suoi elementi. Fondato di là da ogni sollecitudine materiale, lungi da ogni interesse pratico, unicamente basato su considerazioni relative alla vita dello spirito, questo instituto, prima di diventare politico, fu organo sociale d'idealità, così che l'integrità di questa fu principale fondamento dell'esistenza dello stato astratto che si chiamò la Chiesa. Onde la storia della Chiesa, in tale suo primo formarsi, ha per forza un carattere prevalentemente negativo, poichè è più specialmente storia della lotta contro la persecuzione e più ancora contro l'eresia.

Ciò risulta da questi volumi del Duchesne, nei quali, dal primo dissidio fra San Pietro e San Paolo, al terribile colpo dato all'integralismo cristiano da Ario, e dalle prime lotte con il governo romano, alle contese con l'Impero cadente per difendere l'ortodossia, si segue il parallelismo di questo sviluppo ideale con quello pratico dell' instituzione. I dogmi, gli uomini e le vicende del primo ordinamento cristiano son l'oggetto della parte positiva di questa storia, e sino alla fine del quarto secolo la Chiesa non è che l'episcopato, ma ancora senza nessuno speciale carattere gerarchico, senza accentramenti che consentano un'ordinata difesa. Roma non è quasi già più la città imperiale, ma non è ancora la città papale, a punto per questo. Ma in tanto si vengono determinando consuetudini ed instituzioni particolari che, come il celibato degli ecclesiastici, i tribunali speciali, la vita monastica, il riconoscimento giuridico, sono altrettanti elementi dall'unione dei quali si formerà la Chiesa, in generale, la sola instituzione di carattere spiccatamente universale che sia sopravissuta nella civiltà moderna.

Per l'influsso dello spirito greco, per l'indole novissima del Cristianesimo, di dottrina religiosa e morale con altissimo contenuto astratto e scarsissimo contenuto plastico, per un'atmosfera d'individualismo che permise, nella latitudine e nella difficoltà del dogma originale, esami ed analisi di portata pericolosa, per certi tentativi, in fine, di involontario ragguaglio di quel complesso di credenze e di precetti a religioni ed a filosofie precedenti, io credo che l'eresia si sia così presto manifestata nella vita della Chiesa, ed abbia avuto conseguenze senza dubbio più importanti della persecuzione, la quale anzi diede il più glorioso incremento allo stabilirsi della religione novissima. Può persino dirsi che queste azioni contrarie e tra loro contraposte, dell'eresia, martirio delle idee, e della persecuzione, martirio degli uomini, abbian salvato il Cristianesimo dal naufragio che avrebbe

rappresentato la sua accettazione immediata tra i culti ufficialmente riconosciuti dall'Impero: forse esso sarebbe divenuto una numerosa scuola filosofica ed allo stesso tempo una setta mistica di più, là dove il sacrificio dei martiri e l'ardore della discussione, temprando uomini e dogmi, seppero dargli una forza incalcolabile, tale da far sì che esso potesse un giorno sostituire, nel contenuto morale d'instituzione universale, l'Impero che era stato il suo più violento nemico.

***

Nell'opera del Duchesne procedono dunque di pari passo le storie di questi vari elementi, delle dottrine eterodosse, delle persecuzioni, dell'ampliamento esegetico al dogma originario, della formazione giuridica degl'instituti, specialmente dell'episcopato, delle consuetudini della vita cristiana, non senza larghi accenni ad altri elementi indispensabili per una storia che porti quel titolo, come le vicende dell'Impero, gl'influssi di filosofie e di religioni pagane, la critica delle fonti e tal volta delle conclusioni di altri autori. Ma quel che fa maggiormente risaltare, a canto al sapere ed all'acume dello storico, la nobiltà dello scrittore, è la storia degli uomini che fecero la Chiesa. Qui profondamente si sentono l'affetto e l'ammirazione del Duchesne per questi magnifici modelli di uomini di fede e di azione, per i quali s'intende quanto necessariamente la storia della Chiesa debba avere anche un carattere biografico, come quella che si fondò sul consenso e su la gerarchia ideale d'impulsi meravigliosi, dettati dal puro sentimento.

Grandi anime, grandi caratteri, grandi forze, se non grandi ingegni, sfilano magistralmente in quest'opera del Duchesne, da San Paolo, il primo politico dell'idea cristiana e forse l'apostolo più vero e maggiore, a Sant'Ambrogio, che nato a Roma di famiglia romana, portò ed esplicò nell'episcopato milanese le più belle qualità di uomo di governo e di amministratore che erano proprie della sua razza. Alcuni di tali uomini risaltano in questi volumi come ritratti, senza alcun artificio, ma per l'arte sottile onde si espongono le circonstanze in che si svolse la loro partecipazione al formarsi della Chiesa. Nè l'autore, che sa abilmente sorvolare su punti scabrosi del suo argomento, dissimula a volte una certa sua sincerità nel giudicarne alcuni, pur presentandoli tutti sempre come uomini, senza nessun intento apologetico, a quel modo che altre volte sembra manifestare quasi un'indulgenza, non scevra di qualche lieve concessione di simpatia, ad avversari che possono esserne degni, come l'imperatore Giuliano. Ma dei suoi santi egli parla con una libertà, una confidenza, una sicurezza da storico e da credente, e ne conosce il valore spirituale in ogni loro atteggiamento, e li giudica serenamente, sapendo ammirarli e farli ammirare, più che per altro, per il contributo pratico che recarono al conseguimento dei loro ideali. Sono uomini e uomini d'azione, e come tali son presentati e collocati nel loro giusto luogo, per i meriti che seppero acquistarsi; poichè per uno storico, anche credente, la santità vale per l'influsso che essa esercitò, per le conseguenze che ne derivarono a favore dell'utilità generale. Così che il Duchesne non nasconde la sua simpatia e la sua ammirazione per Origene, « l'uomo di bronzo » che fu scomunicato e patì il martirio, e per Tertulliano, se bene impegolato di montanismo, come non sa

rinunciare a qualche velata ironia quando discorre di San Girolamo, figura ineguale di disordinata operosità; a quel modo che appare più artista e narratore, che non espositore favorevole, quando disegna le origini del monachismo, in uno dei capitoli d'altra parte più luminosi dell'opera sua. Da uomo di pensiero, l'autore sa porre con elevatezza degnissima le gerarchie intellettuali degli uomini su l'opera dei quali la sua storia si fonda, prescindendo da sentimentalismi inopportuni, da convenzionali rispetti.

In questo veramente si riscontra la superiorità dello storico, che è logico ed obiettivo, senza dar parte alcuna a considerazioni trascendentali, senza far intervenire in alcun modo la sua convinzione nell'esporre lo sviluppo esterno di quella che è la sua fede, senza quasi far partecipare il suo sentimento all'attività del suo giudizio. Il valore morale ed umano dell'idea cristiana è dato come presupposto, nè lo storico deve fermarsi ad esaltarlo, poichè è suo cómpito di narrarne l'estrinsecazione a traverso gli elementi reali e positivi della sua diffusione, del suo consolidamento, della sua affermazione pubblica; nè d'altra parte occorre dimostrazione od apologia, od anche solo accertamento delle necessità spirituali a cui un'idea soddisfaceva, e delle sue rispondenze ad un'opportunità storica ed umana, quando ognun conosce risultati, transformazioni, conquiste che quell'idea ha attuato, quando una serena esposizione di fatti è di per sè praticamente e semplicemente una dimostrazione.

In fatti la Chiesa, a parte ogni altra opposizione, sorse non ostante la terribile lotta interna che l'afflisse, per un mirabile e tenace sforzo d'unità che mantenne integro il suo principio, come fecondo vivificatore del suo organamento. Si sente, fino ai primi anni del quinto secolo di Cristo, la mancanza dell'accentramento e dell'autorità spirituale, nella facilità con cui germogliano sètte infinitamente variate, penosamente ostinate, insistentemente battagliere, le quali però non rappresentano in molti casi che il risultato del primo urto fra la dottrina cristiana e speciali condizioni intellettuali, politiche, etniche, durante questo periodo di propaganda e di generale stabilimento. Forse, anche quando con Constantino l'Impero assunse ufficialmente il Cristianesimo come un nuovo collega ideale al governo del mondo, ancora tenue era politicamente il valore sociale dell'ordinamento ecclesiastico, perchè l'alleanza tra l'altare e la spada desse tutti i suoi frutti; ed ancora troppe polemiche turbavano la limpidezza del sistema, come d'altra parte troppi interessi e troppe necessità di tergiversazioni vincolavano l'Impero, nascondendogli il partito che avrebbe potuto trarre dal favorire l'unità e dal farsene strumento e tutela. Senza avvedersene, a poco a poco i due instituti eran venuti a trovarsi di fronte, in una lotta invisibile per una dominazione universale; su l'Impero che si sgretolava, la Chiesa stava preparando i fatti e le forze che dovevan farle raccogliere fra poco l'immensa eredità.

*
* *

E pure, dalla lettura di questo libro così fecondo d'idee e capace di far sentire come nessun altro in chi legge (e questo vorrebbe dimostrare il presente scritto) le ragioni intime e le evidenze ideali che risultano da un'esposizione rigorosamente e puramente storica di vicende magnifiche, e pure da questo libro molti dovranno anche provare, oltre e forse anche contro lo scopo dello scrittore, un senso triste

di rimpianto per il disfacimento di un'altra instituzione magnifica, per la fine dell'Impero.

Non altrimenti, quando percorsa con passione, desiderio ed entusiasmo sempre crescenti la storia della letteratura greca, si giunga per successivi piani di decadenza insensibile a gli Alessandrini e giù giù per gli Ellenistici e per i Greco-romani, ai Bizantini! L'accertamento di ogni decadenza ci commuove dolorosamente e ci fa provare la nostalgia dei tempi gloriosi, il senso di qualche cosa d'irreparabilmente perduto che si vorrebbe rievocare di là dalla morte, in una vita anche fittizia, ma che segnasse un ritorno! E con infinita pena si sentono i primi accenni del disgregamento di unità stupende come fu quella della letteratura greca, così strettamente congiunta con la vita, con il pensiero, con la storia del popolo che la creò, e con trepida speranza si salutano le resurrezioni che pallide compaiono allo spirito di chi segua quello sviluppo. Ma in vano, poichè se pur Teocrito è aggraziato ed esperto, non si dimentica Esiodo, se Polibio è acuto ed onesto, egli non è Tucidide, se Luciano è efficace ed arguto, in fondo all'anima nostra ancora canta Platone! Ed in certi momenti di quello studio, si sente il bisogno di tornare alle espressioni pure della gloria, della grazia, della serenità possente, e come salvatori da un'insanabile malinconia si riprendono Sofocle e Pindaro. Quanta forza ed indipendenza dell'intelletto da questi contagi sentimentali dev'esser necessaria a chi consacri il proprio studio ad un'epoca di decadenza! Poichè ognuna di esse fa vedere la morte, ed abbatte lentamente l'orgoglio in che s'era elevato lo spirito, nel sentire l'immensa capacità di bellezza del genio umano, ponendo in luogo di quello una desolante consapevolezza dello scorrere eterno, delle pause fatali, della misera ristrettezza della vita universa, dando tristissimo il senso della fine!

Così, sotto l'aspetto estetico, questi tardi greci che sminuzzavano il dogma cristiano nelle sottigliezze della loro critica e della loro polemica, ci sembrano degeneri dai loro grandi antenati, pur se li superino per uno slancio di fede. E pensando alle espressioni artistiche che prese il Cristianesimo in queste sue origini, lo spirito indulge prevedendo, in un consapevole sogno, la gloria di Dante e di Michelangelo, a quel modo che accertando in Euripide le tracce di quel che sarà la decadenza ed è ancora fulgida bellezza sovrana, esso sembra consolare la lieve trepidazione, esaltandosi come può al pensiero di altre glorie a venire, se bene più stanche. Ma chi legga gli ultimi poeti artificiosi della grecità, prova un sentimento quasi amaro di sconforto e di delusione, come dinanzi ad una profanazione di ritmi e di parole sacre, e si rifugia in Orazio e in Virgilio, in Tacito e in Plauto, come per dimenticare e per rinfrancarsi, come per sperare di nuovo!

E la fine dell'Impero, quale tragicamente s'avverte dietro il crescente preponderare del Cristianesimo, nelle pagine di questa storia della Chiesa, sembra un'immane rovina di cui s'abbiano solo notizie disperse, ed atterrisce e addolora. Anche l'Impero era stato instituzione magnifica che aveva dato l'espressione universale dello spirito classico, nell'egemonia della nostra stirpe, ed a malincuore, dal momento in cui Livio sente che esso *magnitudine laborat sua*, se ne segue il lento sfacelo. Sorge la Chiesa, con la sua forza morale, per l'egemonia di un'idea, ma sino al punto a cui giunge questa storia, tale incremento non ha potere di reintegrar nello spirito quel che ne cade con

l'agonia dell'Impero. Con speranza simile a quella di che si circondi una persona cara in sul declinar della vita, allor che la decadenza si manifesta più grave, si sa con gioia di poter pensare che, pur brevi, verranno le resurrezioni, e dal secondo secolo in poi ad ogni mal governo la mente contrapone la certezza di una ripresa, e per Eliogabalo s'affida a Diocleziano, per la tetrarchia a Constantino, per i fiacchi e discordi imperatori della metà del quarto secolo, a Teodosio; ma dopo la rovina precipiterà rapida e mortale, Roma sarà a Ravenna e a Bisanzio, e già i barbari hanno varcato i confini, e già la corruzione politica ha minato la compagine dello Stato, e già il Cristianesimo ha sviato il popolo dalla solidarietà civile della vita pubblica: l'Impero tramonta!

Tutto questo si sente, sarei per dire acutamente, dall'opera magistrale del Duchesne, opera ove il pensiero sintetico s'accenna più che non s'esprima; manifestandosi per gli elementi rigorosi della verità. Più sereni, per certi rispetti, più gloriosi per certi altri, saranno i volumi succesivi. Ma questa storia che giunge nel momento in cui forze diverse influiscono su la Chiesa, è come un ammonimento per chi pensa di discuterla, nè a caso si è discorso di modernismo e di decadenze. Poichè non altrove che in un libro scritto da uno scienziato che è insieme uomo di fede, poteva trovarsi l'esposizione sicura e autorevole dello sforzo d'idee e d'azioni a cui la dottrina di Cristo deve la necessità storica del suo organarsi in Chiesa cattolica, e del complesso delle sue forme pubbliche. Così che questo libro sembra contenere, involontariamente, una risposta, nel segno di vitalità tenace che rappresenta, mentre è pure documento nobilissimo di sapere e di metodo, di pensiero e d'arte.

EMILIO BODRERO.

RASSEGNA MUSICALE

Le opere nuove: *Elettra, Monna Vanna* - *Racconto d'Inverno* di Goldmark a Torino - *La Vestale* e *Boris Godounoff* alla Scala - La stagione al Costanzi - Rosario Scalero - Concerti - Le partiture con notazione moderna - Due insigni trapassati: Gevaert e Reyer.

L'avvenimento che ha messo nel gennaio più che alcun altro a rumore il mondo musicale è succeduto in un teatro un po' lontano, e quindi pel momento non posso intrattenerne i lettori che per riflesso. In qualunque modo però, e per la personalità del compositore, e per le condizioni attuali del movimento musicale, *Elettra* è tale fatto artistico che si impone all'attenzione di tutti gli artisti.

Il compositore è noto per mirabile altezza d'ingegno, per tenacia di lavoro, per operosità continua, qualità che gli hanno valso la reverenza del mondo. Quale sarà la sua missione in arte?

Il presente momento musicale manca quasi dappertutto di orientazione. In Germania non succede altrimenti che altrove: nessuno può asserire che l'arte tedesca cerchi un nuovo Messia, ma l'evoluzione compiuta dal Wagner, a conti fatti, non ha determinato assolutamente una corrente, non ha avuto per risultato un periodo di tranquillità.

In altre epoche l'arte poteva avere fortuite stasi, illusioni di bonaccia almeno superficiale. Oggidì con la guerra dichiarata - spesso per preconcetto - a tutto ciò che sa di principio, di caposaldo, di regola, con tanto bisogno di rotazione, con scambio di attività così irruente pel mondo, col frequente convulsionismo che caratterizza il nostro secolo cinematografico, noi assistiamo a mutamenti, a giri, a spostamenti continui: la finalità non ce ne è palese, forse la vedranno i posteri. Noi dobbiamo chiamarci contenti di constatare che i nostri nervi resistono a scosse che ne mettono a dura prova la tensione, cordialmente augurando a quelli che verranno dopo di noi di avere in retaggio quanto a nervi un altro impianto, perchè l'attuale non sembra sufficiente.

Tali sono le condizioni del tempo e su questo tema sarebbero inutili oggi le variazioni. Noi poi attraversiamo un periodo di compositori taluni opportunisti (e sono di consueto i più deboli nel complesso) e taluni impressionisti, schermitori musicali fra i più audaci, ai quali si deve però anzitutto rendere la giustizia dello studio fervoroso e della conoscenza più profonda della tecnica. E fra questi va scritto in primissimo posto lo Strauss, e ne convengono tutti anche senza aver udito le lunghe conferenze sulla sua vita e sopra i suoi miracoli, conferenze che precedettero a Dresda l'andata in scena del suo ultimo lavoro.

Lo Strauss ha visto in questi anni la schiera de' suoi ammiratori diventare legione: il magnifico artista lo merita per le sue positive qualità. Ma è ancora permesso di credere che non pochi straussiani del momento lo siano più per vezzo che per convincimento assoluto (il fenomeno s'è visto altre volte ed ultimamente per il wagnerismo) o per una profonda emozione suscitata dalla composizione del maestro. La caratteristica più spiccata dello Strauss finora è forse l'ardimento: perchè i principî di Lessing sul soccorso reciproco delle arti possono andare a farsi benedire, lo Strauss li mette tutti sottosopra: nell'immaginare non conosce confini, nel mettere in carta non ha preoccupazioni, non ammette impossibilità per gli strumenti, compresa fra questi, ben inteso, la voce umana. Se la parola sbalordimento non ci fosse, bisognerebbe inventarla per esprimere l'effetto di certe trovate e combinazioni foniche dell'originalissimo artista. Quanto alle sue alte visioni, a' suoi procedimenti, agli orizzonti che egli intende aprire, la discussione sarà per lungo tempo aperta. Dove intende o potrà condurci il maestro non si era potuto finora prevedere: e l'*Elettra* non ha portato elementi di soluzione al problema, perchè il nuovo spartito – e questo è elogio che non si può fare a molte delle così dette opere nuove – non accenna affatto a derivazione o ad analogie colla *Salomé*. Ma il modo che era stato giudicato personale nel precedente lavoro, non lo è meno in questo; e se il tipo del Wilde era riuscito di forte rilievo drammatico sotto le note straussiane, cotesta *Elettra* dell'Hoffmansthal non appare meno efficace e meno scultoria.

La tragedia «liberamente rifatta» da Sofocle, o meglio l'episodio di questa tragedia che il poeta tedesco condensò in un atto solo (l'originale greco è in cinque) dura musicalmente cento minuti, ed avvince, a detta dei giornali, imperiosamente l'uditore con un crescendo reale di interesse. Sono nove scene, divise da un brevissimo intermezzo, ed illustrate da cinque personaggi che sopra uno sfondo di note talora perfino caotiche scuotono con vera violenza. La potenza evocatrice della musica assume una intensità colossale, i contrasti di sonorità sono strabilianti e si avvicendano con silenzi paurosi inaspettati.

I tre duetti di Elettra, specialmente il terzo, nel quale essa riconosce Oreste e lo decide alla strage, sono di una passionalità e di una intensità di espressione indescrivibili: ogni attitudine della persona è commentata dalla musica con una evidenza singolare. E quando dopo l'orgia di suoni la melodia corre limpidamente, il suo incanto cresce a cento doppi: anche gli episodii esteriori, quello iniziale delle serve al pozzo e quello dei famigliari che stanno apprestando i cavalli, sono coloriti con tocchi di speciale vivacità, e come reali sprazzi di luce su quello scuro fondo vibrano armoniosi accenti quando passa il corteo del seguito reale.

Il finale del lavoro poi è proclamato da tutti meraviglioso per grandiosità: il tumulto esterno, l'eccidio nella casa, le grida disperate dei colpiti, gli osanna dei vincitori, tutto è così potentemente ordito, che l'effetto sinfonico diventa colossale. E con magistero d'arte squisita quando *il sangue ha disteso il suo purpureo tappeto* tutto si calma ed Elettra comincia a danzare e poi si infervora, e delira per l'attesa vendetta, e smania e si agita fino a cader tramortita.

Dresda non vide forse mai un successo più clamoroso: la capitale sassone ha decretato l'alloro del trionfo al suo compositore prediletto, di cui ha voluto riudire di questi giorni in grandiosa serie una quantità di lavori.

Dopo Dresda è ora la volta di Francoforte e di Berlino: e nel mese venturo *Elettra* sarà rappresentata alla *Scala* di Milano ed allora si potrà giudicare se veramente questa novissima concezione straussiana abbia le qualità di resistenza teatrale che le assicurano la vittoria dovunque.

La stampa ha associato nella lode al nome dell'autore quello dei suoi interpreti signore Krull e Siems e signor Perron, non che il direttore Von Such, animatore dell'interpretazione per ogni verso magistrale. Certo a Milano le condizioni di riproduzione saranno tali da metterne pienamente in luce le linee e le qualità.

A questa unanimità di suffragio ottenuta dallo Strauss a Dresda non fa riscontro il successo della *Monna Vanna* di Henry Février all'Opéra di Parigi, « dramma lirico » lungamente e con viva speranza atteso. Una circostanza discretamente curiosa è stata l'opposizione che Maeterlinck ha fatto a questa rappresentazione, come del resto aveva fatto nel 1902 per il *Pelléas et Mélisande*, augurando perfino al lavoro del De Bussy un insuccesso completo. De Bussy invece ha molto contribuito alla notorietà del poema dell'autore belga, e ne ha fatto uno spartito che è stato applaudito, e lo sarà ancora vivamente, dove le mezze tinte ed i disegni leggeri e le vaporosità sono comprese ed accettate dal pubblico.

Ma il nuovo musicista che si è misurato con *Monna Vanna* non palesa le qualità tipiche e le finezze del De Bussy: la critica anche meno arcigna ha cantato chiaro al suo riguardo ed ha dichiarato che il maestro giovane *et bien doué*, dovrebbe preferire il far bene al far presto, e non dovrebbe avere per obbiettivo essenziale il successo dell'oggi.

L'esempio di lavoratori gagliardi e nobili durante tutta la loro vita non ci manca, ed è per questo che con singolare soddisfazione registro oggi il grande successo del *Racconto d'Inverno* che Carlo Goldmark ha presentato testè nella piena vigoria della sua gloriosa vecchiaia al pubblico di Torino.

La bella figura del maestro ungherese, acclamata al *Regio* per la prima volta in Italia nell'inverno 1879, è ricomparsa ora circonfusa di bontà e salutata dalla universale simpatia. Goldmark non ha mai inteso di sorprendere il prossimo colla rapidità del lavoro: lasciando da parte il suo bagaglio sinfonico e la sua musica da camera per non accennare che alle sue opere teatrali, dieci anni sono trascorsi dalla *Regina di Saba* al *Merlino*, dieci altri dal *Merlino* al *Grillo del focolare*, e ciò, come ha dichiarato esplicitamente egli stesso, per la difficoltà di trovare un libretto.

Quest'ultimo lavoro è stato scritto sopra un libretto che un tale Wilner ha tratto da Shakespeare, e che appartiene al regno delle fiabe senza averne però la semplicità di linea di talune altre, come quella musicata dall'Humperdinck. Nel *Racconto d'Inverno*, due re, uno siciliano, uno boero, il confidente ministro di vendetta verso la regina, la figlia supposta della colpa, cresciuta lontana dalla patria e che poi è riconosciuta nel paese natio dal padre, e benedetta dalla madre che ricompare sotto la forma di statua, si anima, perdona al marito che la fece ammazzare e benedice la figlia ed il suo amore, sono figure di stoppa e di cartone, che non potevano interessare passionalmente nè il maestro nè il pubblico. Quindi non pretesa di dramma o di drammatica emozione, ma unicamente uno spettacolo, per quanto

scucito, assai vario e ricco, attraverso il quale la fantasia musicale del maestro poteva assai adeguatamente brillare. Carlo Goldmark è riuscito, con una agilità di spirito prodigiosa per la sua tarda età, con un magistero di fattura sempre rispondente agli intendimenti, con una freschezza singolare, a scrivere uno spartito che ebbe il più lieto esito a Vienna, a Budapest, a Francoforte, a Breslavia e che si sta ora allestendo a Mosca, a Stoccolma, a Berlino.

In sostanza il *Racconto d'Inverno* è spartito che noi potremo andare a sentire a teatro senza la preoccupazione che ci si presenti un problema di psicologia o di patologia da discutere, o che ci si infligga un fatto di cronaca giapponese diluita in melensaggini, o che ci si conduca pel naso tra le tetraggini del simbolismo. Uscendone non avremo lo spirito stanco, ma ricreato da uno spettacolo variato e gustoso, degno del compositore celebrato che non ha mai abdicato al concetto iniziale che egli ebbe dell'arte lirica, e che tuttodì riunisce una ispirazione eletta ad una signorilità di stile ignota spesso (come ha notato opportunamente un collega torinese) ai giovani operisti che si contendono oggi l'onore della ribalta.

L'estetica di Goldmark è dunque la medesima che egli ha portato in giro da ormai otto lustri, e che al giorno d'oggi è così ferocemente combattuta da molti giovani incompresi, ed ahimè! incomprensibili. La sua è musica di *buona fede*, scriviamo pure la parola, limpida, euritmica, ma per nulla devota ai manierismi cari al melodramma antico, per nulla infeudata ai procedimenti del *leit-motiv*, per quanto alcuni temi caratteristici ricorrenti facciano da filo conduttore, per nulla aborrente anche dal *pezzo*, se questo si presenta opportuno.

C'è in questo *Racconto d'Inverno* specialmente un secondo atto, che è stato da tutti portato a cielo. Un critico scrive: In quest'atto è trasfusa tutta l'anima gioconda della giovinezza: vi è spirito, ed anche umorismo, e sentimento alto del pittoresco, e vi si trovano pagine dense di vero contenuto. Scrive un altro: Il secondo atto è uno squisito monile composto di gemme, mirabilmente armonico nel suo insieme e nelle sue parti, quadro pieno di freschezza e di luminosità, meraviglioso di fascini che hanno presa immediata sull'ascoltatore.

E via dicendo, tutti bruciano il loro granello d'incenso al quadro villereccio così grazioso, brioso, elegante, profumato e vario.

Possa l'esempio di energia, di attività e specialmente di alta coscienza artistica di Carlo Goldmark essere sprone ai giovani, che tutto hanno da imparare da questa luminosa carriera del decano dei compositori teatrali viventi: e possa ancora per lunghi anni sorridergli la musa.

Del resto quest'anno sui nostri maggiori teatri finora non pare che i successi dei maestri giovani facciano molta concorrenza a quella dei maestri anziani o passati al mondo di là. Si fa eccezione forse per il *Chénier* di Umberto Giordano, che a Milano e proprio di questi giorni a Roma, ha risvegliato un certo interesse e dimostrata discreta vitalità: ma altri spartiti fra i più correnti non hanno avuto molta fortuna nella loro riproduzione, mentre, senza parlare delle opere wagneriane, base d'operazione in parecchi teatri, ha avuto ottimo accoglimento *La Wally* di Catalani, ed alla Scala i due spettacoli più favoriti furono *La Vestale* di Spontini e *Boris Godounoff* di Moussorgski.

Colla riproduzione della *Vestale* il teatro alla Scala ha molto opportunamente riaffermato la sua alta importanza artistica. E se ogni gran teatro nazionale almeno una volta all'anno provvedesse all'interpretazione magistrale di qualche capolavoro dell'arte nostrana del buon tempo antico, un gran giovamento ne verrebbe all'educazione pubblica ed i traviamenti dei compositori giovani sarebbero meno frequenti. Questo però è un desiderato che non s'accorda coi cantanti che ormai non imparano più a cantare, cogli editori i quali solleticando il pubblico con lavori alla moda speculano non sempre dignitosamente sulle loro merci, e colle imprese le quali trovano generalmente nello sviluppo dei loro programmi intoppi che le obbligano a frequenti ripieghi. Intanto per quest'anno la Scala ha dato veramente il buon esempio ed il complesso della *Vestale* fu tale, che lo spettacolo potè essere trasportato per intero e per una sola rappresentazione a Parigi, sollevando una approvazione incondizionata.

Il *Boris* fu la rivelazione di un lavoro che nell'attuale nostra miseria di opere teatrali può essere la risorsa di molti teatri e di un autore, perchè il nome di Modesto Petrovich Moussorgski era fra i meno conosciuti anche oggidì che la scuola russa ha raccolto tante simpatie dovunque. L'esistenza del compositore russo fu tribolatissima dai contrasti, dalle necessità di vivere, dalla difficoltà di imparare, dal fisico malato fragile custodia di una impetuosa ed ardente fantasia: eppure, a dispetto di tutto e di tutti, egli si consumò nel lavoro, trovando pur troppo un unico sollievo nel *wodka* che gli abbreviò ancora la vita. Mente vigorosa, indipendente, sentendo di poter parlare un linguaggio personale attraverso alla massima libertà di sistema tonale, di armonia, di movimento, egli ebbe ardimenti che lo fecero giudicare uno squilibrato. Eppure oggi, dopo oltre cinque lustri dalla sua morte, c'è chi ha scritto che il Moussorgski non uguagliò Wagner nella potenza melodrammatica, ma lo superò nell'imprimere al suo stile una spiccata individualità, e chi rileva la sua relazione di ideali col Debussy, e chissà dove andremo a finire nello stabilire rapporti.

Certo è che a Parigi la primavera scorsa, a Milano presentemente, l'ardimentoso *Boris* ha vinto le prevenzioni del pubblico e della critica, si è imposto a tutti e l'entusiasmo per questa serie di quadri della grande epopea nazionale russa, quadri staccati l'un dall'altro, è stato completo ed inaspettato.

Il fenomeno di questo spartito che si impone così vigorosamente per virtù propria va tenuto di vista. Il trionfo di *Boris Godounoff* è quello della sincerità degli intendimenti e della naturalezza di espressione musicale, della linea breve e precisa di disegno. Un abisso separa questo procedimento di semplificazione da quello di accumulazione che è il favorito di qualche compositore modernissimo. Parmi inutile dichiarare quale di questi due metodi sia in definitiva esteticamente superiore.

Accennato a qualcuno fra i principali spettacoli dei teatri italiani, avrei volentieri fatto parola di quelli che la nuova Società teatrale internazionale, la *Stin* come si chiama per abbreviazione, ha organizzato nella capitale. Ma sarà meglio aspettare più tardi a giudicare della stagione al Costanzi. Si era cominciato bene, anzi benissimo, con una *Walkiria* che il maestro Balling, un dirigente esperto e veramente conoscitore dello stile wagneriano, aveva presentato mirabilmente,

protagonista quella attrice cantante insigne che è Solomea Kruceniski. Poi contrattempi di ogni genere si addensarono, fu paralizzata l'energia e contrastata l'intelligente operosità del direttore artistico della Società il maestro Giacomo Orefice, il quale, avendo la visione esatta dell'indirizzo che doveva dare alla sua gestione, e la coscienza e la capacità e l'autorità di studio e di esperienza, lasciò immediatamente libero il campo ai pericolosi esperimenti di troppi che intendono comandare: e le dignitose dimissioni di Orefice sono una vera jattura per la *Stin*.

È da augurare per ora che tutta la coorte di sapienti ed ingombranti padroni, regolatori e consiglieri, che si pavoneggiano al Costanzi, non inceppi di soverchio il lavoro intelligente e zelante di Giorgio Polacco, che ha cominciato collo *Chénier* a raddrizzare le sorti della stagione.

Il Polacco ha un compito difficile, ma possiede coraggio e prontezza di spirito, occhio acuto e calmo, braccio sicuro nella direzione, studio fervoroso, nobile ambizione non di successi a base di facile applauso, ma di interpretazioni elevate e serie. Se il pubblico non ha questa volta gradito la *Dannazione di Faust* senza l'ingombrante e fastidiosa coreografia gunsburghiana, egli non ne è responsabile: e se il *Rigoletto*, a parte De Luca, parve una burletta con cantanti in parte sfiatati ed in parte urlanti in chiave di locomotiva, e se il sorriso stereotipato di *Butterfly* commosse pochi spettatori, nessuno può darne la colpa al direttore quando non bastano le sue proteste ad allontanare da lui l'amaro calice. Si dimentichi questo principio di stagione: e si aspetti a giudicare del complesso più tardi.

Anche l'umore del pubblico migliorerà man mano che si attenua l'eco del terribile disastro del Mezzogiorno che ha paralizzato anche il movimento dei concerti.

A Roma, per esempio, la stagione non poteva essere più avversa alle audizioni dei solisti: e si che ne avemmo qualcuno che avrebbe dovuto assolutamente imporsi all'indifferenza del pubblico, lo Scalero ad esempio.

Il violinista Rosario Scalero è indubbiamente uno dei più colti e studiosi strumentisti italiani: egli ha lavorato con fermo proposito ed indefessamente nei maggiori centri di cultura artistica anche all'estero. Sdegnoso del plauso volgare per quanto la sua tecnica sia forte, sicura, elegante senza manierismo, egli non si prodiga in numerosi concerti, ma ogni volta che si presenta l'uditore può esser certo di far la conoscenza di musica nuova o rinnovata e largamente interessante. Dico rinnovata perchè parte dei lavori che lo Scalero presenta è originale e parte è trascritta, ma elaborata colla perizia di profondo e dotto musicista, colla perfetta conoscenza dello stile, e con ingegnosità grandissima.

Così nei due concerti che il forte violinista piemontese ha dato testè col concorso della pianista signora Elinor Bocconi-Reno, che vuole rimanere un po' nell'ombra ma è artista squisita di equilibrio e valentissima, lo Scalero ha offerto al giudizio degli intelligenti una sua *Suite* (op. 15) e tre *Walzer* (op. 16), questi di moderna e sana fantasia, quella di stile antico, cesellata con una rara perizia di conoscitore. Ed ha interpretato magistralmente la *Charonne* di Vitali, pagina gloriosa dell'arte nostra, ed una *Suite* di Schütt (op. 44) modernissima, che mi rammentò l'ultimo convegno musicale che ebbi col compianto Sarasate.

In linea di trascrizioni poi lo Scalero fece udire musica di Bach, di Paganini, di Dvôrák, presentata con commento variatissimo. Il commento per Paganini e per Dvôrák sta nell'aver diviso per i due strumenti piano e violino la musica che era per uno strumento solo; le *Humoresken* di Dvôrák (op. 101) scintillano ancora più vivacemente nel nuovo connubio. Quanto al grande Sebastiano, la fatica dello Scalero è stata ancora più rilevante; egli ne ha equilibrato tra violino e piano due delle sonate (n. 3 e n. 6) per *clavicordo*, e ciò mediante l'aggiunzione quasi continua di una *parte* reale, la quale è condotta con tanta scienza e riverenza che l'autore non la sdegnerebbe. Queste due sonate sono due gioielli della più bell'acqua, fra i meno conosciuti della prodigiosa produzione di Bach, e nella riuscitissima elaborazione dello Scalero correranno ben più rapidamente che nell'originale.

Riassumendo: le due audizioni dello Scalero in altri paesi sarebbero richieste dappertutto anche per il nuovo contributo che arrecano alla cultura artistica: speriamo lo siano anche in Italia, se non si vuole che si riconosca che da noi le più nobili fatiche artistiche rimangono troppo spesso senza premio.

Fra gli altri concerti di queste settimane noto quello del giovane pianista Paolo Martucci, figlio ed allievo di Giuseppe, che a Milano, a Roma, a Napoli, a Bologna ha provato di essere degno continuatore del buon nome paterno, e quello di un arpista giovanissimo, il Lorenzi, che assicurano eccezionalmente valente. L'Accademia di Santa Cecilia ha celebrato il centenario di Mendelssohn con due concerti, dei quali fu più specialmente importante il secondo orchestrale e corale sotto la ferma ed oculata direzione di Stanislao Falchi.

Della serie lunga ed importante di concerti al *Corea* faccio conto occuparmi alla fine della stagione: oggi c'è ancora una novità e pur troppo qualche nota triste da segnare.

La novità appartiene alla grafica musicale ed è l'apparizione di tre partiture con notazione moderna di Umberto Giordano edite dallo stabilimento E. Sonzogno. Così si comincia ad attuare il voto emesso nel Congresso musicale del dicembre scorso a Milano, e questi volumetti, dal nitido contenuto, comodi come formato, costituiranno indubbiamente un efficace mezzo di diffusione di pagine monumentali. Il Giordano ha avuto l'approvazione delle più competenti autorità musicali per questa innovazione che riducendo a due sole (*sol* e *fa*) le chiavi della partitura intende a mettere maggior numero di lettori in comunicazione più diretta coll'opera d'arte. Anche gli strumentisti, estendendosi questa innovazione grafica, finiranno per giovarsi di ciò che hanno sotto gli occhi, i suoni reali che devono produrre. La conoscenza delle varie chiavi rimane indispensabile al compositore: ma giacchè i rapporti dei suoni sono immutati, non c'è ragione per cui l'occhio non ne abbia più facile e più distinta la percezione, e non venga diminuita la fatica che diminuisce il godimento. E si troveranno in maggior numero coloro che vedranno non solo il disegno, ma anche il colorito ed il rilievo del pezzo strumentale, dal momento che facilmente possono rendersi ragione de' mezzi fonici per mezzo dei quali l'effetto è ottenuto. Le partiture finora pubblicate sono quelle della *Leonora* (n. 3) di Beethoven, del *Freischütz* di Weber, dello *Scherzo* del *Sogno d'una notte d'estate* di Mendelssohn: ma in breve se ne avrà un maggior numero. Le partiture con *notazione moderna* meritano il

favore di quanti sono persuasi che si debba rendere facile e generale la cognizione dei capolavori musicali: e sono lieto di vedere che l'iniziativa di questa pratica e geniale innovazione è stata presa in Italia, dove in fatto di *partiture* stampate c'è ancora molto da fare per popolarizzarle. Umberto Giordano ha acquistato un bel titolo alla riconoscenza degli studiosi e del pubblico, dedicandosi con vivo fervore a realizzare questo voto del Congresso musicale, mentre per solito i voti ed i propositi dei Congressi sono razzi luminosi che non hanno assolutamente conseguenze.

Prima di finire questa rapida rassegna mando un omaggio alla memoria di due campioni venerandi dell'arte che si sono spenti di queste settimane tra il compianto universale, Gevaert e Reyer.

Federico Augusto Gevaert era nato a Huysse presso Audenarde il 31 luglio 1828, e potè assistere a tutta l'evoluzione musicale che da Beethoven, Schubert e Weber condusse a Strauss e De Bussy. Musicista precoce, titolare a quindici anni dell'organo della chiesa dei gesuiti a Gand, *prix de Rome*, egli si lanciò, dopo aver scritto parecchia musica religiosa, nella carriera teatrale, e nel 1860 trasferitosi a Parigi, potè farvi rappresentare molte opere sue serie e comiche, che ebbero lieta accoglienza ma non durarono sulla scena. Però il suo nome non rimarrà legato nè alla musica religiosa nè a quella teatrale, bensì agli studi della teoria e della letteratura musicale. Il *Corso d'istrumentazione*, il *Metodo per l'insegnamento del canto gregoriano*, il *Trattato d'armonia teorico-pratica*, sono opere magistrali, e lavoro unico per importanza, profondità di vedute e dottrina è *Storia e Teoria della musica nell'antichità* che gli valse l'ammirazione di tutti gli studiosi del mondo. Egli attese pure a riunire musica poco conosciuta per organo e per canto: il *Répertoire classique du chant français* e il *Vade-mecum de l'organiste* sono miniere di larga ricchezza e la grande raccolta *Les gloires d'Italie*, ove pubblicò annotata alla moderna musica dei grandi autori nostrani dei secoli XVII e XVIII, aperse poi il campo ad una infinità di altre collezioni illustrative.

Nel 1870 era succeduto al Fétis come direttore del Conservatorio di Bruxelles, del quale aumentò il lustro portandone poi le interpretazioni orchestrali ad una fama incomparabile. Un curioso particolare è questo: allorchè lo chiamarono a succedere al Fétis, gli si annunciò che l'onorario del suo predecessore sarebbe stato un po' falcidiato. Chiestane la ragione, gli si rispose che al Fétis si era accordato di più perchè egli era oberato di debiti: « Ebbene, - ripetè il nuovo eletto - io procurerò di farne altrettanti! » Ma viceversa poi Gevaert seguì l'opposto sistema, rimase individuo di strettissima osservanza, e non fu che riguardo al lavoro suo personale che parve di una prodigalità straordinaria.

L'altra nobile figura di musicista scomparsa è quella di Ernesto Reyer, morto di ottantacinque anni presso Tolone il 15 gennaio. Anche egli aveva lavorato con pertinacia mirabile lottando fra mille necessità contro l'indifferenza del tempo. Proclamato Berlioz come suo maestro, egli che ne aveva lo spirito mordace e la versatilità e la prontezza fu suo successore nel posto di critico musicale nei *Débats*, dove tirò a palle infocate contro i filistei e specialmenle contro i gesuiti artistici.

Si comprende come questo non gli avesse creato numerosi amici, i quali allorquando l'occasione si presentò non mancarono di pro-

vargli coi fatti il loro livore: così, per esempio, la caduta del suo *Erostrato* a Parigi ebbe un *retentissement* enorme. Ma il maestro con fine scetticismo assistette alla rovina: anzi poichè a Parigi avevano soppresso la ruina del tempio d'Efeso che finiva l'opera e che aveva prodotto grande effetto a Baden, egli osservò filosoficamente: « Hanno tagliato il meccanismo finale per ragioni d'economia! La direzione aveva compreso che bastava la rovina dell'opera senza aggiungervi la catastrofe della scena! »

Ma se *Erostrato* e parecchi altri lavori non ebbero fortuna, *La statue*, *Sigurd* e *Salammbò* rimangono all'altezza del capolavoro, come manifestazioni principalissime dell'arte moderna francese, ed assicurano al loro autore un posto essenziale nella storia della musica.

Egli fu quasi un precursore sotto il punto di vista delle nuove teorie del dramma musicale, artista sempre convinto e coscienziosamente alieno da quell'opportunismo che ha allignato così spesso in Francia.

Una raccolta di suoi articoli pubblicati in un volume, *Notes de musique*, rimarranno come saggio di una critica potente ed originale, severa ma piacente e scritta con una leggerezza di mano incomparabile: era un berlioziano ma coi guanti.

Reyer aveva avuto per quanto tardi tutti gli onori ufficiali: oramai s'era ritirato dall'agone da parecchi anni: la sua personalità si projettava simpaticamente sulla musica francese: e pel momento, in verità non si vede chi possa prenderne il posto.

VALETTA.

COME RICOSTRUIRE MESSINA

OSSERVAZIONI E PROPOSTE

Le rovine di Messina, dopo l'immane catastrofe del 28 dicembre, sono state talmente sconvolte dagli scavi che i sopravvissuti hanno fatto e vanno ancora facendo per rintracciare cadaveri e valori, che è difficile farne un esame analitico: per arrivare a stabilire come i fabbricati si siano comportati sotto l'azione violenta del terremoto, è necessario, vangando qua e là, osservare soltanto dove non fu fatto lavoro alcuno.

Questo esame non prova, contrariamente a quanto è stato detto, che la distruzione della città sia dovuta in gran parte alla cattiva costruzione delle case.

Si vedono molto spesso interi pilastri o tratti di facciata e di muri interni spostati notevolmente dalla verticale, ma rimasti interi e compatti all'estremo limite della oscillazione alla quale pervennero durante il terremoto, mentre il resto del fabbricato è ridotto in polvere; molte sono le facciate rimaste intere e spesso degli edifizi è restato il nucleo centrale, mentre la parte superiore e i lati estremi si sono sfasciati. Un pilastro d'angolo del palazzo adiacente all'albergo Trinacria, per tutta l'altezza di tre piani, tutto di un pezzo come una trave si è abbattuto poggiando sul fianco dell'albergo; moltissimi altri pilastri pesanti, o tratti di muro staccati dal rimanente del fabbricato e notevolmente inclinati, vi sono in vari punti, specialmente in via dei Verdi. Son quasi tutti pilastri di conci di pietra di Siracusa, connessi con finissimo strato di malta.

Nelle scosse successive a quelle del 28 dicembre parecchi di questi resti isolati e fuori di piombo hanno finito per precipitare del tutto e ancora ne seguono a cadere.

Spessissimo la rovina di un fabbricato è dovuta interamente allo schiacciamento prodotto dalla caduta delle parti alte di una casa adiacente. Gli archi delle finestre e sopratutto quelli delle porte, anche nei fabbricati del tutto rovinati, non mostrano che incrinature piccolissime o sono intatti.

I muri costrutti in pietrame e quelli costrutti in mattoni si sono comportati ugualmente, mentre è evidente che dovunque erano solai di ferro con volticelle, i ferri si sono completamente liberati dal materiale delle volticelle, che cadendo in basso ha inesorabilmente tutto schiacciato e seppellito; il ferro, per la massima parte, si trova disordinatamente ammucchiato verso l'esterno del fabbricato coi resti del tetto e i pezzi di muro delle facciate cadute; i solai di legno sono

spesso precipitati insieme col tavolato e col mattonato e moltissime volte formano nelle rovine degli strati ben distinti, che hanno permesso di identificare e raccogliere tutto ciò che si trovava in una stanza, per quanto schiacciato e scomposto.

Quasi tutti i fabbricati erano muniti di collegamenti di ferro, spesso di sezione notevole, che avrebbero dovuto, nell'intendimento di chi li ha messi, servire a tenere i muri uniti e specialmente le facciate, col resto del fabbricato; nessuna di queste catene ha però raggiunto lo scopo, e se ne vedono spesso brandelli attaccati a qualche muro esterno, scontorti o piegati e spesso travolti col muro nella sua caduta. Di costruzioni in cemento armato, vere e proprie, non ce ne sono, meno qualche costruzione piccolissima, che non può servire a dedurne conclusioni generali. Però ho visti parecchi solai di cemento armato precipitati; di rimpetto alla statua dell' Immacolata ve ne è uno che non si può mettere in dubbio, a giudicare dai frantumi, fosse stato fatto con molta cura; l'impasto di cemento e ghiaia aderisce perfettamente ai ferri. Il solaio che era, a quanto apparisce, all'altezza del primo piano, si trova proiettato sopra le altre macerie, e i travi principali appariscono sopra ogni altra cosa rotti per la caduta, ma ancora disposti in direzione normale alla facciata del fabbricato; i resti del tetto invece stanno più indietro, quasi sulla verticale del loro posto primitivo. Altri pezzi di solaio in cemento armato pendono a brandelli, sostenuti ancora dai collegamenti di ferro fuori della verticale di un fabbricato, non distante dalla villa Mazzini, dando l'apparenza di essere quasi usciti fuori della loro posizione primitiva e di essersi rotti per la mancanza degli appoggi. In più di una casa, precipitata la facciata, si vedono le volte a schifo in mattoni, che costituivano le coverture dei vari piani, quasi tagliate sullo stesso piano verticale, reggere ancora i mobili delle stanze.

***

Vi sono esempi di costruzione che hanno resistito bene. La vecchia torre del Faro porta adesso la lanterna provvisoria, che la nuova, sconquassata a pochi metri di distanza, non era più in grado di reggere. La torre antica di San Ranieri è intatta; gli edifici del mattatoio che occupano una notevole estensione hanno potuto funzionare poco dopo la catastrofe; il teatro nulla ha sofferto dal terremoto; la casa Calapai in via San Giacomo sta perfettamente in piedi di rimpetto al fianco del Duomo distrutto e in mezzo alle rovine degli altri fabbricati; così pure isolati non estesi e bassi, tra la via Primo Settembre e la piazzetta della Darsena e alla fine di via Cavour, non appariscono seriamente danneggiati. Sono piccoli i danni dell'edificio del Banco di Sicilia; la vecchia torre di Matagrifone s'è liberata dai recenti restauri; un villino vicino all'Osservatorio nulla ha sofferto, malgrado che nelle sue camere tutti i mobili siano stati smossi e sconvolti durante la scossa violenta; pochissimi danni ha avuto la villa Lanti; altri villini isolati nell'alto della città e lungo la marina sono rimasti a posto. Il palazzo Mazzarino alla marina è in perfetto stato di abitazione, altre recenti costruzioni basse non hanno sofferto e una quantità di piccole casette miserabili e male abitate, in alto, alla periferia della città, sono rimaste quasi intatte, ed alcune case nuove presso piazza Cairoli, che si erano arrestate al primo piano, sono in

piedi, mentre costruzioni simili, vicinissime, a più piani, sono un mucchio di rovine.

Alcuni monumenti isolati nulla hanno sofferto; il monumento a Giovanni d'Austria è intatto, mentre la vasta cancellata alla sua base è sconvolta; la statua dell'Immacolata domina, perfettamente intatta, disastrose rovine tutto in giro, la fontana di Nettuno è in piedi; la fontana del Montorsoli ha perduto la parte superiore, che è stata sbalestrata fuori del perimetro della fontana. La tettoia del mercato del pesce, molto leggera e poco alta dal suolo, malgrado che il terreno si sia notevolmente abbassato e più da un lato che dall'altro, è rimasta in piedi, mentre la tettoia della dogana, alta, con capriate pesanti, è precipitata e le sue colonne di ghisa fortissime si sono rotte a poca distanza dal suolo e le capriate giacciono sulla banchina; ugual sorte ha avuto la tettoia della stazione.

Se si può arguire da quello che apparisce in qualche tratto di strada sgombero di macerie, gli effettivi sollevamenti avvenuti e gli abbassamenti non sono di tale entità da giustificare la rovina delle case: evidentemente un lungo tratto della banchina si è abbassato e in parte anche sommerso, alcuni palazzi della Palazzata fra quello della Banca d'Italia e la porta di Messina hanno seguito la banchina nel suo movimento di abbassamento senza precipitare, ma si tratta qui probabilmente di un effetto conseguente al terremoto o al maremoto su terreni alluvionali di formazione molto recente. Nella città la rovina fu quasi contemporanea alla violenta scossa della mattina del 28, pochi altri edifici già sconquassati finirono per precipitare in scosse successive, incendi che divamparono sulle rovine già fatte le completarono, ma non ne fecero delle nuove.

*
* *

Nel fremito convulso violentissimo della superficie della terra ogni massa fissata nel suolo fu travolta nello stesso movimento velocissimo; alla velocità del movimento e ancor più alla trasformazione di questo movimento, quando esso è propagato alle varie parti degli edifici, è dovuta la loro rovina

Un elemento perfettamente elastico, disposto verticalmente, vibra d'accordo col movimento che gli viene trasmesso; però il movimento non è simultaneo e le particelle più in alto cominciano ad agitarsi con ritardo rispetto a quelle vicine al centro di rotazione. Se invece di un elemento perfettamente elastico si tratta di un prisma omogeneo, il movimento non cambia di natura se l'oscillazione è trasmessa in un piano che passa per l'asse del prisma e lo divide in due parti simmetriche; quando però il movimento non è trasmesso per questo piano mediano, le resistenze molecolari delle sezioni orizzontali entrano in azione e la vibrazione non avviene in un piano solo. Dato poi un prisma non omogeneo, il movimento si complica, poichè le masse concentrate a certe altezze del prisma resistono di più di altre, sia ad entrare in movimento, sia a cambiare la direzione nel loro movimento quando ne hanno concepito uno. Un prisma non omogeneo, nel quale ad alcune altezze vi sono elementi pesanti e che non siano rigidamente collegati col resto, tende a disgregarsi, perchè in una certa fase del movimento avverrà che le varie parti saranno animate da movimenti in direzioni opposte. I collegamenti impedi-

ranno questa disgregazione soltanto fino a che resisteranno, per la coesione loro, alle forti tensioni che si producono.

Una vòlta o un solaio, considerati anche isolatamente dal muro, quando entrano in movimento, se sono perfettamente omogenei si muoveranno come un tutto compatto nel quale i vari elementi sono animati da movimenti identici. Ma se sono in parte costituiti di elementi pesanti e in parte di elementi leggeri e questi fra loro slegati, tanto più presto e tanto più fortemente vibreranno i vari elementi di densità differente, quanto più veloce è il movimento: le varie parti finiranno coll'avere velocità diverse e in una certa fase del movimento si muoveranno in senso opposto, separandosi completamente.

Essendo le varie parti tra loro collegate, l'inerzia relativa delle varie masse entrerà in azione, i collegamenti che tengono riuniti i vari elementi saranno sottoposti a sforzi tanto più grandi quanto più è violenta la vibrazione e facilmente vinceranno il massimo della resistenza dei collegamenti; nel frattempo si produrranno dei movimenti complicati di rotazione che, anche quando i collegamenti impediranno il disgregamento del solaio, ne provocheranno presto il distacco dalle pareti e la caduta.

Sotto l'azione di un movimento vibratorio in un fabbricato ogni massa pesante, in alto, è tanto più perniciosa quanto è più pesante e in ragione ancora più forte (il quadrato) della distanza alla quale si trova dal centro di rotazione; mentre una massa omogenea pesante alla base del fabbricato costituisce un coefficiente di sicurezza proporzionale alla massa stessa, resistendo essa per la sua inerzia al movimento e non assumendo movimenti di rotazione.

Non è difficile con esperienze molto semplici dimostrare la verità di questo. Per esempio: chi non ha visto con quanta facilità si può strappare violentemente una tovaglia da un tavolo, lasciando a posto gli oggetti che vi erano disposti sopra? Difficilmente gli oggetti pesanti si muovono, mentre facilmente cadono quelli leggeri. Agitando violentemente un crivello, sul quale siano disposti alla rinfusa corpicciattoli di densità differente, si finirà dal separare i più pesanti dai meno pesanti e disporli in ordine secondo la loro densità. Una molla alla quale siano stati attaccati dei forti pesi a varie altezze, assume, se agitata, strane linee e non è difficile ottenere che una massa pesante alla sua estremità resti per più tempo immobile, mentre tutta la molla è in agitazione.

Ho accennato sempre a movimenti vibratorî e non ad urti dovuti ad una scossa sussultoria. Niente però varia sostanzialmente nel ragionamento fatto; è sempre l'inerzia delle masse pesanti che agisce e che diventa sempre più pericolosa, quanto maggiore è la distanza dal punto donde si inizia la trasmissione del movimento.

L'omogeneità nella costruzione di un fabbricato è quanto più importa per renderlo resistente ai terremoti; la disposizione dei pesi dovrebbe essere da un massimo in basso sempre decrescente verso l'alto; solai e volte dovrebbero essere specialmente omogenee nella loro struttura e se si può tollerare che in basso abbiano un certo peso, dovrebbero essere leggerissime in alto. I fabbricati bassi sono più sicuri degli alti; in tutti i muri, sia interni che esterni, la distribuzione delle masse dovrebbe procedere similmente, decrescendo verso l'alto, affinchè tutti gli elementi verticali di un fabbricato assumano movimenti perfettamente simili.

Non escludo che si possa, conoscendo la velocità e la forza acceleratrice del movimento vibratorio meglio di quello che si conosca allo stato attuale degli studi sismici, adottare sistemi di costruzione basati sopra speciali concatenamenti capaci di tenere insieme elementi di differente densità; però ritengo più savio consiglio evitare tutto ciò che in un fabbricato può provocare una trasformazione complicata dei movimenti tellurici, rinunziando completamente all' idea di affidarsi ai collegamenti.

***

Basandosi su questi principî, si possono stabilire alcune norme generali da osservarsi, affinchè la nuova città non abbia per l'avvenire a subire danni dai terremoti; le accenno:

1° I fabbricati devono essere isolati gli uni dagli altri e a tale distanza, che la caduta dell'uno non possa provocare la rovina dell'altro; basterebbe la distanza di una volta e mezza l'altezza dei fabbricati.

2° I fabbricati non dovrebbero essere alti; al massimo composti di un pianterreno e di un primo piano; potrebbero avere nella parte centrale dell'edificio, e per una piccola parte soltanto di esso, qualche camera al secondo piano.

3° Le coperture dei piani potrebbero essere indifferentemente fatte con qualsiasi materiale, purchè di una struttura omogenea. Le coperture del pianterreno potrebbero essere di materiale più pesante, ma sempre di una struttura più leggera dei muri; i solai superiori notevolmente più leggeri e sempre omogenei.

4° I solai a travi di ferro e volticelle devono essere assolutamente esclusi; nei solai di legno si devono escludere le grandi travi principali ed adottare il sistema, invece, di una serie di travicelli vicini. Se si adotta una orditura metallica, essa deve essere come una rete che ne distribuisce il peso uniformemente in tutta la massa del solaio.

5° I muri devono essere fatti con cura, di mattoni buoni o pietre regolarmente squadrate e con altro materiale ben collegato, con malte di buona presa ed essere di un buon spessore.

6° I muri di divisione interna principali dovrebbero essere della stessa larghezza di quelli esterni; ad ogni modo si deve in tutti adoperare lo stesso genere di materiale e distribuirlo in modo che i muri risultino sempre più pesanti nel basso che nell'alto.

7° Le sporgenze pesanti dei muri devono evitarsi.

8° Se occorre avere qualche trave a qualche altezza, essa sia semplicemente appoggiata sui muri e li traversi completamente, sporgendo all'esterno e senza alcun incastro o collegamento col muro.

9° I grandi camini dovrebbero avere forma conica, ed essere molto pesanti al basso.

10° Ai tetti con capriate sarebbero preferibili le terrazze sempre di costruzione omogenea e leggera. Se si fanno tetti, se ne dovrebbero disporre le falde in modo da costituire un elemento omogeneo semplicemente appoggiato sui muri; come materiale di coperta il più leggero sarà preferibile.

11° I fabbricati possono avere cantine, e molto si avvantaggeranno se costruiti sopra una platea compatta; questa platea potrebbe

avere anche ferri di collegamento; il loro peso, immerso sotto il piano della superficie, non potrebbe avere alcuna cattiva influenza; volendo tutto il piano scantinato, potrebbe costituire una massa omogenea compatta, una specie di grossa platea con vuoti interni.

12° Sarebbe bene che le case di abitazione non avessero botteghe al pianterreno, essendo da sconsigliarsi vuoti più grandi di quelli dei piani superiori. Molto opportunamente le botteghe potrebbero farsi in porticati indipendenti, costituiti dal solo pianterreno, che potrebbero essere anche in parte addossati alle case di abitazione.

13° Ogni massa pesante concentrata nei muri a qualche altezza si deve evitare.

14° Nessun fabbricato deve esser fatto dai privati senza l'assistenza di un architetto, il quale per gli studî fatti, colla responsabilità che il Codice gli dà, garantisca il pubblico di avere studiato l'edificio e di sorvegliarne la costruzione coll'attenzione dovuta.

Questi principî fondamentali basterebbero. Un fabbricato, che corrisponda a tali prescrizioni, può anche avere, nell'interno delle murature, delle orditure, come, ad esempio, delle reti a grosse maglie di sottili ferri, delle inquadrature di legname o altra simile costruzione, purchè esse non costituiscano mai la concentrazione di un forte peso in un punto e non alterino la omogeneità della costruzione. Per esempio, facendo una generale orditura di legno, che dovrebbe sempre essere più pesante nei piani bassi e più leggera negli alti, i vuoti fra trave e trave dovrebbero essere riempiti con un materiale che nel suo complesso non differisca dal legname per peso dell'unità di volume; mattoni forati, per esempio, mattoni di farina fossile, blocchi artificiali di legno impastato o sughero compresso, blocchi di pietra pomice, ecc...

Si può anche concepire una costruzione interamente di ferro, che risponda al principio fondamentale della distribuzione del peso molto più in basso che in alto e della omogeneità; anche una torre tipo Eiffel potrebbe rispondere a questo principio.

Tutti i metodi di costruzione, tutti i materiali possono essere indifferentemente usati, pur di rispettare il principio della omogeneità della costruzione e della soppressione di pesi concentrati in alto.

Se uno passa in rivista tutti gli edifici che hanno resistito all'ultimo terribile terremoto, per quanto costruiti in varie epoche e con metodi differenti, vedrà che corrispondono alle massime enunciate, mentre invece vi sono esempî di costruzioni elaborate e complicate, che, non conformandosi a queste massime, hanno dato pessima prova.

Per gli edificî pubblici fatti dallo Stato, dalla Provincia e dai Comuni non ritengo necessaria alcuna limitazione; l'esame rigoroso dei progetti, la compilazione di essi da parte di architetti esperimentati, la giustificazione dei metodi di costruzione che si suggeriscono, basterebbero. Si può prescrivere soltanto la condizione della distanza di un fabbricato dall'altro, l'isolamento dei varî fabbricati e la fondazione sopra platee.

Lo studio geologico dei terreni potrebbe anche proibire assolutamente le costruzioni in certi determinati luoghi che risultassero soggetti a franamenti o a repentini abbassamenti o sollevamenti, contro le cui conseguenze non si potrebbero affatto prendere provvedimenti

costruttivi: per mio conto, libero della scelta, m'atterrei al versetto del Vangelo, che considera saggio l'uomo che fabbrica la sua casa sulla pietra, stolto chi la fa sulla sabbia.

***

Sfidando gli elementi che l'hanno annientata, Messina può risorgere. Messina deve risorgere, come fu solennemente affermato.

Situata sull'estrema punta della Sicilia che si incastra nel Continente italiano, con un porto sicuro in ogni tempo, appoggiata ai monti che dominano lo stretto, la città di Messina è l'anello che sposa il continente all'isola; la più forte difesa navale della nostra Patria e la capitale commerciale naturale di tutto l'estremo Mezzogiorno nostro. Vi fiorì prospera e vi rinasceva l'industria della seta; produceva cuoiami dovunque rinomati, commerciava largamente in agrumi, oli e vini. Perchè possa esistere e prosperare, a queste industrie, a questi commerci bisogna al più presto provvedere. Il porto che già accenna a voler riconquistare sulla terra lo spazio rubatogli con costruzioni fastose e poco utili, deve essere ingrandito con nuove calate che si internino nella città bassa.

Le banchine e i moli dovrebbero essere provvisti d'ogni moderno meccanismo: più che con riduzione nei dazi si avvantaggierà il commercio con lo scemare sensibilmente le spese di carico e scarico delle mercanzie. Questi lavori si dovrebbero iniziare con un semplice progetto di massima; lo attendere un progetto definitivo farebbe perdere un tempo prezioso senza vantaggio alcuno nella spesa, che è una illusione supporre si possa precisare preventivamente.

La stazione ferroviaria marittima e commerciale è già stata studiata. Si potrebbero adesso sopprimere gli inutili edifizi monumentali per i viaggiatori, sostituendovi tettoie semplicissime, anche di legno, e converrebbe che i lavori si cominciassero subito. Alle caserme e agli stabilimenti militari ha già provveduto il Ministero della guerra ed è certo che l'ingegnere del Genio cui è stato affidato l'incarico manterrà la promessa di consegnare il lavoro finito dentro l'anno. Altrettanto potrebbe fare benissimo l'amministrazione ferroviaria dello Stato.

Alle industrie antiche e alle nuove che potrebbero sorgere in avvenire, dovrebbe essere lasciato libero il campo, lungo tutta la marina dove era la antica piazza d'armi; là, con ogni sicurezza per il fisco, una zona doganale privilegiata potrebbe essere facilmente costituita. Ad aggiungere comodità al porto, non esiterei di proporre di utilizzare i piani terreni della Palazzata, trasformandoli in magazzini.

Dovendosi ricostruire gli edifici pubblici, si dovrebbero accentrare in un'unica parte della città; perciò dovrebbe essere completamente espropriata l'area compresa fra via 1° Settembre, piazza del Duomo, corso Cavour, via Porta Reale e il mare. In questa area vi sono monumenti distrutti, il Duomo e altre chiese che non converrebbe certamente riedificare, ma che si dovrebbero lasciare allo stato di ruderi in mezzo a giardini. Vi sono edifici d'uso pubblico, come il teatro, i palazzi dei telegrafi e del tribunale, la Borsa e la Camera di commercio che con pochi restauri potrebbero venir utilizzati; vi sono case private intatte o quasi intatte che tra breve potrebbero servire a scopo pubblico. Da piazza del Duomo fino a Porta Imperiale, tra via Cavour e via Cardines, dove esistevano l'ospedale civico e l'Università, dovrebbero farsi il

nuovo ospedale, la nuova Università plasmata a più moderni concetti e le scuole secondarie e primarie. Dalla via di Porta Imperiale verso il Noviziato e più oltre è la zona che dovrebbe essere riservata solamente agli stabilimenti militari, e già in gran parte è stata a questo scopo espropriata. Invece dell'antica Palazzata, sulla fronte del porto, sorgerebbero magazzini destinati al commercio, e la pubblica passeggiata non invaderebbe più le ristrette banchine, ma si svolgerebbe sulle terrazze prospicienti al mare, sovrapposte ai magazzini e per i giardini che resterebbero intramezzati agli edifizi pubblici. La città verrebbe divisa in due parti, una delle quali al di sopra di questa zona verso l'alto, dove certamente le condizioni del sottosuolo sono migliori, e in essa con più facilità con villini isolati si potrebbe provvedere alla abitazione di una gran parte della popolazione; mentre tutti gli abitanti che, per ragioni di commercio, rifuggono dall'allontanarsi dai centri industriali e dal porto, alloggerebbero nelle case che si costruirebbero nella zona piana compresa fra il grande stradale che esce da Porta Imperiale e la linea ferroviaria.

***

Non mi occupo per ora dello sgombero delle macerie e delle attribuzioni dei valori e degli oggetti mobili, problema difficile che va risoluto indipendentemente da tutto il resto. In Messina le case non erano nella gran maggioranza la proprietà di un solo individuo. Spesso ogni bottega, ogni appartamento apparteneva ad un diverso padrone. Come assegnare a ciascuno di essi la congrua parte di valore dell'area, e distribuire il prezzo degli avanzi delle costruzioni, specialmente se una legge impedirà la riedificazione di case alte e obbligherà a limitare lo spazio fabbricabile? L'unica cosa facilmente divisibile è il danaro, salvo a determinarne le quote spettanti ai vari comproprietari.

L'espropriazione totale faciliterebbe la risoluzione del problema e impedirebbe che una malsana speculazione sopravvenisse ad ostacolare il risorgimento della città. Per lo Stato e le pubbliche amministrazioni e le opere pie sarebbe assolutamente necessario assicurarsi fin d'ora tutta l'area di cui abbisognano e, come ha fatto il genio militare, dovrebbero queste amministrazioni, o il Governo per esse, espropriare subito tutta la zona alla quale ho accennato. Per il resto della città non sarebbe necessario ricorrere a questo estremo, ma bisognerebbe escogitare un provvedimento, il quale facilitasse la distribuzione del valore delle aree e del materiale ancora utilizzabile fra i vari proprietari, impedisse che ad essi se ne sostituiscano altri con intendimenti puramente speculativi: lasciasse a benefizio di tutti i proprietari ed in proporzione del valore della loro proprietà tutto quell'utile, grande o piccolo, che verrebbe dalla rivendita delle aree fabbricabili.

Io credo che si potrebbe costituire un Demanio comune di tutti i proprietari messinesi, che assegnasse a ciascuno di essi una giusta frazione dell'intero valore e, amministrando in comune per tutti l'intero patrimonio, ne distribuisse alla fine della gestione gli utili proporzionalmente fra tutti. Tanto la espropriazione, quanto la costituzione di questo Demanio comune, avrebbero anche il vantaggio di impedire che le contestazioni fra i singoli proprietari intralciassero la

ricostruzione della città. Così, se avverranno contestazioni, esse si farebbero sopra la divisione di una somma nel suo complesso esattamente determinata e non sopra aree o materiali che dovrebbero restare inutilizzati fino alla tacitazione delle questioni.

Salvo la soppressione di un certo numero di strade, le quali diventerebbero inutili in una città che sarebbe costituita da edifici disposti in mezzo al verde dei giardini, nulla altererei nell'andamento generale delle vie della città; utilizzando così tutto quel tanto che resta di buono nelle fognature e nelle distribuzioni di acqua, e nelle pavimentazioni stradali, non potendosi consentire che sia distrutto quanto può ancora servire.

Così ritornerà a rivivere Messina, ridente per il meraviglioso colore del suo mare e delle sue montagne, per la limpidezza del cielo e l'olezzo dei suoi giardini, testimone alle future generazioni di quanto possa la concorde volontà di tutti gli italiani contro la perversità del fato.

M. E. CANNIZZARO.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.**

Molto si scrisse intorno al nuovo volume della poetessa Vittoria Aganoor Pompilj: i più diffusi giornali accolsero le varie impressioni concordi nell'ammirare una poesia sentita, una freschezza inconsueta, un sentimento elevato.

Ricordiamo con piacere, fra gli infiniti che in così breve tempo furono stampati, l'articolo di Camillo Pariset (*Unione Liberale*, 23 dicembre 1908), quello di Arnaldo Alterocca (*La Vita*, 29 dicembre 1908), di Renato Simoni (*Corriere della Sera*, 18 gennaio 1909), di Pierazzi (*Corriere di Genova*, 17 gennaio 1909), di Checchi (*Fanfulla della Domenica*, 23 gennaio 1909), del prof. Tartarini (*Il Tempo*, 25 gennaio 1909), di T. R. Mart (*Corriere d'Italia*, 27 gennaio 1909), insieme agli articoli pubblicati dal *Giornale d'Italia*, che riportò poesie e brani di poesie, e dalla *Gazzetta di Venezia*. Ricordiamo: *Il Pensiero Latino*, *Il Lucano*, *L'Unione Liberale*, *L'Ordine*, *Il Momento*, *Il Popolo Romano*, *L'Italie*, *Il Novidades*, ed altri ancora italiani e stranieri.

NOTE D'ARTE

Artisti stranieri ospiti di Roma: John Elliott.

Non sono ancora cessate di moda in Italia le mostre artistiche colossali, che contengono, in sale innumerevoli, con disposizione più o meno infelice, delle selve di statue e dei chilometri di tele. Esse si annettono quasi necessariamente alle grandi Esposizioni commemorative, ed è a temere che la Mostra del 1911 in Roma non sia punto diversa da queste. Però le mostre sintetiche, intese a presentare l'opera d'un solo artista, sono ormai entrate nelle nostre abitudini. Ma è ancora raro che nelle nostre grandi città alcuni artisti, di temperamenti affini o complementari, si accordino a formare delle piccole mostre periodiche, più raro ancora che qualche artista inviti il pubblico a visitare il proprio studio dopo il compimento di qualche opera o complesso di opere. In Roma questo già avviene, ed avverrà, crediamo, sempre più spesso. L'alternarsi di piccole mostre individuali e collettive, di singoli artisti, o riguardanti un dato genere di pittura (ritratto, paesaggio locale) o un dato tema generale, dimostrerebbe un movimento d'arte nutrito e ricco e degno di una capitale.

Nelle scorse settimane tanto gli artisti ed amatori d'arte quanto il pubblico eletto della capitale sono accorsi a vedere un quadro d'un pittore americano ospite di Roma. Si tratta d'un vasto pannello decorativo, destinato al Museo nazionale di Washington, del pittore John Elliott.

In un'ampia e luminosa sala del palazzo Corrodi, sulla sponda sinistra del Tevere, in faccia a Monte Mario, ove il signor Elliott ha lo studio, è esposta la grande tela, alla quale il pittore stava lavorando da oltre due anni. Essa s'intitola *Diana delle maree*.

Diana fu considerata e dipinta sinora come dea notturna delle selve e dei monti. L' Elliot ha raffigurato una nuova variazione del mito lunare: egli ha pensato al fenomeno della marea, l'attrazione che la luna esercita sulla terra e si manifesta nel liquido elemento. Lungo una spiaggia dolce, fiancheggiata da un alto dirupo, le onde si spingono con larghi ventagli di spume: su di esse quattro bianchi cavalli traggono una conchiglia iridata, sulla quale è Diana che brandisce l'arco. Il cielo è tinto di quella fiamma velata che brilla nelle opali: è l'ora in cui la luna piena sorge fuori del mare mentre il sole è appena sceso fuor dell'orizzonte. Il movimento dei cavalli, begli animali pieni di vita, il ritmo delle criniere e delle groppe si continua nel ritmo delle onde sormontate da crespe di spume. Tutto il quadro è suffuso di luce chiara, trasparente e dà una grande impressione di serenità.

he
più
e si
no-
nto
era
a è
ra-
no-
ico
o
no,
et-
ri-
un

to
un
le-
ore

da
lo
do

lle
lel
he
go
n-
lli
ce
li:
na
ni
no
so
à.

JOHN ELLIOTT — *La Diana delle Maree.*

JOHN ELLIOTT — Particolare del quadro decorativo *Il Tempo*.

JOHN ELLIOTT – Ritratto della Signora Julia Ward Howe.

e g
mer

Ron
una
par
Ci
eseg
pos
di
è la
nel
son
del
e l
lon

sizi
con
He

illu
con
del
Ha
ed
der
ed
ell
lia
Pa
me
ma
gra
pr

su
de
18
an
at
gu
de
da
de

Per la larghezza della concezione decorativa, la cura del disegno e gli effetti del colore quest'opera dimostra nell' Elliott un temperamento d'artista altamente cosciente e vigoroso.

Cerchiamo intorno, nello studio, altri lavori del pittore ospite di Roma. Ma egli non ha qui, di compiuto, che un ritratto, raffigurante una venerabile e simpatica figura di vecchia signora, più oltre è preparata una larga tela dov'è abbozzato un fauno in un scenario agreste. Ci attrae lo sguardo un pannello, che è l'abbozzo d'un grande soffitto, eseguito dall'Elliott per la Biblioteca pubblica di Boston. Questa composizione è intitolata *Il trionfo del Tempo*, e rappresenta una specie di corteo fantastico svolgentesi sulle nubi al tramonto. Sullo sfondo è la figura del Tempo, tratto da un carro di venti bianchi cavalli, che nella mente del pittore significano i venti secoli dell' Era. I cavalli sono guidati da dodici figure femminili raffiguranti le Ore. A lato del Tempo volano l'ora della Morte, portante nella destra la clessidra, e l'ora della Vita, che reca il quadrante. Tutta la schiera avanza dalle lontananze verso il sole sorgente.

La Biblioteca di Boston, dove fu collocata questa grande composizione decorativa, è uno dei più importanti edifizi degli Stati Uniti e contiene decorazioni di Puvis de Chavannes, di John Sargent e di Henry Abbey.

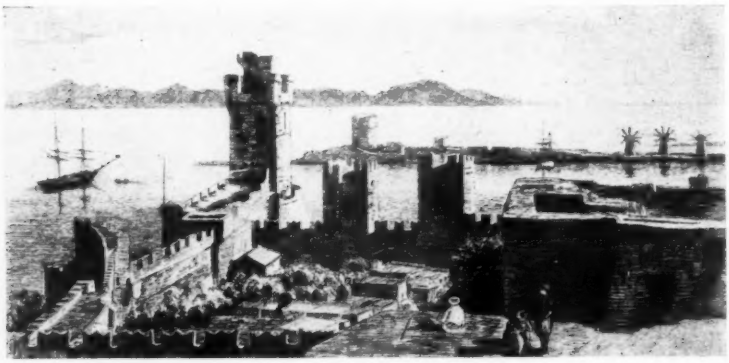
Il ritratto, che riproduciamo, ci presenta le fattezze di una donna illustre, Julia Ward Howe, nota a tutti i popoli di lingua inglese come l'autrice dell'inno nazionale americano. Ella è stata la pioniera del movimento per la libertà e la dignità della donna in America. Ha quasi novant'anni, che saranno compiuti il 27 maggio prossimo, ed è vigorosa di corpo e di spirito, sì che ancora di recente, presiedendo alla commemorazione di Edgar Poe a Boston, parlò ammirata ed applaudita. Amica dell'Italia, di cui ama la lingua e la coltura, ella conobbe nella prima metà del secolo scorso parecchi esiliati italiani, che venivano benevolmente ospitati nella casa di suo padre. Parecchie delle sue migliori poesie sono dedicate al nostro risorgimento. E nella sua lunga vita, a Boston, dov'ella abitò dopo il suo matrimonio, sempre mostrò la sua simpatia verso gl'italiani colà emigrati, sì che la chiamano « la nonna degl'italiani ». Ella è anche presidentessa, a Boston, della Società Dante Alighieri.

Il pittore John Elliott da parte sua considera l'Italia un po' come sua patria. Egli venne a Roma giovanissimo, nel 1882, e divenne amico dei nostri pittori. Quantunque lavori per l'America (egli è nato nel 1859 in Inghilterra, ma ha passato molto tempo agli Stati Uniti) egli ama Roma come l'ambiente glorioso e sereno dove la sua arte può attingere ispirazione e svolgersi armoniosamente, e qui viene a eseguire e compiere i suoi quadri, che vanno a portare lontano un po' del sorriso classico di Roma. Dell'amore ch'egli nutre per l'Italia ha dato prova anche di recente, accorrendo sul *Bayern* a Messina, coi delegati della colonia americana.

UN TERREMOTO NELL'ETÀ ELLENISTICA

Nunquam urbs Roma tremuit.
PLIN. *Nat. hist.* I, 86.

Tra le repubbliche marittime dell'età classica fu certo Rodi una delle più potenti. Vasta isola, fornita di buoni porti, vantava un clima incantevole, onde Plinio poteva dire che su di essa non s'addensano mai tante nubi che in qualche ora non si discerna il sole. I prodotti erano molti ed eccellenti: frutta variate, vini, uve da tavola, spugne, marmi, e Plinio aveva anche tramandato che non ostante gli alti monti Atabirii che la traversano, non vi sono aquile e che i peschi non



Il porto di Rodi
da un acquarello del Berg (Newton 1865).

vi fanno il frutto ma solamente il fiore. La città, fondata nel 408, dalla riunione di tre grosse borgate, era piena di opere d'arte e Muciano, uomo consolare, riferiva esservi ancora dopo molti cataclismi più di tremila statue. Demetrio l'Espugnatore non aveva incendiato Rodi per tema di bruciare le pitture di Protogene poste nella parte del muro da cui l'incendio avrebbe dovuto incominciare. Fu celebre anche per

NOTA. — Strabo XVI, 2, 5-13; Pindarus Ol. VII; Plinius XXXIV, 18, 3 e *passim*; Polybius V, 88-90; Digesta XIV, tit. 2 *de lege Rhodia;* Aristides Or. XLIV; Diodorus V, 55, 56; Pausanias. - NEWTON C. T., *Travels and discoveries in the Levant*, London, 1865; BERG A., *Die Insel Rhodos*, Brunswich, 1869-62; LÜDERS F., *Der Koloss von Rhodos*, Hamburg, 1865; e poi Rottiers, Guérin, Torr, Bukowski, Benndorf, Fischer, Ross, ecc., oltre a Grote, Beloch, Boeck, Schweighauser, ecc. - Debbo la possibilità di riprodurre le monete alla cortesia del barone Carlo Fasciotti.

i suoi atleti, per la sua scuola di scoltura, dalla quale escirono il gruppo del Laocoonte e quello del Toro Farnese, e per quella di eloquenza ove, dopo la sconfitta avuta da Demostene, si recò ad insegnare Eschine. Ecco quanto dell'Isola di Rodi, in sul finire dell'èra antica ed in sul principio della volgare, scrive Strabone:

La città di Rodi è collocata sul promontorio orientale, e per porti, per vie, per mura e per ogni altro munimento tanto supera le altre che non possiam dire di alcuna città che sia non pur migliore, ma pari a questa. Ammirevole è in essa il buon governo e la cura per ogni pubblica faccenda, e specialmente per la marineria, dalla quale per molto tempo ebber l'imperio del mare con il potere di respingere i pirati e l'alleanza con i Romani e con i re amici dei Romani e dei Greci: onde serbò a lungo la libertà e s'adornò di molte statue votive che stanno per la più parte nel Dioniseio e nel ginnasio, ed altre in altri luoghi. Eccellente fra tutte il colosso di Helio, di cui un poeta giambico dice

... il Lindio Carete
Alta settanta cubiti la fece.

Giace ora abbattuto da un terremoto, spezzato alle ginocchia: non fu ricostruito per proibizione di un oracolo. Di celeberrimo v'è questa statua (la quale è annoverata fra le sette meraviglie) ed anche le pitture di Protogene... Hanno i Rodii molta cura del popolo, pur non reggendosi a democrazia, e voglion soccorrere la moltitudine dei poveri. Il popolo è sovvenuto di frumento e gli ottimati provvedono a gl'indigenti secondo instituzioni transmesse loro da gli antenati, e vi son certe magistrature per distribuire i cibi ed affinchè i bisognosi abbiano il necessario, e la città e sopra tutto l'armata non manchino di vettovaglie. Nei porti vi son certi luoghi segreti e celati a tutti, ove chi guardi od entri è legge sia condannato a morte. Anche qui, come a Massalia ed a Cizico, si ha straordinaria cura di ciò che concerne gli architetti, gli artefici di macchine, i depositi d'armi, ed altre industrie del genere, e se ne ha più cura che in ogni altro Stato.

Sono Dori, come gli Alicarnassii, i Cnidii, i Coi. Poichè i Dori che fondarono Megara, dopo la morte di Codro, in parte vi rimasero, in parte guidati da Altemene Argivo, s'aggregarono alla Colonia che andava a Creta, in parte in fine a Rodi e nelle altre città ora dette si dispersero. Queste son più recenti di quelle che nomina Omero...

Si chiamò Rodi da principio Ofiussa e Stadia, poi Telchinia dai Telchini che abitavano l'isola. Costoro alcuni dicono fossero ciurmadori e incantatori,... altri, che fossero egregi artefici e che per invidia degli emuli toccassero tal calunnia. Da Creta costoro vennero prima a Cipro, poi a Rodi e per primi trattarono il ferro ed il bronzo e foggiarono la falce di Cronos... Dopo i Telchini si favoleggia abbian occupato l'isola gli Heliadi, un dei quali, Cercafo, ebbe da Cidippe i figli che construirono le città cui imposero i loro nomi

Lindo non che Ialiso e la biancheggiante Camiro.

Altri la dicono fondata da Tlepolemo ed aver egli imposto nomi eguali a quelli di alcune figlie di Danao.

La città, qual'è ora, fu construita al tempo della guerra del Peloponneso dallo stesso architetto, dicesi, che construì il Pireo... Raccontano alcuni ancora su i Rodii che non solo dal tempo in cui edificarono la città com'è ora, ebbero fortuna sul

mare, ma anche molti anni prima dell'instituzione Olimpica navigaron lungi dalla patria per la salute degli uomini: fino d'allora essi navigarono sin nell'Iberia, ed ivi fondarono Rodo, che di poi conquistarono i Massalioti, e negli Opici Partenope, e nei Daunii oltre Coo, Elpias. Dicono alcuni che dopo il ritorno dalla guerra Troiana, abbian essi popolato le isole Gimnesie, la maggior delle quali dice Timeo esser la più grande dopo le sette principali, Sardegna, Sicilia, Cipro, Creta, Eubea, Cirno, Lesbo, ma non dice il vero, chè ve ne son altre molto maggiori... Alcuni dei Rodii posero sede anche nella Chonia, in torno a Sibari. Sembra che anche il poeta (Omero, *Il.* II, 668) attesti la propizia fortuna che fin da gli antichi tempi toccò ai Rodii subito dopo la prima fondazione della triplice città:

> le triplici dimore e tribù sopra l'altre dilette
> da Zeus, che a gli Dei ed a tutti i mortali comanda;
> ed il Cronide ad esse dovizie in gran copia concesse.

Alcuni riconducono questi versi ad una favola e dicono sia piovuto oro nell'isola, dopo la nascita di Atena dalla testa di Zeus, come disse Pindaro.

Era Rodi una delle metropoli della civiltà dorica e per la sua posizione geografica, per l'industria e l'ardire dei suoi abitanti, per l'avveduta politica che aveva seguito, si era acquistata un'influenza di primo ordine nella vita mediterranea. Sin dai tempi più antichi avevano i Rodii esercitato un'opera assidua di civiltà, senza dubbio anche per virtù che provenivan loro dalla contiguità con i Fenici e nei tempi storici la loro repubblica aveva una importanza politica simile a quella che si dice rappresenti la vittoria diplomatica dell'Italia d'oggi, in quanto l'alleanza Rodia era ricercata da tutti come quella che avrebbe dato il predominio alla parte a cui si fosse concessa. D'altro canto la repubblica Rodia assai somigliava ad una delle gloriose repubbliche marittime del nostro paese, sia per l'indole della sua politica, sia per il ministerio civile che esercitava sul mare combattendo i pirati e rendendo intensi i commerci, sia in fine per la floridezza conseguita, elementi tutti, questi, che le avevan dato una grande autorità morale: il suo codice marittimo era un testo generale ed entrò a far parte del Digesto.

Però gravi cataclismi l'afflissero. Una mirabile ode di Pindaro, scritta in onor di Diagora Rodio, un atleta della famiglia nobilissima degli Eratidi, vincitore ad Olimpia, svolge la leggenda della nascita dell'isola dal mare, in uno di quei perturbamenti tellurici onde tanti accenni si rinvengono nei tragici miti ellenici. Un'altra leggenda più tarda narra che gli antichi dominatori, i Telchini, fratelli di Anfitrite che dal suo legame con Poseidone aveva procreato Rodo, da cui il nome della città, erano in parte periti, in parte fuggiti per una inondazione che aveva sommerso quasi tutta l'isola: posteriormente li avevano sostituiti gli Heliadi, astronomi e navigatori, sette fratelli che avean dato origine alle tribù di Rodi, e ad altre in Coo e Lesbo, in Caria ed in Egitto; probabilmente non altro che scali e succursali di primitive compagnie di navigazione. Un terremoto gravissimo recò grandi danni nel 219 a. C., a quanto sembra, poichè tale data è assai incerta, un altro la rovinò totalmente sotto Marco Aurelio e Commodo, e di questo ci rimane un' insigne memoria in un'orazione del retore Elio Aristide, il quale, descrivendo la città allora distrutta, diceva

che essa era regolare e simmetrica come una casa. Nel secolo nostro altri due gravissimi terremoti finirono di rovinarla, nel 1856 e nel 1863.

Del terremoto dell'anno 219 ci resta un documento notevolissimo in un passo di Polibio, il quale, da storico acuto e preciso, ne considera solo l'aspetto politico. Dice Polibio:

I Rodii, negli anni di cui poc'anzi s'è detto, presa occasione dal terremoto accaduto poco tempo prima presso di loro, nel quale avvenne che precipitò il grande colosso e la maggior parte delle darsene, così maneggiarono avvedutamente e praticamente tal evento, che non danno, ma più tosto incremento cagionò loro la sventura. Tanto la stolidità e l'imprevidenza differiscono fra gli uomini dall'accorgimento e dal senno, sia per la vita privata, sia per la pubblica comunanza, che ad alcuni anche i successi portano danno, ad altri pur le peripezie divengon cagione di miglioramento. I Rodii adunque allora per manovra rappresentando la sventura come grande e terribile e gravemente ed opportunamente usando essi per mezzo di ambasciate nei colloqui e nelle riunioni apposite, a tale condussero le città e specialmente i re, che non solo ricevettero doni stragrandi, ma anche ne venne loro la riconoscenza dei donatori.

Poichè Jerone e Gelone, non solo diedero settantacinque talenti d'argento, oltre la provvista dell'olio a quelli del ginnasio, parte subito, parte a compimento in breve

Dracma di Ierone II (Testa di Aretusa).

tempo, ma anche dedicarono anfore d'argento con le loro basi, ed alcune urne, ed oltre a ciò dieci talenti per i sacrificii e altri dieci a sollievo dei cittadini, onde in grazia a questo, tutto il donativo fu di circa cento talenti. Diedero poi franchigia a quelli che approdassero presso di loro, e cinquanta catapulte di tre cubiti. Ed in fine, tanto avendo pur dato, posero, come a riconoscere la lor gratitudine, nella esposizione di Rodi statue raffiguranti il popolo dei Rodii coronato dal popolo dei Siracusani.

Annunziò loro anche Tolomeo trecento talenti d'argento e un milione d'artabi (1) di frumento, legno navale per dieci navi da cinque e dieci da tre ordini di remi, quarantamila cubiti di travi di pino a posta squadrate, mille talenti di moneta di bronzo, tremila di stoppa, tremila di tela da vele, tremila talenti per la riconstruzione del colosso, cento architetti, trecentocinquanta aiutanti, e quattordici talenti di paga all'anno per costoro, ed oltre a ciò per gli spettacoli ed i sacrifici dodicimila artabi di frumento e ventimila per vettovagliare dieci triremi. Di tutto questo diede la maggior parte subito, e di tutto il denaro la terza parte.

Parimenti Antigono diede diecimila travi da sedici cubiti sino ad otto cubiti per uso di pali, cinquemila tavole di sette cubiti, tremila talenti di ferro, mille

(1) L'*artabo* era una misura orientale per i cereali, corrispondente a circa tre staia e mezzo. Il *talento* è unità ponderale e monetaria, corrispondente al peso d'acqua contenuto nella misura di capacità.

talenti di pece fusa, mille misure di altra eguale ed oltre a questo annunciò cento talenti d'argento, e Chryseide sua moglie centomila misure di frumento e tremila talenti di piombo.

Antigono Dosone (Testa di Poseidone).

Seleuco, padre di Antioco, oltre alla franchigia per coloro che approdassero nel suo regno, ed oltre a dieci navi a cinque ordini tutte allestite, diede duecen-

Tetradracma di Antioco III.

tomila misure di frumento ed anche di legname, di resina e di crine, diecimila cubiti e mille talenti.

Egualmente a questi si comportarono Prusia e Mitridate, ed anche coloro che allora dominavano in Asia, come Lysania, Olympico, Limnaio. Nessuno poi sarebbe

Tetradracma di Prusia I, re di Bitinia.

capace di noverare le città che sovvennero i Rodii secondo le loro forze; così che se alcuno riguardi al tempo ed al principio in cui la città cominciò a ripopolarsi, dovrà meravigliarsi assai che in breve tempo essa abbia preso grande incremento sia per la vita privata, sia per la pubblica comunanza: ma quando si pensi all'opportunità del luogo ed all'importazione estera ed all'abondanza delle liberalità, non avrà più a stupirsi, ma a ritenere che abbia anche mancato di prosperare quanto conveniva.

Tali cose adunque ho io dette allo scopo di mostrare, prima l'indirizzo che san dare i Rodii alle pubbliche faccende – nel che son degni di lode e d'imitazione – poi, la limitata munificenza dei re d'oggi e la limitata larghezza che n'hanno popoli e città, affinchè i re che erogano quattro o cinque talenti non credano di fare alcun che di grande, nè esigano di procacciarsi eguali benevolenza ed onore da gli Elleni, come l'ebbero i re d'un tempo, ed affinchè le città prendendo sott'occhi la grandezza dei doni del passato, si guardino bene dal ricambiare i piccoli favori che ora cápitano loro con onori grandissimi e degnissimi, ma si sforzino di conservare ciò che spetta a ciascuno secondo il merito, in proporzione di quanto gli Elleni son superiori a tutti gli altri uomini.

Dal fatto calamitoso Polibio non deduce dunque che le conseguenze politiche: non s'abbandona a sfarzi di sentimento, non comenta da filosofo la sventura in relazione con la sorte, non racconta episodi, nè argomenta dottrine cosmiche. Sembra che, da un lato, ostenti di trattare i Rodii, come assai avveduti, quasi, per così dire, da Fenici; da un altro, sembra che pensi esser dovute a gli Elleni tante testimonianze di affetto e tanto slancio di soccorsi. Non altrimenti il presidente Roosevelt, nel messaggio al Congresso per proporre i soccorsi a favore di Messina e di Reggio, ha detto: « L'immenso debito di gratitudine che la civiltà mondiale ha verso l'Italia, suscita in noi la più viva amicizia verso quel paese. La nostra affezione per l'Italia è accresciuta dal continuo scambio di cittadini che ha luogo fra i due paesi. Oltre a ciò, se noi pensiamo alla fortuna che ci ha concesso di vivere in prosperità in una terra al sicuro da simili cataclismi, tutto ciò non può che renderci più pronti a porgere immediati ed efficaci soccorsi ». Tali, all'incirca, dovettero essere i moventi che spinsero i sovrani e le città che avevano interessi nel Mediterraneo, a largheggiare così generosamente con i Rodii. L'isola era, e fu sempre, una specie di sentinella avanzata tra l'Occidente e l'Oriente: più tardi vi si stabilirono i Cavalieri, ed anche oggi un quartiere della città si chiama italianamente Rodi Vecchia, ricordo di dominazione gloriosa e di civile resistenza alla minaccia orientale. Soccorrendo i Rodii, il mondo d'allora s'ingraziava l'Ellade tutta e pagava un debito di riconoscenza.

Cadde dunque il famoso colosso. La città ne aveva affidato nel 303 la construzione a due scultori: Carete e Lacnete. Il primo, esauriti i fondi che la città aveva destinati allo scopo, non era giunto che a construire le gambe della statua e, scorato, si uccise: il lavoro fu affidato al compagno suo, che lo condusse a termine nel 291. Ognuno ha veduto una riproduzione fantastica del colosso, con i piedi poggiati su i due promontori che limitano il porto e con le navi che passano tra le gambe di Helios, a vele spiegate. Il Benndorf ha dimostrato fallace questa riconstruzione fatta in base ad una errata interpretazione di un epigramma dell'Antologia Palatina: del colosso noi conosciamo forse la testa, riprodotta nel *recto* delle monete rodie, che portano a tergo la rosa, simbolo omonimico della città.

Ecco come ce ne discorre Plinio:

Più d'ogni altro ammirevole fu il colosso del Sole a Rodi, fattura di Carete Lindio, discepolo di Lisippo. Era alto settanta cubiti. Questa statua, cinquantasei anni dopo, fu abbattuta da un terremoto, ma anche stesa a terra è spettacolosa. Pochi riescono ad abbracciarne il pollice. Le dita son più grandi che non siano

molte statue. Nelle membra infrante si spalancano vaste caverne. Si vedon dentro macigni di gran mole per il peso dei quali l'autore aveva afforzato la statua, dandole stabilità. Dicesi sia stata terminata in dodici anni, costando trecento talenti,

Tetradracma di Rodi (Hirsch 304-166) - Testa di Helios.

ricavati dalla vendita delle macchine belliche abbandonate dal re Demetrio, annoiato dalla lunghezza dell'assedio di Rodi. Nella stessa città son altri colossi minori di questo, in numero di cento: ma ciascun d'essi nobiliterebbe il luogo ove si trovasse; oltre a questi ve ne sono cinque, di divinità, fatti da Briaxis.

Sempre pratici, i Rodii, non ostante i molti soccorsi ricevuti, non riedificarono mai il colosso, prendendo a pretesto dell'astenersene, il responso di un oracolo. Molti secoli più tardi, nel 684 d. C., dopo la conquista saracena, il bronzo fu venduto ad un mercante ebreo che ne caricò, come ognun sa, novecento camelli, Della natura di questo terremoto non abbiamo notizia: non ne è certa nè pur la data, in quanto non si sa con sicurezza se in questo cataclisma risommarono dalle acque dell'Egeo in torno a Tera e Terasia, oggi Santorino, isole vulcaniche. Ma scorrendo i testi antichi non si può non restare meravigliati del sapere di quei naturalisti circa la materia sismologica. Strabone e Plinio conoscono i moti della terra con precisione di scienziati, in ogni loro forma, in ogni effetto e spesso in molte cause, e tra favole e leggende, sanno anche giungere, per mirabile potere d'intuiti, a risultati non ancor superati dalla scienza moderna. Gli accenni di Plinio ai rapporti tra i terremoti e le eruzioni vulcaniche, quelli di Strabone a certi influssi di astri su i cataclismi, sono ancora quanto si può leggere di più chiaro su l'argomento. Non è inopportuno ricordare qui che Plinio (XXXI, 30, 1) fa menzione di una sorgente che nel Chersoneso Rodio ogni nove anni manda fuori lo spurgo. Certo il pensiero dei tempi nostri se ha detto alcune cose che nei tempi passati non si sapevano, molte ne ha però ripetute di quelle che si sapevano: ma nessuno come i Greci ha saputo dir con maggiore precisione e con più grande poesia il mistero delle cose che non si sanno e che non si sapranno mai!

Gli altri autori che discorrono di questo terremoto lodano unanimemente la liberalità dei sovrani, veramente regale; anzi tale abondanza è argomento che dimostra l'accrescimento del metallo prezioso nella circolazione monetaria di quei tempi. Jerone il giovine, tiranno di Siracusa, e suo figlio Gelone, da lui, come sembra, associato al governo; Tolomeo, sovrano d'Egitto, che è forse l'Evergete e forse anche il Filopatore, a seconda della data che si attribuisca al terremoto; Antigono, detto Dosone, cioè il *daturo* o promettitore, re di Macedonia, e sua moglie Criseide, già vedova di Demetrio; Seleuco Callinico, re di Siria, padre di Antioco III; Prusia I, re di Bitinia, l'ospite di An-

nibale e padre di Prusia II il traditore; Mitridate III, re del Ponto; altri sovrani minori dell'Asia che dalle forme dei loro nomi appariscono Greci anch'essi; molte città fra le quali dev'esser stata anche Roma che, pur travagliata dalle guerre puniche, certo ebbe caro di mostrarsi generosa con i Rodii, repubblica che era bene serbarsi amica, tutti gareggiarono nel soccorrere la città colpita dalla sventura. Forse Polibio è alquanto ipercritico nel diminuire l'importanza di quel terremoto, come fatto tremendo, per crescere quella che ebbe come fatto politico: Plinio e Strabone sono troppo unilaterali, nello scrivere le loro opere, per non guardare ad altro che alle conseguenze naturali ed alla caduta del colosso. Piace a noi di pensare, per dolorose recenti analogie, che non solo l'interesse sospinse i munifici donatori, ma anche la pietà per l'immensa rovina che s'era abbattuta su quella città floridissima, la simpatia che destava quel popolo operoso, benefico, tenace.

Comunque, i Rodii dimostrarono in quella circonstanza funesta, forza d'animo e, se si vuole, anche avvedutezza, poichè per molti anni ancora seguitarono a mantenere la loro posizione politica, economica ed intellettuale nel Mediterraneo, nè fu il cataclisma la causa della loro più tarda decadenza. Auguriamoci che un Polibio dell'avvenire, narrando che l'Italia fu colpita da simile flagello ed enumerando i segni tangibili in che si espressero la pietà e la simpatia di tutto il mondo per noi, possa, se ben senza acuto cinismo come nello storico di Megalopoli, tributarci una simile lode.

ALASTOR.

RASSEGNA DRAMMATICA

La fine dell'anno comico e l'*affiatamento* del maggiore Silvagni - *El Refolo* di Amalia Rosselli - Romanzo e dramma: l'opinione di Wagner - *L'Edera* di Grazia Deledda e Camillo Antona-Traversi - *Ombre del cuore* di Carlo Bertolazzi - *Il canto del cigno* di Duval e Roux - Una buona notizia: l'*Aristofane* di Ettore Romagnoli.

Per consuetudine inveterata del palcoscenico italiano, l'anno *comico* finisce la sera del martedì grasso. La quaresima chiudeva una volta tutti i teatri che non si riaprivano prima di Pasqua. Adesso la chiusura intercalare, per comodità delle compagnie che col nuovo ànno comico si decompongono per solito e si ricompongono con nuovi elementi, quando non è intervenuto un patto di biennio o di triennio per la durata degli obblighi reciproci fra capocomici e attori, si riduce quasi sempre a tre giorni; e la sera del primo sabato di quaresima le nuove combinazioni si presentano al pubblico in qualche vecchia commedia di repertorio di cui tutti gl'interlocutori sapevano già le parti. Spesso la scelta cade ancora sopra l'annosa *Fernanda* che permette l'esibizione dei *ruoli*.

Naturalmente il periodo che precede la fine dell'anno comico e i primi giorni delle nuove compagnie ricomposte sono assai sterili di drammi e commedie inedite. Gli attori che se ne vanno ricusano di imparare parti che non potranno recitare coi futuri compagni o la cui interpretazione potrebbe esser modificata dalla futura direzione, ricusano di affaticarsi in prove di scena che non servirebbero nè a loro nè agli altri; gli attori che si ritrovano insieme, venuti da varie parti, preferiscono di esercitarsi insieme sul campo già arato del repertorio tradizionale, per ottenere, più o meno, quell'armonia d'intonazione che si chiama l'*affiatamento*.

Il maggiore Silvagni, simpatica macchietta di soldato dell'indipendenza che si riposava, nei tardi anni della pensione, frequentando assiduamente i teatri di prosa e i cenacoli giornalistici e letterari dei nostri antecessori immediati, fra il settanta e l'ottanta, non era un fervido ammiratore dell'affiatamento per cui, allora, lodatissima era la compagnia Pietriboni.

Una sera, probabilmente verso l'estate, a metà dello spettacolo il maggiore uscì dal teatro sbuffando ed entrò nel famoso caffè del Valle, dove incontrò forse Bino Avanzini, forse Pietro Cossa, forse Gennaro Minervini... forse nessuno. Perchè queste vecchie storielle non hanno nemmeno l'obbligo di esser vere. Pare tuttavia che il maggiore Silvagni, sempre sbuffando, dicesse a qualcuno, magari al tavoleggiante:

— Oh, qui almeno si respira! In teatro non se ne poteva più... Capirai: fra il caldo della stagione e l'*affiatamento* della compagnia...

La gente allora si contentava di poco per ridere di gusto parecchi anni: io trovai il motto che poteva essere stato involontario, sempre vivo e vitale fra le quinte e nelle redazioni, diventato quasi un proverbio e ripetuto volentieri ogni volta che i cronisti degli spettacoli, non riuscendo ad ammirare altro in una mediocre compagnia, andavano in visibilio per l'affiatamento.

La gente di quel tempo aveva ragione e si mostrava saggia nella temperanza delle sue pretese, tanto per la comicità delle facezie, quanto anche per il valore singolo degli attori. Infatti allora non era nemmeno concepibile che un grande artista si circondasse di filodrammatici, incaricati di sprofondarsi nell'ombra della insignificanza, per lasciar solo il protagonista in piena luce. Allora si andava a teatro per il dramma intero, per tutta la tragedia e per tutta la commedia e non per ammirare un... monologo in cinque, in quattro o in tre atti. E forse adesso al maggiore Silvagni sarebbe capitato di scappar dalla platea per lo *sfiatamento* delle compagnie!

***

Dunque tra la fine d'un anno comico e il principio dell'anno comico susseguente, scarsa è necessariamente la materia per una « rassegna ». Più scarsa ancora questa volta, perchè delle due compagnie di prosa italiana che hanno recitato in quest'ultimi tempi sulle scene romane, quella di Ermete Novelli, per la sua stessa costituzione, gravita di preferenza sulle interpretazioni individuali dell'artista predominante e quindi sopra una scelta di drammi e di commedie che di poco varia da un anno all'altro; e quella dell'Argentina, stabile finora soltanto nel suo perpetuo stato di crisi, ha dovuto mettere da parte l'antico programma artistico per vivacchiare comunque con i vecchi spettacoli che poteva riprendere e qualche rara novità che consentiva a stento la disgregazione crescente degli animi e degli intenti. Vero è che il pubblico romano non ne ha risentito grave fastidio, perchè durante questo periodo gli amatori della commedia, oltre che accorrere al Valle per applaudir Ermete Novelli, potevano gremire il Quirino dove Ferruccio Benini e la sua ammirabile compagnia, in quel dialetto veneziano che è quasi la seconda lingua italiana del teatro, largivano il godimento di freschi e geniali quadretti di vita vera, anche se il lavoro di per sè non fosse che un cibreo di vecchi motivi comici e sentimentali. Tanto è grande la virtù animante del Benini e dei suoi comici, ultimi eredi di una grande tradizione artistica, tutta italiana! Di passata noterò la buona impressione lasciata dal *Refolo* (*La ventata*) della signora Rosselli, una commedia graziosa dove, come nell'opera di Giacinto Gallina, la schietta ilarità si spegne in una lacrima di dolce commozione e la commozione finisce giocondamente in un arguto sorriso. Fuori di dubbio l'esecuzione ha gran parte nelle accoglienze lietissime fatte a una commedia come *El refolo*, ma sarebbe ingiusto non tener conto che talvolta anche alla compagnia del Benini non è riuscito di tener in piedi qualche lavoro: segno che non basta sempre, in tutto e per tutto, l'arte dell'interprete quando manca, in tutto e per tutto, quella dello scrittore. Il teatro è sempre una società cooperativa, dall'autore del testo al trovarobe: si può perdonare a quest'ultimo che manchi sopra un tavolino l'occorrente per scrivere, ma non che manchi al primo qualsiasi ragione di aver scritto.

Accennato a una commedia dialettale di una signora che ha già tentato con buon successo la scena, mi rifarò a parlarvi di una narratrice valorosa che alla scena è per la prima volta arrivata, con la mano nella mano di un provetto drammaturgo. Ahimè, tutto questo è linguaggio figurato! Il provetto drammaturgo vive lungi dalla patria, poichè l'ingiustizia della giustizia lo ha costretto a fuggire una severa condanna che doveva toccare piuttosto agli autori della sua rovina economica, e la valorosa narratrice non ha potuto intendersi col suo collaboratore che epistolarmente. Se ella assisteva, invisibile, al trionfo dell'opera comune, Camillo Antona-Traversi a questo trionfo non potè partecipare che leggendo un telegramma o ascoltando una comunicazione telefonica internazionale.

Parlo, come è facile d'intendere, dell'*Edera*, dramma di Grazia Deledda e Camillo Antona-Traversi, rappresentato il 3 febbraio all'Argentina. Gli antifemministi ripeteranno ancora una volta che l'ingegno muliebre non ha le qualità occorrenti per la scena, poichè le parti migliori dell'*Edera*-dramma sono quelle in cui è stato possibile trasfondere le parti migliori dell'*Edera*-romanzo e le parti meno felici appariscono invece quelle dove il dramma, per ovvie necessità di ottica teatrale, è costretto a scostarsi dal romanzo. Ma questo ragionamento, come parecchi altri che si fanno pro o contra il femminismo, si appoggia a una osservazione più speciosa che esatta. Poichè se il sesso a cui il teatro deve Antigone, Elettra, Clitennestra, Ofelia, Desdemona, Lady Macbeth non può vantare uno Shakespeare o un Sofocle fra le sue glorie in gonnella, quanti Shakespeares o quanti Sofocli sono iscritti nel libro d'oro delle glorie mascoline? Il genio è un miracolo che non ha alcuna relazione con le qualità differenziali dei due sessi, e il fatto che Shakespeare era un uomo non prova gran cosa a favore di tutti gli altri uomini che non hanno scritto l'*Amleto*, nè contro tutte le donne che non hanno ancora un'opera femminile da contrapparre a *Re Lear* o alla *Tempesta*. Che se dal genio discendiamo all'ingegno, allora bisogna ricordarsi di molte altre cose e prima di tutto che oltre tutte le ragioni generiche le quali, per tanto tempo, tennero lontana la donna da ogni operosità letteraria, ce n'erano anche di specifiche, nell'educazione femminile, per allontanarle da quel luogo di perdizione che era la scena. E tuttavia la storia universale del teatro ha una pagina per rammentare Hroswitha che viveva mille anni fa, che era monaca, semibarbara e tuttavia scriveva dei drammi in latino terenziesco che sono un poco di più di una solitaria esercitazione scolastica e monacale. Al decimo secolo e in un monastero di Sassonia!

***

Intorno all'*Edera* ossia alla sua trasformazione drammatica è stata fatta una questione meno oziosa, voglio dire quella che concerne il passaggio di un argomento dall'arte narrativa a quella rappresentativa.

È opinione generale che difficilmente da un romanzo si tragga un dramma o una commedia sopportabile, sebbene *La dame aux camélias*, per esempio, smentisca i propugnatori di questa tesi.

Ma perchè fermarsi al romanzo e al dramma dei nostri tempi? In controversie le quali oltrepassano le contingenze mutevoli della tecnica, e investono l'essenza invariabile delle grandi forme dell'arte, non mi pare una balorda pedanteria risalire all'origine dei generi; e

allora bisogna rimettersi in mente che il dramma è nato forse dal *racconto* ditirambico del corifeo il quale cantava la passione di Diòniso come lo *Storico* de' nostri Oratorii sacri narra i dolori e le angosce del fondatore, dei martiri e dei confessori della religione cristiana. Del resto, a prescindere da questa incertezza delle origini, tutta la tragedia antica si alimenta e vive di sostanza epica attinta specialmente dai ciclici. Perchè dunque il romanzo, che è figlio naturale, se non legittimo, dell'epopea, ma appunto perciò fortunato e vigorosamente costituito come in generale si crede che siano i bastardi, non dovrebbe continuare le tradizioni materne col teatro dei giorni nostri? O credete invece sul serio alla teoria wagneriana della inferiorità del romanzo paragonato al dramma?

Wagner attribuisce questa presunta inferiorità al bisogno che ha il romanziere di descrivere l'ambiente, contrapposto alla libertà del drammaturgo, pittore diretto di anime, e ne trae la conseguenza che la creazione drammatica è organica, laddove meccanica è quella del romanzo. Non occorre fermarsi a contraddire una teoria che, a traverso Balzac o Manzoni, una parte non trascurabile di Goethe e quasi tutta la letteratura moderna, finirebbe col negare la bellezza divina dell'*Odissea*, l'immortale romanzo mitico. E mi fermo all'*Odissea* per discrezione, perchè la stessa *Iliade* è un racconto, e quindi anch'essa condannata a svolgersi, secondo la dottrina del grande musicista, dall'esterno all'interno, dall'ambiente alle anime, per dare un po' di consistenza alle *vuote* individualità di Achille o Agamennone, di Ettore o di Ulisse, di Diomede o di Tersite!

Le gerarchie dell'arte non sono graduate dai generi, ma dal valore singolo, assoluto e relativo, delle opere. E infine, se anche fosse dimostrabile che il racconto vale artisticamente meno della rappresentazione, il fatto è che lo stesso Wagner ha sempre chiesto la materia poetica dei suoi drammi al mito, ai cicli dell'epica scandinavo-germanica, alle leggende del medio-evo nordico. Non so che sorte sarebbe toccata ai miti e alle leggende senza la musica incantatrice, ma so che il popolo minuto, maestro insuperabile d'estetica istintiva, si affolla ancora in molte parti d'Italia alle baracche dei burattini dove si rappresentano le *storie* dei paladini, dei cavalieri cristiani e saraceni, dei reali di Francia: tutto l'*epos* dell'età di mezzo, còndito e incòndito, ingenua *chanson de geste*, romanzo popolare o beffardo poema cavalleresco italiano.

Se non che, per trasferire dal libro alla ribalta un'anima o una situazione, è indarno tagliare l'azione in scene, in atti, trascrivere dialoghi, supplirne ove mancano, abbreviarli o allungarli, accomodare o rabberciare, fare, come si dice, una riduzione. Questo è, veramente, trattare l'arte drammatica come arte inferiore, e l'arte drammatica si vendica. Di qui la caducità di drammi che vengano dal romanzo contemporaneo. Sia per quello che afferma Riccardo Wagner dell'ambiente, sia per quello che l'esperienza ha insegnato a qualsiasi lettore intelligente circa le analisi psicologiche, il romanzo, come va fatto oggi, è un complesso e ampio sistema di svolgimenti e rispondenze che non vanno solo dall'esterno all'interno, ma dall'interno si effondono largamente nell'esterno e costituiscono tutti insieme, nel loro incontro e nella loro fusione, l'atmosfera speciale che si respira lungo una serie di piccoli o di grandi avvenimenti, tanto se le passioni infuriano, tanto se avviene la tregua e si disegnano i caratteri o si

proiettano i sentimenti. Or bene, tutto questo è obbligato a scomparire, e il romanzo, quasi contratto ne' suoi elementi essenziali, deve ridursi alle proporzioni di una novella. Questo forse è il significato originario e categoricamente imperativo della parola: riduzione. Un romanzo che non si possa ridurre a novella, sarà anche bellissimo: è inutile per la trasfigurazione scenica. Novelle erano *Giulietta e Romeo*, *Otello*; leggende, ossia novelle d'età lontane, *Amleto*, *Re Lear*, *Macbeth*. Quando il romanzo è entrato in cotesta piccola cornice deve romperla e riconquistar l'ampiezza primitiva con energie diverse da quelle che gli erano servite per spaziare o approfondire nella narrazione: l'analisi deve risolversi in sintesi rivelatrice, la meditazione diventar azione, il pensiero, il sentimento manifestarsi unicamente nel contrasto, nell'urto, nella peripezia. Quando noi diciamo di un dramma che è statico e crediamo di giudicare del fatto materiale in cui s'inquadra, non esprimiamo veramente che un'opinione sul modo come il drammaturgo se ne è valso. Ogni fatto, benchè meschino e apparentemente incolore, ha la sua dinamica, la sua segreta virtù drammatica: occorre di saperla sprigionare dalla materia molle in cui è racchiusa. Che cosa c'è di meno drammatico, di più divagante dell'arrivo d'una compagnia d'istrioni girovaghi alla corte di un re barbaro? Non c'è bisogno che io rammenti come da quella circostanza grottesca il terribile pazzo metodico sappia derivare una visione spaventevole del delitto che egli si apparecchia a vendicare.

Provatevi invece a raccontar la cosa in un romanzo...

***

Debbo io riassumere l'argomento dell'*Edera* ai lettori della *Nuova Antologia* che ebbero le primizie del vigoroso romanzo?

Certo quelli di Grazia Deledda sono fra i più drammatici romanzi moderni, e benchè s'indugino volentieri nella descrizione del costume e del paese, i personaggi che li popolano hanno la rapidità impulsiva e la concitazione violenta che se non sono sempre tutto il dramma, del dramma arieggiano spesso il movimento. Ma le cause del movimento sono tutte in quella disamina, più o meno larga, più o meno profonda, delle coscienze, dei fenomeni interni della psiche che il romanziere fa direttamente e il drammaturgo sostituiva un tempo col monologo, ora quasi proscritto per amore di verosimiglianza formale. Come dunque fare un bel dramma di un romanzo di Grazia Deledda? Chi sa? Forse la vera estrinsecazione del suo modo di vedere, di concepire, di ritrarre potrebbe essere appunto scenica per molte ragioni che sarebbe lungo esporre, ma a patto che i romanzi e le novelle fossero ripensati di nuovo drammaticamente, che ella componesse nuovi drammi fuori delle sue abitudini mentali di romanziera. Il dialogo che nel racconto è un mezzo di più, mettiamo più efficace, di narrazione, è il solo che abbia il drammaturgo per farci penetrare dentro le anime, anche quelle chiuse, come per esempio l'Annesa di di *Edera*. E d'altra parte il teatro, che è in diretta comunione con la moltitudine, non consente le sprezzature della reticenza, lecite al narratore sdegnoso d'inutili spiegazioni. Margherita Gauthier può morire nella solitudine sconsolata della sua camera, mentre sotto le sue finestre passa il baccanale del bue grasso: questo è il tragico del romanzo. Nel dramma Armando deve tornare perchè la morte solitaria,

senza la ripercussione immediata del dolore in un essere umano presente, è forse più terribile, ma non è dramma.

Così nell'*Edera* passata al teatro è stato necessario, per la conclusione, anticipare di molti anni il matrimonio di Paolo e di Annesa. Se non che qui la variante scema, anzi annulla il valore nemesiaco di quel matrimonio fra la povera serva devota sino al delitto e il padrone che non l'ama più, ma si rassegna alle conseguenze fatali di una complicità involontaria: il dramma sopprime tutti gli sforzi fatti da Paolo e Annesa per rompere quella catena che la miseria, il rimorso, la vecchiaia precoce, la disperazione hanno saldata a traverso gli anni e la lontananza. Sopprime quindi il significato umano del romanzo.

Intendiamoci: tutto questo era doveroso dire alla romanziera che apre nuove vie alla sua forte operosità, qui, nella rivista, dove ogni nuova sua affermazione d'interprete insuperabile dell'anima sarda è una vera fortuna per i nostri lettori, ma è anche più doveroso ripetere che la rappresentazione del dramma fu una bella vittoria, appena attenuata verso la fine da un minor consenso degli spettatori dell'Argentina nella prima sera. E per non lasciar adito a equivoci è bene soggiungere che se questo minor consenso alleviò alquanto l'intensità degli applausi unanimi e fervidi ai primi due atti, ben nutriti al terzo, anche il quarto atto, ossia l'ultimo, fu salutato da approvazioni senza contrasto. Evelina Paoli, sebbene oramai allo scorcio della sua felice permanenza all'Argentina, si diede tutta, come ella sa, col cuore e l'intelligenza, all'interpretazione della trascinante figura di Annesa e accompagnò l'*Edera* col Mascalchi, il Fabbri, il Bissi, il Cantinelli e il d'Annunzio alla vittoria.

***

Un droghiere molto ricco, molto insensibile alle miserie della povera gente, guadagna assai nel suo negozio, ma non si contenta di questi lucri più o meno leciti e fa lo strozzino, spietato e inesorabile per i debitori che non pagano. Ed è felice, nel suo sereno egoismo; nell'ignoranza assoluta del male che fa, egli è felicissimo, perchè ha una moglie ancora piacente che ama e un figlio giovinetto, ottimo ragazzo, che adora. Per lui, per lui solo, egli è così aspro al guadagno, così cattivo coi disgraziati, così freddamente feroce coi poveri. Maurizio! Giovanni Battista Nencioni non vede nella vita che Maurizio. Maurizio sarà un gran signore e a Maurizio forse che è buono, il droghiere Nencioni delegherà l'incarico di tutte le buone azioni, di tutte le opere pietose, di tutte le generosità che convengono a un gran signore. Per ora lui, Nencioni, strozza.

Nella concezione di questa figura si riconosce l'autore del *Nost Milan*, della *Gibigianna*, di *Lulù*, dell'*Egoista*.

Ma un debitore che lo strozzino condanna alla miseria, poichè invano lo ha supplicato di aver pietà, si vendica atrocemente di Nencioni. Il debitore, vedete un po', è figlio di un uomo che parecchi anni prima, tanti quanti ne ha Maurizio, fu l'amante di Linda Nencioni, moglie di Giovanni Battista. Il debitore ha trovato fra le carte del padre una prova epistolare che Maurizio, l'adorato Maurizio, è suo fratello adulterino. Tiriamo via. Eugenio Scribe e il barone Cosenza, l'indimenticabile Federici facevano forse di peggio, ma erano meno insatanassati di certi drammaturghi francesi e italiani di questi

ultimi anni, quasi tutti profughi da un'arte semplice e sincera, che si sono dati a rincarar la dose dei mezzucci e degli effettacci antidiluviani col pretesto che il teatro deve esser fatto così. Mettete questa opinione a raffronto di quella citata più su di Riccardo Wagner, e concludete ora sull'inferiorità e sulla superiorità dei generi.

Per un artista vero come Carlo Bertolazzi, proprio mi dispiace. Anche in queste *Ombre del cuore*, oltre che nella primitiva concezione del protagonista, egli, a varie riprese, dimostra che si piega mal volentieri alle circostanze e che, se ha accettato l'impegno di scrivere una « partona » per Ermete Novelli, non può fare a meno di profittare di tutte le occasioni che gli offre la parte per dare, qua e là, un'occhiata arguta o triste al suo vecchio campo di lavoro, di magnifico lavoro che è il cuore umano.

La scoperta dell'inganno scellerato suggerisce al vecchio Nencioni una impreveduta rappresaglia: la vendetta del debitore contro l'usuraio era tanto nelle tradizioni del teatro, diciam così, teatrale che anche i due carabinieri alla porta di platea se n'erano accorti, fin da quando il debitore cominciava ad irritarsi contro il creditore. Ma la rappresaglia del droghiere contro la moglie che lo ha tradito, contro il figlio altrui che gli ha truffato il suo amore paterno, è veramente originale. Egli non dice nulla a nessuno e se ne va in una città vicina a raggiungere un impresario di caffè-concerto a cui aveva prima ricusato di associarsi, e lì, facendo non solo l'accomandatario dell'impresa ma anche molte altre cose più piacevoli con le *chanteuses* a cui regala gioielli e paga champagne, procede con calma e risolutezza mirabili a demolire l'edificio faticosamente costruito della sua opulenza.

È stata giustamente ammirata in teatro e lodata dai critici la scena in cui la moglie colpevole, accorsa con un avvocato e il figlio, cerca in tutti i modi di richiamare a casa il vecchio diventato improvvisamente libertino. Giovanni Battista si mostra irremovibile contro le due sole persone che sino allora abbia amato come era prima contro i debitori morosi; e quando l'avvocato minaccia una causa per ottenere contro di lui l'interdizione, egli si contenta di chiamare la moglie in disparte e di soffiarle nell'orecchio una parola.

Siamo alla fine del secondo atto e la commedia è arrivata alla sua conclusione. La signora Linda rimane atterrita e atterrata. Bastava così: il terzo atto, epilogo faticoso, fra quelle tre persone che si trovano in una situazione falsa e imbarazzante l'una dirimpetto alle altre: Nencioni verso Maurizio che ignora tutto e non ha, poveretto, nessuna colpa, Maurizio verso il creduto padre e verso la madre, Linda verso il marito e il figlio, non poteva esser giustificato se non da un perdono magnanimo del droghiere. Ma Carlo Bertolazzi ha sentito che non bisognava moltiplicar troppo le analogie fra Nencioni e *Papà Lebonnard*. Certo la sua perizia scenica, aiutata dall'esecuzione prodigiosa di Ermete Novelli, è riuscita a far passare tutte le penose spiegazioni fra quella donna che ha trascorso la vita a mentire e quei due uomini che la rivelazione della verità divide e ancora li riunisce nel passato un affetto che sopravvive al disinganno. Ma il terzo atto è inutile. Linda e Maurizio se ne vanno, e Nencioni si accascia accorgendosi che oramai anche la sua rappresaglia ha perduto ogni sapore.

Dove ritrovai veramente il Bertolazzi dal tocco rapido e vivificatore fu in una piccola scena episodica del secondo atto. Un giovanetto, nel

caffè del teatro di varietà, fa colazione in disparte, mentre le canterine e gli amici dell'impresario trincano champagne col generoso Nencioni. Il giovinetto è innamorato morto di una di quelle ragazze, ma non osa avvicinarla... Improvvisamente egli è avvertito che il padre viene a sorprenderlo e fugge da una porta, mentre il genitore sbuca dall'altra, frugando in tutti i cantucci, guardando sotto tutte le tavole, minacciando una correzione manuale... Quel padre comicamente severo che fa ridere i buontemponi e le *divette*, desta invece nell'animo del droghiere il ricordo di Maurizio, di Maurizio che non è più figlio suo... Il Bertolazzi non gli fa dir nulla. Il vecchio china il capo e rimane assorto nel suo pensiero, e tutta la sala, non esclusi i carabinieri della porta, tutta la sala, tutta, capisce senza bisogno che nessuno parli.

In quell'attimo Ermete Novelli è davvero grande.

***

Che cosa è il *Canto del cigno* dei signori Duval e Roux?

Mio Dio, potrebbe essere anche un capolavoro se i due autori non si fossero invece proposti di fare una commedia piacevole, un po' lesta, un po' abborracciata, un po' sentimentale e molto artificiosa. Ma i due autori sono poi riusciti nel loro modesto e pur non facile proponimento? Don Giovanni che si è ritirato dal mondo e che vi ritorna a fare un'ultima prova e non infelice delle sue arti di seduttore, per amor paterno, mi pare un'idea quasi geniale. Un'Aspasia parigina che dirige una rivista scientifica e obbliga i suoi numerosi amanti a contribuire alla prosperità del periodico diventandone azionisti, è una figura che meritava di esser dipinta non solo con la leggerezza disinvolta dei due commediografi, ma con qualche pennellata un po' meno vistosa e più efficace.

Il marchese de Sambré, dopo aver fatto strage di cuori e di reputazioni femminili, si riposa in una sua villa della vita troppo brillante, aspettando, senza annoiarsi molto, la morte serena di ogni uomo che ha compiuto tutto il suo dovere. Il dovere del marchese era stato di divertirsi con l'amore: la coscienza non gli poteva rimproverare di esser venuto meno al programma. A gettare un'ombra in questo crepuscolo luminoso del conquistatore viene Elena, la figlia del marchese, maritata a un ingegnere e inquieta per la fedeltà del marito. Un caso – da commedia – fa conoscere al marchese il segreto dell'ingegnere Laverdière e la donna per cui Elena è infelice.

Il marchese corre a Parigi per salvare il genero. Come? Ecco qui la principale ragione per cui il *Canto del cigno* non è che una commedia quasi sempre piacevole, ma resta inferiore all'idea quasi geniale degli autori. Il marchese poteva presentarsi da Jessie Cordier come il padre d'Armando, da quel geronte che egli oramai si credeva, parlare in nome di tutte quelle cose rispettabili che aveva allegramente calpestate per conto suo, e quando poi si avvedeva che Jessie non era la cortigiana poetica del secondo impero, ma l'avventuriera accorta e pratica, infarinata di scienza e solida calcolatrice della terza repubblica, rientrare come incosciamente nei panni del seduttore professionale e riportare la clamorosa vittoria che doveva stupir lui, prima di tutto.

Sarebbe stato più fine, più comico e anche più vero.

A ogni modo il marchese vince. Vince la grande cortigiana elettrotecnica, sconfigge il genero, si batte con un altro amante di Jessie, e

quando ritorna alla sua villa, ferito leggermente, Elena non ha più nulla da temere: il marito fa onorevole ammenda delle sue velleità infedeli, che del resto gli stavano poco a viso. La scena della seduzione di Jessie parve un po' troppo licenziosa per il palco dell'Argentina, e si volle vedere nella scelta di questa commedia un indizio significante del disordine in cui versa la direzione del nostro comunale di prosa.

A proposito della quale direzione, basterà accennare di volo che, fallite le negoziazioni per affidarla a Roberto Bracco, è stato chiamato ad assumere la somma delle cose l'attore Ettore Paladini, il quale dividerà con Cesare Dondini la vigilanza tecnica nella preparazione degli spettacoli. Mentre scrivo queste note i giornali annunziano che per procedere con serietà a un riordinamento organico, da cima a fondo, l'Argentina ritarderà di otto o dieci giorni la sua riapertura quaresimale.

Staremo a vedere. È un pezzo che stiamo a vedere...

***

Via, via: via da noi le malinconie: ho serbato per ultima una notizia lietissima la quale, se non è in stretta attinenza con la cronaca dei teatri romani, è in intima relazione con l'arte drammatica di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

La casa editrice dei Fratelli Bocca ha pubblicato in due magnifici volumi l'attesa traduzione di Aristofane del nostro insigne collaboratore Ettore Romagnoli, il giovane e dottissimo professore di greco all'Università di Padova, il poeta magistrale, il critico acuto e profondo di cui i lettori della *Nuova Antologia* ammirano la genialità e il valore, dolendosi di aver meno frequente opportunità di ammirarlo.

A me non tocca qui l'onore di esaminar questa versione, di cui altri parlerà nella Rivista con larghezza pari alla competenza. Nè io, volendo, potrei qui far altro che sfiorare un argomento sul quale debbo modestamente intrattenermi altrove.

Mi contento dunque di raccomandare semplicemente ai nostri commediografi una lettura sana e fortificante, dalla quale usciranno ritemprati come da una lunga escursione all'aria aperta, respirando a pieni polmoni, fra la bellezza delle cose agresti e naturali, dei campi fecondi, delle fresche acque correnti, di tutto ciò su cui la moda non ha potere alcuno. Non dubito che i nostri scrittori di commedie non conoscano Aristofane; oltre le buone traduzioni del Franchetti, la libreria francese ha sempre provveduto alle divulgazioni più agevoli dei classici per quei lettori italiani che la grammatica del Curtius dissuase per sempre, nelle scuole, dall'imparare il greco. E potrebbe anche darsi che fra i commediografi nostrani ci fosse qualche valoroso grecista. Perchè no? Ma i grecisti, proprio i grecisti veri, sono nelle condizioni migliori per godere più intensamente di questa lettura.

L'indiavolato brio di Aristofane non mai fu trasfuso, come in questa traduzione del Romagnoli, con più sicura padronanza, in una forma più agile e chiara, ricca e schietta, immune di pedanterie vecchie, di pedanterie nuove, di ostentazioni di sapere utili soltanto a chi teme che non si creda alla sua scienza. Di questo non poteva aver timore Ettore Romagnoli, e perciò noi abbiamo ora un Aristofane veramente italiano che gareggia di ardimenti verbali col testo e ne deriva senza sforzo quell'onda singolare di poesia e di capriccio, di buon

senso e di follia, d'impertinenza conservatrice e di intemperanza rivoltosa e faziosa che non mai più, dopo il v secolo a. C., si ritrovarono insieme sulla scena e che non mai più vi si ritroveranno.

E tuttavia c'è molto da imparare dal calvo divino, come lo chiama il Romagnoli. C'è da imparare, per esempio, che la verità dell'arte non è la realtà quotidiana ed è la realtà quotidiana purchè l'artista sia veritiero con sè stesso, con i suoi sentimenti, con la sua fantasia, coi suoi pregiudizi, coi suoi odî partigiani e col disprezzo delle ipocrisie prevalenti.

L'imitazione di Aristofane sarebbe assurda. Ma non è assurdo studiare come in quelle radiose prime ore della sua giornata, la commedia, fra le più stravaganti e grottesche e inverosimili invenzioni, vivesse di una vita che era la vita medesima del pubblico che l'applaudiva e del poeta che l'aveva composta. Dovrebbe essere diventata estranea per noi: ci pare invece che sia cosa nostra, quando non ce lo impedisce la falsa e pesante erudizione dei commentatori indiscreti, più di tutto quando l'interprete è un artista, un vero artista, come il Romagnoli che, se occorre, sa elegantemente dissimulare anche l'erudizione vera.

GIUSTINO L. FERRI.

LA PARTENZA DEL SIGNOR GRISCOM

ED I RAPPORTI ITALO-AMERICANI

Con un compiacimento vivissimo e con un non meno vivo rammarico sarà certo stato letto in tutta Italia il discorso che il signor Lloyd Griscom, ambasciatore dimissionario degli Stati Uniti, ha pronunciato in Roma la sera del 12 febbraio nel banchetto della colonia americana pel centenario di Lincoln: compiacimento per le cose dette dall'insigne uomo, le quali non avrebbero potuto essere più lusinghiere per noi; rammarico, per la di lui prossima partenza.

Senonchè, quelle parole essendo non soltanto *forma*, ma *sostanza*, il compiacimento è destinato a permanere e ad affermarsi nell'avvenire, mentre il rammarico può essere attenuato dal pensiero che, secondo quanto si assicura attendibilmente, il signor Lloyd Griscom, lasciando Roma e l'Italia, non lascia la politica: amico di Taft, ora che Taft assume la presidenza della grande Unione il signor Griscom intende anzi prendere alla politica del suo paese una parte più attiva di quella consentitagli da una ambasceria, per quanto importante. Ebbene, ciò non può avvenire senza esercitare la più favorevole influenza sulla intimità dei rapporti italo-americani; e poichè tale intimità deve essere uno dei fondamenti del programma politico internazionale di ogni Governo italiano, non possiamo che felicitarci di acquistare a Washington l'amico che perdiamo a Roma.

Amico nel vero significato della parola. Nel discorso cui abbiamo accennato, il signor Griscom ha ricordato uno dei suoi *più illustri predecessori*, George Marsh, il quale, rappresentando a Torino – l'Italia non era peranco compiuta – gli Stati Uniti nel momento più grave da questi attraversato dopo la guerra d'indipendenza, non solo potè attestare la unanimità calda e profonda del sentimento italiano in favore della causa liberale, ma contribuì a creare fra Italia e Stati Uniti un vincolo morale, da cui oggi più che allora si possono trarre le conseguenze reciproche più felici anche nel campo degli interessi materiali. Ora, di tutti i rappresentanti americani, il signor Griscom è, dopo il signor Marsh, quegli che – senza far torto ai suoi altri predecessori – ci ha maggiormente non solo amati, ma *compresi*: ed è perciò che, prima ancora delle magnifiche prove di fraternità umana e di amicizia generosa dateci nella nostra recente sventura da lui e dai suoi coadiutori – e fra i primi va ricordato il signor Nelson Gay, il benemerito storico del nostro Risorgimento –; prima ancora che dagli Stati Uniti venisse per le vittime del disastro calabro-siculo così larga e pronta copia di aiuti, dal signor Griscom con tanto criterio pratico distribuiti, egli era fra noi circondato, non solo dalla stima, ma dall'affetto generale.

Ciò tanto più, in quanto non accade frequentemente a noi italiani della Terza Italia di venire compresi dagli stranieri. La Terza Italia ha costituito infatti, e costituisce ancora, nel mondo un fenomeno così singolare, che i primi a non avvertirne l'indole vera, la esatta entità, a non scorgerla chiaramente ed a non spiegarsela in tutta la sua virtù, sono i consanguinei, quelli cioè dai quali primamente avrebbe dovuto venire afferrata ed illustrata al resto del mondo, e che invece le si sono spesso mostrati meno amichevoli, meno deferenti, appunto perchè le hanno attribuito un valore molto minore del reale.

A dare una prova di questo fatto, altrettanto dannoso che innegabile, basta ricordare che, in Francia, ad esempio, si suol dire ancora *Roma* per significare il *Vaticano*, mentre oggi Roma, quale sintesi e rappresentante ufficiale della Terza Italia, significa nella vita moderna un tale complesso organismo di fenomeni viventi e vivaci, di una modernità tanto indiscutibile, che quanto è da tanti secoli compreso nella parola e nell'ente Vaticano rimpicciolisce di fronte ad essa innegabilmente.

Non è dir poco con ciò, vista l'indole sempre mondiale del Vaticano, il quale va acquistando o riacquistando da una parte - nei paesi anglo-sassoni appunto fra gli altri - ciò che perde dall'altra; sicchè non è che l'entità della Terza Italia appaia maggiore perchè il Vaticano sia andato per sè stesso perdendo d'importanza. Certo, il potere che esso esercita sulle menti e sulle coscienze è oggi molto minore di un tempo; ma ancora in tutto il mondo anche acattolico il prestigio che gli deriva dai secoli e dalla consuetudine - quando non pur dalla fede - è tale, che il riuscire alla Terza Italia di essere *qualche cosa*, anzi, diciamo pure una *gran cosa*, di fronte ad esso, vicino ad esso, in questa istessa Roma, è la miglior prova che si è dinanzi ad uno dei maggiori eventi, ad una delle entità più rispettabili che abbiano mai onorato l'umanità.

Orbene, alcuni fra gli americani più colti e più intelligenti che siansi affacciati all'Europa ed ai suoi problemi con amore e con studio, sono stati fra i primi a sentir ciò, ed a proclamarlo completamente.

Dai giorni ricordati dal signor Griscom, giorni in cui le sorti dell'Italia e degli Stati Uniti si corrispondevano sotto certi punti talmente che in America s'invocò il braccio di Garibaldi; dai giorni in cui il barone Ricasoli ed il signor Marsh s'intendevano così intimamente, ai giorni nostri, alla attuale simpatia, all'attuale corrispondenza spirituale, corse un periodo diverso e meno felice. Ciò dipese da parecchie cause, che venivano quasi tutte da noi, fra cui la scarsa importanza che il Governo italiano - distratto da altre cure e volto ad altri orizzonti - dava alla nostra Legazione a Washington, e la trasformazione subita dalla nostra emigrazione. Mentre l'emigrazione italiana durante il lungo periodo del Risorgimento nazionale, che durò dal 1815 al 1870, era costituita da elementi intellettuali ed eroici, quella che le succedette, specialmente nel Nord-America, dal 1880 in poi, fu per lunghi anni, ed è ancora in gran parte, composta da quella materia prima, ancora greggia e rozza, che nessun influsso, o quasi, di moderna civiltà ha ancora sgrossato. Essa si dedica all'esercizio dei mestieri più umili, concentrata quasi interamente in alcune grandi città, ove comparisce alla generalità della popolazione più nei suoi difetti innegabili che nelle sue innegabili virtù. Nè, d'altro lato, la maggior

parte degli americani e delle americane che solevano convenire in Italia, era tale da poter ricevere, e comunicare ai compatrioti, una idea esatta di ciò che fosse la Terza Italia, vivendo nei grandi alberghi internazionali, e preoccupandosi di penetrare nel nostro gran mondo, anche con unioni non sempre bene assortite, di esportare a qualunque prezzo i nostri tesori d'arte, più o meno autentici.

Ma ormai, da parecchi anni, questo stato di cose è mutato, e va tuttodì mutando sempre in meglio. Nel 1894, ad esempio, l'emigrazione italiana era così discreditata negli Stati Uniti, che si minacciò contro di essa, come contro i cinesi, una legge assolutamente proibitiva. Il barone Blanc, il quale teneva allora il Ministero degli esteri, era stato a Washington, conosceva l'America e comprendeva la grande importanza di buoni efficaci rapporti italo-americani, se ne preoccupò; provocò l'invio in Italia di un delegato speciale per studiare la questione, e, venuto che quegli fu, seppe persuaderlo che la legge proibitiva sarebbe stata, non solo una ingiustizia, ma un errore, mentre prendeva d'altro lato per conto del Governo l'impegno di adottare provvedimenti tali da elidere, almeno in parte, gl'inconvenienti di cui gli Stati Uniti si lagnavano e non avevano torto di lagnarsi. Da quegli accordi nacque la prima stazione di Ellis Island pei nostri emigranti, che doveva essere l'inizio di tutto un sistema di tutela, di preservazione ed anche di educazione. E se, caduto il Blanc, anche i provvedimenti allora progettati finirono, come molte altre cose buone, nel nulla, e per qualche tempo prevalse anche a tale proposito la politica del nihilismo, non andò guari che si riprese ed adottò tutta una politica della emigrazione, con la legge, il Commissariato, il Consiglio, il Comitato di vigilanza, legge ed enti che hanno potuto, che possono essere non perfetti, ma che hanno certo raggiunto almeno in parte lo scopo, e che in ogni modo hanno dimostrato agli Stati Uniti la serietà con cui il nostro Governo studiava il problema e mirava a risolverlo, per quanto almeno fosse possibile.

Così è che altri pericoli minaccianti replicatamente la nostra emigrazione furono evitati, che i nuovi provvedimenti legislativi americani in proposito furono adottati ed applicati in modo da non danneggiare la nostra emigrazione; mentre questa andava, d'altronde, rialzandosi man mano nel concetto degli americani, molte voci americane si levavano a difenderla quando veniva attaccata, i linciaggi a suo danno si facevano sempre meno frequenti, si modificava in parte il suo modo di essere e di vivere, allargandosi il numero ed elevandosi il grado dei suoi mestieri e delle sue professioni, studiandosi dalla nostra Ambasciata d'accordo con le autorità locali il modo di dirigerne una parte nelle regioni agricole; infine, venendo considerata come un elemento legittimo della popolazione dal giorno in cui partecipava alla vita politica del paese, senza che ostacolo venisse dal nostro Governo, il quale, qualunque sia la lettera della legge, incominciava a considerare con un criterio più liberale e più pratico il principio della naturalità degli italiani all'estero e la sua applicazione, consentendo che essi non facessero parte a sè nei paesi dove vivono, pur non cessando per questo di considerarli sempre italiani. Certo, dobbiamo anche a questo grande elevamento della nostra emigrazione nel concetto degli americani, se gli Stati Uniti hanno mostrato ora uno slancio così meraviglioso nell'aiutarci con tanta generosità nella nostra terribile sventura. Ma lo dobbiamo ancora più alla conoscenza dell'Italia

qual'è, fatta poco a poco penetrare negli Stati Uniti da alcuni americani fra noi stabiliti o visitantici con frequenza, che hanno da alcuni anni moltiplicato nel loro paese le pubblicazioni sul conto nostro ed a nostro vantaggio.

Lo studio è incominciato dal nostro Risorgimento, e con tale esattezza, con tale metodo, che molti italiani hanno ormai molto da apprendere dagli studii del Gay e di parecchi suoi compatrioti. Tanto più che si tratta di studii assai più obbiettivi, e spontaneamente imparziali, di quelli, pure spesso notevoli, di storici europei, indotti, anche senza volerlo, dall'esser loro a considerare gli eventi italiani dal loro punto di vista nazionale e secondo i rapporti corsi fra il nostro ed i loro paesi. Ma, poco a poco, dopo avere accompagnato l'Italia nuova, i nuovi italiani dal dì delle prime lotte al dì della vittoria, quegli studiosi americani si sono chiesti: « E dopo la vittoria, che cosa è stata, che cosa è divenuta la Terza Italia? » E, poco a poco, vivendo fra noi, osservando, studiando, annotando, si sono posti in grado di rispondere.

Di rispondere così bene, che, meno qualche inesattezza di fatti, di nomi, di apprezzamenti, pochi studii sull'argomento avrebbero potuto riuscire più chiari, più sintetici, più persuasivi di quello che William Roscoe Thayer dell' Università di Cambridge pubblicò nel *World's Work* di New York nel settembre del 1903 sotto il titolo *Thirty Years of Italian progress*, e opportunamente riprodusse l'anno scorso nel volume *Italica* pubblicato a Boston.

Con giusto senso il Thayer unì in questo studio la parte materiale alla parte morale e politica, cercando – come fece già chi scrive in qualche rivista americana – di divulgare la grande importanza economica, la grande solidità finanziaria raggiunta dalla nuova Italia; quindi, come elemento di vita essenzialmente moderna. E di questo dobbiamo essergli principalmente grati: di avere appunto dimostrato ai suoi compatrioti che l'Italia non è soltanto il paese delle bellezze naturali ed artistiche, il paese per eccellenza dei tenori e degli amanti, il paese inoltre dell' eroismo e del sacrificio, ma è pur quello dove si è finalmente riappreso ad apprezzare il valore del denaro. E lo è difatti al punto che un italiano, italiano fra i primi, quantunque d'origine semi-britannica, l'attuale sindaco di Roma, Ernesto Nathan, teneva poco tempo fa alla nostra Scuola di commercio un corso di etica pratica sopra la morale nella conquista della ricchezza. Il signor Thayer traduceva in cifre la nostra importanza economica, la nostra entità finanziaria, citando gli elementi principali di cui si compongono oggi i bilanci dei grandi popoli, dei grandi Stati, e concludeva dicendo che, giudicando dalle difficoltà che ha dovuto superare, la trasformazione dell'Italia è stata relativamente più grande che quella di ogni altra nazione moderna.

Ora, questa ed altre pubblicazioni conformi, unitamente a certe dimostrazioni di fatto venute direttamente dall'Italia – come i progressi delle nostre industrie meccaniche, trionfanti anche in concorsi internazionali americani, e la scoperta di Marconi – hanno esercitato una così benefica influenza sull'indirizzo dell'opinone pubblica degli Stati Uniti a nostro riguardo, che non sarebbe nè equo, nè provvido il mostrare di non accorgersene. A tutto ciò poi si sono uniti due fattori personali, nei quali si possono riconoscere gli *esponenti* dei due paesi: Re Vittorio Emanuele III e il Presidente Roosevelt.

Re Vittorio ha saputo in breve tempo conquistare, insieme all'affetto degli italiani, la stima di tutto il mondo; ma, se vi è paese dell'estero dove il suo carattere, i suoi costumi, il modo come egli intende e pratica i suoi doveri sovrani, lo hanno reso eminentemente popolare, questo paese è appunto l'Unione Americana. La stampa gialla ha potuto, a proposito di un recente pettegolezzo, condursi in modo da irritare ogni italiano che senta la dignità nazionale; ma, da un lato quella stampa non ha fatto punto ciò perchè si trattava di noi, essa avrebbe fatto ugualmente per qualunque altro personaggio di qualsiasi paese europeo fosse stato in causa, e d'altro lato, a quel contegno che a noi è parso indecente si poteva e si può opporre la considerazione che pel nostro Re, per la nostra Dinastia, pel nostro paese, dimostravano e dimostrano elementi bene altrimenti serii ed autorevoli. L'iniziativa generosa dell'Istituto Internazionale d'Agricoltura ha poi elevato ancor più negli Stati Uniti il credito, la popolarità di Re Vittorio, e quel credito, quella popolarità hanno raggiunto il diapason dell'entusiasmo pel contegno suo e della Regina Elena nelle nostre grandi calamità nazionali. Ora, per quanto gli Stati Uniti sieno un paese organicamente repubblicano, anzi, appunto per ciò, essi sanno apprezzare il rapporto diretto che corre fra un popolo ed il suo re, sicchè il popolo italiano ha beneficiato in America anche del favore che vi godeva e vi gode Vittorio Emanuele III.

A ciò ha contribuito anche la grande stima personale che in ogni occasione ha per Re Vittorio dimostrato Teodoro Roosevelt, quello forse fra tutti i Presidenti degli Stati Uniti che, dopo Washington e dopo Lincoln, ha maggiormente espressa insieme e posseduta l'anima americana, anche per la parte vivissima presa alle grandi lotte, alle grandi questioni nazionali, da quella dei *trusts* all'imperialismo, da quella dell'affarismo politico ai rapporti con la razza gialla.

In Europa ha potuto produrre una impressione piuttosto singolare il fatto che un Presidente si ponga a discutere nel modo il più vivace col Congresso mentre è già eletto il suo successore, e questo ha già implicitamente incominciato a governare; è questo appunto, però, uno dei tratti caratteristici, non solo dell'uomo, ma dell'ufficio, così diverso da quello del nostro Re costituzionale e del Presidente della terza Repubblica francese. Del resto, Teodoro Roosevelt si era, anche nel concetto dei suoi compatrioti, talmente immedesimato col suo posto, che fu discussa molto seriamente e parve per qualche tempo probabile una deroga, per lui, alla norma costituzionale. Quantunque per due volte a tre anni di distanza egli avesse dichiarato che non accetterebbe un terzo termine presidenziale, ancora al principio dell'anno scorso si parlava della sua rielezione, e si era già pensato al modo d'imporgli l'accettazione: i *leaders* della Convenzione si sarebbero accordati in Comitato segreto per proporre che la Convenzione, riunita *in plenum*, avesse a *nominare* il Roosevelt e si aggiornasse. Un voto così formulato avrebbe impedito ogni discussione, la Convenzione si sarebbe dopo ciò sciolta di fatto, e Roosevelt sarebbe stato, volere o no, il *nominee* del suo partito, che non dubitava della vittoria, ottenuta poi infatti sul nome del Taft, *alter ego* del Roosevelt medesimo.

Certo, Roosevelt era osteggiatissimo nelle classi dirigenti, attribuendosi a lui, alla sua politica, le maggiori cause della grande crisi finanziaria che ancora infieriva. Ed è forse dovuto a ciò, non meno che alla sua correttezza costituzionale, se Roosevelt resistette alle pre-

mure degli amici ed insistette sul nome del Taft, sapendo che questo fidatissimo suo sarebbe visto senza ostilità anche dai democratici. Poco a poco, infatti, la lotta si circoscrisse ai nomi del Taft pei repubblicani, del Bryan pei democratici. Questi fu il 10 luglio scelto dalla convenzione del partito, riunita a Denver, con 892 ½ voti, cioè con 221 voti più del necessario. Il suo programma comprendeva fra l'altro la riduzione dei dazi doganali in modo da non avere riguardo che pei bisogni del tesoro, un'azione energica verso le compagnie ferroviarie, la restrizione dell' immigrazione asiatica, l' imposta sul reddito (*income tax*), tutti postulati che, del resto, erano compresi anche nel programma del partito repubblicano. Questo mostrò subito di avere maggiori probabilità di vittoria, tanto più che il Bryan aveva molti oppositori nelle file stesse del suo partito. A metà giugno il Taft veniva *nominato* dalla Convenzione repubblicana di Chicago e alla commissione che erasi recata ad informarlo ufficialmente della nomina. aveva risposto con un discorso importante, confermando un programma di politica riformista, mirante a frenare gli abusi dell'alta finanza, secondo gl'insegnamenti dati e la pratica fattane dal Roosevelt, a proteggere il lavoro entro forme legali, ed a sviluppare vieppiù la marina; programma definito come *a progressive Roosveltisme*, contro la *radical and destructive policy* impersonata dal Bryan. La prevalenza era repubblicana nel Maine, il Vermont, il New Hampshire, il Massachusetts, il Connecticut, il Rhode Island, il Michigan, l'Ohio, la Pennsilvania, il New Yersey, il Delaware, l' Illinois, il Jowa, il Kansas, il North Dakota, il Wyoming, l'Idaho, Washington, Oregon, la California. Ma una notevole prevalenza democratica era nel Nebraska, l'Oklahoma, il Texas, il Missouri, l'Arkansas, la Luisiana, il Mississippi, l'Alabama, il Tennessee, il Kentuchy, la Virginia, la Carolina del Nord, la Carolina del Sud, la Georgia e la Florida. Incerti erano gli Stati di New York, West Virginia, Maryland, Indiana, Visconsin, Minnesota, Dakota del Sud, Colorado, Montana, Utah. Inoltre, si era andato costituendo un forte partito indipendente, che attaccava i repubblicani non meno dei democratici.

Tuttavia, il 3 novembre l'elezione presidenziale, compiendosi regolarmente in tutta l'Unione, dava la vittoria ai repubblicani, e Taft veniva proclamato trionfalmente, grazie all' intervento decisivo degli Stati di Indiana e New York, voltisi a favore del candidato di Roosevelt. Da calcoli venuti poi in luce, risultò che il partito democratico aveva speso nella lotta poco più di 620,000 dollari, il partito repubblicano 1,670,000, somme raccolte, la prima fra più di centomila elettori, la seconda fra un numero di elettori alquanto minore, compresi il fratello del nuovo eletto, Morgan, Carnegie, Roosevelt stesso. Comunque, l'elezione del Taft fu accolta con un senso generale di sollievo, anzitutto per le incognite che sarebbero state in una presidenza Bryan, poi pel valore del nuovo Presidente.

Originario di quello Stato d'Ohio, che da circa sessant'anni ha il privilegio di fornire all'Unione i capi dello Stato, Taft apparve sin dal principio uomo equanime, equilibrato, energico insieme e riflessivo. Magistrato autorevole, professore stimato nell'Università di Cincinati, fu scelto da Mac Kinley a presidente della Commissione per le Filippine, poi a governatore, e vi si condusse così egregiamente che quegli abitanti deplorarono la sua partenza quando fu chiamato da Roosevelt al Segretariato di Stato della guerra. Come tale, compiè

poi varie missioni alle Filippine medesime, a Cuba, al Panama, con uno spirito così conciliativo da meritare il nomignolo di *peacemaker*. Più misurato, meno impulsivo del Roosevelt, egli era il capo che appunto occorreva all'Unione dopo una presidenza così combattiva come quella dell'uomo insigne che gli lascerà il posto il giorno 4. L'ultimo atto che essi avranno compiuto in comune sarà quello che può definirsi la ricognizione del Canale di Panama, fatta dal Taft in persona, e comunicata dal Roosevelt al Congresso il giorno 17 febbraio con un messaggio speciale: atto anch'esso significativo, poichè l'affermazione del Canale risponde ai principii di quella politica imperialista, che sarà la politica del nuovo Presidente come fu quella del Presidente scaduto.

Quanto ai suoi sentimenti verso l'Italia e gl'italiani, il signor Taft non ha avuto sin qui molte occasioni di manifestarli. Si potrebbe ricordare che sei anni or sono egli passò per Roma, e si recò al Vaticano e non al Quirinale; ma bisogna tener conto di questo: che egli era in viaggio per le Filippine, ove si recava appunto per sistemare la gravissima questione dei beni ecclesiastici, una delle più gravi che gli Stati Uniti abbiano avuto a risolvere colà. Egli ebbe poi rapporti cordiali col nostro ambasciatore, e spesso fu udito parlare di Re Vittorio con una ammirazione non minore di quella di Roosevelt. Infine, uomo veramente degno dell'altissimo ufficio, egli non può a meno di comprendere, come i migliori fra i suoi compatrioti, che ormai l'elemento italiano è fra quelli sopra cui l'Unione può sicuramente contare per lo svolgimento normale e progressivo della sua prosperità.

Del resto, per fargli meglio apprezzare l'Italia e gl'italiani noi contiamo precisamente sopra quegli americani che già bene ci conoscono, e principalmente sul signor Griscom. Come si è detto, sembra probabile una partecipazione diretta al Governo dell'insigne uomo. Ma, se anche egli preferisse una posizione meno in vista, la sua parola non riuscirebbe certo meno autorevole presso il nuovo Presidente, e non sarebbe da lui meno ascoltata. È appunto ciò che, come si è detto, attenua il nostro rammarico per la partenza di un diplomatico il quale non ha voluto limitarsi ad essere tale, ad adempiere egregiamente la parte tecnica e letteralmente politica del suo compito, ma ne ha tenuto in conto non minore la parte morale.

Se ormai si volgono con simpatica considerazione all'Italia, al suo popolo, al suo Re, anche quegli americani che sin qui avevano mostrato di farne astrazione, come il Carnegie, il quale ha ora fatto a Vittorio Emanuele l'omaggio di un notevole dono scientifico; se la migliore stampa americana ci tributa spesso elogi lusinghieri, come ora hanno fatto per l'equipaggio del *Florida*, che ebbe la nota collisione col *Republic*, giornali importanti come il *New Times*, la *New York Tribune*, il *New York Herald*, tanto più dobbiamo attenderci che lungi da noi il signor Griscom non vorrà nè rompere nè rallentare i vincoli di stima e d'affetto che l'uniscono al nostro paese.

Meglio di ogni altro egli sa ormai, ha mostrato di sapere e di apprezzare, ciò che valiamo malgrado le nostre deficenze momentanee ed anche organiche. Nè basta: meglio d'ogni altro egli sa ormai che fra tutti i paesi d'Europa l'Italia è forse il solo col quale il Nord-America non possa avere mai contrasti nè politici, nè economici, al punto anzi che l'una e l'altro sembrano fatti per completarsi piuttosto che per elidersi.

Diversi, invero, d'indoli, di caratteri, quindi di virtù e di difetti, che possono così compensarsi ed equilibrarsi; diversi di bisogni e di prodotti – tolti zolfi ed agrumi, pei quali basta concordare trattamenti convenzionali non difficili ad escogitare per impedire nocive concorrenze –; diversi anzi al punto che persino i grandi *trusts* americani, da cui fu commosso e preoccupato il resto d'Europa, come quello dell'acciaio e l'oceanico, potevano riuscirci più propizi che dannosi; migrazioni, da una parte, di uomini, a cui possono corrispondere dall'altra migrazioni di capitali e d'iniziative; posizioni geografiche reciproche, che sembrano invitare ai più fecondi rapporti, il maggiore ostacolo che si è sin qui frapposto ad una maggiore e migliore intimità italo-americana è stato lo scarso concetto che il Nord-America aveva dell'Italia, effetto della conoscenza insufficiente.

Ora, non certo indarno per rimediare a ciò sarà stato in Roma il signor Lloyd Griscom, ambasciatore degli Stati Uniti; non certo indarno egli tornerà ora nel suo paese, quale intimo del Presidente Taft. E perciò, salutandolo come un amico sincero e fidato, noi lo seguiamo con un affetto fatto di riconoscenza, di stima e di fiducia.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Per la pace fra Italia e Austria - Richepin all'Accademia - Il chinino di Stato in Grecia - L'abate Chanoux - F. A. Gevaert - La cultura francese all'estero - Varie.

Per la pace fra Austria e Italia.

L' *Erdgeist*, la bella rivista di Vienna, ha pubblicato un articolo che merita di essere notato in Italia. Nè l'*Erdgeist*, nè il signor Fritz Telmann, che scrive l'articolo, sono, per ragioni di partito o per altre ragioni, compromessi pro o contro la pace fra Italia ed Austria: il Telmann è un reputato critico di letteratura e d'arte e la sua rivista è essenzialmente letteraria ed artistica. I giornali d'ambi i paesi riportano spesso il pensiero e le dichiarazioni d'uomini politici, o di militari, o di giornalisti senza importanza ma notoriamente eccitatori di odii. Di rado riferiscono il sentimento genuino di coloro che nei due paesi, dedicandosi ad opere di progresso e di pace, lavoratori e professionisti, studiosi ed artisti, formano la maggioranza produttrice, la sostanza e la forza della nazione, e che ai giorni nostri ha pure un peso decisivo in deliberazioni di tal gravità che possano condurre a una guerra fra due grandi popoli.

L'articolo poi ha il pregio di additarci anche le influenze ostili all'Italia che persistono in certi ambienti austriaci, e quello che gli spassionati sentono riguardo a tali influenze. Esso incomincia citando uno scrittore antiitaliano della *Oesterreichische Rundschau* che noi abbiamo segnalato altra volta ai nostri lettori:

« Da alcuni anni il signor von Chlumecky junior – scrive Fritz Telmann – si compiace della parte di ammonitore del *pericolo italiano*... Non v'è in Italia giornaletto pur minuscolo e insignificante, dove si pubblichino due parole anti-austriache, che il signor Chlumecky non acchiappi a volo, e citi, e commenti. « I lettori vedono qui – osservava recentemente la *Nuova Antologia* commentando un articolo del Chlumecky – come le manifestazioni italiane siano riflesse e amplificate sino all'iperbole in Austria ». Non fa nulla; egli continua ad ammonire i giornali viennesi che essi danno troppo poco peso alle agitazioni irredentiste d'Italia, mentre descrive la fonte delle notizie viennesi, dirette ai grandi giornali italiani, come tendenziosamente antiaustriaca. Se è permesso anche a noi dell'*Erdgeist*, diremo qualcosa su queste faccende. Dal marzo al novembre dell'anno scorso si è pubblicata su questo periodico l'inchiesta sulla possibilità di un movimento per un'intesa fra l'Austria e l'Italia, e la più autorevole stampa italiana, informata dagli stessi corrispondenti qua residenti, ha accettato con entusiasmo l'idea dell'inchiesta. Non basta. Anche organi dichiarati del nazionalismo italiano han dato un resoconto sereno e obbiettivo di questa inchiesta, esprimendo soltanto il timore che questa nobile iniziativa non trovasse, in Austria, che una debole eco. Così si comportò la stampa italiana proclamata dal sig. Chlumecky come irredentista *à outrance*, di fronte ad una azione democratica austriaca

che mirava a preparare la via verso una conciliazione fra i due popoli.

« Insisto sulle parole *azione democratica*. Che i rappresentanti la stampa dell'Italia democratica facciano buon viso a quell'Austria che, sotto la maschera della sovranità del popolo, vuole riportare in uso l'antico gesuitismo nella politica estera e interna, – gli uomini assennati e ragionevoli non possono desiderarlo. Per guadagnarsi l'amicizia di un popolo democratico, si deve desiderare una onesta democrazia anche nella propria nazione e per il proprio popolo. Gli elementi che ora si aggruppano intorno all'*uomo che giunge*, delirano su un nebuloso imperialismo, desiderano di marciare alla guerra, e giuocano con i diritti del popolo come dei giullari con delle piume, sì che, se non riescono a fare grande impressione in Italia, pure contribuiscono a inasprire sempre più questa nazione. Si legga ciò che in questi giorni il vicepresidente della Camera, che pure è un buon tedesco, e così vicino, per i suoi sentimenti, alla gioventù universitaria tedesca, – si legga ciò che egli ha scritto nella *Neue Wiener Tagblatt* sul progetto della Facoltà italiana a Vienna; e si ricordi ciò che sullo stesso argomento scrisse nella *Neue Freie Presse*, alcuni mesi fa, Max Burckhardt. Se si leggono questi scritti, si deve certamente giungere alla conclusione che il Governo è animato da un démone che lo spinge assiduamente a fare uscire l'Italia dalla Triplice.

« Il gesuitismo da un lato, ed anche un po' di servilità verso dei fattori incontrollabili dall'altro, conducono così ad una politica che in un futuro museo di saviezze austriache potrebbe ottenere il posto d'onore. Era una evidente ingenuità, credere che la popolazione italiana in Austria, che da anni lotta a Trieste per la sua Università, si potesse contentare di una Facoltà italiana a... Vienna, specialmente dopo gli incidenti spiacevoli di cui fu teatro l'Università di Vienna. Gli studenti tedeschi non vogliono questa Facoltà a Vienna, gli studenti italiani la vogliono meno che mai; e dunque? Si potrebbe pensare a trasportare sul Ring di Vienna le feste cittadine di Praga? Ed ecco il paragrafo 4° della legge: « Nel candidato alle prove d'esame, deve essere dimostrata la piena conoscenza della lingua tedesca, e la possibilità di servirsene » !

« E poi si accenna al fatto che in Vienna si avrebbe specialmente la garanzia di un corso di studii serio e tranquillo, mentre Vienna, per bocca del suo vice-borgomastro, ha dichiarato che non tollererà in nessun modo una Facoltà italiana nel suo territorio!

« Se il signor von Bienerth, al quale personalmente la cosa interessa poco, fosse interrogato *in camera charitatis* sulle ragioni determinanti di questi infelici progetti, egli verosimilmente risponderebbe stringendosi nelle spalle: « *Non possumus*: alte influenze ci impediscono la creazione dell'Università a Trieste ». Ma qui si potrebbe osservare che nella nostra Costituzione non vi è posto per la legittimità di queste alte influenze, prima della presentazione di un disegno di legge. Esse potrebbero solo farsi valere dopo la presentazione e l'approvazione, col rifiuto della sanzione.

« Si discute sul governo personale della Germania, e non ci si accorge, che da noi in Austria è la stessa cosa! (Propriamente anzi, come recentemente faceva osservare Adler, in un grado doppio...) Ora dunque, è cosa bella e lodevole aver riguardo per le opinioni delle sfere più alte; ma sarebbe meglio farlo con un po' più di moderazione, poichè questo riguardo eccessivo e illimitato conduce naturalmente ad attriti sempre più serii e corrosivi con la nazione vicina ».

Richepin all'Accademia.

Il 18 febbraio è stato ricevuto alla Accademia francese il poeta Jean Richepin. Egli doveva fare l'elogio del suo predecessore, il romanziere campagnuolo Andrea Theuriet, e ne profittò per tessere l'elogio della lingua popolare.

« Songez à toutes les générations qui les ont répétés, ces mots, sans les avoir appris autrement que pour les avoir cueillis dans le parler des aïeules, des mères, des amantes, et

qui les ont ensuite vu refleurir sur les bouches roses des enfants; songez aux joies, aux peines, aux labeurs, aux espoirs, aux prières, aux passions, qui ont ri, pleuré, soupiré, crié, vécu, avec ces mots pour truchements, pour confidents, pour amis; songez qu'ils ont été, ces mots, la voix du paysan labourant sa terre natale, du marin sillonnant le mobile désert des eaux, du soldat qui va se faire tuer pour le pays, de l'ouvrier qui dompte tous les monstres de la matière, du mendiant qui prie, du vagabond qui rêve, et aussi des buveurs humant (quand il y en avait encore) le bon piot de France, et des jeunes filles dansant aux assemblées ou processionnant aux pèlerinages, et des commères jacassant sur la pierre des lavoirs et la margelle des puits, et encore la voix des gosselines menant leurs interminables et délicieuses rondes (*Vous qui menez la ronde, menez-la rondement!*), et celle des goussepains jouant aux barres, à saute-mouton, à la marelle, à collin-maillard, à cligne-musette, et celle enfin des vieilles grand'mères, grillons au coin de l'âtre ou cigales au soleil, contant les légendes, fredonnant les refrains, et sans cesse égrenant comme des grains de rosaire, les dictons, proverbes, sobriquets, termes de métiers, locutions, formulettes, symboles, adages, lieux-communs, devises, tours, tropes, raccourcis, ou associations d'idées, toute la multiforme, multicolore et pullulante mythologie du verbe où la nature extérieure et la vie intérieure se traduisent pour le peuple, gravées avec les allitérations, rythmées par les assonances, incarnées dans les images!

« Ah! ces mots si frustes, et pourtant toujours si jeunes, c'est d'eux que parlait Montaigne quand il disait: « Pusse-je ne me servir que de ceux qui servent aux Halles! » Et combien Malherbe fut sage et reconnaissant de confesser que tout son français, il l'avait appris à la place Maubert! Et puisque votre illustre Compagnie a pour devoir et pour honneur de veiller sur le précieux et inestimable trésor de notre langue, vous ne m'en voudrez certes pas, Messieurs, d'oser le proclamer devant vous: cet héritage, nous en sommes seulement les gardiens avisés, les catalogueurs patients, et notre meilleure ambition doit tendre, me paraît-il, à en dresser l'inventaire exact et complet, si c'est possible; mais les riches parents de qui nous le tenons, cet héritage les véritables et presque les seuls créateurs de toutes ces merveilles, et aussi leurs plus sûrs colporteurs à travers les temps, c'est bien, en province, le laboureur de la glèbe et celui des flots, à Paris ceux qu'ont désignés bravement et tout à trac Montaigne et Malherbe, c'est la suite, comme en farandole, de ces toujours renaissants transmetteurs des lumineux flambeaux, c'est la ronde des paysans, des marins, des soldats, des ouvriers, des mendiants, des vagabonds, des commères, des gosselines, des goussepains, des mères-grand', des gagne-petit, des gens

Jean Richepin.

du peuple enfin, c'est l'infatigable et inépuisable et anonyme tourbe de ces fourmis sacrifiées et de ces abeilles obscures, grâce à qui jamais la fourmilière n'est sans travail, jamais la ruche n'est sans miel, c'est la longue et chère famille de nos ancêtres, qui ont peu à peu accumulé dans le bas de laine populaire tous ces humbles sous de cuivre capables de se muer en superbes louis d'or, qui les ont rendus riches de sentiment et lourds de pensée, et qui par eux revivent incessamment en nous, puisque avec les syllabes chantantes de ces mots ressuscitent, que nous en ayons conscience ou non, les chansons, légendes, contes, croyances, dictons, proverbes, locutions, adages, symboles, traditions, d'où elles ont pris l'essor, et puisque là ont ainsi palpité toutes les âmes de qui est faite l'âme même de notre race ».

***

Ma malgrado la rivendicazione della lingua popolare, non è men vero che il poeta della *Chanson des Gueux* è entrato tra i compilatori del grande vocabolario aulico. Perciò Maurice Barrès, l'accademico che doveva dare il benvenuto al Richepin, esordì esprimendo un certo stupore. Ma è nel destino delle cose umane il mutamento, e in quello degli scrittori francesi più refrattarî l'insediamento più o meno tardivo nella Compagnia degl'Immortali.

« Il y a une trentaine d'années – esordì M. Barrès – quand je sortais du collège, si quelque bohémienne, si Miarka, la fille à l'ourse, sur la foire de Nancy, m'avait prédit qu'un jour, dans une circonstance exceptionnelle et dans une compagnie singulière, je vous entendrais émettre vos théories littéraires, j'aurais été bien intrigué. Contempler le fameux Richepin dans une compagnie singulière! Où me donne-t-elle rendez-vous? Quel pourra bien être, me serais je demandé, le lieu de cette rencontre fatidique? Une clairière à la brune, le quai d'un grand port méditerranéen où bourdonnent des débardeurs, la Cour des Miracles, voire sous un pont de la Seine?,.. J'aurais passé en revue, avec une joyeuse animation, toutes les sociétés où nous promènent les romanciers picaresques et dont vous nous avez appris les chansons. Je n'aurais jamais deviné qu'il s'agissait de l'Académie française.

« Qui vous eût pris dans ces années extraordinaires pour un futur académicien? Pouvait-on croire qu'il s'accommoderait jamais d'un fauteuil, celui qui déjà possédait un trône? Vous veniez, en effet, de sortir de l'Ecole normale pour faire valoir vos droits à la couronne des Gueux, et si vos admirateurs ne se mettaient pas d'accord à votre sujet, les uns disant que vous aviez une tête de roi hindou et les autres de roi mage, tous du moins reconnaissaient votre qualité royale, tous s'inclinaient quand vous leur jetiez en guise de proclamation votre célèbre ballade:

Le poète est le roi des gueux,

et le murmure de leur louange faisait écho à travers les siècles aux truands du vieil Hugo:

Vive Clopin, roi de Thune!
Vivent les gueux de Paris! »

Il Barrès fa qui la psicologia della *bohème*. Le canzoni zingaresche di Richepin gli fanno rievocar la memoria d'un grande artista, compatriota di Theuriet, di Jacques Callot.

« Qui ne connaît cette suite fameuse de Bohémiens qu'il a gravés avec une si charmante pureté de dessin et une si plaisante vivacité d'esprit? A l'âge de douze ans, il s'était enfui de sa famille et de Nancy pour courir en Italie où il voulait apprendre le bel art. Le bissac au dos, le malheureux petit, sans argent, se hâtait sur les routes de Bourgogne vers le Mont-Cénis, quand il tomba sur une troupe de Bohémiens qui se rendaient à Florence. Vous vous les rappelez. Les voici cheminant à la queue leu-ieu dans un burlesque équipage de guerre: une trentaine d'individus, hommes, femmes, enfants, plus sept chevaux, un ânon et une charrette. Une princesse en guenilles, parée d'un collier de baies rouges et de monnaies turques, les cheveux sur le dos et l'air mélancolique, chevauche comme leur reine.

Ces pauvres gueux pleins de bonadventures
Ne portent rien que des choses futures.

« C'est ainsi que le jeune Callot, sur les chariots de la fantaisie, s'en va vers le soleil d'Italie. Il couche sur la terre dure, à la belle étoile, mais c'est l'étoile de son génie. Charmante ingénuité d'un artiste! Il marche à la conquête du monde avec ces pèlerins équivoques, aux côtés de la jeune sorcière égyptienne, d'un pas alerte, d'une âme allègre, comme un jeune Tobie près de l'Ange, et n'y gâte pas son cœur. Ils feront mieux, ces vagabonds, que de mener le fugitif en Italie, ils l'orientent vers sa gloire. Il ne les oubliera plus. Ce sont eux que l'on retrouve sous la souquenille de ses mendiants et la cape de ses mousquetaires, dans les tirelaines de ses foires et les diables de sa Tentation ».

Il Richepin ha cercato qualche tratto d'affinità fra se stesso e Theuriet. Il Barrès scorge il contrasto che è fra entrambi. Mentre il Richepin è stato il poeta dei « gueux » e dei « cheminaux ». il Theuriet descrisse la fissità della vita di provincia, fu egli stesso un impiegato governativo per gran parte della vita, poi giubilato. E il Barrès conclude:

« Le prince des nomades succède au favori des Muses sédentaires, le drapeau de la Cour des Miracles vient se ranger auprès de la bannière de nos sociétés locales; celui qui a réagi contre son milieu, jusqu'à se réclamer d'une race de parias, prononce avec magnificence l'éloge de celui qui fut, en même temps qu'un poète, le modèle de nos fonctionnaires.

« Ce jeu, qui est bien dans les traditions de l'Académie, a posé une fois de plus, devant nous, le grand problème qui touche la conscience de l'artiste: Où trouver la perfection? Où nous affermir? Est-ce dans la règle, ou bien dans l'indépendance? dans les aspirations sans limites, ou bien dans la soumission aux réalités bornées qui nous entourent? La règle toute seule et défendue avec superstition mène droit au formalisme stérile: l'indépendance cultivée pour elle-même, c'est la confusion, le caprice, l'incohérence! Heureux celui qui parvient à conquérir son équilibre entre ces tendances ennemies, qui, sans paralyser aucune de ses puissances de désir et sans rien négliger de ses réserves héréditaires, ne fait qu'une seule âme des deux âmes qui nous sollicitent tour à tour, une seule âme, à la fois audacieuse et disciplinée ».

Il chinino di Stato in Grecia.

Il provvedimento del chinino di Stato, che ha reso tanto benefizio in Italia facendo scendere la percentuale della mortalità per febbre malarica, che era nel 1902 di 15 mila, fino a 3800 nel 1907, è stato adottato anche in Grecia. Troviamo a tal proposito un articolo nel *Proodos* (Il Progresso) di Atene, dovuto alla penna di G. N. Cofinas, capo sezione al Ministero delle finanze: l'autore comincia coll'affermare che « l'avvenimento più importante nella vita pubblica interna della Grecia, durante il 1908, è stato senza dubbio la legge che decretava la vendita del chinino di Stato.

« L'esecuzione ed il funzionamento di questa legge si sono compiuti con una rapidità ed un'esattezza non comuni ai nostri servizi pubblici. Pochi mesi sono bastati per propagare il chinino dello Stato perfino nei villaggi più remoti della Grecia, dove si vende presentemente ad un prezzo minimo, ed è di una qualità eccezionale ».

Questa misura umanitaria e benefica si deve all'ex-ministro dell'interno, Nicola P. Calogeropoulos, deputato di Chalcis. Fu egli che presentò alla Camera il progetto di legge, ideato dal prof. C. Savas, medico del Re e presidente del Consiglio sanitario superiore di Grecia. Passato alle finanze, il Calogeropoulos pubblicò la legge e la mise in opera. I deputati, senza distinzione di partito, contribuirono a compierla, appoggiandola del loro voto.

Il signor Cofinas aggiunge: « La nostra gratitudine deve rivolgersi ugualmente alla scienza italiana ed a questa nazione sorella, che ci ha manifestato, nel corso dell'esecuzione di questa legge, la preziosa testimonianza dei suoi sentimenti amichevoli. Dobbiamo alla benevolenza del Governo italiano e particolarmente al filellenismo del ministro delle finanze, Lacava, le provvisioni di chinino eccellente, preparato con esattezza perfetta nella farmacia centrale di Torino ».

La febbre palustre è il flagello più terribile contro il quale abbia a lottare la salute della popolazione greca. Ecco come si esprimeva nel 1903 il dotto prof. Savas, che propugnò a quell'epoca, l'adozione della legge:

« Eccettuata forse la tubercolosi, non esiste malattia che arrechi tanta sciagura nei nostri disgraziati paesi, come le febbri palustri. Esse non causano solamente la morte di molti uomini, ma ne assalgono infiniti, ne indeboliscono il sangue e li rendono quasi incapaci di lavorare. Così si produce la degenerazione delle popolazioni attuali, la corruzione della razza e la diminuzione della natività ».

« Le popolazioni - aggiunge il Cofinas - hanno accolto con vero entusiasmo il rimedio efficace che lo Stato mette a loro disposizione. La vendita del chinino progredisce con una rapidità inconcepibile e riconfortante Basta segnalare che per i tre primi mesi di vendita (ottobre, novembre e dicembre 1908) essa si è elevata a circa 2000 chilogrammi, che rappresentano cioè una consumazione annua di 8000 chilogrammi.

« A questa legge, ispirata ai sentimenti della più elevata umanità, la nazione ellenica dovrà fra poco la disparizione di queste tremende febbri palustri ed in seguito la robustezza del corpo e la sanità dell'anima, compagna abituale d'un corpo sano. Sarà un vero rinascimento nazionale ».

Loisy al Collegio di Francia.

L'abate Loisy è stato chiamato ad occupare al Collegio di Francia la cattedra del defunto Jean Réville.

Il Loisy era professore dal 1881 all'Istituto cattolico di Parigi e nel 1893 era stato privato della cattedra per aver espresso sul Pentateuco delle opinioni che furono di poi riconosciute « verità elementari ». Nel 1903 avendo pubblicato *L'Evangile et l'Eglise*, parecchi arcivescovi francesi proibirono la lettura di questo piccolo volume: allora egli scrisse una serie di lettere a sua difesa, riunite in un opuscolo: *Autour d'un petit livre*. La questione fu deferita al Vaticano e la Congregazione dell'Indice condannò cinque libri dello studioso abate.

« Ci sono cinque libri di più nel catalogo dell'Indice – rispose il Loisy. – Io non ho mai guardato l'avvenire con tanta fiducia quanto oggi, ove pare che la Chiesa a cui appartengo condanni l'opera di tutta la mia vita ».

Egli opponeva all'autorità che lo colpiva i diritti e i doveri dello storico e del critico. Ritiratosi a Garnay, presso Dreux, nel 1904, poi a Ceffonds, nella Haute-Marne, presso la sua famiglia, divideva il suo tempo tra i suoi libri e le cure campagnuole. Mentr'egli conduceva questa vita solitaria e meditativa, apparve, nel 1907, il decreto *Lamentabili sane exitu*, che condannava 65 proposizioni, tratte per la maggior parte dalle sue opere, e poco dopo l'enciclica *Pascendi*. Il Loisy rispose con un nuovo libretto: *Simples réflexions*, che gli valse la scomunica. Intanto uscivano i suoi *Evangiles synoptiques*.

Dopo d'allora il Loisy non ha più levato un lamento nè una critica contro la Chiesa. Ponendo la sua candidatura alla cattedra di Storia delle religioni al Collegio di Francia egli dichiarava a chi ne lo interrogava: « La mia situazione personale rispetto alla Chiesa non dev'essere nè una raccomandazione nè una obbiezione alla mia candidatura: io mi presento come scienziato e chiedo che si esaminino i miei titoli scientifici. Non entro al Collegio di Francia nè come apologista nè come nemico della Chiesa. Ecco quale sarà il mio programma: studiare, nelle diverse religioni, il carattere e le origini del sacrifizio, della divinazione, dei sacerdozî, le forme della preghiera, l'evoluzione delle credenze, i principali fattori dei grandi movimenti religiosi. Ciò non ha nulla a che fare col modernismo cattolico nè colle controversie politico-religiose d'oggi ».

L'abate Chanoux.

Abbiamo dato notizia (1° settembre 1903) della creazione di un botanico eremita, mantenuta ai confini della vita vegetale, oltre i duemila metri, il giardino alpino detto Cianusia, dal nome del suo creatore, l'abate Pietro Chanoux. Ora lo studioso abate del Piccolo San Bernardo è morto, nell'età di ottant'anni.

Egli era nato a Champorcher nel 1828 e da circa mezzo secolo esercitava la nobile missione, una volta assai più difficile che ora, di prestar soccorso ai poveri viandanti bisognosi di ricovero nel traversare le Alpi. Alpinista emerito, valente botanico e scrittore di cose alpine, egli percorse a scopo di studio le più alte montagne valdostane e della Savoia: egli

L'abate Chanoux.

ha battezzato varî picchi, e tra questi le Doravidi e le Miravidi. Pubblicò alcuni scritti su note riviste alpine, e parecchi altri importanti scritti inediti – frutto di quaranta estati di escursioni e di quaranta inverni di studio e di meditazione in mezzo a libri di storia, di scienza e di alpinismo in varie lingue – rimangono ad attendere un intelligente editore.

Il suo giardino, di circa cinquecento metri di perimetro, oltre ad una collezione di minerali, offre una raccolta straricca di piante. Vi trovano adatto riparo molte specie proprie alle più alte montagne.

La cultura francese all'estero.

Si pubblica a Budapest una rivista intitolata *Revue Hongroise*, che è un ottimo strumento di propaganda per la cultura francese all'estero. In uno degli ultimi numeri si leggevano in essa due articoli di grande interesse, uno del critico francese Ernest-Charles, l'altro del professore belga Furstenhoff.

Il signor Ernest-Charles, di cui in recenti congressi per l'estensione della lingua e della cultura francese, si ammirò già la nobile operosità, espone nel suo scritto le proprie idee sull'argomento.

Bisogna vivere all'estero e frequentare i centri intellettuali, o almeno leggere e udire le conferenze dei professori universitarii di quelle regioni, per comprendere tutta l'utilità, anzi tutta la necessità dell'opera intrapresa da un gruppo di letterati francesi contro la propagazione all'estero dei libri francesi pornografici.

Questo intervento è stato oggetto di molte critiche, e, bisogna dirlo, in massima parte provenienti dal Belgio.

« Le seule excuse, s'il en est une, – scrive l'Ernest-Charles – est qu'on ignore le mal que font à notre littérature, à notre langue, à notre bon renom en général, les produits d'exportation qui se vendent et s'achètent très volontiers à l'étranger, sous le nom de littérature française ».

« Proclamiamolo dunque: – egli aggiunge – non soltanto in Francia, e non specialmente in Francia, si trovano degli esseri abbastanza volgari da scendere nei bassi fondi della letteratura e dell'arte. Lo spirito pubblico francese è anzi il nemico naturale dell'immoralità letteraria ed artistica, e gli scrittori immorali non hanno nulla del chiaro e limpido e sano genio della razza francese ».

In realtà, infatti, molte delle pubblicazioni immorali alle quali si rimprovera una provenienza francese, non sono affatto francesi. Esse vengono da fabbriche straniere che si possono scoprire a Londra, a Ginevra e altrove.

D'altra parte, contro questa letteratura già si sono fatte in Francia delle proteste violente. A Bordeaux, ad esempio, non si riuscirà a trovare da un libraio una pubblicazione indecente. La compagnia ferroviaria

Parigi-Orléans ha interdetto la vendita dei giornali che abbiano chiare tendenze immorali. Per mezzo del suo presidente Georges Lecomte, che, poco fa, a Praga ed a Budapest, parlava così brillantemente della letteratura francese contemporanea, la *Société des Gens de Lettres* si è associata alla riprovazione contro la letteratura immorale. L' *Alliance Française* ha chiesto l'assistenza dei tribunali stranieri contro le così dette opere letterarie francesi diffuse all'estero, e in un recente congresso, essa ha fatto votare un ordine del giorno che tende a interdire l'ammissione alla *Société des Gens de Lettres* a tutti gli scrittori notoriamente pornografici.

Infine, il signor Ernest-Charles conclude :

« Aujourd'hui comme autrefois, les écrivains français montrent les qualités qui ont fait d'eux les médiateurs de la circulation des idées. Et par leur lutte acharnée contre les puissances de dissolution que renferme la littérature immorale, les écrivains français prouvent qu'ils sont dignes de demeurer, dans la vie intellectuelle des peuples, à l'avant-garde et au poste d'honneur ».

***

Nell'altro articolo, il prof. Furstenhoff afferma innanzi tutto la necessità di una lingua ausiliaria internazionale, che non può essere il latino, perchè troppo difficile, troppo lungo ad impararsi e la cui pronuncia difficilmente potrebbe divenire internazionale.

Ammettendo che si giungesse a rendere uniforme la pronuncia di questa lingua, sarebbe più facile di introdurre la pronuncia di una nuova lingua che di modificare quella ammessa in tutti i paesi per il latino.

Per divenire di uso comune, il latino dovrebbe subire tali modificazioni – dice il prof. Furstenhoff – che il neo-latino non sarebbe poi molto differente dal francese, il quale, fra tutte le lingue vive, si avvicina di più al tipo ideale cercato da Leibnitz: niente declinazioni, una sola coniugazione pratica, quella in *er*, e evoluzione costante verso una maggiore regolarità e semplicità.

Fra le lingue artificiali, si potrebbero citare come le sole che potrebbero disputare il posto al francese: il *Volapük*, oggi abbandonato, nel quale il verbo poteva prendere 505,440 forme diverse; l'*idioma neutro*, lingua barbara e storpiata che ottenne ben poco successo; l'*esperanto*, nel quale le parole già divenute internazionali perdono spesso questa loro forma internazionale per prendere quella scelta dal loro inventore, e nel quale la grammatica, invero assai semplice e facile, è stata peraltro arricchita di un penosissimo *accusativo* (penoso per tutta la gente che sinora non ha saputo, e mai forse saprà, della sua esistenza!) Bisogna notare inoltre che fra i fautori di questa lingua si è già operata una scissione, per opera del distinto esperantista, il marchese di Beaufront, inventore di un nuovo linguaggio, l'*ido*.

Questi tentativi di lingue internazionali artificiali (in numero di 200) avranno almeno servito a provare che soltanto nelle lingue neo-latine – afferma il professore belga – si può cercare la lingua ausiliaria dell'avvenire.

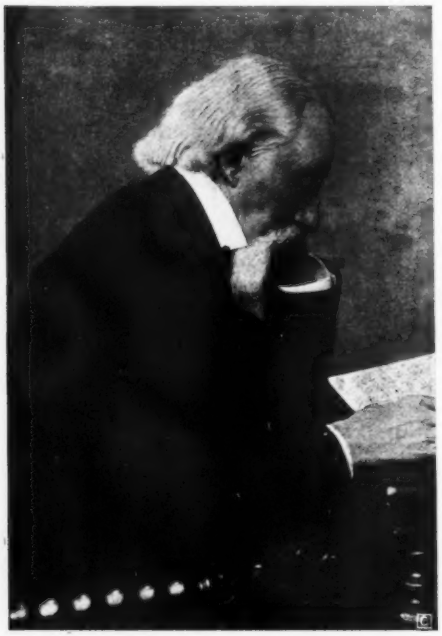
Ora, perchè il francese piuttosto che un'altra lingua neo-latina? Perchè esso è stato la lingua internazionale del passato; perchè non vi è più da temere che esso abbia a sostituirsi col tempo alle lingue internazionali, tutte abbastanza sviluppate per resistere al suo contatto; perchè la Francia non trarrebbe alcun profitto dalla sua adozione, come non ha tratto alcun profitto dall'esser divenuto il francese la lingua diplomatica; perchè essa è già conosciuta dalle persone colte di tutto il mondo, le quali non avrebbero così ad imparare nessuna altra lingua; ed infine perchè si raccolgono su di essa le simpatie di tanta parte del mondo colto d'Inghilterra, d'America, di Russia, di Svezia, d'Italia, e persino di Germania.

Terminando, l'autore esamina i mezzi che gli sembrano tali da favorire la diffusione del francese: 1° protestare contro ogni diminuzione dell'insegnamento del francese; 2° far convergere a beneficio del francese tutte le diminuzioni subite nell'insegnamento delle lingue morte; 3° propagarlo con tutti i mezzi; 4° adottare fin d'ora il francese come stru-

mento di rapporti fra i popoli latini, e tutti gli altri che non sieno la Germania e l'Inghilterra.

F. A. Gevaert.

In altra parte della rivista il nostro critico musicale parla di un grande storiografo della musica, testè scomparso. Aggiungiamo qui anche alcuni brani di un articolo che su lui scrive



F. A. Gevaert.

Amintore Galli, il dotto scrittore di cose musicali, in un articolo del *Secolo*:

« Gevaert, ancora vivente, fu dai dotti di tutto il mondo riconosciuto per il massimo dei musicologi dei nostri tempi. Egli non si accontentava di asserire, egli procedeva per via di prove storiche e di valide dimostrazioni tutte le volte che un fatto artistico non si imponeva per forza di logiche induzioni, o non emergeva per virtù di una critica fondata su dati positivi; come quando, contro Euclide e Strabone, il Gevaert nega che Terpandro aggiungesse all'antica lira quattro nuove corde. Sta il fatto che già Omero, nell'inno a Mercurio, canta l'*eptacordo*, di cui è pure menzione, sebbene in altro centro di cultura, nei sacri Veda. Il trovato di Terpandro appartiene al processo, sempre più sviluppatosi - dopo il rinnovamento del mondo latino - nel secolo di Frescobaldi, di Scarlatti, di Corelli, conosciuto sotto la denominazione tecnica di processo di « trasposizione » dal quale la musica moderna riceve la varietà della sua vita ed espressione insieme alla ricchezza del suo materiale sonoro. La figura di Terpandro esce dagli scritti di Gevaert balda e ardita, simbolo del riformatore di genio, prima perseguitato, poi portato a cielo.

« Il risultato dei nuovi e diligenti studi del Gevaert, intorno ai modi antichi, forma una delle somme peculiarità della sua opera: *La melopea antica*. Gli inni - scolpiti su pagine marmoree - scoperti non è molto a Delfo e a Tralles, e l'esame profondo della omofonia cristiana lo fecero convinto che il sistema modale Westphaliano, notevole pel suo bell'ordinamento, non andava immune da eccezioni, e ciò al segno da elevare un'armonia dal grado di relativa a quello di principale, anzi da farne un'armonia addirittura autonoma e di importanza capitale; tale è stata la sorte corsa dall'armonia Dorica, incarnazione della semplicità grandiosa e della virile severità spartana.

« Armato di solida erudizione, il Gevaert, scosse fortemente la tradizione che attribuiva a Gregorio I (Gregorio Magno) la redazione dell'*Antifonario Romano*; l'opera colossale sembra appartenere a' suoi successori, come è dimotrato nelle Origini del canto liturgico del Gevaert. Così questo illustre sfatò la leggenda che Gregorio introducesse la notazione a lettere latine (dall'*A* al *G*); l'antifonario - ciò è ben noto - fu scritto con segni esprimenti il movimento della voce, i quali segni

sono detti « neumi », e non già con lettere.

« La notazione alfabetica, quella in uso anche oggi in Germania è opera di un musicografo del decimo secolo, Odon de Clugny e nessun pontefice ha nulla a vedere con essa.

« Non vogliamo qui far l'elenco di tutte le pubblicazioni dovute al grande musicista e musicologo, ma come non menzionare lo stupendo *Trattato di strumentazione* e il *Corso metodico di orchestrazione*, opere che hanno sostituito il famoso trattato congenere di Berlioz? Come non accennare alla traduzione (in collaborazione col Vollgraff) dei *Problemi di Aristotile*, arricchita di delucidazioni preziose; e, infine, come non ricordare il monumento da lui eretto alla nostra musica settecentista, e cioè la magnifica pubblicazione di musica vocale col titolo *Le Glorie d'Italia*?

« In questa poliantea di musica fiorita nell'epoca melodrammatica Metastasiana, si ha saggio della ineffabile tenerezza melodica di Pergolesi, della genialità dell'emulo di Gluck il Piccinni, della vigorosa armonia e strumentazione di Iommelli in Germania salito ad alta fama e morto di dolore pei suoi insuccessi, a Napoli), di Sacchini, di Galluppi ed altri parecchi.

« Sono rimaste memorabili nella storia del Conservatorio di Bruxelles le grandi esecuzioni degli oratorî di Bach e di Haendel, di alcune opere di Gluck e dei capolavori di musica così corale che strumentale d'ogni nazione: queste esecuzioni – ispirate ad alti intendimenti estetici – istruttive ed educative formarono pure uno dei più bei titoli di benemerenza artistica del Gevaert, e influirono efficacemente a perfezionare il gusto musicale nella metropoli belga. Esempio da raccogliersi!

« Da tutti gli atti della vita artistica del Gevaert, si rende manifesto il suo vivo amore per l'Italia musicale: la mente divinatrice del grande fiammingo diè un *afflatus* vitale non solo alla melopea latina, alle monodie del rinascimento musicale italiano, alla melodia settecentista, ma altresì tenne altamente in onore la didattica nostrale: egli, tra altro, voleva che l'aurea lettera di Tartini sull'arte di suonare il violino, fosse affissa in tutte le scuole di questo strumento; e mentre si cercava dar l'ostracismo (per correr dietro ai trattati di mediocrità teutoniche) dalle nostre scuole al Sala, al Fenaroli, al Durante, al Martini, al Mattei, al Cherubini – tutti nomi che rappresentano altrettante epoche gloriose per la musica italiana – il Gevaert raccomandava lo studio di questi autori, e seguendo la tradizione di Chorone, del Fétis li comprendeva nel programma dello studio della composizione nel Conservatorio da lui diretto con tanto amore e con tanta competenza d'artista e di scienziato ».

Noi porgiamo le più vive condoglianze alla famiglia: il genero dell'illustre scomparso è Henri Fiérens Gevaert, il noto critico, al quale si deve se a tutte le nostre Esposizioni internazionali d'arte, dalla Decorativa di Torino a quella di Milano, alle Mostre biennali di Venezia, l'arte belga si presenta sempre con tanto decoro e tanto successo.

La nuova Università al Cairo.

Il 21 dicembre è stata inaugurata, con grande pompa, la prima Università al Cairo, in presenza del Khedivè e dell'intero corpo diplomatico.

Il Cairo aveva già, da parecchi secoli, un'Università. El Aghar, che si dedica, però, quasi esclusivamente allo studio dell'arabo, del Corano e della filosofia, mentre la nuova Università si occupa specialmente dell'insegnamento delle letterature islamitica, inglese e francese. A questo scopo sono già stati chiamati un professore francese ed uno inglese, ed un professore italiano è stato nominato direttore della biblioteca.

Nel discorso d'inaugurazione, il Khedivè ricordò che la nuova Università corona il sistema d'istruzione stabilito dal suo antenato Mohammed Alì, e che egli si studierà sempre di agevolare lo sviluppo della nuova istituzione.

Abdell Khalek Pascià Sarwat, membro del Consiglio universitario e procuratore generale dello Stato, accentuò che in questa solennità è la prima volta, che il popolo egiziano si sforza

per innalzarsi al medesimo livello degli altri popoli civili. È ben difficile precisare momentaneamente, se la giovane Università riuscirà a svolgersi e ad ingrandirsi, specialmente per la mancanza di buone scuole elementari e medie e per il grande analfabetismo nel popolo egiziano.

Il Governo del Cairo ha l'intenzione di inviare degli studenti distinti alle Università di Oxford e di Parigi, per impiegarli poscia come professori alla nuova Università. Noi accompagnamo la nuova impresa con grande interesse e con i migliori augurî per la sua prosperità, e saremmo lieti che alcuni studenti del Cairo venissero, per il loro perfezionamento, anche alle nostre Università italiane.

L'origine dell'uomo.

È abbastanza strano che non si siano ancora trovate traccie sicure dell'uomo-scimmia, cioè dell'antropoide indiscutibilmente prossimo all'uomo, dell'ultimo anello di congiunzione che ci ricollegherebbe al mondo animale, mentre, da altra parte, si trovano sempre nuove traccie dell'uomo nell'epoca quaternaria.

Due anni fa, Emile Rivière, mise allo scoperto a Moustier de Peyzac, nella Dordogna, uno scheletro umano preistorico quasi intero: uno scheletro femminile.

Compiuti gli scavi, grazie alla liberalità della « Commissione delle ricerche scientifiche », nell'anno corrente, si è potuto precisare l'età del giacimento. Il suolo non aveva subìto alcuna alterazione per lo spessore esaminato, di metri 1.15. Si son raccolte delle materie carboniose, delle ceneri e dei minuscoli frammenti ossei.

La fauna vi è rara. Un dente di rinoceronte « Tichorinus », un dente di rinoceronte « Marchii » ; poi due ruminanti : « Bos primigenius » e « Cervus Elaphus », ed un roditore del genere « Lepus ».

L'industria della selce tagliata non può essere messa in dubbio, e lo provano molte punte, armi di vario genere e delle specie di seghe.

Lo scheletro rinvenuto, infine, è quello di una donna adulta, alla quale la lunghezza della tibia (m. 0.36) assegna all'incirca una statura di m. 1.60. Non mancano a questo scheletro che sei vertebre, alcune ossa del piede e della mano, ed un peroneo.

L'ossatura è in buono stato di conservazione. La testa è intera e le mascelle superiori ed inferiori son munite di quasi tutti i loro denti, e sono tenute aperte da un blocco di terra dura.

Questo scheletro era steso completamente sul dorso, con le braccia lungo il corpo e la testa allo stesso livello; esso risale al periodo quaternario inferiore, dal punto di vista geologico; ed al periodo dei tempi paleolitici, detto chelleo-musteriano; esso appartiene, dunque, ad un periodo più antico che non sia quello cui appartengono i sei scheletri umani che il signor Rivière ha scoperto dal 1872 al 1875, nelle grotte di «Baoussé Roussé» (Balzi Rossi), dette grotte di Mentone.

Questa estrema antichità della donna di Moustier de Peyzac è confermata altresì dalla scoperta fatta nell'agosto scorso in un giacimento contiguo. Il signor Hauser rinvenne allora uno scheletro umano che doveva avere appartenuto ad un giovane individuo che i suoi caratteri antropologici permettono di classificare nella razza di Neanderthal con possente sviluppo delle arcate sopraorbitali, robustezza straordinaria dei mascellari, e grossezza straordinaria dei denti. I denti così detti del giudizio sono ancora nei loro alveoli. La mascella presenta un prognatismo così pronunciato, che si direbbe un po' la forma d'un muso animalesco.

Le ossa delle altre membra coincidono esattamente con quelle dei rappresentanti attualmente noti della razza paleo-diluviale. Il femore si fa notare per la sua conformazione pesante e tozza, il radio per la sua curvatura.

Come è noto, si designa oggi come neandertaloide ogni scheletro che abbia i caratteri degli scheletri rinvenuti per i primi nella grotta di Neanderthal in Svizzera, e che sembrano appartenere alla razza più primitiva che conosciamo finora.

Quest'uomo, che deve essere stato contemporaneo della donna trovata

da Emilio Rivière, si trovava in una posizione che farebbe veramente credere ad una sepoltura; dietro la sua testa si rinvennero pure, accuratamente disposte, delle piccole lastre di selce. L'individuo era collocato nell'attitudine del sonno, col braccio destro ripiegato sotto la gota.

È la prima volta questa che uno scheletro neandertaloide è trovato con tutte le ossa al loro posto, ed è anche la prima volta che questa razza remota è segnalata nella Dordogna.

Le stagioni secolari.

Parlammo in uno degli ultimi fascicoli su queste colonne del «ritmo», anzi delle infinite varietà di ritmi che regolano i mutamenti e l'evoluzione ininterrotta della vita e della natura. Di un ritmo vastissimo, impercettibile ai nostri sensi direttamente, eppure esistente, le cui oscillazioni sono secolari, scrive ora il signor Bezian nel « Monist ».

Noi sappiamo che la rotazione diurna produce le alternative del giorno e della notte, e che la rotazione annuale produce i cambiamenti di stagione; ma a questi due movimenti, che sono ben noti, bisogna aggiungerne un terzo, che si opera con lentezza infinitamente maggiore, e che ha molto più importanza.

Questo terzo movimento produce delle stagioni che durano migliaia di secoli, e i cui effetti hanno una prodigiosa intensità. È impossibile che ce ne formiamo un concetto paragonandoli a qualche cosa di ciò che è intorno a noi. Lo spostamento che risulta da questa terza rotazione non è infatti che di 46 secondi per ogni secolo, e perchè la sfera terrestre compia un giro completo, occorre un tempo pari a 2,800,000 anni.

In questo intervallo, due grandi periodi glaciali si alternano con due grandi periodi caldi.

Secondo la dottrina esposta dal « Monist », il terzo movimento del globo terrestre è stato a torto attribuito ad una oscillazione dell'orbita del pianeta, mentre proviene in realtà da un movimento della terra intorno al suo centro di gravità.

Questo movimento di rotazione spiega tutti quei fenomeni geologici, le cause dei quali non erano ancora ben chiare. Esso ci fa parimente conoscere l'origine delle grandi migrazioni di popoli e degli incrocii prodottisi fra le razze, e getta una luce intensa sulla storia del pianeta terrestre, fornendo un mezzo per determinare il numero dei varii periodi di freddo e di caldo che hanno successivamente modificato la sua superficie.

Non vi è dubbio che il periodo attuale, già vecchio d'un numero rispettabile di secoli, è stato preceduto da un periodo glaciale che è stato anch'esso di lunga durata. Questo periodo di freddo era succeduto ad un periodo di caldo, e così di seguito.

Questa teoria ha ora parecchi aderenti, ma abbiamo ancora molto tempo dinanzi a noi per studiare se essa sia vera e se dopo la cessazione del periodo temperato di cui godiamo attualmente, il genere umano dovrà subire gli orrori d'un periodo glaciale che durerà settecentomila anni.

Il mare e la musica.

Raymond Bouyer scriveva or è poco sulla « Revue Bleue » che la musica è del tutto disadatta a rendere gli aspetti ed i suoni della natura. Tale non è il parere del suo confratello inglese Lawrence Gilman, del quale leggiamo pagine assai belle pubblicate dall' « Harper's Magazine ».

Non è necessario, dice questo critico, esser molto versato nell'arte musicale per comprendere che essa può nettamente imitare ed evocare il mare. Il mare e la musica posseggono la sonorità; il mare è essenzialmente ritmo, palpitazione, misura; e d'altra parte, sola fra tutte le arti, la musica ha in sè un'essenza di movimento.

I grandi maestri del passato non si sono ispirati all'infinità glauca dell'Oceano, è vero; ma ciò è soprattutto perchè essi non avevano i mezzi armonici sufficienti; la moderna orchestra è invece figlia di Wagner e di Berlioz!

Mendelssohn tuttavia, come è noto, si è largamente ispirato al mare, nella sinfonia descrittiva della Grotta

di Fingal, per esempio, e nelle due composizioni ispirate a lui da due poesie di Goethê: « Mare calmo » e « Felice traversata ». Wagner lo chiamò già « un paysagiste de premier ordre ».

Rubinstein ha la sinfonia: « L'Oceano », piena di pittoresco e di colorito: egli componeva con tutta l'anima, con tutti i sensi, mentre nella musica di Mendelssohn rimane una certa solenne freddezza; al contrario, nella musica di questo grande russo vi è slancio, entusiasmo, vastità, e, sebbene vi difettino un poco i pensieri melodici forti e spiccati, l'anima dell'Oceano vi è presente, e si sente, a traverso le sue larghe frasi, la grande voce del mare che scande il suo eterno lamento sotto i cieli solitarii.

Riccardo Wagner ha dato alla musica delle magnifiche descrizioni dell' Oceano e dei suoi tragici furori, nella sinfonia del «Vascello fantasma» e in « Tristano e Isotta ». Queste pagine stupende fan deplorare che il creatore del dramma lirico moderno non abbia scritto più spesso lavori per orchestra pura.

I russi Tchaikowsky, Rimsky-Korsakoff, Glazounoff, Rachmaninoff, han tentato, senza grande resultato, di fissare nelle loro opere alcuni degli accenti poderosi del mare aperto del Nord. Ugualmente, i poemi sinfonici del belga Paolo Gilson, dell'americano John Knowles Paine, e di un giovane compositore inglese, Grenville Bantoch, racchiudono delle belle impressioni marine; ma specialmente nella raccolta per piano del compianto Edoardo Mac Dowell, appare l'espressione diversa e poetica del tema oceanico. Lawrence Gilman dimentica di citare, nel numero dei musicisti innamorati del mare, il francese Chausson, autore, dice la « Revue Bleue », d' una singolarissima sinfonia marina.

Il compositore che sembra a Gilman il vero rivale dei celebri pittori e poeti dell'Oceano, è Claude Debussy. Rompendo, con fervore iconoclasta, i canoni della musica ortodossa, questo maestro ha creato una forma agile, libera, docile ai capricci dell'immaginazione e alle sfumature della sua sottile sensibilità, potendo così presentare una interpretazione personale, estremamente originale, del tema eterno.

Debussy ha osservato lo spettacolo multiplo delle onde, con occhi di mistico e di visionario. I suoi schizzi orchestrali: « Aube et Crépuscule sur l'Océan», «Jeu des vagues», « Dialogue du vent et de la mer », dipingono dinanzi allo spirito dell'ascoltatore un'onda chimerica, una glauca distesa di sogno, piena di apparizioni strane, e di voci misteriose.

Considerando ora « l' irrealità » profonda di questa descrizione che è connessa con le più alte «rêveries» dello spirito, Raymond Bouyer concludeva per l'impossibilità da parte dell'arte musicale, di rendere l'armonia delle spiagge sonore. Il Gilman invece è d'opinione che, sotto le fantasiose imagini del Debussy, si intravede l'Oceano reale e tumultuoso, cosicchè l'uditore confonde, infine, il mare di spuma fremente, col mare incantato che evoca il lirismo del poeta-musicista.

In libreria.

L'editore Enrico Voghera ha iniziato la pubblicazione di una serie di libri tutti in rapporto con ricerche e movimenti d'idee, rispecchianti tutte le manifestazioni della cultura moderna.

Di questa collezione sono usciti sinora cinque volumi. Il primo è *Il tesoro degli umili,* di M. Maeterlink, il capolavoro dello scrittore fiammingo, il volume con cui la sua fama si affermò, oltre l'angustia dei cenacoli letterari, in tutto il mondo civile. La versione di esso fu fatta da Bice Vanini; la prefazione è di Arnaldo Cervesato.

Secondo della collezione è *Lumen*, di C. Flammarion. « La scienza volge ora il suo sguardo al mondo di là », ha scritto William Crookes, ed è appunto al di là della terra che l'autore si affisa in questo volume. Versione di G. M. Paolucci, prefazione di F. Zingaropoli.

Terzo è *Le fonti della ricchezza*, di Ruskin, il profondo e veemente

libro di soggetto economico che l'apostolo inglese dichiarava il migliore di quanti avesse mai scritti. Versione e prefazione di Giovanni Amendola. *Le forze che dormono in noi*, di Prentice Mulford, dà il titolo al quarto volume, l'ultimo dei pubblicati sinora: traduzione di G. M. Paolucci; proemio di Guido Ferrando.

L'Arte della Creazione, il volume testè uscito, è il capolavoro di Edward Carpenter, il grande prosatore e pensatore inglese. « Noi ci stiamo avvicinando – scrive il Carpenter – ad un'epoca in cui, col crescere della nostra conoscenza del mondo, si formerà naturalmente e inevitabilmente una grande sintesi di tutta la speculazione umana sull'eterno e pur sempre rinnovantesi problema della Creazione ». A questa sintesi, il volume poderoso è contributo di eccezionale importanza. Ma esso non è solo libro di dottrina esterna; è altresì un manuale ove s'insegna a conoscere e sviluppare le facoltà ignorate che l'uomo possiede. Il libro ha una prefazione di Guido Ferrando, che traccia la figura e il pensiero del Carpenter.

Altri libri sono d'imminente pubblicazione, e fra questi la celebre e colossale opera di E. H. Myers: *La personalità umana e la sua sopravvivenza*.

Da qualche tempo gli editori italiani hanno compreso quale tesoro avessero sotto mano nei musei, nei monumenti, nel paesaggio e in tutto quello che forma la bellezza unica della nostra patria. Essi sono venuti tardi, quando cioè molti stranieri visitatori e molti italiani pure avevano già largamente incoraggiato col successo gli editori inglesi, tedeschi e francesi, che hanno pensato di offrir loro delle belle guide illustrate, dei repertorî di riproduzioni, a prezzi adatti per tutte le borse. Ma c'è ancora tal ricchezza inesplorata in Italia, e cresce talmente oggi la classe che ha desiderio di coltura, che gli editori italiani possono lanciarsi nell'arringo, sicuri del buon esito dei loro sforzi.

Citiamo fra gli ultimi l'editore Carra, che ha iniziato una biblioteca di eleganti opuscoletti di 24 pagine, i quali illustrano le chiese di Roma: testo idoneo e breve, molte illustrazioni finissime e ben tirate. Finora sono usciti tre volumetti: 1° *S. Pietro in Vincoli*; 2° *S. Lorenzo fuori mura*; 3° e 4° *S. Pietro in Vaticano* (doppio). Sono in preparazione altre chiese. Un'altra serie illustrerà i monumenti, incominciando dalla Colonna Trajana. Altre serie saranno consacrate alle ville e alle gallerie. Ogni volumetto non costa che 25 centesimi.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Durante gli scavi fattisi sul Gianicolo a spese del mecenate francese Enrico Darier, sotto la direzione di Paolo Gauckler, si rinvennero, alcune settimane fa, degli avanzi di un tempio di culto asiatico dell'epoca dell Impero. Gli archeologi attribuiscono una grande importanza a questa scoperta, non ancora completata.

— La Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, di Milano, aveva, il passato anno, bandito un concorso per quattro monografie destinate a rievocare la vita e le gesta di Vittorio Emanuele II, Garibaldi, Cavour e Mazzini, ma l'esito non corrispose ai desideri; perciò la Società è venuta nella deliberazione di ribandire il concorso stesso. Il premio è di lire 500 per ciascuna monografia. Non sono escluse le monografie scritte in altra lingua che non sia l' italiana. La Società si riserva di provvedere in caso alla traduzione. Le monografie dovranno avere carattere di libri essenzialmente popolari, e non superare per la mole le 150 pagine d'un volumetto in-ottavo. Termine, non più tardi del 31 ottobre 1909. Per altre informazioni rivolgersi alla Presidenza della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano, in Milano.

— Il ministro della pubblica istruzione sta facendo il tentativo di iniziare una scuola per le istitutrici.

— L'Accademia di canto corale Stefano Tempia, di Torino, diretta da Michele Pachner, e che conta ormai trentaquattro anni dalla fondazione, ha commemorato Giuseppe Haydn, di cui corre il centenario, con un concerto di composizioni corali di vario genere dello stesso maestro.

— A Torino si è pubblicato il primo fascicolo di una nuova *Enciclopedia Orticola*, cioè un dizionario completo, riccamente illustrato, di tutte le piante ornamentali, fiorifere, medicinali, coltivate a da coltivarsi nei giardini, colle regole di cultura, di moltiplicazione e di usi. L'opera è compilata dal cav. Angiolo Pucci, professore di giardinaggio alla Regia scuola di pomologia in Firenze.

— Il cav. uff. Clemente Vercellone, capo-sezione al Ministero della guerra, a riposo, morto l'8 febbraio a Torino dov'era residente, ha disposto per un legato di lire 200.000 a favore della Scuola professionale di Biella.

— La *Fotografia artistica*, la bella rivista internazionale che si pubblica a Torino, ha dato in luce un numero unico pro Sicilia e Calabria, che uscirà fra giorni.

— A Roma si è tenuto il Congresso delle Cattedre ambulanti; esso si è inaugurato con un discorso dell'on. Luzzatti sulle cattedre d'agricoltura, dal punto di vista economico.

— Don Leone Caetani ha tenuto al Collegio Romano, avendo accolto la preghiera della Società per l'istruzione della donna, una conferenza sulla « Donna nell'Arabia antica ».

— Il 16 febbraio il prof. Bernardino Varisco tenne al Circolo di filosofia una applaudita conferenza sul tema « La filosofia dei valori ».

— Il presidente del Comitato regionale di Torino della Croce Rossa italiana ha diramato a tutti i Sotto-Comitati, delegati comunali e soci della istituzione una circolare, nella quale comunica di voler iniziare importanti riforme per una maggiore intensità di propaganda e di organizzazione dell' istituzione.

— È morta a Napoli la signora Ida del Carretto, patriota e poetessa, che nel 1848 prese parte a cospirazioni pericolose contro l'Austria.

— Nel concorso per l'incisione di un ritratto di Giosuè Carducci, la Commissione giudicatrice nominata dal ministro della pubblica istruzione, ha designato la signora Lancelot Croce come il concorrente a cui può essere affidato il lavoro. Furono ritenuti parimenti meritevoli di premio i saggi presentati dal Mancini, dal Cataldi, dal Graziosi e dallo Szoldatic.

— Il Congresso delle Biblioteche popolari tenutosi a Roma ha eletto un Consiglio generale ed una Commissione esecutiva allo scopo di costituire comitati provinciali della federazione nazionale, di pubblicare un bollettino quindicinale e di organizzare tutti i servizi tecnici previsti dallo statuto.

— Nella sua adunanza del 17 febbraio, l'Accademia della Crusca ha nominati soci corrispondenti Michele Barbi, Giuseppe Pitrè e Oreste Tommasini.

FRANCIA

Il comune di Sèvres si occupa attualmente d'elaborare un progetto per la erezione di un monumento a Danton ed a Gambetta, morti ambedue a Sèvres.

— *L'Idéal au dix-neuvième siècle* è il titolo di uno studio di M. A. Leblond.

— Col 1° febbraio è uscita a Parigi una nuova rivista bimestrale: *Feuilles d'Histoire du XVIIe au XXe siècle*, sotto la direzione del prof. Arturo Chuquet. Sono collaboratori molti noti professori e membri dell'Istituto (Il fasc., fr. 5).

— A Juvisy, venti chilometri al sud di Parigi, luogo noto finora specialmente per un vecchio castello e per il parco di Le Notre, nel quale si trovava un Osservatorio fondato da Camillo Flammarion, si sta fabbricando ora un Aereodromo, che sarà terminato fra qualche mese, ed avrà lo scopo di sostituire il luogo di esercizi di Issy.

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni di scienza sociale: *La Démocratie vivante*, di G. Deherme (B. Grasset, fr. 4); *Études sociales et politiques*, del Cercle Joseph de Maistre (Lib. nationale, fr. 3,50); *Le Mariage et le divorce de demain*, di X. Coulon e R. de Chavagnes (Flammarion, fr. 3,50).

— È uscito recentemente presso l'editore Plon di Parigi *La correspondance de Metternich avec la comtesse de Lieven*, pubblicata da Jean Hanoteau.

— All'*Ecole des hautes études sociales* di Parigi, Leopoldo Lacour fa un corso di conferenze sulla Francia moderna, illustrando i suoi problemi politici e sociali.

— A. Hamon tiene alla Sorbonne un corso libero sul *Théâtre de Bernard Shaw*.

— Fra le ultime pubblicazioni storiche notiamo: *Les Intendants de Province sous Louis XVI*, di P. Ardascheff (Alcan, fr. 10); *Les Reines de l'Emigration: Anne de Caumont La Force, comtesse de Balbi*, del Vicomte de Reiset (E. Paul, fr. 5.

— È uscito ultimamente a Parigi l'*Annuaire de la Presse* per il 1909, riveduto ed ampliato, a cura di Paolo Bluysen.

— Il 10 febbraio si riunì a Parigi un Congresso di storici per discutere la questione tante volte dibattuta, se Napoleone era veramente malato durante la battaglia di Waterloo.

— Il 18 febbraio si celebrò a Chartres il centenario del vivente artista Carlo Famin, che ottenne a suo tempo il primo « grand prix » di architettura a Roma, e vi passò tre anni nella Villa Medici.

L'Idéal philosophique è il nome di una rivista, che esce fino dal 15 gennaio a Bruxelles; essa porta grande interesse al movimento scientifico e sociologico, pubblica pure degli studii letterarii e sviluppa delle questioni d'arte.

— In una serie di conferenze *Foi et Vie*, a Parigi, che hanno lo scopo di costituire un centro di larga coltura morale e religiosa, Ph. Godet parlò diffusamente sul bene ed il male fatto da J.-J Rousseau.

— Presso H Laurens di Parigi è uscito un volume riccamente illustrato di Jean de Foville, bibliotecario al gabinetto delle medaglie alla Biblioteca nazionale: *Pisanello et les Médailleurs italiens* (fr. 2.50)

L'editore Fischbacher di Parigi pubblica uno studio di Paolo Sabatier, intitolato: *Les Modernistes*.

Le haut commandement des armées allemandes en 1870, par le lieutenant-colonel ROUSSET. Paris, PLON-NOURRIT, 1908. — La famosa *Relazione ufficiale* sulla guerra del '70, opera dello stato maggiore tedesco, è opera di molto valore, improntata a grande verità, che rende onore imparzialmente alla parte avversa Però a un secondo esame appare storia ufficiale, che presenta lacune o talvolta tace, e quindi non è del tutto esatta. Molti scritti complementari pubblicati in Germania dal Verdis, de Vernori, dal Cardinal de Widden, dall'Hoenig, ecc., si sono prefissi, non senza coraggio, di colmar le lacune, di schiarire certi punti volutamente oscuri, di rivelare certi errori e certe debolezze, che ci mostrano le incertezze del comando. Il Rousset esamina specialmente la battaglia svoltasi sotto le mura di Metz, traendo conto del lavoro di analisi compiuto dagli scrittori tedeschi e cavandone conclusioni liete per il patriottismo francese.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

A Londra si studia la fondazione di un istituto del radio per iscopi medicinali, al quale il re Edoardo porta vivo interesse.

— Ricordiamo due recenti pubblicazioni di storia e politica: *The first Governess of the Netherlands: Margaret of Austria*, di E. Tremayne con introduzione di M. Hume (Londra, Methuen e C., s. 10/6); *Human nature in politics*, di G. Wallas (Londra, Constable, s. 6).

— È uscito recentemente il volume undicesimo del *Dictionary of National Biography* (Londra, Smith Elder, s. 15).

— Tra le ultime pubblicazioni dell'editore Putnam, notiamo le seguenti: *Fighting the Turk in the Balkans*, avventure di un americano con i rivoluzionari macedoni, di A. D Howden Smith (s. 1/75); *The Philosophy of Self-Help*, di S. D. Kirkham (s. 1/25); *The Cambridge History of English Literature*, pubblicata da A. W. Ward ed A. R. Waller, una storia molto estesa della letteratura inglese, che consterà di quattordici volumi (s. 2/50 ciascuno) e della quale sono usciti i tre primi.

— Presso l'editore Lane è uscita ultimamente una specie di biografia dei duchi d'Urbino: *Memoirs of the Dukes of Urbino*, di J Dennistoun.

The monuments of Christian Rome, from Constantine to the Renaissance, è il titolo di un volume di A. L. Frothingham, sui monumenti di Roma cristiana dal tempo di Costantino fino al Rinascimento (Macmillan).

— L'editore Unwin pubblica un libro di sociologia di Canon e Barnett: *Towards Social Reform* (Verso la riforma sociale) (s. 5).

— Dal medesimo editore è uscita ultimamente: *A Literary History of Russia*, di A. Brückner (12/6).

— Il signore Hopkins ha presentato al Senato degli Stati Uniti un progetto di legge, autorizzante un'emissione di 500 milioni di dollari per la costruzione del canale di Panama, cioè un aumento di 365 milioni di dollari oltre la somma fissata in principio dalla legge. Hopkins è contrario al progetto di un canale al livello del mare.

— A New York si sta per fabbricare un teatro, riservato ai soli bambini. Le rappresentazioni avranno luogo tutti i giorni dalle 4 alle 6 pom., il sabato di sera. Il nuovo teatro per i fanciulli sarà inaugurato nel prossimo ottobre, e sembra che parecchi autori abbiano già terminato qualche pezzo di teatro a questo scopo

— L'editore Macmillan di Londra ha pubblicato ultimamente diversi libri intorno all'Italia antica: *Social life at Rome in the age of Cicero*, ossia: « La vita sociale a Roma ai tempi di Cicerone », di W. Warde Fowler, autore di *The Roman Festivals of the Republican Period* (Le feste romane ai tempi della Repubblica) (10 s.); *Herculaneum, Past, Present and Future*, bellissimo volume di C. Waldstein e L. Shoobridge (21 s.); *Monuments of Christian Rome*, di A. L. Frothingham. Fra le altre pubblicazioni del medesimo editore notiamo: *Peace and Happiness*, di Lord Avebury (6 s.); *The origin and development of the moral ideas*, di E. Westermarch, vol. 2° (14 s.); *The Diva's Ruby*, di F. M. Crawford: *Helianthus*, novella di Ouida; *The Hermit and the Wild Woman and Other Stories*, di Edith Wharton: *Mamma*, di Roda Broughton: *The Red City*, novella di S. W. Mitchell.

— Il presidente Rooselvelt ha eletto una Commissione di otto ufficiali di marina per progettare e discutere una riorganizzazione della marina.

AUSTRIA E GERMANIA.

Adria è il nome di una nuova rivista mensile illustrata, per diffondere la conoscenza dei paesi e dei popoli della costa adriatica, che si pubblica da Giuseppe Stradner a Graz.

— A Berlino è uscito presso la libreria Weidmann un libro su Schiller e la posterità tedesca, *Schiller und die deutsche Nachwelt*, di A. Ludwig. (M. 12).

— È uscito ultimamente un libro di G. Schönermark sul Crocifisso nell'arte figurativa, *Der Kruzifixus in der bildenden Kunst* (Strasburgo, ed. Heitz, M. 12).

— Fra le ultime pubblicazioni d'arte notiamo quattro volumi intorno all'arte plastica dei nostri tempi, editi in una serie di monografie artistiche da F. Hanfstaengl di Monaco: *Stephan Sinding*, di G. Niemann (M. 2.50); *Auguste Rodin*, di A. Eckermann (M. 1.50); *Const. Meunier* (M. 4) e *Ueber deutsche Pla-*

stik, di A. Heilmeyer (M. 12); inoltre *Die Kunst an der Brennerstrasse* (L'arte sulla via del Brennero), di B. Riehl, seconda edizione, riveduta ed ampliata, con cento illustrazioni (Lipsia, Breitkopf & Härtel); *Die frühmittelalterliche Porträtplastik in Deutschland bis zum Ende des 13. Jahrhunderts* (La plastica dei ritratti in Germania nei primi tempi del medio evo fino alla fine del 13° secolo), di M. Kemmerich (Klinkhardt & Biermann di Lipsia); *Geschichte des Barocks in Spanien*, di Otto Schubert (Esslingen, Paul Neff); dal medesimo editore la 3ª edizione della *Kunst des 19. Jahrhunderts*, di F. Haach.

— La nuova commedia del noto poeta di Monaco Josef Ruederer, *Wolkenkucksheim*, che alla sua prima recita al teatro artistico di Monaco suscitò tanto contrasto di opinioni, è uscita in forma di libro presso i *Süddeutsche Monatshefte*. Nel corso del mese di marzo avrà luogo la prima recita a Berlino al *Deutsche Theater*.

— A Jena si celebrò il centenario di Darwin con una conferenza di Ernesto Haechel, intorno all'opera di Zamarch e di Darwin.

— *Der Dom zu Aachen und seine liturgische Ausstattung vom 9. bis zum 20 Jahrhundert* è il titolo di un libro uscito recentemente presso l'editore F. Bruckmann di Monaco, col quale l'autore, K. Faymonville, rende un grande servizio alla storia dell'arte, illustrando tutta la storia del Duomo di Aquisgrana, specialmente riguardo allo sviluppo dell'arte e ai diversi periodi di questo venerabile monumento.

— Nella galleria d'esposizione del Giardino zoologico di Berlino, si inaugurerà a marzo un'esposizione coloniale scientifica; si tratta di collezioni geologiche, botaniche, zoologiche, etnografiche ed antropologiche fatte dalla spedizione del duca Adolfo Federico di Mecklenburg nell'Africa orientale e centrale.

— *Zur Psychologie des Militarismus* è il titolo di un libro pubblicato ultimamente da « un soldato tedesco » presso l'editore Wigand di Lipsia (M. 2.50).

— La Deutsche Verlags-Anstalt di Stoccarda pubblica in circa 20 dispense un atlante di illustrazioni sulla storia dell'origine e dello sviluppo dell'uomo: *Vom Urtier zum Menschen*, commentato da Corrado Guenther (M. 1 la dispensa).

— Presso gli editori Paetel di Berlino è uscito un libro sulla vita interna degli Stati Uniti: *Nach Amerika in einem Auswandererschiffe* (In America sopra un bastimento di emigranti) (M. 6).

— Il Consiglio comunale della città di Vienna ha deliberato di organizzare un'edizione completa delle opere di Francesco Grillparzer e di incaricare il dott. A. Sauer di questo lavoro, che diventerà un'opera veramente monumentale e degna della gratitudine di tutti gli amici del poeta. L'edizione uscirà presso Gerlach & Wiedling in sottoscrizione.

— È uscita recentemente l'ottava edizione dei colloqui di Giovanni Pietro Eckermann col Goethe: *Gespräche mit Goethe in den letzten Jahren seines Lebens*, pubblicato a cura del dott. Houben, con 28 tavole illustrate (Lipsia, F. A. Brockhaus).

— Il noto romanziere bavarese, Ludovico Ganghofer, ha pubblicato ultimamente un nuovo romanzo: *Waldrausch* (Ebrezza dei boschi), presso A. Bonz & Co. di Stoccarda. Dal medesimo editore è uscita inoltre un'edizione popolare degli scritti raccolti del poeta: *Gesammelte Schriften*.

— Presso l'editore O. Beck di Monaco è stato pubblicato ultimamente: *Tagebuchblätter eines deutschen Arztes aus dem Burenkriege*, diario di un medico tedesco sulla guerra anglo-boera, del dott. H. Tilemann (M. 5).

— K. F. Nowak pubblica uno studio sulla vita e l'opera di Alessandro Girardi: *Alexander Girardi, sein Leben und sein Wirken* (Berlino, Concordia).

— La *Griselda*, nuova opera teatrale in parte drammatica in parte comica che Gerardo Hauptmann ha tolta da una novella del *Decamerone*, è in prova al Lessing Theater di Berlino, e se nessun incidente interviene, potrà comparire sulla scena il 20 del prossimo mese.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Oesterreichische Rundschau* del 15 febbraio pubblica un resoconto delle due serate di Eleonora Duse a Vienna, ove ella recitò *La donna del Mare* e l'*Ella Rentheim* (John Gabriel Borkmann) dell'Ibsen.

— Il *Journal de Genève*, annunciando il nuovo romanzo di Matilde Serao: *Evviva la vita!* che la *Nuova Antologia* sta pubblicando, la cui scena si svolge a Saint-Moritz nella Svizzera, osserva che raramente si è descritta con maggiore vigoria la vita tumultuosa e vacua dei frequentatori dei grandi alberghi alla moda. Lo stesso *Journal* traduce alcune pagine di *Evviva la vita!*

— La commedia *Il marito amante della moglie* di G. Giacosa, tradotta in francese dal marchese Cusani Confalonieri, è stata rappresentata negli ultimi di gennaio con vivissimo successo al teatro del Parco a Bruxelles. La recita fu preceduta da una conferenza del letterato belga Maurizio Willmotte sul Giacosa, in cui paragonò in certo modo la nuova commedia del drammaturgo moderno con la *Locandiera* del Goldoni.

— La *Kölnische Zeitung* loda in un articolo il libro *Kämpfe von heute* di Romolo Murri, pubblicato a Colonia dall'editore H. I. Trenken.

— Il *Journal des Débats* pubblica un articolo sui *Ricordi d'infanzia di autori italiani* di Onorato Roux, testè uscito.

— La *Deutsche Rundschau* pubblica un interessante articolo di H. Fischer sul libro di Teodoro Longo, *Luigi Uhland con speciale riguardo all'Italia*, con un giudizio molto favorevole.

— Il prof. M. Claar ha pubblicato nella *Schlesische Zeitung* un diligente articolo intorno ai tre libri ultimamente pubblicati presso la *Nuova Antologia*: *Il Nonno*, di Grazia Deledda; *Nuove Liriche*, di Vittoria Aganoor Pompilj; e *La Camminante*, di Giustino Ferri.

— A Londra presso l'editore Lane è uscito un libro di C. J. Foulkes e R. Maiocchi sul fondatore della scuola lombarda: *Vincenzo Foppa of Brescia*.

— *Corsica: An Island of Rest* (Un'isola di riposo) è il titolo di un libro di Giovanni Mitchell Chapmann, pubbblicato presso Standfort (7|6).

— Il *Putnam's Magazine* pubblica un articolo di Alice Rinaldi ed Estelle M. Hurll sui recenti scavi di marmi greci a Roma e nei dintorni: la Niobide, il Discobolo e la Sacedotessa di Anzio, riproducendone le fotografie. Nel medesimo fascicolo si trova un articolo di A. Colton sulla costa di Amalfi, con diverse vignette.

— La *Revue hebdomadaire* pubblica tre bozzetti veneziani di H. de Régnier: *La Brenta*, *La Clé*, *Le Felze*.

— A Gotha è uscito presso F. A. Perthes un libro sulla vita popolare religiosa e morale nell'Italia meridionale, *Bilder aus dem religiösen und sittlichen Volksleben Süditaliens*, di Th. Trede (M. 4).

— Maria Star, d'origine italiana, autrice di molti bei ricordi di viaggi, ha raccolto ultimamente in un bellissimo volume illustrato dal pittore Mainella delle leggende di Venezia: *Les légendes de Venise*.

— Il *Journal de Genève* pubblica il romanzo: *Le fantôme du passé* (L'ombra del passato) di Grazia Deledda, tradotto in francese da G. Hérelle.

— Il bel volume *Ruwenzori* di F. De Filippi sul viaggio del Duca degli Abruzzi, è stato pubblicato in inglese (Constable, 31|6), ed anche in francese, tradotto da A. Poizat (Plon-Nourrit, fr. 15).

— *La Revue* pubblica nel fascicolo del 15 febbraio un articolo di Jeanne Barrère sulla poetessa Vittoria Aganoor Pompilj, traducendone alcune poesie. Il medesimo numero contiene un interessante articolo di Paola Lombroso sulla forza morale della donna.

— Nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Letteratura Tedesca*, l'insigne poeta e romanziere Paul Heyse, ha dato elegantemente e fedelmente tradotte in tedesco parecchie liriche di poeti italiane: Pietro Mastri, Luigi Grilli, Giulio Orsini, Renato Fucini, Diego Garoglio, Angelo Orvieto, Diana Toledo, contessa Lara. L'Heyse, sebbene ormai ottuagenario, continua con fervore e amore veramente singolari a divulgare in Germania la conoscenza dei nostri poeti migliori e noi dobbiamo essergli sinceramente grati. Le sue traduzioni occupano già parecchi volumi.

MOVIMENTO PER LA PACE.

Il Comitato olandese di propaganda pacifista nella gioventù, s'è riunita per la prima volta il 2 gennaio all'Aja.

— Il gruppo per la Pace dell'Aja ha avuto la soddisfazione d'introdurre la *Domenica della Pace* nella capitale dell'Olanda.

— La *Correspondance bi-mensuelle* di Berna comunica alcuni errori insinuatisi nell'elenco dei nomi dei rappresentanti dei varii Stati al Consiglio dell'Unione interparlamentare, che pubblicammo anche noi nel fascicolo del 15 febbraio. La Granbrettagna era rappresentata dal Lord Weardale e da Pierie, la Germania da Eickhoff e da Hauptmann, la Svezia da Beckmann, la Norvegia da Horst, Brand e Lund.

— L'Associazione francese Concordia ha collocato, nel corso dell'ultimo anno, più di duecento giovani in Germania ed in Inghilterra.

— La Società per la Pace di Torino riunì il 30 gennaio i suoi soci in assemblea straordinaria per modifiche allo statuto; elesse, per acclamazione, a consigliere il prof. Achille Loria: ed i colleghi consiglieri lo elessero pure per acclamazione a presidente

— Il premio annuo della Pace, fondato nel 1904 da M.me Camille Flammarions, presidente-fondatrice della femminile Società la Pace e il Disarmo, premio istituito allo scopo di compensare l'operosità e aiutare i lavori di chi in Francia si sarà distinto per la sua devozione alla causa del pacifismo, venne quest'anno decretato a M. Horace Thivet, per la grande attività spiegata, dopo il 1905, particolarmente nel creare in Francia la prima Scuola della pace.

— In Austria-Ungheria molti deputati, tra i quali il dott. Ricard Fischer, hanno presentato un progetto di legge tendente a stabilire nelle scuole dei giorni di festa chiamati: della pace. Fu proposto il 22 febbraio, giorno di generale manifestazione pacifica in tutti i paesi civili, e il 18 maggio, anniversario della prima conferenza dell'Aja. La festa non consisterà, come per tutte le altre, nel dar vacanza agli alunni, ma nel tenere loro discorsi e conferenze allo scopo di esaltare i nobili intenti che si prefigge il pacifismo.

— Al Congresso delle Chiese battiste europee, tenutosi a Berlino il 3 settembre 1908, i rappresentanti di oltre 600,000 membri votarono le seguenti conclusioni: 1° Il Congresso riconosce che la convinzione che la pace internazionale sia una delle prime condizioni per la prosperità del commercio e del benessere generale, va crescendo nei popoli del mondo; 2° Esso si rallegra, che l'idea per la quale i Battisti hanno combattuto uniformemente, cioè che la guerra è contraria al volere del Signore Gesù Cristo e allo spirito ed al genio della cristianità, vada propagandosi fra tutti i cristiani; 3° Inoltre dà il benvenuto all'azione dei regnanti e dei governi in favore alla pace internazionale e si rallegra specialmente della recente dichiarazione dell'imperatore di Germania, nella quale egli disse: « È la mia più profonda convinzione, che la pace dell'Europa non è in pericolo »; 4° Il Congresso incita le Chiese a pregare per la pace, ad impedire tuttociò che potrebbe produrre discordie fra le nazioni ed a promuovere in ogni modo possibile lo spirito di fratellanza e d'amore.

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il Circolo automobilistico di Londra, Royal Automobile Club, ha fatto uscire una statistica estremamente interessante per tutti gli amici di questo *sport*, che registra il numero degli automobili nella Gran Brettagna e Irlanda. Il totale della statistica è dato per ogni paese ed ogni provincia in tre divisioni: automobili ad uso privato, ad uso di commercio, ad uso pubblico e biciclette a motore. Il totale degli automobili in Inghilterra e nel Wales era, fin verso la fine del 1908, il numero enorme di 137,345 contro a 65,705 nel 1905, un aumento di più del doppio in tre anni. Anche in Iscozia ed in Irlanda il numero degli automobili aumentò in alto grado ed il totale degli automobili per tutto il Regno era, nel 1908 di 154,391 contro a 74 038 nel 1905. La statistica verifica inoltre quali sono le città ed i paesi più ricchi di automobili, ed il Royal Automobile Club progetta di rendere ancora più esatto e interessante il resultato della sua impresa, studiando anche di verificare il valore ed il consumo d'olio dei diversi automobili ed altre questioni simili.

— Grazie all'iniziativa di un editore di musica francese, si progetta di fare ad Algeri dei corsi serali gratuiti, nei quali gli indigeni potranno studiare non solo il canto, ma anche gli instrumenti usati per la musica araba.

— I noti editori Breitkopf & Härtel di Lipsia hanno fatto una scoperta interessantissima ed inaspettata: nel loro archivio furono trovati, fra molti manoscritti polverosi, due originali dei concerti di violino del maestro Haydn, in parti, la pubblicazione dei quali susciterà giustificato interesse, specialmente perchè finora non fu pubblicato ancora nessun concerto di violino del compositore. Ambedue i concerti provengono da un deposito di copie di note, organizzato da J. G. I. Breitkopf, e furono composte dal Haydn fra il 1766 e il 1769, anno nel quale il Breitkopf le ricevette, per il primo violinista della cappella Esterházy, Luigi Tomasini. Nel catalogo delle sue opere, che il Haydn stesso scrisse, egl nota del suo concerto Cdur: « fatto per il Luigi ».

— *Le Tour du Monde* pubblica un articoletto interessantissimo sulla denazionalizzazione di Ginevra: nel 1837 su cento abitanti si contavano venti stranieri, mentre oggi ve ne sono il doppio; sì che sulla popolazione di 120,000 abitanti ve ne sono 48,000 forestieri.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Scritti sulla Emigrazione e sopra altri argomenti varî, di P. VILLARI. — Bologna, Zanichelli, pag. 482. L. 5.

Attraverso l'Egitto, di P. FRANCESCO GIORDANO. — Palermo, pagine 286. L. 6.

Storia della poesia romana, di O. RIBBECK, traduzione di BENIAMINO SANTORO. — Roma, Loescher, pag. 418. L. 8.

L'arte di parlare in pubblico, di ANGELO MAJORANA. — Milano, Treves, pag. 465. L. 5.

Relazione e rapporti finali sulla campagna del 1848. Volume I. — COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE.

La guerra nell'aria. Romanzo di H. G. WELLS, traduzione di IRMA RIOS. — Milano, Treves, pag. 424. L. 4.

Benedetto Croce. Studio di GIUSEPPE PREZZOLINI. — Napoli, Ricciardi, pag. 120. L. 1.50.

Voci del cuore. Versi di GAETANO IMBERT. — Catania, Niccolò Giannotta, pag. 118. L. 1.50.

Le evocazioni. Odi di GUIDO RUBERTI. — Roma, Casa editrice Centrale, pag. 96. L. 1.25.

Il sentimento di ammirazione in Tommaso Carlyle, di ANNA LEVI. — Bologna, Formiggini, pag. 40. L. 1.50.

I commentari del 1908, di ARRIGO POZZI. — Varese, Arti grafiche Varesine, L. 2.

Favole ed apologhi sociali, di CARLO CONTINI. — Milano, Treves, pag. 184. L. 3.

Dal cuore. Pagine educative di FABIO MAFFI. — Milano, Cooperativa editrice Libraria, pag. 92. L. 1.

Carlo Goldoni in Romagna, di ALFONSO LAZZARI. — Venezia, Istituto di Arti grafiche, pag. 104.

Sei lettere inedite di Giuseppe Verdi a Giovanni Bottesini, per cura di TEODORO COSTANTINI. — Trieste, C. Schmidt e C.

Appunti sul bilancio delle Società per azioni, del prof. L. VIALI. — Genova, Libreria Moderna, pag. 37.

Il mare Adriatico e la questione Balcanica, di GIUSEPPE GENTILIZZO. — Roma, Befani, pag. 28.

Fra lingue e letterature moderne, di ROMEO LOVERA. — Roma, Albrighi e Segati, pag. 158. L. 2.

Gli effetti delle grandi macchie solari, di MOLTENI ing. PAOLO. — Sesto S. Giovanni, Barion, pag. 52.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le principe d'équilibre et le concert européen de la paix de Westphalie à l'Acte d'Algésiras, par CHARLES DUPUIS. — Paris, Perrin, pag. 525. Fr. 7.50.

Manuel bibliographique de la Littérature française moderne: 1500-1900 - I: *Seizième siècle*, par GUSTAVE LANSON. — Paris, Hachette, pag. 247.

Cours de philosophie positive, par AUGUSTE COMTE. Tome V. — Paris, Schleicher Frères, pag. 410. Fr. 2.

Le rationalisme comme hypothèse méthodologique, par FRANCIS MAUGÉ. — Paris, Alcan, pag. 611. Fr. 10.

Notice sur la Bible des sept états du monde de Geufroi de Paris, par PAUL MEYER. — Paris, Imprimerie Nationale, pag. 72.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

L-
a-
A-
o,
—
di
li,
a,
e,
a,
e,
3.
li-
di
o-
a,
a,
e
to
à
).
—
s,
—
L
=
—
—

del
per
che
face
scer
i su
nell
rire
che
qua

d' i
che
crec

sen
datt
cato
con
sfor
letti
due
era
stud
con
secc
que
vero
bile
popo
ma
dem
avev
igno
della
ch'e
esse
ques
lanc
glor
dem

PIER GIUSEPPE PROUDHON

NEL CENTENARIO DELLA SUA NASCITA

Brillava sulla florida terra di Francia lo scialbo e insipido sole del 1840. In ogni manifestazione sociale affermavasi incontestato l'impero della borghesia bottegaja, a null'altro intesa che ad arricchire, e che d'ogni più eccelso ideale, della potenza e della gloria della patria faceva allegramente mercato, pur di assicurare vistosi profitti ai crescenti suoi capitali. Roberto Macario celebrava, dal Cenisio alla Manica, i suoi plateali successi. L'economia politica stessa era omai tralignata nella filosofia, od anzi nell'apologetica dell'affarismo, e poteano apparire una stonatura perfino i rari accenti di austerità moralizzatrice, che Pellegrino Rossi pontificante al Collegio di Francia lasciava di quando in quando sfuggire dal dolceloquente suo labbro.

Ora in quest'Arcadia sociale ed intellettuale un libercolo esplodea d'improvviso, come una cannonata in una festa campestre; un libro, che poneva il quesito: *Che cos'è la proprietà?* e rispondeva coll'incredibile motto: *La proprietà è il furto.*

Chi era l'autore di codesto libruccio? Apparentemente un ignoto, senza titoli all'universale attenzione, senza pure alcuna posizione didattica. Nato il 15 gennaio 1809 da poveri operai bisontini, avea faticato lunghi anni al suo paese in qualità di operaio tipografo; avea conosciute le dolorose distrette della povertà; era giunto a prezzo di sforzi indicibili ad acquistarsi dei libri sui più vari soggetti, che avea letti avidamente rubando l'ore al sonno più necessario; e grazie a due memorie, sulla lessicografia e sulla celebrazione della domenica, era riuscito ad ottenere dall'Accademia di Besançon una borsa di studio per recarsi a Parigi, ove si era immerso a capofitto negli studi, con tale fervore da far trasecolare i bibliotecari. È ben vero che, nel secondo di quegli scritti, il tema, in apparenza innocuo e remoto dalle questioni sociali, lo avea tratto ad affermazioni rivoluzionarie; è ben vero ch'egli aveva risolutamente affermato esser l'ozio festivo possibile solamente ad un popolo essenzialmente egualitario, quale l'antico popolo ebreo, ed incompatibile colla odierna disparità degli averi; ma cotali affermazioni, sotterrate in una clandestina memoria accademica, e prive di ogni nesso visibile coll'argomento essenziale, non avevan destata l'attenzione, nè tratto peranco l'autore dall'oscurità più ignorata. Ed ora ecco questo ignoto di ieri, questo oscuro pensionario della più oscura accademia di provincia, della quale Voltaire, udendo ch'era la figlia primogenita dell'Accademia di Parigi, avea detto: deve essere la gran brava figliuola, poichè non ha mai fatto parlare di sè, questo atomo sperso nella voragine parigina, trovasi innalzato d'un lancio ai fastigi della celebrità più fragorosa e tratto alla ribalta della gloria, della persecuzione e dell'entusiasmo. Mentre la pensione accademica gli vien ritolta, a castigo delle temerarie asserzioni; mentre

un'istruzione giudiziaria si inizia contro il pensatore ribelle; un membro dell'Istituto, il Blanqui, interviene a tutela dei diritti del pensiero e con una lettera resa di pubblica ragione lo accoglie sotto la propria egida tutrice. Un intervento così autorevole, rimovendo dal capo del nuovo profeta le poliziesche minaccie, lo incora a proseguir nella battaglia contro il secolare colosso; e così avviene che alla prima memoria contro la proprietà ne segua bentosto una seconda, dedicata allo stesso Blanqui, e poscia nel 1842 l'*Avvertimento ai proprietari*, dedicato a Considérant, che vale all'autore un nuovo processo. Dal '43 al '47, mentre è impiegato a Lione in una impresa di trasporti sul Rodano e sulla Saona, scrive la *Creazione dell'Ordine nell'Umanità* (1843) e più tardi, nel 1846, il *Sistema delle contradizioni economiche* che è reputato il suo capolavoro. E ad ogni nuova opera è un subisso di disputazioni, di vituperi e di osanna; ad ogni nuova pagina del flagellatore fierissimo par che una scintilla elettrica percorra l'Europa e la stessa America nascente e le desti d'improvviso dal sonno, le faccia trasalire e commuovere. È il verbo che risuona dal Sinai fra i rombi e i bagliori e che scuote i dormienti, desta nei possenti un brivido di paura, nei vinti e doloranti un fremito di speranza e di riscossa. È l'araldo della rivendicazione eterna, che scrive nelle sedi del fasto il *mane tekel* fatale, mentre al più triste tugurio reca la buona novella e l'insperata annunciazione.

Ma che dice in sostanza il terribile demolitore? Egli aduna la sapienza secolare dei giuristi, degli storici, degli economisti, dei filosofi, dei teologi d'ogni tempo e di codesto assieme eterogeneo forma un masso incandescente, che rovescia sul dosso della vecchia proprietà. Ei dimostra con miriadi di argomentazioni, con manipoli di arguzie, con arsenali di sillogismi, che la proprietà è ingiusta divoratrice omicida contraddittoria impossibile. Nessuno dei passati o presenti, proprietari o difensori della proprietà, trova clemenza al suo tripode. Ei prova che tutte le istituzioni economiche, il valore, la divisione del lavoro, le macchine, la concorrenza, il monopolio, l'imposta, lo Stato, la bilancia di commercio, il credito, la proprietà, la comunità, la popolazione, son permeate da una antinomia essenziale, che le stritola e strugge. E mentre si avventa con tanta irruenza contro le istituzioni secolari del privilegio, combatte con non minore ferocia i disegni del comunismo e lo proclama del pari contraddittorio, intimamente pervaso da vizi distruttori. E annientata così ad un tempo la tesi - la proprietà - e l'antitesi - il comunismo - trova scampo al conflitto nella sintesi, o il *possesso*, spettante in egual misura a tutti i consociati del consorzio novissimo, essenzialmente eslege ed anarchico. E la via di attuazione di codesto sogno egli addita nella istituzione di una *Banca di scambio*, la quale, prestando gratuitamente biglietti convertibili in merci od in servigi, cancellerà dal mondo l'« albinaggio dell'interesse » e con ciò ogni forma di profitto usurpatore.

Colla pubblicazione delle *Contraddizioni economiche* si chiude la prima fase della vita mentale di Proudhon, o quella del socialismo teorico, cui sussegue una fase battagliera di socialismo militante. Fondatore del giornale *Il Popolo*, eletto all'Assemblea Nazionale del '48 con 77,094 voti, vi patrocina il credito gratuito, che difende ad un tempo contro le obbiezioni di Bastiat in una brillante polemica; è strenuo propugnatore di quell'imposta sul reddito, che la terza Repubblica non è ancor riuscita a creare; e si accinge a porre in atto i suoi disegni colla fondazione della *Banca del Popolo*, che s'inizia

l'11 febbraio 1849 in una casa del sobborgo San Dionigi con 12,000 aderenti e 36,000 franchi di capitale; quando una condanna a tre anni di carcere, che lo colpisce quale direttore del giornale ribelle, lo costringe a liquidare, e lo priva perfino del diritto di proseguire la propaganda con ulteriori pubblicazioni.

Uscito dal carcere, ove ha sposata Eufrasia Piegard, figlia di un compagno di prigione, dalla quale avrà quattro fanciulle, Proudhon scrive l'opuscolo: *La rivoluzione sociale dimostrata dal colpo di Stato* (1852) nel quale ingiunge a Napoleone III di adempiere la sua missione storica, che lo designa quale mandatario ed organo della rivoluzione incalzante. È insomma un cesarismo socialista, che Prudhon preconizza ed invoca; e si comprende che siffatta invocazione, quantunque agghindata di adulazioni emollienti alla persona del principe, sia poco adatta a conciliargli i favori del novello sovrano, che effettivamente risponde all'appello, imponendo il sequestro del libro. Non intimidito per questo, Proudhon scrive il *Manuale dello Speculatore alla Borsa*, uscito nel 1857, e contenente una critica mordente d'ogni agiotaggio, scrive sulle ferrovie e sul principio federativo, e pon mano ad un'opera più poderosa: *Della giustizia nella rivoluzione e nella chiesa*, che si pubblica nel 1858. Ma l'opera, benchè dedicata all'arcivescovo di Besançon, vale all'autore una nuova condanna a quattro anni di carcere, cui egli sfugge riparando a Bruxelles. Quivi rimane fino al settembre 1863, scrivendo sempre, ma con intonazione ben diversa da quella, che lo aveva segnalato in precedenza. Non è più il rappresentante degli oppressi, l'araldo delle rivendicazioni secolari, che desta col magico squillo i gementi; è ormai nulla più che un artefice di paradossi mordaci, che su tutte cose spiritualmente discorre senza inclinare alle tragiche soluzioni. Il libro *La guerra e la pace*, pubblicato nel 1861, è la più smaccata apologia del militarismo e della guerra, improvvisamente ed incoerentemente chiusa, o troncata, dall'asserto, che la guerra emana dalla miseria e dalla soppressione di questa emergerà la sua naturale eliminazione. Si direbbe che Proudhon non abbia, in codesto libro, altro intento che di farsi perdonare le temerità filosofiche d'altri tempi, inalberando le tesi più reazionarie; chè egli vi combatte l'emancipazione dei neri, gli sforzi per la ricostituzione della Polonia, la rivoluzione italiana, il liberalismo di Terenzio Mamiani, « esempio del genio italico, abile a travestire le idee e ad uccidere colla calunnia e col ridicolo », mentre prodiga a Napoleone III ogni maniera di cortigiane blandizie. Ogni ispirazione ribelle è pure assente dallo scritto sui *Majorats littéraires*, come dal libro sulla *Teoria dell'imposta* (presentato e premiato al concorso bandito dal Cantone di Vaud), il quale, benchè contenga alcune geniali avvertenze sulla base economica della pubblica finanza, non esce dalla cerchia innocente della cameralistica finanziaria e combatte acremente le istituzioni tributarie democratiche, fra cui la stessa imposta progressiva. Infine nell'opera sulla *Teoria della proprietà* (1862) l'antico ribelle non ha ritegno di tessere il più idillico elogio della istituzione da lui in altri tempi infamata, proclamando ch'essa, comunque ingiusta alle origini, diviene nel decorso del tempo emanazione legittima del lavoro e dell'equo rapporto fra i vari fattori della produzione.

Nè paionmi pur degni di speciale menzione gli scritti numerosi, ch'ei viene dettando negli ultimi anni di sua vita e che la pietà degli ammiratori e discepoli ha più tardi pubblicati. Sono scritti, in cui già si riflette la sua salute minata dal morbo, che dee trarlo a rapida

fine, il 19 gennaio 1865. E muore povero, in una modesta casetta di via dell'Interno, dopo aver ricusati i 40,000 franchi offertigli da Pereire, quale compenso all'opera da lui prestata per ottenere alla Compagnia Huber la concessione della ferrovia Besançon-Mulhouse (Lettera al principe Napoleone, 7 settembre 1853) (1).

Tre sono pertanto le fasi della vita di Proudhon e nitidamente fra loro distinte: una prima di socialismo teorico, nella quale ei si avventa contro la proprietà in nome dell'eguaglianza e preconizza una nuova forma sociale, nonchè i mezzi di effettuarla; una seconda fase di socialismo pratico, in cui tenta tradurre in atto le teoriche per tal guisa affermate, mercè leggi ed istituti positivi; infine una terza fase di pubblicità sociologica e letteraria, in cui egli scrive di tutto, piuttosto a sfogo di attività stilistica, che ad espressione o difesa di un indirizzo politico o dottrinale.

Ora di queste tre fasi la più interessante è senza dubbio la prima, ed è su questa che deve la storia pronunciare un giudizio. Che deve, in sostanza, pensarsi della critica, che il Proudhon ha esercitata sulle istituzioni fondamentali della società umana? Certo è facile affermare che quella critica è oggi in ogni parte superata e sepolta. Le sue argomentazioni fosforescenti valgono bensì a porre i giuristi in contraddizione agli economisti, o questi fra loro, o coi teologi, o coi moralisti; ma non però scendono alla radice della questione, non cercano l'intimo nesso de' rapporti economici o la legge, che presiede al loro sviluppo. Prondhon assume a bersaglio delle sue invettive *la proprietà*, senza avvertire che è questa nulla più che una categoria vaga e indistinta, la quale aduna sotto un medesimo manto, o sotto una rubrica stessa, gli assetti economici più vari ed antagonisti, dalle forme più democratiche ed eque, a quelle più aristocratiche e differenziate. Ora è ben naturale che una critica cotanto generica e digiuna di senso storico non debba, o possa approdare ad alcun deciso risultato. Mentre si afferma seguace della filosofia hegeliana e ad ogni modo va fatuamente civettando colla terminologia consueta al filosofo dell'Idea, ei non comprende il senso profondamente storico del principio hegeliano che *ogni reale è razionale*, e crede che non s'abbia altro a fare che combattere con argomenti di filosofia giuridica i fondamenti razionali della proprietà e dell'eredità, per vederle d'un tratto dissolversi come una vecchia carcassa. È l'idea stessa, del resto, che ha dominato per gran tempo presso economisti di grido, fra cui lo stesso Stuart Mill; il quale si pone pur sempre il problema della proprietà e del comunismo come un problema di selezione, e va ammannendo all'umanità gli argomenti più vari pro e contro i due istituti, affinchè essa si pronunci per l'uno o per l'altro, a quel modo che un buongustaio potrebbe fare l'elogio e la critica dei vari manicaretti offerti da un trattore, affine di illuminare i clienti nella scelta che stanno per farne. Ora, gli studi successivi hanno completamente abbattuto un tal modo di vedere, dimostrando che le istituzioni economiche non sono oggetto di scelta, ma di necessità, ch'esse erompono per ineluttabile fato dal cumulo delle condizioni tecniche e telluriche vigenti, nè potrebbero abbattersi per decreto di principe o di popolo, finchè non si rinnovino radicalmente, e per un processo di trasformazione organica delle cose, i fattori primi dell'assetto sociale.

(1) Vedi SAINTE-BEUVE, *P.-J. Proudhon*, Paris, 1875, pag. 322 e segg.

Per ciò poi che concerne i disegni pratici di Proudhon, appena è mestieri porne in rilievo la frivolezza ineffabile. La istituzione del *possesso* da lui vagheggiata, è uscita dalla sua penna così nebulosa e imprecisa, da rendere oltremodo difficile il determinarne la portata: mentre la banca di scambio da lui propugnata, e per sè stessa non così utopistica, come si afferma, è però riforma troppo inadeguata al vastissimo intento cui egli mira. Per verità, l'idea di un biglietto convertibile in merci è stata affacciata da economisti temperatissimi, quale il Jevons, come mezzo opportuno ad esimere dall'impiego anti-economico della moneta metallica. E nulla di strano, se una banca, dopo avere emessa una parte dei suoi biglietti in cambio della massa di merci, di cui ha d'uopo quale riserva, presti poi la quantità residua, richiesta dalle esigenze della circolazione, gratuitamente, o contro una provvigione appena bastevole a compensare le spese di amministrazione e l'interesse, od eventualmente l'ammortamento del capitale fisso impiegato. Ma ove pure la banca presti i suoi biglietti gratuitamente, ciò esimerà dall'onere dell'interesse i suoi clienti, o coloro che ricevono a prestito la quantità limitata di capitale, corrispondente al valore totale dei biglietti, ch'essa può emettere, non però varrà ad esimerne la innumera schiera dei contraenti, che stanno all'infuori della banca stessa. Che se poi la banca pretendesse trascendere nelle proprie emissioni oltre il limite sancito dai bisogni del mercato, i suoi biglietti, degenerati in carta-moneta inconvertibile, soggiacerebbero ad un precipitoso rinvilio, nè troverebbero più alcun produttore che volesse accoglierli in cambio delle proprie merci; onde in tal caso la banca, anzichè sopprimere, come si propone, l'interesse, a null'altro riuscirebbe che a sopprimere il medio circolante, od a risospingere l'umanità civile fra la barbarie dello scambio in natura. In ogni caso poi il disegno bancario di Proudhon, riferentesi alla sfera superficiale ed estrinseca dei rapporti di scambio, è fatalmente impossente a colpire l'assieme dei rapporti di produzione e distribuzione, che rimangono inviolati ed incolumi sulla loro base capitalista.

Tuttavia, nonostanti codeste critiche, ed altre molte che potrebbero agevolmente additarsi, benchè non possa attribuirsi ormai al proudhonismo più che un valore storico, o di rispettosa reminiscenza, sono ad ogni modo eccessivi gli attacchi, onde si volle colpirlo e più quel meditato oblio, in cui il suo nome fu per lungo tempo sepolto. È indubbio che la stella di Proudhon incominciò ad impallidire, non appena spuntò sull'orizzonte del pensiero socialista il più fulgido sole di Carlo Marx. I due pensatori, cui affratellava la comune avversione contro l'assetto economico vigente, non erano fatti per intendersi ed amarsi; e le divergenze fra loro scoppiarono a distanza di due anni dal giorno in cui si conobbero, come ci apprende la lettera di Proudhon a Marx del 17 marzo 1846. « Forse – quegli scriveva – voi serbate ancora la convinzione, che nessuna riforma è attualmente possibile senza un colpo di mano, senza quella che un tempo diceasi una rivoluzione e che in sostanza altro non è che una scossa (*sic*). Questa convinzione, che io comprendo, che scuso, che discuterei volentieri avendola lungamente condivisa, vi confesso che i miei studi recenti me la fanno al tutto abbandonare. Io credo che noi non abbiamo d'uopo di ciò per riuscire... io preferisco far ardere la proprietà a fuoco lento, anzichè darle nuova forza facendo una notte di S. Bartolomeo dei proprietari... Soggiungo che tali mi paiono pure le inclinazioni della classe operaia di Francia; i nostri pro-

letari hanno sì gran sete di scienza, che accoglierebbero troppo male chi volesse abbeverarli di sangue ». Come si scorge, là dove Marx sogna ed incalza i terribili cataclismi sociali, Proudhon preferisce le riforme pacifiche, attuate a mezzo di una pressione insistente sui poteri costituiti. Ma il dissenso fra i due scrittori dovea bentosto trascendere i problemi, scientificamente secondarii, della pratica e dell'azione, per addentrarsi nel vivo della dottrina economica; e quando Proudhon publicò il *Sistema delle contraddizioni economiche o Filosofia della Miseria*, Marx gli replicò col dilacerante libello sulla *Miseria della Filosofia*. E tuttavia sarebbe assurdo di credere che codesto libro, malgrado la sua mordente polemica, abbia avuto appena efficacia a scalfire quello, che era, o ritenevasi allora, un intellettuale colosso. Lanciato in epoca in cui la gloria di Proudhon era al suo colmo e Marx era un ignoto, quel libro passò quasi inavvertito, nè ebbe potenza di trattenere solo un istante il carro del trionfatore. Nemmeno valse a demolire Proudhon la lettera scritta da Marx nel *Sozialdemokrat* del 24 gennaio 1865 e riboccante di critiche acerbe al rivoluzionario allora defunto. Ciò che ha demolito Proudhon, ciò che di botto ne fece un antico, fu il *Capitale*, che alla critica socialista biricchina, scoppiettante, fosforescente, tutta intessuta di ghiribizzi e di galliche arguzie, contrapponea per la prima volta una critica profonda, agguerrita, erompente dall'analisi metodica delle cose e de'loro più ascosi ingranaggi. Là dove Proudhon facea saltellare i filosofi e giocava coi giuristi, Marx agitava le statistiche e le poderose documentazioni; ove Proudhon preconizzava l'anarchia, Marx invocava l'onnipotenza della dittatura proletaria; ove Proudhon predicea lo sminuzzarsi dei colossali patrimoni in possessi evanescenti, Marx salutava l'accentramento progressivo degli averi, preambolo al solitario mastodontico patrimonio della collettività avvenire. Ormai non era più possibile l'illusione. Il socialismo non era più uno scintillio di motti vivaci o di spirituali sillogismi; era ormai un possente ariete, irto di meccanismi meditatamente congegnati, che l'immenso popolo de' due mondi, associato dalla onnipotenza mentale di un genio, avventava contro le istituzioni secolari del privilegio economico. Paragonare l' opera di Proudhon a quella di Marx era ormai così assurdo, come paragonare una cavatina di Paisiello ad una orchestrazione di Wagner.

Si comprende pertanto e si spiega l'inesorabile eclisse, che scese sulla gloria del Proudhon all'indomani della pubblicazione del *Capitale*, ed il silenzio che si fece d'un tratto attorno al nome dell'uomo, che pochi anni prima era stato l'idolo del pensiero occidentale. Silenzio di quando in quando interrotto da qualche sibilo, che i marxisti più impertinenti lanciavano contro il « piccolo borghese » vagheggiante la proprietà polverizzata, o contro l'anarchico invocante lo universale sfacelo d'ogni vincolo associatore. E tuttavia anche in codesto caso doveva bentosto ripetersi quel ritmo delle riputazioni (la frase è di Spencer), per cui la gloria dei pensatori ed artisti, dopo un eclisse più o meno durevole, ineluttabilmente si raccende e risorge. La stessa evoluzione economica e scientifica contribuiva per più modi a sollecitare codesto ricorso. Per un lato infatti la pretesa fatalità marxiana della riduzione progressiva del numero dei capitalisti riceveva dalla statistica la più recisa smentita; mentre i presagi sulla ineluttabil ruina della piccola proprietà venivan dissipati dagli studi degli stessi socialisti più coscienziosi (es. il David, ed oggi il Van-

derveide), i quali riconoscevano la indestruttibile potenza e vitalità della proprietà lavoratrice, non foss'altro nell'àmbito dell'industria rurale. Al tempo stesso i disegni di Proudhon, volti ad abrogare la moneta metallica, venivano ripresi nel Belgio dal Solvay - che ne faceva il perno di tutto un sistema di *contabilismo sociale* - e nella Germania dal Gesell, ed onoravansi del condizionato suffragio di economisti altissimi, quali Lexis e Knapp. D'altronde non era difficile alla critica di avvertire che molte fra le tesi fondamentali al sistema marxiano, come la riduzione del valore al lavoro, la teoria del più-valore, e la stessa teoria materialista della storia, erano state nettamente affermate da Proudhon. Che più? la stessa teoria proudhoniana del valore *costituito*, secondo cui la commisurazione del valore al lavoro è un ideale non effettuabile in una società a base di proprietà privata, questa teoria che era stata oggetto da parte del Marx a così fieri sarcasmi, veniva poi - *mirabile dictu!* - ripresentata sotto altra forma dallo stesso Marx nel III volume del *Capitale*. E mentre per tal guisa Proudhon risorgeva più fulgido nel campo della dottrina, una sorte medesima eragli riserbata nel campo dell'azione; chè il suo programma antistatista, per lungo tempo soffocato dalla statolatria marxiana, veniva riacclamato da quella frazione della classe operaia, che addicevasi al «sindacalismo». Si dovette dunque alfine comprendere che l'opera di Proudhon non era poi al tutto, come i marxisti affermavano, sopraffatta e sepolta; e di qui nacquero i tentativi di riabilitazione del Proudhon, in cui si provarono con varia fortuna il Putlitz, il Bourguin, il Desjardines, il Diehl, il Muhlberger e parecchi altri (1).

Oggi, sbollite omai le ire de' reazionarî, che avversavano in lui il gran nemico de' loro possessi, e le gelosie dei marxisti, che in lui flagellavano il presunto rivale del loro duce, è possibile dare sul molteplice e variopinto intelletto un giudizio spassionato e sereno. Egli non conosce al certo la severità del metodo scientifico, non la rigidezza della dimostrazione metodica, non l'abito della ricerca positiva; non è, per dir tutto, uno scienziato. Circa la sua serietà scientifica basti ricordare ch'ei non si perita di affermare che Caino fu il primo proprietario, poichè il suo nome in ebraico significa *lancia* e dà origine al latino *canna*; mentre Abele è il primo dei proletari, poichè il suo nome significa *uomo da nulla* (2). I suoi scritti glottologici sono infantili. Della filosofia di Kant e di Hegel, di cui ama indossare ad ogni tratto la divisa e ripetere le categorie e le forme dialettiche, ei non ha una conoscenza diretta, ma soltanto quella che ha potuto comunicargli la conversazione di Marx e di Carlo Grün. Nato in epoca, nella quale la critica sociale si esaurisce quasi tutta nella filosofia e nel diritto, trae da queste due scienze quasi tutto l'arsenale de' suoi attacchi, attingendo solo in via sussidiaria all'economia politica, che egli non ha mai approfondita e di cui conosce solo i maestri, e si astiene poi affatto dalla ricerca statistica, che pur già a' suoi tempi trova cultori notevoli nella stessa Francia ed è già impiegata qual metodo possente di investigazione sociale. Le sue opere non sono mai l'esposizione oggettiva e serena dei rapporti necessarî delle cose, ma

(1) PUTLITZ, *P.-J. Proudhon*, Berlin, 1881; DIEHL, *P.-J. Proudhon*, Jena, 1888-90; MUHLBERGER, *Studien über Proudhon*, Stuttgart, 1891; BOURGUIN, *Des rapports entre Proudhon et Karl Marx*, nella *Revue d'Economie politique*, 1893, pag. 177 e segg.; DESJARDINES, *P.-J. Proudhon*, Paris, 1897.

(2) *Système des contradictions économiques*, II, 242.

un tumulto di veemenze e di attacchi, un caleidoscopio di imagini, di denigrazioni e di osanna; ei vi afferra un giurista e con questo accoppa un filosofo; scaraventa un filosofo contro un economista, uno storico contro un padre della Chiesa, e di demolizione in demolizione giunge fino alla chiusa... che non conchiude, ma appresta l'addentellato a nuove critiche e più fiere demolizioni. Infine la sua prosa incoerente, affaccettata, molteplice, che dall'augusta solennità della invocazione druidica balza senza intermezzi nei più libertini vaniloqui da *vaudeville*, giunge bensì ad istupidire il lettore, ma non mai a convincerlo, ed è per sè stessa impossente a disserrare alla verità ed alla scienza nuovi e superiori dominî.

Eppure, e nonostante tutto, non si può disconoscere a lui una vera grandezza ed alla sua opera una funzione provvidenziale. Egli ha sbaragliato i sillogismi dei difensori della proprietà e ne ha posto a nudo la miseria ed il vuoto; in quell'esercito raccogliticcio, che il privilegio quiritario aveva aggiogato al suo carro, e in cui si accozzavano giuristi, economisti, filosofi, letterati, storiografi, preti, egli irruppe siccome un demone scatenato e vi portò lo sterminio e la strage; egli infranse l'invisibile nesso che avvincea quei gregari, ed isolandoli, li rese d'un tratto deboli e inermi. Nella grande armata del socialismo egli fu la cavalleria, che disorienta il nemico colle cariche irruenti, e lo lascia sgominato e sgomento in preda agli ordinati assalti della linea. E dappoi infatti la fanteria e l'artiglieria sopraggiunsero: ed i fucili ad ago ed i cannoni rigati della dialettica marxiana fecero strage fra i fantaccini dell'ordine. Ma le vittorie veramente napoleoniche, riportate dal Marx sui campi della battaglia sociale, non sarebbero state possibili, se già l'esercito del capitale non fosse stato sbalordito e sgomentato dalla furia del Murat socialista, sfolgorante nella divisa chiassosa e nella appariscente armatura, il quale, a capo di una cavalleria di tesi filosofiche e giuridiche, avea passato eroicamente a fil di spada i formidabili argomenti della proprietà. A lui dunque è lecito e giusto rendere omaggio in questi giorni, in cui la Francia ne celebra il centenario; ed è giusto che a tributargli onoranze solenni si associno i cittadini di tutti i ceti, come i pensatori di tutte le genti. I borghesi, dimentichi dei loro antichi terrori, che la vita dimostrò al tutto fantastici, provando quanto fosse prematura o chimerica la palingenesi da lui acclamata; i marxiani, dimentichi delle gelosie o dei pavidi crucci per la loro prediletta dottrina; i lavoratori, ammiranti in lui, come bene ebbe a dire Giuseppe Ferrari in questa stessa rivista (1), « l'Emilio uscente dalla fabbrica colla barbara virtù del paesano e cogli interessi della rivoluzione », il popolano geniale e dottissimo, che agitò in faccia al mondo il più grande e misterioso fra i problemi e difese, a prezzo del carcere e dell'esilio, la causa della giustizia e della democrazia; infine i pensosi di tutta la terra, veneranti in lui il *grande presbite*, al cui sguardo brillò di vivida luce ciò che solo i posteri più remoti vedranno, o quel mondo più eguale e più giusto, verso cui tende il graduale ed ineluttabile ritmo delle umane ascensioni.

ACHILLE LORIA.

(1) GIUSEPPE FERRARI, *P.-J. Proudhon*, nella *Nuova Antologia*, aprile 1875. Una ampia discussione delle teorie di Proudhon trovasi nella *Economia Pubblica* del MINGHETTI (2ª ed. 1868, pagg. 317 e segg.) e nella *Economia politica del presente e dell'avvenire* di HILDEBRAND (1848, pagg. 283 e segg.).

NUOVI PROBLEMI DI PEDAGOGIA

« Omnia munda mundis »
(*Epistola di S. Paolo a Tito*, Cap. I).

Uno dei problemi più agitati dall'odierna pedagogia è quello che riguarda l' istruzione e l'educazione sessuale. Ogni giorno più aumenta la letteratura dell'argomento, e gli Stati dell'Europa centrale alla lunga discussione preparatoria hanno fatto seguire i primi esperimenti pratici in generale soddisfacentemente riusciti e forse prossimi a determinare qualche importante novità legislativa presso alcuni Governi. Il fenomeno principale che al nostro tempo ha dato origine alla necessità della trattazione del problema sessuale, fu quello dell'urbanesimo. Le grandi e crescenti agglomerazioni d'uomini nelle città sotto il regime industriale moderno, se hanno recato diversi vantaggi al progresso sociale, hanno anche favorito il sorgere o l' intensificarsi di pericoli, fra cui principalissimo il pericolo sessuale. Statistiche attendibili fatte sulle grandi città europee dimostrano l'estensione grande, che hanno preso dapertutto le malattie sessuali, sieno esse le infettive, sieno quelle che riguardano l' indebolimento o il pervertimento del sistema nervoso. In una grande città tedesca si è calcolato che degli uomini che abbiano compiuto i trent'anni, uno su due fu colpito dalla forma detta lieve, e uno su quattro o cinque dalla forma grave delle infezioni sessuali. Fra i cittadini che offrono il più alto contingente di malattie sono gli studenti delle scuole superiori da cui usciranno i professionisti e tutti coloro cui può spettare la qualifica di classe dirigente della società. Due terzi delle malattie sessuali colpiscono giovani dai 18 ai 25 anni, e in taluni centri gli studenti delle scuole superiori danno persino il 25 % di casi d'infezione annualmente. Fra i prossimi licenziandi dalle scuole medie si calcola il 9-10 % di infetti. In Germania fu rilevato che la classe degli studenti dà il percento più alto subito dopo le donne pubbliche. Indi viene in ordine di frequenza la classe degli uomini di commercio, e poi quella degli operai, e ultima, col percento più basso, quella dei militari (Blaschko). Il grido d'allarme sollevato in vari centri d'Europa contro il pericolo sessuale, ha determinato la costituzione di associazioni per porre un argine al flagello, e una delle più caratteristiche manifestazioni del nuovo stato di cose fu il Congresso che la Società tedesca ha indetto a Mannheim nel 1907, allo scopo di discutere i problemi di pedagogia sessuale. Questa non è materia di esclusiva pertinenza dell' igiene, o della medicina pratica, ma comprende eziandio le discipline che preparano l'educazione di molte facoltà dello spirito, onde l'appello allo studio della complessa questione sessuale va diretto a tutti coloro cui stia a cuore la salute e la formazione del carattere della nostra gioventù. Il tempo nostro favorisce la trattazione del problema, sia per

l' importanza che ha assunto nella coltura moderna lo sviluppo delle scienze naturali, sia per l' interesse crescente nella società nostra delle questioni pedagogiche, sia ancora per lo sviluppo maggiore del sentimento sociale, e per la crescente diffusione della teoria e della pratica dell' igiene pubblica e privata. Nonostante però l'esistenza di simili forze propulsive, ancora si oppone al progresso, e anche alla semplice trattazione del problema, la forza della tradizione, e un certo stato di trepidazione degli animi anche di persone colte e liberali, prodotto in gran parte dall' ignoranza della vera natura dell'argomento, della sua estensione e dei suoi limiti naturali, e del metodo con cui deve essere trattato. A questo si aggiunge la non conoscenza esatta dell'estensione dei danni nella nostra società, in confronto a quella di altri paesi, e l'ottimistica opinione non confortata da verun dato positivo, ma desunta solo da impressioni sintetiche, che l' Italia sia meno percossa dal flagello che non altre nazioni, le quali ebbero il coraggio di procedere ad un esame spietatamente sincero dello stato reale delle cose. Basti a tale proposito rilevare l' incremento costante anche tra noi del fenomeno dell'urbanesimo e del regime industriale per ammettere *a priori* che, trattandosi di danni che non sono legati al clima, alla nutrizione o ai fattori storici del paese, ma sibbene e sopra ogni cosa alla vita sociale, e a quella forma di vita sociale alla quale molti dei nostri centri vengono adattandosi largamente, gli effetti non possono essere diversi per la nostra razza di quel che sieno per le razze straniere, onde la necessità di trarre profitto dall'esperienza di nazioni più progredite, sia per combattere, sia per prevenire l'estensione del male. Una delle conseguenze più disastrose della educazione tradizionale, è quella appunto di celare l'esistenza del male, e l' intensità con cui si manifesta, donde l'inerzia, e il fatalismo con cui vengono considerati i problemi della vita sessuale (1).

La pedagogia sessuale si propone il conseguimento di due scopi: da un lato, formare gradatamente l'educazione del carattere del giovine, così che egli arrivi all'epoca della pubertà col sentimento puro e colla conoscenza reale dell' importanza della propagazione nel mondo animato; dall'altro, che venga il giovine a conoscenza della reale natura dei pericoli cui va incontro affacciandosi alla vita sociale, e come questi si possano prevenire. Questa ultima parte è più presto intesa anche dai genitori, onde ebbe primo e più largo svolgimento in molte città; la prima parte, invece, non ebbe ancora riconoscimento pratico a causa di molte non trascurabili difficoltà che s' incontrano, anche fatta astrazione dalla forza della tradizione. Ma disgraziatamente colla seconda parte dell' istruzione suaccennata, molto spesso si arriva già troppo tardi, onde la giustificata preoccupazione dei pedagogisti più illuminati per un' istruzione più estesa e più continuativa che incominci fin dalla prima età.

Allo stato presente noi siamo sotto l' influenza dannosa della tradizione e della scuola, le quali insegnano essere l' istinto sessuale il

(1) Risulta dalla statistica del dott. Blaschko che a Berlino nel 1900 la proporzione delle malattie veneree era del 142 $^{0}/_{10}$; nelle città della Prussia al di sopra di 100,000 abitanti era del 100 $^{0}/_{10}$; nelle città al di sopra di 30,000 abitanti era del 58 $^{0}/_{10}$; nelle città sotto i 30,000 abitanti era del 45 $^{0}/_{10}$; nell'esercito, del 15 $^{0}/_{10}$. Queste cifre dimostrano chiaramente l'influenza grave che esercitano le grandi agglomerazioni di abitanti nei massimi centri sulla diffusione delle malattie sessuali.

più animalesco, il più basso e il più triviale, cui solo si debba concedere lo sfogo nella vita coniugale per lo scopo della propagazione della specie. La pedagogia moderna tende, invece, ad insegnare, « essere l'istinto sessuale un'alta e nobilissima funzione destinata a « dare all'uomo una serie di soddisfazioni fisiche e psichiche da con« seguirsi in modo che non sia di danno alla salute dei singoli, che « non minacci la salute collettiva, che mantenga l'alto vigore della « razza e che si svolga in armonia con tutte le altre energie della « vita ». Ad accrescere il male che deriva da un concetto falso dello istinto sessuale, s'aggiunge il cattivo sistema pedagogico del secreto in materia sessuale, da cui dipende la perdita precoce dell'ingenuità e della purezza, l'eccitazione anormale della fantasia, il precoce soddisfacimento dell'istinto, e la crescente estensione delle malattie sessuali. Contro lo stato penosissimo prodotto dalla civiltà presente, si dovrebbe opporre un ideale assoluto qual'è l'ideale monogamico preso nel senso più ampio della parola. Infatti, dopo l'invasione della infezione sifilitica dal quindicesimo secolo a questa parte noi non avremmo altro rifugio sicuro contro il pericolo che nel principio monogamico. È però da rilevare che milioni d'uomini non seguono questo ideale, e che dopo tutto non è utile tentare d'imporre un precetto che se in sè stesso merita di esser seguito dai più forti e volonterosi, è tuttavia troppo lontano dalla realità delle cose. L'igiene e la morale hanno molti punti di contatto e l'una serve all'altra di complemento e di correttivo.

Infatti, se la morale consiglia la sobrietà, la temperanza, l'esercizio della volontà, questo giova eziandio all'igiene. L'igiene prescrive che il malato sia separato dai sani, affinchè non si trasmetta a questi l'infezione, ma se la morale non ha rafforzata la volontà e non ha educato il sentimento, difficilmente sorgerà quell'altruismo che è necessario perchè quando si trova sotto lo stimolo dell'istinto, il malato s'imponga di non nuocere ad altri. Però l'ideale morale non deve, come dicemmo, discostarsi troppo dalla realtà, e anche si ha da aver presente la relatività storica della morale sessuale, la quale ha tanto variato ed è tanto differente a norma dello stato di civiltà, della razza, del clima, delle vicende storiche. Così noi leggiamo dei racconti biblici che sono ben lontani dal nostro sentimento morale, e che tuttavia a giudicarli immorali bisognerebbe fare completa astrazione dal tempo, dal luogo e dalla popolazione a cui quelle narrazioni si riferiscono. Noi dobbiamo per ora opporre alla morale fin qui prevalsa colla tradizione nella nostra civiltà, che l'istinto sessuale non è basso, bestiale, riprovevole, ma che esso è un prezioso tesoro che deve essere bene educato affinchè non si guasti, e non produca il deterioramento della razza e con esso la rovina della patria. L'istruzione sessuale è destinata ad impedire gli eccessi nelle conclusioni estreme che possono derivare sia dalla igiene, sia dalla morale; essa sola può contribuire a mantenere un equilibrio fra quelle due grandi correnti educative, salvando la salute dell'individuo e della collettività.

Ma riconosciuto il principio dell'utilità dell'istruzione sessuale, come e quando e da chi dovrà essa essere impartita? È la risposta a questi tre quesiti, che racchiude le maggiori difficoltà della moderna pedagogia, e conviene che la questione sia largamente discussa sotto tutti i punti di vista.

Quale, ad esempio, sarebbe l'ufficio delle famiglie nella istruzione sessuale? Sarà quello l'ambiente più opportuno, e il solo tra tutti,

dove si possa educare il giovine? Lo consentono oggidì le condizioni in cui vive la famiglia moderna, e in quale estensione? Non cade dubbio che una parte importantissima della istruzione sessuale spetti alla madre. Noi siamo d'avviso che l'istruzione non debba cominciare solo quando il fanciullo ha compiuto i dieci o dodici anni come vorrebbe il Förster, ma, invece, fin dalla nascita debba essere portata l'attenzione sul piccolo essere in certi suoi movimenti istintivi, e fin dal giorno in cui il bambino domanda come hanno origine i bimbi, deve darsi a lui una risposta che non si discosti dalla realtà. Oggi la sorgente più pura della vita viene intorbidata dal falso metodo pedagogico del secreto. Il figlio apprende dalla strada non solo malamente una verità brutale, ma anche impara a rifiutare credito alle narrazioni materne, e a perderne la confidenzialità intera e insieme il religioso rispetto dei fenomeni naturali, e l'ingenua meditazione della procreazione della specie. Cessa allora il fanciullo le sue domande insistenti alla madre, e questa viene illudendosi che il proprio figlio si conservi ignaro e fanciullo, e se ne compiace, finchè un caso qualunque, talvolta doloroso, non le sveli brutalmente la realtà delle cose. Può la madre raccontare al bambino le favole degli angeli, dei cavoli e delle cicogne, ma sempre come favole, e non prima o non separatamente dalla narrazione veritiera. Come nascono i bambini? « Tu hai veduto e imparato che il grano deve essere collocato nella terra, perchè ivi germogli e dia origine alla pianta; e tu sai che se troppo presto si strappa la nuova pianticella dal suolo, essa intristisce e muore, perchè ha bisogno di un certo tempo per crescere e per maturare. Così i bimbi crescono nel grembo della madre; essa li tiene ancora teneri e sottili sotto il cuore, dove tu pure sei stato. Se venissero alla luce troppo presto, non resisterebbero, o dovrebbero essere custoditi con cure penose, onde conservarli in vita; ma quando, invece, sono rimasti nel grembo un tempo sufficiente che è uguale per tutti, escono dal grembo materno, e sono come un pezzo staccato dalla loro madre. La quale ha patito di molte stanchezze, ebbe molte sofferenze e ha incontrato pericoli per la sua salute e per la sua vita, onde dare la esistenza alla propria creatura, ma essa dimentica tutti i suoi dolori, quando ha la gioia immensa di abbracciare e di nutrire il proprio bimbo, come io ho fatto per te e per i tuoi fratelli » (Prof. Krukenberg). Ecco come da questo racconto fatto dalla voce materna con semplicità e purezza, così veritiero e così condensato di rilievi impressionanti, risulti al fanciullo l'idea realistica che egli è un pezzo staccato dalla propria madre, che la sua nascita è legata al dolore di questa, che tuttavia ogni dolore scompare dinnanzi alla pura gioia della sua esistenza, e ne deriva un insieme di idee e di sentimenti, che inducono il fanciullo al rispetto e all'amore della maternità e del proprio simile. Quanto diverso e più profondo e più umano e più educativo questo racconto, dell'insulsa invenzione della cicogna o dei cavoli o degli angeli, o della stolta risposta che non sono cose che i bimbi debbano sapere! È necessario essere, di fronte ai bimbi, semplici, puri e sinceri, e avere presente che l'anima del fanciullo è molto più semplice di quello che noi adulti, già troppo complessi, sappiamo immaginare e riprodurre L'ambiente famigliare deve essere puro perchè puri vi crescano i fanciulli, e la madre ha molte piccole cose materiali cui attendere sul proprio bimbo, onde evitargli l'acquisto di vizî, in parte suggeriti dal semplice istinto. Vi sono atteggiamenti

dello stesso lattante che dimostrano l'origine filogenetica dell'istinto, e che la madre deve osservare per evitarli dolcemente, creando all'incosciente delle consuetudini vantaggiose. Essa deve osservare come giace il fanciullo nel letto, che non sarà molle, nè troppo pesanti le coperte, e le mani staranno abitualmente sopra le stesse. Il fanciullo non si tratterrà troppo a lungo al gabinetto, e dovrà stare seduto poco e bene, e dovrà evitare certi movimenti irritanti e quindi dannosi alla salute. La dieta non sarà eccessivamente abbondante e carnea, ma sobria e mista, e non si farà uso di alcool o di caffeici. Dovrà il fanciullo non frequentare certi compagni e acquistare anzi un senso di disgusto per la mala educazione. Come si ha riguardo a non portare irritazione agli occhi o nelle orecchie, così non si dovranno irritare le parti sessuali, e per queste come per quelli è ugualmente necessaria la nettezza e l'assenza di ogni causa irritante. Tutto ciò insegnerà di volta in volta la madre senza parere, e non parlando di colpa, di peccato e di altre simili espressioni disadatte nella sostanza, e non valutabili dal bambino, il quale sarà alla fine inconsciamente educato a salvaguardarsi per consuetudine da cause dannose al suo sviluppo. Certo questo tipo di educazione domestica è assai vantaggioso e sopra ogni altro preferibile anche per la continuità sua, e per essere fatta dalla stessa persona e spontaneamente man mano si presentino le occasioni. Ma ad ottenere sì preziosi risultati occorrono madri adatte, il che non è ordinariamente il caso delle sopraraffinate e sopra-*prüdes* allevate esse pure col sistema del mistero e dell'esagerata ostentazione di falsi pudori. A volte un'umile persona di buon senso e di buon sentimento giova meglio allo scopo che non le delicatissime personcine materne educate alle raffinatezze sentimentali.

Quando i genitori non hanno la virtù e il coraggio di parlare ai giovinetti le parole necessarie, essi possono dare loro dei libri appropriati, colla libertà di leggerli se lo vogliono e quando lo vogliono. Talora i giovanetti preferiscono un simile modo di istruirsi ad ogni discorso, e allora giova rispettare questo sentimento di riserva personale, e quando il figlio sta per lasciare la casa, è necessario istruirlo sulla realtà dei pericoli cui va incontro e sulla prospettiva di un futuro sano matrimonio, e d'una sana paternità. Anche le giovani ragazze che lasciano la casa e la scuola, devono essere istruite nella scuola e in casa ove è possibile; ma ragazze che rimangano nella casa paterna non hanno bisogno di essere illuminate sui pericoli, sibbene, dopo che furono istruite in generale sulla funzione della propagazione, devesi loro spiegare la natura della funzione periodica della donna come dovuta ad una eliminazione di sostanze che non vengono impiegate alla produzione di un nuovo individuo. Le ragazze che abbandonano la casa devono essere, invece, istruite sui molti pericoli che incontra la donna la quale coabiti coll'uomo fuori del vincolo matrimoniale, e sulla necessità di curare la nettezza e la salute del proprio corpo per sè stessa e per le future creature che metteranno al mondo, e quando esse non sieno destinate al matrimonio, devono curarsi ugualmente, per essere resistenti e valide nella loro professione.

Ma noi fin qui abbiamo supposto la possibilità della istruzione domestica continuata e completa, è questo un caso che si verifichi molto di spesso? Non esiste forse una grande quantità di casi che si sottraggono, per molte cause diverse, a questi desiderati? Anche nelle

classi agiate e medie a cui più specialmente parrebbe applicabile il concetto dell'istruzione domestica, non si è spesso in grado di attuarlo, per la natura stessa dell'ambiente in cui il padre ha già troppo vissuto e la madre è inadatta per molte ragioni a compiere il suo ufficio pedagogico. Ma ancora meno frequente è la possibilità di trovare le circostanze favorevoli all'istruzione domestica nella piccola borghesia e nelle classi popolari.

La struttura della famiglia moderna in certe classi va continuamente modificandosi, e noi vediamo sempre più estesa l'applicazione della donna fuori delle pareti domestiche per l'acquisto di una posizione economica soddisfacente. In pari tempo vediamo crescere le istituzioni che valgano ad allevare i fanciulli anch'essi fuori delle pareti domestiche, come ad esempio: la refezione scolastica, la sorveglianza dopo la scuola, le escursioni scolastiche, le colonie scolastiche, i bagni scolastici, le biblioteche scolastiche, onde per l'intera giornata, e per le principali cure della nutrizione e della educazione si viene riducendo a ben poca cosa la vita domestica, quando pure questa non sia teatro di scene dolorose o di vita scorretta. Data questa realtà che non è in poter nostro di distruggere, ma che anzi è venuta e va sempre più costituendosi per il fatale andamento della civiltà nostra, è necessario assurgere a nuove forme d'ideali e ricorrere ad istrumenti più adatti per raggiungerli; è necessario che la scuola popolare assuma essa l'alto ufficio di istruire e di educare il fanciullo anche nella vita sessuale. Non sempre è giusto il dire che ciò che non fa la casa, la scuola non possa riparare; nè è vero che tutte le madri abbiano nelle loro mani i proprî figli, nè che altri non le possa sostituire. Quando poi si discenda alle classi proletarie negli strati inferiori, noi vediamo non solo centinaia di donne che vivono fuori di casa, ma centinaia di famiglie le cui abitazioni rendono vana ogni istruzione, per la abitazione sovrapopolata di esseri di ogni età promiscuamente addensati. Qui la necessità prima è l'abitazione sana, e l'educazione del modo di conservarla sana da parte degli inquilini. A costoro non solo l'abitazione è necessaria, ma il campo di giuoco, ma il giardino e la assistenza fuori di casa, il che non può essere opera di singoli individui, ma deve essere opera collettiva coll'aiuto dei poteri costituiti.

Dunque la casa, se lo può, e insieme con essa e in luogo di essa, ove necessita, tocca alla scuola la missione di istruire sulla vita sessuale. Ma anche la scuola attuale è zeppa di pregiudizî; anche in essa predomina il concetto della bassezza e quasi della colpevolezza dell'istinto sessuale; anche in essa è prescritto il secreto o l'ommissione di tutto ciò che è riferibile alla propagazione della specie. La scuola ignora i danni della nostra civiltà divenuti, per estensione grande e crescente, assolutamente intollerabili e minacciosi dell'integrità della nostra razza. Nella scuola s'insegna la storia naturale a condizione di arrestarsi ove si tratti di funzioni sessuali. Si spiega la respirazione, la circolazione, la digestione, ma non si spiegano gli organi destinati alla eliminazioni dei resti non digeriti, perchè la *buona educazione* non lo consente, e perchè si rischia di toccare troppo da vicino la sfera degli organi della generazione, che per la scuola non esistono. Infatti, le tavole anatomiche figurative rappresentano degli esseri senza sesso, come forse sarebbero desiderati dai moralisti paradisiaci della tradizione. Levò scandalo in una scuola tedesca l'espulsione inesorabile da essa di un giovanetto perchè aveva parlato con un compagno della

nascita dei bambini. Si arrivò a trovare condannabili le belle novelle del Grimm, perchè in una di esse è detto di una donna che portava in grembo il futuro erede. In una scuola di fisiologia del nostro paese, avendo l'insegnante terminato il capitolo precedente dopo circa venti minuti di lezione, disse: ora comincieremo a descrivere la fisiologia della generazione. Si trattava del corso di fisiologia a studenti della facoltà filosofica, ed era frequentato anche da alcune signorine, le quali, come udirono che si sarebbe trattato della generazione, abbassarono gli occhi e arrossirono, e alla lezione seguente sono rimaste a casa.

I nostri ragazzi apprendono l'esistenza della Mesopotamia e sanno forse quali e quanti fiumi percorrano l'Asia centrale, ma ignorano le parti del proprio corpo e come esse funzionino. A ragione affermava un ispettore scolastico danese, che se il giovinetto nella scuola fosse istruito in modo da pronunciare indifferentemente a tempo e luogo le parole gravidanza, parto, seme, ovaja, utero, queste parole perderebbero ciò che possono avere di urtante.

La scuola può castamente e sistematicamente istruire sul fenomeno grandioso della propagazione della specie, nell'occasione in cui si spiega la vita delle piante e degli animali, e non separatamente come un capitolo di esagerata importanza, ma insieme o in seguito a tutti gli altri come un fenomeno naturale. Il maestro deve insegnare *a parlare con naturalezza delle cose naturali* e con sentimento ingenuo e con quel senso di religiosa venerazione che inspirano i grandi fatti della natura. Dalla scuola si apprende l'interdipendenza che esiste tra tutte le cose di questo mondo e la loro obbedienza a leggi invariabili, dal cui insieme deriva la scienza dell'universo, in quanto l'uomo è capace di intenderla.

E così si preserva l'allievo da ogni fanatismo e dalla credulità nei miracoli, ossia in ciò che si sottrae alle leggi della natura, dalle quali scaturiscono eziandio degli alti concetti generali che possono toccare profondamente il sentimento assumendo un carattere religioso, come è ad esempio dalla meditazione sulla mirabile molteplicità di forme in cui nel regno animale si manifesta l'amore materno, e la protezione dei nati. Nè sarebbe possibile concepire, senza l'istruzione e la meditazione della sessualità, i costumi, le istituzioni, le religioni stesse, e le produzioni letterarie e artistiche dell'uomo; onde sopprimendo dall'insegnamento le basi fondamentali di esse, si toglie al giovine la facoltà di comprendere molte tra le principali ragioni della vita sociale e spirituale dell'uomo attraverso i tempi. Si afferma che l'educazione sessuale dovrebbe essere lasciata alla religione e alla morale, e non cade dubbio che da esse si possa ricevere sussidio nella parte psichica che non è poco importante dell'educazione, ma come si tratta di fenomeni del dominio della fisiologia e dell'igiene, così un'educazione sessuale che fosse disgiunta dalla istruzione della funzione sessuale e delle sue deviazioni e dei suoi pericoli, sarebbe veramenle campata per aria, epperò inefficace.

Fu osservato che per secoli, o per lungo periodo di tempo, ora in una nazione, ora in un' altra, o in tutto il mondo civile ad un tempo, la religione fu la sola guida alta e penetrante in tutta la civiltà; eppure essa non ha mai potuto impedire il predominio della vita sessuale e delle forme impudiche e immorali che ne possono derivare. A questa osservazione non infondata, rispondono gli amici della tradizione che nei

secoli antecedenti si trattava di domare popoli barbari, e che solo col progresso della civiltà si possa oggi agire sulla psiche purificandola coi precetti della religione. Il nostro tempo ha sicuramente bisogno di educazione psichica della gioventù, ma questa non riescirebbe, senza la base fisica dell'educazione intesa nel più ampio senso della parola. Colla istruzione sistematica nell'occasione dello studio delle scienze naturali il giovine può essere condotto sino alla pubertà, iniziandosi la quale, egli è già consapevole di ciò che avviene e dell'importanza grande che assume.

Non sarebbe però opportuno in questo aprirsi della nuova êra di sviluppo del giovane, turbargli la mente e l'animo colle nozioni ultramateriali delle impurità e delle malattie sessuali, chè non giova turbare al neopubere l'immagine pura della donna che egli, per così dire, viene giusto allora discoprendo. Invece, istruito sull'anatomia e sulla fisiologia della generazione, è bene sia ammonito che egli, in quello stadio del suo sviluppo, sta maturando, come dice il Förster, le forze e gli organi che lo renderanno capace di procreare la propria discendenza. E insieme colla istruzione sessuale è necessario aggiungere tutto ciò che serve a far sentire al giovine la grande responsabilità che egli assume verso di sè, verso la società e verso la patria, ed è bene di stimolare nell'animo del giovine lo sviluppo di un certo ragionato orgoglio. Quando gli avremo insegnato che l'uomo è un animale abietto dominato dagli istinti, infarcito di peccati che solo una grazia sovranaturale può redimere, e solo può trovare compenso alla sua virtù in un'altra vita, che cosa saremo noi riusciti a fare di quel soggetto? Quali mezzi gli avremo fornito per combattere attivamente i pericoli della vita, e per trovare nella sua volontà e nel suo proprio sentimento i mezzi di dirigere la propria esistenza verso un fine utile determinato? Un giusto e sano e naturale orgoglio, è come la colonna vertebrale che tiene ritto il corpo, e gli fa sentire la bellezza sovrana dell'essere puro, e del dominare con sè stesso gli eventi della sua vita.

Ma alla preparazione del carattere male si arriverebbe lasciando invilire il corpo, il quale sopratutto nell'epoca più critica della vita, quella della pubertà, deve essere fortemente esercitato e temprato. Poco deve stare seduto il giovine, chè non deve congestionare gli organi sessuali da cui partirebbero eccitazioni pericolose alla sua fantasia, e parte dell'istruzione stessa, quella sopratutto delle scienze naturali, può essere fatta all'aperto, e in quella delle scienze sperimentali deve il giovine stesso partecipare direttamente all'esperimento. E anche è bene apprendergli un lavoro manuale, onde a poco a poco prenda conoscenza del reale dominando la materia. Importanti a questo proposito sono i rilievi fatti sull'educazione inglese e americana, da cui risulta che nelle scuole d'Inghilterra e d'America non si conoscono e quindi non si lamentano i danni relativi alla vita sessuale che noi tutti comunemente deploriamo. E di singolare esempio educativo sono le società di *sport* americane, in cui sono i giovani stessi che ne dettano le leggi da essi rigorosamente rispettate, e dall'osservanza delle quali risulta sopratutto un grande sentimento della disciplina, e un incondizionato rispetto della verità.

Altro coefficiente dell'educazione anche in materia sessuale è l'educazione artistica. Il sistema ipocrita della nostra educazione tradizionale coltiva un falso senso di pudore, che non si risolve ad altro che ad un velo tenuissimo che ricopre la impudicizia che ci sta nell'animo.

Quando ci si allarma della nudità di un putto sopra una fontana, o ci si turba per un braccio nudo di donna, o per la visione di una gamba, o anche solo per il ginocchio nudo di un alpinista tirolese, non cade dubbio che noi siamo già sostanzialmente impudichi, e che la foglia di fico non ci serve che ad accendere la fantasia e ad aguzzare il desiderio. Noi dobbiamo educare il fanciullo, innanzi allo svegliarsi in esso di correnti erotiche, alla visione e all'apprezzamento del nudo artistico. Egli deve inconsciamente concepire la bellezza del corpo umano e deve sentirla con senso di casta soddisfazione dell'anima. Statue ignude, nudità di quadri concepiti dall'artista con sentimento puro dell'arte, devono essere vedute da ragazzi senza turbamento, e conservando ingenuo il loro sentimento.

Il tedesco Kopp cita le visite che gli scolari italiani sono condotti a fare nei nostri Musei, e afferma che seguendoli, egli non ha mai rilevato concetti o parole oscene o sconvenienti. Annunzia, inoltre, che i maestri che li conducono non ebbero mai la occasione di rilevare da quelle visite ai Musei nessun effetto dannoso e nessuna necessità di riprendere gli allievi per la loro mala condotta.

Certo coll'arte non ha nulla a che fare l'immagine pornografica, ma appunto un elevato sentimento dell'arte vera aiuta a superare gli effetti tristi del malefico artifizio. E presso a poco lo stesso ragionamento può farsi in materia di libri di lettura, o di opere letterarie poetiche. È dannoso reprimere con eccessivo rigore le espressioni naturalistiche che possono trovarsi disseminate in certi lavori letterari, ma soprattutto è dannoso sopprimere la lettura delle poesie amorose, concepite con purezza e con elevatezza di sentimento. Esse anzi aiutano a nobilitare l'animo del giovane e ad elevarlo al di sopra della pura sfera sensuale porgendogli delle immagini di bellezza fisica e spirituale.

È uno svantaggio in materia di educazione sessuale che sia argomento di tante contraddizioni pedagogiche il principio della coeducazione fin dalle scuole popolari, come da trenta anni vige in America e come da poco vige nel Baden. È certo che la coeducazione ha una virtù grande nell'accostare senza alcuna cattiva conseguenza, anzi nell'abituare profondamente ad evitarle, i due sessi che imparano a conoscersi in ogni piega dell'animo, in ogni consuetudine della vita quotidiana, acquistando l'uno per l'altro amicizia rispettosa e assenza di sentimenti e di appetiti pericolosi. Il problema è complesso, ma merita assai di essere bene discusso, perchè, ove sia possibile, ci si determini ad attuare il principio dell' educazione mista, frenando i preconcetti pedagogici che le sono contrari, e osservando spassionatamente fino a che punto sieno evitabili i mali previsti, o sieno essi tollerabili di fronte ai beneficî che si possono ricavare.

Fra gli elementi di buona educazione sessuale, evvi pure, come si disse più sopra, la dieta, ossia la scelta di una nutrizione non eccessivamente carnea, e con l'abolizione dell'uso dei caffeici e dell'alcool nella giovinezza. Importa che i nervi non vengano facilmente e periodicamente sovraeccitati, e che i sensi non ricevano stimoli acuti che determinino un soverchio movimento della fantasia, o diano impulsi precoci all'azione. E dopo tutte queste considerazioni d'ordine fisico, lasciamo la parola al professor Förster per la parte che l'educazione psichica deve assumere. Non tutto ciò che afferma il Förster è senza

discussione accettabile, ma l' insieme delle sue elevate idee merita di esser riprodotto:

« La pedagogia sessuale è quella educazione che rende capace la « nostra gioventù di assoggettarsi, nei bisogni della vita sessuale, alle « condizioni che emanano dall'igiene, dalla responsabilità sociale e « dalla destinazione psichica dell'uomo. L'istruzione intellettuale sopra « fatti, pericoli e responsabilità della vita sessuale, invece della cinica « e puramente sensuale educazione della strada, è necessario sia fatta « dal maestro e dal medico. Fondamenti fisiologici devono aggiun- « gersi alla vita delle piante e degli animali, ma si deve separare « l'uomo, e chiarire che nei primi prevale l'istinto e nel secondo deve « prevalere lo spirito e la coscienza. Giova l'educazione di alti senti- « menti, come quello della pietà, della carità e della responsabilità. « L'istruzione sola sarebbe impotente senza le qualità superiori del- « l'anima. Appunto perchè la vita sessuale è tanto potente, bisogna « opporle un'azione forte che agisca sui centri emozionali e motori. « Si educhi la fantasia con esempi tratti dal più alto mondo ideale « dell'uomo. Si educhi la volontà, che è il più importante fattore e « si oppone alle illusioni dello spirito. La gola, la pigrizia, la nervo- « sità, la collera, l' impazienza sono le passioni da domare; il corpo « deve assoggettarsi allo spirito. Giovano lo *sport*, il lavoro manuale, « l'alto e severo lavoro cerebrale. La pedagogia sessuale non deve « cominciare troppo presto. Giova più l'educare che l'istruire. Salde « convinzioni e abitudini del sentire e del volere oppongono alla sfera « sessuale le loro più forti applicazioni ».

Questi nobili pensieri dell'eminente pedagogista di Zurigo sono in grandissima parte accettati da tutti, ma non si può ugualmente accogliere il concetto che l'istruzione sessuale debba limitarsi alle piante e agli animali ponendo tra questi e l'uomo una così profonda separazione. Nel concetto fisiologico anche l'uomo appartiene alla serie animale, e sia per gl'istinti, sia per le sue qualità ereditarie in ordine filogenetico, esso deve essere pure considerato come un essere rispondente alle leggi naturali che reggono tutto il mondo animato. Poichè l'uomo si è per così dire staccato dalla natura e si è creato un mondo a parte come essere sociale, deve l'istruzione sessuale mirare ai mezzi e al fine coi quali si posson conciliare l'istinto coll'interesse sociale, epperò oltre il lato igienico-fisiologico necessita l'educazione morale, il cui programma fu così bene tracciato dal Förster. L' educazione morale ha la sua ragione di essere nello sviluppo della civiltà presente, di fronte ai bisogni e ai pericoli della nostra società, e può essere da tutti ugualmente riconosciuta e adottata indipendentemente da qualsiasi tradizione confessionale. Contro il concetto espresso nelle sue opere dallo stesso Förster che il cristianesimo sia l'unica e la più alta sorgente di forza per la formazione della volontà, fu opposto non senza ragione l'esempio grandioso offerto in questi ultimi tempi dalla civiltà giapponese. E alla eccellente predicazione del Förster fu rimproverato di non aver toccato il tema della unità dei sensi e dell'anima. L'uomo, dice la professoressa Lischnewska, suole oggidì fare delle due cose un dominio separato. Egli vive fuori dello stato coniugale per degli anni e appaga solo l'istinto sensoriale; l'anima la tiene per sè stesso. Più tardi conserva spesso tale separazione nello stato coniugale, accordando alla moglie il suo sentimento, e cercando fuori del matrimonio l'appagamento dei suoi sensi. La donna, invece, afferma

la predetta professoressa, respinge la tendenza di dare a un uomo il corpo e ad un altro l'anima sua; da ciò la sua sofferenza in un matrimonio che intimamente è sciolto, e nella sua tendenza all'unità dei due predetti dominii, la donna si eleva moralmente al di sopra dell'uomo.

Questo problema di educazione sessuale è certo meritevole di alta considerazione e deve essere svolto a coloro che si preparano alla formazione di una famiglia. Nè è da tutti accettato il concetto espresso come pedagogista dal Förster, che l'istruzione sessuale debba cominciare verso i 12 anni; la massima parte di coloro che studiarono l'argomento sulla base di una cultura naturalistica sono d'avviso che l'educazione cominci fin dalla nascita, correggendo passivamente quegli accenni od atteggiamenti che, come dicemmo più sopra, tradiscono l'eredità filogenetica dell'istinto, e l'istruzione sessuale s'inizi fin dal giorno in cui il fanciullo domanda come nascono i bimbi.

Ma l'interessante dibattito che si svolge nella moderna letteratura e che ha trovato un'eco molto istruttiva nella discussione che si è fatta in materia di educazione sessuale al citato Congresso di Mannheim nel 1907, nel quale si trovarono di fronte le due tendenze, naturalistica e cristiana, condusse a questa elevata conclusione pronunciata dallo stesso Förster e che merita di essere riprodotta.

L'eminente pedagogista di Zurigo così conchiuse: « Pedagogisti « che considerino il lato fisiologico; medici che considerino di più la « psicoterapia, conducono: i primi alla miglior conoscenza delle con- « dizioni fisiche della vita interna, e i secondi a riconoscere l'impor- « tanza igienica e terapeutica della vigoria dell'animo e del carattere ».

E qui non è forse fuori di posto il ripetere eziandio le parole con le quali la professoressa Krukenberg di Kreuznach esprimeva il suo giudizio di fronte alle contribuzioni che possono derivare nella lotta per l'educazione sessuale, dalle due principali tendenze filosofiche: la naturalistica, cioè, e la spiritualistica. « Noi siamo - ella disse - abbastanza maturi per contenerci colla massima tolleranza di fronte alle due predette correnti filosofiche, e possiamo trovarci riuniti sul terreno pratico. Con espressione religiosa, lo scopo può essere definito così: Compiere nel mondo l'opera del Signore; con espressione naturalistica, lo scopo può essere espresso con queste altre parole: agire per il progressivo sviluppo, e per la sana conservazione della specie. Nella pratica le due definizioni possono condurre allo stesso risultato, e lo prova il fatto che in un Congresso evangelico-sociale tenutosi quasi contemporaneamente a quello della Società tedesca per la lotta contro le malattie sessuali, a Mannheim, si sono trattati da ambo le parti gli stessi argomenti e si è arrivati alle medesime conclusioni » (1). Io aggiungo che il fatto annunciato dal maestro Hirt al Congresso di Mannheim, che a Monaco, nelle scuole complementari e popolari, si dà notevole sviluppo all'istruzione e alla educazione sessuale, dimostra che le stesse conclusioni possono essere anche praticamente adottate in paese cattolico.

Da quanto abbiamo esposto finora risulta chiaramente quali sieno i problemi agitati oggidì dalla pedagogia in merito alla questione sessuale, e come essa si prefigga di non separare la questione conceden-

(1) *Zeitschrift für Bekämpfung der Geschlecht's Krankheiten.* Bd. VII, S. 267-268, Leipzig, 1907, Verlag J. A. Barth.

dole un posto centrale e prevalente, il che sarebbe da rigettarsi, ma di annettere l'istruzione sessuale al posto che le spetta nelle scienze naturali, completandola colla trattazione di altri temi educativi dello spirito che sono proprî di altri insegnamenti, compreso l'artistico e il letterario, e il tutto aiutato validamente da un grande sviluppo dato alla educazione fisica, coll'incremento dei giuochi, delle escursioni, del nuoto e di ogni esercizio che valga a temperare la fibra, coadiuvante la dieta sobria e mista e l'assenza dell'alcool e d'ogni altro veleno dei nervi.

Giova qui ricordare che presso alcune Opere di protezione dell'infanzia e della giovinezza, si è osservato che la massima parte dei delitti sessuali sono compiuti sotto l'azione dell'alcool.

Ma a raggiungere l'altissimo fine occorrono altri insegnamenti e la possibilità di creare gli istrumenti della complessiva educazione. Infatti, se il giovinetto potrà essere condotto fino alla pubertà coll'istruzione sessuale svolta in dipendenza delle scienze naturali, egli avrà in seguito bisogno di un corso particolare sulle malattie e sui pericoli sessuali in genere, quando sarà per abbandonare la scuola affrontando le peripezie della vita. Onde a coloro che stanno per terminare le scuole complementari (la Germania ha 14,000 « Fortbildungsschüle » obbligatorie, che raccolgono giovani di 15-17 anni), e a coloro che stanno per abbandonare le scuole medie, deve essere impartita una istruzione complementare e separata in materia sessuale, principalmente basata sulla vita dell'uomo nei suoi rapporti sociali.

Il programma seguito nelle scuole prussiane, e che se non è fin d'ora codificato è però certo indirettamente favorito dal ministro del commercio, da cui dipendono le scuole complementari, può riassumersi come segue, per i tre anni di corso: Nel primo anno si tratta della propagazione della specie e della sua importanza nel mondo animale e nella società umana. Nel secondo anno si tratta l'igiene generale e l'igiene sessuale. Nel terzo anno si descrivono le malattie sessuali e le rispettive conseguenze prossime e remote.

A Monaco di Baviera, come s'è detto più sopra, dopo otto anni di scuole popolari, si fanno tre anni di complementari, ove si accolgono giovani dai 15 ai 17 anni, e alla fine del corso, sia ai maschi, sia alle ragazze, si insegnano i pericoli generati dalle malattie sessuali, quasi a conclusione finale dell'istruzione naturalistica sistematicamente impartita negli anni precedenti.

In altri paesi, p. e. a Sterling, nella Slesia, il corso alle giovanette di 14-15 anni, che lasciano la scuola per darsi agli impieghi o od altri uffici, venne fatto per iniziativa privata dal dott. Heidenhain, d'accordo colle autorità scolastiche, ed ebbe un esito assai soddisfacente, tantochè delle madri, ammesse a presenziare il corso, conclusero: « Ora, finalmente, potremo senza imbarazzo parlare colle nostre figliuole di argomenti tanto delicati ». È noto che le autorità scolastiche locali hanno fatto al Ministero prussiano una relazione favorevole del corso predetto, compiuto quasi a titolo di esperimento.

Da varî anni nelle città tedesche e svizzere si fanno conferenze ai licenziandi delle scuole medie, e in qualcuna di esse l'istruzione ha assunto anche dal lato formale un qualche cosa di ufficiale e di solenne, poichè tutti i licenziandi degli Istituti cittadini vengono riuniti in aula magna, coll'intervento delle autorità scolastiche e di professori, e ad essi il medico discorre dell'importanza della funzione generativa e delle

malattie sessuali. L'istituzione di tali corsi è stata presto compresa dalle famiglie, le quali, sebbene sieno libere di mandare o di non mandare i figli ad ascoltarli, li secondano con grande interesse, come ne è prova la grandissima frequenza degli uditori. Si tratta di prevenire danni certi e assai diffusi; poichè, come si disse più sopra, una delle classi che dà il maggior contingente alle malattie sessuali è appunto quella degli scolari delle scuole medie e dell'Università. Pur troppo questa istruzione arriva troppo tardi molto spesso, perchè non ancora ugualmente sentito è stato finora il bisogno dell'istruzione e dell'educazione sessuale sino dai primi anni della vita nell'ambiente domestico e più tardi nella scuola.

Ciò non ostante, l'istruzione predetta, non limitata ai licenziandi di tutte le scuole, ma estesa anche alle classi operaie, giova moltissimo ad evitare le conseguenze della ignoranza e del falso pudore e di certe ipotesi pregiudizievoli che dominano in tutte le classi in materia sessuale. Nel tempo nostro vige ancora il sistema del secreto che può tradursi colle parole di Mefistofele a Faust: « Le tue caste orecchie non devono ascoltare ciò di cui il tuo cuore non può fare a meno ». Intanto si diffonde il concetto che le malattie sessuali sieno un appannaggio necessario della vita, e tra studenti e tra ufficiali sopratutto si mantiene il pessimo concetto, che a divenire degli uomini occorra avere incontrato una qualunque delle tristi vicende sessuali. I genitori si rassegnano spesso a che il figlio appaghi ogni desiderio sensoriale, e tollerano che egli spenda danaro, forse anche incontri dei debiti, e si mantenga un'amica, contraendo nel frattempo l'una o l'altra malattia, finchè, soddisfatto che abbia il suo programma, egli sia divenuto maturo... per il matrimonio (1).

In verità, troppo maturo!

Giova a mantenere lo stato presente il falso concetto della colpa e della vergogna, annesse alle malattie sessuali, perciò denominate secrete, e spesso per falso pudore trascurate, così da perdere la possibilità della loro perfetta guarigione.

È per opporsi a questo penoso stato di cose che, consenzienti oramai in moltissimi luoghi le famiglie, si fanno le conferenze sopradette ai giovani che lasciano le scuole e ai quali, oltre a cognizioni di anatomia, s'insegna a combattere i pregiudizi in corso sugli effetti delle polluzioni e della castità, a torto ritenuta dannosa alla salute. Si evitano, poichè è bene salvaguardare il pudore vero e naturale, le soverchie particolarità in merito alla profilassi, si evita di idealizzare eccessivamente l'amplesso, e in pari tempo di caricare soverchiamente le tinte sui mali che s'incontrano nell'esercizio o nel pervertimento sessuale, essendo già abbastanza eloquente la realtà delle cose, senza aggiungervi le terribilità della fantasia. Si insegna il sentimento di responsabilità verso la ragazza che si concede fuori del matrimonio, ricordando la posizione che ella viene ad assumere nella sua famiglia, nel suo impiego e nella società, e la fine miseranda di tante, che muoiono intempestivamente, o accrescono il contingente della criminalità.

Si descrivono le conseguenze prossime e remote delle infezioni sessuali, e quando la disgrazia abbia colpito il giovine, s'insegna a ricor-

(1) Vedi: *Die Enquete der Oesterreische Gesellschaft zür Bekämpfung der Geschlechtkrankheiten*. Wien, 1909-Leipzig, 1908, Verlag. J. A. Barth.

rere tosto al medico e non al ciarlatano e ad evitare la trascuranza, che ritarda o impedisce la guarigione.

Ma noi fin qui abbiamo parlato di istruzione sessuale e abbiamo taciuto di un serio problema che è implicito; vale a dire: Chi sarà destinato a impartire l'istruzione?

La madre per il fanciullo sarà certamente la miglior prima istruttrice desiderabile, ma abbiamo già esposto le ragioni per cui ciò non è sempre possibile, onde è necessario che essa venga sostituita dalla scuola. Quivi sarà fatta un'istruzione sistematica, inclusa nell'insegnamento della botanica e della zoologia, e non separatamente come un capitolo a parte di suprema o di esagerata importanza. È per ciò che non potrà il detto insegnamento essere affidato al medico, anche supposte in esso delle virtù pedagogiche non sempre, nè facilmente esistenti, ma sibbene al maestro, la cui autorità deve essere intera e non condivisa con altri nella scuola, e a cui sarebbe di danno il parlare di tante cose tratte dalla storia naturale per cessare in quel punto, in cui debba un altro subentrare al posto suo. E l'istruzione deve essere sistematica e collettiva, e non come proponeva, solo in via di necessità, quando la famiglia non bastasse all'uopo, una professoressa cattolica di Aquisgrana, la quale, con gente della sua fede, esprimeva il voto che il maestro o la maestra insegnassero *a quattrocchi* agli alunni la materia sessuale. Questo è un concetto antipedagogico, non essendo ammessibile il metodo del segreto, che certo non rimarrebbe tale, sovraeccitando anzi la curiosità dei compagni non ancora istruiti.

Inoltre è da considerare che la classe, per quanto composta sul principio da elementi eterogenei, diventa a poco a poco moralmente un complesso omogeneo, a cui si può e si deve impartire un insegnamento collettivo; che se qualche singolo suo componente si diportasse con leggerezza a proposito di certe istruzioni, quello sarebbe presto messo a posto e neutralizzato o corretto dal maestro e dai compagni. Ma resta aperto il quesito fondamentale, se il maestro abbia oggidì la facoltà o la preparazione necessaria per un insegnamento come si desidera in materia sessuale. Il maestro è figlio del suo tempo e delle sue condizioni sociali, epperò riflette egli stesso tutti i difetti del sistema vigente; tuttavia alle nozioni biologiche che gli vengono già impartite non sarebbe difficile aggiungere il complemento sin qui trascurato delle nozioni che riguardano l'anatomia e la fisiologia e l'igiene degli organi sessuali. Certo è che non si potrà parlare di istruzione in materia sessuale nelle scuole, senza avere pensato a preparare il maestro fin dalla scuola normale. È nel difetto dello stato attuale, che sorsero in Germania alcune iniziative private, non solo tollerate ma favorite dalle Autorità superiori, che pare attendano solo l'esito dell'esperimento, prima di legiferare, e per il quale furono fatti a società magistrali dei corsi regolari di pedagogia sessuale. Il dott. Blaschko a Charlottenburg, il dott. Chotze a Breslavia hanno tenuto con grande successo di tali corsi, e vale la pena di trascrivere l'indice delle sei conferenze tenute ai futuri maestri dal primo dei predetti dottori:

I. Generazione e sessualismo nel mondo organico – Sviluppo progressivo delle piante e degli animali;

II. Fisiologia della vita sessuale;

III. Sviluppo storico della vita sessuale nell'uomo – Storia del matrimonio – Rapporti della vita sessuale coll'arte e coll'economia;

IV. Malattie sessuali;
V. Igiene sessuale;
VI. Pedagogia sessuale.

Anche il prof. Jordy riferisce che alla scuola normale di Berna s'insegnano in biologia: la respirazione, e si ha speciale riguardo alla tubercolosi; la digestione, e si ha speciale riguardo all'igiene degli alimenti; la circolazione, e si considera particolarmente l'educazione fisica; la fisiologia del sistema nervoso, e si ha speciale riguardo ai veleni dei nervi, sopratutto all'uso dell'alcool; infine, s'insegnano l'anatomia, la fisiologia, l'igiene e la patologia sessuale.

È dunque possibile di istruire le società magistrali, ottenendone un entusiastico consenso, fino al punto che società magistrali tedesche hanno fatto di recente il voto ai rispettivi Governi *che nel piano dello studio di pedagogia nelle scuole normali* (seminari) *siavi incluso obbligatoriamente il capitolo della pedagogia sessuale*. Questo fatto non sorprende chi segua con occhio amorevole le tendenze vivissime della classe magistrale all'estensione crescente della sua istruzione. Ma non solo gli allievi delle scuole popolari devono essere preparati sistematicamente alla istruzione sessuale; anche quelli delle scuole medie ne hanno bisogno, tanto più che essi si avviano verso l'età più critica della vita dell'uomo, quella della pubertà; e qui le difficoltà sono maggiori. I maestri hanno già, come dicemmo più sopra, un indirizzo biologico, onde si può con non grande stento aggiungere alla loro istruzione la materia sessuale, ma i futuri insegnanti delle scuole medie che si preparano nelle nostre Università sono spesso in condizioni spirituali e fisiche assai penose. Sono non di raro delicate figure, la cui mentalità viene a poco a poco sempre più scostandosi dalla realtà della vita, e in cui l'esercizio prevalente della memoria e della fantasia, e il lungo lavoro fatto colla immobilità del corpo, o nella meditazione solitaria, genera una disposizione contraria ad ogni concezione naturale e ad ogni esercizio normale e vigoroso della vita. Poeti futuri, canteranno spesso e volentieri le tribolazioni dei sensi; filosofi, vivranno nell'astrazione separati dalla vita reale; eruditi, ridurranno il loro corpo anemico, e irritabilissimo il loro sistema nervoso. Costoro insegneranno forse anche delle virtù ideali superlative, ma difficilmente condurranno l'allievo sul sentiero della vita, facendone un uomo nel pieno senso della parola. Da ciò la necessità che l'Università non si appaghi di un corserello di fisiologia presto finito e prestissimo dimenticato, ma, insieme coll'incremento della vita fisica e dello *sport*, dia a chi deve insegnare le fondamentali nozioni della pedagogia sessuale nel senso più comprensivo della parola.

L'istruzione alle famiglie è pure una necessità del tempo, se vogliamo che le madri abbiano mezzo di allevare i figli nella casta verità, in luogo del torbido mistero. A ciò potrebbero servire, dove sono possibili, anche dei corsi fatti espressamente per l'istruzione dei genitori, ma anche più semplicemente dei libri e dei periodici destinati particolarmente allo sviluppo e alla conoscenza delle questioni scolastiche in genere e della pedagogia sessuale in ispecie.

Finalmente siamo di nuovo di fronte ad un altro quesito. Chi terrà i corsi ai licenziandi: corsi di natura particolare, corsi tecnici sulla vita sessuale dell'uomo e sui pericoli che incontra? Evidentemente questi dovranno essere tenuti dai medici; ma anche qui si af-

faccia il problema: Quali medici si dovranno prescegliere? Daremo noi la preferenza agli specialisti di malattie sessuali? Senza escludere che tra essi vi sieno persone adatte all'insegnamento in discorso, è tuttavia da rilevare che la lunga consuetudine della realtà più cruda delle cose rende in quelle quasi innavvertiti certi bisogni di chi è estraneo, e sopratutto se si tratta di giovinetti, la convenienza di un adattamento ad essi di espressioni e di riguardi che sono assolutamente necessari.

Parrebbero allora più adatti dei medici internisti, di sufficiente cultura letteraria o pedagogica, il che non è neppure molto frequente di trovare. Il Blaschko propose che fra i medici destinati all'igiene delle scuole, si componga un gruppo distinto per istruzione speciale e per attitudini, cui affidare le conferenze per i giovani che si congedano dalle scuole, e per operai che hanno raggiunto la pubertà.

Io ripeto qui l'espressione darwiniana: la funzione crea l'organo, e sono convinto che dato lo stimolo, e determinato esattamente lo scopo, si troveranno i medici adatti in ogni città, e sopratutto nelle grandi, per impartire una istruzione, la quale non è priva di letteratura già fin d'oggi, onde i testi già pubblicati e l'esperienza personale potranno efficacemente provvedere al bisogno.

Così un altro campo pedagogico sarà aperto alla medicina contemporanea, ormai penetrata nella preparazione dei maestri coll'insegnamento della igiene e della pedagogia sperimentale. Già il Paulsen in pagine indimenticabili rilevava la crescente importanza sociale del medico, che di tanto, a suo dire, guadagna, di quanto perde terreno il sacerdote, il quale compirebbe oggidì piuttosto un ufficio decorativo e tradizionale, mentre il primo va penetrando sempre più in tutti i meandri della vita sociale, come medico, come consigliere e come istruttore, e il suo consiglio è realmente ascoltato, e forse più ancora di quello che un tempo fosse il consiglio del sacerdote, essendo in giuoco i massimi interessi dei singoli e della società, quali la salute e la vita.

Da ciò risulta la necessità che il medico completi il suo concetto naturalistico della vita, integrandolo colla visione idealistica che gli faccia comprendere l'uomo in quanto è destinato ad una vita morale e spirituale. Troppo sovrabbonda esclusivamente oggidì il lato tecnico nella educazione dei nostri medici, e troppo poco il lato psicologico e letterario, entrambi necessari ad una meno imperfetta concezione della esistenza umana (1).

I nuovi bisogni creati dalla vita sociale moderna troveranno, speriamolo, una soddisfazione anche fra noi che non siamo pur troppo dei più progrediti. La Germania vide sorgere da cinque anni una vasta associazione per la lotta contro le malattie sessuali, e recentemente Vienna ne ha imitato l'esempio, dando prova in un anno di molta vitalità nell'organizzare inchieste e nel tenere corsi d'istruzione (62 conferenze a studenti e a operai in un anno solo di vita). Possa l'Italia trovare nella parte più libera, più spregiudicata e più moderna (che non è forse molto estesa) della Nazione, lo stimolo a progredire sulla via tracciata dalle altre Nazioni più civili. Mediti essa questa ultima conclusione a cui è pervenuto il citato Congresso di Mannheim,

(1) Friedrich Paulsen, *Moderne Erziehung und geschlechtliche Sittlichkeit.* Berlin, Verlag von Reuther & Rechard. 1908.

a cui convennero maestri, direttori di scuole, pedagogisti, sociologi, filantropi, uomini di governo, laici ed ecclesiastici, e apprenda da essa l'importanza grandissima della questione:

« *Il Congresso* vuole che per condurre la gioventù a migliorare « la vita sessuale si intensifichi l'educazione fisica, e accanto ad essa « si curi la formazione del carattere, l'educazione della volontà, l'au- « mento della vita spirituale, riempiendo la psiche di alti valori. Ma « anche vuole *unanime* l'istruzione sessuale a casa e a scuola.

« Tutti concordi per l'istruzione sulla vita delle piante e degli « animali, sorge qualche divergenza solo sulla *estensione* da dare alla « parte che riguarda l'uomo, dovendosi salvaguardare le esigenze del « pudore.

« Tutti poi sono concordi nella necessità di istruire i licenziandi « di tutte le scuole sui pericoli della vita sessuale.

« Parimenti si devono istruire i maestri nelle scuole normali, *e* « *questo è compito dello Stato* ».

Possa la meditazione di queste parole vincere i pregiudizi e le paure non giustificate delle molte anime timide, e secondare gli sforzi che alcuni volonterosi vanno anche da noi qua e là tentando per far penetrare nella massa la persuasione dell'importanza vitale del problema.

PIO FOÀ.

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

IX.

Invano, dopo la nevicata del ventisei agosto, risplendette sull'alta Engadina un cielo purissimo, esaltazione degli occhi e della fantasia; invano un mirabile sole d'oro imbiondì tutte le cose, dando loro una ricchezza ineffabile di tinte; invano un'aria freschissima inebriò i sensi e l'anima; invano tutti i paesaggi emanarono un fascino anche più conquidente e avvolgente; invano la beltà delle cose divenne anche più toccante, anche più penetrante: tutto fu invano, per la folla che voleva partire: nulla valse a rattenere la folla che voleva fuggire: la folla non ebbe più, nè occhi, nè sensi, nè nervi, per vedere, per sentire, per vibrare: la folla fu cieca, sorda, inerte a qualsiasi impressione letificante: essa fu dominata e travolta dal suo desiderio di partire. Col medesimo impeto con cui essa era giunta, la folla, da tutte le parti, da ogni paese più lontano, un mese prima, tre settimane prima, e aveva invaso, violentemente e febbrilmente, gli alberghi, le *pensions*, le ville, gremendoli, gremendole, e si era sparsa dapertutto, in tutte le ore, e aveva popolato gli angoli più remoti e più deserti, e aveva messo i suoi avamposti sulle falde più impervie ed era ascesa sulle cime più alte, con questo medesimo impeto irrefrenabile, con cui la folla aveva conquistato ed elegantemente devastato il silenzio, la calma e la poesia dell'Alta Engadina, la folla volgeva le spalle, partiva, fuggiva, senza che nulla e nessuno valesse a farle ritardare di un giorno, di un'ora, di un minuto, la sua partenza. E non sembrava una partenza: sembrava una fuga, una fuga precipitosa, un *si salvi chi può*, come da un posto ove si corresse un pericolo oscuro e minaccioso, come se si fosse chiamati in un posto ove si dovesse compire un altissimo dovere o avere un grandissimo piacere. La piccola stazione di Saint-Moritz Dorf era assediata dalla folla, già da una settimana, per fissare i posti di *wagons-lits*, su tutti gli *express*, verso Parigi, verso Londra, verso Bruxelles, verso Berlino, verso Francoforte, gli *express* di tutte le grandi linee internazionali, e la folla ne esciva desolata, dalla stazione, giacchè per giorni e giorni, per sere e sere, i posti di *wagons-lits* eran presi, su tutte queste linee, giacchè alla sola idea di dover ritardare di un giorno, di un'ora, di un minuto, la dimora in Alta Engadina, la folla disperata faceva piovere i telegrammi, offrendo denari e denari, per far aumentare le carrozze di *wagons-lits*, per far aumentare le prime classi-*salons*, agitatissima, la folla, a ogni più piccolo ostacolo che le impedisse, in qualsiasi modo, di partire, di fuggire. Da una settimana, l'ufficio di

posta di Saint-Moritz Bad era assiepato dalla folla che fissava i posti, nelle vetture postali che discendevano, due volte al giorno, in Italia, e quelli che volevano partire erano tanti e tanti, che i posti mancavano e l'ufficio aggiungeva, ogni giorno, delle vetture *extra poste*, due, tre, quattro e poichè mancavano, anche esse, la folla esasperata, volendo discendere vertiginosamente in Italia, fissava, a forte prezzo, delle vetture particolari, pure di andarsene, in quel giorno, in quell'ora, via, via, senza volgere il capo indietro. E le frasi s'incrociavano, da una settimana:

— Io ho i miei posti, per giovedì sera...

— Io ho telefonato a Zurigo...

— Io aspetto un telegramma da Basilea...

— Abbiamo una vettura di Tiraboschi, per discendere...

— La signora Goertz mi ha ceduto i suoi posti di *wagons-lits*: ritorna in Italia dal Bernina... in vettura...

— Se non trovo posti, nei *wagons-lits*, discendo a Chiavenna, e di là vado alla frontiera... a Chiasso...

Giammai l'Alta Engadina era stata così bella! I suoi contorni, i suoi colori, i suoi soffii avevano, in quegli ultimi giorni di agosto, lusinghe indicibili: essa mutava cento parvenze, una più leggiadra dell'altra: essa era circonfusa di chiarori limpidissimi: essa era come nuotante in un'aria nitida e cristallina: essa si librava nelle freschezze più vivide. Così, le anime sensibili, i cuori segretamente trafitti, gli spiriti avvelenati da un lento tossico, qualche rara anima, qualche raro cuore, qualche raro spirito, in tanta bellezza squisita, si sentivano frementi di una novella vita misteriosa, si sentivano guariti da tutte le vecchie ferite sanguinanti, si sentivano liberati da ogni fiele e da ogni amarezza, in quegli ultimi giorni, come se una medicina possente e ignota avesse operato tanto miracolo. E poichè anche per essi l'ora della partenza si appressava, come quella di tutti gli altri, un rammarico grande, un grande rimpianto, una immensa nostalgia, stringeva e soffocava il loro cuore. Ma se, per caso, dal loro cuore oppresso, esciva questo lungo sospiro di nostalgia per il paese di Engadina ove avevan trovato il balsamo di tutte le loro piaghe, se questo sospiro diventava una parola, una frase, la folla si rivoltava, scandalizzata, e brutalmente dichiarava a questo misero uomo, a questa povera donna, che era ridicolo, sì, ridicolo, di voler rimanere anche un sol giorno di più: brutalmente la folla riduceva al silenzio il timido uomo, la tenera donna che avrebbero voluto, ancora, nei bei giorni di settembre, pochi giorni, pochissimi giorni consolarsi, guarirsi, liberarsi, nella grazia, nella schiettezza, nella semplicità di Engadina: tacitamente, l'uomo timido, la donna tenera chinavano la testa, provando tutto il rimpianto dei sogni interrotti, la nostalgia delle cose che vi avrebbero consolato, guarito, liberato e che si debbono lasciare, implacabilmente.

Implacabilmente, la folla si agitava, rumoreggiando in ogni posto, con una fretta, con un' ansia, con un affanno di tutte le ore, per organizzare la sua partenza: nelle stanze degli alberghi era un urto sordo e continuo di grandi bauli smossi e sospinti, di pesanti valigie che si riempivano e si spingevano, via, di armadii aperti e rinchiusi, di cassetti schiusi e chiusi, con un continuo, nervoso squillare di campanelli elettrici: l'andirivieni nei corridoi, nei saloni, dei maestri di casa, dei camerieri, delle cameriere, dei domestici, dei facchini era

vertiginoso: il *bureau* degli alberghi, era in continua attività, per preparar note, per incassare denaro, in tutte le ore: i portieri non avevano più un minuto di pace, prendendo cento ordini, tutti insieme, per cento cose della partenza: e, ogni sera, presso la grande scrivania del portiere maggiore, sovra una lunga lavagna nera si scrivevano, col gesso, i numeri delle stanze che sarebbero restate libere, il dì seguente, e il numero dei passeggieri che sarebbero partiti. Allegramente, brutalmente, la folla si accalcava, per masse o per gruppetti, innanzi alla lavagna nera, e vi leggeva che una parte di essa, una sempre maggiore parte, sarebbe partita, l'indomani, con quei tali treni, con quelle tali carrozze di posta:

— Stamane, ventisette persone sono partite...

— Domattina, vedete bene, ne partono trentotto...

— È per domenica, qui, la grande partenza, sessantadue persone...

Di giorno in giorno, le ultime parole si pronunciavano, gli ultimi gesti si compivano, rapidamente, ansiosamente. La folla ondeggiava negli alberghi, attorno alle cabine dei telefoni e aspettando, impaziente, il suo turno per poter telefonare a Lucerna, a Zurigo, a Ginevra, a Basilea, dando ordini, cangiando itinerarii, mutando le istruzioni, ricevendo le risposte affermative o contrarie; ondeggiava, la folla, nelle vie, alle porte delle cinque o sei banche, per ritirare il denaro delle ultime lettere di credito, per spedire, via, le ultime somme; ondeggiava, fra bottega e bottega, per comperare le ultime cose graziose e utili di Engadina, i bei ricami a mano sulle vesti, sulle bluse, sui fazzoletti, le sciarpe di lana bianca all'uncinetto, da avvolgervisi dentro, per comperare gli ultimi *souvenirs* di Saint-Moritz, dei Grigioni, da portare ai parenti e agli amici; ondeggiava alla Posta, per spedire le ultime lettere raccomandate, per imbucare le ultime cartoline illustrate, per inviare gli ultimi telegrammi. Ma ondeggiava, la folla, più compatta, meno compatta, sempre meno compatta, in tutti i posti, con uno scopo solo, dalla gallerietta di legno ove suonava la musica di mattina, accanto al *Kurhaus*, alla grande galleria di legno, alle nuove sorgenti, presso lo *Stahlbad*, mentre risuonava malinconicamente la serenata dei *Pagliacci* di Leoncavallo, ondeggiava dalla *confiserie* di de Gasperis al *the* del *Kulm*, dalla pasticceria di Hanselmans al *the* del *Golf club*, andando, venendo, a piedi, in *tram*, in carrozza, a un solo scopo, cercare le amiche, cercare gli amici, per dar loro un ultimo saluto, per dir loro un ultimo *au revoir*. In ogni istante, in questi posti e in altri, sotto i bei portici del Bad, sul ponte dell'Inn, sulle porte dei magazzini, sui marciapiedi del Dorf, innanzi ai vestiboli degli alberghi, agli sportelli delle vetture, vi era l'incontro, il gridetto di gioia, il sospiretto finto, il saluto, il congedo:

— Vi cercavo...

— Sarei venuto, certo...

— Questa sera, si parte...

— A Parigi... fra tre settimane...

— Domani, a Lucerna... giovedì a Ginevra...

— A Varenna... il quindici settembre...

— *Au revoir, cher...*

— *Au revoir, au revoir, darling...*

— *Sans adieu, chérie... au revoir, toujours...*

Al mattino, presto, innanzi alle grandi porte degli alberghi, scalpitavano i cavalli e tinnivano i campanellini, avvertendo coloro che

dovevano discendere, in vettura particolare, in Italia; innanzi agli ufficii delle Poste, le carrozze di posta e le *extra poste* erano in fila, una dietro l'altra, e i postiglioni vi si affaccendavano, intorno, i facchini delle Poste cercavano e caricavano continuamente nuovi bagagli, sui carri che seguivano le vetture, e dovunque vi era un movimento rapido, una fretta grande, di partenti di quelle ore primissime, quelli che avevan pochi amici, poche conoscenze e una premura incredibile di andar via, i partenti delle prime ore, salutati, alla porta dell'albergo, solo dal vicesegretario tutto insonnolito, salutati, alla Posta, solo dal viceportiere, i partenti senza accompagnamenti e senza fiori, se ne andavano, frettolosamente, assicurandosi bene nelle vetture, distendendosi comodamente, senza uno sguardo al paese che lasciavano, senza un saluto, se ne andavano, fra lo schioccar delle fruste dei postiglioni e dei cocchieri, fra il tinnìo dei campanelli, se ne andavano tranquilli, sereni, oramai, di poter esser via, via, al Maloia, in Val Bregaglia, in Italia! Più tardi, alle dieci, alle undici, partivano in vettura, verso l'Italia, tutti gli altri, coloro che avevano un'immensa fretta, è vero, di fuggire, ma che dovevano congedarsi da tanta gente nell'albergo, salutare tanti amici, sul piazzale, ringraziare, accettar omaggi, offrirne, prendere dei fiori, dare delle bomboniere, ricever fiori, ricever doni, tutto ciò con un'ansia crescente che la cortesia mondana non giungeva a celare, con un'agitazione allegra che si velava di un falso rimpianto, quasi a consolare coloro che restavano un giorno o due o tre, ancora, e che non avevan nessun bisogno di esser consolati; perchè essi sarebber partiti, alla loro volta. E le parole di congedo invano tentavano di esser meste, da una parte, dall'altra: la dama partente, in fondo, era contenta di tutti quegli ossequi che venivano a circondarla, un'ultima volta e l'uomo che restava era contento, in fondo, di averne sbrigata un'altra, delle sue relazioni di alta montagna: il marito era contentissimo di andare altrove, per sue ragioni intime, buone e cattive; i bimbi erano al colmo della gioia e dell'impertinenza, come ogni volta che cambiano paese: la piccola folla circondava la vettura, levava i cappelli, ancora una volta, i cavalli si scuotevano, i partenti agitavano le mani guantate, i veli svolazzavano, tinnivano i campanelli, via, via, sul ponte dell'Inn, via, via, verso il Maloia, la Val Bregaglia, l'Italia, con altre carrozze che giungevano dagli alberghi del Dorf, con le altre vetture, da Campfer, da Silvaplana, da Sils, che si univano, che formavano un corteo di vetture rotolanti sordamente, dai cavalli trottanti, dalle fruste schioccanti, dai campanelli squillanti, dai veli volanti, senza più un'occhiata di coloro che se ne andavano, pei monti, pei laghi, per i prati, che lasciavano dietro a loro, senza più un atto di saluto, alle cose, intorno. Quelli che, nei saloni, nei vestiboli, sui piazzali degli alberghi, avean preso congedo, portato i fiori, offerto i doni, augurato il buon viaggio, restavano, un minuto, a chiacchierare tranquillamente, senza nessuna malinconia: e poi si disperdevano per le vie del Bad, sempre meno popolose, si disperdevano per i ritrovi sempre meno frequentati. Andavano, essi, a compire gli utitimissimi gesti, poichè fra un giorno, due giorni, anche essi, sarebbero via, lontani: molti di essi si preparavano per gli accompagnamenti di quel giorno, dell'indomani, pei grandi treni partenti, i due *express* di ogni giorno, il cui distacco, da Saint-Moritz Dorf, avveniva fra il tumulto di ogni gente, fra la fretta terribile della folla, che se ne andava, infine, nel suo *express*, verso tutti i paesi del mondo,

via, via, fuori l'Alta Engadina, non trovando più nè un'occhiata nè un cenno di saluto, poichè, subito, il treno infilava due o tre *tunnels*, consecutivi, ed era a Samaden, subito, ed era fuori di Samaden, subito, subito, secondo il febbrile desiderio di tutti coloro che se ne andavano, già distaccati, già obbliosi, già ansiosi e ardenti per un'altra vita, altrove, ove le loro fantasie, i loro nervi, i loro sensi avessero altre visioni, altre impressioni, altre sensazioni!

Giungevano, al trotto, al trotto serrato, da Saint-Moritz Bad, da Saint-Moritz Dorf, le carrozze, gli equipaggi, gli *omnibus* carichi di questa folla che dava le spalle, con tanta foga, con tanto furore; la stazioncella, graziosa e netta, si gremiva di gente, s'ingombrava di file enormi di bagagli; e fra le donne, gli uomini, i bimbi, ondeggiavano i mazzi di fiori, le *corbeilles* di fiori, i fasci di fiori, le canestre di frutta fresche, annodate di nastri a fiocchi, le grandi bomboniere di cioccolattini svizzeri, tutte le offerte, tutti i doni, tutti i ricordi, a coloro che se ne andavano da altri che, segretamente impazienti, attendevano la breve fuga delle ore, per andarsene alla loro volta. Ah questi accompagnamenti, questi fiori, questi doni, che ultimo tratto di concorrenza mondana, che *steeple chase* fra signora e signora, fra signorina e signorina, sperando di averne più dell'altra, più dell'amica intima, più della nemica intima, sperando di essere, più di quest'altra e di quell'altra, circondata di accompagnatori, alla stazione, un grande gruppo, un foltissimo gruppo, intorno a sè, mentre quest'altra e quell'altra avevano solo cinque, sei, otto persone, non di più. Affari d'oro, in questi ultimi giorni, per tutti i fiorai, per tutti i dolcieri, per tutti i venditori di ricordi, e cortei di mazzi di fiori, di canestre di fiori, di fasci di fiori, fra la folla della stazioncina, e fiori avvolti in grandi veli di carta velina e tenuti nelle mani delle signore, delle bimbe, delle cameriere, e qualcuno stretto al petto, il più prezioso fra quei fasci di fiori! Ah che li contarono, impallidendo di invidia, tutte le signore che partirono, il giorno in cui partì la marchesa di Vielcastel, li contarono stupite e irritate, i fiori in cento forme che la seguivano, che la circondavano, in una corona floreale, portati dagli amici, dai parenti, dai servi, la marchesa di Vielcastel che era la Grazia istessa e a cui tutte le donne davano da quarantacinque a cinquant'anni, a cui tutti gli uomini ne davano trenta, ed ella era piena di una bellezza e di una gioventù che veniva dal fondo della sua anima bella e giovine! E che collera profonda, nella piccola *madame* d'Allart, quando, alla stazione, si accorse che le erano mancanti quattro, almeno, dei *bouquets* di fiori che ella attendeva, dai suoi corteggiatori, mentre persino la pallida, biondissima, riservata e pensosa contessa de la Ferté Guyon ne aveva più di lei, la torre di avorio, più di lei, questa torre di avorio, a cui nessuno osava di fare la corte! E che ira grottesca, quella di *madame* Mentzel che giungeva, alla stazione, solo con cinque accompagnatori e con sette mazzi di fiori, di cui uno era stato comperato da lei stessa, che ira grottesca, innanzi alle ghirlande floreali che serravano, da tutte le parti, fra la folla, tutte queste dame del *Palace*, persino la contessa Pierre de Gerard, la *grande comtesse*, la nobile donna dalle attitudini assorte e quasi statuarie, dal volto che pareva quello di una sfinge, puro, ardente e muto, insieme, persino costei che era ritenuta per la più orgogliosa, la più *lontana* di quell'ambiente, persino costei, era circondata da amiche e da amici, e *madame* Mentzel andava escla-

mando, da un capo all'altro della breve stazione, che purtroppo, tutti i suoi amici eran partiti prima di lei. Queste signore del *Palace* come, anche quando partivano, eran fatte per sorprendere, per annoiare, per esasperare tutte le altre, di tutti gli altri alberghi, tutte le povere profane! Se ne andavano, queste olimpiache, con un'aria assai più olimpica del consueto, con un contegno totalmente distratto, distante, di un'alterigia serena, tanto che sembrava dovesse portarle via, mitologicamente, una nuvola e non un treno triviale: avevano ognuna trenta o quaranta bauli a cui, servilmente, la ferrovia e i ferrovieri davan la preferenza: avevan dei vagoni riservati, dei *salons* tutti per loro: *madame* Azquierda era seguita da otto o dieci domestici che le portavano cento cose nel suo vagone riservato, i suoi origlieri, la sua tavola per giuocare al *bridge*, la sua tavola per apprestare il *lunch*, una uccelliera di trenta uccellini rari e tre cani: *madame* de Aguilar viaggiava con due *detectives* inglesi, per far sorvegliare i suoi gioielli e conduceva con sè quattro invitati che trasportava, tutti quanti, sino sulle coste del mare del Nord, sino a Heligoland, ove il suo *yacht*, la *Gitana*, li avrebbe condotti in crociera, lungo il mare del Nord, in crociera con altri invitati, un *yacht* di duemila tonnellate! Giacchè, queste olimpiche dame del *Palace*, quasi per far dannare le altre, le profane, partivano per i paesi più, diciamo così, imprevisti: non una di esse, a farlo apposta, che si dirigesse verso i posti consueti e banali: una andava a Monaco di Baviera, per ascoltare una *suite* di opere di Mozart; un'altra andava in Inghilterra, sui laghi scozzesi; un'altra andava a Bruges *la morte*; un'altra andava in Umbria, a Perugia; un'altra andava in automobile, in Boemia... ognuna in un posto strano, per una ragione singolare, per *snobismo* artistico, o letterario, o estetico, forse, o, forse, per un vero gusto, ma, certo, facendo un viaggio diverso, cercando un ambiente diverso, anelando a impressioni diverse. Persino *madame* Lawrence che molti avevano dichiarato ebrea, che non era mai andata in chiesa, per fare una cosa bizzarra, andava in pellegrinaggio alla Madonna di Lourdes. E mordendosi le labbra, donna Mercedes de Fuentes, dopo aver chiesto notizie a tutti, constatava che nessuna, nessuna del *Palace* veniva, con lei, a Lucerna, per la *grande semaine* e, dopo, a Biarritz: era da impazzire: e solo don Giorgio Galanti potette racconsolarla, un poco, nel dì della sua partenza, giacchè essendogli rimasto, non si sa come, un fascetto di quattro splendide rose, che non avevano trovato impiego, gliele offrì, mentre ella gli dava convegno, per l'ottobre, a Parigi, all'*Elysée Palace*.

Ma a malgrado del contegno olimpiaco di queste dame alla stazione, l'ora della partenza, con la folla che vi si agglomerava, che vi si ammassava, diventava vertiginosa: delle ondate attraversavano questa folla, ondate di movimento, in tutti i sensi: un rumore prima sordo, poi più alto, più alto, diventava un frastuono assordante, fra il fracasso dei carri, il rotolio dei bagagli, le mille voci, i mille richiami, l'arrivo di nuove vetture, lo scarico di nuovi bagagli e, in ognuno, questa invincibile ansia di montare nel treno, di chiuder gli occhi, di farsi trasportare via, lontano, lontanissimo, dall'Engadina, non sporgendo neppure più il capo, per dare un ultimo *au revoir* agli ultimi amici che restavano, non sporgendo neppure più il capo per vedere che cosa mai spariva, a destra, a sinistra, niente, niente, come se l'Alta Engadina fosse, oramai, un sogno compiuto, come se fosse un sogno svanito, come se non fosse mai stata nè una realtà, nè un sogno.

D'un azzurro di zaffiro era il cielo: di un intenso zaffiro d'oriente questo cielo, sull'Alta Engadina; oro liquido, era il sole; come cristallo di rocca, limpida, l'atmosfera; come un liquore ambrosiaco, l'aria: e le albe di un roseo di mille rose tenui: e i meriggi frementi di luce e di tepore: e i crepuscoli di un viola di mille viole cadenti: e le notti indicibilmente palpitanti di stelle, come non mai. Fra tanto splendore e tanta soavità, le sue vie si spopolavano di passanti, e non più vi si sollevavano nugoli di polvere, al trotto delle vetture: i sentieri e i sentieretti bianchi, fra i prati immensi, non erano più attraversati che da rare persone, e per ore e ore, da nessuno. Dalla piazza del giardino pubblico erano spariti gli asinelli bastati con selle di velluto rosso, che avevan condotto bimbi e donne, a passeggiate e ad ascensioni; passo passo, gli asinelli e gli asinai avevan preso la via del Bernina, per tornarsene in Valtellina: innanzi al *Kursaal* del Maloia erano state tirate a secco le barchette comasche del lago di Sils; il battelletto elettrico del lago di Saint-Moritz aveva cessato le sue passeggiate, ed era stato tirato nel suo *garage* acquatico invernale; i gondolieri se ne andavano, con le loro gondole, legate sui carri, verso l'Italia. Un giorno, la musica non suonò più, nella gallerietta di legno, presso l'*hôtel Kurhaus*; un altro giorno finì di suonare alla grande galleria di legno, alla *Surpuntquelle*, e, man mano, i suonatori cominciarono a raccogliersi, a far bagaglio, per partire, verso i laghi italiani, verso Milano. Qualche magazzino del Bad si chiuse alla fine di agosto; dei chioschi di gioielli, di merletti, di fiori, abbassarono le porte di ferro, sbarrarono quelle di legno: e tutti i cocchieri di Tiraboschi, coi loro cavalli si apprestarono a partire, per piccole tappe, verso l'Italia, verso la Lombardia, il Piemonte, la frontiera francese, e infine per arrivare, dopo un paio di mesi, a Nizza, a Montecarlo, dove avrebbero fatto servizio per la grande stagione d'inverno. Se ne andavano, man mano, i camerieri, le cameriere, i maestri di casa, i *grooms* degli alberghi: restava un personale che, anche esso, fra dieci giorni, fra una settimana sarebbe scomparso. Un silenzio alto si faceva, in certe ore del giorno: non fiammeggiavano più, la notte, coi loro lumi riflettentesi nel lago, il *Kulm*, il *Grand Hôtel*, il *Palace*, lo *Schweizerhof*, ma solo delle fioche e trepide luci vi gittavano qualche tenue scintilla. Una grande pace, non una tristezza, si distendeva su tutta l'Alta Engadina, oramai; una calma solenne si allargava, sino ai suoi estremi confini: e sovra i monti, sui campi, sui laghi, nelle vie dei paesi già quasi abbandonati, donde l'uomo era sparito, donde l'uomo spariva, la solitudine e il silenzio elevavano la bellezza dell'Alta Engadina, la sua bellezza incolume, intatta, intangibile.

Nell'ultima settimana gli amoretti, le passioncelle, i piccoli *flirts* e i grandi *flirts*, avevano singolarmente mutato di aspetto e di sostanza, Quasi tutti eran diventati più intensi, come se l'imminenza del distacco facesse divampare le modeste fiammelle, e rendesse più serio e più triste il gaio capriccio di un mese. Non s'incontravano, ogni mattina, nei bei boschi di pini, pieni di aromi freschissimi, fra i piccoli sentieri, che coppie amorose, alcune silenziose e lente, a occhi bassi, alcune rapide e agitate nelle loro conversazioni, e sovra tutti i banchi, in tutti i boschetti, e sovra i banchi lungo il bel lago che si faceva, esso pure, deserto, non si vedevano assise che coppie di *flirteurs*, alcune malinconiche, contemplanti con occhi distratti il paesaggio sempre più solingo, altre scambianti dei lunghi sguardi significativi; in ogni

angolo di Saint-Moritz Bad, di Saint-Moritz Dorf, ovunque si posasse l'occhio, si scovriva qualche coppia, molto giovane, giovane, o neppure più giovane, che discorreva, che si stringeva la mano, due o tre volte e che si lasciava mal volentieri, ritornando indietro, talvolta, per scambiare qualche altra parola. Intorno alle vetrine del libraio Faist, presso i legni di Sorrento e le tartarughe di Pasquale Gallone, presso i fiorai, presso i chioschi ove si vendevano delle cartoline postali, insieme, queste coppie, di tutte le età, di tutte le nazioni e di tutte le condizioni, si fermavano, cercando un libro, comperando un picciol dono, scambiando dei mazzolini di fiori, scambiando delle cartoline postali, stringendosi la mano suggestivamente, dopo lo scambio sentimentale. Ma questi incontri, questi scambi di piccioli pegni, per qualche cosa che essi credevano, in quell'istante, assai più forte e assai più duraturo di quanto fosse, accadevano, in tutte le ore del giorno e della sera, sino a sera tarda, anzi, nei vestiboli, negli *halls*, nei saloni degli alberghi: non un cantuccio che non fosse occupato: non un divanetto che non accogliesse due persone: non un tavolinetto su cui non si curvassero due teste, mentre una matita di oro, una penna di argento scorreva, sovra una istantanea, sulla pagina di un volume aperto, sui foglietti bianchi di un taccuino di ricordi, e le teste si levavano, e una lunga occhiata, mesta e appassionata, fra i due, commentava il motto, il nome, la data. Si ballava assai meno, ora, nei saloni da ballo e solo poche coppie coraggiose, *quand même*, giravano ai consueti ritmi, gli ultimi, delle orchestrine: ma si amoreggiava assai più, le coppie sedute accanto, discorrendo sempre, a bassa voce, non udendo i richiami del *boston* e del *two step*, le coppie in tutti i vani delle finestre, le coppie in tutti i vani delle verande, le coppie passeggianti nei corridoi lontani, o, innanzi al *buffet*, bevendo, insieme, una bevanda dello stesso colore, mangiando, ognuno, un pasticcino della stessa forma, le coppie allontanandosi verso i salotti, verso i saloni di bigliardo, di lettura, fingendo d'interessarsi a cose che non vedevano, pur di allontanarsi. Assai poco, assai fiaccamente si giuocava, oramai, al *tennis*, intorno agli alberghi, e lassù, al *tennis court* del *Kulm*: il grido lieto di *play* era più tenue, più fioco: le coppie si mettevano in disparte, presso le tribune in legno, deserte, oramai, si appoggiavano ai parapetti, con le racchette abbandonate nelle mani che non le stringevano più e le lasciavano ricadere lungo le gonne bianche, lungo i pantaloni bianchi: cadeva il giorno, sulle poche ultime partite e le coppie scendevano, disperse, lontane l'una dall'altra, lungo le viottole interne e ripide del Dorf, rabbrividendo sotto le loro giacchette di panno che covrivano le vesti bianche, abbassando il viso sotto i cappelli bianchi, trascinando l'astuccio delle racchette. Solo dei vecchi giuocatori, delle giuocatrici mature, ancora sul *links* del *golf*, facevano balzare la pallina al colpo secco della loro *pipe*: lungo i parapetti del *links*, sotto la baracca del *Golf club*, appoggiati ai loro bastoni, le coppie non giuocavano più, discorrevano, un poco, appartate, solitarie, coi visi che si confondevano nella penombra del tramonto e le vesti bianche che diventavano come bianchi vapori. E, dovunque si potesse prendere una tazza di *the*, negli alberghi, nei caffè, nei *restaurants*, dovunque, in alto, all'Unteralpina, in basso, alla Meierei, dovunque, presso i tavolinetti, eran sedute delle coppie di *flirteurs*: e fumava sottilmente e invano, nelle tazzine, il *the*, mentre le coppie, distratte e assorte, dimenticavano di sorbirlo. Daper-

tutto, le madri, i padri, le parenti, le istitutrici, con una ultima compiacenza, pensando che, l'indomani, forse, tutto sarebbe finito, non volendo contristare quegli ultimi giorni, quelle ultime ore degli amoretti, delle passioncelle, dei piccoli e dei grandi *flirts*, fingevano, più che mai, di non vedere, di non sapere, di non accorgersi, di non comprendere. Erano le ultime concessioni dell'indulgenza materna, dell'indulgenza di tutti i custodi e di tutte le custodi, che preferivano, in fondo, non esaltare e non esasperare gli ultimi incontri, gli ultimi sguardi e le ultime strette di mano.

Nelle occhiate, nelle parole, nei motti scritti, nelle strette di mano, in qualche bacio fugace scambiato nel fondo di un salone deserto, scambiato dietro le pagine di un grande giornale illustrato, sotto i rami di un albero, dietro i cespugli di un *tennis*, vi era sempre una promessa, un giuramento di eterno amore e di eterna fedeltà: non uno che non promettesse, non una che non giurasse: e mai la parola *sempre*, in tutte le sue traduzioni, in tutte le lingue, fu tanto adoperata, come in quell'ultima settimana. Molti di quei *flirteurs* e di quelle *flirteuses* sapevano di mentire; da varî anni, da molte stagioni, eran abituati a *flirtare*, per un mese, per tre settimane, per una settimana, ovunque si trovassero, e a fare gli atti e a pronunciare le parole del vero amore e a promettere e a giurare, *sempre*, prima di lasciarsi: e due giorni dopo, tre giorni dopo, altrove, in un altro paese, in un altro albergo, a ricominciare la medesima storia. Pure promettevano, pure giuravano: e parean sinceri, quanto gli altri, quanto gli ingenui, quelli che non eran *flirteurs* e *flirteuses* professionali. Questi altri, questi ingenui, moltissimi, promettevano e giuravano, *sempre*, in buona fede, credevano in quel *sempre*, nel loro e in quello dell'altro, e avrebbero sofferto assai, e si sarebbero intesi offesi, se qualcuno dubitasse di quel *sempre*: la vita tendeva loro il consueto inganno amoroso che, dopo pochi giorni, doveva, lentamente, dileguarsi, lasciandoli sorpresi, ma tranquilli, infine, sorpresi di non amar più, sorpresi di non soffrir più. Giuravano e promettevano, con tutta l'anima, costoro, in quell'istante: il tranello d'amore si compiva, brevissimo, ma lusinghiero e soave! Altri, altre, più increduli, più scettiche, udendo la promessa, facendo il giuramento, crollavano il capo: e pallidi e tristi, si dicevano la loro mutua sfiducia: e in uno slancio malinconico, promettevano di nuovo, di nuovo giuravano: senza che, veramente, il loro dubbio fosse vinto, senza che essi credessero, veramente, alle proprie promesse e agli altrui giuramenti. Chi non prometteva? Chi non giurava? La contessa di Durckeim, la eccentrica ungherese, ridendo amaramente, nell'ultimo giorno, diceva alle sue amiche di essersi legata, con un eterno giuramento, a cinque suoi corteggiatori e di aver dato loro convegno in cinque paesi diversi, mentre che essa sarebbe andata in un sesto paese, a cercare un innamorato ignoto, *l'inconnu, ma chère amie... l'inconnu, celui que j'aime toujours plus que les autres...* Lia Norescu aveva fatto almeno dieci promesse e ricevuto dieci sacri giuramenti, la stupenda fanciulla dall'anima piena di cenere e di tosco, ma in verità, ella partiva accompagnata da un solo suo *flirt*, un signore maturo, ricchissimo, che forse l'avrebbe sposata o forse avrebbe voluto ben altro, da lei, ma ella era sottile e furba, non si lasciava prendere: un altro *flirt*, un giovanotto, che le piaceva, tanto, l'attendeva a Ostenda, bel giovane che fingeva di esser ricco e, forse, non era ricco, ma infine, *que faire?* Don Giorgio Galanti, l'italiano affa-

scinante e astuto, aveva giurato a numerosi suoi *flirts* al Bad, al Dorf, a Pontresina, una eterna fedeltà: ma egli andava a raggiungere, al Semmering, presso Vienna, una incantevole donna che egli amava, che lo amava, e che non poteva incontrarlo che due o tre volte, un sol giorno alla volta, in un anno, in paesi lontani e diversi, un vero romanzo che egli celava sotto le sue scettiche apparenze di *viveur*. La marchesina d'Allart, piccola, squisita, corrotta graziosamente, non credendo nè a quel che le dicevano nè a quello che diceva, accoglieva promesse e faceva giuramenti, con un tono fra vezzoso e sentimentale, con un velo di malinconia, sulla voce: e più tardi, sola, nella sua camera, piena di piccoli doni, piena di mazzolini, nella sua camera ove dormiva l'ultima notte di Engadina, ella rideva, tutta sola, rideva crudelmente, di sè, degli altri, mostrando i suoi piccoli denti feroci al suo specchio. *Madame* Lawrence, indifferente, insensibile, ascoltava le promesse, ascoltava i giuramenti, li accoglieva con un sorriso espressivo, non li ricambiava, pronunciava, ogni tanto, una parola banale e, forse, volutamente insipida: i suoi corteggiatori, i suoi *flirts*, ancora una volta, s'indignavano della sua insensibilità e alcuni si congedavano, decisi a non ricercarla più, a non vederla più, altri si accanivano, credendo che il tempo, che altri incontri, altre occasioni avrebbero spietrato il cuore della troppo bella donna, ne avrebbero svegliato i sensi; e l'altra beltà professionale, la divina *miss* Myriam Jenkins era anche più terribile, nella sua indifferenza, poichè ella, tranquillamente, respingeva le promesse, respingeva i giuramenti, dichiarava la inutilità di queste menzogne, dichiarava la vacuità di queste forme sentimentali, e bellissima, imperturbabile, olimpiaca, ma, forse, stringente, nel cuore, un segreto che la torturava e la uccideva, imperturbabile, scoraggiava, respingeva, liquidava tutti i suoi corteggiatori, tutti i suoi *flirts*, portando il suo mistero, dietro la sua fronte bianca e pura. Chi non prometteva, chi non giurava? Fra i profumi silvestri dei boschi, lungo le sponde dei laghi, fra i campi ove ancora brillavano gli ultimi fiori di estate, nei floridi giardini, nei saloni ove si danzava, nei saloni ove si leggeva, sulle terrazze soleggiate, sulle verande bianche onde si contemplava la notte lunare e, sovra tutto, nell'ultima serata, nell'ultima mattinata, nell'ultimo momento, innanzi a una vettura i cui cavalli scalpitavano per partire, innanzi a un treno i cui sportelli si rinchiudevano, gli innamorati, i *flirteurs*, i corteggiatori, un po' pallidi, un po' commossi, promettevano, a bassa voce, giuravano sommessamente, commossi anche se convinti di mentire; commossi anche se scettici, e molto commossi, se ingenui; profondamente commossi e presi e vinti, qualcuno, qualcuna, da uno schietto sentimento, da un amor sincero. Partiva, verso il suo paese, in una chiara mattina, il bel giovine, alto, biondo, il polacco elegante, dagli occhi sognanti, Ladislao Woroniecki, colui che si era innamorato, colui che amava la bella e fragile malata Else von Landau: colei che restava in Alta Engadina, decisa a vivere, decisa a guarire, colei che vi sarebbe restata un anno, due anni, era venuta ad accompagnarlo, a salutarlo alla stazione, chiusa in un mantello bianco dal colletto di ermellino, simile a una delicata, affascinante rosa bianca, e si tenean per mano, i due, nella stazione, senza curarsi del pubblico, e i loro occhi amorosi diceano la vera promessa, diceano il vero giuramento, diceano quello che essi avrebbero mantenuto. Partiva, per Parigi, *miss* Ellis Robinson, la simpatica zitella americana quarantenne: e

il suo *flirt* italiano, il grazioso don Carlo Torriani, colui che con cortese ostinazione l'aveva circuita, assediata di una corte briosa ma sincera, cercando di farle rinunziare alla sua parte di *vieux garçon*, il suo innamorato italiano, come ella diceva ridendo, *le beau Torriani, trop beau pour moi*, costui, mentre ella era per partire, intese, a un tratto, costui, che ella, *miss* Ellis, promettendogli di ritornare, presto, in Italia, per novembre, certamente, promettendogli *d'y penser un peu... à cette chose... seulement un peu*, comprese, don Carlo Torriani, vedendo che ella non rideva più, che lo guardava seriamente, che gli stringeva seriamente la mano, comprese che la simpatica zitella quarantenne avrebbe tenuto la sua promessa. Giuramenti veri e vere promesse, promesse e giuramenti quasi veri, giuramenti e promesse non vere, promesse e giuramenti falsi, chiunque li pronunciasse, in quelle estreme notti chiare, in quelle estreme mattinate limpide, donne e uomini, cinici, o scettici, o indifferenti, o ingenui, o appassionati, tutti sentivano una sorda agitazione turbarli, tutti cercavano vanamente di dominarsi, di sorridere, di ridere. E tutti costoro, solo essi, coloro che avevano avuto un capriccio, un amoretto, una passioncella, un amore, coloro che con l'amore avevano saputo scherzare o l'amore si era burlato di loro, coloro che si eran vincolati per poco o coloro che si eran vincolati per sempre, solo costoro, anche i più scettici, anche i più superficiali e molto più coloro dal cuore sensibile, dall'anima sensibile, provavano l'amarezza acuta di dover lasciare quel paese, eran penetrati da una nostalgia di tutto questo che abbandonavano, si volgevano a guardare, un'ultima volta, a sorridere, un'ultima volta, a benedire, l'ultima volta, l'Alta Engadina.

Divina Engadina, prediletta, adorata, benedetta da tutti coloro che vi avevano scorto il volto dell'amore e, forse, il volto della felicità! Mentre i gaudenti se ne andavano, senza un rimpianto, obbliosi, cercando altri ambienti, con altri piaceri, in una sete inestinguibile che inaridiva i loro cuori e le loro anime: mentre gli *snobs* partivano, senza nulla aver compreso, ammorbati di *snobismo* come erano, e ansiosi di trovar altre riunioni ove potersi abbandonare alla loro ridicola infermità: mentre i viziosi e i corrotti fuggivano via, levando le spalle, annoiati, infine, poichè non avevano potuto sviluppare come credevano, come speravano il loro vizio e la loro corruzione; mentre gli indifferenti, su cui tutto scivola, partivano senza una impressione, senza un ricordo, mentre tutti costoro, gaudenti, *snobs*, viziosi, corrotti, indifferenti eran trascinati dallo stesso vortice, altrove, per menare la stessa vita, altrove, mentre per tutti costoro erano state inutili e vane la magnifica beltà delle cose e la maestà delle altitudini deserte, solo quelli che avevano amato, solo quelli che erano stati amati per un giorno, per un'ora, per sempre, in Engadina, la portavano nel loro cuore come una memoria dolcissima e incancellabile, la prediligevano come il paese della loro più cara poesia, la rinchiudevano nella loro fantasia come il più puro fra i sogni, la benedicevano in nome dell'amore di un'ora, di un giorno, di sempre. La divina Engadina aveva offerto tutti i suoi tesori preziosi a costoro, anche a quelli presi da un lieve capriccio, anche a quelli trasportati dall'amoretto di una notte di estate, in alta montagna, anche ai mentitori di amore, anche a coloro che tutto dovean dimenticare, presto, subito: la divina Engadina aveva dato, a questi uomini e a queste donne, tutti i suoi più cari doni: e i doni e i tesori pareva fossero stati elargiti solo a costoro,

che portavano per un'ora, per un giorno, per sempre, un'inebbriante segreto di amore nell'anima. Divina Engadina! I suoi sentieretti sinuosi fra la verdezza morbida delle praterie, avevan sentito i passi lievi degli innamorati che se ne andavano, accanto, o un dietro l'altro, in un obblio d'ogni altra cosa umana: i suoi sentieri ombrosi fra i boschi salienti, avevan dato le loro freschezze odorose alle coppie che li percorrevano, tenendosi a braccetto e tenendosi per mano: le piccole cantanti acque dei ruscelli nascosti fra le erbe e fra le pietre, avevan mormorato agli orecchi degli innamorati, musiche di gaiezza e musiche di carezza; le grandi immote e scintillanti acque dei laghi si erano aperte sotto le ondulanti barche che conducevano gli innamorati, avevano riflesso brillantemente i volti di coloro che vi si affacciavano, curiosi, dalla sponda, i due volti: e le alte strade di montagna avevano accolti i più arditi, i più audaci che, per lieto desio di periglio, portavano lassù, lassù verso le cime bianche e terribili il loro amore. Tutte le sue aure, tutte le sue luci, tutti i suoi fiori, tutti i suoi profumi aveva, in sua magnificenza, concesso, a quelli che si amavano, l'Alta Engadina. Essa non era stata bella, pura, luminosa, fonte di salute, fonte di vita, l'Alta Engadina che per i suoi antichi adoratori da mezzo secolo, da trent'anni, da venti anni, e uno di essi ella aveva stretto al suo seno, per sempre, in un abbraccio mortale: che per gli umili malati che eran venuti a cercarvi la pace, la solitudine, la forza: che per gli innamorati di un giorno, di un'ora, di sempre. E per costoro, per quelli che non vi sarebbero tornati mai più, malgrado tutta la loro nostalgia, come per quelli che vi sarebbero ritornati, l'anno seguente o più tardi, in sentimentale pellegrinaggio, l'Alta Engadina restava in loro, con tutti i suoi tesori preziosi, con tutti i suoi doni mirabili, restava in loro come una visione di bene, sarebbe restata in loro, più tardi, per anni, come un paese di bene, come un paese di sogno: e solo costoro, lontani, più tardi, a udirne il nome, a vederne un profilo su una cartolina postale, a sentirne rammentare un'alta cima, solo costoro, più iardi, lontani, avrebbero avuto il fremito di un rammarico inconsolabile.

Così, negli ultimissimi giorni che passavano insieme, nell'Alta Engadina, Mabel Clarks e Vittorio Lante, malgrado quella lieta securezza del loro amore e del loro avvenire che niente faceva vacillare, malgrado che essi se ne andassero insieme, a Parigi, ove *missis* Annie Clarks fremeva di giungere, avendo bisogno almeno di sei settimane da stare, colà, per tutti i vestiti e i cappelli, trenta vestiti e sessanta cappelli per sè e sua figlia, prima di ripartire per l'America, malgrado la certezza che laggiù, a New York, il grande genitore, il grande John Clarks avrebbe subito acconsentito alle nozze di sua figlia con don Vittorio Lante, principe di Santalena – vi era il titolo, in famiglia – poichè John Clarks amava sua figlia e ne avrebbe, come ogni buon americano, rispettato la volontà, malgrado tutto ciò che vi era di ridente, nella loro gioventù e nella loro fede, essi, ogni tanto, guardavano il paese ove si eran conosciuti, ove si eran voluti bene, e una lieve nube oscurava i loro occhi. Vibravano di una pienezza di vita i loro nervi giovanili e assaporavano, essi, il profondo piacere di esser giovani, sani, e di amarsi: ma innanzi ai posti ove la loro dimora di alta montagna si era svolta, in suoi episodii ora allegri e ora sentimentali, essi avevano un senso di mestizia, improvvisa. Non voleva, Mabel Clarks che Vittorio l'amasse troppo *all'italiana*, come

ella diceva, cioè con quelle correnti di vaga malinconia, con quei languori misteriosi, con quelle oscure correnti di tristezza che caratterizzano l'amore italiano, ella ciò non voleva, la schietta e vivida americana, tutta espansione, senza angoli segreti nel suo cuore, senza pensieri segreti nella sua mente. Ma, ogni tanto, ella era trascinata in quel lento gorgo sentimentale: se essi passavano innanzi al libraio inglese del Dorf, ove s'erano incontrati, la prima volta, ella accompagnata da *missis* Broughton, cercando un taccuino rosso da scrivere indirizzi, colà, e lui che, era certo, l'aveva cercata, seguita, raggiunta: se essi attraversavano, ancora una volta, il bosco di Charnadüras ove si eran detti, un po' scherzando, delle parole di amore, le prime: se essi rifacevano la passeggiata intorno al lago, ove egli, un giorno, aveva espresso con più vigore e più ardore il fascino che subiva, da lei: se essi guardavano, un istante, dai balconi del *Palace* la notte oscura e pur limpida, ricordo di altre contemplazioni notturne; se essi guardavano, di ritorno dal Maloia, in vettura, un crepuscolo cingere dei suoi veli Crestalta e villa Story; se un angolo di via, un cantuccio di salone, un lembo di paesaggio essi rivedevano, a un tratto, il lento gorgo della tristezza amorosa travolgeva ambedue: e rimpiangevano l'Engadina che essi avrebbero lasciato, fra due giorni, fra un giorno, fra poche ore, la rimpiangevano, anche sorridendo, scherzando, ridendo, alla stazione di Saint-Moritz Dorf, donde partivano insieme, infine, dove la partenza di Annie Clarks e di sua figlia, metteva un movimento, un'ansia, un affanno in tutti, ove eran venuti tutti gli amici, tutti i conoscenti a comporre loro una partenza trionfale, con gli *hurrah* di augurio, la rimpiangevano, essi, l'Engadina, malgrado che andassero verso la loro felicità. E mentre il treno imboccava il *tunnel* dirimpetto alla spumante e candidissima cascata dell'Inn, Mabel Clarks si lasciò avvolgere dal lento gorgo sentimentale e disse, a Vittorio Lante:

— ... non ci ameremo mai più, in un altro paese, come in Engadina...

— In Italia... – egli rispose, sereno, fidente.

— Ah... in Italia... – mormorò lei, sognando un poco.

Lillian Temple e Lucio Sabini avevano prolungato la loro dimora in Engadina per tutta quell'ammirabile prima settimana di settembre, che aveva resa così più intensa e penetrante la beltà di quel paese: come un incantesimo li teneva avvinti, come un lungo obblio di ogni altro ambiente. Intorno a loro, ogni dì, cresceva la pace, cresceva il silenzio: e più profondamente agiva, su loro, l'incantesimo. Quando Lillian, timidamente, parlava della loro partenza, ella vedeva il viso di Lucio Sabini decomporsi in una tristezza mortale: ed ella taceva, restava, ancora un giorno, ancora un altro: pacata, paziente, *miss* May Ford attendeva. Sino a che, un giorno, il sette settembre, con uno sforzo penoso, Lucio Sabini chiese di accompagnare, le due donne, nella visita che esse voleano fare, dopo l'Alta Engadina, a Berna, alla vecchia Berna, alla città storica, alla vera città svizzera, ove non vanno nè mondani nè *snobs*, ma ove si possono passare due o tre giorni di tranquillità, al contatto di un antico mondo di arte e di poesia: chiese, esitando, fremendo al timore del rifiuto, di poterle accompagnare, più oltre, a Basilea, ove elleno si voleano fermare, ancora, alla bigia Basilea ove Hans Holbein ha lasciato i migliori suoi quadri, ove Federico Nietzsche ha insegnato filosofia. E nulla fu più

crudele per lui del momento in cui attese la risposta delle due donne: mentre la risposta venne rapida, franca, adesiva, affettuosa, riempiendolo di una gioia che egli non seppe celare, che egli lesse negli occhi e nel sorriso di Lillian simile alla sua. E da quel paese ove eran giunti, da patrie differenti, da diverse direzioni, con anime differenti, con cuori diversi, da quel paese ove il destino li aveva bizzarramente avvicinati, congiunti e stretti, essi partivano insieme, la mano nella mano, come se dovessero camminare, così, tutta la loro vita. Gli occhi azzurri di Lillian Temple si fissavano, ogni tanto, sull'orizzonte dei monti che si slanciavano verso il cielo, ma pareva che nulla vedessero, assorbiti da una loro visione interiore: Lucio Sabini nulla guardava, se non il caro volto, se non la cara persona di Lillian che gli era accanto, che partiva con lui, che camminava con lui, nella sua ombra, egli nell'ombra di lei, come indissolubilmente uniti: e solo un rammarico confuso, nel più intimo del loro cuore, solo un picciol morso di dolore, in fondo al loro cuore, li teneva, nella mattinata che, insieme, con *miss* May Ford, essi partirono per Berna. Mattinata già più calma di partenza, alla stazione: poichè tutta la folla era fuggita, via, da ogni parte, su ogni linea: poichè già regnava il silenzio nelle valli e regnava nelle due piccole Saint-Moritz: poichè restavano solo quelli che si concedevano dei giorni di calma e di benessere, prima di andarsene nelle grandi città calde e rumorose. Muta, un po' smorta, Lillian Temple seguiva col suo passo tranquillo i due suoi compagni di viaggio, Lucio Sabini e May Ford che si occupavano dei dettagli della partenza; ella aveva messo una fitta veletta bianca, sul suo volto: e come nella sera del ballo del *Kulm*, ella aveva tre rose bianche, nelle mani, rose bianche che Lucio, in memoria, le aveva donate. Muta e smorta, ella salì nel treno e, in piedi, si voltò a vedere se Lucio la seguisse: muta e smorta, si andò a sedere in un cantuccio, dietro un cristallo, guardando il colle del Dorf, guardando, laggiù, la pianura del Bad, e il bel lago, che li unisce, sulle sue sponde. Guardava, ella? Vedeva, che? La testa era un po' china, dietro il cristallo e rivolta al paesaggio. Era seduta, in un altro angolo, la sua amica e la sua custode: apriva un grande giornale inglese, per leggerlo: Lucio disponeva, in silenzio, gli oggetti. Con un debole fischio, partì il treno, entrò nel *tunnel*, lungo la tetra gola dell'Inn: e Lillian teneva, sempre, la testa volta al cristallo, un po' abbassata. Incerto, imbarazzato dalla presenza di May Ford, Lucio non aveva ancora osato avvicinarsi a Lillian: ma, infine, non reggendovi, si accostò, la chiamò, due volte, piano, fece un gesto per prenderle le mani, sfiorò le mani, sfiorò le rose: e si accorse che quelle rose erano roride di lacrime. Scendevano le lacrime sul bel volto bianco e verginale, scendevano sotto la veletta, sulle guancie, sul seno, sui fiori: e Lillian non le rasciugava. Egli si chinò all'orecchio di lei e le disse, con voce ferma:

— Lillian, non bisogna piangere: non bisogna soffrire.

E semplicemente, coraggiosamente, ella cessò di piangere, sorrise un istante e rispose:

— È vero: non bisogna piangere: non bisogna soffrire.

X.

Nell'anticamera piuttosto tetra, tapezzata, come era, di una stoffa antica verde mirto, e ammobiliata austeramente di legni oscuri, intagliati, la luce elettrica era accesa, ma velata da un cristallo opaco lattiginoso. Francesco, il cameriere, silenzioso come sempre, discreto, corretto, aiutò il suo padrone, Lucio Sabini, a disfarsi del pastrano, lo liberò del cappello, del bastone, dei guanti. Più che mai, Lucio Sabini rientrava con un aspetto stanco e annoiato, con un viso pallido e contratto: e fu con una voce breve e incolore, che chiese:

— Vi sono lettere?

— Una: l'ho deposta sul tavolino.

Lucio Sabini ebbe una fugace esitazione, prima di penetrare nel suo salotto: era una vasta camera ove le penombre del crepuscolo si diffondevano, da tre larghe finestre, due che sporgevano sul Lungarno Serristori e una terza sovra una piazzetta, così che si confondevano, quasi, in una sola tinta di ombra, i colori rosso oscuro, verde oscuro, marrone oscuro dei mobili capaci e profondi in cuoio inglese, poltrone, seggioloni, divani, si confondevano col rosso marrone del mogano, appena ogni tanto filettato di oro, delle grandi librerie, delle scansie, delle tavole, dei tavolinetti: qua e là, solo, il biancore di un vasello di porcellana, lo scintillio di un arnese d'argento, il chiarore di una statuina di Signa, si distinguevano, a tratti. E a malgrado di quella ombra che la cadente giornata di estremo febbraio metteva nella grande stanza, sulla sua cartella, sulla grande scrivania, il quadrato oblungo della lettera biancheggiava, nitidamente.

Con lentezza egli si avanzò, fra quei mobili, dirigendosi verso il seggiolone a grande spalliera, dietro la scrivania, senza toglier gli occhi da quel biancore di lettera: si gettò sul seggiolone, come affranto, tenendo la lettera innanzi a sè, senza toccarla, presso a sè, senza toccarla; e qualche minuto trascorse, così. A un tratto egli si scosse, si rizzò sul seggiolone, mise una mano tremante sul commutatore, la luce elettrica fu accesa in tre o quattro grandi lampade, diffuse nella stanza e coverte da paralumi rosei, verdini, paglierini: e senza toccarla, questa lettera, egli vide quello che aveva intravisto, nella penombra, vide la scrittura di Lillian Temple, e la busta senza francobollo...

— Ella è qui... è qui... – balbettò, pallidissimo, disfatto, parlando ad alta voce.

Le sue trepide mani la toccarono, questa lettera, ma sempre senza aprirla: e trovarono, sotto la busta, una lunga e stretta carta da visita. La lesse. Diceva: *Miss* May Ford, e con un caratterino fine, a lapis, una parola: *ritornerà*. Egli si arrovesciò col capo sulla spalliera del seggiolone, tenendo la carta da visita fra le dita, che quasi la lasciavano cadere ed ebbe qualche momento di penoso abbandono, nella solitudine di quella camera. Macchinalmente egli fece squillare il campanello elettrico: trasalì, trovandosi Francesco, a un tratto, innanzi a lui, dall'altra parte della scrivania:

— Questa lettera... è stata portata a mano... è vero? – mormorò, guardando il servo, come se non lo vedesse.

— Sì, Eccellenza. È stata lasciata, insieme alla carta da visita...

— Da chi?

— Da una signora, Eccellenza...

— Una signora... giovine...?

— No, Eccellenza.

— ... Era... sola?

— Sola, Eccellenza...

— A che ora?

— Alle quattro.

— E che avete detto?

— Che Vostra Eccellenza rientrava, ordinariamente. verso le sei e mezza... e che esciva, quasi sempre, verso le otto... pel pranzo...

— Ah! – esclamò Lucio Sabini.

Con un gesto, aveva licenziato il servo. Appena costui fu escito, Lucio si levò, in preda a una vana agitazione; andò, venne, intorno alla camera, come se cercasse qualche cosa che non trovava, ma senza cercarla veramente, si guardò attorno, con occhi allucinati, quasi interrogasse gli angoli più lontani di quella vasta stanza, si urtò in qualche mobile, senz'accorgersene, toccò due o tre oggetti, senza vederli, riponendoli di nuovo ove si trovavano. E fatalmente, ritornò alla sua scrivania con lo sguardo fisso sulla busta chiusa senza francobollo, su cui si distendeva, sottile e grande, la scrittura di Lillian Temple:

— ... ella è qui... ella è qui... – pronunciò, disperatamente.

Due volte, prese la lettera, la voltò, fece per aprirla, con un gesto rapido e affannoso: due volte, la lasciò; la seconda volta, la gittò, addirittura, sulla scrivania, come se lo abbruciasse. Passò nella stanza susseguente, nella sua camera da letto, vi accese la luce: la stanza apparve piuttosto gaia, nei suoi colori chiari e freschi delle sete *liberty*, nel vivo cupreo del letto di rame, nei merletti fini che formavano tende e portiere, nei mobili di legno laccato di un grigio tenero. Si diresse a una piccola scrivania, ne aperse il più grande cassetto, lo tirò a sè: era pieno di lettere di Lillian Temple, scritte su fini foglietti di carta velina, molto voluminose, dunque, e i caratteri vi s' incrociavano, verticali e orizzontali: sotto di esse, era nascosta una grande busta, ove certo, vi doveva esser un ritratto o vari ritratti, forse, di Lillian Temple: mentre proprio sul davanti di questo cassetto, vi era un grosso gruppo di lettere, non aperte, come quella che egli aveva lasciata sul piano della sua scrivania, nel salotto. Respinse, con la mano un po' tremante, tutti quei fogli che escivano, in confusione, dalle buste aperte, li respinse verso il fondo, celando anche più la grande busta del ritratto, da cui distolse gli occhi: isolò tutte le lettere non aperte, le contò, due volte, quasi credendo di essersi sbagliato, erano quattordici. Quattordici lettere di Lillian Temple, che egli non aveva aperte: sogguardò quella che gli sembrava la più antica, di data, e gli parve di leggere, sul timbro inglese, la data del ventisette dicembre. In tre mesi, Lillian Temple gli aveva scritto quattordici lettere che egli non aveva lette, perchè non le aveva aperte: e, le ultime, le aveva gittate così, rapidamente, senza neppur guardarle, ma non ne aveva neanche visto il timbro di partenza e la data impressavi. Restò, presso questo cassetto schiuso, qualche minuto, in piedi: e un'angosciosa incertezza si leggeva sul suo viso: due o tre volte, egli fece atto di prendere il pacchetto delle lettere chiuse, per portarlo via, forse per aprirle, una, qualcuna, tutte:

ma due o tre volte esitò, si pentì: infine, con un atto rude, levò le spalle, spinse il cassetto, lo chiuse. Un sordo rumore, alle sue spalle, lo fece volgere:

— *Miss* Ford chiede, dal *Savoy*, se il signor Lucio Sabini è rientrato e se può riceverla subito – domandò Francesco.

— Avete... avete risposto che ero rientrato?... – disse Lucio Sabini, mordendosi un po' il labbro.

— Ho risposto che Vostra Eccellenza era rientrato... – disse Francesco – ma niente altro.

— Dite... dite, che aspetto subito *miss* May Ford.

Smarrito, egli si passò una mano sulla fronte, quasi a voler riprendere la direzione dei suoi precipitosi pensieri, tentò d'imprimersi una energia che rialzasse la sua volontà perduta, ma pensieri e volontà, novellamente, si sperdevano in grande tumulto, in grande disordine, intorno a questa idea, intorno a queste parole.

— ...se viene anche *l'altra*... se viene *l'altra*, insieme?...

Ripassò, come un automa, nel suo salotto: con un gesto rapido, nascose la lettera non aperta, la quindicesima, l'ultima, quella di Firenze, sotto la sua cartella: smosse delle poltrone, per occupar le sue mani: si appoggiò un istante, con la fronte ardente, contro i cristalli della sua libreria, nascondendo il viso. Ma il timbro del campanello in anticamera, lo scosse da quell'abbandono: si rizzò, composto, tranquillo, si avanzò verso la porta di entrata, s'inchinò profondamente innanzi a *miss* May Ford che entrava, introdotta da Francesco, le baciò la mano guantata di grigio che la inglese gli tendeva, la condusse a una poltrona per farla sedere, si sedette dirimpetto a lei, voltando le spalle alla più grande lampada, quella della scrivania, per non mostrare il suo viso. Vestita di bigio, con un cappellino nero, *miss* May Ford mostrava un volto imperturbabile, ma donde era fuggita ogni espressione di amabilità di un tempo, un viso tranquillo e freddo, imperturbabile.

— Benvenuta in Firenze, *miss* May Ford!

— Bentrovato, signor Sabini. State voi bene?

— Sì... grazie.

— Sempre siete stato bene?

— ... no – egli mormorò – sono stato infermo... qualche tempo... un mese fa...

— Oh, come! – esclamò *miss* May Ford, con una convenzionale intonazione di rammarico. – Io spero, tutto passato?

— Tutto passato, grazie – rispose, freddamente, Lucio Sabini, intendendo che ella non gli prestava fede.

E si scambiarono uno sguardo rapido. Fu lui che, con uno sforzo di volontà, cominciò a interrogarla:

— Siete... sola, *miss* Ford?

— Sola, come? – ella chiese, fingendo di non capire.

— La... vostra compagna di viaggio, non è con voi? – egli chiese, soffocando a stento la sua emozione.

— Non è con me – ella rispose, imperterrita.

— ... Non è... in Firenze? – egli chiese, ancora, questa volta non potendo celare la sua ansia.

Un istante, *miss* Ford esitò. Poi, di nuovo, replicò:

— Non è in Firenze.

— Ah! – esclamò l'altro, con un profondo sospiro. – E dove è?

Miss May Ford lo scrutò con un lungo sguardo: poi, gli disse:

— Non sapete, voi, dove è Lillian Temple?

Sotto quell'occhiata, a quelle parole, egli si smarrì, mostrò il suo smarrimento, balbettò:

— Non lo so... come potrei saperlo...

— Eppure dovreste saperlo – soggiunse *miss* Ford, guardandolo.

— È vero... forse, dovrei saperlo... – egli rispose, senza capire quel che dicesse.

— Nelle sue lettere, ella vi ha sempre detto quello che faceva, dove andava – soggiunse la vecchia zitella, col suo tono fermo e preciso.

— Già... – disse lui, senz'altro, gittandole uno sguardo disperato.

Miss May Ford abbassò il suo viso, dietro la sua veletta nera e tacque, come se raccogliesse le sue idee. Di fronte a lei, muto ma convulso, Lucio Sabini attendeva la parola di lei, incapace di nulla poter dire, se non fosse interrogato. Ed ella lo interrogò, pacatamente, con una fredda correttezza.

— Volete voi dare risposta a qualche mia domanda, signor Sabini?

L'altro la sogguardò: e i suoi occhi, quasi, i suoi occhi di uomo che aveva tanto vissuto, tanto goduto e tanto sofferto, anche, i suoi occhi quasi pregarono *miss* May Ford di aver pietà. Ella distornò i suoi, naturalmente e chiese:

— Vi rammentate, signor Sabini, di averci lasciate, il venti settembre? Vi rammentate di aver detto, a Lillian, le ultime parole sulla scaletta del battello, mentre ve ne andavate, che l'aspettavate, presto, appena avesse potuto, in Italia?

Che angoscia, in quegli occhi di uomo che si fissavano, supplici, sulla donna come se la scongiurassero di risparmiargli quel calice, che angoscia, mentre egli acconsentiva, col capo!

— Dopo, dall'Inghilterra – seguitò freddamente la inglese – ella vi ha scritto molto spesso. Voi le avete risposto subito e sempre, delle lunghe lettere. È vero, questo?

— È vero... – disse una voce fioca.

— Non conosco le lettere di Lillian, non conosco le vostre: so che avete sempre scritto che volevate rivederla, che sareste venuto in Inghilterra, o che ella doveva venire in Italia... È vero?

— È vero... – l'uomo acconsentì fiocamente.

Un istante di silenzio.

— Più tardi – riprese *miss* May Ford – avete cominciato a rispondere meno, più brevemente: e più tardi, poi, non avete più parlato del vostro viaggio in Inghilterra, nè di quello di Lillian, in Italia.

— Non ne ho più parlato... – egli acconsentì, a capo basso.

— Più tardi, non avete più scritto a Lillian. Sono tre mesi che non le scrivete più.

— Sono tre mesi... – egli disse, come un'eco dolente.

Faceva il suo interrogatorio, *miss* May Ford con perfetta compostezza, con perfetta correttezza, senza che nessuna espressione si manifestasse sul suo viso, senza che nessuna espressione passasse nella sua voce. Solo, teneva gli occhi in quelli di Lucio, i suoi occhi limpidi e fieri inglesi, che dicono, essi, la verità dell'anima e che la cercano, come la cercavano negli occhi tristi e stralunati di Lucio Sabini.

— Allora – riprese la inglese – come la mia giovine amica non aveva più nessuna risposta alle sue lettere, come io era, qui, in Fi-

renze, mi ha detto di venirvi a trovare, di domandare a voi, io, questa risposta.

— Siete venuta apposta? – esclamò lui, come desolato. – Avete fatto apposta questo viaggio?

— Oh no! – replicò, subito, come formalizzata, *miss* May Ford. – Non apposta! Ero, qui, in Firenze, per mio piacere: e la mia amica mi ha mandata da voi, per avere una risposta.

— Ma quale risposta? Che risposta debbo io mai dare a... a Lillian Temple, *miss* Ford? – gridò l'uomo, agitatissimo.

— Ma io non so. Dovete saperlo voi, signor Sabini – rispose l'altra, imperterrita. – Suppongo, la risposta alla sua ultima lettera.

— Quale ultima lettera? Quale?

— Quella di oggi: quella che vi ho portato io – conchiuse, con semplicità, May Ford.

Egli sorse, un istante, sulla sua poltrona: ma vi ricadde subito, accasciato. E la triste confessione gli sgorgò dalle labbra, quasi involontaria.

— Io non l'ho letta.

— Non l'avete letta, signor Sabini? – chiese *miss* Ford, con un primo, fugace aggrottar di sopracciglia.

— Non l'ho letta – affermò lui, di nuovo, a capo chino.

— Oh! – esclamò solo *miss* Ford, in tono di meraviglia e d'incredulità.

Egli si levò, con mani tremanti cercò, sulla sua scrivania, sotto la cartella, prese la lettera chiusa, la mostrò alla inglese:

— Eccola. E' intatta. Non l'ho letta. Non l'ho aperta.

— E perchè? – chiese, freddamente, May Ford.

— Per paura: per viltà – proclamò Lucio Sabini, crudamente.

Taceva *miss* May Ford, a occhi bassi: le sue mani guantate si stringevano sul manico del suo ombrellino. E Lucio Sabini, deciso a dilatare, con le sue mani feroci, la ferita di cui sanguinava la sua anima, seguitò:

— Per paura, per viltà, non ho aperto, oggi, stassera, questa lettera di... di Lillian Temple, come da circa tre mesi, intendetemi bene, non ne apro più nessuna. Non mi credete, è vero? Non è credibile? Vado a prenderle, le sue lettere!

Sparve, convulso, nell'altra camera, riapparve subito, con le quattordici lettere chiuse, convulsamente le gittò in grembo a *miss* Ford.

— Eccole. Sono tutte quelle che ho ricevuto, da dicembre: non le ho lette, vi dico, non le ho aperte. E' una cosa abbominevole, ma è così: è una cosa grottesca, ma è così! Sono un uomo, ho trentacinque anni, ho visto la morte, ho sfidato la morte, ma non ho osato più, da tre mesi, aprir più una lettera di Lillian, non ho avuto questo coraggio, più! Giacchè questa cosa abbominevole, questa cosa crudele, di non aver letto quello che essa mi scriveva, che mi scrive, questa cosa infame e grottesca di non schiudere queste buste, questa ignominia di cui mi credevo incapace, questa crudeltà per cui io mi odio e mi disprezzo, io l'ho commessa per paura... per viltà, non per altro, comprendetemi...

Lentamente, *miss* May Ford, prendeva le lettere, a una a una, ne leggeva gli indirizzi, le riponeva una sull'altra, in ordine. E levando la testa, chiese, con grande, con sempre maggior freddezza:

— Paura? Viltà?

— Sì! Per paura della sofferenza, quella degli altri e la mia; per viltà innanzi al dolore, il mio e quello degli altri... per non voler soffrire... per non saper soffrire... per non voler nè sapere, nè vedere, nè misurare quello che altri soffre...

— Sofferenza? Dolore? – chiese, ancora, la voce gelida della inglese.

— Io soffro come un dannato, *miss* Ford – egli soggiunse, tetramente.

— Ah! - esclamò ella, con una intonazione incolore.

— E anche Lillian, soffre! Anche Lillian soffre, non è vero, forse, che essa soffre?

— Sì. Credo. Credo che soffra – rispose, glaciale, *miss* May Ford.

Aveva, ella, adesso, fatto una pila di quelle quattordici povere lettere chiuse: e levando il capo, disse a Lucio Sabini:

— Debbo io riportare tutte queste lettere, così, alla mia amica, perchè le veda e perchè comprenda, signor Sabini? Datemi anche l'ultima, allora, e io andrò.

E fece per levarsi, per partire, col suo carico epistolare, senza aggiungere altro.

— Ma essa è qui, dunque, Lillian? – gridò Lucio Sabini, avvicinandosi alla inglese, di nuovo convulso. - È qui? Ditemi che è qui!

Un minuto di esitazione, in *miss* May Ford.

— No, non è qui, Lillian – affermò, tranquillamente.

— Ah se fosse qui, se fosse qui! - egli gridò, ancora, nascondendosi il volto fra le mani.

— Voi la cerchereste, è vero, signor Sabini? Voi la vedreste? Voi le parlereste?

Trasognato, egli guardava l'inglese: e a ogni domanda, il suo viso, contratto dall'ambascia interiore, parea si decomponesse.

— No – egli rispose, con voce lenta e desolata. – No. Io non la cercherei: io non la vedrei: io non le parlerei.

— Ah!

— Io non debbo mai più riveder Lillian Temple – egli soggiunse, aprendo le braccia, desolatamente.

— Mai più, signor Sabini?

— Mai più.

— E perchè?

Egli ebbe un movimento disperato, ma risoluto.

— Io non sono libero, *miss* Ford.

— Voi avete moglie? - e la voce della inglese pareva un poco ironica.

— No, non ho moglie. Ma sono assai più legato, assai più vincolato che se l'avessi.

— Io non so. Io non comprendo - osservò l'inglese.

— Una moglie si lascia, si abbandona, talvolta, spesso. Un'amante è molto più difficile. Talvolta, è impossibile. Per me, è impossibile. Sono schiavo, per sempre.

Egli parlava, duramente, brutalmente, ma come se usasse a sè stesso tale durezza e tale brutalità. Pareva, nella luce attenuata dai paralumi, che un lievissimo rossore si fosse disteso sul viso pallido e opaco di May Ford. E la glacialità della sua voce diminuì, parve attraversata da una sottil corrente di emozione, dove vi era dell'imbarazzo, della ritrosia, della pena, anche. Le domande di *miss* May

furono più lente, più timide, forse, più esitanti su certe parole, più inframezzate da brevi silenzii, come se ella riprendesse a stento l'interrogatorio. Le risposte di Lucio Sabini recise, rudi, tetre, come fatte a un misterioso ascoltatore della sua anima, come alla sua coscienza istessa.

— Questa persona... questa donna, non è libera?

— È la moglie di un altro. Noi abbiamo, insieme, tradito la fiducia di un uomo.

— Voi adorate... questa donna?

— L'ho adorata, dieci anni fa. Adesso, non l'adoro più. Ma sono suo, sempre.

— Allora l'amate moltissimo?

— L'ho amata di un amore ardente. Ora, non l'amo più: ma sono il suo schiavo.

— Essa vi adora? Vi ama?

— Mi ha adorato: mi ha amato. Ora, non più. Ma, senza me, non potrebbe vivere.

— Siete certo?

— Sono certo. Beatrice Herz preferirebbe la morte all'abbandono.

— Ma perchè? - esclamò l'inglese, commossa, infine.

— Perchè abbiamo commesso, insieme, il peccato di adulterio.

— Oh! - esclamò l'altra, divampando di rossore, e con un gesto chiedendo di non voler udire più nulla.

— Ah vi domando perdono, *miss* Ford - proruppe Lucio Sabini di nuovo esaltatissimo - vi domando perdono, se offendo la vostra castità, se scandalizzo il vostro pudore! Ma giacchè siete qui, giacchè, *miss* Ford, io non vi vedrò più, giacchè io non avrò mai più, innanzi a me, un'anima buona e diritta, come la vostra, giacchè voi non vedrete, mai più, mai più, questo sciagurato che è innanzi a voi, lasciate che io possa dirvi, con le parole più aspre e più terribili, tutta la mia miseria orrenda! *Miss* May, Dio ha ragione, la religione ha ragione, la morale ha ragione, non bisogna commetter adulterio: chi fa questo peccato così affascinante, macchia la sua vita, indelebilmente, distrugge la sua felicità, per sempre, semina nel suo cuore la cenere e coglie i frutti del Mar Morto, di veleno! Non bisogna commetter adulterio! Beatrice Herz, dieci anni fa, era così bella! Io era così appassionato! l'ebbrezza che ci unì e ci estasiò, così incomparabile! Ah non vi ritraete, ve ne prego, ascoltatemi sino alla fine: io non voglio esaltar l'errore, ma vituperarlo, io non voglio innalzare il peccato, ma vilipenderlo, io non voglio dire a me stesso, troppo tardi, oramai, che l'abbominazione di questa frode, che la vergogna di questo tradimento, io non voglio che gridare agli altri, inconsci, fidenti, baldanzosi, quanto sia la morte nell'amore, la morte nella vita, l'adulterio. Ci siamo amati un anno, Beatrice Herz ed io: ma abbiamo gittato, per questo anno, la nostra gioventù, la nostra felicità, la nostra libertà. Un anno di peccato, *miss*, e una vita di servaggio, di tristezza e di onta. Ah che non ho mai tanto maledetto ed esecrato il mio peccato, come quando Lillian Temple mi è apparsa...

May Ford trasalì, si scosse: più intensa parve la sua attenzione.

— ...Lillian, Lillian! - esclamò lui, levandosi, come in una visione, come tendendo le braccia a un fantasma. - Una creatura di venti anni, di una rara beltà, tutta di delicatezza e di grazia: un cuore leale, fiero e dolce, come un tesoro prezioso schiuso innanzi a me:

un'anima amorosa e casta; un fiore di freschezza, un fiore di verginità. La purezza, il candore e l'amore e l'ardore, insieme, Lillian, Lillian! Verso me, è venuta questa creatura piena di ogni fascino: verso me, è venuta, con i suoi occhi che mi aprivano le vie del cielo, nel loro azzurro, con le sue labbra che mi sorridevano, che mi chiamavano, con le sue mani che si tendevano a me, cariche di ogni dono, con le sue belle mani che tutto mi volevano dare e sè stesse, anche, le sue mani per camminar sempre, insieme, passo, passo, sino alla morte, Lillian, Lillian, che eri venuta a me, per esser mia, tu che mi eri stata data da Dio, tu che eri mia, Lillian... e io ho creduto, ho creduto di poterti meritare... ho creduto di poterti avere... ti ho *riconosciuta*... ti ho accolta, Lillian, perchè tu dovevi esser mia... mia sposa, mia compagna... mio bene... ho creduto...

Come un fanciullo, Lucio Sabini crollò sovra un largo divano, lungo disteso, la testa nascosta fra le braccia, piangendo, singhiozzando, come un fanciullo.

Miss May Ford si levò, andò a lui, ma senza curvarsi, senza toccarlo, con una voce ansiosa, infine, gli chiese:

— Perchè piangete?

Egli sobbalzò, levò la testa: mostrò un viso sconvolto dal dolore, solcato dalle lacrime:

— Piango, perchè mi sono ingannato; perchè ho ingannato; perchè mi sono profondamente illuso: perchè ho illuso una innocente: perchè ho mentito a me stesso, credendomi libero, a un tratto, di amare e di essere amato: perchè ho errato, credendo di esser *ancora a tempo* per vivere, per rivivere, mentre era *troppo tardi*...

— Troppo tardi?

— Sì. Il peccato mi ha devastato: il peccato mi ha ridotto in schiavitù. Non sono degno di libertà: non sono degno di amore: non sono degno di Lillian.

— E che deve fare, la *cara* Lillian?

E sull'aggettivo, la voce di *miss* May Ford tremò, un istante.

— Deve dimenticarmi. Deve! Ditele che sono un vecchio, per lei, che ha venti anni; che ho consumato le mie forze nelle passioni, nei piaceri e nei vizi: che sono inaridito come una pietra pomice: che non ho più nè gioventù, nè salute, nè forza, nè gioia da offrire alla sua bellezza, al suo fascino, alla sua bontà: che non sono più capace nè di amore, nè di entusiasmo, nè di fedeltà, nè di devozione. Ditele tutto quanto! Deve dimenticarmi: deve! Io sono un essere finito, devastato, morto: nulla potrebbe risuscitarmi. Diteglielo! Mi dimentichi: dimentichi quest'uomo che non la merita, che non l'ha mai meritata; dimentichi questo essere che ha bruciato la sua esistenza a tutte le vampe: dimentichi quest'uomo che non ha più nè fede, nè coraggio, nè speranza: mi dimentichi... Ditegli chi sono io, ditele che sono... ditele anche peggio... purchè mi dimentichi.

— Essa non mi crederà - disse, lentamente, *miss* Ford. - Essa non vi conobbe, così, in Engadina.

— Era un fantasma, l'uomo di Engadina! - gridò, eccitatissimo, novellamente, Lucio Sabini. - Era un fantasma, un altro me stesso, *miss* May, un altro, quello di prima, quello di dieci anni, l'altro, *quello di una volta*, un fantasma che si sentiva rinascere, rivivere, vivere, aver forma e sostanza, aver sangue e nervi, esser pieno di una immensa speranza e pieno di una immensa certezza! In quel paese mi-

rabile e accanto a una ammirabile creatura, innanzi a una beltà indicibile delle cose e a una beltà perfetta di una fanciulla, fra le lusinghe, della luce, dell'aria, dei fiori, delle fragranze e gli sguardi e i sorrisi di una cara donna, quel fantasma doveva ridiventare un uomo, essere l'uomo di un tempo, forte del suo sentimento, forte del suo desiderio, forte della ragione nuova della sua vita, doveva, doveva! Chi non avrebbe cancellato i dieci anni di peccato e di schiavitù, in un'ora, in un minuto, lassù, lassù, fra tutte le cose alte, schiette, candide e superbe, lassù, lassù, accanto a un'anima pura e ardente come quella di Lillian? Chi non sarebbe stato un altro? Chi non avrebbe creduto, fermamente, di essere un altro? Ella ha conosciuto un fantasma, diteglielo. Esso è svanito, con ogni sua fallace, fuggevole forma di vita, con ogni sua speranza e ogni suo desiderio... è sparito, il misero fantasma, in un istante solo...

— Quando?

— Sul molo di Ostenda: mentre il vostro battello, penetrando nella nebbia, vi riconduceva in Inghilterra.

Esausto, affranto, buttato sul grande divano, egli respirava a stento. In piedi, muta, pensosa, *miss* May Ford, pareva aspettasse le ultime parole. Egli levò la testa. Sul viso acceso di lui si erano rasciugate le lagrime.

— Ditele che mi dimentichi – riprese, con voce dura. – S'innamori di un giovine come lei: di un giovine inglese onesto e sano di spirito, come lei: di un giovine inglese amoroso e casto, come lei. S'innamori di questo inglese e lo sposi.

— Non so se potrà farlo, signor Sabini.

— Credete che non le riesca di dimenticarmi? – egli domandò, angosciato ancora. – Credete che non le possa riescire?

— Non so - l'altra rispose, crollando il capo. - Non so. Non conosco tutto il fondo del suo cuore.

— Supponete che mi ami molto? Supponete che mi ami troppo? – egli disse, concitatamente, prendendole le mani.

— Ignoro quanto vi ami. Non me lo ha detto - soggiunse *miss* May Ford, pacatamente. - Noi non ci raccontiamo queste cose, in Inghilterra.

— Sei settimane... insieme... - mormorò lui, pensando – solo sei settimane... una fanciulla di venti anni... Non è possibile che mi ami molto, che mi ami troppo...

— Crediamo questo. Si può creder questo - soggiunse May Ford, tranquillamente.

— Lo spero, lo credo, *deve* esser così. Lillian deve esser amata, da altri, deve esser felice, con altri: e obbliosa della sua ombra di amore, in Engadina, obbliosa del suo fantasma di Engadina.

Il colloquio era finito. Un'ultima parola escì dalle labbra della buona e pacata inglese.

— Volete, signor Sabini, *ora* contentare la mia amica? Volete darmi una risposta alla sua lettera? Alla lettera che oggi vi ho portato?

Incerto, ansioso, egli prese la lettera che era rimasta abbandonata, sulla scrivania. Con un gesto rapido, ne lacerò la busta. Conteneva poche parole, in inglese; le seguenti:

« Mio amore, ditemi se mi avete mai amato, se mi amate ancora. Io vi amerò sempre. – Lillian ».

Ad alta voce, Lucio Sabini lesse le poche parole, semplici e schiette, la tenera domanda, la profonda promessa. E tutta l'amorosa vita di Engadina gli riapparve, in ogni sua più intima e invincibile seduzione, tutta la sua anima vacillò, tutto il suo cuore si franse:

— Ditele, ditele che io l'ho tanto amata, *miss* May, ditele che io l'amo tanto, ancora, che da lontano e in ogni tempo, sempre sarò suo... diteglielo... è la verità... non l'ho mai ingannata... è la risposta... la risposta unica...

Con occhi ansiosi, con labbra frementi, così egli pregava, in un grido sorto dall'imo del suo cuore, così egli pregava May Ford, perchè il suo grido arrivasse sino a Lillian.

— Io non posso dire questo – rispose, gravemente, *miss* Ford. – Io non dirò questo.

— E perchè, se è la verità? Perchè?

— Se io dico questo, signor Sabini, mai ella potrà dimenticarvi, mai ella finirà di amarvi. Essa non deve sapere, che l'amate.

— Infatti! Infatti! – egli replicò, dolorosamente. – E come essa potrebbe mai comprendere, essa che è innocente, che è semplice, che è pura, che io possa amarla e, intanto, fuggirla, amarla e restare con Beatrice Herz? Ciò che è la mia condanna inesorabile, Lillian non può intendere...

— Signor Sabini, ditemi la sola cosa necessaria, perchè ella vi dimentichi: una sola cosa, breve e convincente. La cosa che può guarire Lillian.

E respirò, *miss* Ford, come se avesse troppo parlato e troppo espresso.

— Una sola, dunque – disse, fermamente, Lucio Sabini. – Voi le direte brevemente, che una donna è mia, da dieci anni: che mi ha tanto amato e che tiene a me, come alla sua vita istessa: e che se io la lasciassi, morrebbe. Io resto con lei, perchè non muoia.

— Debbo dire che morrebbe?

— Dovete dire: Se Lucio Sabini abbandona Beatrice Herz, Beatrice Herz si uccide.

— Si uccide. Sta bene.

Salutato compostamente Lucio, *miss* May Ford, voltò le spalle e se ne andò col suo passo eguale.

Come un fanciullo, il dì seguente, Lucio Sabini si aggirò nei pressi dell'*hôtel Savoy*, ma cautamente, timidamente, voltando le spalle se vedeva partirne o avvicinarvisi una vettura, sparendo in un magazzino se vedeva partirne l'*omnibus* carico di viaggiatori, sparendo in una via adiacente, se mai una donna, due donne, ne uscissero, vi entrassero. Non vide nè entrare nè escire *miss* May Ford, in nessuna ora: e non osò penetrare nel vestibolo dell'albergo, chieder se fosse partita, se partisse presto, finì per allontanarsi, quasi fuggendo dai dintorni di quell'albergo, ove tutta la sua anima gli indicava la presenza di Lillian Temple. Nella tiepida e odorosa ora crepuscolare, egli andò alle Cascine, andò al viale Michelangelo, come ogni giorno, in vettura: e ad ogni carrozza che incontrava, in cui, di lontano, gli pareva scorgere due donne, trasaliva, sobbalzava, stava per dire al suo cocchiere di voltare strada. Coloro che lo salutarono, in quel cre-

puscolo, non furono neppure riconosciuti da lui: colei a cui egli aveva sacrificata Lillian Temple, lo attese invano, verso le sei e mezza, nella brevissima visita quotidiana che le faceva, per prendere gli ordini della sera: ella non lo vide ed egli non ebbe ordini. Alle nove di sera, egli era sotto il portico della stazione di Firenze, nascosto dietro la più lontana delle colonne che lo sostengono, sogguardando se giungessero vetture di viaggiatori, *omnibus* di alberghi, per la partenza del direttissimo Bologna-Milano, in coincidenza con il treno del Gottardo che va in Francia. Mancavano tre quarti d'ora: ogni cinque minuti egli tirava fuori il suo orologio, nervosamente: i suoi occhi cercavano nell'oscurità verso l'angolo di Santa Maria Novella, donde giungono carrozze e *omnibus*, per la stazione; la sua impazienza, a un certo momento, non ebbe più confine. Si teneva celato, però, confitto dietro quella colonna, col bavero del *pardessus* nero rialzato, come se avesse freddo, col cappello a cencio, nero, abbassato sugli occhi; e non vivevano ardenti, in lui, per la sua anima bruciante, che i suoi occhi i quali aspettavano, invocavano, *sapevano* che Lillian era per apparire. Due volte, *miss* Ford aveva negata la presenza di Lillian, a Firenze: ma come tutte le inglesi che non sanno mentire, aveva esitato un istante, prima di pronunciar la menzogna. L'animo di Lucio Sabini palpitava tutto, nell'ansia dell'attesa, dietro la colonna, in fondo all'arco che forma quella specie di mezzo porticato, palpitava perchè era *certo*, adesso, che Lillian Temple gli sarebbe apparsa, da un minuto all'altro: e, a un tratto, improvvisamente, egli si sentì travolgere in un duplice impeto di gioia e di dolore, poichè Lillian Temple, insieme a May Ford, era discesa, cinquanta passi lontana da lui, dall'*omnibus* del *Savoy Hôtel*. E vedendola, riconoscendola, guardandola, egli udì in sè una voce, la udì, come se gli parlasse all'orecchio, come se gli parlasse accanto, una persona viva, tanto che si voltò esterrefatto, udendo quelle parole, cercando chi avesse potuto pronunciarle:

— Lillian ti ama: tu l'ami: corri da lei: prendila nelle braccia: parti con lei...

Lillian Temple seguiva, passo passo, la sua amica e la sua custode May Ford che compiva tutte le operazioni della partenza: ma non si scambiavano neppure una parola nè un cenno. Dal suo nascondiglio, dietro la sua colonna, Lucio vedeva la persona snella e fine di Lillian disegnarsi nel suo vestito nero da viaggio, quello che egli ben conosceva, il vestito da viaggio con cui eran partiti, insieme, dall'Engadina, verso Berna, verso Basilea: vedeva, dal suo nascondiglio, la bionda testina di Lillian sotto il cappellino nero, rotondo, dalle alette bianche: ma non ne scorgeva che appena appena il volto, per la lontananza, e per la fitta veletta bianca che ella portava stretta sul viso, come in quell'altro viaggio, partendo dall'Engadina. Nè nelle mani, nè alla cintura ella aveva dei fiori, come allora: le mani pareva sostenessero fiaccamente una borsetta da viaggio e un sottile ombrello nero. Ma non aveva fiori. E questo vedendo, Lucio Sabini udì, come un soffio, nel suo orecchio, la voce dirgli, ancora:

— Ella parte: vattene con lei...

Penetravano, ora, le due inglesi, nel grande vestibolo coperto di cristalli, lungo e stretto, della stazione: sparvero agli occhi di Lucio Sabini. Egli si staccò dalla sua colonna, si mise a seguirle, di lontano, mentre esse andavano per quel vestibolo, una accanto all'altra, ma senza parlarsi. Parve a Lucio, di lontano, che Lillian Temple

chinasse, ogni tanto, la testa sul petto: ma non la scorgeva molto bene, con la gente che s'interponeva fra loro. *Miss* May Ford comperò un libro ed un giornale, dal libraio: perdette qualche minuto, per sceglierli, mentre Lillian Temple aspettava, poco discosta, quasi invisibile il suo volto dietro la veletta bianca, appoggiata con le due mani sul pomo del suo ombrello, come se fosse stanca. Le donne si allontanarono, verso il salone di aspetto di prima classe, Lucio le seguì, conservando la distanza: esse non si sedettero: egli restò dietro i cristalli della porta, sogguardando dentro. E quel profondo mutismo di Lillian Temple, sebbene ella amasse il silenzio, sebbene le due compagne tacessero volentieri, insieme, quel profondo mutismo lo sconvolgeva, come il segno di qualche cosa di misterioso che la tenesse chiusa in sè stessa, oramai, incapace di nulla più dire, di quello che sentiva, a nessuno. Le due donne intesero l'apertura delle porte del salone, per la partenza, ne uscirono, sul *quai* della stazione, si avviarono verso il treno, già pronto, che doveva condurle a Milano e poi a Chiasso e in Francia e in Inghilterra, forse. E quando Lucio Sabini vide quel treno che era, quasi, sulle mosse, quando vide le due donne cercare, di carrozza in carrozza, i loro posti, quietamente ma securamente, per andarsene, per partire, per dileguarsi, quando egli intese che, fra qualche istante, la cara figura giovanile sarebbe scomparsa, dietro il cristallo di uno sportello, nelle ombre della notte, senza che ella lo avesse rivisto, senza che ella lo salutasse, quando egli intese che ella se ne andava da lui, respinta da lui, rifiutata da lui, quasi scacciata, egli tremò di dolore e tremò, anche, di sgomento, poichè ancora una volta, qualcuno parve che gli parlasse, all'orecchio, ma con una voce anche più intensa, anche più misteriosa:

— *Non la lasciar partire sola*: vattene con lei...

E sospinto da questo dolore, da questo sgomento che la voce interiore gli infliggeva, sospinto, egli affrettò il passo, quasi corse, per raggiungere le due donne. Ma un flutto di gente gli attraversò il passo; dei carri di bagagli si frapposero: quando egli potette superare gli ostacoli, le due inglesi erano già in vettura. Egli si fermò, un po' distante, donde non potevano vederlo: e scorse Lillian Temple già seduta, dietro un cristallo. Ella taceva. Non guardava il movimento della stazione, non fissava niente, con gli occhi, non cercava e non aspettava nessuno. Adesso, sotto una grande lampada elettrica, Lucio quasi ne distingueva il viso, dietro il velo bianco. Era un viso chiuso, dagli occhi chini, ma senza lacrime, certo, e forse senza neanche espressione di tristezza, una bocca chiusa, senza sorrisi, ma ferma e pacata, nelle sue linee. Un gran freddo gelò il cuore di Lucio Sabini, lo immobilizzò, al suo posto, mentre egli pensava:

— Non soffre: è rassegnata: è tranquilla.

Immobile egli rimase, mentre battevano gli sportelli, chiusi violentemente, mentre si trasmettevano, vivacemente, gli ordini di partenza, mentre fischiava la locomotiva: immobile, vide muoversi il treno, allontanarsi la vettura, ove se ne andava Lillian Temple, sparire il volto amato dietro il bianco velo: immobile. Poi, nella stazione improvvisamente vuota, ove egli era solo, un'amarezza immensa lo invase ed egli pensò, amarissimamente:

— Mi dimenticherà.

La voce della sua coscienza, l'altra, la vera, taceva, debellata.

(*Continua*)

MATILDE SERAO.

LA SIGNORINA FELICITA

OVVERO LA FELICITÀ

IDILIO

10 luglio. Santa Felicita.

I.

Signorina Felicita, a quest'ora
scende la sera nel giardino antico
della tua casa. Nel mio cuore amico
scende il ricordo. E ti rivedo ancora,
e Ivrea rivedo e la cerulea Dora,
e quel dolce paese che non dico.

Signorina Felicita è il tuo giorno!
A quest'ora che fai? Tosti il caffè:
e il buon aroma si diffonde intorno?
O cuci i lini e canti e pensi a me:
all'avvocato che non fa ritorno?
E l'avvocato è qui, che pensa a te!

Pensa i bei giorni d'un autunno addietro,
Vill'Amarena a sommo dell'ascesa
coi suoi ciliegi e con la sua Marchesa
dannata, e l'orto dal profumo tetro
di busso, e i cocci innumeri di vetro
sulla cinta vetusta, alla difesa...

Vill'Amarena! Dolce la tua casa
in quella grande pace settembrina!
La tua casa che veste una cortina
di granoturco fino alla cimasa,
come una dama secentista, invasa
dal Tempo, che vestì da contadina!

Bell'edificio triste inabitato!
Grate panciute, logore, contorte!
Silenzio! Fuga delle stanze morte!
Odore d'ombra! Odore di passato!
Odore d'abbandono desolato!
Fiabe defunte delle sovrapporte!

Ercole furibondo ed il Centauro,
la gesta dell'Eroe navigatore,
Fetonte e il Po, lo sventurato amore
d'Arianna, Minosse, il Minotauro,
Dafne rincorsa, trasmutata in lauro
tra le braccia del Nume ghermitore...

Penso l'arredo - che malinconia!
penso l'arredo squallido e severo,
antico e nuovo: la pirografia
sui divani corinzi dell' Impero,
la cartolina della Bella Otèro
alle specchiere... Che malinconia!

Antica suppellettile forbita!
Armadi immensi, pieni di lenzuola
che tu rammendi pazïente... Avita
semplicità che l'anima consola,
semplicità dove tu vivi sola
con tuo padre la tua semplice vita!

II.

Quel tuo buon padre - in fama d'usurajo,
quasi bifolco - m'accoglieva senza
inquietarsi della mia frequenza,
mi parlava dell'uve e del massajo,
mi confidava certo antico guajo
notarile, con somma deferenza.

« Senta, avvocato... » E mi traeva inqueto
nel salone, talvolta, con un atto
che leggeva lentissimo, in segreto.
Io l'ascoltavo docile, distratto
da quell'odor d'inchiostro putrefatto,
da quel disegno strano del tappeto,

da quel salone buio e troppo vasto...
« ... la marchesa morì. - Le spese cieche... »
da quel parato a ghirlandette, a greche...
« ... dell'ottocento e dieci, ma il catasto... »
da quel tic-tac dell'orologio guasto...
« ...l'ipotecario è morto, e l'ipoteche... »

Capiva, poi, che non capivo niente
e sbigottiva: « Ma l'ipotecario
è morto! E' morto!! » - « E se l'ipotecario
è morto, allora... » - Fortunatamente
tu comparivi tutta sorridente:
- « Ecco il nostro malato immaginario! »

III.

Sei quasi brutta, priva di lusinga
nelle tue vesti quasi campagnuole,
ma la tua faccia buona e casalinga,
ma i bei capelli di color di sole,
attorti in minutissime trecciuole,
ti fanno un tipo di beltà fiamminga...

E rivedo la tua bocca vermiglia,
così larga nel ridere e nel bere,
e il volto quadro, senza sopracciglia,
tutto sparso d'efelidi leggiere,
e gli occhi fermi, l'iridi sincere
azzurre d'un azzurro di stoviglia...

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
rideva una blandizie femminina.
Tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, signorina:
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Ogni giorno salivo alla tua volta
pel soleggiato ripido sentiero.
Il farmacista non pensò davvero
un'amicizia così bene accolta
quando ti presentò la prima volta
l'ignoto villeggiante forestiero!

Talora - già la mensa era imbandita -
mi trattenevi a cena. Era una cena
d'altri tempi, col gatto e la falena
e la stoviglia semplice e fiorita
e il commento dei cibi e Maddalena
decrepita e la siesta e la partita...

Per la partita, verso ventun'ore,
giungeva tutto l' inclito collegio
politico locale: il molto regio
Notaio, il signor Sindaco, il Dottore;
ma - poichè trasognato giocatore -
quei signori m'avevano in dispregio.

M'era più dolce starmene in cucina
fra le stoviglie a vividi colori;
tu tacevi, tacevo, signorina;
godevo quel silenzio e quegli odori
tanto tanto per me consolatori
di basilico, d'aglio, di cedrina...

Maddalena con sordo brontolio
disponeva gli arredi ben detersi,
rigovernava lentamente, ed io,
già smarrito nei sogni più diversi,
accordavo le sillabe dei versi
sul ritmo eguale dell'acciottolio.

Sotto l' immensa cappa del camino
(in me rivive l'anima d'un cuoco
forse...) godevo il sibilo del fuoco;
la canzone d'un grillo canterino
mi diceva parole, a poco a poco,
e vedevo Pinocchio e il mio destino...

Vedevo questa vita che m'avanza;
chiudevo gli occhi, nei presagi grevi;
aprivo gli occhi: tu mi sorridevi,
ed ecco rifioriva la speranza!

Giungevano le risa, i motti brevi
dei giocatori, da quell'altra stanza.

IV.

Bellezza riposata dei solai
dove il rifiuto secolare dorme!
In quella tomba, tra le vane forme
di ciò ch'è stato e non sarà più mai,
bianca, bella così che sussultai,
la Dama apparve nella tela enorme.

« E' quella che lasciò per infortuni,
la casa al nonno di mio nonno... E noi
la confinammo nel solaio, poi
che porta pena... L'han veduta alcuni
lasciare il quadro; in certi noviluni
s'ode il suo passo lungo i corridoi... »

Il nostro passo diffondeva l'eco
fra quei rottami del passato vano,
e la Marchesa dal profilo greco,
altocinta, l'un piede ignudo in mano,
si riposava all'ombre d'uno speco
arcade, sotto un bel cielo pagano.

Intorno a quella che rideva illusa
nel ricco peplo, e che morì di fame,
v'era una stirpe logora e confusa:
topaje, materassi, vasellame,
lucerne, ceste, mobili: ciarpame
reietto, così caro alla mia Musa!

Fra i materassi logori e le ceste
v'erano stampe di persone egregie;
incoronato delle frondi regie
v'era *Torquato nei giardini d'Este.*
– « Avvocato, perchè su quelle teste
buffe si vede un ramo di ciliege? »

Io risi tanto che fermammo il passo
e ridendo pensai questo pensiero:
Oimè! La Gloria! Un vecchio materasso,
tre ceste, un canterano dell'Impero,
la brutta effigie incorniciata in nero
e sotto il nome di Torquato Tasso!

Allora, quasi a voce che richiama,
cercai la pianura autunnale
dall'abbaino secentista, ovale,
a telaietti fitti, ove la trama
del vetro deformava il panorama
come un antico smalto innaturale.

Non vero (e bello!) come in uno smalto
a zone quadre apparve il Canavese:
Ivrea turrita, i gioghi di Montalto,
la Serra dritta, gli alberi, le chiese;
e il mio sogno di pace si protese
da quel rifugio luminoso ed alto.

Ecco - pensavo - questa è l'Amarena,
ma laggiù, oltre i colli dilettosi,
c'è il Mondo: quella cosa tutta piena
di lotte e di commerci turbinosi,
la cosa tutta piena di quei « cosi
con due gambe », che fanno tanta pena...

L'Eguagliatrice numera le fosse,
ma quelli vanno spinti da chimere
vane, divisi e suddivisi a schiere
opposte, intesi all'odio e alle percosse:
così come ci son formiche rosse,
così come ci son formiche nere...

Schierati al Sole o all'ombra della Croce
tutti travolge il turbine dell'oro;
o Musa -- oimè - che può giovare loro
il ritmo della mia piccola voce?
Meglio fuggire dalla guerra atroce
del piacere, dell'oro, dell'alloro...

- « Avvocato, non parla: che cos'ha? »
- « Oh! Signorina! Penso ai casi miei,
a piccole miserie, alla città...
Sarebbe dolce restar qui con Lei! »
- « Qui, nel solaio? » - « Per l'eternità! »
- « Per sempre! Accetterebbe? » - « Accetterei! »

Tacqui. Scorgevo un atropo soletto
e prigioniero. Stavasi in riposo
alla parete: il segno spaventoso
chiuso tra l'ali ripiegate a tetto.
Come lo vellicai sul corsaletto
si librò con un ronzo lamentoso.

– « Che ronzo triste! » – « È la Marchesa in pianto... »
– « La Dannata sarà che porta pena... »
Nulla s'udiva che la sfinge in pena
e dalle vigne, ad ora ad ora, un canto:
O mio carino, tu mi piaci tanto
siccome piace al mare una sirena...

Un richiamo s'alzò, querulo e roco:
– « E' Maddalena, inqueta che si tardi;
scendiamo: è l'ora della cena! » – « Guardi,
guardi il tramonto là, com'è di fuoco!
Restiamo ancora un poco! » – « Andiamo! E' tardi!... »
– « Signorina, restiamo ancora un poco! »

Le fronti al vetro, chini sulla piana,
seguimmo i neri pipistrelli, a frotte;
giunse col vento un ritmo di campana,
disparve il sole fra le nubi rotte;
a poco a poco s'annunciò la notte
sulla serenità canavesana...

– « Una stella! » – « Tre stelle! » – « Quattro stelle! »
– « Cinque stelle! » – « Non sembra di sognare?... »
Ma ti levasti su, quasi ribelle
alla perplessità crepuscolare:
– « Scendiamo! E' tardi: possono pensare
che noi si faccia cose poco belle... »

V.

Ozî beati, a mezzo la giornata,
nel parco dei Marchesi, ove la traccia
restava a pena dell'età passata!
Le Stagioni camuse e senza braccia,
fra mucchi di letame e di vinaccia,
dominavano i porri e l'insalata.

L'insalata, i legumi produttivi
deridevano il busso delle ajuole;
volavano le pieridi nel sole
e le cetonie e i bombi fuggitivi...
Io ti parlavo piano, e tu cucivi
innebrïata dalle mie parole:

– « Tutto mi spiace che mi piacque innanzi!
Ah! Rimanere qui, sempre, al suo fianco,
terminare la vita che m'avanzi
tra questo verde e questo lino bianco!
Se Lei sapesse come sono stanco
delle donne rifatte sui romanzi!

Vennero donne con proteso il cuore:
ognuna dileguò, senza vestigio.
Lei sola, forse, il freddo sognatore
educherebbe al tenero prodigio:
mai non comparve nel mio cielo grigio
quell'aurora che dicono: l'Amore... »

Tu mi fissavi... Nei begli occhi fissi
leggevo uno sgomento indefinito;
le mani ti cercai, sopra il cucito,
e te le strinsi lungamente, e dissi:
- « Mia cara signorina, se guarissi
ancora, mi vorrebbe per marito? »

- « Perchè mi fa tali discorsi vani?
Sposare, Lei, me brutta e poveretta!... »
E ti piegasti sulla tua panchetta
facendo al viso coppa delle mani,
simulando singhiozzi acuti e strani
per celia, come fa la scolaretta.

Ma, nel chinarmi su di te, m'accorsi
che sussultavi come chi singhiozza
veramente, nè sa più ricomporsi;
mi parve udire la tua voce mozza
da gli ultimi singulti nella strozza:
- « Non mi ten...ga mai più... tali dis...corsi! »

- « Piange? » E tentai di sollevarti il viso
inutilmente. Poi, colto un fuscello,
ti vellicai l'orecchio, il collo snello:
già tutta luminosa nel sorriso,
ti sollevasti, vinta d'improvviso,
trillando un trillo gaio di fringuello.

Donna: mistero senza fine bello!

VI.

Tu m'hai amato. Nei begli occhi fermi
luceva una blandizie femminina;
tu civettavi con sottili schermi,
tu volevi piacermi, signorina;
e più d'ogni conquista cittadina
mi lusingò quel tuo voler piacermi!

Unire la mia sorte alla tua sorte
per sempre, nella casa centenaria!
Ah! Con te, forse, o piccola consorte,
vivace, trasparente come l'aria,
rinnegherei la fede letteraria
che fa la Vita simile alla Morte...

Oh! Questa vita sterile, di sogno!
Meglio la vita ruvida e concreta
del buon mercante inteso alla moneta,
meglio andare sferzati dal bisogno,
ma vivere di vita! Io mi vergogno,
sì, mi vergogno d'essere un poeta!

Tu non fai versi. Tagli le camicie
per tuo padre. Hai fatta la seconda
classe, t'han detto che la Terra è tonda,
ma tu non credi... E non mediti Nietzsche...
Mi piaci. Mi faresti più felice
d'una intellettuale gemebonda...

Tu ignori questo male che s'apprende
in noi. Tu vivi i tuoi giorni modesti
tutta beata nelle tue faccende.
Mi piaci! Penso che, leggendo questi
miei versi tuoi, non mi comprenderesti:
ed a me piace chi non mi comprende.

Ed io non voglio più essere io!
Non più l'esteta gelido, il sofista,
ma vivere nel tuo borgo natìo,
ma vivere alla piccola conquista
mercanteggiando placido, in oblio,
come tuo padre, come il farmacista...

Ed io non voglio più essere io!

VII.

A sera, tardi,
il farmacista nella farmacia
m'elogïava un farmaco sagace:
– « Vedrà che dorme le sue notti in pace:
un sonnifero d'oro, in fede mia! »
Narrava, intanto, certa gelosia
con non so che loquacità mordace.

– « Ma c'è il notaio pazzo di quell'oca!
Ah! quel notaio, creda, un capo ameno!
La signorina è brutta, senza seno,
volgaruccia, Lei sa, come una cuoca...
E la dote... la dote è poca, poca..
diecimila, chi sa, forse nemmeno... »

– « Ma dunque?.. » – « C'è il notaio furibondo
con Lei, con me che volli presentarla
a Lei, non mi saluta, non mi parla... »
– « È geloso? » – « Geloso! Un finimondo... »
– « Pettegolezzi!... » – « Ma non Le nascondo
che temo, temo qualche brutta ciarla... »

– « Non tema! Parto ». – « Parte? E va lontana?... »
– « Molto lontano... Vede, cadè a mezzo
ogni motivo di pettegolezzo... »
– « Davvero parte? quando?... » – « In settimana... »
Ed uscii dall'odor d'ipecaquana
nel plenilunio settembrino, al rezzo.

Andai vagando nel silenzio amico,
triste perduto come un mendicante.
Mezzanotte scoccò, lenta, rombante
su quel dolce paese che non dico.
La Luna sopra il campanile antico
pareva « un punto sopra un **i** » gigante.

In molti mesti e pochi sogni lieti
solo pellegrinai col mio rimpianto
fra le siepi, le vigne, i castagneti
quasi d'argento fatti nell'incanto;
e al cancello sostai del camposanto,
come s'usa nei libri dei poeti.

Voi che posate già sull'altra riva,
immuni dalla gioia, dallo strazio,
parlate, o morti, al pellegrino sazio!
Giova guarire? Giova che si viva?
O meglio giova l'Ospite furtiva
che ci affranca dal Tempo e dallo Spazio?

A lungo meditai senza ritrarre
le tempia dalle sbarre. Quasi a scherno
s'udiva il grido delle strigi, alterno...
La Luna, prigioniera fra le sbarre,
imitava con sue luci bizzarre
gli amanti che si baciano in eterno.

Bacio lunare fra le nubi chiare
come di moda settant'anni fa!
Ecco la Morte e la Felicità!
L'una m'incalza quando l'altra appare;
quella m'esilia in terra d'oltremare,
questa promette il bene che sarà.

VIII.

Nel mestissimo giorno degli addii
mi piacque rivedere la tua villa.
La morte dell'estate era tranquilla
in quel mattino chiaro che salii
tra i vigneti già spogli, tra i pendii
già trapunti di bei colchici lilla.

Forse vedendo il bel fiore malvagio
che i fiori uccide e semina le brume
le rondini addestravano le piume
al primo volo timido, randagio;
e a me randagio parve buon presagio
accompagnarmi loro nel costume.

– « Viaggio con le rondini stamane... »
– « Dove andrà? » – « Dove andrò! Non so... Viaggio.
viaggio per fuggire altro viaggio...
Forse al Marocco, ad isolette strane
ricche in essenze, in datteri, in banane,
perdute nell'Atlantico selvaggio...

Signorina, s'io torni d'oltremare,
non sarà d'altri già? Sono sicuro
di ritrovarla ancora? Questo puro
amore nostro salirà l'altare? »
E vidi la tua bocca sillabare
a poco a poco le sillabe: *giuro.*

Giurasti e disegnasti una ghirlanda
sul muro, di viole e di saette,
coi nomi e con la data memoranda:
trenta settembre, 'novecentosette...
Io non sorrisi. L'animo godette
quel romantico gesto d'educanda.

Le rondini garrivano assordanti,
garrivano garrivano parole
d'addio, guizzando ratte come spole,
incitando le piccole migranti...
Tu seguivi gli stormi lontananti
ad uno ad uno, per le vie del sole.

– « Un altro stormo s'alza!... » – « Ecco, s'avvia! »
– « Sono partite... » – « E non le salutò! »
– « Lei devo salutare, quelle no;
quelle terranno la mia stessa via:
in un palmeto della Barberia
tra pochi giorni le ritroverò... »

Giunse il distacco amaro senza fine,
e fu il distacco d'altri tempi, quando
le amate in bande lisce e in crinoline,
protese da un giardino venerando,
singhiozzavano forte, salutando
diligenze che andavano al confine...

M'apparisti così, come in un cantico
del Prati, lacrimante l'abbandono
per l'isole perdute nell'Atlantico;
ed io fui l'uomo d'altri tempi: un buono
sentimentale giovine romantico...
Quello che fingo d'essere e non sono!

GUIDO GOZZANO.

PADRE E FIGLIO

COMMEDIA IN TRE ATTI

ATTO SECONDO.

Una veranda prospicente sul mare nella casa di campagna dell'armatore Holm. La parete sinistra in muratura; le altre e il soffitto a vetri, con tende colorate. Un ambiente alto, spazioso, allegro, arredato con buon gusto. Mobili colorati di estate, sedie a sdraio, seggiolone con morbidi cuscini, giardiniere con vasi di fiori e piante Verso il davanti, a sinistra, una tavola e alcune seggiole con altri cuscini.

Nell'angolo di sinistra, un'elegante credenzetta con liquori, bicchieri e un servizio cinese da thè.

In fondo, una grande porta a vetri, che rimarrà sempre aperta, conduce nel giardino, che giace un po' più basso e figura di estendersi in declivio fino alla spiaggia.

Attraverso la grande vetrata del fondo, si scorge, al di là di vaghissime aiuole di fiori, un seno di mare illuminato dal sole e biancheggiante di vele.

A destra e in fondo, s'ergono le punte di grandi alberi, tuttavia senza toglier nulla alla vista del panorama.

A sinistra l'uscio dell'abitazione. A destra una grande finestra.

SCENA I.

NEERGAARD, *poi* BREMER.

NEERG. — (*entra dal giardino in un elegante costume da sella e picchiando con impazienza col frustino sulla tavola*) Olà! Non si alza più nessuno qui oggi? (*chiamando*) Carlo Magno!

BREMER — (*dalla sinistra, pure in costume da sella, ma non così elegante e anzi visibilmente impacciato dal vestito, pulendosi la bocca con una salvietta*) Che? Sei già qui?

NEERG. — (*sgarbato*) Già! A momenti passerà la carrozza!

BREMER — Ma, scusa, a che ora è l'appuntamento al Santuario? (*guarda l'orologio*)

NEERG. — Alle nove precise.

BREMER — Eh, allora, abbiamo tempo più d'un'ora! Non sono ancora le otto! Hai fatto colazione?

NEERG. — (*aspro*) Tu sai che alla mattina non prendo niente. (*siede al tavolino e si stira le gambe*)

BREMER — Una sigaretta? (*gli porge l'astuccio*)

NEERG. — (*la prende e accendendola*) Grazie. (*con uggia*) Oh, Dio! sempre quelle profumate!

BREMER — Ma se me n'hai fatto comperar tu tremila? (*si pone a sedere di faccia a lui*)

NEERG. — Ah, già, non mi ricordavo. Del resto, sono anche di moda. Dov'è Candida?

BREMER — Sta prendendo il tè. (*fuma*)

NEERG. — (*accennando con un gesto d'interrogazione alla porta dietro le sue spalle*) Quaggiù?

BREMER — (*crollando il capo e indicando il soffitto*) In camera mia.

NEERG. — (*con stizza*) Accidenti! Ma perchè vi levate sempre così tardi?

BREMER — (*seccato*) Oh, Dio! ci hai fatto star su fino alle due a bere tanto di quello champagne! Ma poi per una mattina che, chissà come, ti sei alzato un po' più presto...!

NEERG. — La cameriera m'ha detto che è più d'un'ora che ha bussato!

BREMER — Oh, senti, non posso mica fare un salto a piè pari dal letto sul cavallo!

NEERG. — Eh, no davvero! Ti ci vuol sempre una sedia per montare!

BREMER — (*stringendosi nelle spalle*) E poi tu sai che prima devo far colazione, se no sto subito male.

NEERG. — Io so che tu non diventerai mai un cavallerizzo in vita tua.

BREMER — E non ho neppur mai avuto questa pretesa. Come se tu non sapessi che è stata un'idea fissa di Candida, a cui ho dovuto mio malgrado assoggettarmi!

NEERG. — Hai fatto benissimo: piaccia o no, quando la moglie dice, il marito deve fare.

BREMER — Così di buon'ora, sei tanto spiritoso! Oh, fammi il favore, lasciami in pace! Sono già abbastanza seccato da quell'altra, Camilla.

(*Da questo punto fino all'entrata di Holm (Scena IV) il dialogo verrà recitato quasi sempre a bassa voce e con la circospezione di chi ha timore d'esser udito*).

NEERG. — Che? vuol forse andar a cavallo anche lei?

BREMER — Stupido! Non fa che chiedermi denaro. (*estrae di tasca parecchie lettere*) Qui, guarda: ricevo una lettera dopo l'altra.

NEERG. — (*sottilmente ironico*) Sta attento, per carità, che non te le veda tua moglie!

BREMER — Pur troppo questa robaccia puzza anche. Senti! (*gli mette le lettere sotto il naso*)

NEERG. — (*ritraendosi*) Conosco, conosco! Un profumo di mille odori.

BREMER — Del resto, anche di questo grazioso epistolario posso esser grato a te.

NEERG. — E perchè? E tu tratta meglio la ragazza.

BREMER — Sì, subito! Io ne sono già più che sazio!

NEERG. — E, allora, non ti ci dovevi mettere.

BREMER — (*vivamente*) Io mi ci son messo? Ma se me l'hai appiccicata tu?

NEERG. — Va là che non c'è voluto tanta fatica.

BREMER — Sfido, mi lasciavi sempre solo con lei e tu te ne andavi... chissà dove! Vedi: quando ci penso, mi viene una rabbia che non so quello che ti farei! Tutti i diavoli mi hai scatenati addosso. Lo *sport*, il giuoco e la sgualdrina. Io non sono nato per le sgualdrine!

NEERG. — (*con sottile sarcasmo*) Per Bacco, non facevi che lamentarti

che t'annoiavi, che non avevi goduto nulla nella tua gioventù, che non avevi pensato che a contrarre un matrimonio come si deve, e, che cosa vuoi? mi hai fatto compassione.

BREMER — Ah, non c'è che dire: tu sei un vero altruista.

NEERG. — E lo sono anche.

BREMER — Infatti: io mantengo i cavalli... e tu li monti.

NEERG. — Tu ti senti subito male! Del resto, se la « Dama di picche » vince domenica il grande *steeple chase*, il premio te lo becchi tu.

BREMER — E se non lo vince, vendo « Dama di picche », « Carlomagno », « Gran Sultano », l'intera scuderia e muto subito piede a tutta la baracca!

NEERG. — E perchè?

BREMER — Semplicemente perchè su questo di adesso è impossibile andar avanti. Fra le altre cose, sbaglierò, ma il mio caro suocero mi ha tutta l'aria di voler riaprire gli occhi.

NEERG. — Oh, glieli farà richiuder Candida. Se Dio vuole, il figlio è ancora lontano ventimila miglia, e il genitore ci ha altre buschere per il capo.

BREMER — Io non parlo mica a caso. Intanto, ieri mattina la Lund è ritornata improvvisamente in città con tutta la sua roba, e non è mica riapparsa allo studio.

NEERG. — Sarà arrivato il suo secondo capitano e si sarà riannidata con lui. Le vedove hanno sempre bisogno di essere consolate. Sta scritto anche nel Vangelo!

BREMER — Io non vorrei invece che questo fosse il preludio di un nuovo indirizzo qui dentro. Da un paio di giorni, il vecchio è così eccitato, strano... In certi momenti pare tutto allegro, contento, e ad un tratto si fa scuro in viso, non parla più, scappa via... Insomma, egli deve aver certamente qualche cosa.

NEERG. — Ah, sì! Dai sintomi che dici, molto probabilmente il mal di pancia.

BREMER — (*con un gesto di disgusto*) Oh!

SCENA II.

CANDIDA *e* DETTI.

CANDIDA — (*in costume d'amazzone, irrompendo dalla sinistra*) Carlo! Bremer!

NEERG. *e* BREMER — (*spaventati*) Che c'è? Che è successo?

CANDIDA — (*con affanno*) C'è... c'è... che... domani...

NEERG. — Domani? } (*contemporaneamente*)
BREMER — Avanti? }

CANDIDA — Ritorna Paolo!

NEERG. *e* BREMER — Chi?

CANDIDA — Paolo... Arriva domattina... per via di terra... colla Valigia delle Indie! Poni lì! (*dà il cappello col velo e il frustino a Bremer, che li depone in fondo su una sedia*)

NEERG. — (*nel frattempo*) Benone!

BREMER — Ma sei proprio sicura? Chi te l'ha detto?

CANDIDA — Adesso. Il babbo. Lui lo sapeva da due giorni. L'altra sera ha ricevuto un telegramma dall'Italia... credo da Brindisi.

BREMER — Vedi se avevo ragione di dire che il vecchio doveva aver qualche cosa?

NEERG. — Eh, anche la gioia produce tante volte dei perturbamenti interni.

CANDIDA — Oh, lascia codeste volgarità... inutili! (*le cade il fazzoletto*) E tu, raccogli! (*continuando*) Ah, ma se lui crede, adesso che avrà qui Paolo, di tornare ad alzar la cresta come una volta, si persuaderà presto che si sbaglia! State pur tranquilli: l'avrà a che fare con me! (*siede alla tavola con stizza*)

NEERG. — Bremer, dàlle qualche cosa, vedi che è agitata.

BREMER — Vuoi un cognac?

CANDIDA — Ma sì, quello che vuoi!

(*Bremer s'avvia in fondo*).

NEERG. — Uno anche a me! (*gesto di Bremer*) Per favore... s'intende. (*sottovoce, a Candida, sedendo*) Carina sei!

CANDIDA — (*sottovoce*) Sta zitto! (*forte a Bremer*) Ne', ti muovi?

BREMER — Eh, eccomi! Solo, via, càlmati, non agitarti sempre così spaventevolmente, come faceva quella benedetta anima di tua madre! (*siede pur lui alla tavola*)

NEERG. — Che Dio l'abbia in gloria! (*bevendo*) Ma che diavolo viene a cercar qui il figliuol prodigo?

CANDIDA — Affari, pare. (*con ironia*) Dicono che il signore abbia guadagnato laggiù monti d'oro in un'impresa messa su insieme col fratello della moglie. (*a Bremer*) Portami lo zucchero. (*gesto di Bremer*)

NEERG. — Portate lo zucchero! (*Bremer gli lancia un'occhiata tutt'altro che dolce e va sbuffando alla credenza*) E la moglie?

CANDIDA — Se la rimorchia addietro con tutta la servitù. Non pensate che gioia?

BREMER — (*con uggia*) Ecco lo zucchero!

NEERG. — E si sa che razza di bipede è costei?

CANDIDA — Sì, sì, altro! Figuratevi: un'americana, d'origine danese, nata ed allevata laggiù, ai confini della Cina!

NEERG. — Nespole! Uno stupendo incrocio! Parlerà cinese, riderà all'americana, (*mostra i denti*) e piangerà in danese. (*dà una sbirciata a Candida*)

BREMER — Oh, lascia adesso le tue stupide freddure! Questo ritorno fa venir tutt'altro che la voglia di scherzare!

CANDIDA — Ah, non c'è che dire: giunge in buon punto, per tutti i conti!

BREMER — Solamente, se l'amico caccia un po' il naso nei registri, avrà da torcerlo quanto vuole!

NEERG. — Oh, non far tu la cornacchia, adesso! In fin dei conti, Candida è e rimarrà sempre la figlia del principale e tu suo genero. Il vecchio non vi lascerà mica crepare di fame.

BREMER — Di fame, no. Ma, se non mettiamo le mani avanti, ho una gran paura che *noi* dovremo cambiar vita e *tu* la fonte di rifornimento: annidarti altrove.

CANDIDA — (*emette un gemito*).

BREMER — Che cosa hai?

CANDIDA — Niente... (*cercando*) Quel cognac mi ha fatto peggio. Mi ha fatto venir il mal di testa. Fammi il favore, vammi a prendere su la boccetta...

BREMER — Ma... di' un po'... non c'è la cameriera?

CANDIDA — Via, quando ti prego, fallo! Tu sai com'è quella lì. È capace di portarmi giù chissà che cosa!

BREMER — Insomma, io con voi non devo far altro che il cavalier servente? (*Candida smania*)

NEERG. — Ma via, muoviti! Non vedi che la fai agitare?

CANDIDA — Ma se è appunto quello che vuole!

BREMER — (*nel far atto di avviarsi a sinistra*) Lasciate che ve lo dica: voialtri due siete proprio della stessa razza: fareste una bellissima pariglia! Ah! (*esce*)

SCENA III.

CANDIDA *e* NEERGAARD.

(*Una pausa, in attesa che Bremer si sia allontanato*).

NEERG. — Che c'è? Che cos'hai, belle viscere? (*fa l'atto di cingerle la vita*)

CANDIDA — Sta fermo! Per questo appunto ho mandato via Carlo: per dirti che d'ora innanzi devi esser più cauto: nessuno deve avere di noi il più piccolo sospetto, nessuno. Capisci?

NEERG. — Oh, non sono mica Bremer. Ma poi, minchiona, (*gesto di Candida*) chi vuoi che sospetti?

CANDIDA — Bada, io conosco Paolo. Egli ha occhi fini. Ricorderò sempre quel sorriso malizioso con cui già allora guardava me e la mamma. Bisogna poi che tu smetta codesto frasario da gargotta, quegli scherzi, che rivelano la nostra intimità.

NEERG. — Tutto a tuo piacimento. Se vuoi, smetterò anche addirittura di parlare. Starò qui come un sordo-muto... Via, sono tutte minchionerie!... (*gesto di Candida*) Ma sì, credimi: io conosco Paolo meglio di voialtri. Lascia solo che stia con lui una mezz'oretta, a quattr'occhi, e vedrai se non gli faccio fare tutto quello che voglio, come una volta!

CANDIDA — (*con premura*) Credi proprio?

NEERG. — Ne sono sicuro. Solo, si sa, i primi giorni bisognerà rassegnarsi ad andare un po' più... a piedi.

CANDIDA — Anche questo! È appunto quello che mi fa più rabbia: quella gente che ti capita qui adesso da un momento all'altro e ti verrà a dire: - Siamo vostri parenti, abbiamo diritto a metter bocca anche noi! - Parola d'onore, mi è venuto davvero il mal di testa!

SCENA IV.

BREMER *e* DETTI, *poi* HOLM.

BREMER — Ecco qui la micranina. Madama è servita.

CANDIDA — Oh, quanto sei scemo! E anzi anche tu bada...

NEERG. — (*sottovoce, rapidamente*) Psst! Zitti! È qui il vecchio.

HOLM — (*dal fondo, inquieto, palpandosi le tasche*) Non ha nessuno di voi un orario?

NEERG. *e* BREMER — No.

HOLM — L'avevo ieri, non so dove l'ho messo. Volevo vedere a che ora arriva domani la Valigia delle Indie. Oggi è bene mercoledì?

CANDIDA — Tutto il giorno.

HOLM — (*a Candida*) Bada: tu devi aiutare. Star attenta che per

domani sieno in ordine le camere. (*osservandoli*) E, poi... tutti e tre far un po' meno sfoggio... di quegli abiti. Capito?

CANDIDA — Sì, sì, capìto. (*con intenzione*) E tu faraî bene a badare un po' più... alle faccende tue.

HOLM — Cioè?

CANDIDA — Oh, tu sai bene!

HOLM — (*avendo compreso, buono*) Oh Dio, adesso, non ho inteso mica di rimproverarvi. Ho detto così... perchè... sì... non vorrei che Paolo...

LA VOCE DI TOMMASO — (*di dentro*) Signor Holm!

CANDIDA — Taci! sento chiamare qualcuno...

(*Silenzio*).

LA VOCE DI TOMMASO — (*di dentro*) Signor Holm!...

CANDIDA — È la voce di Tommaso. (*accorrendo*) Che c'è?

SCENA V.

TOMMASO *e* DETTI.

TOMMASO — (*balzando dalla bicicletta, sull'uscio, trafelato*) Signor Holm!... È... arrivato... suo figlio!

TUTTI — Che?!

TOMMASO — Suo figlio! Il signor Paolo!

HOLM — Sei matto? Il telegramma dice giovedì!

TOMMASO — (*in fretta, sempre ansando*) Ma se li precedo... di pochi passi... Vengono... in due *landaus*. C'è anche la signora.

HOLM — (*sbalordito*) Ma sei proprio sicuro? Non ti sei ingannato?

TOMMASO — Sicurissimo! Mi hanno perfino salutato e pregato di non dir niente. Ah, sì! Io ho fatto una volata!...

HOLM — (*confuso, stordito dalla gioia, fa per precipitarsi fuori, ma poi si guarda addosso e si arresta*) Corri a prendermi subito l'altra giacca... quella nuova... uguale qui, ai calzoni.

TOMMASO — Subito! (*fa per avviarsi*)

(*Si ode un rumore di carrozze*).

SCENA VI.

PAOLO, ELDA *e* DETTI; *poi la* SERVITÙ, *che si vede attraversare il parco con bauli, valigie, scatole, ecc.*

PAOLO — (*dalla carrozza*) Babbo!

TOMMASO — Sono già qui!

PAOLO — (*balzando a terra*) Babbo! (*correndo nella sala e precipitandosi nelle braccia di Holm, quasi con un urlo*) Babbo!...

HOLM — (*lo serra strettamente contro il proprio petto e dopo un lungo abbraccio, fra le lacrime, arrivando appena allora a balbettare qualche parola*) Tu?... tu qui?... tu?!...

PAOLO — (*teneramente*) Sì, sì, io! Io, per ringraziarti di avermi allora mandato via.

HOLM — Figlio mio! (*lo abbraccia di nuovo con profonda commozione di gioia e poi riscuotendosi*) Ma... dov'è?...

PAOLO — (*addolorato, a Elda*) Ah, scusa sai?...

ELDA — (*con un accento inglese che le conferisce una certa leggiadria e con un soave sorriso*) Oh, stare troppo giusto! Molto bene!

PAOLO — (*presentando*) La mia Elda.

HOLM — (*con l'anima*) Vieni, vieni qua, figlia mia. Lascia che ti chiami figlia. Paolo mi ha scritto tante belle cose di te, che è un orgoglio per me il poterti chiamare così. (*l'abbraccia e la bacia in fronte*)

ELDA — (*soavemente*) Paolo avere detto me tante brutte cose di te, che io stare orgogliosa chiamarti babbo, molto più avanti d'oggi...

HOLM — (*stringendoli entrambi al cuore*) Cari, cari figliuoli! Se sapeste il bene che mi fate!

BREMER — (*sottovoce con ironia*) Che quadro commovente!

CANDIDA — (*sottovoce*) E che bella educazione!

NEERG. — (*sottovoce*) Anglo-danese-cino-americana! (*ridono*)

PAOLO — (*accorgendosi degli altri*) Candida! (*si reca da lei*)

HOLM — Ah, scusate anche voialtri...

PAOLO — (*dopo averla baciata freddamente sulle guancie, senza che ella vi corrisponda*) Vedo che tu stai bene!

CANDIDA — Anche tu, mi pare.

PAOLO — Non mi lagno. (*a Bremer*) Bondì, illustrissimo.

BREMER — Ben tornato, Paolo. (*si stringono la mano*)

HOLM — (*che avrà atteso questo scambio, presentando Elda*) Mia figlia Candida. Il signor Bremer, mio genero. (*dà alcuni ordini a Tommaso che esce a sinistra*)

ELDA — (*affabile*) Avere piacere conoscere vostre persone. (*bacia Candida e stringe la mano a Bremer*)

CANDIDA — (*con malignità*) Già... Paolo ti avrà parlato, prima, molto anche di noi.

ELDA — (*seria*) Sufficientemente per fare mio dovere parente.

CANDIDA — (*con sottile ironia*) Tua moglie è veramente molto gentile, Paolo!

PAOLO — Lo so, cara Candida; qualche volta anche troppo... Ma, perchè non mi presenti al signore?... (*indica Neergaard che smania*)

CANDIDA — Tu sei davvero buffo, caro Paolo. Non lo conosci più?

NEERG. — (*recandosi verso di lui*) È permesso di salutare e dare il benvenuto ad un vecchio, grande amico? (*e poichè Paolo lo osserva freddamente, strizzando gli occhi*) Carlo... Neergaard!

PAOLO — Ah, tu?... Scusa sai? Non ti avevo riconosciuto sotto quel nuovo travestimento. Siete così ben bardati!

CANDIDA — (*premurosamente*) Ti dirò... sai... si era ideato di fare una cavalcata.

PAOLO — (*con indifferenza*) Lo so, lo so: ora vi siete dati all'equitazione.

NEERG. — (*colpito*) Lo sai?

PAOLO — (*c. s.*) Non ne avete fatto mica un mistero!

NEERG. — (*rincuorato*) Oh, no!... Anzi stiamo appunto allenandoci. Oggi faremo tremila metri al galoppo.

CANDIDA — (*correggendo*) tremiladuecento, prego.

PAOLO — Corbezzoli! Galoppate molto! E prende parte anche tuo marito alle corse?

BREMER — (*subito*) Oibò! Io vado solo al passo.

PAOLO — Già. Essi allenano i cavalli e tu li mantieni. (*occhiata dei tre*) Ho letto di tanto in tanto sui giornali delle graziose notizie intorno ai vostri *matchs*. L'ultimo anzi, se non isbaglio, è stato corso dal (*fissando Neergaard*) « Fante di cuore ».

CANDIDA — (*correggendo*) « Dama di picche ».

PAOLO — Ah, già, hai ragione: « Dama di picche ». Sapevo che ci entrava qualcosa del giuoco di carte. Oh, sì, sì, fate benissimo. Dopo tutto, ognuno è padrone di far fruttare il proprio denaro come crede. (*occhiata e smorfia dei tre*)

HOLM — (*che in questo mentre avrà conversato allegramente in fondo con Elda*) Paolo!

PAOLO — Babbo?

HOLM — (*scherzoso*) Bada, io sono già così innamorato cotto di tua moglie, che ora te la rapisco.

PAOLO — Se lo fai a piedi, manco male. Ho almeno la speranza di raggiungervi.

HOLM — (*serio*) Elda desidera, finchè si prepara la colazione, che le mostri la casa e il parco. Dice che non è punto stanca.

PAOLO — E io non posso venire?

ELDA — (*graziosamente*) No! Tu no! Tu stare allora terzo impiccio! Noi domandare *permissione*! A rivederci! (*esce dal fondo a braccetto di Holm*)

NEERG. — (*rapidamente, sottovoce a Candida e Bremer*) Lasciatemi solo con lui: me lo lavoro io.

CANDIDA — (*subito*) Paolo, tu probabilmente avrai bisogno di...

PAOLO — (*venendo avanti*) Di niente, cara. Ci siamo cambiati, abbiamo fatto toletta, tutto in treno.

CANDIDA — (*in fretta*) Ad ogni modo, andrò a farvi preparar le camere. Intanto, ti terrà compagnia Neergaard. Vieni, Carlo, tu penserai a far tirar fuori la nostra roba. (*gesto analogo di Bremer*) A rivederci, Paolo. A rivederla, Neergaard. (*escono a sinistra*)

NEERG. — (*profondamente inchinandosi*) I miei rispetti, signora!

SCENA VII.

NEERGAARD *e* PAOLO.

PAOLO — (*dopo averli sbirciati, con fine sarcasmo*) E così, eccoci per pura combinazione, tutto l'uno per l'altro!

NEERG. — Ah, se tu sapessi, Paolo, quanto sono contento di rivederti dopo tanto tempo! (*lo investe con un'esagerata espansione di cuore*)

PAOLO — (*serba le mani dietro la schiena, e inchinandosi, con una sottile ironia, che poi conserva sempre, finemente*) Anch'io. Con la stessa cordialità! Tanto più che, a quanto pare, ti sei comportato molto cavallerescamente colla mia famiglia.

NEERG. — (*modesto*) Oh, per carità...

PAOLO — È stata proprio una cosa molto bella da parte tua.

NEERG. — (*lusingato, confidente*) A dir il vero, solo dopo due anni dalla tua partenza, riescii ad entrare in rapporti veramente... amichevoli coi tuoi. I primi tempi non ero troppo ben visto. (*ridendo*) Passavo per un corruttore d'anime.

PAOLO — Fortunatamente, tu hai presto sfatata codesta immeritata prevenzione?

NEERG. — Andai ai funerali della tua povera mamma e il ghiaccio fu rotto.

PAOLO — Hanno saputo apprezzare il delicato sentimento che ti moveva.

NEERG. — Poi mi permisi di far loro una visita di condoglianza.

PAOLO — (*mostrandosi pienamente persuaso*) Sicchè passetto per passetto. E sempre corretto.

NEERG. — (*serio, convinto*) Oh, corretto, naturalmente, sempre. L'anno dopo fui invitato alle nozze di tua sorella.

PAOLO — Uniti nel dolore e nella gioia. E ora sei pienamente ammesso al trologo?

NEERG. — Come? (*ridendo*) Tu vieni fuori con certe espressioni così... strambe!

PAOLO — Trovi? Sai, ora parlo sempre in inglese.

NEERG. — (*con spirito patriottico*) Veramente, via, mi pare che dovresti servirti della tua madrelingua...

PAOLO — Oh, io posso parlare anche molto chiaramente. Per esempio, di' un po': di che cosa vivi ora?

NEERG. — Di che cosa?...

PAOLO — Vi-vi. Dove attingi il denaro per alimentare le tue nobili passioni: le caccie al... cervo, le corse, ecc. ecc. Hai trovato la Dea Mammona e il vitello d'oro?

NEERG. — (*disinvolto*) Ho ereditato qualche cosuccia.

PAOLO — Dalla famosa zia portinaia? Le mie congratulazioni. Solo quell'eredità, almeno a quanto mi dicevi allora, poteva bastar appena per farsi radere la barba. O forse ora te la radi da te?

NEERG. — (*ridendo*) Che burlone! Ma che! Sono anche impiegato al Ministero...

PAOLO — Delle finanze?

NEERG. — Dell'istruzione.

PAOLO — Meglio ancora! Si sentiva il bisogno di educatori esperti della vita. E poi avrai certo qualche carica nelle Società sportive?

NEERG. — (*con fatuità*) Altro! Sono segretario dello Sport Club e della Società ippica.

PAOLO — Segretario? Sarebbe stato meglio cassiere, senza cauzione.

NEERG. — (*sorridendo*) Tu scherzi sempre! Vedi che in questo tempo ho fatto anch'io un po' di strada.

PAOLO — Oh, non c'è che dire: sei un raffinato veltro danese. Sai che voglia mi verrebbe?... Di darti una lezione di *box*, all'inglese. (*gli assesta un colpo*)

NEERG. — Ahi! Ma, scusa... Diventi matto? Non farai mica sul serio?

PAOLO — Oibò!... Solo per ischerzo. (*gliene assesta degli altri sul petto*) E difenditi, almeno, poltrone!

NEERG. — Via, finiscila con codeste sciocchezze!

PAOLO — (*assestandogliene un altro*) Non sai andar avanti... che con la schiena!

(*Candida e Bremer appariscono sull'uscio di sinistra. Elda su quello del fondo*).

SCENA VIII.

CANDIDA, BREMER, ELDA *e* DETTI; *poi* UN GROOM.

ELDA — (*sbalordita*) *Hallo?!*

CANDIDA — (*c. s.*) Che succede?

BREMER — (*c. s.*) Vi bastonate?

PAOLO — No... solo io lui.

NEERG. — (*con una smorfia che vorrebbe essere un sorriso*) Oh, si scherzava...

PAOLO — Press'a poco. (*con intenzione*) Davo, *per ora*, all'amico Neergaard una piccola lezione di *box*. Il resto... lo imparerà col tempo. Gli manca solo... l'esercizio.

NEERG. — (*subito*) Prego, non disturbarti! (*il groom si presenta all'uscio del giardino. Candida e Bremer si recano a parlare con lui*) Presentami piuttosto alla tua signora, chè prima ti sei dimenticato.

PAOLO — Sempre corretto. Elda! Permetti che ti presenti un distintissimo compatriotta, un uomo pieno di cariche onorifiche pubbliche e private.

ELDA — (*dandogli la mano*) Buon giorno, come sta?

NEERG. — (*sconcertato*) Io?... Grazie... bene... E... posso permettermi di chiedere come le piace la Danimarca?

ELDA — (*con impercettibile ironia*) Per quanto aver potuto vedere in questo quarto d'ora, moltissimo: solo aver letto sempre essere molto marcio, in Danimarca: forse perchè stare qui pochi uomini sani?

PAOLO — (*dando un fortissimo colpo sulle spalle di Neergaard*) Per carità, che cosa dici? Guarda questo qui. È l'emblema della salute pubblica! Il primo *sportman* della Danimarca! Ha addestrato lui questi tuoi nuovi parenti (*indica Bremer e Candida che vengono avanti*) a saltare gli ostacoli. (*a Neergaard*) Bada solo... di non farli saltar a gambe all'aria!

NEERG. — (*ridendo di poco gusto*) Tu hai un certo modo di scherzare colle mani e colla bocca!...

CANDIDA — (*con un sorriso agro-dolce, fra i denti*) Un po' cinese! (*a Neergaard*) È venuta la carrozza (*e volgendosi a Elda, melliflua-mente*) Cara Elda, tu devi scusarci, noi dobbiamo andare al Santuario a fare la nostra cavalcata, sai bene, un impegno... da varî giorni...

ELDA — Oh! Prego! Avanti tutte cose, sempre proprio comodo.

CANDIDA — Se vuoi, domani potrai venire con noi. (*gesto simultaneo di Elda e Paolo*) ...Oh, senza complimenti. Del resto, oggi ci rivedremo a pranzo. Addio.

BREMER *e* NEERG. — I miei rispetti, signori! A rivederci, signori! (*escono dal fondo tornando a salutare sulla soglia col frustino*)

PAOLO — (*serio*) Io davvero non so capacitarmi come mio padre abbia potuto lasciarsi prender la mano fino a questo punto. Proprio non capisco! Ah!... Ma, a proposito, dov'è?

ELDA — Subito vicino. Restato parlare con vostro... velocipedista.

PAOLO — E, di' la verità, ti è piaciuto?

ELDA — Oh, infinitamente! Io veduto anche lui stare molto contento noi essere venuti: solo, io forse sbagliare, trovato lui con testa poco ferma, come quando uno avere... sopratesta.

PAOLO — (*sorridendo*) Vorrai dire, sopraccapo. (*serio*) Ah, dunque, ha fatto a te pure questa impressione?

ELDA — *Yes*. Ma non temere: pensare io portare rimedio.

PAOLO — Tu, piccina?

ELDA — (*soavemente*) Se aiutare anche tu, grande uomo!

SCENA IX.

HOLM *e* DETTI; *poi* MARTA.

HOLM — (*dal fondo*) E ora, figliuoli, eccomi tutto per voi. (*a Paolo*) E tu, di' un po', che impressione hai avuto tornando qui dopo tanto tempo?

PAOLO — (*con intenzione*) Te lo dirò quando avrò visto... un po' più chiaro... nella situazione interna. Ma, prima di tutto, dimmi: c'è ancora qui, l'usanza di fare colazione?

HOLM — Ah, per carità, scusatemi! Che cervello! (*suona*)

ELDA — (*dopo aver scambiato un'occhiata con Paolo, sorridendo*) Babbo dover avere dentro cervello grande bastimento.

HOLM — (*ridendo suo malgrado*) Ma che bastimento! Capirete... il vostro arrivo... l'emozione... un po' tutto...

MARTA — (*colla colazione, caffè, tè, burro e latte, sopra un vassoio*) Ho portato addirittura la colazione anche per lei, signor Holm.

HOLM — Hai fatto benissimo.

ELDA — Solitamente tu colazionare più tardi?

HOLM — Sì, alle nove.

(*Marta s'inchina e esce*).

ELDA — (*servendo*) Desiderare tè o cioccolata?

HOLM — Un po' di cioccolata, prego.

PAOLO — Oh, noi alle nove l'abbiamo anche dimenticato; e prima abbiamo fatto il nostro bagno, la nostra passeggiatina...

ELDA — E tu mangiare solo?

HOLM — Solo.

PAOLO — (*colpito*) Anche a pranzo e a cena? Sempre?

HOLM — (*aggrottando le ciglia*) Qualche rara volta anche con loro. (*con un amaro sorriso*) Ma non era certo... la vostra compagnia.

ELDA — (*porgendo una mano a Paolo e l'altra a Holm*) Vero, noi tre stare molto bene accompagnati?

HOLM — Io credo di non essere stato mai « accompagnato » così bene in vita mia. Mi pare persino che sia più buono quel che mangio.

ELDA — *In facto*, questi biscottini stare eccellenti e io prendere ancora.

HOLM — (*porgendole un piatto*) Ma qui, prendi tutto quel che vuoi.

ELDA — (*sorridendo*) Grazie. Solamente io finora non aver mai mangiato *cigars*.

HOLM — Ah, scusa!... (*le porge ridendo l'altro piatto*)

PAOLO — Ahi, ahi, babbo! Tu, prima, queste distrazioni non le conoscevi. Tu devi aver qualche cosa!...

HOLM — Ma che dici? Tu sogni!

PAOLO — No, no: l' ha notato anche Elda, non è vero, Elda?

ELDA — *Yes*, e poi tu non avere una bella mostra.

PAOLO — (*sorridendo*) Lei vuol dire che non hai una bella cera, ed è vero.

HOLM — (*cercando di fuorviare il discorso*) Ma se io sto benissimo! Pur troppo, si diventa vecchi, figliuoli.

PAOLO — Vecchia la scusa! Senti, qualche cosa ti turba. È inutile che tu lo nasconda.

ELDA — (*picchiandogli con furberia scherzosa sul cuore*) Non stare qualche piccola cosa qui dentro?

HOLM — Ma che ti salta in mente?

PAOLO — Ti trovi forse in qualche imbarazzo finanziario?

HOLM — (*serio*) Mai più!

PAOLO — Dillo: io potrei aiutarti.

HOLM — (*ridendo*) Mi dài per favore l'acqua?

ELDA — E se tu avere qualche *affectione* al cuore comunicarla liberamente a me.

HOLM — (*accarezzandole i capelli e ridendo*) Vorrei averne davvero, solo per poter procurarmi questo piacere. Ma no, figliuoli, vi ripeto, io non ho niente. Sapete bene... sono tanto contento che siate venuti, che penso già con dolore al giorno che ve ne andrete. (*a Elda*) Desideri un altro biscottino... di quei veri?

ELDA — (*sorridendo ironicamente*) No, grazie, *exuberante!*

HOLM — (*a Paolo, sorridendo*) E tu un sigaro... genuino?

PAOLO — (*con malizioso sorriso*) Troppo gentile... Ma su, prendiamolo! (*fuma*)

ELDA — (*sorridendo*) Lui prendere noi molto bene in burla!

HOLM — (*sorridendo*) Via, via, figliuoli, parliamo un pochino anche di qualche cosa d'altro. (*si alzano*) Che programma avete in vista per oggi?

PAOLO — (*fissandolo*) Tu vai in città?

HOLM — (*subito*) Oibò! In questi giorni mi sono alleggerito un po'dagli affari. Se c'è qualcosa d'importante, mi telefona Löwgaard. Ma sentiamo, che desidera di fare Elda? Elda!

ELDA — (*che sarà andata a vedere in fondo verso il mare, tornando*) Eccomi qua! Se voi vedere sole! Tutto mascherato! Come babbo!

PAOLO — (*ridendo*) Egli chiede che intendi di fare oggi?

ELDA — (*seria*) Oh, prego, dire voi!

HOLM — Io, se non vi dispiace, rimarrei a casa.

ELDA — (*graziosamente*) Allora, io rimanere con te. Vuotare valige e farti accompagnamento. Contento?

HOLM — Sì, cara, tanto. E tu?

PAOLO — Io andrò in città. Voglio dare una capatina allo studio.

HOLM — (*vivamente*) Allo studio? Il primo giorno?

PAOLO — E perchè no? Sento una smania di rivedere quel vecchio stanzone, di stringere la mano al bravo Löwgaard e di salutare gli amici... mi pare proprio mill'anni! (*facendosi serio*) A proposito! Non troverò mica molto di cambiato?

HOLM — (*con compiacenza*) Ma che vuoi che ci sia di cambiato? È tutto come quando c'eri tu.

PAOLO — (*con gioia*) Davvero?

ELDA — (*con premura*) Stare ancora suo posto leggio di Paolo? Oh, lui avermi parlato tante volte quel leggio, peggio come sua innamorata.

HOLM — (*commosso*) C'è ancora, ancora! (*li piglia teneramente per il braccio e per la mano*)

ELDA — Ah, un giorno volerlo vedere anch'io... Ma non essere stata poi lì seduta anche una signora?

HOLM — (*rapidamente*) Sì, fino a poco tempo fa: mi fece da segretaria subito dopo che Paolo andò via.

PAOLO — (*sorridendo*) Ah, già, è vero, adesso mi ricordo. Me ne hai anche scritto. (*parodiando*) « La vedova del bravo capitano Lund! » Ah, ah, ah! E com'è che non c'è più?

HOLM — (*c. s.*) Ultimamente... ha ereditato... da uno zio (*gesto di stupore di Paolo*) una piccola somma ed ha voluto lavorare a casa per conto suo.

ELDA — Essere giovane?

PAOLO — (*sempre scherzoso*) Giovane e bella. Fin troppo bella per stare in uno studio! A proposito: potresti rispondermi un po' seriamente: come vanno i tuoi affari?

HOLM — Gli affari?... Benissimo. Perchè dovrebbero andar male?... Ma, di' un po'... non vorresti venir adesso a dar un'occhiata alle camere per vedere?...

(*Paolo ed Elda si guardano*).

PAOLO — (*con un sorriso*) No, grazie. Adesso, non vedo l'ora di andare in città.

HOLM — Ma non puoi aspettar domani? Fra le altre cose, la carrozza oggi è impegnata da quegli altri e col tram...

PAOLO — Oh, io vado comodamente anche a piedi.

HOLM — Bada però che fra breve verrà giù un acquazzone!...

PAOLO — Io non ho paura dell'acqua. Ma poi porterò con me l'impermeabile: l'ho giusto fuori. Con permesso. (*esce a sinistra*)

HOLM — (*crollando il capo*) Ma guarda che idea!

ELDA — (*con un lieve lontanissimo sospetto*) Di', babbo: come avere nome signora che noi parlato poco avanti. *Miss*...?

HOLM — (*fra sè*) Senti quest'altra! (*forte*) Ma... *miss*... no, signora Lund!

ELDA — Ah, *yes*, *miss* Lund! Tu non vedere più lei?

HOLM — Non è molto che è venuta qui a fare una visita.

PAOLO — (*con un impermeabile sul braccio*) Eccoci qua. A che ora si pranza?

HOLM — Alle quattro.

PAOLO — E, allora, arrivederci alle quattro. (*bacia Elda delicatamente sui capelli e stringendo la mano a Holm*) Addio, vecchietto. Adesso vado nello studio e... caccio un po' il naso nelle tue carte!

HOLM — Ma perchè? Che cosa?...

PAOLO — Ti dispiace?

HOLM — No... figurati! Solo...

PAOLO — ...ti secca. Addio, addio! (*esce ridendo dal giardino*)

SCENA X.

ELDA *e* HOLM.

ELDA — (*briosamente*) E io restare qui e cacciare un po' nasino nel tuo cuore!

HOLM — Benone!... Ma credi che sia così facile come cacciarlo nelle carte?

ELDA — Oh, io arrivare!

HOLM — (*ridendo*) Fammi il favore, lascia in pace il tuo nasino, che sta bene dov'è. Dimmi piuttosto: ti piacerebbe rimanere sempre qui?

ELDA — Oh, molto poco! (*guardandolo*) Per me stare tutto troppo vecchio, qui in Danimarca.

HOLM — Grazie tante! Anch'io?

ELDA — (*accentuando*) Precisamente! (*sempre guardandolo*) Questa essere appunto mia grande paura: anche tu come tutto resto.

HOLM — Permetti che, in quanto a me, io faccia le mie debite riserve; per il resto, vada pure: infatti, si dice anche la vecchia Danimarca!

ELDA — *Yes!* E anche la vecchia Europa. Oh, io avere conosciuta lei quando essere ancora piccola bambòla. Anno sì, anno no, io viaggiato con miei genitori in Europa, e, Dio! tutto stare così vecchio! Però mai trovato tanto come questa volta che viaggiato con Paolo.

HOLM — Brava! Anche lui può andarne orgoglioso... E perchè?

ELDA — (*gli fa segno di pazientare per il suo meglio*) Appena nostro vapore stare entrato Mediterraneo, addio! tutto bel profumo Oriente subito sfumato... (*correggendosi vivamente*) E questo, ah! avermi stretto busto come quando sentire odore cimitero. Attraverso Italia, Germania, noi dovere sempre fare *stop:* tutti stare sempre stupiditi per ammirazione, e tutto quanto noi dover ammirare, tutto stare sempre vecchio. Roma piena sassi vecchi, muri vecchi, case scrostate con muffa, statue nere con verderame, terme senza acqua, preti senza moglie: tutta roba che non serve più. Berlino piena vecchie caserme che piovono tutte parti, vecchie bandiere che sembrano scacciamosche, vecchi cannoni che non tirano più; tanto, che quando arrivata Museo imperiale, io detto finalmente Paolo: Oh, lascia me in pace con tuoi eterni ferravecchi, avere piene tasche tutta questa vostra roba polverosa: comprami automobile!

HOLM — Benissimo! Così la polvere la manderete sugli altri... Ma Paolo?

ELDA — Lui? Poveretto! Averla subito ordinata, dover arrivare domani, io stare tutta contenta e...

HOLM — Che è successo?

ELDA — Appena salita in treno apprendere automobili stare qui proibiti!

HOLM — Qui, in campagna, graziaddio, sì; ma in città, coll'amministrazione liberale, puoi metter sotto quanti cittadini vuoi.

ELDA — Oh, spaventevole! Allora voi danesi stare ancora più arretrati tutti altri! E Dio sa quanto tu!...

HOLM — Io? Che c'entro io?

ELDA — Oh, moltissimo! Voi europei, uno più che l'altro, avere *terrible* paura, come automobili, tutte cose; e non pensare mai vostre leggi e vostre convenzioni sociali fare diecimila volte più vittime come tutti automobili uniti insieme e senza dare nemmeno uno solo suoi vantaggi.

HOLM — Questa è un po'... pepata, ma purtroppo vera!

ELDA — Oh *yes*, tutto *exactamente* vero!... Europei? (*inchinandosi*) *Uh, God!* Popolo molto civile, molto raffinato! Voi non mettere piede sopra tavola e non rompere braccio per stringere mano. Oh, no! Con tutto questo, di vita voi non comprendere una nespola! Star necessario venire ogni tanto qualcuno d'altro mondo batter sopra vostra finestra, altrimenti voi dormire eternamente sopra vostre antiche gloriose rovine. (*gli picchia sul cuore*)

HOLM — (*afferrando il pugno col quale ella ha illustrato l'ultima frase*) Guarda qui questo piccolo, sfacciato pugno americano. Ma che pretendi di fare tu, eh?...

ELDA — Semplicemente, trovare piccola chiavetta e aprire un pochino tuo cuore per vedere quanta vecchia polvere tu conservare lì.

HOLM — Anche qui dentro? Ma va, va un po'!

ELDA — Oh, voi stessi non sapere quanto stare coperti tutta vostra antica gloriosa polvere dentro e fuori! Andate troppo gonfi vostra altitudine passata!

HOLM — Si sa, voi siete il popolo dell'avvenire, del nuovo sole!

ELDA — Noi, per lo meno, non avere calzati stivali nostri nonni fino sentir sanguinare nostri piedi: noi aver fabbricato scarpe nuove, comoda forma, per piedi nostri.

HOLM — Ah sì, molto comoda; ma anche altrettanto brutta!

ELDA — (*accendendosi man mano*) Ma credere tu veramente che se tutte vostre belle cose antiche, libri e carte tarlate, ammuffite, colonne rotte, statue decapitate, *picture* sbiadite, che voi tenere chiusi dentro biblioteche e musei per far vedere a ore fisse, senza aver più neanche scopo per quale starono nati, credere tu che se tutta quella roba andare perduta, nostra vita arrestare un minuto? Oh, no! Pensare tu, invece, se da un momento all'altro non potersi più telegrafare? Tutto globo cambiare in un solo minuto completamente cera! Oh, se tu mi dire: io promettere te inventare uno pallone capace portare *directly* oltre *Atlantic* cento passeggeri, sotto *conditione* bruciate cento biblioteche con tutte loro pergamene e carte ingiallite, io dare subito mio voto!

HOLM — Oh, a giudicare dal tuo entusiasmo, io sono certo che vi getteresti dentro tu stessa magari una fiaccola!

ELDA — Per lo meno, piccolo fiammifero! Oh, io non aver mai paura (*lo guarda*) fare quello che credere giusto. Quando io sentire dentro me: « questa cosa è bene », io fare lei senza curarmi se mio nonno essere stato contento. Voi invece, oh! voi avere tanto rispetto per tutta roba vecchia. Voi non osare toccare niente, voi non rischiare rinnovar niente, neppure quando vostra ragione consiglia e vostro cuore comanda. Se, per combinazione, voi accorgere una legge non servire più, invece farla nuova, voi aggiungere... come dire presto?... Oh, *yes*! Un emendamento!

HOLM — Questo è purtroppo vero. E il più delle volte anche cattivo! (*Comincia a piovere*).

ELDA — *Yes*. Sempre cattivo *expediente*; mai rimedio radicale. Ooh! Miei sinceri complimenti!

HOLM — (*stupito, guardandosi addosso*) Che c'è?

ELDA — Splendidi calzoni!

HOLM — (*stupito, guardandoseli*) Ti piacciono? Li ho messi ieri per la prima volta.

ELDA — Ah?! E perchè tu non messo ieri invece calzoni tuo nonno?

HOLM — Brava! Ci farei una bella figura!

ELDA — (*trionfante*) Ecco!... Tu temere stare ridicolo. E perchè allora tu non avere medesimo timore quando tu pensare e sentire come lui?...

HOLM — Adesso mi va a tirar fuori anche i calzoni! Se sapevo non me li cambiavo.

ELDA — Tu, avanti poco, aver detto sentirti vecchio. E sapere perchè? Perchè dentro te covare certamente alcuna cosa nuova che tu non ardire di fare.

HOLM — (*colpito*) Ma che dici? Tu ti sbagli, Elda!

ELDA — Oh, no! Quale stare tua età?

HOLM — (*sospirando*) Cinquantatrè.

ELDA — Molto bene!

HOLM — Molto male!

ELDA — E quando perduta tua signora?

HOLM — Saranno presto cinque anni, ma...

ELDA — (*sempre più incalzante e più concitata sino alla fine*) E perchè tu non avere pigliato un'altra? (*sussulto di Holm*) Perchè tu non avere ricostruito tua famiglia? Tu sentito questo bisogno. Tu desiderato questo. Tu vivere solo. Stare male. (*gesto di Holm*) Oh, confessato tu stesso! Perchè?

HOLM — Ma, perchè...

ELDA — Perchè, tu, avuto... paura!

HOLM — Oh, ti prego di credere!...

ELDA — Prego credere me! Paura sentir dire: - Guarda là questo vecchio, avere figli grandi e prendere nuova moglie. - Come se vita uomo finisse con cinquantatrè anni. Come se società per tutto tempo che tu avere ancora a vivere compensarti lei quello che mancare te. Questa vostra bella società, grande mummia mascherata con cuore pieno di pelo, che non pensare altro che limitare, regolare voi tutto, perfino vostro respiro, senza preoccuparsi un momento se, respirando suo modo, voi soffocare. Lei non importare niente se voi siete felici, lei soddisfatta soltanto se voi sembrate civili. E tu, per questo, per *paura* non sembrare abbastanza civile, tu... respirare così male.

HOLM — Ti ripeto: t'inganni, Elda!

ELDA — (*fermamente*) No! Tu hai detto non star questione salute. Ed essere vero. Tu detto non star questione denaro. Vero! Allora non può stare che una cosa sola. E questa cosa...

MARTA — (*sull'uscio di sinistra, spaventata*) Scusi, signora, la pioggia è caduta sui bauli e bisognerebbe tirar fuori la roba...

ELDA — Oh, poveretta me! Io venire subito! (*Marta via. Proseguendo*) E questa cosa essere... una donna!

HOLM — (*vivamente*) Non è vero!

ELDA — (*subito*) Scommettere con me?

HOLM — Ma che ti salta in mente! Io non scommetto!

ELDA — Naturale! Tu stare troppo sicuro di perdere. Ma non sperare per questo tu uscire con me così a basso prezzo. Oh, no! Quando io tornare giù, allungare mio naso come proboscide e scoperchiare. Tutto scoperchiare. Oh, vedere se io scoperchiare! (*con graziose moine esce ridendo a sinistra*)

HOLM — (*la segue con lo sguardo, mezzo ridente mezzo sbalordito: fa quindi un gesto di malcontento e s'avvia a destra*)

SCENA XI.

BERTA e HOLM.

BERTA — (*dal giardino, colle sottane tirate su e con l'ombrello aperto, chiamando sottovoce*) Andrea!

HOLM — (*soffermandosi con un sussulto*) Come? Tu qui?! (*si guarda inquieto intorno*)

BERTA — Ho visto che qui c'era gente. Ed ho atteso fuori. (*depone l'ombrello presso l'uscio*)

HOLM — Vieni... vieni avanti. Accomodati. Ma come mai oggi...?

BERTA — (*sedendo*) Ho telefonato allo studio e m'hanno risposto che saresti rimasto tutto il giorno qui fuori... Del resto ti reca proprio tanto stupore?

HOLM — Ma... con questo tempo!...

BERTA — (*continuando*) Dopo questa lettera? (*la mostra*)

HOLM — (*con decisione*) Io ho dovuto scrivertela, Berta. Non avrei potuto dirtelo a voce!

BERTA — Hai *dovuto?* E perchè? Per qual ragione? L'altro giorno con una scusa qualunque mi mandi improvvisamente via di qui e mi fai restare a casa. Ventiquattr'ore dopo, mi scrivi per farmi una proposta ancora più strana dell'idea che t'era venuta il giorno prima. Una ragione ci deve pur essere. Che cos'è accaduto? Ci sono state delle chiacchiere? Oppure hai avuto forse a lamentarti di me per qualche cosa che io senza volere...?

HOLM — Oh, no! Questo non devi neppur pensarlo!

BERTA — E allora? Come devo spiegare questa lettera?

HOLM — Tu non puoi a meno di esserti accorta, Berta, che in questi ultimi tempi io ero molto mutato. Ebbene, ciò è accaduto semplicemente perchè ho avuto modo di riflettere sulla condizione di entrambi.

BERTA — E il risultato di codesta riflessione?

HOLM — È appunto quella lettera. Ho finito col convincermi che è meglio per entrambi che per un certo tempo non ci vediamo... Sì, che tu vada in qualche luogo... faccia magari un piccolo viaggio, in modo che quando ritorni possiamo rivederci tranquillamente come due amici.

BERTA — (*sorridendo amaramente*) Come due amici!... E, se è lecito, dove dovrei andare? Tu sai che io non ho nessuno al mondo. Vuoi che vada attorno, sola come un cane, che con un calcio è stato cacciato via di casa e va correndo alla ventura per le strade? (*con calore*) Questa lettera, Holm, non è altro, da capo a fondo, che un assurdo. Un assurdo!... per non dir qualche cosa di peggio!

HOLM — (*volgendosi verso la porta, con sgomento*) Berta! Per carità!

BERTA — (*moderandosi*) Sì, sì, parlerò piano, benchè abbia il diritto di esser adirata... Viaggiare... e poi rivederci come due amici! (*con profonda amarezza*) Io non credevo mai che tu avresti avuto il coraggio di farmi una simile proposta! Non l'avrei mai creduto!... Ma dal momento che ti sei stancato, si sa, a me non resta che andarmene. Oh, sta pur tranquillo, non avrai alcuna noia da parte mia. Io vorrei solo farti ancora una domanda. (*con energia*) Mi risponderai francamente?

HOLM — (*risoluto*) Sì.

BERTA — Guardami negli occhi. (*Holm volge il viso dalla sua parte*) Mi vuoi bene ancora?

HOLM — Sempre, Berta.

BERTA — Proprio come prima?

HOLM — (*dopo averla guardata un momento*) Tu lo sai, Berta, che dal giorno in cui sei entrata nel mio studio, tu mi sei stata sempre più cara e io ti ho voluto sempre più bene. (*le porge cordialmente la mano*)

BERTA — (*l'osserva, quindi gli sorride affettuosamente e prendendogli la testa fra le mani*) Ma e allora, caro vecchio amico, perchè?... perchè?...

HOLM — Cauta, Berta, sii cauta!

BERTA — Ma che cosa significano tutte queste inquietudini, questi sgomenti?... Via, vieni qui, e spiegami bene quello che senti. Parliamoci tranquillamente, con calma.

HOLM — Ebbene, te lo dirò, Berta... è tutto per via dei figliuoli. Io non posso più recitar due parti in commedia: una con loro e *l'altra con te!*

BERTA — (*smarrita*) Dei figliuoli?... (*con un lampo negli occhi*) Tu alludi a Paolo?!

HOLM — Sì. Di quegli altri me ne importerebbe tanto! Potevano fare... disfare... tutto quello che volevano! Io avevo un compenso in te e non mi curavo d'altro. Adesso...

BERTA — (*dopo aver riflettuto, vivamente*) Torna Paolo?

HOLM — (*fa di sì*).

BERTA — Quando?

HOLM — È tornato.

BERTA — Tornato?!

HOLM — Sì, oggi.

BERTA — Ah, ecco, ecco la ragione!... E ciò... ti dà tanto pensiero?

HOLM — Sì. Quel ragazzo ed io siamo, si può dire, come un essere solo. Io non so se lui senta quello che sento io; ma per me è addirittura una parte di me stesso. La parte che ci sopravvive, la più sana. E perciò io non posso, non *devo* far con lui dei sotterfugi e dei raggiri.

BERTA — Giustissimo! E tu, allora, confidagli tutto, digli le cose come stanno.

HOLM — (*improvvisamente*) Io dirgli...? Io non posso mica dichiarar a mio figlio che io...

BERTA — (*dolorosamente*) Ah, se tu la prendi così, allora.. (*dopo un istante di riflessione con un improvviso lampo negli occhi, quasi con un grido*) Andrea?!

HOLM — Che hai?

BERTA — (*con la voce soffocata dall'emozione, quasi balbettando*) Avresti... forse... finito col... prestar fede... alle chiacchere della gente?

HOLM — (*stordito, vivamente*) Che? (*comprendendo, con viva, recisa protesta di indignazione*) Io? Oh!?

BERTA — Laggiù allo studio e qui dentro ho visto più volte dei sorrisi maligni sulle labbra dei tuoi parenti e... di quel loro... amico. E ho sentito anche talvolta susurrare un nome.

HOLM — Berta!

BERTA — Io non mi sono neppur scossa, allora. Non m'importava. Era il nome d'una persona che conobbi prima ancora che morisse mio marito e prima anche di te. Mi aveva stesa la sua mano quando mi trovavo nel dolore e nel bisogno, come te. Mi aveva trattato con molta cortesia, con molto riguardo, come te. Mi aveva detto di volermi bene, come te... ma io non sono stata mai per lui nè lui per me quello che io sono stata per te. (*con fierezza*) E questo tu *devi* credermelo!

HOLM — Oh, sì, ti credo, ti ho sempre creduto, Berta!

BERTA — (*con forza*) Tu, però, temi che *tuo figlio lo dubiti!*

HOLM — (*sconcertato, internamente dubbioso*) No...

BERTA — Oh, ora, mi pare di cominciare a comprenderti. Tu non

senti già di dover rivelare un affetto, bensì di nascondere una « relazione » che credi per giunta non degna. Questa relazione, secondo te, deve venir troncata finchè tuo figlio rimane qui, e può magari venir riannodata quando egli sia ripartito. Oh, è un espediente molto comodo. Ma credi tu che sia anche altrettanto onesto quanto dire la verità?

HOLM — Berta! (*afferrandole la mano*) Noi, la verità, abbiamo dovuto pur troppo nasconderla sempre, fin dal principio.

BERTA — E questa è stata appunto la nostra maledizione! Ma poi, nascondere!... Ma ti illudi sul serio che nello studio e in casa nessuno se ne sia accorto? Credi che Candida...?

HOLM — (*vivamente*) Tu dici che lo sa?

BERTA — (*con un amaro sorriso*) *Credeva* di saperlo fin da quando era ancora viva tua moglie, e noi rispettavamo la sua esistenza. Oh, io l' ho capita bene. Ella è stata zitta unicamente perchè le *conveniva* di non parlare. Ma star pur sicuro che alla prima circostanza in cui le occorresse tirar fuori un'arma contro di te, non avrebbe alcuno scrupolo di farlo... Ella sapeva fin da allora qual'era la tua paura. Io la so oggi. Tu hai paura che Paolo venga a sapere che io mangiavo il tuo pane ed ero la tua amante, l'amante del principale, l'amante che si dice stata d'un altro, e per questa paura tu oggi mi vuoi sbarazzare dalla tua strada!

HOLM — (*quasi balbettando*) Non... è vero!

BERTA — Non negarlo! Questa è la verità. Ma io ti chiedo ora se questa è anche una ragione per comportarsi così con me. In tutti questi anni non ti ho dato forse abbastanza prove della mia devozione e del mio affetto?

HOLM — Sì, Berta, sì...

BERTA — Ho avuto io forse paura di passare presso i tuoi come la tua ganza?

HOLM — Berta!

BERTA — No: perchè io sapeva che ciò non era. Tu mi hai innalzata a te, mi hai accordato la tua fiducia, io sono diventata il tuo amico, quando non avevi più figlio. E poi, poi, sono stata sempre più per te e tu sei stato per me tutto. A me non era passato un sol momento per la mente di chiederti quello che tu non mi avessi spontaneamente offerto, quello che forse molte altre donne avrebbero *preteso* da te. E non l'avrei fatto neppure oggi. Quando son venuta qui ero solamente turbata, dolente per quello che mi avevi scritto. Io desideravo solo udire dalla tua bocca quale era il tuo vero sentimento, volevo sapere che cosa si nascondeva dietro la tua lettera. Adesso, invece, che ho visto, ho *letto* dentro di te, adesso che ho compreso che tu vorresti abbandonarmi come se tu avessi vergogna di me... sì, vergogna di me!... adesso mi permetto anch' io di avere il mio orgoglio di donna e di pretendere da te quello a cui ho diritto!

HOLM — (*serio, risoluto*) Bene. Non andar via. Rimani!

BERTA — No! Così no!... Tu devi riflettere. Io non voglio che tu ritenga di compiere un sacrifizio, o che tu ceda a una pressione: voglio che tu abbia la coscienza di fare col mio il tuo bene, colla mia la tua felicità. Ma sopratutto voglio che tu senta una cosa, che tu la senta fortemente: che io non meritavo di esser trattata così da te! (*s'avvia soffocando le lacrime*)

HOLM — Berta?
BERTA — (*stendendogli risolutamente la mano*) Addio!
HOLM — No, addio... a rivederci, Berta.
BERTA — (*recisa*) Questo dipenderà da te, Holm!

SCENA XII.

ELDA *e* DETTI.

ELDA — (*irrompendo vispamente dalla sinistra*) Eccomi qui, babbo. Adesso... (*si accorge della presenza di Berta e guardandola con stupore*) Oh! *pardon*! Io non sapere tu avere visite. (*saluta gentilmente Berta, osservando in pari tempo acutamente entrambi*)

(*Una pausa imbarazzante*).

HOLM — (*padroneggiandosi*) La... signora Lund. - Mia nuora.
ELDA — (*porgendole la mano*) Oh, lei venuta qui fuori con questo cattivo tempo?
BERTA — (*ancora imbarazzata*) Ormai mi pare sia passato; approfitterò di questo momento di sole. La riverisco, signora.
ELDA — Essere forse io fare scappar lei?
BERTA — Oh, neanche per idea! Devo affrettarmi per prendere il treno. Avevo solo da dire qualche cosa al signor Holm. (*fa un cortese inchino col capo e s'avvia verso il fondo; e vedendo che Holm vuole accompagnarla, seria*) Ma no, non si disturbi, non è proprio necessario. Grazie! (*esce*)

SCENA XIII.

ELDA *e* HOLM.

ELDA — Perchè tu non avere pregato simpatica signora rimanere qui un altro poco?
HOLM — Perchè la « simpatica signora », come hai visto, non ha voluto.
ELDA — E tu non credere essere stato possibile spendere una parola per persuadere lei? (*È ad una certa distanza da lui e l'osserva in silenzio; egli evita il suo sguardo. Ella allora gli va difilato incontro e posandogli una mano sulla spalla, un po' affettuosamente e un po' con stizza*) Oh, tu stare proprio vecchio, pauroso europeo!

CALA LA TELA.

ATTO TERZO.

Lo studio dell'armatore Holm. - La scena come nel primo atto.

SCENA I.

HOLM *e* PAOLO.

(*Paolo siede davanti alla grande tavola del mezzo e scartabella nei registri. Holm, in piedi, a destra, come chi ha premura, scorre alcune carte che tiene in mano e sbircia in pari tempo sorridendo Paolo; quindi va al leggìo e fa qualche annotazione sulle carte*).

HOLM — (*con un sorriso scherzoso*) Tu permetti, è vero?

PAOLO — (*serio*) Prego. Ma perchè non siedi tu qui?

HOLM — No, no, resta pure; tanto, ho subito finito. E poi, te lo confesso, mi diverte vederti a quel posto.

PAOLO — Strano, anche me, mi diverte.

HOLM — Tu lo dici in un certo tono!

PAOLO — Sì, sì, va là che i tuoi affari sono stati condotti in un modo... Ah!

HOLM — Scusa... io non capisco quello che vuoi dire!

PAOLO — Io capisco però quello che mi dicono i tuoi libri.

HOLM — E cioè? Sarei molto curioso di saperlo.

PAOLO — È abbastanza sintomatico che tu abbia ad esser curioso di sapere ciò che contengono i tuoi libri. Quello che essi mi dicono è una cosa poco allegra e anche poco chiara.

HOLM — Poco chiara?

PAOLO — Sicuro! Le tue azioni, fra rendita e dividendi, ti fruttano in media il sette per cento.

HOLM — (*confermando*) Sei e tre quarti.

PAOLO — Per cui, in cifra tonda, hai un'entrata annua di ottantamila corone.

HOLM — Precisamente!

PAOLO — E tu paghi l'imposta per centoventimila?

HOLM — Naturale, è perfettamente corretto: quarantamila mi rendono gli affari.

PAOLO — Ah, e questo tu lo chiami corretto? Infatti, altro che corretto! I tuoi *affari*, dedotte le spese, non ti rendono nemmeno quello che passi al tuo ragioniere. E su questa cifra-bomba tu reciti la parte del grande armatore!

HOLM — (*stringendosi nelle spalle*) Oh, recito!

PAOLO — (*continuando*) In altre parole, continuando su questo piede, tu potresti liberamente anche chiuder l'ufficio e viver di rendita!

HOLM — (*impulsivamente*) E lo sa Dio se in certi momenti non me ne verrebbe una gran voglia!

PAOLO — (*stupito*) Ma che cosa dici?

HOLM — (*alzandosi*) Dico che non è la voglia che mi mancherebbe. Oh, ma adesso... ti saluto, caro figliuolo. (*fa per avviarsi*)

PAOLO — E *tu* vorresti far sparire... così, una Ditta che vive da oltre un secolo ed è stata la fortuna, l'orgoglio di tre generazioni?

HOLM — E, d'altra parte, che vuoi che faccia così solo?

PAOLO — Ebbene, vorresti che rimanessi qui io?

HOLM — Oh, lasciami andare! (*torna ad avviarsi*)

PAOLO — Dove?

HOLM — Ho da fare qualche cosa in città.

PAOLO — Adesso? Nelle ore di ufficio?

HOLM — Sì. Devo parlare con qualcuno.

PAOLO — Di che?

HOLM — Ma... d'affari.

PAOLO — Ora, tutt'in una volta?

HOLM — (*fa cenno di sì*).

PAOLO — E non potrebbe sbrigarli Löwgaard? Egli ha pur la procura!

HOLM — Già, ma è necessario che vada io. Addio. (*fa per avviarsi*)

PAOLO — Mi dispiace!

HOLM — (*fermandosi*) Perchè?

PAOLO — Perchè avrei chiacchierato volentieri ancora un pochino con te.

HOLM — Un altro momento. Ciao! (*torna ad avviarsi*)

PAOLO — (*guardando la pendola appesa alla parete*) Ah, toh, guarda! L'orologio è fermo. Scommetto che è rimasto così da quando non l'ho più caricato io?

HOLM — Ma che! Adesso ci penso io ogni giorno.

PAOLO — Oggi, intanto, te ne sei dimenticato, a quanto pare. (*va a prendere sorridendo la scaletta e con un gesto della mano invita Holm a salirvi. – La situazione è precisa a quella del primo atto; soltanto i personaggi hanno scambiato le parti*)

HOLM — (*facendo per salire, sorridendo*) Be', su. Che ora fai?

PAOLO — (*sorridendo*) No, no, lascia; farò io. Sono le dodici meno venti... Ohè, sta attento, vecchietto: la scaletta tentenna sempre come prima.

HOLM — Oh, regge ancora.

PAOLO — Dodici meno venti. Ecco fatto. (*discendendo*) Grazie.

HOLM — Be', allora adesso... (*torna a far atto di andarsene*)

PAOLO — Senti!... Non potresti rimandarlo quell'appuntamento? Sì, perchè sarebbe proprio bene che si parlasse un po' qui... (*batte sui libri*) del più... e del meno. Ti ricordi prima, quando caricavo ancora io l'orologio, dicevi sempre che saresti stato tanto felice se avessimo potuto trovarci un giorno qui insieme come due buoni amici. Be', adesso, mi pare, lo possiamo. Fin da oggi.

HOLM — Un altro giorno, Paolo. Domani.

PAOLO — Un altro giorno! Domani! Si sarebbe quasi indotti a credere che tu non ti sia detto mai altro in tutti questi anni che sono stato via.

HOLM — Cioè?

PAOLO — È semplicissimo. Nei libri e in tutta l'amministrazione non si vede altro che « sospeso ». Fa appunto l'effetto come se avessi detto sempre: « Un altro giorno! Domani! » Ebbene, vedi, queste parole non si conoscono laggiù, nel gran mondo, dove tutti si fanno avanti a forza di gomiti e di pugni... Via, vieni un po' qui, siedi, e dammi almeno qualche schiarimento. (*lo fa sedere*)

HOLM — (*stringendosi nelle spalle*) Ma che schiarimenti vuoi che ti dia?!...

PAOLO — (*ironicamente*) Oh, sciocchezze. Com'è, per esempio, che mentre sono diminuiti i guadagni, trovo aumentate le spese? Eh?

HOLM — (*ridendo un po' male*) Oh, fammi il piacere, mi pare d'esser tornato a scuola!

PAOLO — Purtroppo!... Anch'io, caro vecchietto, sarei stato tanto, ma tanto contento, tornando a casa, di potermi dire: - Eppure tuo padre, nonostante tutto quello che hai fatto, sa e vale sempre molto più di te. - E ora, invece, ho un forte sospetto che in tutto questo tempo tu non abbia fatto altro che star qui, colle gambe incrociate come un bonzo cinese, a guardarti l'ombelico!

HOLM — Che cosa ho fatto io?

PAOLO — (*battendogli sulla spalla*) Sei diventato vecchio, mio caro. Prima del tempo.

HOLM — (*toccato sul vivo*) Oh, in quanto a questo, mi farai il favore di credere che t'inganni!

PAOLO — Se ne hai convenuto tu stesso l'altro giorno! Del resto, come si potrebbero spiegare diversamente coteste belle sortite? - Voglio ritirarmi dagli affari e vivere del mio denaro! - E poi: *tu*... vivere del tuo denaro? Ma se sono gli *altri* che vivono del tuo denaro! O, forse, invecchiando, è venuto anche a te l'amore... per i cavalli?

HOLM — (*smarrito*) Per i cavalli?

PAOLO — Mi pare. Il nobile « Consorzio » non avrebbe potuto certamente sussistere senza i tuoi generosi sussidî.

HOLM — Oh, ma se tutte le mie spese stanno lì, nei libri...

PAOLO — (*subito*) ...di navigazione! Ho visto. Un bel posto per i cavalli da corsa. E per questo appunto, vorrei sapere adesso una cosa... Quale compenso ricevi per le tue cospicue elargizioni?

HOLM — (*gettando di tanto in tanto impazientemente un'occhiata all'orologio*) Quale compenso?

PAOLO — Ma sicuro. Non si dà niente per niente: se no, non si è uomini d'affari: oppure... bisogna confessare che si è diventati vecchi.

HOLM — Oh, tu mi prendi per un rimbambito! Ti persuaderò del contrario. Ne riparleremo... un altro giorno. Adesso bisogna assolutamente che me ne vada.

PAOLO — (*sorridendo maliziosamente*) E, allora, va, muoviti!

HOLM — Ciao! (*lo saluta con la mano e fa per andarsene*)

PAOLO — (*richiamandolo*) Ohè, babbo?

HOLM — (*volgendosi*) Che c'è?

PAOLO — (*va al suo leggìo e porgendogli le chiavi che Holm ha dimenticato*) Hai dimenticato le chiavi nella serratura.

HOLM — Ah!... Grazie.

PAOLO — (*con una punta d'ironia*) Proprio il difetto che avevo prima io.

HOLM — (*stizzito*) Oh!... Addio! (*fa per uscire dal fondo*)

SCENA II.

LÖWGAARD *e* DETTI, *poi* ELDA.

LÖWGAARD — (*dallo studio*) Scusi... C'è una signora.

HOLM — (*sussultando*) Una signora?!

ELDA — (*entrando*) Niente signora. Essere io.

(*Löwgaard s'inchina ed esce*).

HOLM — (*con un gran respiro, andandole incontro*) Ah, sei tu, cara figliuola!

PAOLO — Ma di dove vieni? Sei stata in città?
ELDA — Ih! Da lungo tempo!
HOLM — Sola? Come mai?
ELDA — (*con furbetta aria di mistero*) Affari.
PAOLO — Senti quest'altra adesso! *Tu* hai affari?
ELDA — Certamente! E anche molto bene in marcia.
HOLM — (*che sarà stato sulle spine*) Cara Elda, devi scusarmi se scappo subito, ma... (*tornando a guardar l'orologio*) anch'io ho degli affari.
PAOLO — (*pronto*) Che Löwgaard non può sbrigare!
HOLM — (*lo guarda*) Già!... Proprio così! A rivederci! (*fa nuovamente per andarsene*)
ELDA — (*richiamandolo*) Babbo! Tu oggi dimenticare!...
HOLM — Anche tu!... Che cosa?
ELDA — Oggi tu... (*toccandosi graziosamente la guancia con un dito*) niente... qui?
HOLM — Ah?... Figurati! Subito!
ELDA — (*facendo l'occhiolino*) Piccolo momento!
HOLM — Che c'è?
ELDA — (*sottovoce, all'orecchio*) Io dover portarti saluto per parte *miss* Lund.
HOLM — (*con un lampo di gioia negli occhi*) Da parte della signora Lund?!
ELDA — *Yes*! Questa simpatica signora che io ho trovato giorni passati con terribile fretta dentro villa.
HOLM — L'hai incontrata?
ELDA — Un'ora avanti. Avermi veduto con lei anche Candida con marito e loro amico, e tutti tre aver fatto subito muso lungo come cigno... così! (*fa la faccia arcigna*) Bene? Dare tu ora qualche cosa qui? (*gli porge graziosamente la guancia. Egli la bacia un po' contento e un po' preoccupato*) Oh, bacio molto caloroso!... E quando stare tu ritorno?
HOLM — Verso le quattro.
ELDA — Oh, affare molto lungo!
HOLM — Probabilmente mi sbrigherò prima.
ELDA — (*con un sorriso furbetto*) Oh, *yes*! Molto probabilmente.
HOLM — (*stupito*) Perchè?
ELDA — Per niente.
HOLM — (*stringendosi nelle spalle*) Be'... io vi saluto. (*fa per andarsene*)
ELDA — (*lo saluta con la mano sorridendo*).
PAOLO — Babbo, senti!...
HOLM — Ah, no, perdio, adesso basta! Oggi c'è il vischio qui! Addio! Non mi tenete più! (*ridendo, finalmente esce*)
PAOLO — (*crolla il capo*).

SCENA III.

ELDA *e* PAOLO.

ELDA — (*sorridendo*) Essere per tuo vecchietto che tu movere testa?
PAOLO — Purtroppo! Parola d'onore, io non capisco proprio più niente. Ero abituato a vedere mio padre stare qui, davanti a me, energico, tutto d'un pezzo: era addirittura l'ideale tanto come uomo

che come negoziante; e, adesso, negli affari, nella vita, in tutto, mi pare, nè più nè meno, un vero bambino. Decisamente è proprio diventato vecchio!

ELDA — (*che l'avrà sbirciato di sotto in su, con un sorriso biricchino*) Io temere tu sbagliare molto, caro. Tuo padre non essere punto vecchio. Oh, tutto rovescio!

PAOLO — Ah, già, a sentir lui! Diventa ora addirittura furibondo soltanto a dirglielo! Lo è solo quando gli fa comodo!... Ma... di' un po': che cosa hai sempre da ridere? Vorresti forse montargli la testa con la signora Lund?

ELDA — Oh, tuo padre non aver bisogno montare testa. Lui possedere già naturalmente eccellentissimo gusto, precisamente come suo signor figlio. (*lo sbircia zufolando e sorridendo*)

PAOLO — (*la guarda, non capisce, e stringendosi nelle spalle*) Mi fai ridere senza averne voglia!... Ma poi, come mai ti sei arrischiata ad andare sola in città? Non conosci nemmeno le strade!

ELDA — Oh, si domanda!

PAOLO — E che ci sei andata a fare?

ELDA — Io avere affittato piccolo appartamento presso Pensione « d'Angleterre ».

PAOLO — (*sbalordito*) Hai affittato un appartamento?! Per fare quelle due spesette?

ELDA — (*confermando*) E per miei affari. (*fa per andarsene e poi ritornando*) Ah, senti, Paolo: quanto stare lungo da questa casa via della Pace?

PAOLO — (*sempre più stupito*) Col tram un buon quarto d'ora, ma...

ELDA — E, allora, tuo padre in « due buoni quarti d'ora » essere qui di ritorno e tu poter poi trasportarti con lui nostra pensione.

PAOLO — (*smarrito*) Ma... scusa... che significa tutto ciò? Che pasticcio è questo?

ELDA — Questo pasticcio significa che lui non trovar lei e lei stare laggiù con me.

PAOLO — Lei? Chi?

ELDA — *Miss* Lund.

PAOLO — (*con un sobbalzo*) La signora Lund?

ELDA — Precisamente! Persona con quale tuo padre e io facciamo nostri affari.

PAOLO — Tu... e... il babbo... fate... affari... colla signora Lund?! (*ridendo suo malgrado*) Tu adesso, cara Elda, mi farai invece il favore di spiegarti!

ELDA — Oh, subito spiegato! Perchè tuo padre con brutta mostra? Per *miss* Lund! Perchè tuo padre senza alcuna forza? Per *miss* Lund! Perchè tuo padre vecchio? Per *miss* Lund. Sempre per *miss* Berta Lund! E bisognare proprio esser venuto qualcuno dalla Cina per scoperchiare questo grande mistero e arrangiare questa stupida situazione.

PAOLO — (*trasecolato*) Ma, per Dio santo, che cosa mi racconti, tutto in una volta? E, poi, che cosa sei andata a impicciarti tu? C'è stata forse qualche cosa fra loro?

ELDA — Ih, da lungo tempo! (*lo sbircia fischiettando*)

PAOLO — Ah, questa poi!... E che c'è stato fra loro?

ELDA — Oh, niente *extraordinario*. Quello che stato sempre fra due innamorati.

PAOLO — Innamorato, mio padre?!

ELDA — E quanto molto! Peggio come piccolo passerino!

PAOLO — Ah, questo sì che è davvero un bell'« affare »!... E tu te ne sei immischiata?

ELDA — Io pensato tu non avere tempo.

PAOLO — Cara Elda, io ho una gran paura che tu abbia trattata la cosa un po'... sì, un po' troppo alla cinese.

ELDA — (*sorridendo*) Alla danese andare tutto così per le lunghe!

PAOLO — In poche parole, insomma, egli ha contratto con quella signora una relazione?

ELDA — Precisamente!

PAOLO — E ti par nulla? Ma poi come, quando sei venuta tu a scoprirla?

ELDA — Oh, subito primo giorno. Tu rammentare noi trovato babbo con testa molto distante. Restata sola con lui, io toccato subito lato debole e voluto scommettere stare nascosta donna. Lui stare sempre muto. Io parto via un momento e quando ritorno... trovo lui in piedi con signora Lund! Tutti terribilmente imbarazzati. Lui guardare qua, lei guardare là, io guardare tutti due e aver capito tutto!

PAOLO — E tu sei andata a discorrere con lui di queste cose?

ELDA — Oh, non apertamente. Io solo parlato sempre di lei, lui cercato sempre cambiar discorso. Io fatto elogi suoi belli modi, sua graziosa persona e tuo vecchietto fatto occhi sempre più piccoli, come quando si gratta in testa gattino, e così io avere scoperto anche resto. Ieri lui avere scritto una lettera lei.

PAOLO — Le ha scritto ieri?

ELDA — Sicuramente! E allora, scritto anch'io.

PAOLO — Tu, alla signora Lund?!

ELDA — *Yes*!

PAOLO — (*passando di sorpresa in sorpresa*) E che cosa le hai scritto? In che termini?

ELDA — Oh, molto affabilissimi! Io domandato lei appuntamento.

PAOLO — Un appuntamento?!

ELDA — Sì, se non incomodo!

PAOLO — E, naturalmente, le ha fatto comodo!

ELDA — *Yes*. Lei risposto dovere *exculparsi* e stare mia disposizione. Io essere molto imbarazzata per indicare luogo e scritto io stare venuta casa sua oggi mezzogiorno. Quando questa mattina incontro lei e dice me tuo padre dato lei appuntamento precisamente stessa ora. Allora io andata subito Pensione « d'Angleterre », e affittato piccolo appartamento.

PAOLO — Ah, ma sai che...?

ELDA — E così adesso lui, piuttosto che ascoltare tue critiche per suoi affari imbrogliati, correre da *miss* Lund; e *miss* Lund, piuttosto che ascoltare sue giustificazioni per suoi tentennamenti amorosi, correre da me.

PAOLO — (*serio*) Senti, Elda! Hai pensato che quella signora, alla quale concedi tanta intimità, era impiegata qui dentro e s'era fatta l'am...

ELDA — (*interrompendolo prontamente*) Oh, sicuramente! E anche io non trovare cosa troppo bella.

PAOLO — E, allora, che t'è saltato in mente di andartene a immischiare?

ELDA — Per bene nostro vecchietto.

PAOLO — Per il suo bene?

ELDA — (*confermando*) E anche perchè questa *historia*, dover avere un fine.

PAOLO — Oh, finalmente, una parola ragionevole! Si capisce che questa storia deve avere un fine! Era dunque a questo che volevi arrivare?

ELDA — (*sbirciandolo con un vago sorriso negli occhi, fa di sì col capo*)

PAOLO — Con tutto ciò, non credi che sarebbe stato meglio se io...?

ELDA — Niente meglio! Una donna dover parlare con una donna. E noi avere parlato tanto bene insieme, lei e io. Essere diventate amiche!

PAOLO — (*saltando su*) Che cosa siete diventate?!

ELDA — Amiche. E stare quieto, diventare presto anche tu.

PAOLO — (*irritato*) Ah, questo!...

ELDA — (*senza badargli*) Se tu aver udito quello che lei parlato con me. Oh! star tutto così ponderato, tutto così gentile, e anche tutto così penoso, che io avere sentito come spine al cuore.

PAOLO — (*con impeto*) Tu ti sei semplicemente lasciata abbindolare dalle sue arti e dalle sue finzioni!

ELDA — (*con un amaro sorriso*) Oh, quanto tu sbagliare nuovamente, Paolo! Non stare niente arte, niente finzione: stare invece grande, profondo dolore. (*gravemente*) Lei aver capito tuo padre, causa tuo ritorno, sentir *vergogna* sua amicizia.

PAOLO — (*con forza*) E non ha neppur nulla di che gloriarsene! Anzi adesso, appena viene, ah, non aver paura, glielo farò capir io!

ELDA — (*calma*) Non esser punto necessario.

PAOLO — E perchè?

ELDA — Perchè lei non voler sapere più nulla, neppure quando tu stare tornato via.

PAOLO — Codesto lo ha detto lei a te!

ELDA — Oh, anche a lui. E precisamente questo giorno che lei venuta dentro villa.

PAOLO — E, allora, non capisco! Allora avresti potuto risparmiarti di metterti in codesti impicci! Allora è finito tutto!

ELDA — Finito? Sì, giusto! Guarda solo un pochino tuo padre.

PAOLO — Ma, santo Dio, non è mica un ragazzo! Deve pur saper rinunciare a una relazione di quella sorte! D'altra parte, non gli resta altro!

ELDA — (*con un sorriso arguto negli occhi, guardandolo*) Non restargli proprio niente altro?

PAOLO — E che cosa?

ELDA — Ma, *excusami*, e cosa avere fatto noi?

PAOLO — (*con impeto*) Elda?! Tu non penserai neppure per ischerzo, spero, che mio padre abbia a sposare la signora Lund?!

ELDA — (*seria*) E tu, Paolo, pensare seriamente io aver potuto mescolarmi in questa faccenda con altro scopo?... Oh, tu essere meraviglioso, immenso in tua raffinata sensibilità morale, contuttociò stare in tutto e per tutto un giovane vecchio codino.

PAOLO — Che cosa sono io?!

ELDA — Un vecchio codino europeo... ancora giovane. Oh, io ti conosco molto bene. E precisamente perchè conosco te così bene, io non avermi consigliato punto con te. Se io essere venuta subito

da te e aver detto te: cosa star così, e così; lascia sposare tuo babbo con simpatica signora, - io avere infallibilmente rovinato tutto. Perciò io tenuta sempre bocca tappata... così! E se tu ora non voler stare mio pensiero, non importa: pensare io, sposare io, fare tutto io sola!

PAOLO — (*serio*) Senti, Elda, per quanto mi rincresca, io devo dichiararti che trovo il tuo contegno in questa circostanza molto leggero!

ELDA — E si capisce: tu dover stare sempre tanto pesante!

PAOLO — (*continuando*) E perciò sono molto, ma molto malcontento di te!

ELDA — E io, invece, dover dichiararti, stare molto, ma molto contenta di me, perchè qui dentro io trovo tutto giusto e non sento nulla rimproverare.

PAOLO — (*concitatamente*) Ma tu non pensi che conosci quella signora per averla vista un paio di volte? Chi ti garantisce che non si abbia a fare con un'intrigante, che cerca di avvolgerlo nelle sue reti per arrivare appunto a quello cui tu ti presti? Oh, insomma, tu non sai, non hai udito che...?

ELDA — (*interrompendolo col gesto*) Oh, udito benissimo! Voi qui parlare tanto forte e tanto facilmente di fatti donne! E, solitamente, se non stare bugia, essere certo gonfiamento. Anche adesso, da piccolo pallino... così, fatto immenso areostatico... così!

PAOLO — (*vibratamente*) Ma non intendi che lei avrebbe avuto un altro amante, dal quale sarebbe stata abbandonata?

ELDA — (*seria, calma*) Oh, *yes*, inteso; purtroppo, inteso anche *lei;* e essere anche assolutamente falso!

PAOLO — E come lo sai tu?

ELDA — Oh, noi donne in queste cose ingannare molto difficilmente. Ma quando anche stare vero, quando lei avere avuto un altro amico e essere venuta da lui perfidamente abbandonata, tu per questo stare pronto condannare *lei*. E quando invece lei avere avuto un altro *marito* e lei avere perfidamente abbandonato lui, allora tu dire molto probabilmente subito sì. Ecco vostra morale. Splendidissima! Tutta polvere buona per occhi. Per voi donna che cade una volta per amore precisamente perduta per sempre, come donna che cade tutte quante ore per vile moneta. Se due esseri volersi bene? Non importa niente. Se due esseri infelici? Basta coperta apparenza. Allora tutti felici, beati. Fate grandi nozze, grandi banchetti, grandi balli e... grandi amicizie. (*strizza l'occhio*) Allora morale salva, Europa contenta e voi tornare pacificamente dormire sopra vostre antiche, gloriose rovine. E... *good night*!

PAOLO — Ah, certo che, vista così la cosa, non fa una grinza. Siamo d'accordo.

ELDA — Vedi: io sapere noi stare finiti con andar d'accordo!

PAOLO — (*concitatamente*) Oh, ma non comprendi tu stessa che una unione simile sarebbe oggetto di mille chiacchiere, di mille commenti, che si risolverebbe in una catena di fastidi e di dispiaceri, e che mio padre si troverebbe fin da principio in una situazione assolutamente penosa, falsa?

ELDA — (*facendosi avanti, seria, convinta e convincente*) E tu non comprendere, Paolo, che quando noi stare tornati via, tu e io, tuo padre non avere più altri... che lei?

PAOLO — (*rimane colpito un momento*).

(*Una pausa*).

ELDA — Addio, Paolo! Io vo dire a *miss* Lund tutto essere *all right*!

PAOLO — (*imbarazzato, indeciso*) Aspetta un momento, Elda. Adesso intendo occuparmi io di questa faccenda e ti prego di non pregiudicarla. Qui bisogna riflettere con serietà e con calma prima di prendere una decisione in aria. E perciò, se non vuoi darmi un dispiacere, tu farai il favore di dire alla signora Lund che tu non...

ELDA — (*seria*) Caro Paolo, se signora Lund non aspettare adesso me, io anche rimanere sempre qui, per non darti dispiacere. Dover solamente avvertirti che io andare allora contro convinzioni mie e contro bene tuo padre. Se tu desiderare proprio fare cosa veramente buona, perchè tu non prendere strada più semplice? Perchè non venire tu stesso parlare con lei? (*giocondamente*) Là, là, non ruminare tanto, Paolino! Nostra camera, Pensione « d'Angleterre », numero 5. Numero telefono 72 37. Perchè tu ricordare, io scrivo qui piccole cifre. (*prende un grande foglio di carta e con una grossa matita turchina vi scrive sopra a caratteri cubitali il numero, e glielo ripete mettendogli il foglio in mano*) Eccolo! Adesso tu sapere dove potere trovar noi, dopo aver confabulato con tuo eccellentissimo padre. E adesso... (*gettandogli un bacio con la mano*) *Good by, darling*! (*esce in fretta per lo studio*)

SCENA IV.

PAOLO, *poi* LÖWGAARD, *poi* NEERGAARD.

PAOLO — (*che avrà seguita Elda con occhi sbalorditi, facendo qualche passo dietro di lei*) Elda, bada tu... (*torna indietro e gettando involontariamente un'occhiata sul foglio che ha ancora in mano*) 72-37! (*lo getta con rabbia sulla tavola*) E anche quell'altro, alla sua età commettere simili sciocchezze e per giunta... (*assalito da una risoluzione improvvisa, apre la porta dello studio e chiamando*) Löwgaard!

LÖWGAARD — (*colla penna in mano*) Comandi, signor Holm!

PAOLO — (*dopo aver cercato per un istante, con imbarazzo, le parole*) Avrebbe un momento di tempo, Löwgaard?

LÖWG. — Oh, sì, signor Holm, oggi non abbiamo tanto da fare.

PAOLO — (*con intenzione*) E, da parecchio tempo, anche gli altri giorni non troppo, è vero?

LÖWG. — Così... Ma, scusi, mi pare di aver sentito bussare... (*fa per andare a destra*)

PAOLO — (*lo trattiene con un gesto, si reca lui all'uscio, l'apre e si presenta Neergaard*) Ah, sei tu?!

NEERG. — (*disinvolto, festoso*) Buon giorno, caro amico. Come stai? (*gli stende la mano*)

PAOLO — (*fingendo di non accorgersene*) E, allora, abbia pazienza, Löwgaard, ritorni fra un paio di minuti. (*con intenzione*) Lei potrà aspettare un paio di minuti, è vero?

LÖWG. — (*s'inchina e rientra nello studio*).

(*Neergaard si guarda un po' inquieto intorno*).

PAOLO — Be'? Che fai, illustre cavaliere?

NEERG. — Ma... forse ti disturbo?

PAOLO — (*con impercettibile ironia*) Oh, non più del solito. Poi capirai, il piacere... Siedi, siedi!

NEERG. — (*riconfortato*) Grazie. (*estraendo un astuccio*) Posso offrirti un avana, *chic*, di contrabbando?

PAOLO — Troppo gentile! Non fumo... adesso.

NEERG. — (*serio*) Ah, allora, non fumo neppur io.

PAOLO — Sempre compito! Ma figurati, fa, fa pure tutti i tuoi comodi anche qui! Tu sei di casa. Diamine!

NEERG. — (*contento*) E, allora, approfitto. (*accende il sigaro e fuma*) Di' un po'... sei solo?

PAOLO — (*sorridendo*) Ma... ecco, purchè non sia nascosto qualcuno sotto la tavola...

NEERG. — (*sorridendo*) Lo so, tuo padre è uscito, l'ho visto; ma... e tua moglie?

PAOLO — (*con stizza*) Ah, lei?... (*ravvedendosi*) È uscita anche lei.

NEERG. — (*con un sorriso furbesco*) Capito! (*fra i denti*) Sempre la stessa minestra...

PAOLO — Dici?

NEERG. — (*facendo lo gnorri*) Io?... Ho parlato?

PAOLO — Be', dunque, che buon vento ti porta?

NEERG. — Oh, niente... Son venuto, così, a trovarti. Mi sorrideva l'idea di sgattaiottolare qui dentro per quella vecchia cara scala, come ai bei tempi. Ti ricordi, eh? come combinavamo allora qui dentro i nostri piani di battaglia per la sera?

PAOLO — Di' un po': sei venuto forse per propormi qualche altro piccolo piano?

NEERG. — Guardalo lì! È sempre lo stesso brigante d'una volta!... Ebbene, l'hai proprio indovinato. Sì. Io avrei concertato... Insomma, Candida... (*vivamente correggendosi*) tua sorella...

PAOLO — Oh, prego, di' pure solo Candida. In certo qual modo, faccio parte anch'io della famiglia.

NEERG. — (*scrupoloso*) Ma, sai... Be', dunque, tua sorella è scesa oggi in città, e pocanzi ci siamo trovati *per caso* insieme lei, Carlo, ed io...

PAOLO — Ah? Tu vieni in nome del Consorzio ippico? Devo forse acquistare delle azioni, oppure comperare del concime?

NEERG. — (*ridendo chiassosamente*) Ah, che burlone! Ma che! Noi volevamo solo sapere se non ti dispiacerebbe di venire a pranzo oggi con noi. Per esempio, al Tivoli. Assolutamente...

PAOLO — *En famille*...

NEERG. — Sì, alla buona.

PAOLO — Ti dirò, caro amico, il pensiero è molto gentile... da parte vostra; solo, mi rincresce tanto, ma devo rinunciare al piacere.

NEERG. — (*contrariato*) Ah! Candida... (*prontamente, correggendosi*) tua sorella ne proverà un vero dolore. Sai bene, lei avrebbe voluto averti anche un po' per sè...

PAOLO — Oh, guarda! Adesso incomincia a diventar tenera anche per me. Un bel fatto!

NEERG. — Capirai, sei stato tanto tempo lontano!... Ed io figurati, io ne proverei un piacere tutto particolare. Immaginati una di quelle famose festicciuole d'un tempo. (*serio*) Ma, naturalmente, dopo che tua sorella sia andata a casa.

PAOLO — (*finemente*) Se ti pare... Insomma, diremo così, un'orgetta... con delle donnine allegre?

NEERG. — Precisamente!... (*con confidenza*) Di': che diresti, per esempio, se facessimo venire la tua piccola antica amica, sai, Camilla? Ti assicuro, è diventata più giovane, più bella. E poi ha una smania di rivederti! Appena ha saputo che sei tornato... (*stringendosi nelle spalle*) Oh, te lo puoi immaginare da te: *on revient toujours*!

PAOLO — Perbacco! Ha una buona memoria; tanto più che, suppongo, non mi avrà lasciato senza successori.

NEERG. — (*ridendo*) Oh, questo poi no! (*con mistero*) Anzi, non so se lo sai, tuo cognato...

PAOLO — (*subito*) Grazie, grazie. Sono perfettamente orientato. Codeste sono le prime notizie che ci regalano appena si ritorna in patria.

NEERG. — (*serio*) Ma, a proposito, bada non far mica complimenti, sai? Se ti secca, lo mandiamo via. Oh, con lui è tanto facile! Così, poi si rimane noi tre soli: tu, Camilla ed io. Che ne dici?

PAOLO — (*dopo un po', calmo*) Io ti dico, anzi ti ripeto, che è... impossibile.

NEERG. — (*sinceramente stupito e scosso*) E perchè?

PAOLO — (*calmo*) Perchè io ho già qui una persona a cui voglio bene.

NEERG. — (*con impeto di gioia*) Ah, birbante matricolato! Una signora?!

PAOLO — (*alzandosi, sempre calmo*) Sì. La *mia*. Ora lo sai, e, ora, non avertene a male... (*gli mostra la porta*) ma io ho da lavorare.

NEERG. — Lavorare tu qui?!

PAOLO — Per servirti.

NEERG. — (*contrariato*) Ah?... (*maligno*) Sai però che la è buffa?... Sì. Adesso, stai tu qui e il vecchio genitore va gironzolando per le strade come facevi tu prima.

PAOLO — (*sempre calmo*) Con te.

NEERG. — (*pronto*) E con Camilla... Del resto, si capisce. Adesso il vecchio non ha più lì, al tuo antico posto, la « piacevole compagnia » (*gesto di Paolo*) e va a cercarla fuori. E così il padre si trova ora precisamente nelle stesse panie nelle quali si trovava allora il figlio. Sarà una legge ereditaria anche questa, solo un po' inversa.

PAOLO — (*lentamente*) E, tu, parli di queste cose... così... come niente?

NEERG. — (*stringendosi nelle spalle*) Sfido! Ne parla tutto il vicinato!

PAOLO — Ma io credeva che tu fossi un *amico* nella casa di mio padre!

NEERG. — Oh, Dio, adesso!... Si potrà permettersi fra noi anche uno scherzo!... Be', dunque, a rivederci.. (*avviandosi*) Chissà che non ti decidi un'altra volta.

PAOLO — A che?

NEERG. — Ma, là... alla festicciuola. (*tornando indietro*) A proposito! Quanto resterai ancora qui?

PAOLO — (*sempre calmo, fissandolo*) In ogni caso, *certamente* fino a quando mio padre avrà bisogno di me.

NEERG. — (*rimane un po' sconcertato, ma subito padroneggiandosi*) Finchè tuo...? Ah, giustissimo, si capisce, hai ragione, addio! (*esce a destra*)

PAOLO — (*resta lì un momento pensoso, con un amaro sorriso sulle labbra, quindi si scuote, e andando con risoluzione all'uscio dello studio*) Löwgaard!

SCENA V.

LÖWGAARD *e* PAOLO.

LÖWGAARD — Comandi, signor Holm!

PAOLO — (*energico e spiccio*) Fra lei e me non occorrono molte parole! Ma, la prego, segga.

LÖWG. — (*ricusando*) Oh, grazie, signor Paolo!

PAOLO — (*per non perdersi in complimenti*) Be', da una scorsa data ai libri... (*con un amaro sorriso*) almeno a quelli che non erano sotto chiave, mi sono reso sufficiente conto del disordine che ha regnato qui e anche di ciò che è costato a mio padre, armatore di bastimenti, l'allevamento equino. Mi dica francamente! Come mai mio padre ha potuto lasciarsi sopraffare in tal modo?

LÖWG. — (*franco*) Io posso dire una cosa sola, signor Paolo. Suo padre non è stato più quello di prima da quando lei è andato via, e potrei anche aggiungere che le cose non andranno mai più come una volta se lei non resterà qui.

PAOLO — (*quasi con stizza*) Oh, faccia il piacere! Non vorrà già dire che io sia stato allora qui dentro la sua guida, il suo sostegno.

LÖWG. — (*senza scomporsi*) Sì, signor Paolo. Perchè lei, qui dentro, rappresentava per lui la sua continuazione, il suo domani; e, invece, si è trovato ad un tratto solo e senza avere più quasi uno scopo del proprio lavoro.

PAOLO — (*un po' scosso, ma sempre energico*) E sia pure! Ma ciò non basta per giustificare tutta questa baraonda. Risponda francamente: era forse colpa di mia sorella, di mio cognato?...

LÖWG. — Oh, certo che essi non gli erano d'aiuto.

PAOLO — E, pur troppo, sapevo anche questo. (*stringente*) Oh, insomma, oltre di loro, qui c'era un'*altra* persona!

LÖWG. — (*subito*) Sì. La signora Lund.

PAOLO — (*con energia*) Ebbene: lei che ha vissuto sempre qui dentro, lei che ci ha visti nascere, mi dica in coscienza, senza riguardi per nessuno: che cos'era questa signora Lund?

LÖWG. — (*convinto, risoluto*) Glielo dico subito: era una donna buona, brava, attiva, affezionata, degna del massimo rispetto sotto tutti i rapporti!

PAOLO — (*con vibrante cordialità*) Lei, Löwgaard, è stato sempre un leale amico nella casa di mio padre, permetta che oggi, io, suo figlio, la ringrazi! (*gli stende la mano*)

LÖWG. — (*commosso*) Signor Paolo!... (*stende umilmente la mano; Paolo gliela scuote fortemente*)

(*Si bussa a destra*).

SCENA VI.

CANDIDA, BREMER *e* DETTI.

PAOLO — Avanti!

CANDIDA — (*dalla destra*) È permesso?

PAOLO — Ah?... (*come uno che ha capito*) Siete voi!... Prego, prego, favorite!

LÖWG. — (*saluta rispettosamente ed esce*).

CANDIDA — Abbiamo incontrato *per caso* Neergaard, che veniva da te.

PAOLO — Infatti. Mi ha portato il vostro gentile invito; ma, pur troppo, mi è stato impossibile accettarlo.

CANDIDA — (*con un sospiro*) Eh, sì, ce l' ha detto. Peccato! Proprio! Saremmo stati tanto bene insieme al Tivoli. E poi così avremmo potuto parlare un pochino fra noi.

PAOLO — Ah, dunque, avevate da *parlarmi* di qualche cosa?

CANDIDA — (*con risoluzione*) Ebbene, sì! E anche di qualche cosa seria.

BREMER — (*incalzando*) E urgente!

PAOLO — Ah?!... Ma, se avete da parlarmi di cose « serie » e « urgenti » *veramente importanti*, potete farlo anche qui, adesso, subito.

CANDIDA — Infatti... Solo non vorremmo farci trovare dal babbo ..

PAOLO — E, allora, se credete, sbrigatevi: perchè egli sarà qui a momenti.

CANDIDA — Però, così, in fretta... Vuoi parlare tu, Carlo, oppure?...

BREMER — (*con gravità*) Credo sia più *indicato* che parli io.

CANDIDA — E allora parla.

PAOLO — Forse, qualche storiella piccante?

BREMER — Oh, si può ben chiamarla così. Pur troppo per noi!... Insomma, riguarda tuo padre!

PAOLO — (*fingendo stupore e sdegno*) Ah, senti questa, ora! Ora è la volta di doverci occupare anche di nostro padre!

CANDIDA — (*gesticolando*) Figurati un po', eh?!

BREMER — (*facendole segno di calmarsi*) Tu non puoi credere, caro Paolo, quanto mi sia penoso sollevar queste cose con te. Io non tocco volentieri gl' ideali degli altri; e tu, lo so, vedi in tuo padre il tuo. (*con calore*) Ma qui ne va dell'onore!...

CANDIDA — (*di scatto*) E dell' interesse!

BREMER — (*c. s. correggendo prontamente*) Della famiglia! E a segno tale, che tacere sarebbe delitto!

PAOLO — (*grattandosi un orecchio*) Scusa... se non ti dispiacesse abbreviare un pochino l'esordio...

BREMER — (*con fiera risoluzione*) Ebbene, sì, alle corte! Tuo padre mantiene un' intima relazione con una signora... Sicuro! Lei è stata anche per un bel po' di tempo qui, nello studio. Una certa signora...

PAOLO — (*semplicemente*) Lund. Vedova « del bravo capitano Lund ».

CANDIDA — Lo sa?!

PAOLO — È stato il nostro comune amico Neergaard che ha avuto poco fa la gentile premura d' intrattenermi su questo argomento.

CANDIDA — (*dopo avere scambiata un'occhiata con Bremer*) Noi, naturalmente, sappiamo con quanta liberalità tu giudichi le questioni morali, e perciò, già anche prima di salire, non speravamo troppo che tu avresti accolto diversamente tale notizia. Del resto, in fondo, la relazione con quella signora non è nemmeno per noi quello che più ci inquieta.

PAOLO — (*con sincera sorpresa*) Ah, no?

CANDIDA — (*continuando*) Quanto certi maneggi nascosti... (*terribili occhiate di Bremer ammonenti alla prudenza*) ma molto visibili che... (*vorrebbe alludere a Elda, ma ammonita da un'altra guardataccia di Bremer*) egli fa ora, per giungere a dare un'altra piega alle cose.

PAOLO — (*non comprendendo ancora*) Un'altra piega? Quale?

BREMER — (*pieno di mistero*) Insomma, noi nutriamo un forte sospetto che...

PAOLO — (*veramente curioso*) Che?... Avanti!

CANDIDA — (*con la solennità della rivelazione*) Che egli voglia... *sposarla?*

PAOLO — (*con uno scatto impulsivo*) Lui?!

CANDIDA — (*trionfante*) Ah? La notizia, così completa, ti fa un effetto un po' diverso?

PAOLO — Altro!

CANDIDA — Ora non prenderai più, spero, la cosa tanto leggermente. L'altra faccenda... Santo Dio!... in fondo, di carne siamo tutti... sarebbe stato anche facile prevederla...

BREMER — Non chiacchierare tanto, Candida!

CANDIDA — Oh, qui c'è poco da ridire! Voialtri uomini siete fatti così. E adesso che la mamma è morta da tanto tempo, il babbo, in fin dei conti, può... permettersi una conoscenza. Ma è un'altra cosa sposarla! E, poi, portarci in casa, nella famiglia, come madre, come suocera, come padrona, una donna... sì... una donna... che ha già avuto un'altra relazione e, per giunta, appena morto suo marito!

PAOLO — (*vivamente*) E come lo sai tu? Chi te l'ha detto?

CANDIDA — Lo dice tutta la città!

PAOLO — (*sta per scattare, ma contenendosi, calmo*) Veramente, codesto io l'ho sentito dire solo da te, e, in questi pochi giorni, oggi per la seconda volta. Quindi ne dubito molto. Comunque: e quelle, allora, (*fissandola*) che ne hanno mentre il marito è ancora vivo?

CANDIDA — (*subito*) Ma non si sposano mica!

PAOLO — (*che stava per replicare a tono, fulminato*) Ah, giusto!

CANDIDA — Ed è questo che bisogna impedire finchè si è ancora in tempo! Questo sì che ci riguarda! Diversamente diventeremmo lo zimbello, la favola del mondo intero!

BREMER — Sarebbe uno scandalo universale!

CANDIDA — In questo, spero, ci darai ragione. Nel tuo cuore ce la dài già. In fin dei conti, siamo figli della stessa madre. Via, Paolo, promettimi che risolverai questo stato di cose prima di partire: pensa, si trascina da quasi sei anni. E tutto deve avere un limite... anche le licenze che si prende un padre davanti ai suoi figli già in età.

PAOLO — (*andando su e giù*) Che stupida storia!

CANDIDA — (*con occhiate di trionfo a Bremer*) Io sapeva che la nostra comunicazione t'avrebbe inquietato. Eh, amor proprio e amore per la propria famiglia non sono mica parole vuote di senso!

BREMER — Noi prima, a dir il vero, non eravamo sempre della medesima opinione...

PAOLO — (*con tutto l'animo*) Ah, no, lo sa Dio!

BREMER — Vedo però con piacere che in quesla circostanza...

CANDIDA — (*a Bremer*) Capirai, non è mica un pezzo di legno. (*a Paolo*) E poi pensa solo alla possibilità...

PAOLO — Quale?

CANDIDA — Ma.. dopo tutto, potrebbero aver ancora dei figliuoli.

PAOLO — Giustissimo!

CANDIDA — Sarebbe semplicemente roba da pazzi!

BREMER — E, per giunta, assolutamente superfluo.

PAOLO — Perfettamente!

BREMER — Intendevo dire superfluo ch'egli la sposi. Alla peggio, le si mette in mano una sommetta una volta tanto, e lei è più che contenta!

PAOLO — E... lui?

BREMER — Come lui?

CANDIDA — Oh, a lui, certo, scuse e pretesti non gli mancheranno. Ma appunto per questo bisognerà trattare con lei. Paolo ha la « bosse » per queste cose. Sa fare!... (*dolce*) Non è vero che lo farai?

PAOLO — Certo... è un incarico molto delicato...

CANDIDA — Il più importante è che non la sposi.

BREMER — Se poi vorrà mantenere... l'amicizia... Santo Dio, bisogna essere anche un po' liberali. Quando vedrà che noi si chiude un occhio, si rimetterà anche lui.

CANDIDA — (*a Paolo*) Dunque, lo farai?

PAOLO — (*sincero*) State pur certi: io farò tutto quello che riterrò utile per il suo bene.

CANDIDA — (*con un gran respiro*) Oh, sia lodato Iddio! Ora ci sentiamo più tranquilli!

BREMER — Io comincio ora a respirare!

CANDIDA — (*generosa*) Senti, se vuoi venire a pranzo con noi...

BREMER — (*con vive smorfie di negazione, a Candida, a Paolo*) Ma forse ora...

PAOLO — No, ha ragione Bremer: ora non c'è più scopo.

CANDIDA — (*viramente*) Ah, zitti! Mi par di sentire la voce del babbo. Dev'esser nello studio.

PAOLO — (*con impazienza*) E, allora, andate!

CANDIDA — Vieni, Carlo! (*s'avvia con lui, ma poi ad un tratto lo trattiene*) E veramente... Guardate, adesso mi verrebbe la voglia di restare!

BREMER — Sei matta?

CANDIDA — Adesso che so che Paolo è dalla nostra, mi sentirei proprio in vena di dire anch'io quattro paroline al babbo!

PAOLO — Non incomodarti. Sai... desidererei parlare prima io con lui a quattr'occhi.

CANDIDA — (*un po' scontenta*) Ma, allora, potremo almeno aspettare di là? Ormai per me è un bisogno del cuore sapere regolata questa faccenda. Ti dispiace?

PAOLO — (*subito*) No, no! Anzi è una buona idea. Aspettate pure.

BREMER — Bada però che Neergaard ci attende giù al portone.

PAOLO — Ah? Per il momento avete messo il socio alla porta?

CANDIDA — Oh, lascia che attenda! Tanto, per quel che ha da fare!... Dunque, tu ci chiamerai subito, è vero?

(*Paolo fa di sì. Candida e Bremer escono trionfanti a sinistra*).

SCENA VII.

PAOLO, *poi* HOLM.

PAOLO — (*aprendo la porta dello studio*) Ah, sei qui? Mi era parso bene di aver udito la tua voce. Non vieni di qua?... (*Holm entra*) Ben tornato!

HOLM — (*con evidenti segni di malumore*) Ciao!

PAOLO — Hai fatto presto. Ci corre per le quattro!

HOLM — (*dà un'occhiata all'orologio e fingendo stupore*) Già, è vero!... (*si reca al suo leggìo*)

PAOLO — È stata forse una gentile attenzione... per me?

HOLM — (*stupito*) Per te?

PAOLO — Sì, perchè potessimo parlare un pochino insieme... d'affari.

HOLM — Ancora?!

PAOLO — Ti dispiace? Preferiresti forse di qualche cosa d'altro?

HOLM — No... di che? Parliamo pure di ciò che vuoi.

PAOLO — Ma dobbiamo proprio stare in piedi?

HOLM — Sediamo.

PAOLO — Dunque, caro vecchio babbo, (*gesto involontario di Holm*) ti sentiresti ora in grado di concentrare un pochino i tuoi pensieri?

HOLM — Se io mi sento in grado?... Oh, senti, Paolo, io...

PAOLO — Dicevo così solo perchè mi pareva tu fossi anche oggi un po'... assente col pensiero, e io ho da parlarti di cose abbastanza serie.

HOLM — Eh?! (*lo guarda con diffidenza*)

PAOLO — Dunque, caro vecchietto, nel tempo in cui tu facevi la tua... improrogabile gita, io ho dato qui un'altra scrutatina alla situazione generale.

HOLM — (*ironico*) Ah, in questa mezz'ora, avrai avuto campo di formartene un concetto profondo!

PAOLO — Per lo meno, ho approfondito un punto.

HOLM — E quale, se è lecito?

PAOLO — Quello riflettente l'illustre Consorzio. (*gesto di Holm*) Rammenterai che prima che tu andassi via... per affari, noi parlavamo appunto della nobile istituzione e del denaro che ti costava, senza che tu ne avessi in cambio alcun utile. Ebbene, ora sono orientato un po' meglio.

HOLM — (*c. s.*) Ah, sì?

PAOLO — Sì. E so anche qualche cosa di più. So pure dove sei stato ora, so pure perchè avevi tanta fretta d'andarci. Insomma, so tutto!

HOLM — Paolo?!

PAOLO — (*si alza e andando a lui con affettuosa scherzosità*) Via, vieni un po' qui e dimmi: Di che genere è, caro vecchietto, l'amicizia muliebre che tu coltivi in via della Pace?

HOLM — Scusa, caro Paolo, ma non mi sembra punto decoroso...

PAOLO — Giustissimo. Neppure a me.

HOLM — Tu mi fraintendi. Io voglio dire...

PAOLO — Oh, io t'intendo benissimo. Del resto, io non ho fatto che domandarti molto semplicemente: di che genere è l'amicizia muliebre che tu coltivi laggiù. Ed in questo non ci trovo proprio nulla di male.

HOLM — Oh, giacchè sai tutto... saprai anche questo!

PAOLO — Precisamente! Si tratta della vedova Lund.

HOLM — Ebbene, sì; sarà stata una cosa sbagliata, ma tu non sai...

PAOLO — Ripensa un po' al passato. Qualche anno fa, noi abbiamo tenuto qui un discorso perfettamente identico.

HOLM — (*cascando dalle nuvole*) Identico?!

PAOLO — Sì. E per l'energia con la quale tu allora hai risoluto il caso, pigliandomi per il collo e gettandomi fuori, senza cerimonie, nella lotta per la vita, io ti ho dichiarato posticipatamente tutta la mia profonda riconoscenza. Oggi, a quanto pare, le parti sono invertite, e io vorrei meritarmi oggi da te la stessa ricompensa.

HOLM — (*serio*) E io, invece, ti prego di astenerti da simili confronti.

PAOLO - Eppure, fra i due casi, ci sono parecchi punti di somiglianza...

HOLM — (*vivamente*) Bada, io non tollererò mai che tu metta in una relazione qualsiasi il nome di quella... ragazza con quello di una signora che...

PAOLO — Nè questa è la mia intenzione. Io non parlo affatto della signora. Parlo di te. Precisamente, come tu, allora, parlavi di me.

HOLM — Ma io ti prego di astenerti anche dal considerare la mia situazione alla stregua della tua!

PAOLO — E perchè? Io avevo allora un fine molto onesto. Nutrivo persino il più vivo desiderio di *sposare* la... persona in questione. Tu, invece, presumibilmente, non avrai dato ai tuoi desideri un tale indirizzo?

HOLM — Oh, adesso basta, Paolo. Tutto ha un limite!

PAOLO — Questo è appunto il guaio!

HOLM — Che cosa dici?

PAOLO — Io ammetto, caro vecchietto, che il tono che uso con te possa aver un suono un po'... ingrato. Ma, purtroppo, temo sia il solo in armonia col pezzo... E lo dico, perchè, vedi, in tutto questo tempo, tu non hai dato troppe prove nè di coraggio, nè di energia virile. Codesta tua relazione avrebbe dovuto renderti libero delle tue azioni, farti felice. E, invece, che cosa sei diventato? Umile, sottomesso, pauroso, tanto che non hai neppure osato riconoscerla. E questo è appunto ciò che ha conferito alla tua gentile figliuola, al tuo nobile genero e al caro amico d'entrambi il diritto a coinvolgerti nelle loro imprese cavalleresche, e, pian pianino, dolcemente, a metterti il morso come ai cavalli che tu pagavi. Ed ecco la ragione per cui, tornando qui, ho trovato te, caro vecchietto, e il nostro caro ufficio, in uno stato molto, ma molto diverso da quello che avevo sperato!

HOLM — Eh, purtroppo, Paolo, un po' di vero c'è in quello che dici; ma, vedi, tu non sai quello che è stata per me la signora Lund!... Erano tanti... tanti anni, che... senza offender la memoria di alcuno... non avevo avuto mai una gentilezza... mai una parola buona. E lei aveva per me attenzioni che non avevo mai conosciute... preveniva ogni mio desiderio... comprendeva ogni mio sguardo e io non ero stato mai compreso. Provati entrambi dal dolore, entrambi sentivamo bisogno del conforto che viene dall'affetto. E noi ci siamo voluti bene... Ma perchè questo bene era nato quando dovevamo soffocarlo, ci eravamo abituati a tenerlo nascosto e poi non abbiamo più osato portarlo alla luce del sole. E così tu hai trovato me e le cose mie nello stato di chi ha da nascondere quasi una colpa e ricorre a qualunque espediente pur di non essere scoperto. Ma ciò non già per soggezione di coloro cui tu alludi e neppure troppo per timore del mondo, no! bensì perchè io ti volevo tanto bene, che avrei sacrificato tutto, anche quell'unico affetto pur di non perdere il tuo! E adesso di' pure che ho sbagliato, di' che sarebbe stato meglio se tutto ciò non fosse

accaduto, di' quello che vuoi, solo, ti prego, lascia codesto tono e possibilmente anche questo discorso: io, ormai, ho rinunciato a tutto, e più di così non potevo fare, nè tu puoi pretendere da me!

PAOLO — (*frenando la commozione, con un sorriso biricchino negli occhi*) Hai finito?

HOLM — (*stupito*) Sì.

PAOLO — E, allora, io ti dirò che adesso sono tanto più persuaso di aver fatto bene a intonarmi così. Io non avevo una volta miglior amico di te, perchè quando era necessario, tu mi davi subito un buon dirizzone per rimettermi in carreggiata. E se io oggi mi sono permesso di dare qualche scossetta a te, è appunto perchè mi era parso che tu non fossi sul vero binario e mi ero ricordato del tuo insegnamento: che questo mestiere di... deviatore, lo possono fare soltanto i veri amici. E ora che ne son certo, ora accetta il mio consiglio: fa quello che è il tuo dovere di uomo.

HOLM — (*dubbioso*) Che cosa intendi dire?

PAOLO — Io ti dico: fa quello che avresti dovuto fare da tanto tempo... Sposala!

HOLM — (*quasi con un grido*) Paolo?!

PAOLO — (*sorridendo*) Che c'è?

HOLM — (*quasi balbettando*) Tu... mi dici... di spo... Tu... l'unico essere...?

PAOLO — Sissignore! Proprio io! Ma... adagio! C'è un patto!

HOLM — (*involontariamente turbato*) Un patto? Quale?

PAOLO — Prima di dare il mio definitivo, alto consenso filiale al matrimonio di mio... padre, voglio vedere, almeno una volta, la sposa!

HOLM — (*scoppiando in una risata*) Oh, va un po'! Io credevo chissà che cosa!... Ma se l'hai vista allora?

PAOLO — Eheh! D'allora è passato tanto di quel tempo. Io voglio vederla adesso, subito!

HOLM — (*sorridendo*) È impossibile! Non è nemmeno in casa!

PAOLO — Lo so bene. Su su, da bravo, fa il favore, chiedi questo numero al telefono.

HOLM — Io devo chiedere quel numero?...

PAOLO — Sì. È della Pensione « d'Angleterre ». (*gesto di Holm*) Quando avrai ricevuta la comunicazione, ciò che non succede sempre, chiedi della camera numero 5.

HOLM — Ma, scusa, che c'entra codesto?

PAOLO — E poi prega la signora che verrà al telefono, di favorire, insieme all'altra signora che è con lei, immediatamente qui in ufficio.

HOLM — Ma... chi è la signora con cui dovrei parlare?

PAOLO — Mia moglie.

HOLM — Alla Pensione?!... E l'altra?

PAOLO — La signora Berta Lund.

HOLM — (*d'impeto*) Paolo... tu sei un gran birbante!

PAOLO — Io sono, nè più nè meno, quello che mi hai fatto diventare tu!... Su, avanti, lesto, suona!

HOLM — (*va al telefono e dopo aver suonato*) Pronti! - Sì. - Prego: 72-37. Grazie.

SCENA VIII.

CANDIDA, BREMER *e* DETTI.

CANDIDA — Dovete scusarci, ma proprio non avevamo più pazienza di aspettare!

HOLM — (*al telefono, col ricevitore all'orecchio*) Come? Eravate qui?

PAOLO — Sì... nell'anticamera. Sono venuti quando tu eri via. Volevano anche loro parlare con te... di quell'... affare.

HOLM — (*con un sorriso*) Ah, sì?

BREMER — (*inquieto*) Sì... ma... forse ora non è il momento...

PAOLO — E perchè? Questo anzi mi par proprio il momento buono.

CANDIDA — (*sottovoce*) Gli hai...?

PAOLO — (*sottovoce*) Zitta!

HOLM — (*parlando al telefono*) Parlo con la Pensione « d'Angleterre »? Sì. Grazie. Mi metta, la prego, in comunicazione con la camera numero 5 - Grazie!

CANDIDA — (*c. s.*) Gli hai parlato?

PAOLO — (*c. s.*) Sì.

BREMER — (*sottovoce*) E?...

PAOLO — (*c. s.*) Regolato tutto.

BREMER — (*c. s.*) Ma a chi telefona?

PAOLO — (*c. s.*) A mia moglie.

CANDIDA — (*c. s.*) E perchè?

PAOLO — (*c. s.*) Zitta!

HOLM — (*al telefono*) Armatore Holm - (*allegramente*) Sì. Buon giorno, buongiorno, cara figliuola. Paolo m' incarica di trasmetterti un saluto e di pregarti di venire qui allo studio con l'altra signora. (*ripetendo ad alta voce, trionfante, sottolineando*) Sì, sì: con l'altra signora!

CANDIDA — (*c. s.*) Qual'altra signora?

HOLM — (*al telefono*) Ma sicuro, subito, subito!

BREMER — (*c. s.*) Che signora?

PAOLO — (*c. s.*) Lei.

BREMER *e* CANDIDA — (*c. s.*) Chi, lei?

HOLM — (*c. s.*) Grazie - Sì. Tutto magnificamente! Grazie, grazie tante. Ma fate presto - Bene! Brava! (*toglie la comunicazione e appende il ricevitore*)

CANDIDA — Vengono qui?

BREMER — Chi?

HOLM — (*non connettendo dalla gioia*) Oh, siete qui, figliuoli?

CANDIDA — Ma, mi pare che...

HOLM — Ah, scusate! Non mi ricordavo più che eravate qui già da prima.

CANDIDA — (*seria*) Paolo ci ha pregati di aspettare.

PAOLO — Sì, finchè fosse venuto il momento. Per cui adesso... (*si bussa a destra*)

BREMER — (*con stizza*) Accidenti! Proprio adesso bussano!

PAOLO — (*apre e si ripresenta Neergaard*).

SCENA IX.

NEERGAARD *e* DETTI.

PAOLO — Ah? Sei di nuovo qui, illustrissimo?

NEERGAARD — Io devo chiedere mille scuse... Buongiorno, signor Holm... Ma è un'ora buona che sto al portone e giù tira un vento!... (*si porta la mano alla nuca*)

CANDIDA — (*contrariata, con una gran manovra degli occhi*) Ma... noi veniamo subito... Faccia il favore, ci aspetti un altro po'.

PAOLO — E perchè volete farlo raffreddare, poveretto? Ma poi lui pure è un membro del Consorzio, e perciò quello che vi dobbiamo comunicare interessa anche lui.. Volete avere la compiacenza di accomodarvi?

HOLM — Sì, sì, sediamo, sediamo!

(*Seggono in semicerchio attorno a Paolo. Sono tutti molto ansiosi e si scambiano sguardi d' interrogazione. Neergaard è profondamente stupito e sbircia alternativamente Holm e Paolo*).

PAOLO — Il babbo ed io abbiamo pensato di farvi addirittura ora la piccola comunicazione, perchè, tanto, non rimarrà certo un segreto per molto tempo. In poche parole, mia cara sorella, mio carissimo cognato, e... nostra illustre... terza persona, voi potete porgere qui, al babbo, i vostri più cordiali augurî.

CANDIDA, BREMER *e* NEERGAARD — Augurî?!

PAOLO — Sì. Per le prossime nozze con la signora Lund.

CANDIDA — (*alzandosi a mezzo e ricadendo di nuovo sulla seggiola*) Come?!

BREMER — (*facendo lo stesso*) Impossibile!!

HOLM — (*stropicciandosi le mani*) E, invece, è possibilissimo, caro genero: quando Paolo dice una cosa, state pur certi, è quella.

NEERGAARD — (*padroneggiandosi filosoficamente per il primo, correttamente*) Signor Holm, permetta che io le faccia le mie più sincere congratulazioni! (*gli stringe la mano*)

CANDIDA — (*sbalordita, quasi balbettando*) Scusate, ma... Tu, caro babbo, non potrai già pretendere che io...

BREMER — Certo, bisognerà almeno che lei ci dia un po' di tempo per ritrovarci nella nuova situazione.

HOLM — Oh, vi ci ritroverete, figliuoli! Vi ci ritroverete!

CANDIDA — (*rivolgendosi furente a Paolo*) Ma questo, allora, è un inganno... un tradimento! Non eri tu pocanzi pienamente d'accordo con noi?

PAOLO — Sì.

CANDIDA — Non avevi persino accettato di sostenere le nostre ragioni?

PAOLO — No.

CANDIDA — Come? Non eri d'accordo con noi e non...?

PAOLO — Questo è appunto! Quando ho fatto la dolorosa scoperta di trovarmi della vostra opinione, è finito tutto, completamente! Ho dubitato subito della bontà della causa e vi ho sentito sotto il marcio.

CANDIDA — (*fuori di sè*) Carlo! Io credo sia meglio che ce ne andiamo. (*fa per alzarsi*)

PAOLO — (*subito*) Un momentino ancora, cara, se non ti rincresce. Il

babbo ed io abbiamo a farvi un'altra piccola comunicazione. (*e poichè Neergaard fa l'atto di volersi ritirare in fondo per delicatezza, trattenendolo*) No, resta pure: all' intero Consorzio!

HOLM — (*contenendo a stento la sua ilarità, sottovoce, rapidamente*) Via, lascia andare adesso... un altro giorno!

PAOLO — (*subito, sottovoce*) Già: domani! (*forte*) Oh, si tratta di una cosa semplicissima. Un piccolo provvedimento interno per il bene pubblico. Da qui innanzi tutto quello che il nobile Consorzio progetterà, intraprenderà e rischierà... sarà tutto per conto suo, profitti... e perdite. Questo è tutto. E ora, giacchè avete tanta fretta, non intendiamo trattenere più nessuno.

(*Impressione profonda - grave silenzio*).

CANDIDA — (*ancora quasi soffocata dall' ira, rompendo per la prima il silenzio con voce affannata e quasi balbettando*) Questo, in altri termini, è quasi come se ci si mettesse alla porta? (*a Bremer e a Neergaard*) E voi vi lasciate tranquillamente trattare così? Siete proprio dei bei uomini di pasta frolla!

NEERGAARD — Io pregherei rispettosamente di esser lasciato in disparte.

CANDIDA — (*a Holm e Paolo, accendendosi sempre più*) Del resto, è naturale, che dovesse andare a finir così! Voialtri due vi siete dati sempre la mano, vi siete sempre sostenuti nei vostri sudici affari!

BREMER — Candida!

CANDIDA — Lasciami dire! E così avete fatto anche adesso. Oh, non mi crediate poi tanto ingenua. Adesso, tu, caro Paolino, avevi bisogno del denaro del babbo per sistemare le tue sballate imprese cinesi.

BREMER — Candida!

CANDIDA — Lasciami dire! (*a Paolo*) E hai comperato il suo aiuto accordando il tuo consenso a un matrimonio che non so se più ridicolo o più scandaloso!

BREMER — Ma Candida!

PAOLO *e* HOLM — (*si guardano trasecolati in faccia e sorridono*).

CANDIDA — Lasciami dire! (*inviperita*) Ah, voi sorridete a queste cose, eh? Si capisce! Già, per voi, è una ridicolezza persino che quella signora...

PAOLO — (*balzando in piedi*) Bada! non venirti ad atteggiar a moralista *tu, ora, tu, qui*, bada! perchè io...

HOLM — (*trattenendolo per un braccio, serio, calmo*) No, no, Paolo. Lascia stare... Se non li rilevo io... questi... poveri attacchi morbosi, hai tanto minor ragione di farlo tu. A certe... cose non si deve dare che il peso che hanno. E, del resto, la morale in Danimarca, me ne persuado ogni giorno di più, è una cosa tanto elastica che può averne molta anche chi non ne ha affatto. Per cui, fammi il favore, lascia andare!

(*Un'altra grave pausa*).

NEERGAARD — (*rompendo il silenzio*) Io trovo questa situazione veramente molto penosa! (*toccando nel gomito Bremer e accennando compassionevolmente a Candida*) Via!

BREMER — Il mio parere è che Candida vada un po' troppo oltre. In fin dei conti, noi siamo qui tutti una famiglia. Bisogna pure compatirci a vicenda!

NEERGAARD — Indubbiamente: è la cosa più corretta.

BREMER — Lei, caro suocero, conosce bene la nostra Candida...

HOLM — Oh, sì, benissimo!

BREMER — Lei sa che anch'essa, come la sua povera mamma, si

lascia vincere facilmente dalla sua eccitabilità. E, in fondo, non si può negarlo, un po' di ragione per... eccitarsi non le manca... Anzi veramente, se si consideri bene tutto, allora...

PAOLO — (*che avrà osservato sempre sorridendo ironicamente l'oratore, in modo di fargli perdere il filo*) Prego, avanti. Allora?...

BREMER — (*sconcertato*) Allora... sì... allora... noi tutti non possiamo desiderare che di venire a un pacifico componimento. E perciò... (*sempre sotto l'incubo dello sguardo ironico di Paolo, s'interrompe nuovamente*)

PAOLO — (*c. s.*) E perciò?...

BREMER — E perciò?... (*con una violenta sterzata interna, rivolgendosi ad Holm*) Perciò accetti, caro suocero, i miei cordiali augurî e mi permetta in pari tempo di esternare la speranza che ella non vorrà, per causa del nuovo... assetto domestico, privare il resto della famiglia della sua antica, preziosa benevolenza.

HOLM — Questo, cari miei, dipenderà tutto da voi.

CANDIDA — (*ammansata, ma dominandosi ancora a stento*) Io conosco il babbo abbastanza bene per sapere che egli avrà compreso i miei *veri* sentimenti, (*con una occhiata significante a Paolo*) senza superflue esagerazioni. Tu, caro babbo, non potrai certo meravigliarti, se io... pensando alla povera mamma... a tutto quello che ha sofferto... (*con un'intima intenzione maligna, pur stando per commuoversi*) e ha *dovuto* soffrire... a quello che...

HOLM — (*troncando vivamente*) Sì, lo so! Tu hai sempre avuto un cuore molto tenero; solo, fammi il favore, non venire adesso anche ad intenerirti per eredità!

NEERG. — E, per parte mia, permetta, signor Holm, che io le rinnovi le mie più vive, cordiali felicitazioni! (*fa per recarsi nuovamente colla mano tesa da Holm*)

PAOLO — (*prevenendolo e scuotendogliela molto inglesemente*) E noi vi ringraziamo con... *pari cordialità:* certi, che adesso, dopo... gli schiarimenti avvenuti, ogni ragione di malinteso sarà finita per sempre fra noi. Del resto, la più bella cosa che si possa fare a questo mondo, è godersi la propria libertà ciascuno in casa *sua. Parva domus, magna quies.* Questo, naturalmente, non c'impedirà di venirvi a trovare qualche volta, non troppo spesso, nella *vostra*.

NEERG. — (*scombussolato, fa per dire qualche cosa, ma poi rapidamente*) Addio, caro! Signor Holm, ho l'onore! (*s'avvia*)

CANDIDA — (*furibonda*) Vi saluto!

BREMER — (*imitandola*) Parimenti!

(*Il Consorzio esce a destra*).

HOLM — Addio, addio, cari figliuoli!

PAOLO — Buon divertimento al Tivoli!

SCENA X.

PAOLO *e* HOLM.

HOLM — E ora vieni, caro figliuolo, lascia che ti ringrazi, ma... con tutto il cuore! (*gli stringe fortemente la mano*) Ora finalmente comincio a respirare. Fra un peso e l'altro, mi pare d'essermi levato due quintali dallo stomaco!

PAOLO — Te lo credo. Ma non sono io che devo esser ringraziato.

HOLM — E chi allora?

PAOLO — La nostra Elda. Se quella piccola cinese non avesse agito come... un giapponese, mentre tu mi facevi qui l'indiano, chissà per quanto tempo ancora avresti continuato.. a fare il bonzo!

HOLM — È stata lei? Non me lo sarei mai immaginato!

PAOLO — Ah, taci! Sento la sua voce!...

SCENA XI.

ELDA, BERTA *e* DETTI.

ELDA — (*dallo studio*) Al comando superiore! Eccoci qua! (*a Berta*) Vieni... mamma.

PAOLO — (*andando incontro a Berta, molto affabilmente*) Mi permetta, signora, di essere il primo a porgerle i miei più sinceri auguri. Io la conosco appena... (*sorridendo*) La nostra conoscenza non è stata allora molto... lunga. Ma lei, in poche ore, ha conquistato il cuore di questa piccola donnina, e dì chi sa giungere a tanto, a me non occorre saper altro. E, invece, io so qualche cosa di più. Durante il tempo che io, da figliuol prodigo, mi arrabbattavo laggiù, lei è stata per mio padre il suo miglior amico, l'amico di cui egli aveva bisogno, e di ciò, suo figlio, oggi cordialmente la ringrazia.

BERTA — (*commossa*) Tanta bontà io non merito affatto, essa sorpassa di molto tutte le mie speranze e tutto ciò che di più gentile potessi mai immaginare.

ELDA — Vecchio, pauroso europeo!

HOLM — (*abbracciando Elda per la vita, a Berta*) Che ne dici, Berta? Questi sono figliuoli di cui si può andar orgogliosi.

PAOLO — (*pigliando Elda per il ganascino*) Di questi specialmente!

ELDA — Oh, *yes!* Tu valere poco!

HOLM — (*fra lo scherzoso e il preoccupato*) Solo, che cosa diranno in città della notizia?

BERTA — (*un po' sgomentata*) È vero! Come ci salveremo da tutte le chiacchiere, da tutti i pettegolezzi?

PAOLO — In un modo semplicissimo. Adottando un mezzo già messo in pratica da mio padre. (*battendo scherzosamente sulla spalla ad Holm, con aria paterna*) Che diresti, caro figliuolo, se ti mandassi un po' a girare il mondo?

HOLM — Come?! Intenderesti forse...?!

PAOLO — Sì. A fare un viaggetto di nozze.

HOLM — (*vivamente*) Per carità, mica in Cina?!

PAOLO — E sia pure! Dentro Europa! Ma... ad un patto!

HOLM — Un altro! E quale?

PAOLO — Che la tua futura Ditta... porti il nome di... Holm e figlio!

HOLM — (*con l'anima*) Ah, questo, vedi, figliuolo, è un bel regalo! (*lo abbraccia*) Ohè, solo bada: non credere mica che avrai un socio tanto... bonzo da poterlo condurre per il naso come hai fatto fino adesso. No, sai! Perchè, adesso, non sono più... vecchio!

ELDA — (*con fare biricchino, posandogli le mani sulle spalle*) E così star bene, giovane, coraggioso europeo!

CALA LA TELA.

(*Fine*).

GUSTAVO ESMANN.

(*Traduzione dal danese di* GEROLAMO ENRICO NANI).

I CONCETTI ODIERNI

SULLA FINA STRUTTURA, SULLE FUNZIONI E SULLA IGIENE DEL CERVELLO

I.

Giovanni Fantoni, torinese, vissuto fra il 1675 e il 1758, dotto contemporaneo di Malpighi e di Pacchioni, e che il grande Haller riconosceva uomo sapiente ed eruditissimo anatomico, lasciò detto, poco più di 150 anni fa, a proposito del cervello: « *Obscura textura, obscuriores morbi, functiones obscurissimae* ». E, ancora sul principio del secolo passato, L. Rolando, che tanto ha contribuito, col Malacarne, nello stesso Ateneo torinese, a fare conoscere l'anatomia del cervello, scriveva nell'introduzione al suo classico libro sulla struttura di questo organo: « Da tempi immemorabili è stato riconosciuto, che il cervello « è la sede principale delle più nobili facoltà dell'uomo, quali sono « quelle, che dipendono dall'intelletto, e che, inoltre, esercita la più « grande influenza su tutte le altre operazioni dell'economia animale, « non meno, che sulla natura e sul corso delle malattie, cui va l'uomo « soggetto. Ma le grandi difficoltà, che si incontrarono dai medici e « filosofi antichi nel cercare di conoscere la vera sua struttura, furono « in parte cagione, che si è dato maggiore importanza, tanto nell'eser- « cizio delle funzioni, che nella direzione, che prendono le malattie, ad « altri organi, i quali per la loro struttura e per la loro azione più vi- « sibile e manifesta, dovettero essere più presto e meglio conosciuti ».

Una parte non piccola di tanta lamentata oscurità si è, invero, diradata nel corso del secolo XIX, non solo nelle grandi linee anatomiche, ma nella fina struttura istologica e nella biologia di quest'organo. E, per quanto si sia ben lontani ancora dal potere noi pensare, col soccorso delle attuali cognizioni, ai processi che si compiono nel nostro centro maggiore di attività psichica, allo stesso modo che ci riesce di figurarci, ad ogni momento, quelli che si verificano nel nostro cuore, nel nostro fegato, nei nostri reni, quando funzionano regolarmente; siamo tuttavia già autorizzati a considerarlo pure come una pergamena aperta, i cui geroglifici indecifrabili, come li definiva solo quaranta anni fa l'Hyrtl, trovano giorno per giorno più facile dilucidazione.

Alle cognizioni generali macroscopiche, acquistate prima con tagli e dissezioni grossolane da Vesalio, da Varolio, da Willis, da Vieussens, da Malpighi, da Rolando, da Malacarne, per citare solo alcuni dei più antichi e celebri anatomici, si è aggiunta presto maggiore precisione di conoscenza della correlazione anatomica delle varie parti del cervello stesso coll'indurimento e col defibramento di esso, e si sono così meglio delimitate regioni distinte per forma e struttura. Il potente

aiuto del microscopio e dei metodi perfezionatissimi di microtomia e di colorazione degli elementi istologici, ha permesso poi più recentemente di addentrarsi molto intimamente nella fina sua tessitura. Una serie elettissima di ricerche, che da quelle di Purkynê e di Remak (1837), di Robin, di Gerlach di Virchow, di Koeliker, assurge alle più brillanti della fine del secolo passato, ha arricchita la scienza di cognizioni, a cui poteva parere un sogno l'arrivare.

La tecnica delle fine sezioni in grande del cervello di Stilling e di Meinert, al cui perfezionamento tanto ha contribuito pure il compianto anatomo del nostro Ateneo Carlo Giacomini, e più quella della colorazione di esse, portata ad alto grado di luminosità e di evidenza da Golgi dell'Università di Pavia (1875-86), hanno permesso di discernere molto minuti particolari del mirabile intreccio di elementi cellulari e fibrosi, di svelare la distribuzione dei primi in parecchi punti della massa cerebrale, di seguire anche in parte il decorso dei secondi, e conoscere degli uni e degli altri l'intima struttura istologica; alla quale opera sono onorevolmente legati, fra altri, i nomi ancora di studiosi delle nostre Università italiane, Sala, Lugaro, Levi, Donaggio, ecc.

L'incrociarsi intricatissimo di miriadi di fibre in un reticolo, pervaso da altre miriadi di cellule nervose di varia forma e dimensione, ma sempre misurabili, queste come le prime, a millesimi di millimetro, avrebbe dovuto arrestare, come davanti ad opera soverchiamente temeraria, chi volesse vedere più addentro in un tessuto in apparenza inestricabile. Ciò non pertanto, col distrurre in animali da sperimento piccole porzioni, ben determinate per la loro sede, dei centri nervosi, e coll'osservare, prima, tenendo in vita gli animali stessi, i disturbi così arrecati nella loro sensibilità, motilità od attività intellettiva; coll'esaminare poi, con sezioni finissime in serie, le alterazioni strutturali degli elementi nervosi rimasti separati da quelle parti dell'encefalo, ma ancora in rapporto colle regioni in cui si erano notate le alterazioni funzionali, Waller, Türk, Flechsig, Von Gudden, Charcot, Pellizzi, Barbacci, Bottazzi, fra altri, hanno potuto in molti casi dimostrare come siano leggi ben definite quelle che regolano così splendida architettura organizzata.

Il sussidio delle indagini sugli organi nervosi degli animali inferiori, iniziate da Cuvier, seguite da Rolando e recentemente in particolare da Bellonci e Fusari, fra gli italiani; e le dilucidazioni venute da quelle dello sviluppo embrionale degli esseri superiori, a cui Wenzel, Tiedmann e Malpighi ebbero fra i primi ricorso, e che furono poi così bellamente illustrate da Koelliker, da Hiss, da Romiti e da Chiarugi, valsero molto efficacemente a dare la bella luce odierna, che illumina già le vie all'intelligenza per approfondire gli intimi segreti dell'organo da cui ha vita.

Nel frattempo la fisiologia e la patologia, con metodi di esame, sempre meglio perfezionati e sicuri, a cui tanto hanno contribuito pure i nostri A. Mosso, Albertoni, Luciani, e insigni psichiatri italiani, scoprivano nuovi veri, abbattevano antichi pregiudizi e davano solide basi a geniali ipotesi, precorritrici di più soddisfacenti spiegazioni scientifiche dei fenomeni psichici, erigendo a dottrine sperimentali a sè la fisiologia e la patologia psicologiche; alle quali si dovranno ispirare la filosofia, la pedagogia, le scienze giuridiche, e in modo particolare l'igiene sociale.

Tratteggiare a grandi linee lo stato attuale delle cognizioni anatomo-fisiologiche intorno al più nobile organo del nostro essere, al cui studio tanto hanno contribuito insigni maestri delle Università italiane, ed indagare quali siano le deduzioni più sicure, che per ora da tali cognizioni si possono trarre, per favorirne il miglior sviluppo e la più alta sua potenzialità, non dubitai fosse tema degno di essere svolto innanzi a Voi, in questo solenne ringiovanire per la 505ª volta della nostra « alma mater », sempre feconda di bene e di gloria per la scienza e per la patria (1). Mi confortò nella forte tentazione di affrontarlo, se anche lo doveva ritenere troppo al di sopra delle mie forze, il pensiero, che Voi avreste condonato tale ardire in chi, da oltre sei lustri, appassionato cultore delle discipline, che più mirano ad accrescere la potenza delle funzioni dell'organismo umano ed a premunirle contro le anomalie e le alterazioni cui possono andare soggette, ha sempre veduto in cima delle loro aspirazioni, quella di concorrere al perfezionamento della più nobile di tali funzioni: la intellettuale.

Tutto che l'igiene escogita di più profittevole per il benessere dell'individuo e per quello delle masse, i suoi intenti stessi per difendere l'umanità dalle aggressioni che la minacciano dal mondo esterno nel maggiore dei suoi beni, la salute, tutto ha, in ultimo, per più alto scopo di rafforzare le resistenze e mettere argini agli ostacoli, coi quali la malattia, il malessere, la miseria organica attraversano il cammino trionfale, che il cervello mondiale segue verso la più perfetta estrinsecazione della sua vitalità.

II.

I centri nervosi principali, cervello e midollo spinale, risultano costituiti da una massa continua; a comporre la quale entrano due tipi essenziali di elementi nervosi, morfologicamente diversi, ma fra loro intimamente legati: cellule e fibre. Questi elementi sono tenuti assieme da un finissimo tessuto fibrocellulare, non nervoso, la nevroglia.

In questo intreccio di tessuto nervoso e di sostegno si inoltrano, dividono e suddividono in intricatissime maglie, attorno alle fibre e alle cellule nervose, e talora anche entro a queste, i capillari sanguigni, fornitori del *pabulum vitae* agli elementi funzionanti, e loro liberatori, ad un tempo, dei materiali di rifiuto della compiuta funzione.

Le cellule nervose hanno forme e dimensioni assai diverse. Il maggior numero di esse dà una o più propaggini emananti dalla loro stessa sostanza costitutiva o protoplasma, dette perciò prolungamenti protoplasmatici. Tutte ne danno una speciale, con struttura, che la differenzia bene dalle altre, quando esistono, ed è il prolungamento nervoso (2). Quest'ultimo, come dimostrò il Golgi, in parecchi casi,

(1) Questo tema fu svolto nel discorso inaugurale per l'apertura dell'anno accademico 1908-909 nella Regia Università di Torino.

(2) Questo prolungamento nervoso si continua nel nervo a costituirne la fibra centrale, elemento essenziale di esso, già notata dal fisiologo italiano Felice Fontana nel secolo XVIII, e quindi meglio descritta da Remak, e denominata *cilinder axis* da Rosenthal e Purkynê.

dopo avere somministrato un numero più o meno grande di fibrille collaterali, si riveste di una sostanza bianca, la mielina, e diviene così una fibra nervosa completa; in altri casi, provenendo da un altro tipo di cellule, si divide e si suddivide indefinitamente in fibrille finissime.

Apaty, Bethe, Donaggio e, in modo tutto particolare, Ramon y Cajal, hanno dato recentemente una ricca descrizione di una struttura fibrillare delle cellule nervose e dei loro prolungamenti, prima intravveduta da altri, che si manifesta in modo molto semplice negli animali inferiori, come i vermi, e si va man mano complicando, per numero e per disposizione delle fibrille stesse, a misura che si sale nella scala zoologica. Quale sia il modo di comportarsi e la destinazione ultima di queste fibrille delle cellule e dei loro prolungamenti protoplasmatici non è ancora bene chiarito.

Alla parte più periferica della massa nervosa cerebrale, arrivano le ramificazioni terminali dei filamenti nervosi, provenienti da cellule di gangli secondari, i quali danno, per altra loro propaggine, filamenti che si disseminano in tutto il corpo, invadendo gli organi di senso e di nutrizione, la pelle e le mucose, a formarvi ricchi plessi terminali sensori.

Dalla stessa massa cerebro-spinale partono altri filamenti nervosi, che vanno a diramarsi nel sistema muscolare.

Sui rapporti, che intercedono fra questo ricco insieme, così vario nella sua apparente uniformità, di elementi nervosi, è sorta presto una elevata discussione.

*
* *

Nel 1891, il Waldeyer ha formulato, nei riguardi anatomici, il concetto, che tutto il sistema nervoso, nel suo complesso, si componga di innumerevoli unità nervose, fra di loro indipendenti, che egli denominò *neuroni*. Ognuna di queste unità sarebbe costituita da una cellula, coi suoi prolungamenti protoplasmatici; dal nervo, cui dà inizio il suo prolungamento nervoso, e dalla corrispondente ramificazione periferica di questo stesso nervo. La conduzione fisiologica in questa unità nervosa si svolgerebbe dalle cellule alle ramificazioni terminali nei muscoli per gli eccitamenti motori e dalle cellule alla periferia, e, viceversa, per gli eccitamenti di senso.

I neuroni del Waldeyer furono presto considerati come l'unico modo di esistere degli elementi nervosi, e così indipendenti gli uni dagli altri, per genesi, per funzione fisiologica, per processo trofico, da avere solo dei rapporti di contatto fra di loro. Van Gehuchten prima, e Ramon y Cajal più decisamente poi, hanno espresso il modo di funzionare di questi neuroni, con una legge generale, secondo la quale la trasmissione del movimento nervoso si effettuerebbe in via centripeta, dai prolungamenti protoplasmatici delle cellule nervose cerebrali e dalle cellule stesse verso i prolungamenti nervosi; i quali, divenuti fibre, avrebbero per apparato di trasmissione centrifugo, od organo di scarica, le loro ramificazioni terminali.

Senonchè serie obbiezioni furono mosse contro questa interpretazione della funzione dei neuroni dal nostro Golgi, basate su reperti di finissima struttura anatomica, ottenuti coi suoi metodi di colorazione degli elementi.

Il Golgi dimostrò, all'infuori dei neuroni, l'esistenza nella massa nervosa centrale di una *rete nervosa diffusa;* a cui egli ritiene doversi dare la massima importanza, come quella alla quale prendono parte indistintamente, per quanto con modalità e misura diverse, tutti gli elementi nervosi. A formare questa rete concorrono le diramazioni collaterali dei ricordati prolungamenti nervosi singoli di talune cellule, prima che diventino fibre midollate, e le divisioni indefinite in fibrille degli stessi singoli prolungamenti delle altre cellule, non formanti fibra nervosa completa. Ad essa mettono capo pure le finissime divisioni di una parte delle fibre che vengono dalla periferia e che non si continuano direttamente con cellule nel sistema centrale.

Golgi descrisse tale rete nervosa nel midollo spinale, nel cervelletto, nella corteccia cerebrale, rilevandone alcune differenze nelle varie regioni, ma nello stesso tempo anche una grande uniformità. Questa rete, esclusivamente formata da fibrille di estrema finezza, sprovviste di mielina isolante, le quali decorrono a fianco e vicinissime le une alle altre, con frequenti ed estesi rapporti di contatto, forse di continuità, sufficienti alla trasmissione degli eccitamenti fra di loro, e che sono chiaramente dimostrabili come nervose, costituirebbe l'organo, mediante il quale avviene il collegamento fra i diversi elementi del sistema fibrocellulare nervoso e quindi fra le diverse attività funzionali spettanti allo intiero sistema. A questa parte fondamentale del tessuto cerebrale, entità anatomica bene concreta, arriverebbero, secondo Golgi, per i nervi sensori, gli eccitamenti da tutto l'organismo e dal mondo esterno; in essa pure e non soltanto nelle cellule nervose, si tradurrebbero questi eccitamenti in manifestazioni dell'io interno; le quali poi si estrinsicherebbero per mezzo di azioni periferiche promosse per la trafila dei nervi motori.

Questo concetto del Golgi, in base alle sue ricerche sul cervello umano, era già stato in qualche modo espresso dal Nansen, dietro indagini sugli animali inferiori, e meglio accreditato poi ancora dal Bethe; il quale ritiene, anzi, non pochi fatti positivi siano recisamente contrari a fare ammettere che le cellule nervose abbiano il significato di centri della specifica attività psichica, come vorrebbe la dottrina del neurone fisiologicamente indipendente, sostenuta da Ramon y Cajal.

Alla dottrina dell'indipendenza fisiologica dei neuroni e dei loro rapporti di contatto per i prolungamenti protoplasmatici, Golgi oppone, in ultima analisi, il concetto dell'esistenza di intimi rapporti fra cellule e cellule nervose per mezzo delle diramazioni dei loro prolungamenti nervosi nella rete fibrillare diffusa, e quindi un'azione di insieme delle stesse cellule nervose, piuttosto che individuale. Per mezzo della rete diffusa si avrebbe, secondo il Golgi, nel cervello una maggior complicazione, estensione e strettezza di rapporti fra le trasmissioni nervose, che portano le impressioni dalla periferia, e le fibre, che alla periferia portano gli ordini al movimento. Ogni singola fibra nervosa, per questa rete, può avere rapporti con un numero infinito di cellule nervose ed in parti diversissime e fra di loro assai lontane dei centri psichici. Così, uno stimolo, come ammette pure l'Edinger, non colpirebbe mai una cellula sola; ma, se anche condotto da una sola fibra dalla periferia, ecciterebbe un intero gruppo di elementi motori, per modo che l'effetto non si riversa pure su una sola

fibra motoria, ma su un complesso di fibre, che vanno a muscoli diversi contemporaneamente.

Mentre si appassionano ancora i ricercatori attorno a questo dibattito, la cui soluzione ha portata scientifica fondamentale, e che, per i molteplici e importanti studi ai quali ha dato già impulso, onora altamente il periodo attuale di ricerche sul cervello, altri non meno eleganti problemi biologici si sono in questi ultimi anni approfonditi.

***

È stato istologicamente assodato, che le cellule coi loro prolungamenti, la rete nervosa diffusa, la neuroglia ed i vasi sanguigni si dispongono, nella loro sistemazione nei centri nervosi, in modo da formare ammassi o strati di sostanze, che si diversificano per aspetto, anche ad un esame superficiale, secondo il predominio piuttosto degli uni o degli altri di detti elementi.

Nell'interno dell'encefalo e alla periferia del midollo spinale sono le fibre nervose mieliniche che costituiscono forti fasci o colonne di sostanza bianca. Alla periferia dell'encefalo, in uno strato corticale dello spessore di pochi millimetri, alla base di esso, in nuclei o ammassi molteplici, e nel midollo spinale in colonne centrali, si addensano le cellule nervose coi loro prolungamenti, la rete diffusa di fibrille nervose amieliniche, la neuroglia, la rete vascolare sanguigna, coll'apparenza nell'insieme di una sostanza grigia.

Intorno alla funzione relativa di questi aggruppamenti diversi degli elementi dei centri nervosi, si è, per taluni, in perfetto accordo tra gli studiosi, ma restano molti punti a dilucidare su di altri.

Risulta, intanto, sostanzialmente dimostrato, che gli emisferi cerebrali costituiscono il grande centro di ogni attività mentale, la sede dei più elevati fenomeni psichici ed in ispecie della coscienza, e, nello stesso tempo, il centro più potente di ogni azione nervosa. La parte basale del cervello, col cervelletto, hanno, invece importanza di centri secondari, per quanto, forse, non sempre incoscienti.

La funzione intellettiva, nello stretto senso della parola, si svolge nelle sue varie manifestazioni nella corteccia grigia cerebrale; le funzioni organiche, che ordinariamente si compiono all'infuori della nostra volontà, hanno i loro centri di arrivo degli eccitamenti interni e di partenza degli ordini ai movimenti nei nuclei di sostanza grigia della base del cervello, del cervelletto e dello stesso midollo spinale.

***

Stabilito, per irrefragabili prove scientifiche di osservazione e di esperienza, che, tutto quanto si manifesta nel nostro organismo di funzionale per la sua esistenza, o di percettivo di impressioni dal mondo esterno, o di estrinsecazione della attività psichica, tutto mette capo ai centri nervosi, ed è eccitato o determinato da stimoli, che ad essi arrivano, risorse più viva che mai un'antica questione, intorno ad una sospettata localizzazione delle varie facoltà intellettive e funzionali in parti diverse dei centri stessi. Questo concetto, non certo privo di qualche fondamento, era stato enunciato e sostenuto con grande esagerazione sul principio del secolo passato da Gall e da Spurzheim, e combattuto allora vittoriosamente da Laënnec e Cuvier.

Nella seconda metà dello stesso secolo, prima ancora che si conoscesse meglio l'intima struttura del cervello, si ritornò con esperienze

su animali e con osservazioni anatomo-patologiche su cervelli di deceduti, stati affetti da lesioni dell' intelligenza, a formulare in modo più positivo ed a più largamente accogliere il postulato, che ogni organo o regione di senso comunichi gli eccitamenti dalla periferia a una determinata provincia della corteccia cerebrale; e che, allo stesso modo, ogni gruppo locale di muscoli riceva gli ordini per i suoi speciali movimenti coordinati da provincie della corteccia stessa, pure ben localizzate.

Il nervo ottico porterebbe gli eccitamenti luminosi, ricevuti dalla retina, ad una regione speciale dei lobi occipitali; il nervo acustico quelli di suono ad altra regione dei lobi temporali; fra i lobi frontali e gli occipitali, nel mezzo dei lobi parietali, vi sarebbero due circonvoluzioni, dette centrali, separate fra di loro dalla scissura di Rolando, in corrispondenza delle quali e nelle parti vicine, si troverebbero i centri corticali per gli ordini di esecuzione dei movimenti coordinati, ai muscoli delle gambe, delle braccia, ecc., e i centri tattili.

In modo tutto particolare fu affermata l'esistenza di un centro del linguaggio parlato, in corrispondenza della circonvoluzione di Broca, o frontale inferiore (*pars opercularis* della terza circonvoluzione frontale). Sarebbe questo centro più propriamente la sede delle rappresentazioni mnemoniche motrici del linguaggio (Mingazzini), e centro dei movimenti volontari della lingua, della bocca e della mascella inferiore. Lesa questa circonvoluzione a sinistra, l'espressione delle parole diviene impossibile o alterata; si ha l'*afasia* nelle sue diverse forme, a seconda della lesione. Si trovò questa porzione di circonvoluzione cerebrale molto più sviluppata e complicata nei grandi oratori, ed, in genere, nelle persone di intelligenza superiore, che nel comune delle persone; atrofica nei sordomuti, appena rudimentaria nei microcefali e nelle scimie. Essa ha predominanza a sinistra nella grande maggioranza degli uomini, che sono destri; mentre, in casi di mancinismo, è preponderante, invece, a destra; tanto che, in questi individui, fu notata la perdita dell'articolazione della parola per lesioni dell'emisfero di questo lato.

Per un'altra regione, ancora del lato sinistro, si è trovato che le lesioni portano all'effetto, che sentendosi parlare, si ha la percezione di rumori, e non si comprende nulla di ciò che vien detto.

Fra gli emisferi cerebrali e il midollo spinale starebbe tutta la serie di ammassi di sostanza con fina struttura istologica conforme a quella della corteccia grigia; i quali sono in più diretto rapporto cogli organi dei sensi e cogli apparecchi motori che funzionano automaticamente. Questi centri, che possono funzionare indipendentemente dalla corteccia cerebrale e quindi dalla coscienza dell'individuo, sono più sviluppati nell'uomo, che nei vertebrati a lui inferiori. Vi ha di tali centri olfattivi e gustativi sparsi nella parte anteriore del cervello, e altri dell'occhio nei talami ottici, nel corpo striato, nel tubercolo quadrigemino anteriore e nel corpo genicolato esterno.

Il cervelletto, che erroneamente il Gall aveva considerato come sede della sensualità genitale, avrebbe l'importanza di centro che concorre al coordinamento dei movimenti e dell'equilibrio (Albertoni) e, particolarmente, per gli studî accuratissimi del Luciani, dell'Università di Roma, avrebbe una funzione tonica e trofica generale, tale da doversi alla sua influenza, sempre vigile, la tonicità muscolare persi-

stente anche durante il riposo, e l'attività incessante del ricambio nutritizio dell'intiero organismo. Asportato il cervelletto ad animali di sperimento, essi cadono in marasma generale.

Nel rimanente del cervello, specie nel lobo frontale, è incerto se vi siano distinti centri speciali delle diverse manifestazioni psichiche. L'associazione delle idee, il lavoro del pensiero, la conservazione delle impressioni, sono lavoro così complesso da appartenere molto probabilmente all'insieme di tutta la corteccia grigia cerebrale. Tuttavia il Bianchi, in base a dati di patologia mentale nell'uomo, e lo Schaefferd, per esperienze su animali, avrebbero riconosciuta l'esistenza di un centro speciale per la sintesi dei processi psichici.

Un fatto solo è fuori di dubbio, che, eliminata la corteccia grigia del cervello, dove vanno a terminare le diramazioni dei nervi sensitivi, ma che per sè stessa non è sensibile, resta abolita ogni manifestazione di funzione intellettuale.

*
* *

Questo principio delle localizzazioni cerebrali è però, sia per i nuclei di percezione sensoria che per quelli di eccitamento motorio, a cui ho sopra accennato, oggidì molto scosso.

Non esistono, invero, regioni del sistema nervoso centrale, nelle quali esclusivamente si trovino cellule di uno solo o stesso tipo, e che siano sede esclusiva di fenomeni di senso o di moto.

Le due più tipiche categorie di cellule descritte dal Golgi sono sparse e commiste in tutte le provincie del sistema nervoso e così la zona Rolandica delle circonvoluzioni centrali della corteccia cerebrale, alla quale si attribuisce funzione essenzialmente motoria, è capace anche di azioni sensorie; e le circonvoluzioni occipitali, che sono forse essenzialmente sensorie, non è ancora dimostrato non siano pure ad un tempo motorie.

Neppure le corna anteriori del midollo spinale sono puramente di moto, e le posteriori di senso. Talune fibre delle radici anteriori passano nelle posteriori e viceversa. Le esperienze fisiologiche hanno, in particolar modo, dimostrato che vi sono possibili sostituzioni e compensi, nonchè indeterminatezze di confini delle zone centralmente eccitabili.

La sottrazione di porzioni circoscritte di emisferi cerebrali, porta ad un'alterazione più marcata di una o di un'altra facoltà di percezione sensoria, ma non la sopprime così completamente, che dopo un certo tempo l'alterazione non sia in parte funzionalmente compensata.

Molte vie e molti centri nervosi servono alla sensibilità, sopratutto negli animali superiori, e non pochi elementi regolatori possono entrare in funzione in questo fenomeno.

Goltz, che riescì a mantenere in vita per parecchi mesi un cane, a cui aveva asportata per intiero la corteccia cerebrale, osservò, che appena fatta l'operazione, l'animale presentava, colla cessazione di ogni attività volitiva, anche una grave alterazione nei movimenti così detti involontarî o riflessi. Ma dopo qualche tempo, mentre gli rimaneva abolita qualsiasi manifestazione di intelligenza, gli ritornavano pressochè normali le funzioni riflesse, che mettono capo ai nuclei grigi inferiori del cervello. Il cane, in quelle condizioni, era come una macchina a movimenti incoscienti, che si nutriva.

R. Ewald, asportò a cani, d'ambo i lati, il labirinto, e osservò immediatamente disturbi nel tono muscolare generale negli animali operati e nel loro potere di mantenersi in equilibrio: la deambulazione e la stazione in piedi erano rese immediatamente impossibili. Tali inconvenienti cessavano però con un po' di esercizio, per il concorso del senso tattile, della visione, ecc., rimasti illesi. Estirpò in seguito a questi animali, d'ambo i lati, la zona corticale motrice delle gambe, e ritornarono i disturbi motori come prima; i quali svanirono tuttavia ancora, dopo un po' di tempo, perchè gli occhi servivano a dirigere i movimenti; ma, al buio, o cogli occhi bendati, gli animali cadevano al suolo.

È questo il fenomeno più caratteristico delle forme tabetiche nell'uomo; nelle quali, se vi sia lesione della sola sensibilità delle estremità inferiori, per quanto essa determini alterazioni gravi nella motilità, può essere compensata dall'azione direttiva della visione.

Nelle rane l'estirpazione dei labirinti sopprime definitivamente il salto, perchè il loro cervello molto semplice non ha sufficienti congegni di compensi, per sopperire al difetto che ne risulta.

Sappiamo tutti, d'altra parte, a qual grado di perfezione possa giungere il senso del tatto nei ciechi, così da sostituire la loro mancanza sensoria visiva.

Che se sarà per prevalere il concetto del Golgi intorno alla maggiore importanza a darsi alla rete fibrillare diffusa, come substrato dell'attività nervosa centrale, in confronto colle cellule nervose di neuroni indipendenti gli uni dagli altri, si andrà sempre meglio riconoscendo pure più razionale e scientifica la sua opinione su questo capitolo dell'anatomia e fisiologia cerebrale; in quanto, mentre non ammette aree esattamente delimitate per l'esclusiva distribuzione centrale delle diverse fibre nervose, inclina a riconoscere, tuttavia, esistano dei territori di prevalente o più diretta distribuzione delle singole fibre stesse.

Con questi speciali territori talune fibre nervose, derivanti dalla periferia o dirette verso di questa, avrebbero una connessione più immediata e più intima, che non con altri territori, o ad essi circostanti o lontani, coi quali sono tuttavia in stretta relazione (1).

***

Queste considerazioni e questi fatti stanno ancora in appoggio all'opinione, prima manifestata dal Meynert, ed alla quale pure il Golgi si accosta, che, meglio che a sviluppo preponderante o deficiente di distinte regioni speciali della corteccia cerebrale, si debbano ascrivere le manifestazioni di più o meno spiccate qualità intellettive in taluni individui, rispetto ad altri, all'influenza di condizioni peculiari di questo o di quello dei loro organi dei sensi, atte o meno a favorirle;

(1) Ferrier e Exner, come Tamburini e Tripier, avevano veduto già, che sia l'eccitamento sperimentale, che le lesioni, irritative o distruttive dei centri corticali della sensibilità generale o speciale, determinano reazioni motrici, e, inversamente, l'eccitamento o le lesioni delle zone motrici provocano disturbi della sensibilità. Tamburini aveva già emessa l'ipotesi di una natura mista di tutti i centri della corteccia cerebrale, alla quale ipotesi Golgi ha dato una base anatomica; riconoscendo, che ovunque, in essi, si incontrano cellule che appariscono avere funzioni di sensibilità, e altre invece che si ha ragione di ritenere presiedano al movimento.

in quanto questi fornirebbero agli emisferi cerebrali talune impressioni più o meno forti e precise di altre, e darebbero così ad essi mezzo di più o meno finamente analizzarle ed apprezzarle.

Noi siamo soliti a constatare quanto differente sia spesso fra persona e persona, del sesso gentile sopratutto, la scelta dei colori degli abbigliamenti, e noi accusiamo di cattivo gusto chi mette insieme colori troppo disparati, non rispondenti a quell'armonia di tinte, che la comune degli uomini chiama bella. La ragione di questo difetto sta sovente in un'anomala costituzione delle fine terminazioni nervose della retina, che le fa meno adatte a ricevere la impressione vera e completa degli eccitamenti delle onde luminose di diversa lunghezza, come avviene, ad esempio, nei daltonici.

Un pittore, che abbia gli organi della visione così anormalmente costituiti, o altrimenti alterati nella loro funzione di esatti ricettori delle impressioni luminose, non potrà mai riescire nei suoi tentativi di riprodurre immagini precise sulle sue tele, per quanta potenza di ingegno egli abbia. Così si dica di chi difetta negli organi ricevitori delle impressioni sonore, che non potrà mai riescire un buon musico: ma dovrà schierarsi sempre fra coloro a cui manca il senso della tonalità.

Il fisiologo Cyon va anche più innanzi in questo ordine di considerazioni. Egli ritiene lo stesso organo del Corti, dell'orecchio interno, che ne fornisce la percezione e la distinzione dei suoni, come funzionante pure da organo di un sesto senso, quello aritmetico; e così pure l'apparecchio semicircolare, esso ancora nell'orecchio interno, come organo di un settimo senso, il geometrico. Quest'ultimo ci darebbe, secondo Cyon, le impressioni delle tre direzioni, per cui ci rappresentiamo il concetto dello spazio; l'altro ci varrebbe per numerare con precisione la quantità e la durata degli eccitamenti, che, analizzati dallo stesso organo del Corti, si accumulano nei nuclei ganglionari e nella sostanza corticale dei centri nervosi, dove sono percepiti. Dall'associazione delle percezioni delle sensazioni venute per l'apparecchio semicircolare con quelle fornite dall'organo del Corti, ne scaturirebbe poi il senso del tempo.

Il labirinto dell'orecchio, situato nella parte più difesa del cranio, e in condizioni molto migliori di ogni altro apparato consimile per non essere disturbato, conterrebbe così i due organi più delicati del senso matematico, come li chiamava già E. H. Weber, per lo spazio, per il numero e per il tempo.

I matematici, più inclinati alla geometria, devono essere quelli dotati di più perfezionato sviluppo dell'apparecchio semicircolare: quelli più portati per l'analisi, devono avere una struttura più armonica e precisa del loro organo del Corti.

Si vedono, invero, procedere in molto buono accordo le doti musicali e quelle matematiche, servite dallo stesso organo di senso. Le une e le altre ci forniscono esempi di più straordinaria precocità nell'infanzia, come Pascal e Mozart. Ai matematici si devono le principali leggi dell'acustica, da Pitagora a Helmholtz, fra i quali stanno Galileo, Newton, Eulero, Daniele Bernoulli, e altri.

Ognuno comprende quali importanti deduzioni si debbano trarre da queste constatazioni, in ordine all'applicazione degli esercizi diretti ad affinare e perfezionare la sensibilità dei singoli organi dei sensi nella pedagogia. Educare, fin dalle prime età, questi organi a

bene distinguere, apprezzare e paragonare le diverse impressioni del mondo esterno; educarli a sostituirsi gli uni agli altri nelle loro funzioni, è fornire all'individuo strumenti di indagini più sicuri e precisi per la educazione intellettuale del suo cervello.

Non altrimenti pare ragionasse la stessa antica scuola filosofica italiana; la quale, mentre enunciava forse per prima il principio della possibilità di uno spirito indipendente dal corpo, non poteva però meglio affermare l'intimo nesso, indispensabile fra quel supposto spirito indipendente e la realtà dell'essere esistente, che coll'ammettere: *che l'anima ama il corpo, perchè i sensi le sono necessari ad acquistare la cognizione.*

III.

Le risultanze delle indagini filogenetiche comparate sull' anatomia e fisiologia del cervello nella scala zoologica, come quelle delle embriologiche sullo sviluppo umano, e quelle pure della patologia cerebrale, hanno portata molta luce sulle conoscenze intorno alle funzioni dei centri nervosi.

L'evoluzione delle funzioni psichiche segue nella scala zoologica lo sviluppo degli emisferi cerebrali.

Per un infimo vertebrato, quale l'*Amphioxus*, risulta sufficiente il midollo spinale alla direzione di funzioni relativamente complicate. Ma se si risale man mano verso i vertebrati superiori, si vede, a gradi, costruirsi l'intiero sistema nervoso centrale, fino ad arrivare alla sua maggior perfezione nell'uomo. Si vede come in esso ora appariscano, ora si atrofizzino singole parti, e come, anche l'attuale cervello umano più evoluto, sia tuttora in via di incessante mutamento. In tutti i vertebrati sono sviluppati il segmento basale del cervello, il ganglio del tronco e i lobi olfattori. Ma solo nei vertebrati superiori prende importanza il mantello o *Pallium*: che è quella parte del cervello embrionale, da cui ha origine la corteccia cerebrale, organo della vita psichica; quella appunto che nei mammiferi soltanto acquista la sua maggiore importanza.

Quanto più riescono nella serie animale preponderanti gli atti volitivi, per rispetto ai puramente riflessi, tanto meglio sviluppati essi presentano gli emisferi cerebrali per rapporto alla base dell'intiero encefalo.

Un processo analogo si osserva pure nel formarsi geneticamente del cervello umano. Esso va crescendo man mano nel periodo fetale, trasformandosi e complicandosi, fino a raggiungere lentamente, solo nella giovinezza dell'individuo, il suo completo sviluppo. Se si deduce il termine dell'accrescimento del cervello dal maggior peso medio trovato per le singole età, lo si avrebbe solo, secondo il Nicolucci, fra i 20 e 30 anni.

Pflister osservò, che il cervello dei ragazzi cresce dalla nascita fino al termine dei primi quattro anni da 450 gr. in peso a 1150 gr.; poi da 5 a 8 anni fino a 1262 gr., e fino alla fine del 14° anno ancora fino a 1279. Corrispondentemente si avrebbero per le ragazze degli accrescimenti da 379-1025-1164.5 grammi. E poichè il peso medio del cervello umano nell'adulto è di gr. 1358 per l'uomo e di gr. 1235 per la donna, si può dedurre che dopo il 14° anno il cervello continua ancora a crescere.

In una serie di mie misure antropometriche sullo sviluppo umano, a partire dalla età di tre anni ad arrivare al termine, ho potuto stabilire, che l'aumento della circonferenza del capo segue la stessa legge che l'aumento in statura. Piuttosto attivo nei primi anni fino al 6° e 7° (circa 5 mm. per anno), diviene alquanto meno rapido fino al 12° (circa 3,5 mm. per anno), per riprendere un procedere più forte nel 14° e 15° (6 a 9 mm. per anno), nei maschi, in rapporto col maturare della loro pubertà; dopo il quale periodo di età l'accrescimento si rallenta rapidamente e cessa verso il 20° anno. E poichè è provato essere lo sviluppo del cervello che determina quello della teca che lo racchiude, ne deriva da tali miei dati, che una maggiore attività di accrescimento si manifesta particolarmente nel periodo che precede e coincide coll'affermarsi della pubertà.

È del resto ragionevole l'ammettere, in base alle tante determinazioni fin qui fatte di misure di crani di epoche e di regioni le più diverse, che il cervello abbia seguita una costante evoluzione anatomica, in rapporto coll'affinarsi e coll'ingigantirsi delle sue funzioni psichiche e intellettuali nelle razze umane più progredite. Si rintracciano anche oggi resti di popolazioni selvaggie, che forse un giorno hanno dominato, ma che rimasero stazionarie come in una vita fossile a breve distanza da altre già abbastanza evolute, i Weddas del Ceylan e di altre regioni del sud-est dell'Asia, i cui tipi più schietti hanno normalmente il cranio di straordinaria piccolezza. D'altra parte è noto, che, mentre i cervelli degli europei pesano in media gr. 1358 nell'uomo e gr. 1235 nella donna, quelli degli indiani oscillano solo fra gr. 1006 e 1176.

Il peso noto del cervello di uomini dotati di grande intelletto, risulta, in generale, superiore assai alla media. Il cervello di Cromwell, ad esempio, pesava gr. 2233; di Turgenjeff, gr. 2012; di Cuvier, gr. 1861; di Byron, gr. 1807; di Kant, gr. 1700; di Schiller, gr. 1580; di V. Helmholtz, gr. 1440; di Dante (calcolato dall'ampiezza del suo cranio), gr. 1420.

Anche gli studi su cervelli di individui deficienti nella attività psichica e intellettuale, hanno portato larga messe di chiarimenti in questo campo. Carlo Hammarberg, svedese, perduto giovanissimo alla scienza, è riescito a spiegare parecchi casi di idiotismo, e la relativa deficiente funzionalità del cervello di chi ne è affetto, con diligenti misure e numerazioni delle cellule nervose della scorza cerebrale comparate in individui normali ed in idioti. Egli ha osservato, che, in tutti i suoi casi tipici di idiozie, le lesioni psichiche di deficienza potevano essere ritenute come l'effetto di un'alterazione di uno stesso ordine di cellule nervose della scorza cerebrale. In tutti questi casi la corteccia cerebrale si era arrestata a un certo stadio nel suo sviluppo normale.

Kaess, in una nana e cretina di 28 anni, trovò che lo sviluppo delle fibre a mielina nella scorza cerebrale, era appena quale si riscontra in un bambino di un anno e qualche mese. G. De Lorenzi e C. Giacomini, in ricerche lunghe e pazienti su cervelli di microcefali, hanno potuto accertare che lo sviluppo incompleto degli emisferi, che, nella specie umana, può passare per tutti i gradi, fino all'anencefalia è dovuto ad un arresto a diverse epoche della vita embrionale, ed è sempre di origine neurale e non mai dovuta ad alterazioni delle ossa craniche, le quali seguono lo sviluppo dei centri nervosi.

IV.

Il cervello, come presiede all'intera funzione dell'organismo, così ne è dalle condizioni variabili di questo influenzato. Il regime del sistema nervoso è oligarchico, ma tale che permette un largo decentramento. L'organismo è regolato, a questo riguardo, come uno Stato, sottoposto ad una sola direttiva superiore, che dà l'impulso per sopperire alle esigenze generali; e nel quale ogni minima parte funziona pure da sè, in modo proprio, e si sviluppa, e si mantiene per concorrere al benessere comune. Si direbbe che, essendo dovuto l'ordinamento del consorzio sociale ad opera del cervello umano, questo lo abbia stabilito ed affermato, tutto dove è più sano e ben regolato, ad immagine e somiglianza del suo.

Ma, come in uno Stato, la funzione perturbata di una delle provincie può minarne tutta la compagine, e influire gravemente sul centro direttivo, così è pure da aspettarsi per lesioni di parti singole dell'organismo rispetto ai centri nervosi. Vi sono organi del corpo, che non appaiono aver rapporti diretti col cervello, ma che pure agiscono su di esso potentemente, sia nel suo modo di dirigere le funzioni organiche, che nelle sue stesse manifestazioni psichiche.

Mi basti citare la glandola tiroide, la cui estirpazione in un animale, determina: abbassamento della temperatura, rallentamento di tutte le funzioni vitali, denutrizione, affievolimento generale e sopratutto dei muscoli e del sistema nervoso centrale, e, infine, con edema generale, la così detta cachessia strumipriva o mixedematosa.

Spesso il cretinismo e la idiozia sono legati a difetto della funzione fisiologica di questa piccola glandola a secrezione interna.

Un ragazzo, morto a sei anni per mixedema congenito, mentre mancava completamente della tiroide e del timo, aveva il cervello relativamente voluminoso, con la sostanza grigia e la bianca molto alterate, e con specialmente degenerate le cellule più periferiche della corteccia cerebrale.

Vassale, dell'Università di Modena, al quale si devono i più importanti studi sulla funzione delle paratiroidi, ha osservato che, in animali operati colla estirpazione di tali ghiandole, i fenomeni tetanici si facevano anche più gravi, in seguito a indebolimento per funzioni altrimenti normali e senza conseguenze negli animali stessi.

Così avviene, che fra le donne, ricoverate nei manicomî, un buon numero ha manifestazioni di alterazioni cerebrali durante gravidanza, dopo il quinto mese, o nel periodo del puerperio o dell'allattamento: e queste alterazioni, in persone predisposte, sono dovute all'indebolimento generale prodotto dalla funzione generativa a cui adempiono: tanta è l'influenza che sugli emisferi cerebrali esercitano le condizioni di essere del resto dell'organismo (1).

(1) L'influenza molto marcata che gli agenti esterni esercitano sul nostro cervello, si manifesta bene nei fenomeni del così detto male di montagna, studiati con tanta cura e tanto buon successo dal Mosso e dai suoi allievi Marro, C. Foà, Aggazzotti ed altri. L'abbassamento della pressione atmosferica, quando arriva a circa 350 mm. di mercurio, un po' più presto, per il concomitante affaticamento e per l'influenza di altri agenti, nelle ascensioni alpine, un po' meno presto sotto la campana pneumatica in riposo, dà luogo a fenomeni gravi di depressione nervosa.

È di importanza grande il concetto, che si va ogni giorno meglio assodando, che una buona parte, se non la maggiore, delle malattie nervose e mentali sia di origine tossica o infettiva, secondo le vedute di Kraepelin e di Bianchi. Sono ben noti gli effetti disastrosi degli spirocheti della sifilide, la grande e maggiore incriminabile, insieme coll'alcoolismo, delle degenerazioni nervose e psichiche, e quelli pure di altri parassiti e di altri tossici alimentari o professionali.

Dappoichè le vittorie della scienza sul misticismo hanno fatto ricercare con buoni criteri le cause delle malattie mentali, non più considerate come dovute a una supposta vendetta divina, grandi passi si sono fatti e fortunati nella loro vera interpretazione. Una delle più confortanti conseguenze di questo buon indirizzo della psichiatria fu, intanto, quella dell'essersi pure, man mano, di molto ristretto il concetto della loro ereditarietà, fino ad ora dominante nella spiegazione della sua eziologia.

Ancora nella seconda metà del secolo scorso, per gli studi geniali di Morel, Moreau e Lombroso e di altri molti loro seguaci, era sorta la teoria della degenerazione psichica, e si erano stabilite anche leggi, che ne determinavano la fatalità progressiva, ed i caratteri da considerarsi come indici sicuri di essa. Oggi si viene riconoscendo, che si è molto esagerato in questa teoria, per quanto possa avere basi attendibili.

Si era creduto di vedere come una conseguenza della elevazione intellettuale dei membri di una famiglia, la degenerazione della loro discendenza: considerando perciò il genio dell'antenato come un'anomalia da scontarsi dai nepoti. Molto probabilmente un tale giudizio fu dedotto dal non osservarsi sempre verificata la supposizione, che nello svolgersi di una stirpe, si debba avere piuttosto un progressivo sviluppo intellettuale, che non una decadenza; non tenendosi sufficientemente conto del fatto, che, sia nella elevazione degli individui che nella loro apparente degenerazione, ha grande influenza l'ambiente in cui essi vivono, e spesso più forte assai di quella della ereditarietà.

Pur ammettendosi il concetto fondamentale sostenuto con tanto coraggio, fortuna e benemerenza dal nostro Lombroso, della possibile degenerazione organico-cerebrale ereditaria, come causa di gravi anomalie psichiche, che alterano completamente o gravemente la mentalità di individui singoli, così da doversene tenere il maggior conto nei giudizi sulla loro responsabilità criminale e nella applicazione delle difese, che alla società è lecito di opporre contro tali disgraziati, si va facendo ognora meglio strada il pensiero di coloro, che in molti e molti casi, se non nella maggioranza, ritengono tali conseguenze ereditarie come non fatali ed incorreggibili.

È un ritorno confortante della giovane scuola alienistica alla fiducia, già professata in modo forse troppo spinto dai Montaigne, dai Fénelon, dai Rousseau, un secolo innanzi, nella educazione; stimandola mezzo sovrano di lotta contro le malattie mentali. Oggimai, pur non negandosi, e ciò sarebbe errore grave, la dovuta importanza alla eredità morbosa come causa della degenerazione intellettuale e morale, si è venuti nella convinzione, che ad essa non sia da attribuirsi la gravità di un destino ineluttabile; sibbene, la si debba considerare come un substrato di predisposizione temibile, e tale da imporre una maggiore attenzione ed anche uno speciale studio di educazione, diretta particolarmente a combattere speciali tendenze psichiche morbose.

Mentre il De Veja ha dimostrato, che una buona parte degli individui sfuggono naturalmente al fato della loro eredità; mentre D'Alfonso e Antonelli negano a questa alcun valore; e Toulouse non ammette, per lo meno, che essa sia il principale o quasi unico fattore delle malattie mentali, ma in molte di queste una parte preponderante debba accollarsi alla educazione, il nostro Pellizzi, ora dell'Università di Pisa, constata, che in tutte le forme di difetto nello sviluppo intellettuale, i caratteri degenerativi somatici corrispondenti sono rarissimi, quando il fattore patogenetico, prescindendo dall'eredità, risale ad una azione tossica, remota o diffusa, e sono invece frequentissimi quando esso sta in una vera e propria malattia infiammatoria, che ha agito localmente sul cervello in un'epoca relativamente recente della vita fetale o infantile. Il fatto « somatico degenerativo non sa- « rebbe – secondo il Pellizzi – il risultato dell'accumularsi di fattori « degenerativi in una lunga serie di generazioni; ma soltanto il risul- « tato incidentale di un processo patologico occasionale, agente sul « sistema nervoso centrale del solo individuo, che essi caratteri dege- « nerativi presenta ». Processo favorito, del resto, nel suo innestarsi e nel suo svolgersi, dalla predisposizione ereditaria, che d'ordinario è soltanto dovuta all'acoolismo o alla nevrosi acquisita dai genitori, più di rado dagli avi, eccezionalmente dai proavi.

Queste constatazioni, che debbono sollevare molto l'animo di quanti hanno nel gentilizio delle loro famiglie nubi oscure psicopatiche, impongono doveri sempre più determinati e positivi, sia nel campo della giurisprudenza, che della igiene e della educazione.

Esse danno sempre maggior ragione a quanto, anche nel XVII Congresso degli Alienisti e Nevrologi a Ginevra, fu votato all'unanimità, trattandosi della *perizia medica e della questione della responsabilità*, che spetta al medico soltanto di giudicare della normalità o non normalità dei centri psichici di criminali, e che questa relativa normalità deve avere un'influenza incontestabile sulla applicabilità o meno di una pena e sulla forma da dare alla pena stessa.

E così, nei riguardi del supposto triste rapporto intimo fra il genio e la follia, in base alle attuali vedute, vi è pure ragione a domandarsi, se, ove taluni genî caduti in degenerazione avessero curato meglio il funzionamento del loro organismo, non sarebbero stati forse solo e, anche meglio, eminentemente genî, e non passati alla loro follia. Ed ancora sarebbe interessante, ove possibile, di indagare la vera natura delle malattie mentali, che colpirono taluni di tali uomini di genio, per vedere se, di fronte alle cognizioni odierne sulle infezioni e sulle loro conseguenze, non sarebbe il caso di modificare la diagnosi sulla loro demenza, entrando questa forse meglio, anche per l'eziologia, nel rango di quelle purtroppo frequenti, anche in uomini di nessuna levatura. È molto probabile, del resto, che se talora le nevrosi o le psicopatie sono concomitanza del genio questo sia dovuto ad una particolare predisposizione individuale, associata ad un soverchio uso del centro nervoso in cui il genio si esplica, e non ad una inevitabile conseguenza di un più alto grado di funzione cerebrale intellettiva.

Io ho la profonda convinzione, che più si porrà cura a dare un giusto indirizzo fisiologico alla pedagogia, sempre meglio si potran ripetere le confortanti dichiarazioni del Pellizzi, che... « estesa e sicura è l'azione benefica della educazione, che in sostanza è un'assi-

stenza ed una cura psichica, nelle deviazioni morali. Nei riformatori, nelle case dei minorenni corrigendi, negli istituti medico-pedagogici per tardivi e per deficienti, nei collegi comuni, nella scuola e nella famiglia infine, si può constatare ogni giorno, come, pur rimanendo refrattari ad ogni assistenza educativa, alcuni casi gravi, fatalmente portati alla criminalità ed alla pazzia, la grandissima maggioranza ne ricava invece profitto; e molti individui, che fin dalla prima infanzia si sono visti presentare le più impressionanti deviazioni morali, o squilibri, oppure tendenze, sia nei sentimenti, che nella volontà e nell'intelligenza, scostantisi in qualche modo dalla norma, possono venir ricondotti completamente ad un equilibrio stabile e normale ».

Di fronte al così allarmante crescere dei ricoverandi di ogni classe nei manicomî provinciali e nelle case private di cura, non si può invero vedere altro spiraglio di speranza, all'infuori di questa affermazione della scienza odierna, che le malattie psichiche sono come molte altre prevenibili e curabili, e che solo importa, riguardo ad esse, fare tacere il comodo scetticismo, che vede nei colpiti soltanto dei disgraziati da rinchiudere, perchè pericolosi a sè e agli altri, e non perchè necessitosi di cura.

V.

Il problema più difficile ad affrontarsi nello studio sul cervello, e che, risolto, darebbe la chiave per positive deduzioni sul come dirigerne e perfezionarne le funzioni, è quello degli intimi processi biochimici, per i quali si svolgono, in generale, gli atti psichici e nasce e vigila, in particolare, la coscienza degli atti stessi.

Come avvenga, che le immagini del mondo esterno e gli altri eccitamenti vari, che arrivano da esso e dall'interno stesso del nostro organismo, prendano vita per noi nei nostri elementi nervosi centrali, sviluppandovi e creandovi nuove immagini, nuovi stimoli; come essi vi si fissino e vi si accumulino, rimanendo anche per gran tempo allo stato latente, senza che noi ne abbiamo coscienza, salvo a rivivere in determinate condizioni, con intensità sufficiente per rendersi ancora presenti al nostro *io* e muoverlo ad altri atti psichici: come taluni di questi processi si immedesimino talmente nell'essere nostro, che noi possiamo tramandarli ai nostri discendenti... sono tutte domande a cui, per il momento, poco si ha da rispondere.

Questo, per altro, è ben lungi dal diminuire la grande importanza della conquista scientifica del secolo passato, a beneficio pure del progresso sociale, coll'aver messo al loro posto d'onore le ricerche sulla anatomia e sulla fisiologia del cervello, quale organo animatore di ogni funzione e di ogni attività dell'organismo.

È già un grande passo l'avere nettamente liberato il concetto del lavoro del cervello, delle sue anomalie e delle sue alterazioni, dal fitto velo di misticismo e di sovrannaturale, da cui fu avvolto nei secoli passati. È necessario seguire ancora questa via, ed approfondire ed allargare sempre meglio le osservazioni e le esperienze su quanto per noi è tangibile, per difenderci dal dovere trarre deduzioni da ipotesi, basate su nulla più che altre ipotesi. È necessario di ben persuaderci, che non nasconde un maggior segreto, o, per noi, un più indecifrabile enigma, almeno per ora, il lavoro con cui si produce un carme nel

cervello dei maggiori dei nostri poeti, di quello voluto per lo sbocciare di un fiore da uno stelo esile di pianta montana.

Sono opere l'una e l'altra di protoplasma vivente: e ciò che noi meno conosciamo nella sua intima essenza, è appunto il meccanismo biochimico della funzione del protoplasma stesso, in quanto dà manifestazioni psichiche, o altre qualsiansi più semplici o più complicate della vita degli esseri. Sono processi, che in gran parte sfuggono, per ora, ai nostri mezzi di osservazione e di esperienza; ma che meritano ciò nondimeno, quanto altri mai, di essere, come lo sono, con costanza indagati.

***

Un eccitamento, che agisce sulle diramazioni periferiche di un nervo sensitivo, deve determinare una modificazione nei fenomeni nutritivi del nervo stesso, che come onda di variata sua vita molecolare si trasmette all'encefalo. Sappiamo che quest'onda ha velocità variabile, ma relativamente piccola, di 26 a 225 m. per 1″.

È difficile dire, se questa onda sia paragonabile al fluido elettrico, o sia una decomposizione chimica, o una trasformazione isomerica, o un semplice spostamento di molecole.

Recenti indagini sulle cellule nervose dei ganglii e del cervello, in animali da esperimento, vi hanno rivelato modificazioni assai interessanti, in dipendenza della loro attività funzionale, o come effetto di influenze diverse a cui siano assoggettate. Su tali dati si sono anche formulate ipotesi nei riguardi fisiologici.

Nissl (1894) ha dimostrato, e fu bene accertato da altri pure, che nel corpo delle cellule nervose esistono due sostanze: una che si colora con tinte basiche di anilina, riunita o divisa in blocchi compatti, finamente granulosi, di forme e di grandezze molto variabili (cromatina); e l'altra, che non subisce tale colorazione e costituisce la sostanza fondamentale della cellula (citoplasma). Lugaro, Levi, Daddi e altri hanno poi veduto, come, sotto l'azione di un veleno, o di protratto eccitamento, o di perturbamenti nella irrorazione sanguigna, o di insonnia, la detta sostanza colorabile delle cellule subisce profonde modificazioni, fino a scomparire: nè si riproduce più, se nelle cellule stesse il nucleo non sia rimasto integro.

C. F. Hodge e Pellizzi hanno trovato cellule nervose, che avevano molto funzionato, scemate nel loro volume e nella loro materia colorabile, con formazione di vacuoli nel loro interno. Simili modificazioni sono state osservate da Mann per effetto di stimoli e da Geeraerd per grande fatica muscolare.

Lepine e Duval arrischiarono l'ipotesi, in base all'osservazione di Wiedersheim di variazioni di forma del cervello, di insetti (*Leptodera hyalina*) e su quella dei movimenti oscillatori dei prolungamenti protoplasmatici delle cellule olfattive, che possono verificarsi allungamenti e ritrazioni ameboidi delle propaggini delle cellule nervose, nell'attivarsi più o meno della funzione cerebrale; con che si favoriscono o sopprimono i contatti fra elementi ed elementi della sostanza cerebrale stessa. Altri, con il Demoor, descrissero variazioni morfologiche nei prolungamenti e nelle cellule, in forma di varicosità, che dovrebbero avere gli stessi effetti, che le retrazioni o protrazioni dei prolungamenti in totale.

Lello e poi ancora Ramon y Cajal e Marinesco hanno rilevato, infine, differenze bene rimarcabili nel modo di presentarsi delle fibrille costituenti il corpo delle cellule nervose ed i loro prolungamenti, nei diversi stati di attività e di riposo; fino al punto da opinare il Cajal, che nel primo stato si presentino tali fibrille di aspetto più fino e, nel secondo, di maggior grossezza.

Questi movimenti ameboidi, però, delle cellule ganglionari e le differenze di grossezza delle loro fibrille, in rapporto alla loro funzione, non hanno ancora avuta tutta la sanzione scientifica necessaria, per essere ammessi senz'altro fra i fatti bene dimostrati; sono anzi oggidì contradetti da ricerche istologiche di Bethe e di Apathy.

Sono queste le cognizioni più delicate e obbiettive che l'indagine istobiologica abbia fornite fino ad ora dei processi che si svolgono nel tessuto nervoso per la sua funzione.

Non vi ha dubbio, peraltro, che ogni manifestazione di vita degli elementi nervosi sia accompagnata da metamorfosi regressiva di parte dei componenti chimici del loro protoplasma, con produzione di materiali di rifiuto. I materiali nutritizi sono dati direttamente alla massa nervosa cerebrale dal sistema vascolare, per mezzo di una ricchissima rete di capillari; i quali soli vanno in contatto colle fibre o colle cellule nervose, perchè le pulsazioni di arteriole anche piccolissime potrebbero agire come eccitamento e disturbare i fenomeni intimi biologici, che si compiono in quella delicata tessitura.

Le cellule nervose costituiscono i veri centri trofici delle fibre, di cui sono pure matrici. Quando le fibre sensorie del tronco sono separate dai gangli delle radici posteriori, o quelle motorie dalla sostanza grigia delle corna anteriori, esse degenerano, e la rivivificazione loro non avviene, se non si sia rannodato, anche solo parzialmente, il loro legame col centro trofico. Golgi considera i prolungamenti protoplasmatici, che vide dividersi e suddividersi, spingendosi, nel cervello e nel cervelletto, fino all'orlo estremo delle circonvoluzioni cerebrali e fra i vasi stessi meningei, quali vie di attivazione del ricambio nutritizio delle cellule stesse e quindi anche delle fibre nervose cui dànno origine; e Monti osservò, infatti, nei casi di occlusione embolica di vasi cerebrali, iniziarsi l'alterazione delle cellule nervose a partire dai prolungamenti protoplasmatici più vicini. Le cellule del cervello che non hanno prolungamenti protoplasmatici, sono avviluppate ed anche compenetrate da capillari sanguigni.

***

Il processo nutritizio del cervello, in funzione, risulta dimostrato, in via indiretta, da numerosi dati sperimentali.

La sostanza nervosa, come la muscolare, è sede di fenomeni respiratori. Ciò fu provato dal Ranke su cervelli esangui di piccioni, e dal Thunberg di Lund su pezzi di nervi staccati dal coniglio. Questi tessuti nervosi tenuti esposti all'aria, assorbivano ossigeno ed eliminavano CO^2 in proporzioni molto sensibili.

È cosa indubbia, che maggiori effetti si debbano avere quando cervello e nervi sono in posto e irrorati dalla circolazione sanguigna. Schiff e Darta hanno notato un aumento della temperatura nella corteccia cerebrale per eccitamenti nervosi negli animali, che Mosso, nelle sue esperienze sull'uomo, non ha sempre riscontrato, se non sotto la influenza di eccitanti nervini, come l'atropina, la cocaina, l'alcool, il

caffè, la stricnina. Si sa dalle ricerche di Byasson e Liebreich, che sono consumate nel lavoro cerebrale sopratutto sostanze albuminose; l'urea sarebbe il prodotto essenziale di tale lavoro. Mossler, Donders e Byasson notarono pure, in seguito a grande lavoro cerebrale, un aumento sensibile di acido fosforico nelle orine.

Molto meglio precisate e di non meno grande interesse sono le modificazioni che subisce la circolazione cerebrale durante l'attività intellettiva o per effetto di emozioni. Si devono al nostro A. Mosso le prime esperienze, che hanno messo in luce questi fenomeni, e gli apparecchi per registrarne le manifestazioni. Per effetto di un lavoro cerebrale, che può essere una semplice operazione aritmetica o la lettura di uno scritto alquanto difficile; e, più ancora per effetto di una emozione che desti repentinamente nel cervello un'insolita attività, i vasi periferici della pelle si contraggono, e maggior quantità di sangue fluisce ai centri nervosi. La controprova di questo fatto, registrato col suo pletismografo, l'ebbe il Mosso in individui che presentavano lesioni di continuità delle ossa craniche; nei quali, con altro apparecchio scrivente, rilevò un innalzarsi sensibilissimo delle curve del volume e delle pulsazioni del cervello, in seguito a paura, o a risentimento personale od anche solo a riflessione alquanto intensa mentale.

In un bambino di due anni, che aveva subita una trapanazione del cranio, l'aumento del cervello e delle pulsazioni cerebrali si verificava ogni volta lo si toccava o gli si avvicinava una fiamma.

Recentemente Lehmann, collo stesso pletismografo di Mosso, osservò, che, all'inizio, per una sensazione o per una emozione improvvisa si ha diminuzione nel volume delle estremità e nell'ampiezza del polso delle loro arterie, come aveva veduto Mosso, indicante un richiamo di sangue al cervello: ma se l'emozione è gradevole, i vasi periferici si rilassano presto e il sangue rifluisce più di prima alla periferia, con aumento nel volume delle estremità stesse e nell'ampiezza delle pulsazioni dei loro vasi. Se, invece, la emozione è accompagnata da preoccupazione e da attivo lavoro mentale, il richiamo del sangue al cervello è più forte e la reazione espansiva è ritardata per tutto il tempo in cui il cervello funziona. Lo stesso fenomeno vide Ferè dovuto ad eccitamenti sensori.

Lange e W. James constatarono, che nell'individuo allegro la circolazione del sangue è più facile ed attiva; nel triste si verifica una vasocostrizione e un abbassamento della pressione arteriosa. Per F. Franck e Ferè le stesse modificazioni arteriose si notano in seguito ad un eccitamento emotivo, o ad uno stimolo dei nervi sensibili o del cervello. Con un eccitamento leggiero si produce uno stato dinamogeno; con una forte eccitazione, uno stato di depressione.

Per la respirazione Mosso osservò, che durante la tranquillità della mente i movimenti respiratorî sono più profondi, e predomina la respirazione diaframmatica; mentre col lavoro cerebrale più intenso, si ha modificato il ritmo respiratorio, e predominante la respirazione toracica.

Fu da altri (Binet, Obici) constatato pure farsi, nell'attivo lavoro del cervello, più frequente e più superficiale la respirazione; che in momenti di intenso sforzo mentale può anche essere momentaneamente sospesa.

Anche durante il sonno l'attività del cervello può continuare e, senza che la coscienza lo avverta, può farsi un lavorio di idee; così

che si osservano, specie quando il sonno è leggiero, od è disturbato, delle oscillazioni nella ampiezza della circolazione cerebrale. Si hanno tracciati del polso del cervello regolari ed uniformi solo quando il sonno è molto profondo e tranquillo, e si può ritenere solo allora si abbia un vero riposo degli emisferi cerebrali.

Al momento di svegliarsi, o quando nel sonno si subisce un eccitamento, di qualsiasi natura, che tenda a interromperlo, si ha subito un afflusso maggiore di sangue al cervello e costrizione dei vasi alle estremità.

Una grande quiete che circondi l'uomo che dorme è una condizione indispensabile, perchè il suo sonno sia ristoratore delle forze. Anche per questa ragione noi igienisti riteniamo di grande importanza per il consorzio urbano una buona pavimentazione delle strade con materiale che non produca soverchio rumore. Questa condizione essenzialissima di tranquillità degli aggregati urbani, ha un' importanza sociale, sia per il suo favorire il lavoro del cervello, quando è in azione, che per concedergli il riposo necessario a correggere gli effetti della sua fatica.

VI.

Le cognizioni odierne, che la fine anatomia, e la biologia del cervello possono fornirci intorno ai processi psichici, se pure sono rudimentali di per sè sole, acquistano molto valore, quando si accomunano col ricco patrimonio di osservazioni, che già possiede la psicologia speculativa.

Questa dottrina, che ha un altrettanto potente quanto delicato mezzo di induzione, tutto suo peculiare, nella osservazione introspettiva, e che si va ogni giorno meglio appoggiando ai metodi sperimentali, per registrare e vagliare i portati obiettivi con quella rilevabili, ha già molto intimamente sviscerata e analizzata, in via soggettiva, la funzione cerebrale. Essa è così in grado di portare validissimo contributo alle scienze positive, per costituirne una nuova, destinata a compenetrarla, la psicologia sperimentale; entrata oramai trionfalmente, e con tutto il suo necessario bagaglio di strumenti e di mezzi per la ricerca, nelle nostre Facoltà filosofiche.

Col concorso di queste diverse scienze, noi possiamo intanto trarre fin d'ora qualche buona deduzione pratica, per chiarirci il meccanismo della educazione intellettuale.

Sul come le impressioni esterne si fissino nel cervello e si traducano in pensiero ed azione noi abbiamo una qualche dimostrazione nel processo dei movimenti riflessi, influenzati o non dalla coscienza dell'individuo, e nella loro trasformazione in azioni istintive ed anche ereditarie. Un eccitamento portato sulle diramazioni di un nervo sensitivo, determina, se è abbastanza forte, nell'organo centrale (cellule o rete diffusa), un impulso alle origini cellulari di determinati nervi, come stimolo al moto dei muscoli, a cui le fibrille dei loro cilindrassi vanno a diramarsi. Se l'eccitamento però non è abbastanza forte, e l'effetto non apparisce immediato, può tuttavia prodursi più tardi, ove si ripeta per qualche tempo l'eccitamento stesso, perchè i centri di funzionalità nervosa (cellule o rete diffusa) sono capaci di ritenere di addizionare gli stimoli, che ad essi arrivano, finchè siano tali da sve-

gliarne l'attività. Nel che abbiamo un molto semplice accenno al fenomeno della memoria.

I processi di taluni di questi atti, così determinati da speciali eccitamenti sui centri nervosi, anche se molto complessi, possono in questi sistematizzarsi, per ripetuto esercizio; per modo che si ripetono poi in analoghe condizioni, senza che la coscienza o la volontà dell'individuo li avvertano, e quindi come atti riflessi, così detti involontari.

Tali processi si trasmettono anche ereditariamente; perchè una volta costituite nei centri nervosi di un individuo delle associazioni di elementi eccitabili, rispondenti in determinate forme a determinati impulsi, essendo la struttura dei centri stessi sostanzialmente identica, anche nei suoi discendenti, questi conservano per sempre la disposizione innata all'esecuzione della stessa natura di atti, per effetto degli stessi o analoghi eccitamenti, senza che ne debbano volta per volta apprendere il procedimento col loro esercizio.

Tali meccanismi di associazione innata possono essere di ordine superiore psichico, specie come predisposizione; ma sono, in ogni caso, più sovente riconoscibili in tutta quella categoria di funzioni che servono alla vita vegetativa, e che hanno i loro centri nervosi nel simpatico, nel midollo spinale, nel midollo allungato, e in buona parte del mesencefalo e del cervelletto.

Sono questi i così detti atti istintivi, che appariscono indipendenti dalla coscienza e dalla volontà.

***

Nelle masse anteriori dell'encefalo si allarga il campo per formarsi di nuove associazioni mediante l'esercizio; e questo campo cresce anche in ragione dello sviluppo, che le stesse masse anteriori prendono, sia nella serie animale, che nell'accrescimento individuale coll'età.

In ogni singolo individuo tali associazioni sono di continuo costituibili e moltiplicabili, o per il ripetersi di impressioni acquisite dal di fuori, o per imitazione di atti altrui, o per imposizione della stessa sua volontà. Ne nascono così, a lungo andare, abitudini molto radicate, abilità diverse più o meno perfezionate, tendenze varie impulsive, ecc., ecc. Su questo potere di fissarsi di tali associazioni, per cui azioni ed idee sono risvegliabili sempre, più o meno vive, per speciali eccitamenti, che si ricevono ad ogni passo nella vita, si fonda la educazione.

Il processo per cui si accumulano le cognizioni per la cultura intellettuale, non può essere diverso da questo. Nulla è nell'intelletto che prima non sia stato nei sensi, sostennero gli scolastici; e noi possiamo aggiungere, che non vi ha forse oggetto o idea, di cui noi abbiamo avuto l'impressione nella vita, che non lasci la sua traccia. Ciò che ciascuno dei sensi ci apprende e ci rende cosciente, noi lo correggiamo coll'aiuto degli altri sensi e cogli stessi nostri movimenti; lo elaboriamo e lo miglioriamo, comparandolo con quanto per altre vie noi acquistiamo di nozioni: e così, man mano, per il potere stesso che noi abbiamo di ritenere e di connettere nella intricata trama fibrocellulare della sostanza cerebrale le impressioni ricevute ed elaborate, noi ci formiamo concetti sempre più precisi delle cose, che sono fuori di noi, e ci costituiamo ed arricchiamo il patrimonio del sapere.

La sostanza cerebrale è tale, che, non solo riceve e conserva le impressioni che i vari sensi le portano dal di fuori, le trasforma in sentimenti, in idee, in pensieri e in azioni, che vi restano latenti, o si esplicano coi molteplici movimenti: ma in essa, sovente, gli eccitamenti danno pure luogo a fenomeni, finora poco conosciuti nel loro meccanismo (1), per cui talune azioni, promosse da altri stimoli, sono impedite e taluni dei movimenti, già avviati, sono arrestati. Questi fenomeni, perciò detti di inibizione, costituiscono un elemento sostanzialissimo della funzione volitiva ed hanno importanza massima nella vita psichica.

Pensiamo per poco alla lunga e diuturna fatica, che vuolsi, nelle stesse condizioni più fortunate, per fare entrare e fissare dei concetti astratti, siano pure molto semplici, nel cervello dei bambini, per chi ne ha cura nelle prime età; e quanto lavoro di osservazione e di esperienza essi stessi debbono fare per prendere qualche superficiale nozione del mondo che li attornia. E pensiamo poi a quale grande influenza hanno cionondimeno tali prime lente penetrazioni e fissazioni di immagini e di idee in quegli organi cerebrali, in via di sviluppo, sulla loro attività avvenire.

Un savio Stato non farà mai abbastanza per assicurare una razionale e civile istruzione della donna; alla quale spetta la prima e così importante preparazione dei cittadini, e la compie in ragione soltanto del quanto e del come essa sa. Un savio Stato non farà mai abbastanza per premunirsi contro chiunque tenta di plasmare a scopi non ispirati alle leggi del civile consorzio i cervelli giovanili, incidendovi cognizioni e idee, prive di ogni base scientifica, contrarie anzi ai portati della scienza, che molto difficilmente potranno poi essere cancellate.

*
* *

Per quanto svariate e molteplici appaiano le manifestazioni di pensiero e di azione del cervello in singoli individui, e in uno stesso individuo in tempi diversi, risultano però esse sempre, ad un attento osservatore, rette da una concatenazione di causa ad effetti, positiva, matematica, e tale da apparire obbediente a leggi fisico-meccaniche.

Date in mano ad un bambino un mezzo qualsiasi per tirare una linea: esso, sebbene in modo incerto, la traccia nel senso dell'asse verticale della sua figura; e se volete forzarlo a seguire tipi di scrittura inclinata, esso piega il suo foglio o contorce il suo corpo e il suo capo, per fare sì, che sempre l'asse mediano della sua figura corrisponda alla direzione delle linee basi del suo disegno.

Chi dirige un mezzo meccanico di locomozione, o nave, o automobile, o biciclo, deve guardare il punto a cui vuole arrivare, e non deve volgere gli occhi sugli oggetti da evitare: automaticamente i suoi

(1) G. Fano e G. Libertini ammettono un'azione inibitrice per il midollo spinale nella corteccia cerebrale e predominante in corrispondenza del lobo frontale; secondo L. Bianchi l'inibizione sarebbe una proprietà generale di tutto il sistema nervoso, che si manifesterebbe quando, sotto un eccitamento diretto ad un certo punto del sistema stesso, le altre parti, rimaste all'infuori di questa area di eccitamento, cadono in uno stato di ipoestesia e di inettitudine alle loro rispettive funzioni.

muscoli, che regolano la via a seguire dal veicolo, lo portano verso il punto preso di mira, quale esso sia.

Questo e altri simili fatti sono una riprova, che noi seguiamo sistematicamente nelle nostre azioni normali un indirizzo ben determinato; il quale ha forse il suo primo avviamento nel processo di scissione simmetrica degli elementi cellulari stessi embrionali, dai quali prende origine e sui quali si plasma pure l'organizzazione dei centri nervosi cerebrali.

***

Le impressioni che vogliamo bene fissate nel nostro cervello, noi dobbiamo averle forti o ripetute, ed è utile che entrino all'uopo in azione più sensi per fornircele, perchè siano impronte durature e non labili istantanee. Per ogni nostra funzione importa un tempo; e così anche per la percezione delle impressioni esterne. È necessario, inoltre, che queste, oltre a durare ed a ripetersi, si associno con quelle preesistenti nel nostro cervello.

È di grande valore l'esercizio del ragionare sulle cose osservate, e del portare su questo ragionamento tutta la nostra attenzione. Le impressioni avute, che non hanno scossa e obbligata la nostra attenzione, e per le quali noi non abbiamo forzata la nostra introspezione a ricercarne le ragioni e le finalità, sono come le impressioni fotografiche con deficienza di luce. Potranno forse un giorno ripresentarsi alla nostra coscienza, o essere altrimenti richiamate al nostro io, incosciente, come avviene sotto l'influenza di anestetici, o dell'ipnotismo; ma non valgono guari ad accrescere il patrimonio del nostro sapere.

Il lavoro cerebrale di percezione, di attenzione e di connessione delle impressioni avute in un dato tempo con quelle avute prima, è l'operazione che fissa le nozioni acquisite e le rende proficue per l'avvenire; è la chiave della memoria utile. L'efficacia dell'insegnamento sta in gran parte nella forte convinzione di chi lo impartisce; il quale sia padrone ed ami il soggetto di cui tratta e sappia trasfonderne l'interesse nell'allievo. Non è sempre più fortunata nel raggiungere il suo fine l'eloquenza, che come una lirica scuote momentaneamente l'entusiasmo e l'applauso. Spesso migliori effetti dà l'esposizione più modesta, di chi vede bene ciò che espone, e descrive con precise e semplici linee la cognizione che vuole imprimere nella mente degli allievi. Quella è una musica, che vi dà un piacevole allettamento, sul quale non ritornerete forse più; questa vi fa meditare, ed anche nei tardi anni ridesta un grato ricordo di semi ricevuti dal vostro cervello, che non furono senza frutto.

Se ha grande importanza l'insegnamento scolastico, è perchè, per risvegliare concetti e fissare cognizioni, valgono assai più le parole sentite e gli oggetti veduti, che le letture più o meno attente dei libri. Chi parla e dimostra un vero ha fatto già tutto il lavoro necessario per bene comprenderlo, esaminandone le diverse faccie; e lo mette innanzi all'uditore meglio che come una pittura, come una stereoscopia.

È assolutamente necessario essere ben persuasi, che non vi è sapere che non sia stato in qualche modo appreso per le vie sensorie e intellettive.

È ragione dei più gravi danni sociali il troppo comune pregiudizio o pretesa, e talvolta anche convinzione, dominanti specialmente

nelle classi dirigenti, per cui, ove un uomo nasce in un dato ceto privilegiato, o è eletto ad una carica, sia pure per voto di gente ignara del suo valore, o comunque ha raggiunta una posizione sociale, quell'uomo, per il fatto solo di essere di una tale data origine, o, altrimenti, investito di un particolare diploma o mansione, tutto conosce che è del suo ufficio pertinenza.

Troppo spesso si erigono così, a caso, a uomini politici o ad amministratori, per non dire pure a tecnici e a professionisti, tali che non hanno alcuna preparazione al governo e all'amministrazione della cosa pubblica, o alla prestazione dell'opera cui sono richiesti; e che, cionondimeno, si ritengono autorizzati a parlare ed a disporre nel loro ufficio di ogni cosa anche la più delicata. Sono cervelli cresciuti e sviluppati, forse anche egregiamente, in un qualche ordine di studi o di mestieri; ma che, quali possano essere per loro le questioni da affrontare, essi non hanno per risolverle, che il corredo di impressioni acquisite nella cerchia dei loro speciali ambienti, e col valersi di questo solo corredo di impressioni, non potranno mai avere una guida precisa e sicura per anche solo comprendere di quelle questioni il valore.

Così avviene, che tali uomini non hanno pure il sospetto del male che fanno; e lo fanno, incoscienti, ma con non minor danno, di coloro che, avendo le cognizioni atte a trattare bene determinati problemi, le rivolgono, a disegno, a cattivo uso.

Moleschott, nella sua dedica a Liebig del suo libro *Sulla circolazione della vita*, scriveva questa grande verità, per cortese scusa di non potersi sempre aggregare al corteo, che un tanto nome si traeva dietro:

« Voi non siete fisiologo, ed io non sono chimico. Lo stesso sog-
« getto che voi avete saputo trattare in una maniera così interessante,
« io l'ho abbracciato con lo stesso amore e l'ho studiato con tutta
« la forza del mio pensiero. Io vedo la materia in modo diverso da
« voi, e per conseguenza mi vengono sopra di essa altre idee ».

L'uomo nasce con la buona disposizione a divenire poeta, pittore, matematico, musico, letterato, se ha organi di recezione e cervello ben costituiti per afferrare e percepire piuttosto questo o quell'ordine di impressioni, che gli arrivano dal di fuori, e per conservarle e connetterle insieme, traducendole in nuove combinazioni di idee e di rappresentazioni: ma esso rimane, in ogni caso, una sterile potenzialità, se quei doni suoi naturali non alimenta e coltiva con gran cura. Dante sintetizza il suo lungo studio per divenire poeta e apprendere lo bello stile che gli ha fatto onore, nella sua venerazione per Virgilio:

Tu se' lo mio maestro e il mio autore.

Molto più, forse, che ad una diversa costituzione della sostanza cerebrale, è dovuta sovente la potenza e l'aspetto diversi della sua attività, in singoli individui, alla quantità e alla qualità delle impressioni di cui essi l'hanno arricchita.

***

Nessuno può pure fare a fidanza di richiamare a suo volere direttamente alla memoria impressioni ricevute anteriormente. O tali impressioni sono state così fissate, che il loro rivivere nella nostra coscienza è abitudine, oppure dobbiamo riattaccarci ad una qualche

altra di esse, che ci sia più famigliare, la quale evochi un altro eccitamento interno atto a svegliare quella che cerchiamo.

Camillo Cavour, per tener l'ordine dei vari argomenti dei suoi discorsi, si valeva di altrettanti piccoli oggetti, che egli disponeva in serie sul tavolo dal quale parlava, e che man mano ritirava, a misura aveva svolto quello degli argomenti, al quale egli aveva legato nella sua memoria quel determinato oggetto.

I molti metodi proposti per aiuto della memoria, e le concatenazioni stesse normali delle idee, hanno appunto per base la possibilità, che un eccitamento qualsiasi, portato su di un gruppo associato di elementi nervosi sensibili, sia trasmesso ad altri analoghi gruppi contigui, e così, man mano, si estenda e risvegli immagini o sensazioni, anche lontane e molto labilmente connesse collo stesso primo eccitamento. Non altrimenti si verificano, secondo Exner, le combinazioni motorie successive, da lui osservate in animali inferiori.

Negli esami si cerca di ravvivare la memoria dell'esaminando con interrogazioni, nelle quali si accenna a fatti o a termini, che sono legati alle cognizioni, che si vorrebbe scoprire nel suo cervello. Se queste cognizioni vi hanno lasciato una buona impronta, vengono facilmente a giorno; non così, se lo hanno appena sfiorato, o, peggio, se non gli si sono mai affacciate.

Apprendere a memoria non è che un ribadire impressioni nel nostro cervello, per modo che riescano più facili a richiamarsi alla nostra coscienza e ad eccitare il comune sensorio a nuove idee, a nuove azioni.

VII.

Si parla e si scrive molto ai tempi nostri sul sovraccarico di lavoro del cervello, a cui si condanna la gioventù, a danno del suo sviluppo fisico, e si sono raccolti ed anche molto commentati in questi ultimi anni dei risultati sperimentali e delle osservazioni, che tenderebbero a provare gli inconvenienti gravi della stanchezza cerebrale.

A. Mosso ha dimostrato, che la stanchezza dei centri psichici determina lo stesso stato di indebolimento nei centri motori, quindi una minore attività del corpo.

Griesbach rilevò diminuita la sensibilità della pelle, in seguito a protratta tensione cerebrale, e in tale grado, che in allievi di scuole di Mülhausen e in altre persone (maestri, ecc.), non bastavano spesso due ore di riposo, dopo le lezioni del mattino, per riportare allo stato normale la sensibilità stessa per quelle diminuita. In persone che non frequentavano la scuola non notò mai un così marcato fenomeno.

Chi misurò la stanchezza cerebrale, col metodo proposto da Sikorsky e perfezionato da Burgerstein, Höpfner, Laser, Kräpelin, prendendo per stregua gli errori commessi in uno scritto sotto dettato di un gran numero di allievi, al principio e alla fine di una lezione, trovò che tali errori aumentavano fino al 33 %.

Ebbingaus osservò diminuzione nella forza di ritentiva degli allievi in seguito alla fatica scolastica; e Burgerstein, in quella dell'attenzione da essi prestata nell'eseguire operazioni aritmetiche.

Per Karl Schmid-Monnard si accentua l'anemia fra le allieve delle scuole durante l'anno scolastico, e specialmente nelle classi superiori;

nelle quali ne risulterebbero affette da un terzo ad una metà. Un qualcosa di simile accadrebbe nelle scuole maschili, benchè in proporzioni minori.

Serafini (1866) constatò una diminuzione sensibile nel peso degli studenti universitari a Padova, nel periodo dell'anno che precede gli esami; e questo fatto egli mette in relazione con altro da lui pure osservato, che durante lo stesso periodo di tempo, essi assumono una quantità minore di alimenti. Spiega egli questo per disturbi di natura anestesica nella sfera funzionale nervosa, quali si manifestano in molti nevropatici.

Le osservazioni di Serafini sono state confermate da altri, fra cui Ignatieff, che trovò diminuito il peso nel 79 %, e Kasinoff nel 75 % di studenti così sperimentati.

Questi osservatori non verificavano tale fatto in quegli alunni, che, per negligenza o per felice temperamento, poco si preoccupavano degli esami. Sempre la differenza era maggiore negli alunni delle classi superiori, per il sentimento in essi meglio svolto dell'emulazione.

Livi, ancora, nelle misure del perimetro toracico dei coscritti, presentatisi alla leva militare, ha riscontrato in 18,000 studenti uno sviluppo inferiore alla media, e, in ogni caso, ha constatato che il perimetro toracico in essi è inferiore a quello di qualsiasi altra classe di persone della stessa età.

È mia convinzione però, che parecchi di questi ricercatori si siano troppo preoccupati di un lato solo della questione per dimostrare il danno del sovraccarico cerebrale, e non l'abbiano approfondita e indagata nei vari punti essenziali, che essa presenta.

Parecchi anni fa io ho studiato con misure molto precise le condizioni somatiche di un centinaio di allievi scelti delle scuole elementari di Torino, dell'età fra 8 e 15 anni; i quali, precisamente negli ultimi tre mesi dell'anno scolastico e quindi nel periodo di preparazione agli esami, seguivano nella nostra palestra tre lezioni supplementari di esercizi fisici, oltre quelle delle loro classi. In questo gruppo di giovani, non solo trovavo, in tale spazio di tempo, aumento in peso e in circonferenza toracica abbastanza sensibili; ma, in quei tre mesi, la loro capacità vitale e la loro forza muscolare cresceva più di quello che normalmente avviene in tutto l'anno in loro coetanei, che non facciano ginnastica.

Ho seguito poi recentemente le condizioni fisiche di gruppi di allieve della Scuola normale di educazione fisica della nostra città, la cui età si aggira attorno ai 20 anni, epoca in cui si può ritenere compiuto lo sviluppo normale della donna. Queste allieve sono al principio del corso, in novembre, e poi, alla fine, in giugno, misurate per il peso, per la statura, per i diametri toracici, per la capacità vitale e per la forza muscolare. Risultato costante è che, pur restando stazionarie nel peso, aumentano ancora lievemente in statura, molto in diametri toracici e in capacità polmonare, moltissimo in forza muscolare. Queste allieve debbono applicarsi a studi per loro difficili, e ciò fanno con grande impegno e diligenza; ma nello stesso tempo hanno per le loro lezioni un'aula molto igienica e si esercitano giornalmente per una o due ore nella ginnastica all'aria libera. Il lavoro cerebrale sembra concorra molto bene in esse con quello muscolare nel farne, anche per il loro sviluppo organico, delle abili educatrici della gioventù.

Più che la dose del lavoro cerebrale, che si impone ai giovani, loro nuoce spesso la qualità e il modo in cui devono eseguirlo.

Il lavoro cerebrale, anche protratto e intenso, non può danneggiare la salute, quando l'organo che lo compie è sano e la natura del lavoro a cui è soggetto è proporzionata alla sua potenzialità. Un attivo stimolo dei centri nervosi ne mantiene e ne favorisce l'allenamento alla funzione, ne perfeziona lo sviluppo e ne feconda la produttività.

È condizione però indispensabile, che la carica cerebrale non sia troppo a lungo intensificata, ma giudiziosamente distribuita nel tempo, e alternata, sopratutto, con quegli esercizi muscolari, che valgono ad attivare un buon ricambio nutritizio generale dell'organismo, indispensabile per un buon ricambio nutritizio particolare del sistema nervoso.

*
* *

Non basta, per rendere robusto e resistente alle fatiche l'organismo, come spesso si suppone, una buona alimentazione; con questa deve l'organismo stesso poter formare buon sangue, e metterlo in circolo attivamente.

I muscoli, che costituiscono più del 40 % del peso del corpo, sono, come organi respiratorî e di movimento ad un tempo, principali fattori della sua nutrizione generale. La funzione loro attiva quella del cuore, e quindi del circolo sanguigno. Di qui maggior irrorazione pure nelle ossa, dove si fabbricano i corpuscoli sanguigni, e si rigenera continuamente il sangue.

La pelle, le ghiandole interne, le pareti intestinali, traggono da tale vitalità vantaggio, ma in modo tutto particolare lo ricava il cervello.

Stanchi del lavoro mentale, se seduti, possiamo continuarlo meglio in piedi o passeggiando. Se non esageriamo nel moto, così da promuovere anche per esso maggiore stanchezza, noi non abbiamo di questo altro mezzo più indicato per ritemprare l'attività cerebrale. Dopo lungo lavoro mentale o dopo forti emozioni, il sonno è irrequieto, affannoso, superficiale, se prima non si è regolata con un po' di movimento muscolare la circolazione del cervello.

Si sottoponga pure il cervello ad un lavoro molto attivo; ma una parte del tempo che si dà al suo riposo, sia impiegato per favorire le altre funzioni organiche, che ne promuovono per riflesso la resistenza e l'attitudine al lavoro.

L'educazione fisica, coll'uso di buone aule scolastiche, coll'adozione di adatto mobilio, coll'applicazione conveniente della ginnastica e di ogni altro esercizio, che promuova in modo normale le funzioni vegetative organiche, come noi l'intendiamo, non serve solo a formare individui forti, pronti alla difesa, come alle nobili imprese, sorretti dal senso del proprio valore muscolare; ma degli uomini intelligenti, allenati alle fatiche della mente e alla formazione di sane idee, sicuri del valore del loro organo maggiore del pensiero, perchè consolidato armonicamente coi suoi strumenti indispensabili di coltura e di azione.

È errore il ritenere, che i fisiologi e gli igienisti propugnino l'educazione fisica per il solo, o precipuo intento, di rinvigorire i muscoli e di preparare dei buoni soldati. Qualunque sia la carriera a cui un

giovane sarà per dedicarsi in avvenire, un conveniente esercizio fisico non può essergli, che coefficiente validissimo di riescita. Sarà ad esso, anzi, più utile forse un tale coefficiente, se egli ne seguirà una, nella quale debba faticare più col cervello, che coi muscoli.

Nè alcun cultore della biologia penserà mai di considerare l'esercizio muscolare in antagonismo con quello intellettuale. Un lavoro muscolare non bene regolato può sovraffaticare per sè stesso il cervello, raddoppiando i prodotti della metamorfosi regressiva a danno di tutto l'organismo. Per questo noi condanniamo gli esercizi troppo affaticanti e violenti, l'esagerazione nello *sport* e, in particolare, l'atletismo.

L'esercizio fisico del corpo, che noi reclamiamo per la gioventù, che studia, deve essere un razionale sussidio al lavoro del cervello; deve essere un complemento della sua buona educazione. Chi ha voluto e vorrebbe ancora fiaccare l'intelligenza umana sotto la cappa di piombo di vieti pregiudizi e dell'oscurantismo, ha predicato anzitutto e predica ancora, come di grande merito, le pratiche più atte per abbattere la vigoria del corpo. Sotto il pretesto di attutire il pungolo delle passioni, si raggiunge la demolizione della intelligenza e della dignità umana.

Leopardi lamentava, per propria triste esperienza, che gli educatori dei suoi tempi non si degnavano di prendere cura del corpo, considerato cosa bassa e abietta, e si preoccupavano troppo dello spirito, e così rovinavano l'uno e l'altro.

***

Dobbiamo, però, molto diffidare di ciò che comunemente consideriamo come distrazione intellettuale.

Molta potenzialità cerebrale, che potrebbe essere usufruita per accrescere il patrimonio individuale di cognizioni, viene spesso sprecata in applicazione a giochi, o a letture, o ad altre occupazioni, per lo meno inutili, ma per le quali importa attenzione di mente.

Se vi ha una funzione, di cui essere economi è dovere e virtù, è quella del cervello; e se vi ha inquinazione di cui si debba più temere, è ancora quella del cervello. Se si introduce zavorra nello stomaco si ha mezzo di liberarlo dall'incomodo peso: se nel sangue penetrano agenti infettivi, si riesce sovente a difendernelo; molti rimedi si sono trovati per correggere alterazioni anche gravissime della vita nostra organica: nessun uomo, colla propria volontà, trova modo di liberarsi di un triste fardello di deleterie impressioni, quali esse siano, fissate nel cervello.

Anche quando più desiderate discacciare un'immagine importuna o disturbatrice del vostro lavoro intellettuale, se l'impressione ne fu viva, essa insistentemente ritorna alla vostra coscienza.

Noi dobbiamo fornire al nostro cervello puro alimento di buone cognizioni positive, tratte dal grande libro della natura; noi dobbiamo sorreggerlo nella sua educazione coll'imprimervi pensieri, concetti, immagini, tramandateci dalle meglio educate e più evolute intelligenze, che ci hanno preceduto. Il tempo che ne rimane dobbiamo impiegarlo a fortificare la nostra fibra.

VIII.

Si suole a torto spiegare la trascuranza, nella quale è oggigiorno tenuta la ginnastica in Italia colla mancanza odierna di quegli ideali, per il cui raggiungimento importa l'energia di muscoli e il vigore di animo, che da essa si attingono.

I nostri padri, che in così gran parte coronarono l'opera dell'unità e della libertà della patria, hanno, nei momenti di più febbrile preparazione, eretta la prima grande palestra italiana in Torino. Per essa sono passate molte migliaia di giovani, che vi hanno rinvigoriti i loro entusiasmi per la santa impresa.

È forse intervenuta d'allora in poi una qualche ragione, perchè i loro figli d'oggi la desertino?

Questo non credo: anzi io penso, e vorrei avere tanta autorità da convincerne pure la gioventù italiana, che forse mai più di adesso vi è bisogno di valersene. Sono tali i beni supremi di un popolo, l'indipendenza della propria terra e la libertà del proprio pensiero, che, se pure acquisiti, devono essere conservati, perfezionati e sopratutto meritati giorno per giorno:

...Della vita è degno,
Degno di libertà colui soltanto,
Che debba a ciascun dì farsene acquisto.

Non dobbiamo aspettarci il mantenimento di quei beni dalle sole avvedutezze o dalle abilità della politica e della diplomazia: dobbiamo assicurarli colle opere dell'ingegno nelle scienze, nelle arti, nelle lettere e nelle industrie.

Il bisogno di uomini sani e forti, robusti lavoratori del cervello, cresce sempre più per l'Italia nostra, quanto più le nazioni sorelle, con essa, a grande decoro dell'umanità, aborrono dall'incivile barbarie della guerra e rivaleggiano fra di loro nelle opere di pace e di auspicata fraternità.

È dovere di cittadini, per i nostri giovani, come grande loro interesse personale, di frequentare le palestre ginnastiche, nelle ore in cui danno riposo agli studi.

Pitagora, primo fondatore dell'Università italiana, non seppe concepirla senza palestra; i migliori pensatori di ogni tempo trassero potenza e resistenza di cervello da esercizi fisici; e il nostro fiero Astese, al cui grande esempio di ferrea volontà vorrei tutti gli italiani si ispirassero, spiegava la sua passione per la equitazione col dire: *voglio forti membra, perchè forte abbia da essere l'anima.*

***

Educato il giovine, fin dalla prima età, al buon uso dei suoi muscoli, allenato alla loro fatica, compiaciuto del dominio che su di essi viene acquistando, avrà sempre, anche quando dovrà più e più assoggettare il suo cervello a lavoro diuturno, intenso e talvolta ingrato, l'abitudine dell'esercizio fisico.

Sulle acque fecondatrici dei fiumi; sui mari, palestra gloriosa dei commerci; sui piani ubertosi, di cui non è zolla che non attesti il genio e il valore dei nostri avi; sulle cime nevose benedette dei monti, che tutto animano, che attorno a loro ha vita, continuerà egli a

muoversi. In quei geniali esercizi; nelle splendide prospettive, ognora ricambiate, che gli rassereneranno l'animo; nell'aria libera e pura ad ampi polmoni respirata, egli troverà sempre, fatto uomo maturo, il magico potere del continuo rinnovarsi e ringiovanire dell'esistenza.

E nell'avanzarsi della sua età, quando le cellule nervose del suo cervello, per vecchiaia, non per stanchezza, si andranno assottigliando, e parte delle loro fibrille scioglieranno i loro nodi, e gli elementi connettivi fagocitari imprenderanno a spegnere le miriadi di fiaccole della sua intelligenza, così che l'imparare gli diverrà greve; resterà sempre a suo sostegno e a sua difesa dall'uggia e dallo sconforto, che disillusioni e dolori sogliono allora infondere, il tesoro delle impronte vive di tante bellezze di creazione continua contemplate.

Nel rievocare quelle impressioni e i ricordi del suo vivere operoso, anche se, nei tardi anni, gli si farà, per ragion di natura, « la notte ognor più buia », potrà egli ancora ripetere col Faust:

Ma nell'intimo è luce.

LUIGI PAGLIANI.

NUOVE LIRICHE, di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.**

E' difficile trovare un altro poeta in cui la espressione sia così limpidamente e spontaneamente sincera, senza atteggiamenti, senza vezzi, senza lenocinî. Leggendo i versi dell'Aganoor, s'intende subito quanto amoroso studio de' grandi poeti e de' grandi scrittori di tutti i tempi, quanta ricchezza di coltura, e che paziente disciplina dell'intelligenza l'abbiano condotta a così sicura signoria di parole, d'immagini, di concetti, di forme; ma anche si deve riconoscere che ella trova soltanto in se stessa la fonte d'ogni sua inspirazione ed espressione poetica. Ella è schiettamente originale. Ebbe pel Carducci un culto devoto, sebbene non glielo avesse mai dimostrato clamorosamente; e il Carducci lo ricambiò di molta e spontanea ammirazione, lodando, ad altri, i *floridi versi* di lei, e a lei scrivendo, in una dolce occasione, calde e affettuose parole di amicizia.

Poetessa intima e soave, quando si raccoglie nella solitudine del suo cuore e rivive con la madre, tornata dalle tacite ombre dei morti alla nota casa e alle care faccende; o rivede il padre adorato che piega la testa all'ultimo sonno, mentre le figliole ignare folleggiano nel luminoso giardino; o saluta la dolce sorella Maria, la *Vestale dei ricordi*, confidandole il secreto pianto e i sogni della bella giovinezza, e le memorie dei tempi lontani e dei giorni e delle ore morte; Poetessa forte e grande, se con la voce degli antichi profeti (ella ha sempre un po' l'anima orientale) impreca alle guerre e alle stragi degli uomini; o, commiserando la sorte di Esaù, si sdegna delle iniquità e dei tradimenti umani; o, innanzi alla tremenda visione della Morte, sente la vanità delle nostre passioni miserabili; Poetessa delicatissima, infine, se disegna un paesaggio, compone un madrigale, o sogna tra le ombre di un gran parco romano.

Il volume è ricco di poesia e vario d'inspirazioni e di motivi. L'Aganoor ha occhi profondi e anima profonda, e riassorbe in sè tutte le grandi vibrazioni d'armonia e di luce che corrono pel mondo, trasformandole in note e in fantasimi di bellezza.

GIUSEPPE PICCIOLA (dalla *Tribuna* del 30 dic. 1908).

LA NUOVA PINACOTECA VATICANA

Non deve recare sorpresa ch'io chiami nuova la Pinacoteca vaticana, che fra pochi giorni si riaprirà al pubblico nelle aule che s'affacciano sul cortile di Belvedere. Essa è infatti profondamente diversa dall'antica; così mutata nella sua forma generale ed in ogni particolare da presentarsi veramente come cosa nuova alla nostra ammirazione.

Leone XIII volle il restauro dell'appartamento Borgia ed il riordinamento della Biblioteca; Pio X ha voluto togliere i quadri famosi da quei cameroni disadorni e traballanti, dove erano appesi come in un magazzino di cattivo antiquario, su all'ultimo piano del palazzo apostolico. Strappati un po' dapertutto nello Stato pontificio dalla violenza dei conquistatori nel 1798 e portati al di là dei confini, a Parigi; restituiti a malincuore nel 1815 per l'autorità e la fermezza grandi di Antonio Canova, i quadri della Galleria Pontificia erano stati collocati prima nell'appartamento Borgia e poi un po' qua un po' là nei Palazzi Vaticani, sinchè erano andati a finire lassù, donde Pio X li ha tolti.

Chi non ricorda, dopo la visione magnifica delle Stanze e delle Loggie di Raffaello, la scala disadorna ed il piccolo uscio, seminascosto nella parete della *Loggia delle carte geografiche*? Si entrava come di straforo ed entrati si faticava assai per liberarsi dall'impressione spiacevole di quella confusione di quadri d'ogni tempo e scuola, attaccati da tutte le parti senza amore e senza sapere. Il colore scialbo delle pareti, i soffitti disadorni, i pavimenti tremolanti, i cartellini spesso erronei, tutto concorreva quasi a diminuire le grandi opere d'arte. Leonardo fra Guercino e Raffaello; Beato Angelico e Bartolomeo Montagna insieme al Murillo ed a Carlo Crivelli.

Ricorderò sempre la *Madonna di Foligno* sullo sfondo decorato con una multicolore pianta prospettica di Bologna, la pala tizianesca di San Niccolò dei Frari come velata e spenta d'ogni suo fulgore nel gran salone semibuio e i dipinti di Raffaello sparsi per tre sale. I quadri della collezione lateranense non si trovavano in migliori condizioni, sperduti com'erano nei gelidi saloni del gran palazzo abbandonato. Venivano poi da ultimo le preziose pitture primitive, chiuse, come gli animali impagliati di una collezione zoologica, nelle vetrine del Museo cristiano.

Ora ciò è finito, perchè una mente illuminata ha voluto che tutto fosse raccolto e razionalmente collocato e la volontà del Pontefice ha trovato in monsignor Luigi Misciatelli, sottoprefetto dei Palazzi Apostolici, ed in quelli che con lui hanno collaborato, esecutori sapienti e geniali.

L'opera è così bene e completamente riuscita che di non poche pitture si può dire che hanno come acquistato vita nuova e che ci compariscono dinanzi così belle come non le avevamo mai viste, tanto sapiente ne è la distribuzione e la collocazione.

Quando si seppe che si era divisato di disporre la Pinacoteca nelle grandi sale presso il Museo delle carrozze, più d'una voce si levò a sconsigliare, perchè si pensava che la luce dovesse essere scarsa in quei locali che tutti credevano a pianterreno, mentre da un lato sono all'altezza di un primo piano ed affacciati su quel cortile di Belvedere, che è una grande e luminosissima piazza. La luce infatti entra nelle sale della Pinacoteca così viva da dovere essere diminuita nei giorni sereni con tende abilmente congegnate; ed è gran fortuna l'avere potuto evitare quella luce dall'alto, che dà a gallerie ed a musei così spesso l'apparenza di carceri. Così invece le sale hanno conservato quel carattere di vita che è originata da una illuminazione naturalmente distribuita secondo le abitudini del nostro occhio.

Da ciò, dal luogo storico e dalla sobria ed elegante decorazione la Galleria riceve qualcosa di quel carattere che è particolare delle nostre collezioni d'arte: collocate tutte in edifici storici e nobili per antica tradizione, dove il visitatore ha spesso l'impressione di trovarsi in mezzo alla vita d'altri tempi.

Monsignor Misciatelli, Lodovico Seitz e Costantino Sneider hanno veramente saputo con squisito senso d'arte e con signorile eleganza addobbare le sale con gli alti zoccoli di legno scolpito, e la stoffa di grossagrana verde oscura alle pareti. Sin dall'inizio dei lavori il Seitz volle avere a compagno ed a consigliere il dottor Pietro D'Achiardi, allievo della scuola romana di storia dell'arte. A lui fu dato incarico di condurre a termine il riordinamento, quando il vecchio direttore scomparve, ed egli ha veramente risposto pienamente a questa fiducia, tanto che si può ben dire, senza tema d'errare, che l'ordinamento scientifico della Galleria è opera sua.

L'impresa non era agevole, ma difficilmente avrebbe potuto essere risoluta in modo migliore. Le due collezioni della Galleria vaticana e di quella lateranense, ricche di opere bellissime, ma diverse fra di loro, a cui si aggiungevano quadri d'ogni tempo e d'ogni scuola raccolti qua e là nei Palazzi Apostolici e la serie dei quadretti del Museo cristiano, non si prestavano a quelle precise divisioni, a quella rigida disposizione per tempo e scuola, che è facile nelle Gallerie in cui le opere sono molto numerose e copiosi quindi i gruppi omogenei.

Della divisione topografica non si è potuto usare completamente che nel disporre i quadri di scuola umbro-marchigiana e quelli di scuola veneta, ma nel resto, con opportuni aggruppamenti e ben studiati passaggi, gli ordinatori sono riusciti a togliere quasi completamente ogni sgradevole contrasto ed ogni disarmonia, tanto che l'occhio si ferma sempre con piacere non solo sulle singole opere, ma sulle pareti intiere.

Come ho già detto, la nuova Galleria si compone delle tre collezioni del Vaticano, del Laterano e del Museo cristiano e di quadri raccolti un po' qua un po' là nei palazzi papali. Ora non tutti questi erano noti ed identificati e fu il D'Achiardi a trarne gran numero e dei migliori dall'oscurità. Tra questi vanno notati prima di tutto un polittico di scuola orcagnesca colle immagini della Madonna col Bambino e quattro Santi, firmato *Johannes Bonsi de Florentia MCCCLXXI*,

un polittico di scuola fabrianese di un maestro più vecchio di Gentile, ma che negli ultimi anni della sua attività mostra di sentire l'influenza del novatore, ed un San Francesco che riceve le stimmate, di scuola umbro-fiorentina con forti influssi dell'arte di Piero della Francesca. In questo dipinto il paesaggio bruno sul quale spiccano le figure chiare di San Francesco e del suo compagno, è assolutamente del tipo di quelli del grande maestro di Borgo San Sepolcro.

Non meno interessanti sono una Madonna col Bambino di Giambattista Utili, faentino verrocchiesco, due tavolette di dittico, di scuola marchigiana con influssi crivelleschi ed un'altra Madonna col Bambino della maniera di Allegretto Nuzi.

Tra i dipinti di maestri italiani meno antichi e di recente scoperti sono veramente preziosi un San Pietro che rinnega il Signore, di Michelangelo da Caravaggio ed un *Riposo in Egitto* del Barroccio. Il quadro del Caravaggio è certo da porre fra le cose più belle del maestro per la forza del colore e la profondità delle ombre e penombre. La testa del Santo, fortemente percossa dalla luce nelle spalle, si leva col profilo in ombra sul fondo oscuro, ed il rapporto fra i vari toni è perfetto.

Il *Riposo in Egitto* del Barroccio, quadro gaio per tinte vivaci e fresche, è quello che il maestro urbinate aveva dipinto per messer Anastagi di Perugia, che lo regalò poi ad un monastero di Gesuiti, da dove, soppressa la Compagnia, passò al Vaticano, che non volle più restituirlo. Non molto fa il dottor Bombe aveva dato queste notizie del quadro nell'*Augusta Perusia*, lamentandone la scomparsa.

A questa lista sono da aggiungere un Ecce Homo fra la Madonna e S. Giovanni, di Lucas Kranach il vecchio, firmato, un ritratto di vecchio, di Davide Teniers I, due ritratti di scuola d'Holbein il giovane, ed un quadro di fiori di Daniel Seghers.

Ma è tempo ormai ch'io dica della Galleria nuova e della sua disposizione.

Nella grande e luminosa sala d'ingresso è stato in questi ultimi giorni collocato su di un alto piedistallo il busto di Pio X; opera egregia del Seeboeck. Il Pontefice col suo sorriso un po' mesto apparisce veramente come il *genio buono* del luogo, che raccoglie tanta delizia d'arte, e par quasi che inviti alla visita ed al godimento spirituale.

A destra s'aprono le sale dell'antica pittura italiana, che cominciano con quella dei Primitivi, dove gli ordinatori hanno saputo con fine accorgimento raggruppare entro riquadri, incorniciati di legno oscuro, le piccole tavole del Museo Cristiano, che altrimenti disperse su larghi spazi di parete sarebbero apparse troppo minute. Accanto ad opere di Taddeo di Bartolo, di Bartolo di Fredi, sono un busto di Gesù di Simone Martini, la Crocifissione data dal Siren a Lippo Memmi e l'altra che il Berenson assegna a Giotto. Vengon poi il polittico di Giovanni Bonsi, una Madonna di Bernardo Daddi ed alcune tavole di Lorenzo Monaco e della sua scuola. Presso alle finestre sono alcune interessanti pitture bizantine.

La seconda sala apparisce assai meno organica, perchè le opere che vi sono esposte sono fra di loro diverse per scuola e per tempo: ma poichè non si era scelto, nel tracciare il disegno generale della Pinacoteca, il partito di suddividere questa sala in ambienti minori, non si poteva certo con più sottile accorgimento curare in essa la distribu-

zione dei quadri, in modo da raccoglierli tutti, pur fra loro così diversi, intorno ad un centro unico e raggrupparli poi così da evitare quasi del tutto quelle stonature, che sorgevano dalla varietà del materiale.

Tutta la sala è dominata dal grande affresco di Melozzo, che nell'antica Pinacoteca era stato collocato al buio fra due finestre e che ora per la prima volta può vedersi ed ammirarsi. Le potenti e severe figure di Sisto IV, dei suoi parenti e del Platina appariscono al nostro occhio in tutta loro bellezza. Il disegno, la composizione, il colore, la vivace espressione dei volti e l'architettura elegante e semplice compongono un assieme maraviglioso che ci fa pensare con rammarico alla dimenticanza in cui è tenuta ora così spesso la grande pittura decorativa storica, la sola pittura che abbia una vera connessione intima colla vita. Vicino all'opera del maestro appariscono vuote esercitazioni d'un mestierante le due grandi pale, certo del suo scolaro Marco Palmezzano, e quella poi, che, recando la firma falsa del Francia, ha anch'essa tutti i caratteri del Palmezzano, come può vedersi specialmente nelle teste dei cherubini. Segue a questo quadro la predella del trittico dipinto da Francesco Cossa in onore di San Giacinto, di cui la tavola centrale si conserva nella Galleria nazionale di Londra, mentre i due sportelli colle figure di San Giovanni Battista e di San Paolo sono nella Pinacoteca di Brera.

In fondo alla sala, intorno al San Girolamo di Leonardo da Vinci, è stato raccolto un gruppo di Lombardi. Vi è il bel ritratto di Bernardino de' Conti, ora per la prima volta esposto al pubblico, la Madonna del Moretto ed un buon ritratto della scuola di Giambattista Moroni. Vengono poi una Madonna di Lorenzo di Credi, la copia di Annibale Carracci dal Redentore del Correggio ed una Sacra Famiglia del Garofalo.

A sinistra dell'affresco di Melozzo è un gruppo di pitture fiorentine, ed intorno alla bell'opera di Benozzo Gozzoli le storie di San Nicola da Bari del Beato Angelico e d'un suo seguace la Vita del Cristo. A mio avviso, sono qui da assegnare ad un Senese quattro graziosi quadrucci colle storie del Battista: vivaci rappresentazioni della vita quotidiana del Quattrocento. Presso alle finestre si veggono ancora: una Morte di Maria ed una Crocifissione, attribuite a Masolino e poi varie tavolette di Sano di Pietro, del Sassetta, di Pellegrino di Mariano, di Giovanni di Paolo.

La sala quarta è data ai gentili pittori dell'Umbria e delle Marche e per gli studiosi di quelle scuole la collezione qui esposta sarà di grande giovamento ed aiuto, e quelli poi che ricercano le opere d'arte per ritrovarvi l'anima degli uomini d'altri tempi si vedranno rivivere dinanzi nelle tavole di quei maestri così semplici quello spirito popolare e campagnolo dei Marchigiani e degli Umbri, in cui è ancora così viva la tradizione paesana di San Francesco. Allegretto Nuzi, Francescuccio Ghissi e Ottaviano Nelli, pittori semplici e devoti, si seguono l'un l'altro nella sala e compongono una serie deliziosa con quelle storie di San Nicola da Bari in cui è così vivo lo spirito di Gentile da Fabriano. Chiudono la serie una Madonna di Francesco di Gentile ed alcune pitture di Lorenzo di Alessandro da Sanseverino e di altri Sanseverinati.

A questi Primitivi fanno riscontro Niccolò Alunno, lo Spagna, Pietro Perugino, il Pinturicchio e Cola dell'Amatrice: il curioso ritardatario, a cui la grandezza della pittura e la grossa cornice hanno

valso un posto d'onore, mentre il buon Antoniazzo Romano ha dovuto per i suoi *Uditori di Rota*, in cui veramente mostra d'avere molto imparato da Melozzo, accontentarsi di un posto al secondo ordine.

Questo braccio della Galleria finisce colla sala di Raffaello, dove intorno alle opere dell'Urbinate sono raccolte quelle del suo maestro, di suo padre e dei suoi allievi.

L'Incoronazione di Maria, di Raffaello, posta accanto alla Madonna in trono con quattro Santi, di Pietro Perugino, ci mostra quanto il giovane pittore avesse saputo trarre dagli insegnamenti del maestro e quanto da sè stesso, aggiungendo maestà e grandezza alle figure, vivezza di espressione alla devozione dei Santi. Finalmente è stata ravvicinata al quadro la sua predella colle storie di Maria e così pure si è riunita a Raffaello la predella colle figure della Fede, della Speranza e della Carità, dipinta per la Deposizione, che si conserva ora alla Borghese. Alle due estremità della Sala stanno la Trasfigurazione e la Madonna di Foligno. La Madonna di Monteluce di Giulio Romano e di Francesco Penni ed il San Girolamo di Giovanni Santi completano il quadro.

A rincontro di queste quattro sale sono altre tre sale a sinistra della grande anticamera.

La prima, in cui sono raccolti i pittori veneti, è tutta dominata da Tiziano. La pala di San Niccolò dei Frari, che nell'antica Pinacoteca sembrava annebbiata e oscura, quasi povera di luce, ha qui veramente ripreso vita ed apparisce in tutta la bellezza del disegno e del colore.

Degli antichi Veneti son qui Antonio da Murano, Carlo Crivelli colla sua Madonna e colla Pietà, Vittore Crivelli col suo polittico, Bartolomeo Montagna. Vengono poi il San Giorgio col drago, di Paris Bordone, la Sant'Elena di un allievo di Paolo Veronese ed il ritratto di un Doge di Tiziano.

Il Seicento è raccolto, senza distinzioni di scuole, in una gran sala, che fa riscontro a quella dove è esposto l' affresco di Melozzo e qui un'altra volta gli ordinatori hanno dato prova di aver saputo trionfare di gran difficoltà. Non era impresa facile il metter d'accordo i dipinti del Barroccio, chiari nelle tinte e che tanto hanno ancora del Cinquecento, colle tele tenebrose di Guercino, di Michelangelo da Caravaggio e del Ribera.

Essi hanno saputo evitare gli sgradevoli contrasti, ponendo come toni di passaggio la maravigliosa tela di Andrea Sacchi col San Romualdo, la Madonna con i due Santi di Guido Reni e la Comunione di San Girolamo del Domenichino.

Per il contrasto violento del soggetto e dell'arte fu però impossibile evitare un'impressione di squilibrio nell'ultima sala, nella quale sono raccolti gli stranieri e dove il Giorgio IV del Lawrence, squillante come una fanfara, mette nell'ombra Nicola Poussin, così temperato nei suoi colori appannati, Murillo, Monsù Valentin ed il vecchio Kranach, tutto raccolto nella compostezza della sua pietà lacrimosa.

Eppure chi potrebbe muovere rimprovero agli ordinatori della Pinacoteca vaticana d'avere, insieme agli antichi pittori, posto anche il capolavoro del grande inglese moderno? Dopo tutto, per godere della visione delle opere di Nicola Poussin e di Monsù Valentin basta voltare le spalle od il fianco all'infioccato e scintillante re d'Inghilterra, che poi in fin dei conti colla sua faccia gioviale può anche

servir d' eccellente ristoro a chi senta un po' troppo vivamente la verità crudele della rappresentazione dei tormenti di Sant'Erasmo e dei Santi Processo e Martiniano.

Non posso dimenticare da ultimo che alla Galleria è annesso un grande magazzino, che in certi giorni sarà aperto agli studiosi, i quali vi troveranno una serie di quadri assai interessanti, fra i quali occupano il primo posto una magnifica Annunciazione del cavalier d'Arpino, che sola può darci l'idea della maestria di questo pittore, una serie di ritratti di papi ed alcuni vivaci quadri francesi del secolo decimottavo.

Ho finito così la mia rapida corsa attraverso la nuova Galleria vaticana, intorno a cui tanto ancora potrebbe dirsi. Sono certo che tutti quelli che la visiteranno non potranno che lodare l'opera degli uomini egregi che hanno posto tanto studio e tanto amore nell'ordinarla ed esporla. Tutti sperano ora che ben presto venga la volta di altre collezioni vaticane non meno preziose, e la speranza, dopo quanto è stato fatto per la Pinacoteca, è certezza.

FEDERICO HERMANIN.

LA DIPLOMAZIA NAPOLETANA

E IL CONGRESSO DI PARIGI DEL 1856

Dalla terza edizione della *Fine di un Regno* di Raffaele de Cesare, arricchita di un terzo volume e di una quantità di documenti inediti e preziosi, pubblichiamo una parte dell'interessante e nuovo capitolo sulla diplomazia napoletana in occasione del Congresso di Parigi del 1856. Com'è da ricordare, il Governo napoletano fu fatto segno di fieri attacchi in quel Congresso da parte di lord Clarendon, rappresentante dell'Inghilterra, e del conte di Cavour, rappresentante sardo.

Un altro diplomatico, nel quale Ferdinando II mostrava di avere fiducia, era Giuseppe Canofari, che nel 1853 mandò incaricato d'affari a Torino. Era angoloso, sprezzante, di discreta penetrazione, e di molta presunzione. Spendeva molto, ed entrò nell'alta società torinese, organizzando conviti e feste, e dandosi bel tempo. Non capì nulla di quanto si maturava, nè assai meno penetrò il pensiero di Cavour. Egli si limitava a fare un lavoro di spionaggio, spesso vendendo fumo, e basterebbe a provarlo il doloroso incidente di Giacomo Tofano. I suoi rapporti più che politici erano polizieschi, e ne mandava in gran copia ad ogni arrivo di vapore; e, dopo letti, erano trasmessi dal Ministero degli esteri all'Archivio di polizia. Accadeva altrettanto per i rapporti non meno copiosi, che mandava da Genova il console Ippolito Garrou, già console generale in Algeria, dove tornò dopo il 1860, e dove morì. A Torino e a Genova dimoravano numerosi esuli napoletani e siciliani; e tranne pochi, ricchi o agiati, o che esercitavano professione, la povertà era patrimonio comune, onde non era difficile rinvenire, nei bassi strati di quell'emigrazione, gente che si prestava o ogni ufficio, anche abietto. Emigrati, che contavano fra i maggiori, avevano fatto pratiche per tornare, vinti dalla nostalgia o da necessità di famiglia; e se alcuni tornarono, come Camillo Caracciolo e Francesco Proto fra i napoletani, e il duca di Serradifalco, già presidente della Camera dei Pari in Sicilia ed uno dei quarantatrè esclusi dall'amnistia, per altri il re oppose divieto assoluto, come per Imbriani e Tofano, e si disse anche per Crispi. Il Canofari era inviso a tutta l'emigrazione per i suoi modi burbanzosi, e più volte venne fatto segno di oltraggi da parte di qualcuno, che poi ne menò vanto sguaiatamente; ma a misura che i tempi maturavano, la sua posizione si rendeva più difficile e anche pericolosa. Non era uomo da aver paura: ma dopo la guerra del 1859 e fino al luglio del 1860, quando lasciò Torino, egli non dormì sonni molto tranquilli. Anche il Garrou fu trasferito a Trieste.

Nell'interessantissimo diario della baronessa Olimpia Savio, ancora inedito, e che riordina con grande cura e pari intelligenza il mio valoroso amico Raffaello Ricci, si legge:

2 novembre 1859.

L'altra sera, come al solito, eravi in casa numeroso circolo di persone. Mamiani, il colonnello Berchet, la duchessa Sforza Cesarini, Poerio e il duca di Castromediano, tutti emigrati politici, quando eccoti entrare Canofari, il ministro per le due Sicilie. Puoi pensare che sdegno salì al cuore dei due ultimi, trovandosi a contatto col rappresentante di quel re, che li ha tenuti per undici anni alle galere. Anche il plenipotenziario non si sentì sulle rose, e peggio ancora stava la padrona di casa, interdetta pel come riparare senza offendere nè qui, nè là in quel malaugurato incontro. Ma il Canofari tagliò corto all'imbarazzo di trovarsi con gente fra cui la sua presenza era impossibile, e con un dispetto poco diplomatico, diede le spalle a quel convegno e infilò l'uscio, senza neppure il riguardo di un saluto alle signore. Soluzione indecorosa ma comica, che ci esilarò per tutta la sera...

Un'ultima considerazione sulla diplomazia napoletana, quale appare dai documenti che si conoscono, nonchè dai ricordi dei superstiti. Appare dunque, e con bastevole evidenza, ch'essa mirava a nascondere il sentimento della propria impotenza, dibattendosi fra uno scetticismo convenzionale, ed una certa aria fra la spavalderia e la petulanza, che faceva più male che bene. Tutto lo studio suo era di penetrare l'animo del re, e andare ai suoi versi, meno per evitargli fastidii, quanto per non incorrere nelle disgrazie di lui, che sapeva impulsivo e collerico, e che non si lasciava fermare da alcun riguardo di passato o di carriera. Quei diplomatici attenuavano le difficoltà o le giudicavano con inverosimile leggerezza, adoperando un linguaggio convenzionale, che si scorge nei loro dispacci. Sapevano Ferdinando II ossessionato da una idea fissa: le insidie del Piemonte; e perciò essi non trascuravano alcuna occasione od avvenimento anche minimo, che potesse riguardare il Piemonte, per gettar luce sinistra sopra la sua politica, screditandola e facendola segno di ogni volgare sospetto.

Dal carteggio del marchese Antonini ancora inedito, ed esistente nel grande Archivio di Stato di Napoli, si rileva come in una lettera del 24 novembre 1855 quel diplomatico scriveva: « i signori del seguito del Re di Sardegna non nascondono il disappunto trovato pel freddo ricevimento avuto in Parigi »; e poi: « il Governo francese, che non vuole dare ombra all'Austria, nè si cura che l'Inghilterra crei nel Piemonte uno stato a lei ligio nella Penisola italiana, non ha fatto al re Vittorio Emanuele l'accoglienza politica, che pretendevano gli utopisti che volevano fare l'influenza savoiarda sovrana di tutta Italia ». Ciò allo scopo di distruggere l'effetto di un telegramma dell'agenzia Havas, che si era affrettato a decantare quelle accoglienze, prima ancora che il re Vittorio Emanuele arrivasse a Parigi. E in altro rapporto del giugno 1856: « il Piemonte si mostra molto malcontento dell'attitudine della Francia e dei consigli di moderazione, che fa dare a Torino ». E in una lettera nel marzo del 1857 da Bruxelles faceva cenno del *memorandum* di Cavour, che qualificava « il rivoluzionario ministro piemontese »; e nel luglio dello stesso anno accennava agli « avvenimenti demagogici del Piemonte ». E infine, in una nota del novembre del 1858: « l'Inghilterra, per procurare di conciliare la Francia con

l'Austria, ha domandato in Parigi che l'Imperatore, anche con un semplice articolo del *Monitore*, smentisse i progetti, che gli si attribuiscono di cambiare lo stato politico riconosciuto dai trattati in Italia, e smentire le intenzioni di appoggiare le intraprese del Piemonte ». E nel dicembre dello stesso anno: « si parla di voci in una prossima lotta del Piemonte sostenuto dalla Francia ». Pochi giorni dopo, in seguito alle parole rivolte da Napoleone III all'ambasciatore austriaco, le *voci* di guerra prendevano consistenza, e quattro mesi dopo scoppiavano le ostilità. E sembra perciò inverosimile, come l'Antonini, che era fra i più solleciti nell'informare il suo Governo di ogni piccola cosa, che concernesse anche lontanamente il Piemonte, mostrasse d'ignorare quanto era avvenuto nella storica seduta degli 8 aprile del Congresso di Parigi. Appena nove giorni dopo, secondo risulta dai documenti pubblicati da Nicomede Bianchi, egli ne avrebbe informato il suo Governo. Nè risulta punto che egli avesse avuto alcun sentore delle inquietudini e dei maneggi di Cavour, fin troppo palesi, secondo mi diceva Costantino Nigra, e diretti a far entrare nel Congresso quella che allora dicevasi « quistione italiana ». Non prima del 17 aprile, secondo il Bianchi, l'Antonini avrebbe scritto il primo rapporto, dal quale si rileva, come egli non avesse avuto neppure un lontano sospetto dell'azione del primo plenipotenziario di Sardegna con Clarendon, con Walewski e con Napoleone III, vecchio ribelle del 1831, non amico dei Borboni, alleato del re di Sardegna in Crimea, e che aveva rivolta a Cavour, in occasione del viaggio di Vittorio Emanuele a Parigi, la famosa domanda: « *Que peut-on faire pour l'Italie?* » – E quando l'Antonini andò a lamentarsi con Walewski, che ai plenipotenziari sardi fosse stato permesso di aggredire aspramente il Governo di Napoli, senza che vi fosse presente un suo plenipotenziario e soggiunse: « la cosa è tanto più deplorabile, in quanto che la fonte vera dell'agitazione rivoluzionaria, onde l'Italia è di nuovo tormentata, è la politica del Piemonte », Walewski gli rispose: « badate, marchese, che non è stato Cavour; non vi posso dire di più, perchè tutti i plenipotenziari si sono impegnati a ser bare il silenzio intorno alle cose dette. Ma il vostro Governo ha una via aperta per trarsi d'impaccio: si ponga subito di accordo con noi sulle riforme che vuole adottare.

L'Antonini, quel ch'è peggio, non sarebbe stato nemmeno esattamente informato di come andarono le cose. Certo in quel rapporto mostra di ignorare che contro la politica di Ferdinando II avevano parlato violentemente Clarendon, vivacemente Walewski, e moderatamente Cavour, al quale, più che le cose di Napoli, importava richiamare l'attenzione del Congresso sul prolungamento dell'occupazione austriaca in tanta parte d'Italia, e la prevalenza della sua politica in quasi tutta la Penisola, tutte cose che costituivano per la Sardegna un vero pericolo. Se queste parole di Cavour provocarono le proteste dei diplomatici austriaci e prussiani, gli attacchi contro il Governo di Napoli non trovarono una sola parola di difesa da parte di quei diplomatici, e neppure dei russi. Più tardi si seppe come per Napoli il Congresso era venuto ad una conclusione meno anodina, non avendo quasi tutti i plenipotenziari « *contesté l'efficacité qu'auraient des mesures de clémence prises d'une manière opportune par les Gouvernements de la Péninsule italienne, et surtout par celui des Deux Siciles* », secondo si legge nel protocollo. Misure di clemenza volevano dire amnistie e riforme, e queste Ferdinando non voleva e assai meno

voleva che gli fossero imposte dai subdoli intrighi del Piemonte, com'era sua convinzione.

Quegli attacchi gli giunsero inaspettati come le famose lettere di Gladstone; e se non avesse riposta una grande fiducia nell'Antonini, questi avrebbe avuto lo stesso trattamento del Castelcicala e del Fortunato, non potendosi concepire tanta negligenza da parte sua. Cercò di rifarsi quando andò a riferire al Walewski le risposte imprudenti e inconsiderate di Ferdinando II, aggiungendovi che « il re di Napoli aveva la coscienza di governare i suoi popoli conforme ai dettami della giustizia e del dovere; che nè gli assalti sfrenati della stampa quotidiana, nè le dichiarazioni del Congresso lo indurrebbero a far mutazione di governo, disposto com'era a sopportare con rassegnazione qualunque abuso di forza, anzichè scendere a patti con la rivoluzione ». Le risposte del re furono comunicate inoltre e con poca ponderazione a tutte le legazioni napoletane, con l'incarico di rendere palesi gli « intendimenti rivoluzionari » di Cavour, perchè tutto si attribuiva a lui! Ferdinando non distinse, e nella furia delle sue ire non ebbe altro scopo che far intendere come, anzichè riconoscere il diritto delle potenze di cacciare il naso nelle cose del suo Regno, e piuttosto che unirsi al Piemonte, del cui doppio giuoco credeva di possedere quotidiane ed evidentissime prove, egli preferiva portar le cose agli estremi. Nè si afflisse quando i ministri di Francia e di Inghilterra lasciarono Napoli, festeggiati dai liberali. A quei ministri, per mezzo del Carafa, Ferdinando II aveva tenuto lo stesso linguaggio, come si rileva da un interessante articolo di Loreto Pasqualucci, che trasse le informazioni dalla corrispondenza diplomatica del Governo inglese con quello di Napoli, dal 19 maggio al 15 novembre 1856.

Il linguaggio del re doveva montare le teste dei suoi agenti più zelanti, onde il Carini, in data 13 maggio di quell'anno, sempre riferentesi al Congresso di Parigi, scriveva queste testuali parole: « Non scuserò Walewski, ma è il men cattivo della canaglia innumerevole e imprudente (*sic*) che compone la Corte e il Governo dell'imperatore, dalla cui cupa mente solo dipende la politica e ogni dettaglio della Francia ». E in un altro balordo e quasi inverosimile dispaccio del 31: « Mi sono trovato a Corte. Lord Palmerston mi domandò: « E come sta Poerio? » « Meglio di voi e di me, risposi, perchè sta sotto un bel cielo e può vivere senza pensieri ». « E il suo compagno di catene è sempre un galantuomo? » soggiunse egli ed io replicai: « Non credo ne abbia alcuno collegato, ma se mai, certamente non sarebbe men pertinace e men vendicativo di quell'antico rivoluzionario ». – Palmerston: « Badate, questo affare non è uno scherzo, ma è un affar serio e grave, di cui il vostro Governo conoscerà fra breve l'importanza ». – Carini: « Ma lo scherzo l'avete cominciato voi, ed io l'ho seguito: voi ben sapete che mi piacciono gli scherzi senza temere le serie e più gravi conversazioni. Così spero che, senza andare a sturbare a Napoli il mio Governo, potete averle in Londra a vostro piacere, e ad ogni vostro comando sempre per me gratissimo ».

« Con questo linguaggio garbato ed energico (!) sto dissipando le moltissime dicerie fatte sul mio ritorno. Il mio linguaggio si limita a far intendere che nè il mio Governo nè io sappiamo capire perchè il magistrato europeo è occupato delle nostre faccende, e si è dato la pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi, senza bisogno di tastare il polso, di guardare la lingua e ricercare i sintomi dell'ot-

tima salute nostra. (!) È poi strano il pensiero di volere scrivere ad uno per uno tutti i capitoli di medicina, che si supponessero opportuni per perfezionare il regno delle Due Sicilie, la Santa Sede e quegli altri Stati, i quali, secondo le opinioni della canaglia (!), non vanno bene e fanno onta alla civilizzazione. Queste or facete or più gravi risposte mi hanno servito a schermirmi tutta la serata di ieri, nella grande unione del concerto della Regina. Nello stesso modo conto condurmi quest'oggi da lord Clarendon nel solito pranzo ufficiale, per celebrare la nascita di quest'augusta sovrana ».

Più tardi l'Antonini scriveva al Carafa che « nel Belgio e nella Francia era universale l'ammirazione per l'eroica resistenza del re, e che negli ultimi giorni in cui era rimasto a Parigi aveva provato un vero trionfo per le ricevute attestazioni di simpatia da tutti i ceti ». E Canofari da Torino: « La nobile figura del nostro augusto padrone diviene maestosa e imponente al di sopra di quelle di tutti i monarchi suoi contemporanei ». E Carini: « Tempo verrà in cui l'imperatore Napoleone ringrazierà il re di Napoli d'avere salvata l'indipendenza del monarcato ».

Questi poveri cortigiani cooperavano, forse inconsapevolmente, a determinare la resistenza folle del sovrano, che portò alla rottura dei rapporti diplomatici, seminando i germi di quelle avversioni, che non furono più dileguate da parte delle potenze occidentali; che dette buon giuoco a Cavour e al Piemonte; che pose tutto il partito liberale di Europa contro i Borboni di Napoli; che ridestò le speranze liberali nel Regno, ed ebbe infine un effetto tragico nell'attentato di Agesilao Milano, avvenuto quarantasette giorni dopo la partenza da Napoli dei ministri di Francia e d'Inghilterra!

Così dai documenti pubblicati dal Bianchi appare la diplomazia napoletana in occasione del Congresso di Parigi, che segnò il principio della catastrofe finale. Ma quei documenti son tutti? È lecito dubitarne. Nicomede Bianchi, preside del liceo del Carmine di Torino, nell'autunno del 1861 ebbe dal barone Ricasoli una calda commendatizia per il generale Cialdini, luogotenente a Napoli, con l'incarico di recarsi colà, per ricavare, secondo egli confessa, « da quegli archivi diplomatici le notizie e i documenti meglio atti a ringagliardire il buon diritto d'Italia ed a meglio perdere (*sic*) nella reputazione dell'Europa diplomatica la scacciata dinastia borbonica ». Vi andò, è chiarissimo, con partito preso. I documenti pubblicati nel settimo volume della sua storia sono perciò quelli che più gli convenivano, e forse per questo alcuni si leggono integralmente, altri mozzati o riassunti. Ma pur non elevando dubbii sull'autenticità loro, nulla esclude che non ve ne siano altri, i quali attenuino l'impressione penosa che si prova leggendo quei documenti, che cioè la diplomazia napoletana sia stata così balorda. Il Bianchi non solo scriveva la storia con partito preso, ma portava via i documenti da consultare, molti dei quali furono rinvenuti dopo la sua morte; e nominato direttore dell'Archivio di Stato di Torino nel 1870, vi fece d'ogni erba fascio, a giudizio di chi lo conobbe. Io ricordo che Costantino Nigra, col quale ebbi occasione di parlare più volte dei numerosi lavori del Bianchi, non ne aveva un gran concetto, anzi... Sarebbe stato mio desiderio collazionare non solo i documenti pubblicati da lui, ma indagare in quei numerosi fasci delle corrispondenze diplomatiche del 1859 e 1860 dell'Archivio di Napoli, ma non mi è stato possibile, richiedendosi permessi, che a *me* non

sarebbero stati mai accordati, tanta è la miseria morale che infesta le regioni ufficiali nel presente triste periodo della vita italiana! Lascio al futuro storico questo compito, non senza però notare, che se una parte della voluminosa corrispondenza del Canofari fu malamente resa di ragion pubblica, appena dopo il 1860, a scopo di scandali politici, e altra andò distrutta per ragioni facili a intendere, vi è nondimeno, secondo le notizie che io ne ho, e delle quali non sarebbe permesso dubitare, molta roba assolutamente ignota, perchè nessuno vi ha cacciato ancora gli occhi. E v'è di più. Quando Francesco II decise di abbandonare Napoli, ordinò che le carte dell'archivio segreto di Corte fossero chiuse in sette casse, e caricate a bordo del *Messaggero*, sul quale egli prese imbarco. E finito l'assedio, quelle carte furono tutte portate a Roma? La circostanza che il Bianchi, nel dicembre del 1861 e nel novembre 1862, pubblicò alcuni documenti sulla quistione romana, che da Francesco II erano stati *dimenticati* a Gaeta, lascerebbe ritenere il contrario. La circostanza che i documenti più gelosi furono chiusi in tante casse, per essere trasportati a Gaeta, fu a me riferita la prima volta da Domenico Gallotti, e poi confermata da Domenico Bianchini, il quale tornò a Napoli due giorni dopo la partenza di Francesco II. Il Bianchini aveva accompagnato il duca di Caianiello nella sua missione a Chambéry presso Napoleone III, nella seconda metà di agosto: missione della quale si parlerà a suo tempo.

RAFFAELE DE CESARE.

NOTE E COMMENTI

Dopo il disastro di Sicilia e di Calabria.

Vernon Lee, l'esimia scrittrice inglese, ci scrive, a proposito del disastro di Sicilia e di Calabria, una lettera che merita tutta l'attenzione dei lettori. I suoi studî su l'arte nostra, la costante simpatia ch'ella dimostra nei suoi scritti verso il nostro paese, le dànno il diritto anche di essere severa e franca nel giudicarci ora. Quegli italiani mal suscettibili che rimproverano i nostri giornalisti (facciamo qui una lode meritata ai nostri giornalisti, il cui servizio fu il solo veramente rapido ed efficiente) di non aver nascosto la nostra generale impreparazione, possono arguire da questa lettera che non mancano fra noi i chiaroveggenti testimoni stranieri. Noi ne abbiamo incontrati d'altronde parecchi sul posto fin dai primi giorni. Soltanto, non tutti ci conoscono da lungo tempo e ci amano come Vernon Lee, la quale appunto perchè si considera italiana d'elezione, mentre nella sua patria non è che la banditrice della nostra arte, del nostro paesaggio e di quanto v'ha di buono e di bello nel nostro popolo – continuando così la tradizione di simpatia per l'Italia ch'è quasi un elemento essenziale della letteratura inglese – in Italia prende parte ai nostri dolori, alle nostre inquietudini, alle nostre speranze.

Firenze, 14 febbraio 1909.

« *Non siamo ancora una nazione* – mi scriveva un amico italiano reduce da Reggio e da Messina. – Milano, Torino, Venezia hanno mandato là uomini e viveri: hanno dovuto ritardare una settimana o due a causa delle ferrovie e della navigazione, che hanno ingranaggi rugginosi; ma da un mezzo mese sono là e lavorano. Lo Stato invece non c'è: c'è il rappresentante della burocrazia *a impedire* ».

Queste poche parole concentrano le impressioni che gli amici dell'Italia ricevono oggigiorno dall'atteggiamento degli Italiani.

« Non siamo ancora una nazione » è il sunto di tutte le conversazioni che sento intorno a me, delle lettere bellissime del Barzini sul *Corriere della Sera*; è il sunto del commovente diario: *Lungo le rive della morte*, apparso su questa rivista il 16 gennaio.

Ebbene! permettete ad una anglo-sassone vissuta in Italia fino dai tempi di Pio Nono, permettetemi di dire, che queste stesse parole nella loro unanimità dimostrano la loro propria fallacia. Oserei dire che allo stesso modo in cui gli Italiani contemporanei del Leopardi mostravano lo spirito di un grande popolo allorchè piangevano col poeta sulla patria ingloriosamente morta, così lo sgomento dignitoso degli Italiani d'oggi in faccia all'inerzia e alla inettitudine della burocrazia, mostra che l'Italia è in via di diventare non solo un paese civile, ma

un paese la cui civiltà appartiene al tipo dell'avvenire, e non più a quello del passato.

E mi spiego. Tutte le nazioni accettano, o fanno le viste d'accettare, le lezioni della sconfitta militare. La Germania lo fece ai tempi napoleonici, la Francia lo ha fatto nel 1870, l'Italia dopo la guerra abissina. Anzi dirò che in questo gridare *mea culpa*, in questo girare in cilizio col cero in mano, delle nazioni vinte, c'è una buona dose di vanagloria, di megalomania invertita: essere vinti in guerra è, dopo tutto, l'unica alternativa a l'essere vincitori; e non potendo avere le ghirlande della vittoria, le nazioni si compiacciono talvolta nella *gloria victis*. Ma ciò che fin adesso spiaceva a tutti era il dover convenire di un piccolo fallimento nazionale dovuto a mancanza di buon senso, di attività, di probità. Di queste cose minime i popoli non permettevano che se ne parlasse. Ed allo stesso tempo i popoli, fino ad oggi, veramente non ne facevano molto caso. Il bucato si doveva fare in casa; ed il più delle volte non veniva fatto: inezie prosaiche che non si prestano al lirismo nazionalista. Ora mi sembra che l'atteggiamento attuale dell'Italia riguardo alle cose del Mezzogiorno accenni a un mutamento nell'*abito morale*, un mutamento da paragonarsi a quello che fa porre l'amor proprio non più nel passeggiare coi galloni d'oro e la spada al fianco, ma nel lavarsi e nel farsi la barba ogni giorno.

Gli articoli del Barzini, lo scritto del Cena e le *Note* autorevoli di questa rivista (1° marzo), gli innumerevoli articoli consimili in altri giornali, i ragionamenti di tutte le persone serie in tutto il paese, mostrano uno spostamento di amor proprio nazionale, una *rivaluta di valori* direbbe Nietzsche, in favore di ciò che costituisce la civiltà vera di una nazione.

Che i giornali e le riviste abbiano potuto rivolgere le critiche non contro abusi compromettenti singoli partiti (che fu il caso dell'affare Dreyfus), ma contro fiacchezze ed errori spettanti al paese intero, questo è segno di una unità di coscienza nazionale superiore di gran lunga alla semplice unità politica, e di cui l'unità politica è un mezzo invece che uno scopo.

Gli Italiani stanno dicendosi che, sia per atto, sia per astensione, tutti sono responsabili di quel cattivo funzionamento dello Stato, il quale ha costato tante vite, tante sofferenze, e tanto danaro sprecato.

Tanto danaro sprecato. Ripeto questa frase, perchè credo che essa simboleggi l'affinamento nella coscienza nazionale, che va facendosi in tutti i paesi, man mano che passano dalle tradizioni dell'antico regime alle abitudini di una vera *res publica*. Nelle vecchie civiltà si dava il sangue alla patria, ma le si rubava, le si lasciava rubare il danaro: tutte le belle cavallerie, tutti gli splendidi patriziati campavano colle sinecure, colle immunità, coi monopolî. Invece lo Stato moderno si organizza col rispetto degli averi, del tempo, del lavoro non solo degli altri, ma anche nostro proprio. *Danaro pubblico sprecato* viene riconosciuto per l'equivalente di inefficacia sociale, di fede mancata. L'indignazione per lo sperpero di ricchezze, lo spreco di tempo laggiù in Calabria ed in Sicilia, ha fatto evolvere la coscienza italiana, sostituendo alle vecchie valutazioni dell'onore nazionale almeno il germe di una valutazione nuova di ciò che costituisce la dignità di un popolo.

Gli Italiani hanno capito che la *Nave* d'Annunziana, tutta inghirlandata di vetusti allori e carica di magnificenze come una bottega di

antiquario, non poteva navigare che sui flutti di cartapesta, e che non è stata buona di portare ai disgraziati di laggiù nè una coperta di lana, nè una cassa di galletta, nè un barattolo di Liebig.

Riepilogando: l'Italia non è, come taluni temono, in decadimento. L'onesto sgomento schiettamente espresso, la dignitosa umiliazione collettiva dinanzi agli sbagli ed ai mancamenti, segnano invece lo sviluppo di un sentimento nazionale quale avranno tutti gli Stati dell'avvenire, e quale pur troppo ancora scarsamente possiedono anche i meno immaturi fra gli Stati ora esistenti.

Ma c'è di meglio: la catastrofe del Mezzogiorno, o piuttosto l'enorme fiasco amministrativo rivelato da essa, ha servito non solo a incivilire l'ideale nazionale degli Italiani, ma ha fatto sorgere una classe capace di concretare l'ideale in via d'evoluzione. « Nei Comitati delle città italiane, specialmente quelle che hanno voluto *fare de sè*: Torino, Milano, Firenze, Venezia, e minori, Ferrara, Pisa, Lugo, ecc., – mi scriveva il medesimo amico reduce dai paesi del terremoto – son numerosi giovani i quali hanno fatto un eccellente tirocinio per entrare nella vita attiva ».

Ebbene, questi giovani, affiatati colla vita vera, impratichiti con le difficoltà concrete, disciplinati dai modesti doveri, dalle minuscole alternative, dall'umile, ma continuo, esercizio del giudizio e della responsabilità individuale, sono per l'appunto l'elemento da opporsi ad una burocrazia di brave persone le quali, passati esami in storia, filosofia, letteratura ed altre materie che non li riguardano, si applicano a meritare d'essere promossi e pensionati tessendo rapporti, stendendo documenti su cose che non conoscono salvo nel vocabolario, e mettono tutta la loro originalità a scansare occasioni di assumere responsabilità e di dispiacere alle altre brave persone con cui, o sotto le quali, devono campare mediocremente la loro vita d'affettuosi figli, di buoni mariti, di savî babbi, ma di pessimi cittadini.

Di consimili burocrazie ne rimangono pur troppo in tutti i paesi (i romanzi del Dickens mostrano l'Inghilterra di cinquanta anni fa divorata da questi parassiti); ma in Italia *finora non c'era altro*. Sbaglio: c'era altro. C'era l'altro parassita che vive, come dicono i fisiologi, in *simbiosi* coll'inerte burocratico, e anzi, per una metamorfosi abbastanza curiosa, rappresenta un altro stadio di sviluppo del medesimo: un po' come la quasi invisibile attivissima farfalla non è che l'altra incarnazione della grave, panciuta tignola. In Italia c'era il burocratico che taceva ed il politicante che parlava... d'altro. E la *simbiosi*, come dicevo, del tatto obbediente colla spavalderia intrigante ha dato il risultato, tollerato sinora quando riguardava singoli casi, ma non più tollerabile allorchè si mostra all'intero paese come un complesso enorme d'inefficienza rivelato dalla catastrofe del Mezzogiorno.

Contro questo stato di cose sta formandosi un'opinione pubblica. E questa opinione pubblica trovi il suo strumento in quei gruppi di giovani i quali, senza arruolamento burocratico e senza bandiera di setta, hanno sviluppato il civismo pratico, il giudizio indipendente, organizzando i soli *soccorsi efficaci* che l'Italia abbia dato ai suoi disgraziati figli meridionali. Questi giovani sono i *volontari* che potranno dare alla patria la vita civile, come i volontari dal 1815 al 1870 – soldati e cospiratori – dettero all'Italia l'indipendenza politica. Ma perchè sia così, *occorre che essi rimangano uniti d'animo*, occorre

che, reduci nelle loro città, non si perdano, ridiventati singoli individui, nella vita inerte e oscura che l'Italia, colla stolta loro esclusione dalle funzioni civiche, impone agli anni più generosi e più produttivi dei suoi figli. La legge e la consuetudine italiana non vuole che all'età in cui Pitt e Gladstone dominavano i partiti inglesi, il giovine italiano sia ammesso ai Consigli municipali, provinciali, lasciamo stare alla deputazione. D'altra parte l'ordinamento della vita latina, dove la scuola, l'Università non rappresentano convivenza come in Inghilterra, o almeno *Studentencorps* come in Germania, nega alla gioventù quelle forme d'associazione in cui una generazione acquista la coscienza collettiva. Ebbene! Questa associazione, i reduci dei Comitati l'hanno avuta, per alcune settimane, e ***non la devono lasciar cadere.*** Rimpatriati si riuniscano in un'opera di critica e di riordinamento; siano essi coloro che costringano l'inerte burocrazia, la politicaglia settaria, ad adempire la volontà nazionale o... andare al diavolo! Lottino per tenere desta l'attenzione pubblica su quel Mezzogiorno per cui il terremoto non sarà che il principio di lunghe sofferenze e di nuova corruzione. Si preparino alle cariche municipali, regionali, alla deputazione, riunendosi in Comitati di vigilanza sull'uso (o abuso) dei fondi destinati al Mezzogiorno, mettano l'amor proprio nazionale nel mostrare agli estranei *come viene speso* l'ingente dono che l'Europa riconoscente e generosa ha fatto all'Italia sua (malgrado le apparenze!) così idealmente amata. Questo modesto ma erculeo lavoro d'investigazione, di vigilanza, di coraggio, dove la contabilità toccherà il grande eroismo civico, sarà una preparazione senza pari alla vera vita pubblica. Ma unirsi, unirsi, non perdersi di vista! unirsi come i loro nonni si riunirono sotto Mazzini e Garibaldi. Fino ad ora più d'un estraneo, avendo la fortuna di vivere molti anni nell'intimità dell'Italia, acquistava a poco a poco il doloroso sospetto che la sola vita nazionale e civica intensa e organizzata stesse nella camorra nera, rossa e tricolore; il sospetto che in questo paese così ricco di valori morali individuali non ci fosse affiatamento e cooperazione efficace che fra i farabutti. Tutti i paesi hanno attraversato nella loro gioventù, o stanno attraversando, questo stadio di barbarie sociale. L'Italia, in grazia del terremoto, potrebbe accelerarne la propria uscita: il riordinamento del Mezzogiorno mediante i Comitati che portarono laggiù i soli aiuti efficaci, potrebbe dunque servire per l'arruolamento e la disciplina di questi nuovi volontarî per la patria. Purchè coloro che si conobbero laggiù, che laggiù cooperarono e rivaleggiarono, si tengano d'occhio, si riuniscano regolarmente, e si riconoscano tacitamente, come cooperatori nel grande e modesto lavoro dove le differenze di partito politico e di fede religiosa serviranno solo a dare richezza di idee e sana asprezza di mutua critica.

VERNON LEE.

NOTIZIE LETTERARIE

ARTURO FARINELLI, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire.* – Milano, Hoepli, 1908, voll. 2, pagg. XII-560-381.

Le indagini di letteratura comparata ormai avviatissime, gli studî danteschi a' dì nostri rigogliosi e lussureggianti, valsero a rinnovare con sempre maggiore insistenza la domanda dalle precedenti e parziali ricerche rimasta tuttavia inappagata: qual fortuna toccò, nei secoli, a Dante nostro in terra di Francia?

Arturo Farinelli, il dottissimo docente da non molto chiamato ad una cattedra dell'Ateneo torinese, giunge ad essa con una preparazione quant'altra mai piena e sicura. Spirito curioso e sagace, obbedisce al fascino d'istituir raffronti fra la nostra e le altre culture, come comprovano un suo saggio sul Rinascimento italiano in Inghilterra, uno studio intorno a Dante e Goethe, copiosi suoi appunti sul Petrarca, sul Boccaccio, sul Tasso nella Spagna e non so quanti altri consimili scritti sparsi, in parecchie lingue, nelle principali rassegne europee. Non nuovo alle esplorazioni del territorio italo-francese, in una conferenza su Voltaire e Dante già aveva delibato l'argomento: in questi due bei volumi, dinanzi ai quali noi sostiamo ammirati per la densa e soda dottrina, per la doviziosa bibliografia, per il senso critico che entrambi li pervade e signoreggia, per la forma eletta e di schietto sapor d'arte, egli, con fermo viso lo affronta e con certosina fatica di molt'anni, tutto lo sviscera e analiticamente lo discorre.

Faticoso cammino invero quello ch'ei compie per isquallide lande ove il nome di Dante non risuona, per inospiti luoghi dove l'ignoranza cede talvolta ad una indifferenza irriverente, quando pur lo spietato disprezzo non piglia il sopravvento; e raro avviene che anime pensose come Christine de Pisan e Margherita di Navarra ed intelletti acuti come César de Nostredame, penetrino la profonda concezione dantesca e s'aprano agli impeti della fiera sua poesia. Ma la gran fiamma del culto di Dante ch'ei seco reca, viatico incorrotto, lo scorta alla meta se pur lo punga il rammarico di saper troppo spesso senza echi nella letteratura della dolce Francia, la voce divina del canto immortale. « Poche scintille – ei nota – piovvero sulle terre di Francia dal cielo entro cui muovesi e sfavilla negli eterni giri lo spirito di Dante; e guida non fu il gran vate ai grandi francesi, come fu Virgilio per Dante stesso e Dante per Michelangelo; a pochissimi la poesia dantesca s'è comunicata: da pochissimi fu intesa. Pur da questa negazione solenne, a cui riducesi la storia cosiddetta della fortuna di Dante in Francia, purchè l'occhio vigile più innanzi si spinga che ai superficiali influssi e sull'irradiazione dell'anima si posi, un'afferzione può derivare che l'indagin morta volga in storia viva » (pp. IX-X).

Male avrebbero infatti potuto gli scrittori d' oltralpe straniarsi del tutto dall' influsso del poema sacro, dare ostracismo assoluto al poeta tosco; essendo inclini a prestar orecchio alla melodia del nostro idioma, la lor cultura, in particolar modo nei periodi di più prospero « italianesimo », s' imbeve talvolta della linfa dantesca che nutre la produzione letteraria nostrale e, per inconscia elaborazione, non pochi fra coloro che non si fanno a cercare il suo volume, sia pure indirettamente a questa fresca fonte in qualche misura attingono. Per ciò la vastissima disamina del F. che par concluda con risultanze negative, in realtà mostra a nudo la « storia spirituale di una ricca letteratura, svolgentesi fuori e talor entro l'orbita tracciata dal sommo poeta, coll'afflato di vita possente » (p. IX).

Dante, dal canto suo, non guardò mai con benevolenza alla Francia. Mentre l'arte gentile dei poeti provenzali e il favoleggiar romanzesco delle *chansons de geste* sedussero il suo spirito ed entrambe quelle parlate egli ebbe familiari, non risparmiò le più crude invettive ogniqualvolta si fece a considerare l'odiata politica francese; l' ipotesi poi d'un suo viaggio a Parigi, suggerita da cenni del Villani e del Boccaccio e accarezzata da taluni critici come necessaria per ispiegare dati geografici e topografici sparsi nella *Divina Commedia*, è perfettamente superflua, il soggiorno si converte in leggenda e nessun riflesso si riscontra nelle sue opere dell'alta e celebratissima scienza parigina. L'oblio in cui i trecentisti d'oltralpe lasciano il poema divino deriva assai più che dalla mala fama ond'esso circonda la stirpe capetingia, dall'abisso intellettuale che sussisteva tra il sublime dantesco ed il facile simbolismo del *Roman de la Rose*, di altrettanto conforme all' ideale d'arte universalmente vagheggiato, di quanto la *Commedia* se ne scostava. Di questa per tutto un secolo non se ne sa nulla; lo stesso vate solitario di Valchiusa, donato dall'amico Boccaccio d'una fra le migliori trascrizioni del libro di Dante, trascura di farsene divulgatore. Bisogna toccare la fine del Trecento e giungere a Christine de Pisan, la sventurata donna dalla portentosa dottrina enciclopedica che campava la vita compilando trattati, per veder con piacevol stupore dalla gentile, oriunda italiana, segnalare « le livre que on appelle le Dant » poema di sua gente e detronizzare il *Roman de la Rose*, vecchio sovrano; ella s' inspira in talune sue composizioni alla grande opera che s' imporrà ormai ad alcuni scrittori successivi. Restavano pur sempre ignorate le opere minori, ma la fama di Dante, per la vasta rinomanza di colei che ne fu l'alfiere, si divulgava guadagnando terreno.

Alain Chartier, primo scrittor civile de' tempi suoi, fa menzione di Dante, cui rassomiglia nell' invettiva vibrata contro i mali della patria. Laurent de Premierfait, notissimi essendo in Francia e più fortunati di Dante, il Petrarca e il Boccaccio, nel tradurre un'opera di quest'ultimo evoca la figura dell'Alighieri e divulga, sformata e compendiata, la sua prima biografia francese. Di Dante si pispiglia per tutto il secolo; però se egli è rammentato negli inventarî di libri e nelle filastrocche d' illustri che ingombrano di fredde citazioni gli scritti sincroni, nulla seppero di lui Charles d'Orléans e François Villon, poeti che, pur diversissimi, ritraggono più di ogni altro le tendenze e lo spirito della loro età. Stretti rapporti si stringono a poco a poco tra gli umanisti di Francia e d' Italia e men fioco si fa il soffio dantesco che spira oltralpe, per quanto le divulgatissime *Facezie* del Poggio

rendano popolare un Dante di maniera, motteggiatore, « pronto alla rimbeccata e all'uopo ottima stoffa di buffone »; iniziatosi il moto del cosidetto « italianesimo », trasmigrano con più copiosi esemplari della *Commedia*, le *Canzoni*, i *Sonetti*, la *Vita* composta da Leonardo Bruni d'Arezzo e si ha finalmente la prima traduzione francese dell'*Inferno*. S'apre in Francia, col chiudersi dell'età media, il secolo degli italianeggianti; il viaggio in Italia diventa una moda, l'imitazione di quanto da noi si pensa o si scrive è nel fiorito rinascimento canone letterario, mentre la Corte accoglie, ospitale e ammirata, gl'italici ingegni. Spesseggiano ora i ricordi danteschi: a Francesco I spiegava l'Alamanni il concettoso verso dell'Alighieri; più diffuse letture si venivan facendo della *Commedia* perdurando tuttavia l'impero del *Roman de la Rose* che Clement Marot celebra e ripubblica e rimanendo lo spirito di Dante estraneo alla Riforma in Francia. Margherita di Navarra, la margherita delle principesse, ben degna di rappresentare in Francia il culto maggiore che al massimo poeta abbia dedicato una generazione di fervidi imitatori delle italiche lettere, fa di Dante il suo Virgilio, la sua guida intellettuale. Di lui dà cenno nell' *Heptaméron* e al suo poema, tocca dalla sventura, quasi a conforto s'inspira nel dettare un'odissea di tristezze in morte del fratello e nell'adombrare di veli allegorici le spirituali *Prisons* ove, come nelle sfere dantesche, è simboleggiato il concetto dell'umana graduale purificazione. Eppure con la morte di Margherita andò disperso quell'amor di Dante ch'ella ebbe nell'animo ed espresse nei suoi scritti: lo stesso Rabelais, non tepido amico d'Italia, raccoglie del nostro soltanto tenui riflessi indiretti.

Alle edizioni dantesche uscite nel Cinquecento dalle stamperie di Lione, centro d'italica cultura, Firenze novella, devesi un lieve rialzo negli studi danteschi; ma tace di essi il Du Bellay nella *Deffense* celeberrima, ove è pur sì schietto l'encomio dei modelli italiani; petrarcheggia il Ronsard, negligendo Dante, ispido nella lingua, oscuro nei concetti; presso la « Pleiade » tutta, il cantor dei tre regni ultramondani, non trova favore. Nè miglior sorte arride alla sua arte severa, allorchè, agitandosi le fiaccole delle antiche glorie di Francia, tardi esumate e già agli italiani notissime, fra il gran discorrere di poesia provenzale, il nome di Dante è ripetuto con maggior frequenza; scarsa diffusione ha il *De Vulgari eloquentia*, fin allora ignoto, nell'edizione parigina procurata nel 1577 dal Corbinelli. E quando poi le coscienze si fan timorose dell'italianità invadente, sferzata dalla critica acre di Henri Estienne, la ragion politica s'aggiunge al secolare antidantismo; pochi accenni a Dante porgono gli annalisti, i genealogisti, i cronisti del tempo e le opere sue, acquistate dai ricchi per mera bibliomania, non interessano gli studiosi che si limitano a sfogliarne la maggiore, onusta di commenti, e a lor giovevole qual comodo repertorio di curiosità storiche medievali. Montaigne non noverava un Dante fra i molti libri italiani che andò raccogliendo; lo cita di seconda mano, senza che gli *Essais* ne tradiscano la lettura.

Dilagate le lotte religiose, il puro concetto di Dante è frainteso, travisato; il suo canto è, per alcuni, arma contro la Chiesa; per altri, di questa seguaci, eresia; nè giova alla miglior conoscenza del divino poema quella faticosissima quanto inutile traduzione che sul finir del Cinquecento il Grangier, smanioso di voltar in francese tutte e tre le cantiche, si arbitrava di comporre ogni cosa guastando e deturpando

sì nel testo misero e sciatto, che nelle chiose raffazzonate sopra i commenti in voga, senza senno. Ed ecco Malherbe, cui gli scrittori d'Italia non vanno troppo a sangue; ecco le leziose damine del Seicento che convertono i lor salotti fastosi in accademie di letteratura; ecco in auge l'Ariosto, il Tasso, il Guarini ed il propagarsi rapido delle pastorali italiane: alla musa di Dante nessuno per contro porta corone d'alloro! Ne osteggiava omai la fortuna la novella concezione dell'arte e della vita, aliena da ogni grandezza austera e solenne: a Michelangelo, fratello spirituale dell'Alighieri, la Francia serba infatti egual ventura. Unico lettor verace della *Commedia*, appare César de Nostredame, nipote del celebre Jean. Egli leva alle stelle il poeta di Firenze, si commuove all'udir da lui celebrati i trovatori della sua natìa Provenza; e più si sarebbe acceso ove avesse conosciute, oltre alla massima, pur le minori opere del nostro; ma dopo di lui, gli storiografi che ne seguono l'orme, affettano per Dante un gran disdegno. Valicano spesso le Alpi i letterati di Francia e corrono le nostre contrade e visitano il « bell'ovile » e le terre tutte ov'ebbe l'Alighieri i suoi rifugî; s'inspirano alle tombe di Virgilio, del Sannazzaro, ecc., leggono l'*Amadigi* o, se più colti, il Tasso, il Marino, ecc.; Dante e il suo poema sono invece pur sempre, nel maggior numero dei casi, lettera morta, quando se n'eccettui qualche scarno ricordo, come, ad esempio, mostra Jean Huguetan, o la menzione frettolosa delle miscellanee, farcite di caotica dottrina, che van per la maggiore. Jean Chapelain, l'amico degli scrittori nostri ai quali più d'una volta spiana la via delle stamperie parigine, l'erudito dalla larga cultura italiana, pare non approfondisse la nozione superficiale che aveva del poema sacro; non dissimile in ciò dal Ménage, suo emulo nell'amore e nella perizia delle italiche lettere, il quale, mentre affastella, per febbre di erudizione, gran cumulo di note e di riferimenti alla *Divina Commedia*, non ne penetra l'intima poesia.

La concezione razionalistica del Descartes, in antagonismo con lo spirito dell'Alighieri, non va ritenuta causa del deprimersi della fortuna di Dante in Francia; scarsa, già vedemmo, essa era stata nel passato e scarsa rimase pur presso poeti dello stampo del Corneille, Pascal, Boileau. Virgilio è il modello insuperato a cui si tien l'occhio nel compor poemi di viaggi sovrannaturali, e poichè le discese fra i dannati si fan frequenti, nascono le parodie. La Fontaine, concettoso talvolta al par di Dante, Molière creatore di sul canevaccio della commedia dell'arte italiana della commedia eterna, Racine educato alla lettura dei poeti nostrani, pare non sospettino l'esistenza della *Commedia* divina. Fioriscono le conversazioni galanti e le lettere graziose e gli amici di Voiture e le amiche di madame de Sévigné discorrono e scrivono piacevolmente del Petrarca, del Boiardo, dell'Ariosto, del Berni, del Tassoni, del Marino, ecc., ma l'anima di Dante è assai lontana e il poema sacro giace negletto.

Or dunque, se nei periodi in cui fu di moda la cultura italica, la gran *Commedia* dormiva come in tomba silenziosa ed inviolata nelle doviziose biblioteche, che ne sarà di essa allorchè la voga accennerà a decadere? Resta Dante ignota miniera ai pittori, agli incisori contemporanei; letterati quali il Rapin seguono l'andazzo e sentenziano di lui sfavorevolmente senza pur leggerlo, finchè non sorge il padre gesuita Hardouin che nega addirittura l'esistenza del poeta fiorentino, dice l'opera sua posteriore di un secolo e della setta di Wiclif chi la

scrisse. A sfatare una così singolare asserzione, soccorrono provvide le notiziuole della vita e degli scritti di Dante contenute in questo o in quell'autore, per quanto l'esattezza dei riferimenti fosse tale, come, ad esempio, nelle biografie del Baillet, da raddoppiar senz'altro la *Vita Nuova* e far del *De Monarchia* due distinti trattati. Lorenzo Magalotti, che esortava allo studio del genio universale dell'Alighieri, pare abbia, durante il suo soggiorno in Francia, fatto pochi proseliti: chi lo ascolta, vede nelle drammatiche fantasie dei regni d'oltretomba stranezze tenebrose. Fénelon non si cura d'interrogare la sapienza dantesca e nel foggiare un suo inferno ricorre a Virgilio; per il Bayle poi il poema divino, ove l'arte nulla conta, ottiene pregio dalla sua contenenza dottrinale, testo provvido alle esercitazioni critiche dei commentatori.

E così Dante è « sepolto, mummificato »; la sua creazione, spregevole delirio, ozioso trastullo. Assunto il Voltaire all'alto seggio che egli per lungo tempo occupò in mezzo ai letterati contemporanei, non si perita di esercitar la sua critica, usa a vantar diritti su tutto e su tutti, sovra il poeta dal canto sovrano e divulga intorno a lui ed all'opera sua un giudizio reciso, che fu universalmente ripetuto e acquistò valor tradizionale. Intelletto pronto e schivo d'ogni faticoso lavorio d'indagini, non ama le profondità d'arte e in quello di Dante altro non vede che un poema bizzarro, di occulta divinità, zeppo di sibilline fantasticherie; rimane colpito dalla mirabile virtù del poeta di tutto esprimere, ma è da rifiutarsi l'ipotesi ch'egli nel comporre le sue epopee s'inspirasse alla visione dantesca. La sua critica, corredata da replicati saggi di traduzione che son veri travestimenti, procede indipendente dai giudizî del Bettinelli, incurante delle polemiche che al riguardo si scatenano in Italia; attraversa parecchi stadî, accentuandosi negli ultimi in senso sfavorevole ed intera si compendia nell'*Essai sur les mœurs*. Sulla sua s'innesta poi quella di Louis Racine, figlio del grande Jean, che pregia Milton ed Omero e, più amaro di Voltaire, tanto spregia l'Alighieri da metterne in caricatura la creazione eccelsa.

A conti fatti, Dante rimane pur sempre impenetrabile agli intelletti di Francia: per alcuni il poema si riduce alla sola cantica dell'*Inferno* e questo è poi tetraggine sì paurosa, il suo autore ha sì scarno viso ed animo sì cupo che i romantici sopravvenuti potranno rifoggiarsi le sue scene ed il suo volto a lor talento, con trasfigurazioni tragiche e lugubri. Voltaire è morto, ma sopravvive in sull'alba del romanticismo il suo spirito ed è in pieno vigore la sua sentenza sommaria che traduttori, chiosatori, biografi di Dante seguiranno, più o meno palesemente, in modo pedissequo. La grande opera, cotanto armonica nella sua struttura generale, viene frantumata in episodî; la prima cantica è offerta al pubblico in prosa francese con pretesi abbellimenti dal Rivarol, e diventa popolare; la biografia del poeta è abborracciata sulle precedenti da Le Prevost d'Exmes che a proposito del poema con genialissima trovata afferma potersi comodamente ridurre a tre canti: uno per cantica! Non manca chi accusi Dante di plagio, nè chi affermi aver egli derivata materia da Plutarco; per il Delille ei sarebbe niente più d'un imitatore di Virgilio; le tesi volteriane riappaiono e fan testo con varianti ed aggiunte, nelle Enciclopedie, nei Dizionarî, ecc., senza che mente illuminata si soffermi a rettificarle od a confutarle. Il poema è dunque considerato zibaldone

di sentenze memorande, del quale pochi episodî son popolari e vengono dal diffondersi dell'amore per i drammi dello Shakespeare e delle *Notti* dello Young resi anche più accetti. Si svolge, ad esempio, quella che il Farinelli ottimamente battezza *ugolinomania;* la tendenza alle esaltazioni romantiche affratella perfino Dante e Shakespeare, mentre un maniaco autore non si fa scrupolo di indirizzar lettere al vate nostro immortale, violando i sacri silenzi d'oltretomba.

Col secolo nuovo s'imprende la riabilitazione di Dante e dell'opera sua. A questo punto, finito cioè il secolo XVIII, il regno di Voltaire è tramontato: il moto romantico è di opposizione al volterianesimo. Ma per quanto il giudizio di Voltaire, che non seppe leggere nel cuor di Dante, suoni ai nostri orecchi aspro e sgradevole, dobbiam riconoscere che sortì tuttavia qualche buon effetto. Meglio talvolta l'ostilità dichiarata, d'un silenzio che gravi come cappa di piombo! « Se il Voltaire parla, un mondo intero l'ascolta. Dante potè così, grazie al Voltaire, uscire dall'oblio dei secoli. Il biasimo del Voltaire è il primo passo alla fama di Dante in Francia ». (II, pag. 328).

Ed Arturo Farinelli, dopo aver corso sì lungo cammino, soggiunte altre poche considerazioni, qui s'arresta additando a chi abbia vaghezza di conoscerne le vicende successive, il *Dante en France* del Counson che discorre dei romantici e dei tempi a noi vicinissimi ed offre dell' opera presente utile complemento. La storia di Dante in Francia resta così un fatto compiuto; nuove notizie, nuovi saggi particolari varranno via via ad accumular prove novelle, a dilucidar dubbî, a suggerir parziali modificazioni alla ricerca vasta del valoroso dotto italiano che già sentì il bisogno di accodarle un'appendice di « Brevi aggiunte e correzioni », cui precede un comodo « Indice dei nomi »: ma nel complesso è esauriente e nelle conclusioni va tenuta per defi-finitiva. Se un appunto può muoversi all'autore, questo consiste nella non perfetta rispondenza del titolo con lo studio di linee assai più ampie di quelle che esso prometta: non dobbiamo per contro saper grado all'erudito infaticabile se, nel trattar di Dante, s'attardò talora per altri sentieri fioriti della nostra letteratura e mostrò come alcune parti di essa fossero, nonchè note, in gran voga in Francia, pur quando sulla *Divina Commedia* si stendevano grige nebbie di crepuscolo?

Dante e la Francia – così recano in fronte i due volumi – è il principal soggetto e quasi il nucleo centrale dell'indagine: ma e la letteratura italica e la francese dai tempi di Dante a quelli in cui Voltaire depose lo scettro, sono ad ogni piè sospinto raccostate e lumeggiate, cosicchè l'opera che ne risulta costituisce una pietra miliare per chi, nell'avvenire, amerà avventurarsi in ricerche comparate sulle gemine letterature delle due nazioni sorelle.

FRANCESCO PICCO.

Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci, e la prima grammatica italiana. - Leonardo e i primi vocabolari. Ricerche di LUIGI MORANDI. - Città di Castello, Lapi, 1908.

Libro, che tocca appena le cencinquanta pagine; ma denso di nuove e geniali investigazioni, di forte e serrato ragionamento. Con i *materiali* raccolti in questo lavoro, uno de' soliti scrittori che sminuzzano le idee e si perdono in ogni possibile digressione, e aman l'abbondanza e ridondanza delle parole, avrebbe senza difficoltà messo insieme un volume tre volte più grande. Il Morandi invece procede diviato e sicuro, svolgendo e dimostrando il proprio assunto, accennando di scorcio o nelle note a parecchie altre questioni che si rannodano con la principale; e addita così e apre la via ad altre indagini importanti. Ne hanno nuova luce sopra tutto gli studi vinciani, e, con essi, alcuni ragguardevoli punti della nostra storia letteraria, tuttora ingiustamente trascurati.

In un articolo pubblicato dalla *Nuova Antologia* il primo agosto del 1905, e ripubblicato adesso come appendice al libro, già il Morandi aveva lucidamente condensato il frutto delle sue ricerche intorno ai primi vocabolari e alle prime grammatiche della nostra lingua. Ora, valendosi di notizie ricavate specialmente dal *Codice Atlantico* e dal *Trivulziano*, mostra come a Leonardo spetti « il merito d'aver tentato di abbozzare la grammatica italiana (e con esempi cavati, non dagli scrittori, ma dall'uso vivo!), quando ancora ignorava che una ce ne fosse, o di certo non l'aveva veduta » (pag. 19).

Quella che Leonardo non aveva veduta, è una grammatichetta fiorentina contenuta in un codice vaticano, stampata testè dal Trabalza come appendice alla sua *Storia della Grammatica Italiana*. Il Morandi, nel suo articolo già detto, ne aveva fatta conoscere la particolare importanza: ora, con gran copia di argomenti, afferma che quasi di certo ne fu autore, niente meno, Lorenzo il Magnifico. Piene d'acume e davvero interessanti son le osservazioni del Morandi intorno ad essa e su gli appunti che Leonardo andava facendo dal canto suo per scrivere la propria.

Ma la parte maggiore del nuovo libro, è quella che comprende lo studio su Leonardo e i primi vocabolari. Considerato il fatto, sin qui poco o punto spiegato, che Leonardo raccolse un grandissimo numero di vocaboli italiani (se ne trovano ottomila solo nel *Codice Trivulziano*), il Morandi esamina la qualità e l'ordine di essi, e, scrutando tutti gli altri indizi che si hanno, conchiude che « il loro raccoglitore non poteva avere in mente altro proposito, che quello di metterli poi insieme, ordinati per alfabeto e spiegati in un vero e proprio Vocabolario » (pag. 45).

Posta in luce questa fondamentale novità, l'autore si addentra nell'indagine delle fonti da cui Leonardo traeva i suoi vocaboli, congettura, sin dov'è possibile, qual era il metodo che egli s'era prefisso, qual era insomma il concetto di Leonardo intorno all'uso della lingua. Tutta l'indagine è ricca di raffronti e di notizie circa i primi vocabolari, de' quali il Morandi ragiona fondandosi sull'esame diretto delle più antiche stampe, che egli ha con gran diligenza e ardore rintracciate e studiate. Sicchè, a ogni passo, gli accade di dover correggere

quel che altri aveva già detto, di poter determinare esattamente quel che bene non si sapeva, di distruggere insomma o dubbi o errori o fallaci supposizioni. E poichè tutto porta a credere, ragionevolmente, che Leonardo si fosse proposto di fondare il proprio vocabolario sull'uso delle persone civili fiorentine, che è quanto dire che egli sia stato un precursore autorevolissimo del Manzoni, così il Morandi, anche da questo lato, ha avuto aperto il campo a ritornare con l'antica saldezza di propositi sulla questione della lingua. Con giovanile fervore egli tratteggia gli irreparati danni delle dottrine bembesche, e, oramai per sempre, arricchisce di novella fronda la corona che cinge il capo glorioso del Machiavelli.

Volendo segnalare particolarmente alcune tra le pagine di questo libro, si potrebbero citare quelle (77-94) in cui si parla del Valturio come fonte di Leonardo e d'altri per le armi antiche, e si discute della retta maniera di fare italiani i nomi stranieri. Menzione speciale deve poi esser fatta delle note, le quali a volte compendiano in sè quasi tutta un'originale monografia. Così è di quella (pag. 34-38) intorno ai primi vocabolari, così dell'altra (pag. 64-65) con cui si restituisce a Dante e alla lingua un aggettivo sin oggi incerto, e della seguente (pag. 72-76) intorno alle parole che il Morandi chiama *latino-italiane*, ecc.

Ancora un'ultima osservazione. Il libro non è stato scritto davvero con intenzione polemica, ma la necessità stessa della critica porta spesso l'autore a correggere le affermazioni o i giudizi altrui. Sicchè la polemica non manca qua e là, e non soltanto contro i minori. E in questa il Morandi adopera il linguaggio di chi è sicuro della verità che ha dimostrata: senz'ira, cioè, ma anche senza l'inutile ipocrisia di pietosi veli menzogneri.

LA MORALE DI UN DISCORSO

E GL'INSEGNAMENTI DELLA FRANCIA

È indubbiameute un discorso apologetico quello che il signor Clémenceau ha pronunciato giorni fa a Parigi in onore di Carlo Floquet, inaugurandosi il monumento che si erigeva all'insigne uomo; un discorso apologetico, ma non certamente adulatorio. Il presidente del Consiglio francese, al quale la verde e vivace vecchiezza consente una attività che non si esprime soltanto nelle cure del Governo, ma mantiene le caratteristiche più specifiche della sua anteriore fisonomia spirituale, si è applicato a dimostrare anzitutto la bella unità morale e politica dell'uomo che rese alla Francia, alla Repubblica servizi che veramente non andavano nè disconosciuti, nè obliati; e non era questo un compito estremamente difficile per sè stesso, poichè veramente una delle virtù organiche di Carlo Floquet fu la coerenza politica. Studente, rivoluzionario, avvocato, giornalista, consigliere municipale, deputato, presidente della Camera, presidente del Consiglio, egli non venne mai meno ai principii che dalla prima gioventù adottava per virtù propria, per riflessione e per convinzione, principii eminentemente liberali, con tanto maggiore benemerenza in quanto i suoi vincoli famigliari potevano indurlo a preferire piuttosto i principii reazionarii; e le idee propugnate dai più vari posti, nei più diversi uffici, cercò di attuare essendo al governo, realizzando quel tanto di teoria che la pratica consente, e non più, anche ai meglio intenzionati.

Il signor Clémenceau si è fermato a difendere la memoria di Floquet da certe accuse che furono dirette all'uomo vivente ed agente e che non furono senza conseguenze sulla sua fortuna politica; a difendernelo con tanto magggior calore, in quanto accuse conformi si dirigono oggi a lui da certi partiti estremi, i quali trovano la sua politica di governante diversa da quella che fu già la sua come propagandista. E nessuno può negare all'uomo che, salito tardi sì in alto, ha mostrato di volere e sapere riguadagnare il tempo perduto, la buona fede, prima nelle parole, ora nell'azione. Nè si può dire equamente da alcuno sieno vanterie le sue intorno a ciò che ha fatto la Repubblica, non solo per la libertà, ma anche per la pace sociale; nè le file stesse più ragionevoli del socialismo, se possono volergli per la durezza da lui dimostrata nella repressione di certi disordini, possono ritenere fuor di luogo l'alta severità con cui egli bolla i senza patria.

Si può bensì misurare l'intensa profondità dei risentimenti provocati dal secondo Impero in questi uomini che l'hanno combattuto, dalla vivacità che serbano, ancora dopo tanti anni, le odierne recriminazioni del signor Clémenceau; ma nessuno troverà eccessive le pa-

role con cui ha condannato ancora una volta quel tentativo di rifioritura del cesarismo, che ha minacciato di spingere la Francia alla rovina, anche dopo ch'essa aveva dato, ammaestrata dal disastro, così numerose e belle prove di saggezza patriottica e politica.

Se mai, si può trovare che lodi ancora maggiori egli avrebbe potuto tributare a Carlo Floquet per quel periodo della sua vita, che fu certamente fra i più benemeriti. Il boulangismo fu infatti colpito due volte da Floquet come da nessun altro, con la frase diretta al generale dal *panache: « Alla vostra età Napoleone era già morto! »* e col colpo di spada che infliggeva all'eroe della piazza la peggiore umiliazione che ad un uomo di guerra potesse venire da un uomo di toga. Certo, non sono gli spadaccini che sogliono vincere sul terreno, e tutti lo sanno, quindi nessuno spadaccino è stato mai disonorato da un colpo ricevuto per mano di un inesperto; ma tutto concorreva in quel caso a dare al colpo di spada di Floquet un valore assai più che fisico. E se ne videro infatti le conseguenze.

Il signor Clémenceau poteva poi tanto più insistere sopra questo periodo veramente glorioso dell'uomo da lui onorato, in quanto il boulangismo non morì definitivamente con la morte politica e fisica di Boulanger. Che cosa fu, infatti, che cosa è ancora, se non una risurrezione sotto altra forma del boulangismo, l'*affaire*, che oggi ancora turba la vita politica della Francia, pur dopo essere stato così gloriosamente battuto e seppellito a cento cubiti dalla superficie del suolo francese? È sempre la stessa tendenza costituita dagli elementi della reazione, del fanatismo, del disordine, dell'avventura, della violenza; la tendenza contro cui la parte migliore dell'anima francese si è levata generosa e splendente, vincendola ripetute volte nel modo il più onorevole per la Francia stessa e per la umanità, ma che si direbbe abbia più di una vita, se replicatamente uccisa risorge, o tenta ogni qual tratto di risorgere.

Essa è ora indubbiamente alla fine dei suoi ultimi sforzi, poichè le sue attuali manifestazioni, contro le cattedre della Sorbona, contro i monumenti ai benemeriti della patria e della Repubblica, sono tali da suscitare assai più il disprezzo che il timore; ma se, dopo tante prove e tanto tempo, si è ancora a questo, quanta forza, quanta fermezza, quanto coraggio non è stato richiesto in quegli uomini che l'hanno affrontata nelle sue prime e più forti manifestazioni, da Gambetta che, contro il 16 maggio organizzava, d'accordo con Thiers, la campagna di quei 363 dei quali Floquet faceva parte, a Floquet che se la trovava, ancor dopo tanti anni, di fronte in forma più volgare, ma, forse appunto per ciò, non meno temibile?!

Comunque, il monumento a Floquet ed il discorso del signor Clémenceau, per quanto notevoli in sè stessi, non costituirebbero un argomento d' interesse internazionale, se dall'uomo e dalla circostanza non si potesse partire per una constatazione d'ordine più generale, il cui ambito è così vasto da comprendere tutta quanta la situazione della Francia nel mondo. E, invero, quella unità morale e politica di cui giustamente il signor Clémenceau ha fatto un merito a Carlo Floquet, è stata di quest'ultimo soltanto e dei molti suoi colleghi che dall'opposizione all' Impero ascesero ai maggiori uffici della Repubblica, o non è stata invece una norma organica, fondamentale e generale della Francia stessa di fronte al resto del mondo?

È veramente il caso di chiederselo, poichè la risposta più esatta a tale quesito può fornire elementi di giudizio e di previsione sulla

condotta passata, presente e futura della Francia stessa. Ed è pur facile constatare che altri uomini, altre circostanze, altre questioni anteriori e posteriori a Carlo Floquet ed all'azione sua indurrebbero a generalizzare il principio.

Ecco, ad esempio, che il signor Hanotaux, in quello studio sopra Fascioda che fu già qui esaminato e sulla cui seconda parte non occorre più ritornare, si è applicato a dimostrare che quel grave incidente non fu un caso sporadico, isolato, dovuto alla inspirazione personale di un ministro piuttosto che di un altro, ma non fu invece che una fra le altre molte e successive e concordanti manifestazioni di una politica conseguente, mirante, attraverso ai cangiamenti di ministri e di gabinetti, all'attuazione di un grande piano di politica coloniale; attuazione nella quale successi ed insuccessi, difficoltà, complicazioni e soluzioni si alternavano, per finir poi col raggiungimento dello scopo a cui si mirava, attraverso al mutare dei mezzi e degli atteggiamenti.

Ora, si può ritenere il signor Hanotaux mosso dall'intendimento di giustificare la sua politica, in un momento in cui questa sembra essere stata rinnegata e contraddetta dalle direttive date alla politica propria dai di lui successori, nel momento in cui trionfa l'*entente cordiale* della Francia con quella stessa Inghilterra che al momento di Fascioda era considerata come la rivale dal conflitto inevitabile. Pure, non si può disconoscere una certa quale esattezza alla conclusione del suo studio, come alle sue premesse; poichè, vero è che, dopo il Congresso di Berlino, la Francia tutta ebbe un grande programma di politica coloniale, e non è men vero che quel programma è stato in gran parte raggiunto, ottenendo compensi ragguardevoli per ciò cui aveva dovuto rinunciare.

Ma vi sono esempî molto più complessi, più vasti, più persuasivi che inducono a prestar fede a quella unità morale e a quella continuità politica, alla quale la Francia deve principalmente se ha potuto risollevarsi dai maggiori disastri e riprendere sempre una grande posizione nel mondo. La nuova scuola storica francese, la quale ha dato uomini ed opere di primissimo ordine, è concorde nell'affermazione di un postulato che, contraddicendo ad un pregiudizio durato non brevemente, è molto più vicino alla verità risultante dagli avvenimenti e dalla morale, dalla filosofia degli avvenimenti; questo: che la rivoluzione, non fu già la contraddizione, ma la ripresa dell'opera di Luigi XIV, nel senso che quanto era avvenuto all'interno non mutava, non modificava menomamente la parte che la Francia, monarchica o repubblicana, intendeva di rappresentare, e rappresentava, di fronte all'estero.

Strano è anzi che la considerazione eccessiva dei fatti interni abbia fatto prima velo al criterio anche di storici di alto valore al punto da non accorgersene, o almeno da non dar valore sufficiente a questa realtà. Luigi XIV non tentò infatti la esportazione dalla Francia meno della Rivoluzione e meno dell'Impero. A tutto rigore si potrebbe risalire anche più addietro nel tempo, poichè si può dire che un tale programma sia stato dalla Francia tentato appena raggiunta l'unità nazionale. A non voler tener conto del tentativo infelice di Carlo VIII, a trascurare anche i successi raggiunti nella prosecuzione di un tale programma da Luigi XII, il regno, la politica di Francesco I non ne sono stati l'applicazione, da Marignano a Pavia? E se le grandi crisi

interne succedutesi dalla fine di Francesco I all'avvento di Enrico IV distolsero l'attenzione della Francia dalla sua situazione internazionale e dal programma internazionale, lo stesso Enrico IV non lo avrebbe ripreso in più larga misura senza il pugnale di Ravaillac? Richelieu, lo perdette forse di vista, malgrado le rinnovate difficoltà interne? lo perdette forse di vista lo stesso Mazzarino, malgrado l'accentuarsi di quelle difficoltà e la sottile praticità dell' indole? Comunque, certo è che col Re Sole si riprende sopra la scala più vasta, smisurata, il tentativo di realizzare quello che, dopo Carlo Magno, sembrava essere il sogno più o meno vibrante dell'anima nazionale, e quel tentativo, così fortunato in varî periodi di quel lungo regno, ripreso, invece che rinnegato dalla Rivoluzione, dopo la decadenza dovuta alla Reggenza, a Luigi XV, a Luigi XVI, viene portato da Napoleone al massimo grado di realizzazione cui da Carlo Magno in poi la Francia potesse aspirare.

I due uomini, i quali, attraverso agli stessi splendori, condussero la Francia a poco dissimili ruine, avevano anche nell'indole assai più punti di contatto che non siasi rilevato generalmente. Comunque, è impossibile disconoscere fra loro una grande conformità d'intenti e di condotta anche per quanto si riferiva ai rapporti fra gl'interessi della Francia ed i loro interessi famigliari e personali. Napoleone che impugna la corona dicendo: *Dio me l'ha data, guai a chi la tocca!* corrisponde a Luigi XIV che pensa e dice: *L'Etat c'est moi;* a Luigi XIV che pone un suo rampollo sul trono di Spagna e livella idealmente e dinasticamente i Pirenei, corrisponde Napoleone, il quale rinnega geografia ed etnografia per dare troni a fratelli, a cognati, a favoriti: più scusabile quello di questo, dati i diversi tempi, i diversi ambienti spirituali, per ciò che era nella loro azione politica internazionale orgoglio personale, interesse dinastico; ma entrambi agenti egualmente per quel principio della supremazia della Francia all'estero, della *esportazione politica* della Francia, per cui, al pari del loro assolutismo, si distinse la Rivoluzione.

E che fu il principio informatore della politica francese sotto il secondo Impero. Napoleone III non fece nè la guerra di Crimea, nè la guerra d'Italia, nè intervenne al Messico soltanto per divergere dalle cose interne l'attenzione insofferente della Francia, più sorpresa prima e sedotta poi, che domata interamente: fece per obbedire insieme a quella specie di fatalità storica a cui l'anima francese non poteva sottrarsi e della quale si doleva il forzatamente irrequieto Vittorio Amedeo II quando, in uno dei periodi più difficili delle sue varie e diverse relazioni col Re Sole, chiedeva che questi lo lasciasse *en repos, avec nos moutons, nos femmes, nos mères, nos maîtresses et nos domestiques.*

Quell'anima si è forse mutata in conseguenza dei disastri che provocarono il crollo dell'Impero e da cui sorgeva quella Repubblica che doveva avere esistenza tanto più lunga e sorte tanto più prospera di quel che prevedeva la maggioranza dei suoi fondatori? Mutata no certamente, bensì disciplinata da quella saggezza che è spesso inspirata dalla sventura ai popoli non meno che agli individui, e di cui la Francia ha dato prove così innegabili e così propizie ai suoi destini. Dal 1871 al 1875, la Francia rimase sotto l'incubo di una nuova repressione da parte della Germania; dal 1875 al 1877 sotto quello di un ritorno offensivo della reazione interna; ma da quando Thiers co-

ronava così degnamente una carriera così varia e così variamente apprezzata, unendosi patrioticamente a quel Gambetta che già aveva definito un *fou furieux* e che doveva raccogliere il frutto della vittoria comune, l'anima francese, liberata dalla doppia ansia, si rimetteva a respirare liberamente, e il suo sguardo si allungava al di là dei suoi confini.

L'Esposizione del 1878 fu il suggello posto dalla Francia alla solidità delle sue istituzioni interne; il Congresso di Berlino, la porta riaperta alla ripresa del suo programma internazionale.

Che cosa rimaneva di quella *rivincita* che era stata, insieme al timore di una nuova invasione germanica, il tormento e la speranza dell'anima francese? di quella rivincita, di cui Gambetta saggiamente aveva detto che bisognava *pensarvi sempre e non parlarne mai*? Gambetta che, egli stesso, aveva concepito, ammesso – sin d'allora! – un'intesa con la Germania e preparato un suo incontro personale con Bismarck? Rimaneva la poesia, non più: la poesia, che è cibo dell'anima popolare, ma che, contenuta entro forme riflessive e corrette, cessa di essere un pericolo, un ostacolo, un inciampo allo sviluppo della vita pratica, per divenirne invece un utile eccitamento. Così è che, ammessa implicitamente ma effettivamente le irreparabilità del fatto compiuto, la Francia mirò a ridivenire maggiore di sè stessa, e, senza cessar di guardare con memore affetto alla sua frontiera orientale, si volse di nuovo a tutte le parti del mondo ove potesse affermarsi e ingrandirsi, e seppe affermarvisi, seppe ingrandirvisi.

La Restaurazione, la Monarchia di Luglio erano state indubbiamente minori di quella terza Repubblica che diveniva augusta pel fatto di aver saputo in così breve tempo liberare il territorio, ridare alla Francia una grande personalità; pure, perduto dall'antico regime l'impero indiano malgrado la meravigliosa sapienza di Dupleix, perduto il Canadà malgrado gli eroismi di Montcalm, perduto l'alto dominio dell'Europa per la stessa insaziabilità di Napoleone, neppure la Restaurazione, neppure la Monarchia di Luglio, quella già cadente, questa così borghese, avevano potuto sottrarsi all'influsso dell'anima nazionale, e avevano coll'impresa d'Algeri iniziato il nuovo impero coloniale della Francia. Quale meraviglia che la terza Repubblica, tanto maggiore di esse anche moralmente, si applicasse allo sviluppo di tale impero? Se erano ormai contesi alla Francia ingrandimenti territoriali in Europa, il campo delle imprese nazionali mutava, ma l'intento rimaneva l'identico, tanto più che lo sviluppo, l'affermazione dell'impero coloniale non poteva non esercitare una influenza positiva anche sulla posizione della Francia nella stessa Europa.

E così fu: l'unità, la continuità del programma nazionale ebbe così una nuova magnifica esplicazione, riflesso più vasto di quell'unità, di quella continuità morale che il signor Clémenceau faceva rilevare nella bella figura di Carlo Floquet: appunto perchè la terza Repubblica è stata nell'azione sua, nelle sue sorti, quel che sono stati personalmente i suoi più eminenti fattori.

Concludendo il suo studio sopra Fascioda, il signor Hanotaux osservava:

« Le relazioni generali dei due paesi furono, è vero, (da quella questione) gravemente turbate, ma l'operazione (la missione Marchand e le sue istruzioni) era arrischiata, la negoziazione, impegnata dappertutto ad un tempo, laboriosa ed irritante. Vi furono circostanze

fatali; vi furono errori, violenze inutili; ma, sia detto ancora una volta, non da una parte soltanto. L'incidente, smisuratamente ingrossato allora, fu, dopo tutto, abbastanza superficiale da non lasciare alcun veleno nell'animo dei due popoli: fu bene a torto che si cercò di farne una questione d'onore nazionale e di bandiera.

« La Francia non aveva provocato quella complicazione: essa risaliva all'accordo anglo-congolese del 1894. Agendo in quelle regioni, la Francia usava di un diritto che le era stato riconosciuto dalle dichiarazioni formali dei ministri inglesi. Decisa a trarre il miglior partito da una situazione difficile, essa fece là quel che tutte le Potenze facevano in Africa da dieci anni, senza spirito aggressivo, come attestano le seconde istruzioni al Liotard ed al capitano Marchand. Essa intavolò la questione del Nilo secondo i suoi mezzi, ma con la volontà perseverante di risolverla all'amichevole, come un complemento alla questione africana.

« Lo scopo non fu assolutamente raggiunto; ma l'Africa non ne resta meno per ciò nella sua maggiore larghezza terra francese. Nel 1894, ci si disputavano le frontiere del Senegal; nel 1898 eravamo al bacino del Nilo, e ce ne aprivamo l'accesso. I contatti sono mantenuti ormai fra i due grandi fiumi africani. E questi risultati sono stati acquisiti di fatto, per l'energia di alcuni uomini, senza che la buona fama e la buona fede del paese abbiano ricevuta offesa di sorta ».

Ora, è dubbio che gli studiosi inglesi di politica internazionale sieno tutti disposti a sottoscrivere, sia il modo in cui il signor Hanotaux ha rifatto la storia dell'incidente di Fascioda, sia tutte le conclusioni a cui egli è venuto, anche ritornando sulla più complessa e determinante questione d' Egitto; ma non è men vero il fatto che ormai tutte le questioni coloniali sono risolute con reciproca soddisfazione tra la Francia e l'Inghilterra, poichè il 1904 ha compensato la Francia del 1898, il Marocco ed altro l'han compensata del Sudan.

Questo non era facilmente prevedibile; non era facilmente prevedibile l'*entente cordiale*, quando il signor Hanotaux era al Quai d'Orsay e quando doveva uscirne sotto la pressione dell'Inghilterra; eppure, così fu. Del pari, chi avrebbe ad Algesiras, durante e dopo Algesiras, preveduto quell'accordo franco-germanico sul Marocco, che si firmava e pubblicava lo stesso giorno in cui, dopo un'assenza non casuale di quasi venti anni, Edoardo VII re d'Inghilterra entrava acclamato a Berlino, per visitarvi il nipote, imperatore di Germania?

Tale coincidenza, voluta come pretendono taluni, casuale come sostengono altri, ha impedito che si desse alla conclusione di quell'accordo il senso di una conversione della politica francese; ma anche senza quella coincidenza non sarebbe stato il caso di credere a quella conversione. E ciò, non soltanto per quanto può esservi di inteso e di sottinteso oltre al già noto, e d'impegnativo, tra Francia ed Inghilterra, ma perchè la spiegazione più naturale del fatto, la più verosimile, la più vera, è questa: che la Francia, dopo aver fatto, o creduto di fare, il suo interesse, prima con la Russia, poi con l'Inghilterra, ha mirato a farlo con la Germania, sempre all'intento di assicurarsi nel mondo quella grande situazione, di cui tutti le riconoscono il diritto.

Si sono potute bensì, e forse si possono ancora riconoscere nello spirito pubblico francese due preferenze contraddittorie: secondo l'una,

la Francia dovrebbe stare con l'Inghilterra per tener testa alla Germania; secondo l'altra, le converrebbe avvicinarsi alla Germania pel giorno in cui del grande impero britannico incominciasse la liquidazione. Ma si possono considerare, sono indubbiamente, preferenze parziali, limitate ormai a pochi, dopo che dell'una e dell'altra si è avuto traccia nell'indirizzo di questo o quel Gabinetto. Di ciò che sia lo spirito della maggioranza intelligente e cosciente si ha altra prova anche in un recente studio di René Pinon sopra *La rivalité de l'Allemagne et de l'Angleterre* (1). È uno studio veramente magistrale, ed imparziale quanto può esserlo un francese in simile argomento. I dati del problema vi sono esposti con grande serenità, e la conclusione a cui viene quello studio è tale che non si può non consentirvi: che, cioè, le ragioni che rendono inevitabile la rivalità tra la Germania e l'Inghilterra sono quelle stesse che impediranno, nell'interesse dell'una e dell'altra, lo scoppio del conflitto.

« La saggezza dei re – egli dice – la volontà dei popoli, ecco alcune delle ragioni che mantengono la pace. Una guerra sarebbe, nello stato attuale dell'Europa, un così formidabile cataclisma, che nessuno osa prenderne la responsabilità, ed esporsi alla riprovazione universale. Anche pel vincitore la guerra provocherebbe una terribile crisi finanziaria ed economica: il concorrente è insieme un consumatore, e non è provato che la sua rovina sarebbe vantaggiosa al produttore. Così si stabilisce fra tutti i popoli civili una solidarietà d'interessi che la vince sulle loro rivalità. L'Inghilterra e la Germania più specialmente sono ora di fronte a disavanzi formidabili, che esigono nuove imposte; lo sviluppo continuo delle loro industrie le mette in un perpetuo stato di crisi economica che si traduce nell'accrescimento minaccioso del numero dei disoccupati ».

Tutti i pericoli non sono naturalmente evitati neppure secondo il Pinon; ma ciò lo conduce ad altre constatazioni, che non si possono dire certamente illusorie od orgogliose.

« La situazione della Francia – egli prosegue – di fronte all'Inghilterra e alla Germania è perigliosa, poichè essa sarebbe probabilmente trascinata nel loro conflitto (vedete progresso dello spirito pubblico francese, che vede nei recenti accordi con l'una e con l'altra, come già nell' alleanza russa, non più uno stimolo alla guerra, ma una garanzia di pace per la Francia!). Ma è nello stesso tempo molto felice, poichè è per gran parte in suo potere d'impedire a quel conflitto di scoppiare. Se l'Inghilterra volesse divenire aggressiva, non lo potrebbe che col concorso assicurato del nostro esercito, che dipende da noi rifiutarle o non accordarle che a ragion veduta. Se fosse la Germania, essa arrischierebbe di trovarsi sola contro tutti e specialmente contro la Duplice, unita all'Inghilterra. L'eccellente condizione della sua vita economica, l'abbondanza dei suoi capitali, le ricchezze del suo risparmio, ed anzitutto la forza di un esercito e di una marina che debbono essere sempre pronti, sempre *al punto*, mettono la Francia nella vantaggiosa situazione di poter adempiere fra le due avversarie, delle quali l'una è sua amica, ma l'altra non è necessariamente dappertutto e sempre la sua avversaria, una missione di pacificatrice e d'arbitra ».

(1) *Revue des deux Mondes*, 1° marzo.

Ora, dipingendo questo quadro, René Pinon ha trascurato di comprendervi certe ombre che ne completerebbero l'esattezza, a incominciare da quelle sulle condizioni dell' esercito, travagliato sino a ieri dalla propaganda reazionaria, e della marina, intorno alla quale continua il dissenso fra il titolare Picard e il ministro delle finanze Caillaux. Pure, non vi è alcuno in Europa che sarebbe disposto ad accusare René Pinon di vanità per conto ed amore del suo paese. La posizione della Francia è davvero considerata generalmente oggi quale egli la dipinge, e non solo nei riguardi della Germania e dell'Inghilterra. Basta a persuadersene l'accoglienza fatta al suo modo d' intervenire nelle attuali complicazioni orientali.

Ora, noi italiani dobbiamo essere i primi a riconoscere la realtà di quella posizione, non solo in omaggio alla verità, ma per gl'insegnamenti che possiamo e dobbiamo dedurne, specialmente in questo momento della vita nazionale.

Le elezioni politiche si sono svolte in modo da ridare al Governo una forte maggioranza; ma la politica di un grande Stato non è, non deve essere fatta dal Governo soltanto, bensì insieme ad esso dal Parlamento e dal Paese. Ora, Parlamento e Paese, volgendo gli occhi alla Francia, alla sua felice situazione internazionale, agli innegabili successi che essa può vantare, debbono chiedersi che cosa debba mostrare e possedere l' Italia per assicurarsi non minori soddisfazioni, per godere di non minori vantaggi.

L' Italia, a giudizio di osservatori competenti ed imparziali, ha compiuto negli ultimi quarant'anni progressi maggiori che ogni altro paese del mondo; mentre la sua popolazione cresce senza confronto più della francese, cresce insieme la ricchezza dei suoi risparmi; la sua situazione economica e finanziaria è tale, che fra tutti i grandi e piccoli Stati essa è quello che forse meno di tutti ha risentito il contraccolpo della grande crisi intercontinentale; la sua marina è ancora una della prime del mondo, e se vi sono deficenze nel suo esercito, questo dimostra pure in ogni occasione qualità tali da meritarsi l'ammirazione universale, mentre a quelle deficenze si è già deliberato di provvedere.

Che cosa è mancato, che cosa manca dunque ancora all' Italia? Un programma fisso, chiaro, costante, determinato per la sua esistenza internazionale; una volontà coerente, cosciente, riflessiva e risoluta per attuarlo, ardita insieme e prudente; la virtù del silenzio, quella dell'attesa, e quella insieme della risolutezza. Posta anch'essa tra la Germania e l'Inghilterra, anch'essa non meno della Francia può dire che la pace d'Europa dipende dal suo atteggiamento, e questo atteggiamento essa può nell'avvenire determinare a seconda dei propri interessi, quando di questi abbia la chiara visione e voglia risolutamente provvedervi.

Un grande compito si affaccia dunque alla nuova legislatura; e dobbiamo sperare che essa sappia adempirlo.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Il centenario di Chopin - Una descrizione del terremoto del 1783 - La pace russo-giapponese e Kuropatkine - Scoperte archeologiche sul Gianicolo - Scrittrici francesi - F. Spielhagen - La sieroterapia - Scrittura e carattere - Pranzi luculliani - La moda e la civiltà.

Il centenario di Chopin.

L'anno 1809 fu particolarmente importante nella storia della musica; il 31 maggio spirava Joseph Haydn; il 13 febbraio era nato Felix Mendelssohn Bartholdy, il 1° marzo Federico Chopin.

I giornali di tutta Europa sono pieni di ricordi e di profili del grande cantore del pianoforte, e forse non vi è altro musicista che abbia suscitato maggior copia di simpatie, che sia stato amico più fedele di tanti esecutori e di tanti ascoltatori, i quali nella sua musica, in cui si esprime dolorando tutta l'essenza più squisita di un'anima che assiste al lungo martirio di un corpo votato alla morte, sentirono un balsamo ineffabile alle loro pene medesime.

Federico Chopin, del quale il nome solo evoca infiniti orizzonti di poesia melanconica, non ha bisogno oggi di elogio. I suoi *Notturni*, i suoi *valses* che, secondo i bei versi di Rodembach, sembrano danzati da spiriti e da morenti, i suoi *rondeaux*, i suoi *Preludî*, i suoi *Studî* delicatissimi, cantano il suo dolore, perpetuano la voce del divino malato di Zelazowa Wola, in tutti i luoghi del mondo ove un pianoforte si trovi; e più che nelle altre composizioni, nella Sonata *in si bemolle minore*, che egli compose poco tempo innanzi la morte, suona la voce del poeta; e nel terzo tempo di essa, nella *Marcia funebre*, inno di morte che l'artista decreta a sè stesso, egli tocca il vertice più eccelso della bellezza.

I contemporanei adorarono commossi questo divino poeta della tristezza; tutti indistintamente, Rossini e Berlioz, Mendelssohn e Schumann

Federico Chopin.

(altro eroe del dolore) e Liszt, s'inchinavano commossi dinanzi a questa opera unica di bellezza e di sentimento, che aveva per prezzo la morte. Disse Liszt, udendo uno studio di lui (op. 10 n. 3): « Darei volentieri quattro anni di vita, per aver composto questo studio! »

La sensibilità squisita della sua natura era anche in parte prodotta dalla

fusione di sangue che correva nelle sue vene: sua madre era polacca, suo padre francese; ed anche la Germania, dove egli dimorò a lungo, esercitò un'influenza sul suo genio. Fu detto infatti che la Polonia diede a lui il dolore, la Francia l'inimitabile grazia ed eleganza, la Germania la profondità di sentimento.

Come tutti sanno, Chopin fu anche insuperabile ed inimitabile esecutore. A questo proposito togliamo dalla *Illustrirte Zeitung* un grazioso aneddoto.

Raccontava Mendelssohn di essere stato visitato da Chopin, quando si trovava a Düsseldorf direttore del concerto municipale, nel 1835 circa, epoca in cui Chopin non era ancora molto noto in Germania. Mendelssohn, che rimase subito ammirato dell'arte somma con cui egli trattava il piano, lo condusse un giorno ad un ricevimento presso Schadow, direttore dell'Accademia artistica della città, e lo presentò semplicemente come il pianista Chopin di Parigi. Ma pochi si occuparono di lui, mentre con grande entusiasmo invitavano Mendelssohn a eseguire qualche cosa al pianoforte. Quegli aderì subito all'invito, e fece del suo meglio; lo seguì Ferdinando Hiller, che era pure presente, ed anch'egli fu assai applaudito. Allora Mendelssohn pregò discretamente il padrone di casa, affinchè invitasse anche il pianista Chopin a prodursi. Schadow esitava, dicendo: « Non vorrei esporre il povero giovane a fare una meschina figura, suonando dopo di voi ». Ma Mendelssohn insistè, assicurando che Chopin avrebbe saputo togliersi d'impaccio a meraviglia. « Il *povero giovane* suonò – raccontava dipoi Mendelssohn – e ci servì ben bene tutti e due (Der arme junge Mann spielte, und spielte uns beide in Grund und Boden), ma io non stavo in me dalla contentezza al veder gli ascoltatori attoniti e quasi spaventati dapprima, poi deliranti e tutti alzati in piedi, applaudire freneticamente ».

***

René Doumic, il critico della *Revue des deux Mondes*, tiene alla Società delle conferenze di Parigi un corso di lezioni su Giorgio Sand, che vengono riprodotte dalla *Revue hebdomadaire*. Ecco quanto egli scrive sui rapporti di amore o, meglio, secondo le parole dello scrittore, di *amitié amoureuse*, fra la grande autrice di *Consuelo* e Federico Chopin.

Del musicista polacco, nel 1837, Doumic ci traccia un interessante ritratto.

All'epoca in cui egli entrò nella vita della Sand, Chopin era il compositore preferito, il pianista alla moda dei salotti parigini. Egli aveva 27 anni, il suo immenso successo dipendeva innanzi tutto dalla sua meravigliosa abilità di esecutore, il cui *jeu*, delicato e squisito, ma d'una debole sonorità, pareva fatto per le dimensioni e l'ambiente d'una non vasta sala. Egli confessava a Liszt che la grande folla gli incuteva timore, ed aggiungeva, alludendo alle sonorità del tocco fulmineo del maestro ungherese: « Vous, vous y êtes destiné, car, quand vous ne gagnez pas notre public, vous avez de quoi l'assommer ». E c'era forse dell'amarezza e dell'ironia in queste parole. Egli era rimasto un po' sempre il fanciullo prodigio, fragile e malato, di Varsavia. Anche a Parigi lo si sapeva gravemente malato. « On lui connaissait une histoire ou une légende d'amour malheureux. Il avait aimé là-bas une jeune fille qu'on lui avait refusée. – On le trouvait ressemblant à sa musique dont la phrase sérieuse et mélancolique semblait flotter autour de ce front jeune et frêle. Tel était le charme de langueur qui se dégageait de l'homme, ainsi que de son œuvre, et qui allait tout droit au cœur féminin ».

George Sand immaginò di condurre seco Chopin, insieme con suo figlio Maurizio e sua figlia Solange, alle Baleari. Ebbe allora luogo il viaggio famoso a Majorca, che doveva, sotto certi aspetti, ricordare il soggiorno già fatto a Venezia. In Ispagna, si conosceva il pericolo di contagio della tisi; cacciata da ogni luogo, George Sand ed il suo malato dovettero rifugiarsi alla Certosa di Valdemosa, ove essi occuparono una cella. Soggiorno suggestivo e romantico quanto si vuole, ma abitazione priva di ogni comodo!

« Pas moyen de se chauffer. Un poêle, espèce de chaudron en fer, dégageait une odeur intolérable et n'empêchait pas une telle humidité de régner dans la Chartreuse que les habits moisissaient sur le corps. Pas moyen de se nourrir. Une cuisine indigeste composée de cinq sortes de viande, à savoir, du cochon, du porc, du lard, du jambon et du salé. Le tout accommodé à la graisse – de porc, cela va sans dire – et à l'huile rance. Mieux que cela. On refusa non seulement de les servir, mais de leur vendre les denrées de première nécessité. Car ils auraient scandalisé la population majorcaine. Tout Majorque s'indignait que Solange, alors âgée de neuf ans, courût les montagnes *déguisée en homme*. Ajoutez que le dimanche, quand retentissait le cornet à bouquin qui appelait les gens aux offices, les étranges « Chartreux » de Valdemosa ne bougeaient pas plus que des païens. Elle fit le vide autour d'eux. Cependant Chopin souffrait du froid, la cuisine lui donnait des nausées, il avait dans le cloître des terreurs folles. Il fallut repartir en toute hâte. Notez que l'unique bateau à vapeur de l'île sert à faire le transport des cochons qui sont la richesse et l'honneur de Majorque et n'admet les gens que par surcroit. C'est en cette compagnie hurlante et mal odorante que le malade fit la traversée. Il arriva à Barcelone crachant le sang et se traînant comme un spectre ».

Secondo l'espressione di cui si servì la Sand, questo viaggio fu uno spaventevole *fiasco*.

*
* *

Le sue relazioni con Chopin si prolungarono ancora per otto anni. Di questo caso di maternità amorosa, Doumic fa un' analisi fine e interessante, e riportiamo volentieri le sue stesse parole:

« Telle est en effet entre George Sand et Chopin, comme entre Lucrezia et le prince, cette nuance spéciale de sentiment, la maternité amoureuse. Elle est assez difficile à définir, comme tout ce qui est très complexe et subtil. George Sand prétend que si elle ne se défendit pas d'admettre Chopin dans son intimité, ce fut à la manière d'un préservatif. « Un devoir de plus dans ma vie déjà si remplie et si accablée de fatigue me parut une chance de plus pour l'austérité vers laquelle je me sentais attirée avec une sorte d'enthousiasme religieux ». Nous croyons qu'elle s'abuse. Pour ne plus avoir d'amant, en prendre un, c'est un moyen héroïque, mais décevant. Il est vrai, toutefois, qu'il y a dans cet amour autre chose que l'attrait qui a pu la porter vers Musset ou vers Michel. Notons d'ailleurs qu'entre les divers sentiments de notre cœur, il n'y a pas ces divisions si nettes, ces distinctions si absolues que nous imaginons pour le besoin de la classification. C'étaient les psychologues à l'ancienne manière qui distinguaient dans notre âme soixante facultés, non pas soixante-deux ou soixante-quatre. Entre des sentiments voisins et que le langage distingue dans leur expression, il peut y avoir à la source quelque mélange et confusion. N'est-ce pas Alfred de Vigny qui, dans *Samson*, donne pour origine à l'amour, chez l'homme, le ressouvenir des caresses de la mère:

Il rêvera toujours à la chaleur du sein.

Et il est vrai encore qu'il ne faut pas raisonner tout à fait de la même manière de l'amour chez l'homme ou chez la femme. Il y a chez l'homme plus de l'orgueil de la possession ; il y a chez la femme plus de tendresse, plus de pitié, plus de charité. Tout cela pour expliquer que la maternité amoureuse soit non pas, comme on l'a souvent dit, un sentiment contre nature, ou une perversion du sentiment. C'est plutôt un sentiment où il se mêle encore trop d'instinct et d'hérédité mal débrouillée. Mais c'est justement l'objet de l'éducation du sentiment que d'y discerner et d'en éliminer les éléments qui s'y contrarient. Rousseau appellait Mme de Warens: maman. C'est un homme qui a toujours manqué de goût prodigieusement. George Sand a mis bien souvent, dans ses romans, cette conception de l'amour qui fut la sienne et qu'elle appliqua dans sa vie.

Una descrizione poetica del terremoto del 1783.

Ernest Moodie ricorda e riproduce, nel supplemento letterario del *Times* una grandiosa descrizione poetica, per parte di un poeta del tempo, del terremoto che devastò la Sicilia nel febbraio e marzo del 1783, descrizione che, a centoventitrè anni di distanza, sembra adattarsi perfettamente alla terribile catastrofe che colpì le nostre sventurate regioni il 28 dicembre 1908. Riproduciamo per i nostri lettori il frammento del *Task* del poeta inglese William Cowper:

Alas for Sicily! rude fragments now
Lie scattered where the shapely column stood.
Her palaces are dust. In all her streets
The voice of singing and the sprightly chord
Are silent. Revelry, and dance, and show,
Suffer a syncope and solemn pause,
While God performs, upon the trembling stage
Of His own works, His dreadful part alone.
How does the earth receive Him?—with what signs
Of gratulation and delight, her King?
Pours she not all her choicest fruits abroad,
Her sweetest flowers, her aromatic gums,
Disclosing Paradise where'er He treads?—
She quakes at His approach. Her hollow womb,
Conceiving thunders, through a thousand deeps
And fiery caverns, roars beneath His foot.
The hills move lightly, and the mountains smoke
For He has touched them. From the extremest point
Of elevation down into the abyss,
His wrath is busy, and His frown is fell.
The rocks fall headlong, and the valleys rise,
The rivers die into offensive pools,
And, charged with putrid verdure, breathe a gross
And mortal nuisance into all the air.
What solid was, by transformation strange,
Grows fluid; and the fixed and rooted earth,
Tormented into billows, heaves and swells,
Or with vertiginous and hideous whirl
Sucks down its prey insatiable. Immense
The tumult and the overthrow, the pangs
And agonies of human and of brute
Multitudes, fugitive on every side
And fugitive in vain. The sylvan scene
Migrates uplifted, and, with all its soil
Alighting in far distant fields, finds out
A new possessor, and survives the changes.
Ocean has caught the frenzy, and upwrought
To an enormous and o'erbearing height,
Not by a mighty wind, but by that voice
Which winds and waves obey, invades the shore
Resistless. Never such a sudden flood,
Upridged so high, and sent on such a charge
Possessed an inland scene. Where uow the throng,
That pressed the beach and hasty to depart
Look to the sea for safety? They are gone
Gone with the refluent wave into the deep—
A prince with half his people.

Questo brano, se in taluni aspetti, potrebbe considerarsi oggi troppo classicamente composto e mosso, conserva pure, specie in alcuni tratti, una solennità biblica, una possente grandiosità di descrizione, ed un ritmo shakespeariano nel verso. Il Cowper, nato nel 1731 a Berkhamstead, morto nel 1800, fu uno degli ultimi illustri rappresentanti del classicismo inglese, ed è autore di odi ed inni mistici assai pregiati.

Ed eccone la traduzione:

« Ah infelice Sicilia! rozze macerie giacciono sparse ora ove un tempo le solenni colonne sorgevano. Polvere sono i suoi palazzi. Nelle sue vie tacciono le voci del canto e degli strumenti. Ogni festa, e ogni danza ed ogni solennità soffre ora una sincope, una pausa solenne, mentre Dio, solitario, termina il suo ufficio mortifero sulla scena ancora traballante, delle sue gesta. E come può la terra riceverlo? Con quali segni di letizia e di diletto può essa accogliere il suo Re? Non spande essa i suoi più squisiti frutti, i più dolci fiori, i più deliziosi profumi sul suo cammino? Essa trema e si scuote al suo approssimarsi. Il suo seno cavernoso, concepitore di terremoti, nell'immensità delle sue latebre, romba cupamente sotto i suoi passi. I colli ondeggiano, e le montagne gettan fumo, poichè egli le ha tòcche. Dalle sommità dei monti al più profondo degli abissi, il suo sdegno freme, il suo cipiglio balena. Precipitano le roccie, e si sollevan le valli, i fiumi si estinguono in nocive paludi, e, coperte di putrida erba, spandono nell'aria fiato letale. Ciò che fu solido, per strana metamorfosi si fa liquido; e la terra, sinora fissa sin nelle sue intime radici, tormentata ad un tratto da onde e da convulsioni profonde, e da vortici orrendi, inghiotte insaziabile la sua preda.

« Immenso fu il tumulto e la rovina, orribili gli spasimi dell'agonia di moltitudini di uomini e di animali, invano fuggenti da ogni parte. Interi boschi col loro terreno divelto emigrano verso altri campi ed altri padroni. L'Oceano stesso è stato preso dalla tremenda frenesia, e, alzatosi ad una immensa altezza, non per violenza di vento, ma per il potere di quella voce a cui i venti e le onde ubbidiscono, invade irresistibilmente le sponde. Mai così improvvisa marea inondò e devastò un terrestre paesaggio. Dove, dov'è ora la moltitudine che si affollava sulla spiaggia, ansiosa di abbandonare il luogo spaventoso, fiduciosa di salvarsi nell'Oceano? Essa è scomparsa, trascinata dal rifluire dell'onda mostruosa... un principe con metà del suo popolo... » (*Task* II, 75-121).

La pace russo-giapponese e Kuropatkine.

I lettori ricordano le rivelazioni del Kuropatkine, generalissimo dell'esercito russo nella guerra contro il Giappone, circa l'origine e le vicende della guerra stessa, fatte sul *Mac Clure's Magazine* e da noi riportate: ora sulla stessa rivista egli ci parla della pace conclusa fra la Russia ed il Giappone, in un articolo che intitola: *Una pace prematura e pericolosa.*

La pace non era, secondo il Kuropatkine, nè desiderata dalla Russia, nè necessaria per l'esercito. In tutta la sua storia militare, la Russia non aveva mai mandato sul campo forze di tanta entità come nel settembre 1905. Un milione di uomini, bene organizzati, agguerriti, e comandati da un eccellente elemento di ufficiali, si preparava a continuare il sanguinoso conflitto contro i giapponesi, quando giunse improvvisamente la fatale notizia che era stato concluso un accordo a Portsmouth. Le cause reali della conclusione di questa pace infelice furono, afferma il generale, dolorose discordie interne, ed un sentimento ostile alla guerra, o almeno indifferente, del pubblico russo.

La condizione dell'esercito in Manciuria è così descritta dal generale:

« Noi ci eravamo liberati dalle riserve più deboli che avevamo fatto disporre sulla retroguardia, e avevamo ottenuto in compenso parecchie centinaia di migliaia di giovani nuove reclute, in gran parte volontari, che avevano raggiunto con entusiasmo il campo di battaglia. Per la prima volta, dal principio dell'azione guerresca, l'effettivo dell'esercito era al completo. Si erano ricevute mitragliatrici e batterie perfezionate; erano state stabilite ferrovie da campo per il vettovagliamento; telegrafi e telefoni funzionavano finalmente in modo perfetto; il telegrafo senza fili era giunto; le condizioni sanitarie erano eccellenti ».

Al contrario, il Giappone, al momento in cui fu conclusa la pace, aveva cominciato a indebolirsi moralmente e materialmente. Esso non aveva in campo che 103,000 uomini di effettivo, e 315.000 di riserva, con un totale di 418,000 uomini. Durante

la guerra oltre un milione di uomini era stato chiamato sotto le armi. La popolazione era spaventosamente indebolita, ed aveva esaurito le sue risorse.

Relativamente alle perdite del Giappone nella guerra, il generale nota che nel cimitero d'onore, a Tokio soltanto, furon sepolti 60,000 morti in battaglia, ai quali bisogna aggiungere 50.000 uomini che morirono in seguito alle ferite riportate. Il numero delle perdite dunque eguagliava quasi l'effettivo totale dell'esercito su piede di pace. Le perdite russe, considerando che l'esercito russo era doppio di quello giapponese, furono relativamente piccole.

Gli ospedali giapponesi curarono, in tutto, oltre 220.000 feriti. Le perdite totali, sofferte dal Giappone, comprendendovi i morti per malattia, si possono calcolare in 135,000 uomini.

Il sentimento patriottico, che era entusiastico sul principio della guerra, aveva cominciato ad affievolirsi nel campo giapponese, e in prova di ciò il generale russo porta la testimonianza di uno scrittore inglese, Norregaard, che era nel campo giapponese durante l'assedio di Port Arthur.

***

Intanto i lieti successi delle armi giapponesi non ricevevano ormai in Europa e in America che un'accoglienza di giorno in giorno più fredda. Il denaro diveniva sempre più difficile a procurarsi; e, secondo tutte le apparenze, i giapponesi dovevano anche essere turbati ed incerti per il rifornimento delle munizioni d'artiglieria, che erano pressochè esauste. Un momento critico si avvicinava a gran passi per l'esercito giapponese, e le autorità militari non si dissimulavano il pericolo, e la precarietà della situazione finanziaria dello Stato. A questo punto avvenne la pace, opportunissima per le finanze giapponesi, ma poco opportuna per l'esercito russo che, con un solo vero successo militare avrebbe potuto oramai invertire le parti, e divenire temibile assalitore. Allora si sarebbe dovuto firmare la pace, ma onorevole e vantaggiosa.

Concludendo, il generale osserva che la Russia deve prepararsi a riacquistare intiero il perduto prestigio, e ciò principalmente tenendo presenti queste cinque necessarie condizioni di una futura rivincita:

1ª libera funzionalità di tutte le forze armate;

2ª una forte comunicazione ferroviaria dalla Russia europea alla Siberia orientale;

3ª preparazione delle vie d'acqua siberiane per un forte movimento di trasporto dall'occidente all'oriente;

4ª spostamento delle basi militari, per quanto è possibile, dall'Europa verso la Siberia;

5ª – e più importante di tutte le altre – tensione patriottica ed energica di tutto l'esercito non solo, ma di tutta la grande patria russa unita, verso la futura vittoria.

Il generale Kuropatkine non addita quale sia il metodo per ottenere quest'ultima importantissima condizione. Finora non pare che l'autocrazia abbia provveduto molto saggiamente a questo scopo: il patriottismo ha base nella pace interna e nel benessere materiale e morale dei cittadini.

Scoperte archeologiche sul Gianicolo.

Già nel 1906, sotto la villa Würtz al Gianicolo, erano venute in luce alcune iscrizioni votive greche e latine che sembravano riferirsi ad un sacrario vicano.

Nel giugno del passato anno, allorchè la Società edilizia « Gianicolo » fece compiere alcuni scavi, per ricerca di sorgive e derivazioni di acque, a monte del viale Glorioso, in prossimità del *Lucus Furrinae*, fu scoperta una costruzione di carattere sacro, absidata e con nicchia rientrante al centro: presso questo sacrario furono rinvenuti una statua marmorea alta 60 cm. rappresentante una persona seduta su trono, ed una soglia pure di marmo con iscrizioni che offrivano una dedicazione ad Antonino Pio ed a Commodo. Proseguitesi le ricerche, si ritrovarono dapprima altri ruderi del Santuario, evidentemente di rito orientale, con pochi e non notevoli frammenti di vasi e di sculture; ai lati della cella principale, recante nel mezzo una piccola ara

triangolare, si trovarono due piccole celle laterali, e attorno alle pareti si osservarono alcune nicchie, entro le quali erano originariamente collocate le divinità venerate sul luogo. Ma il 23 dicembre, messi allo scoperto due sacelli poligonali e simmetrici che prendevano accesso da una corte rettangolare, esistente innanzi al prodromo del tempio, veniva alla luce nella cella di sinistra una statua di Bacco in marmo greco, con avanzi di doratura sulla testa e sulle mani, lavoro di scalpello romano, riproducente un originale del IV secolo a. C.: la figura completa e interamente ignuda, si appoggia ad un tronco su cui si avvolge la vite, e stringe nella mano destra il *Kantharos*, mentre la sinistra, alzata sopra la spalla, sosteneva probabilmente il tirso. Gli scavi erano stati condotti sino a questo punto da alcuni studiosi francesi, il Darier, il Nicole ed il Gauckler: però, dopo il rinvenimento del Bacco, la Direzione degli scavi intimò alla Società « Gianicolo », se voleva proseguire le ricerche nei suoi terreni, di munirsi di un regolare permesso, che fu chiesto ed accordato: le ricerche ulteriori proseguirono quindi coll'intervento e sotto la sorveglianza della Direzione suddetta ed in particolare del prof. Pasqui e del dottor Ghislanzoni.

In questo ultimo periodo di esplorazioni si rinvenne entro il recinto esagonale limitato dai due sacelli pentagonali e dalle pareti esterne, tre cadaveri allineati ed una statua in basalto di stile egizio ma di epoca adrianea, collocata entro una specie di nicchia e raffigurante una divinità colle braccia distese e i pugni chiusi.

Infine, il giorno di sabato 6 febbraio fu posta in luce innanzi alla nicchia suddetta una grande base triangolare in mattoni con rivestimento d'intonaco: nel mezzo di questa base si apriva un pozzetto a pianta quadrata, coperto di tre mattoni bipedali, nel fondo del quale giaceva un idolo in bronzo, nudo, ravvolto dalle spire di un serpente e circondato da gusci di uova. Si è accesa tosto la discussione fra i dotti sulla natura e sul significato di questo monumento, veramente insigne ed unico nel suo genere: l'opinione oggi prevalente è che si tratti di un'ara o di una fonte sacrale, e che il simulacro bronzeo rappresenti qualche divinità mitriaca, probabilmente un *Kronos*.

Il prof. L. A. Milani, direttore del Museo archeologico di Firenze, sta però attendendo ora ad alcuni studi i quali tenderebbero a dimostrare che l'ara triangolare rappresenta la tomba del *Kabiro* morto, raffigurato nell'idolo deposto entro il pozzetto sacrale e ravvolto dalle spire del serpente, che è appunto l'attributo dei Kabiri.

Sappiamo che Corrado Ricci, direttore generale delle antichità e belle arti, ha disposto per il trasporto e la ricomposizione di tutto il recinto triangolare al Museo delle Terme. Alcuni saggi intanto, iniziati negli strati inferiori del sacrario, hanno date notizie scarse ma sicure di costruzioni preesistenti.

Scrittrici francesi.

La Francia non ha atteso fino ad oggi ad avere pregevoli scrittrici: è anzi la nazione che più ne può vantare nei secoli scorsi; ma soltanto oggi i critici incominciano a prestare attenzione agli speciali caratteri della letteratura femminile. La causa di ciò deve probabilmente cercarsi nel fatto che alcune scrittrici moderne hanno saputo attrarre l'interesse del pubblico in parte per il valore della loro opera, in parte per la loro condizione sociale, per l'abilità dei loro editori e per altre ragioni. Della curiosità destata da alcune hanno beneficiato le altre, sicchè ora escono dei volumi di critica su la letteratura femminile.

Non già che i critici rendano giustizia a tutte le scrittrici di valore che ha oggi la Francia. Ad esempio, Paul Flat nel suo nuovo libro *Nos Femmes de lettres* non ne considera che cinque. È vero che egli, in una prefazione che insieme alla conclusione del libro costituisce una elegante e arguta indagine sui caratteri artistici, psicologici e sociali della donna di lettere nella Francia contemporanea, ci avverte subito che non è stato suo intendimento fare della pura critica letteraria, raggruppare e raccogliere cioè altrettanti

studi analitici quante sono le donne che in questi ultimi anni hanno veduto a Parigi il loro nome stampato in testa a uno dei tanti volumi dalla copertina gialla, azzurra o bianca. Egli ha inteso *grouper des documents précis sur la femme littéraire*, desumendo la sua sintesi artistica, psicologica e sociale da cinque figure scelte con molto discernimento tra le scrittrici che meno asserviscono la loro penna alle esigenze della vita quotidiana e che perseguono invece un ideale d'arte. E di queste cinque figure egli non fa una indagine completa e minuziosa, non esplora tutte le manifestazioni della loro attività, ma si limita a cogliere da una o più delle loro opere gli elementi che servono a caratterizzarne le tendenze e il valore. Questa indagine avrebbe talvolta potuto essere estesa un poco oltre i limiti in cui il Flat la contenne: se, ad esempio, della Contessa de Noailles egli non si fosse limitato soltanto ad esaminare *La Domination*, avrebbe potuto meglio confermare i caratteri di questa scrittrice cosmopolita che sa adoperare la penna con una grazia squisitamente leggiadra, ma che si pone al di fuori della realtà, condensando l'amore nel culto della sensazione esclusiva portato alla esasperazione, e che ha subìto così fortemente l'influenza dei suoi autori preferiti, sopratutto dei romantici, di modo che i suoi personaggi non sono che « une altération de sa propre sensibilité, vue et repensée à travers ses auteurs ».

Così pure se di Gérard d'Houville egli avesse preso in esame non solo l'*Esclave*, ma ancora l'*Inconstante* e sopratutto *Le Temps d'aimer*, opera di una filosofia così sconsolata, ma di un sentimento così deliziosamente intenso, avrebbe potuto trovare una conferma ad alcuni dei caratteri affermati per questa scrittrice veramente originale e personale, e cioè alla sensibilità predominante, alla sapiente e sobria *ordonnance*, all'armonia degli effetti e alla eleganza dello stile. In ogni modo bisogna riconoscere che di queste cinque figure egli ha saputo veramente cogliere e disegnare i caratteri essenziali e le forme vorremmo dire sostanziali dell'arte loro. Di Marcella Tinayre i caratteri di oggettività, di intellettualità e di vigoria che la fanno capace di creare delle figure forti e viventi e di descrivere con precisione e quasi implacabilmente le realtà dell'amore; di Lucia Delarue Mardrus, la sincerità di ispirazione, la percezione plastica, netta e diretta della natura e la conoscenza del cuore femminile che rivelano in lei una figlia della Normandia, penetrata dall'ardore del sole orientale; di Renata Vivien, infine, quell'orrore del presente e quel rimpianto del passato che riportano addietro di duemila anni la sua anima greca, come la sua arte delicata e pura. Innanzi a queste cinque figure, conclude il Flat, lo Schopenhauer medesimo esiterebbe a confermare le sue idee, anzi i suoi pregiudizi, intorno al sesso dai capelli lunghi e dalle idee corte. Non potrà, sia pure, questo sesso, destinato per sua natura ad appoggiarsi, ad adattarsi, a lasciarsi dirigere e dominare, produrre dei genî veri e propri, ma può presentare, anzi presenta delle figure dotate di un ingegno acuto e delizioso, crea delle opere d'arte capaci di rinnovare in noi le sensazioni più vive e le emozioni più rare. In tal senso appunto a proposito delle donne che scrivono, ebbe ad esprimersi E. Faguet: « il est rare qu'elles aient du génie, elles ont fréquemment du talent ».

Questo per l'arte. Ma come psicologo e moralista Schopenhauer trarrebbe una conclusione assai diversa, e questa conclusione il Flat ce l'offre interpretando il pensiero del filosofo di Francoforte in una pagina arguta e sottile, che avrà forse fatto rabbrividire e avrà turbato nel suo sereno ottimismo lo zio di *Françoise:* « La femme littéraire est un monstre au sens latin du mot. Elle est un monstre, parce qu'elle est anti-naturelle. Elle est anti-naturelle parce qu'elle est anti-sociale, et si elle est anti-sociale, dernier terme du raisonnement, c'est qu'elle reproduit, comme un saisissant microcosme, la plupart des ferments de dégénéréscence qui travaillent notre monde moderne ». Nella conclusione del libro di Paul Flat v'è molto di vero, almeno per quanto riguarda le scrittrici francesi, diremo meglio, talune scrittrici,

specialmente quelle alle quali egli ha dedicato i cinque saggi, e che sono certo le figure più notevoli e significative della letteratura femminile del suo paese.

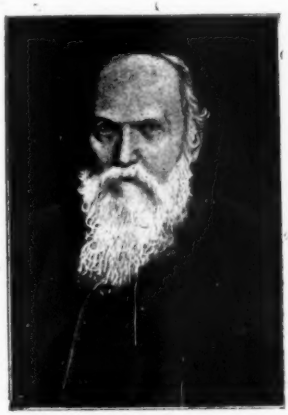
Federico Spielhagen.

Si è festeggiato testè a Berlino l'ottantesimo anniversario di Federico Spielhagen.

Nato il 24 febbraio 1829 a Magdeburgo, egli aveva passato la giovinezza a Stralsund. Destinato all'insegnamento, aveva studiato a Berlino, a Bonn e a Greifswald, poi era entrato nel giornalismo. Il romanzo che lo rese noto fu *Problematische Naturen*, pubblicato nel 1861.

Egli prende i suoi personaggi nella generazione che fece la rivoluzione del '48 e tenta di far l'analisi delle loro idee. Il protagonista di *Nature enigmatiche*, che alla disperazione e al male del secolo unisce un vero entusiasmo per l'ideale, che al bironismo dei sentimenti e alle maniere aristocratiche unisce il fascino d'un fare irresistibile, è un tipo dell'epoca. L'azione è molto complicata; ma i boschi di Pomerania, il mare, la vita provinciale sono così ben descritti, che la lettura del romanzo è piacevolissima. Due idee vi dominano, l'odio della nobiltà e la stima della borghesia attiva e industriosa.

In *Die von Hohenstein* (1863) un giornalista, d'indole appassionata, viene strappato fuor dalla sua sfera dall'amore per una giovane nobile, alla quale egli sacrifica la moglie e il figlio. Egli perisce nella rivoluzione. Questo personaggio è cosmopolita e socialista e l'autore gli oppone le sue proprie idee incarnate in un altro personaggio. Si disse che vi fosse allusione a Lassalle; il quale sarebbe pure raffigurato in un altro romanzo, forse il migliore di Spielhagen, *Im Reih und Glied* (In fila) (1863). « Se gl'indizi non c'ingannano – conclude questo libro – l'epoca dei titani è passata. Senza dubbio parrà duro a una nobile ed eroica natura curvarsi sotto la legge comune e rinnegare l'errore che la fa credere un tutto indipendente e completo. Ma è un errore! Il grido di guerra ormai non è più: ciascuno per tutti – ma: tutti per tutti! Noi sappiamo ormai che tutti i paesi producono della gente coraggiosa e che tutti gli onesti formano un solo e unico esercito in cui l'individuo non è che un soldato nelle file. Come individuo egli non è nulla; come numero del tutto, è irresistibile; una palla stende l'individuo nella polvere: ma la fila si rifà su di lui e la colonna resta quello che era ». È la dottrina della solidarietà umana in tutta la sua forza.



Federico Spielhagen.

E in virtù di questo principio Spielhagen rivolgerà nel 1869 un appello agli uomini perchè lavorino in comune al progresso di tutti, con *Hammer und Ambos* (*Incudine e martello*). Nel governo, nella nobiltà, nell'esercito, nella stessa organizzazione del lavoro, dappertutto, fino ad oggi, furono rapporti di padrone a schiavo. Da un lato quelli che comandano, dall'altro quelli che devono obbedire. Dappertutto l'inquietante alternativa, martello o incudine. Ora, è necessario saper essere nella vita nello stesso tempo l'uno e l'altro, saper dirigere ed essere diretti, comandare e obbedire. Quest'idea è svolta da Georg Hartwig, che racconta come, condotto dall'ozio alla casa di correzione, ne esce trasformato per l'insegnamento del direttore, si mette al lavoro, diventa padrone d'una grande fabbrica e si dà alla prova di cambiare i rapporti fra lavoro e capitale interessando gli operai ai profitti.

Questi sono i romanzi più noti di Spielhagen. Oggi il suo nome e la sua opera, pur non essendo dimenticati, cominciano ad appartenere alla storia. Il critico della *Kölnische Zeitung*, Carlo von Perfall, così definisce il posto che occupa lo Spielhagen nella letteratura tedesca: « L'epoca più fiorente della sua fama coincide con un momento storico in cui, piuttosto che la vera politica, si accettava un dilettantismo politicante, che a noi oggi appare antiquato ed estraneo, tanto che l'opera dello Spielhagen, che ritrae il colore dell'epoca, rischia di annoiarci, malgrado, il vero e grande valore artistisco.

« Questa è la sorte di ogni romanzo rispecchiante strettamente il tempo, ed è la sorte anche del suo autore, che spesso si vede obliato ancora vivente ». « Eppure », scrive Carlo Frenzel nella *Deutsche Rundschau*, « lo Spielhagen è per la nuova generazione, e sarà per la ventura, il descrittore incomparabile ed indimenticabile della società e del popolo tedesco nel periodo dal 1860 al 1890 e questa rimarrà la sua gloria anche in futuro ».

La sieroterapia dichiara fallimento?

Conformemente alle leggi che regolano ogni specie di evoluzione, anche il progresso nelle scienze soggiace spesso ad improvvisi arresti, e a specie di fatali smarrimenti, per i quali avviene che la via che sino allora era parsa luminosa e diritta, si perda in un labirinto oscuro di cui sfugge la spiegazione.

Così noi assistiamo oggi – scrive Robert Sazerac, nella *Revue* – al fallimento di numerosi tentativi nel trattamento di certe malattie col metodo dei sieri, così ricchi, in altri campi morbosi, di conquiste gloriose. I felici risultati ottenuti da Roux e da Behring col loro siero antidifterico avevano suscitato universale entusiasmo. Per una generalizzazione teorica non irragionevole, sembrava a ciascuno che le malattie infettive, in generale, dovessero essere destinate a scomparire, in un avvenire non remoto, mediante la sieroterapia che era già stata sperimentata in tanti casi, e con sì magnifici effetti. Altri lieti successi confermarono dapprima questa opinione. Behring e Kitasato, poi Roux e Vaillard prepararono un siero curativo, ma soprattutto preventivo, del tetano; Roux e Yersin ne scoprirono uno contro la peste, ecc. Nonostante tutto ciò, è necessario riconoscere che i risultati ottenuti col medesimo metodo terapeutico contro alcune fra le più gravi affezioni morbose, sono stati insufficienti o nulli.

Il pubblico, pronto all'entusiasmo spontaneo non meno che allo scoraggiamento ed alla critica acerba, si fa impaziente, e qualcuno proclama, perciò, il fallimento della sieroterapia.

***

È, anzitutto, inesatto il dire che la sieroterapia si sia mostrata assolutamente priva di ogni azione di fronte alla tubercolosi. La tubercolina di Koch, la cui fortuna fu così effimera, è divenuta un mezzo prezioso di diagnosi della tubercolosi; e i lavori di Behring e di Calmette per una vaccinazione antitubercolosa, fatta coll'introduzione per la sonda esofagea nel tubo digestivo dei vitelli di una debole quantità d'emulsione del bacillo, ha dato qualche risultato preliminare che può far bene sperare per il futuro. L'immunità che si è arrivati a conferire all'organismo in esperienza, ha raggiunto la durata di otto mesi, e questo è già un non piccolo incoraggiamento per proseguire i tentativi verso la soluzione del problema col metodo dei sieri.

Ma una nuova concezione sulla natura dei sieri si è venuta man mano affermando in mezzo a questi dubbi e a questi studî, e questa concezione, che apre nuove vie e nuovi orizzonti alla scienza, ci dà affidamento di prossime luminose vittorie.

Delle esperienze singolarmente delicate ci hanno da qualche tempo insegnato, che esistono nel sangue normale delle sostanze eliminate dai globuli bianchi, o leucociti, capaci di fissarsi sul parassita invasore e di distruggerlo per mezzo di una specie di digestione. Queste sono le *citasi* di Metchnikoff. È facile, per esempio, di osservare al microscopio la distruzione progressiva della batteridia car-

bonchiosa mescolata a qualche goccia del sangue di un grosso sorcio. L'esistenza dei corpi battericidi contribuisce a spiegare l'immunità specifica naturale d'un animale contro certe infezioni microbiche. Ora le *citasi* sono state trovate nel siero degli animali ai quali si è giunti a conferire sperimentalmente un potere preventivo o anche delle proprietà curative; esse sono secondate nella loro missione da sostanze vicine che si distinguono per una maggiore capacità di resistere al calore: sono queste le *filocitasi*, prodotti della digestione dei globuli bianchi o leucociti, le quali permettono alle *citasi* dissolutrici di stabilirsi più facilmente sui corpi dei microbi. Nondimeno queste specie di fermenti solubili, *batteriofagi*, non bastano a stabilire da soli il potere curativo di un siero, il quale deve anche possedere delle proprietà antitossiche per divenire un vero agente di guarigione nella malattia dichiarata. A questo punto interviene l'antitossina, il cui ufficio è di neutralizzare i veleni singolarmente attivi che secernono i microbi patogeni. Dall'apparire di questo corpo, antidoto meraviglioso, nel sangue dell'animale che è già in via di immunizzazione, dipende la capacità di guarigione del siero estratto da questo organismo. Esistono delle analogie singolari fra le antitossine e i corpi antimicrobici, *citasi* e *filocitasi*, di cui abbiam detto. Queste sostanze differiscono solo nel loro modo di agire: le une si portano sulle tossine microbiche, e le altre si attaccano ai microbi stessi.

Sono stati anche avvertiti, nel sangue normale, dei corpi *sensibilizzatori* che permettono alle *citasi* antimicrobiche di divider la loro funzione, per fissarsi, ad uno scopo di difesa, contemporaneamente sul microbo invasore e su materie solubili estranee, semplici sostanze chimiche inorganiche. Così l'organismo d'un cane reagisce contro l'inoculazione d'una debole dose di latte di vacca, o dell'albumina dell'uovo di gallina.

E queste sostanze banali hanno, dal punto di vista chimico, grande somiglianza con le temibili tossine microbiche. Le une e le altre appartengono al gruppo degli albuminoidi.

Questo meccanismo complesso di difesa contro la malattia da parte dell'organismo, non ci ha ancora rivelato tutti i suoi segreti. Sono dunque, in ultima analisi, i leucociti che dirigono la battaglia contro l'esercito dei microbi.

Quale deve essere il grado di esaltazione fisiologica di queste preziose cellule per farle passare dalla funzione difensiva che esse adempiono nella semplice immunità, alla tattica offensiva e vittoriosa che noi possiamo attribuir loro nella guarigione d'una malattia ben dichiarata? Quale è in ognuno dei casi la qualità e la quantità dei prodotti di secrezione o di digestione che essi dovranno fabbricare? Quali fattori estranei possono intervenire nella lotta? Ecco altrettante appassionanti questioni, il cui chiarimento permetterebbe di fissare i rapporti immediati fra il potere preventivo e il potere antitossico e curativo dei sieri.

Scrittura e carattere.

Il dottor L. Caze, nella *Revue*, pubblica un curioso studio sulle nuove esperienze d'un celebre grafologo inglese, M. C. Ainsworth Mitchell, che tenderebbero a provare le influenze ataviche sulla scrittura. Si sa che la grafologia ha stabilito i rapporti diretti che esistono fra il cervello ove si elabora il pensiero, e la mano, strumento della scrittura. Binet ed altri han dimostrato che l'autografo può essere considerato come un ritratto del carattere. Completando questa teoria, il signor Mitchell giunge a questa conclusione: in ogni scrittura si può riconoscere un segno di parentela, un riflesso familiare, e la mano stessa è, in qualche modo, messa in azione dalle leggi ereditarie. Paragonando le scritture di più generazioni di una medesima famiglia, egli ha constatato una innegabile somiglianza fra i movimenti, la direzione della mano, l'estensione delle lettere in larghezza o in altezza, la disposizione delle linee rette, ascendenti o discendenti, il loro ordine, l'eguaglianza o meno dei tratti, degli angoli e degli spazii, della legatura fra le parole e le lettere, dell'inclinazione, ecc. Queste analogie costi-

tuiscono una vera trasmissione dell'individualità degli antenati.

Il grafismo atavico sarebbe, secondo lo scienziato inglese, una specie di suggestione atavica. Da padre a figlio, da madre a figlia, l'imitazione può, sino a un certo punto, comprendersi; ma come spiegare, se non con una specie di suggestione ereditaria, che in una stessa famiglia, che possiede dei documenti grafici per lo spazio di più secoli, si ritrovi questa analogia di scrittura, riflettendo le analogie di carattere psichico esistenti, secondo la documentazione del Mitchell, in ognuno dei suoi membri, e più o meno, secondo la maggiore o minore affinità psichica esistente fra di essi?

Un' applicazione interessante di questa teoria si potrà fare alla criminologia, che potrà così essere aiutata a risolvere dei casi complessi che sfuggono alla sagacia dei giudici e dei tribunali. Non bisogna dimenticare il contributo che già portò alla scienza grafologica, con una sua geniale opera, C. Lombroso.

Antica pittura tedesca.

L' esposizione che in occasione del giubileo imperiale si tenne nell'estate scorsa a Linz, ebbe il raro pregio di riunire molti fra i più bei lavori degli artisti dell'alta Austria, originali alcuni, copie altri ed imitazioni di celebri tele di antiche scuole, che il pubblico in massima parte non conosceva, essendo patrimonio di privati che ne permisero la mostra in occasione della festa patriottica.

Nella bella rivista di arte *Erdgeist*, che pubblica a Vienna Gustavo Eugen Diehl, il direttore del Museo di Linz Dr. Hermann Ubell dà descrizioni e notizie relative a dodici di questi lavori, accompagnandole con belle riproduzioni dei medesimi, interessantissime perchè non mai eseguite prima. Così pregevolissimo appare un San Cristoforo della collezione Schlägl; una *Crocifissione* assai interessante della scuola di Quentin Massis; un Cristo che porta la croce, della scuola di Mantegna, che si trova in possesso del vescovo di Linz; un finissimo quadro di Lukas Cranach, *Sündenfall*, la caduta di Adamo ed Eva, delicatissimi nudi; una copia del 1600 della *Madonna mit der Schevertlilie* di Dürer; *Abramo e Giacobbe* di Kremser Schmidt, e un ritratto di bambino di Johann Endler, del 1833, che conserva il conte Harrach nel suo castello di Aschach.

Pranzi luculliani moderni.

Sarebbe difficile dire quale epoca nella storia della umanità si sia distinta particolarmente per il lusso e la folle mania delle spese; ogni tempo ha avuto i suoi sibariti, e nel campo speciale della gastronomia, i suoi Luculli. Gli storici romani riferiscono con stupore misto a disgusto, che Lucullo, il cui nome è stato poi sempre, da quel tempo, sinonimo di uomo smodatamente dedito ai piaceri della tavola, soleva spendere quasi 50,000 lire in un solo banchetto, ma non aggiungono quanti fossero gli ospiti invitati al festino, particolare necessario, se volessimo confrontare le stravaganze gastronomiche di quel tempo con quelle di oggi.

Londra è forse, in tutto il mondo, il luogo ove è più facile rinvenire gli estremi della povertà e dell'economia, contrastanti con gli estremi del lusso. Le fragole, che nella loro stagione si trovano a quattro soldi la libra, son pagate d' inverno dai Luculli redivivi, sino a lire 6.25 per ciascuna fragola. Un fascio di sparagi, che si vende comunemente per pochi soldi, sale talora a 60 o 65 lire, se è, beninteso, di quei magnifici esemplari di Argenteuil. Così una mela può costare tre lire, e tre lire ugualmente una libbra di patate nove e di fave.

Ma il cibo ed i vini soli non potrebbero, anche se preparati da artisti dell'arte culinaria, che ricevono gli stipendi di un ministro, salire ai prezzi inverosimili che si pagano nei grandi *restaurants* londinesi, senza le decorazioni di fiori ed altro, e senza le specialità che alcuni buongustai esigono per *épater* gli invitati.

Per dare un' idea di un grande banchetto in un *restaurant* di prim'ordine, il Prince's di Londra, riportiamo, a titolo di curiosità, il *menu*,

pagato in ragione di 150 lire a testa, senza il vino:

Caviar d'Astrakan — Minestra di nidi di rondine — Timbales de sole, Nageoirs de requin — Entrée: Poularde à la gastronome — Selle Chevreuil Grand Veneur — Sorbet aux mandarines — Bécasses flambées à la fine Champagne — Mazarine de poires, à la Daremberg — Crème aux marrons — Glace au Ballon — Fondu au paprika rose.

Dessert: Grappoli di moscato, ananas, mele di Calville, e Corbeille de Friandise.

Liqueur: Fine Champagne, 1820.

Vini: Sherry, 12 lire 50 la bottiglia; Old Port, 31 lire 25 la bottiglia; Pommery, 1892, 35 lire la bottiglia; Veuve Cliquot, stessa data, 31.25 la bottiglia.

Decorazioni di tavola: rose e orchidee — Sigari e sigarette compresi.

Il vino, come si è detto, era pagato a parte. Per apprezzare il valore di questo pasto, bisogna considerare il costo di alcune delle vivande in esso comprese. Il caviale costa lire 31.25 alla libbra; i nidi vengono a circa lire 6.25 l'uno, una piccola scatola di questi piccolissimi nidi, costa infatti 175 lire. Le pinne di pescecane, che sulle prime potrebbero sembrare un cibo non più appetitoso di una suola da scarpe, possono, dopo giorni di bollore, essere conditi in deliziosissimi manicaretti; il loro prezzo primitivo è di circa 5 lire ciascuna.

La *Poularde à la Gastronome* è infarcita di tartufi, riso e *foie gras*, ed è servita con una salsa di *crème de foie gras*. Le beccacce, sulle quali si mesce *champagne* senza risparmio, sono infarcite pure di tartufi, e l'insalata di asparagi a 60 lire il fascio è servita con salsa *mousseuse*. I legumi erano rappresentati da patate nuove e fave, ai prezzi già detti. Nella *Mazarine de poires* entravano molte cose oltre le pere, come solo un *cordon bleu* poteva saper fare; ed i gelati, in forma di aerostati, erano decorati da mano maestra. La *Fine champagne 1820* costava lire 6.25 il bicchierino, e 87.50 la bottiglia.

Ai *restaurants* Carlton e Ritz, si servono dei pranzi comuni da 75 a 100 lire, compreso il vino, ma senza comprendere le decorazioni floreali, il cui prezzo varia da 125 a 12,500 lire.

Il *menu* di uno fra i migliori di questi pranzi, servito nello scorso marzo, era il seguente:

Caviar d'Astracan — Blinis à la Russe — Royal Tortue — Consommé aux nids d'hirondelles — Truite saumonée à l'Admiral — Eperlans diablés — Noisettes de ris de veau Montpensier — Petits Pois frais — Suprême de bécasse Metternich — Baron de Pauilloc à la Grecque — Haricots verts nouveaux — Mousse de jambon moscovite — Neige au Clicquot rosé — Poussins à la Polonaise — Brochette d'ortolans — Cœurs de laitues — Asperges de Paris Sce. Mousseline — Bombe Marie-Louise — Bèches Ninon — Mignardises — Canapes Ritz.

Vini: Marlborough House Golden Sherry, Steinberg Cabinet 1893, Chateau Lafitte 1878, Pommery Nature 1892, Dow's Port (imbottigliato nel 1865) 1863; Denis Mounie 1808.

La carne d'orso è un piatto dispendioso che alcuni commensali richiedono. L'animale deve essere appositamente ricercato ed ucciso in Russia, e trasportato in Inghilterra, per non offrire poi al *gourmet* che le quattro zampe come degne di essere mangiate!

Il *terrapin*, specie di piccola tortora, è enormemente apprezzato, e gli ortolani, ed alcuni altri uccelli, raggiungono, fuori stagione, prezzi favolosi. I cacciatori di frodo ci pensano!

***

I pranzi speciali, *diners de genre*, possono peraltro salire a cifre assai più alte di quelle che abbiamo riferito.

Poco tempo fa il Club dei Pilgrims diede al Savoy Hôtel un grande banchetto, per il quale la sala era stata trasformata nel ponte di comando di un legno da guerra, ed i camerieri eran vestiti da marinai.

Un pranzo *romano* per quattordici commensali fu fatto pagare 350 lire a persona, ma la sala era stata decorata espressamente in modo da raffigurare una casa pompeiana; i triclinii erano strettamente classici; i camerieri indossavano delle toghe, e il *menu* era, per quanto è possibile, simile a quelli di Lucullo.

Al contrario, lo stesso Savoy Hôtel preparò un banchetto *polare*, ed in questa occasione il cortile dell'albergo fu riempito di neve e di montagne di ghiaccio, mentre tutti i commensali ed i camerieri indossavano pesanti pelliccie. Il pasto, offerto da un esplo-

ratore sul punto di partire per il polo a quindici amici, costò lire 22,500.

Un altro banchetto, dato in perfetto stile Louis Quinze, con decorazioni e costumi perfetti, e con servizî autentici del tempo, costò ben 50 sterline, cioè 1250 lire a testa.

Ma esso era nulla se confrontato con il banchetto rappresentante una Notte a Venezia, il *Night in Venice dinner*, che segnò veramente negli annali degli alberghi londinesi, un *record* di perfezione e di sollecitudine. L'anfitrione diede al proprietario, sig. Pruger, solo 27 ore per preparare le mense ed il resto. Oltre cento operai lavorarono indefessamente per trasformare il cortile dell'albergo in una laguna, piena di acqua autentica. Una gondola abbastanza grande da contenere 24 invitati, e da lasciar circolare i camerieri, dovette essere costruita, ed alcune minori che portarono gli ospiti dalla banchina alla gondola centrale. I fiori soltanto, che decoravano a profusione gondole e rive, costarono 22,500 lire; e complessivamente il banchetto costò 75,000 lire. Questo, secondo la *Pall Mall Gazette*, può considerarsi come il *record* supremo del lusso e del dispendio, a Londra.

La moda e la civiltà.

Un osservatore parigino diceva ultimamente, a proposito della moda: « Le donne non sono preoccupate che di una cosa, e cioè di somigliare ora a degli ombrelli, ora a dei campanelli ».

E in *Femina*, la nota rivista parigina, Daniel Lesueur si domanda perché mai la donna abbia tanta smania di cambiare continuamente la sua *toilette*, e nota a questo proposito che presso i popoli, così naturalmente e intimamente artisti dell' Estremo Oriente, la donna ha cura di mantenere nel suo costume ciò che soprattutto può imprimere ad esso stile e nobiltà: la tradizione. Da secoli e secoli, la donna giapponese è rimasta a quel genere di abbigliamento che, secondo il suo istinto raffinato, doveva consacrar meglio la sua grazia; e lo stesso può dirsi della donna cinese.

Per quel che riguarda l' India, le sculture innumerevoli dei suoi santuarî ci mostrano delle figure millenarie che sembrano riprodurre la bellezza voluttuosa, come è intravista anche oggi dal viaggiatore nella penombra d'un tempio, o sotto la tenda sollevata di un palanchino: il busto è stretto, elegante, ornato di pietre preziose; e attraverso le sete molli e le garze, tagliate su modelli sempre identici, si indovinano le opulente forme muliebri.

Le donne arabe non hanno mai cambiato il modo di abbigliarsi, e così pure le loro sorelle di Turchia, dell'Asia Minore e dell'Egitto.

Il viaggiatore che erri sulle rive del Giordano o del Nilo crede di contemplare ad ogni istante delle scene bibliche, o delle resurrezioni improvvise dal fondo degli ipogei ove si addormentarono le contemporanee di Faraone.

***

Tornando alla nostra Europa, se noi percorriamo alcune provincie dei grandi paesi civili ove per caso singolare, non sia stata ancora tracciata alcuna strada ferrata, noi scopriremo delle contadinelle la cui bellezza fresca e naturale non è stata ancora uccisa dal veleno del desiderio di *parere una signora*. Figlie della natura, avendo nei tratti esterni, come in quelli intimi, un secolare e profondo accordo con l'ambiente in cui vivono, con i loro costumi, esse conservano nelle stoffe di cui si abbigliano, nei merletti che le adornano, nell'acconciatura che pone in risalto la bellezza dei loro capelli, l' ideale antico della loro razza, il titolo di nobiltà della loro stirpe – sia in Dalecarlia, nel Bernese, in Bretagna, sia in Calabria, in Andalusia, a Corfù.

Non dunque la donna, in quanto rappresentante di tutto il suo sesso, offre questa strana obliterazione mentale, eminentemente antiartistica, da cui risulta la mania di mutare instancabilmente il proprio profilo – ma la *signora*, cioè una minoranza esigua, frutto della selezione femminile creata dall'evoluzione delle società europee.

E non è neanche una affannosa ricerca di un elemento di bellezza irraggiungibile; no; i modelli si sus-

seguono sempre più strampalati, non avendo nella loro successione nessun possibile criterio, prescrivendovi oggi di stringervi la cintura sotto le ascelle, e domani di abbassarla fin sotto le anche.

Essere bella, attraente, graziosa, è divenuta per la donna questione secondaria. L'essenziale è questo: esser fra le prime a indossare la veste del modello più recente, fosse pure questo il più grottesco. Ciò si chiama *avoir du chic*. Si direbbe quasi che la donna si compiaccia di mostrare come la sua bellezza possegga tanta plasticità, tanto splendore, tanta potenza, da resistere alle più gravi insidie della moda.

La grazia e la bellezza trionfano, infatti, perpetuamente, in questo singolare duello, fra la natura e la moda.

Ma le perpetue trasformazioni, le infinite singolarità di questa hanno anche un'altra ragione: una ragione primordiale ed assoluta, che risiede nel bisogno di *paraitre* fra gli eletti dalla fortuna. È infine il bisogno del fasto, che sta in prima linea, venendo seconda la preoccupazione classica della bellezza.

***

Di una questione anche più grave si è occupata nel *Correspondant* la nostra collaboratrice Dora Melegari, e cioè della sproporzione crescente fra il lusso della *toilette* femminile e il bilancio domestico.

La donna ricca, si dice, ha il dovere di spendere largamente, ed il lusso è una necessità sociale. Gli economisti ci insegnano che, se esso sparisse ad un tratto, una crisi finanziaria terribile sarebbe la conseguenza della sua sparizione. Un lusso intelligente contribuisce, del resto, al progresso generale ed allo sviluppo del senso estetico; e va bene. Ma anche in questo campo è necessaria – scrive la illustre signora.

Si dice che tutto oggi è aumentato di prezzo; ma se si esaminassero i bilanci domestici di 100, 50, 30, 10 mila lire di rendita confrontandoli con i corrispondenti bilanci di trenta anni fa, si vedrebbe che in essi quelle che sono aumentate di più, sono le spese per la *toilette* della padrona di casa, e aumentate in modo inquietante.

Ciò è tanto più grave, in quanto che le fortune, se togliamo quelle investite nelle industrie, hanno, da trenta anni, diminuito le loro rendite, per l'abbassarsi del tasso dell' interesse. Per ristabilire l'equilibrio in questi bilanci, bisogna ridurre altre spese, le spese più necessarie, le spese più necessarie al benessere fisico e morale.

Perchè la donna dovrà fingere, colla sua *toilette*, una condizione finanziaria superiore alla reale?

E se trent'anni fa una signora che spendesse 10,000 o 20,000 lire all'anno per la sua *toilette*, sembrava aver toccato i limiti assurdi del lusso, ed oggi si trovano delle signore che spendono fino a mezzo milione all'anno, sarà dunque lecito aumentare proporzionalmente le spese di *toilette* delle famiglie borghesi?

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Il primo marzo si è inaugurata al palazzo Corsini la solita annuale esposizione del Gabinetto nazionale delle stampe, per opera del solerte direttore della Galleria, prof. Federico Hermanin. Nelle quattro sale dove è disposta la mostra sono collocati i lavori di Marcantonio Raimondi, il caposcuola, e dei suoi imitatori Marco Dante, Agostino Veneziano, Giambattista Franco detto il Simolei, Niccolò Beatricet (il Beatricetto), Jacopo Francia, Enea Vico ed altri minori.

— Il 6 marzo è morto il notissimo archeologo tedesco, prof. Augusto Mau, il grande conoscitore di Pompei, residente a Roma da oltre 35 anni, attivo all'Istituto archeologico germanico.

— La Sezione I del Consiglio superiore per le antichità e le belle arti ha espresso parere favorevole alla unificazione delle entrate al Foro Romano e al Palatino, con un'unica tassa d'ingresso di lire 1.50, proponendo un accesso principale dalla parte della basilica Emilia ed uno secondario dal lato della « Summa Sacra Via ».

— Il ministro della pubblica istruzione on. Rava, accogliendo favorevolmente l'idea dell'Amministrazione municipale di Firenze di associare al ricordo della rivoluzione toscana, il cui cinquantenario cade nella prossima primavera, la istituzione di una Galleria d'arte moderna nella patriottica città, ha ordinato al direttore delle Gallerie che a tale scopo siano consegnate all'Amministrazione civica fiorentina le opere d'arte moderna di proprietà dello Stato. La nuova Galleria, collocata nello storico palazzo delle Cascine, sarà probabilmente inaugurata nel prossimo mese di aprile.

— Il direttore del Museo nazionale di Taranto, prof. Quagliati, eseguendo in questi giorni un'esplorazione nel territorio di Manfredonia, ha scoperto una tomba neolitica con entro uno scheletro rannicchiato e molti vasi di carattere funebre.

— « È possibile conciliare, in una sintesi superiore, il bisogno logico che attira l'anima moderna verso la scienza, e il bisogno psicologico che la porta verso la fede? » Su questo tema è bandito un concorso dalla rivista *Cœnobium* con un premio di 700 ed uno di 300 lire, destinati ai due articoli (scritti in una di queste lingue: italiana, francese, inglese o tedesca) che ne verranno giudicati meritevoli da una apposita Commissione.

— L'editore Nicola Zanichelli di Bologna pubblica un bel catalogo illustrato dei libri usciti dalla sua Casa.

— Il Comune di Bologna apre il concorso per l'anno 1910 al premio Baruzzi di L. 5.000 riservato agli scultori italiani di età non maggiore a 30 anni, per il bozzetto d'una statua marmorea, la quale deve essere almeno un terzo del vero, nonchè un dettaglio del bozzetto medesimo od altro lavoro che valga ad accertare la perizia dell'artista. Per la presentazione delle domande e dei prescritti documenti è fatto tempo sino alle ore 17 del giorno 31 marzo 1910. Il vincitore del premio dovrà presentare entro il termine di due anni dalla proclamazione dell'esito del concorso il proprio lavoro compiuto.

— Ha ottenuto ottimo successo al teatro Alfieri di Firenze la commedia in un atto in versi, ed in vernacolo fiorentino, *Com'iffumo negli occhi!* del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi La diligentissima recitazione della Compagnia toscana, diretta dal bravo Andrea Niccoli, contribuì efficacemente all'esito. La stessa compagnia prepara la commedia in tre atti in prosa: *La rosa e iggiglio.* Di *Com'iffumo negli occhi!* si sta preparando un'elegante edizione da Ferrante Gonnelli, editore fiorentino.

— La Società Geografica ha accordato al grande viaggiatore Sven Hedin la medaglia d'oro ed ha eletto socio onorario il prof. Penck di Berlino.

Le moderne dottrine teocratiche (1600-1850), di ANTONIO FALCHI. Torino, Bocca, 1908. — Questa importante opera del Falchi non è, come potrebbe credersi a prima vista, una minuziosa e sterile esposizione di dottrine politiche; ma una ricerca degli elementi filosofici vitali, contenuti nelle dottrine teocratiche. L'esame si limita all'epoca moderna, la quale nettamente viene distinta dalla medievale per il chiaro rilievo dell'interruzione che le dottrine teocratiche subiscono nel rinascimento. Particolarmente si ferma l'A. sulla dottrine postrivoluzionarie, mettendone in evidenza gli elementi fecondi e il loro concorso alla formazione della scienza sociale positiva. E con sguardo sintetico il moderno teocratismo viene abbracciato nella totalità della sua evoluzione, e nelle note caratteristiche che lo distinguono dal medievale. Il libro si chiude con una valutazione logica e sociologica del principio teocratico, specialmente in rapporto col principio democratico. Senza dubbio, anche quest'ultimo libro del Falchi, mentre rivela in lui, con la chiarezza della esposizione, una sicurezza d'indagine e un'acutezza di speculazione non comuni, reca notevole contributo alla storia del pensiero filosofico.

Il Domenichino, di LUIGI SERRA. Roma, 1909, Casa editrice del «Bollettino d'Arte», pagine 131 con 56 illustr. e 17 tavole in-8 gr. L. 15. — Scopo di questa monografia ampia ed accurata su Domenico Zampieri, l'A. stesso ce lo dice, è di esprimere qual fu il carattere dell'artista, quali le sue origini e la sua azione, quale il suo rilievo nel movimento artistico del tempo che lo produsse, quali le opere che segnarono un atteggiamento veramente nuovo e cospicuo nella sua attività creatrice. Il Serra non si è nascosto e non nasconde ai suoi lettori, con una sincerità lodevole, quali difficoltà, allo stato attuale della scienza storico-artistica, si frapponevano ad uno studio di sintesi parziale sull'arte del Seicento italiano: nondimeno egli ci ha saputo dare una monografia che è un contributo notevole alla conoscenza di quell'arte e che, mediante una indagine diligente ed accurata, mette nella sua vera luce la figura del Domenichino, il maestro perfetto nel disegno e potente nell'espressione. Del pari è, nel caso speciale, lodevole il criterio adottato dall'A. di esaminare le singole opere del Domenichino, una dopo l'altra, richiamandone i caratteri generali alla fine di ciascun periodo e di sintetizzare alla fine il risultato di un tale esame in tre distinti capitoli sull'educazione artistica del Domenichino, sulla sua figura come uomo e come artista e sulla sua scuola. Già il Serra aveva dimostrato la sua larga conoscenza dell'arte italiana nel noto ed apprezzato *Manuale* di cui già demmo conto ai nostri lettori; con questo suo recentissimo lavoro, egli prova ora ampiamente anche le sue ottime attitudini di studioso severo, diligente e geniale.

Attraverso la Svezia, di ANTONIO BELTRAMELLI, seguito da novelle di ASTRID AHNFELT. Rocca S. Casciano, 1909. L. Cappelli, editore. — Il Beltramelli ha raccolto in questo volume le impressioni avute in un suo breve viaggio in Svezia, e che furon già pubblicate tempo fa nel *Corriere della Sera*. Sono pagine delicate e vivaci, che si leggono con piacere, specie quando ci rappresentano tipi d'artisti singolari come Carl Larsson o ci descrivono la bellezza notturna di Stoccolma. Ad esse fan seguito alcune interessanti novelle per fanciulli, scritte in garbato italiano da una svedese amica dell'Italia, Astrid Ahnfelt, nota per le sue traduzioni dalla nostra lingua. Il volumetto è anche ornato da qualche incisione.

L'Incompresa - Cronistoria di una donna, di MANFREDO PINELLI. Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908. — Dal romanzo che fa dell'analisi psicologica la sua ragione di essere, e che lentamente trascina una lenta azione, ed il romanzo esclusivamente di azione, che sembra voler rifiorire nella novissima produzione letteraria d'Italia, c'è un altro genere di romanzo, che tiene lodevolmente una via di mezzo. A questo genere appartiene il romanzo di Manfredo Pinelli che abbiamo sott'occhio. In esso l'autore è felicemente riuscito a nascondere il carattere psicologico della narrazione, rendendo agile e vario l'intreccio. I caratteri sono ben fissati, la descrizione limpida, priva di affettazione e di preziosismi, le notazioni di psicologia chiare, spontanee, sicure. L'autore, giovane e valoroso, deve aver studiato con amore i maestri del romanzo realista di Francia, dei quali spesso egli ha la obbiettività acuta e amara senza ironia. Il titolo stesso, che porta la specificazione: *cronistoria di una donna*, non ricorda l'*humble vérité* di Maupassant? Insomma, salvo qualche lieve macchia di forma, che si desidererebbe più castigata, è questo un buon romanzo, e sopratutto un romanzo che rivela un *metodo* letterario altamente lodevole.

FRANCIA.

Il ministro della marina ha deciso di non mantenere più dei colombai marini, giacchè la telegrafia senza fili è organizzata ormai su tutte le navi da guerra.

— Il noto scultore Alessandro Charpentier è morto all'età di 52 anni a Neuilly.

— Presso l'editore H. Daragon di Parigi è uscito ultimamente *Mes dernières découvertes sur Louis XVII et sa sœur*, di Armando Bourgeois, autore della *Nouvelle étude historique sur Louis XVII*, pubblicato due anni or sono.

— È uscito il primo fascicolo di una rivista nuova, la *Vie diplomatique*, diretta da Antonio Roxoroïz e dal marchese de Barral-Montferrat

— A Parigi è stato innalzato il busto del poeta Paul Meurice, discepolo appassionato di Victor Hugo, nella casa del grande maestro, sulla piazza dei Vosges.

— Le opere scelte del Kipling, tradotte in francese, sono uscite presso Ch. Délagrave di Parigi: *Œuvres choisies de Rudyard Kipling*, con commento di Michel Epuy (fr. 5)

— L'editore Flammarion pubblica nella Bibliothèque de Philosophie Scientifique, diretta dal dott. G. Le Bon, *Le Japon moderne* di L. Naudeau, che tratta la questione sociale al Giappone (fr. 3.50) Dal medesimo editore è uscito *César Borgia* di P. Mael, che è la fine del racconto cominciato dall'autore nel volume *L'Enigme du Transtévère* (fr. 3.50).

— Il Comitato formatosi allo scopo di erigere un monumento a Robespierre, ne ha affidata l'esecuzione allo scultore Marqueste.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Félix Juven di Parigi notiamo: Maurice Barrès: *Colette Baudoche*, storia di una giovineta di Metz; Massimo Gorki: *La Mère;* Jean Finot: *La Science du Bonheur* (fr. 3 50 l'uno).

— Si progetta di creare nella Francia meridionale una scuola per l'educazione e l'istruzione fisica e morale delle giovinette sotto il nome di *École de Vie*, allo scopo di educare delle buone mogli, madri e massaie.

— Edoardo Driault pubblica presso Félix Alcan un volume illustrato: *Vue générale de l'Histoire de la Civilisation:* I, *Les Origines;* II *Les Temps modernes*.

— La libreria Hachette pubblica un dizionario di antichità artistiche in circa 46 fascicoli: *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, contenente la spiegazione dei termini che si riferiscono ai costumi, alle istituzioni, alla religione, alle arti, alle scienze, ai mestieri, alle monete, pesi e misure, a tuttociò insomma, che appartiene alla vita pubblica e privata degli antichi. Questo lavoro, fondato da Ch. Daremberg, è redatto da una società di scienziati sotto la direzione di Edmondo Saglio ed E. Pottier. L'edizione è ricca di moltissime illustrazioni. (Il fascicolo fr. 5)

— Della medesima casa editrice è uscita la seconda parte del volume ottavo dell'opera *Histoire de France* pubblicata da Ernesto Lavisse in collaborazione di molti altri dotti: *Le Règne de Louis XV (1715-1774)* di H. Carré, inoltre un *Manuel Bibliographique de la Littérature française moderne (1500-1900)* del prof. G Lanson.

— A Parigi si tenne di nuovo un'esposizione della Società internazionale della pittura ad acquarello; fra i molti quadri degni di osservazione e di lode notiamo un *Venerdì Santo ad Assisi* di Lucien Simon.

— *Victor Hugo à vingt ans* è il titolo di un volume di Pierre Dufay, edito presso il *Mercure de France* (fr. 3 50).

— Louis Ducros ha pubblicato presso Fontemoing di Parigi un libro su *Jean-Jacques Rousseau - De Genève à l'Ermitage 1712-1757*).

È uscito presso Plon-Nourrit un libro di Ch. Merki sull'ammiraglio De Coligny, il capo degli Ugonotti di Francia: *L'Amiral de Coligny - La Maison de Châtillon et la Révolte Protestante (1519-1572)* (fr. 7.50)

La Villa d'Hadrien, par PIERRE GUZMAN. Paris, HACHETTE — L'A. ha già pubblicato un pregevole e lodato lavoro di molto maggior mole su lo stesso soggetto. Qui egli ha condensato le nozioni storiche e bibliografiche, ha tracciato una guida breve e accurata per il visitatore Le numerose piante, le molte riproduzioni dei luoghi e anche delle opere d'arte che furono trovate nella celebre villa e che sono sparse in tanti musei rendono questo libro utile e piacevole. Vi si aggiungono le riduzioni di nove bellissimi disegni dell'Autore che ornavano il suddetto grande lavoro (*La Villa Impériale de Tibur*, pubblicato dal Fontemoing); sicchè la parte illustrativa e il testo si completano: l'editore ha concorso a rendere, con una adatta rilegatura, questo manuale elegante e pratico.

Derniers Mélanges, par LOUIS VEUILLOT, préface et notes par F. VEUILLOT T. II (1874-1875), t III (1876-1877) — Paris, LETHIELLEUX, 1909, L. 12. — Il favore che accolse, or è qualche mese, la prima parte di questa pubblicazione, assicura il successo dei due nuovi volumi testè venuti alla luce. Mai la penna di Luigi Veuillot fu più eloquente e più vivace che in quegli ultimi tempi in cui stava quasi per spezzarsi: ora s'indugia in polemiche spirituali e pungenti contro i nemici della Chiesa, ora schizza a larghi tratti l'interessante figura di un Guizot o la grande fisonomia di un Garcia Moreno, passando con molto garbo dalla pietà religiosa di Montmartre e di Lourdes a una battaglia per l'insegnamento superiore, da un esame dottrinale della libertà a uno studio morale sulla fillossera o alla critica magistrale di Chateaubriand. I problemi che più ci preoccupano e più ci tentano nell'ora presente appariscono quasi tutti discussi, investigati sottilmente, argutamente in queste pagine dense di vita e di pensiero.

La Savoie d'après les anciens voyageurs, par MAX BRUCHET. Annécy, impr. HÉRISSON, 1908. — Max Bruchet, l'erudito e geniale scrittore cui dobbiamo, oltre al bel volume sul castello di Ripaglia ed agli ultimi anni della vita di Amedeo VIII, altri varî lavori di storia savoina, descrive in questo libro, sulla scorta degli antichi viaggiatori, la Savoia, e particolarmente la valle dell'Arc, nelle diverse età della storia medievale e moderna. Varie sono le impressioni secondo le età e la diversa condizione dell'osservatore, ma tutte o quasi tutte sempre interessanti, non solo perchè talora firmate da nomi celebrati quali Montaigne, Montesquieu, La Rochefoucauld Stendhal, ma perchè anche il più umile pellegrino, il più modesto viandante ci dà notizie preziose riguardo alla geografia, alla cartografia, alla toponomastica, alla storia, alla leggenda, alle costumanze di quella regione, per tanto tempo legata ai destini di antica e gloriosa dinastia. Particolarmente notevole è l'evoluzione delle idee sulla montagna, nel medio evo fonte di invincibile spavento, col rinascimento e più coll'età moderna di sconfinata ammirazione e di gagliarda ispirazione.

Joachim Murat roi de Naples - La dernière année de règne (Mai 1814-Mai 1815), par M. H. WEIL. Tome Ier: *Les préliminaires du Congrès de Vienne (Mai-Novembre 1814)*. Paris, FONTEMOING, 1909. — Il W., ben noto autore di un diligente studio sul Principe Eugenio e Murat negli ultimi mesi del dominio imperiale in cinque volumi, intende consacrare altri cinque volumi allo studio del finire del regno di Murat e ne pubblica intanto il primo volume. Il soggetto può parere sfruttato e non è tanto grande è la mole di documenti nuovi, che dagli archivi pubblici e privati di Vienna, di Napoli, di Torino e di Londra il W. estrae e che gli servono a lumeggiare molti punti rimasti oscuri nello studio della genesi e delle diverse fasi della crisi di cui fu teatro l'Italia nella primavera del 1815. In questo primo volume sono esaminate minutamente nei preliminari del Congresso di Vienna, in particolar modo, le ragioni che indussero l'Austria ad abbandonare il Murat e l'abilità somma con cui il Metternich si condusse e si dimostra che non il 24 febbraio del 1815, come si crede dal più degli storici, ma fin dall'estate del 1814 la caduta del Murat era risoluta. Minuta, secondo l'usato dell'erudito W., è la suppellettile bibliografica, al cui elenco, presentato in principio del volume, si potrà fare qualche appunto ortografico o rimproverare qualche svista, ma si dovrà ciò nonostante accordare il massimo plauso. Auguriamo che gli altri volumi seguano presto il primo e ci portino altrettanto materiale nuovo sull'impresa italica di Re Giovacchino.

Mémoires du général Grivis (1792-1822), avec introduction et notes par ARTHUR CHUQUET. Tome Ier. Paris, PLON, 1909. — Il nome del Grivis appare, se non erriamo, nelle *Lettres d'Italie* di Paul-Louis Courier, dove il grande scrittore narra con tanta piacevolezza e tanta spontaneità, foderata di tanto profondo umorismo, le vicende dei suoi viaggi traverso l'Italia come ufficiale napoleonico. Ufficiale fu pure il Grivis ed appartenne al corpo dell'artiglieria, degno, per i servigi che rese, d'esser messo a fianco dei La Martillière, dei Larivoisière, dei Drouot, dei « grandi artiglieri » insomma della Rivoluzione e dell'Impero. Scrisse le memorie della sua vita, mostrandosi osservatore sagace e talvolta anche narratore assai felice, specialmente quando narra i suoi facili amori, che, se non sono esagerati, come forse per alcuni punti si potrebbe tentare di dimostrare, attestano una grande rilassatezza di costumi in ogni parte d'Italia. Comunque siasi, la lettura è piacevole ed interessante, confortata dalle note di quel perfetto conoscitore della storia della Rivoluzione e dell'Impero, che è Arthur Chuquet.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una festa degli alberi ebbe luogo giorni sono a Letchworth Garden City, durante la quale furono piantati 7000 alberi.

— Il venerabile generale Booth, fondatore della *Salvation Army*, compirà in aprile l'ottantesimo anno di sua vita In questo momento egli viaggia nell'Europa settentrionale. Egli desidera ardentemente di acquistare l'isola di Sant'Elena allo scopo di organizzarvi una casa per alcoolizzati e fa appello a tutti di appoggiare la sua opera umanitaria con denari.

— Rubens è il soggetto di un grosso volume di Edoardo Dillon, pubblicato presso Methuen di Londra. La prima parte si occupa della vita la seconda dei quadri dell'artista.

— *The Romance of Fra Filippo Lippi* è il titolo di un romanzo illustrato di A. F. Anderson, pubblicato presso Stanley Paul.

— Nella *Dublin Review* è stato pubblicato ultimamente uno studio del fu Francis Thompson sullo Shelley. Gli editori Burns e Oates lo pubblicheranno in forma di volume con altri commenti del Thompson ed una prefazione di G. Wyndham.

— Il presidente Roosevelt ha l'intenzione di prendere parte, come capo, ad una spedizione nell'Africa centrale, organizzata dallo Smithsonian Institute di Washington, che parte da New York il 13 marzo.

— Gli editori Allen & Sons hanno pressochè terminata la pubblicazione della grande edizione delle opere e delle lettere del Ruskin.

— Verso la fine di marzo sarà pubblicato presso Macmillan lo *Statesmen's Year-Book* (Annuario degli uomini di Stato), per l'anno 1909.

— A. Conan Doyle pubblica un nuovo volume di poesie: *Songs of Action*, e si prova in una specie di lavoro storico, al quale darà il titolo: *Through the Mists*. Egli ha terminato inoltre due commedie: *In the Days of the Regent* e *The Fires of Fate*.

— Notiamo due pubblicazioni intorno a questioni pedagogiche: *Impressions of American Education in 1908* di S. A. Burstall (Londra, Longmans, 4/6) e *America at College* di R. K. Risk con prefazione del dott D Macalister (Glasgow, F. Smith, 3/6).

— Gli editori Bell di Londra pubblicano una serie di brani delle opere dei grandi scrittori di prosa e poesia con introduzione e commenti. I primi volumi usciti finora sono: *Scott* del prof. Grant, *Fielding* del prof. Saintsbury, *Defoe* di F. Masefield, *Carlyle* di A. W. Evans (3/6 il volume).

— In questi tempi, in cui il numero dei dilettanti degli *sports* invernali va crescendo di giorno in giorno, notiamo fra altre pubblicazioni: *The book of winter sports* di E. e M. Syers, con un'introduzione del conte di Lytton (Londra, E. Arnold, 15 s.).

— *Five Months in the Himalaya* è il titolo di un bellissimo libro di A. L. Mumm, pubblicato a cura di Arnold, che descrive un viaggio fatto dall'autore nel 1907 all'Himalaya.

— L'editore Lane di Londra pubblica *Dumouriezand the Defence of England* di F. Holland Rose e A. M. Broadley (21 s.)

— Gli editori Hodder & Stoughton pubblicano una biografia del Beethoven della signora Alice Diehl: *The Life of Beethoven* (10/6).

— A Londra, alla New Gallery, ha luogo momentaneamente un'esposizione internazionale di ritratti di donne.

— Nella nota collezione delle *Six-shilling novels* pubblicata dal Heinemann di Londra sono uscite ultimamente: *The Compact - The story of an unrecorded South African Conspiracy* di R. Cullum, *The City of Beautiful Nonsense* di E Temple Thurston, *The Golden Key* di D. Coke, *Magnificat* di V. Brown, *The Old Wives' Tale* di A. Bennett, *The Rescuer* di P. White, *The Court of Conscience* di E. Macmahon.

— A Manchester presso la University Press è uscito un volume di W. H. J. Jones, intitolato: *Malaria and Greek History*, al quale è aggiunto: *The History Greek Therapeutics and the Malaria Theory* di E. T. Withington.

— Nella collezione *Muses Library*, bella e a buon mercato (1 s.), sono uscite ultimamente le poesie di E. A. Poe con uno schizzo biografico di F. H. Ingram

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Methuen di Londra notiamo: *Man and the Universe* di Oliver Lodge (7/6), *Katherine the Arrogant* di B. M. Croker (6 s.).

AUSTRIA E GERMANIA.

Ricorrendo fra quattro anni il primo centenario di Riccardo Wagner, le case editrici Breitkopf & Härtel di Lipsia, Adolfo Türstner di Berlino e B. Schott's Sohne di Magonza, si sono riunite allo scopo di organizzare un'edizione completa delle sue opere per piano e canto: *Richard Wagners Opern und Musikdramen*, e di pubblicarla fin d'ora a prezzo mite. Questa pubblicazione conterrà: *Rienzi, Il Vascello Fantasma, Tannhäuser, Lohengrin, Tristano ed Isotta, I Maestri Cantori, L'oro del Reno. La Walkiria, Siegfried, Il Crepuscolo degli Dei* e il *Parsifal* L'edizione, che comincerà fino dal 22 maggio di quest'anno, sarà pubblicata a puntate di mezzo marco l'una che si riuniranno in volumi da M. 6 l'uno. La pubblicazione sarà terminata nell'autunno del 1910.

— L'elenco teatrale del 1907-908, degli editori Breitkopf & Härtel, interessantissimo, dimostra che fu di nuovo lo Schiller il primo fra i poeti drammatici rappresentati: ebbero luogo non meno di 1141 rappresentazioni di suoi drammi, delle quali 292 solamente del *Guglielmo Tell;* segue poi Ermanno Sudermann con 1302 serate, Oscar Blumenthal con 1021, lo Shakespeare con 945, E. v. Wildenbruch con 938 (*Die Rabensteinerin*), F. v. Schönthan con 931, Ibsen con 876, Goethe con solamente 705, delle quali serate 213 furono dedicate alla prima parte del *Faust*, A. L'Arronge fu rappresentato 684 volte, Kadelburg-Skowronnek 615, (mentre l'anno passato fu rappresentato l'*Husarenfieber* 1683 volte!), Henri Bernstein 510 (*Il ladro*), Meyer-Förster 477 (*Alt-Heidelberg*), G. Hauptmann 476, F. Hebbel 409, Lessing 370, Grillparzer 369 e Molière 185 volte. Inoltre fu rappresentata 812 volte la farsa francese: *Signorina Josette - Mia moglie.*

— In occasione del centenario del grande scienziato, è uscito recentemente un piccolo volume: *Darwin, seine Bedeutung im Ringen um Weltanschauung und Lebenswert*, formato di sei saggi di noti studiosi: W. Bölsche, M. Apel, B. Wille, E. David R. Penzig, Fr. Naumann (Berlin-Schöneberg, Hilfe).

— *Aus des lieben Gottes Arbeitsstübchen* (« Dallo studiolo del buon Dio ») è il titolo di un bel libro di versi di Erich Wunsch, illustrato graziosamente da H Lindloff L'autore narra gentilmente degli aneddoti fantastici su alcuni grandi poeti ed artisti tedeschi: Goethe, Heine, Beethoven ed altri (Casa editrice « Harmonie » di Berlino, M. 3 .

— In occasione del centenario del Ministero della guerra prussiano, è stato pubblicato dal Ministero stesso il volume *Das Königlich Preussische Kriegsministerium 1809 - 1. März 1909* (Kommissionsverlag Invalidendank, Berlino). Il guadagno netto andrà a beneficio degli invalidi della reale armata prussiana.

— Fra le recenti pubblicazioni di romanzi e novelle in Germania, notiamo le seguenti: H. v. Mühlau *Das Witwenhaus*, R. Huldschiner *Das adlige Schützenfest*. A. Hauschner *Die Familie Lowositz*, edite a Berlino presso Fleischel & Co; A. Schnitzler *Der Wegin's Freie*, B. Kellermann *Der Tor*, F. Schaffner *Die Laterne* (novelle), H Bang *Ludwigshöhe*, H. Bahr *Die Rahl*, G. Hirschfeld *Auf der Schaukel* (novelle), Gabriele Reuter *Das Fräuenhaus*, pubblicazioni dell'editore S. Fischer di Berlino; Gustavo Falke *Die Kinder aus Ohlsens Gang* (A. Janssen, Amburgo), D. v. Liliencron *Leben und Lüge* (Schuster & Löffler di Berlino); H. Sudermann *Das Hohe Lied*, Riccardo Voss *Richards Junge, Der Schönheitssucher* (« Il figlio di Riccardo, Il cercatore della bellezza ») (Cotta, Stoccarda).

— *Enrica v Handel-Mazzetti* è intitolato un libro di Edoardo Korrodi sulla personalità e l'opera poetica della nota scrittrice, lontanamente imparentata con italiani

— *Oesterreichs innere Geschichte von 1848 bis 1907* - I: *Die Vorherrschaft der Deutschen* (« Storia interna dell'Austria dal 1848 al 1907 - Il predominio dei Tedeschi »), di R. Charmatz, è intitolato il volume 242 della collezione *Aus Natur und Geisteswels* (Lipsia, Teubner).

— Ad Ohlsdorf, la città natia di Ilse Frapan, si innalzerà un monumento in memoria della compianta scrittrice. Gli editori Paetel di Berlino pubblicano le sue opere.

— La Società di storia naturale di Colmar in Alsazia, in possesso di una preziosa collezione di oggetti di storia e scienze naturali, celebra in quest'anno il cinquantesimo anniversario della sua fondazione.

— Fra le ultime pubblicazioni d'arte notiamo: *Deutsche Malerei der 19. Jahrhunderts* (« Pittura tedesca del XIX secolo ») di F. Dülberg, edita in dispense illustrate a M. 2 l'una, nell'abbonamento presso E. A. Seemann di Lipsia; *Elementargesetze der bildenden Kunst* (« Leggi elementari dell'arte figurativa ») di Hans Cornelius, volume ricco di molte illustrazioni (Lipsia, Teubner, M. 7).

Wilhelm und Caroline v. Humboldt in ihren Briefen, herausgegeben von ANNA V. SYDOW. Dritter Band: *Weltbürgertum und preussischer Staatsdienst.* Briefe aus Rom und Berlin-Königsberg (1808-1810), mit zvei Abbildungen. Berlin, E. S. MITTER & SOHN, 1909. — Questo terzo volume della corrispondenza fra Guglielmo von Humboldt, il grande ministro prussiano, e sua moglie Carolina, contiene le lettere scritte negli anni in cui egli si trovava a Berlino ed ella era ancora coi figli a Roma, ed ha anzitutto interesse politico, mentre il primo ed il secondo volume avevano carattere ed interesse psicologico e letterario Infatti la signora v. Sydow ha dato giustamente a questo volume il titolo: *Cosmopolitismo e servizio di stato prussiano.* Guglielmo von Humboldt, il tipo dell' « uomo classico ». si trovava allora in una crisi: doveva seguire il suo ideale di coltura aristocratico, od obbedire al suo patriottismo prussiano? Con intensa nostalgia per Roma nel cuore, con una certa intolleranza per il paese e la vita della Germania settentrionale e per le convenzionalità prussiane, pure egli restò forte nel suo dovere e si dedicò tutto ad un'opera dura ed instancabile per una grande riforma dell'istruzione in Prussia e per la fondazione dell'Università di Berlino. L'edizione della corrispondenza con la sua fedele compagna illumina nuovamente questo nobile ed ottimo carattere.

L'ITALIA ALL' ESTERO.

Julius Rodenberg, il direttore della *Deutsche Rundschau*, pubblica presso gli editori Paetel di Berlino *Eine Frühlingsfahrt nach Malta, mit Ausflügen nach Sizilien* (Una gita primaverile a Malta con escursioni in Sicilia), che contiene dei capitoli su Siracusa, Taormina ed Aci Reale, Girgenti e Palermo.

— La *Deutsche Revue* contiene un articolo del prof Angelo De Gubernatis intorno a Galileo Galilei ed un altro di Tommaso Salvini sulla nazionalità nell'arte dr mmatica.

— *Die Entstehung der Barockkunst in Rom* è il titolo di una raccolta di conferenze tenute da Alois Riegl, pubblicate dalle sue carte rilasciate a cura di A. Burda e M. Dvorak presso A. Schroll di Vienna.

— Il *Grenzboten* pubblica degli articoli di F. Biehringer sull'arte sacra medioevale nella Terra di Bari.

— Nelle *Mitteilungen* (Avvisi) degli editori Breitkopf & Härtel, vi è una notizia su Leone Sinigaglia, che « fino a pochi anni or sono, sconosciuto nel mondo della musica, è diventato tutt'ad un tratto, con le sue danze piemontesi e la *suite Le Baruffe Chiozzotte*, uno dei più noti compositori d'orchestra contemporanei ». Le danze Piemontesi furono accettate da 212 orchestre e le *Baruffe* dalla fine di maggio in poi furono eseguite da 56 orchestre. Nel corso del gennaio tre volte a Vienna.

— I medesimi editori annunciano le opere di pianoforte e d'organo di Alessandro Scarlatti, pubblicate a cura di F. S. Shedlock (12 fascicoli a M. 5 l'uno).

— La *Deutsche Rundschau* pubblica un articolo di Mass. G. Zimmermann sul pericolo dei terremoti nell'Italia meridionale.

— Nel medesimo fascicolo della rivista si trova un lungo articolo di Carlo Segrè su grazia Deledda, che illumina profondamente i caratteri dei suoi romanzi.

— Alla fine di febbraio ebbe luogo a Zurigo una serata di beneficenza organizzata dal Comitato italiano di soccorso per le vittime del terremoto, che fu molto frequentata, e nella quale fu tenuta una conferenza e, oltre alla musica ed al canto, furono recitate alcune poesie del Carducci.

— Il prof. W. Friedensburg, che fu per parecchi anni direttore dell'Istituto Storico Prussiano di Roma, ha tradotto e pubblicato la parte delle memorie di Giuseppe Garibaldi, dal 1848 al 1860: *Memoiren* (Biblioteca di memorie di valore, edita da Ernesto Schultze, Amburgo, Gutenberg-Verlag, vol 9° M. 6).

— La nota scrittrice e poetessa Ricarda Huch, autrice delle *Geschichten Garibaldis* (« Storie di Garibaldi ») ha pubblicato presso l'Inselverlag di Lipsia un nuovo libro: *Das Risorgimento*, che contiene i sette seguenti studii di caratteri del periodo del risorgimento: Federico Confalonieri, Silvio Pellico, Piero Maroncelli, Antonio Salvotti Carlo Alberto, Giorgio Pallavicino ed anche l'avversario, l'Imperatore Francesco

— Un altro fra i molti recenti traduttori del Dante, è Alfredo Bassermann, che pubblica ultimamente presso R. Oldenbourg di Monaco *Dante's Fegeberg* (Il Purgatorio) (M. 5).

— La *Nacion* di Buenos Aires inizia la pubblicazione di un nuovo romanzo di Grazia Deledda *Sino al confine*.

VARIE.

La Commissione svizzera del fondo Schiller ha tenuto il 22 febbraio a Zurigo l'assemblea annuale, nella quale ha deliberato dei premi ai poeti M. Lienert, C. F. Ramuz, e delle pensioni al poeta A. Ott, F. Roos ed alla vedova di J. Joachim. In occasione del 150° anniversario della nascita dello Schiller si tenterà di aumentare il fondo e di ottenere dei sussidii regolari dalla Confederazione, dai cantoni e dai comuni.

— Il 23 febbraio ebbe luogo a Berlino una conferenza fra i rappresentanti dei tre Club sportivi seguenti: *Kaiserliche Automobilklub, Deutscher Luftschifferverband* e *Deutscher Aeroklub* i quali si uniranno in avvenire per promuovere l'automobilismo e l'aeronautica. Il Dr. James Bleichröder, il noto amatore tedesco dello *sport*, ha versato M. 10,000 all'Automobilklub di Berlino allo scopo di dare negli anni 1909 e 1910 un premio a quell'aeronauta, al quale riuscirà di passare a volo intorno allo Stambergersee (Baviera) e di ritornare al luogo di partenza senza interruzione od approdo. Il tragitto è di 45 km ; il premio è destinato ad una concorrenza internazionale e il *Bayrische Automobilklub* (Club automobilista bavarese) si occuperà dell'organizzazione.

— È indetto un concorso per un monumento da erigersi in Riga a Pietro il Grande in memoria dell'annessione all'impero russo della Livonia e di Riga, di cui nell'anno venturo ricorre il secondo centenario. La statua rappresentante l'imperatore dovrà essere in bronzo e poggierà sopra un basamento di granito: altezza complessiva circa 9 metri dal livello stradale. I modelli, ad un ottavo della grandezza naturale, dovranno essere inviati a Riga non più tardi del 1° maggio. Sono stabiliti tre premi per i migliori concorrenti di 1500, 1000 e 500 rubli.

— L'ultima pubblicazione del conte Tolstoi *Qual'è la soluzione?* è stata confiscata dalla polizia russa. Egli discute nel suo libro l'impoverimento graduale delle classi agricole, che suscita nuove agitazioni politiche.

— La casa editrice del Patronato degli Orfani dell'Amministrazione militare di Madrid pubblica *El Conde de Fuentes y su Tiempo - Estudio de Historia militare* (*siglos XVI y XVII*) del generale di divisione Giulio Fuentes; due volumi di 192 l'uno e di 290 pagine l'altro (15 pesetas).

SPIGOLATURE FRA I PERIODICI.

Il bollettino della Società geografica italiana del mese di marzo contiene la prima parte di uno studio del prof. L. Buscaglioni su *L'Etna e la sua vegetazione* e un importante *Contributo allo studio geografico della Colonia Eritrea* del capitano Pietro Verri, con numerosi schizzi e carte fuori testo.

— Hugo Wittmann ha pubblicato nella *Neue Freie Presse* di Vienna delle lettere inedite di Enrico Heine. Sono nove lettere, indirizzate ad Alessandro Weill, uno scrittore nativo in Alsazia, residente a Parigi. Le lettere sono scritte negli anni dal 1841 al 1846 ed hanno soltanto valore biografico, giacchè l'amicizia fra Enrico Heine ed Alessandro Weill non era intima. Il Weill stesso regalò, or sono circa venti anni, queste lettere alla madre del Principe ereditario Rodolfo d'Austria.

— Uno fra i molti studii di Wolfango Goethe sull'Italia, tratta delle parti femminili sostenute nei teatri di Roma da uomini, studio cui il poeta fu indotto dopo aver assistito ad una rappresentazione della *Locandiera* del Goldoni, in cui Mirandolina veniva impersonata graziosamente da un uomo. Egli loda questa usanza antica, ricordando l'impressione piacevole avuta nell'assistere alla rappresentazione. La *Oesterreichische Rundschau* pubblica un articolo interessante di Camillo v. Susan su questo argomento.

— La rivista *The Illustrated London News* contiene un articolo con parecchie buonissime illustrazioni sulle più importanti scoperte antropologiche degli ultimi anni, inoltre un articolo, pure illustrato, sulla questione se il pianeta Marte è abitato.

— La *Kölnische Zeitung* comunica che il 1° marzo sarebbe stata venduta all'asta una lettera di Raffaello Sanzio, appartenente ad una collezione di autografi di Londra. La lettera sarebbe datata da Roma, il 15 agosto 1514, ed indirizzata a Fabio Calvo, incaricandolo di tradurre in italiano l'architettura del maestro Vitruvio e promettendogli di fare dei disegni tecnici per la nuova edizione. Raffaello era stato nominato in quei giorni da Leone X architetto della nuova basilica di S. Pietro.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Le moderne dottrine teocratiche, di ANTONIO FALCHI. — Torino, Bocca, pag. 510. L. 10.

Le campagne di guerra in Piemonte e l' assedio di Torino. — Torino, Bocca.

Nuova storia contemporanea, del dott. A. PROFESSIONE. — Torino, Petrini, pag. 560. L. 4.

Il rinascimento della civiltà nella storia di Firenze. Pagine scelte di GINO CAPPONI. — Firenze, Barbèra, pag. 254. L. 3.

La Toscana alla fine del Granducato. Conferenze di BACCI, BARBÈRA, BONAVENTURA, GIOVANNOZZI, LINAKER, MANGINI, ROSADI, URBINI, ZANICHELLI. — Firenze, Barbèra, pag. 354. L. 3.50.

Re Carlo Alberto. Quattro quadri di DOMENICO TUMIATI. — Milano, Treves, pag. 156. L. 3.

Sandro Botticelli. Profili di I. B. SUPINO. — Bologna, Formiggini, pag. 72. L. 1.

Dalla spuma del mare. Romanzo di SALVATORE FARINA. — Torino, Società tipografico-editrice Nazionale, pag. 204. L. 3.

Albe e Vesperi d' Asia, di ETTORE MARRONI. — Torino, Lattes, pag. 290. L. 3.

Il Vangelo della Vita, di F. W. FÖRSTER. Vol. I: *La mia educazione.* — Torino, Società Editrice Nazionale, pag. 309. L. 2.

Il Vangelo della vita, di F. W. FÖRSTER. Vol. II: *Il nostro amore.* — Torino, Società Editrice Nazionale, pag. 209. L. 2.

La fonte di Ardenna. Liriche di M. STELLA. — Roma, Modes, pag. 147. L 3.

L'appetito, i cibi e lo stomaco, di HORACE FLETCHER. — Milano, Riccardo Quintieri, pag. 298. L. 3.50.

Consigli ai nervosi, del dott. H. ZBINDEN. — Milano, Riccardo Quintieri, pag. 145. L. 2.

L' ardua sentenza, di GIULIO FABIO DE LAMORTE. — Torino, Società Tipografico-Editrice, pag. 96. L. 2.

Il concetto della vita nel canto notturno di un pastore errante dell' Asia, di MAURO PAPAGNI. — Caltanissetta, Libreria Editrice del « Divenire artistico », pag. 41. L. 0,60.

Le scritture complesse stamografiche nelle aziende industriali, di G. ROSSI.

I doveri della donna in famiglia ed in società e suoi relativi diritti, di G. GONETTA — Torino, G. B. Petrini, pag. 281. L. 3.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le mari de la couturière, par HENRI DUVERNOIS. — Paris, Librairie des Annales, pag. 286. Fr. 3,50.

La Synthèse de l' Or, par F. JOLLIVET CASTELOT. — Paris, H. Daragon, pag. 40. Fr. 1.

Mirabeau and the French Revolution, by F. MORROW FLING. Vol. I con illustrazioni. — New York e Londra, G. P. Putnam, pag. 497.

The Moral System of Dantes Inferno, of W. H. V. READE. — Oxford, Clarendon Press, pag. 445. $^{12}/_{6}$ sc.

Le origini dei Conti da Panico, di ENEA GUALANDI. — Bologna, Zanichelli, pag. 66.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

o,

—

ıo,

lte

AR-
INI,

no,

ini,

no,

tes,

To-

To-

L 3.
ardo

tieri,

Tipo-

a. di
ico »,

Rossi.
. Go-

e des

agon,

ı illu-

, Cla-

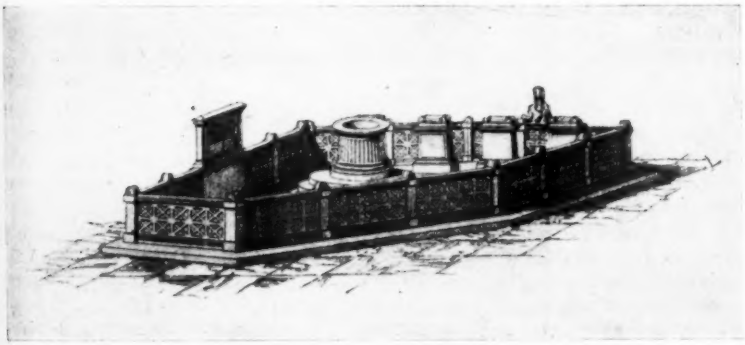
chelli,

---

atti

IL LAGO CURZIO E LE SUE LEGGENDE

Uno de' luoghi più famosi dell'antico Foro Romano fu indubbiamente il Lago Curzio, considerato nella tradizione popolare come vestigio di un pantano o abisso che in una età remota avrebbe esistito nella parte più bassa del Foro e le cui origini risalirebbero a tempi antichissimi (1). Era nell'immediata vicinanza della colossale statua equestre di Domiziano, dicendolo espressamente Stazio là ove, con mirabile precisione, descrive tutti i particolari del colosso Domizianeo (2), eretto a quell'Imperatore per commemorare le vittorie da lui riportate sulla Germania.



Ricostruzione del Lago Curzio.
(Dall'Huelsen).

Tanto Livio (3) quanto Varrone (4) ricordano il luogo insigne per fatti e per leggende. La più antica di queste è che Mezio Curzio, duce sabino, inseguito dai Romani nella battaglia combattuta contro Romolo, si sarebbe insieme col cavallo ingolfato nel pantano ed a mala pena salvato.

Un' altra leggenda, senza dubbio la più popolare e dalla quale Livio afferma avere il luogo derivato il nome, narra invece come nel

(1) Huelsen, *Roem. Mitteilungen*, 1902, pp. 322-329; Gatti, *Bull. Com.* 1904, p. 179; Boni, *Atti del Congresso Storico*, pp. 580-582; Tomassetti, *Bull. Com.* 1904, pp. 181-187.

(2) *Silv.* I, 1, v. 21 e sgg.

(3) I, 13; VII, 6.

(4) *L. L.* V, § 148-150.

quarto secolo avanti Cristo, un terremoto o qualsiasi altra causa ignota, avendo fatto avvallare il terreno nel mezzo del Foro e prodotto in conseguenza una voragine, i vati predissero che questa non si colmerebbe se non gittandovi ciò che costituiva il maggior bene, ed in tal guisa la potenza romana diverrebbe eterna.

Un giovane e nobile romano, per nome Marco Curzio, stimando essere la vita appunto il maggior bene, rivolto verso i templi degli Dei immortali che sovrastavano il Foro e guardando il Campidoglio, con le mani protese quando verso il cielo quando verso la terra spalancata a' suoi piedi, si votò agli Dei infernali. Quindi, armato di tutto punto e montato su di un cavallo riccamente bardato, slanciossi nella voragine, che tosto si richiuse; mentre una moltitudine di popolo gli gittava dietro frutta ed altre offerte espiatorie.

In quanto a Varrone, questi appoggiandosi ad un racconto dell'annalista Procilio espone il fatto eroico di Marco Curzio, donde fa procedere il nome dato al luogo, riferendo ad un tempo la tradizione dei cronisti Stilone e Lutazio, i quali scrivevano come quel sito essendo stato colpito dal fulmine, venisse per ordine del Senato fatto chiudere e ricingere, l'anno 445 avanti Cristo, da C. Curzio console che ebbe a collega M. Genucio Augurino.

Fuvvi poscia eretta un'ara, la quale sussistette insino a quando, in occasione dei funerali di Cesare, si dierono nel Foro giuochi gladiatori. Sembra, tuttavia, che più tardi Augusto la ristabilisse, dicendo Ovidio:

Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras,
Nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit (1).

Se non che allora il lago Curzio altro non era se non una specie di puteale, innalzato su di un terreno asciutto, in cui ogni anno tutti gli ordini dello Stato andavano a gittar monete per la salute di quell'Imperatore (2).

Ai giorni di Plinio erano lì presso un fico, una vite ed un olivo; nè sarebbe improbabile che il Lago Curzio, o meglio il puteale, fosse restaurato in sugli inizi del quarto secolo dopo Cristo, ed in quella occasione venisse quivi collocato il bassorilievo esprimente Curzio in atto di buttarsi nella voragine, oggi nelle scale del palazzo detto dei Conservatori in Campidoglio.

Ma di cotesto marmo parlerò a suo luogo; ora torna espediente dire anzitutto qualche parola sulla leggenda di Curzio, la quale, più o meno alterata, perdurò a lungo nella memoria letteraria del medio evo.

Primo ad aprire la lista degli scrittori di quel tempo che ne facciano menzione è sant'Agostino, che tiene il fatto per istorico e lo addita ai Cristiani come un esempio di fede nella divina ispirazione (3). La quale ferma credenza in un così autorevole scrittore, avrà non poco contribuito, secondo osserva il Graf (4), a dare maggior rilievo e notorietà al racconto, anche nella letteratura delle età seguenti, sebbene con grande confusione di nomi, di luoghi e di cose, rimanendo tuttavia il fondo storico sempre il medesimo.

(1) *Fasti*, VI, v. 403 e sgg.
(2) Suetonio, *Octav.* 57.
(3) *De civ. Dei*, V, 18.
(4) *Roma nella memoria e nelle imaginazioni del medio evo*, I, p. 227.

Il nome di Curzio si trasmuta nelle più bizzarre guise. Esso diviene *Marco Curio* in alcuni codici del *Dittamondo*; *Marchus Tulcius* in certe cronache francesi contenute in un codice della Nazionale di Torino; *Marcus Tuitius* in Giovanni d'Outremeuse, e così via discorrendo.

Nel *Libro Imperiale* il fatto è riportato nel seguente modo. Apparve in Roma, quasi nel mezzo della terra, un abisso profondo donde usciva un terribile fetore. I Romani spaventati, fecero per tre dì, vestiti di sacco, solenni sacrifici; all'ultimo gli auguri dissero loro come abbisognasse correre ai templi, perchè gli Dei li avevano presi a sdegno nè più ascoltavano i loro preghi, e ciò avveniva per i peccati commessi. La qual cosa tosto eseguita dai Romani, gli auguri aggiunsero che ove un cittadino tutto armato si gittasse dentro l'abisso, Roma sarebbe presto libera. Come la notizia si sparse per la terra, un giovane nomato Orazio, figlio del buon Clotes, pel bene della Repubblica vi si precipitò insieme col cavallo e l'abisso prodigiosamente si richiuse. I Romani sparsero su di lui orzo e pane; e la famiglia di Orazio acquistò il diritto di avere la testa di ogni bestia macellata in Roma. Della sua gente fu Giulio Cesare (1).

Nella *Fiorita* di Armannino, la leggenda di Marco Curzio sembra confondersi con quella di san Silvestro, – della quale toccherò in appresso – essendovi detto come in quella parte di Roma chiamata Septisoglio, in certe stagioni dell'anno uscisse un serpente, il quale col fiato uccideva molta gente e quanti incontrava tutti metteva a morte, nè a sì gran male trovavasi rimedio. Dissero allora i savi indovini che ciò succedeva a cagione de' peccati della romana gente, ma se un solo si trovasse che per la salute del popolo romano fosse pronto a gittarsi nella grotta in cui si ascondeva il serpente, sì fatta molestia avrebbe senz'altro termine. Un cavaliere, per nome Metello, savio e costumato fra tutti coloro che erano in quel tempo, armato su di un gran destriero, nel cospetto di tutta la gente coraggiosamente vi si gittò, nè di lui più si ebbe notizia. La peste del serpente cessò ad un tratto, e da indi innanzi non fu più nè veduto nè udito (2).

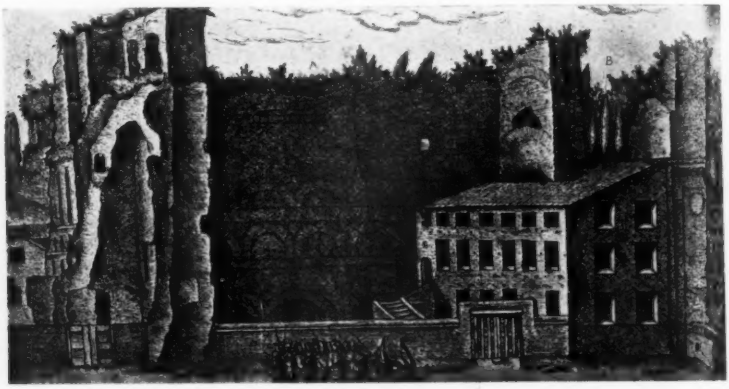
Nella *Kaiserchronik*, per lo contrario, Curzio diviene *Jovinus* ed è pronto a compiere il sacrificio purchè gli sia permesso di godere prima l'amore delle più belle donne e fanciulle di Roma; il quale curioso episodio trovasi pure in altri racconti.

Così, a cagion di esempio, in una edizione tedesca dei *Mirabilia* del 1470, è narrato come nell'anno 300 avanti Cristo, essendosi aperta nel centro di Roma una larga fossa donde venivano fuori fuoco e vapori pestilenziali, molta gente ne moriva. I Romani avendo consultato l'idolo intorno a ciò che conveniva fare, ne ebbero per risposta che se alcuno volonterosamente vi saltasse dentro, la fossa non tarderebbe a colmarsi. Venne allora un giovane ardimentoso, nomato Martino, il quale disse che, ove per lo spazio di un anno gli fosse concesso di stare con qualunque donna volesse, sarebbesi poscia immolato pel bene della città. Ottenuta la cosa, egli stette durante tutto quel tempo con molte belle donne, quindi, spirato il termine prefisso, armato di tutto punto su di un cavallo e con l'asta abbassata, saltò nella fossa che subitamente si richiuse e divenne piana. Il luogo fu denominato: *Presso la fossa dell'Inferno*, ed i Cristiani vi edificarono la chiesa di S. Antonio.

(1) GRAF, loc. cit. pp. 225-226.
(2) GRAF, loc. cit. p. 226.

Qui pertanto giova avvertire, che il luogo ricordato sì nei *Mirabilia* e sì nelle carte topografiche del medio evo col nome d'*Inferno*, sia quando la voragine di Curzio, quando la cavità sotterranea in cui papa Silvestro imprigionò il drago.

Perocchè la leggenda cristiana fin dal sesto secolo narrava, che in una caverna della rupe Tarpea, 365 scalini sotterra, viveva un drago che i magi e gl' indovini nutrivano di vittime umane. Esso saliva di tempo in tempo alla superficie del suolo, spandendo esalazioni mefitiche. Il papa Silvestro, coadiuvato dall'apostolo Pietro, pervenne a trionfare del mostro ed a rilegarlo dentro la caverna, dopo di che non se ne intese più parlare (1). Secondo altri, Silvestro avrebbe ucciso il drago con l'asta della croce.



Papa Silvestro che uccide il drago con l'asta della croce.
(Da un'incisione di Alò Giovannoli).

I *Mirabilia*, poi, ricordano in quelle immediate vicinanze un *palatium Catilinae* – per avventura il grandioso edificio quadrato al presente chiamato *aedes divi Augusti* – ove s' innalzava a quei giorni la piccola ed antica chiesa di S. Antonio, presso cui era il luogo detto *Inferno*, donde nel medio evo l' attigua chiesetta di S. Maria trasse l'appellazione *de Inferno*, oppure anche *de Lacu* che potrebbe avere qualche attenenza con la leggenda del Lago Curzio. Più tardi l'*Inferno*, nel senso di dimora dei dannati, fu dal popolo messo in relazione con la storia del dragone; e la chiesa ebbe il nome completo di *Sancta Maria libera nos a poenis inferni*, compendiato poscia in quello di S. Maria Liberatrice, chiesa or non ha guari distrutta. E per una strana trasformazione della vecchia leggenda di Curzio, vi si collegava il racconto di un cavaliere quivi sacrificatosi per liberare la città da un ter-

(1) DUCHESNE, *Liber pontificalis*, p. CXI; cf. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, p. 527. Un'altra versione della medesima leggenda pone presso S. Maria Liberatrice, la sotterranea caverna del drago, a cui veniva porto il cibo da vergini, finchè il papa Silvestro, celebrata che ebbe quivi la sacra liturgia, riuscì mediante preghiere a domare il mostro ed a confinarlo dietro ad una porta di bronzo (GRISAR, *Storia di Roma e dei papi nel medio evo*, I, pp. 330-331).

ribile dragone vomitante fiamme, il quale stava appiattato nelle profondità di un vicino tempio di Vesta.

L'autore finalmente del libro *de Promissionibus*, che scriveva ai giorni di Onorio, riferisce una storiella alquanto fantastica, la quale per avere in certo modo relazione col soggetto di cui si tratta, mette conto che io qui registri. Era dunque in Roma, dentro di una grotta, un drago di smisurata grandezza - probabilmente di legno ovvero di

La chiesa di S. Maria Liberatrice al Foro, nel secolo decimottavo.
(Da un'incisione del Vasi).

metallo - condotto con arte mirabile e i cui artificiosi congegni gli conferivano un tal qual movimento. Nella bocca gli avevano messo una spada aguzza a guisa di lingua, e gli occhi fatti di pietre preziose sì fattamente rilucevano in quell'antro oscuro, che tutti coloro che lo affisavano erano presi da un subitaneo terrore. Solevasi immolargli annualmente alcune vergini, affatto ignare della sorte che le attendeva, e però si ornavano di fiori e davansi loro de' doni perchè li offrissero al drago. Ma non appena erano discese che, premendo inconsapevolmente un certo gradino, scattava una molla e il drago slanciavasi su di esse uccidendole con la spada che teneva in bocca. Un santo monaco, i cui meriti gli avevano acquistata l'amicizia di Stilicone, essendo riuscito a trovare il modo di scendere nella grotta evitando il diabolico gradino, potè abbattere l'artificioso drago e romperlo in mille pezzi (1).

***

Nè il Petrarca nè Fazio degli Uberti omisero di celebrare l'eroico fatto di Marco Curzio. L'uno nel *Trionfo della Fama* dice di lui:

Che di sè, e dell'arme empiè lo speco
In mezzo 'l foro orribilmente voto;

(1) TILLEMONT, *Hist. des empereurs*, V, p. 518.

l'altro, nel *Dittamondo*, poema in cui è rappresentato il mondo allora conosciuto, fa che Roma gli dica:

Là si noma l' Inferno, e là già fui
Per Marco Curzio dal fuoco difesa,
Com' io t'ho detto e puoi saper d'altrui.

Nei *Gesta Romanorum*, da ultimo, il valoroso Romano che si gitta nella voragine, simboleggia Cristo redentore che serra le porte dell' inferno.

Che poi il Lago Curzio stesse nel luogo sopra indicato, viene a farne testimonianza il ragguardevole bassorilievo disseppellito, l'anno 1553, in un giardino che si estendeva tra la colonna di Foca e il tempio de' Castori, rappresentante il sacrificio di Marco Curzio, e oggidì murato, siccome già dissi, nella parete lungo la scala del palazzo detto dei Conservatori in Campidoglio. Poichè portando esso inciso sul lato opposto – ora visibile dall'altra parte del muro in cui è inserito – una

Marco Curzio
(Rilievo nel Palazzo dei Conservatori in Campidoglio).

epigrafe, di un tempo tuttavia anteriore, riferentesi a Nevio Surdino, *praetor inter cives et peregrinos*, e sapendosi dagli antichi testi come il *tribunal praetorium*, luogo delle sedute giudiziarie sotto la Repubblica sino ai primordi dell' Impero, si trovasse *sub veteribus* presso il Lago Curzio, ne viene di conseguenza che in quella periferia appunto dovette stare il leggendario sito.

Comunque sia, cotesto bassorilievo scolpito nei tardi tempi imperiali sul rovescio dell'accennata lapide, a torto da taluno sospettato di modernità (1), è copia di un'antica opera d'arte italica del terzo secolo incirca avanti Cristo. Il soggetto rappresentatovi vedesi riprodotto, con lo stesso tipo, su di alquante gemme e lucerne romane dei primi anni dell' Impero; ed è da credere che il comune prototipo di tutti cotesti

(1) Helbig, *Führer*, I, p. 379.

monumenti sia stato forse o una pittura ovvero una scultura già fin da antico esistente in Roma (1).

Sotto Giulio III, il nostro bassorilievo era nel museo Capitolino appiè della scala, ove fu veduto e studiato dal Pighio che ne diè il primo disegno; poscia ricoperto da un gran leone con le arme di Sisto V, rimase pressochè inosservato nei secoli decimosettimo e decimottavo, finchè ebbe stabile collocamento dove oggi si vede (2).

Nell'aprile dell'anno 1904, gli scavi eseguiti sotto il pavimento di travertino, tra la statua equestre di Domiziano ed i piedistalli di mattoni appartenenti ai tempi diocleziani, misero allo scoperto alcuni avanzi che con ogni probabilità possono attribuirsi al sacro recinto del Lago Curzio; cioè, lo zoccolo di un altare o puteale rotondo, e le tracce di are o basi appartenenti forse alle *arae siccae* cui accenna Ovidio, come esistenti ai suoi giorni presso quel venerando e storico monumento. Ond' è da sperare, che il comm. Boni, cui dobbiamo cordiale gratitudine per la sagace cura che mette nel restituire le rovine del Foro nella lor dignità, possa col tempo rinvenire anche i resti della stipe votiva gittata nella sacra voragine, per la salute e prosperità dell'imperatore Augusto.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) FURTWAENGLER, *Die antiken Gemmen*, III, pp. 284-285; HUELSEN, nelle *Roem. Mitteilungen*, 1902, pp. 322-29.

(2) Come giungesse al posto attuale lo narra il conte GIUSEPPE MENATTI in un piccolo e raro opuscolo di circostanza intitolato: *Al Santissimo e Beatissimo Padre Benedetto decimoquarto questa spiegazione di un bassorilievo rappresentante il feroce Curzio Sabino, Giuseppe Menatti Conservatore di Roma, dà, dona, dedica. In Roma presso Giò Maria Salvioni* 1744 È chiaro che il bassorilievo è qui riferito all'altra leggenda del sabino Mezio Curzio.

Marco Curzio figurato su di una lucerna romana.
(Nel *British Museum* a Londra).

EVVIVA LA VITA!

ROMANZO

XI.

Tutta la mattinata, come ogni giorno, il timbro della porta di entrata del graziosissimo ma modestissimo appartamentino di Vittorio Lante, in via de' Prefetti, non aveva fatto che risuonare: e la sua cameriera, l'unica sua persona di servizio, una donna anziana, dall'aria molto per bene, messa presso di lui da sua madre, non aveva fatto che annunziare al suo padrone le visite delle persone più diverse e più strane. Questo pellegrinaggio di amici, di conoscenze, di estranei, era cominciato appena Vittorio Lante era stato di ritorno da Parigi, anzi da Cherbourg, dove aveva accompagnato la sua fidanzata Mabel Clarks e la sua futura suocera Annie Clarks, che s'imbarcavano sovra un colossale transatlantico: appena i giornali avevano annunciato, piuttosto solennemente, il ritorno a Roma del principe di Santalena, don Vittorio Lante che, nella primavera, sarebbe partito per l'America, dove sarebbero state celebrate, con una sontuosità mirifica, le sue nozze con *miss* Mabel Clarks, quell'appartamentino sempre calmo e silenzioso era stato invaso, ogni giorno, da gente di tutte le condizioni e di tutti i generi. Nel dicembre don Vittorio Lante della Scala, che ognuno, oramai, chiamava compiacentemente il principe di Santalena, sebbene ancora egli non avesse potuto ricomprare, diciamo così, il dritto di portare questo titolo, era andato a Terni a passar le feste di Natale e di Capodanno con sua madre, donna Maria Lante della Scala, che viveva ritiratissima in poche stanze del maestoso palazzo Lante: egli non era ritornato che a metà gennaio. Di nuovo, la gente più bizzarra, conosciuta e sconosciuta, aveva ripreso ad affluire, nella piccola ma elegante dimora, di don Vittorio, in via de' Prefetti: e come l'inverno declinava verso la primavera, la gente giungeva sempre in maggior numero, assediava Vittorio Lante, in casa, lo attendeva sotto il portone, lo andava a ricercare nel *parloir* del suo circolo, ove egli faceva colazione e pranzava, lo rincorreva dapertutto ove egli si recasse: mentre, ogni mattina, ogni sera, gli arrivavan fasci di lettere, alcune raccomandate, alcune assicurate, col valore dichiarato di lire mille, duemila: un giorno, anzi, ne aveva avuto una col valore dichiarato di lire cinquemila. E tutti quanti, gli amici intimi, i semplici amici, le vecchie conoscenze, le nuove conoscenze, gli estranei, gli sconosciuti, gli ignoti, lo cercavano, lo rincorrevano, lo perseguitavano, gli scrivevano lettere, gli mandavano plichi, gli inviavano documenti, tutti quanti attirati, tutti, niuno escluso, dalla

immensa fortuna che egli andava a possedere, sposando Mabel Clarks, con cinquanta milioni di dote. Qualcuno diceva cento. Tutti quanti, cioè amici antichi e amici freschi, conoscenze di anni e conoscenze fresche, estranei, sconosciuti, ignoti, tutti desideravano, tutti volevano, tutti gli chiedevano, con una scusa o con un'altra, con un pretesto o con un altro, una piccola parte, una forte parte, una grossa parte di questa fortuna, che non era ancora sua; ma che sarebbe stata sua, fra sei mesi, fra quattro mesi, fra due mesi. Chi cercava un prestito, così, per quando egli sarebbe stato di ritorno dal viaggio di nozze, un prestito di amicizia, niente altro, per gli antichi rapporti di affetto, non accennando nè alla data nè alla forma della restituzione: chi domandava un serio imprestito, con garanzie splendide, con prime ipoteche: chi voleva vendergli quattro cavalli del suo *stage*: chi voleva cedergli il suo canile: chi voleva fargli comperare un villino, una villa, un palazzo, un castello, una tenuta: chi gli offriva, per mezzo milione, un'intera galleria di quadri antichi: chi gli voleva far riscattare, dal Governo, un'isola del Mar Tirreno, per andarvi a caccia: chi fargli acquistare un *yacht* di duemila tonnellate. Ogni giorno, a tutti costoro, si univano le visite di tutti i piazzisti di gioielli, di biancheria, di mode, per uomo, per donna, di vini fini, di grandi liquori, volendo che egli facesse compere, per somme favolose, da loro, offrendo tutto il credito possibile, da soddisfare anche un anno dopo le nozze, purchè avessero l'onore di esser suoi fornitori. Alle visite e alle lettere di tutti costoro, si univano quelle di altri esseri bizzarri, piccoli e grandi inventori che chiedevano molto denaro ma cedevano la loro invenzione; scopritori di segreti mirabili, segreti che avrebbero ceduto dietro compenso; fanciulle che domandavano una dote, per maritarsi; cantanti che chiedevano di esser mantenuti allo studio, per due o tre anni, il tempo di diventar rivali di Caruso; vedove con sei figli che volevano allogarne, presso lui, tre o quattro; spostati che volevano seguirlo in America, quando egli andasse a sposarsi; altri spostati che gli domandavano delle lettere di presentazione per John Clarks; avventurieri che si paragonavano a lui e volean sapere come aveva fatto per farsi gradire dalla fanciulla coi cinquanta milioni; sarte che gli chiedevano una macchina da cucire; studenti che volevano pagasse loro le tasse universitarie; e tutto questo in un'alternativa fantastica talvolta schietta, talvolta falsa, spesso grottesca, spesso disgustosa e, in fondo, sempre disgustosa, poichè questa sarabanda era condotta sul metro di una sola musica, cioè il denaro, che egli non aveva ancora, è vero, poichè tutti o quasi tutti sapevano che egli era povero, ma che avrebbe avuto, fra sei mesi, fra cinque mesi, fra due mesi, una fortuna immensa. Anzi, alcuni, i più cinici, i più sfrontati, credevano che egli ne avesse di già, del denaro, così come se i milioni, un milione, un mezzo milione di Mabel Clarks, gli fosse già giunto prima, offerto in dono dal futuro suocero, dalla futura suocera, o, magari, dalla fidanzata. Una sua antica amante, di un mese, gli aveva, appunto, chiesto tremila lire, che le servivano, diceva lei, e subito e che egli avrebbe potuto dargli, certamente, poichè aveva avuto tanto denaro, dall'America: in cambio gli offeriva alcuni bigliettini amorosi, che egli le aveva scritti, minacciandolo, in contrario, d'inviarli alla fidanzata, in America. E colui che aveva assicurato la lettera con un valore dichiarato di cinquemila lire, gli mandava copia di una cambiale di suo padre, di una trentina d'anni

prima, cambiale che don Giorgio Lante non aveva mai pagata: e, al solito, il corrispondente minacciava uno scandalo grosso.

Nei due primi mesi, questo assalto singolare, a casa sua, al *club*, per le vie, nei saloni, persino, ove egli si recava, invitato, questo curiosissimo assalto di avidità, di cupidigie, lo aveva interessato e divertito. Egli era profondamente felice, in quel primo tempo: si era congedato da Mabel Clarks, sicuro della sua fede: Annie Clarks gli aveva sorriso benevolmente, idolo muto, sul ponte del transatlantico: egli era certo che John Clarks gli avrebbe dato la figlia. Riceveva in quel tempo, continuamente, graziose letterine, un po' corte, in verità, di Mabel: riceveva anche, più spesso, dei cablogrammi, forma che ella preferiva, cablogrammi di tre o quattro parole, in inglese, sempre molto affettuosi: egli rispondeva subito. Ed era felice profondamente!

Quella commedia umana, quella farsa umana che si agitava, non intorno a lui, ma intorno al denaro che stava per possedere, aveva qualche cosa di lusinghiero, in fondo: egli godeva tutti i piaceri della vanità che può avere un uomo enormemente ricco, pur essendo ancora povero. La sua natura era semplice e schietta: il suo cuore era leale: egli amava Mabel con ardore, con entusiasmo: ma il senso della possanza, che egli avrebbe avuto, fra poco, gli tornava assai grato. Era, dunque, gentile con tutti i suoi aggressori mattinieri e serotini: non rifiutava a nessuno di studiare la sua proposta: non diceva mai di no: solamente, con un sorriso cortese, rinviava a più tardi, dopo le nozze, dopo il viaggio di nozze, qualsiasi decisione. Qualcuno gli cercava un impegno per iscritto, una promessa per iscritto: con amabilità ma fermamente, si negava, pur non lasciando perdere ogni speranza a chi tanto pretendeva. E non s'impazientiva mai, Vittorio Lante, di tutti quelli che volevano da lui, da cinquanta lire a cinquecentomila lire, sorridendone, ridendone, talvolta, conservando le lettere più eccentriche, per riderne insieme a Mabel, quando, in America, avessero qualche momento d'ozio. In queste noie della ricchezza vi era un nascosto piacere di cui, per qualche tempo, egli sentì squisitamente le impressioni.

Poi, un cablogramma del tre dicembre, da New York, gli disse che John Clarks aveva acconsentito: ebbro di felicità egli aveva telegrafato a Mabel, ad Annie, persino a John Clarks ed era subito partito per Terni, ad annunciare la lieta novella alla sua nobile e soave madre. Però, presto qualche ombra si era diffusa sulla sua vita: ombre prima leggiere: poi, più oscure. Come un baleno, la notizia del fidanzamento della grande milionaria americana, con un giovine principe romano, si era diffusa, detta, ripetuta, stampata, dapertutto, nei giornali di tutta l'Europa: ed eran cominciati, pian piano, prima dei commenti spiritosi, un po' pungenti, poi dei commenti piuttosto taglienti. Chi gli mandava mai, a Terni, al palazzo Lante, i giornali di Francia, di Germania, di Inghilterra, che, prima, si congratulavano ironicamente con lui, e, dopo, man mano, complicandosi le notizie, raddoppiandosi gli echi, lo trattavano da nobile spiantato, da blasone stinto, da cacciatore di dote, da venditore di titoli, chi glieli mandava tutti questi giornali ora briosi, ora impertinenti, ora addirittura calunniosi, chi glieli mandava, segnati in rosso, segnati in *bleu*, con punti ammirativi ai tratti più salienti, un nemico, una nemica? Implacabilmente, mentre egli era lontano da Roma, lontano da ogni grande centro, nella solitudine del suo antico palazzo – con quanto sarcasmo

era descritta la ruina di questo palazzo, nei giornali, e la necessità di restaurarlo, coi denari di *papà Sam*! – egli riceveva pacchi intieri, di questi giornali, e nella sua curiosità morbosa, nella sua sensibilità offesa, egli li apriva tutti, li divorava con gli occhi, li rileggeva, si riempiva d'ira e si riempiva d'amarezza. Ma se un biglietto tenero di Mabel Clarks lo raggiungeva, a Terni, se ella rispondeva un motto tenero a un suo dispaccio, la sua ira si calmava, la sua amarezza si dileguava. Sua madre lo vedeva passare da una impressione all'altra, ma non voleva indagare. Semplicemente, con un sorriso tenue, con una soave occhiata, ella gli chiedeva:

— Mabel ti ama sempre?

— Sempre, mamma – egli rispondeva, fremendo di emozione al ricordo della bella e florida fanciulla.

Ma dei nuovi giornali giungevano e, di nuovo, il suo animo sobbalzava di collera e di dolore.

Avrebbe voluto rispondere a tutti, con smentite, con parole violente, con offese alle persone in mala fede, alle persone villane, che avevano pubblicato quelle notizie, stampato quegli articolini e quegli articoletti pieni di fiele: avrebbe voluto dar querela al giornale, schiaffeggiare il giornalista, battersi con lui in duello, fare due duelli, dieci duelli, fare uno scandalo clamoroso e ridurre, così, al silenzio, quei cronisti della maldicenza e della calunnia, dare così alla verità dei fatti la sua vera luce. Poi, esitava, si pentiva: lacerava le lettere cominciate: esercitava su sè stesso un'azione di pacificamento. Aveva egli il dovere di rispondere alle malignità, alle menzogne, alle insinuazioni? Non era meglio stringersi nelle spalle, lasciar dire, lasciar stampare e sorrider di tutto questo, riderne, rider di tutti i gazzettieri e disprezzare tutte le gazzette? Non avrebbe forse pensato e deciso così, se fosse stata presso lui anche Mabel Clarks, la ragazza americana, senza pregiudizii, libera d'idee e di sentimenti, incapace di lasciarsi vincere da una convenzionalità, da una ipocrisia sociale? Si reprimeva, allora: si dominava. E, in fondo al suo spirito, ogni tanto, sorgeva una seconda ragione di silenzio: con un po' di amarezza, con una crescente amarezza, egli diceva a sè stesso che varie, che molte di quelle cose avevano l'aspetto della verità e che varie di esse, purtroppo, erano vere. Egli amava sinceramente Mabel Clarks: ma era innegabile che ella fosse un affare magnifico per chi la sposasse, anche se egli fosse molto ricco: ed egli era povero, invece, perfettamente povero. Mabel lo amava con lealtà: ma era la figlia di un commerciante americano ed egli era un erede di un grande nome, un discendente di una grande famiglia. L'amore vi era: ma il mercato, dall'una parte e dall'altra, aveva tutta l'aria di esistere ed esisteva. Tutto il resto, era, è vero, malignità, insinuazione, calunnia dei giornalisti: ma il mercato era innegabile, anche sanzionato da un'ardente simpatia. A che scrivere, processare, schiaffeggiare, provocar in duello? Meglio tacere, fingere di sorridere, fingere di ridere: e, infine, a furia di finzione, sorrider e rider veramente, di tutti i giornali e di tutti i giornalisti. Giungendo a Roma, nei primi dieci giorni di gennaio, egli era consolato da un sol pensiero, contro tante infamie: cioè che Mabel Clarks, laggiù, non ne sapesse che poco o nulla. Le letterine e i telegrammi continuavano sempre molto affettuosi: il matrimonio si sarebbe dovuto fare a metà d'aprile, ma John Clarks non aveva voluto precisare la data. E ciò esaltava il suo cuore, lo rendeva forte contro tutto quello che si stampava, su queste nozze.

Ora, lentamente, i giornali tacevano. Ma, in casa sua, dove arrivavano, più che mai, i suoi aggressori, chiedendogli quanto si può chieder a un uomo immensamente ricco, anche costoro, in mezzo ai loro discorsi, mettevano una frase, un'allusione, per mostrar che avevan letto qualche cosa, che se ne erano scandalizzati: come si poteva esser così mascalzoni, oramai, nei giornali, da permettersi d'insultare, un gentiluomo come egli era, e loro lo sapevano, il principe di Santalena, don Vittorio Lante della Scala? A ognuna di queste allusioni, che lo ferivano, anche in mezzo alle adulazioni e alle piaggerie dei suoi interlocutori, egli trasaliva, il suo viso si oscurava: egli notava che tutti sapevano, che tutti avevano letto, che quelle calunnie si erano diffuse dovunque, in tutti i ceti. Anche al *club*, ogni tanto, qualcuno, con una disinvoltura naturalissima, gli domandava se egli avesse letto quel tale giornale di Berlino: qualche altro, più amico, gli diceva schiettamente quanto gli fosse doluto di leggere un *entrefilet* di un giornale di Parigi, Egli ora sorrideva, ora scherzava, ora si stringeva nelle spalle: qualche volta, mostrava la sua collera segreta. Il suo umore equilibrato, sempre cortese, si mutava: spesso, trattava male i sollecitatori: spesso, li licenziava bruscamente. Costoro se ne andavano, seccati, borbottando, per le scale, che non si aveva torto, in fondo, di trattare il principe di Santalena, don Vittorio Lante della Scala, nei giornali europei, come un molto nobile, molto elegante avventuriero, ma come un avventuriero. Egli passò una diecina di giorni inquieti, in cui solo i bigliettini e i cablogrammi di Mabel giungevano a calmarlo, per poco.

Ma dove egli ebbe una scossa profonda, fu quando da New York, da Boston, da Philadelphia, gli arrivarono intieri pacchi di giornali americani, voluminosi, tutti segnati con la matita rossa o con la matita *bleu*, perchè tutti contenevano qualche cosa sul suo fidanzamento, sulle sue nozze, sul suo nome, sulla sua nobiltà, sulla sua famiglia. E vi erano svolte, in lunghe colonne di caratterini minuti, le storie più inverosimili e più offensive nella loro falsità: vi erano asserite le cose più volgari e più grottesche, tutte a suo carico, o a carico degli italiani, o a carico dell'Italia. Era una vera valanga d'informazioni fantastiche, di notizie strampalate, di dichiarazioni bugiarde, d'interviste inventate di sana pianta, di finte corrispondenze da Roma: e, insieme a tutto questo, i commenti più brutali su questo ratto di un'americana coi suoi milioni, che un altro gentiluomo europeo povero aveva fatto, per portar via la ragazza e il denaro, per render infelice la ragazza e mangiare il suo denaro, con altre donne, come facevano tutti i nobili spiantati europei, non solo in Italia, ma dovunque, quando eran giunti a invescare una fanciulla americana. Tutti gli altri matrimonii, fra americane ricche ed europei aristocratici e poveri, eran citati, coi loro casi spesso dolorosi, con le loro separazioni coniugali, coi loro divorzi, con le fortune sperperate in Europa, coi figli sballottati dalla madre al padre, e in tutti i giornali americani si concludeva che le loro fanciulle eran matte, eran sciocche a tentar ancora queste prove, sempre mal riescite per esse, che bisognava smettere questa miserabile vanità di esser moglie di un duca inglese, di un magnate ungherese, di un marchese francese, di un principe italiano. Dovevano smettere: le americane doveano sposar gli americani e non gittar le loro persone nuove e fresche, i loro denari abbondanti, nella vecchia Europa corrotta e cinica.

Quando ebbe letto tutto questo, Vittorio Lante fu perfettamente infelice. I giornali erano antichi, ma erano anche recenti: negli ultimi, quelli di dieci o dodici giorni innanzi, vi si sfogava un'acredine anche più velenosa. Egli aveva, oramai, appreso a parlar molto meglio di prima l'inglese e a intenderlo perfettamente: nessuna di quelle perfidie, nessuna di quelle brutalità gli sfuggiva e tutta la sua sensibilità morale dolorava insopportabilmente, tutti i suoi nervi frizzavano di spasimo, pensando che Mabel Clarks le aveva lette, tutte quante, le infamie di America, che Mabel, la sua innamorata, la sua fidanzata, la sua prossima sposa, aveva assorbito tutto quel tossico. Avrebbe voluto telegrafarle cento parole, mille, per dirle la sua indignazione; per giurarle che tutto quelle cose erano delle nauseanti menzogne: ma se ne pentiva e lacerava il telegramma, cercando di rassicurarsi, pensando che una creatura diritta e indipendente come Mabel Clarks, che un'amica onesta e leale come la fanciulla d'America avrebbe riso, avrebbe disprezzato quelle cose orrende.

Ma, per una misteriosa coincidenza che lo fece segretamente spasimare di angoscia, una settimana passò, senza che giungesse, da New York, una sola lettera, un solo biglietto, una sola parola per telegramma: passarono, fra l'angoscia e l'abbattimento di Vittorio, quindici giorni di silenzio assoluto. Gli giunse, invece, un giornale di New York, sottofascia e raccomandato, un larghissimo e voluminosissimo giornale, in cui vi era, sul suo conto, un lungo articolo d'indiscrezioni, datato da Roma, in cui si narrava, coi particolari più romanzeschi, che il fidanzato di miss Mabel Clarks aveva, in Italia, due o tre anni prima sedotta una sua cugina; che ne aveva avuto un figliuolino; che egli aveva abbandonato, in un paesello del Lazio, la sedotta e il figliuolino nella miseria. Vittorio Lante che, in quelle tre eterne settimane di silenzio, aveva scritto a Mabel Clarks quattro lettere e inviato tre dispacci, senza averne risposta, Vittorio Lante, morendo d'impazienza, morendo di ansietà e tutto nascondendo alla gente, Vittorio Lante, a quell'atroce lettura, sentì come una freccia mortale passargli il cuore, da parte a parte, sentì come se tutto il suo sangue gli sfuggisse ed egli rimanesse esausto, esangue, inetto a vivere, inetto a morire.

Così, quella mattina del cadente febbraio, tutti coloro che Giovanna, la cameriera fidata, introdusse, man mano, poichè il suo padrone, pallido e taciturno, acconsentiva a riceverli, con un cenno automatico del capo, costoro, tutti quanti trovarono un uomo che li accolse con un muto e fugace sorriso, con qualche rara parola, ascoltandoli, ma non rispondendo, quasi, quando essi avean finito di esporre le loro idee e le loro proposte, dimostrando che nulla aveva compreso e, forse, nulla aveva udito. Da quattro o cinque giorni, don Vittorio Lante, con uno sforzo grande di volontà, si era formato un contegno: e cercava di conservarlo, ricacciando in fondo al suo cuore la sua ambascia, sapendo che nel mondo è necessaria una dissimulazione profonda, sapendo che il mondo deve veder poco della nostra gioia e nulla del nostro dolore. Quella mattina sfilarono, innanzi a lui: un viaggiatore per una compagnia di automobili che voleva fargliene comperare tre, uno di quaranta cavalli, uno di sessanta, uno di ottanta cavalli, pagabili, naturalmente, dopo le nozze, ma consegnabili anche un mese prima, con un contratto di fitto, non si sa mai; un tipo di straccione, tutto unto, che gli offriva un Raffaello,

un Raffaello autentico, per dugentomila lire e che finì per domandargli due lire per mangiare: un signore della grande società che viveva sul commercio di quadri antichi, degli arazzi, dei bronzi e degli avorii, che prendeva dagli antiquarii e che rivendeva, guadagnandovi una piccola o grande provvigione, un amico che gli proponeva di *maggiorare* i prezzi, dal momento che era Mabel Clarks a pagare ed ambedue avrebbero diviso la differenza, proponendogli di rubare, infine, la sua futura moglie; un letterato che veniva a cercargli i fondi per lanciare una rivista in tre lingue e che gli propose d'inserirvi degli articoli, suoi, che Vittorio Lante avrebbe firmato, col suo nome; un agente di cambio fallito, noto per non poter più penetrare in Borsa e che gli proponeva un affare di mine, in Africa, da far assumere a John Clarks e gli offriva una forte provvigione, a lui, perchè avesse fatto trangugiare queste azioni incerte, a suo suocero. E, più o meno, in ognuna delle domande, delle proposte, delle richieste, che gli si eran fatte, quella mattina, più che mai, si scorgeva l'intenzione di burlarsi di lui, di frodarlo: ma, purtroppo, vi si scorgeva, in varie di esse, il concetto che egli fosse un uomo avido, un uomo venale, che potesse per denaro, per meno denaro o per più denaro, ingannare sua moglie, ingannare suo suocero, frodarli, derubarli, così, come uno scroccone, come un ladro di società. Assai più dolorosamente delle altre volte, egli aveva trasalito, ogni volta che aveva notato questa espressione di disistima in cui la gente, colà, innanzi a lui, lo teneva, della gente che osava, in casa sua, proporgli dei mercati loschi, degli affari equivoci, offrendogliene un prezzo da fissarsi.

— Io sono disonorato, dunque? – egli pensava, in un fiotto di amarezza.

La mattinata trascorse, giunse il meriggio: egli restò solo, e per la quarta o quinta volta, in quelle tre o quattr'ore, egli chiese a Giovanna se eran giunte lettere, se eran giunti telegrammi: era una domanda quasi convulsa che egli ripeteva, costantemente, da tre settimane, la sola domanda che dimostrasse, a un altro essere umano, lo stato di convulsione in cui si trovava. Nulla era giunto, neppure quella mattina, salvo i giornali e una lettera di donna Maria Lante da Terni, che Giovanna gli aveva consegnata subito. Ricompose il suo volto, si compose, prese l'aspetto disinvolto e lieto che era la sua maschera mondana, da tre settimane; andò a colazione al *club*; rispose a tre o quattro amici che le nozze si sarebbero fatte in aprile, certamente; scherzò con tutti; tenne testa a tutti, ma non mancò di osservare che nelle domande, nei complimenti, nelle congratulazioni, vi era un senso di esitazione, come una lieve incredulità, come un po' d'ironia. Il vecchio duca d'Althan fu freddissimo, con lui: Marco Fiore lo salutò appena. Sensibilissimo, nervosissimo, egli pensò:

— Sono, dunque, già disonorato?

Tornò a casa: non vi erano lettere, non vi erano telegrammi: escì di nuovo, e andò alla sala di scherma Calori, passò un'ora violenta di *sport*, in cui sfogò tutto quanto vi era di più insopportabile nella sua pena; tornò a casa, ancora una volta; nulla vi trovò, escì, andò a lasciare delle carte da visita a due o tre signore straniere che aveva conosciute il giorno prima, a un *the* dall'ambasciatrice d'Inghilterra, girò per tutta Roma e, per la terza volta, come per una via della Croce, egli si recò a casa, domandò, dal portavoce, a Giovanna, se vi

fosse nulla, per lui. Ella gli rispose che vi era un messaggio telefonico. Deluso, più che mai trafitto dall'ansietà, egli salì sopra, prese, sul pianerottolo, la piccola carta dove Giovanna aveva scritto la telefonata, lesse:

« Un'amica di America aspetta, alle quattro e mezza, don Vittorio Lante al *Grand Hôtel*, per prendere una tazza di *the*. Appartamento numero ventisette ».

Egli tremò, da capo a piedi, come un albero investito dal vento; cavò convulsamente l'orologio, mancavano dieci minuti al convegno; si precipitò in una vettura, tremando, fremendo, non vedendo le vie che attraversava, mordendosi le labbra a ogni ostacolo che trovava la sua vettura, giungendo, infine, nel vestibolo del *Grand Hôtel*, gittando il numero ventisette al portiere, rinunziando all'ascensore, divorando gli scalini di quel primo piano, bussando al ventisette, mentre il cuore gli balzava sino alla gola, soffocando, soffocando. Di dentro, la voce chiara e armoniosa di Mabel Clarks gli disse, in inglese:

— *Come in*.

Innanzi a lei, ritta in mezzo a quel grande salone chiaro e tutto pieno di fiori, innanzi a lei, bella, fiorente, sorridente, che gli tendeva la mano, egli si tramutò in viso per un pallore mortale, l'emozione troppo intensa gli riempì gli occhi di lacrime, prese quella mano, la baciò, la baciò, le sue lacrime scorsero su quella mano:

— *Oh dear... dear old boy...* – mormorò Mabel Clarks, commossa, guardandolo affettuosamente, sorridendogli.

Egli tenne quella mano, fra le sue, guardò negli occhi la sua fidanzata e il grido tante volte represso, gli sorse, dal profondo del cuore:

— Mabel, Mabel, vi giuro che sono un galantuomo!

— Non giurate, Vittorio – ella rispose, subito. – Io lo so.

— Ah mi hanno calunniato, mi hanno infamato, mi hanno disonorato, Mabel! – esclamò lui, cadendo in un seggiolone. – Ve lo giuro, sono menzogne, sono menzogne infami!

— Lo so – ella ripetette, con una soavità nella sua voce ferma e chiara. – Lo so, che sono menzogne.

— Ah consolatrice mia, amica mia, diletta mia! – egli disse, come in un singhiozzo, prendendole le mani, attirandola a sè, abbracciandola, baciandola sulla fronte, sugli occhi, sulle guancie.

Ella si lasciò abbracciare e baciare; ma, con un gesto grazioso, si liberò da lui, sedettero accanto, sovra uno di quei grandi divani chiari di quel salone, sotto una grande pianta di Musa.

— Voi mi amate sempre, Mabel? – chiese lui, ansiosamente.

— Io vi voglio molto bene, *dear* – ella rispose tranquillamente.

— E perchè mi avete fatto tanta pena, cara, cara Mabel, non scrivendomi più, non telegrafandomi più?

— Io era in viaggio, per venire in Roma – ella spiegò.

— Ma siete partita... da quando? – egli chiese, inquieto... di già.

— Da tre settimane, *dear*.

— Allora, siete stata anche altrove? – egli continuò, dominando la sua inquietudine, con uno sforzo.

— Altrove, sì – ella soggiunse, con un sorriso, ma senz'altro.

— E perchè non avvertirmi, cara? Perchè farmi passare delle giornate terribili, solo, qui in Roma, non sapendo con chi sfogare la mia collera e il mio dolore? Ah che giornate!

— Gli è che sono partita improvvisamente, Vittorio.

— Improvvisamente?

— Ho deciso di venire in Europa, di cercarvi, a Roma, da un minuto all'altro. *Mammy* è laggiù. Solo Broughton m'ha accompagnata. E sono in incognito, *dear*. Nessuno sa che io sono Mabel Clarks. Mi chiamo *miss* Broughton.

Ed ebbe un breve riso. Egli era sempre più turbato, pur non volendo dimostrarlo. Confuso, imbarazzato, egli la guardava, trovandola più seducente che mai, nella sua gioventù irresistibile, nel suo volto florido di beltà e di salute, nella snella persona vestita di bianco. Egli ebbe una esclamazione di innamorato:

— Nulla m'importa, più, giacchè siete qui, Mabel, giacchè sono accanto a voi, giacchè stringo la vostra cara mano, ove è tutta la mia felicità.

Ella lo ascoltava, come un tempo, chinando un po' il capo dalla gran chioma castana ribelle, come se il soffio ardente di quelle parole le carezzasse il viso e l'anima. Poi a un tratto, disse, semplicemente:

— Prendiame il *the*, Vittorio?

— Sì, cara – egli rispose, incantato di lei.

Come un tempo, ella andò a un tavolino ove era preparato tutto per fare il *the*; compì presto e graziosamente le piccole operazioni, mentre egli la guardava, estasiato di quella presenza amata, di quegli atti e di quelle parole che gli rammentavano, gli rendevan vivo, di nuovo, il suo sogno di amore di Engadina. Ella gli servì il *the*: lo prese, anche essa, depose la tazza. E improvvisamente, tutta l'estasi di Vittorio si dileguò: egli fu agitato, di nuovo, da una violenta inquietudine.

— Perchè siete venuta a Roma, Mabel? – domandò, con una certa autorità.

— Per conoscer la verità, Vittorio – ella rispose, fermamente – e per dirvela.

— Conoscer la verità, Mabel? Voi avete creduto a quelle infamie, dunque? Ci avete creduto?

— Non vi ho creduto – ella rispose, scuotendo il capo, con serietà.

— Avete creduto che mia madre fosse una martire mia, morente di fame nel suo palazzo, a Terni, rammendando delle calze di seta, per farmi vivere? – egli gridò, esulcerato.

— Non l'ho creduto. Sono stata a Terni, or sono due giorni: ho visto vostra madre: l'ho abbracciata: è una santa; e voi siete un buon figliuolo.

— Siete stata a Terni? E dite di non aver creduto, Mabel? Come osate dirlo? Voi avete anche creduto, che io ho sedotto Livia Lante, non è vero?

— Non l'ho creduto. Ma ho visto vostra cugina Livia, quattro giorni fa, a Velletri. Le ho parlato: mi ha detto tutto. Voi non l'avete sedotta: non le avete mai promesso di sposarla: ed ella è certa che non l'amate.

— Oh Mabel, Mabel, che vergogna, per me, voi siete andata a cercare le prove della mia onestà, che onta, per me, mi avete creduto un infame! – e convulso di dolore, si nascose il volto fra le mani.

Ella si levò, si accostò a lui, gli tolse le mani dal viso, lo forzò a guardarla:

— *Dear, dear*, non fate così, vi prego. Io non ho creduto niente; ma io avevo bisogno di verità. E siccome noi, nel mio paese, non crediamo che ai nostri occhi, ho deciso di cercarla io, questa verità.

— Io non vi ho mai mentito, Mabel – egli soggiunse, un po' più calmo.

— No, mai. Siete un bravo e leale *old boy*.

— Voi seguitate, dunque, dopo la vostra inchiesta personale, Mabel, a stimarmi e a volermi bene?

— Seguito a stimarvi e a volervi bene.

— Seguitate a esser mia?

— No – ella rispose, con chiarezza. – Non seguito a esser vostra.

— Riprendete la vostra parola? – egli gridò, trasecolato.

— Siete voi che mi ridarete la vostra – ella disse, tranquillamente.

— Io, io?

— Voi, *dear*. Giacchè siete un galantuomo senz'altro, giacchè siete un gentiluomo, voi scioglierete, spontaneamente, il nostro fidanzamento e noi non ci sposeremo più.

Aveva parlato con semplicità e con fermezza, senza emozione: pure, tutto il volto di Mabel aveva una serietà, una gravità che egli non aveva mai veduta.

— Non ci sposeremo più? – egli esclamò.

— No, Vittorio. Non dobbiamo sposarci.

— Per quelle calunnie, per quelle diffamazioni, per quelle infamie, Mabel?

— Per nessuna di queste brutte cose, *my dear*. Non ci dobbiamo sposare, perchè commetteremmo un errore.

— Un errore?

— Sì, un errore che ci renderebbe, più tardi, tanto infelici, voi ed io. Ora, non si deve esser infelici.

— Ma perchè? Ma perchè? – egli chiese, agitatissimo.

— Perchè io sono molto ricca e voi molto povero.

— Ah che orrore, che orrore! – egli mormorò, sordamente, avvilito.

— *Que faire, mon cher*? – ella disse, in francese, stringendosi nelle spalle. – Io lo ho, questo denaro, perchè me lo ha dato *papà*, e non posso buttarlo via: è vero? Esso non è una cosa tanto cattiva, il denaro? Non è mia colpa, se ne ho tanto!

— Neppure è colpa mia, se sono tanto povero – egli disse, dolorosamente.

— Neppure mia, caro Vittorio.

— Voi lo sapevate, che ero povero! Io ve l'ho confessato! Io nulla vi ho nascosto.

— E' vero – ella dichiarò subito. – Lo sapevo: lo avete detto lealmente. Vi ho stimato e amato, per la vostra lealtà. Ma io ho sbagliato, io sola.

— Avete sbagliato?

— Sì, ho sbagliato credendo che una ricca e un povero potessero sposarsi, senza esser, dopo, molto infelici. È un grave sbaglio. Vi chiedo scusa, Vittorio, del mio sbaglio: voi soffrite, per esso, e voglio che mi perdoniate.

— Ah voi non soffrite, tutto ciò vi è così indifferente! – egli esclamò, amarissimamente.

— V'ingannate, Vittorio – ella soggiunse, con una certa dolcezza. – Io soffro como so, come posso. Ma è meglio soffrire un grosso dolore breve, che patire per tutta la vita.

— Ma perchè patiremmo, insieme, Mabel?

— Per il denaro, *dear*.

— Io non mi sono rammentato di esso, amandovi!

— Lo so – ella disse, prendendogli la mano, stringendogliela. – Ma la gente non lo sa. Eravate in cerca di una forte dote, da qualche anno; volevate fare un grande matrimonio. La gente di America, di Italia, non vi crederà mai, mai disinteressato...

— Ma voi, che mi conoscete, che mi amate, voi? Voi che mi vedreste amarvi, adorarvi, solo per voi?

— Anche l'amore tramonta, più tardi e non molto tardi – ella disse, pensosa. – Il vostro amore d'italiano, così ardente e così lusinghiero, tramonta prestissimo. Dopo... io crederei alla gente; crederei che mi aveste sposata pel mio denaro...

— *Dopo*? Io giuro che non vi sarebbe dopo, per me...

— Non giurate. Tutte le americane che si sono maritate con europei, sono state mistificate e tradite.

— Dagli altri! Dagli altri!

— Erano anche dei gentiluomini, *dear*: erano in buona fede, forse. E' inutile, siamo troppo diversi; abbiamo un'altra anima e un altro temperamento. Non abbiamo fortuna, con voialtri europei, noi povere ricche americane.

E, ostinata, crollò il capo. Poi, riprese, lentamente:

— Dove vivremmo? Una parte del tempo, nel mio paese, in America. Colà vi ritengono come un cacciatore di dote: sarebbe, sarà, impossibile far creder loro il contrario. Vi sentireste disistimato. E la vita così diversa, in un ambiente di diffidenza, la vita vi sembrerebbe eccentrica, grottesca, insopportabile: e se io vi costringessi a rimanervi, voi finireste per odiare me e il mio denaro.

— E da noi? In questo paese così bello?

— Qui, patirei io, *dear* Vittorio. Per tutti questi vostri italiani e italiane, io sarò, sempre, l'americana che ha fatto un mercato, che ha dato i suoi dollari e ha comperato un titolo. Principessa di Santalena! Donna Mabel Lante della Scala! Quanti, quante sorriderebbero, udendo questo nome e nasconderebbero il loro sorriso, perchè io avrei un palazzo, un parco e darei dei pranzi e delle *garden parties*: ma, alle mie spalle, che smorfie, che critiche, quali maldicenze! Al primo tradimento vostro, come tutti vi maledirebbero, nel mio paese, come tutti vi darebbero ragione, nel vostro paese, tutto questo perchè io, poveretta, ho cinquanta milioni di dote e voi millecinquecento lire al mese, su cui deve vivere vostra madre...

Si fermò, quasi senza fiato, avendo fatto un troppo lungo discorso, ella che era abituata, come tutti quelli della sua razza, alle frasi brevi e nette.

— Questo non lo pensaste mai, in Engadina! – egli proruppe.

— No, mai l'ho pensato. Lassù, tutto era così bello e così semplice! L'amore era così schietto: la vita era così facile!

— Ah come avete potuto obliare quel tempo, Mabel?

— Non l'ho obbliato. Ho visto, *dopo*, che nulla è semplice, che nulla è facile... non la vita, non l'amore, non la felicità... nulla, quando vi è questa cosa terribile e forte, che è il danaro...

— E che volete, dunque, da me? Che siete venuta a cercarmi? - egli disse, con ira mescolata a tristezza.

— Che mi diate una pruova di quello che siete, per la vostra nascita, per il vostro passato, per il vostro carattere: che mi restituiate la promessa di fidanzamento, voi, liberamente e spontaneamente.

— Oh non potrei fare altrimenti! - egli disse, con un pallido sorriso ironico.

— Potreste. Se foste un vile calcolatore: se foste un sordido interessato, potreste. Avete la mia parola e quella di mia madre: avete avuto quella di mio padre: avete le mie lettere e i miei telegrammi: potreste obbligarmi a sposarvi.

E lo guardò, negli occhi, fisamente. Egli la fissò, senza esitare, senza fremere, le disse, con voce forte:

— *Miss* Mabel Clarks, io rendo a voi e ai vostri genitori la parola di fidanzamento: tengo a vostra disposizione le vostre lettere e i vostri telegrammi.

Impallidì e arrossì Mabel Clarks, con un'onda di sangue sul bel viso: tese le mani a Vittorio Lante:

— Lo sapevo, *darling*, *darling*! Io vi voglio molto bene: e sempre vi vorrò bene.

Tacito, immobile, egli aveva compito il sacrificio, in nome del suo onore: ma l'atto eroico lo aveva disfatto. E vi fu, fra loro, un lungo silenzio.

— Io ripartirò domani - ella disse, a bassa voce.

— Ah, domani! - egli ripetette, come se non comprendesse troppo bene.

— Volete accompagnarmi sino a Napoli, dove m'imbarcherò, *dear*? - ella gli domandò, affettuosamente, ma con un velo di tristezza, nella voce.

— Preferisco... preferisco di no - egli mormorò, debolmente.

— Bisogna esser più forti, Vittorio.

— Sono stato forte - egli rispose, aprendo le braccia. - Non mi domandate altro.

— Non bisogna soffrire, *darling*.

— Io vi amo e soffro di perdervi, Mabel - egli disse, con semplicità e con tristezza.

— Spero che ciò finirà presto.

— Eh, non tanto presto, non tanto - egli soggiunse, con malinconia, con amarezza.

— Tornerete da vostra madre, è vero?

— Andrò... andrò più tardi. Bisogna pure che io ci vada... per risolvere tutto... - mormorò egli.

Ella, adesso, dopo averlo vinto, provava una tenerezza sempre più larga, una sempre più grande pietà per lui. Ognuna delle parole in cui egli esalava, vanamente, il suo dolore, la sua disfatta, la delusione di tutte le sue speranze, la colpiva nel suo cuore buono e leale, più di tutti i gridi di rivolta che, prima, gli erano sgorgati dalle labbra. Dopo averlo vinto, dopo essersi liberata, ella ridiventava sua amica, sua sorella, amorosa e triste, soffrendo di vederlo soffrire, desiderando che egli non soffrisse più. Ma l'uomo, invero, che aveva dato tutta la sua misura, che aveva compiuto il grande gesto di rinuncia, non poteva esser più consolato, da lei: ella aveva perduto il potere sentimentale di confortarlo. Ma ella tentò, ancora:

— Vostra madre vi attende, Vittorio.

— Le avete detto... tutto? – egli le chiese, con la sua voce fiacca e incolore.

— Le ho detto, sì.

— Povera madre... – egli mormorò, come fra sè.

— *Dear*, *dear* Vittorio, iniziate in voi e fuor di voi una vita nuova! Vendete l'antico palazzo; vendete l'antico parco; pagate i vostri debiti; portate via, con voi, vostra madre; e con quanto vi resta, tentate una impresa, create una industria, un lavoro, per voi, per gli altri – ella disse, energicamente.

— Dovrei avere un'altra anima, dovrei avere un altro cuore – egli rispose, tetro, a occhi bassi.

— Mutate paese: mutate ambiente! – ella soggiunse, energicamente, come se volesse iniettargli della volontà.

— Dovrei venire in America, è vero? – egli chiese, con un sorriso pallido d'ironia.

— Perchè no? John Clarks farebbe tutto per voi.

Ma, subito, ella si morsicò le labbra, giacchè vide il volto contratto di Vittorio Lante decomporsi di pallore, come sotto un accesso d'ira e di dolore.

— Oh grazie! – egli disse, con profonda ironia. – Una sola cosa poteva fare John Clarks, per me: e io vi ho rinunciato. Dovrei venire, in America, come un cercatore miserabile di lavoro, come un emigrato? *Miss* Mabel, noi ci separeremo, senza che voi mi abbiate compreso.

— Forse – ella disse, con umiltà – non mi è dato comprendervi.

— Amereste che io fossi colà, *miss* Mabel, quando voi sposerete l'americano, un americano qualsiasi, ma della vostra razza, del vostro paese? – egli disse, con un sorriso sarcastico.

— Oh questo non accadrà che più tardi... – ella mormorò – molto più tardi.

— Ma accadrà, *miss* Mabel – egli insistette, amarissimo.

— Credo – ella disse, semplicemente. – Non ora: non fra un anno. Assai più tardi.

— E perchè aspettereste, *miss*? – egli disse, con sempre maggiore sarcasmo doloroso.

— Per dimenticarvi, *dear* – ella rispose, schiettamente.

Egli trasalì, ma si contenne.

— Voi ci credete donne senza cuore, Vittorio, noi americane. Voi non ci comprenderete mai.

Accasciato, di nuovo, egli fece un gesto vago di scusa.

— Invece, Vittorio, io credo che voi sposerete Livia Lante, assai prima che io non sposi l'americano.

Egli si strinse nelle spalle.

— Noi siamo poverissimi, Livia ed io: la povertà si sopporta quando ci si ama, di amore. Io non amo Livia.

— Più tardi, la solitudine e la noia vi opprimeranno. Ella è dolce e graziosa, ella abbellirà la vostra vita.

— Non avrei sopportato la povertà che a una sola condizione, Mabel – egli esclamò, a un tratto, invaso da una nuova esaltazione.

— Quale?

— Con voi, Mabel, con voi! Ah, se voi foste una poveretta, senza un soldo di dote, senza un vestito da portare, come io sognerei di

prendervi, di portarvi via, con me, di lavorare per voi, mia compagna, mia sposa, mio amore, di cercare per voi del lavoro, della ricchezza, ma con voi e per voi!

Smorta, trasognata, ella lo ascoltava. Egli le si avvicinò, le prese le mani, le parlò sul volto.

— Ah Mabel, venite via, venite via, con me, lontano, rinunciate ai milioni, rinunciate a ogni denaro, dite a vostro padre che non volete un soldo, che Vittorio Lante, che vostro marito vuole, con voi, per voi, agire, creare, creare della vita e creare della ricchezza!

Vacillava, ella, a occhi socchiusi, nelle sue braccia, vacillava sotto l'onda di quella passione travolgente.

— Mabel, tu sola puoi fare di me un altro uomo, con un'altra anima, con un altro cuore! Mabel, rammenta, rammenta il nostro sogno d'amore, in Engadina, rammenta, tu hai acconsentito ad amarmi, lassù, lassù, tu mi hai amato, è vero, tu sei stata la mia innamorata, non puoi dimenticare! Cambiati, cambiami, sii un'altra donna, lasciati andare all'amore, come io mi lascio prendere nella gran battaglia, per te! Cambiati, come io mi cambio, non negare le ragioni dell'amore, sii donna, come tutte le altre donne, come io chiedo di esser uomo, in tutte le lotte anche cruente, Mabel, Mabel, cambiati, cambiami!

Tenendola nelle braccia, un soffio di parole brucianti avvolgeva la fanciulla, come in un focolare di fiamme, intorno. E, per la prima volta, Vittorio Lante vide su quel viso, così sfolgorante di gioventù e di beltà, una espressione smarrita di amore e di dolore. Pure, ella, fatta per vincere, fu più forte. Si sciolse da lui, si compose in volto, rispose:

— Vittorio, non è possibile.

— Non è possibile?

— Nessuna anima si cambia, mai, neppure per l'amore. Ogni anima resta quel che è.

— E vero – egli rispose, freddamente e tristemente. - L'anima non si muta, neppure per l'amore.

XII E ULTIMO.

Un gran vento fresco veniva dal largo, sollevando le acque dell'Adriatico in lunghe onde di un incomparabile verde chiaro, spingendo queste onde che si arcuavano, si arrotolavano, quasi si arricciavano in verdi volute, coronate di bianchissima spuma, spingendo queste onde fragranti di un acuto odor di mare, sulla lunghissima e diritta spiaggia di Lido. Venivano a frangersi, queste onde, una dopo l'altra, una quasi sull'altra, sulla molle sabbia gialla della spiaggia: ed essa diventava oscura, a sempre più larghe chiazze oscure, come le onde guadagnavan terreno, essa s'intrideva, gonfiandosi d'acqua: qua e là dei monticelli di alighe, di detriti marini, sulla sabbia, erano invasi, coperti, immollati, diventavano più bassi o più alti, secondo il reflusso delle onde: qua e là nella sabbia, si formavano dei buchi, dei fossetti, pieni di acqua di mare. E il gran vento fresco roteava attorno alle capanne eleganti che si allineavano, numerose, lontane, lungo la diritta spiaggia di Lido; roteava intorno al vastissimo stabilimento dei bagni di Lido, facendo battere gli sportellini dei camerini, facendo battere dei panni esposti, qua e là, a rasciugare; roteava

intorno all'immensa terrazza coperta del caffè, e ne faceva battere le tende ancora abbassate, contro il sole; e quando era più forte, il vento fresco che veniva dal largo, dal fondo dell'orizzonte, ove si distendeva il verdissimo e chiarissimo Adriatico, il vento fresco, faceva, anche, roteare delle minuscole trombe di sabbia gialla, sin sotto l'ampia terrazza del caffè. E sebbene fosse uno degli ultimi giorni di settembre, sebbene l'ora pomeridiana si avanzasse, il mare era popolato, qua e là, di teste di bagnanti, la spiaggia era popolata, qua e là, di gente che andava e veniva, dai camerini, dalle scalette, dalle lunghe viottole di legno, dal mare e verso il mare. Laggiù, sulla spiaggia, verso le capanne, otto o dieci bambini, di varie età, custoditi da bambinaie e da governanti, entravano ed escivano dall'acqua sull'arena, fuggendo innanzi alle onde più alte, fuggendo con stridetti di gioia, rotolandosi sulla sabbia, rialzandosi, in un gruppo ridente e delicato, lontano: più dappresso, dei punti neri, delle cuffie vivamente colorate, dei grandi cappelli di paglia, naviganti, nuotanti sulle onde di un verde pallido, indicavano degli uomini, delle donne che godevano di una delle ultimissime giornate di estate, che godevano di quel mare dalle acque chiare, dalle onde così mosse, dai profumi così esaltanti, dal vento così fresco, che godevano di quella spiaggia così grande, dall'arena così morbida. A riva andavano e venivano degli uomini che rientravano nelle cabine, avvolti nei lenzuoli, dei bagnini a piedi nudi, in brache corte di tela, in maglia a righe bianche e azzurre; un gruppo di signore, due vestite di bianco, tre altre di colori chiari, era fermo, a chiacchierare, guardando gli altri bagnarsi: una di essa aveva aperto un ombrellino scarlatto. Dall'orizzonte, sulla verdezza incomparabile dell'Adriatico, due paranze si avanzavano, in movimento fraterno, seguendosi, raggiungendosi, sorpassandosi, ma seguendo la stessa rotta. Una aveva tre vele tutte gialle, di un giallo ocra, con certi strani segni, di un giallo più oscuro, sul loro fondo; l'altra aveva le vele di un rosso rame, a disegni di un rosso cupissimo. Quando furono più dappresso, si vide che sulle vele gialle eran segnata una croce, dei chiodi, una corona di spine, cioè i ricordi della Passione di Gesù Cristo; sull'altra vi era una Madonnina del Carmine, l'*Ave maris stella*.

Verso le quattro, tutta colpita dal sole, la terrazza del caffè era vuota, coi suoi cento tavolini su cui ronzavano le mosche; alcune tende erano abbassate, altre mezzo sollevate. Lentamente la scena si mutò. Più forte e più fresco venne il vento dal largo; i bimbi si decisero a rientrare nelle capanne, a vestirsi, mentre continuava il loro gridìo allegro; rientrarono nelle cabine, a uno a uno, gli altri bagnanti: il mare si fece deserto; solo, sulla spiaggia crebbe il numero delle persone che passeggiavano lentamente, stentando a camminare su quell'arena profonda, dove i piedi affondavano: esse si fermavano, ogni tanto, a guardare il mare, le cui onde si facevano più alte, e più bianche sulla cima arrotondata, si fermavano come a respirare meglio la grande aria fresca, carica di tutti gli aromi salini. Adesso, altre grandi *paranze* apparivano, lontane, meno lontane, con le vele giallastre, con le vele cupree, con le vele marrone, come fatte oscure dal sole e dalla salsedine. Mutò la scena, sulla terrazza, come il sole declinava: sollevate tutte le tende, qualche avventore vi apparve, venne a sedersi lungo la balaustra che dà sulla spiaggia, venne a prender posto ai tavolini, lungo questa balaustra, donde si vede tutta la vastità e tutta la beltà

di quel mirabile paesaggio di Lido. I vaporini che fanno il viaggetto, meno che un viaggetto, un tragitto, fra Venezia e l'isola di Lido, eran giunti quasi vuoti, sino a mezz'ora prima: ma, da mezz'ora, mandavan gente, continuamente, verso la spiaggia, gente che lasciava le acque immote di un bigio lucente delle lagune, attraversava l'isola verde già di piccoli alberi, fiorita già di nascenti piante e di fiori, e veniva a veder il libero, sonante Adriatico, con le sue mirabili onde verdi e bianche, con i suoi odori acuti, veniva a veder l'Adriatico, con un sospiro di sollievo, con un sorriso di saluto al magnifico mare d'Italia. Due o tre tavolini, prima, furono occupati; altra gente giunse: e i camerieri cominciarono a scivolare, di tavolino in tavolino, un po' affannati, portando i larghi vassoi con l'occorrente del *the*, portando i sorbetti rosei e gialli, portando delle bibite colme di pezzetti di ghiaccio, ove era ficcata la cannuccia di paglia. Non era una grande folla, come quella degli stranieri di tutte le nazioni, in aprile, quando essi sono misteriosamente attirati dalle voluttuose lusinghe della primavera veneziana; non la grande folla indigena, italiana, del mese di agosto, che chiacchiera ad alta voce, che ride, le donne vestite di bianco, sventagliandosi, bevendo dei grandi bicchieri di birra gelata, all'uso tedesco, purtroppo; era una folla di fine settembre, un po' curiosa, un po' strana, mescolata di stranieri venuti dalla Svizzera, venuti dai laghi italiani, mescolata d'italiani venuti dalle Alpi al piano, nella fine della stagione estiva. Era una piccola folla, intorno a quei tavolini, non chiassosa, non rumorosa: al vezzoso, languido, ridanciano dialetto veneziano escito da belle labbra muliebri, si univa la parlata francese, qua e là, ma, sovra tutto, si univa la rude parlata tedesca, in maggioranza, come sempre, dappertutto. Il vento era freschissimo oramai e sordo il rompersi delle onde, laggiù, sulla molle sabbia: rari passeggiatori andavano, sulla spiaggia, sogguardando, all'orizzonte, le tinte calde del tramonto, mentre filavano le grandi barche, coverte di vele gialle, di vele rosse, donde benediceva Maria Vergine.

Per qualche tempo Vittorio Lante restò solo, presso un tavolinetto, in un angolo estremo della terrazza sul mare: innanzi a lui era un bicchiere alto, colmo di una bibita verdina, esalante odore di menta: ma egli dimenticava di sorbirla. Era sparita, dal volto aggraziato e pure virile del giovine gentiluomo, quella espressione alacrissima di vita che, in Engadina, lo aveva trasfigurato: egli appariva calmo e non pensoso: e tutte le linee parevano si fossero un po' ingrossate, nella calma senza pensiero. I suoi occhi avevano uno sguardo senza vivacità, che si fissava con indifferenza intorno, su persone e su cose; non era triste, non era lieto, era indifferente. Aveva fumato una sigaretta: ne aveva accesa una seconda, che gli restava fra le dita, senza che la portasse alla bocca, con un filo di fumo che ne partiva. A un tratto qualcuno si arrestò, presso il suo tavolino, si curvò verso lui, lo chiamò, per salutarlo, a bassa voce. Egli levò gli occhi; si stupì, vedendosi innanzi Lucio Sabini.

— Caro Vittorio, eccovi qua...

— Caro Sabini, bentrovato...

Si dettero la mano, si guardarono per un lungo momento, come se ognuno volesse leggere, nel volto dell'altro, la storia di quei due anni, da cui non si erano più veduti. Il più profondamente mutato era, certo, Lucio Sabini. Nei suoi capelli neri ove non era apparso

un filo d'argento, sino a trentacinque anni, le tempie, adesso, eran tutte brizzolate; il volto, da magro si era fatto scarno, addirittura; gli occhi nerissimi, così fieri, apparivano spenti; un po' curve le spalle dell'alta e snella persona; tutta la fisonomia aveva una espressione di stanchezza, di forza declinata, di energia scomparsa, una eguale espressione di stanchezza.

— Siete solo, Vittorio?

— Solo, qui, Sabini...

— Disoccupato?

— Sì.

— Allora mi siedo un poco, con voi.

Sedette dirimpetto a lui, tacque, guardando il mare.

— Non prendete qualche cosa, caro amico? – chiese Vittorio, con cortese premura.

— Se è necessario... prenderò un' acqua, tinta di qualche colore – mormorò Lucio Sabini.

E la mano lunga, bruna, molto scarna, sfilò il mustacchio nero, con un gesto consueto. Di nuovo, si guardarono, intensamente. Lucio Sabini parve fare un certo sforzo, per cominciare un discorso usuale.

— Siete da molto tempo a Venezia, Vittorio?

— No. Da otto giorni. Veniamo da Vallombrosa, ove siamo restati sino a settembre avanzato...

— Divertente, Vallombrosa?

— No. Noiosa.

— Piace a donna Livia, vostra moglie?

— Appunto. Le piacciono le foreste, coi loro grandi alberi. Ci viveva, da mattina a sera.

— È qui, donna Livia?

— No; l'ho lasciata da certe sue amiche, in Venezia, a prendere il *the*. E io sono venuto qui, per passare un'ora... solo...

— Vi lascia libero volentieri?

— Mi lascia. Sa che io amo la libertà... per non farne niente. E così mi libera essa stessa, per farmi piacere.

Parlavano a voce bassa, piegati un poco sul tavolino, guardando distrattamente, ora le bevande di cui non sorbivano una goccia, ora, un po' a destra loro, il paesaggio della riva e del mare: ma questi sguardi pareva che nulla scorgessero. A un tratto, Lucio Sabini, fissando i suoi occhi spenti su quelli di Vittorio, lo interrogò più vivamente, con la sua voce sorda, di cui pareva si fossero spezzate tutte le corde.

— Voi siete felice, Vittorio?

— Non felice: ma non infelice – rispose l'altro, subito, voltando il capo in là, come a nascondere l'improvvisa espressione della sua faccia.

— Questo vi basta?

— Non avevo altro da scegliere – disse Vittorio, con un pallido sorriso.

— E donna Livia è felice?

— Non chiedeva altro, nella vita, che di avermi. Mi ha.

— Tutto va bene, allora, Vittorio.

— Per Livia, sì.

— E per voi?

— Oh, per me non può andar nè male nè bene, Sabini.

Egli disse questo con tale accento d'indifferenza, di distacco, che valeva assai più, come tristezza, di qualsiasi grande tristezza.

— Voi, Vittorio... – riprese, dopo una leggiera esitazione, Lucio Sabini – avete amato ardentemente quell'americana.

— Ardentemente: è la parola – affermò, con voce un po' più forte, Vittorio Lante.

— E come ve la siete lasciata sfuggire?

— Ho rinunciato io.

— Amandola? Amandola?

— Sì: adorandola, ho rinunciato.

— E perchè?

— Per non disonorarmi, Lucio. Se la sposavo, ero disonorato.

— Per il suo denaro?

— Già. Per il suo troppo denaro: per il suo immenso denaro: per la mia immensa povertà.

Come un sottil velo passò sugli occhi di Vittorio Lante. L'altro lo guardò e gli disse:

— Vi fa pena, ancora, di parlare di questo?

— Sì, mi fa pena, ogni tanto: ma sempre minor pena: e sempre a maggiori intervalli, Sabini. Sono quasi guarito.

— Avete molto sofferto?

— Moltissimo: come se dovessi morirne. Poi, non sono morto. Di ciò non si muore, pare.

— Credete? credete? – disse Lucio Sabini, afferrandogli una mano.

— Non so – mormorò l'altro. – Non so. Avevo mia madre che non dovevo rendere anche più sventurata... forse io ero indegno di concepire un alto dolore... chi sa... non mi hanno dato nè una grande anima, nè una grande volontà... Non è mia colpa, se non sono morto, se sono quasi guarito.

Questa volta, sulla indifferenza trapelava un senso di ironia, contro sè stesso, contro la propria mediocrità.

— Povero Vittorio! – disse l'altro, stringendogli la mano, a traverso il tavolino. – Ditemi tutto. Potete dirmi tutto: io tutto posso comprendere.

— Oh, non è una così interessante istoria, la mia! – esclamò Vittorio, con uno smorto sorriso d'ironia. – Se vogliamo, è una storia piuttosto stupida. Io sono stato, in Engadina, così sciocco! Vado lassù per trovare una fanciulla nè troppo bella nè troppo brutta, non molto ricca, ma che possa tirar fuori mia madre e me dagli stenti: vado con un preciso programma, programma volgare ma preciso, programma antipatico ma preciso, di cacciatore di dote. Ed ecco che invece di cercare la ragazza media, mediocre, con sei o settecentomila lire di dote, io mi dirigo, come un fanciullo, come uno sciocco, verso Mabel Clarks che ha cinquanta milioni, ecco che io pongo la mia candidatura di *flirt* per il buon motivo, e vinco tutti gli altri concorrenti. Sciocco, tre volte sciocco, perchè invece di conservare la mia freddezza d'animo, tutto il mio spirito, m'innamoro di costei, perchè è bella, è fresca, è giovine, è *nuova*, è di un'altra razza... perchè siamo liberi, perchè ci lasciano liberi, con l'uso americano, che bene conoscete... perchè, infine, ella s'innamora di me, la fanciulla dai cinquanta milioni...

— Ella vi ha amato, è vero?

— Sì: alla sua maniera, mi ha amato – disse, breve, Vittorio.

— Essa ha sofferto per voi?

— Ha sofferto meno intensamente, ma più a lungo, forse. Anche in questo, mi ha vinto, Lucio! Che goffa storia, non è vero? Come ho potuto pensare che il mondo, che gli uomini, che il destino mi avrebbero permesso di sposare Mabel Clarks, coi suoi cinquanta milioni, per esser genero di John Clarks, che le avrebbe lasciato, alla sua morte, altri dugento milioni? Io? Io? E perchè? Che cosa ero, più di un altro, del mio paese o di un altro paese, della mia casta o di un'altra, che cosa ero, per giungere a tanta possanza? Neppure un vero gaudente: neppure un vero vizioso: neppure un cinico: non ero, sul serio, neanche un calcolatore. Non ero niente di serio, amico mio. Se fossi stato serio, come calcolatore, non mi sarei innamorato di Mabel Clarks. Che errore: o, piuttosto, che *gaffe!*

— Voi non potete dimenticarla, Vittorio – gli susurrò Lucio Sabini, fissandolo con occhi inteneriti.

— V'ingannate: la dimentico sempre più; sempre più. E, del resto, non ho io sposato Livia?

— Perchè avete fatto questo matrimonio?

— *Que faire?* – esclamò l'altro, stringendosi nelle spalle. - Ero così triste, così fiaccato nelle ossa e nell'anima, come se fossi caduto in un precipizio e mi avessero tirato fuori, semivivo! Mi annoiavo tanto! E l'altra, poverina, Livia, languiva, in silenzio, aspettandomi. E mamma mia che mi guardava con occhi supplici, ogni volta che andavo a Terni? Mi sono sposato per tristezza, per fastidio, per debolezza, per farla finita... e, come vedete, malgrado tutto il mio ardente amore, per Mabel Clarks, io non ho saputo esserle fedele più di un anno. Essa l'aveva preveduto, l'americana... così più forte, più saggia, più diritta di me, Mabel Clarks... e così più buona, anche... Mi ha avvilito, mandando un ricco dono a Livia, per le nozze... e ci ha invitati in America... ah che strane donne, queste donne...

— Vi ha invitato in America? Vi scrive?

— Sempre; delle lunghe lettere. Voleva che andassi in America, anche prima, a guadagnar denaro, con John Clarks... e non credeva di offendermi, dicendomelo.

Tacquero, un momento; ambedue assorti, concentrati. Intorno, la gente cominciava a lasciare le tavole, a levarsi, poichè le ombre crepuscolari discendevano dal cielo sul mare, sulla spiaggia, sull'isola fiorita: ma essi non se ne accorgevano.

— Del resto, caro Sabini – riprese Vittorio, con una punta di maggiore sarcasmo – io sono diventato meno povero di prima. Spendevo troppo, prima, per trovare l'ereditiera, con la grossa fortuna: m'indebitavo, per vivere largamente, per viaggiare. Quando ho annunziato che sposavo Livia, lo zio Castrucci, un vecchio clericale, si è commosso e ci ha ceduto, vita natural durante nostra, un bell'appartamento in Roma vecchia, in via Botteghe Oscure; mamma è venuta a stare con noi e il suo cugino Farnese le fornisce la carrozza, in dono; è un matrimonio che si è fatto per pubblica sottoscrizione, il nostro! Abbiamo casa nostra; abbiamo vettura; Livia è tanto carina nelle sue *toilettes* discrete, discrete in tutti i modi; e io non ho neppure dovuto stentare, come credevo, io non sono neppure stato costretto a lavorare, come supponevo... niente, niente di eroico... un uomo mediocre... un destino mediocre... una vita mediocre...

— Ah, Vittorio, voi soffrite ancora! - gli disse, con voce profondamente commossa, Lucio Sabini.

— Nell'amor proprio: lo confesso. Pensate, Lucio, che io sono stato aggredito, accerchiato, accoppato, come un agnello, sotto le diffamazioni, sotto le calunnie, sotto i vituperî, in tutti i paesi dove si raccoglie la società internazionale e che non ho potuto schiaffeggiare un solo dei miei calunniatori; pensate che si sono versati fiumi d'inchiostro, nei giornali dei due mondi, per infamarmi, e che io non ho potuto sputare in viso a un solo di questi giornalisti; pensate che non ho potuto difendermi, che non ho potuto offendere, solo perchè amavo Mabel e perchè Mabel mi amava. E dopo, dopo, Lucio, che offesa inguaribile al mio amor proprio, questa rottura di matrimonio, che conferma delle diffamazioni, che sanzione delle calunnie, questa rottura... e come tutti hanno riso di me, dopo... e se non ridono di me, di Livia, adesso, è che siamo un tranquillo, modesto *menage* che vive in penombra... una coppia insignificante, oramai...

— Un altro, Vittorio, non avrebbe mai acconsentito alla rottura di queste nozze...

— Un altro! Io ho consentito perchè amavo Mabel; l'amavo come un fanciullo, come un don Chisciotte, con tal fiamma e tale devozione, da diventar un eroe, io, così mediocre! E' per l'amore che io ho rinunciato a ogni mio bene, io, io, solo per mia volontà. Ah se non l'avessi amata! Se fossi stato un uomo freddo e interessato, anche sotto l'impulso del capriccio amoroso; se avessi conservato la mia lucidità, anche nel *flirt* a oltranza, come tutto sarebbe stato diverso! Se non l'avessi amata, avrei potuto fuggire con lei, dieci volte, dall'Engadina, ed ella sarebbe stata compromessa, e il matrimonio inevitabile: se non l'avessi amata, non l'avrei ingenuamente lasciata partir sola per l'America; se non l'avessi amata, avrei provocato un duello, a ogni diffamazione, e ridotto al silenzio i miei diffamatori; se non l'avessi amata, al primo articolo ingiurioso dei giornali di America, sarei andato laggiù, a farmi dare ragione, dai tribunali, o con mezzi più violenti; se non l'avessi amata, avrei potuto obbligarla a tenere i suoi impegni; e l'avrei ottenuta, a forza, ella e la sua fortuna, ma l'avrei ottenuta. L'amavo! E ho distrutta la mia felicità e la mia vita.

Con gli occhi allucinati, pieni di una tristezza inguaribile, egli fissava l'Adriatico che si faceva di un verde intenso, quasi di smeraldo, nel crepuscolo. Aggiunse:

— Lucio, l'amore è stato il mio errore: io mi sono suicidato, per esso. E perchè tutto ciò che mi riguarda sia risibile e grottesco, io sopravvivo al mio suicidio.

E a malgrado del suo freddo delirio, volgendosi a Lucio, si accorse che costui era diventato pallido, come se morisse; vide che la mano bruna e scarna di Lucio stringeva convulsamente il suo portasigarette di argento, gittato sul tavolinetto. Vittorio si ricompose, si piegò verso l'amico, gli toccò leggermente la mano, gli disse:

— Come vi domando scusa! Vi debbo aver tanto annoiato, col racconto delle mie miserie.

Lucio Sabini accennò di no, con un gesto vago e triste della mano, senza rispondere: accennò di no, con un sorriso vago che sparve subito.

— Non crediate che io narri a tutti, quanto ancora mi tormenta, in fondo all'anima – spiegò Vittorio. – Nessuno ne sa niente: nessuno deve saperne niente. Ma voi, siete salito con me, in Engadina, vi

ricordate, in una sera di estate? Ma voi siete stato testimone della mia gioia, lassù...

— E, anche voi, Vittorio, siete stato mio testimone, lassù... – mormorò, tetro, torvo, Lucio Sabini.

L'altro trasalì, si curvò sul tavolino, verso Lucio.

— Ah, anche quella è una triste istoria... – mormorò.

— Triste, la chiamate, triste, solamente? – esclamò l'altro, con una così grande vibrazione di dolore, nella voce, che l'amico si confuse, si turbò, a sua volta, balbettando:

— Ho saputo... ho letto...

— Che avete saputo? Che avete letto? – domandò con voce forte e vibrante, Lucio Sabini.

— Nei giornali... poche righe... ho letto l'accidente di *miss* Lillian Temple – soggiunse Vittorio Lante, a voce sommessa.

— Volete dire la morte di *miss* Lillian Temple, amico mio – esclamò, sempre vibratamente, con uno strano accento, Lucio. – Ella è morta, amico mio.

— Non ho voluto pronunciare la parola di morte, amico mio – disse l'altro sommessamente.

Adesso, erano soli, sulla terrazza, dove discendeva la sera. Tutti ne erano partiti, per prendere, dall'altro lato del Lido, uno dei vaporetti che riconduconc a Venezia: e i tavoleggianti, adesso, dopo avere tutto sbarazzato, si erano allontanati, riposandosi un poco, prima d'imbandire le mense per il pranzo. Deserta la terrazza, tutta quanta: e, deserta, tutta la spiaggia di Lido, la cui sabbia gialla restava chiara, sotto le ombre della sera: deserto, l'amplissimo Adriatico, di un verde profondo, oramai, nelle ombre della sera.

— Ella aveva venti anni – disse una voce debole, fioca, in cui a stento Vittorio Lante riconobbe quella di Lucio Sabini.

— E' assai presto, per morire.

— Io avrei dovuto morire, io che ne ho trentasette e che ne ho vissuto il doppio, io che sono stanco, vecchio, finito, finito di tutto: era giusto che io morissi, non lei, che aveva venti anni... – disse la voce fioca.

— Ma come è andata, la disgrazia? – chiese Vittorio.

— Quale disgrazia?

— La catastrofe alpina: quella in cui è perita la poveretta...

Ah che orribile sorriso di strazio contrasse le labbra sbiancate di Lucio!

— Non è stata una disgrazia: non è stata una catastrofe alpina. *Miss* Lillian Temple si è uccisa.

— Si è uccisa? – sobbalzò a dire Vittorio, stupefatto.

— Si è uccisa.

— Ne siete certo?

— Come della mia vita: come della mia morte. Ella si è uccisa.

— Ah che cosa crudele! Che cosa atroce! – proruppe a dire Vittorio Lante.

— Ed aveva solo venti anni – replicò, ancora, come un lamento, come un unico lamento, come un eterno lamento, la voce fioca.

Un pesante, un lugubre silenzio si fece fra quei due, in quell'angolo solitario della gran terrazza deserta, innanzi all'Adriatico.

— Volete leggere le sue ultime parole, Vittorio? – gli chiese Lucio.

L'altro commosso, annuì, col capo. Lucio Sabini cavò da una tasca interna il suo portafogli, ne prese una lunga busta bianca, ne tirò fuori, delicatamente, una cartolina postale illustrata. I due amici si curvarono, insieme, su quel pezzo di carta, per distinguerne il disegno, per leggerne le parole. Da una parte, la cartolina postale aveva l'indirizzo scritto con una calligrafia sottile e alta, con una scrittura ferma: *A don Lucio Sabini, Lung'Arno Serristori - Firenze.* Il timbro postale era del ventiquattro aprile, dell'anno prima: veniva dall'Ospizio del Bernina. Dall'altra parte vi era un gran panorama di ghiacciai, di picchi altissimi e terribili e, stampate, sotto, le parole tedesche: *Gruss vom Diavolezza.* Lo stesso carattere sottile e alto aveva scritto, in un angolo della cartolina, sotto una grande striscia bianca di ghiacciaio, in inglese: *For ever, my love - Lillian.* I due rialzarono il capo, si guardarono.

— E' morta il giorno seguente, il venticinque aprile - disse Lucio, tenendo nelle mani la cartolina e guardandola, come se la vedesse per la prima volta. - Queste sono le sue ultime parole. Le ha scritte nell'Ospizio del Bernina; le ha impostate nella buca da lettere che è lì, sulla facciata dell'Ospizio: l'indomani mattina, prestissimo, ella è partita per la Diavolezza: alle quattro pomeridiane ella era morta, precipitata in un altissimo crepaccio dell'Isola Persa.

Egli parlava lentamente, con una precisione di accento che rendeva anche piu dolorosa l'espressione delle sue parole.

— Volete vedere dove è morta, Vittorio? - egli riprese. - Guardate bene.

Di nuovo, con una tragica curiosità, nella penombra serotina, i due uomini si curvarono sul quel documento funebre.

— Guardate bene. Questa è la Diavolezza, un monte a cui si sale senza grandi difficoltà e donde si scorge un panorama immenso di picchi e di ghiacciai; io vi ero stato... io glielo avevo descritto... guardate bene, essa è giunta fin qui, si è riposata in questa capanna alpina, solo un'ora. Ha voluto continuare, subito, verso questo ghiacciaio, eccolo, qui, segnato, il ghiacciaio Perso, verso questa grande morena nerastra, che taglia il ghiacciaio in due, e che si chiama l'Isola Persa, è scritto qui sotto... guardate, guardate bene, non scorgerete il crepaccio dove è caduta, dove *ha voluto cadere*, ma è qui, è qui, dove essa ha voluto cadere, dove ha voluto morire...

— Ma come lo sapete? Come lo sapete?

— Ella ha, con un coltellino, tagliato la corda che la legava alla guida...

— Chi ve lo ha detto?

— Me lo ha detto la guida: ho visto il mozzicone di corda tagliato: io ho rifatto tutto l'ultimo viaggio di Lillian Temple - disse, tetramente, Lucio Sabini. E, à un tratto, egli si gittò con le braccia e col capo sul tavolinetto, tenendo sulla bocca la cartolina postale ove erano scritte le ultime parole di Lillian, balbettando, fra i singhiozzi senza lacrime che gli rompevano il petto:

— Oh amore mio... amore mio... a venti anni...

Muto, attonito, Vittorio lasciò che quel momento di angosciosa debolezza passasse. Poi, si piegò verso l'uomo di cui i singhiozzi si facevano più radi e gli disse:

— Lucio, rimettetevi. Venite via. Andiamo.

Le lampade della luce elettrica, improvvisamente accese, illuminavano la terrazza: e i camerieri arrivavano, con biancheria, cristalli e argenterie, per disporre le mense del pranzo, poichè stranieri e veneziani, nelle serate più tiepide, venivano a pranzare, colà, all'aria aperta, innanzi al mare, mentre suonava una delle solite orchestrine: ed era un andar e venire, di questi tavoleggianti, un romorio di cristalli e di porcellane. Con voce sorda, eguale, monotona, si rompeva, nella sera profonda, l'Adriatico contro la spiaggia di Lido. Il vento era caduto.

— Andiamo via - ripetette Vittorio.

Con un moto rapido Lucio si rizzò: i suoi occhi erano rossi, malgrado che non avesse versato lacrime: tutto il suo viso era quello di un febbricitante. Ambedue si avviarono verso l'uscita, traversarono tutto il salone del teatrino, tutto il vestibolo, si trovarono sulla porta, escirono nell'isola, di fronte al grande viale centrale che il *tramvai* percorre, fra gli alberghi, fra le ville, fra i giardini. Non avevano più pronunciato una parola. Quando furono, di nuovo, all'aria libera, dinanzi alle aiuole del piccolo piazzale, ove si arresta il *tramvai*, Lucio disse, con tono breve:

— Volete, Vittorio, che traversiamo, a piedi, l'isola? Troveremo sempre un vaporino, dall'altra parte, che ci riconduca a Venezia.

— Andiamo pure a piedi.

Camminarono, in silenzio, lungo i piccoli giardini, ancora in formazione, lungo le ville appena costruite, camminarono sotto gli alberelli giovani, fra le luci bianche della elettricità e le penombre che si formavano, di lampada in lampada. A un tratto, Lucio Sabini si arrestò: si appoggiò a un cancelletto di un giardino, tutto coperto di rose rampicanti e disse, con voce disperata:

— Vittorio, io ho uccisa Lillian Temple.

— Come potete dir questo? - protestò l'altro, agitatissimo.

— Io l'ho uccisa, Lillian Temple.

— Non ditelo, non ditelo!

— Io ho commesso questo delitto, Vittorio. L'ho uccisa. È come se l'avessi presa per mano, l'avessi condotta, lassù, all'Isola Persa e indicandole il precipizio, le avessi detto: *buttati*. Così sono colpevole.

— Il vostro giusto dolore vi accieca, Lucio!

— No, no - disse l'altro, con la sua voce disperata. - Non sono cieco, non sono pazzo. È passato del tempo, sul mio dolore: esso è diventato vasto e profondo come un gran lago nero, che io abbia in fondo alla mia anima. Non sono nè pazzo nè cieco. Esisto, vivo, compio con freddezza e sicurezza tutti gli atti della vita. Ciononostante, io ho commesso un delitto, spingendo, con le mie mani istesse, Lillian Temple alla morte.

— Ma voi non siete un assassino, voi non siete un uomo crudele - protestò Vittorio, vivamente. - Voi non avete potuto far questo.

— È vero: non sono un assassino: non sono un uomo crudele: ma ogni mia parola, inconscia, ma ogni mio atto, inconscio, sono stati una spinta mortale, perchè questa creatura di bellezza e di purezza... perchè questa creatura soavissima andasse alla morte...

La sua voce aspra e disperata si franse, nella tenerezza. Si misero a camminare, di nuovo, accanto.

— Voi l'avete amata, è vero, Lucio? - interrogò affettuosamente Vittorio.

— Sì: moltissimo, l'ho amata. Ma di un amore improvviso e violento, che mi fece tutto dimenticare, la mia schiavitù, la mia galera, la rude catena che mi opprime. L'ho amata, ma non dovevo dirglielo: l'ho amata, ma non dovevo farglielo comprendere. L'ho amata, ma dovevo tacere, fuggire, non perdere la mia pace, non farle perdere la pace. Qui è cominciato il mio triste peccato, Vittorio.

— Nulla ella sapeva... di voi? Nulla le avete detto?

— Nulla: ella non conosceva nulla: nulla ha voluto conoscere. Mi ha dato il suo cuore e la sua vita, così. Sono io, che dovevo parlare: sono io, che dovevo dirle tutto. Ma mi era così cara! Tutto di lei mi piaceva tanto! Ero così ebbro di amore! E ho taciuto: e l'ho ingannata, tacendo. Ah che peccato, che peccato terribile, questo inganno!

— Nessuno l'ha avvertita?

— Nessuno. La sua anima è stata mia, senza un dubbio, senza un pensiero, con una immensa certezza.

— E voi, in tutto questo, non avete compreso il pericolo che correvate entrambi?

— Non ho compreso: non ho compreso - disse Lucio Sabini, con un atto tragico. - Io non ho compreso l'amore di Lillian Temple, che dopo la sua morte.

— Sapevate che vi amasse?

— Sì: ma come tante altre mi hanno amato, per quindici giorni, per un mese... dimenticandomi, poi.

— Non ve lo ha detto, che vi amava assai?

— Me lo ha detto, un poco: e io non ho compreso.

— Non ve lo ha dimostrato?

— Me lo ha dimostrato, un poco: e io non ho compreso. I miei occhi non hanno saputo leggere nella sua anima, non hanno indovinato l'enigma del suo cuore.

— Ma perchè? Ma perchè?

— Perchè ella era di un altro paese; perchè era di un'altra razza; perchè aveva un'altra anima, diversa dalla mia, diversa da tutte le altre anime che avevo conosciute; perchè aveva un altro cuore. Mi è stata ignota, Lillian: e l'ho lasciata morire.

Lentamente, giungevano alla fine del lungo viale che divide in due l'isoletta, giungevano verso la riva, sulla laguna, sulla riva ove non sorgono maestosi alberghi, ville sontuose, villini civettuoli, ma case antiche venete, case di pescatori, case di marinai, case di gondolieri. Già si vedevano, sulla laguna, nella tenebra notturna, delle luci vacillare sulle acque torbide. Lucio si fermò, anche una volta, come parlando a sè stesso, Vittorio si fermò con lui, paziente, affettuoso, pietoso.

— Queste inglesi, queste inglesi! - egli disse, passandosi la mano sulla fronte. - Anche se sono molto giovani, anche se hanno venti anni, come il mio povero amore, come la mia povera Lillian, hanno una vita interiore di una intensità singolare, mentre una calma assoluta regna sui loro visi e nei loro atti: nascondono nell'anima sentimenti di una forza, di una potenza, di un ardore che ci stupirebbero, se li intravedessimo, per un istante, e ci sgomenterebbero; hanno, su sè stesse, sulle proprie espressioni, un potere assoluto; hanno una dominazione sorprendente, sovra ogni loro manifestazione. Queste inglesi, Lillian, Lillian mia! Dicono quello che vogliono, non una pa-

rola di più; esprimono quello che vogliono esprimere, non di più; si sanno vincere nei momenti più impetuosi della vita: si sanno chiudere quando ognuno si espanderebbe e trovano la maggior fierezza loro, nel loro isolamento spirituale, distaccate da quanto le circonda, distaccate da quanto accade, lontane, chiuse nella loro vita interiore, nel loro regno, nel loro tempio. È un tempio, il loro cuore! Quante volte taceva, accanto a me, la mia Lillian cara e io non intendevo come fosse pieno di cose, il suo silenzio: quante volte essa avrebbe voluto cadermi nelle braccia e si è rattenuta e mi ha semplicemente sorriso: quante volte ha voluto piangere e non una lacrima è caduta dai suoi begli occhi: quante volte l'ho trovata fredda, indifferente, lontana da me, e mai, forse, come in quel momento, essa era mia. Ed ecco che io non ho compreso come ella mi amava, quanto ella mi amava, ecco perchè non ho compreso, perchè ella era di un'altra razza, forte, ferma, pensosa, taciturna, fedele, perchè Lillian aveva un'altra anima, ed è tutta la sua anima che mi è sfuggita.

Erano penetrati, adesso, sul ponte dell'imbarcadero, sotto la tettoia di legno, per prendervi il vaporetto che doveva ricondurli a Venezia. Ma non vi era vaporino che ripartisse, in quel momento, sebbene di lontano, sulle acque oscure, si vedessero due grosse luci rosse che si avanzavano, rapidamente, verso la spiaggia di Lido. I due amici si assisero in un angolo poco illuminato, sotto la tettoia, sovra un banco di legno: e ricominciarono a discorrere, sottovoce, volto a volto, poichè vi era qualche altro viaggiatore, colà, che aspettava il vaporino, come loro.

— Queste inglesi! – ripresé Lucio, parlando come in un sogno di tristezza. – Viene in un giorno di febbraio, a Firenze, in casa mia, la miglior amica, la più affezionata protettrice di Lillian, *miss* May Ford, quella che l'accompagnava, in viaggio, sempre, a Saint-Moritz, vi rammentate? E la buona vecchia zitella sta lì, quieta, imperturbabile, mentre mi chiede conto di una cosa tanto grave, cioè perchè io abbia abbandonata Lillian Temple; e me lo chiede con una semplicità, con una indifferenza, quasi, come se si trattasse di un avvenimento minimo qualsiasi; e la mia pena e il mio doloroso imbarazzo la meravigliano; ed ella non difende Lillian, non difende l'amore di Lillian e si appaga subito nelle mie ragioni. Non solo! Quando io le chieggo di usare la sua buona influenza, per farmi dimenticare da Lillian, ella promette subito di sì; se io le soggiungo di dire a Lillian che io l'amo, ma che non debbo amarla, che io l'amerò sempre, ma sempre dovrò fuggirla, *miss* Ford mi dichiara che non riferirà questo, perchè sarebbe far peggio; e finalmente, quando io, per dimostrarle che una ragione ineluttabile e mortale m'impedisce di amar Lillian, le narro il mio adulterio, cioè il mio triste servaggio, quando le soggiungo che una donna potrebbe uccidersi, se io l'abbandono per Lillian, ella, gelidamente, senza protestare, accetta di portare quest'ambasciata di morte. Comprendete, Vittorio? *Miss* May vuol teneramente bene a Lillian; sa forse che Lillian mi ama profondamente; sa forse che Lillian non mi dimenticherà, che non si consolerà mai del mio abbandono: e per riserbo, per correttezza, per misura, per quell'abitudine fiera di pudore sentimentale, per quella consuetudine di fiero e nobile silenzio che hanno queste inglesi, per non umiliar me, per non umiliar sè, per non umiliar la sua amica, per celare a sè, a me, a tutti quanto vi era di esaltato e di straziante nel nostro dramma di

amore, questa inglese non dice nulla a me, e dice a Lillian solo poche, pochissime parole, il minor numero di parole possibile, una sola frase, la *sola necessaria*, come ella mi aveva chiesto, per riferirla, e la riferisce, questa sola frase, ed era un'ambasciata di morte!

— E neppure *miss* Ford conosceva il cuore di Lillian e il suo amore – mormorò tristemente Vittorio. – Esse poco, nulla, si confidano, fra loro, per rispetto, per pudore...

— Neppure *miss* Ford, ha compreso! In un giorno di aprile, Lillian è sparita dalla sua casa, a Londra; non ha lasciato una lettera; non ha lasciato un biglietto, a suo padre; non ha scritto a *miss* Ford che era, in quel momento, nel Somersetshire; nulla; è sparita. Dopo dieci giorni che, nel *Times*, il padre di Lillian faceva pubblicare un avviso, ogni giorno, per ricercarla, per farla tornare, la notizia della sua morte è giunta.

— Probabilmente, neppure la sua famiglia, ha compreso trattarsi di un suicidio...

— Sì - mormorò, con un filo di voce, Lucio Sabini. - Hanno fatto dire che era un accidente: forse hanno creduto che era un accidente...

Un breve silenzio.

— E nella mia cartolina, Vittorio, le avete lette, solo due parole, che potevano essere un mesto saluto, un ricordo triste e tenue.... ella ha coverto di pudore e di silenzio la sua passione e la sua morte...

Il vaporino era giunto all'approdo, la passerella di congiunzione era stata gittata; quindici o venti viaggiatori la traversarono, passarono sul battello, si sparsero qua e là, sui banchi, lungo i parapetti del vaporino, che ripartì immediatamente. Lucio e Vittorio si andarono a sedere sul davanti del vaporino, a prua, ricevendo nel viso il venticello fresco della sera, non più il grande vento della giornata che aveva soffiato, per tante ore, dall'Adriatico sulla spiaggia di Lido, ma il piccolo vento della laguna che ne fa increspare appena le acque nerastre, un venticello che soffia dal canale di Giudecca e che rende più incantevole la sera veneziana. Filava, con moto eguale, il vaporino, tagliando in due le acque quasi immote, dirigendosi verso le masse brune e fragranti, nella sera, dei giardini di Venezia: mentre, laggiù, una luce chiarissima e blandissima si diffondeva, sulla città, sulle acque, laggiù verso San Marco, verso il Canal Grande, una gran luce tutta bianca, mentre altre luci, di palazzi, di case, di vaporini, di gondole, ondeggiavano, scintillavano, dapertutto, lontano, sempre meno lontano, gittando delle sottili striscie di luce, sulle acque, gittandovi solo delle fuggenti scintille. Muti, stanchi, esausti, i due amici stavan seduti colà, soli; e quasi non avvertivano moto, tanto eguale era l'andare del piccolo battello, e non avvertivan suoni, tanto, intorno, eran pace e ombra. Folgorava di biancori che chiarivano le ombre della laguna, delle case e del cielo, laggiù, Venezia e sembrava circonfusa di un'aureola siderale, ma essi neppure guardavano il magico spettacolo, come se nello smarrimento delle loro anime, nessuna beltà e nessuna poesia delle cose potesse più avvincerli. Il vaporino piegò, sulla destra, verso la stazione dei Giardini: un rumore più forte e più sordo disse l'arrivo: fu gittata la passerella al ponte di approdo; qualcuno s'imbarcò, per Venezia; nessuno discese; il vaporino si allontanò, rumoreggiando, riprese il suo andare, in mezzo alla laguna.

— Ora vado a ritrovare la mia complice – disse, con voce secca, Lucio Sabini.

— La complice?

— Già. Beatrice Herz mi ha aiutato singolarmente a uccidere Lillian – soggiunse, ghignando, nell'ombra, Lucio.

— Ella è qui, a Venezia?

— Certamente! Come potrebbe essere altrove, questa mia complice? Dove io vado, essa viene; dove essa va, io la seguo. Siamo indivisibili, carissimo Vittorio: oh, è commovente!

E uno stridulo riso d'ironia gli sfuggì.

— Ella ha saputo... tutto? – chiese a bassa voce Vittorio Laute.

— Dal primo momento – riprese la voce fattasi secca e dura di Lucio Sabini – quando mi separai da Lillian, innamoratissimo come ero... ebbro, addirittura, di amore... ebbi una folle speranza, credetti a una generosa follia, e dissi tutto a Beatrice Herz. Non era essa, in fondo, una donna di cuore? Non aveva sofferto atrocemente, per l'amore? Non aveva, per me, un tenerissimo attaccamento? Io credetti alla superiorità del suo animo; credetti alla sua magnanimità; le domandai un gesto eroico. L'avevo amata e servita dieci anni, le avevo data la mia giovinezza, avevo consumato le mie più belle ore e le mie più belle energie per lei: le chiedevo di congedarmi, come un buon servo amoroso e fedele che ha compiuto il suo ciclo di servitù e che vuole, infine, esser libero; umilmente e ardentemente le chiesi con le lacrime agli occhi, rivolgendomi a lei come a una immagine sacra, di fare il miracolo, di darmi la libertà, di permettermi di vivere, ancora, qualche anno di bene, qualche anno di felicità, quei pochi che mi restavano, per l'amore...

— Ebbene? – chiese, con una triste curiosità, Vittorio.

— Avevo creduta Beatrice Herz una eroina, l'avevo creduta capace di una grande pruova di altruismo, l'avevo stimata capace di un miracolo sentimentale. Essa era, invece, una feminetta; una creatura miseramente egoista, un fantoccio senza pensiero e senza cuore, in cui il mio amore e la mia illusione avevano messo qualche cosa di sublime. Niente. Si negò, recisamente: fu arida come la pomice; non ebbe un istante di pietà; non ebbe un solo moto di emozione; non vide che sè stessa e il suo interesse sociale; e invece di darmi la libertà, si abbandonò a tali scene di gelosia, ora feroci e ora triviali, che io ne escivo, ogni volta, estenuato, nauseato.

— Mai aveste la forza di rompere, con lei?

— Non ne ebbi la forza – soggiunse, aspramente, Lucio Sabini. – Mi minacciava sempre di uccidersi, negli ultimi anni, quando io parlavo di lasciarla. Le ho sempre creduto. Quando si è trattato di Lillian, le sue minaccie sono state anche più violenti: due volte, ho dovuto strapparle di mano una piccola rivoltella. E non era vero niente, Vittorio! Non era vero! Mi ero ingannato, prima: mi sono inganato, dopo. Beatrice Herz non ha mai voluto uccidersi, per me. Ho vissuto dieci anni, con questa donna, ed essa è giunta a ingannarmi. Non è donna da uccidersi. Mi sono illuso, su lei, anche per questo. È una feminetta, niente altro.

— Pure vi ha amato: ha affrontato dei pericoli, per voi; si è compromessa per voi; ha distrutto il suo nome, per voi...

— Sì, sì, sì! Ma l'adulterio con tutte le sue tare, l'adulterio con tutte le sue menzogne, l'adulterio con tutte le sue corruzioni, questo

adulterio prolungato nella noia e nel disgusto, di entrambi, solo per vanità muliebre, la grande vanità *di non essere abbandonata*, ha vinto tutte le sue fierezze...

— Voi le rimproverate il suo peccato!

— A me, come a lei, lo rimprovero! A me come a lei, rimprovero di avere mandato Lillian Temple alla morte...

— Beatrice non sapeva...

— Beatrice non meritava! – esclamò, di nuovo esaltato, Lucio Sabini. – Nessun sacrificio, nè il mio, nè quello di Lillian, ella meritava... glielo dico sempre!

— Le dite questo? Questo, le dite?

— Sempre. La nostra vita è un inferno – soggiunse, torvamente, Lucio Sabini.

— E non cerca, Beatrice Herz, con la dolcezza...

— Quale dolcezza? Non sapete che è gelosa di questa mia povera Lillian, di questa mia povera morta? Non sapete che mi fa, ancora, delle scene di gelosia?

— Oh!

— Così! Quando io lessi, sui giornali, la tremenda notizia, quando, rileggendo le povere, dolci, ultime parole di Lillian, da lassù, io compresi che si era uccisa, partii di notte, come un matto, verso l'Engadina... ah Vittorio, Vittorio, questo altro viaggio, per salire lassù da Chiavenna, che atroce ansia, tutto questo viaggio, io solo, al Malbia, a Saint-Moritz, al Bernina, in un tempo di perfetta solitudine, con le nevi che appena si scioglievano, con Saint-Moritz Bad tutto chiuso, ancora, come morto... e le vie ancora difficili... e passo passo, seguendo, dappertutto, le traccie della mia poveretta, che era andata lassù, che aveva visitato, piamente, amorosamente, funebremente, tutti i posti ove eravamo stati insieme... passo, passo, dietro le traccie di Lillian... sino lassù, dormendo una notte nella casa della guida, che l'aveva vista morire... aveva gli occhi pieni di lacrime, quell'uomo, narrandomi la sua morte... ebbene, quando io, pieno di orrore e pieno di dolore, trafitto dal rimorso, inconsolato, inconsolabile, venni via, sapete che fece mai, Beatrice Herz? Venne a raggiungermi, in Engadina, per ripigliarmi... disse così... proprio per ripigliarmi... la trovai a Chiavenna, all'albergo, donde si apprestava a salire in Engadina... la trovai lì... e invece di piangere, con me, invece di chieder perdono a Dio, mi fece una scena di gelosia, insultò la morta, insultò me...

— Oh che cosa orribile...

— Orribile. Io, del resto, le dissi la cosa grande e la cosa semplice, quella che la fece delirare... quella che la fa delirare sempre... perchè io gliela ripeto...

— E quale, mio Dio?

— Che ella mi ha amato dieci anni e non ha saputo morire, per me... e che Lillian Temple mi ha amato un mese ed è morta, per me...

— Ella deve soffrire atrocemente, di tutto questo?

— Atrocemente. Io odio Beatrice Herz e Beatrice Herz mi odia.

— E restate insieme?

— Sempre. Tutta la vita. Solo la morte, morte desiderata, ci libererà – disse Lucio Sabini, con un sospiro.

Si avvicinavano, continuamente, all'approdo di San Marco: la laguna si popolava di gondole; le luci bianche, le luci rosse colpivano il vaporino, indicavano dei volti.

— Sentite, Vittorio – disse Lucio Sabini, mettendo dolcemente una mano sul braccio dell'amico. – La vostr'avventura di amore vi ha fatto molto patire: ma, domani, voi sarete guarito, poichè voi non avete rimorsi, poichè voi avete compito un alto dovere di onore, distruggendo la vostra felicità: ma non avete rimorsi. Non ve ne create, Vittorio. Quando la bella e smagliante figura di Mabel Clarks si sarà dileguata, infine, dal vostro spirito, amate vostra moglie che è buona, che è dolce, che è stata umile e paziente, che vi vuol bene, che aspetta il vostro bene. Amate lei, non un'altra donna: amate lei e mai, mai la donna di un altro. Vittorio, non vi perdete, come io mi son perduto; Vittorio, non gittate a questo mostro che è l'adulterio, la vostra carne, i vostri sensi, il vostro cuore; Vittorio, non vi create dei rimorsi, essi vi renderebbero la vita un luogo di dannazione, come essa per me. Se dovete dimenticare Mabel Clarks, se non potete amare Livia Lante, se dovete cercare un'altra donna, e amarvi e darvi a lei, sapete voi chi dovete scegliere?

— Chi? chi?

— Una prostituta. È meglio – disse, disperatamente, Lucio Sabini.

Erano giunti alla Riva degli Schiavoni, brulicante di gondole l'acqua, brulicante di gente la riva, piena di luce, piena di brio. Discesero, insieme: restarono, un istante, muti, prima di separarsi, mentre intorno a loro ferveva la vita ed essi non se ne accorgevano, smorti, esausti.

— Ricordate Chasellas? – disse, sottovoce, con una singolare dolcezza, Lucio Sabini.

— Sì, ricordo: vi sono stato, con Mabel... – disse l'altro, con emozione repressa.

— Conoscete, là presso, il piccolo cimitero engadinese?

— Lo conosco: vi abbiamo colto dei fiori, un giorno, Mabel ed io...

— Lillian è sepolta colà; poco lontano dal povero Massimo Granata. Vi dormirò, un giorno, anche io: il più presto possibile, Vittorio.

L'altro, pallido, sfinito, lo guardò:

— Io anelo di morire - disse Lucio Sabini.

Nulla più dissero: si separarono: sparvero.

(*Fine*).

MATILDE SERAO.

Saint-Moritz Bad, agosto 1907 - Napoli, giugno 1908.

MATILDE SERAO

Storia di due anime. — Romanzo. — Un volume L. **3.50**.

Dopo il Perdono — Romanzo (2ª edizione) — Un volume L. **4**.

PRESSO I PRINCIPALI LIBRAI.

VILLAGGI E CITTÀ-GIARDINO IN INGHILTERRA

Le ragioni del movimento.

Quando si percorre in ferrovia l'Inghilterra ed, avvicinandosi ad ogni centro urbano grande o piccolo, si scorgono le lunghe file uniformi di casette operaie o di villette borghesi, e, visitando le città, si osserva la ricchezza dei parchi di cui sono dotate, ampi polmoni che ossigenano i quartieri di abitazione intersecati da vie larghe ed alberate, vien fatto di domandarsi se proprio sia sentito in questo paese della casetta autonoma e del verde a profusione il bisogno delle città-giardino. O non è già l'Inghilterra tutta una immensa città-giardino, non solo nell'aspetto esteriore, ma anche nel culto intimo di sua gente per l'*home* raccolto, lindo, caldo, e per i prati e i fiori curati con una perizia e un amore che non trova alcun riscontro altrove?

Ma quando si penetra in certe viuzze vicino al porto di Liverpool e si veggono uscire dalle abitazioni semisotterranee, cupe, umide, nere faccie di donne che non si sa più a qual razza umana appartengano, bimbi smunti, violacei, scalzi, cogli abiti a brandelli, che vi guardano con occhi stupidi ed attoniti, uomini dalla figura contorta, dall'occhio torbido, e si rievocano i quartieri più poveri e più luridi di Napoli, colla differenza che lassù non vi è il sole che purifichi alcun poco quei fuguri e rallieti le faccie e gli animi, e vi è invece il vento, la nebbia, la pioggia gelata, il fumo denso che coprono di uno strato di bitume opaco e denso le cose e le persone, si comprende perfettamente come vi sia della gente che pensa esser doveroso provveder case sane a tanta parte di popolazione, e sia conveniente allontanarsi dalle città e ritornare ai campi per riacquistare la salute fisica e morale.

E anche questa volta è da un eccesso che viene la salvezza. Come, or sono circa settant'anni, l'abuso dell'impiego dei fanciulli nelle fabbriche inglesi provocò un grido di indignazione che fu l'inizio di una formidabile campagna per la salvezza della razza e che portò alla legge protettrice del lavoro delle donne e dei fanciulli, così oggi l'eccessivo addensamento della popolazione operaia nei centri urbani richiamatavi dalle campagne rimaste spopolate dagli alti salari industriali, divenuto un pericolo anch'esso per la razza col compromettere la salute delle giovani generazioni, ha provocato una battaglia d'idee per il ritorno ai campi non solo per abitarvi, ma anche per lavorarvi attorno agli stabilimenti industriali ivi costrutti piuttosto che attorno alle grandi agglomerazioni urbane.

È noto che gli inglesi non si commuovono per una semplice questione di sentimento, ma si muovono per una questione di sentimento e di interesse unite assieme; ora, il ritorno ai campi, dati i rapidi mezzi di locomozione e di trasporto, permette di conciliare l'amore sconfinato della natura cogli interessi dell'industria, la quale può trovarvi una

mano d'opera meglio alloggiata, più riposata e quindi più attiva e produttiva, e un terreno più a buon mercato per ampliare i suoi stabilimenti.

Non basta che a Liverpool il Municipio abbatta le tane che fanno orrore e costruisca casette di conglomerato composto dei residui della combustione delle spazzature della città e dei detriti degli stabilimenti misti a cemento (1), che può affittare a 4 scellini la settimana (tre camerette e la cucina), ottenendo così di ridurre la mortalità dal 60 al 20 per mille; la demolizione delle case inabitabili per ricostruirne di migliori non è un rimedio e non vale ad abbassare l'addensamento di 1000 persone sulla superficie di un acro (40 are): occorre invece la dispersione razionale della popolazione operaia, allontanandola dal centro, spargendola gradatamente nei suburbi e diminuendo così la pressione al centro, con conseguente diminuzione dei prezzi di affitto per coloro che sono costretti a rimanervi.

Il problema è di uguale gravità, attualmente, per la popolazione delle campagne, quando si constata che in una casetta, la quale all'esterno sembra pienamente rispondere al *parva domus magna quies*, c'è una sola camera da letto per tutti i membri della stessa famiglia, ciò che per gli inglesi è una condizione di cose materialmente e moralmente intollerabile.

Il movimento per le città-giardino non è in Inghilterra affatto filantropico, ma è determinato da ragioni economiche: l'eccessivo rincaro dei prezzi d'affitto delle case; fisiologiche: l'aumento della mortalità e della morbilità; sociali: il decadimento della razza; e psicologiche: il desiderio latente, profondo che permane in ognuno di noi di tornare alla vita dei campi dalla quale siamo stati tutti, più o meno anticamente, strappati dalla civiltà industriale che ne ha sospinti verso le città; son quelle che il Bertacchi ha chiamate le *malìe del passato* che ci riprendono coi loro tentacoli sottili e ci richiamano dolcemente presso il natìo borgo in mezzo allo stormire degli alberi, e all'odore della sacra terra.

Poichè i libri non sempre valgono a rendere esattamente e fedelmente la realtà delle cose, vediamo come, in seguito a una visita personalmente compiuta, si è cercato di realizzare in Inghilterra l'ideale così preconizzato da John Ruskin:

« È la casa che ci darà la salute e la felicità; si costruiranno dei gruppi di piccoli fabbricati dei quali la linea elegante e robusta armonizzerà col paesaggio che li circonda. Non più sobborghi fetidi, nè tugurii sordidi, ma ampi viali in una città sana e gaia, stretta da una ridente cintura di giardini ».

Port-Sunlight.

Quando, or sono vent'anni, il signor Lever, droghiere a Bolton, vide, per la grande fortuna incontrata dal sapone chimicamente puro da lui preparato, la necessità di ampliare la sua fabbrica che da un anno aveva impiantata in un vecchio edificio, pensò che meglio

(1) Con questo materiale detto *clinker* rinforzato con acciaio, dello spessore di 6 pollici e del costo di 37 centesimi per piede cubico, si foggiano a caldo in apposite forme i pezzi delle pareti e del tetto che, poi, inviati sul posto, vengono incastrati gli uni negli altri, così che in 36 ore si può costruire una casa completa.

sarebbe stato spostarsi addirittura verso un distretto rurale, presso una linea ferroviaria e un corso d'acqua, unendo alla fabbrica un villaggio dove trovasse posto la maestranza di cui avrebbe abbisognato.

Acquistò infatti una zona di 22 ettari e 40 are - che sono diventati oggi, per successive aggiunte, 102 ettari - sulle rive del fiume Mersey a dieci chilometri circa da Liverpool, e destinò 9 ettari e mezzo allo stabilimento e dodici e mezzo al villaggio per gli operai. Mentre però si teneva sicuro del successo dello stabilimento, dubitava assai di quello del villaggio, perchè si sa che gli operai sono sempre diffidenti - e talvolta con ragione - nell'accettare quel che loro offre il padrone; invece, grazie all'aspetto attraente e alla comodità delle casette in breve tempo costruite, oggi vi sono più domande che abitazioni disponibili.

Tipi di casette a Port Sunlight.

Il villaggio di Port-Sunlight non potrebbe essere, da qualunque punto di vista lo si guardi, più delizioso. È un grande parco disseminato di casette raggruppate a tre, quattro, otto abitazioni al massimo, prospettate da un giardino di sette metri e con un ampio orto di dietro, e ogni gruppo è separato dall'altro dalla strada larga una diecina di metri. Ciò che dà l'aspetto di un vero parco al villaggio si è che fra la strada e le case, e fra l'una casa e l'altra non vi sono muri divisori nè alte siepi che, come in una immensa scacchiera, affermino il principio della proprietà privata, ma una semplice cancellata, spesso non più elevata di 50 centimetri, segna il termine dei giardini dalla strada, e i giardini stessi costituiscono una *pelouse* verde che fascia l'intero gruppo di case per centinaia di metri, intramezzata da sentierini inghiaiati. Tra i vari gruppi di case sorgono gli edifici pubblici, le scuole, i ristoranti, la chiesa, il teatro, le sale di ginnastica, i campi di giuoco, i bagni, i *clubs*. Fuori del villaggio si estendono i fabbricati dello stabilimento, pur essi chiari e luminosi.

Dappertutto è una grande profusione di luce, di aria, di alberi, di verde. Ogni gruppo di case è, per architettura e per disposizione, diverso dall'altro, quindi è rotta quella uniforme monotonia che stanca ed irrita nei quartieri operai vicini a Londra, e l'edera che copre i muri e le masse di arbusti e di alberi convenientemente disposti, si fondono col massiccio delle case e ne rendono meno dure le linee, più armoniosi i contorni.

Le case, sono le casette inglesi, i caratteristici *cottages*, l'involucro esteriore dello *sweet home* della gente del nord, con tutti i pregi e tutti i difetti che, per noi, sono ad essi inerenti.

Una casetta a Port-Sunlight.

Per noi sono troppo piccole. La necessità di corrispondere alla seconda natura delle donne inglesi di tener la casa netta come uno specchio, fa sì che esse non l'amino molto grande, perchè il pulirla costerebbe loro troppo tempo e troppa fatica, e perciò, dice il signor Lever, le casette di Port-Sunlight calzano come un guanto, ma è un guanto che a noi procurerebbe delle congestioni. Il soffitto è basso, la scala ripida e stretta, le camere, tolta la maggiore che è di m. 4.70 per 3.50, sono anguste - 2 metri per 2.50 - sebbene destinate ai bambini, e ci danno un senso di oppressione e di soffocazione. Ma in cambio quanta ingegnosità per raccogliere la poca luce che piove dal cielo grigio, e per allogare in poco spazio tutte le comodità indispensabili a persone che amano l'igiene e la pulizia. Ogni angolo, ogni sottoscala, ogni intercapedine è utilizzata ed è netta sempre, come la tavola da pranzo. Una delle particolarità più simpatiche è la *bow-window*, una larga finestra sporgente, specie di balcone tutto chiuso da vetri, una proiezione della stanza al di fuori, ma al riparo dal vento, dal freddo e dalla pioggia. Oltrechè dar molta luce alla stanza, la *bow-window* rompe la regolarità del parallelepipedo, è una specie

di stanza nella stanza, in cui si può raccogliersi a lavorare o a leggere, avendo l'illusione di isolarsi dal resto della casa.

Le casette sono tutte a un piano sopra al pian terreno e si riducono a due tipi ormai fissi e preferiti dagli abitanti: uno comprende, al terreno, il vestibolo, il tinello (*living room*, la stanza dove si vive) dove si pranza e si preparano i pasti in una cucinetta di ferro incassata nel muro, col forno di aspetto decorativo, sempre lucente e che perciò non stona affatto; accanto, la stanzetta per lavar le stoviglie o fare il bucato, dalla quale si passa nella stanza da bagno, nella dispensa e nel cortile, dove sono i depositi del carbone e delle immondezze e la latrina. Al primo piano sono tre camere da letto.

Nell'altro tipo le camere da letto son quattro e, oltre al tinello, che prende allora il nome di cucina propriamente detta, vi è un salotto. Convien però dire che generalmente gli abitanti di Port-Sunlight, come in genere di tutte le città-giardino visitate, non si fanno notare per il buon gusto. Qui hanno rifiutate le carte da parati a tinta uniforme per preferire quelle detestabili a fiorami - che però sono tutte lavabili - e, in fatto di soprammobili e di stampe, sono ancora alle oleografie più comuni e ai cagnolini di gesso. Questo per gli operai; ma appena si sale un gradino più in su, il gusto si perfeziona e supera quello della nostra piccola borghesia, e alle pareti si veggono pendere belle fotografie o tricromie di quadri celebri tutt'altro che dozzinali. Davanti alla casa è il giardinetto a tappeto erboso, così mantenuto a spese dell'amministrazione (cioè dei Lever) e, dietro, o a poca distanza, sono gli appezzamenti che ogni inquilino coltiva come meglio crede, e che provvedono alla famiglia legumi, pollame e uova.

Quanto costano queste casette?

Nel 1887 il terreno fu pagato lire 1.50 al metro quadrato - oggi vale 6.25 - cioè 6,000 lire per acro (pari a 40 are), e sopra vi furono costrutte 10 casette del costo medio di 8,250 lire, quindi, col terreno, lire 8,850, che, all'interesse del 4 per cento e coll'un per cento di deprezzamento porterebbe a un affitto di lire 442.50 all'anno e di lire 8.50 alla settimana. Aggiungendo il prezzo delle riparazioni, e delle spese di manutenzione, le tasse e le imposte (1) si arriva a un affitto reale di 13 lire la settimana. Riducendo al 3 per cento l'interesse e al mezzo per cento la quota di deprezzamento, l'affitto sarà di 6 lire la settimana e di 10 con tutte le altre spese (2). Ora, invece di 520 lire l'anno, gli affittuari di Port-Sunlight pagano al massimo 370 lire (265 di affitto e 105 di imposte), con una differenza a loro vantaggio di 150 lire. Chi paga questa differenza?

Ecco il segreto della Ditta Lever. E qui torniamo a farci la domanda: a qual movente ha obbedito il Lever nel costruire il villaggio operaio, oltrechè a quello di assicurarsi presso lo stabilimento la mano d'opera, per farlo così attraente e dispendioso?

(1) Ogni abitante di Port-Sunlight deve pagare circa 100 lire di imposte ai comuni vicini per scuole e altri benefici che non gravano affatto sui bilanci di quei comuni!

(2) Il Lever però dice che a questo prezzo non è commercialmente possibile costruire un villaggio come quello di Port-Sunlight e che per ridurlo occorrerebbe costruire dodici *cottages* in ogni appezzamento di 10 are, e studiare un tipo di *cottage* architettonicamente meno costoso. Si noti ancora che le case sono costruite in mattoni, che si trovano nelle vicinanze, senza cantina e in numero di 20, 30, 40 contemporaneamente.

Il Lever, deputato al Parlamento, liberale, ben disposto verso il partito operaio, e che ama dirsi talvolta socialista, fa questo ragionamento:

« Non è vero che alla produzione della ricchezza concorrano solo il capitale e il lavoro, vi concorre anche la direzione che ne è il coefficiente indispensabile. I tre agenti, perchè l'industria prosperi, debbono andare d'accordo ed essere interessati al successo dell'industria medesima. Ma come interessarvi il lavoro? La partecipazione sua al profitto pagata in danaro o in azioni alla chiusura del bilancio è illogica, perchè esso non vuole partecipare come ai guadagni anche alle perdite, e perchè mette in una posizione falsa la direzione. Anche le *Trade Unions* vi sono contrarie, perchè ritengono che il lavoro ne resti vincolato e indebolito nei suoi movimenti e che non abbia controlli per stabilire la vera cifra degli utili. Eppure il lavoro ha diritto di partecipare alla prosperità che la sua industria ha aiutato a creare, senza però che nel godimento dei benefici prodotti da questa prosperità egli debba esser sottoposto al controllo della direzione. Il metodo migliore di far partecipare il lavoro alla prosperità dell'industria è precisamente quello di costruire delle case da affittarsi agli operai a un prezzo inferiore a quello reale ».

Ecco spiegata la ragione della differenza a favore degli inquilini di Port-Sunlight: il capitale impegnato dal Lever nella gestione del villaggio rappresenta una somma di 8,750,000 lire, ciò che corrisponde ad una rendita di 437,000 lire l'anno, che è fornita precisamente da una parte dei profitti dell' azienda industriale. Invece di distribuirla in danaro ai suoi 2,200 operai e operaie, i quali li spenderebbero senza alcun vantaggio reale e duraturo, il Lever procura loro ciò che rende la vita piacevole, cioè belle abitazioni, una casa comoda e sani divertimenti.

Nè con ciò il Lever intende fare della filantropia, che è, secondo lui, carità, vale a dire pauperismo. No, egli intende fare l'applicazione di una regola commerciale, e di un principio di sano egoismo.

« I rapporti tra padrone ed operaio - egli continua - debbono essere strettamente un affare commerciale, e l'uno e l'altro debbono eseguire lealmente il loro contratto. Ora, è giusto che coloro che contribuiscono alla prosperità della nostra casa abbiano gli stessi diritti che abbiamo noi, e cioè di vivere una vita piacevole in un ambiente gradevole. La più vera e più elevata forma di egoismo illuminato esige che noi abbiamo il maggior riguardo verso l'interesse e il benessere di coloro che ci stanno attorno, e con essi dobbiamo far parte della nostra prosperità. Perciò, quando capitale, lavoro e direzione riconoscono il principio che osservando e rispettando gli interessi reciproci si assicurano il mezzo di fare l'interesse proprio, gli affari vanno meglio e la prosperità degli affari dell'intero paese è assicurata » (1).

Quali gli effetti di questo ambiente sulla popolazione operaia che vi abita?

(1) A questo stesso principio utilitario si ispirava il Lever consigliando ai municipi di dar la terra *gratis* a chi vuol costrurre case popolari, perchè è questo l'unico mezzo di rendere veramente profittevoli i danari spesi nell'istruzione dei fanciulli, oggi neutralizzata nei suoi effetti dalle orribili condizioni in cui i ragazzi sono costretti a vivere dopo le ore di scuola La casa deve, come la refezione scolastica, integrare la scuola elementare obbligatoria.

Un rilievo numerico è sufficiente: a Liverpool, dove i quartieri operai del tipo demolito a Port-Sunlight sono comunissimi, la mortalità è del 21.6 per mille, a Port-Sunlight è del 9 per mille; a Liverpool, su 15,392 morti, 6,377 sono di fanciulli sotto i 6 anni, a Port-Sunlight raramente è occorso in questi ultimi anni qualche caso di mortalità infantile.

E a questi risultati non il solo villaggio influisce, ma anche lo stabilimento, che è veramente tipico.

L'impressione che subito si riceve visitando lo stabilimento Lever, pieno di luce e di aria, ampio e nitido, è di ammirazione per la salute e la vigoria delle ragazze operaie - e ragazze soltanto, perchè le donne maritate sono escluse, presumendosi che il marito debba guadagnar quanto occorre per la famiglia e che la moglie debba attendere esclusivamente alla casa - salute e floridezza che non ci fu dato constatare altrove, neppure nel pastificio della cooperativa Wholesale di Manchester, dove pure sono già migliori che in altri luoghi. Occupate in lavori non difficili, stampa litografica, impacchettamento, taglio dei saponi, ecc., sempre per mezzo di macchine, le ragazze hanno una giornata di lavoro di 7 ore e mezzo (45 ore la settimana le donne e 48 gli uomini), e guadagnano almeno 17 lire la settimana.

Assistere alla loro colazione nella grande sala capace di 1500 persone sedute è uno spettacolo impressionante e graditissimo. Le ragazze che si sono portata la colazione la consumano nella fila di tavoli lungo le pareti, le altre vanno a ritirarla agli sportelli della cucina – splendente di proprietà e di igiene – passano accanto agli scaffali delle riviste e dei libri, ne tolgono uno e vanno a sedersi per leggere e consumare, per trenta centesimi, una colazione di carne con patate, thè, pane e burro. E non si sentono gridi, nè voci sgraziate, nè si veggono atti incomposti. Anche questa è l'influenza dell'ambiente: prima esse facevano colazione in una brutta sala entro lo stabilimento, e, ci si informa, erano malvestite, maleducate, rumorose; dacchè si trovano in questa bella sala non si riconoscono più. Meglio delle ragazze si presentano le bimbe nate in questo ambiente e cresciute in mezzo al verde e all'aria libera. Non sono belle di viso, ma nel loro costume nero di ginnastica, si muovono con una *souplesse* e un'armonia di movimenti, mettendo in valore tutti i muscoli, marciano con una elasticità nelle gambe fini, diritte e nervose, ed hanno in tutta la figura un *sans-gêne* così composto ed aggraziato che si resta incantati e ammirati. E appena finito, o il lavoro o gli esercizi ginnici o la scuola, tutte o quasi, filano sulle loro biciclette, senza mani, con una disinvoltura che par ci siano nate sopra.

Tutta questa passione per gli *sports* nei campi o nel Gymnasium, come il grande uso di bagni in casa e nella amplissima vasca da nuoto, sono comuni in Inghilterra, nelle classi medie ed alte, ma qui è caratteristico come questi mezzi di ricreazione e di rinvigorimento fisico e di elevamento intellettuale siano a disposizione non della borghesia, ma della classe operaia.

Anche da noi in Italia, ci sono villaggi operai, ma spesso non sono che campioni di villaggi, in cui trovano posto poche famiglie di capi-operai o di operai anziani, e nelle case manca l'acqua e la luce, e l'influenza dell'ambiente sui costumi è nulla; qui invece troviamo alloggiate 700 famiglie di impiegati e di operai, e insieme alle case descritte troviamo gli asili, le scuole elementari con corsi manuali e

professionali, e l'istituto tecnico d'onde le ragazze escono buone massaie e i ragazzi operai qualificati. Eppoi vi sono tutte le istituzioni promosse dallo spirito di associazione e di previdenza che è qui fortemente sviluppato: ristoranti in comune, dove il grande numero dei consumatori permette di avere i pasti a basso prezzo (1): magazzini cooperativi di consumo; cooperative per l'acquisto delle sementi, dei concimi e degli attrezzi per coltivare gli orti; depositi a risparmio presso la cooperativa al due per cento o, presso Lever, al quattro per cento; casse di risparmio scolastiche; società di *sports* e di divertimento, di musica, di canto, di fotografia; *club* di lettura, ecc. In un bilancio medio, per un operaio che guadagna 33 lire la settimana, questa spesa di ricreazione, compresa la coltivazione dell'orto, rappresenta una somma annua di circa novanta lire.

C'è un rovescio della medaglia?

Naturalmente, come in tutte le cose. L'operaio di Lever è libero di far quello che vuole, salvo a contravvenire ai regolamenti del « buon tiranno », come vien chiamato il padrone di Port-Sunlight, il quale decide sovranamente su tutto senza assemblee rappresentative, assistito soltanto da due comitati tecnici da lui nominati e incaricati di costruire le abitazioni, di curare gli affitti e di mantenere in buone condizioni le strade. Chi è licenziato dallo stabilimento deve abbandonare anche Port-Sunlight, e il buon tiranno è inflessibile nella disciplina. Ci si racconta, da un caustico vicino, che un giorno il Lever in persona trovò un suo operaio, che lo serviva da quindici anni, addormentato dopo tredici ore di lavoro presso una macchina motrice; sebbene fosse questa la prima volta che ciò accadeva, lo licenziò immediatamente. Altri, pur mostrandosi incredulo su questo caso, ne giustificava però il motivo col pericolo in cui dalla negligenza dell'operaio era messo tutto lo stabilimento. Certo è, si aggiungeva, che se anche fosse realmente accaduto non avrebbe provocato alcuno sciopero generale come sarebbe successo forse. Un altro operaio fu licenziato dall'abitazione perchè aveva piantato un rosaio dove il Lever ha prescritto sia il tappeto erboso. Piccole cose in confronto dei vantaggi che il villaggio offre, ma alle quali mal si acconcia l'operaio latino. È un bene? È un male?

Limitandoci a considerare Port-Sunlight come villaggio-giardino, o come città-giardino in miniatura, certo è che esso corrisponde in tutto all'ideale nuovo della vita: la massima sociabilità colla massima libertà individuale, senza addensamento nè di case nè di persone; e la combinazione dell'accoppiare il lavoro industriale col lavoro agricolo, il ritorno della donna madre alla famiglia, lo sviluppo massimo dato sino dalla nascita al corpo insieme con un'accurata educazione della mano e della mente. Le condizioni predisponenti al fiorire di una generazione vi sono tutte. Riuscirà interessante fra cinquant'anni – per chi ci sarà – osservarne i risultati.

(1) Il Lever aveva aperto anche una pensione per le ragazze che non hanno famiglia o l'hanno lontano, ma dovette chiuderla per mancanza di pensionanti. Le giovani operaie preferiscono, in Inghilterra come in Italia, stare a pensione presso altre famiglie operaie e godere, alla sera, della libertà di passeggiare al lume di luna con o senza l'amante.

Bournville.

Dalla città del sapone, passiamo a quella del cioccolatte, Bournville, a cinque chilometri da Birmingham, fondata dal Cadbury, industriale, anch'esso, di idee socialmente avanzate, e stimatissimo in Inghilterra in tutti i ceti sociali.

— L'uomo val più del denaro, questo è il motto di Bournville – ci dice il bel vecchietto, colla sua voce pacata e dolce. – Bisogna quindi migliorare l'uomo, che, pur troppo, tra noi si va deteriorando: a Manchester, sopra 17,000 volontari per la guerra, 8000 furono rifiutati a cagione della loro insufficienza fisica. Il rimedio sta nel costruire nei sobborghi delle città case sane con giardini e spazi liberi. Questo è stato il mio obbiettivo e a Bournville noi abbiamo già dei giovani che sono tre pollici più sviluppati e cinque più alti che a Birmingham.

Sycamore Road a Bournville.

— E – domandiamo – costano molto queste opere all'industria, così che non siano di facile imitazione da parte degli altri industriali?

— È impossibile calcolare una percentuale di spesa sugli utili dell'azienda industriale in opere sociali, ma il fatto è che io ho potuto donare un villaggio allo Stato e che nondimeno la mia industria va benissimo.

— E in che rapporti si trovano i suoi operai colle Trade Unions?

— Io non posso imporre ai miei operai di iscriversi nelle Unioni, ma li ho sempre incoraggiati a farlo. Tutti sono pagati secondo le tariffe delle Unioni: gli uomini lavorano otto ore al giorno, e le donne sette, e tutti hanno mezz'ora di libertà alla settimana per la ginnastica e mezz'ora per il bagno.

— E si è trovato mai in conflitto coi suoi operai?

— Qui si ignorano gli scioperi – è la risposta.

Giorgio Cadbury cominciò dieci anni fa a costruire delle casette che vendè ai suoi operai, e questi, a loro volta, le rivendettero per intascare il maggior prezzo; allora egli ne costruì e affittò a lunga

scadenza, per 99 anni, ma si accorse che anche in questo caso il suo villaggio non riceveva quell'impronta che egli voleva dargli, e finì coll'affittare a settimana. E perchè la sua opera non finisca con lui, ha costituito un *trust*, una fondazione eretta in ente morale, con un proprio statuto, ed affidata a dei fiduciari, nella persona stessa di sua moglie e dei suoi figli, insomma alla famiglia Cadbury.

A questo *trust* il Cadbury ha affidato 148 ettari di terreno del valore di 4,500,000 lire che producono al 3 % 135,000 lire. Questo reddito non deve andare al donatore, ma deve permettere agli esecutori delle sue volontà di migliorare e di propagare la sua opera, costruendo sempre nuove case per le generazioni future. Fra 150 anni, egli pensa, con un reddito di 25 milioni si potrà costruire una città-giardino ogni due anni!

Frattanto a Bournville 40 ettari di terreno sono costruiti e vi abitano 2300 abitanti, dei quali il 41 per cento lavorano nella fabbrica di cioccolatto Cadbury, gli altri nelle officine dei dintorni sino a Birmingham. Eccone la professione e la proporzione:

Lavorano a Bournville	41.2%
» a Kings Norton nel raggio di 2 chilom da Bournville	4.7%
» a Selly Oak » »	13.9%
» a Birmingham	40 2%
Operai occupati nell'interno degli opifici	50.7%
Impiegati di amministrazione e viaggiatori	13.3%
Meccanici, falegnami, fornaciai ed altre professioni non esattamente classificabili	36 0%

Vi è cioè un forte numero di operai che, lavorando a Birmingham, trovano più conveniente o più economico fare ogni giorno in bicicletta o in tram cinque chilometri di strada per abitare a Bournville.

Il villaggio, sebbene più recente di Port-Sunlight, dà la stessa impressione di un grande parco, un po' più selvaggio, costellato di abitazioni private e pubbliche, piene di luce e di aria, largamente spaziate le une dalle altre – 13 metri di strada, 3 di marciapiede, 5 di giardino davanti, e l'orto di dietro – costruite a gruppi di due e ognuno dei gruppi diverso dall'altro. Ogni isolato di 50 case è circondato dalle strade, e dai campi di giuoco, e dai parchi. Su 537 case, 78 appartengono in proprietà a chi le abita, 143 sono affittate per 99 anni, 316 sono affittate a settimana, al prezzo, comprese le tasse, da lire 6.74 a lire 11.08.

Anche qui la topografia interna è fissa: il salotto, la cucina e sala da pranzo insieme, e, in locali attigui, la bucateria, il ripostiglio per il carbone, il cesso, un altro ripostiglio e il locale per lavar le stoviglie; non vi è cortile ma, subito, il giardino. Al primo piano tre camere da letto, e il bagno con doccia.

Gli interni sono più eleganti che a Port-Sunlight, la cucina è un vero ornamento della stanza. In una casa modello costruita dal *trust* e arredata con mobili tipici eleganti e a buon mercato (1000 lire tre camere) per guadagnare spazio il bagno si trova ingegnosamente sotto una botola in cucina e così non occupa spazio quando non si adopera. Un altro sistema è quello di alzarlo e rinchiuderlo verticalmente in un apposito armadio, e in tal caso si può tenerlo anche nella camera da letto.

Il tipo più semplice di casa costa lire 1925 di terreno e 4000 di costruzione, in tutto lire 5925, e viene affittato a 350 lire l'anno, comprese in tal prezzo lire 160 così giustificate: 50 lire di tasse sul reddito o municipali, 19 per l'acqua, 9.50 per la percezione dei fitti, 4 di assicurazione, 50 per spese di manutenzione, 27.50 quota di ammortamento. La quota di ammortamento è elevata, ma permette di ricostituire in 99 anni cogli interessi composti una somma di 5000 lire per la ricostruzione della casa diventata vecchia. In questo tipo d'abitazione non c'è che la camera da pranzo, la cucina, il locale per il carbone, la latrina; al primo piano due camere da letto; il bagno è sotto la botola in cucina.

Come si utilizza lo spazio per il bagno in una casetta di Bournville.

Abbiamo osservato che gli interni sono ammobigliati con un po' più di gusto che a Port-Sunlight: è un pregio che rivela un difetto. Il più elevato prezzo dei fitti impedisce agli operai che guadagnano meno, 27 a 28 lire la settimana, di approfittarne. Essi guardano con desiderio le graziose casette, ma essendo troppo care, vanno ad abitare in quelle vecchio tipo fuori del villaggio dall'altro lato della collina. A Bournville abita la *élite* della classe operaia, mista a impiegati e professionisti.

Anche qui sono ristoranti in comune entro lo stabilimento, una pensione per le operaie orfane o che hanno la famiglia lontano dalla fabbrica, campi di giuoco, ricovero per i vecchi – diverso dai nostri ricoveri di mendicità perchè ognuno ha la sua casetta che cura da sè, attorno a un gran prato – sala di lettura, cassa di risparmio al 4 per cento, cassa-malattia, scuole in un fabbricato magnifico inaugurato di recente dal Cadbury. Poi vi è nelle vicinanze una cooperativa di consumo, e una cooperativa orticola. A differenza di Port-Sunlight, a Bournville c'è un Consiglio amministrativo eletto dagli abitanti

nel villaggio almeno da un anno, il quale però deve occuparsi solo di organizzare conferenze, dirigere i bagni, i campi di gioco, le esposizioni di fiori e simili; la vera direzione e amministrazione è tenuta dal *trust* sotto la vigilanza del Consiglio distrettuale di King' s Norton che da pochi anni cura la manutenzione delle strade e provvede l'acqua e la luce.

Mentre a Port-Sunlight la domanda di aprire uno spaccio di liquori fu sottoposta a *referendum* e approvata, a Bournville il *trust* ha rifiutato, e nei ristoranti del villaggio si è temperanti per forza, con grande noia dei latini, bevitori di vino, che vi capitano.

Riassumendo: l'impressione di Bournville è ottima come villaggio-giardino ed è anche qui suffragata dalle cifre: a Birmingham la mortalità nel 1901 fu di 19.9 per mille, a Bournville è dell'8.8 per mille. L'ambiente campestre, il contatto con la natura, l'attraente aspetto delle case, l'assenza della monotonia inseparabile dagli interminabili rettilinei delle città, la mancanza di incentivi al vizio contribuiscono a mantenere sano e solido il tono della vita fisica e morale.

Letchworth, la vera Città-giardino.

I villaggi operai che abbiamo visitati furono la dimostrazione pratica della possibilità di costruire luoghi di abitazione più sani, più gradevoli e più economici di quelli in cui oggi si addensano le popolazioni urbane, e dettero un contenuto realistico al grido « Torniamo alla terra » che, levatosi in Inghilterra, va diffondendosi anche nel continente.

E nacque l'idea della città-giardino non come semplice disposizione topografica, ma anche come organizzazione economica non nell'interesse dei soli operai di un dato stabilimento, ma di un'intera popolazione variamente occupata presso varie ditte vicine o lontane.

L'apostolo delle città-giardino in Inghilterra è Ebenezar Howard, il quale ne lanciò l'idea e il piano nella sua opera *La città-giardino di domani*.

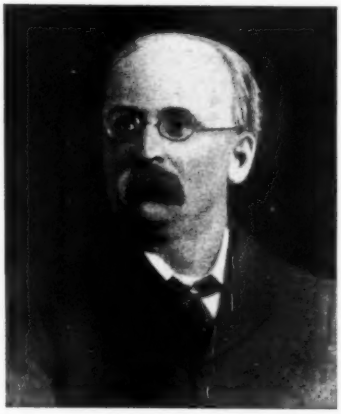
Egli dice: « È chiaro che senza tendere a un ideale socialistico in cui tutti siano eguali riguardo ai mezzi di goder la vita, nei limiti del possibile, qualche cosa è pur necessario di essenzialmente diverso dallo stato di cose attualmente esistente. Il salariato deve, per lo meno, disporre non soltanto di un tetto sul suo capo, ma di una casa decente per sè e per la sua famiglia. E questa casa deve essere in condizioni tali da dare ad ogni abitante una sufficiente quantità di aria e di luce, deve essere nelle vicinanze dell'opificio in cui lavora, di botteghe, *clubs*, luoghi di ricreazione per assicurare un gradevole viver sociale, e di scuole e di istituti di educazione. Deve esservi annesso anche un piccolo orto in cui l'abitante della casa possa trovare occupazione in un lavoro sano, e un mezzo d'incremento al suo reddito. I dintorni debbono essere non solo salubri da ogni punto di vista, ma, per quanto è possibile, la natura e l'arte debbono trovarvisi in piena armonia. La natura soprattutto occorre mettere a contatto del salariato abitante della casetta, e a contatto dei suoi figliuoli per quanto è compatibile coll'esistenza di una popolazione urbana.

« Questo per coloro che hanno occupazione in città; quelli invece occupati in lavori agricoli hanno bisogni diversi. Oltre alla buona

casetta e al buon salario, il contadino, dove è possibile la piccola cultura, ha bisogno di un mercato vicino per i suoi prodotti, o, per lo meno, di buone, facili, e non costose comunicazioni che gli permettano, più facilmente che sia possibile, di avere gli stessi mezzi di scambio delle merci che hanno gli abitanti della città.

« Occorre, in poche parole, combinare i vantaggi della città e della campagna, evitando gli svantaggi che sono propri a ognuna d'esse ».

Per realizzare questi scopi l'Howard partiva da questo concetto: principiare dal principio. Invece di permettere che le case sorgano una dopo l'altra secondo la volontà e l'arbitrio del costruttore, i gruppi di case e le strade senza alcun rapporto logico gli uni alle altre, che le fognature vengano introdotte un pezzo alla volta, come si può, colla minor convenienza e la maggiore spesa, tutta la città deve essere concepita sopra un piano che risponda ai bisogni dell'intera comunità. A ciò, è evidente che tutto il terreno destinato alla città deve trovarsi in mano di un corpo organizzatore centrale che abbia per obbiettivo non di lucrare, ma di avvantaggiare i futuri abitatori dell'area prescelta.



Ebenezar Howard
l'apostolo delle città-giardino.

E il piano dell'Howard, affine di combinare la città con la campagna, era così disegnato: la maggior porzione del terreno dovrà essere destinata all'agricoltura, o, per lo meno, ripartita in appezzamenti coltivabili, da affittarsi, di non meno di 200 are e la città propriamente detta sarà costruita possibilmente nel centro, circondata da una fascia di campagna, con le case piene di aria e di luce e circondate dal giardino, intramezzate da campi di giuoco, e da piazze, e separate da strade ampie alberate che sboccano nell'aperta campagna. Gli opificî sorgeranno in luogo conveniente, e, per quanto è possibile, fuori della cinta delle case d'abitazione, sulla linea ferroviaria, e in punti adatti sorgeranno pure le botteghe, i grandi magazzini, le scuole, le chiese, gli uffici pubblici. Le strade, le fogne, la luce e l'acqua verranno impiantati fin da principio in rispondenza dei bisogni della popolazione destinata ad abitare l'area preparata, e secondo i sistemi scientifici più recenti.

Il piano finanziario poggiava su queste basi: la terra verrà acquistata al prezzo di terreno agricolo da una società fiduciaria dei futuri abitanti, ognuno dei quali non potrà operare per proprio conto, ma ritenersi sempre parte della comunità. A mano a mano che il terreno vien coprendosi di costruzioni, aumenta di valore, e, nelle ordinarie circostanze, di questo aumento, al quale esso non ha punto cooperato, il proprietario privato si varrebbe per elevare il prezzo dell'affitto intascando la differenza sul prezzo iniziale d'acquisto.

Invece, la Società proprietaria dell'intera area fisserà il dividendo agli azionisti al 5 per cento, e il profitto superiore a questo limite

verrà impiegato nell'area medesima a beneficio della comunità. Ciò essendo, non vi è ragione di non indurre l'affittuario a pagare più che può. Ad ogni modo il prezzo d'affitto del terreno sarà stabilito in una somma che, riuscendo modesta come affitto di terreno urbano, rappresenti, proporzionalmente, un notevole aumento sul prezzo d'acquisto della terra.

In queste condizioni, dato che si riesca ad attrarre la popolazione ad abitare nel luogo prescelto, l'impiego di capitali per la compera del terreno è convenientissima e sicura, perchè la Società rimane proprietaria di un terreno il cui valore aumenta continuamente, perchè la percezione dei fitti è certa, e perchè le opere di utilità pubblica verranno riscattate dall'amministrazione municipale appena si formerà, e in ogni modo saranno sufficientemente produttive.

Se poi la Società costruirà essa medesima le abitazioni troverà subito un reddito annuo, e se preferirà lasciar libera la costruzione ai privati o a società, purchè però rispettino sempre il piano preordinato della città e tutte le condizioni inerenti, il maggior cespite di reddito lo trarrà sul prezzo d'affitto dei terreni concessi per la costruzione, con rigorose limitazioni relative all'eccessivo addensamento di case e di popolazione e all'osservanza delle norme d'igiene.

Riassumendo: l'idea di Howard assicurava *case salubri e attraenti a un prezzo di affitto più basso di quello usuale*; ecco il principio essenziale destinato ad indurre la popolazione a trasportare i suoi penati nelle città-giardino. Le quali non erano più, come quelle dianzi visitate, un'appendice o un complemento dell'opificio, ma diventavano fine a sè stesse, ed era anzi l'opificio che aveva interesse a seguire le città, in quanto vi trovava la popolazione operaia bene alloggiata, e con un costo delle basi dell'esistenza più basso che altrove.

Infatti, socialmente ed economicamente, il principio cooperativo trovava qui la sua piena applicazione. Non solo nella costruzione delle case, nella provvista e vendita dei generi di consumo, nella stessa produzione industriale poteva essere applicato, ma lo era, primamente, nella ideazione dell'intero piano della città rispondente non già ai fini speculativi dei singoli costruttori o alla cecità degli edili municipali, e neppure ai bisogni immediati di una sola generazione di abitanti, ma corrispondeva al vantaggio generale di tutte le generazioni successive, attraverso al pieno soddisfacimento dei bisogni dei singoli abitanti, a cominciare dalla libertà.

Era insomma la razionalità e la logica basata sui dettami della scienza del vivere sociale sostituita, nella costruzione della città, all'anarchia dei bisogni slegati e successivi, agli ondeggiamenti di una serie di casi, al variare di questi quasi sempre subordinati a fini di lucro e traducentisi molto spesso in una incomodità costosa, insalubre e disarmonica.

L'idea dell'Howard incontrò subito, in tutti i ceti sociali, fautori caldissimi e fin dal 1889 si formava una Garden-City Association per promuovere la discussione del progetto e per gettare le linee di uno schema pratico, e nel 1903 si costituiva la prima Garden-City Limited con un capitale nominale di 7,500,000 lire e di 2,750,000 sottoscritte da 1340 azionisti, con un dividendo limitato al 5 per cento. Ma per assicurarsi l'acquisto di una vasta zona di terreno che, condizione essenziale, permettesse di godere il vantaggio dell'aumento di prezzo non guadagnato, la Società trovò facilmente a prestito 2,500,000 lire

e acquistò 1500 ettari di terreno a 25 centesimi al metro quadrato per un ammontare di 3,750,000 lire.

« È vero - è stampato in un opuscolo di propaganda per le città-giardino - che l'impresa è sino ad un certo punto di natura filantropica, e che quindi l'immenso sborso iniziale è impossibile sperare frutti un interesse per qualche tempo, e tutto l'esperimento è indubbiamente un'avventura non raccomandabile a coloro che non hanno altro obbiettivo all'infuori di far danaro. Nondimeno è ferma credenza di coloro che vi hanno partecipato che, se si sottoscriverà il capitale sufficiente, l'impresa potrà pagare presto un dividendo, e risultare un buon investimento al 5 per cento annuo ».

***

Arrivammo a Letchworth Garden-City dalla stazione di King's Cross di Londra, dalla quale dista 59 chilometri a nord fra Hitchin e Cambridge, in quaranta minuti, scendendo verso le sei di un pomeriggio di giugno, e la prima impressione, diciamolo subito, non fu pienamente gradevole come si sognava.

Già si sa che l'idea di città richiama alla mente l'immagine di una agglomerazione di case con strade più o meno larghe ma fiancheggiate da abitazioni, e qui invece ci troviamo in una campagna nella quale sorgono qua e là delle basse costruzioni per abitazione o per ritrovo comune. È ben vero che Garden-City è al solo terzo anno di vita e che già i progressi fatti sono notevoli, poichè i 400 abitanti dell'antico villaggio di Letchworth sono già diventati 3000 e aumentano ogni giorno, ma sono ancor troppo pochi per poter dire che popolino una città sia pure embrionale. La prima impressione è quindi di solitudine, e di tristezza accresciuta dall'ora del tramonto, melanconica sotto tutte le latitudini, dalla temperatura di febbraio sebbene siamo in giugno, eppoi da un pranzo servito nel principale *hôtel* con una proprietà e una correttezza degne di un primissimo albergo italiano, con un *menu* che ebbe l'onore di essere riprodotto nel giornale locale *The Citizen*, ma pranzo di temperanza e quindi troppo insipido per esilarare i nostri spiriti intorpiditi.

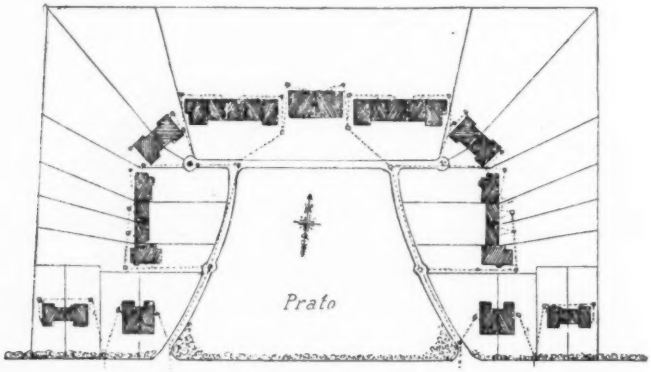
Nè questo torpore sembra essere occasionale e di circostanza per visitatori del mezzogiorno, chè la vita del paese ne pare tutta affetta: in un giro pel paese alle prime ore della notte, nella maggior sala di riunioni, la Howard's Hall, così intitolata in onore dell'apostolo della città-giardino, sei cittadini in grande raccoglimento stanno fondando una sezione della Fabian Society, nella chiesa le ragazze del paese stanno provando dei cori sotto la guida del Pastore, e nell'unica osteria, di temperanza, alcuni operai stanno leggendo giornali e riviste, altri giocano a bigliardo, altri ancora si esercitano a una specie di caccia a pesantissimi birilli con un grosso disco che lanciano senza la grazia e la vigoria dei discoboli classici. E tutto questo si compie nel silenzio, non dirò più lugubre, ma, per essere in carattere, più religioso, con grande tranquillità e compostezza, con grande educazione e correttezza, ma con una monotonia, per noi, disperante.

L'operaio inglese, mi osserva un conoscitore e un entusiasta dell'ambiente che visitiamo, quando si diverte non vuole faticare intellettualmente, ma vuole soltanto esercitare le sue energie fisiche o passare in qualche modo il tempo. La mente preferisce applicarla sul lavoro o sui libri appena ne abbia tempo.

E sia; ma io persisto a credere che le partite a scopone o alle boccie degli operai latini, pur non costituendo un *surmenage* mentale, sono divertimenti pur sempre più intellettuali di certi *sport* abbastanza insulsi degli inglesi.

Ma torniamo alla città-giardino, la quale, non dimentichiamolo, ha lo scopo precipuo di rifare e di mantenere la salute fisica che gli abitanti delle città vanno perdendo di generazione in generazione.

E la salute, come abbiamo già constatato nei due villaggi prima visitati, è anche qui sovrana. I ragazzi che si rincorrono pei prati, scalzi, in semplice camiciola e calzoncini di tela, con una temperatura che ci obbliga a mettere il soprabito, sono l'esponente più chiaro dei meravigliosi effetti della esistenza in questo ambiente.



Come sono disposte un gruppo di casette a Letchworth.

All'indomani mattina, sotto la piena luce del sole, esso ci fa ben diversa e migliore impressione. La città è un embrione, ma sano, vigoroso, promettente. Appena usciti dall'albergo ecco a destra in un vasto piazzale i luoghi pubblici, chiesa, sala di riunioni, osteria; più indietro i negozi, a sinistra gruppi di case di abitazione, di fronte un canale, un boschetto, una collinetta con case cooperative ed orti, e, nella valletta che segue, fuori quindi dalla vista delle abitazioni, gli stabilimenti industriali, una fabbrica di automobili dove il segreto di fabbrica vieta di entrare a cittadini del paese delle *Fiat*; una fabbrica di pizzi da poco tempo in attività, che si va riempiendo di macchine, che è già piena di luce e di aria, e dove un ragazzo guadagna i suoi 6 franchi la settimana, una donna 7.50, un uomo 25; una tipografia cooperativa costituita con 5000 lire di capitale, ora aumentato a 100,000 e che sarà accresciuto a 150,000, dove 28 operai cooperatori eseguiscono lavori di una eleganza tipografica e con una cura artistica che risente l'influenza diretta di William Morris. Altre ditte stanno trasportando i loro stabilimenti, o le loro filiali da Londra a Garden-City, trovandovi la loro convenienza nel terreno che costa 50 volte meno, nelle condizioni di esistenza che possono procurare ai loro operai, senza danno della loro industria, per la facilità dei mezzi di trasporto, sulla ferrovia Cambridge-Londra, di cui 24 treni al giorno si fermano a Garden-City.

Torniamo sulla collinetta e visitiamo una delle casette dei villaggi-modello della Co-partnership Tenant's Society, un esperimento interessante di Società di affittuari entro al grande esperimento della Città-Giardino.

I tre villaggi costruiti da questa Società son tutti disposti, più o meno, a ferro di cavallo, attorno a un vasto prato erboso, magnificamente tenuto, e che costituisce il campo di ricreazione comune per gli affittuari delle case che lo circondano e dal quale esse sono separate da giardinetti e da orti ricchi di colture di ogni genere.

I tre gruppi, Eastholm green, Westholm green, e Birds'Hill, comprendono 130 casette per gente di tutte le condizioni, partendo il prezzo d'affitto da 5.75 la settimana per arrivare sino a 11 franchi per le case più riccamente decorate.

Quella che visitiamo, comprende oltre alla camera da pranzo una cucina e due camere da letto. È abitata da un impiegato di banca che sta a Londra e paga d'affitto 7.50 la settimana, più 1.25 di tassa mu-

Le costruzioni dello stesso gruppo.

nicipale, in tutto lire 8.75 la settimana, cioè 455 lire l'anno, le quali, aggiunte alle 500 lire di abbonamento alla ferrovia, formano una cifra di lire 955. Prima, a Londra, egli pagava 25 lire la settimana di affitto, cioè 1300 lire l'anno: differenza a suo favore, ora che abita a Garden-City: 345 lire, oltre alla salute che vi acquista.

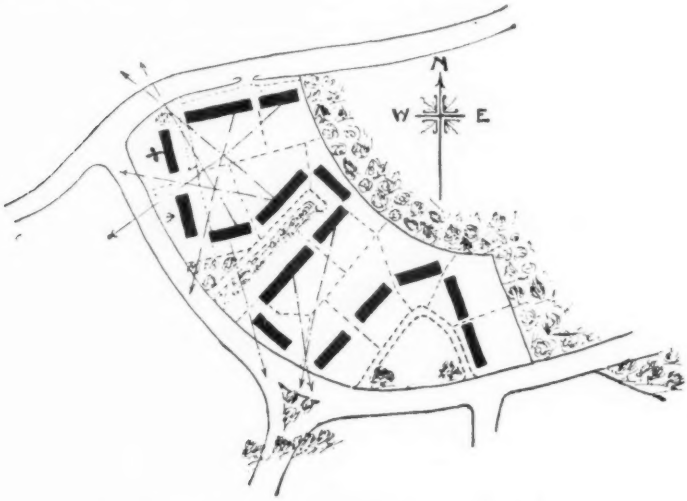
La Società cooperativa degli affittuari, delle quali ne esistono varie in Inghilterra e che hanno costruito abitazioni per il valore di oltre due milioni, è costituita originariamente da un certo numero di persone che desiderano vivere in un villaggio-modello, e da un certo numero di altre persone che vogliono, senza fare della speculazione, collocare al sicuro il loro denaro. Ai prestatori si dà il 4 per cento, ed agli azionisti dal 4 al 5 per cento. Ogni affittuario cooperatore è obbligato a prendere almeno un'azione di 250 lire, di cui la metà deve esser pagata subito, e il resto con versamenti successivi, e una stessa persona non può prendere più di 5000 lire di azioni.

Questo sistema di proprietà in comune riesce vantaggioso all'operaio, poichè non lo obbliga a vendere la sua casa quando i suoi affari lo costringano a andare ad abitare altrove; gli permette di fare un buon impiego di denaro, e di godere dei vantaggi che non avevano fin qui procurato che le cooperative di consumo: l'economia derivante dall'acquisto all'ingrosso.

Infatti, coll'acquisto di vaste estensioni di terreno la Cooperativa può costruire, sopra un terreno che affitta a 10 centesimi al metro quadrato, casette del costo di 5000 franchi, che al 6 e mezzo per cento (2 e mezzo per cento per l'ammortamento e le spese di manutenzione)

può affittare a 325 lire l'anno, dando così agli affittuari un dividendo proporzionale all'affitto pagato non in danaro ma in azioni.

A Garden-City opera anche una Società cooperativa di costruzione che in 22 anni ha già prestato 15 milioni, ed ha in cassa per 5 milioni di azioni e per 1,500,000 di deposito. Agli azionisti paga il 5 per cento, ai depositanti il 3 e mezzo per cento. La differenza tra il tasso dei due interessi costituisce il guadagno della Società e le permette di prestare al 5 per cento ai soci che vogliono costruirsi una casa. Il prestito può salire sino all'80 per cento del valore della casa da costruire, secondo la fiducia che il socio ispira. Uno degli abitanti di Garden-City ha comprato una casa del valore di 7500 lire ed ha pagato subito 1250 lire, e pagherà il resto in 25 anni a 37 lire al mese, ciò che farà 11,100 lire, più 150 lire di tasse, cioè 3750 lire, in tutto 16,100.



Altra disposizione di un gruppo di case a Letchworth.

Se fosse stato semplice affittuario avrebbe dovuto pagare lire 14.42 la settimana, ciò che al 10 per cento (tasso ordinario dell'interesse della proprietà fabbricata in Inghilterra) avrebbe fatto lire 18,750.

Un altro esperimento si sta tentando a Garden-City per risolvere uno dei problemi ogni giorno più difficili e più gravi di economia domestica: il problema delle donne di servizio, che in tante famiglie dei grandi centri urbani rendono la vita intollerabile a tante padrone di casa. Su proposta dell'Howard si è deciso di costruire 24 casette attorno a un giardino rettangolare e ogni casetta sarà unita all'altra da una loggetta, quasi come in un chiostro. In un fabbricato comune verranno preparati gli alimenti sia per esser consumati al ristorante, sia per essere inviati in ognuna delle casette. Nello stesso fabbricato saranno sale di riunioni e un deposito di merci (come carbone, petrolio, ecc.) da comprarsi all'ingrosso dagli abitanti.

Perchè le noie della pulizia e della servitù siano ridotte al minimo, le faccende domestiche saranno compiute da un personale di

impiegati. Si otterranno così parecchi vantaggi: economia nel mantenimento e nel salario dei domestici, sparizione della cucina e delle spese che importa, diminuzione dei lavori di pulizia, diminuzione del prezzo d'affitto, del prezzo degli alimenti, del riscaldamento, ecc., distribuzione dell'acqua calda a domicilio, ecc., ecc.

Sebbene dunque l'impressione estrinseca non sia così *frappante* come a Port-Sunlight ed a Bournville perchè qui siamo appena agli inizi della nuova città, però il giudizio intrinseco sulla bontà della cosa e sulle speranze fondate che suscita non potrebbe esser migliore.

Queste speranze sono soprattutto radicate in mezzo agli inglesi, dei quali è troppo noto lo spirito positivo e pratico per dubitare del successo. Un nuovo esperimento è già in via d'esecuzione per un sobborgo di Londra, Hampstead, fin d'adesso collegato col centro da un *tub* sotterraneo lungo dodici chilometri che, in dieci minuti, conduce dal centro degli affari ai quartieri di abitazione. Quivi si intende affittare degli appezzamenti di un ettaro e mezzo e due ettari a prezzi elevati pei ricchi e far godere di questo plusvalore gli appezzamenti che saran venduti ai meno agiati. L'idea dominante dei fondatori della Società che costruisce il villaggio di Hampstead è quella di arrestare l'invasione progressiva che la grande metropoli fa dei suoi dintorni, e di impiegare, finchè c'è tempo, i residui spazi liberi e le loro bellezze naturali per risanare e adornare nuove città, invece di permettere che i pericolosi tentacoli delle vecchie agglomerazioni invadano e detronizzino le porzioni ancora intatte. La miglior prova della rapida penetrazione delle idee dell'Howard, e del successo degli esperimenti fatti, è data dal progetto di legge presentato nel marzo dell'anno decorso alla Camera dei Comuni dal ministro per il governo locale John Burns per dare maggior forza di attuazione alla legge del 1890 sulle case operaie.

Esso permette agli ufficiali di igiene la ispezione delle case, obbliga i proprietari alle riparazioni e alle manutenzioni necessarie perchè le case siano in condizioni di abitabilità umana e, se vi si rifiutano, ne autorizza la chiusura e, conseguentemente, la demolizione; dà facoltà alle amministrazioni comunali di acquistare sui loro confini appezzamenti di terreno, anche forzosamente, per costruire villaggi o città sopra un piano rispondente ai precetti che salvaguardano la salute e la vita degli abitanti.

Dai giornali tecnici (*Municipal Journal*, *Garden-City Magazine*) e dai competenti il progetto Burns riceve più lodi che critiche e una sola cosa si lamenta, che sia troppo remissivo e non contenga norme più severe per esigerne obbligatoriamente dalle amministrazioni comunali e dai proprietarii la sollecita e sicura applicazione.

Sopratutto si domanda che, per ovviare all'inconveniente che si è verificato nella legge sassone – dalla quale in parte il progetto deriva – di danneggiare le classi che più si volevano favorire, provocando un rincaro del prezzo dei terreni, sia data facoltà ai Comuni o, in loro vece, al Governo centrale di acquistare i terreni sui confini delle città, forzosamente, al prezzo dei terreni agricoli.

Le Città-giardino in Italia.

Il movimento in favore delle città-giardino può trovare la sua ragion d'essere e di propagarsi in Italia, così come l'ha già trovata non solo in Inghilterra dove è sorto, ma anche negli Stati Uniti dove una città-giardino si sta già costruendo, in Francia dove l'*Association des cités-jardins de France* ne cura la penetrazione e la diffusione, in Olanda, in Germania dove esistono già tipi di villaggi inspirati ai criteri esposti?

Rispondono le città-giardino come sono state concepite a un bisogno economico ed al gusto degli italiani?

Non par dubbio se si pensi, senza bisogno di citare qui dati statistici e cifre, che in quasi tutti i centri urbani d'Italia grandi e mediocri, poichè in tutti la popolazione è quasi uniformemente cresciuta in oltre un ventennio, i fitti sono rincarati notevolmente e anche enormemente, l'attività edilizia è così vivace che il costo dei laterizi aumenta ogni giorno, e che dalle indagini municipali qua e là compiute (Milano, Torino, Verona l'addensamento della popolazione risulta impressionante.

Sembra che l'Italia urbana abbia lentamente continuato a crescere entro le stesse abitazioni dal 1870 ad oggi, senza accorgersi nè preoccuparsi che lo spazio delle antiche ampie case veniva a mano a mano diventando insufficiente all'ingorgo della popolazione, e, d'un tratto, si sia destata, e da un lato gli inquilini si son messi a strillare per l'alto prezzo dei fitti, e dall'altro i capomastri si son messi a costruire in furia caserme e campanili insufficienti al bisogno, e carissimi per la speculazione esercitata sui terreni. Così il problema si mantiene ugualmente grave ed acuto mentre tutte le classi, compresa quella operaia, per il benessere lievemente cresciuto, cominciano a sentire il bisogno e il desiderio della casa almeno confortevole, se non ancora gradevole.

Occorre adunque per avvicinarci alla soluzione del problema tendere a questi obbiettivi nella costruzione di case per abitazione:

a) allontanarsi dai centri urbani sin oltre la sfera di influenza della speculazione edilizia sul prezzo delle aree, così da costruire sopra un terreno di minimo costo;

b) assicurare ai prezzi degli affitti delle abitazioni una certa stabilità entro un periodo di anni abbastanza lungo, impedendo un eccessivo addensamento di popolazione e sottraendo le abitazioni medesime alla speculazione dei singoli proprietari;

c) costruire sopra un piano regolare e razionale che assicuri ad ogni abitazione in abbondanza aria e luce, e a sufficienza terreno coltivabile a giardino e possibilmente ad orto all'intorno, e dia all'insieme delle costruzioni un aspetto armonico in cui si fondano le bellezze naturali con le linee architettoniche.

Le numerose società cooperative per la costruzione di abitazioni, i Municipi, i Consorzi, le associazioni di categorie professionali (ferrovieri, tramvieri, impiegati, ecc.), che valendosi delle favorevoli disposizioni legislative imprendono la costruzione di case di abitazione, possono facilmente realizzare questi obbiettivi acquistando il terreno dove ancora il prezzo è calcolato sul reddito agricolo, provocandone facilmente il congiungimento col centro urbano vicino con linee tramviarie, potendo esse costruire un notevole numero di abitazioni,

mantenendo l'interesse sul capitale impiegato al 4 o 5 per cento e il rimanente del guadagno riversando a favore degli stessi affittuari, e, infine, raggruppando le casette con un intento artistico e igienico insieme.

Diciamo subito che ai quartieri di soli operai o di soli operai di una stessa categoria professionale (ferrovieri, o tramvieri) sono preferibili i quartieri misti di persone di classi varie, perchè è socialmente nocivo mantenere non solo nel lavoro ma anche nella vita ordinaria la separazione netta fra le varie classi e categorie. La convivenza sociale comporta lo scambio di attività e di servigi tra i membri di essa, e sebbene vivaci e profondi antagonismi di interessi separino sostanzialmente le varie classi, le vicinanze e i contatti tra esse saranno pur sempre più favorevoli non già a sopprimere quegli antagonismi, ma a rendere meno brutali e violenti gli urti, e a portare le manifestazioni di essi sopra un terreno più civile.

L'allontanamento dai centri di speculazione delle aree risolve anche la questione del tipo di fabbricato da costruire. Quando il terreno costa al massimo una lira per metro quadrato diventa possibile realizzare il sogno di ogni madre di famiglia e anche di molti padri, di avere una casetta solo per sè, tutta per sè, e con un pezzetto di terra attorno.

Due cause rendono il culto degli italiani per la casa, specie nelle classi lavoratrici, scarso e debole in confronto ai popoli nordici: la mitezza del clima che consente di vivere molta parte dell'anno e della giornata per le strade, all'aperto, e la persistente inopia che ne costringe a soddisfare ai bisogni elementari dell'esistenza prima di poter pensare all'adornamento della casa. Nel Nord, invece, la casa è il rifugio contro le intemperie e i rigori delle stagioni, è l'angolo tranquillo dove si riposa, si ama, si pensa, e per ciò, consentendolo la maggiore agiatezza economica, viene da tutte le classi reso più confortabile e più gradevole che è possibile.

Ma la inopia e il sole non hanno però ucciso negli italiani l'amore della casa propria che, per le necessità economiche, hanno dovuto subordinare nelle città all'esistenza parzialmente in comune, rinunciando del tutto al breve spazio di verde attorno e persino all'amore pei fiori. Ne è prova il fatto che appena le migliorate condizioni economiche lo consentano, soprattutto nella borghesia piccola e media, si corre alla campagna o al mare, si prende in affitto una casetta, e quando si può la si compera, e vi si trasportano temporaneamente i penati e si torna a commentare praticamente le *Georgiche* virgiliane.

Osservate come la spiaggia impareggiabile dell'Adriatico da Cervia alla Cattolica va diventando un solo immenso viale di villette che tra non molti anni congiungerà le piccole cittadine litoranee e i villaggi: Cervia, Cesenatico, Bellaria, Viserba, Rimini, Riccione, Cattolica, e nelle quali le famiglie godono per un paio di mesi della più sconfinata e gradita libertà. Quale bacchetta magica ha fatto spuntare dal suolo le centinaia di villini che in bell'ordine, e specialmente a Cesenatico, a Viserba, Riccione e Rimini, realizzano già la città-giardino? Il basso prezzo e, in qualche luogo, la gratuità del terreno furono il vero incentivo a costruire. A Cesenatico, il Municipio, con lodevole iniziativa, invece di metterli in coltivazione, ha assegnato gratuitamente parte dei suoi terreni arenili a chi vuol farsi, in mezzo a un giardino di 700 a 1000 metri quadrati, un villino al mare e già

ne son sorti o in costruzione oltre 60 del costo medio di 7 a 8 mila lire, simili e, nel più dei casi, migliori dei *cottages* inglesi. Ora, perchè, quando si possa avere il terreno a basso prezzo, come si trova conveniente costruire la città temporanea pei bagni, non si può costruire la città permanente a casette semplici o doppie, di non oltre due piani, con l'ameno giardinetto che permetta ad ogni inquilino di vivere in piena libertà senza possibilità di pettegolezzi, di beghe e di urti coi vicinali, così facili a nascere nelle casette attaccate l'una all'altra?

Solo la necessità di ripartire sopra un grande numero di locali l'alto prezzo del terreno ha costretto a costruire case di molti piani; venuta meno la ragione dell'eccessivo costo dell'area, niente impedisce che si costruisca in estensione invece che in altezza e si torni al tipo normale di abitazione che assicuri la massima libertà individuale e, nella città razionalmente ordinata, l'uso di tutti quei servigi in comune che il progredito spirito di socialità e la perfezionata tecnica permettono di godere.

Il momento per avere questo ideal tipo di città non potrebbe esser più favorevole specialmente nelle città dell'Italia settentrionale, per il fervore edilizio di numerosi e cospicui Enti morali, e per la necessità in cui si trovano tante industrie in continuo sviluppo di ingrandirsi, di trasportare gli opifici in campagna utilizzando le energie idriche, e quindi di assicurarsi la mano d'opera procurandole le necessarie abitazioni.

Solo che si porti, da chi presiede a queste opere, un sincero amore per le classi alle quali si vuol provvedere l'abitazione, una larga visione del problema, e un certo senso d'arte, non potrà a meno l'idea delle città-giardino incontrar favore anche in Italia e trovare chi la traduca in atto vantaggiosamente per tutti.

Auguriamo intanto che l'iniziativa della Unione cooperativa di Milano di costruire una prima appendice della metropoli lombarda nei suoi dintorni sul modello delle città-giardino inglesi, adattato al genio e al gusto di nostra gente, trovi presto nel contributo degli innamorati della magica idea le basi finanziarie indispensabili.

Essa costituirà in Italia, come Port-Sunlight, Bournville e Letchworth, il miglior argomento a favore delle città-giardino.

ALESSANDRO SCHIAVI.

YSAIL

ROMANZO

I.

Il temporale.

Un pomeriggio di settembre, un gran nuvolone s'addensava da tramontana sopra Clark street.

S'alzava dietro Lincoln Park, la cui verzura era vivamente illuminata da alcuni raggi obliqui di sole, si stendeva sopra lo scheletro di grattanuvoli, alto e smilzo, dell'Hôtel La Plaza, che luccicava color mattone nel tramonto, e torreggiava come un enorme cono azzurro grigio, nettamente profilato nel cielo d'autunno freddo e verdiccio. La forma del nuvolone, che poteva anche assomigliarsi a una mazza nel pugno d'un gigante, minacciava qualcosa di strano e di funesto, e dava nello stesso tempo alla prospettiva della contrada un aspetto misterioso, d'una grandiosità fantastica, eccedente i limiti del reale. Da molto lontano, quasi giù sul fiume sporco ed oleoso, dove lo varcavano i ponti giranti e le gallerie subacquee, si potevano distinguere come in uno stereoscopio cavalli, carrozze, automobili e persone che camminavano lentamente, presso all'entrata del parco. Le funicolari, i treni elettrici e i carrozzoni della ferrata aerea nelle contrade laterali, fino le case, gli alberi e i lunghi pali delle lampade ad arco, si disegnavano, sotto il nuvolone che saliva sempre, piccoli come balocchi, e quella lontananza di veduta arieggiava la scena d'un teatrino di marionette. Ricordava anche una di quelle vecchie stampe del Callot o di Stefano della Bella, dove in un palmo di spazio si vede una moltitudine di figurine microscopiche moversi sur una piazza di prospetto sconfinato, sotto un cielo altissimo e gravido di nubi.

Il nuvolo saliva lentamente e copriva il cielo pallido del parco, immergendo in un'ombra plumbea le parti più distanti della contrada. Ma le vie laterali più vicine al fiume erano ancora illuminate dal sole tramontante, che segnava di larghe strisce Clark street.

In Ohio street s'era fatta una gran calca. I treni della funicolare, provenienti dal sud, pieni zeppi d'operai e di ragazze delle fabbriche che tornavano a casa, s'intoppavano, proprio alla svolta della linea, in una fila d'enormi carri da bagagli, alti come case e dipinti di colori stridenti, come carri di circo o di serraglio. Tirati ciascuno da tre coppie di cavalli elefanteschi, pezzati di grigio, prendevano tutti insieme un posto considerevole, e poichè lo sbocco della galleria continuava a vomitare una sfilata di treni carichi di gente, il capo meridionale di Clark street fu ben presto un blocco vivente, che arrivava

giù fino al fiume. E quasi per accrescere lo scompiglio e sbarrare affatto il movimento, anche il ponte si girava adesso, interrompendo la corrente elettrica dei tranvai, e la ressa divenne enorme. Indifferente a tutto questo, passava dal lato settentrionale del ponte girevole una fila di chiatte cariche di granturco, mentre attraverso l'armatura ferrea del ponte, nel colmo dell'arco, s'intravedevano in lontananza dei rimorchiatori dal fumo fuligginoso, i cui cavi doppi, tesi fino a spezzarsi, tiravano barche di cotone. I magazzini sull'altra sponda, il quartiere del pesce e delle frutta, erano quasi nel buio, e dei lumi cominciavano a brillare, come occhi di lupo, fra le tavole dei bazar e nei mercati di banane all'aperto, ma le alte cime oblique degli elevatori di grano ardevano ancora nel fuoco della sera, simili ad antichi fari brutti e primitivi. Il vento, ch'era soffiato prima dal mezzogiorno, aveva lasciato indietro un odore acre dei grandi macelli, Union Stock Yards, un odore di sangue e di carne, che stagnava ancora nell'aria afosa del fiume.

Il nuvolo copriva ora quasi tutta la volta del cielo fra i tetti della lunga contrada, su presso il parco Lincoln, il cui verde si fondeva con le nuvole e pareva che riposasse sulle case. Il sole era sparito, e qualche gocciolone di pioggia, grosso e pesante, schioccava chiazzando di nero l'asfalto grigio.

Ugo Nordling lasciò il suo posto all'esterno del tranvai, dove si teneva sospeso tra il cielo e uno stretto montatoio, con tutt'e due le mani aggrappate ad una maniglia sottile, e smontò in istrada. Pareva che la pioggia crescesse, e non s'udiva ancora il tam-tam del carro per le riparazioni della funicolare, mentre arrivavano sempre in maggior copia carri, *cabs*, *buggies*, automobili e tranvai in discesa. E poichè aveva spesa la metà di tutto il suo, dieci *cents*, ed era senza una meta fissa, pensò che poteva anche fermarsi là, dove ogni altra cosa in moto pareva si fosse voluta concedere un attimo di respiro, per riposare alcuni minuti le membra stanche e indolenzite.

Restò un momento incerto in mezzo alla strada lastricata di legno, con le braccia penzoloni, intorpidite dallo sforzo di tenersi aggrappato, con la bocca atteggiata a un fiacco sbadiglio, e il cappello di cocuzzolo tondo, tirante ad verde, sulla nuca. La pioggia, che ingrossava, lo fece riscotere.

Si vide davanti una parete di case, verdi, grige, color mattone e color bianco sudicio. Tutti i pianterreni erano occupati da botteghe: farmacia, tabaccai, sale da bigliardo, drogherie e osterie. Nel mezzo, di faccia a lui, c'era un gran *bar*: sopra l'ingresso, provvisto d'un uscio a vetri a due battenti, a contrappeso, si leggeva il nome *Wösslick* in lettere di legno dorato, rilevate su fondo nero. Da tutt'e due le parti del nome, un bicchiere di birra color giallo cromo, rozzamente intagliato, figurava la misura liberale spacciata dal padrone.

Il Nordling fissò distratto l'insegna, poi guardò più giù e scoperse a sinistra il bastone, dipinto a spirali bianche e rosse, come una caramella, d'una bottega da barbiere; ma riportando gli occhi a destra vide una tabella nera, su cui era tracciata col gesso la scritta allettante: « ostriche, salsiccia e *sauerkraut*, *gratis* per ogni bicchiere ».

Ugo Nordling divorò – è la frase propria – con gli occhi il cartellino di metallo. E in quei pochi secondi rivide col pensiero, come in una rappresentazione cinematografica, la sua storia più recente.

Si ricordò l'arrivo nella grande città, una sera tardi: com'era stato cacciato, stanco, con una turba d'emigranti, portando le sue valigie e inciampando a ogni passo nelle lunghe falde del suo vecchio *ulster*. Ricordò l'albergo sudicio, pieno di contadini puzzolenti, la cena misera e il letto cattivo. Si risovvenne con un brivido di quella terribile notte, in cui era stato aggredito per istrada e derubato del suo orologio della cresima, il semplice orologio d'argento a cilindro, che non valeva un quattrino, e del portafogli, il cui magro contenuto voleva pur dire settimane di cibo e d'alloggio. Seguì la lunga serie tetra di mattinate grige, in cui battendo i denti dal freddo aveva fatto coda in mezzo a poveri disoccupati, fuori delle fabbriche gigantesche, per limosinare inutilmente lavoro. E poi le ore della sera, quando entrava di soppiatto, come un ladro, da qualche ipotecario, a dar via un po' alla volta tutto il poco che gli rimaneva: vestiti, libri, ninnoli e ricordi della casa paterna disfatta. Da ultimo ricordò tutte le notti, che durante la sua prima estate nel paese straniero aveva passate vagando, senza tetto e disperato, per le contrade interminabili, o dormendo alcune ore fra i cespugli di qualche parco. Brevi impieghi d'occasione, che accettati in mancanza di meglio gli avevano fruttato qualche dollaro di tanto in tanto; un paio di sussidî inaspettati da amici lasciati in patria e alcuni piccoli prestiti da conoscenti più fortunati di lui, avevano ogni tanto resa meno aspra la lotta contro la rovina. Ma adesso veniva l'autunno e poi seguirebbe l'inverno: come la sarebbe andata? Eppure gli pareva di scorgere una luce, di sentire un soffio fresco sulla fronte ardente: la striscia di luce e la brezza, che annunziano l'aurora.

Queste riflessioni avevano traversato il cervello del giovane svedese con la rapidità d'un buffo di vento. Non erano nuove, le andava rimuginando da mesi, come chi langue di fame prosegue a rimasticare l'ultimo boccone di pane, per prolungare l'illusione d'un cibo abbondante. Aveva ripassato continuamente, giorno per giorno, la lista delle sue disgrazie, e gli pareva sempre che poche ne potessero avanzare. Eppure ne capitavano ancora – sempre qualcuna, un tantino di più, un ultimo confortino. E poi la speranza finale, che non voleva spegnersi mai, il colpo di fortuna che capiterebbe come il fulmine dalla nuvola o come una stella cadente!

In patria, non era mai venuto a capo d'un esame. Il suo sogno sarebbe stato di far l'ingegnere: era stato prima allievo d'un istituto privato, dove l'avevano bocciato, poi disegnatore di dubbia capacità in un'officina meccanica di provincia. Eppure, eppure... egli sapeva che ci sonnecchiava sotto qualche cosa: idee, speculazioni, il germe inventivo, che aveva resi altri compatriotti celebri in tutto il mondo; la fantasticheria, che nella sua professione pratica si considerava come dannosa, poteva pur essere l'arcata del ponte che conduceva alla meta. Quando verrebbe la sua volta? La morte del padre aveva scemate le speranze in patria. E così, liquidato l'asse, era partito per laggiù, coi pochi quattrini ereditati.

Il Nordling guardò in alto: nell'aria s'era fatta una quiete e un silenzio strano. La pioggia era cessata, e l'afa era opprimente. La folla, dietro a lui, improvvisamente taceva, le ragazze piegavano sul petto le belle faccie magre, ombreggiate da cappelli chiassosi di poco prezzo, giocherellando macchinalmente con le borsette della colazione vuote. Somigliavano ad ebree, con le ciocche nere dei capelli spio-

venti sull'ovale fine del viso, d'un pallore malsano. Gli uomini, coi muscoli del torace sviluppati in modo innaturale dal lavoro delle ferriere, masticavano i baffi pendenti, leggendo dei giornali unti e spiegazzati. Su tutti incombeva la serietà grave della stanchezza, unita con una indifferenza che li faceva somigliare a macchine immobili, coi bracci, gli stantuffi, le rote costretti al riposo.

Ad un tratto, nella fila dei carrozzoni ammassati passò una scossa. Il guasto della linea era stato riparato e tutti ripresero in fretta i loro posti. La serpe tortuosa si rimise lentamente in moto, e i carrozzoni sfilarono, l'uno dopo l'altro, pieni zeppi di gente dello stesso tipo. Pareva che non la volesse finire più. Migliaia di vite operaie passavano: le stesse spalle poderose e incurvate, gli stessi toraci rientranti, gli stessi cappelli a gronda, gli stessi visi femminili, belli e pallidi, con gli occhi neri a mandorla. I tam-tam sonavano, le antenne cigolavano, i fili elettrici ronzavano, e intorno alle rote era uno sfriggolio di scintille azzurre sibilanti. Un carrozzone dopo l'altro, un carico dopo l'altro – sempre più in fretta, sempre più in fretta: l'aria cominciava a fischiare per la celerità del movimento. E nella direzione opposta s'affrettava la corrente dei veicoli, correvano i velocipedisti e affluiva la folla a piedi verso l'imboccatura del ponte girante. L'arteria aveva riprese le sue funzioni.

Ma lo sbocco della galleria riversava sempre maggior copia di veicoli carichi, come tanti anelli d'una catena, vetture motrici e vetture di rimorchio. I grandi occhi di fiamma della piattaforma anteriore erano fissi nella schiena nera, corazzata di ferro, del compagno davanti. E gli uomini e le donne sedevano stanchi, erano appesi in grappoli, si pigiavano con le membra slogate nell'interno dei carrozzoni, sui predellini, tra i ganci di rimorchio, a mezz'aria sotto il cielo della vettura, dovunque ci fosse da attaccarsi ad una spranga di ferro o ad una cinghia di cuoio. Con uno scampanio ininterrotto e martellato, i treni passavano turbinando, l'uno dopo l'altro, infilavano Clark street e si perdevano, nel fondo, come se la nube temporalesca li divorasse.

Era quasi buio. Saliva tra le case un'ombra, che divenne più melanconica quando corse in giro la scintilla, ad infocare le grandi lampade ad arco. Si vedevano accendersi l'una dopo l'altra: i punti luminosi balzavano improvvisi a zig-zag su per la via. Nell'ultima luce triste del giorno brillò subito un infinito nastro di perle. Frattanto incominciò a piovere.

Il giovane emigrato si volse risolutamente verso l'ingresso dell'osteria. Aveva ancora cinque *cents*, e il nichelino poteva servirgli, lì come in un altro luogo – prima aveva creduto di trovarsi più su, più vicino al quartiere svedese – a mettere in corpo, per cena, tutto quel che c'era da buscare come aggiunta gratuita al bicchiere di birra. Inoltre si metteva a riparo dal temporale, ora che il suo tranvai era passato da un pezzo. E si preparava un uragano! Ma la notte? Eh! la passerebbe, come tante altre volte, all'aperto.

Mentre faceva un passo verso l'uscio, l'occhio gli si fermò sullo specchio obliquo e lucente d'una barbieria nel sotterraneo. Gli sembrò dapprima che riflettesse soltanto il cielo buio, corso da nuvole bianche e grige, ma facendo un altro mezzo passo, vide la propria testa spiccare su quel fondo alto ed inquieto. Sorrise, senza volerlo, alla immagine sua: una testa magnifica su due larghe spalle, tagliate infe-

riormente dalla cornice dello specchio, come in un ritratto a mezzo busto. Una fronte pensosa sopra occhi di sognatore azzurro-grigi, capelli lunghi, color segale, e baffi biondi, corti. Molle, del resto, la parte inferiore: eppure le linee delle gote denotavano una certa tenacità. Com'era dimagrato! Nessuno, in patria, l'avrebbe riconosciuto. Capelli e baffi staccavano dal bronzo della pelle come se fossero posticci.

Il Nordling gettò ancora un'occhiata su per la via. Era quasi vuota, ed allora appena capì, che i treni funicolari erano fuggiti davanti al temporale all'ultimo momento. La pioggia cominciava a sferzare con più furia, cadeva con uno strepito simile al rullo di tamburi, aspra e mista di grandine; l'asfalto biancheggiava di chicchi saltellanti. Lontano, la tenebra s'accrebbe e divenne una parete nera, che s'avanzava con rapidità: un cavallo stramazzò, all'angolo d'una via laterale, e si videro i passanti correre spaventati verso le porte più vicine. Un rumore fischiante, seguito da un rombo sotterraneo, passava stridendo, come un'onda invisibile, lungo i muri delle case, che parevano vacillare. La nuvola gigantesca fu squarciata ad un tratto da centinaia di lampi, che s'attorcigliavano in su e in giù come serpi di fuoco, quasi divorandosi una strada sibilante nella superficie della nuvolaglia. Il temporale, il *tornado* dell'ovest, gli turbinò intorno al capo, ed egli brancicò con la mano, intontito, sopraffatto ed oppresso, verso la maniglia metallica della porta.

Vide allora nella via deserta, abbandonata al torrente dell'acqua, una donna, che s'affrettava difilata alla sua volta. La veste leggera le era come incollata addosso, e intorno ai capelli neri sul capo scoperto, i lampi del cielo e del temporale brillavano come un diadema. Portava in una mano una chitarra, e sembrava proprio che uscisse dalla nube squarciata.

II.

La cantina di Wösslick.

Il Nordling spalancò l'uscio. Era a vetri, e protetto da una graticola verde, sottile come una rete. La ragazza gli passò accanto di corsa ed entrò nella sala.

Nello stesso momento venne avanti un piccolo tedesco, o boemo, dal viso chiazzato di rosso, in maniche di camicia, e con un grembiule più grigio che bianco. Gli avanzi di salsicce di fegato, di formaggio di Limburgo e simili cibarie, che glielo macchiavano, facevano supporre che usasse pulirvi la coltella con cui affettava le porzioni. Pareva un beccaio, ma era senza dubbio un cameriere.

— O dentro o fuori - gridò. - *Warum bleiben Sie doch hier?...* (1) *So, so...* o dentro o fuori... *damn it!*

Il Nordling fu dentro d'un salto.

Il piccolo cameriere continuò, con la voce tremolante per effetto dell'alcool e della paura, e col fiato che puzzava d'aglio:

— Bisogna bene chiudere, con questo tempo maledetto... guarda il pavimento! Aiutami, e avrai un bicchiere di birra.

(1) Perchè resta dunque costì? (ted.)

Scoppiò un tuono, e sfolgorarono dei lampi, che parvero sibilare proprio sull'uscio.

Dal fondo s'udì una voce di basso forte ed aspra:

— Sbrigati, briacone, spranga... non entra più nessuno!

— *Glas bier*... aiutami – sussurrò il cameriere, mettendosi a spingere due grandi usci interni a libro; e il Nordling puntò le spalle contro le bande, premendo a un tempo giù, con le mani robuste, una gran traversa di ferro, che il piccolo tedesco riusciva appena a sostenere. Finalmente essa entrò nelle staffe, e i due si rizzarono, sfiatati. Il pavimento, vicino all'uscio, visibilmente logoro e avvallato, pareva una pozzanghera d'acqua sporca, su cui nuotava della segatura.

Lo svedese si guardò in giro. Il luogo somigliava ad una sala d'aspetto; era insolitamente grande, a modo d'atrio, col tetto alto, sostenuto da una doppia fila di pilastri sottili. Alla parete di sinistra era attaccato un quadro di dimensioni e soggetto grandiosi, ma di nefanda pittura: una copia dozzinale, fatta da qualche imbrattatele, dell'ingresso di Carlo V in Anversa del Makart. Lungo la parete opposta correva un banco unto e scuro, il *bar*, dietro al quale salivano degli alti scaffali, pieni zeppi di bottiglie di tutte le forme e di tutti i colori, bicchieri di tutte le grandezze, boccali di porcellana, *bowies*, *seidel* e busti di terracotta della qualità più ordinaria. Tre casse-registro di nichelio luccicavano sulla lunga fila di barili di birra, che dalle cannelle di rame gocciolavano continuamente la spuma nei mastelli messivi sotto per terra. Dei ritratti dozzinali, in cromolitografia, dell'imperatore Guglielmo I, di Bismarck e di Moltke, ornavano la parete di fondo, attaccati sopra tre usci misteriosi, chiusi accuratamente e provvisti di serrature automatiche. La sala era immersa in un'oscurità simile alla luce strana d'un giorno d'eclisse. La finestra sulla via, posta molto in alto, era sferzata da ondate fosche di grandine e s'accendeva ogni tanto fantasticamente di lampi dorati.

In quel buio stavano in piedi o sedevano, in gruppi, una cinquantina di persone. Le più erano all'apparenza operai, ma alcune vestivano piuttosto come chi vive negli affari o negli impieghi. Più in fondo, vicino al *bar*, stava un uomo dalla figura alta e maestosa, vestito di nero, con la *redingote* bene abbottonata sul torace largo e un po' pingue. Sul banco, accanto a lui, era posato, in mezzo a bicchierini vuoti di *whisky* ed a sifoni d'acqua gassosa, il suo cilindro, logoro per le spazzolature, lucido e un po' arruffato, come un gatto mal leccato. Dentro al cappello era messo, di traverso, un rotolo di carte ingiallite. Il viso, raso male, dell'uomo, era pallido e paffuto, sulla fronte bassa s'attorcigliavano come chiocciole piccoli ricci neri. Gli occhi, in cui si riflettevano i lampi del temporale, erano chiari e brillavano talvolta, sotto le palpebre gonfie e pesanti, d'un bagliore strano di pazzia, che pareva spargersi anche sui lineamenti spiccati intorno al naso ed alla bocca. La figura faceva pensare ad un imperatore caduto, e la maschera del viso era quella di Nerone.

Lo sguardo del Nordling s'indugiò su quell'aspetto, da cui si sentiva a un tempo attratto ed inquietato. Il presentimento nervoso di qualche imminente catastrofe l'afferrò, gl'irritò angosciosamente il centro simpatico, mozzandogli il respiro come se stesse per soffocare, in quell'aria carica d'elettricità.

La sala adesso era quasi nera. Il sussurro dei discorsi si perdeva nel brontolio prolungato del tuono.

Il cameriere venne avanti con un gran calice colmo di birra: la spuma gli colava lungo le dita.

— *Hier*, – disse – là c'è il *lunch* gratis: le salsicce sono sempre calde. *Dank you* per l'aiuto...

Da una tavola, dove quattro individui, all'apparenza sensali di scommesse clandestine, il cappello sulla nuca e il sigaro in bocca, giocavano a *poker* con carte unte e imbrattate dalle mosche, gridarono per aver birra. Il tedesco se n'andò in fretta.

Il Nordling s'accostò ad una grande *consolle* con piano di marmo, dove sotto una gran marmitta ardeva una fiamma azzurra di gas. Su la tavola, assediata, malgrado un ventilatore meccanico che ronzava sommessamente, da un esercito di mosche, c'erano dei piatti con avanzi di salsiccia e di *sauerkraut*, fette di pane e morselli di pomodoro. Una grande terrina era piena di ramolaccio grattato, in un'altra sguazzavano nell'acqua mista con aceto una quantità di forchette sudice col manico logoro, di corno. Dall'orlo d'una brocca di vetro sporgevano, come pennacchi, dei gambi verdi di sedano e d'aglio fresco. Accanto a un grande formaggio di Limburgo, tondo e puzzolente, stava un mastelletto con un intruglio di cipolle porraie e di latte rappreso, e dalla marmitta con le salsicce di Francoforte saliva una nuvola di vapore.

Senza esitare, il Nordling, prese un piatto, sciaguattò rapidamente una forchetta nel liquido acetoso, e si servì quattro salsicce, alcuni gambi di sedano, del ramolaccio e due cucchiai di quel cibreo di latte. Si tagliò col coltello una gran fetta di formaggio e la serrò in mezzo ai due pezzi più grandi che trovò di pan nero. Aveva posato il bicchiere di birra sulla tavola più vicina, accanto a un pilastro, e lì sedette.

Mangiò con l'avidità del disoccupato e dell'affamato. I condimenti forti abolivano ogni idea del gusto originario dei cibi. Quando mandava giù il boccone con un sorso di birra, la bocca gli ardeva.

Il caldo e il cibo lo intorpidirono per un momento. Rimuginò per la centesima volta il pensiero, che gli teneva il cervello come un incubo, del lavoro. E come al solito, vide davanti a sè una quantità di persone, che possedevano il bene agognato. Si ricordò la lunga fila di carrozze della funicolare, arrestate poco prima sulla via. Rivide chiaramente tutta quella gente con l'involtino della colazione o col portavivande di latta, con le bluse e coi camiciotti da lavoro. Qualcuno portava con sè gli arnesi, un ferro o una pialla. I più vecchi fumavano le loro pipe corte di *majs*, i più giovani dei mozziconi di sigarette; alcuni leggevano, aspettando, i giornali della sera. Erano stanchi, ma andavano a casa, nella loro famiglia o in qualche alloggio ben ordinato, dove li attendeva fumante la cena, il pasto principale del paese. E poi verrebbe il sabato, il giorno della paga, quando la sera potevano prendersi il lusso d'un bicchiere di più, andare al melodramma o in qualche grande locale di ballo. Come se l'era dipinta, la vita regolare, che avrebbe condotta durante i primi anni nel paese straniero, finchè avesse raggranellato tanto da poter arrischiare qualcosa per conto suo, spiccare il volo! La stanzetta che prenderebbe a pigione, il cibo abbondante che mangerebbe, tre volte al giorno, dove comprerebbe gli abiti, andrebbe a bere la birra, si fornirebbe di tabacco. La banca, dove metterebbe i risparmi: si vedeva fare le somme, col libretto in mano. Come aveva studiate le colonne d'annunzî dei

fogli domenicali di grande formato, quanto aveva girato, cercato, fatto coda, atteso nelle agenzie di collocamento! E come, da ultimo, s'era insinuata a poco a poco in lui l'inerzia, l'indifferenza crescente, la pigrizia! Il desiderio di vivere giorno per giorno, la ripugnanza a levarsi la mattina, le idee sempre più strane di qualche cosa d'inaspettato, che doveva accadere. Il bighellonare per le strade, le ore di fermata nelle osterie, il pullulare continuo di speranze sempre più lontane. Di nuovo quella pericolosa vita di sogno, che già una volta l'aveva reso quasi impossibile in patria, nel vecchio mondo. Quel pazzo fantasticare intorno alla sua invenzione, a cui non voleva mai rinunciare. E intanto la discesa continua, fin quasi al grado del vagabondo.

Già, vagabondo. Non sedeva forse lì, col bicchiere vuoto davanti, pronto a prenderne un altro e poi un altro ancora, sebbene dopo non gli resterebbe più un quattrino per il tranvai della notte e del domani? Non si confortava già con l'idea, che se il tempo si rimettesse, potrebbe passar benissimo una notte all'aperto, anzichè limosinare un posto sul sofà di qualche amico, nel sobborgo? E non si ridiceva ogni giorno, che se arrivava fino all' ottobre, troverebbe lavoro, che adesso durava ancora il ristagno dell'estate? E ciò sebbene già ora pensasse con un brivido al freddo dell'inverno e alla neve e ai venti dell'oceano tetri e gelati?

Il giovane svedese picchiò sulla tavola. Poi si ricordò subito che non possedeva più dieci *cents*, ma soli cinque: aveva dimenticato il nichelino pagato al conduttore prima che si fermasse il treno. Ancora un bicchiere e sarebbe rimasto senza uno spicciolo. Ma il tedesco veniva già con la birra.

A un tratto si fece notte buia. Indi un nastro di lampi argentei guizzò per l'aria e uno scoppio, simile a una violenta esplosione di dinamite, rimbombò nella sala, che parve tremasse. I bicchieri dietro al banco tintinnarono, e alcune voci gridarono forte. Tra queste, si distinse il grido di spavento, alto ed acuto, d'una donna. Poi seguì un silenzio, durante il quale s'intese la pioggia e la grandine battere con lo strepito di palle di piombo rimbalzanti contro una piastra di metallo. E quel fragore giunse in fine ad una veemenza così furiosa, da parere un picchio incessante di martelli e di mazze di ferro. Si poteva anche udire il romoreggiare dell'acqua che correva la strada, simile all'onde d'un fiume al di sotto d'una cascata.

S'intese prima la voce del padrone:

— Spicciati, accendi il gas!

E la risposta inquieta del cameriere:

— Sì, sì, purchè non ci sia pericolo.

Battè il foco tremando, e riuscì, bilanciandosi sulla punta dei piedi, ad accendere gli otto becchi, sporgenti in cima a bracci brevi dai pilastri. Le fiamme non spargevano nel vasto luogo che una scarsa luce, parevano sospese in una nebbia e ardevano pigre ed incerte, con lingue vacillanti, gialle e azzurre. I colpi di tuono continuavano, riecheggiati in vicinanza dalle contrade laterali vuote e dai chiassòli adiacenti.

Uno dei giocatori di *poker* buttò le carte, e ritirò dalla tavola alcune monete. Era bianco come un cencio lavato.

— Per adesso non gioco - disse.

Gli altri non risposero nulla. Si calarono, sbadigliando, il cappello sulla punta del naso, e si stirarono colle braccia, allargandole dietro il capo. Qua e là si domandava birra e *whisky*. Il padrone, col muso

lungo, chinato sopra un giornale, fumava e badava insieme alle casse. La faccia di Nerone era immobile come una statua.

Il Nordling aveva ricevuto il suo bicchiere giusto nel momento in cui scoppiava il tuono. A bella posta o no, il cameriere non aveva preso dalla tavola il nichelino. - Che fare? - pensava lo svedese. - Posso rimettermi in tasca la moneta?

Un cameriere aprì uno degli usci di fondo. Doveva mettere su qualche cortile, perchè ne irruppe una folata d'aria fredda, e lo scrosciare della pioggia s'udì più aspro, come se l'acqua cadesse sull'asfalto o su botti vuote. Subito dopo, quegli ritornò con un piatto d'ostriche, intere, che posò sulla tavola del *lunch*. Alcuni operai si mossero e vennero a servirsi.

Anche il Nordling si levò. Mentre si rizzava, puntando la mano sul piano della tavola, in modo che il pollice potesse raccattare di soppiatto il cinquino, gli caddero gli occhi sopra un gruppo di persone, che il pilastro, dietro al quale sedeva, gli aveva prima nascosto. Quella vista attrasse in modo la sua attenzione, che rimase immobile anche lui come la figura imperatoria presso al banco.

A una tavola rotonda, con su bicchieri vuoti e cinque dadi d'osso sparpagliati, erano seduti alcuni uomini, mezzo ravvolti in mantelli e con le teste ricciute coperte di cappelli a cencio e di berretti. Fumavano pipe di gesso, portavano agli orecchi degli anelli, ed erano di carnagione insolitamente bruna. Uno di loro, il più vecchio, con la barba nera e crespa brizzolata di grigio, aveva le gambe avviluppate, dal piede fino al ginocchio, in larghe fasce di lana azzurra, legate in croce. La sua giacchetta aveva al posto dei bottoni una doppia fila, a quanto pareva, di vecchie monete d'argento.

Ma non era quel gruppo, per quanto pittoresco, che attirava l'attenzione dello svedese. Come di solito, il suo sguardo aveva in un secondo abbracciate e ritratte le figure, apprezzato il valore pittoresco della scena e fotografata questa nel cervello. Però l'immagine era stata messa da parte per cedere ad un'altra, quella della giovane, seduta dinanzi, rigida e immobile, con un'espressione di terrore impietrata nel bel viso.

Era quella stessa donna, che allo scoppiar del temporale era corsa dentro l'osteria.

Ella sedeva sulla seggiola bassa del *bar* come una dea dell'Olimpo sul suo trono. Il suo viso, leggermente abbronzato, era pallido, similmente alla vaga sfumatura d'opale, che si può vedere nelle tendine alle prime luci del giorno. Il viso - giovane, affatto orientale - era improntato d'una serietà, che ricordava l'espressione della grande Sfinge, quale ci appare nelle figure. La luce nebbiosa delle fiamme di gas, cadendo giù dai pilastri, gettava l'ombra del naso diritto e sottile sopra una bocca serrata con forza, di perfetto disegno, sebbene le labbra fossero violacee e sottili. La capigliatura nera, pesante e strettamente attortigliata in trecce serpentine, tra cui brillavano alcuni spilloni con pietre azzurre sfaccettate, dava alla fronte l'aria di portare un diadema - una corona scura e minacciosa, attorta da un artefice ignoto. Gli occhi, spalancati, erano fatti a mandorla, e pure tondeggianti abbastanza perchè risaltasse l'iride, simile alla pupilla d'un gatto, allargata nella vigile attenzione. Avevano un'espressione smarrita di terrore. Intorno al collo nudo girava una collana di pallottole d'ambra.

Il Nordling fissava quella vista, incantato. Era un quadro, che l'innato suo gusto d'artista assorbì subito avidamente. Gli pareva di sognare.

La ragazza sedeva, dritta sul busto, indifferente e quasi estranea a ciò che la circondava. Il vestituccio misero di bambagina, di semplicissimo taglio, inzaccherato dalla pioggia, cadeva intorno al corpo giovanile con pieghe diritte, rigide, ma pur fedeli alle forme, segnando nettamente il giovane seno, la sveltezza della vita, le linee debolmente arrotondate dei fianchi. Anche i contorni delle spalle sfuggenti e delle braccia trasparivano come se fosse stata ignuda, e l'illuminazione dall'alto accresceva il rilievo. Dietro quella testa meravigliosa, una finestra con l'inferriata, che faceva pensare ad una prigione, concorreva a dare alla scena un sapore di quadro.

Ma ciò che più incantava, e addirittura ipnotizzava l'osservatore, era l'espressione degli occhi. Egli vedeva come nel loro colore, simile a un vino chiaro, nuotasse la sensazione del temporale di fuori, un riflesso ondeggiante della rivolta della natura, e lo spavento represso dell'incomprensibile. Erano occhi fatali, – scuri ed ebbri di morte.

In quella echeggiò nella sala una risata improvvisa, che fece sobbalzare tutti. La ragazza tremò come per un brivido, i suoi occhi si allargarono per un secondo ancor più, indi s'accesero d'un fuoco di avversione, e con un atto indescrivibile, semplice ma eloquente, di sdegno che arrivava fino al ribrezzo, si levò in piedi. Gli occhi si strinsero insieme e divennero due fessure sottili, dentro alle quali guizzava un fluido rosso-bruno, e le ciglia fini, che parevano fatte col pennello, unirono le loro linee, abbassandosi, in un tratto orizzontale pieno d'odio.

La risata si ripetè, e vi rispose un'eco di scherno, accompagnata dai colpi di tuono e dal fragore della tempesta. Il Nordling, a cui sembrava di sentirsi scoppiare il cuore per l'ansietà nervosa lungamente contenuta, si guardò in giro confuso.

— Che c'è? – balbettò – in nome di Dio...

Uno dei giocatori accennò al banco.

Era la faccia di Nerone, che rideva. Stava col capo gettato all'indietro e il petto sporgente, nella positura d'un oratore, come sopra una tribuna, con le mani chiuse, agitandole talvolta per aria con un gesto, a dir vero plastico e ben calcolato. Teneva un piede un tantino più avanti dell'altro, come un violinista.

— Ah! gridava - ah! ah!

E con gli scrosci di risa beffarde mescolava incomprensibili parole.

— Dev'essere tócco nel cervello – mormorò Ugo.

— Quel pazzo – rispose il giovanotto della tavola del *poker*, con un certo rimprovero, come se parlasse di cosa che tutti dovessero sapere – è O'Neill, l'avvocato.

Eppure quella figura aveva un'aria ispirata, fosse anche l'aureola della pazzia. I ricci neri s'attorcigliavano a chiocciola sulla fronte pallida, e quando, con un atto brusco, egli sbottonò d'un colpo la *redingote* dall'alto al basso, arrovesciando largamente le rivolte, emerse ancor più la struttura poderosa del busto, un torso degno della statua d'un dio greco.

Afferrò il rotolo di carta e l'agitò in aria. La voce salì fino ad un ruggito vibrante, conservando però un certo metallo:

— Signori, signori...

— Sst... sst... sst... - fece il padrone.

— Taci, Wösslick, oste e manutengolo, una volta *alderman* e ladro del danaro pubblico - devo saperlo meglio di tutti io, che ti ho fatto assolvere a furia di bugie - taci!

Tutti s'erano levati in piedi, e i crocchi s'erano sciolti. Perfino davanti alla credenza il posto era rimasto vuoto. I camerieri ridevano di sottecchi, ammiccando agli avventori che conoscevano. Gli astanti si disposero in semicerchio intorno all'avvocato.

Ma la faccia rossa e tonda dell'oste era tutta un riso. Alcuni capelli, che staccavano ritti dalla scriminatura bene impomatata, tremavano leggermente. Rotolava il suo sigaro unto e nero, fatto a spola, da un canto all'altro della bocca. Guardandosi in giro con gli occhietti porcini, affondati tra cuscinetti lustri di grasso, raschiò, come cercando l'intonazione:

— Ah! è un bel capo, quell'O'Neill. Grande, grande...

Il piccolo cameriere tedesco nitrì:

— *Dja*, un bel capo, *wunderbar*:

Il giocatore gridò:

— O'Neill, paghi qualcosa!

— Zitto! - muggì l'avvocato.

Poscia, allargando le braccia:

— Signori! Voi ora udite il gran giudice romoreggiare lì fuori, vero? Il gran giudice con la serietà nello sguardo e la maestà sulla fronte - come si espresse un poeta, morto, per fortuna sua, da un pezzo. Tra questa furia degli elementi scatenati - sì signori, lo so benissimo che la frase è maledettamente rancida, ma per combinazione torna opportuna - ci siamo trovati riuniti. Mi parve di veder qui stasera solamente degli accusati: giudici e giurati - e perchè non anche avvocati, del resto? Poichè è vero, per la bandiera stellata, tra gl'ingredienti nominati non ho mai visto ciò che uno potrebbe chiamare in coscienza gente onesta. No! Certo, sono riuscito a far condannare una sciagurata, che aveva uccisa la sua creatura illegittima, all'ergastolo a vita - sapete che significa ciò? - ed anche a far assolvere un avvelenatore - dovete notare ch'era un milionario - ma che vuol dire? *Bosh*, signori miei, nient'altro che *bosh* (1). Ah! ho parlato! Dio, come ho parlato! O' Neill dalla lingua d'argento, signori miei. Sì, così mi chiamavano. E la rubrica scherzosa dei nostri grandi quotidiani interpretava l'epiteto a modo suo - capite: lingua... d'argento. Già, e non era una sciocchezza, era vero, l'argento non manca - vero, oste? Ebbene, consigliere municipale Wösslick, accenna di sì, almeno! Chi diceva prima qualcosa? Giovanotto, giovane baro, sia che tu venga appiccato a Joliet (2) o che riceva una bella piccola scossa di quattromila *volts* nella sedia a Sing-Sing, tu mi sei simpatico in ogni modo! Sì, credetemi, diletti miei, siamo tutti eguali, tutti sulla stessa strada. Andiamo tutti per la stessa via... la stessa via! Io sono certamente briaco e pazzo - pazzo sono sempre, ma... ma... ma non sempre briaco. Si tratta dunque d'essere anche sempre briaco... Signori giurati, chiudo col ricordarvi - non i vostri simili, perchè ci pensa la legge - ma... ma... ma che voi siete tutti padri di famiglia, che avete una casa, dei

(1) Assurdità, sciocchezze.

(2) A Joliet (Illinois) e Sing-Sing (presso New York) sono due grandi case di correzione.

bambini... Difendeteli, difendeteli, col verdetto che delibererete! Io domando l'ergastolo a vita per questa donna colpevole.

L'avvocato si guardò in giro con occhi selvaggi e smarriti. Mandò un rantolo rôco, e si sbottonò bruscamente il solino, strappando la cravatta nera, che gli spenzolò con un capo lungo la sottoveste. Poi gridò:

— Ladri, canaglie e banditi – fratelli miei, che cosa volete? Io pago: prendete quanto v'è di più caro. Ehi! Wösslick...

Cacciò una mano nella tasca dei pantaloni e ne tirò fuori una manciata di monete d'argento e di biglietti, che gettò sul banco. Poi si mise a picchiare, un colpo dopo l'altro, col pugno chiuso sul piano massiccio, sforzandosi d'inchiodare i grandi dollari nel legno. L'oste cercava di calmarlo.

Un mormorio d'applausi accolse il discorso. I camerieri correvano in giro:

— Che cosa volete? avete inteso, ha detto quanto c'è di più caro?

Nella sala si fece un movimento generale. Pareva che quella parlata sconnessa avesse liberato gli animi dall'oppressione addensatavi dal temporale. Tutti cambiavano posto, si movevano, gesticolavano, discorrevano. Il tuono brontolava ancora, ma lontano. La pioggia cadeva, ma più a tempo, più eguale: il vento mandava fischi lunghi, ma sommessi, come la brezza d'autunno fra l'erba della prateria. C'era una musica in quei suoni naturali – arcate lunghe, frementi, la chiusa d'una indomabile, possente sinfonia.

Il Nordling respirò forte. Quella mescolanza di cibi, quei frammenti d'un desinare trangugiati con avidità, non gli lasciavano il senso durevole di sodisfazione torpida e sazia, che dà una egual quantità di pasto regolare. La gola gli bruciava dalla sete per il condimento d'aglio e di ramolaccio. Guardò il cameriere con occhi smarriti, come destato bruscamente da un sogno.

Dammi *whisky* e acqua di soda, del migliore – disse. – E un sigaro... ma delle isole, se ne avete, hai capito...

Intorno a lui gli avventori sussurravano. Erano figli della notte, disgraziati, schiuma di furfanti, gente in guerra con la legge. Giocatori e ladri, senza dubbio, lenoni, vagabondi, disoccupati. E ad un tratto si sentì accomunato con loro, volle fare, volle dire qualcosa. Poi gli venne l'idea d'andare dall'avvocato pazzo e stringergli la mano. Perchè no? – pensò: che cosa aveva detto prima? La stessa via... già... certo, che frase calzante e originale! Ma mentre si faceva strada tra l'affaccendamento dei camerieri, che correvano in giro con le bottiglie in una mano, i vassoi pieni di bicchieri nell'altra e le scatole di sigari sotto il braccio, vide che O' Neill giocava ai dadi col padrone. I cubetti d'osso crocchiavano sul banco, quando egli rovesciava, con una bestemmia, il bussolotto di cuoio.

Allora Ugo si ricordò degli zingari, e guardò con premura da quella parte.

Erano seduti all'incirca come prima. Gli uomini s'erano fatti dare del vino e chiacchieravano animati tra loro: alcuni caricavano le pipe di gesso, gli altri arrotolavano rapidamente delle sigarette fra le dita sudice e brune. Ma la ragazza voltava la schiena ed appoggiava il capo contro le braccia incrociate sulla tavola. Lo scialletto si staccava dalle spalle come un cappuccio.

Il Nordling, col bicchierino di *whisky* in equilibrio sulla palma della mano, s'avvicinò al gruppo.

— Buona fortuna! - disse - buona fortuna!... una piacevole notte, eh...?

Uno degli uomini, quello più ben vestito, alzò gli occhi. Rise, e i denti rilucevano bianchi tra la barba crespa. La ragazza non si mosse.

— Buona fortuna! - fece l'uomo in cattivo inglese - buona fortuna! Buon amico, buon amico, voler bene America. Molto buon amico, allegro ragazzo.

Il Nordling si sentì subito imbarazzato, straniero. - Che ho da dire? - pensò.

Fissò gli occhi sulla nuca bruna della fanciulla.

L'uomo con le monete d'argento nella giacchetta ebbe un lampo negli occhi. Battè leggermente sulla spalla alla ragazza.

— Ysaìl - disse - canta qualcosa!

La ragazza si rizzò a sedere.

— Canta qualcosa, Ysaìl! - pregò l'uomo, ed aggiunse alcune parole in una lingua incomprensibile.

Ella si levò in piedi.

Uno degli uomini s'alzò con lei. Levò dal suolo la chitarra e gliela porse con una specie d'inchino, ritirando un piede e piegando un momento il ginocchio. Prese quindi il berretto a andò in giro per la sala, fermandosi presso i vari crocchi, facendo sberleffi, chiacchierando e ridendo. Così, un po' alla volta, gli avventori dell'osteria formarono un largo cerchio intorno alla comitiva sotto l'inferriata. I più tenevano in mano i bicchieri a metà vuoti, e al Nordling s'affacciò di nuovo l'immagine d'un quadro di teatro. Anche l'oste era uscito di dietro al banco. Alcuni giuocatori e il piccolo cameriere erano montati sulle sedie. Solo l'avvocato rimaneva fermo al suo posto, cupo e nero, con la testa china. Il tuono s'era spento in lontananza.

Allora la ragazza toccò un accordo sulla chitarra. Chiuse gli occhi e chinò un poco il viso. Alcune ciocche fini si sciolsero e le caddero intorno alle guancie, come steli molli di fiori.

Ysaìl cantò.

Era un suono lungo e tremolante che zampillava e fluiva. Poi salì, e squillarono, saltarellarono come gocce di spuma, delle parole indistinte. Quindi la voce divenne aspra, cupa, quasi rôca. Alzò la testa, aprì larghi gli occhi e mandò un grido come un sospiro, un singhiozzo nella notte. Continuò a cantare - che cosa cantava mai? La faccia era pallida e seria, alle volte severa, gli occhi guardavano lontano. Ogni tanto vibrava una nota della chitarra.

Il Nordling fissò così a lungo la strana cantatrice, che le sue pupille, sempre più allargate, finirono col diventare vitree e fisse come quelle d'un ipnotizzato. In una specie di visione vide il suo passato e gli parve di vedere un futuro. E la figura d'Ysaìl gli si affacciò davanti, come prima nella strada, sotto la nuvola, i lampi e l'uragano.

Il temporale era cessato. Anche il vento non sibilava più, non s'udiva più un soffio fuori della finestra e della porta sprangata. Solo la grandine, che si discioglieva gocciando dalle gronde e dalle modanature della facciata, secondava il ritmo del canto.

Tutta quella gente, avventori d'osteria e feccia della strada, stavano muti, con le bocche semiaperte e gli sguardi fissi. Dimenticavano per un minuto breve il *whisky*, la notte e le burrasche della vita. Anche la faccia bruta dell'oste disonesto esprimeva un piacere, che non aveva nulla che fare con la trivialità dei godimenti quotidiani.

E da O'Neill, l'uomo di genio venale, con la coscienza e lo spirito malati, uscì un profondo sospiro, che si levò dal petto oppresso come un *amen* disperato alla confusa litania snocciolata prima sulla sua vita perduta.

La fanciulla straniera fece un trillo, strappò tre aspri accordi dalla chitarra e chiuse il canto con un alto grido. Si raddrizzò, premè forte insieme le ginocchia, piegò il busto all'indietro, in modo che tutto il suo seno teso si disegnò nettamente sotto la stoffa, e levò le braccia sottili alte e diritte oltre il capo, tenendo la chitarra con tutt'e due le mani. Anche il capo era gettato all'indietro, con un riso enigmatico negli angoli fini della bocca. Gli occhi, immobilmente fissi davanti a sè, al di sopra delle teste della gente, brillavano gialli come le perle d'ambra della collana.

In quel momento la finestra dietro ad Ysaïl si rischiarò, colorandosi di smeraldo liquido, e un largo rivo di luce lunare squarciò una colonna d'argento e di verde nella nebbia rossastra del gas. L'inferriata si profilò netta nel quadrato di luce sul pavimento, e l'ombra stampò anche un lembo di veste della ragazza.

III.

Notte di luna.

Un mormorio seguì al canto, tostochè la ragazza si destò dalla sua posa di statua, simile a un *trance*. Si riscosse, scrollò il capo leggermente, lasciò cadere le braccia e s'abbandonò sulla sedia. Mentre l'uomo col berretto andava attorno a raccogliere, il Wösslick ordinò sbadigliando un giro di birra a spese della bottega. Qualcuno battè le mani, altri si diressero alla porta, che due camerieri stavano aprendo; i giuocatori di *poker* si frugavano in tasca cercando spiccioli. Il Nordling si guardò intorno: si sentiva colto di nuovo da una fiera oppressione. Che cosa aveva cantato la ragazza? Il suo canto aveva accenti di desiderio e di odio, e appunto quei sentimenti lo riempivano allora. Obbedendo a un impulso, uscì in fretta.

L'aria era pura e frizzante come il vino fresco e nuovo. Una verde luce lunare s'effondeva dal firmamento, la cui vòlta di malachite, sopra le case buie, sembrava sterminata. La luce pioveva con milioni di punte d'ago lucenti, e alzando gli occhi, gli parve di guardare invece giù, in un abisso vertiginoso, senza fondo. Il lastrico di legno della strada aveva già assorbita l'acqua, e alla tempesta di grandine era successa una meravigliosa notte d'estate indiana.

Dove ho da andare? – si domandò lo svedese. Non sentiva stanchezza e risolse d'incamminarsi verso il parco. Ma come fu sul marciapiede dirimpetto, si volse per gettare un'ultima occhiata alla cantina di Wösslick.

Le imposte a graticola erano spalancate. Un rivo di luce gialla, pieno di pulviscolo e denso, cadeva obliquamente sull'asfalto illuminato dalla luna. Delle figure vacillanti, simili a pelosi uccelli notturni, sbucavano fuori pestando i piedi, scantonavano per vicoli stretti e bui, sparivano nei chiassuoli, spiccavano ogni tanto sull'irradiazione del cielo notturno, e venivano riassorbiti dal loro elemento, ch'era un quinto elemento, la tenebra. Si fondevano con quello, scomparivano nell'ombra.

Uscì per ultimo anche il gruppo degli zingari. Dalla parte della strada, ove si trovava il Nordling, era buio fitto. Gli uomini - li contò, erano sei - e la giovane donna si fermarono nel lume della luna. Le monete nella giacchetta del capo luccicavano.

Dopo un breve colloquio, gli uomini, con meraviglia del Nordling, lasciarono Ysail. Essa rimase davanti all'osteria, mentre quelli scendevano verso il ponte.

Ma ad un tratto, ella s'imbacuccò nello scialle, e con la chitarra sotto il braccio e mezza nascosta dal drappo, s'incamminò lesta verso nord. Correva quasi, e al primo canto di via, Eric street, svoltò verso occidente. Il Nordling la seguì.

Clark street era deserta, illuminata dalla luna. Il binario in mezzo alla strada riluceva. In fondo, il parco sfumava in un chiarore di cipressi verdi e di riflessi di rugiada.

Quella via traversa era nera come una tomba. La figura della zingara baluginò ad una cantonata. Ugo allungò il passo e la raggiunse.

Essa voltò il capo.

— Che volere voi? - disse.

Il Nordling rispose franco, in tono familiare:

— Venire con te. Me lo permetti? Non ho dove passare la notte. C'ero anch'io da Wösslick...

Essa alzò le ciglia:

— Che dici? Sei pazzo.

— No, ascolta. Cantavi così bene! Come ti chiami?

Ella rise:

— Come io mi chiamare? Tu non saper dir nulla. Mi chiamo Ysail.

Pronunziò il nome con un bisbiglio. Nell'ultima vocale c'era un sibilo come di serpe. Ugo aveva inteso il suono prima, ma non era ben sicuro della pronuncia.

— Sei bella - disse. - Di dove vieni?

Essa procedeva lentamente, guardandolo di sottecchi.

— E tu, di dove?

— Dalla Svezia. Lontano, sai, nel Nord, nella neve...

— Ah, sì, so. Vieni dalla Russia.

— No, ma fa lo stesso. Com'è buio qui!...

La strada era tutta nera: non ardeva un lampione. La luna illuminava soltanto i tetti e qua e là i piani superiori. S'avvicinavano al ramo occidentale del fiume - al quartiere peggiore della città.

La ragazza si fermò.

— Non venire più oltre! - disse. - Essere pericoloso.

— Voglio, voglio - proruppe lui.

— No... sciocco. Buona notte.

Il Nordling la prese per la vita. Essa gli resistè, dicendo qualche parola nella sua lingua straniera. Poi si chetò ad un tratto, gli si strinse addosso e sussurrò, sforzandosi manifestamente a parlare l'inglese più corretto che poteva:

— Lasciami, o grido. Ysail da Wösslick un'altra sera. Obbedisci!

Egli tentò di baciarla e udì le corde della chitarra vibrar sommesse nell'abbraccio, come un gemito, un lamento. Ma ella si svincolò, attraversò la strada in fretta e scomparve.

Ugo tese l'orecchio. Udì lo sciabordare dell'acqua contro i pali della riva. Lo scheletro d'un ponte si profilava vagamente nel buio.

Ebbe paura: gli parve che delle ombre s'avvicinassero in punta di piedi, uscendo dall'abisso nero. Era la parte peggiore della città, il covo dei ladri e dei sicari. Balzò in mezzo alla strada e s'incamminò frettoloso verso oriente.

Il nastro delle lampade ad arco di Clark street riluceva lontano. Ogni via che passava era più chiara. Lassabee, Sedgewick, Market, Wells, Lassalle, finalmente arrivò a Clark. Là si fermò. Il quadrante d'un orologio mostrava l'una e mezzo.

La disperazione lo prese. Mandò un'occhiata giù per la via, e gli parve di vedere una galleria interminabile, dove rifulgente di bagliori adamantini, come una doppia collana, dove scompartente, nel mezzo, tenebre e luce, ma per lunghi tratti ravvolta in ombre nere, che si arrampicavano anche su per le finestre delle case, luccicanti alla luna. Come l'andrebbe a finire? Resterebbe in perpetuo, come sin qui, tra gli esclusi, che passavano lungo la strada lucente come una collana di perle, per essere inghiottiti, sepolti nell'ombra?

Il tocco e mezzo – due, quattro, sei, otto... ah! sei o sett'ore per lo meno da andare ancora, da andare, finchè venisse il giorno. E poi... poi che cosa? Perchè no...? Ma no, era inconcepibile, ma no, no, no! Non ancora.

Continuò lentamente la strada. Pensava d'introdursi nel parco ed in barba alle guardie trovare un posto per dormirvi un paio d'ore.

Passò un quartiere e un altro. Le case smilze, coi piedistalli sporgenti dei marciapiedi, simili a panchetti, dove di legno, dove di ferro, dove di pietra, sorgevano come fantasmi. Parte delle finestre erano chiuse da cateratte verdi, sdrucite, storte e con le stecche sconquassate. Qua e là, la luna non illuminava che buchi neri: la grandine aveva infranti i vetri. Ce ne poteva essere una fila, di case così conciate, per la lunghezza di tutto un quartiere, sempre dalla stessa parte. Grandi tettoie, rette da pali, riparavano la strada, davanti alle botteghe di comestibili, che tenevano in mostra ceste e botti coperte di tela incatramata. Fuori dei numerosi spacci di tabacco stavano delle rigide figure di legno, rappresentanti indiani con la pennacchiera e col *tomahawk* alzato. Le palle di vetro delle farmacie, piene d'acqua colorata, mandavano un tenue bagliore nelle mostre buie. Da osterie, da bische e da case equivoche, sprangate con cura, usciva un sussurrio sommesso o il suono di canti, di bestemmie, di bicchieri, il rumore di dadi gettati o di carte battute. La luna rischiarava la strada, faceva brillare una vetrata, uno spigolo, la maniglia d'un uscio, o tingeva di verde grandi pezzi irregolari d'un albo d'affissi, dei comignoli delle case, dei pali del telegrafo o del tranvai.

Il Nordling arrivò a Chestnut street. Il vento susurrava nel viale d'alberi della via laterale. Dall'uscio di dietro d'un caffè francese sbucarono alcune figure vacillanti. I pastrani aperti lasciavano vedere la camicia lucida nello sparato della giubba. Gridarono e agitarono le mazze, insulsamente, verso il vagabondo senza tetto. Uno di loro inciampò nel binario e perdè il cappello a cilindro. Gli altri, barellando, alzarono degli urli selvaggi, che volevano imitare il grido di guerra di qualche tribù indiana.

Più su erano le *Variétés* d'Engel. Dei *cabs*, delle vetture e delle automobili aspettavano ancora di fuori. La luce delle grandi lampade ad arco dava un fondo violetto alle ombre nere. Dal *restaurant* a

pianoterra usciva il suono d'una musica di *banjo* (1) e le finestre superiori dell'Hôtel mandavano una luce gialla. Vinto dalla stanchezza, Ugo si fermò, appoggiandosi contro un piuolo di metallo dipinto di rosso, ch'era un cilindro per l'impostazione dei plichi sotto fascia.

Un veicolo, tirato da muli, scendeva lentamente la strada. Somigliava un omnibus, era illuminato, aveva un camino, da cui usciva un denso fumo, e spandeva in giro un odore d'arrosto. Giù dalla cassetta, posta sull'imperiale, una voce gridava continuamente:

— *Hot tomale*, salsicce calde, frittelle... *Hot tomale*...

Il Nordling ascoltò. La leccornia messicana, *hot tomale*, pulcino di prateria bruciante, con pepe di Caienna, lo allettava. Ma si ricordò di nuovo che costava dieci *cents*, e lui non ne aveva che cinque. Doveva prendere caffè e frittelle di mais, o una salsiccia?

Il carro sostò davanti al teatro. Alcuni cocchieri s'avvicinarono. Anche due vecchie fioraie, coi canestri sdrusciti pieni della loro mercanzia vizza, si fecero presso zoppicando. Una di loro piangeva, lamentandosi ad alta voce, che il suo uomo l'aveva battuta, perchè non riusciva a vendere nulla. Col fiato puzzolente di *whisky* cianciava:

— Mi ha battuta, *yes, he did*. Tutti gli avventori, là dentro, li prende Bessie, la ragazza coi capelli rossi. E non ha che tredici anni, ma ci sta ad ogni cosa, lei... Denunciarla, bisognerebbe...

Il Nordling si soffermò ad uno degli sportelli:

— Caffè - disse - e frittelle di mais, ma calde!

Aveva pensato che il caffè sostiene contro il sonno.

Gli fu sporta fuori una chicchera grigia, senza manico, che pareva fatta di pietra. Sul vassoio di cartone fumavano tre piccole frittelle tonde. S'intese una voce, tra il fumo grasso:

— Qua dunque, il nichelino!

Ugo stese la sua moneta da cinque. Còlto subitamente da un brivido, come di terzana, bevve il caffè e ingoiò le paste. Con mano tremante, spinse dentro la chicchera, oltre lo sportello calato. Si pulì la bocca con la manica - un gesto che in patria non aveva mai avuto. Dall'altra parte del carro s'udiva il balbettìo della fioraia briaca:

— Mi ha battuta, *yes, he did*...

La luna splendeva.

Il Nordling seguitò la sua via. Vide ben presto l'ingresso del parco, grandioso nella luce lunare, con la statua di Lincoln, ritto davanti al seggio di presidente, e la balaustrata contornante lo zoccolo in semicerchio, come una falce. Più in là, dalle due parti, posavano le sfingi, bianche nella luna; tutti i viali del quartiere convergevano a quel punto, come le stecche di un ventaglio.

Si fermò. Subito dietro la cantonata rotonda dell'Hôtel La Plaza stavano due guardie di polizia, coi loro bastoni in mano.

Lo svedese si volse e andò verso il lago, la cui superficie riluceva in fondo al *boulevard* del Parco. E lì fece sosta.

Grandi alberi sorgevano, con una curva leggera, lungo il Lake Michigan. La larga strada bianca di pietra piegava, deserta, fin giù alla colossale statua equestre del generale Grant: si vedevano distintamente i grandi archi rampanti della base. Contro quella riva, che pareva formata di porcellana, come l'orlo d'una tazza gigantesca, venivano a frangersi, con mareggio lieve, le piccole onde d'un'acqua

(1) Strumento preferito dei negri americani, specie di chitarra.

verde, che brillavano d'oro sulle creste. Fuori, dove s'allungava la striscia sottile, color di creta, del molo, col faro girante bianco e rosso, il golfo era un mosaico di malachite. E la cupola del cielo, dalla volta fulgida e trasparente, era pure verde. La luna, tonda e grande, d'uno splendore acciecante, illuminava il lago, la riva, il bosco, e la fila delle ville lungo Lake Shore Drive.

Ugo Nordling si sentiva stanco, stanco morto. I piedi gli dolevano e gli pareva di non aver più gambe dalle ginocchia in giù. Le cosce erano rigide e dolorose come per una bastonatura, le braccia, le spalle e la nuca intirizzite. Gli occhi, pieni di lagrime, volevano chiudersi. Vacillante, brancolò in cerca d'un appoggio e s'afferrò ad un tronco d'albero. Potrebbe coricarsi? Là nell'ombra - un'ombra molle come il velluto - non lo vedrebbero. Si chinò giù: l'erba era umida ancora.

Fin lì il sonno non era comparso, ma ora si sentiva sopraffatto. Gli pareva di non poter tener su il capo. Pure si trascinò avanti - piu in là c'era una panca. Si sdraiò supino: la luna gli pioveva sopra. Sonnecchiava, ma i raggi lunari gli nuotavano sotto le palpebre indolenzite. Allora vide Ysaìl e udì il susurrare del bosco. Il susurro del bosco e gli sguardi d'Ysaìl lo assopirono.

Un urto fra le costole lo svegliò. Gli parve che una testa nera gli passasse davanti al viso. Che c'era? Che si voleva da lui? Gli occhi gli si richiusero, gravi dal sonno, coi muscoli rilassati. Allora sentì un paio di mazzate vigorose sotto le piante dei piedi, e si rizzò in fretta. Un *polis* con l'elmo calato fin sulle ciglia gli stava accanto. Gli occhi miti di cane e i mustacchi grigi gli davano, a dir vero, un aspetto bonario. Dondolava scherzosamente la grossa mazza, attaccata al polso con una piccola cinghia di cuoio, ornata d'una nappina.

— Ehi! - disse - *wake up*... non dormire! mettiti in gambe!

Ugo si stropicciò gli occhi.

— Che male c'è? - fece.

— Il regolamento, camerata. Bisogna ubbidire. Coraggio... *move on*!

Il Nordling s'alzò e provò a stirarsi, rabbrividendo. Dopo il breve sonno, il corpo era rigido come un cadavere.

S'avviò, inciampicando, per la strada, lungo la quale si succedevano le cancellate delle ville, simili a castelli, dei milionari. Ad un tratto s'arrestò e si stropicciò gli occhi. Poi guardò, confuso, la scena che aveva davanti.

Una cancellata, con le aste abbronzate in punta e la base di granito lavorato, luccicava nella luna. Dietro si stendevano dei praticelli d'erba ben tagliati, in forma di circoli, d'ovali, di triangoli, fra cui serpeggiavano viottole bianche di ghiaia. Su quel tappeto morbido e scuro erano sparse aiuole di fiori e cespugli, fino al limite d'alcune siepi tagliate e ripulite con cura rigorosa, d'un verde quasi nero. Grandi fiori rossi volgevano i capi verso la luna. Il chiaro era così abbagliante, che il Nordling poteva distinguere i pistilli tremolanti nelle corolle.

Dietro le siepi sorgeva un castello d'uno stile di fantasia. I muri, di granito e porfido capricciosamente alternati, erano vestiti qua e là di piante rampicanti e di edera, che in qualche luogo giungevano fino ai poggiuoli ed alla tettoia traforata. Le ferrature, i cristalli delle finestre, le ardesie del tetto e i pinnacoli della torre brillavano nella luna come un riverbero solare.

Una lampada rossa ardeva dietro la porta a vetri d'una terrazza. Del resto nel grande edificio, che pareva dormire nella bella notte incantata, non si vedeva lume.

Ma non era il palazzo, che aveva attirata l'attenzione di Ugo, facendogli dimenticare per un momento la sua stanchezza. In mezzo al giardino, nell'ombra d'una rimessa, che somigliava pure a un piccolo castello, stava un uomo. Il camiciotto a righe turchine, il grembiule e il berretto a visiera, tirato sulla nuca, gli davano l'aria d'un giardiniere.

Era fermo accanto ad una vasca, che aveva lo zampillo chiuso: dal bacino di cemento usciva un tubo di gomma, di cui egli teneva in mano la bocchetta. Un mormorio leggiero palesava, che la tromba agiva, e il getto – qui stava lo strano – era diretto contro il terzo piano del castello.

Il Nordling guardava con gli occhi spalancati. Si trattava di spegnere un piccolo incendio non pericoloso, scoppiato a l'improvviso, il più chetamente possibile per non mettere in apprensione i casigliani addormentati? Non poteva essere. O era quello l'annaffiamento notturno di qualche liana rara, che, trapiantata in suolo forestiero, richiedeva quel modo di coltura? Ugo seguì con l'occhio l'arco del getto d'argento, dal punto in cui usciva dalla linea d'ombra, spruzzando sull'erba una rugiada fine, simile a una spuma di perle. No, il getto colpiva una vetrata e scorreva poi giù, rotto in rivoletti luminosi, contro la cornice lavorata della finestra e lungo il muro. Tutto era cheto, la torre merlata s'alzava nel verde cielo lunare, le ombre notturne dei gruppi d'alberi si stampavano, come dipinte, sui tappeti erbosi, e l'uomo dalla tromba stava immobile come una statua, dirigendo continuamente il getto verso la finestra del terzo piano. S'udiva solo il gorgoglio debole della vasca, il friggere lieve nella bocchetta della tromba e il cadere dell'acqua contro il vetro, simile al mormorio delle onde sulla spiaggia.

In quella si sentì una mano sulla spalla.

— Non ispeculiamo mica sul modo di scavalcare, spero?

Il Nordling diede un sobbalzo. Il *constable* gli stava dietro.

— Che significa ciò?

L'irlandese parve in dubbio:

— Non lo sapete?

— No.

— Lì abita Palmer-Hudson, il macellaio milionario.

— Ebbene?

— Sei *all right* - fece il *constable* sodisfatto. - Speriamo che tu trovi presto lavoro. Già, *old man* Palmer non può dormire, capisci? Tutta l'estate dorme nei battelli transatlantici, perchè così ode lo sciacquio del mare – il battere delle onde contro i fianchi della nave, capisci? Viaggia sempre. Ma l'autunno deve tornare a casa, per far affari coi maiali. Non può dormire; insonnia, capisci? Ha troppi denari – non può dormire. Così Jim Blakely sta la notte a bagnare con la tromba le finestre della camera del vecchio. Gli pare d'essere in mare e *old* Palmer può dormire qualche oretta... artificialmente.

Parlava in tono burbero ma amichevole. Tutt'e due rimasero cheti, fissando la casa e la cascata del getto.

L'uomo nel giardino si fermò. Lasciò cadere la tromba nell'erba e attese. S'udì l'acqua scorrere nella vasca.

Qualche minuto dopo s'aperse l'uscio di un poggiuolo e apparve un vecchio in *pyama*. La luna rischiarò una faccia bianca e sparuta.

— Ancora! – gridò – non lasciare, Jim, *more*, Jim!

E Jim si rimise ad annaffiare.

Il Nordling fece per voltarsi e barcollò. Sentiva ritornare la stanchezza mortale.

— Dove potrò dormire? – singhiozzò. La sua voce ebbe il piagnucolio d'un fanciullo.

La guardia l'osservava in silenzio, e i suoi occhi presero un'espressione, che ad Ugo, con vaga meraviglia, parve simile allo sguardo atterrito d'Ysail nell'osteria, quand'era scoppiato il tuono. Era un misto curioso di spavento e di compassione, una specie di stupore rassegnato innanzi a qualche cosa d'incomprensibile.

L'irlandese disse burberamente:

— Stanotte non ci ripasso più da questa parte, con la mia ronda. E nessun altro neppure. *Good night*.

E se n'andò in fretta per la sua strada, verso mezzogiorno, verso la città.

Lo svedese gli guardò dietro per un secondo. Poi, corse, inciampando, verso gli alberi del lago. Raccogliendo le sue ultime forze, riuscì a trascinare la panca più prossima sotto le piante. Si sdraiò supino e vide i raggi della luna filtrare attraverso la cupola verde. Poi tutto si confuse, raggi e foglie si misero a ballare come piccole onde ed egli s'addormentò profondamente.

Aveva dormito a lungo, quando un sogno lo svegliò. Gli pareva d'essere nel lungo treno funicolare, che sbucava serpeggiando dalla galleria, pieno zeppo d'operai. Le macchine stanche rincasavano a migliaia. Egli lottava per conservare il suo posto nella carrozza. Ma da ultimo dovette cedere e cadde con un grido giù dalla piattaforma, tra le ruote. E allora si svegliò. Era caduto dalla panca e giaceva sul prato. Splendeva il sole: doveva essere mezzodì. La testa gli doleva, ma sentiva d'essersi cavato il sonno. Si rizzò e sgattaiolò fuori, avviandosi al *boulevard*.

Il palazzo di Palmer-Hudson sorgeva illuminato vivamente dal sole, con le tendine calate a tutte le finestre. Alcuni uomini si movevano dentro alla cancellata, rasando con la macchina i tappeti erbosi. Un negro lustrava gli ottonami dell'uscio d'un terrazzino. Sotto il portone d'ingresso, un *chauffeur* aspettava con una macchina di lusso, poderosa e lucente.

Ugo seguitò per una contrada laterale, fino a Clark street. Sul canto, fu arrestato da un treno funicolare che discendeva, pieno zeppo di operai. Non doveva dunque essere tanto tardi.

Qualcuno gridò il suo nome da un carrozzone. Era un conoscente, un falegname svedese.

— Ehi! Ugo – gridava – va al *boardinghouse*, mistress Ostroem ha ricevuto per te una lettera raccomandata...

Le carrozze corsero via strepitando.

(*Continua*)

HENNING BERGER.

LA PRODUZIONE DELLA CULTURA IN GERMANIA

E IL COMMERCIO DEL LIBRO A DOMICILIO

C'è una breve parola tedesca contro il cui significato è indubitabile che aspramente insorgerebbero la facile presunzione e l'istintivo amor proprio di un latino, ov' egli fosse per sentir con quella designato il suo particolare attributo nella vita. Questa parola è *Teilmensch;* come dire, letteralmente, « frazione d'uomo ». E un buon tedesco invece, col suo spirito innato di gerarchia, di obbedienza, di disciplina, se ne appaga, a malgrado dell'idea di subordine che una siffatta qualifica implicitamente comprende, poi che sa che si può essere un umilissimo *Teilmensch* e possedere ad un tempo una tale supremazia sugli altri da aver diritto alla più alta considerazione e valutazione nella scala tanto complessa dei valori umani. In senso più lato, quell'espressione potrebbe rassomigliare a ciò che noi, garbatamente, chiameremmo uno specialista; ma dico rassomigliare soltanto, date le qualità specifiche da cui le due parole, italiana e tedesca, rimangono in realtà profondamente differenziate fra loro.

In quell'intenso sforzo solidale che la Germania contemporanea va compiendo con mirabile tenacia verso un'ambita superiorità sugli altri popoli, non v'ha tedesco che non sacrifichi serenamente una qualche porzione della propria individualità in diretto beneficio della forza dominatrice della massa. Ed ecco il *Teilmensch*, un essere cioè nato per ubbidire e senz'ombra di falsa umiliazione all'obbedienza devoto, del tutto indifferente ad ogni sentimento vano di conquista per quel che permane oltre il campo ben delimitato delle proprie attribuzioni.

L'uomo « universale », che tutto vuol mostrar di sapere, che di tutto vuol discutere, che tutti vuol giudicare, è una pianta esotica, delizia del mezzogiorno, che oggi stentatamente vegeta nel suolo tedesco; ma in compenso, con serena e feconda tranquillità, il pensiero individuale si va svolgendo e perfezionando vieppiù, mosso da uno spirito agonistico contro le insidie naturali e crescenti della libera concorrenza. Ognuno sa così di avere un posto nella vita che più gli è idoneo; e ognuno cerca di assicurarselo con la maggiore competenza possibile, sdegnando i facili e inutili dilettantismi di conoscenze superficiali in orizzonti più vasti.

È ben naturale che, valendosi di materiali umani siffatti, la Germania proceda a passo sicuro nella via da tempo prescelta, tendente a realizzare sempre maggiori conquiste e a consolidar sempre più i meravigliosi organismi delle sue grandi amministrazioni e delle sue infaticate imprese commerciali e industriali. Le frazioni di uomo, sa-

pientemente condotte e associate in un solo intento direttivo, costituiscono quell'unità ordinata e compatta della massa che è il più saldo coefficiente d'ogni progresso, d'ogni vittoria, d'ogni egemonia. E l'aspirazione costante dell'anima tedesca verso la potenza e la ricchezza va così collettivamente affermandosi in tutti i dominî dell'attività umana, sorretta da una volontà inflessibile, perseverante, paziente, metodica, che non ammette difficoltà e non conosce ostacoli insuperati nel tempo.

È facile immaginare come di tutto ciò si avvantaggi in particolar modo l'attitudine organizzatrice veramente geniale dei tedeschi in quel che concerne il meccanismo commerciale delle singole imprese. Non v'ha frazione d'uomo, per quanto minima, che, bene utilizzata al suo posto più naturale, non renda i maggiori benefici. E di questa verità indiscutibile che, in rapporto alla divisione del lavoro, costituisce il segreto essenziale della riuscita, è facile persuadersi esaminando da vicino una qualsiasi di quelle cospicue aziende industriali che più d'altre hanno bisogno di grandi masse organizzate e che in soli trent'anni son riuscite a costituire su basi veramente temibili la prosperità e la fortuna della Germania contemporanea.

***

È a tutti noto l'altissimo posto che ha la cultura nella concezione della vita moderna tedesca, riconosciuta come formidabile strumento di forza.

« Sapere è potere », ammoniva l'antico aforisma di Bacone. E, non senza orgoglio, si considera in Germania come un assioma che le vittorie di Sadowa e di Sedan siano dovute essenzialmente alla superiorità intellettuale dei vincitori sui vinti e che, nella lotta per la potenza e la supremazia, la palma apparterrà a coloro che avranno avuto assicurata una maggiore istruzione.

Come effetto immediato di un tale principio, la Germania divenne l'esempio classico di una nazione che in nessun modo ha trascurato lo sviluppo di tutte le forze intellettuali del suo popolo. Cresciuto, con l'aumentata ricchezza generale, il numero di coloro che potevano dedicarsi a speciali istruzioni professionali, s'ebbe non pure uno sviluppo sempre maggiore dei tipi di insegnamento preesistenti, ma altresì una larga fioritura di tutta una serie pratica di istituti nuovi, scuole superiori tecniche, commerciali, agricole, corsi per adulti e scuole professionali d'ogni genere, arricchite da biblioteche e da materiale didattico dimostrativo adunato in preziose collezioni e in singoli musei. Dal progresso continuo di queste scuole, in confronto delle quali nulla di approssimativo noi abbiamo anche in rapporto alla proprietà, all'igiene e alla loro organizzazione interna veramente perfetta, non che dall'efficacia del nuovo metodo pedagogico in uso si può ben dire che direttamente derivi la constatata superiorità del commercio e dell'industria in Germania; e tutti gli sforzi sono costantemente diretti a mantenere il nobilissimo primato fra le nazioni civili per quel che concerne l'insegnamento pubblico, in tutte le sue forme molteplici, quale fonte delle sempre più valide capacità professionali che la vita moderna reclama.

In una sola città, Monaco, esistono quaranta differenti specie di scuole che continuano l'istruzione dei fanciulli, prendendoli all'uscire dalle scuole elementari e istruendoli come gioiellieri, calzolai, carpentieri, fabbri, legatori di libri, stampatori, camerieri, cocchieri e per-

sino spazzacamini. Il nome di *Fortbildungschule*, scuola di continuazione, ch'esse portano indica appunto che il giovane vi trova modo, dopo aver terminate le scuole primarie, di seguire la sua particolare vocazione e di sviluppare le proprie attitudini. I direttori di fabbriche e di officine sono obbligati per legge a lasciare ai loro operai il tempo di frequentare questi corsi da sei a dodici ore la settimana, secondo il genere dell'industria, e per un periodo variabile dai tre ai cinque anni. E queste scuole non sono serali, perchè è dimostrato che giovanetti di quattordici o sedici anni non possono, dopo una giornata di lavoro, trovarsi la sera in condizioni da attendere con profitto alle lezioni e che, se anche lo potessero, ciò sarebbe malsano ed antigienico. Con felice e provvido rapporto, si è riusciti a connettere in questi corsi i fondamenti teorici di ogni industria colle nozioni pratiche dei procedimenti dell'industria medesima; così avviene che chi studia matematica ne studi quel tanto che si applica alla sua industria, e nei riguardi con quella soltanto; chi studia disegno studia il disegno che gli servirà nell'officina, e via dicendo. Insieme con tutto ciò, i più essenziali e fondamentali rapporti delle varie scienze, fisiche e biologiche, con l'industria in questione sono accuratamente messi in luce, non trascurando la storia dell'industria e il modo di servirsi correttamente della propria lingua per esprimersi con esattezza e proprietà.

A sua volta, l'eccellente organizzazione delle numerossissime *Technische Hochschulen* dell' Impero ha loro permesso di compiere un ufficio importantissimo nel progresso delle industrie, formando degli specialisti di prim'ordine in tutti i dominî della scienza applicata e soprattutto in quelli della elettricità e della chimica, a cui tanto deve l'industria tedesca nella sua marcia trionfale. L'istituto tecnico superiore di Berlino, che nel 1904-905 era frequentato da 3500 studenti, contava nella sola sezione meccanica 1,400 allievi, dei quali 210 si specializzavano nella elettricità. Il laboratorio, perfettamente organizzato, costò pel solo impianto 425,000 franchi; quello di elettrotecnica occupa una superficie di 2,160 mq. e ogni anno va migliorando, in ispecial modo per l'interessamento dell'Imperatore. Nel gabinetto di elettrochimica ventiquattro allievi possono contemporaneamente dedicarsi alle esperienze di elettrometallurgia o di elettrochimica e ai lavori speciali di analisi elettrolitica.

Nella sola Prussia, il bilancio dell'istruzione, che nel 1850 era all'incirca di 10 milioni di marchi, ascende oggi a 190 milioni. Nel 1882 la Prussia aveva 20,440 scuole primarie con 1,427,045 allievi; nel 1901 essa contava nelle città 4,413 scuole con 35,733 classi, nelle campagne 32,332 scuole con 68,349 classi e più di 5,680,000 allievi. Quanto all'insegnamento secondario, nel 1835 la Prussia aveva 136 ginnasi; nel 1905, 363 ginnasi e 335 ginnasi reali (1). Infine i 12,426

(1) La tendenza fondamentale della grande riforma scolastica recente fu diretta a restituire al ginnasio tedesco l'ufficio di scuola preparatoria al lavoro scientifico. Mentre la scuola secondaria francese si prefigge la perfezione esteriore e quella inglese la formazione del carattere quella tedesca si propone piuttosto la capacità scientifica, l'attitudine a risolvere i problemi che si presentranno poi negli studi superiori. Lo sterile principio della « cultura universale » è stato abbandonato per quello opposto della istruzione intensiva unilaterale. Il ginnasio tedesco corrisponde al nostro ginnasio e liceo, con un anno in più, cioè con un corso completo di nove anni. Negli ultimi anni lo scolaro si deve trovare, in una materia a preferenza delle altre, preparato e idoneo al lavoro indipen-

studenti universitari del 1850 divennero nel 1905 ben 37,677. Possono bastare queste sole cifre a dare un'idea dei progressi compiuti.

Frattanto enorme è il vantaggio che la Germania ha tratto da questo magnifico sistema d'istruzione, rimanendo accertato che il suo grande cammino sulla via della civiltà e della ricchezza data appunto dal giorno in cui tutta la nazione si dedicò con zelo intelligente allo sviluppo dei propri sistemi pedagogici e delle proprie scuole per ottenere, di riflesso, quello delle proprie industrie e dei propri commerci, vale a dire precisamente dal trattato di Francoforte, dopo la guerra contro la Francia.

***

Aveva già detto Federigo Sclegel: « Il bene supremo e la sola cosa che importi al mondo è la cultura ». Ed eran quelli i tempi dell'idealismo romantico che, nello sviluppo armonioso e fecondo di tutte le energie spirituali, esaltava la forma più alta dell'attività umana. Lo spirito mutato dei tempi nuovi doveva sostituire all'ideale di una cultura generale, fondata sull'istinto della conoscenza, la necessità sempre maggiore della specializzazione, quella necessità che il Goethe aveva già preveduta, asserendo che « ben sapere e ben fare una cosa sola assicura un assai più alto sviluppo che il saperne far cento a metà ». I bisogni della vita e la diffusione delle idee materialiste e positiviste condussero sempre più la Germania verso una cultura saggiamente utilitaria, verso l'esercizio delle singole attività pratiche, determinando innanzi tutto per l'uomo, quale primo dovere, quello di apprendere a fondo un mestiere o una professione, specializzandosi.

In queste condizioni, affermatasi nella coscienza nazionale tedesca la reazione contro l'ideale romantico del sapere e sorto, come conseguenza del movimento socialista, il risveglio delle masse per la curiosità scientifica in genere, intesa quale preparazione per la conquista del potere, doveva necessariamente avvenire che anche quella produzione della cultura, nella quale spetta alla Germania l'onore invidiato di una tradizione gloriosa, tendesse man mano a industrializzarsi, forzata in ciò da quello spirito utilitario contemporaneo che, mentre reclama speciali cognizioni in servizio diretto della vita, rivendica il diritto di tutti al godimento delle migliori sensazioni estetiche e a conoscenze varie nell'intento di abbellire l'esistenza, dopo averla assicurata, e di render la vita più degna d'esser vissuta. E poche industrie permangono in realtà così prospere in Germania come quella che tende a diffondere la cultura in tutte le sue forme più varie: in una parola, l'industria del libro.

Calcolando in media mille esemplari per ogni edizione, si è constatato che ogni anno si pubblica sul mercato tedesco un volume per ogni due abitanti! E questo è un vero fenomeno senza riscontro nella statistica internazionale della produzione libraria; ma è sempre spet-

dente. S'egli ha appreso ciò, ha appreso a *studiare*, e con questa facoltà si troverà a suo agio e saprà aiutarsi in qualsiasi campo sarà per preferire più tardi. Questo indirizzo è stato messo in luce dal rescritto imperiale del 1900 che raccomandava alle tre forme della scuola media tedesca di mantenere e aumentare le loro differenze caratteristiche: il ginnasio classico sopratutto per le lingue classiche, la scuola reale superiore per l'insegnamento matematico e scientifico, il ginnasio reale, come forma media, per offrire libertà di scelta a giovani, le cui doti e le cui inclinazioni non fossero ben definite.

tata alla Germania la fortuna d'essere in fatto di opere la più grande produttrice europea. E si noti bene che la cifra complessiva delle novità annuali ha quasi sempre aumentato con una progressione cospicua; al principio del secolo scorso era di appena 3,900 volumi; all'inizio del nuovo, nel 1901, si era elevata a 25,331 per salire nel 1905 a 28,886, lievemente indietreggiando nel 1906, che fu un anno di quasi generale declivio, con 28,703 pubblicazioni nuove.

Che cosa sono in grado di contrapporre i principali paesi del mondo?

La Francia, che pur occupa il secondo posto nella produzione libraria in Europa, non arrivava nel 1901 che a un totale di 13,053 opere per discendere nel 1905 a 12,416 e ridiscendere ancora fortemente nel 1906 a 10,898. Soltanto il Giappone (quanti dei miei lettori lo avrebbero immaginato?), secondo le cifre comunicate dal Ministero imperiale dell' interno, ha potuto battere i *records* della Germania nel mondo, salendo dalle 19,446 opere totali del 1901 a 30,736 nel 1904 e a 36,046 nel 1905; accrescimento inaudito e tanto più meraviglioso quando si pensi che si tratta di un complesso enorme di opere originali, essendosi le traduzioni limitate a sole 35 nel 1901, a 28 nel 1904, a 17 infine nel 1905. All' incontro, l' Inghilterra dava nel 1901 non più di 6044 opere, comprese 1089 ristampe, salendo nel 1905, comprese 1435 ristampe, a 8252 e nel 1906 a 8603 con 1618 ristampe. Gli Stati Uniti davano nel 1901 complessivamente 8141 opere, comprese però 2645 ristampe, nel 1905, comprese 598 ristampe, 8112 e nel 1906, con 415 ristampe, scendevano a 7139. La Svizzera nel 1901 dava 4482 opere, 9342 nel 1905, 9261 nel 1906. I Paesi Bassi pubblicavano nel 1901 complessivamente 2837 volumi, 3290 nel 1905, 3346 nel 1906. Il Belgio nel 1901 accertava 2613 opere nuove, 2624 nel 1905 e 2410 nel 1906. Debbo necessariamente tralasciare l' Impero austro-ungarico che, in mancanza di una statistica completa della produzione intellettuale, non ne ha che una della stampa periodica; e debbo con rammarico, non senza melanconica rassegnazione, limitarmi per l'Italia al solo 1906, nel quale la *Bibliografia italiana*, compilata dalla Biblioteca Nazionale di Firenze, dava 6822 opere nuove e 446 ristampe. Ogni serio confronto con le cifre degli anni precedenti (1901 : 5873 — 1904 : 5534) è reso impossibile dalla circostanza che queste comprendono anche pubblicazioni periodiche e musicali, non che dal fatto tutt'altro che straordinario che l' inattività nel dominio della statistica intellettuale continua e minaccia di divenire inerzia in Italia, mentre permane l'obbligo quasi generalmente trascurato dai nostri editori dell'anacronistico deposito legale per la riserva della protezione dei diritti d'autore (1). Quando la tanto necessaria

(1) Mi è grato, mentre correggo le bozze di stampa, poter completare il confronto numerico generale con gli ultimi dati statistici fornitimi dal *Bureau International de l' Union pour la protection des œuvres littéraires et artistiques di Berna*. Nel 1907 la produzione libraria risaliva in Germania a 30,073 pubblicazioni; scendeva ancora leggermente in Francia a 10,785; giungeva in Inghilterra a 7,701. Gli Stati Uniti toccavano un punto culminante, mai raggiunto per lo innanzi, con 9,620 opere, di cui 8,925 nuove e 695 edizioni rinnovate. La Svizzera segnava una diminuzione, scendendo a 7,640 pubblicazioni complessive; i Paesi Bassi salivano a 3,408; il Belgio scendeva a 2,107. L' Italia - se è possibile aver fede in una statistica così imperfetta - si affermava con 7,040 pubblicazioni, designando anch'essa un leggero aumento (+ 218) di libri nuovi sulle cifre del 1906 indicate dalla *Bibliografia Italiana*.

e invocata revisione della legge del 1882 sarà divenuta un fatto compiuto, potremo anche noi sapere con certezza quale posto di diritto spetti all' Italia nella graduatoria della civiltà rappresentata dai libri nuovi dei quali ogni paese annualmente dimostra di avere bisogno (1).

***

La statistica della produzione intellettuale, come fu già osservato, non è senza analogia con quella della natalità. Anche le opere vengono alla luce ed entrano in circolazione, alcune deboli, predestinate a un'esistenza effimera, altre vigorose, con tutti quei requisiti che assicurano una lunga vita. Come gli uomini, esse compiono il loro

(1) Anche in materia di statistica bibliografica da oltre un secolo sta in prima linea la Germania. Nel luglio del 1798 la Casa J. C. Hinrichs di Lipsia pubblicava per la prima volta un catalogo intitolato *Verzeichnis der Bücher* contenente la lista esatta di tutti i libri realmente pubblicati dal San Michele dell'anno 1797 al giugno dell'anno successivo Una siffatta impresa bibliografica era destinata, giusta gli intendimenti dei suoi promotori, a sostituire e compendiare i diversi cataloghi editi a Lipsia in occasione delle fiere librarie, non che quegli altri delle librerie assortite, detti cataloghi universali, che, molto incompleti sempre, contenevano spesso delle indicazioni di opere semplicemente annunciate o vanamente attese. Lo scopo fu raggiunto a pieno. Con una perfetta regolarità tedesca, la Casa Hinrichs ha fatto uscire due volte all'anno i suoi cataloghi semestrali (*Halbjharskatalog*) di cui il 200°, corrispondente al primo semestre dell'anno 1908, ebbe a ricordare con una interessante introduzione storica il centenario dell'impresa. Trattasi ormai di volumi costituiti di circa 900 pagine di testo e di un indice sistematico di oltre 300 pagine. Il primo catalogo del 1798 non era che di 168 pagine, con un supplemento di 16 pagine riserbato ai romanzi e alle commedie; e ogni pagina conteneva complessivamente una materia tre volte minore di quella che oggi riempie le pagine fin troppo dense degli ultimi cataloghi giunti al più alto grado di perfezione nel genere Ognuno vede subito in questo solo fatto la prova esteriore piu manifesta di quell'enorme aumento progressivo della produzione editoriale in Germania che le cifre già citate hanno a lor volta matematicamente accertato. Insieme con questi cataloghi la stessa Casa diffondeva dal 1842 in poi una « Lista quindicinale » delle pubblicazioni nuove, divenuta indispensabile per ogni libraio; dal 1843 una « Lista mensile » e dal 1853 dei cataloghi trimestrali divisi per materie; in fine, dal 1856 un Catalogo comprendente le pubblicazioni apparse di cinque in cinque anni (*Fünfjahrskatalog*). A ciò vanno aggiunti altri vari tentativi bibliografici, non che i bollettini d'annuncio delle novità, periodicamente stampati non appena un'opera non trascurabile venga sul mercato. Tutti questi dati sono raccolti con una cura estrema, dovendo essere trasmesso un esemplare d'ogni nuova pubblicazione alla Casa Hinrichs, la quale lo restituisce dopo averne presa una nota bibliografica. Da ciò consegue che siffatte bibliografie, preziosissime per gli studiosi, conosciute d' indiscutibile autorità e forti dell'appoggio del Circolo tedesco della Libreria, siano spesso designate per ufficiali, pur essendo il risultato di una semplice iniziativa privata. A sua volta, da oltre cinquant'anni, la Casa Sperling di Stuttgart pubblica annualmente il suo *Adressbuch der deutschen Zeitschriften*, comprendente un elenco esatto e completo della stampa periodica tedesca, a non contare i *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik* dello Schacht, in cui sono compresi i soli periodici politici, con esclusione delle riviste letterarie, scientifiche e speciali, dei giornali teatrali e delle stazioni balnearie, non che di quelli che si pubblicano meno di una volta per settimana. Infine, e anche questo ha il suo valore, l'Amministrazione delle Poste dell' Impero raccoglieva fin dal 1897 in liste speciali i titoli dei 5713 giornali tedeschi esistenti in quell'anno, e tali elenchi si rinnovano anch'oggi regolarmente pel servizio di abbonamento postale.

ufficio temporaneo, dopo di che sono sostituite da altre più giovani e più preziose, perchè basate sulle esperienze e sulle verità anteriormente acquisite. *Habent sua fata libelli.* E, nel loro destino, si rivelano la stessa lotta per l'esistenza e le stesse condizioni di fortuna o di disgrazia. Di migliaia di opere, come di milioni di uomini, nessuna traccia rimane sulla terra; all' incontro, l'elemento intellettuale delle opere che non periscono o che rivivono in nuove edizioni si mantiene vittorioso e continua a fecondare le idee delle generazioni future. Frattanto, come la maggior parte di chi scrive non lo fa soltanto per il piacere o per la gloria con la sicurezza della immortalità, ma per esercitare una professione, e come chi esercita l'industria editoriale non lo fa soltanto per contribuire al decoro di un paese, ma anche per far sì che l'alimentazione intellettuale dei lettori provveda, remunerandolo, ad altre necessità d' ordine economico, bisogna pur che i libri pubblicati si vendano. E qui incominciano le dolenti note.

Vendere è presto detto; ma è un fatto ormai accertato, e in gran parte le cifre già esposte lo provano, che il mercato librario riceve da un decennio annualmente più di centoventimila volumi e più di sessantamila pubblicazioni periodiche. Come fare per diffondere ed esitare una sì enorme produzione?

C'è da impallidir di spavento pensando alla rovina di tutte le tonnellate che un tale ammasso immane di carta stampata rappresenterebbe raccolto, pur calcolando sempre in media una tiratura di sole mille copie per ogni edizione e per ogni periodico. D'altra parte, in mezzo ad una produzione così eccessiva, nulla di più naturale che il pubblico d'ogni paese, disorientato e incapace ormai di desiderare e di cercar ciò che gli potrebbe essere utile davvero non pure a titolo di semplice cultura generale, ma altresì di vero e proprio interesse professionale, finisca per seguire, a volta a volta, un primo impulso o una prima segnalazione avuta a caso, quando non abbia l'accortezza di rimanere su di una via molto più prudente, astenendosi del tutto dall'esporsi a troppo postume disillusioni. Combattere aspramente quanto v'ha di cattivo fra tanta carta impressa sarebbe già un rimedio onesto ed efficace; ma, all'atto pratico, ciò riesce impossibile. La stessa produzione delle singole specialità è talmente vasta che anche i maggiori periodici del genere hanno un bel da fare a segnalar soltanto quanto v'ha di veramente notevole nella bibliografia del mondo intero, trascurando il resto.

Fino a qualche anno fa, il dominio della letteratura scientifica e tecnica rappresentava una zona inesplorata e inesplorabile da ogni superficialità e, peggio ancora, da ogni effettiva incompetenza. Oggi non è più così.

Son noti gli aforismi di Schopenhauer sul lavoro della creazione intellettuale: « Si può dire che esistano tre categorie d'autori. La prima comprende coloro che scrivono senza riflettere; essi scrivono esplorando nella loro memoria, nelle loro reminiscenze, vale a dire direttamente nei libri degli altri; e questa categoria è la più numerosa. La seconda comprende quelli che riflettono mentre scrivono; essi riflettono per scrivere; e sono parecchi. In terzo luogo vengono quelli che hanno riflettuto prima di incominciare a scrivere; essi scrivono unicamente perchè hanno riflettuto, e sono rari. La più gran parte del sapere umano in generale non esiste che sulla carta, nei libri, vera *memoria cartacea* dell'umanità; una piccola parte soltanto è realmente

vitale ed esiste in certi spiriti e in un determinato momento ». Eppure la concorrenza sfrenata e talvolta necessaria per chi vive della produzione del libro ha dato spesso e dà vita ad una quantità di imprese deplorevoli anche là dove una sola veramente buona avrebbe potuto e dovuto bastare, evitandone altre.

Ognuno vede come e quanto ciò rechi discredito alla serietà di una industria che ebbe nei secoli una vera tradizione di onestà. Fortunatamente, non è raro il caso che il tempo, galantuomo impeccabile, renda giustizia: chè, se il campo della produzione intellettuale si è andato allargando sempre più e se è vero che ad ogni nuova conquista dell'uomo susseguono nuovi desideri o nuovi bisogni, è non meno vero che anche nei paesi meno evoluti il gusto e il discernimento si sono andati modificando a grado a grado sia in rapporto al contenuto che alla parte formale esteriore del libro. E quel che fino a pochi anni or sono era, ad esempio, tollerato fra noi in mancanza di meglio nella produzione nazionale, oggi, se si presentasse ancora, rimarrebbe senz'altro sopraffatto dalle esigenze ognora crescenti, alimentate da quella sempre più estesa cognizione delle lingue che ha aperto ogni mercato alla importazione delle migliori opere straniere nel loro testo originale.

Non minore ostacolo in fine per la diffusione delle novità si è quella progressiva preponderanza della stampa periodica con riviste e giornali a buon mercato, antagonisti naturali del libro, di cui rendon più vivo il carattere generalmente transitorio nella gran massa della produzione intellettuale. Così avviene che d'ogni lato si vada avvertendo e lamentando da tempo una pericolosa superproduzione in materia libraria: ma, come è una legge fatale d'economia politica che la surproduzione continui a crescere nei periodi di surproduzione, non per questo va diminuendo l'attività febbrile degli editori antichi e quella ardimentosa dei nuovi che di tratto in tratto si aggiungono, non per questo si attenua di un millesimo la sproporzione non lieve fra l'offerta e la domanda, fra quel che si produce e quel che si consuma. Nella stessa Germania, soprattutto nel dominio della letteratura scientifica destinata alle classi medie, la sproporzione si è fatta sì forte che mettere in circolazione le novità è divenuto di giorno in giorno una sempre più ardua impresa.

Data la depressione economica presente e considerata la grande prosperità dei *cartelli*, entrati ormai vittoriosamente nei costumi commerciali tedeschi per quella straordinaria influenza che esercitano in tempo di superproduzione sull'esito degli affari, c'è chi crede che prima o poi anche le grandi unità complete editoriali della Germania si raccoglieranno in un possente sforzo solidale per la difesa della loro industria. Ma, finora, mentre esiste da tempo un *cartello* tipografico, non v'ha traccia di ciò. E, d'altra parte, per quanto l'educazione tedesca disciplini gli spiriti all'unione e alla solidarietà, attributi necessarî e fondamentali per la vittoria d'ogni sindacato siffatto, io penso che, se è possibile un *cartello* per industrie specializzate nella fabbricazione di un prodotto uniforme o costante, non potrebbe esserlo senza enormi difficoltà e gravi conseguenze per una industria rivolta a quella produzione intellettuale particolarmente varia e mutevole, nella quale la maggiore libertà e la concorrenza stessa sono il primo fecondo alimento di quell'accorta iniziativa e di quell'abilità e ingegnosità personali da cui deriva, novantanove volte su cento, la fortuna di un libro.

***

« Diffondere un libro nel mondo – così diceva lo Schiller – è un lavoro quasi altrettanto difficile quanto quello di scriverlo ». E sì che ai suoi tempi il mercato librario era in condizioni ben diverse da quelle presenti! Ed ecco sorgere in Germania, in Inghilterra e in America il bisogno imperioso e l'uso geniale di nuovi metodi di diffusione per far sì che, indipendentemente dal commercio ordinario della libreria, possano giungere al pubblico certe novità che, in ogni altro caso, rimarrebbero quasi ignorate e sempre molto scarsamente vendute, a causa soprattutto del loro prezzo non lieve.

Nel quinto Congresso internazionale degli editori, tenutosi a Milano nel giugno 1906, William Heinemann, il grande editore londinese, presentava una sua relazione intorno a « certi nuovi metodi in uso per diffondere i libri », nell'intento di vedere se e come essi giovino effettivamente allo smercio. Questa importante comunicazione offre anch'oggi un particolare interesse comparativo per tutto un insieme di notizie riferibili ai metodi che ogni paese possiede e preferisce per diffondere le proprie pubblicazioni.

Assai diversi sono i sistemi tradizionali della Germania, presa come tipo dei paesi continentali nell'industria del libro, e quelli dell'Inghilterra e dell'America. Mentre in Germania la diffusione dei libri è opera quasi esclusiva di un corpo ben organizzato di librai di assortimento, in Inghilterra, e più ancora in America, l'editore deve ricorrere all'uopo soprattutto agli annunci sui giornali e sulle riviste, non esistendo colà che poche di quelle mostre seduttrici riservate al libro nei negozi di vendita del continente e fatte in modo da attrarre quella stessa attenzione che dal pubblico ottengono le altre esposizioni delle novità del giorno, e meno ancora esistendo – così asserisce l'Heinemann che deve ben intendersene – « quegli uomini intelligenti e pieni di iniziative che s'occupano della divulgazione editoriale e che si studiano di acquistare una particolare conoscenza delle preoccupazioni e del gusto dei loro clienti, non che di quei lati vulnerabili per mezzo dei quali è dato esercitare su alcuni dei loro vicini o sui passanti l'attrattiva di un determinato libro ».

In realtà, il libraio tedesco rimane a contatto continuo con ogni categoria possibile di clienti e, ben sapendo dove trovare il miglior mercato per ogni genere di produzione editoriale, nulla tralascia per alimentarla, rendendo in tal modo dei servigi della più alta importanza agli editori e a quanti leggono o studiano a un tempo. Il libraio inglese invece, nella maggioranza dei casi, non ha alcuna azione nella ricerca dei centri d'attività o dei mercati nuovi, limitandosi a fornire soltanto ciò che gli viene richiesto. V'ha quindi questa differenza che, mentre in Germania è il libraio che provoca la richiesta per l'editore tedesco, gli editori inglesi e americani debbono provocarla essi medesimi direttamente dal pubblico, con l'aiuto della stampa periodica o con qualche altro mezzo esteriore, unicamente per obbligare i librai a provvedersi dei libri nuovi e a metterli in mostra. Il male si è che non riesce possibile col solo mezzo degli annunci dei giornali far conoscere le opere scientifiche e, peggio ancora, quelle di lusso a tutti coloro che pur avrebbero interesse d'acquistarle. A parte le spese non compensate da una vendita limitata, sta di fatto che molti di coloro

che si occupano di studî scientifici sono assai scarsi lettori di giornali e che, per apprezzare a dovere un'opera d'arte, è necessario vederla. Se si eccettuino le città universitarie, la libreria inglese di assortimento non s'occupa affatto della letteratura scientifica, divenuta per ciò ben poco profittevole per gli editori, mentre in Germania e in Francia essa fa parte degli affari che offrono un largo beneficio legittimo tanto all'editore quanto al libraio. Nè questo è tutto. E per quella letteratura stessa che si dirige alla massa più numerosa dei lettori l'Inghilterra ha dovuto tentare a sua volta nuovi metodi di diffusione, sperimentati già dall'America con risultato eccellente.

Eccone alcuni. In prima linea, il *canvassing system*, o sistema di sollecitazione a domicilio. Persone di squisita educazione, e in ispecie donne di raffinata cultura, rivolgono a quest'ufficio tutta la loro attività, ottenendo dei beneficî rilevanti, tanto più se si tratti d'opere costose di lusso o di opere professionali dirette a una clientela speciale, di medicina, ad esempio, d'ingegneria, di legge e via dicendo. Questi libri sono venduti d'abitudine a dilazione, vale a dire per una parte del loro importo a contanti e per il resto a un tanto al mese. La vendita delle sole collezioni dei classici ha fatto con questo sistema la fortuna di alcune fra le più grandi case editrici americane.

Un altro sistema è quello chiamato il *mail order business*, o la vendita a condizioni, ed è praticato col mezzo di circolari inviate da agenti intermediarî. L'editore lancia un manifesto-programma che raccomanda una novità e lo dirige a caso a certe categorie di persone - per esempio, a mille bibliotecarî, a mille architetti, a mille abitanti di certe strade ricche ed eleganti d'una città, a mille proprietari di campagna, - offrendo loro d'inviar l'opera di cui si tratta, porto pagato d'andata e di ritorno, per render così possibile di esaminarla. Se, trascorsa una quindicina, l'editore non ha ricevuto alcuna risposta, egli scrive una lettera per domandare se la circolare è giunta e attira l'attenzione della sua « vittima » sull'occasione offertale di vedere una opera così importante senza alcuna spesa, alcun disturbo personale e alcun impegno. Se nessuna risposta viene ancora, egli invia successivamente due, tre, quattro lettere, contenenti ognuna qualche scusa o qualche pretesto che valgano a giustificare la sua insistenza nel rivolgersi alla stessa persona, e tutte scritte con un tono di perfetta cortesia. Di tutti i nomi di coloro a cui il manifesto-programma fu diretto egli conserva altrettante schede costituenti un catalogo mobile, sulle quali vien presa nota d'ogni lettera supplementare inviata e del risultato definitivo delle pratiche compiute. Trasmettendo l'opera a chi la richiese, l'accompagna con una nuova lettera redatta in modo tale da render difficile assai, per non dire impossibile, che il cliente trovi una ragione per rimandarla indietro. In verità, il ritorno dei libri spediti su richiesta nelle circostanze indicate avviene in una proporzione tenuissima, essendo ovunque naturale che quando si abbia un libro sott' occhio in casa propria, per poco che corrisponda alla descrizione del manifesto-programma, difficilmente lo si ritorni. La riuscita di questo sistema ingegnoso dipende in gran parte dalle qualità persuasive del manifesto e dall'abilità e dal tatto con cui è redatta la corrispondenza che segue alla prima circolare.

Per quella pratica che io posso avere del nostro mercato editoriale, penso, pur non intendendo di recare offesa ad alcuno, che in Italia un siffatto sistema non potrebbe non mandare in malora il più

forte fra gli editori che in buona fede volesse largamente sperimentarlo senza una rigorosa preventiva selezione dei nuovi desiderati clienti e senza il sussidio delle questure o delle preture del Regno. Ma in America e in Inghilterra – beati paesi! – la questione delle frodi e dei cattivi crediti è senza importanza, non superando mai il 5 per cento nella prima e il 3 per cento nell'altra.

Il terzo metodo per vender dei libri consiste in una enorme pubblicità dei giornali, esclusivamente concentrata in un solo articolo alla volta, come quella già praticata dal *Times* di Londra con risultati meravigliosi. In questo sistema i rischi dell'impresa sono d'ordinario condivisi fra l'editore e il giornale o il sindacato costituito per l'esito di una determinata pubblicazione; l'editore dà il libro, il giornale o il sindacato provvedono agli annunci, alle circolari, alla corrispondenza; e la proporzione secondo la quale gli utili vengono suddivisi finisce ancora una volta per dimostrare come in generale sia più difficile vender dei libri che farsene editori.

Io conosco in Italia un grande editore che rinuncerebbe alla sua professione piuttosto di dover ricorrere a quegli annunci sui giornali, e peggio ancora, sulle pubbliche vie, che pongono ad uno stesso livello il prodotto dell'ingegno e le pillole Pink. E anche in Inghilterra, a dir vero, v'ha chi rimprovera a questo sistema il necessario abbandono di quella dignità che la più nobile produzione intellettuale dovrebbe sempre mantenere; senza contare che spesso, essendo un tal metodo usato anche per opere d'infimo valore effettivo, il pubblico, a ragione diffidente, si vale disgraziatamente della esperienza acquisita non curandosi di libri che pur avrebbero un reale interesse per lui. Ma ogni paese ha le sue usanze; e i tempi in cui viviamo sono tali pur troppo che, dato il bisogno sempre maggiore della pubblicità per attrarre l'attenzione e per sedurre le fantasie, colui che disprezzerà per sempre l'uso intelligente di nuovi sistemi per giungere al pubblico si vedrà alla fine necessariamente sopraffatto. E così era obbligato malinconicamente a concludere anche William Heinemann, di cui pur tutti conoscono la dignità ineccepibile di grande editore moderno.

***

A Stuttgart, che nel commercio librario tedesco tende a rappresentare per la Germania del Sud quel che Lipsia rappresenta per la Germania del Nord, vale a dire la sede più cospicua del commercio stesso in rapporto agli scambi coi mercati interni dell' Impero ed alle relazioni internazionali, prospera da oltre un decennio una delle più grandi Case che si siano dedicate ad un particolar sistema moderno di vendita, superando annualmente le cifre pur considerevolissime di alcune fra le più accreditate librerie di assortimento. Proprietario di questa Casa è Otto Sperling, un nome noto anche in Italia per la sua filiale di Milano. Il sistema del suo commercio è quello così detto della « libreria a domicilio », in tedesco *der Reisebuchhandel*, e riguarda più specialmente la vendita di quelle opere voluminose dirette al gran pubblico che nel costo elevato troverebbero il maggiore ostacolo alla adeguata loro diffusione. Trattasi, in sostanza, del primo dei sistemi già indicati in uso nell'America e in Inghilterra; ma da quello assai differisce sia per il campo di attività, che va oltre i confini del territorio in cui si parla la lingua tedesca, sia per l'organizzazione grandiosa che fa muovere ovunque un esercito disciplinato

accorto e agguerrito di *Teilmensches* commessi viaggiatori, in diretto beneficio della diffusione della produzione libraria più cospicua del mondo intero.

Volli veder da vicino questo sovrano del libro che da tutti i più grandi editori tedeschi m'era stato dipinto come una mente di singolar valore nel suo genere. E n'ebbi indicazioni preziose; e l'avrei seguito per ore e ore senza stanchezza, tanto la sua parola era persuasiva, indugiando su di un argomento nel quale la sua esperienza non ha rivali temibili.

— « Il commercio della libreria a domicilio! Errerebbe chi lo credesse una istituzione nuova. Si può dire, all'incontro, che sia questa la forma più antica della vendita dei libri. Non andavano dunque i primi stampatori sulle fiere, sui mercati e sui luoghi di riunione per offrirvi le loro opere? Naturalmente, essi profittavano anche di ogni altra occasione di vendita che loro si presentasse; ma dovevano *viaggiare* se volevano esitare la loro merce. Fu solo a poco a poco che il commercio librario assunse le forme sotto le quali noi oggi lo conosciamo: degli editori che vendono i loro articoli ai rivenditori, o librai d'assortimento, i quali mantengono un deposito di opere d'ogni genere e vendono al pubblico. Del resto, accanto agli editori veri e propri dovettero lavorare ancora a lungo, sebbene in piccolo numero, gli antichi librai ambulanti. Così noi sappiamo che anche nel XVIII secolo esistevano in Germania degli editori che ben poco si occupavano degli altri rami del commercio librario, vendendo di preferenza i loro libri direttamente al pubblico col mezzo dei viaggiatori. Ma, a grado a grado che questo sistema di diffusione andava scomparendo, non si poteva fare a meno di riconoscere che diveniva sempre più necessario riprenderlo sotto altra forma. E s'introdusse il *colportage*, che si sforzava di diffondere le grandi opere nel pubblico sotto forma di fascicoli. Se non che le persone inviate qua e là per questo genere di vendita raramente riuscivano a penerare nelle classi medie e ancor più raramente nelle classi elevate della popolazione. La vendita di un'opera considerevole con la presentazione di un piccolo fascicolo di saggio era sempre difficile. Fra il 1860 e il '70 fu introdotta in Germania una prima modificazione. Il *Bibliographisches Institut* di Lipsia, la cui sede era allora a Hildburghausen nel ducato di Meiningen, mettendo in vendita l'edizione popolare del « Dizionario enciclopedico del Meyer » (*Meyers Konversationslexikon*), in luogo di un semplice fascicolo di saggio, si servì all'uopo di un volume completo dell'opera. In pari tempo sostituì ai *colporteurs* dei commessi viaggiatori, vale a dire delle persone più adatte e di miglior presenza le quali dovevano non pure vender la pubblicazione in ogni classe del popolo a fascicoli pagabili a contanti, ma avevano altresì incarico di far vedere a tutti indistintamente quel volume tipo, ai negozianti, ai funzionari, agli studiosi, ai ricchi, ritirandone la commissione dell'opera intera rilegata e assumendo l'obbligo della immediata consegna di tutti i volumi già usciti. Una innovazione importante di questo genere di diffusione fu il sistema di pagamento a piccoli acconti mensili o trimestrali, senza aumento del prezzo complessivo. Offerte siffatte s'ebbero ottima accoglienza, e fu così creata la base del commercio della libreria a domicilio quale esiste ancora nelle sue grandi linee in Germania.

« In modo analogo questo metodo nacque negli altri paesi d'Europa. E quasi ovunque il suo inizio data dalla settima decade del secolo scorso, eccettuando i paesi settentrionali, come la Scandinavia e la Russia, in cui si ebbe un ritardo di una diecina d'anni.

« In Germania, a partire dal 1870, prese uno slancio straordinario, procedendo poi costantemente di pari passo col rapido sviluppo generale dell'Impero. Ma non crediate che questo fenomeno sia dovuto ad un puro caso. Durante i periodi di intenso progresso, le grandi masse del popolo sentono più dell'ordinario il bisogno d'andare innanzi, d'essere del loro tempo, e quindi la necessità di una maggior cultura intellettuale. Quali libri dovranno acquistare? Manca sempre loro ogni criterio per la scelta. Potrà forse e dovrà aspettare il libraio che queste masse vadano a trovarlo? Eh, no, davvero! La sua attesa troppo spesso rischierebbe d'essere vana. Questo per le classi inferiori; ma altrettanto avviene con quelle medie o superiori. O per indifferenza verso la letteratura, o perchè non amano scomodarsi, o perchè non ne hanno il tempo, neanche quelle vanno dal libraio, o non hanno che raramente l'occasione di andarvi se abitano in un piccolo luogo o in campagna. Per quel che riguarda le classi così dette « elevate » bisogna ricordarsi dell'antica verità che il bisogno di posseder dei libri non è, in generale, così imperioso come quello di mangiare, di bere e di vestirsi! Pochi soltanto spendono in libri quanto potrebbero. Così faceva osservare molto giudiziosamente uno dei nostri colleghi, il Macmillan, con la sua relazione al Congresso di Londra del 1889 « *The effect of various method of distribution on the general sale of books* ». Ed io ricordo di aver sentito dire da un professore di Lipsia, acerrimo avversario del commercio della libreria a domicilio: « Il bisogno dei libri è in gran parte *latente*; può essere risvegliato e spinto al punto di divenire una passione infrenabile ». Ebbene, io mi domando, dovrà questo bisogno rimanere soffocato? Ci dovremo dunque limitare a fornire alle classi inferiori, medie ed elevate soltanto quei libri che esse medesime richiederanno? Dovranno così restar fuori del movimento intellettuale? E tutti i milioni di germi di cultura che esistono dovranno proprio rimanere sterili? Lontana da me l'idea di diminuire il merito delle librerie d'assortimento; ma sta di fatto che anche le meglio organizzate non fanno che da intermediarie. Gli sforzi dell'editore che inserisce degli annunci, che manda dei cataloghi, che lancia dei manifesti-programmi, che fa pubblicare delle recensioni non bastano a stimolare quel tal bisogno latente. Ed ecco intervenire il commercio della libreria a domicilio là dove la forza del libraio d'assortimento non può più giungere e il lavoro dell'editore non è più efficace. A quello spetta risvegliare il bisogno assopito e rialzar la domanda.

« V'ha per far ciò un mezzo migliore di quello che consiste nel presentare il libro stesso, o un saggio, e nella parola del viaggiatore che lo mostra, invitando il cliente ad acquistarlo: « *Hic Rhodus, hic salta* ». « Guarda un po' questo libro e ordinalo? » Io non lo credo. Ritengo, anzi, che la vendita fatta col mezzo del commesso viaggiatore, mentre è la forma più antica del collocamento dei libri, può essere altresì designata come la più naturale, se non altro per una gran parte della produzione e per una gran parte del pubblico. Si pensi che nessun luogo è troppo lontano, nessuna strada troppo lunga, nessuna casa troppo alta per questi nostri messaggeri e che, mentre il libraio ha da tempo cessato di occuparsi della diffusione di un libro,

obbligatovi dalle novità frattanto uscite, il commesso viaggiatore cerca e trova ancora nelle sue esplorazioni chi s'interessi delle opere ch'egli è incaricato di diffondere. Se oggi più che mai v'hanno classi intere influenzate dalla lettura di opere appartenenti al dominio delle belle lettere o della cultura generale e amanti dell'istruzione e del progresso, se altre ve ne sono che hanno acquistato utili cognizioni teoriche d'ordine professionale e tendono ognora a un orizzonte più vasto, si può ben dire che la vendita a domicilio abbia cooperato in gran parte a questa trasformazione.

« Nei territori ove si parla tedesco ciò si è ottenuto innanzi tutto con la diffusione di centinaia di migliaia di esemplari delle Enciclopedie, che sono alla portata intellettuale d'ognuno e mettono a disposizione di chicchessia l'insieme delle conoscenze umane per un prezzo relativamente mite. S'aggiungano poi centinaia di migliaia di copie dei migliori libri d'ogni genere, costituenti la base di biblioteche familiari che non sarebbero esistite e non esisterebbero senza il commercio della libreria a domicilio. E, si noti bene, il commercio che si rispetti non s'occupa, per la natura stessa delle cose, che del collocamento dei libri buoni; anche gli avversari, se vogliono essere giusti, debbono riconoscere che tutte le opere così diffuse sinora tra le masse sono senza eccezione di tal natura da esercitare sul popolo una profonda influenza educativa e morale. Le vie che abbiamo percorse erano rimaste abbandonate dalla maggior parte dei librai; sono dunque dei nuovi territori da noi trovati e visitati costantemente. Se il libraio di assortimento è fiero di servir da intermediario per la merce più nobile che esista, il prodotto dell'ingegno umano venduto sotto forma di libro, a maggior ragione il commercio della libreria a domicilio può ben ambire al suo titolo, certamente meritato, di pioniere della letteratura.

« Come s'effettua la diffusione e come e in quale misura è esercitato il nostro genere di commercio? Mentre negli altri paesi sono spesso gli editori medesimi che mandano i viaggiatori a visitar la clientela, ciò non avviene che eccezionalmente in Germania, dove esperimenti siffatti dettero quasi sempre scarsi risultati. Secondo l'annuario ufficiale del commercio tedesco della libreria, dal 1887 al 1905 si è avuto il maggiore sviluppo delle Case che fanno viaggiare; nel 1807 erano 39, nel 1890 salirono a 61, nel 1895 a 102, nel 1900 a 172, nel 1905 a 368. Quanto alle Case congeneri negli altri paesi d'Europa, si può dire che quasi ovunque il commercio della libreria a domicilio sia ancora all'inizio. In Francia il numero dei librai che s'occupano di ciò è inferiore a quello degli editori che fanno conoscere direttamente al pubblico le loro opere dai loro rappresentanti; e altrettanto avviene nella maggior parte delle altre nazioni. Quale la causa? Senza dubbio la mancanza di librerie bene organizzate per la vendita a domicilio; tanto vero che alcuni editori tedeschi, come la casa Bong di Berlino, ebbero l'idea di fondare delle succursali a Parigi per vendere a domicilio la traduzione francese di quelle loro opere che, edite in tedesco, avevano ottenuto successi colossali, e si ebbero dei risultati soddisfacentissimi. In Inghilterra, secondo le comunicazioni che ho ricevuto, questo genere di commercio sarebbe stato esercitato in modo molto attivo fra il 1860 e il '70; presentemente lo è assai meno, forse pel fatto che l'inglese è assai meno di altri accessibile nella propria casa, nel suo *castle*. Nel Belgio esistono otto di queste librerie

che collocano non pure opere francesi, ma anche tedesche e olandesi; e v'hanno altresì case francesi e tedesche che importano i prodotti intellettuali dei loro paesi per diffonderli presso coloro che ne conoscono la lingua. Nella Scandinavia e nella Russia questo commercio fu da un decennio introdotto da Case tedesche per i propri connazionali. E l'esito fu tale che l'esempio fu ben presto imitato dalle Case indigene; ma anche là, come in Francia, alcuni editori tedeschi intrapresero la traduzione di quelle loro opere che più si prestavano per la vendita a domicilio. Così fece il Brockhaus di Lipsia col suo grande Lexicon, ad esempio; e così si fa ancora, non senza beneficî rilevanti. In Italia mi si dice che la vendita a domicilio sia ancora limitata; ma questo voi dovete saper meglio di me. Del resto, per quel che mi consta, ho l'intimo convincimento che anche presso di voi questo commercio avrà in breve un grande sviluppo. La bella Italia, madre delle arti e della civiltà, non è più, come quarant'anni or sono, il paese dei poeti e delle romanze soltanto; noi tutti abbiamo potuto e dovuto constatare il suo meraviglioso risveglio economico, industriale e scientifico, dopo aver visto che andava da tempo sempre più attivamente partecipando alla vita intellettuale e commerciale del mondo intero. L'agiatezza e la cultura generale hanno già fatto dei rapidi progressi; s'ha dunque il diritto di sperare un brillante avvenire anche fra voi per la vendita a domicilio.

« Quali sono i libri che questo sistema di commercio colloca a preferenza? È naturale che siano quelli di una certa estensione; e le due opere che maggiormente si sono vendute e si vendono ancora in Germania sono appunto i due grandi dizionari enciclopedici del Meyer e del Brockhaus. Altre pubblicazioni si sono aggiunte man mano. Le notizie pei viaggiatori di libreria (*Mitteilungen für Buchhandlungsreisende*), che io pubblico ogni trimestre, contengono sempre un elenco delle opere specialmente adatte ad essere collocate dal commercio della libreria a domicilio. È naturale però che anche qui le opere vecchie debbano lasciar posto alle nuove e che ben limitato sia il numero di quelle di cui è possibile occuparsi a lungo. Ecco qua un numero del mio notiziario che comprende 136 pubblicazioni pel valore complessivo di 10,356 marchi, quasi tutte dei migliori autori, edite dalle migliori case. Degno di nota è il fatto che, in quasi tutti i paesi d'Europa, le opere enciclopediche sono quelle che più facilmente si collocano. Così in Francia e nel Belgio per le opere edite dalla Casa Larousse, così in Russia per l'edizione russa dei Lessici del Brockhaus e del Meyer. Ma in Germania il libraio che fa viaggiare sarebbe un mediocre uomo d'affari se si limitasse alle pubblicazioni che si vendono meglio; tutti i generi sono buoni quando non si trascuri di trasformare il gran numero dei clienti occasionali procurati dai viaggiatori in compratori abituali, in *amici dei libri*. Ed ecco l'invio costante di manifesti, di cataloghi, di bibliografie speciali e, ove occorra, anche di opere in esame; così che il viaggiatore trova già il terreno meglio disposto per nuovi affari e il libraio finisce per avere una clientela sicura e permanente; in breve, quel che gli occorre per lo sviluppo progressivo del suo commercio.

« Così facendo, i risultati che si ottengono son tutt'altro che ordinari, pur considerando che, in confronto con altri mestieri, il beneficio reale del nostro rimane assai modesto, in rapporto ai grandi capitali che occorrono, per i crediti accordati al pubblico, per la

creazione e il mantenimento di tutta una falange di associatori, per le perdite che, a malgrado della maggior prudenza, sono inevitabili. Disgraziatamente i più facili a far debiti son proprio quelli che più facilmente acquistano dei libri! Così che occorrono viva circospezione, somma attività e nervi temprati. Siatene certo; la tranquillità non è fatta per il libraio che fa vendere a domicilio.

« In Germania questo commercio fa ogni anno da 30 a 35 milioni di marchi d'affari, una cifra che non è di molto inferiore a quella raggiunta nel suo insieme dalla libreria d'assortimento. Volete qualche particolare? Ecco qua. Il solo *Bibliographisches Institut* di Lipsia ha venduto per mezzo nostro, durante gli anni 1893 1902, esattamente 190,800 copie del grande *Lexicon Meyer*, 36,800 del piccolo e 14,400 della grande edizione della *Vita degli animali* del Brehm. Cosa ne dite, eh? Questi esemplari rappresentano un valore di oltre 35 milioni di marchi. Durante quel periodo, la Casa di Lipsia era in relazione con una sessantina di librerie come la mia, e la cifra annua dei suoi affari con queste ascendeva a circa due milioni, vale a dire al 60 per cento della vendita complessiva, mentre le librerie d'assortimento e di *colportage*, che pur erano 3,000 nel territorio di lingua tedesca, non avevano collocato che il residuale 40 per cento. I nove decimi della vendita totale di una grande opera tecnologica, edita da un'altra grande Casa e il cui prezzo è di circa duecento marchi, sono stati raggiunti dalle 150 librerie tedesche che s'occupano della vendita a domicilio, mentre un solo decimo è stato diffuso dalle 3,000 librerie di assortimento. Un'altra Casa di Berlino, la *Deutsches Verlagshaus Bong & C.*, che possiede tutta una serie d'opere le quali assai si prestano tanto al commercio d'assortimento quanto alla vendita a domicilio, afferma che il 50 per cento della vendita totale è sempre dovuto al piccolo numero delle librerie che fanno viaggiare, le quali talvolta hanno raggiunto anche l'80 per cento. L'opera intitolata *Universo e Umanità* (*Weltall und Menschheit*), in cinque volumi, da voi testè tradotta e adattata al vostro paese, s'è venduta qui per mezzo nostro a 150,000 copie, per più di due milioni di marchi, sopra una vendita complessiva di 270,000 esemplari. La *Medicina popolare* del Platen, anch'essa della Casa Bong, ha raggiunto una cifra netta di circa 2,500,000 marchi. Come vedete, queste cifre e questi fatti dimostrano, meglio d'ogni altra cosa, l'importanza del commercio della libreria a domicilio e provano altresì che questo, a malgrado delle grandi spese che rende necessarie, non tende ad aumentare, ma a diminuire il prezzo dei libri; infatti, l'editore che è certo della cooperazione delle nostre Case, può contar fin dall'inizio su di una edizione considerevole e basare i suoi calcoli su di un prezzo inferiore. Senza dubbio anche questo sistema di commercio ha i suoi difetti; ma c'è forse al mondo cosa perfetta? D'altra parte è indiscutibile che più la vendita a domicilio prospererà, e più diffonderà la cultura nelle masse e più sarà utile alla letteratura, al popolo e, per conseguenza, al mondo intero. Ricordate? « Chi serve il libro serve lo spirito; chi serve lo spirito serve il mondo ».

C'era dell'orgoglio nella citazione lirica finale. E i piccoli occhi di questo sovrano del libro straordinariamente lucevano attraverso gli occhiali d'oro, correndo alle molte schede sparse o ammucchiate sullo scrittoio, nelle quali quotidianamente si decide la sorte delle grandi opere nuove lanciate nel mondo incontro all'ignoto.

ANGELO SODINI.

L'ULTIMO " VENTO DI SOAVE „

FEDERICO, FIGLIO DI MANFREDI

Perdatis hujus Babylonii nomen et reliquias,
progeniem atque germen.

Se « orribil furo li peccati » di Manfredi di Svevia, a usura li scontarono la fine miseranda di lui, invano sorriso in vita dalla speranza di dormire il sonno eterno della morte nel bel sarcofago romano di Montevergine, e la sorte miseranda della sua famiglia.

Elena degli Angeli, la bella stella di Arta, la « puella.... in annis tam juvenilibus illustris et prudens » (1), vedova infelicissima a ventiquattro anni per la tragedia di Benevento, tenta invano di fuggire in Epiro dal castello di Trani, che aveva visto, appena sette anni prima, il suo lieto arrivo di sposa. Strappata ai figliuoletti e condotta a Lagopesole (2), in conspetto al vincitore del marito, cui la mal meritata vittoria dava in pieno diritto, oltre il resto, « illius hominis pestilentis (Manfredi) cadaver putridum, uxorem, liberos et thesaurum » (3): finiva, non ancora trentenne, l'esistenza travagliata nella « clausura » della rocca di Nocera, l' 11 marzo 1271, col desiderio tormentoso dei figli lontani, dei quali ignorava la sorte... Di questi, Beatrice ebbe destino men fosco. Menata, da Lucera, dopo la morte della madre, a Castel dell'Uovo in Napoli, avendovi a compagne di dolore la figliuola del conte Giordano e la figliuola di Filippo Chinardo, restò nella « dimora » marina, umanamente trattata, fino al 5 luglio 1284: quando Ruggiero di Lauria, il grande ammiraglio di Casa d'Aragona, dopo la vittoria navale di Sorrento, la toglieva alla carcere angioina e la conduceva, sorella adorata, tra la gioia dei marinai vittoriosi, a Costanza, la consorte di Pietro di Aragona.

La « bella figlia » del vinto di Benevento, la « buona Costanza », la « genitrice | Dell'onor di Cicilia e di Aragona » (4), la vedea venire proprio da quel Castello, donde, il 1262, tra una fastosa ambasceria catalana era partita, lei, sposa felice, e gioiva poco dopo nel vederla ornare di sua beltà e di sua virtù la veramente italiana casa di Saluzzo: « Beatrix et nomine Beata, quae post tanti squalorem carceris, post

(1) *Sabae Malaspinae rerum Sicularum* libri VI, in MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, tom. VIII, lib. 2, cap. IV.

(2) DEL GIUDICE, *La famiglia di Re Manfredi*, 2ª ediz. Napoli, D'Auria, 1896, pag. 71.

(3) V. lettera di Clemente papa al Cardinale di S. Adriano, in DEL GIUDICE, op. cit., pag. 65

(4) DANTE, *Purgatorio*, canto 3°.

desperationem omnis fortunae secundae, votivae libertati donatur et restituitur pristinae libertati » (1).

Ma sugli altri figli, sulla mascolina *viperea propago* di Svevia, pesò, ferrea e spietata, per l'incubo della tradizion ghibellina, la mano di tre re di Casa d'Angiò: Carlo I, Carlo II, Roberto.

Sepolti, dal 1266, nel castello di S. Maria del Monte, tra Andria e Corato, - il sontuoso edificio di caccia, alla cui costruzione Federico II aveva portato il contributo della sua cultura e della sua genialità di teutono addolcito ai « latin soli » - della magnifica opera ottagonale, tutta fulgente di marmi, di mosaici, di opere di arte, essi non abitarono che qualche segreta o sotterraneo, tra sevizie d'ogni sorta, « cum ferreis et landonibus ad collum », guardati da trecento « servientes ». Vi restarono per lunghi decennî, aspettando invano la gioia della carezza materna: irrisi, nel buio delle lor celle, dal passo e dalle voci di Arrigo di Castiglia e di Corrado conte di Caserta, detenuti, in mite clausura, sul lor capo, tra le sale fastose. L'intervento amico di Eduardo d'Inghilterra tolse alla prigione pugliese, dal gran piano solitario, nel 1292, l'avventuriero di Spagna; la *miseratio regis* dette poco dopo la libertà e la gioia al feudatario campano. Sol per i tre miseri rampolli dello « Svevo maledetto » restarono implacabilmente chiuse le porte ferrate. Nelle lunghe, aspre contese fra casa d'Angiò e d'Aragona per il dominio di Sicilia, una cura ebbero i nuovi dominatori: soffocare, anche spargendo la voce di lor morte, financo il ricordo dei legittimi pretendenti al dominio. E tanto colui dal « maschio naso », che

> ... per ammenda
> Vittima fe' di Corradino, e poi
> Ripinse al ciel Tommaso, per ammenda:

come l'altro,

> ... che già uscì preso di nave,

e fu visto

> ... vender sua figlia e patteggiarne
> Come fan li corsar con l'altre schiave (2);

come, infine, il « frate » del buono e grande Carlo Martello, stretto da

> L'avara povertà di Catalogna,

il divinizzato amico del Petrarca, il « tal ch'è da sermone » di Dante, dalla

> ... natura che di larga parca
> Discese ... (3):

tutti, Carlo I, Carlo II, Roberto, saran sordi alla pietà per l'infelicissima *posteritas Frederici*, per i figli del « novello Faraone », di colui, cui l'odio guelfo aveva accusato del più nefando de' parricidii.

(1) MALASPINA, op. cit., l. c.

(2) Patteggiò la figlia Beatrice con Azzo d'Este per cinquantamila fiorini. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole* (Trani, Vecchi, 1902), pag. 128.

(3) DANTE, *Parad.*, canto 8°.

Le due rivolte di Sicilia, suscitate dalla

... mala signoria, che sempre accora
Li popoli suggetti ... (1),

gioveranno al « membruto » lor cognato, a Pietro III d'Aragona, il quale

D'ogni valor portò cinto la corda (2);

gioveranno, ancora, ai non degni « altre rede » di costui:

Jacomo e Federico hanno i reami;
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge per li rami
L'umana probitate... (3):

per Enzo, Federico, Enrico, i nati di Elena, saran causa di più dura prigionia. Parve atto di grande magnanimità il *mandatum* di Carlo II che mitigava alquanto, per le ardenti preghiere di Costanza di Aragona, nel 1297, le asprezze della reclusione (4); sembrò prova d'insolita clemenza l'ordine al Provveditore di Puglia, nel 1298, di non far morire i miseri di fame, « cum eis sufficiat carceris inclusio et maceratio etiam sine ferris parvis ». La « maceratio » dovea durare ancora.

Nel 1299 i prigionieri eran trasferiti a Castel dell'Uovo a Napoli. L'anno 1300, l'anno della visione di Dante, ignaro, certo, della sorte dei figli di colui ch'ei ricinse di tanta poesia passionata, vide la morte del minore, Enzo; e l'anno 1318 scese, consolatore, su gli occhi spenti e sul corpo paralitico del maggiore, Enrico, liberandolo da una vita di tormenti senza nome. Moriva, il primo figlio di Manfredi, il legittimo erede del Regno meridionale, a 56 anni, dopo 52 anni di prigionia, in quel castello lanciato quasi da una mano non umana nel mare, ove, nel 1262, gli avea dato la vita la bellissima Elena di Epiro.

***

E di Federico, il secondo della tragica prole, quale fu il destino?

Il Del Giudice, che su la famiglia di Manfredi scrisse opera assai pregevole per la grande massa di autentici documenti prima di lui inediti, credette, dapprima, che anche Federico, come Enzo ed Enrico, fosse morto a Castel dell'Uovo, malgrado che Niccolò Speciale (5) dicesse nella sua Cronaca: « Fridericus, *qui per fugae subsidium carcerem Caroli regis evaserat, in Aegypto*, Henricus quidem in eodem carcere non relictis filiis *obierunt* ». Ad ammettere la fuga, questa do-

(1) DANTE, *Parad.*, canto 8°.
(2) DANTE, *Purg.*, canto 7°.
(3) DANTE, *Purg.*, canto 7°.
(4) Carlo I fu, sempre, aspro e avaro coi suoi prigionieri. Si ricordino i diecimila fiorini di oro richiesti a Provenzan Salvani per il riscatto di un suo amico dalle carceri angioine:

E lì, per trar l'amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
(DANTE, *Purg.*, canto 12°).

(5) *Nicolai Specialis Historia Sicula in VIII libros distributa*, in MURATORI, *R. I. SS.*, tom. X.

veva essere avvenuta, non si sa in quale mese, nell'anno 1300, perchè i numerosi documenti dell'Archivio di Stato napoletano, riportanti le spese di mantenimento dei prigionieri, non parlano, dopo quest'anno, che di spese per un sol prigione, Enrico.

Pure, la fuga era confermata in alcuni documenti riportati dal Rymer (1) e sfuggiti all'attenzione di tutti gli studiosi dell'epoca svevo-angioina. Tali documenti illustrava, tre anni dopo la pubblicazione dell'opera dello scrittore napoletano, il Ficker (2). Dai nuovi documenti risultava che Federico era, vivo e a piede libero, in Inghilterra nel 1308. Eduardo II, il marito di Eleonora, sorella di Arrigo di Spagna, compagno di prigionia di Federico a Castel del Monte, scrive, il 17 luglio 1308, a Papa Clemente, il quale si trovava ancora a Poitiers, raccomandandogli il figlio di Manfredi per un sussidio finanziario. E lettere consimili invia a tre cardinali e, ancora, con le identiche espressioni, all'infante Alfonso di Castiglia, perchè inducano il Pontefice a proteggere Federico. E, anche il 6 agosto dell'istesso anno, Eduardo annuncia al re di Francia che Federico « qui ad nos ad partes Anglie nuper venit jam sit ad dominum summum pontificem pro quibusdam negotiis accessurus » e lo prega vivamente di concedergli un passaporto e di aiutarlo.

L'incoronazione di Eduardo ebbe luogo il 25 febbraio 1308. Il figlio di Manfredi, adunque, conclude il Ficker, restò per parecchi mesi alla corte inglese. Ma la fine di Federico il Ficker non può fissare: « deve esser morto in Egitto, dice egli, soltanto: chè non vi è alcun motivo per mettere in dubbio la notizia dello Speciale. Egli deve aver cercato in terre non cristiane quella protezione e quella vita che gli eran state negate in terre cristiane ».

Parecchi anni dopo lo scritto del Ficker, Arnold Busson (3) (è strano che il Del Giudice, cui era sfuggita l'opera del Rymer, commentando, nel 1896, nella 2ª edizione della sua *Famiglia di Re Manfredi*, le asserzioni dello scrittore tedesco, non abbia tenuto conto di quest'altra *Mittheilung* apparsa, nella stessa rivista, quattro anni prima, nel 1892) in una nota su *Friedrich, Manfreds Sohn, in Tirol* trascriveva un brano del cod. 49-I dell'archivio regale di Monaco di Baviera, fol. 28: nel conto, che il 4 gennaio 1308 « dominus Cristanus judex in Umst (Imst) » presenta dal castello del Tirolo, è detto: « Item dedit ad expensas domine regine (Anna, consorte di Enrico di Carinzia - Tirolo, re di Boemia) in Inspruck et in Hall libras Veronensium XXVIII et armenta VIII oves LXXXX empta (!) pro marcis XVI et iterum dedit ibidem armenta VI oves LX pro una stiora coquinaria. Item dedit ad expensas filii regis Manfridi libras XIII grossos II ». Mendicò adunque, questo pellegrino del bisogno, anche alla corte di Boemia. Il Busson afferma che dagli altri dati del conto si può stabilire con molta probabilità che la presenza di Federico nel Tirolo debba cadere alla fine del 1307: nel viaggio, cioè, per andare in In-

(1) THOMAS RYMER, *Foedera, conventiones, literae, inter reges Angliae et alios quosvis imperatores, reges, pontifices, principes vel communitates*. Hagae, 1739, t. I, parte IV, 125.

(2) *Erörterungen zur Reichsgeschichte des XIII Jahrhunderts*, cap. V: *König Manfreds Söhne*, in « Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschitsforschung », IV, Band. Innsbruck, 1883, pag. 1 e segg

(3) *Friedrich Manfreds Sohn, in Tirol*, ibid., XIII Band, 1892, pag. 521.

ghilterra. La somma era stata data immediatamente prima del succitato conto, « ex ordinacione H. regis Bohemiae per eius literas »: poichè, prosegue il Busson, nel medesimo atto sono ricordate spese fatte per la regina, deve, indubbiamente, concludersi che il principe Federico sia stato ospite della corte di Gorizia, regnando Enrico, la cui casa era stata in così stretti rapporti con casa di Svevia. Ed è certo verosimile che la generosità del principe di Gorizia non si sia limitata alla misera somma registrata dal conto.

A confortare l'autenticità dei documenti del Rymer e del Busson e a illuminare altri punti finora oscuri della vita del figlio di Manfredi dopo la fuga dal carcere partenopeo viene in buon punto la recentissima pubblicazione del Finke, il dotto professore dell'Università di Friburgo i. B.: *Acta Aragonensia* (1). Tra la vasta massa dei documenti, tratti dall'archivio della Corona di Barcellona, egli ne raccoglie alcuni nella 2ª parte del cap. IV delle *Quellen* del 1° volume, sotto il titolo: *Nachkommen Kaiser Friedrichs II und König Manfreds*.

Il *Documento 161* è una risposta di Giacomo II a Federico (dat. Cesarauguste a. D. 1304), nella quale lo assicura che, cedendo alle sue preghiere, scrive a re Carlo di Napoli per la liberazione di Enrico, l'altro figlio di Manfredi. Scrive di ciò anche a Federico di Sicilia, invitandolo ad una identica intercessione presso il monarca angioino.

Data l'autenticità dei documenti pubblicati dal Del Giudice, la fuga di Federico avvenne nel 1300: eran, dunque, già quattro anni che egli era a piede libero, quando scriveva questa lettera. Dove sia stato, che cosa abbia fatto sino al 1304 non si sa. Però non si spiega come il Finke, nel brevissimo sunto preposto alla lettera, scriva che Giacomo II si rallegra « per la sua liberazione ». Nessuna parola, nel testo, accenna alla fuga: nè è verosimile ammettere che di questa sol dopo quattro anni abbia Giacomo notizia, per la prima volta. A mantenere l'oscurità concorre ancora il silenzio sulla « deliberacio » di Federico, che pur produce a Giacomo una « veemente letizia », e sul luogo donde il figlio di Manfredi scriveva.

Nel *Documento 162* è la lettera di Giacomo a Carlo II, « socero suo karissimo velut patri ». La breve missiva è calda d'interessamento reale e può dimostrare, come, del resto, anche le altre, l'esagerazione della tesi del Del Giudice e del Gregorovius (2) sulla « crudele indifferenza per ragion politica degli Aragonesi di Sicilia e di Spagna a riguardo dei prigioni di Castel dell'Ovo, la cui detenzione dava ad essi la quiete nel dominio della bella Trinacria ».

Certo la *paternitas* del figlio del « Nasuto » fu *claudicans* come il suo corpo. L'Alighieri, nel *De vulg. eloq.*, dice di lui e di Federico di Aragona: « non heroico more sed plebeo sequuntur superbiam ». Chè egli non s'indusse a liberar di prigione un uomo già cieco, impotente e disfatto nel corpo e nello spirito dai mali continui; e il secondogenito del « Membruto » non moverà certo guerra all'Angioino

(1) *Acta Aragonensia - Quellen zur deutschen, italienischen, französischen, spanischen Kirchen- und Kulturgeschichte aus der diplomatischen Korrespondenz Jaymes II* (1291-1327). Berlin, Rothschild, 1908, vol. I, pag. 244-262.

(2) Recensione all'opera del Del Giudice, da questo riportata in principio del volume.

per la non avvenuta liberazione. Ma è uopo riconoscere, sulla scorta dei documenti, che i figli furon migliori dei padri nei lor rapporti con gli eredi dello Svevo.

Un interessamento a favore di essi e un men disumano trattamento di prigione si avverano proprio per opera di colui, cui Dante colpisce della sua ira ghibellina:

E se re dopo lui (1) fosse rimaso
Lo giovinetto che retro a lui siede
Bene andava il valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell'altre rede;

e dell'altro, che ha dal Poeta la sferzata del verso tremendo:

Tant'è del seme suo minor la pianta (2).

Ben maggiore, verso i due naufraghi svevi, fu la colpa di Roberto, l'avarissimo marito di Sancha, prodigo soltanto, come e più della moglie bigotta, a favore di conventi e di chiese; di Roberto, che, nel 1309, riduceva da un *tarì* a un *carlino* la spesa per il mantenimento di Enrico (3); e ben più grave fu il torto di Federico, del cui intervento presso Carlo II, così vivamente richiesto da Giacomo II, non si ha alcuna notizia nella corrispondenza aragonese: di quel Federico, anche lui bollato dal verso dell'Alighieri:

Vedrassi l'avarizia e la viltate
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etate (4).

Nel *Documento 163* è trascritta la lettera di Giacomo II a Federico di Sicilia per l'intercessione presso re Carlo a favore di Enrico: « egregii viri Enrici communis avunculi » (5). E perchè induca il Re di Napoli alla liberazione scrive a Giacomo II anche Costanza, « filla del molt alt senyor emperador Frederich et imperadric dels Grecs »: vedi *Documento 164*. Valentie XV die de Juyin (1304).

Costanza, sorella di Manfredi, figlia di quella Bianca Sancia di Piemonte, che Federico II *summe dilexerat* (Jamsilla), tanto appassionatamente amò, fu maritata all'imperatore greco Vatazo, con sì viva ira dei Papi, che Innocenzo III, nella bolla di deposizione del 1245, trovò modo di dire: « Battacio dei et ecclesie inimico filiam suam tradidit uxorem ». Il Del Giudice (6) ne racconta la vita agitatissima. Il fratello l'aveva strappata alle carceri del Paleologo, riscattandola con Alessio Strategopulo, dilettissimo al Paleologo. Dispregiata e vilipesa dal marito, e, vedova, dal Lascari, e dal Paleologo tenuta in custodia strettissima, parve rinascere rivedendo il fratello e l'Italia. Meno infelice della sorella Margherita (su tutti i discendenti del grande

(1) DANTE *Purgat.*, canto 7°. Il Poeta allude al buon fratello « dell'altre rede » Alfonso, primogenito, morto nel 1291, a 29 anni, senza discendenza

(2) Ibid.

(3) DEL GIUDICE, o. c., cap. XVI.

(4) DANTE, *Parad.*, canto 19°

(5) A suo fratello Federico aveva scritto anche due anni prima, da Huesca, il 26 luglio 1302, a favore di un altro non comune prigioniero, Filippo principe di Taranto. (V. FINKE, o. c., pag. 118).

(6) O. c., cap. VII.

Svevo doveva incombere un tragico fato), così vilmente maltrattata dal marito Alberto di Turingia (è noto che nell'atto della fuga dal consorte infame ella morse alla guancia il figliuoletto Federico – onde il nome di *Fredericus admorsus* – quel Federico III di Turingia, che aspirò invano all'eredità di Corradino), ella tenne dolce compagnia ad Elena dopo Benevento. Restò a Lucera allor che la cognata infelicissima fu trasferita a Nocera: e fu tra i trofei di vittoria, quando Carlo I sottomise i Saraceni. Il Del Giudice non trovò altri documenti a suo riguardo « in nessuna testimonianza del tempo, in nessun cronista italiano ». Solo lo Zurita nei suoi *Annali di Aragona* ha la seguente notizia, all'anno 1269: « y assi se vino la Emperatrix donna Costança a Aragon para la Infanta donna Costança su Sobrina: y fue bien recogida por el Infante don Pedro: y diosele estado en el regno de Valencia adonde ella moro todo el tiempo de su vida »: la quale durò fino al 1313 (1). Col suo testamento lasciava a Giacomo II tutti i diritti che ella vantava su alcune terre di Oriente. Le Costanze di casa Sveva furon cinque: la prima, la figlia di Ruggiero Normanno, la fiera madre di Federico II, che Dante esalta sovranamente: « Questa è la luce della gran Costanza, | Che del secondo vento di Soave | Generò il terzo e l'ultima possanza » (*Parad. III*); la seconda, la prima consorte di Federico II, figlia di Alfonso di Aragona, a lui maritata nell'agosto del 1209, morta il 23 giugno 1222; la terza, la figlia di Federico, la vedova dell'imperatore greco Vatazo; la quarta, la figlia di Manfredi, la « buona Costanza », esaltata anch'essa dall'Alighieri (nell'archivio aragonese è la lettera nella quale è detto che Manfredi, e per lui Raimondo Gaucelmus de Lunello, pagava 50,000 once come dote di sua figlia maritata all'infante Pedro, 1260, 17 settembre: Finke, o. c., prefazione XCVII, in nota) (2); la quinta, una figlia di re Enzo, della quale nessuna notizia precisa ci ha tramandata la storia.

Nel *Documento 165* Enrico, figlio di re Enzo (anche questi, come Manfredi, figlio dell'amore e come i figli di questo catturato, cinta appena la corona di Sardegna, e morto, nel palazzo comunale di Bologna, di dolore inenarrabile, il 15 marzo 1271, dopo 21 anni di prigionia, col cuore vôlto alla « fortunata terra di Puglia »,

Là dove lo mio core è notte e dia,

(1) V. SCHLUMBERGER, *Le tombeau d'une impératrice Byzantine à Valence*, 1902.

(2) Costanza, « Dei gratia regina Aragonum », nel 1262, rimasta vedova, diventò « ordinis S. Clare humilis ancilla Christi »; morì, il 1301, a Barcellona, nella parrocchia di S. Michele, nella casa di Petrus Manni, religiosa. Il figlio Giacomo la circondò di riverenza e di amore. Una lettera interessantissima di lui, del 5 novembre 1298, dal campo di assedio di Siracusa, la rassicura a riguardo di una provvigione negatale da Bonifacio VIII.

Il FINKE accenna anche a un'altra lettera esistente nell'Archivio, diretta dal figlio alla madre: le manda per mezzo di Egidius di Jacca, familiare e notaro, 500 Gld.; denaro, questo, che gli era stato spedito di Catalogna sulle entrate di lei.

La lettera accennata, ripetiamo, ci sembra interessantissima: da essa appare che anche quest'altra erede di Manfredi, pur regina-madre, non versava in floride condizioni di finanza e che riceveva, non risulta perchè, una pensione anche dal Papa, Bonifacio VIII, il quale, d'altronde, era anche per altro debitore di Giacomo, come dimostra un documento ove è « lo cunte dels C. mill, marchs d'argent (100,000), quel senyor papa ha adonar al senyor rey Darago ». (V. FINKE, o. c., pag. 91.

e al padre adorato, Federico, cui manda di lontano l'accorato saluto

Va, canzonetta mia,
e saluta Messere),

avverte Giacomo II « quod dictus Fredericus vastardus venutus est in Jaune in confussionem magne vestre regie mayestatis et de illustris domini fratris vestri Fredericus ».

La stranissima missiva, scritta in un quasi incomprensibile latino, che il Finke dice di aver copiata *ad literam*, parla di un complotto di Federico contro Giacomo II (1). Ma, evidentemente, essa, che è in contrasto stridente con le lettere contemporanee di Federico, pietose e devote al re di Aragona, deve costituire lo sfogo di un violento astio personale.

La lettera, del resto, è importante, perchè fissa la presenza di Federico a Genova nel 1305 e può prestare argomento favorevole, con la parola *vastardus* così insistentemente ripetuta, alla tesi della illegittimità dei figli di Manfredi, prigionieri degli Angioini (2). E ancora, perchè nella massa enorme di documenti svevi, finora editi, è il solo, a quanto noi sappiamo, nel quale si parli di un tale erede di re Enzo. Il figlio di Federico II aveva sposato in prime nozze, nell'ottobre del 1238, Adelessia, erede dei dominî di Torre e di Gallura, e in seconde nozze, nel febbraio 1249, una nipote di Ezzelino - quell'Ezzelino da Romano, tanto diletto a Federico II, il quale volle dargli in isposa una sua figlia naturale dal bel nome Selvaggia, il 23 maggio 1238. Ma vi fu un figlio di Enzo, di nome Enrico? Gli storici più autorevoli di Casa Sveva (3) danno ad Enzo, soltanto, tre figlie: Maddalena, Costanza, Elena. Quest'ultima, avanti il 1272, sposò un Guelfus de Donoratico, dal quale ebbe due figli, Ugolino ed Enrico. È questi il mittente della lettera a Giacomo II? Si tratterebbe allora non di un *filius regis Hencii*, ma di un nipote *ex matre*. Ipotesi, questa, avvalorata dalla considerazione semplicissima, che se Enrico fosse stato figlio di Enzo, ben altra importanza avrebbe avuto la sua personalità, allora e poi completamente ignota, per la legittima rappresentanza della successione sveva. Così essendo le cose, a meno che non si tratti di un documento apocrifo, il « filius » deve essere un errore dell'estensore: errore spiegabilissimo, data la grande ignoranza di lui, come dimostra il barbarissimo latino.

Nel *Documento 166* Giacomo II rimbrotta il *bajulus* di Valenza perchè « erga illustrem dominam Costantiam olim imperatricem Grecorum, amitam nostram, minus idonee vos habebatis, non deferendo eidem decenter verbo nec facto nec sibi reverenciam, ut convenit, impendendo »; d'ora innanzi le presti onore « ut status ejus requirit Dat. Barchinone III: nonas Augusti anno predicto MCCC quinto ».

(1) V. anche la lettera che re Giacomo II scrive a suo fratello Federico, suo luogotenente in Sicilia, il 31 luglio 1291, da Barcellona, a che catturi e punisca « quidam frater Minor monoculus et pusille stature Vincentius nomine cum uno socio eiusdem ordinis », che si diceva partito « de partibus Janue » per la Sicilia a tentarvi una ribellione contro il dominio aragonese.

(2) Sulla illegittimità dei figli di Manfredi v. FICKER: *Manfreds zweite Heirath und der Anonymus von Trani*, in *Mittheilungen*, ecc., vol. III, fasc. III, e le pagine del DEL GIUDICE, o. c., 283 e segg.

(3) Cfr., a non parlar d'altri, il WILHELM nella sua dottissima *Einleitung* alla Abtheilung V del volume III dei *Regesta Imperii* del BÖHMER, Innsbruck, 1901.

A commento di questa lettera il Finke ne cita un'altra che il 20 agosto 1306 Giacomo scrive all'imperatrice, malata gravemente di febbre terzana. In un terzo documento, del 27 marzo 1308, si accenna poi ad una « cenam, quam in dicto loco... illustris domina C. olim imperatrix Grecorum Amita nostra bone memorie tenebat ». In questo tempo fu mandata anche di Spagna un'ambasciata all'imperatore per liquidare la dote dell'imperatrice. (Sul poco amichevole ricevimento fatto all'ambasciata dall'imperatore Andronicus cfr. Zurita, *Anales* I, 1, 5, c. 105).

Nel *Documento 167* l'imperatrice Costanza, figlia di Federico II, sorella dell'Ordine ospitaliero di S. Giovanni di Gerusalemme, dona al suo fedele « Scriptore Jacobus de Castronuovo » la « scribania loci de Borriana », per tutto il tempo della vita di lei: Valenza (1306) 7 febbraio.

Il *Documento 168* è una lettera di Federico a Giacomo II: « Depus fom exits de preso », dice il profugo, non abbiamo avuto altro desiderio « que sots proteccio, defemment e guarda de la vostra alta seynoria pognessem esser deffeses et manteguts e guardats de tot contrari, e que sots ala de la vostra gran misericordia pognessem passar nostre temps en votre servy... E daço femo tot nostre poder datançar nos a la vostra altea, mas ans o tolto e lagniat malaltea e alcuns contrasts e embargaments, quens son entrevenguts, e recelament, que aviem de males gents temens nos, que, ans que fossem atteses a la vostra alta seynoria, nos fossem feyts alcuns grenges, majorment com oy podiam auar, axi com se partangera a la honor de la reyal excellentia vostra e a nos fora mester ». Fu a Genova, senza trovare una nave che andasse direttamente in Catalogna. Nè volle avventurarsi ad altre, chè queste si accostavano ai porti di Provenza. Così si era deciso di venire a Tunisi, « pensans, que del rey de Tunic pognessem aver alcun soffert e ajuda, que a nos fora mester, nis partangera ». Ma ciò, malauguratamente, non si era avverato: il re di Tunisi dubita ch'egli sia di così alta schiatta. Prega però Giacomo di scrivergli che cosa debba fare, perchè così non può restare e vivere. E se egli desidera che rimanga dove ora si trova, voglia scrivere « com nos per cert som fil del molt alt seynor rey Maffre de noble recordacio el que en aço no mete dupte ». Il re tunisino lo tratti, perciò, conseguentemente alla sua condizione. Così egli potrà restare: « en manera que ych porem passar nostre temps covinentement a honor, aytant con a la vostra regal majestet plaura... Escrita en Tunis XIII jorns auats del mes de Juliol de ayn de nostre senyor 1307 ».

È questo il primo documento, in cui si accenna espressamente alla fuga di Federico dalla prigione. Ed è di non lieve interesse, perchè comincia a delineare le tappe dell'odissea miseranda. A Genova, dunque, prima. Ove stesse precedentemente non risulta nè da sue parole nè dalle risposte delle lettere succitate di Giacomo. Dopo Genova, Tunisi, fuggendo il *litus avarum* della guelfa Provenza, dimora dei papi, di quelli, cioè, che con casa di Angiò non smisero mai il loro accanimento contro la discendenza sveva. E il rifugio a Tunisi prova che Giacomo II non sia stato sordo alle insinuazioni di Enrico, nipote di re Enzo, e abbia chiuso le porte in faccia al parente. Il principio, sopratutto, della lettera non è che una esaltazione della sua devozione, la quale, certo, dovea essere stata messa in dubbio da Giacomo in lettere precedenti. A Giacomo non era dovuto parer vero liberarsi del seccatore, col pretesto dell'agitazione politica fatta a Genova!

Altro che campagne politiche! Si trattava di fame, della necessità di essere « manteguts de la gran misericordia » del sovrano aragonese. E il destino, in un ricorso stranissimo, congiungeva la miseranda condizione del nipote del gran Federico, pitocco alla corte tunisina nel 1307, al ricordo del misero nipote di un re di Tunisi, cui il padre di Manfredi provvedeva di cavalli, di vesti convenienti e di cibo nella sua terra ospitale (1).

Nel *Documento 169* Federico, da Tunisi, risponde a Giacomo II, dolendosi amaramente che questi dubiti esser egli veramente figlio di Manfredi: dubbio che, a quanto pareva, lo tratteneva dal raccomandar Federico al re di Tunisi. Certo, il re di Aragona deve aver ceduto alle insinuazioni dei maligni.

Ma egli era pronto a morire piuttosto che far cosa contro il suo onore e l'onore di re Federico. È ai servigi del re di Tunisi e spera nella chiamata di Giacomo. A Federico non poteva scrivere, perchè questi era in lotta col re di Tunisi. Giacomo voglia ad entrambi scrivere per lui. Se ha diffidenza alcuna contro di lui, lo lasci venire. « Scriptum Tunichii die XVI mensis februari VI indictionis 1308 » (1307?).

Alle insinuazioni passate si era aggiunta ora, come vedesi, l'accusa di usurpare un nome e una personalità non sue. Fu un pretesto per allontanare il parente incomodo o un dubbio reale, sorto in buona fede? Più verosimile la seconda ipotesi, date le continue insufflazioni dei nemici di Federico, alle quali questi allude nella sua lettera. E l'accusa si era dovuta estendere anche al fatto di tramar qualcosa contro Federico di Sicilia.

Ma il tono dello scritto è dignitoso, sincero e, in più punti, fiero: prova questa, più che probabile, della verità dell'asserto. E la lettera dovette produrre il suo effetto, come l'*albus Notus* oraziano che rende nitido il cielo dalle nubi. Poco dopo, difatti, egli ottiene il consenso di ritornare in Ispagna.

Nel *Documento 170* Federico, figlio di Manfredi, partecipa a re Giacomo II *quod secrete* era giunto in Castiglia da re Ferdinando, che lo aveva accolto onorevolmente. Lo prega di scusarlo perchè non si è diretto prima da lui. Gli raccomanda il suo messo. Valladolid, 10 aprile (1307).

Il *secrete* può spiegarsi, crediamo noi, con la necessità di sfuggire all'attenzione degli Angioini, dalle cui mani era miracolosamente scappato, e degli altri nemici politici.

Nel *Documento 171* Giacomo II scrive a Federico: accusa ricevuta della sua lettera « per quas significastis nobis evasionem vestram, a qua detinebamini capcione et adventum etiam vestrum in Castellam ». Gli è gradita la permanenza di lui in Castiglia.

E gli annuncia di aver riscritto al re e alla sua consorte perchè proseguano a proteggerlo. Ma non venga in Aragona. Huesca, 31 maggio (1307).

E longinquo reverentia, è il caso di ripetere: Giacomo fa tutte le raccomandazioni possibili, ma par sia felicissimo di non averlo alle costole. Ciò è confermato dalla lettera seguente.

Nel *Documento 172* la regina Bianca scrive a Federico di aver ricevuto le sue lettere, che la pregavano di indurre il re di Aragona

(1) Cfr. Böhmer, *Regesta Imperii*, V, pag. 513; e Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici II*, V, p. I, 626.

ad accoglierlo amorevolmente. Ha parlato, pure, col re, « qui respondet nobis quod non oportet vos ad istas partes venire: nam ipse habet intendere in multis negociis et satisfacere diversis personis, quibus defficere non potest ullo modo, et ideo non oportet vos venire ». Huesca, 2 giugno (1307).

L'*istas partes* e la località Huesca indicano che Bianca di Castiglia scriveva a Federico mentre trovavasi nei dominii aragonesi.

Nel *Documento 173* Andreas Furnerii, segretario di Federico, annuncia a Giacomo II che il re di Castiglia vuole che Federico, con sue lettere commendatizie, si rechi presso il re del Portogallo. Ma Federico non vuol recarvisi, perchè teme che Giacomo e il re di Castiglia abbiano scritto al re di Portogallo « ut ipsi Frederico non realiter sed superficialiter satisfaciat ». Si decida adunque a riceverlo in Aragona.

È chiaro, dal documento, che anche il re di Castiglia non vedea di buon occhio la permanenza nel suo Stato del figlio di Manfredi. E anch'egli cerca di sbarazzarsene, consigliandolo di recarsi in Portogallo. Il trattamento non benevolo genera il dubbio espresso così audacemente dal segretario di Federico, che si vede ridotto « aux abois ». E in tale istato, « sballottato così di mano in mano », Federico si rivolge ancora una volta, direttamente, a Giacomo.

Nel *Documento 174* Federico, figlio di Manfredi, scrive a Giacomo II: « Sicut cervus desiderat ad fontes aquarum sic anima mea sitivit redditum nuncii, quem transmiseram ». Sperava nel buon esito della missione: aveva posto tutta la sua *confidentia* nella sua *munificentia*, certo che questa gli sarebbe venuta *larga manu*.

Ma il messo era ritornato a mani vuote. Comincia, perciò, ad esser deriso dal pubblico. È ausiliato dal re di Castiglia, ma non « sicut exigit qualitas nostri status ». Venga dunque in suo aiuto Giacomo.

Ancora: gli raccomanda di scrivere a donna Bathacia lettera di ringraziamento per quel che fa a vantaggio del suo parente: e gli raccomanda il suo messo Bonottus (estate 1307?).

Con questa lettera s'inizia la vera pitoccheria del profugo, tra lampi di vanagloria per l'origine alta, che lo inducono ad affermare, imprudentemente, di aver quasi il diritto a un trattamento e a un mantenimento privilegiati. E Giacomo finisce per stancarsi.

Nel *Documento 175* Giacomo II annuncia a Federico di aver ricevuto la sua lettera, e « plenarie intellecta vobis ducimus respondendum, quod quantitatem pecunie, quam jam a nostro thesaurario habuistis, vobis, sicut nobis apparuit... nec de majori proponimus providere, eciam ubi ad nostram presenciam veneritis. Itaque non expectetis a nobis aliam graciam. Dat. Xative, 25 febbraio 1307 ».

Il Finke accenna qui ai documenti riportati dal Rymer.

Essi sono in numero di sei, non di cinque, come afferma il Finke: al Pontefice – 17 luglio da Windsor –; al cardinale del Gote – 6 agosto da Northampton –; a « Domino P. Sabinensi Episcopo »; a « Domino Thomae Forz, Tituli Sanctae Sabinae Presbitero Cardinali »; a « Domino Alphonso Infanti, Consobrino regis »; a Filippo il Bello, di Francia – 6 agosto, da Northampton –: a quest'ultimo per un salvacondotto al figlio di Manfredi. E sono notevoli, per il soffio di grande commiserazione che li anima e la dignitosa considerazione che il re di un grande Stato ha per un rejetto dalla fortuna.

Nel *Documento 176* Federico risponde a Giacomo II « totum ad pedes sacre vestre regie maiestatis », dopo aver ricevuto la sua lettera : « Noveritis quod, quando a partibus vestris recessimus, per litteram vestram et per... vestrum datum a domino Iacobo de Ciribe, ad partes Romanas ivimus et a tempore illo cum domino Corrado de Ardyache fuimus usque ad nunc, tempore moderno ad dominacionem vestram secrete venimus. Quapropter maiestati vestre et nobilitati vestre supplicamus, quatinus dignemini nos videre et recipere et oviam nobis aliquos familiares vestros mittere, ut honorifice possessionem vestram possumus intrare. Datum in castro de Saucelon » (1308? 1309?).

Il Finke dice che l'epoca di questa lettera è difficile a determinarsi e che il tono potrebbe riferirsi ad anni precedenti. Ancora : deve, egli dice, per *partes romanas* intendersi l'Italia e non la Curia, che era nella Provenza? Le due difficoltà si risolvono, secondo noi, agevolmente, se si ponga mente al documento precedente, al quale questo immediatamente segue. Poichè le lettere di Eduardo d'Inghilterra, del 6 agosto 1308, ai tre cardinali e a Filippo il Bello accennano al viaggio di Federico dal pontefice, « pro quibusdam negotiis », niente di più verosimile che questa lettera debba essere stata scritta sulla fine del 1308 o, meglio, nel 1309, se si tenga conto che Federico accenna al tempo passato con l'amico, « a tempore illo », tempo del viaggio presso il pontefice, « usque ad nunc... tempore moderno », epoca della redazione della lettera. E, dato il viaggio, nessun dubbio che le « partes Romanae » debbano significare la Provenza, ov'era la Curia. La nostra argomentazione può esser rafforzata anche dal fatto che il « castrum de Saucelon » è un piccolo borgo di Catalogna, a nord-est di Barcellona, proprio ai confini verso la Provenza e la Francia. Contemporaneamente a questa lettera sono scritte altre due che il Finke riporta, a brani, dalla raccolta delle carte regali diplomatiche dell'archivio aragonese.

L'una è diretta « Nobili et potenti viro domino Vitali de Villanova amico suo », e l'altra « Nobili viro Iacobo Torrel socio familiari et fideli suo »; a entrambi, perchè supplichino il re ad accogliere onorevolmente il profugo nei suoi dominii. Sono scritte dal *castrum* di Saucelon.

Il *Documento 177* è una pietosissima lettera, l'ultima, di Federico a Giacomo. Vi è descritto lo stato miserando del profugo, disfatto dalle malattie, dal bisogno, costretto a pignorare tutto per menare avanti la tristissima vita : e contiene l'appello supremo alla pietà del congiunto. « Dat. en Valencia la segon dia Doctobre anno Domini 1310 ».

Il Finke a quest'atto aggiunge i cenni di due lettere di raccomandazione (ch'egli trae dalle Carte Regali Diplomatiche di Aragona) a favore di Federico. I : « Theodorus marchio Montisferrati Micaelli Romeorum imperatori » : gli raccomanda « Fredericum filium condam domini Manfredi illustris regis Sicilie, Dat. in civitate Vercellensi die XVIII Iunii, C. R. D. 11799 »; II : Lo stesso : « domine et genitrici sue domine H. in Christo Deo fideli Romeorum imperatrici... Angeline, Comnine et Paleologhe et semper auguste ». Le raccomanda il figlio di Manfredi « ad partes vestri sacri imperii accedentem iusta sua requisicionis instanciam. Dat. in civitate Vercellensi die XVIII Iunii, C. R. D. 10426 ».

In mancanza del millesimo, è possibile assegnar la data alle due lettere?

La lontananza della terra, ai principi della quale era Federico raccomandato, e i tristi ricordi delle violenze inflitte dai Greci a una zia

del misero erede di Manfredi, Costanza, rendon probabile l'ipotesi, ammesso il suo viaggio in Oriente, che egli non si sia indotto al lungo e non facile peregrinare se non dopo l'ultimo rifiuto di Giacomo II, il principe presso del quale finiva per tornar sempre. Dunque, dopo l'ottobre del 1310. In ogni modo, dopo il 1306: chè solo in quest'anno Theodorus, figlio di Andronico, imperatore greco, e di Erina, sorella di Giovanni, marchese di Monferrato, fu chiamato alla successione dello zio per designazione testamentaria di costui, morto senza eredi (1).

Nel *Documento 178* Giacomo II scrive a Simone di Lauro, vicario di Barcellona, o al suo luogotenente: gli ricorda i delitti di un Nicola di Quinto e di un Poncio Clavelli, prigioni nella curia barcellonese, e gli ordina di punirli con l'impiccagione: il secondo perchè falsificatore di monete, il primo, « quod illustri regis Manfredi bone memorie ut falsarius et mendoso modo et mendaciter se filium faciebat, multas et diversas peccunie quantitates sub illis modo et specie a regibus et principibus, prelatis, magnatibus et nobilibus aliisque pluribus personis fraudolenter tam per se quam interpositas personas extorsit et habuit: inter quos etiam fraudolenter a nobis habuit quandam peccunie quantitatem, pluria etiam circa hoc comisit, que per talem personam erunt fieri aborenda... Serunde II (?) idus septembris anno domini MCCCXII » (2).

Il destino, stranissimo, congiungeva l'evaso di Castel dell'Uovo a suo padre e a suo nonno anche nel particolare della *falsificazione!* Poichè un falso Federico II fu messo su in Sicilia dai nemici di Manfredi, puniti per questo energicamente da Riccardo Filangieri – un « quidam pauper Joannes de Clotaria » –; e un falso Manfredi era, sin dal 1273, prigione in Castel dell'Uovo, e poscia, quasi certamente, al Castel del Monte, per scontar pochi anni dopo, a credere al Salimbeni, dietro comando di re Carlo, con la morte, l'assunzione criminosa di un nome altrui (3). « Se non si fosse fatto pubblicamente giustiziar Corradino – nota esattamente lo scrittore napoletano – forse un finto Corradino avrebbe dato da fare a re Carlo, perchè parte ghibellina, ferma nei suoi propositi di monarchia universale, non voleva saperne di un pretendente al Reame che non fosse re dei Romani ed Imperatore ». Un di quei tanti errori dei Ghibellini, questo delle *falsificazioni*, i quali destaron l'ira fustigatrice dell'Alighieri, così aperto e austero propugnatore dell'idea politica:

Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte:

(1) V. *Historia Montisferrati di Bencenuto da S. Giorgio*, in MURATORI, *R. I. SS.*, XXIII.

(2) Se l' « autenticità » del figlio di Manfredi non fosse provata dalle circostanze e dai documenti già riferiti, quale triste coronamento avrebbe la pietosa ed eroica tradizione sveva, con l'impiccagione di questo impostore volgare!

(3) V. DEL GIUDICE, o. c., cap. III e X.

E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch'a più alto leon trasser lo vello (1).

Ricapitolando, adunque, sulla scorta dei documenti, senza correggere alcuna data. Fuggito, nel 1300, dalla carcere angioina, non si sa dove Federico abbia passato i quattro anni seguenti. Il 13 giugno 1304 è a Saragozza, in Aragona, col vecchio familiare Janucius de Parisi, che Giacomo II manda, poco dopo, a Federico di Aragona, latore di lettera che lo prega a insistere presso re Carlo per la liberazione di Enrico « communis avunculi ». La lettera di Enrico, nipote di re Enzo, del 10 maggio 1305, lo indica a Genova in quel torno di tempo. Il 13 luglio 1307 (1306, corregge bene il Finke) è a Tunisi, donde scrive di esser giunto in Africa, dopo una dimora a Genova e dopo aver cercato invano di arrivare da Genova, direttamente, in Catalogna, per mancanza di legni e per non voler avventurarsi a navigli costeggianti la Provenza. Il 26 febbraio 1308 (o 1307? si domanda logicamente il Finke) invoca da Tunisi a Giacomo il permesso di andare in Ispagna. Il 10 aprile del *predetto anno* annuncia al re di Aragona, da Valladolid, di esser venuto segretamente presso Ferdinando re di Castiglia e si scusa di non essere andato prima da lui, « quia scio, quod pondus haberetis a rege Carulo et a domina regina uxore vestra », figlia del re di Napoli. Una lettera del 31 maggio 1307 da Huesca, di Giacomo II a Federico, nella quale si parla di « litteris vestris, per quas significastis nobis evasionem vestram, a qua destinabimini capcione » (?), lo fa presente, ancora, in Castiglia: dove è, pure, nel giugno del 1307, come ricavasi dalla lettera, in data 2 dello stesso mese e anno, di Bianca, regina di Aragona, che lo prega di restare in Castiglia, « quod non oportet ad istas partes venire ». In quest'epoca Ferdinando di Castiglia e Giacomo di Aragona lo spingono, invano, a recarsi nel Portogallo: egli resta in Castiglia, donde continua a tempestar di lettere Giacomo di Aragona. Sul finire del 1307 è nel Tirolo: per molti mesi del 1308 in Inghilterra. Fa un viaggio « ad partes Romanas » e, di ritorno, si ferma lungamente a Saucelon (1308? 1309? si chiede il Finke), piccolo borgo spagnuolo sui confini di Francia, donde invoca, da Giacomo, tutto, perfino un corteo che l'accompagni nell' ingresso sulle terre aragonesi. Tra il soggiorno in Saucelon e il 2 ottobre 1310 è a Saragozza e a Valenza.

Ma nei documenti riportati nasce, come vedesi, qualche confusione da date incomprensibili, che il Finke cerca di rettificare. Secondo noi, con ogni probabilità, i *summa capita* della sua esistenza randagia posson fissarsi così: 1304-1305 in Aragona; 1305 a Genova; 1306-1307 a Tunisi; 1307 in Castiglia; fine del 1307 in Tirolo; 1308 in Inghilterra; 1308-1310 in Aragona.

(1) DANTE, *Parad.*, 6°. L'Alighieri li aveva fustigati anche altrove:

In sul paese ch'Adige e Po riga
Solea valore e cortesia trovarsi
Prima che Federigo avesse briga.

Or può sicuramente indi passarsi
Per qualunque lasciasse, per vergogna
Di ragionar co' buoni, o d'appressarsi.

*
* *

Ove Federico sia morto non si sa: forse in Ispagna, dopo la grave malattia del 1310 (la mancanza di lettere nell'archivio aragonese, dopo quest'anno, renderebbe possibile l'ipotesi); forse, a credere allo Speciale, in Egitto, ove, chiusi a lui i cordoni della borsa di Giacomo, dopo una sosta presso l' imperatore greco, avrebbe cercato quella carità che gli si negava dai parenti di Aragona.

Certo, la vita di quest'uomo, di questo naufrago di una delle più tragiche tempeste politiche, è tra le più pietose che la storia di tutti i tempi ricordi. Di quattro anni appena, non ancora « sazio di baci », è strappato alla madre amorosissima, uccisa, pochi anni dopo, più, forse, dal distacco dai figli, tutti di « età novella », che dalla fine miseranda del marito: per restar trenta anni prigione, nella solitudine di Puglia, in un carcere buio, con scarsissimo cibo, « cum ferreis et landonibus ad collum ». Ignaro della sorte materna, ode, soltanto, il grido e l' insulto del trionfo angioino. Gli arriva, forse, la nuova dei Vespri vendicatori, ma sente un terzo godere della eroica rivolta: e assiste alla caduta di tutte le speranze, come al lento disfacimento e alla cecità di un fratello, come alla morte dell'altro. Sfuggito, chi sa con quali stenti, al carcere tremendo: e piegato, egli che ricordava tra le nebbie dell' infanzia le sontuosità di una vita regale, a mendicar la vita a frusto a frusto, per le corti di Europa, presso principi, prelati, magnati, nobili; indifferente agli estranei, inviso ai parenti, che se lo rimandan l'un l'altro, pavidi di un risorger di sue pretese ghibelline o dell'ira ultrice degli Angioini o dei Papi o annoiati del congiunto pitocco, eterno cercator di sussidî; accusato, egli che non chiedeva se non di vivere alla men peggio, di complotti politici e colpito dal dubbio di mentire l'origine altissima e far mercimonio e vender fumo delle regali parentele: un destino feroce e implacabile lo curva a non aver mai posa, come un cane randagio, da Napoli alla Spagna, all'Africa, all'Austria, all' Inghilterra, alla Turchia, all'Egitto. Vituperato col nome di bastardo, che lo sferzava di fronte al destino felice della sorella, già regina di Aragona, e della zia, schietto frutto dell'amore, sontuosamente accolta dai congiunti di Spagna: costretto, dalla fortuna maligna, a privarsi di tutto, a impegnar financo le vesti; disfatto, per le lunghe sofferenze, nello spirito e nel corpo: egli non trova che una mano amica e uno sguardo benigno, non bastevoli tuttavia a dargli contentezza e ricchezza: la mano e lo sguardo di Eduardo d' Inghilterra. Egli ha diritto, però, alla pietà della storia, come tutti i caduti e tutti i sofferenti.

Ma non è men vero ch'egli nulla fece per migliorare e nobilitar la sua sorte. La sua esistenza fu tutto un questuare di mendico vanaglorioso: parve egli mettesse ogni sforzo a sciupare la « dignité des haillons ». E in tutta la vita di lui non è un atto, che indichi la fierezza, l'energia, la virtù eroica di quel sangue e di quella « possanza di Soave », ond'erano usciti Federico II e Manfredi. Nessun accenno, nelle lettere sue, che non sia di sussidî pecuniarî: la sua continua fatica mira a una lauta pensione. Pure, nè l'abbandono di ogni velleità politica e di ogni diritto di successione – che ben sorrisero ad altri, di lui aventi minori diritti, come Federico di Turingia – nè la

miseria di profugo, eternamente *secretus*, valsero a dargli comodità di esistenza. E dopo aver trascinato per tante regioni il paludamento logoro di una origine gloriosa, egli finì per pitoccare in terre non cristiane quell'ausilio che i dominatori cristiani gli aveano negato. Ma egli fu vittima, ancora, di una necessità storica: le sconfitte di Benevento e di Tagliacozzo aveano schiacciato l'energia ghibellina: e gli Aragonesi, tratti al dominio delle terre italiche dall'eroica ribellione alla « mala signoria » angioina, avevano concluso con la casa di Francia accordi e parentele. Federico, erede ultimo del più puro fiore del ghibellinismo italiano, era però uno spostato. E una selezione politica violenta, dopo aver tentato, invano, di soffocarne la vita, lo gettò, fantasma, più che pericoloso, noioso di un' idea solenne, fuor da i confini di Europa, nelle terre ove durava ancora, per sua fortuna, la memoria della grandezza dell'Avo.

G. BATTISTA GUARINI.

LA CAMMINANTE, di **G. L. Ferri.** Roma, *Nuova Antologia.* L. **3.50.**

« La Camminante », è un romanzo davvero dei più singolari che sieno mai usciti, e la cui singolarità è la più lontana che si possa immaginare da ogni arbitraria e stravagante bizzarria esteriore.

In che consiste questa vera e straordinaria singolarità? Consiste proprio in questo, che è tutta raccolta segretamente in uno specialissimo sapore d'intimità acuta e profonda, per cui la vista dei luoghi in cui l'azione si svolge, e quasi l'aria stessa che i personaggi respirano, or greve e uggiosa, ora ilare e frizzante, secondo le vicende del tempo, e quella casa delle Ramogne, ove il romanziere Andrea Bartoli vive con la sorella Bettina, e l'altra casa in cui vive filosoficamente tra i suoi libri latini e si accomoda il Castelloni, vecchio garibaldino, insieme con la sua compagna pacifica, e tutto il paese di Avignano, e i più tenui e segreti moti delle anime, la figura, i gesti e starei per dire il suono della voce di questo e di quel personaggio, anche dei più secondari, ci si rivelano, ci si rappresentano innanzi con così precisa, scolpita evidenza, che noi viviamo davvero questa creazione d'arte, respiriamo, ci moviamo in lei, come nella realtà stessa; in una realtà tuttavia che non ammette stanchezza o distrazioni, come quella effettiva, comune, non sceverata ancora dei particolari ovvii e caduchi, dei miseri ostacoli materiali. Questa è infatti realtà d'arte, realtà dunque superiore, vale a dire concentrata tutta nei suoi caratteri essenziali.

LUIGI PIRANDELLO, dalla *Gazzetta del Popolo.*

LA SICILIA NELL'UNITÀ ITALIANA

Le rivoluzioni in Sicilia, degne veramente di un tal nome, nel correre di sei secoli si possono dire limitate a poche, non potendo noverarsi tra le stesse i molti rivolgimenti, anzi piccoli moti, che, movendo parzialmente da una delle classi plebee o nobili, erano violentemente, in sul nascere, soffocati nel sangue. Grande rimane, feconda di esempî virili, la rivoluzione del 1282, che rivela a' posteri la verità di un detto di Michele Amari, che ne gloriò le gesta, cioè « che la cosa pubblica, quando più irreparabilmente sembra perduta, d'un tratto ristorasi, per virtù di principe, o impeto di popolo » (1). Memoranda è la costanza e la temerità di Messina, che, dal 1672 al 1678, sola, nemica a lei la rimanente Sicilia, insorge e combatte la potenza di Spagna, volendola cacciata d'Italia, anche chiedendo in ausilio armi straniere, che la soccorressero, non la padroneggiassero; e in Italia, nel secolo decimosettimo, questo movimento di una popolazione di 80 mila abitanti, mentre fu una sfida gagliarda del come fosse stato necessario, salutare, abbattere le forze straniere prepotenti e selvagge, poco si comprese nella sua indole, nè si mirò agli effetti che avrebbe potuto arrecare. Compie il popolo siciliano una grande rivoluzione nel 1860: iniziata nel 1848, può avere compimento dopo dodici anni, quando essa non più si restringe nel principio di autonomia, o de' proprî statuti, ma si allarga, volendo partecipare alla nazione italiana, della quale, anche divisa da un breve tratto di mare, sente di essere grande parte per la tradizione storica, che la fece immortale sotto gli Svevi; per avere indi voluto conservare la lingua, la costituzione politica, le usanze, la sapienza, l'impero de' traffici e de' commerci e la onestà delle belle donne: tutto calpestato dalla violazione politica degli Angioini.

La bandiera di libertà nel 1860 fu accolta universalmente, dalle città a' comunelli: i Borboni erano venuti in odio pel malgoverno: la desolazione delle famiglie era oramai quella di un popolo: la polizia aveva arbitrio su tutto: la magistratura e l'esercito cedevano al comando tenebroso della medesima. Si voleva il riscatto, e la rivoluzione condannò la dinastia al battere d'una campana, udito nelle ore mattutine del dì 4 aprile. Però la rivoluzione, considerati i tempi, non poteva giudicar male i Borboni per gli assetti amministrativi, cominciati dall'atto sovrano del 27 settembre 1849 alla morte di Ferdinando II; periodo che dà un altro aspetto alla Sicilia, diverso dal 1816, da quando i due regni furono fusi in un solo col nome di Regno delle

(1) *La guerra del Vespro Siciliano*, cap. I; Firenze, Successori Le Monnier, 1876.

Due Sicilie (1). Nel 1849, separata la Sicilia amministrativamente da Napoli, il suo aggravio, per l'unità politica del regno, non eccedette le spese di un quarto, quale contributo alle spese relative alla guerra e marina, agli affari esteri e alla casa regia. Questi miglioramenti finanziarj e la quasi indipendenza non risparmiavano gli odj crudeli contro la reazione, e il credere una necessità la mutazione della dinastia. Ma mutata questa, a' primi decreti popolari, che compivano il rivolgimento politico, si aggiunsero gli altri del plebiscito del dì 21 ottobre 1860, co' quali la Sicilia veniva annessa al Piemonte. I medesimi, fu detto allora compiersi per suffragio universale, ma il suffragio, anzi che universale, si limitò a classi parziali, atteso l'analfabetismo e le restrizioni del decreto plebiscitario. E se una tale misura non era prescritta dal decreto prodittatoriale, dato in Palermo il 15 ottobre, la convocazione de' comizi elettorali non poteva di fatto, in una popolazione di 2,392,416 abitanti, che restringersi al numero de' votanti, 432,053 pel *sì* e 667 pel *no*, accettando i primi la proposizione: « Il popolo siciliano vuole l'Italia una e indivisibile con Vittorio Emanuele Re costituzionale e i suoi legittimi discendenti » (2). Ma l'accettazione non era piena; la cifra statistica non rappresentando che una sesta parte delle popolazioni, a fatti compiuti, non condizionati transitoriamente pe' bisogni instantanei, lasciavano, ne' risultati, la striscia falsa d'argento della lumaca. Frattanto il decreto di annessione recava la forza del nuovo dominio, e con esso i cittadini si dovevano rendere ossequenti alle imposizioni e alle leggi. Sicchè, non uscito ancora dal forte di Gaeta Francesco II, non ancora distrutto l'esercito regio, nella parte più numerosa del popolo il contegno assai brusco delle nuove disposizioni, le leve militari e i primi balzelli, molto disgustando, fece credere non più all'unione del popolo italiano, godente vita di libertà, ma ad una spietata conquista; e poco la ignoranza mettendo in calcolo i sacrifizi di sangue della spedizione e del popolo, ritenne che il Piemonte avesse voluto imporre un nuovo giogo. Tali gli effetti della falsa educazione del passato; per essi la indifferenza de' politici parteggianti per la politica moderata, i quali non concepirono, seguendo le declamazioni quarantottiste, le difficoltà di un governo, anche libero nelle forme, che si sostituisce a un altro, siccome notò Niccolò Machiavelli. Però se in loro era febbre violenta d'entusiasmi, di onori e di cariche, non appena compiuta l'annessione delle province meridionali, non mancò chi credesse all'imbarazzo.

***

L'imbarazzo turbò la mente di un uomo di Stato, creduto allora tra' più rinomati di Europa. Il conte Camillo Benso di Cavour, che aveva adoperate tutte le armi della politica per giungere a capo delle annessioni, per le quali in Sicilia e in Napoli aveva lanciato, per la

(1) Il Gioberti scrisse: « Il nome di *Due Sicilie* dato ai paesi divisi dallo stretto non è già arbitrario o assurdo, come parve a taluno, ma ragionevolissimo, come quello che accenna all'unità originale dei due popoli; stante che la Trinacria e la primitiva *Italia* furono egualmente popolate dai Siculi » (*Apologia del libro intitolato Il Gesuita Moderno*, pag. 448; Brusselle e Livorno, Meline, 1848).

(2) *Raccolta degli Atti del Governo dittatoriale e prodittatoriale in Sicilia* (1860), pag. 473; Palermo, Stab. tip. Lao, 1862; - *Raccolta degli Atti del Governo della Luogotenenza generale del Re in Sicilia*, pag. 23; Palermo, Stab. tip Lao, 1862.

più vigorosa propaganda, gli adepti alla sua convinzione, timoroso della fantasima della repubblica, pensò subito a' mali e ai rimedî da trovare. Il Piemontese, unificata in gran parte l'Italia, voleva trasformarsi: egli, che alla testa degli Stati subalpini si era rivelato forte propugnatore del principio nazionale, sollevandolo, non poco, specialmente co' trattati di commercio, ora ministro di un regno vasto, volgeva il pensiero non soltanto al principio politico unificativo, a dare allo stesso la capitale naturale, ma a' bisogni de' popoli inesperti alla vita politica, ad una vita, che doveva cancellare il passato; e così tener lontane le male e indegne opere de' moderati, suoi esagerati adepti, che la Sicilia e il Napoletano volevano governati colle tasse e colle fucilazioni; i quali nulla tralasciarono perchè l'espressione espansiva di Vittorio Emanuele, manifesta a' popoli meridionali, « Con me si chiude l'êra della rivoluzione », non avesse avuto, in sul nascere del Regno, alcun effetto. Il partito del conte di Cavour creò in Sicilia e nel Napoletano il dualismo, volendo combattere il partito d'azione, propugnando lo scioglimento dell'esercito meridionale, maltrattato, dopo aver dato vita alla Nazione, il cui sorgere la diplomazia guardava con occhio bieco, perfino la Francia, che in Lombardia l'aveva salvata dalle forze austriache. Compiute, adunque, le annessioni, lo scompiglio maggiore, che generò il malcontento, lo manifestarono le province meridionali; le quali, emancipate da un governo assoluto, inneggiata la libertà, consideravano che la rivoluzione politica non potesse escludere il benessere economico; tanto più che se il generale Garibaldi, per indurre le plebi siciliane alle coscrizioni militari, aveva fatto divulgare che esse, renitenti alle stesse, avrebbero potuto sperare i Borboni propinatori di veleni, i più scaldati alla politica piemontese, per ingraziarsi il popolo minuto, non avevano celata lusinga, persuadendolo della esorbitanza delle tasse del passato in contrario al presente, in cui si aboliva un misero balzello sul macinato, mantenuto da' Borboni. Lusinghe, che generavano errori, dispetti e pentimenti!

Ernesto Artom scrive: « Chi segue il pensiero politico del conte di Cavour dal giorno in cui la nostra bella epopea nazionale si approssimava al suo culmine coll'annessione delle provincie meridionali, scorge come il più grande problema di politica interna che si affacciava alla mente dell'immortale statista era quello del risorgimento di Napoli e del Mezzogiorno d'Italia » (1). Difatti, il conte di Cavour diceva a William de la Rive, pochi giorni prima che a Torino si riunisse il primo Parlamento nazionale: « Est plus labourieuse et plus pénible maintenant que par le passé. Constituer l'Italie, fondre ensemble les éléments divers dont elle se compose, mettre en harmonie le nord et le midi, offre autant de difficulté qu'une guerre avec l'Autriche et la lutte avec Rome ». E queste idee severe, che miravano a un assetto politico, spegnendo le discordie civili, erano nell'uomo maturo di anni il convincimento del giovine, che nel 1848 rammaricavasi che Carlo Alberto non seguisse l'esempio di Ferdinando II nel promulgare lo Statuto. Ed allora aveva detto in iscritto: « Se si considera nel suo complesso la Storia d'Italia, è forza il riconoscere che la parte di essa che ebbe a soffrire più lunghe calamità fu il regno di Napoli. Nessun'altra provincia della nostra penisola ha da lamen-

(1) Si consulti: *Il Conte di Cavour e la Questione napoletana*, pag. 145, in *Nuova Antologia*, vol. XCVI, novembre dicembre 1901.

tare tanti secoli di oppressioni straniere, sì eccessive prepotenze feudali, sì tristi governi, tante sanguinose rivoluzioni ». Il concetto dello Statista, fra tanta baraonda e corruzione, era quello che il progresso politico rimane inane senza un corrispondente svolgimento economico; e maggiormente si travagliava ad attuar questo in quelle parti d'Italia, in cui la economia pubblica era rimasta più negletta. Contro le male arti voleva il Conte che in Napoli sorgessero industrie con opportune esenzioni di tasse, fondare un istituto di credito mobiliare, costituire casse di credito, migliorare l'agricoltura, assumendo interesse lo Stato, fondare istituti di educazione industriale e commerciale; poichè pensava che dovessero favorirsi i porti commerciali dell'Italia meridionale per avere un movimento di tonnellaggio non minore a' porti delle altre parti d'Italia (1). Sicchè, contro le insinuazioni maligne, o una politica declamatoria, scriveva in appunti, o memoriali, che attendevano un ampio svolgimento: « Se non mettiamo in grado le varie provincie d'Italia, e il Mezzogiorno sopratutto, di produrre di più, andremo incontro a tristi eventualità. Le tasse dovranno crescere la capacità contributiva collo stimolare la produzione e la formazione della ricchezza ». Più interessandosi per la questione, come presagisse, pochi mesi avanti la morte, i disastri morali e materiali del Mezzogiorno, aggiungeva per mano propria e per quella del suo segretario Artom: « Le provincie napoletane potranno divenire le più ricche d'Italia. Ma occorre che l'agricoltura progredisca e che sorgano industrie. Le industrie in cui si richiede una particolare intelligenza nell'operaio potranno avere floridissimo svolgimento a Napoli e sarebbe necessario, perchè da quella città nessuno vuole emigrare ».

Le *Lettere* del Cavour, pubblicate dal Chiala, rivelano tant'alto senno politico, e ci chiariscono com'egli poco inclinasse in que' frangenti alla unità legislativa, bene esprimendosi l'Artom nel dire: « Alla mente così vasta e così pratica del conte di Cavour, si affacciava già fin da quel tempo il dubbio che una uniformità di legislazione non potesse essere conveniente per il Mezzodì d'Italia, a cagione dei differenti tempi e delle differenti vicende storiche di quelle popolazioni: onde si può arguire che se quella preziosissima esistenza fosse durata ancora, gli ordinamenti delle provincie napolitane sarebbero stati ben diversi da quelli che sono oggidì ». Siffatte ultime parole scriveva l'Artom nel 1901 (2), scorsi anni trentuno dalle annessioni meridionali, che costituivano il regno d'Italia; e certo nello scriverle gli vennero in mente gli errori e le conseguenze poco lodevoli di trent'anni.

***

Proclamato il regno d'Italia, moriva nel giugno il conte di Cavour. Collo sparire dello statista si accrebbero le ire e le divisioni. Non ripeto su queste scissure fatti parziali, ma vo' significare che i politici, successori del conte, si mostrarono assai inesperti di scienza di Stato, comunque giurassero volersi strettamente attenere al programma ereditato. La Sicilia che aveva costituito la unità d'Italia, che ne' sacrifizi era stata generosa, non a torto attendeva dal Governo un qualche riparo al passato; se non che, creata la luogotenenza, le ruine si aumentarono, poichè comandandosi in Palermo, si distruggeva il comando

(1) Vedi *Nuova Antologia*, vol. e loc. citati.
(2) Vedi *Nuova Antologia*, vol. e loc. citati.

con gli ordini del Gabinetto di Torino. Il popolo fu lasciato in preda a se stesso, e le anarchie, cagionate dal malgoverno, erano credute e ventilate per moti reazionari. Se la unità politica consentiva, anche in contrario alla opinione del conte di Cavour, la unità legislativa e morale, era uopo ricordarsi di Niccolò Machiavelli, dalla cui sapienza politica poteva apprendersi: « Qualunque diventa principe o d'una città o d'uno stato, e tanto più quando i fondamenti suoi fussino deboli, e non si volga o per via di regno o di repubblica alla vita civile; il megliore rimedio ch'egli abbia a tenere quel principato è, sendo egli nuovo principe, fare ogni cosa di nuovo in quello stato: come è nella città fare nuovi governi con nuovi nomi, con nuove autorità, con nuovi uomini » (1). In Sicilia da' politici si volle ripristinare il 1848, poichè essi avevano da contentare i loro clienti, danneggiando così il rinnovarsi e il rinvigorirsi del popolo. La rivoluzione finiva di cedere alle repressioni, le quali non miravano soltanto a' più risoluti nell'invocare il passato, che tumultuavano, ma a' facinorosi, che non più credendo al freno delle leggi, rubavano, saccheggiavano, uccidevano, insanguinavano: stato di cose assai scoraggiante, creduto orribile dal popolo di Sicilia, non tollerato dal Governo, se non se per le vedute politiche.

E mentre il Governo attenevasi a volere distruggere la parte ritenuta favoreggiatrice di reazione, trascurò tutto, da' primi rudimenti dell'educazione politica, alla bontà e al benessere. Questo però non fece tralignare i Siciliani dal sentimento nazionale, ma lasciò perplesso dell'avvenire il maggior numero di essi, che ancora si poteva considerare inesperto o ignaro del sorgere della nazione. E mentre uomini cospicui di questa terra avevano avuto gran parte ne' destini novelli d'Italia, riveriti per l'ingegno e per la dottrina, le plebi di Sicilia contradicevano le solenni aspirazioni de' pochi, per cagione di poca cultura, da cui erano state aliene ne' passati dominj, che non correggendo cogli studi la fierezza dell'indole, facilmente potevano trascinarsi al malfare, calpestando, per penuria di mezzi, il santo vessillo bagnato dal sangue di migliaia di martiri. Morto il conte di Cavour, la Camera parlamentare, seguendo gl'istinti timidi di Bettino Ricasoli, o i maliziosi di Urbano Rattazzi, niuna lasciò traccia nobile, tranne che nella parola veemente di protesta contro gli atti di governo della Sinistra.

Il Governo credette cimentarsi colle minacce, cogli arresti e colle morti, che pure si ponevano in effetto con grida di evviva alla libertà. Non sapiente della esperienza della storia, che registra gli avvenimenti de' popoli, trascurando gli esempi fervidi d' Inghilterra, non seppe neppure trarsi a tempi vicini per imitarli nel governare: non s'avvide come l'ultima calata delle armi francesi con Napoleone aveva lasciato negli ultimi anni di dominio un raro esempio del modo di governare un popolo nuovo: esempio luminoso recato nei sette anni del regno da Gioacchino Murat, cui nulla si può opporre che non avesse adempito in pro del popolo di Napoli colle leggi e colla istruzione, siccome, tra' moltissimi cenni di scrittori, affermò con altezza di vedute Federico Sclopis nella *Storia della legislazione* (2). Il Governo,

(1) *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, lib. I, cap. XXVI.

(2) SCLOPIS, *Storia della legislazione italiana* vol. III, lib. V, capo II (*Regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat*); Torino, dall'Unione Tipografico-Editrice, 1861.

deputato dal popolo, a proclamare la unità di un paese spezzato da dieci confini, non curò di superare gli ostacoli e le difficoltà, si lucidi nella mente di Camillo Benso di Cavour, e resse ciecamente, con istinti, ora municipali, ora, peggiori assai, militari; e, chiuso in sè, non curò all'inizio dello svolgersi la vita nazionale e a' bisogni del popolo, troppo afflitto e immiserito dalle imposizioni. In Sicilia, venute meno, per abolizione del nuovo regno, molte risorse, che tenevano tranquille varie classi di cittadini e satollavano le plebi, ad esse quasi dipendenti, mancarono le industrie e i commerci, che potevano render paghe le popolazioni. Mancandovi, dalle consorterie politiche si deplorava il contegno della mala signoria de' Borboni, senza punto curare che la Sicilia era abbandonata a sè con la ingiuria oltraggiosa e traditrice di *terra di conquista*. Reietto il principio economico, che fece trascurare da' primi anni le strade rotabili, non trascurate sotto il lungo regnare di Ferdinando II, e i lavori delle vie ferrate, la regione per la ubertosità sì ricca, quasi sprovvista de' mezzi necessari, trovò non pochi sospirare la perdita della dominazione inglese, come quella che avesse potuto darle trionfo nel Mediterraneo, nè destarsi ad invidia per la prosperità delle isole di Malta. I pentimenti vergognosi, parricidi, d'invocare la forza di uno Stato straniero, erano dovuti alla ingratitudine e alla imperizia dei governanti!

***

La unità politica divenne presto un desiderio ardente di tutte le regioni, comprese le isole. Però gli entusiasmi non fecero calcolare che non si sarebbero potuti reggere i vari popoli con unico mezzo amministrativo, e l'errore, principalmente, mosse dal Piemonte e da coloro che costituivano allora la grande maggioranza. Il conte di Cavour, mirando al riordinamento amministrativo, aveva, temporaneamente, istituite le luogotenenze in Napoli e in Sicilia; ma esse non dovevano avere che una vita precaria, poichè gli intendimenti principali erano quelli della centralizzazione, che doveva cagionare tanti mali, distruggere nelle menti gl'ideali dell'unità politica. L'Italia trasandava gli esempi vigorosi di tùtti gli Stati sorti ad unità, che, nel compiersi, avevano ovviato a' mali che l'accentramento reca, massime in popolo come l'italiano, che non mai da una regione all'altra ebbe comuni gli ordini civili, non mai le stesse leggi, anche in quelle, in cui reggeva la medesima dinastia. La Sicilia e il Napoletano unificati in un regno per il trattato di Vienna, aventi la medesima legislazione del 1819, pure per talune differenze di usi, soggiacquero a parziali disposizioni, che riflettevano l'indole diversa. Compiute nelle provincie meridionali le annessioni, si gridò contro il Mazzini, che ripeteva, quanto prima aveva scritto, cioè: « L'Unione d'Italia non è la centralizzazione; chè queste invero sono due cose essenzialmente diverse, le quali confonde chi dimentica le idee elementari »; e dippiù si faceva torto al grande uomo, che primo concependo l'unità geografica d'Italia, aveva con sagacia notato « che dove esistono differenze notevoli, come nelle isole italiane rispetto al continente, un sistema di governo nazionale non ricuserebbe un'amministrazione particolare ». Il che, contro le opere dei politici moderati, faceva sollevare una voce ardita, ragionatrice su *Le Isole e il Continente*, che fu suono poco gradito all'orecchio dei governanti; peggio respingendo il dire robusto ed esplicito di Francesco Paolo Perez, che nel 1862 diceva: « Votando l'unità politica nazionale

le regioni italiane votarono, non già la creazione di un nuovo Stato che tutte le completasse come parti uguali tra loro, ma l'annessione all'antico regno Sabaudo, e però niente più che l'aumento del territorio di quello. Da ciò la conseguenza, per essi, che ad ordinare lo Stato non fosse mestieri un'apposita assemblea in cui tutte le regioni discutessero, come persone giuridicamente uguali tra loro, le forme organiche del nuovo regno. Da ciò lo impronto legiferare, anzi lo inconsulto applicare alla maggior parte d'Italia le leggi politiche e amministrative di quelle che furon dette *antiche provincie*, quasichè per la *Italia una* che surse dal plebiscito non fossero tutte *nuove* e tutte *antiche* d'un modo. Da ciò la centralizzazione, tollerabile forse a un piccolo Stato uso a gerarchia militare, imposta senza discussione ed esame ad una vasta agglomerazione di paesi, disseminati per lunga estensione di territorio, distinti e diversi tra loro per tradizioni, abitudini, indole, interessi economici, leggi; di paesi che non possono riconoscere in alcuna città che non sia Roma il diritto e la convenienza d'esser lor capitale. Da ciò infine tutte le difficoltà d'una condizione politica che, essendo in fondo rivoluzionaria, si vorrebbe simulare normale, togliendole quella forza che solo poteva venirle irresistibile, sì dentro che fuori, dalla idea d'unità largamente compresa e attuata, e dal movimento nazionale non osteggiato, nè intiepidito e impacciato entro le grette forme e le necessità diplomatiche d'un antico e piccolo Stato » (1).

Questo procedimento, che fu chiamato illiberale, che parve calpestare la libertà sospirata, cagionò errori ed aberrazioni, che in Sicilia diedero i moti del 1866, battezzati per moti reazionari, senza che se ne fossero indagate le cause. Dal 1863 al 1864 l'apparizione, in Palermo, d'una bandiera del Borbone fece versare una lagrima a Giuseppe Garibaldi, che ripensò gli entusiasmi siciliani per la unità italica e le eroiche gesta compiute da Calatafimi a Milazzo. Le colpe allora ricaddero sul popolo, trascurando gli uomini di governo di ricordare certi inganni e certe violenze che trassero a degeneramento. Il moto del 1866 non ebbe indole politica, ma mirò agli interessi economici, credendosi una classe assai ferita ne' mezzi necessari alla sussistenza per la soppressione de' corpi monastici, le cui ricchezze rendevano fiorente buona parte dell'Isola, e la cui abolizione si sarebbe potuto condurre in maniera consentanea alla giustizia e alla politica, non volendo imitare quanto si fece in Inghilterra sotto Enrico VIII (2). Il moto divenne violento in quasi sette giorni, ma dall'ottavo il Governo lo spense colle forze militari, rinnovandosi fatti atrocissimi, che meglio è giacciano obliati, per non destare scandali, per non aggiungere altre pagine alle memorie crudeli. L'Italia in quei momenti esciva da una guerra vergognosa, la quale contribuì non poco ad incitare alle ribellioni; e contro le opinioni insane di un partito, la storia non cancellerà il vero degli avvenimenti. Da quell'anno 1866, si ritenne dippiù che in Sicilia si sposasse il principio separatista, e il falso dire e le opinioni vigliacche fecero negligere perfino la giustizia. I rumori concernevano il dicentramento, e il Governo, nel 1866, aveva agito colle

(1) *La Centralizzazione e la Libertà*, in *Scritti vari*, vol. III, pag. 419 e segg.; Palermo, Tipi del « Giornale di Sicilia », 1898.

(2) HALLAM, *Storia Costituzionale d'Inghilterra*, vol. I, cap. II; Torino, Cugini Pomba e Comp., 1854

fucilazioni, indi processe con leggi ignominiose, tra cui la crispina, di pubblica sicurezza, che togliendo a' cittadini ogni libertà, li assoggettava agli arbitrj di questori e di prefetti, di spie e di agenti della forza pubblica. Il passato era assai perfezionato!

***

Dal 1860 al 1870, in dieci anni, il popolo siciliano, che fino al 1815 aveva vantato statuti costituzionali coevi agl' inglesi, e che aveva guerreggiato contro il Borbone per nove lustri, non si ritenne sodisfatto ne' suoi desiderj e nelle sue aspirazioni. Malgovernato colla luogotenenza, ch'era una segreteria del Gabinetto di Torino, biasimò l'accentramento. La violenza degli atti lo indispettì; e, sottoposto alla gravezza delle enormi tasse, si credette spogliato d'ogni avere, anche considerando che ad esse, divenute perpetue, non limitate per il tempo a' bisogni nazionali, si era aggiunto lo sperpero colossale de' beni monastici, goduti o dal Governo, o ladronescamente da un partito, senza che niun benefizio s'avessero avuto le popolazioni; ed aggiunto essere rimasta la Sicilia in un decennio con pochi chilometri di vie ferrate, e senza il proseguimento delle vie rotabili, che isolavano, come tuttavia, molti e molti comuni da' centri attivi al commercio. Tante trascuranze e tanti affanni, fecero mancare la educazione politica, creduta principalissima dal Mazzini, che anzi l'aveva detta di prolegomeno alla rivoluzione.

E il Mazzini che amava ogni regione e ne volea l'incremento per il progresso nazionale, un dì volse l'occhio alla Sicilia, volendo infiammare della stessa il popolo italiano, governato da un partito politico regionale, che, dopo avere insanguinato Torino, procedeva coi metodi vecchi in Firenze, ove le circostanze guerresche del 1866 avevan fatto trasferire il Governo. Giuseppe Mazzini, per tradimento, arrestato nel mare di Palermo, è rinchiuso nel forte di Gaeta: il Governo, timoroso dal sollevarsi di tutte le città italiane, che reclamavano costantemente la capitale legittima, caduta la potenza napoleonica, dopo Sedan e Metz, avvia a piccole giornate le soldatesche su Roma, e se ne impossessa, dopo una qualche ora di scambio di fucilate. La conquista e la proclamazione del diritto nazionale affermava la volontà del popolo d'Italia; sicchè al Governo non rimase altro che assicurarsi con altra annessione il dominio. E questo diciamo perchè Roma doveva sostituire « alla sterile dichiarazione dei Diritti dell'individuo, una dichiarazione di Principii, una serie di conseguenze logicamente desunte dall'idea-madre, Progresso, insegnatrice del fine comune alle nazioni, e fondamento a una nuova fede » (1). Invece, per quanto la conquista della città eterna avesse allietata da un capo all'altro l'Italia, pure non sorrisero le novelle sorti presagite e attese, e superati gli ostacoli materiali nella unificazione nazionale, il popolo, chi meno chi più, non diede cominciamento a quella novella vita, che lo avrebbe reso prospero e forte. Gli effetti della niuna educazione politica si fecero manifesti, correndo gli anni, nella stessa Roma, in cui il passato non si mutò, la tempra non si rifece, e, come dappertutto, si moltiplicarono le imitazioni servili e il chiasso della piazza. Spettacolo che mette sempre disgusto nell'animo de' governanti, senza ch'essi giungano a dare accusa a se stessi.

(1) Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. XVIII, pag. 163, Roma.

***

La deputazione siciliana concorrendo nel 1861 ad ingrossare la rappresentanza nazionale, fece parte de' *taglierini fatti in casa*, come F. D. Guerrazzi chiamò la maggioranza di essa, in appoggio al conte di Cavour (1). La deputazione delle altre regioni stando a difesa del principio nazionale, non isdegnò un tantino di provvedere a' bisogni locali, attaccandosi alla cintola uno stuolo di clienti, strenui guerreggianti, a' quali nelle faccende di pubblica utilità era dato di guadagnare terreno. L'affarismo e lo squilibrio si aumentarono sempre: trionfava il benessere de' luoghi settentrionali, decadeva il Mezzogiorno d'Italia, cui spesso si dava accusa d'inerzia. La Sicilia, anzi che fiorire sotto il regno della libertà, sminuiva di forze, e mentre, per giustezza di criteri, doveva sottostare alle sorti comuni, vedeva inoperosi perfino i suo' porti, che avrebbero potuto essere scali di ricchezza. Messina, rasa al suolo nella conquista del 1848, nel 1852, destando un rimorso a Ferdinando II, risorgeva altra volta, in pochi anni, per la concessione fattale del portofranco: Messina lo perde per una legge votata dalla Camera legislativa, e, rimanendo senza alcuna risorsa, cade in miseria, dimenticandosi ch'ella era stata una stazione marittima degli scambi tra il bacino orientale ed occidentale del Mediterraneo. I deputati siciliani, non uniti, non sempre liberali, nè tampoco colti, nella più parte ignoranti, o venuti su da' rozzi collegi, o dall'aristocrazia, o dalla curia, non mai si strinsero per la garantia della Sicilia, alla quale, a' mezzi falliti, o non mancati in passato, non si supplì con altri consentanei a' nuovi bisogni, alla novella vita. Il che fa ben ricordare la necessità vagheggiata nella mente del conte di Cavour; ma, concepita largamente da lui, nè i *taglierini*, nè i successori a questi, che smarrirono ogni programma, seppero indagarla. E intanto, col procedere degli anni, la questione economica fu giudicata politica, sorgendo un grave litigare tra Italiani, che, non memori di essere divenuti un popolo, si lacerarono a vicenda, si addentarono per inneggiare alla superiorità de' loro istinti e della loro fermezza. Le esagerazioni inacerbirono, e i litigi indegni di memoria scandolezzarono i lontani che assistevano a questo primato di razza, non certamente lodandoci.

La Sicilia per alcuni anni parve separata dal continente, come la è infatti per il breve tratto d'uno stretto. Il Governo, dopo lunghe e stanchevoli lamentanze, un giorno de' trascorsi molti anni, svegliandosi da un sogno, che gli metteva il dispetto, si propose le inchieste per rimediare a' mali. E se ne fecero; ma la sorte loro fu puramente accademica; poichè gl'investigatori, anzi che studiare le origini del malcontento, anzi che far conoscere lo stesso nel malgoverno, in qualsiasi mezzo, adoperato sinistramente a' progressi morali e agl'incrementi materiali, raccolsero soltanto ciò che tendeva a far credere lo scontento d'una classe, aizzata dal partito di reazione. Ma questo non ebbe mai esistenza in Sicilia, e, senza reticenza, si può affermare che l'Isola non ebbe altra regione, che la superasse nel sentimento italiano e unitario. Si sconobbe sempre, per errore più che per imperizia, la

(1) *Se importi e quanto l'annessione della Sicilia alle province già unite del Regno Italico*, pag. 33; Torino, Società Editrice Italiana, 1860.

causa dei danni; perchè, a dir vero, se la verità non rechi offesa, la deputazione e il Governo cedettero alle loro passioni più che a' bisogni del popolo e alla grandezza della Nazione. E in quanto al secondo mal corrisposero i desideri di un impenitente al sentimento politico piemontese, del La Farina, che, nel 1861, furbescamente, diceva: « Uno Stato sarà tanto più libero, quanto minore sarà l'ingerenza governativa; ma uno Stato sarà sempre più forte e sicuro, quanto più forte sarà il suo governo » (1). Ma il non mancare della ingerenza governativa, che fu superflua, sconfinante, da offendere le istituzioni di libertà, non rese alla Sicilia que' vantaggi, co' quali l'Inghilterra rigenerò l'Irlanda. E chi conosce la storia contemporanea, sa bene che l'Inghilterra, ove la iniziativa individuale e le associazioni diventarono nella prima metà del secolo decimonono cosa meravigliosa, se rigenerò l'Irlanda, seppe assimilarsi la Scozia.

La Penisola italiana non poteva assimilarsi la Sicilia, ma essa da un governo costituito, forte, doveva attendersi la rigenerazione. I difensori dell'ingerimento governativo levavano la voce contro i siciliani, dicendo: « Voi volete strade ferrate e strade a ruota, ponti, canali, porti, scuole, biblioteche, musei, istituti d'arti e mestieri, casse di risparmio, istituzioni di credito, offici postali in ogni villaggio, stazioni telegrafiche in ogni borgata, trattati di commercio per agevolare il cambio dei prodotti agricoli e industriali, protezione ai vostri traffici nei mari più lontani; volete divenire una grande, civile e prospera nazione: e vi dolete del troppo ingerimento governativo ? » (2) Se, riferendoci al tempo, in cui furono scritte queste enfatiche parole, che han carattere di smargiassata, noi volgiamo lo sguardo, certo non potendo svisare le vicende, nè alterare le statistiche, troveremo che se pesò la ingerenza governativa, specialmente spiccando colla gravezza inaspettata delle tasse, che strozzò in sul nascere il pensiero delle industrie e de' commerci, niuno de' benefizi decantati, richiesti o no, fu elargito alla Sicilia per lunghi anni; e per dare un esempio di perfetta dimenticanza, bastevole è il dire che, trascorso quasi un mezzo secolo, oggigiorno la Sicilia è si povera di strade ferrate e delle rotabili, che molti comuni rimangono lontani da' commerci, lontanissimi dalle comunicazioni co' centri principali. Se pure la ingerenza del Governo avesse uguagliato la inglese, pur troppo la Sicilia avrebbe potuto o potrebbe riconoscere quel che riconobbe l'Irlanda!

***

La rivoluzione creava le associazioni, cotanto desiderate nel passato. Esse presero un atteggiamento del tutto politico, si propagarono per il principio di libertà, come volessero formare un argine contro l'invadere delle idee moderate. In Sicilia la frase spasmodica del 1848 divenne patrimonio comune; sicchè trascurata dal Governo la educazione politica, non preparato il popolo alla stessa, si potè davvero ripetere col D'Azeglio ciò ch'egli avrebbe voluto ripetere all'Alfieri che « in Italia, della politica che fiorisce nelle università, nelle quinte dei teatri, nei bigliardi, ne' caffè, nel giornalismo in genere, e nelle botteghe di barbiere, (questa lista prende pur troppo tre quarti degli Ita-

(1) Vedi *Il Piccolo Corriere d'Italia*, in *Scritti Politici* raccolti e pubblicati da AUSONIO FRANCHI, tomo secondo; Milano, Tipografia Salvi, 1870.

(2) Vedi *Il Piccolo Corriere*, 1861, ediz. citata.

liani!) n'è un po' responsabile lui » (1). Quella politica, ch'era un'emanazione della scuola classica, cui si aggiungevano i misteri delle società segrete, col terrore de' pugnali, colla vista de' teschi, colla congiura arcana, non fu sradicata dalla rivoluzione, e il costituito Governo non curò che il popolo avesse tutt'altre mire che nel passato. Da questo errore principalissimo, errore che non ci mette a paro della Francia, del Belgio, dell'Inghilterra, vorrei pur dire di altri Stati inferiori, scaturirono tutti gli altri mali, che non erano i necessari partiti costituzionali, ma i biasimati dal Poeta, per cui

...l'un l'altro si rode
Di quei ch'un muro ed una fossa serra (2).

Il difetto della educazione politica lasciò il popolo di Sicilia colle reminiscenze passate, sicchè, ne' momenti di trasformazione, esso non che attendere allo svolgimento delle vicende, anelava precipitarsi per il compimento della grande idea unitaria; ed allora vide questa rifulgere nel Garibaldi con un programma antimonarchico, o nel Mazzini, che voleva inalzare il popolo a dignità colle istituzioni popolari. E nacque, come conseguenza, un furore d'idee, le quali, mancando di sostegno, generavano turbolenze, condannate dagli uomini di governo con dispetto, senza che eglino volessero riconoscere la ruina in cui avevano gittate le inesperte popolazioni. Difettando in Sicilia la coltura popolare, il niuno discernimento delle menti traeva le plebi ad atti insensati, al delitto, accusando di questo e di quelli i politici reggitori dello Stato, fino a credere opera cupa dell'alto la uccisione di Giovanni Corrao, eroe e patriota, che pugnò, con disinteresse, per l'Italia, sempre trovatosi, nelle mischie, accanto al generale Garibaldi.

Il principio d'associazione, fondamentale ne' governi di libertà, doveva non limitarsi alle controversie politiche, ma ad allargare la sfera delle aziende commerciali. Nel passato interdette, dovevano nei tempi nuovi dar cominciamento a un'altra vita. Però inerte il Governo, nella inerzia rimase il popolo siciliano, addormentato troppo negli ozj, tanto da credere che avesse una prerogativa singolare e di statuti liberi, non vedendo sottomessa la gioventù alla coscrizione militare: lieto troppo che potesse godere de' bricioli delle laute mense imbandite dagli stranieri. Ne siano esempio gli zolfi, che furono sempre un monopolio straniero; e quando sorse, nel 1840, aspra contesa, con minaccia di guerra, tra il Governo delle due Sicilie e la Gran Brettagna, per cessione di nuovi diritti ad una compagnia francese, sostenuta la questione con decoro da Ferdinando II, l'onore nazionale fu levato in alto più in Napoli che in Sicilia, ove gl'interessi erano sì vitali. Quella occasione addimostrò veramente come i siciliani, schiavi nelle opere dall'epoca del dominio di Aragona a quello de' Borboni, attesero sempre dalla mano sovrana le cure e le provvidenze. A tanto male non doveva congiungersi la inerzia di un reggimento ispirato a libertà!

*
* *

Nella mente del conte di Cavour, per ritrarre il popolo meridionale dalle condizioni, in cui fu trovato nel 1860, era uopo che progredisse l'agricoltura e sorgessero le industrie. Però i nuovi ordinamenti non

(1) *I Miei Ricordi*, cap. XII; Firenze, Barbèra, 1881.
(2) *Purgatorio*, canto VI.

recarono favore nè alle une nè all'altra. Questa non trovò un nuovo campo nelle leggi civili, promulgate nel 1866, le quali conservarono troppo della feudalità, non curarono, quasi ad un obligo, la divisione e la suddivisione del latifondo; sicchè il vecchio costume mantenne il proprietario nel seggio signorile assoluto, lasciò misero il lavoratore, incolta la vastità delle terre, concentrate in un solo; cagionando una tale decadenza il malcontento e la miseria, e con essi il brigantaggio e la desolazione per l'emigrare in luoghi lontani. Non sorsero le industrie per varî motivi: perchè mancarono le iniziative e gl' incoraggiamenti governativi: perchè i capitalisti in Sicilia, i denarosi, volendo cumulare ricchezze con ricchezze, anzi che alle industrie, in ogni tempo volsero il pensiero alle usure, rovinando le famiglie, costrette a cedere, per il riunirsi de' gravi interessi, la proprietà; perchè sì il Governo che il capitalista non poterono giammai essere sopraffatti dalla operosità, che tanto segnala le popolazioni del settentrione, ove il ricco non si ritiene dal lavoro, ed è un compagno delle centinaia o migliaia di operai, che sono sotto la sua direzione. La Sicilia, ereditando lo sfarzo spagnuolo, non ha misura nelle economie, sì che è vergognoso, quasi ridicolo e nauseante lo sfoggiare de' cocchi, posseduti temporaneamente da gente fallita, la quale, o aristocratica, o borghese, trae una vita di ostentazioni, costretta sempre a cadere nell'avvilimento. Un tal carattere, speciale presso i meridionali, ha distratto la società moderna, garantita da istituzioni libere, dal potersi avvantaggiare di quelle prosperità, che spianano le vie scabrose, che di un popolo gretto fanno un popolo pieno di ardire nella vita industriale e in quella de' commerci. La pigrizia della Sicilia, che pur vuolsi chiamare d'indole musulmana, è sì notevole da non usare di alcuno de' suo' prodotti, e perchè ne usi convenientemente, è necessario che attenda la confezione di fuori. Per il che le statistiche commerciali e industriali da noi segnano penuria d'industrie, e di tal lieve conto che i Siciliani, non credendosi punto tranquilli pe' bisogni della vita, non di rado mandano lamenti, invocando il loro riabilitarsi. Poichè nelle menti loro predomina il falso vecchio concetto che lo Stato dovrebbe provvedere a' piccoli e a' grandi mezzi, dimentichi, o ignari, che lo Stato in Inghilterra svolge le sue alte potenze per opera dell' individuo, il quale nulla attende dal Governo, ma dal suo lavoro industriale e commerciale, da quelle collettività, che costituiscono le più estese associazioni, ricche di mezzi, destinate alle grandi imprese e intraprese. Nel meridionale d'Italia alle indifferenze e alli sbagli del Governo, che colla istruzione non educa, nè istruisce, ma inceppa le attività, i giovani vigorosi, ignoranti o colti, non mirano che a levarsi di stento, popolando gli ufizj per trarre da otto a dieci ore di lavoro il lucro meschino di tre lire giornaliere, sciupando le forze della gioventù per condurre una vita tribolata da' bisogni e da' debiti.

***

Le dominazioni di Spagna, di Casa Savoia, d'Austria e de' Borboni lasciarono la Sicilia uniforme di pensieri e di atti; non giovatasi dell'esempio degli altri Stati per neutralizzare il suo passato. La Sicilia si attacca sempre al privilegio, gelosa oltremodo che le sieno guastate le sue istituzioni tradizionali, poco amante di accogliere i nuovi mezzi, che rendono efficace la vita. Nelle gelosie è maestra anche in casa propria, e quando già paiono estinte le controversie municipali, d'un

tratto una città insorge tumultuosa contro un'altra, non volendo, con abietto procedere, che una linea di ferrovia avvantaggi questa. Sconosce lo spirito di associazione come garante de' progressi della vita nuova; ed anzi è buon costume che i Siciliani tra loro si addentino; sicchè, per venire ad altri esempj, in Sicilia un editore libraio, nelle sue poche e smilze iniziative, crede che l'opera letteraria degli scrittori conterranei non abbia alcun pregio, e la respinge, e la disprezza per ignoranza e per le tristi insinuazioni degli astiosi, che fanno degli studj un mestiere vilissimo da merciai: mestiere che raddoppiano se costituiscano società per investigazioni scientifiche o patriotiche, che si tengono lungi da quello scopo, cui sono destinati gli studj. Ovunque ha predominio un certo senso d'ira e d'astio pel fare altrui; ed è questa una circostanza di cose che non dà trionfo alle idee. Da nove lustri gli eletti alla Camera parlamentare, contenti soltanto della carica, anzi che studiare i bisogni della Sicilia, liberandola dalla vecchia oziosità, la incorano a tener fermi i loro vieti desiderj, che recidono ogni benessere. Il Governo, timido, poco curante che abbiano splendore gli studj, e che, a paro dell'Inghilterra e della Francia, sieno alimentati da pochi Atenei, mantiene un numero strabocchevole di Università, che non dànno vita intellettualmente alla Nazione; e la Sicilia rumoreggerebbe se in essa ponesse decoro al sapere una sola Università, che, a pie' dell'Etna, formerebbe la gloria della regione. Se questo buon senso, se questa virtù fosse in animo del Governo, propugnata dalle rappresentanze parlamentari, dovrebbonsi deplorare gravi fatti di ribellione, cagionati dalle pretese municipali e dall'invidia che una città ricettasse un numero limitato di studiosi, a' quali non toccherebbe la rea sorte di udire parola umile, gretta e non sodisfacente. E tali disordini darebbero Messina e Palermo, senza che la buona coscienza e la eccellenza del pensare avvertisse la prima di poter contenere le sue mura una scuola superiore di commercio, pascolo gradito agli accorrenti di tutta l'Isola e delle Calabrie, nè la seconda, vantando in un secolo, dalla fondazione, poca celebrità, l'aprire altri nobili istituti d'incremento alle nuove scoperte e invenzioni, che costituiscono la grandezza dell'età e della scienza moderna. Ma noi siamo rimasti troppo vecchi, e l'adorazione al passato ci rende feticisti!

***

In un libro, profondo di pensieri, della Beecher Stowe, si legge, in proposito di un popolo creduto abbandonato dalla buona fortuna: « Se l'Affrica mostrerà mai i popoli che l'abitano compiutamente rigenerati, e ciò deve accadere, se ella prenderà un giorno parte all'umano progresso, la vita si risveglierà in quella immensa contrada con uno splendore ed una magnificenza delle quali le nazioni d'Occidente non possono formarsi un'idea. Su quella terra lontana e misteriosa dell'oro, delle pietre preziose, degli aranci e delle palme dagli ondeggianti pennacchi, dei fiori meravigliosi, dei prodigi incessanti della fecondità, l'arte rinascerà con nuove forme e con una splendidezza a noi ignota. La stirpe negra, non essendo più sprezzata nè cacciata nel fango, ci mostrerà forse le ultime e più magnifiche rivelazioni dell'umana natura. I negri spiegheranno allora tutte le loro qualità, la loro istintiva dolcezza, la docilità, la semplicità infantile ed affettuosa, il facile oblio delle ingiurie e dei maltrattamenti, la

deferenza per la superiorità dell'intelligenza e la loro fiducia nella autorità governativa » (1). Tali detti, scritti da molti anni, pare a noi non difficile che pel mondo nero diventino il presagire un fatto, e le ragioni politiche di questi ultimi tempi lo accennano, per poterlo in breve dimostrare. Fermandoci agli augurj che la inclita donna faceva al popolo d'Africa, non meno auspicio vorremmo fare per la Sicilia, affinchè nelle condizioni civili, in cui si trova, volesse muovere per quella via, che spinge a' rapidi progressi, desiderati oggi da una civiltà, che schiude l'avvenire de' popoli; detestando dapprima la ferma credenza, come appunto ne' Siciliani, che senza la tutela del Governo nulla possa iniziarsi, molto meno compiersi. Lontana da questo errore ogni regione italiana può divenire intraprendente, senza mendicare i piccoli mezzi. Diedero esempio di ammirazione nel risorgere d'Italia il Piemonte, la Liguria e la Lombardia, che, sovente, ingenerano gelosie, e per esse sono sorte le sciocche dispute (che in fondo conservano il vecchio concetto municipale) del nord e del sud. Imitate codeste regioni, l'avvenire d'Italia potrà essere fiorente, purchè non intercettato sempre dal peso delle enormi tasse, che costringe i cittadini a disertare in luoghi lontani, con assai discapito dell'agricoltura e de' commerci, che scema ogni ricchezza, scemando le popolazioni; alle quali il Governo dà garantie per l'emigrare, senza curare che le stesse risolveranno un problema falso per la grandezza morale e materiale della Nazione. E ciò è molto significante, quando si pensi che l'espatriare peggiora le nostre sorti; poichè, mentre noi vediamo correre i nostri uomini robusti in lidi lontani, per la coltura di quelle terre, oltre a languire le nostre, già floride, lasciamo più che incolte, deserte le terre calabre, la campagna romana e le isole di Sicilia e della Sardegna, ove è vastità di campi, da cui la Nazione potrebbe avere sorgenti di ricchezze, che migliorerebbero i cittadini e lo Stato. Però la esperienza non ci ammaestra; tanto che nel piccolo nostro sistema di colonizzazione, anzi che trarre i vantaggi, ricordati dal Machiavelli pe' popoli antichi, noi sciupiamo forze, rendendoci odiosi colle durezze de' balzelli. Ed ora il sistema è vecchio; nè ancora ci crediamo in grado di mutarci per affrettare quei nuovi principj economici, che daranno nuova sembianza alla nostra vita politica, che si restringe nella cerchia di ferro di quelle ambizioni, che non dànno vigore agli istinti geniali della terra di Dante, del Colombo e del Mazzini. Per esse l'Italia vede sorgere e scendere gli uomini di governo, ne' quali non avvi sempre quella eccellenza, che può rendere virtuosi i cittadini, preparando prospere sorti e la gloria della nazione.

I problemi più scabrosi, anche con non lievi fatiche, possono giungere ad avere una soluzione; sicchè chiunque oramai deve fermamente credere che il correggerci dall'ozio del questionare, quasi del battibeccare, recherà non solo il trionfo delle idee, ma di quei fatti, che fortificano le nazioni. E quanto alla Sicilia, tralasciando di percorrere il passato, giova assai che gli anni avvenire non l'imitino negli errori e nella inerzia. Dato occhio all'Africa meridionale, non si può non iscorgere che, atteso il suo incremento civile e commerciale, che, rapidamente, si matura, i porti della Sicilia meridionale potranno assurgere a grandissima importanza. Ma questo è da attendersi qualora non manchino gl'illuminati e non tardivi provvedimenti

(1) *La Capanna dello zio Tom*, pag. 100, Napoli, Stamp. del Fibreno, 1853.

del Governo centrale, delle provincie e de' municipj siciliani, nè facciano difetto pure quelli de' cittadini. Questo potrà attendersi provvedendosi ad una radicale e sicura sistemazione de' porti su cennati, e se agevoli saranno rese e rapidissime le comunicazioni dal mare africano al Tirreno, da Sciacca, da Licata, da Porto Empedocle, da Mazzara, da Marsala a Palermo. E poichè fra trenta o quarant'anni l'Egitto, la Tunisia e forse anche la Tripolitania diverranno mercati di gran conto, assai più che in presente, di conseguenza assumeranno, o almeno lo dovrebbero, un'importanza di prim'ordine Catania e tutte le città bagnate dall'Jonio e dal Mare africano.

FRANCESCO GUARDIONE.

IL NONNO, di **Grazia Deledda**. Roma, *Nuova Antologia*. L. **3.50.**

Chi vuole un poco soffrire anche leggendo, colui che chiede alla lettura la realtà della vita, quella stessa realtà che cerchiamo nascondere a noi stessi, realtà composta - con l'esattezza d'una ricetta medica - di un decimo di gioia e di nove decimi di dolore, legga questo libro.

Le persone che la Deledda ci presenta hanno un linguaggio schietto e talvolta rude, nella loro anima c'è un tumulto di bene e di male, quasi che la scrittrice volesse dimostrare che in fondo all'anima malvagia esiste una punta di bene e in fondo all'anima buona esiste una punta di malvagità. La Deledda ci descrive molte miserie, miserie create dagli uomini ed altre dal caso, strane, ineluttabili, ma sembra voler darci poi la forza di vincerle o di sopportarle con calma rassegnata, come si sopporta un buon compagno che ha il difetto di essere un poco noioso.

EMILIO OLIVARI (*La Vita*).

AMORE E SCHERMI D'AMORE NELL'ANTICA POESIA

I.

Narra l'antico racconto che un prode cavaliere di Provenza amava di fino amore la più nobile e gentile madonna che fosse al mondo. Ma volle sventura che, inebriato d'essere uscito per lei ancora una volta vincitore da un solenne torneo bandito in un'occasione solenne, allora che ogni cavaliere si vantava chi di bella giostra, chi di bel castello, chi di bello astore, chi di bella ventura, non si potè tenere che non si vantasse ch'egli amava così bella donna, e ne rivelò il nome. Ma male assai gliene incolse! Chè la nobile dama, sdegnata, gli diede commiato, e il prode cavaliere e sventurato svestì l'armi, rinunziò al mondo, e si ritirò in una selvaggia solitudine, dove visse d'erbe e di pomi, finchè, dopo parecchi anni, per un caso del tutto insperato, non riuscì a farsi perdonare dall'amata e a riconquistarne il cuore. Il cavaliere, da cavaliere perfetto e perfetto fedele d'Amore, era anche poeta, oltre che dicitore espertissimo, e la poesia non mancò in tal congiuntura di rendergli forse il maggiore aiuto. Ma pur bisognò bene che cento baroni e cento cavalieri e cento dame e cento donzelle, insomma il più bel fiore della corte d'Amore del paese, raccogliendosi insieme, come avveniva, per una delle più celebrate feste della chiesa, gridassero tutti ad una voce « mercè » per lui, senza però dichiarare a qual dama fra essi la grazia del perdono era chiesta. Così alla perfine egli dalla sua donna « ebbe pace » (1). Ma la sua fu, in fine, vera ventura, mentre il caso di commiati di quel tal genere era tutt'altro che infrequente nelle tante corti feudali del Dugento, là dove fosse vivo e sentito (ed era) il culto dell'onore, e fosse con esso gentilezza di costumi e leggiadria. Avveniva per ciò, che, non solo la colpa gravissima di rivelare il nome della donna, signora e regina della mente e del cuore del suo fedele, poteva meritargli un simile gastigo, ma mille altre ancora, pur assai meno gravi.

Nè la cosa può far punto meraviglia, chi ripensi per poco a quali fastigi di perfezione fu portato, come ideale, il concetto dell'amore dalla società cavalleresca di que' secoli, che continuava ad attingere nel cristianesimo tanto delle proprie leggi e dottrine. Nè, d'altra parte,

(1) Si veda la 64ª delle *Ciento novelle antike*, secondo l'edizione del Gualteruzzi, riprodotta da P. A. Tosi, Milano, 1825, p. 87. Si noti però che, in questa novella, il cavaliere congedato, che fu il poeta provenzale Richard de Barbezieux, ci comparisce, non si sa per quale ghiribizzo, sotto le mentite spoglie di un Ser Alamanno. La canzone cui alludo, e che comincia *Atressi cum l'orifans*, è notissima. È però da notarsi che, mentre l'antico racconto italiano dell'ignoto dugentista ci spiega bene di quali casi (quelli su accennati) ebbe origine la su detta canzone, nulla ci apprendono ad un tal proposito le antiche biografie provenzali del Barbezieux, pubblicate dallo Chabaneau in Devic & Vaissete, *Histoire générale de Languedoc*, ecc., Toulouse, Privat, 1885, t. X, p. 251. Sarà anche utile vedere su questo argomento una breve comunicazione di A. Thomas, *Richard de Barbezieux et le Novellino*, in *Giorn di filolog. romanza*, t. III, fasc 3-4.

quell'ideale poteva rimanere, alla pari di tant'altri privilegi meno immateriali, un privilegio riserbato e circoscritto ad una sola classe sociale, fosse pure la più elevata. S'intende anzi, assai bene, che ad esso dovessero mirare quanti, con la forza e finezza dell'ingegno e i procacciati agi della vita, riuscivano ad elevarsi dalla schiera infinita del volgo. Diveniva in realtà per costoro un bisogno indispensabile e presso che inconsapevole, modellare la propria vita su quella delle corti che, in Provenza e in Italia, s'aprivano sempre lietamente ad ognuno che avesse una qualche virtù, e che a gara miravano, in base a quegl'ideali predetti, ad affinare sempre più, con la coltura e le arti, lo spirito e i costumi. Nè quando quel bel fiorire di costumanze leggiadre e di poesia si affiochì man mano nella Provenza, per poi spegnersi miseramente, per ragioni ben note, gl'ideali e le leggi e le usanze di quel mondo cavalleresco si dileguarono del tutto, specie nella vicina Italia, che la poesia, e in ispecie la lirica provenzale, nel suo splendido rigoglio, avea tutta pervasa. E così anche da noi gli spiriti più affinati e leggiadri, in armonia con le generali tendenze spirituali e mistiche del tempo, in quella lieta primavera della vita italiana, non credettero di poter amare in modo degno una donna altrimenti che secondo avevano fatto i mille poeti di Provenza, che, nell'impenetrabile segreto de' loro cuori, avevano celebrato le loro dame più famose come il simbolo d'ogni perfezione, e nient'altro che un solo sguardo se n'erano ripromessi (o almeno così dicevano) qual premio ad ogni più nobile azione, ad ogni più eroica impresa. A questi sentimenti dunque, sebbene modificati in parte da un maggior senso di realtà tutto nostro, s'improntò in sostanza, necessariamente, la società fiorentina della seconda metà del Ducento, e da quella generale tendenza degli spiriti s'originò tuttavia quel movimento intellettuale che si suol chiamare della scuola del dolce stil nuovo, e che ha nel libello della *Vita Nuova* la sua più piena e caratteristica espressione: nella *Vita Nuova* che, pur essendo opera quant'altra mai originale e personalissima, è non pertanto, nella sua intima essenza, in quel significato che ho chiarito di sopra, tutta d'ispirazione e derivazione provenzale. Or tenendo presente queste circostanze toccate appena di volo, sia d'influssi esterni che d'ambiente, s'intende assai bene come uno di que' commiati famosi di cui s'è fatto cenno di sopra, potesse toccare anche a Dante, anzi gli toccasse di fatto, e giusto da parte della sua Beatrice. È cosa notissima. Ma è vero per altro che sulle cause di quella recisa rottura, che ci appare tanto più grave se si pensi avvenuta dopo assai meglio che un decennio di reciproca « intensa », su quelle cause, dico, occorrerebbe proprio saperne di più, e non certo per ragioni di semplice curiosità. E, forse, non è cosa che riesca del tutto impossibile, dietro la fida scorta delle sue stesse parole.

II.

In quanto a dare in pascolo a' « mal parlieri » il nome della sua Beatrice, Dante se n'era guardato così bene, che, per molti anni, nessuno di quanti s'erano incuriositi de' fatti suoi era riuscito a scoprirne fumo. Un'occasione fortunata fece poi credere, in buon punto, che egli amasse altra donna; ed egli ne profittò per celare meglio il suo delicato sentimento che lo faceva sospirare per Beatrice. E di quell'altra anzi si finse tanto innamorato, da spingersi a comporre per lei delle rime

d'amore. Così egli potè assai bene celare il suo cuore per anni parecchi. E chissà quanto tempo la gentile madonna che, senza alcun suo pregiudizio, veniva ad essere indicata, pur sempre con la debita delicatezza e gl'imprescindibili riguardi, come oggetto del suo amore, sarebbe stata in questa lieta credenza, se non le fosse occorso di dover lasciare Firenze, pur senza speranza d'un prossimo ritorno.

E, Beatrice, intanto? Qual'era l'animo suo in tutto codesto tempo, in una siffatta congiuntura? Beatrice aveva fondata ragione di non dubitar punto del suo Dante. A quali indizi, non sappiamo: ma, per certo, così dev'essere stato. Chissà che cosa le avrà rivelato lo sguardo, il volto, la persona tutta di lui, quand'egli poteva vederla ed esserne veduto senz'essere sospettato! Ma è vero, purtroppo, che le cose cambiarono presto!

Partita colei dunque, Amore suggerisce a Dante di scegliere un'altra donna a schermo de' suoi veraci sentimenti; ed egli la sceglie in una tal persona, che non doveva parere sconveniente che egli potesse amare. Ma ecco che, poco dopo, Beatrice tronca con lui ogni rapporto, negandogli il suo dolcissimo saluto. E l'amante, così congedato, si chiude nel segreto della sua camera, e quivi bagna la terra d'amarissime lagrime. Or che cosa era avvenuto? È lecito chiedercelo: ma la risposta non è facile. S'è perciò ricorso all'ipotesi, assai ovvia, che codesti nuovi rapporti pseudo-amorosi non fossero, come dire?, non fossero insomma troppo spirituali. Debolezze della carne inferma! Ma a chi non ripugna il supposto che il nostro poeta, che per il passato s'era sempre retto col fedele consiglio della Ragione, possa mai, non dico aver peccato in tal modo, ma aver pensato anche, per giunta, d'accennar a fatti d'una tal natura, sempre a proposito del suo amore per Beatrice, in un libretto come la *Vita Nuova*, dove ogni pur innocente particolare realistico è, fin dove è possibile, accuratamente schivato, e che egli ha dedicato alla memoria della gentilissima? Quello che è certo ad ogni modo è che egli si protesta più volte, in prosa ed in versi, innocente d'ogni colpa, e che e' non chiama altrimenti che « ingannati », che non può voler dire altro che « tratti in errore », coloro che sparlavano di lui. E poi, ad ogni modo, sarebbe veramente un procedere molto curioso trarre dalle sue parole, per comodo d'una nostra ipotesi, una mera presunzione, tanto che basti ad elevar contro di lui un'accusa, e non credergli poi punto punto quand'egli si protesta del tutto innocente. Non pare così anche al lettore? Del resto, in causa sua, sarà qui meglio far parlar lui stesso con le sue stesse parole.

E prima (*V. N.*, § X): « ... mi misi - dice - a cercare di questa donna che lo mio Signore m'avea nominata ne lo cammino de li sospiri; e, a ciò che lo mio parlare sia più brieve, dico che, in poco tempo, la feci mia difesa; tanto che troppa gente ne ragionava oltre li termini della Cortesia; onde molte fiate mi pesava duramente. E per questa ragione, cioè di questa soverchievole voce, che parea che m'infamasse viziosamente, quella gentilissima, la quale fue distruggitrice di tutti li vizi e regina de le virtudi, passando per alcune parti, mi negò lo suo dolcissimo salutare, ne lo quale stava tutta la mia beatitudine ». Smettiamo per ora di renderci conto per minuto di ciascuna di quelle parole che qui più ci servirebbe chiarire, e cerchiamo nel gentile libretto di Dante, se c'è altro che a questo particolare si riferisca. Ma ecco che, appena dopo quel tal congedo, il povero amante si ritira smarrito nella sua camera. È tuttavia in lagrime, ed ecco Amore in

visione, che lo chiama e gli dice: « Fili mi, tempus est ut pretermictantur simulacra nostra ». Amore, intanto, piange pietosamente, e Dante gliene chiede il perchè. Risponde Amore : « Ego tanquam centrum circuli, cui simili modo se habent circumferentie partes: tu autem non sic ». « Allora, pensando a le sue parole, - continua il poeta - mi parea che mi avesse parlato molto oscuramente; sì ch'io mi sforzava di parlare, e diceali queste parole: « Che è ciò, Signore, che tu mi parli con tanta oscuritade? » E quelli mi dicea, in parole volgari: « Non dimandare più che utile ti sia ». E però cominciai allora con lui a ragionare de la salute la quale mi fue negata, e domandailo de la cagione. Onde in questa guisa da lui mi fue risposto: « Quella nostra Beatrice udio da certe persone, di te ragionando, che la donna la quale io ti nominai nel cammino de li sospiri, ricevea di te alcuna noia. E però questa gentilissima, la quale è contraria di tutte le noie, non degnò salutare la tua persona, temendo non fosse noiosa. Onde, con ciò sia cosa che veracemente sia conosciuto per lei alquanto lo tuo secreto [animo], per lunga consuetudine, voglio che tu dichi certe parole per rima, ne le quali comprendi la forza che io tegno sopra te per lei, e come tu fosti suo tostamente, da la tua puerizia (e di ciò chiam'a testimonio colui che lo sa) e come tu prieghi lui che li le dica: ed io, che son quelli, volentieri le ne ragionerò; e per questo [= così, a questo modo] sentirà ella la tua volontade, la quale sentendo, conoscerà le parole delli ingannati ». Dante s'attiene volentieri al consiglio di Amore, e scrive la ballata: *Ballata, i' vo' che tu ritrovi Amore*, in cui e' chiede perdono della sua qualunque colpa a Beatrice, e questa colpa egli è disposto pur ad ammettere, benchè ne' limiti del giusto e del vero. Ma tutto ciò che e' ci dice di più chiaro intorno al punto che più ci premerebbe chiarire, è in queste parole: « Madonna », e' dice,

Madonna, quelli che mi manda a vui,
quando vi piaccia, vole,
sed elli à scusa, che la m'intendiate.
Amore è qui, che per vostra bieltate
lo face com'e' vol 'n vista cangiare:
dunque, perchè li fece altra guardare
pensatel voi, da ch'e' non mutò il core.

. . . . . Madonna, lo suo core è stato
con sì fermata fede,
che 'n voi servir 'l à pronto onne pensero,
tosto fu vostro; e mai non s'è smagato.
Sed ella non tel crede,
di' che 'n domandi Amor, ch'e' sa lo vero...

Come già il cavaliere e poeta provenzale, allo stesso modo Dante conclude il suo canto così accorato, esprimendo la speranza che Beatrice presto abbia ad annunziargli, « in bel sembiante, pace ». Da tanto che si credeva in colpa!

III.

Or non è dubbio che, essendo stata scritta codesta ballata, a differenza della prosa esplicativa, subito dopo i fatti a cui accenna, si debba cominciare da codesti versi appunto la nostra indagine. Or qual'è, nelle parole sue qui sopra trascritte, il fallo confessato da Dante? Ma

anzi egli chiama Amore, « segnore della nobiltade e dell'onore », a testimoniare in suo favore, a testimoniare che esso dio gli fa mutare quante volte vuole il colore del viso solo per lei, Bice, solo per la sua bellezza; a confermare che egli insomma è ora, come fu per il passato, il suo fedele, immutabile amante, così che, soggiunge, « le deve esser facile indovinare perchè egli ha guardato altra donna ». Non aveva adoprato di già, senza neppur l'ombra del risentimento da parte di lei, com'era naturale, lo stesso, stessissimo innocente infingimento con la prima donna dello schermo?

Così che, in conclusione, vogliamo noi dire che il torto era, in fin dei conti, di Beatrice? Nulla più ci ripugna che ammettere una Beatrice capricciosa e leggera. E, d'altra parte, venendo dalla poesia alla prosa dichiarativa, non è qui detto che la gentilissima aveva inteso da parecchie persone, quasi certamente amiche di lei e di quest'altra donna dello schermo, che costei aveva ricevuto qualche fastidio (« noia ») da lui, Dante, e giusto per il fatto – questo è certo – che egli aveva creato di lei la sua donna-schermo? Ma, qui, dunque, di che cosa si sarà trattato infine? Sarà ciò avvenuto in modo diretto, con parole od atti suoi, di Dante?... Via, non è possibile neppure figurarcelo. Ma se egli ci dice, del resto, che il guaio è nato per via di coloro che lo « infamavano », (capite? « infamavano ») viziosamente, cioè a torto, per la loro malignità? Ma così come è caso raro nella vita che alla malignità altrui non dia origine, da parte di chi è accusato, un qualche atto o fatto sia pure innocente, così anche da parte di Dante qualche malefatta ci sarà stata: sì, qualche cosa che egli non confessa nella poesia, dove non poteva certo discendere a particolari minuti della vita quotidiana altrimenti saputi, ma che pure, non ostante il dovuto riserbo, ei invero non tace, pur tenendosi, al solito, sulle generali, nella prosa esplicativa, dove accennare a circostanze particolari era certo assai più facile e possibile. E codesto egli fa giusto scrivendo le parole: « dico che, in poco tempo, la feci mia difesa, tanto che troppa gente ne ragionava oltre li termini della Cortesia ». La sua colpa dunque sta appunto, e per intero, nelle parole: « in poco tempo »; e ce ne persuaderemo facilmente appena vorremo considerare ciò che esse ci permettono di accertare. Perchè, che cosa mai dovette far Dante perchè la nuova donna dello schermo si persuadesse che il nostro poeta l'amava? Non avrà potuto far altro che mettersele attorno: cogliere tutte le occasioni per vederla, perchè essa capisse, e perchè capissero gli altri tutti, al più presto, chi era colei per cui il poeta mostrava in volto i tanti segni della sua passione. Perchè, insomma, Dante aveva fretta, e d'averla, si capisce, deve aver avuto le sue buone ragioni.

La cura scrupolosa e vigile di deviare l'attenzione altrui dalla persona di Beatrice, a fine di renderla insospettabile del suo amore, lo aveva già spinto al punto, come confessa egli stesso, di comporre una poesia in cui doveva parere che egli lamentasse sul serio, e nel modo più vivo, la dipartita di quel suo primo tanto comodo schermo. Ma espedienti di simil natura non potevano durare a lungo: ed in tanto che egli sentiva il bisogno prepotente di comporre nuovi versi d'amore, non poteva pensare, anche per poco, per i principî stessi a cui s'ispirava la sua arte, a frammettere nella sua poesia particolari e circostanze che non fossero assolutamente reali. E di realtà in fatti è materiata tutta la sua poesia, legata sempre strettamente a circostanze pur

lievissime della vita, ma che a' suoi occhi d'innamorato avevano, e si capisce, un altissimo valore. Or come avrebbe fatto Dante a parlare dell'amata, presente, come di persona assente? Non avrebbe codesto dovuto costringerlo a dare tutta un'intonazione particolare, naturalmente non sentita, e perciò falsa, alle sue rime? Possibile, codesto, per Dante? (1) Ma c'è ancora qualche cosa di meglio e di più. Il luogo dove più spesso a lui veniva fatto di vedere Beatrice era in chiesa, a quelle funzioni ordinarie a cui convenivano tutte le donne del convicinio. Dante poteva qui fingere di mirarne una, mentre, con tutta cautela e discrezione, guardando attorno, poteva accertarsi di sfuggita che ce ne fosse un'altra, quella tal'altra. Ma, per poter far questo, occorreva che la prima, la donna-schermo, lì non mancasse. E cosa che s'intende da sè. Ne' suoi panni dunque la fretta è, per ogni verso, spiegabilissima. Ma questa sua fretta appunto fu causa, non solo che si scoprisse ben presto, agli occhi di tutti, chi fosse di fatti la donna che egli amava, mentre le buone leggi dell'amore e dell'onore richiedevano che essa rimanesse sempre incognita, o almeno in una penombra misteriosa, ma ancora, e peggio, che i profani a quelle leggi d'amore, così come questo doveva essere inteso da un uomo che fosse un cavaliere d'onore, ne traessero, con qualche apparenza di coglier nel vero, motivo a sospetti ingiuriosi: sparlassero infine d'una relazione fra una donna, per certo maritata, ed un giovane che se ne mostrava, senza troppo ritegno, così caldamente innamorato: ne sparlassero, come se ne sparlerebbe ora, a ideale cavalleresco tramontato, e come anche allora, di tant'altre relazioni simili, fu sparlato da' malparlieri, e non pare sempre, pur troppo, senza fondamento! Ne' fatti di Dante c'era, dunque, più di quel che bastava, perchè egli fosse chiamato, nel linguaggio del tempo, « noioso », cioè persona spiacevole e volgare; perchè ei dovesse parere increscioso a quante gentili donne non ignoravano quali fossero gli obblighi di un perfetto cavaliere che voleva essere un fedele amante. Sicchè quella gentilissima, che fu « regina di tutte le virtù » e « contraria di tutte le noie », cioè d'ogni atto o fatto increscevole, spiacevole, volgare, per richiamare il poeta a' suoi doveri di fine cavaliere e perfetto amadore, e salvaguardare insieme la sua buona riputazione, pensò di negargli il saluto, cioè tutto ciò che di più e di meglio egli se ne potesse ripromettere. E, per quanto nella sua Ballata il povero amante, più incauto che colpevole, finisca con lo sperare che Beatrice gli annunzi presto, col suo riso divino, la pace, codesta sua speranza rimase per sempre, com'io credo, del tutto vana. Ma ciò avenne, pur troppo, più che per queste accennate, per altre cagioni che son da ricercare, più che in altro, nel temperamento stesso del poeta, trasmutabile per tutte guise, così caldo ed accensibile nell'atto stesso ch'e' inseguiva un ideale d'amore, che non era nè poteva essere mai cosa di questa terra.

IV.

O io dunque m'inganno, o tutto così ci riesce chiaro e congruo nel discorso d'Amore, e nel resto; tutto, salvo quel pianto pietoso del dio, che non poteva ragionevolmente essere effetto del diniegato saluto a Dante, se egli stesso conforta il suo fedele a sperare nella pace con

(1) Si può vedere su ciò il mio *Dante ad un funerale*, in *Rivista d'Italia*, marzo 1908.

Beatrice, quando essa avrà inteso le ragioni di lui, su cui il dio stesso si offre di testimoniare. E, col pianto, quelle sue parole: « Ego tanquam centrum circuli cui simili modo se habent circumferentie partes; tu autem non sic », che a quelle lagrime strettamente, come io credo, si connettono. Dopo molti e insistenti tentativi, s'è concluso che Amore par che dica con esse a Dante, in rapporto alla sua qualunque colpa riguardo alla seconda donna-schermo, che mentre lui, Amore, è, come dio, perfetto, non è già così lui, Dante, che non ha saputo attingere la perfezione, che sta nel centro. Confesso che un simile discorso non mi persuade, e che non saprei vederne l'opportunità. Non so vedere poi come esso possa spiegare il pianto d'Amore; non so vedere come stia in combutta con la difesa che il dio promette a Dante di fare di lui dinanzi a Beatrice, intanto che, allo stringer dei conti, verrebbe a ribadire una colpa reale; nè so immaginare a quale colpa si potrebbe infine alludere. Nessuno meglio di Amore avrebbe potuto trovar più degno di scusa ciò che aveva fatto Dante nelle circostanze in cui s'era trovato, nessuno meglio di lui, che gli aveva suggerito lo schermo novello. Un uomo, lo so bene, non è un dio; ma nessuno ch'abbia senno, e tanto meno un dio, può pretendere che una creatura mortale possa essere impeccabile come un dio, e che come tale debba agire nella vita quotidiana, così irta di scogli d'ogni specie. A che dunque fargliene una colpa? A buon conto, gioverebbe sapere come, nel caso speciale, avrebbe dovuto diportarsi un giovane appena poco più che ventenne, il nostro messer Dante Alighieri dico, cittadino di Firenze dell'antica cerchia, figliuolo del tale e della tale. E allora, che ci resta a supporre nel caso suo?

Or quel che ad ogni modo ci appar certo si è che il pianto d'Amore risale, nel nostro racconto, ad una data ancora più remota, e si manifesta dapprincipio, nella *Vita Nuova*, in una circostanza speciale, allorchè Dante, andando per quella stessa via che menava al luogo dove dimorava la prima donna dello schermo, incontra il dio, che egli descrive così:

Ne la sembianza mi parea meschino,
come avesse perduta segnoria.
e, sospirando, pensoso, venia,
per non veder la gente, a capo chino.
Quando mi vide, mi chiamò per nome
e disse: « Io vegno di lontana parte
ov'era lo tuo cor, per mio volere,
e recolo a servir novo piacere ».
Allora presi di lui sì gran parte
ch'elli disparve, e non m'accorsi come (1).

Or quali cause ha qui il dolore, così profondo, d'Amore? Nessuno lo ha mai detto. E sarà sempre un mistero, finchè non si vorrà ammettere che la cagione di esso sia sempre una e medesima: l'amore non finto della prima donna dello schermo per il nostro poeta. È un assurdo? Ma mi si provi prima che, fra i casi della vita, che son tanti, non ci possa bene esser questo: mi si provi, prima, che non possa avvenire che una donna, a forza di esser corteggiata per mesi ed anni

(1) Bisogna intendere: Amore allora mi partecipò tanto di sè, ossia io ebbi di lui, a me presente, un'impressione così viva e gagliarda, che per essa appunto la mia visione si ruppe, e il dio, d'un tratto, disparve a' miei occhi. – Ecco qui insomma un piccolo mistero di psicologia medievale, che noi moderni non siamo certo i più adatti a spiegare.

da un giovane di bella fama (non dico se bello o brutto, che è poi questione di gusti: ma Dante, giovane, se dobbiamo credere al ritratto fattone da Giotto, brutto no, certo, non fu!), da un giovane, dico, di nobile famiglia e d'ingegno elettissimo, per cui di lei può decantare la bellezza e le altre virtù in rime non spregevoli, anche se dapprima riluttante, anche se questi faccia per burla senza che essa riesca mai a sospettarlo, codesta donna non possa punto finire coll'innamorarsene per davvero, e dolersi quindi d'esser allontanata d'un colpo da lui, e forse per sempre. E tanto più ciò è ammissibile, in quanto che così i critici finirebbero di scandalizzarsi di quella frase qui sopra riportata, e altrimenti inesplicabile, là ove Dante afferma che colei teneva con sè il cuore di lui: la qual cosa è parsa la confessione più esplicita di quel preteso suo primo amore non spirituale da parte sua, mentre, se questo è da escludere, non può esser vero che giusto il contrario, per volontà, non del tutto forse raffrenata, da parte della donna. E si capisce poi ancora, che ad un fatto di tal natura Dante non avrebbe mai alluso chiaramente; che non possa avervi accennato che per sola sua difesa, con la maggiore discretezza possibile, perchè non tutti avessero a penetrare senza ambagi il suo pensiero, così appunto come egli fa in cert'altri casi su' quali ci siamo fermati altrove, e che mostrano in lui il proposito di mettere a ben dura prova l'acume dei lettori. E così, o m'illudo, si spiegherebbero, col pianto d'Amore nella più recente visione, le parole latine: « Ego tanquam centrum circuli ecc. », in cui, se per similitudine il centro è il dio stesso, ciò che gli sta attorno non può essere che il mondo su cui egli impera; è giusto la schiera infinita degli amanti che guarda a lui come a proprio Signore, e vien perciò paragonata ad una moltitudine che gli faccia « cerchio » intorno. Or tutte le parti d'un cerchio sono in una medesima rispondenza col punto centrale: e così tutto ciò che avviene nel mondo dell'amore: gioie e dolori, sconforti ed estasi, tutto si riferisce, si ripercuote al centro, sta in piena, intima relazione col dio che quel mondo regge e governa. Avviene perciò che il dolore di quella gentile ignota che lasciando Firenze deve staccarsi dal suo leggiadro amico, fa piangere Amore d'un pianto di pietà. E se Dante di quel pianto vuol sapere la cagione, è naturale che il dio non possa rispondergli in modo diverso da quello che fa: « Non domandare più che utile ti sia »: non chiedermi ciò che non ti gioverebbe punto sapere. Che poteva far Dante in quel caso? Fu sempre vero che l'amore non è mai fatto, in nessun caso, di pietà. Altra donna da un pezzo aveva ben altro e ben alto seggio nel suo cuore! E costei, dopo tutto, meglio che la dama superba dell'antico racconto provenzale al suo prode cavaliere, avrebbe avuto più ragione di accordare il perdono al suo fedele, di scusarlo d'un peccato, il quale, di contro a quello o a quegli altri di tentata o consumata infedeltà che gli si vorrebbero attribuire da' critici, diventa quasi cosa degnissima di premio. Ma così non avvenne: al nostro poeta non valse no, come a quell'altro dell'antico racconto, implorar «mercè». E, pur troppo, fu giustizia! Inconsolabile per quell'inaspettato, reciso congedo di Beatrice, Dante non ebbe più la forza di riuscire a celare allo sguardo altrui chi fosse realmente la donna che egli amava; e costei, che non ignorava sotto quali restrizioni e condizioni le poteva esser lecito di esser amata e cantata dal suo fedele, provvide al suo buon nome fingendo sin d'allora, e poi sempre, di non aver mai saputo chi mai quel povero innamorato si fosse. Il resto del racconto della *Vita Nuova* è lì ad attestarlo.

ENRICO SICARDI.

LA SPEDIZIONE DEI MILLE

Onorevole ed illustre signore, ben volentieri aderisco al suo invito; e se pigliando la parola sopra un argomento controverso della storia nazionale n'avrò qualche merito presso i lettori che cercano la verità, dovrò esserne grato alla sua amicizia.

Comincierò da trascrivere due pagine della Biografia di L. C. Farini, il dittatore dell'Emilia, pubblicata nel fascicolo della *Nuova Antologia* del luglio 1878, e ripubblicata nei miei *Contemporanei illustri* (Torino, Roux, e Frassati, 1895):

« Non erano per anco calmi gli animi, quando nel Parlamento si sparge una voce, da prima non creduta: Garibaldi prepara una spedizione per la Sicilia. Quali le preparazioni? quali i mezzi? Parlavasi vagamente di qualche moto insurrezionale; questo ben si sapeva, che il re borbone aveva colà numeroso esercito e polizia vigilantissima e provata ad ogni estremo argomento di repressione e di terrore; che poderoso naviglio minacciava quei mari: nonchè ardita, sembrava temeraria l'impresa; ondechè con vario animo l'esito disgraziato i più ne intravedevano. L'unità d'Italia sembrava ai molti meta ancor troppo lontana; necessario dare assetto e coesione al nuovo Regno, aspettando le propizie occasioni, e confidando nel sentimento nazionale e nella forza dell'attrazione; forte la monachia borbonica per sè stessa e per potenti amicizie; la diplomazia europea già diffidente del nostro rispetto ai diritti stabiliti sui trattati, avrebbe voluto scorgere nell'impresa di Sicilia l'impulso del Governo dominato da smisurate ambizioni. D'altra parte il movimento italiano avea tratta forza dalla egemonia piemontese: pericolosa una diversa iniziativa, principio di dualismo funesto non meno nella buona che nella cattiva fortuna.

« Grande responsabilità pel Governo del Re; qualunque risoluzione piena d'incertezze e di rischi. Non potea proteggere la monarchia borbonica, invisa ai sudditi, e nemica all'italianità, senza che negli Italiani fosse diminuita la fede in Vittorio Emanuele, danno maggiore d'ogni altro. E non erano certe le intenzioni di Garibaldi; alcuni temevano che a più vicino e men poderoso nemico guardasse; niuno potea pensare che la presenza dei Francesi a Roma potesse trattenere lui da qualsivoglia impresa, giacchè dopo la cessione di Nizza egli non sarebbe stato peritoso a rinnovare le prove del 1849.

« Alle risoluzioni più ardite inchinava naturalmente il Farini, il quale aveva ragione di credere, che la meditata spedizione mirasse veramente alla Sicilia e non a Roma. Alcuni mesi prima era stato da lui Francesco Crispi in Modena; gli aveva comunicate notizie ricevute dall'isola nativa, che promettevano una vicina riscossa; ma dubitandone avea risoluto esplorarla di persona, ed al periglioso viaggio ebbe aiuti. Facea d'uopo accertare quel punto, e insieme conoscere gl'intendimenti di Garibaldi e dei suoi. La delicata missione non delegò ad altri il Farini; e non potendo, dopo il colloquio di Modena (*sugli affari di Romagna*) ed il recente voto (*sulla cessione di Nizza e Savoia*) rivolgersi a Garibaldi stesso, conferì con Agostino Bertani, milanese, che era l'anima e la mente direttrice dell'impresa.

« Furono lunghi e non facili colloqui; tornò Farini da Genova rassicurato intorno alla meta della spedizione, e intorno alla bandiera che avrebbe innalzata; sfiduciato però dell'esito, giacchè nella isola, compresso facilmente alcun tentativo d'insurrezione, tutto quetava. Non solo la spedizione dei Mille non ebbe impedimento, ma per mezzo della Associazione nazionale ricevè aiuti dal Governo: le istruzioni poi date da Cavour all'ammiraglio Persano furono note nello svolgimento della meravigliosa epopea, alla quale il Governo sempre più apertamente partecipò.

« Inteso a rimuovere gli ostacoli, il Bertani aveva dissimulato qualcuno dei suoi intendimenti; ma vennero meno innanzi alla simpatia personale di Garibaldi, al manifesto scritto da Francesco Crispi a Salemi, che proclamava Vittorio Emanuele Re d'Italia, e al sentimento del popolo italiano ».

Di Bertani poi, e della parte da lui avuta nella spedizione dei Mille, e nella dittatura a Napoli, scrissi quanto segue nel Cap. VII del mio libro *Le Marche* (Ancona, Tip. Morelli, 1897):

« Al governo della dittatura, col titolo di segretario del dittatore, si era soprapposto Agostino Bertani di Milano, a Garibaldi singolarmente caro, perchè nel preparare la Spedizione dei Mille egli aveva di più operato ed era andato innanzi a tutti. La gloria della Spedizione di Quarto brilla sul nome di Garibaldi, e a quella luce partecipano molti; se l'esito dell'impresa fosse stato contrario, la responsabilità maggiore sarebbe stata di quel medico, che si era infaticabilmente adoperato presso il Governo e le associazioni popolari per avere navi, danaro ed armi: negli ultimi giorni, che precedettero la partenza, stando in letto con la febbre, il cui ardore temperava con frequente bere diacciato, non si stancava dal provvedere e consigliare imperiosamente quel che voleva fosse o non fosse fatto.

« Il Bertani non aveva mai dissimulato la sua fede e le propensioni repubblicane; queste furono ravvivate e ingagliardite a Napoli, dove si trovavano con lui e il Mazzini e Carlo Cattaneo, il quale era anche antiunitario. Non ignari del sentimento nazionale, non osavano contrastare apertamente al principio monarchico espresso nella formola « Italia e Vittorio Emanuele » con la quale Garibaldi avea compiuto la magnanima sua impresa; ma certi che invano avrebbero contrastato in un plebiscito, propugnavano un' assemblea costituente, confidando nel tempo e nelle vicende delle cose umane ».

Questa sicurezza di giudizio intorno alla Spedizione dei Mille, al Bertani e all'opera sua si formò in me in quei primi giorni di maggio 1860

che io volli andare da Torino a Genova, per vedere l'andamento delle cose co' miei occhi. Io allora era deputato per Cesena al Parlamento. Saputo di quella mia gita, il Farini, che era ministro dell'interno, e non ignorava le mie amichevoli relazioni col Bertani, mi raccomandò di rassicurarlo che il Governo avrebbe lasciata libera la spedizione, ed anche l'avrebbe favorita fin dove le necessità e i riguardi politici lo consentivano; ma da sua parte voleva essere rassicurato che nulla sarebbe tentato contro lo Stato pontificio.

In quei tre o quattro giorni, che stetti a Genova, vidi più volte al giorno il Bertani; e vidi presso di lui parecchi che mi erano o mi diventarono amici carissimi; come Benedetto Cairoli, Giacomo Medici, e Salvatore Calvino siciliano, a cui il Generale non permise che s'imbarcasse, perchè, diceva egli, andando male le cose, non dovevano tutti i forti perire; e poi gli offerse la prodittatura, dal Calvino per modestia ricusata. Con essi e con altri loro pari naturalmente in quei giorni non si parlava d'altro che della spedizione: il cui obbiettivo per alcuni era incerto.

Perchè non vidi Garibaldi? Per una delle due ragioni, che avevano trattenuto Farini; cioè il mio voto per la cessione di Nizza e Savoia. A Bologna l'anno prima mi aveva mostrato, a mia grande soddisfazione, ricordarsi d'una visita da me giovinetto fattagli a Cesena alla fine del 1848; quando egli vi era di passaggio colla sua legione per Roma. Ma non osai.

Credetti allora, e credo che Raffaele Rubattino, alla cui compagnia di navigazione appartenevano i vapori *Lombardo* e *Piemonte*, li concedesse non senza intesa ed anzi coll'assenso del Governo, bene equipaggiati e forniti di combustibile. Udii lamentare la qualità dei fucili, che venivano spediti da Besana e Finzi di Milano a nome della sottoscrizione per il milione di fucili promossa già da Garibaldi, più che non lo scarso numero; giacchè la quantità di fucili, anche per la distribuzione da farsi dopo uno sbarco, pareva sufficiente.

Il difetto maggiore era quello di danaro. Se ne era ricevuto da più parti, ma sempre in quantità scarsa al bisogno, specialmente da Giuseppe La Farina, presidente della Società Nazionale.

L'antivigilia della partenza arrivò a Bertani da Torino, sede della Società, una somma di 10 o 12 mila lire; molto minore di quella che egli attendeva, onde andò sulle furie. Il giorno appresso nulla da nessuna parte; e i vapori dovevano salpare la dimane per tempo! Fra l'impaziente attesa, la posta della sera recò verso le nove una lettera di Livorno, colla quale Vincenzo Malenchini mandava uno *chèque* di 60 mila lire. A quella ora tutte le Banche erano chiuse; e non poteva aspettarsi il giorno dopo.

Uno dei presenti ebbe la felice idea di andare al Circolo dei negozianti, poco distante dalla casa abitata al mezzanino da Bertani in una delle grandi vie di Genova: e dopo mezz'ora tornò con la somma in tanti marenghi.

Salvatore Calvino ed io con altri ci apprestammo a farne tanti rotoli da 50 marenghi l'uno; ma Bertani non ci permise andare oltre i quaranta rotoli, volendo che rimanesse una somma a sua disposizione per pagare saldi ed acconti a fornitori di viveri, di camicie rosse, di medicinali, di apparecchi chirurgici, comprese dodici barelle, sei per ognuno dei vapori, ed altro.

Alle nostre osservazioni, che avrebbero voluto persuaderlo a nulla detrarre dalla somma, e mandarla intatta al Generale, rispondeva, che era impegnato il suo onore; e che al generale doveva essere restata in mano almeno una diecina di mila lire!

Con quella piccola scorta di danaro salpò Garibaldi per una impresa che ai posteri sembrerà una leggenda ed è pura storia.

Quelli erano veri eroi! Ricordo Giuseppe Sirtori, che l'antivigilia della partenza, con quella sua aria d'anacoreta e veggente, dopo avere dimostrato che la miglior sorte la quale potesse capitare era, a suo credere, quella di essere colati a fondo in alto mare, concludeva serenamente: *Ma io vado.*

Desidero che queste paginette Le servano al fine, a cui Ella, amatore del vero, intende: non so dire di più perchè in quei giorni si pensava ai grandi fatti; e non ad argomenti e prove per servire a polemiche, le quali dopo mezzo secolo ben potevano essere cessate.

Aggradisca la conferma della mia alta stima e della ormai antica amicizia.

Suo Dev.mo Aff.mo
GASPARE FINALI.

I COSTITUZIONALI AL BIVIO

O RINNOVARSI O MORIRE.

Ai lettori della *Nuova Antologia* che da tanti anni mi seguono con affetto nella lotta quotidiana per l'elevazione della vita pubblica e per il progresso economico e sociale del paese, mi permetto di presentare queste poche pagine, che ho rivolte, con sentimento di viva riconoscenza, agli elettori del Collegio della nativa Acqui, che, con spontanea e libera elezione, mi riconfermarono, per l'8ª volta, a loro deputato al Parlamento.

L'Italia è in un momento importante della sua vita politica. Le nuove elezioni hanno un significato che a nessuno può sfuggire. Ho cercato di esprimerlo ponendomi all'infuori di tutte le combinazioni momentanee e guardando solo e nettamente la profonda crisi che il partito costituzionale attraversa Ed io stesso sono sorpreso dell'eco benevola ed intensa, che le mie parole, modeste, ma sincere, hanno creato in parte del paese, specialmente in Alta Italia; il che dimostra che vi è un nuovo fremito di vita, che sorge dai campi obbliati e dalle officine e che si volge verso la Camera, uscita dai Comizi del 7 e del 14 marzo.

Spetta ora al Governo, spetta all'Assemblea nazionale, sentire ed accogliere la grande voce del paese che ad essi si indirizza. Una nazione giovane, che, nel corso di mezzo secolo, ha compiute gesta storiche, immortali, non può, non deve arrestarsi di fronte ai nuovi e grandi problemi, che le si affacciano e deve affrontarli senza formule vuote, senza mezze misure, senza discussioni inconcludenti, che creano un distacco insanabile fra le masse popolari e gli ordini costituzionali.

Questo, a mio avviso, è *il significato delle nuove elezioni*, che con fede incrollabile nell'avvenire delle nostre istituzioni e della democrazia italiana, ho creduto di segnalare ai miei elettori, con le seguenti parole:

Acqui, 21 marzo 1909.

La manifestazione del malcontento.

Vano è dissimularlo. Le recenti elezioni - malgrado l'attenuante della stagione inclemente e di altre circostanze - costituiscono un grave e severo mónito al grande partito costituzionale, che da tanti anni regge le sorti del paese.

Più che il numero dei collegi da esso perduti, impressiona la forte affermazione che i partiti estremi hanno fatta in numerose circoscrizioni. Breve oramai è la distanza che in esse ci divide.

Il fenomeno non è nuovo: già si era nettamente manifestato nei Comizi generali del marzo 1897.

Giuseppe Saracco, uomo non sospetto per l'amore dell'ordine e delle istituzioni, così ne scriveva il 1° dicembre di quell'anno, con una franchezza ed indipendenza di linguaggio che è nostro dovere ricordare:

« Il significato delle ultime elezioni, non val tacerlo, e se dico male « mi correggeranno, non è che uno solo; ed è quello di aver rivelato « una condizione d'animo nelle nostre popolazioni, che suona malcon- « tento e disgusto di un regime che le condanna ad una vita di pri- « vazioni e di stenti, che possono talvolta apparire incomportabili...

« Davanti alle pubbliche manifestazioni ed al carattere che hanno « assunto le ultime elezioni politiche in parecchi punti del Regno, « dove è tradizionale la devozione alla Monarchia costituzionale, il « quesito diventa affannoso e si presenta di non facile soluzione, se « non faremo a tempo per impedire che il mal seme sparso a larghe « mani sovra un terreno lasciato in balìa della *mala suada fames*, « dia frutti anche più copiosi, a gloria ed onore dei nemici delle patrie « istituzioni ».

Le recenti elezioni - più ancora che quelle del 1897 - sono anch'esse la manifestazione possente di quella lotta continua fra il malcontento e le istituzioni rappresentative, che da anni, ora prorompe nei violenti ed aperti contrasti del 1898 e del 1904, ora si afferma nel silenzio minaccioso ed ammonitore delle urne elettorali. La vittoria dello Stato contro il malcontento, conseguita non con la forza materiale, ma con la conquista morale, rappresenta quindi il problema dominante e il cómpito urgente e patriottico della nuova legislatura.

Quali le cause, quali i rimedii?

Tesoro ricco e Paese povero.

Ho altra volta sintetizzata nel concetto di « Tesoro ricco e paese povero » la condanna di una politica, economica e finanziaria, erronea e retriva, che è la causa precipua della crisi presente degli ordini parlamentari.

Questa politica poteva avere un'attenuante - non una giustificazione - prima della conversione della rendita. Oggidì essa non sarebbe che un errore, condannato dalla saviezza politica e dall'esperienza pratica d'ogni paese civile d'Europa.

L'Inghilterra ha visto scendere il corso della rendita da 112 ad 83: eppure non si è arrestata un momento dal creare alcuni miliardi di nuovo debito pubblico, a fine di promuovere le piccole proprietà in Irlanda e per altri scopi economici, come la marina mercantile. La Germania e la Prussia, nel mentre il loro consolidato discendeva al corso di 85, continuavano, a centinaia di milioni, le emissioni di rendita, per il credito agrario di Stato, per l'organizzazione cooperativa dei mestieri, le case popolari, la colonizzazione interna, e simili scopi sociali. Parecchi di questi Stati sopportarono larghi disavanzi annuali, senza fermarsi nella loro splendida organizzazione di assicurazioni e di pensioni operaie.

Ho già dichiarato che non divido queste savie audacie; perchè in Italia il pareggio e la integrità del credito pubblico sono indispensabili al progresso stesso delle classi popolari e solo un pazzo potrebbe attentarvi. Ma liquidate, nel bilancio in corso, le dolorose conseguenze finanziarie del terremoto, l'avanzo fra le entrate e le spese effettive - rinforzato da un più rigoroso impiego del pubblico danaro - deve essere tutto sacro al benessere popolare ed alla difesa delle istituzioni.

Sarebbe infatti atto di sciocchezza il credere che gli altri paesi siano più poveri di noi o che vi manchino uomini di fibra e di capacità nel

governo della pubblica finanza. La verità si è che nella lotta continua che gli Stati moderni hanno dovunque impegnata, colle forze del malcontento e colle insofferenze del proletariato, spesso essi sforzano di troppo le risorse del bilancio e del credito, per assicurare alle classi popolari il massimo di benessere economico.

Noi invece abbiamo ridotta la politica tributaria e la politica economica dello Stato all'adorazione dell'avanzo e al culto del listino di borsa. Con una finanza disumana, che è la negazione di ogni principio di giustizia sociale, noi infliggiamo alle classi popolari il massimo di malessere che esse possono tollerare, senza darsi all'aperta rivolta.

Ho già dimostrato in *Popolo smunto*, come questa finanza antiquata e sbagliata, deprimendo in modo spaventoso i consumi, offenda ad un tempo la vita domestica del popolo e gli interessi dell'erario. Ad ogni modo, le recenti elezioni hanno dimostrato ch'essa non è più compatibile con la saldezza degli ordini costituzionali. Non dà prova di avvedimento politico chi non lo sente.

Fu del pari grave errore porre i candidati costituzionali di fronte al penoso rincaro del pane. Ho sempre affermato, fino dal 1897, che suffragio popolare e prezzo del grano superiore a lire 25 al quintale, sono termini fra di loro inconciliabili.

Il regime di dazio variabile, da me più volte proposto, ci avrebbe preservati dalle presenti durezze – con il grano a lire 32 al quintale! – e mi piace ricordare ch'esso ebbe anche l'adesione dell'on. Colajanni, così valoroso difensore dell'economia rurale italiana.

In pochi anni, dal 1900-901 in poi, con gli avanzi del bilancio, il Tesoro italiano ha estinti circa 400 milioni di debiti e passività diverse. Oggi vediamo quanto sarebbe stata miglior saviezza estinguere le cause del malessere e del malcontento.

Il rincaro della vita.

Era facile prevedere che il rincaro della vita, delle case, dei viveri e di quasi tutti i consumi popolari, che da parecchi anni si va dolorosamente accentuando, doveva costituire una delle maggiori piattaforme del malcontento, soprattutto nelle città. E se non agiremo a tempo, esso avrà pure ripercussioni, assai gravi, nelle prossime lotte amministrative.

Fin dal 20 dicembre 1906 proposi quindi alla Camera un ordine del giorno, secondo cui lo Stato, dopo la conversione della rendita, doveva rivolgere gli avanzi del bilancio e le risorse del Tesoro anche « alla mitigazione del rincaro dei viveri e delle abitazioni ».

Non esito a dirvi, che nessuno se ne diede per inteso, tale era l'ambiente d'inconsapevole cecità in cui si viveva, di fronte alla tempesta che si addensava!

Eppure il problema del rincaro della vita si afferma ogni giorno più minaccioso per lo Stato e per i Comuni; tanto, che è dubbio se il maggior costo dell' esistenza non abbia in gran parte elisi od anche del tutto annullati i recenti aumenti di salarii e di stipendii. Se così fosse, il tenore di vita delle classi popolari sarebbe peggiorato e ciò basterebbe a spiegare, se non a giustificare, la loro rivolta morale nei recenti Comizi.

Urge quindi provvedere.

La politica delle abitazioni dei Governi moderni e volenterosi, ha trovata una soluzione soddisfacente del problema delle case. Con istituzioni organiche, validamente sorrette da largo credito dello Stato, è possibile oggidì attenuare di molto il rincaro delle pigioni, tanto più coordinando la politica delle abitazioni a quella dei servizii locali, acqua, luce, tram, tassametro, telefono, ecc., dove esistono Municipii solleciti del bene popolare. Ma occorrono energia di azione e non di parole; mezzi adeguati, e vedute proporzionate allo scopo. Risolvere un problema così vasto, con pochi istituti minuscoli, con esperimenti di crogiuolo e ninnoli da presepio, non sarebbe politica savia di Statisti, ma opera deleteria di illusioni e di disinganni.

Con tutte le nostre declamazioni filantropiche, senza potenti organizzazioni, senza mezzi poderosi, senza nuove e larghe costruzioni, non abbiamo fatto altro che rincarare i fitti a carico dei disagiati. Si è spaventata la iniziativa privata, senza sostituirvi la iniziativa pubblica.

Tipico a tale riguardo è il caso di Roma, dove la crisi delle pigioni è più acuta. È bene ricordarlo, perchè ogni italiano di senso pratico, ogni uomo di affari che vive della vita industriale, veda se un tale procedere lumacoso di pubblica amministrazione, possa ancora reggere di contro all'urto dei bisogni e delle sofferenze popolari.

Nel luglio 1907, Governo e Parlamento, con nobili intenti, crearono un Istituto delle case degli impiegati a Roma, dotandolo di un primo fondo di 10 milioni. Sono trascorsi venti mesi ed ancora non sorgono i cantieri di costruzione. In qualsiasi paese, il più tardigrado, le nuove costruzioni sarebbero già fuori delle fondamenta! E intanto, a Roma crescono i fitti, si moltiplicano gli sfratti e migliaia di famiglie discendono di continuo un gradino nella triste scala del disagio sociale e passano ai partiti anti-costituzionali.

In tutti i paesi è ufficio dei pubblici poteri promuovere ad accelerare le iniziative individuali e locali. Ma a Roma, l'ingranaggio burocratico dello Stato ritarda o seppellisce, sotto una valanga di commissioni, di note, di pareri e di registrazioni, tutto ciò che vi affluisce. Donde un malcontento vivo e profondo nelle provincie e la fioritura di un sistema infinito di raccomandazioni, che scuote nelle popolazioni la fiducia nella giustizia delle pubbliche amministrazioni.

Più ardua è la questione del rincaro dei viveri e chi dà intorno ad essa grandi speranze prepara maggiori illusioni. Ma pur qualcosa giova tentare, specialmente riordinando la materia dei dazi doganali e dei dazi di consumo, e promuovendo – col credito e coll'organizzazione di Stato – delle relazioni dirette fra le cooperative rurali di produzione e le cooperative urbane di consumo.

Così pure è impossibile ritardare qualche provvedimento, almeno temporaneo, per alleviare il rincaro del bestiame e della carne, ugualmente dannoso all'agricoltura ed all'alimentazione popolare.

Politica estera e spese militari.

La preminenza di questi problemi d'ordine sociale ed economico, ha fatte passare in seconda linea, almeno nei nostri collegi, le questioni di politica estera.

In verità, il paese ha sentito che le grandi direttive della politica estera, come quelle della politica interna di libertà, sono fissate e che neppure un cambiamento di Governo potrebbe mutarle.

Riaffermo quindi in modo chiaro ed esplicito la mia adesione all'attuale indirizzo di politica interna ed estera, come già feci nella lettera a voi diretta il 21 novembre 1906, dopo il discorso di Catania, tanto più, che anche oggi, come in allora, invoco un diverso programma di politica economica e sociale.

La politica estera dell'Italia, per opera degli on. Giolitti e Tittoni, dal 1903 in poi, fu chiara e leale: fu sopratutto corretta e pacifica. La mia parola non può essere sospetta, poichè lo riconobbi anche quando ero all'opposizione al Governo del tempo. Se all'estero la politica dell'Italia non fu sempre debitamente interpretata da coloro che più dovevano farlo, il torto non è nostro e come Italiani dobbiamo dirlo virilmente.

E sarebbe più che ingiusto, persino assurdo, nelle presenti condizioni difficili della situazione internazionale, chiedere alla politica estera della sola Italia delle iniziative e dei successi, ai quali l'Europa intera si mostra dolorosamente impotente. È sempre da popoli savii contemperare le proprie aspirazioni alle realtà, e valutare, al giusto, incidenti secondarii, da cui non fu immune la politica estera di altri paesi.

Ma se, come spero, dobbiamo rimanere nella Triplice alleanza, è necessario che vi si resti nei termini della più perfetta reciprocità, nella mutua fiducia, e nella cordiale e schietta amicizia fra i Governi ed i popoli alleati, quale più volte augurai.

A tale uopo, giova patriotticamente astenerci, da parte nostra, dal portare nella discussione e nel giudizio della politica estera, i criterii ed i dissensi delle questioni interne. Questo è l'alto insegnamento che ci danno i popoli, che più mantengono prestigio ed autorità per i loro governi ed i loro paesi, tanto più che, all'estero, governo e paese spesso vi appaiono una cosa sola. Tutti, ad esempio, sentiamo ora quale errore fosse per l' Italia dividersi dalla Russia, per motivi di ordine interno, mentre la rinnovata e cordiale amicizia col grande Impero costituisce un vero successo della nostra politica estera.

Il mantenimento della pace, con dignità ed onore, essendo la sola e legittima aspirazione del popolo italiano, ad essa giova coordinare i nostri ordinamenti militari. E consolante constatare come crescano l'interesse e la simpatia di cui il paese circonda sempre più l'esercito e la marina. Ma la voce possente dei Comizi ha chiesto riforme economiche e sociali, che male si concilierebbero con un aumento tumultuario e cospicuo delle spese militari.

Bisogna sapersi decidere con senso pratico e senza perpetuare equivoci. Ogni accrescimento delle spese di guerra e marina ostacola i provvedimenti indispensabili all'ascensione del proletariato, alla pacificazione sociale ed alla saldezza degli ordini costituzionali: affretta quindi la incipiente decadenza dei partiti liberali e consegna più presto lo Stato nelle mani di coloro che finora più furono avversi ai nostri ordinamenti militari.

Questo è il dilemma increscioso - ma inesorabile - tra cui la Stampa, il Parlamento ed il Governo devono coraggiosamente e patriotticamente scegliere. Sfuggirlo non è risolverlo.

Perciò io concordo interamente colle dichiarazioni, fatte alla Camera dall'on. Giolitti nella seduta del 4 dicembre, sulla convenienza di coordinare la politica estera e le spese militari colle necessità economiche e sociali della nazione. Confido quindi che nel preparare

i mezzi necessari alla difesa ed alla sicurezza del paese, il Governo sentirà ora, assai di più, la voce imperiosa ed imponente dei recenti Comizi.

Perciò crederei opportuno che ogni proposta di maggiori spese militari fosse presentata ad un tempo con il programma delle nuove misure economiche e sociali che il paese reclama, contemperando saviamente le une e le altre alle possibilità del bilancio e del credito pubblico.

Paese giovane e Governo vecchio.

Il paese solennemente interrogato ha solennemente risposto,, con voce chiara e squillante, con una coscienza matura di volontà e di propositi. Altro non ci resta che accettare il responso delle urne. Questa è la funzione vera dei regimi parlamentari sinceri e leali.

Inutile cercare magre consolazioni nell'alchimia dell'aritmetica parlamentare e palleggiarci a vicenda i conti, fra ministeriali ed oppositori.

Questo è il governo di Montecitorio: non è il governo del paese.

Il paese giovane, che sente il palpito di nuove e sane energie rinnovatrici, economiche e sociali, ancora una volta ha espresso disgusto e malcontento per un vecchio indirizzo di governo, che nel linguaggio coraggioso e sincero di Giuseppe Saracco lo « *condanna ad una vita di privazioni e di stenti* ».

Questo è il significato politico delle recenti elezioni: ad esso, presto o tardi, lo Stato dovrà inchinarsi. E la storia politica d'ogni tempo ci ammonisce che, in simili circostanze, le risoluzioni immediate, franche ed organiche, sono le migliori.

Siamo in presenza di una vera crisi degli ordini costituzionali. Fa pena il credere che ad essa si possa rimediare con piccoli ritocchi di leggi o di persone. Fra elettori vecchi e nuove iscrizioni, dobbiamo guadagnare alla causa costituzionale circa mezzo milione di votanti per le future elezioni. Il cómpito è vasto ed arduo e non v'ha tempo da perdere.

Bisogna chiudere senz'altro il vecchio libro della politica italiana ed aprire pagina nuova. Così fanno i popoli forti e giovani, dove le manifestazioni più ardite della volontà popolare trovano corrispondenza di sentimenti negli uomini di Stato e nelle maggioranze parlamentari.

Nel vecchio libro lascieremo le nostre innumerevoli leggi di carta, pompose di promesse, senza organismi esecutivi e senza fondi per attuarle: vi chiuderemo il ricordo di governi a base personale, di uomini che altri definì « inerti ed inetti », scelti unicamente per amore del queto vivere: vi custodiremo gli avanzi di un disservizio parlamentare, che accumula alla vigilia delle vacanze l'esame delle leggi contestate ed importanti per soffocarne, fra le impazienze, la discussione: che converte le sedute in una sfilata di urne: che ha soppresso il diritto di replica, sacro e tradizionale nei deputati, cosicchè i ministri hanno sempre la parola per ultimi e le discussioni si riducono ad un soliloquio.

E nelle pagine nuove, di una terza Italia rinascente e rinnovellata per volontà concorde di Re e di popolo, inscriveremo invece la scuola, professionale ed educatrice: lo sgravio dei tributi disumani: il perfe-

zionamento dei servizi pubblici e la riforma in senso popolare delle tariffe ferroviarie, postali e telegrafiche: il credito di Stato efficacemente accordato alla organizzazione agraria, alla costruzione delle case popolari, all'ordinamento cooperativo dei mestieri, elevando il salariato a condizioni di produttore. Anche quando avremo ridotte alla metà le nostre imposte, sullo zucchero, sul sale, sopra i coloniali e sulle piccole fortune, esse saranno ancora le più alte dell'Europa civile, tanto restammo addietro ad ogni paese progredito! E ci accorgeremo, alla fine, che smungere le popolazioni e aspettarne il voto all'urna è condotta da ingenui.

Lo studio comparativo e positivo della politica pratica delle diverse nazioni d'Europa dimostrerebbe ad ogni spirito imparziale, che in Italia abbiamo il minor governo che esista nei paesi civili. Dobbiamo quindi anche noi volere lo Stato moderno, attivo e fattivo, che integra con la scuola, con i pubblici servizii, con il credito, le forze produttive dei cittadini: che prosegue, con la maggiore economia e con più forti autonomie, la progrediente e felice restaurazione delle ferrovie di Stato: che presidia l'operaio colle leggi tutelatrici del lavoro, della invalidità e della vecchiaia: che rafforza con il decentramento le autonomie locali, dotandole dei mezzi finanziari occorrenti, come giustamente invoca l'on. Sonnino: che pone termine una buona volta al periodico saccheggio del risparmio popolare da parte di Società anonime malsane: che secondo il concetto di Camillo Cavour, organizza la difesa della piccola proprietà e la creazione delle modeste fortune, e vi ripone le basi di una sana democrazia di popolo e di Governo, in un regime di giustizia amministrativa e di forte ed alto risanamento politico.

Bisogna opporci al crescente distacco fra i pubblici poteri ed il paese - fra il centro e la provincia - ed assidere lo Stato moderno sopra di una larga e stabile base di associazioni politiche e di organizzazioni economiche, diffuse in tutto il Regno. E gioverà riesaminare a fondo - con grande serenità e simpatia - la delicata questione dei rapporti fra lo Stato, i Comuni ed i loro impiegati, per ristabilire, fra gli uni e gli altri, un ambiente di prestigio, di pace e di reciproca fiducia e cooperazione, fondato su di una disciplina inviolabile, sulla efficienza dei pubblici servizi, e sulle più secure guarentigie morali, amministrative ed economiche, che devono presidiare l'esistenza e la carriera dei funzionari di ogni grado.

Da varie parti vedo pure con piacere crescere l'adesione a recenti proposte, da me fatte, di uno studio sereno e tecnico dei procedimenti elettorali più moderni e perfezionati, specialmente sullo scrutinio proporzionale, per scegliere imparzialmente quelli che meglio possano condurre alla espressione sincera della volontà popolare, alla libertà dell'elettore e soprattutto alla indipendenza del carattere ed alla elevazione della vita politica.

Ma nessuno può dimenticare che abbiamo, nelle presenti lotte, assistito a veri atti di traviamento elettorale e politico, perpetrati da uomini di ogni partito e non di rado commessi da oziosi e degeneri possessori di non sudate ricchezze, che col danaro, colla violenza, colla corruzione hanno tentato di falsare la coscienza popolare. Ed arrossirei, per tutta la vita, della prossima Giunta delle elezioni e della magistratura italiana, se tutti, dal Ministro guardasigilli al più modesto funzionario, non dessero opera incessante ed onesta, per assicurare alla giustizia i colpevoli, quanto più essi sono in alto.

Ad ogni modo è consolante il vedere, o elettori carissimi, che il carattere indiscutibile ed il chiaro significato politico delle nuove elezioni è luminosamente compreso, senza distinzione di gradazioni, dalla stampa autorevole ed indipendente, specialmente dell'Alta Italia, dove più aspra fu la lotta, dove più minacciosa si presenta la situazione e dove più urgono efficaci ripari. Ma essa almeno vorrà pure riconoscere che da dieci anni ho avvistato il pericolo, ho avvisato alle difese, colla penna e colla parola. Da dieci anni ho resistito, spesso da solo, ad attacchi, a sarcasmi e persino a contumelie, non disinteressate, per sostenere con tutte le forze di un cuore devoto alla causa popolare, che l'indirizzo della finanza e della economia pubblica deve essere coordinato alla necessità di rinsaldare gli ordini costituzionali.

O rinnovarsi o morire!

Ora è tempo di porci all'opera da senno. E dico a tutti: *attenti alle campagne!* Perchè è là che si preparano, a non lontana scadenza, sorprese più sgradite e difficoltà ben maggiori, soprattutto se, imperversando la crisi vinicola, il Governo non se ne darà maggiore pensiero.

Con le più insistenti istanze, voi chiedete il mio modesto avviso sulla presente situazione politica. Mi sottraggo ad ogni opportunismo del momento e senza preoccuparmi di dispiacere ad un tempo agli uni ed agli altri, sento soltanto di compiere un atto doveroso di sincerità politica, dicendovi, che il partito costituzionale italiano, dopo lunga e non ingloriosa vita, è al bivio: *o rinnovarsi o morire!*

Noi dobbiamo e vogliamo rinnovarlo, in una grande opera di ricostruzione economica e morale dello Stato moderno: come Gladstone, colle riforme finanziarie, rinnovò la politica inglese dopo le formidabili esplosioni del malcontento popolare; come Bismarck, colle riforme sociali, rinnovò lo Stato tedesco di fronte al minaccioso irrompere del socialismo.

Seppelliamo le minori dissensioni: diamo tregua, per ora, alle questioni politiche che meno premono: portiamo innanzi, con tutta forza, le soluzioni economiche e sociali che il paese attende.

Ricordiamo che dopo le elezioni generali del 1900, che abbiamo insieme combattute e vinte nel nome delle più sacre guarentigie costituzionali, la Monarchia liberale e popolare di Casa Savoia, risalendo alle sue più pure tradizioni, iniziò ed attuò, con Saracco, Zanardelli e Giolitti, la politica di libertà, che è diventata patrimonio prezioso ed intangibile di tutti i partiti.

A tempi ed a bisogni nuovi, nuove soluzioni! In presenza del responso irrefrenabile delle urne del 7 e del 14 marzo, il mio fervido e devoto augurio – soltanto come uno dei deputati anziani – è che gli uomini costituzionali di me maggiori e migliori, senza minuscole divisioni di nomi, senza piccoli contrasti di persone, si stringano in operosa concordia attorno alla nostra gloriosa Monarchia, per iniziare ed attuare una politica di riforme, che segni una nuova conquista, civile e benefica, nella via faticosa e radiosa del progresso popolare e della pace sociale.

MAGGIORINO FERRARIS.

LA SPEDIZIONE DEL DUCA DEGLI ABRUZZI

AI MONTI KARAKORUM

Il grande sviluppo preso dall'alpinismo negli ultimi decenni ha spinto molti dei più valorosi ascensionisti a cercare nuove vette da conquistare, altri allori da mietere, all'infuori delle Alpi, di cui furono ormai scalate le punte maggiori, studiate le linee generali, investigati i principali fenomeni. Il sistema alpino forma sempre il campo classico d'esercitazioni, ove trassero e traggono i maggiori ammaestramenti pratici guide e portatori, alpinisti ed escursionisti, ove la scienza moderna trova continuo pascolo alle sue progredite forme d'indagini e ricerche; ma è appunto il desiderio di applicare tali ammaestramenti allo studio di tutt'i monti del globo che incita vieppiù gli alpinisti a portarsi verso altri punti di questa nostra terra, che va sembrando a taluno ognor più esigua, dinanzi alla bramosia di lunghe peregrinazioni e di assalti temerari, per quanto pacifici. In tal modo l'alpinismo è di potente aiuto alla scienza, che per mezzo suo vede aprirsi e svelarsi nuovi orizzonti, ricevendo un concorso efficace per estendere le sue investigazioni in luoghi, che a viaggiatori comuni sarebbero poco accessibili.

Raro è il caso d'un alpinista, che si porti assai lungi dalla sua sede per cimentarsi con monti lontani, senza possedere le attitudini ed i mezzi per compiere osservazioni, che valgano a rendere duratura la sua impresa: ove geodeti e topografi dei primi tempi non avevano potuto che fissare pochi capisaldi, fare rilievi topografici parziali od abbozzare appena taluni complessi o gruppi montuosi, alpinisti d'istruzione scientifica od accompagnati da operatori adatti, hanno in seguito fatto progredire largamente la conoscenza d'interessanti regioni, prima per lo più reputate inaccessibili e che sono destinate invece ad attrarre vieppiù il concorso di visitatori, amanti dei grandi quadri della natura. Così dicasi, ad esempio, pel Caucaso, per alcune parti dell'Himalaia e del Karakorum, della Cordigliera delle Ande e delle Montagne Rocciose, dei gruppi montuosi più cospicui dell'Africa, delle Alpi della Nuova Zelanda e così via.

Un punto bene assodato si è la necessità riconosciuta da tutti di essere accompagnati, per imprese alpinistiche, specialmente nel cimentarsi con nevi e ghiacci, da guide e da portatori di vera scuola alpina, essendo provato che tale categoria di collaboratori meglio degl'indigeni, all'infuori delle Alpi, ha dimestichezza con quel genere di *sport* e di esercizi fisici e può assicurarne il successo. E ci piace di met-

tere in rilievo come guide e portatori di alcune delle nostre valli alpine forniscano uno dei contingenti più numerosi e più apprezzati, tanto da italiani, come e forse più ancora dagli stranieri, che negli ultimi tempi se ne valsero specialmente per tentare l'assalto alle più eccelse vette del mondo.

***

Fra quei pochi connazionali che fin qui patrocinarono lontane spedizioni alpinistiche tiene certamente il primo posto S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il quale, dopo aver salito pel primo una delle vette maggiori dell'America Nord, il Sant'Elia (nel 1897), ed un'altra dell'Africa, il Ruwenzori (nel 1906), portandosi due volte fra i ghiacci Artici (nel 1898 e 1899-1900), avido di nuovi allori, sta partendo per l'Asia interna, onde contribuire egli pure alla conoscenza dei maggiori monti di quel massimo fra i continenti, fors'anche colla speranza di stabilire il *record* dell'alpinismo. Come già ebbimo a scrivere in questa stessa rivista tre anni addietro, annunciando la partenza dell' invitto Principe per la conquista del Ruwenzori (1), così oggi ancor più siamo indotti ad asserire che il principe Luigi Amedeo di Savoia è largamente fornito di tutte le doti necessarie a condurre a buon fine una impresa alpinistica esploratrice di prim'ordine e che niun altro può superarlo nella pratica di organizzazione, nella tenacia e nell'ardimento per combattere gli avversi elementi e per propiziarseli allo scopo finale - come non gli mancano quei mezzi materiali, che hanno pur tanta parte nel successo di lontane e difficili esplorazioni.

L'idea di affrontare i grandi monti dell'Asia non è nuova nell'animo del Duca degli Abruzzi. Egli l'aveva già avuta quattordici anni prima, quando a Dargiling si era trovato al cospetto della seconda vetta dell'Himalaia, il Kangcingiunga (8580 m.); ed al ritorno in patria dopo la campagna attorno al mondo sulla R. nave *Cristoforo Colombo*, si era presto accinto ai preparativi per tentare l'ascensione del Nanga Parbát, un monte di 8120 m., all'estremità nord-ovest dell'Himalaia, che nel 1895 aveva costato la vita ad uno dei più intrepidi alpinisti inglesi, A. F. Mummery (già compagno del Principe nella sua salita al Cervino per la cresta nord-ovest o di Zmutt, nell'agosto 1894). E quando la peste e la carestia scoppiate nell'India occidentale lo consigliarono a rinviare ad epoca più opportuna il suo progetto, rivolse invece la sua attenzione al Sant'Elia, sulla vetta del quale (5514 m.) riuscì per primo a mettere il piede il 31 luglio 1897, assieme ai valorosi compagni, che formavano la sua prima spedizione scientifica all'estero.

Le molte e fruttifere esplorazioni alpinistiche eseguite durante gli ultimi decenni nei monti Karakorum e Mustag, specialmente dalle spedizioni di sir Martin Conway (nel 1892), di O. Eckenstein, A. E. Crowley, M. G. Knowles, J. J. Guillarmod (1902), dei coniugi Workman (nel 1902-1903), di E. Honigmann e A. C. F. Ferber (1903), debbono aver specialmente attratto su quei luoghi l'attenzione del Principe ed invogliatolo a tentare di rendere meglio noti alcuni larghi tratti o riempire

(1) GUIDO CORA. *La spedizione del Duca degli Abruzzi al Ruwenzori o Runssoro (Africa Centrale)*, nella *Nuova Antologia*, fascicolo del 16 marzo 1906, pagine 323-329.

delle vere lacune che esistono tuttora nelle migliori carte speciali. E gli sforzi fatti da altri esploratori per raggiungere altezze montuose sempre maggiori, fra cui quella di m. 7134 toccata da T. G. Longstaff (nel 1907, sul Trisul, Himalaia di mezzo) e l'altra di 7130 dai coniugi Workman (nel 1906 nel gruppo Nun-Kun, Himalaia nord-ovest), senza contare l'altezza, assai discussa, di circa 7300 m., che avrebbe raggiunto il Graham nel 1883, contribuiranno pure a far sì che il Duca della nuova spedizione tenti di spingersi a punti ancora più elevati, il che, teoricamente, non dovrebbe essere escluso, visto che degli aeronauti hanno potuto sopportare elevazioni di oltre 8000 metri.

*
* *

Com'è suo costume, il Duca degli Abruzzi non ha fatto alcuna comunicazione ufficiale o diretta intorno ai suoi precisi intendimenti, o al materiale ed agl'istrumenti di cui è provvisto: dobbiamo quindi accontentarci di riassumere il programma della sua spedizione, in base alle notizie pubblicate dai giornali quotidiani.

Suoi compagni di viaggio sono: il tenente di vascello marchese Negrotto Cambiaso, suo aiutante di bandiera; il cav. Vittorio Sella, che fu già con S. A. R. al Sant'Elia ed al Ruwenzori e che prese larga parte alla spedizione di Freshfield e Garwood attorno al Kangcingiunga (nel 1899); il dott. Filippo De Filippi, membro della spedizione al Sant'Elia, di cui fu storiografo (come lo fu di quella al Ruwenzori, pur non prendendovi parte). Le guide prescelte, Giuseppe Petigax, Alessio ed Enrico Brocherel, sono tutte di Courmayeur, come i portatori Lorenzo Petigax, figlio del predetto, Giuseppe Brocherel, fratello dei precedenti, e Cipriano Savoye; un altro portatore è L. Bareux, che disimpegnerà pure le funzioni di cuoco: Giuseppe Petigax fu col Duca sul Sant'Elia, nella Spedizione Polare (avendo anzi accompagnato il Cagni nella marcia verso il Polo Artico), ed è già conoscitore del Karakorum, avendo accompagnato i coniugi Workman nella loro seconda campagna (1903) su quei monti e ghiacciai, come lo accompagnarono Lorenzo Petigax e Cipriano Savoye, il primo dei due essendo pur stato col Duca al Ruwenzori ed il secondo ancora coi Workman sul Nun Kun (nel 1906), mentre Alessio ed Enrico Brocherel furono col Longstaff sul Trisul, nel gruppo del Nanda Devi. Aggiunto alla comitiva è ancora il sig. Erminio Botta, assistente fotografo del Sella, un biellese avvezzo alla dura vita fra i monti, essendo stato al Caucaso, nell'Himalaia, e col Duca all'Alaska ed al Ruwenzori. Come si vede da questo riassunto dello stato di servizio del personale, la spedizione è composta dei migliori elementi per assicurarne il successo alpinistico.

Dal punto di vista scientifico, non conosciamo veramente quali siano le precise attribuzioni dei singoli membri: è presumibile ad ogni modo che verranno eseguiti dei rilievi di alta montagna colla fototopografia, altrimenti detta stereo-fotografia o fotogrammetria, sistema ora largamente usato e di cui fu l'apostolo il nostro ing. Pio Paganini, che lo applicò al rilievo del Gran Paradiso e di altre parti delle Alpi. Con tale sistema, specialmente adatto per luoghi ove il tempo utile per lavorare si riduce a pochi mesi e spesso a poche settimane, furono aggiunti copiosi elementi pei recenti rilievi di varie parti del Karakorum e dell'Himalaia, come, ad esempio, nel Kangcingiunga, ove le fotografie del Sella fornirono il maggior sussidio, come

lo fornirono al rilievo del Ruwenzori. Molti operatori usano ancora la tavoletta pretoriana ed il lavoro per quei monti dell'Asia di mezzo dev'essere tutto imperniato sulla triangolazione eseguita dall'« Indian Survey » (Ufficio Britannico pel rilievo trigonometrico e topografico dell'India) e su altre triangolazioni suppletive, nonchè sulla dirette misure d'altezza di molti punti, per via trigonometrica, con barometri ed ipsometri. Certamente il Duca, che fu più volte alla Granbretagna pei preparativi della sua spedizione, si sarà provveduto di tutti i materiali cartografici e topografici più attendibili, come base delle sue prossime operazioni.

Oltre al personale europeo, verranno assoldati molti portatori indigeni (*coolies*) pel trasporto del bagaglio, ed anche a tale riguardo si può contare sul più largo appoggio delle autorità locali, che mostrano sempre il maggior zelo per tutte le imprese dirette a scopo scientifico.

***

I monti Karakorum, verso i quali si dirige la nuova spedizione del Duca degli Abruzzi, formano uno dei complessi montuosi più spiccati di tutto il mondo, anzi forse il più caratteristico pel numero e la grandezza dei suoi ghiacciai, l'intricatezza dei gruppi, l'erosione e l'abrasione dei versanti, che riversano immensi cumuli di detriti verso il basso; per l'imponenza delle forme, l'aspetto temuto che presentano le pareti diritte, lo scompiglio dei seracchi e crepacci, la distesa dei campi di nevi e ghiacci, la quantità delle vette preminenti, il Karakorum e Mustag supera, secondo alcuni, lo stesso Himalaia, quantunque questo sistema abbia uno sviluppo quattro volte maggiore e presenti una vetta superiore a tutti i monti del globo (l'Everest, alto 8840 metri sul livello del mare). Dall'accumulo e dall'aspetto nerastro dei detriti deriva forse il nome di Karakorum, come quello di Mustag significa « monte di ghiaccio ». Le due denominazioni sono applicate da parecchi autori alle due grandi parti in cui si suole dividere il sistema, cioè quella di Mustag alla metà nord-ovest, di Karakorum alla sud-est. Questa disposizione trasversale è comune alle varie sezioni in cui si scinde tutta la regione montuosa, formata in genere da catene parallele, parallelismo determinato dalla valle dell'Indo e dall'andatura di alcuni suoi affluenti e comune pure alla parte occidentale dell'Himalaia. Prevale però il concetto di assegnare il nome di Karakorum, od anche Karakoram, a tutto il sistema, che si sviluppa tra i laghi Pang-Kong a sud-est e le sorgenti del Gilgit (pronuncia Ghilghit) a nord-ovest, ove si connette all'Hindu-Kush (Parapaniso o Caucaso Indiano degli antichi), a questo punto formando i due sistemi montuosi il margine meridionale dell'altopiano del Pamir o « Tetto del Mondo », il vero nodo montuoso dell'Asia ed anche dell'Eurasia (Europa ed Asia riunite): rimangono poi fissi i due nomi di Mustag e Karakorum propriamente detto per le due grandi parti, nomi derivati da due valichi che ne fanno comunicare i versanti.

Il Karakorum forma lo spartiacque tra il bacino dell'Indo, a sud, e quello del Tarim (pei rami di Jarkand e Khotan) a nord; dei passi che lo attraversano, quello di Mustag (5580 metri) è ormai abbandonato, ostruito com'è tutto l'anno da nevi e ghiacci, mentre l'altro, più orientale, di Karakorum (quasi di pari altezza), ancorchè ingombro a lungo dalle nevi, si trova sulla grande strada carovaniera, che da

Leh, sull'alto Indo, conduce nella depressione relativa del Turkestan orientale. La lunghezza dell'asse maggiore di tutto il sistema montuoso è di circa 550 chilometri, a un dipresso quella delle Alpi del Monte Bianco al Piccolo Tauern: la larghezza media di circa 200 chilometri, pari a quella media delle Alpi. Più di queste e delle altre regioni del globo, escluse le Polari, il Karakorum abbonda di ghiacciai, di cui parecchi hanno 50 e più chilometri di lunghezza, massimo fra tutti il Baltoro, che si sviluppa per ben 65 chilometri, mentre il maggiore delle Alpi, quello d'Aletsch (Alpi Bernesi) raggiunge appena i 20; in contrasto però, il Karakorum difetta di laghi perenni e soltanto occasionalmente nei luoghi depressi si formano specchi d'acqua, che assai spesso sono vuotati in breve tempo. Come dicemmo, numerose sono le vette, di oltre 7000 e 7500 metri, parecchie anche al di sopra di 8000, torreggiando su tutte il picco Chogori (pronuncia Ciogori), alto 8620 metri (secondo la media dei valori attribuitigli), indicato nella grande triangolazione dell'India col segno K2 e dai fratelli Schlagintweit denominato Dapsang (1).

***

Imbarcatasi il 26 marzo a Marsiglia, la spedizione, salvo incidenti non previsti, sbarcherà il 9 aprile a Bombay, donde la ferrovia in tre giorni la trasporterà a Rawal Pindi (città del Pungiab settentrionale), proseguendo con vetturine speciali, dette *ekkas*, per Srinagar, capitale del Kashmir, tratto di carreggiabile che si percorre in sei giorni. Da Srinagar all'Indo superiore si attraversa l'Himalaia nord-ovest, servendosi di portatori e piccole cavalcature, valicando passi di 4000 a 5000 metri d'altezza; a Skardu, piccola città in posizione strategica, si lascia l'Indo (a 2228 m. sul mare) per rimontare la valle di un suo affluente di destra, lo Shigar, che conduce ad Askoley, ultimo viaggio stabile, a 3200 metri, che si può raggiungere da Srinagar in tre settimane di cammino, ma ove forse la spedizione non si troverà riunita prima della metà o della fine di maggio, dovendo tener conto delle necessarie fermate intermedie, sin dallo sbarco a Bombay.

Askoley formerà probabilmente il quartier generale e di rifornimento della spedizione, che incomincerà poscia le sue esplorazioni alpinistiche, essendo quel punto poco lungi dal grande ghiacciaio di Biafo, esteso verso settentrione, e ad una quindicina di chilometri da quello di Baltoro, verso oriente, alla cui volta pare si dirigerà di preferenza il Duca (2).

Secondo i primi calcoli, la spedizione compirà tutto il suo viaggio nello spazio di sei mesi e sarebbe di ritorno in Italia nel prossimo

(1) Posteriormente fu proposto di assegnargli il nome di Godwin Austin, dal nome del tenente colonnello inglese che, nel 1860 e 1861, rilevò una parte notevole del Karakorum (V. *Cosmos*, di GUIDO CORA, vol. IX, 1886-88, n. 9, pagine 270-272), e come tale figura già in parecchie carte; il nome di Godwin Austin è dato invece da altri, e con maggior criterio, al ramo nord-est del grande ghiacciaio di Baltoro, che lambe appunto la base di quella seconda sommità del globo.

(2) Ai lettori che volessero formarsi un'idea più estesa dell'itinerario probabile della nuova impresa del Duca degli Abruzzi e dei paesaggi che incontrerà, consigliamo la lettura dell'attraente opera del dott. J. JACOT GUILLARMOD (membro della citata spedizione al Karakorum di Eckenstein, Crowley e Know-

settembre – quantunque l' imprevisto possa lasciar adito a cambiamenti inaspettati.

Ripetendo il fatidico motto – *Sempre avanti Savoia* – con cui avevamo salutato la partenza della spedizione pel Ruwenzori, accompagniamo ora coi più fervidi voti di successo il valoroso manipolo di connazionali, che, sotto la guida dell' invitto Duca degli Abruzzi, vogliono portar sempre più alto la bandiera ed il buon nome d'Italia.

GUIDO CORA.

les, dal titolo *Six mois dans l'Himalaya* (1 vol. in-8 di 363 pag., con 3 carte, 1 tav. e 28 illustr.: Neuchâtel. W. Sandoz; prezzo 20 fr.). L'autore applica il nome di Himalaia anche al Karakorum formandone come una sezione; ma quest'idea, divisa anche da altri, parte da un concetto improprio, almeno secondo il nostro punto di vista

LE ELEZIONI POLITICHE DEL 7-14 MARZO

I PRIMI RISULTATI.

In attesa che la nostra Direzione Generale di Statistica pubblichi i risultati completi e precisi delle elezioni politiche del 7 e 14 marzo, noi possiamo desumere dai giornali quotidiani qualche dato sommario per trarre confronti approssimativi con le precedenti elezioni del 6 e 13 novembre 1904 e per offrire gli elementi statistici alla classificazione dei partiti politici, al loro movimento e alla loro distribuzione territoriale.

La prima constatazione che, dall'esame anche superficiale delle cifre, è lecito ricavare è questa: il corpo elettorale, malgrado la diffusione della coltura e l'intensificazione della propaganda e l'asprezza dei contrasti, non sembra partecipare con troppo entusiasmo a queste periodiche battaglie elettorali. La dimostrazione si può avere da questi dati, che abbiamo raccolto per alcune grandi città, scelte opportunamente nelle diverse regioni d'Italia:

	Elettori inscritti		Elettori votanti		Percentuale dei votanti	
	1904	1909	1904	1909	1904	1909
Milano (6 collegi) . . .	52 091	58 754	30 085	32 679	57.75	55.62
Bologna (3 collegi). . .	23 346	28 685	15 465	17 515	66.24	61.06
Firenze (4 collegi) . . .	23 807	27 927	13 726	18 715	57.65	67.–
Roma (5 collegi). . . .	24 612	30 152	11 932	14 919	48.48	49.47
Napoli (12 collegi) . .	43 748	50 308	25 190	31 717	59.86	63.04
Palermo (4 collegi). . .	16 638	18 056	10 246	9 310	61.57	51.55

Come si vede, la maggiore città dell'Alta Italia, dove più ferve la vita industriale e commerciale e dove si agitano anche con maggior intensità le passioni politiche, ha veduto quest'anno diminuire la percentuale de'suoi votanti rispetto al 1904; e una diminuzione anche più forte si riscontra a Bologna, che pur è il centro di quella vasta zona che dà il maggior contingente dei deputati di estrema sinistra. L'Italia centrale, invece, ci offre, nelle sue due città più cospicue, un aumento dei votanti, che è sensibilissimo a Firenze: non v'ha dubbio alcuno che tale risveglio nel corpo elettorale è dovuto principalmente alla formazione recente, nelle due capitali della Toscana e del Lazio, dei « blocchi popolari », che hanno conquistato l'amministrazione comunale e hanno voluto rivendicare anche la rappresentanza politica. Passando nell'Italia meridionale, scorgiamo un incremento di poco superiore al 3 per cento a Napoli e una diminuzione del 10 per cento a Patermo.

Queste grandi città ci danno un'idea, sia pure approssimativa, dell'ultimo movimento elettorale politico italiano e delle sue varie manifestazioni. Volendo discendere a informazioni più minute e passare dalle espressioni medie a dati individuali, pur rimanendo nel campo d'osservazione concretato nel nostro quadro statistico, possiamo dire che a Milano si va, nella percentuale dei votanti, da un minimo del 50.8 nel secondo collegio a un massimo del 60.1 nel terzo: in quello, il candidato conservatore era sicuro della riconferma, in questo, il deputato radicale uscente è stato sconfitto da un nuovo elemento conservatore, e ciò spiega la fiacchezza da una parte e il fervore di lotta dall'altra. Così la media dei votanti di Roma ci dice ben poco rispetto alla partecipazione degli elettori nei diversi collegi; infatti, si va da un minimo del 27.1 per cento nel terzo collegio, dove nessuno ha pensato di opporre un candidato all'on. Guido Baccelli, ai massimi del 62.86 al primo e del 61.63 al quarto collegio, dove la lotta fra i partiti era più accesa.

In pochi collegi italiani l'assenteismo degli elettori dev'essere stato così notevole come nel terzo di Roma; mentre il *record* della maggiore affluenza alle urne ce l'ha offerto il 7 marzo di quest'anno il collegio di Desio, in provincia di Milano, dove su 9575 elettori inscritti si recarono a votare 8988, cioè il 94 per cento: è stato avvertito che solo gli assenti in lontanissimi paesi, i morti dopo la chiusura delle liste e gli ammalati gravi non andarono a votare.

La vivacità della lotta, il contrasto più acuto dei diversi partiti combattenti si desume anche dai ballottaggi: essi furono soltanto 39 nel giugno 1900, quando, per la prima volta, si sperimentò l'unione dei partiti popolari contro i partiti conservatori; salirono a 77 nel novembre 1904, quando il partito socialista, forte delle facili conquiste ottenute, adottò la tattica intransigente; sono stati 76 in queste ultime elezioni, malgrado la ricostituzione dei blocchi popolari, perchè un elemento nuovo è venuto a dividere le forze, il partito cattolico.

In seguito alle elezioni di primo scrutinio del 7 marzo ed ai ballottaggi del 14 marzo, quale sarà la fisionomia della Camera italiana rispetto alla composizione dei varî partiti politici? È la domanda che preoccupa tutti gli studiosi delle vicende parlamentari, ma che interessa indubbiamente anche tutti coloro che prestano attenzione all'orientamento del pensiero politico nazionale. Ogni elezione è un indice non disprezzabile della coscienza del paese e può essere un misuratore dello stato d'animo di quel momento. Non un sintomo decisivo di un indirizzo irrevocabile, ma un ammonimento salutare.

I vecchi partiti sono scomparsi: il 18 marzo 1876 non segnò soltanto la caduta della Destra dal potere, ma il tramonto delle distinzioni classiche. In verità, la sola classificazione, che abbia un contenuto sociologico e che risponda anche alle tendenze della vita pratica, è quella dei partiti in conservatore e socialista: al primo appartengono o aderiscono tutti coloro che credono necessaria la conservazione degli istituti fondamentali, economici e politici, dell'attuale costituzione sociale, pur adattandoli gradatamente ai mutabili bisogni e alle esigenze della vita; al secondo affluiscono tutti coloro che mirano alla trasformazione radicale degli ordinamenti presenti. E come fra i primi troviamo dei moderati e dei progressisti (l'ala destra e l'ala sinistra del vecchio linguaggio), così anche fra i secondi notiamo i temperati evoluzionisti e gli audaci rivoluzionari.

Vi sono anche le degenerazioni estreme da una parte e dall'altra; per cui avremmo gli ultra-conservatori, clericali o cattolici, i quali pretenderebbero far rivivere il passato, e gli anarchici e i sindacalisti, che vedono la salvezza dell'umanità soltanto nella distruzione violenta di ogni organizzazione statale.

Le distinzioni parlamentari corrispondono a questa nostra classificazione teorica dei partiti? Non ancora, ma certo non si può negare un avviamento ad essa. I ministeriali, gli oppositori costituzionali, l'Estrema Sinistra, i cattolici non sono che distinzioni formali senza un contenuto reale: infatti, i ministeriali di oggi possono diventare gli oppositori di domani, e i cattolici si differenziano da questi due gruppi unicamente per il diverso modo d'intendere i problemi religiosi, non già nell'indirizzo generale di governo; ma sono tutti dei conservatori nel senso da noi indicato più sopra, e tali rimangono anche i cattolici fino a che accettano le istituzioni politiche vigenti.

L'Estrema Sinistra soltanto viene guardàta come un pericolo non solamente agli istituti politici, ma anche a quelli economici. È per questo, anzi, che i giornali d'ogni colore, per compiacimento o per timore, seguono soltanto, o con particolare attenzione, nei risultati elettorali, il movimento di essa, e cercano di fissarne esattamente la composizione. Non v'ha dubbio alcuno che questo modo d'intendere l'azione o l'influenza dell'Estrema Sinistra parlamentare involge errori di apprezzamento e illusioni di opportunità, che sarà utile mettere in evidenza. Ma, anzitutto, chiediamo alla statistica i dati precisi intorno alla composizione di questo gruppo quale apparisce dalle tre ultime elezioni generali politiche. Ecco le cifre:

	Socialisti	Repubblicani	Radicali	Totale
Elezioni del 1900	33	29	34	96
Id. del 1904	26	20	34	80
Id. del 1909	42	23	48	113

Le cifre differiscono alcun poco da quelle che sono state enunciate dai giornali politici. Quelle del 1900 rispondono esattamente ai risultati delle elezioni generali controllati con le iscrizioni effettive ai gruppi militanti nella Camera dei deputati; le cifre del 1904 rappresentano la composizione dell'Estrema Sinistra alla chiusura della Sessione, con le variazioni avvenute durante la Legislatura; gli ultimi risultati del 1909 comprendono anche le elezioni multiple, e, quindi, non sono definitivi e danno ai radicali un numero di rappresentanti maggiore di quello che viene loro abitualmente attribuito dai giornali (il numero su cui vi è di meno discordanza è di 44), perchè noi abbiamo tenuto conto di dichiarazioni personali successive.

Le cifre sono eloquentissime di per sè stesse, ma hanno bisogno di essere parzialmente lumeggiate con le condizioni speciali del paese a cui si riferiscono i singoli momenti elettorali.

Nel giugno 1900 perdurava ancora la ripercussione dei tristi fatti del maggio 1898 e della severa reazione con la quale si credette dai Governi di allora di ristabilire l'ordine interno e di assicurare la tranquillità dei cittadini. La nazione, interrogata per mezzo dei comizi politici, rispose con l'invio al Parlamento di una forte rappresentanza dell'Estrema Sinistra: ammonimento ai governanti che le forme severe di reazione (stati d'assedio, tribunali militari, condanne eccezionali) non erano desiderate.

Avvenne poco dopo, il 29 luglio 1900, lo sciagurato regicidio di Monza, e l'avvento al trono di Vittorio Emanuele III. Il giovine re, che era pienamente libero nella scelta de' suoi consiglieri, e che, sotto la tragica impressione che l'aveva colpito, poteva anche spiegare, se non del tutto giustificare, una ripresa reazionaria di governo, affidò il potere a Zanardelli e Giolitti, i quali iniziarono arditamente quella che fu chiamata giustamente la primavera delle libertà politiche del nostro paese.

Il partito socialista approfittò di quel periodo per la più intensa propaganda che sia mai stata fatta e per un lavorio febbrile di organizzazioni economiche; ma s'imbaldanzì dei successi ottenuti e volle andare oltre il proprio programma, e si giunse alle aberrazioni dello sciopero generale, che recò perturbazioni notevoli nel regolare sviluppo dell'economia nazionale. Si venne, così, alle elezioni del novembre 1904: il paese aveva compreso che il capo dello Stato seguiva di buon grado la corrente delle nuove idee democratiche, e, d'altra parte, sentiva ancora il bruciore degli interessi lesi per effetto di manifestazioni inconsulte, approvate o non sufficientemente frenate dai partiti estremi; ed ecco il risultato delle elezioni generali, che fanno diminuire sensibilmente i deputati socialisti e repubblicani.

L'ultimo periodo è caratterizzato, entro il Parlamento, dal Governo personale impersonato nell'on. Giolitti, nel paese, da un sano e vigoroso ritorno del partito socialista alla realtà della sua funzione riformatrice. E il paese ha sentito da un lato l'oppressione del Governo personale e dall'altro la simpatia per il nuovo indirizzo del socialismo, e lo ha dimostrato con le ultime elezioni politiche.

Qual'è, ora, la direttiva del partito socialista italiano? Giova rammentare. Staccatosi recisamente dagli anarchici nel Congresso di Genova (1892), assurto a grande espansione dopo il 1900, si manifestarono nel suo seno due tendenze: l'una, riformista, fedele alle tradizioni evoluzioniste delle conquiste graduali: l'altra, rivoluzionaria, che favoriva le soluzioni violente con l'arma pericolosa dello sciopero generale. Prevalse nel Congresso di Bologna (1906) la tendenza rivoluzionaria, ma, per l'intensificarsi dell'azione sindacalista con la propaganda di scioperi disgraziatissimi e deplorevoli, si tentò il salvataggio di una parte di questo indirizzo con l'integralismo, che prevalse nel Congresso di Roma (1907), finchè nuovi errori mostrarono tutta l'impotenza del sindacalismo rivoluzionario e richiamarono il socialismo a' suoi principî fondamentali, che trionfarono con la solenne affermazione riformista del Congresso di Firenze (1908). Il contenuto economico del socialismo riformista si identifica con quello della Confederazione del Lavoro e mira al miglioramento graduale e continuo delle classi operaie, ottenuto con la conquista pacifica, senza disdegnare la collaborazione di classe; il contenuto politico allarga e intensifica il programma radicale.

E ciò spiega in modo inconfutabile il grande successo che hanno avuto, in queste ultime elezioni, i socialisti e i radicali, saliti rispettivamente, in confronto del 1900, da 32 a 42 e da 34 a 48, mentre i repubblicani, rimasti fermi in una pregiudiziale formalistica, sono discesi da 29 a 23.

Ma le tre frazioni dell'Estrema Sinistra, se possono avere un terreno comune di battaglia e di rivendicazioni, per ciò che si attiene alle pubbliche libertà e alle riforme tributarie e ad una illuminata

politica di lavoro, si trovano in aperto dissidio per le finalità ultime che ciascheduna di esse si propone e persegue. I radicali sono uomini di governo, che non hanno alcuna avversione alle attuali istituzioni, e nutrono, anzi, la ferma convinzione che la monarchia sia ben lungi dall'aver compiuto la sua funzione storica, ma sentono i fremiti e le aspirazioni del proletariato, e tentano di guidarne la corrente per non esserne travolti. I repubblicani, conservatori in economia, sono dei rivoluzionari in politica, in quanto non ammettono alcuna utile riforma senza una preliminare trasformazione degli ordinamenti governativi. I socialisti, pur accettando il programma minimo radicale, non possono dimenticare la visione ultima dei loro ideali: la repubblica sociale e l'abolizione della proprietà privata. Un indirizzo di governo sapientemente riformatore può rendere vana una alleanza di per sè stessa innaturale.

A completare queste nostre sommarie indagini statistiche può riuscire di qualche interesse la conoscenza della distribuzione territoriale dei collegi conquistati, in queste ultime elezioni, dai partiti estremi:

	Socialisti	Repubblicani	Radicali
Piemonte	8	—	2
Lombardia	6	1	10
Veneto	2	1	9
Emilia e Romagna	14	5	3
Liguria	2	1	1
Italia settentrionale	32	8	25
Toscana	3	4	4
Umbria	1	—	—
Marche	2	5	2
Abruzzi e Molise	—	—	2
Lazio	1	2	1
Italia centrale	7	11	9
Campania	1	—	1
Basilicata	—	—	2
Calabrie	—	—	1
Puglie	—	1	5
Sicilia	2	3	3
Sardegna	—	—	2
Italia merid. e insul.	3	4	14

È superfluo illustrare ancora una volta la geografia dei partiti politici: basti aver confermato, con l'evidenza delle cifre, che l'Italia settentrionale, la quale rivela la maggiore attività industriale e, quindi, la più forte e più perfezionata organizzazione operaia, dà anche il maggior numero di rappresentanti socialisti (oltre i tre quarti di tutto il regno) e radicali (oltre la metà del regno): il vivaio dei deputati repubblicani è costituito dalle Romagne e dalle Marche.

Non era intenzione nostra fare una psicologia della nuova rappresentanza politica nazionale: mancano ancora troppi elementi per uno studio di questa natura, che ha bisogno di molta meditazione e non può uscire da ricerche frettolose fatte su le statistiche dei giornali quotidiani. A noi bastava mettere in evidenza alcuni punti di orientamento, che danno allo studioso dei fenomeni sociali un senso di serenità e di riposo, come le vette delle colline offrono allo spirito e all'occhio del viandante la pace e il godimento necessari alla prosecuzione di un faticoso cammino.

FILIPPO VIRGILII.

PACIFISMO EMPIRICO E PACIFISMO SCIENTIFICO

Se ben si consideri, chiaro apparirà che la causa della pace è, nel momento che volge, così umiliata e depressa perchè è stata, principalmente, tradita dalla scienza. È la madre, che rinnega il figliuolo; è il tutore, che congiura a' danni del pupillo; è il sacerdote, che non crede più al nume. Così, in contrasto colla vita, irta di armi e di armati; in contrasto con la scienza, invasata d'un realismo malinteso quanto brutale, è meraviglia che l'ideale della pace – indispensabile integrazione dell'ideale della civiltà – appaja gioco da infanti; trastullo da disoccupati; roba non meritevole della considerazione di gente seria, togata, monopolizzatrice del sapere e del prestigio, che conosce il mondo e che è, autorevolmente, convinta di non poterne trasformare le leggi inflessibili?

Il pacifismo doveva essere, originariamente, il frutto più duraturo dell'albero della scienza del diritto. Ma, ad un certo punto, quest'albero non volle crescere. Allora il frutto, appena accennato, avulso dall'albero, errò, spinto dalla superstite sua energia, pel mondo, contraffatto nella fisonomia, privo del suo carattere, divenuto irriconoscibile e quasi la caricatura di se stesso.

Dopo questo divorzio, il pacifismo fu l'anima senza il corpo, ma il diritto internazionale fu il corpo senza l'anima. Avemmo degenerazione al di qua, come l'avemmo al di là.

I.

Nelle tornate gloriose quanto tempestose della Convenzione l'abate Grégoire proponeva che si proclamasse, accanto alla Dichiarazione de' diritti dell'uomo e del cittadino, una Dichiarazione de' diritti dei popoli. Era meravigliosamente organica l'idea di giustizia, che inspirava questa proposta; ma la proposta non fu accolta e, tanto meno, eseguita. Fu questa una manifestazione di sfiducia nella funzione della giustizia nella vita de' popoli o fu solo una manifestazione di convincimento di incompetenza, che lasciava salvo ed impregiudicato all'avvenire ed a sedi più opportune il nuovo problema, che involgeva?

Noi ci schieriamo, risolutamente, a favore di questa seconda ipotesi.

Quale era il problema assorbente d'allora? Era il problema della libertà individuale: era, quindi, d'ordine interno e non se ne poteva, senza pericolo, mutare il carattere.

Ora, com'era logicamente impossibile pensare a' diritti de' popoli quando erano, tuttavia, oggetto di fiera contesa i diritti degli uomini;

così era, storicamente, impossibile agire, nello stesso tempo, per rivendicare e i diritti degli uomini e i diritti de' popoli. Sarebbe stata questa una duplice rivoluzione; e non fu perchè non permessa, più che dai limiti che sono imposti alle più miracolose forze umane, dalla logica stessa delle cose.

A rigore, si potrebbe dire che, nemmeno oggi, all'alba del secolo XX, saremmo autorizzati a parlare de' diritti de' popoli, quando la conquista de' diritti degli uomini, se pur completa idealmente, non lo è, tuttavia, storicamente. Purtroppo, in certi climi ed a certi gradi di latitudine, la pianta della libertà, ancora, non sorge, non già perchè, come erroneamente si crede, vi manchi il germe o la potenzialità, ma unicamente perchè continuano ad imperversarvi i vecchi costumi, ostili ad ogni spirito nuovo, e vi è deficienza di elementi propulsori e combattivi.

Tutto ciò, detto per ispiegare l'impossibilità che, in un momento così decisivo della storia umana, come quello della grande rivoluzione, si sciogliesse il problema del diritto anche pe' popoli, non sia interpetrato nel senso che non si dovesse, nè si potesse, teoricamente, fecondare il sommo ideale della giustizia internazionale; che non si dovesse, nè si potesse tendere ad affermarla pure nella storia. Tanto ciò era possibile che qualche cosa si ottenne. Avemmo, allora, questi risultati. Come, pur tra rivoluzioni e reazioni, si veniva gagliardamente affermando la libertà del cittadino; così, pur tra tante tragiche preoccupazioni e lotte intestine, si veniva affermando, non meno gagliardamente, la libertà de' popoli.

Che altro significa, invero, se non rivendicazione di diritto, d'indipendenza, di libertà, di fronte allo straniero, il non completo ma pur tanto salutare principio di nazionalità, che fu tanta parte della gloria del secolo XIX ed a cui noi, al pari di altri, dobbiamo, principalmente, il nostro risorgimento politico?

II.

Era questo qualche cosa, non tutto. Era la scintilla, non il fuoco: era il raggio di luce, non il sole. Era, insomma, un accenno isolato quanto promettente al sistema, non il sistema. Ora, teoricamente, bisognava sviluppare i principî e portarli alle loro estreme conseguenze possibili; praticamente, bisognava di quei principî fare o, almeno, tentare la più rigorosa applicazione nella vita. Invece, la scienza del Diritto internazionale, che aveva il dovere preciso ed indeprecabile di farsi centro del duplice movimento e di schiudere nuovi orizzonti all'avvenire de' popoli, offrì, con una precipitazione scandalosa, questo miserando spettacolo: o si arrestò, come sorpresa da atassia locomotrice, a' primi passi della sua evoluzione o addirittura deviò dandosi ad adempiere dei compiti, che, se pure non in dissonanza completa con l'indole sua, non ne formavano, certamente, la parte fondamentale e più feconda. Anzi (danno incommensurabile) il cómpito principale fu dimenticato in grazia di quelli accessorî; e, in complesso, si può dire che la giustizia internazionale fu più nel nome che nel fatto, più nell'apparenza che nella sostanza, più un fantasma ingannevole che una realtà radiosa. È, in tutto, vero, purtroppo, anche oggi, quello che, nel 1830, un eminente spirito italiano, Pellegrino Rossi, scriveva: « Il diritto internazionale è una traduzione servile

de' fatti e delle gesta della diplomazia, i cui sforzi, legittimi o no, sono sempre coronati dal successo ».

Donde eravamo partiti rispetto alla giustizia internazionale? Quali avrebbero dovuto essere le conseguenze estreme del principio? Cosa avemmo, invece? Come e perchè avemmo la deviazione?

Accostatevi a' precursori del diritto internazionale - Pierin Del Bello, Alberigo Gentili, Ugone Grozio - e troverete, in essi, una strana miscela di queste due parole: *Guerra* e *Diritto*. Non giudicate, però, i precursori, come pur taluni fanno, con la coscienza evoluta, che si ha o si dovrebbe avere oggidì. Allora, il progresso e, quindi, lo sforzo ed il merito consistevano, appunto, nel non lasciare la guerra arbitra assoluta de' destini umani; nel porle vicino, come controllo sulla sua legittimità e sul modo di svolgersi, la figura, tuttavia incerta ed evanescente, del diritto. Già l'introdurre, destramente, come espressione del bisogno di una qualsiasi tutela de' rinati sentimenti umani, il concetto della legittimità e della illegittimità delle guerre significava limitarne il numero. Inoltre, l'introdurre, non meno destramente, come espressione dello stesso bisogno, il concetto che, in guerra, era lecito servirsi solo de' mezzi assolutamente necessarî significava, per la prima volta, risparmio d'inutile danno di cose, risparmio d'inutile sacrificio di persone, risparmio di molta parte della civiltà accumulata, in mezzo a tanti stenti ed a tanti patimenti, ne' secoli.

Se, così, il primo passo del progresso, che doveva trasformare, avviandola a fini etici e giuridici, la vita internazionale, fu *Il Diritto nella guerra*; il secondo doveva, inevitabilmente, essere questo: *Il Diritto contro la guerra*. Il diritto che, prima, s'era acconciato a raggiungere lo scopo modesto ma non inutile di impedire qualche guerra o di attenuare gli orrori di quelle, che non poteva evitare: doveva, ora, conscio della sua grande forza morale e dell'altezza della sua missione, tendere a soppiantare, radicalmente, la guerra, a sostituirsi ad essa, a divenire l'arbitro della società internazionale; come, pur dopo tante opposizioni e tanti contrasti, era divenuto, nel comune interesse e per la generale prosperità, l'arbitro delle singole società umane.

Procedendo difilati nella via di questa evoluzione, si sarebbe dovuti arrivare, per esigenza inflessibile di cose, ad un terzo e definitivo momento: al trionfo del diritto sulla guerra e cioè alla dichiarazione de' diritti de' popoli o, meglio, all'applicazione de' diritti degli uomini a' popoli: diritti di libertà, di indipendenza, d'uguaglianza, di proprietà, d'integrità fisica e morale, di assistenza nel bisogno. Complemento di questo, avrebbe dovuto essere l'organizzazione tecnica per l'esercizio e la tutela di questi diritti. Avrebbe dovuto, insomma, avvenire all'esterno quello che era avvenuto all'interno, e la istituzione dello Stato universale avrebbe dovuto significare: fine dell'anarchia internazionale; fine del dominio della forza bruta; risoluzione giuridica di ogni possibile contesa.

III.

Sarei ben lungi dal vero se vi dicessi che di questi tre momenti, che avrebbe dovuto percorrere l'idea della giustizia internazionale per arrivare alla mèta gloriosa, solo il terzo, che è il più decisivo, è mancato. Purtroppo, è mancato anche il secondo. Ecco perchè ci dibat-

tiamo, ancora, tra i crepuscoli, le contraddizioni, i sacrifici, i pericoli, le rovine del primo. Nulla o assai poco abbiamo fatto: siamo, ancora, all'epoca de' precursori.

Poco male sarebbe questo se fosse unicamente effetto d'infantilismo, di tardività mentale, di mancanza di compiuto discernimento.

Abbiamo, invece, di contro a noi, di contro a' nostri ideali, di contro agli aneliti più santi e più irrefrenabili dell'umanità, non già un cieco ostacolo, ma - cosa ben più ardua - l'*homo sapiens* e, suo massimo esponente, il sistema.

Quali sono i canoni di questo sistema eresiarca?

Primieramente, il fascino per l'inalterabilità dello stato presente delle cose a base di militarismo e di violenza viene insinuato ripetendosi, con Bossuet, che « la guerra è un bisogno salutare, in cui le nazioni si ritemprano e si rigenerano »: massima questa, che è parsa autorevolmente confermata dalla legge darwiniana della lotta per l'esistenza, che si credette fatta apposta pel mondo umano.

In secondo luogo, si pongono, davanti all'*andare* che sarà, comunque, *fatale*, le colonne d'Ercole, affermandosi che ciascuno Stato è sovrano, chè l'ultima espressione del potere legislativo è in sè stesso e che, quindi, nulla può concepirsi e trovarsi al di sopra degli Stati.

Infine, alla fede, che pur si vorrebbe nutrire, nella giustizia e, quindi, nella pace internazionale si vien meno, solo perchè trattasi di ideali difficili e, ad ogni modo, lontani ed inafferrabili.

Se questo è il sistema, le conseguenze non possono che essere, al pari di esso, disastrose.

Scientificamente, il Diritto internazionale - non, come dovrebbe essere, assoluto signore, ma mancipio e profumiere della politica e della diplomazia - è, al tempo stesso, menzogna ed inganno. È menzogna, perchè è una maschera che cuopre il vuoto; è inganno perchè fa supporre che fecondi l'idea della giustizia per il normale svolgimento della vita dei popoli, mentre coonesta e sorregge la prepotenza, adulando i forti, contribuendo, con assensi codardi, a malmenare i deboli.

Ora, non essendo passibile di vincolo l'uso delle parole, tutto questo può chiamarsi e si chiama diritto; ma, evidentemente, si chiama così come si chiamavano diritti gli innumerevoli quanto disumani abusi feudali così bene catalogati da David Winspeare.

Con piena conscienza - od inconscienza - non si omette di elaborare, anche oggi, progetti di codici di Diritto internazionale. Ma siamo nel caso tipico, illustrato da Giambattista Vico, in cui, nella formula legislativa, si trova il certo, non il vero; in cui, come scrive Vittore Ugo, contro la legge deve insorgere il diritto. In uno di cotali disegni di codice, dovuto alla penna del Bluntschli, si promette agli Stati deboli il fastigio della sovranità - ossia della libertà e dell'indipendenza - a patto che sappia conquistarlo e mantenerlo con la forza. È questo imbecillità o ironia. È come dire che un fanciullo può essere impunemente soppresso perchè impotente a difendersi.

Non illuda, per credere ad una vera e proficua operosità e fioritura scientifica, l'udire tanto parlare dalla cattedra del così detto Diritto internazionale privato; il vedere tanti libri e tante riviste, che recano questo titolo seducente. Ormai, abbandonato il vero campo del Diritto internazionale - che non si comprende o si rinnega e che è quello de' diritti naturali, inalienabili ed imprescrittibili de' popoli -

tutti gli spiriti superficiali o speculatori si sono rivolti a questo, che è un Diritto internazionale apocrifo e che, come tale, non desta alcun sospetto e non suscita alcun allarme. Com'è stato perentoriamente dimostrato, versiamo, qui, in una ramificazione del Diritto civile, che è cosa interna e che non lascia di esser tale solo perchè si occupa del trattamento, che agli stranieri può essere fatto dalle patrie leggi. Del resto, la cecità è divenuta, a causa della deviazione mentale, così grande da non comprendersi, nemmeno, che, come soggetti del Diritto interno sono i cittadini, così soggetti del Diritto internazionale possono essere soltanto gli Stati. Sia pure in buona fede l'errore; ma, comunque, la scienza, che si coltiva sulla base di esso, non è Diritto internazionale. L'imperante Diritto internazionale, così, oltre all'essere menzogna ed inganno, è falsificazione.

Non illuda neppure, nella pratica quotidiana, lo spettacolo piuttosto continuo di conferenze, di congressi, d'intese, di trattati tra gli Stati per regolare i loro reciproci rapporti, che vorrebbero essere sempre più estesi, sempre più intimi, sempre più fraterni. Non si attribuisca un merito maggiore di quello che non abbiano ad Istituti internazionali, come quello di agricoltura, che, per non tradire il suo carattere boschereccio, sorge tra i verdi pini di Villa Borghese. È, certo, la pulsazione della vita, l'imposizione della vita, i cui bisogni sono al di sopra delle volontà più dispotiche, che pone in essere de' fenomeni di questa fatta. Ma questo, pur cosa non inutile, non è risolvere il problema: questo è lavorìo di epidermide; peggio ancora, è lavorìo illusorio, che ci fa dimenticare la realtà ruggente; è come ungere di miele un vaso ricolmo di veleno; è come incoronare di fiori una jena in riposo; è come cingere d'erba il cratere di un vulcano. Voi, così – l'unica cosa, che sarebbe indispensabile e risolutiva – non sopprimete nè il veleno, nè la jena, nè il vulcano, rimanendo, in permanenza, esposti a' pericoli ed alle catastrofi più impensate e più inverosimili.

Non illuda nemmeno, infine, l'esistenza della famosa Corte dell'Aja, che rumoreggia, ogni anno, colle sue riunioni e co' suoi protocolli. In essa, di tutto si può parlare, tutto può essere materia di protocollo fuorchè la cosa più essenziale: i diritti de' popoli. Somiglia, così, all'osteria del *Rospo volante*, campo di gloria di Rabagas, in cui significava esporsi ad una multa di cinquanta centesimi pronunciare la parola *Dio*.

Ricordate il *veto* che, dieci anni sono, sin dal primo istituirsi di quest'arcadica Corte, e propriamente nella sezione dell'arbitrato internazionale, fu pronunziato, in nome di Sua Maestà Imperiale Guglielmo II di Germania, dal suo onorevolissimo rappresentante, professor Zorn? Esso suona così: « L'istituzione di un tale tribunale è inconciliabile con la sovranità di un Monarca. Un re per grazia di Dio non potrebbe pensare, neppure un istante, a spogliarsi di una parte essenziale della sovranità, cioè del diritto ch'egli ha di regolare la condotta delle nazioni nei tempi critici. L'Imperatore tedesco non vuole obbligarsi ad accettare le decisioni di giudici, ch'ei non ha nominati, sopra fatti, che ancora non esistono ».

Comprenderete che, imperversando questo sistema, vigendo questo regime, stando in piedi ognora più rigogliose le cause permanenti della guerra – ossia le forze *ex lege* – si può avere bensì la pace; i potenti della terra possono bensì dispensarcela graziosamente, non nascondendo

che sudano notte e giorno attorno all'edificio di essa; ma, purtroppo, una concessione simile è tregua, può essere anche una lunga tregua, ma non è pace. È, tutt'al più, pace armata: vuol dire qualche cosa come il danno e le beffe.

IV.

Scrive Gustavo Flaubert di Benigno Bossuet che, qualche volta, l'aquila di Meaux era corvo. Ora la sentenza che la guerra è un bisogno salutare e, quindi, inestinguibile de' popoli, fu pronunziata dall'autore del *Discorso sulla storia universale* allo stato di aquila o allo stato di corvo? E sono ugualmente corvi, anzichè aquile, quelli, i quali, a' tempi nostri, non solo riproducono, negli identici termini, la sentenza, ma anche vi giurano come su un vangelo sacro?

Bisogna pur confessarlo. Quando un'istituzione è consacrata dai secoli, ha, a suo favore, molti dati per far presumere, fondatamente, della sua perennità.

Come di tutte le altre secolari istituzioni, così è avvenuto della guerra. Essa è stata ed è: dunque si manifesta, con essa, la volontà divina, l'ineluttabile legge di natura; nulla può, contro di essa, la meschinella potenza umana. Ma affrontiamo il colosso, che può darsi che sia da' piedi di argilla e attendiamo, tranquilli, il responso di questo che sembrerà un atto di audacia e che non è se non un atto di dovere.

Se considerate la guerra ne' rapporti collo stato anarchico, in cui ha vissuto, vive e continuerà a vivere, chi sa per quanto altro tempo ancora, la società internazionale, non potete non riconoscerne, nonchè l'utilità, la necessità. Quando non esiste un'autorità pubblica, una pubblica forza per la tutela della propria integrità, occorre che ci tuteliamo da noi. Lo scoppio è, a un certo punto, inevitabile: nulla vale - nè calcoli economici, nè considerazioni umanitarie - ad impedirlo. La necessità del vivere o il punto d'onore o l'ingordigia sopraffattrice è tale fiume che rompe qualsiasi argine. Ma, evidentemente, questa necessità, seppur salutare, è amara; e, come tutti i rimedi estremi de' mali estremi, sfianca e deprime, facendo versare il sangue più gagliardo, più generoso, più purpureo. Comunque, in questo caso, la guerra è mezzo, non fine; e nessuno ha detto, nessuno oserà dire giammai che è un mezzo allegro.

Ma, in genere, non è da questo lato - che è il solo vero e che è il solo, che lascia l'adito ad una speranza non menzognera - che viene considerata la guerra. Dimenticandosi perchè essa è nata e perchè dura, se ne travisa l'indole; da mezzo viene trasformata in fine ed in fine a sè medesima e si eleva a dignità di istituzione perenne del genere umano. Come tale, ha diritto a speciali appannaggi e una filosofia arrendevole assume in appalto l'impresa di giustificarne l'esistenza e di magnificarne i benefici.

Allora, a furia di sillogizzare, si giunge a stabilire che la guerra è, più che utile, necessaria e che, se non ci fosse, bisognerebbe inventarla.

Nel presente momento storico - in cui il concetto tradizionale della guerra dovrebbe ritenersi virtualmente esaurito - siamo, appunto, sotto l'incubo determinato da un sofisma di questo genere. In tal modo il problema è capovolto e diviene insolubile. Non è, così,

la mancanza della possibilità del progresso del diritto che tiene, tuttavia, addensate le tenebre sulla vita internazionale: è, invece, il concetto della guerra, che quel progresso soffoca, impedisce, e, peggio, reputa, nonchè assurdo, dannoso. La mente, per naturale inclinazione, vorrebbe porsi, subito, sulla diritta via; ma l'errore la fa divergere e cadere nell'abisso.

Non negheremo che, storicamente parlando, la guerra ha potuto e potrebbe essere, ancora, sotto un certo aspetto, fattore di civiltà. Per questo s'è creduto da qualcuno di poter parlare di « progresso » parlando di « armi ». Ma, qui, bisogna intenderci perchè equivoci non nascano.

La guerra, se pur feconda di qualche barlume di civiltà, questo barlume ci regala senza che siasi voluto, in via assai indiretta e in proporzioni assolutamente irrisorie rispetto a' mezzi adoperati. In questo caso, si direbbe meglio che la guerra è, spesso, non causa ma occasione di bene. E si badi: lo è come tutti i mali: lo è perchè, secondo la formula shakespeariana, in ogni male, trovasi, constantemente, un'anima di bene. Ora possiamo, senza dubbio, accogliere un bene ancorchè ci venga da un male, che ci piombi a nostra insaputa o nostro malgrado addosso; ma saremmo, non meno indubbiamente, de' pazzi furiosi se volessimo elevare, a furia di inenarrabili sacrifici, l'impalcatura di un gran male colla prospettiva di riceverne, poi, un impercettibile bene. Sarebbe come buttare in mare un tesoro magnifico pel gusto infantile di vederne, per un istante, increspate e spumeggianti le onde.

Nè si tenti di rinsaldare queste idee di organica violenza coll'autorità di Carlo Darwin. È questo un duplice sacrilegio: offende l'umanità e offende la dottrina del grande naturalista inglese. Nella rettitudine della sua mente e della sua coscienza, egli è stato il primo a protestare contro l'arbitraria applicazione al mondo umano della sua legge della lotta per l'esistenza, chiamata in campo da lui solo per ispiegare l'evoluzione biologica. Nessuno al pari di lui poteva conoscere la trista situazione de' deboli nella società; e nessuno, meglio di lui, ha perorato, dal punto di vista etico, il dovere della loro protezione. « Tra i selvaggi - egli scrive nell'*Origine dell'uomo* - i deboli sono in breve eliminati. Noi, uomini inciviliti, cerchiamo ogni mezzo per porre ostacoli al processo di eliminazione. Il sentimento, che ci spinge a soccorrere gli impotenti, è, principalmente, un effetto dell'istinto di simpatia, che fu in origine acquistato come una parte degli istinti sociali e che divenne, in seguito, più tenero e più largamente diffuso. Noi non possiamo frenare questa simpatia senza deteriorare la parte più nobile della nostra natura ». Ma, purtroppo, non ostante questo, il nome di Carlo Darwin è, ancora, profanato da' ciechi adoratori della brutalità, che hanno suscitata e che mantengono in auge una crisi disgraziata nella coscienza e nella vita (1).

Valutate, con questi criterî, l'importanza che la guerra, obbiettivamente considerata, potrebbe avere nella società moderna e noterete, subito, una quasi patologica sproporzione tra mezzo e fine. La guerra dovrebbe essere conservata per ragioni fisiche e per ragioni estetiche.

(1) Mi sia lecito di rimandare, per più ampi svolgimenti intorno a questa crisi, alla mia prolusione: *La coscienza del diritto in conspetto del secolo XX*, Roma-Torino, Fratelli Bocca, editori, 1903.

Ma, quando tutto dovesse limitarsi a questo, potremmo facilmente rispondere che il nobile scopo si potrebbe ottenere più direttamente, più facilmente e più a buon mercato sostituendo al campo di battaglia la palestra ginnastica, all'accanimento de' popoli fra loro l'accanimento di tutti contro le cieche forze della natura, che fanno, a volta, di noi epiche ecatombi. Non ignorino, poi, i ricercatori fanatici degli effetti estetici che, come l'ha posseduta la barbarie con la guerra, la civiltà possiede la sua estetica, e che estetica! Le battaglie civili per la libertà e per la giustizia offrono spettacoli di bellezza, che non hanno potuto offrire, giammai, quelle cruenti della barbarie.

V.

Le induzioni sociologiche, che concludono per la permanente necessità della guerra, si dànno, fraternamente, la mano, in gloria della perennità dell'anarchia internazionale, con le induzioni giuridiche, secondo le quali nulla può avere virtù d'imperio al di sopra degli Stati. Traducete in volgare tali formule e vedrete che si vuole intendere, semplicemente, questo: che, cioè, ne' rapporti tra' popoli, domineranno sempre non la giustizia, ma l'arbitrio e la forza.

Ci sia lecito, qui, domandare: – Questo deve avvenire per necessità ineluttabile di cose? O deve avvenire per ribelle volontà di uomini?

L'esperienza del passato c'insegna che sarebbe, nonchè ignoranza, ingratitudine attribuire una jattura di questa fatta alla supposta necessità ineluttabile delle cose. Le cose umane, invece, si sono mostrate così malleabili che abbiamo potuto, per quanto riguarda i rapporti interni, trasformare il medio evo nella modernità, l'epoca di ferro in epoca d'oro, il regime tirannico in regime di libertà: quello, che era prima feudalismo, è, ora, stato di diritto.

Comprendiamo che, di fronte a così gloriosi fatti compiuti, sembra che essi non abbiano dovuto superare difficoltà alcuna, che nulla siano costati e che si siano come compiuti da sè, per autoformazione. Ma, se v'ha un caso in cui occorre mettere nella massima evidenza la fecondità delle idee e gli eroismi di pensiero e di azione adoperati, è proprio questo. Abbiamo bisogno di tener presente come mai abbiamo, con le nostre mani, edificata la storia del ieri e dell'oggi, per accingerci ad edificare, con fede, quella del domani.

Considerate bene e vi accorgerete che l'estirpazione dell'anarchia interna fu impresa assai più malagevole di quella che non sarebbe l'estirpazione dell'anarchia internazionale. Vedrete pure che coloro i quali proclamarono, fra le armi fratricide, la tregua di Dio, furono più arditi di noi, che invochiamo, ora, la pace. Chiedetene qualche cosa a Federico II svevo e chiedetegli, sopratutto, la motivazione della sua costituzione *De cultu pacis et generali pace in regno servanda*. Allora, in ogni nazione, ogni città era uno Stato e le più potenti famiglie erano tanti Stati in una sola città.

A quei tempi riportiamoci; poniamoci a respirare in quell'ambiente, veramente belluino, e vediamo quanto si potesse essere, allora, lontani dal pensare a costumi meno feroci e più gentili; quanto dovesse parere, nonchè inattuabile, inconcepibile l'ausilio di una forza superiore, come la legge, in pro de' deboli e de' perseguitati; l'im-

perio della legge al di sopra di quei prepotenti. Anche noi avremmo gridato all'ingenuità ed all'utopia. Ma, invece di noi, così gridavano, allora, coloro che, anche in buona fede, non sapevano intravedere un avvenire diverso dal presente, all'indirizzo de' giusnaturalisti - sovversivi sotto forma di sognatori - i quali, dal fondo de' loro gabinetti, timidamente, inascoltati o vilipesi, cominciavano a profferire la parola della liberazione, balbettando di diritti naturali, di diritti inalienabili, di diritti imprescrittibili dell'uomo. Eppure, sia anche in seguito a' fulmini della rivoluzione, l'utopia del ieri fu realtà del domani ed ora tutti, cittadini, siamo eguali, liberi e sacri davanti alla legge.

Non dunque le cose si oppongono invincibilmente all' evoluzione de' rapporti de' popoli. Sono, invece, le volontà degli uomini che fanno, contro tale evoluzione, la più accanita resistenza. Così facevano i signorotti dell'interno; così fanno i signorotti dell'estero. Questi, come quelli, temono di perdere, se non la loro personalità, la libera esplicazione della loro personalità. Sono leoni e non intendono rinunziare agli artigli; sono aquile e non vogliono aver mozze le ali. Amano estendere, senza ostacoli, senza inciampi, la loro potenza fin dove arriva la loro forza, qua asservendo, altrove tenendo in rispetto, in altri luoghi lottando per la supremazia. I rappresentanti de' grandi Stati sentono, ragionano, agiscono allo stesso modo. Invece fanno, disperatamente, appello al diritto naturale gli Stati deboli, quelli che sono soggiogati o stanno per esserlo.

Uno solo di questi capi di grandi Stati fa eccezione. Esso ha, testè, dichiarato, in un atto solenne, che « il diritto deve essere applicato, tra le Nazioni, precisamente come fra gli individui ». Ma si può domandare a costui - che è Teodoro Roosevelt - perchè mai una sì alta dichiarazione abbia fatta nell'allontanarsi dal Governo, mentre più proficuamente avrebbe potuto sostenerne l'applicazione quando era, ancora, al culmine della sua potenza. Comunque è bene prenderne atto.

Ora, se troviamo, contro di noi, solo delle volontà tenaci, la causa non è perduta. Nulla v'ha, nella storia, che l'uomo stesso, ad un dato momento, non possa, con un maggiore sforzo di buona volontà, mandare in frantumi e travolgere. Formata questa convinzione, si troverà la forza e, con la forza, il modo di adoperarla. Si vedrà, allora, che non delirava Emanuel Kant quando scriveva che « la guerra è un male guaribile ».

E si rassicurino coloro che temono radicali sconvolgimenti. Col trionfo del diritto, che è possibile e che sarà immancabile, rinasceranno a vita novella i piccoli Stati, ma i grandi non si sfascieranno se non in quanto possono rappresentare la compressione. Quando la grandezza è effetto di naturale bisogno, resisterà ed, anzi, sarà meglio poggiata sulla base granitica del libero volere. Nè sarà impedita la attività dei grandi Stati: sarà impedito solo lo svolgersi criminoso di essa. Inoltre, all'esterno come all'interno l'uguaglianza di diritto non significherà uguaglianza di fatto. Tutti saranno sovrani, ma non tutti avranno la stessa potenza. Sotto l'egida della legge avremo sempre Stati impercettibili come la Repubblica di S. Marino e grandi Stati come la Russia, l'Inghilterra, la Germania. La libertà è vita, non come il suo contrapposto - la tirannide - soppressione di vita!

VI.

Il sembrare la realtà, che attualmente incombe sulla vita de' popoli, radicata ed indistruttibile non può offrire giusto motivo ad alcuno e, tanto meno, all'Ateneo per rinnegare, nella sua essenza e nei suoi sviluppi possibili, il Diritto internazionale e, quindi, ultimo risultato di esso, l'ideale della pace fondata sulla giustizia.

Considerate bene e vi accorgerete, non senza dolorosa sorpresa, che, in fondo, l'Ateneo vien meno al suo dovere più perentorio non già perchè gli manchi o possa mancargli il criterio, così elementare, della giustizia assoluta, ma unicamente perchè reputa poco decoroso o poco comodo o poco remunerativo trovarsi in contrasto con l'ambiente del giorno. Il mestiere dell'apostolo dal costante predicare e dal lungo attendere lo ha annoiato, lo ha stancato, lo ha quasi umiliato. La seduzione di civettare colla vita, che deve correggere, diviene irresistibile. Arrossisce perchè, fra tanti, che vivono di realtà, esso solo vive di sogno. Si mostra, così, sfacciatamente in preda alla vanità più mostruosa, al tornaconto più bottegaio, alla praticità più sguaiata.

È questo un equivoco pericoloso sul compito e sui doveri della scienza.

Primieramente, se la scienza serve alla vita, non è tributaria della vita: il vero è il contrario. Se, poi, la scienza deve ispirarsi alle esigenze della vita, è essa che dà la norma alla vita. Fate, invece, che la scienza si abbassi al livello della vita ed avrete operate, ad un tempo, due rovine: avrete soppresso lo scopo precipuo della scienza; avrete tolto la norma alla vita. Allora la civiltà o non sorge o decade.

D'altra parte, non sarà torto della scienza e non potrà ridondare a suo disdoro se la vita non la seguirà o la irriderà. Questo non deve conturbarla e, tanto meno, farla deviare. Trattasi di rischi professionali, di incerti del mestiere. Essa è creata, è mantenuta, è pagata appunto, per andare incontro a questi scogli, per subire queste onte, per sfidare questi oltraggi. Essa, nell'eclissi di tutti gl'ideali, deve rappresentare la luce e la protesta perenne del genere umano.

Del resto, ad un patto solo la scienza, per volere essere *positiva*, può abbandonare quel posto, necessariamente idealista o come iniziatore o come controllo: al patto di non essere più quello che è, di non essere più scienza. Saremo, allora, in campo politico, non in campo scientifico.

Scegliete, dunque. Ma, se opterete per l'etica, dovrete essere, nel campo internazionale, i primi a mostrarvi pieni di fede in essa: i primi a mostrarvi tempra di apostoli, che si rompono ma non si piegano.

L'herveismo, visto bene, non è che una protesta contro il regime della violenza internazionale. Piglia, però, un colossale abbaglio quando inveisce contro l'esercito e imbarazza i Governi preparando e minacciando – commiserevole suicidio – lo sciopero dei soldati in tempo di guerra, in faccia al nemico. Esso confonde l'effetto con la causa. Si comprende un herveismo contro una scienza giuridica transfuga dal proprio compito; non se ne comprende uno contro l'esercito. Inveire contro l'esercito – che, in un regime internazionale anarchico come quello attuale, è l'unica garanzia della libertà della patria – è

delitto di lesa patria: inveire, invece, contro un indirizzo scientifico – che adula, tiene in piedi e tende a perpetuare un così crudele stato di fatto – è dovere.

VII.

A coloro che, a questo punto, volessero, anche senza intenzioni ironiche, domandarci quando il diritto avrà il suo trionfo ne' rapporti internazionali, risponderemmo, prima di tutto, che noi non ci avventuriamo in profezie, ma tracciamo unicamente degli indirizzi e, in secondo luogo, che si avrà questo trionfo, nel fatto, nella sola ipotesi che si abbia, prima e completo, nell' idea. La storia è il riflesso del pensiero; è, anzi, il pensiero, che si muove; e quello, che c'è nel pensiero, ci sarà, prima o dopo, nella storia. Quanto al tempo, pur senza poterlo determinare con precisione matematica, potete contare che ce ne vorrà quanto ne occorre per vincere tutte le resistenze e che, se non si opera, non si arriva. S'impone, pertanto, come fondamentale esigenza, la lotta per le idee; e, quindi, la conquista dell'Ateneo a queste idee (1). È da esso che deve spandersi, a fasci intensi e soggiogatori, la luce.

Quando l'Ateneo avrà posta, ne' suoi veri termini, la grande questione, e su di essa, come su di un'incudine, farà piombare, quotidianamente, i colpi del suo martello ciclopico, anche l'opinione pubblica, collocata sulla diritta via, coopererà, efficacemente, al successo. Avremo, allora, voci, che accompagnano; non voci, che cantano fuori chiave e vengono derise. Le leghe, allora, non parleranno più del fine, ma del mezzo. Non faranno, tra imbelli lacrime di commozione, pensare all'idillio della pace; ma, in mezzo a fremiti, determineranno lo scoppio del dramma per la libertà de' popoli. Non figureranno più composte di pastorelli arcadi, ma di combattenti.

E questo mutamento d'indirizzo significherà pure mutamento di tattica. Si reputerà vero rispetto a' tiranni esterni quello che, nel periodo rivoluzionario, si reputò vero rispetto ai tiranni interni: che, cioè, come scrisse Tommaso Paine in risposta ad Edmondo Burke, « Ragionare coi Governi quali esistono da tanti secoli sarebbe come ragionare con de' bruti e non è che dalle sole Nazioni che bisogna attendere le riforme ». Ecco perchè le leghe per la pace dovranno mutare di nome ed assumere quello, più battagliero ma più acconcio, di leghe pe' diritti dei popoli. Così si mostrerà a' nuovi feudatari che la pace non s'implora, ma si pretende; che essa non è una grazia, ma sarà l'effetto del riconoscimento del diritto.

Finirà, così, il pacifismo empirico e si inaugurerà – avanguardia del trionfo – il pacifismo scientifico.

GIUSEPPE CIMBALI.

(1) Queste idee, anche in Italia, si reputano delitti. Confr. EDUARDO CIMBALI, *Per la libertà della scienza e per la morale accademica*, Roma, Tipografia del Senato, 1901.

LA GARA ANGLO-GERMANICA

E LE COMPLICAZIONI ORIENTALI

« Perchè fra due popoli un'alleanza sia naturale, occorre che l'uno e l'altro apportino nel contratto vantaggi reciproci; occorre dunque che essi abbiano risorse non comuni, che differiscano per la loro costituzione, pel loro scopo. La Francia e l'Inghilterra sono due potenze le quali chiedono di vivere una vita esterna, di espandersi; da ciò, un primo ostacolo ad ogni alleanza durevole. Quando davanti a Roma, che si estendeva con la guerra, Cartagine volle estendersi col commercio, Roma e Cartagine finirono per incontrarsi a traverso il mondo e per urtarsi.

« Tra la Francia e l'Inghilterra un conflitto è inevitabile, perchè la costituzione economica dei due paesi è oggi la stessa, e ne fa due nazioni essenzialmente marittime. Il principio che domina il nostro ordine sociale non è quello della concorrenza illimitata? La concorrenza illimitata non ha per corollario una produzione che si accresce incessantemente ed a caso? Per trovare ad una produzione il cui slancio è così impetuoso e così sregolato sbocchi sempre nuovi, non bisogna conquistare industrialmente il mondo e comandare ai mari?

« Il giorno in cui abbiamo soppresso le Corporazioni, la questione si è posta naturalmente così: vi è una nazione di troppo nel mondo: bisogna che, o la Francia cangi il suo stato sociale, o che l'Inghilterra sia cassata dalla carta del mondo. Quel giorno infatti strane complicazioni si aggiunsero alla lunga rivalità che nel decimoquinto secolo conduceva un duca di Bedfort a Parigi, e faceva fuggire Carlo VII a Bourges. Nel 1789 la Francia adottò tutte le tradizioni dell'economia politica inglese; essa divenne un popolo industriale alla guisa del popolo inglese. Lanciata sul rapido pendio della concorrenza, essa s'impose la necessità di andare a stabilire dappertutto delle aziende, di avere agenti in tutti i porti. Ma disputare l'Oceano all'Inghilterra è volere strapparle la vita. Essa l'ha ben compreso. Da qui le coalizioni assoldate da lei; da qui il blocco continentale; da qui l'orribile duello fra Pitt e Napoleone. Ma, morto Pitt, Napoleone assassinato lentamente, bisognava bene che la lotta incominciasse. Non vi sarebbe stato che un mezzo di evitarla: quello di fare della Francia una nazione essenzialmente agricola, restando invece l'Inghilterra una nazione industriale. Ecco ciò di cui i nostri uomini di Stato non si sono accorti, e quando il signor Thiers diceva ultimamente alla tribuna: « Bisogna che la Francia si accontenti di essere la prima delle nazioni continentali » il signor Thiers pronunciava una parola di cui ignorava certamente la portata. Perchè, se gli si fosse gridato: « Volete dunque mutare le basi del nostro ordine sociale? », che cosa avrebbe risposto?

« No, non poteva esservi posto sul mare, per vasto che sia, per la Francia e per l'Inghilterra, rette dalle stesse leggi economiche e animate per conseguenza dal medesimo spirito. Cercando l'una e l'altra di espandersi all'estero, e non potendo vivere che a tale condizione, come non si sarebbero ad ogni istante incontrate e scontrate?

« Qua è il nodo della quistione. Quindi, il motivo per cui l' Inghilterra ha escluso la Francia dall'ultimo trattato è un motivo tutto commerciale. Sopra questo punto, nessun dubbio possibile. Nulla di più chiaro dal linguggio del *Globe*, giornale di lord Palmerston. Secondo quel giornale, se lord Palmerston ha voluto correre tutti i rischi di una rottura con la Francia; se ha spinto il Gabinetto di San Giacomo ad approfittare contro Mehemet Alì delle rivolte scoppiate in Siria, è che ha visto quanto importava all'Inghilterra di far subire a quel paese il suo protettorato mercantile. Il piano di lord Palmerston è ben semplice: egli riguarda la Siria come la chiave dell'Oriente, e vuol mettere quella chiave in mano all'Inghilterra. *Si farebbe col Divano un accordo secondo i termini del quale i pascià o vicerè di Siria agirebbero in tutto secondo le vedute dei rappresentanti del Governo britannico.* Come si vede, il ministro inglese non fa mistero dei suoi disegni. Aprire alle navi inglesi tre strade che le portino nell'India, la prima pel Mar Rosso, la seconda per la Siria e l'Eufrate, la terza per la Siria, la Persia ed il Belouchistan: tale è la sintesi delle speranze dell'Inghilterra. Si comprende che, per realizzarle, essa consenta ad abbandonare Costantinopoli ai russi. Aperte che sieno quelle tre strade verso l' India, *esse si coprirebbero di mercati*, dice ingenuamente il *Globe*. Così, l'Inghilterra d'oggi è sempre la vecchia Inghilterra! Oggi come ieri, come sempre, bisogna che quella razza, indomabile nella sua cupidigia, cerchi e trovi dei consumatori. L'Inghilterra ha articoli di lana e di cotone che richiedono sbocchi? Presto, che l'Oriente sia conquistato affinchè l'Inghilterra sia incaricata di vestire l'Oriente. Umiliare la Francia? Si tratta per l'Inghilterra di ben altra cosa, veramente, si tratta per essa di vivere; ed essa non lo può – così vuole la sua costituzione economica – che alla condizione di asservire il mondo per mezzo dei suoi mercanti.

« Ma quel che è per l'Inghilterra una questione di vita o di morte, è pure una questione di vita o di morte per la Francia, se il principio della concorrenza vi è conservato. Dunque, la concorrenza è l'incendio inevitabile del mondo. Ora, che la Francia tragga la spada per la libertà dei popoli, e tutti gli uomini di cuore applaudiranno; ma deve trarla per far vivere la tradizione degli eccessi dell'Inghilterra? Ah! per arrivare alla tassa dei poveri non vale la pena di gettare l'universo al saccheggio!

« L'ordine sociale odierno è cattivo: come cangiarlo?

« Diciamo quale rimedio, secondo noi, sarebbe possibile ».

Queste parole di Louis Blanc hanno più di mezzo secolo, ma tornano essenzialmente d'attualità, in modo che farebbero inorgoglire Giuseppe Ferrari redivivo, poichè vedrebbe in esse una riconferma patente ed eloquente della sua teoria dei ricorsi storici. Furono queste parole scritte ad un intento eminentemente sociale, e fanno parte di quel progetto dell'*Organisation du travail*, che si sa quale sorte ebbe quando si volle dargli un principio di attuazione; ma costituiscono un capitolo speciale del volume la cui quinta edizione vedeva la luce a Parigi, *au bureau de la Société de l'industrie fraternelle*, nove anni

dopo la prima, cioè proprio quando pareva che l'ideale di Louis Blanc fosse per tradursi in realtà; e quel capitolo, a cui la fusione dell'elemento politico coll'elemento economico dà un interessantissimo carattere di modernismo, s'intitola: *La concurrence aboutit nécessairement à une guerre à mort entre la France et l'Angleterre.*

Ora, si sostituisca nel titolo e nel testo del capitolo la parola *Germania* alla parola *Francia*, e che cosa mancherebbe a questo scritto per avere in tutto e per tutto la fisonomia del giorno? Quale rivalità ha mai rassomigliato alla rivalità franco-inglese come era qui descritta da Louis Blanc come l'attuale rivalità anglo-germanica? Dalla genesi al punto critico dello sviluppo, quella rassomiglianza è completa e perfetta, è tale che non si può a meno di esserne colpiti; colpiti tanto che vi sarebbe da fremere e da temere, senza il ricordo e la considerazione dei fatti come si sono svolti tra la Francia e l'Inghilterra dopo che quelle parole furono scritte, sino a venire al giorno d'oggi.

Louis Blanc, pure astraendo dai suoi meriti patriottici, è stato certamente una tale personalità intellettuale, che l'insuccesso, per una parte momentaneo, per l'altra parte duraturo dei suoi ideali, non bastò punto a condannarlo all'oblio: la sua parola fu una di quelle che hanno contato, ed oggi ancora può venire considerata come una fra quelle che hanno contribuito alla formazione della coscienza politica odierna. Non solo; ma, fra le molte cose da lui rilevate e sostenute, quelle ora qui riprodotte erano confortate da una esattezza di fatti e da una logica di deduzioni, che nè si poteva allora nè si potrebbe ora con fondamento contestare. Pareva dunque che la conclusione a cui Louis Blanc veniva dovesse riuscire inevitabile praticamente. Eppure...

Eppure, nè la Francia mutò l'indole della sua produzione, nè organizzò il lavoro come Louis Blanc aveva patrocinato - è di questi giorni l'ultimo insuccesso di un parzialissimo tentativo in quel senso - nè scoppiò quella guerra tra Francia ed Inghilterra che l'insigne uomo aveva preveduto con tanto fondamento. Scoppiò anzi così poco, che si vide dopo il 1848 l'Inghilterra alleata della Francia, poi l'Inghilterra procedere, in altri periodi e per altre questioni, d'accordo con la Francia poco dopo che quell'alleanza aveva avuto termine; infine, a qualche pericolo di complicazioni e di conflagrazioni franco-britanniche succedeva recentemente quell'*entente cordiale* che ancora dura e di cui non vi è ragione di prevedere prossima la fine, non solo perchè è evidentemente utile alle due parti, ma perchè manca ora, e mancherà, sembra per non breve tempo, la ragione pratica che potrebbe a quella fine dare occasione.

Egli è che, nella politica dei grandi Stati, dei grandi popoli, come nella vita degli individui, bisogna sempre far la parte dell'imprevedibile, dell'incalcolabile, dell'imponderabile. Ora, varî sono stati questi elementi che, dopo il 1848, si sono presentati per mutare i termini della questione, quanto ai rapporti tra Francia ed Inghilterra. Se, infatti, da un lato il secondo Impero contribuiva a rendere sempre più industriale e commerciale il carattere della Francia senza che l'Inghilterra mutasse il suo, da un lato si trovavano fra le due potenze, per le questioni d'Oriente, quei temperamenti che, aiutati anche dal prepotere della Russia, rendevano possibile l'alleanza di Crimea; d'altro lato, si andava affacciando sull'orizzonte un nuovo e grande fattore,

quella Germania che doveva por fine, o almeno confine a quella espansione politico-militare della Francia in cui il secondo Impero aveva riposto una delle ragioni della sua esistenza; infine, l'esito del conflitto politico-militare franco germanico apriva, come fu qui recentemente osservato, alla fortuna della Francia nuovi orizzonti, aggiungeva alla sua fisonomia internazionale un nuovo o almeno rinnovato lineamento con la costituzione e lo sviluppo di un grande Impero coloniale; questo dava luogo alla sua volta a preoccupazioni ed a pericoli, che però svanivano per cedere il luogo ad un accordo la cui base non si ha oggi motivo per ritenere e per dire debole e transitoria. Sicchè, scomparso da un lato il conflitto tra Francia ed Inghilterra, che Louis Blanc, con tanta ragionevolezza, prevedeva e definiva come inevitabile; chiuso d'altro lato il conflitto franco-germanico, che Louis Blanc non aveva punto preveduto e che pure aveva avuto così gravi conseguenze ed aveva minacciato di rinnovarsi, che cosa veniva a succedere loro nelle preoccupazioni universali, primo fra i prevedibili e temuti? Un conflitto, il conflitto anglo germanico, di cui nessuno, nei momenti in cui Louis Blanc scriveva e ristampava quelle fatidiche parole, poteva anche lontanamente contemplare la più lontana possibilità.

E non poteva contemplarla neppure molti anni dopo, neppure dopo che le vittorie del 1870-71, dando alla Germania una personalità politica nazionale ed internazionale che non aveva più posseduto dopo il Medio Evo, ne facevano l'elemento predominante d'Europa. Di *Europa*, pareva, e non più; poichè, quantunque il gran padre di questa nuova Germania, pure avendo rinnegato in teoria ogni qualsiasi politica coloniale, avesse poi incominciato a farne una subito efficace, chi avrebbe potuto imaginare anche dopo il 1875, anche dopo il 1880, che quello sviluppo commerciale e industriale del grande Stato da cui sarà essenzialmente caratterizzato il regno di Guglielmo II, avrebbe dato ad un tale Stato una fisonomia marinaresca, una importanza marinaresca internazionale, e gettato quindi i germi di un nuovo, intenso ed immenso contrasto fra esso e l'altro Stato che tradizionalmente teneva e tiene il dominio del mare, che l'ha tenuto e lo tiene ancora più dopo la pubblicazione di Louis Blanc?

Bene a ragione questi rilevava che per l'Inghilterra si trattava di ben altro che di una questione di amor proprio, che non le premeva affatto di umiliare la Francia, che ben altro era in causa nel conflitto da lui preveduto. Così, è perfettamente inutile ricercare le ragioni dell'attuale dissonanza anglo germanica in quella incompatibilità di carattere fra i due popoli cugini che dal rendere ingrata, impossibile la loro coabitazione negli stessi alberghi internazionali si spingerebbe sino alle ultime, estreme, maggiori conseguenze politiche; è veramente anche in questo caso ben altra la questione, è questione di vita o di morte. Sicchè, sembrerebbe, come s'è detto, che bastasse sostituire la parola *Germania* alla parola *Francia* per dare alle parole fatidiche di Louis Blanc la più temibile attualità. Senonchè...

Senonchè, quanto è avvenuto e non avvenuto tra Francia ed Inghilterra, perchè non si potrebbe verificare ancora una volta tra Inghilterra e Germania? Già qui si è rilevato come giustamente nel suo recente studio pubblicato dalla *Revue des Deux Mondes* René Pinon osservasse che le ragioni stesse che provocavano la grande concorrenza anglo-germanica erano le stesse che consiglierebbero i due Go-

verni, i due Popoli, ad evitare lo scoppio del conflitto. Ora, quanto è avvenuto in questi giorni a Londra ed a Berlino a proposito del programma navale dei due Stati, quel che si è detto, quel che si è rivelato, quel che si è fatto, mentre ha ridato attualità alle preoccupazioni che sembravano, se non scomparse, grandemente attenuate dopo la visita di Edoardo VII a Guglielmo II, costituisce, a ben considerarlo, piuttosto una garanzia di pace. Poichè il miglior modo d'intendersi è quello di parlar chiaro, e la questione di quel programma non è mai stata posta in così chiara luce come ora, al Parlamento inglese ed al Reichstag.

A prima vista, è vero, sembrerebbero accresciuti ed aggravati gli elementi della preoccupazione. Il Gabinetto inglese ha dato, è vero, spiegazioni rassicuranti sulle dichiarazioni avute dalla Germania circa all'applicazione del programma navale tedesco, ma, non solo l'Opposizione non se ne appaga, bensì l'emozione si è ormai propagata alle grandi colonie, le quali, dal Canadà all' Australia, intendono contribuire alla difesa della supremazia navale dell' Impero. E così, si va realizzando di fatto, pur senza le formalità del nome e dell'apparenza, quella vasta confederazione delle colonie britanniche fra loro e con la madre patria, che era una delle grandi linee del programma di Chamberlain, e che la Conferenza coloniale periodica ha, comunque, affermato. D'altro lato, per la prima volta da quando esiste, il Reichstag ha votato senza discussione il bilancio della Marina, quasi a rispondere col fatto - fatto dimostrativo delle intenzioni - alle molte parole che si sono pronunciate e si pronunciano a Westminster. Persino gli Stati Uniti - accintisi anch'essi per proprio conto a divenire una grande potenza marinaresca, ed onusti degli allori meritati dalla loro squadra nel recente giro del mondo - entrano nella discussione con la voce di Carnegie, voce eloquente per la plutocrazia che essa rappresenta; di Carnegie, il quale, pure rimproverando all' Inghilterra di avere per la prima aggravato la situazione con la creazione del tipo *Dreadnought*, propone un'alleanza anglo-americana per assicurare la pace nel Pacifico e nell'Atlantico settentrionale.

Pure, ad onta di tuttociò, la situazione ci appare, ripetiamo, più schiarita che oscurata, appunto perchè le spiegazioni reciproche hanno dimostrato in che veramente la situazione consista.

Indubbiamente, il principio che un grande sviluppo del commercio, dell' industria e della marina mercantile richieda come tutela un corrispondente sviluppo della marina militare, è un principio legittimo; tanto legittimo, che è quello appunto in cui si è appoggiata la politica inglese quando ha posto come base della propria esistenza il fatto che la marina britannica dovesse superare in forza due altre maggiori marine del mondo riunite. Ora, come contestare questa legittimità, solo perchè si applica ad un'altra potenza? Una tale contestazione non è possibile. Quel che l' Inghilterra poteva chiedere, ed ha chiesto, è che alla costituzione di una tale marina militare non si procedesse in modo da produrre l' impressione che fosse diretta contro l' Inghilterra. E la Germania, secondo le dichiarazioni stesse del primo ministro, ha risposto in modo rassicurante.

Si è riprodotto a questo proposito il caso che già aveva suscitato in Europa le più gravi preoccupazioni quando, nel campo diplomatico, la politica della Francia, unita ad altre potenze, sembrava, non tanto diretta alla tutela di interessi francesi immediati e futuri,

quanto all' isolamento della Germania, a stringere la Germania in una cerchia di ostilità che le avrebbe impedito di muoversi e di agire. Allora la Germania si allarmò, s' inalberò, e, a dimostrare che non era il caso d'illudersi, volle, ed ottenne, il sacrificio dell'uomo che, in Francia, impersonava quella politica. Il momento fu allora abbastanza grave. Oggi, fortunatamente, non si è giunti a tanto. Prima che l' Inghilterra si sentisse nella necessità di far pressioni sulla Germania per l'atteggiamento della politica navale da questa adottata, sono intervenute fra i due Governi, spiegazioni che debbono indubbiamente essere state soddisfacenti, se tali sono apparse a quel Governo britannico il quale deve essere ben conscio della responsabilità che a tale riguardo pesa sopra di esso, non solo verso l'Opposizione, che lo spinge a maggiori armamenti, ma verso la sua coscienza, verso il paese, che lo seguirebbe senza esitazione di sorta quando, in nome della difesa dell' Impero, esso gli chiedesse i più ingenti sacrifici.

E alle spiegazioni germaniche si può prestare tanto maggior fede in quanto, se è logico e necessario per le suesposte ragioni il grande sviluppo della sua marina militare, sono evidenti anche le ragioni che inducono il Governo di Berlino a non provocare, esso, un conflitto le cui proporzioni e le cui conseguenze sarebbero incalcolabili. Oltre a ciò, è a considerare il momento finanziario dell' Impero e la sua situazione politica parlamentare. Questa si risente di quello così, che lo scioglimento del blocco liberale-conservatore appare inevitabile pel dissenso provocato dalla necessità delle nuove gravissime imposte e dai mezzi proposti per provvedervi; e, come prima conseguenza di tale scioglimento, si accenna ad un connubio dei conservatori col Centro e a un prossimo ritiro del principe di Bülow, del quale il blocco era stato l'ultima genialissima creazione parlamentare.

Ora, quanto a questo ritiro, se ne parla da molto tempo, ma per un tempo molto maggiore se ne parlerà molto probabilmente prima che esso divenga un fatto compiuto. Certo, la condizione di lui non è facile, ma l'ingegno degli uomini superiori brilla precisamente nelle difficoltà, ed egli ha già dato prova di saper muoversi fra esse, di sapere anzi approfittarne per uscirne più forte, circondato di maggiori simpatie. Quel che avverrà dunque fra i gruppi del Reichstag ed il Cancelliere non varrà ad esercitare un'influenza qualsiasi sulla situazione internazionale; o questa influenza rimarrà, comunque, pacifica, perchè il Reichstag si rende al pari del Governo conto dell'utilità di evitare con la propria volontà complicazioni che non sieno addirittura inevitabili; e quelle che provocherebbero uno scontro coll'Inghilterra nol sono ora, e nol saranno per un gran numero di anni.

Tutto non sarà detto con ciò: possiamo attenderci che l'attuale discussione, che le preoccupazioni da cui è stata provocata si ripetano e permangano: il risultato ne sarà un aumento sempre maggiore nello sviluppo navale dei due paesi, e per riflesso anche degli altri che potranno seguirli più o meno davvicino; ma lo scoppio del temuto conflitto sarà certo evitato, appunto perchè è a ciò che mira l'azione dei due Governi. E ciò, pur non contando sopra quegli elementi nuovi, diversi, imprevedibili delle situazioni internazionali che, come abbiamo visto incominciando, hanno reso vana la profezia di Louis Blanc sulla inevitabilità del conflitto franco-inglese, quantunque quella profezia fosse più che fondata sulla logica e sui fatti.

Questa, del resto, appare essere l'impressione generale nell'attuale momento. In altri tempi, discussioni come quelle avvenute a Westminster ed al Reichstag avrebbero agitato il mondo: oggi, si assiste a così alto spettacolo come se si trattasse di un'accademia. Nè a spiegare questa calma, la quale è ben lungi dall'essere indifferenza, basta il rilevare come la generale attenzione sia richiamata dalla gravità di un problema più urgente; chè anzi, per quanto indirettamente, l'uno si collega all'altro.

Mai come ora infatti è stata dimostrata, in tutta la sua intimità, in tutta la sua efficacia, la solidarietà austro-germanica, eziandio in quella questione orientale, che già lasciava la Germania tanto indifferente, anche dopo Bismarck. Si può dire che, pure a questo proposito, i due Stati non formano che una sola unità di fronte al resto d'Europa. Ora, non si può invece ritenere che la politica austriaca e la politica inglese di fronte alle recenti complicazioni siano state precisamente la stessa cosa. Certo, l'Inghilterra non ha mai pensato che a quelle complicazioni essa dovesse tanto interessarsi da arrischiare una guerra: riacquistare un'elevata posizione morale e politica in Turchia dal giorno in cui il nuovo regime consentì all'Inghilterra di guardare all'Impero ottomano con l'antica simpatia è stato il fine principale della politica britannica, e questo fine, raggiunto interamente coll'avvento di Kiamil, non si è perduto coll'avvento di Hilmi, per quanto questi abbia fama di essere meno anglofilo del suo predecessore. Il resto, veniva in seconda linea, per quanto importante, e per quanto potesse esercitare influenza sull'insieme della situazione. Epperò, si è visto il contegno del Gabinetto di San Giacomo adattarsi poco a poco alle circostanze; tanto che oggi si discute precisamente fra il Foreign Office e la Ballplatz la formula capace di porre fine pacificamente a quello che può ben dirsi conflitto austro-serbo, quantunque non abbia ancora dato luogo che a qualche fucilata perduta, mentre il Gabinetto di Pietroburgo ha provveduto, col riconoscimento del protocollo austro-turco, ad eliminare l'altra grave difficoltà della situazione che derivava dalla sua opposizione recisa alla condotta dell'Austria.

L'incidente che ha provocato la rinuncia al trono del principe ereditario di Serbia ha esercitato anch'esso un'azione sedatrice, poichè egli passava per essere il capo del partito della guerra. Fino a questo momento non si sa quale sarà in proposito la decisione di re Pietro, al quale, come al capo della Dinastia, il Governo si è rimesso. Ma l'influenza di quella rinuncia, anche se dovesse essere ritirata, si farà sentire in ogni modo. Essa, del resto, appare definitiva, ed anche in Serbia ha trovato generale consenso.

Ciò non significa che ogni pericolo di guerra sia scomparso, e che all'ultimo tutto non possa essere nuovamente messo in forse: troppi e contraddittorii sono i fattori della situazione. E non è men vero che una conflagrazione, anche se apparisse dapprincipio molto circoscritta, potrebbe per via assumere proporzioni infinitamente maggiori. Ma i sintomi d'indole pacifica non vanno registrati meno degli altri allarmanti; e fra essi andava indubbiamente segnalata la calma in cui si svolge una discussione come quella navale anglo-germanica, che pure attinge alla vita stessa dei due grandi Stati.

Vi è poi un altro elemento della situazione da cui esce per tutti un grande insegnamento, e sarebbe imperdonabile il non valersene.

L'Austria si è mostrata forte, non solo per la sua potenza militare, non solo per l'appoggio dichiarato e incondizionato della Germania, non solo pel contegno non sempre conseguente di altre potenze, ma per quella virtù della disciplina interna che è stata una delle grandi ragioni della sua fortuna attraverso i secoli, e le ha consentito di resistere alle maggiori crisi, di superarle e di rifarsi dopo averle attraversate. Non è che troppo noto quanto cozzino ordinariamente fra loro le tessere da cui è costituito il mosaico austriaco; si sa che la rivalità fra le due grandi parti della Monarchia dualista non è minore della ostilità reciproca fra tedeschi e czechi. Pure, in questo momento, in questa prova, non si è levata una voce discorde, da Budapest si parlò in modo ancora più reciso che da Vienna, e l'ultima mozione in favore della pace fu votata alla Camera viennese a grande maggioranza in forma tale da dimostrare che la rappresentanza nazionale segue il Governo, lo appoggia, è disposta ad andare dove gli piaccia, malgrado i dissensi così costanti e clamorosi sulle questioni interne.

Lo spettacolo torna veramente ad onore non meno che a vantaggio dell'Austria; e parecchi sono in Europa i paesi che dovrebbero farne lor pro.

A incominciare dall' Italia.

XXX

NUOVE LIRICHE di **Vittoria Aganoor Pompilj.** Roma, *Nuova Antologia*, L. **3.**

Io non so se l'opera di Vittoria Aganoor Pompilj sia più bella che buona o sia equamente l'una e l'altra cosa, ma so che grande bene viene all'anima dal suo rimeggiare dolce e classicamente puro che fa di Lei indiscutibilmente la prima poetessa d'Italia. Ella, oramai umbra di elezione, racchiude nel suo verso la tradizione eccelsa di Alinda Brunamonti, superandola sovente per un'elasticità meravigliosa di ritmica, e dalla queta regione che ella ama, ne ha tratto una singolare dolcezza, sì che le sue strofe sono musica carezzosa, che eguaglia il leggero sbattere delle piccole onde del Trasimeno, il bel lago tranquillo dove Ella ama sognare e pensare.

(Dal *Corriere di Genova* - R. M. PIERAZZI).

NOTE E COMMENTI

L'apertura del Parlamento - La politica estera dell' Italia - Corruzione elettorale e delinquenza politica - Il tram a Roma.

L'apertura del Parlamento.

Favorita da un bel sole primaverile, l'apertura del Parlamento si è compiuta il 24 marzo con tutto lo splendore, con tutta la festosità che Roma suole dimostrare in simili circostanze verso i suoi augusti Sovrani.

È tuttavia generale il rammarico che una cerimonia così solenne abbia luogo in una sala tanto ristretta, come quella del Senato. La limitazione dei biglietti diventa senz'altro incredibile e viene meno quella corrispondenza fra la Monarchia ed il suo popolo che è una delle più belle caratteristiche di Casa Savoia. Esprimiamo quindi in modo fermo l'augurio, che sia questa l'ultima volta, in cui la solenne inaugurazione si è compiuta in un ambiente così ristretto.

Cordiale, affettuosa, splendida è l'accoglienza che la rappresentanza nazionale fece ai Sovrani e furono soprattutto commoventi le dimostrazioni entusiastiche verso l'Augusta Regina, a cui più volte l'Assemblea rivolse manifestazioni calorose di plauso e di ammirazione.

Viva era pure l'attesa per il discorso della Corona, che doveva tracciare il programma di lavoro della nuova Legislatura.

La rappresentanza nazionale accolse con le più grandi manifestazioni di simpatia e di plauso le nobili parole che S. M. consacrò alla triste sventura del terremoto e fu pensiero gentile di ricordare, in questa circostanza, gli splendidi atti di solidarietà internazionale, che onorarono il mondo intero. E come sempre, fu calda e simpatica la manifestazione dell'Assemblea verso l'esercito e la marina, che ancora una volta sentono di destare nella rappresentanza nazionale la più forte corrente di solidarietà e di affetto.

Ma sarebbe inutile tacere che il programma governativo della nuova Legislatura è passato sotto silenzio e che esso resiste ancora meno alla critica, sia pure severa, che sovr'esso si è scatenata.

Bisogna molto concedere alla forma compassata e misurata di un discorso della Corona e preferiamo che esso non abbia abbondato in promesse, non destinate ad essere prontamente mantenute. Ma è impossibile ammettere che il discorso del 24 contenga il programma della nuova Legislatura o che esso risponda ai sentimenti ed alle correnti, che sembrano animare l'Assemblea escita dai comizi del 7 e del 14 marzo.

Anzitutto, bastava volgere lo sguardo in giro per i banchi affollati del Senato - dove pure mancava l'Estrema Sinistra - per rilevare due circostanze importanti: il numero notevole dei nuovi eletti e la prevalente giovinezza di molti di essi. La nuova Camera si presenta profondamente rinnovata e come spirito e come persone. Molti dei deputati antichi, ritornati al contatto con gli elettori, hanno sentito il fremito di nuove aspirazioni e di nuove correnti, che pochi anni addietro ben pochi ancora osavano sospettare. Ma i nuovi deputati, dell'uno e dell'altro campo, portano con sè un contingente così largo di gioventù e di combattività, che sarebbe impossibile non tenerne conto e che non tarderà a rivelarsi.

Il cómpito primo di un Governo è di porsi in armonia colla rappresentanza nazionale e più che tutto con la maggioranza che deve sorreggerlo. È quindi necessario che il Ministero si persuada che fra la vecchia e la nuova Camera vi è un abisso. Ammettiamo pure che, poco alla volta, questa Camera, in tanta parte nuova, dovrà adattarsi alle vecchie idee ed ai vecchi metodi: ma bisogna pure che il Ministero le venga incontro, a mezza via, con nuove idee e con nuovi metodi.

Questo, pur troppo, non abbiamo visto nel discorso della Corona e spetta al Ministero ed ai suoi amici di sentirlo nettamente, per non pascersi di vane illusioni. Non è più possibile tirare avanti di giorno in giorno, con piccole leggine e con minuscole discussioni. Occorre un indirizzo largo, moderno, che raccolga intorno al Ministero una maggioranza - non di persone ma di idee - e che sollevi una corrente di discussioni e di simpatie nel paese e soprattutto nelle masse popolari, che giova guadagnare alla causa costituzionale.

Il discorso della Corona è senza dubbio un programma di sana e buona amministrazione e nessun uomo di governo potrebbe a meno di simpatizzare con i savi propositi in esso contenuti. Tutto ciò che riguarda la necessità di correggere i difetti del nostro ordinamento tributario; la scuola; il perfezionamento dei servizi pubblici; il miglioramento della procedura e l'austero decoro dei giudizi penali; la legislazione sociale con alti e nobili intenti di pacificazione tra capitale e lavoro, indica nel Ministero il savio intendimento di consolidare i nostri ordinamenti e di colmarne le lacune. Ma pur troppo, se l'enunciazione è buona, vi manca tuttavia quel tanto di preciso e di concreto che solo può formare la base di un lavoro legislativo pratico. Così pure fu veramente simpatica e significante l'accoglienza, che la Camera fece alle dichiarazioni relative alla ricostituzione del patrimonio forestale ed alla sistemazione idraulica. Ma ciò non costituisce un programma politico, in un momento in cui nuove, vive e profonde correnti agitano il paese, senza tacere che più volte i Governi annunciarono simili propositi senza tradurli, con mezzi adeguati, nell'attuazione pratica.

La necessità di un programma e di un indirizzo chiaro si fa ancora più manifesta, ove si consideri la situazione parlamentare che le elezioni hanno creata e che almeno, a primo aspetto, si presenta assai diversa da quella precedente. Le votazioni per la costituzione dell'Ufficio di presidenza non possono a meno di creare una certa impressione. Bella e compatta l'elezione del Presidente on. Marcora, che riportò 308 voti sopra 436 votanti, grazie all'accordo, opportunamente intervenuto, fra i costituzionali. Ma tutto fa prevedere che anche egli

non avrà più l'esistenza tranquilla della passata Legislatura e che dovrà mantenere il suo prestigio con una grande imparzialità fra Governo e opposizione.

Alla loro volta, le votazioni per le altre cariche dell'Ufficio di presidenza hanno presentate delle cifre piuttosto significanti: basterebbe notare quelle dei vice-presidenti. Infatti l'on. Cappelli ebbe 241 voti e l'on. Finocchiaro-Aprile 238, l'uno e l'altro essendo candidati del Ministero: ma l'on. Guicciardini, rappresentante dell'opposizione, ottenne voti 175, ossia soltanto 63 di meno. La distanza è troppo piccola, in una Camera di 432 votanti, perchè tutti sappiamo che in Italia le situazioni parlamentari si reggono appena quando sono basate sopra larghissima maggioranza.

Lo stesso può dirsi della nomina della Giunta del bilancio, che ha pure speciale importanza. I votanti furono 407: il primo eletto, l'on. Abignente, ebbe voti 235: ma la media dei voti dei candidati ministeriali è di circa 216 voti: il che certamente non è molto. V'ha infatti un computo molto facile. Nell'elezione alla vice-presidenza, i votanti furono 432, la metà più uno è di 217. Il primo eletto, l'on. Cappelli che tanto gode la stima e la fiducia dell'Assemblea, ebbe 241 voti, ossia 34 voti più del quoziente. Per la Giunta del bilancio, i votanti furono 407: la metà più uno è 204. Il primo eletto ebbe voti 235, ossia 31 voti di più. Coll'antico criterio della maggioranza assoluta, il Ministero non avrebbe visto eletti, a primo scrutinio, che 15 dei suoi candidati.

Dal complesso di queste circostanze parrebbe che ci troviamo in una situazione parlamentare non bene chiarita. Senza dubbio, il Ministero conserva la maggioranza nella Camera uscita dalle elezioni generali: è anzi probabile che in un vero e proprio voto di politica generale, ad appello nominale, la maggioranza del Governo risulti, per ora, più notevole di quella data dalle votazioni a scrutinio segreto. Ma il tempo solo può dire se il Ministero abbia quella larga e costante maggioranza che è necessaria in Italia per governare a lungo e soprattutto per affrontare i problemi che più aspettano una soluzione. Finora il punto è dubbio.

Intanto cominciano ad affacciarsi varie questioni e prima di tutte quella del dazio sul grano. Inutile che manifestiamo il nostro pensiero su questo argomento: quando il grano sale a 32 lire al quintale e trae seco un conseguente rincaro del pane, la riduzione temporanea del dazio si impone. Oggidì non si fa più l'interesse della agricoltura, ma quello della speculazione che si esercita a danno dell'alimentazione popolare. Speriamo quindi vivamente che il Governo vorrà alla fine persuadersi che il problema del rincaro della vita ha un'importanza sostanziale nelle società moderne e che è impossibile che ad esso non informi le sue decisioni.

Da molti si sente pure la necessità di una riforma della legge elettorale che meglio assicuri la sincerità del voto e la libera espressione della volontà del paese. Constatiamo con molto piacere l'ingente cammino che ha fatto in Italia la proposta dello scrutinio di lista a base proporzionale e per larghe circoscrizioni. Ne andiamo tanto più lieti perchè è nelle pagine della nostra rivista che fu iniziato il movimento. Così pure vediamo risorgere la proposta di una indennità ai deputati. Abbiamo già altra volta dichiarato che possiamo accettare una medaglia di presenza, mai uno stipendio fisso.

Ma questi ed altri problemi di maggiore importanza per il benessere economico delle popolazioni non possono avere una soluzione organica, se prima il Governo non afferma ed accentua un indirizzo di politica economica e finanziaria in armonia con il responso dei recenti Comizi. È inutile farci illusione: il paese ha parlato con gli accenti di una voce nuova, assai diversa dal passato: il Ministero deve intenderla, se non vuole accrescere le difficoltà, le incertezze e le debolezze della situazione.

La politica estera dell'Italia.

Un colpo inaspettato di scena ha cambiata d'un tratto in questi giorni la situazione, non solo della penisola balcanica, ma dell'Europa intera. Tutto il perno della politica internazionale poggiava finora sul contrasto insanabile di vedute fra la Russia e l'Austria. L'Impero russo rifiutava di riconoscere, all'infuori di una Conferenza internazionale, l'annessione della Bosnia-Erzegovina: l'Austria non accettava la Conferenza, se prima non aveva l'adesione di tutte le potenze all'atto da essa compiuto. In un momento, la situazione muta come in uno spettacolo teatrale. La Russia accetta interamente il punto di veduta dell'Austria e così l'annessione della Bosnia-Erzegovina diventa un fatto irrevocabile, a cui tutte le potenze finiranno per aderire.

Di fronte a questo scioglimento improvviso, non è possibile dimenticare che nel corso della crisi balcanica, la politica estera dell'Italia è stata oggetto in paese di molte discussioni, non sempre serene od improntate alla realtà delle cose. Ora che la situazione internazionale ha preso d'un tratto una piega così decisiva, non è forse inopportuno riandare brevemente il corso degli eventi e vedere quale, in mezzo ad essi, avrebbe potuto o dovuto essere la condotta dell'Italia.

Nell'ottobre scorso l'Austria-Ungheria, con un procedimento per lo meno inconsueto, lacerava il trattato di Berlino, compieva l'annessione della Bosnia e dell'Erzegovina, offrendo in cambio la restituzione alla Turchia del Sangiaccato di Novi Bazar e il riconoscimento della indipendenza del Montenegro, coll'abrogazione dell'art. 29 del trattato di Berlino. Era evidente che l'Austria si poneva sopra di una via da cui non poteva ritirarsi che dopo una guerra disastrosa. Chiunque, quindi, era deciso di opporsi all'atto compiuto dall'Austria doveva prima decidersi ad una guerra ad oltranza. Era anche da supporre - ed i fatti lo chiarirono ben presto - che la Germania si sarebbe risolutamente schierata dalla parte dell'Austria in pace ed in guerra. Vi era quindi un mezzo solo per opporsi alla condotta autoritaria od arbitraria dell'Austria: fare la guerra, ad un tempo, all'Austria ed alla Germania unite.

In presenza di questa situazione precisa, concreta, reale, quale condotta poteva tenere l'Italia?

Nel rispondere a questa domanda, è necessario che i lettori abbiano presente il fatto che la condotta dell'Italia non poteva decidersi in base alle solite declamazioni ed alla vana rettorica, a cui spesso ci abbandoniamo senza frutto nelle cose politiche interne e che diventano un vero guaio per il paese quando si passa alla politica estera, dove i varii Stati si regolano secondo i loro interessi. L'Italia non aveva dinnanzi a sè, chiaro e netto, che il dilemma: *o accettare l'an-*

nessione della Bosnia-Erzegovina o fare la guerra all'Austria ed alla Germania unite.

Quale via scegliere?

Una prima circostanza doveva necessariamente influire sulle decisioni dell'Italia: noi siamo alleati dell'Austria e della Germania!

Ora le alleanze non si contraggono alla leggiera: al di là degli impegni scritti, vi è anche l'obbligo morale di aiutarsi fra alleati, come in momento di difficoltà i membri di una stessa famiglia si soccorrono fra di loro. Ammettiamo pure che l'Austria abbia compiuto un atto più che inconsueto: giudichiamolo quanto più severamente vogliamo. Ma, data l'alleanza, a noi non restava che aperta una sola via: quella di aiutare l'Austria ad uscire di imbarazzo, tuttavolta che ci fosse possibile di farlo, senza ledere degli interessi vitali del nostro paese e senza venir meno alla nostra dignità.

L'Austria infatti offriva dei compensi all'Italia ed all'Europa intera. Offriva l'abbandono del Sangiaccato di Novi Bazar, il che aveva ed ha un alto significato politico, perchè facilitiva la ricostituzione di un Impero turco rinnovato, che diventando uno Stato forte ed organico, chiuderebbe per sempre la marcia dell'Austria sopra Salonicco. Da tanti anni in Italia non si parlava che di questo pericolo immediato, imminente: era assurdo dimenticarlo il giorno in cui esso poteva venir meno.

In secondo luogo, l'Austria offriva l'indipendenza del Montenegro, pur troppo, senza Spizza. Ma anche questa concessione aveva ed ha il suo alto significato politico: perchè, volere o no, essa dimostra l'abbandono da parte dell'Austria di qualsiasi velleità – che forse non ha mai avuto – verso l'Albania e le coste turche che più ci guardano da vicino. Ora bastava ricordare tutte le discussioni e le agitazioni che da anni si andavano facendo in Italia su questo punto, per comprendere che anch'esso doveva avere il suo peso, non piccolo, sulla bilancia.

Dunque, situazione chiara. Da un lato la guerra con l'Austria e Germania unite, ossia la pazzia: dall'altro, la possibilità di amichevoli negoziati, sulla base di reciproche e leali compensazioni.

Gli affari della politica estera non si possono trattare all'infuori di quei principii di senso pratico e di savia avvedutezza a cui giova informare tutti gli atti della vita pubblica o privata. Posta così netta la posizione reale, positiva, concreta delle cose, è evidente che per l'Italia non vi era che una via da scegliere, nell'interesse supremo della patria e della pace. E così fece l'on. Tittoni e così fece il Governo italiano.

Questo e non altro fu ed è per noi il significato del discorso di Carate, tanto discusso e tanto criticato. Noi anzi vogliamo ammettere che la forma di quel discorso e la sua intonazione potevano e dovevano essere diverse: ma di ministri degli esteri infallibili, in tutte le loro manifestazioni, non ce ne saranno mai, nè in Italia nè altrove. Non erano questi i punti che dovevano premere all'opinione pubblica italiana. Ciò che importava era ed è di precisare nettamente la linea di condotta, che nelle difficili complicazioni balcaniche l'Italia doveva prendere, nell'interesse permanente suo.

Ora è chiaro, che non vi erano che due vie molto nette: o con l'Austria o contro l'Austria.

Porsi contro l'Austria sarebbe stato uno sproposito insuperabile ed oggi dobbiamo sentirci ben contenti di non averlo commesso.

Poichè tutte le potenze, a cominciare dalla Russia, e nessuna eccettuata, accettano il fatto compiuto dell'Austria, è evidente che ci saremmo trovati soli in Europa contro Austria e Germania unite, che ci avrebbero intimata o la guerra o l'umiliazione. Una politica così inabile avrebbe condotto l'Italia ad una Fascioda e nulla più!

Per mille considerazioni l'Italia non poteva e non doveva porsi contro l'Austria sua alleata. Ma una simile attitudine avrebbe avuto alcun che di ragionevole nella sola ipotesi che in Europa ci fosse stato un gruppo forte di potenze decise di contrastare fino all'ultimo l'annessione della Bosnia-Erzegovina e di andare alla guerra. Ma nessuno ci pensava. L'Europa era disposta a versare per la Bosnia e la Serbia inchiostro e parole, ma a non dare nè una lira nè una goccia di sangue. Un'attitudine dell'Italia ostile all'Austria, non avrebbe quindi trovato il minimo punto di appoggio nel mondo. Ecco perchè una siffatta linea di condotta avrebbe condotto all'isolamento, forse anche all'umiliazione.

Non rimaneva quindi che l'altra via: stare coll'Austria e colla Germania, nostre alleate. Questa è l'attitudine che l'Italia prese nettamente con il discorso di Carate – malgrado, lo ripetiamo, esso presentasse qualche eccesso di forma – questa era la sola condotta che alla fine avrebbe giovato ai nostri sostanziali interessi. Perchè le alleanze fra gli Stati sono come le amicizie fra gli individui. Il loro valore cresce nei momenti difficili, e più ci sentiamo, fermo e saldo, un amico ai fianchi nostri, più siamo disposti a secondarlo nelle sue giuste e legittime aspirazioni.

Or bene, la linea di condotta, che nelle gravi complicazioni balcaniche l'Italia poteva e doveva seguire – fosse al potere l'on. Tittoni od altri – rimaneva chiara per qualsiasi Governo leale ed accorto. Noi potevamo sentire in cuore nostro tutta l'imprudenza, e più ancora, della condotta dell'Austria, come l'ha perfettamente sentita la Germania: ma dovevamo in pari tempo avvederci che la sola via logicamente aperta per noi, era quella di aiutare l'Austria a sistemare la sua situazione imbarazzante, nella ferma persuasione che la potenza vicina ed alleata di buon grado ci avrebbe contraccambiato di pari solidarietà nell'assetto di quei modesti interessi che più ci premono.

In questa situazione, la posizione dell'Italia e della Germania non poteva che essere analoga ed infatti l'una e l'altra stettero a fianco dell'Austria, come la forza delle cose loro additava. Ma fra la condotta delle due potenze ci fu non lieve divario, dovuto a correnti diverse dello spirito pubblico.

La Germania da principio ebbe un momento di incertezza: temette perdere l'amicizia della Porta, il che la rese titubante. Ma poscia prese risolutamente la sua via ed è fuori di dubbio che a lei si deve la risoluzione ultima delle difficoltà austriache. L'Italia invece ritrovò subito la sua via: il nostro Governo la vide nettamente e logicamente da principio. Ma una parte dell'opinione pubblica piuttosto notevole non vi si acconciò, e così l'Italia non potè spiegare la sua azione nel modo che avrebbe voluto e che, in ultima analisi, più le sarebbe convenuto. Da ciò si scorge chiaramente, come non giovi ai paesi quello stato di sensibilità nervosa, che troppo spesso prevale in Italia nelle questioni di politica estera, dove ad ogni momento, ad ogni piè sospinto, vogliamo un successo, in un ambiente, così irto di contrasti

e di difficoltà, dove i successi sono oramai impossibili, anche a popoli più forti e più potenti di noi.

Le grandi direttive della politica internazionale non bisogna guardarle di giorno in giorno, ma nei loro risultati ultimi. Non sappiamo ancora se, come pare, siamo realmente alla fine delle noiose complicazioni balcaniche. Lo speriamo ad ogni modo. Se questo periodo così burrascoso e disgraziato di situazione internazionale si chiude alla fine, non possiamo a meno di felicitarci che l'Italia, resistendo ad una parte dell'opinione pubblica, abbia saputo, in così ardui frangenti, mantenere fermo il suo posto e chiara la sua attitudine nella Triplice. Avremmo potuto fare di più; ma di una eventuale deficienza nella nostra azione, la responsabilità spetta in parte anche a quelle correnti della pubblica opinione che ad ogni momento hanno contrastata e perturbata la condotta della nostra politica estera.

Le cause di questo stato di cose sono diverse.

Anzitutto l'opinione pubblica non è ben chiara sulla realtà della politica estera e si pasce di fantasie e di illusioni, assai facilmente alimentate da spiriti bene intenzionati, ma poco informati e poco positivi. Non pochi degli uomini che, in politica estera, più hanno autorità presso l'opinione pubblica in Italia, non conoscono le lingue straniere, non leggono i giornali degli altri paesi, non vi fanno soggiorno. Essi immaginano di continuo una Germania, un'Inghilterra, un'Austria, magari una Turchia, secondo le loro fantasie e le loro convenienze e le dipingono – così come loro piace, non come esse sono – ad un paese che spesso ne sa meno di loro. Perchè gli italiani leggono poco e viaggiano meno: il che crea, non soltanto in politica estera, un vero distacco fra noi e il resto del mondo. Basterebbe pensare a tutta la fiumana di inchiostro e di rettorica che da costoro è stata versata per Tripoli, quando noi dicevamo a tutti che si trattava di illusioni ingenue, oramai chiuse per sempre. Altrettanto si è fatto e si continuerà a fare per l'Adriatico, per Trieste, per Trento, per la penisola balcanica, senza riflettere che nè la rettorica, nè l'inchiostro non risolvono affatto questi problemi: che anzi ne allontanano la soluzione.

Il secondo errore nostro è di portare nella politica estera i criteri, i pregiudizi, le simpatie e le antipatie delle questioni interne, non riflettendo al male irreparabile che in tal modo noi facciamo al paese. È innegabile che una parte notevole della opposizione che si va muovendo all'on. Tittoni non ha nulla a che fare coll'indirizzo di politica estera da lui seguito, ma proviene unicamente dal fatto che lo si crede, a ragione od a torto, rappresentante del partito conservatore e come tale lo si osteggia. Non si riflette che una simile tattica danneggia gravemente il paese perchè scema alla nostra politica estera, di fronte agli altri Stati, quella forza e quel prestigio che le sono necessari. È questo l'indice di una condizione inadeguata di progresso politico presso di noi: perchè nella maggior parte degli altri paesi di Europa, i partiti interni scompaiono di fronte alle esigenze della politica estera ed ai supremi interessi della patria. Ciò avviene, da qualche tempo, anche in Inghilterra, dove i due partiti, così fra di loro divisi nelle questioni interne, patriotticamente concordano nel tracciare e nel mantenere le linee direttive della politica estera.

Per ultimo, non v'ha in Italia mestiere dove sia più facile l'improvvisazione. Tutti diplomatici, basta volerlo! Primi gli ammiragli

e i generali, poi ogni egregio avvocato o professore con un po' di parlantina e senza preparazione. Chi percorre in Italia, negli ultimi venti anni, la lista dei ministri degli esteri, degli ambasciatori, degli oratori e scrittori di politica internazionale, spesso non può a meno di chiedersi quale fosse la loro preparazione agli alti uffici. Ed è giusto aggiungere che i loro insuccessi furono pari alla impreparazione e che il paese ne ha pagate le spese. I maggiori Stati d'Europa non producono che uno o due ministri o diplomatici notevoli nel corso di una generazione: essi si alternano continuamente al potere e conservano le tradizioni e lo spirito della politica estera. Da noi, ce n'è tutta una fioritura, nella flotta, nell'esercito, nel foro, nelle Università, nel Parlamento e fuori, con i risultati che tutti conosciamo.

È vivamente da augurarci che il nuovo passo della Russia verso l'Austria e che l'azione spiegata dall'Inghilterra a Vienna ed a Belgrado pongano fra breve termine alle complicazioni balcaniche. L'Europa intera ne sente vivo il bisogno. Dopo un periodo simile di agitazioni e di inquietudini, è troppo naturale il desiderio di un po' di vita tranquilla, in cui ciascun paese attenda alle sue questioni di ordine interno. Ma da quanto è accaduto, l'Italia può trarre utili insegnamenti. Essa deve chiaramente scorgere come l'indirizzo della politica estera di un paese deve essere chiaro, costante e non deve subire le influenze, le agitazioni e le irrequietudini del momento.

Gli on. Giolitti e Tittoni così hanno lealmente e fermamente intesa la politica estera dell'Italia e dobbiamo dare loro lode di aver mantenuto al nostro paese il posto che esso ha nella Triplice, senza cedere alle passioni ed alla popolarità del momento che ci avrebbero condotto all'isolamento od a peggio ancora. Questo noi scriviamo per puro sentimento di verità e perchè cessi nel paese, nelle cose estere, un sentimento frondista e fantastico, di uomini bene intenzionati ma irresponsabili, che non può darci nè forza nè prestigio.

Non abbiamo alcun proposito di fare le difese del Ministero o dell'on. Tittoni, che di fronte agli ultimi avvenimenti, non ne sentono certamente il bisogno; nè d'altra parte ci occorre di ricordare ai lettori che la nostra forza sta appunto nella nostra indipendenza. Non passa quasi giorno in cui non diciamo al Governo che è impossibile che esso continui nell'indirizzo attuale - anzi nella mancanza attuale d'indirizzo - della politica economica e finanziaria. Ma non possiamo confondere l'una cosa coll'altra, per quanto possa parer giusto riconoscere che la mancanza di una politica economica nel Governo costituisce una vera debolezza anche della politica estera. I Governi forti e saldi creano, mediante l'indirizzo della politica economica e finanziaria, una base solida nella coscienza popolare e nell'opinione pubblica e destano nel paese correnti di idee e di simpatie che permettono loro di resistere alle inevitabili e periodiche bufere della politica estera. In Italia, invece, i Ministeri vivono soltanto dell'appoggio mobile delle sabbie di Montecitorio e sono navi senza bussola, nel grande e sano mare del paese. Appena soffia un vento un po' gagliardo dall'estero, lo Stato non ha più base, non ha più forza di resistenza. Questa è una vera debolezza per la politica estera in Italia, dove troppo di spesso si corre dietro ad aspirazioni fantastiche e si perdono di vista le realtà immediate della vita pratica.

Corruzione elettorale e delinquenza politica.

Un sentimento di vivo disgusto e di alta e civile reazione morale, provocato da alcuni casi di vero traviamento politico e di brigantaggio elettorale, si va determinando in tutta la parte sana e morale del paese.

Pur troppo, già da qualche tempo si assisteva ad un crescendo di corruzioni e di violenze elettorali, a cui nè la Giunta delle elezioni, nè la Magistratura ponevano argine sufficiente. Ci basti a tale proposito ricordare le parole, da noi scritte, il 16 agosto:

Più grave ancora è il caso della corruzione elettorale, che, a nostro avviso, si va estendendo anche nelle circoscrizioni più pure dell'Alta Italia, sotto forma di distribuzione di cibi, di bevande e di denaro. Questa forma di corruzione è quanto di più indegno e di più lurido esista in un paese, perchè essa non solo falsa l'espressione della volontà nazionale, ma contamina ed abbassa ad un tempo il carattere dell'eletto e dell'elettore. Eppure è singolare la fiacchezza e la tolleranza che l'opinione pubblica, la Giunta generale delle elezioni e persino la magistratura, addimostrano verso questa bassa forma di pervertimento della moralità d'un paese e della essenza stessa del regime elettorale.

Senza dubbio, basterebbe sopra questo punto la giusta applicazione delle leggi vigenti. Ed è questo un dovere della magistratura, che speriamo vorrà d'ora innanzi meglio sentire le responsabilità che le incombono. V'ha in paese una sana e lodevole corrente, che tende a rialzare il prestigio della magistratura: ma il miglior modo per essa di acquistarsi sempre più le simpatie e la stima delle popolazioni sarà quello di mantenere pura la sorgente della vita nazionale.

È questo un punto sovra il quale vedremmo con piacere l'on. Turati e l'Estrema Sinistra iniziare una campagna implacabile, rannodandosi alle nobili idealità dell'on. Socci. Anche qui non occorrono nè grandi riforme, nè leggi complicate: poche disposizioni bastano e più di tutto occorre richiamare con fermezza la magistratura all'onesto adempimento dei suoi doveri.

Ma nelle recenti elezioni si è veramente oltrepassata la misura, e si sarebbero avuti dei casi di tale sfrontatezza, che è impossibile che passi impunita. Ci associamo quindi di tutto cuore alle nobili parole colle quali l'on. Luzzatti ha denunciato questi abusi nel *Corriere della Sera* insistendo sulla necessità di porre un argine alla corruzione elettorale. È lieto anzi constatare che la grande maggioranza della stampa è in questo ordine di idee: ma non basta deplorare, bisogna agire.

Il cómpito precipuo di mantenere pura ed incorrotta la sorgente della rappresentanza popolare spetta alla Giunta delle elezioni. La sua composizione è tale nel complesso da inspirare fiducia e sopratutto non possiamo a meno di simpatizzare con la nomina dell'on. Cappelli a presidente dell'autorevole Commissione. Ma diciamo nettamente che preferiamo attenderla all'opera, nella fiducia che essa saprà mostrarsi severa, inflessibile con i corruttori, di qualsiasi partito e sopratutto di qualunque classe e posizione sociale. E non possiamo a meno di aggiungere, che il giudizio del paese sarebbe severissimo verso la Giunta stessa, qualora essa venisse meno alla aspettativa generale.

Ma non è da dimenticare che all'alto e nobile ufficio, deve pure cooperare la magistratura, il cui dovere è appunto quello di far ri-

spettare le leggi, di istruire i reati e di punire i colpevoli. La Giunta delle elezioni restringe le sue indagini agli eletti: ma la magistratura ha il dovere di estenderle sia agli eletti, sia ai caduti, e deve farlo senza riguardo a nessuno.

Bisogna infatti distinguere nettamente i due casi: il candidato eletto e il candidato caduto nelle elezioni. Pur troppo, il candidato eletto è coperto dalla prerogativa parlamentare ed è alla Giunta delle elezioni, che spetta il primo giudizio sulle corruzioni da lui commesse. Ma restano i candidati caduti, per i quali è competente soltanto la magistratura ordinaria, e questa deve compiere con serenità, ma con fermezza, il suo dovere. La corruzione e la violenza elettorale sono reati di azione pubblica: l'autorità giudiziaria deve procedere di sua iniziativa dovunque ha il dubbio che siano stati commessi siffatti reati: deve raccogliere le prove, tradurre in giudizio gli imputati e condannarli, se colpevoli. Qualsiasi fiacchezza o debolezza non farebbe onore alla magistratura italiana.

Bisogna persuaderci che ci siamo trovati in presenza di veri delinquenti politici, i quali hanno, a mente calma, premeditato, mediante il denaro, il furto di un collegio - da altri liberamente ed onestamente rappresentato - come un brigante qualsiasi tenta con il fucile di impossessarsi del portamonete di un onesto cittadino. Nè si creda esagerato il confronto: perchè è il brigante materiale che appare assai più scusabile di questi delinquenti politici, che per lo più sono dei veri degeneri, degli sportisti di pessima specie, che spendono pazzamente e delittuosamente del denaro, che non hanno guadagnato con il sudore della fronte.

Or bene, se questi delinquenti politici sono riusciti eletti, è la Giunta delle elezioni che deve senz'altro annullare l'elezione loro e deferirli all'autorità giudiziaria: se soccombettero, è la magistratura italiana che, a fronte di essi, ha un alto dovere civile e morale da compiere.

E noi ci auguriamo di tutto cuore che la Giunta delle elezioni e la magistratura non vengano meno alla giusta aspettazione della parte onesta e sana del paese e del Parlamento, che sente che la vita politica della nazione sarebbe finita, il giorno in cui cadesse nelle mani di siffatti delinquenti degeneri. Confidiamo soprattutto, che l'illustre guardasigilli, che gode meritata fama di integrità, senta tutta la responsabilità che a lui incombe in questo momento e sappia infondere, per quanto gli spetta, nella magistratura italiana, quell'alto senso di onore e di giustizia, che solo può preservare il paese da una vita pubblica bassa e inquinata da uomini indegni di appartenere alla rappresentanza nazionale.

Il tram a Roma.

Il servizio del tram è di una importanza sempre crescente per le varie città d' Italia, ma è di interesse vitale per Roma, a causa dell'espansione della città e dell'aumento continuo dei fitti. Basti notare che dalla recente relazione annuale della « Società Romana Trams e Omnibus », che abbiamo letto con particolare interesse, risulta che il numero dei passeggieri da 22,831,657 nell'anno 1902 è salito a 48,247,080 nel 1908, ossia più che raddoppiato in sei anni. Tutto ciò dimostra che il problema riveste un carattere speciale per la capitale del Regno.

Or bene, due punti sono certi. L'attuale servizio del tram a Roma è assolutamente inadeguato ai bisogni della città ed è impossibile che continui così. Tariffe elevate; orari limitati; corse rare; carrozze insufficienti: tutto ciò si deve giustamente lamentare nel servizio attuale del tram a Roma, non per spirito di critica partigiana, ma per un alto senso della verità e del pubblico bene. Per noi costituisce una vera sorpresa, il fatto che la popolazione sia così buona e così rassegnata da tollerare un tale servizio: vi sono delle rivolte morali, così savie e sacre, che qualche volta elevano il carattere di un popolo. Il semplice spettacolo del tram a piazza San Silvestro, specialmente nelle ore in cui termina la passeggiata e nei giorni di pioggia, basterebbe a giustificare una esplosione irrefrenabile ed irresistibile del malcontento cittadino.

A dir il vero, il Municipio è perfettamente consapevole di questo stato di cose e ci pare impossibile che lo ignori la Società. Nè da parte sua dovrebbe tanto disinteressarsene il Governo. Il guaio si è che finora non si è riusciti ad alcun accordo fra il Municipio e la Società per rimediare ad uno stato di cose tanto deplorevole. Ognuna delle due parti getta la colpa sull'altra: le responsabilità si palleggiano a vicenda ed intanto il buon pubblico paga e soffre.

Lo abbiamo già detto. Una condizione di cose simile non può più continuare: Municipio e Società devono ugualmente sentire il più vivo interesse a che essa cessi. Facciamo perciò il più vivo augurio che ciò avvenga al più presto, sopra basi assai più larghe ed organiche della convenzione testè respinta, che serviva ben a poco.

Infatti in una condizione di cose così anormale, come quella del servizio del tram a Roma, non vi sono che due modi di regolare i reciproci rapporti fra Municipio, Società e pubblico: o la pace con equi patti o la guerra ad oltranza.

Noi siamo nettamente e decisamente per la prima via. Prima di distruggere, bisogna migliorare quello che esiste e nessun amore ideale per le municipalizzazioni ci deve spingere a demolire delle Società economiche che – opportunamente migliorate – sono in grado di rendere buoni ed utili servizii. Dopo tutto, anche la Società deve vedere che una vita assicurata e pacifica vale bene il sacrificio di qualche concessione ragionevole. Ne prenda essa l'iniziativa e forse non se ne troverà malcontenta.

Le riforme indispensabili nel servizio dei trams a Roma sono:

1° Riduzione graduale alla tariffa unitaria di 10 centesimi di tutte le corse non superiori a 3 chilometri;

2° Prolungamento degli orarii, sia pure con corse limitate, fino ad un'ora dopo la mezzanotte, su tutte le linee;

3° Aumento di vetture sulle linee più attive;

4° Vettura di rimorchio su tutte le linee sulle quali è tecnicamente possibile e tre vetture nei giorni festivi, sulle linee suburbane, come si usa dappertutto all'estero;

5° Concessione alla Società di nuovi e indispensabili raccordi, ma senza proroga della scadenza delle attuali concessioni;

6° Abbonamenti a tariffe ridotte. A Genova, dove la costruzione delle linee fu così costosa, la Società vende libretti da 100 biglietti a lire 7, ossia a 7 centesimi per corsa. Altrove vi sono facilitazioni notevoli per le varie linee.

Sembra a noi che, ponendosi ad un punto di vista puramente industriale, non sia difficile un accordo fra Municipio e Società. Anzitutto il ribasso delle tariffe - specialmente se fatto a gradi - non può essere tutto a perdita per la Società, perchè è compensato dall'aumento del traffico. Ad ogni modo, essa avrebbe inoltre il beneficio dell'aumento delle vetture, delle carrozze di rimorchio e dei nuovi raccordi.

Siamo veramente lieti che un calcolatore così valente ed un uomo di così alto valore tecnico, come l'ing. comm. Francesco Benedetti - già della rete Adriatica e nostro antico e valoroso collaboratore - sia stato aggiunto agli egregi uomini che compongono il Consiglio di amministrazione della Società Romana. Si accingano ad uno studio serio, spassionato del problema e forse la sua soluzione si presenterà meno difficile di quanto, a prima vista, appaia. La Società ci dice che il 70 per cento dei biglietti venduti costa solo 10 centesimi: tanto meglio! Ciò vuol dire che una riduzione generale delle corse alla tariffa unitaria di due soldi - fatta nel giro di 2 o 3 anni al più - non può recare alcuna sensibile perturbazione finanziaria alla Società, anche in vista del maggiore incremento del traffico. Dopo tutto, si avrebbe anche a Roma quella tariffa di 10 centesimi che prevale in Italia ed in molta parte d'Europa, mentre crediamo difficile trovare altrove delle crudezze pari a quelle di Roma, dove si pagano due soldi da piazza Venezia a via Milano! Sono tariffe alla lunga insostenibili e la Società farebbe atto di savia avvedutezza, e crediamo anche di buona amministrazione, rinunciandovi per sua iniziativa spontanea e come base di migliori accordi.

Ad ogni modo, una soluzione si impone. Una grande città come Roma non può assolutamente conservare un servizio di trams così inadeguato ai bisogni della popolazione e delle abitazioni. Ormai troppo si è indugiato ed è venuto il tempo di provvedere. E per quanto esistano condizioni migliori in altre città d'Italia, quasi dovunque si sente il bisogno di progressi e di miglioramenti. Le attuali concessioni di trams datano per lo più da un'epoca, in cui non si prevedeva la grande utilità dei nuovi mezzi di trasporto per la vita cittadina. Ora sono sorti dei nuovi bisogni ed è necessario che i Municipii e le Società esercenti seguano l'evoluzione dei tempi.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Si va ognor più accentuando il concorso delle nazioni estere all'Esposizione internazionale di Torino nel 1911. Oltre le già annunciate adesioni dell'Inghilterra, della Francia, del Belgio, ecc., sono giunte quelle dell'Argentina, del Siam, del Venezuela, del Nicaragua, mentre il Governo dell'Olanda, che aveva già declinato l'invito, ha annunciato di ritornare sulla già presa decisione. Furono a Torino i delegati francesi e presero gli accordi circa la Sezione francese, che coprirà un'area di 15 mila metri quadrati. Frattanto la Commissione Esecutiva - che ha oramai visto salire a quasi cinque milioni la pubblica sottoscrizione - può fin d'ora iniziare i lavori. Venne già indetto l'appalto per la costruzione del *tunnel* sotto il Corso Dante, che congiungerà il parco del Valentino al parco dei divertimenti e al nuovo ponte provvisorio sul Po. Questo *tunnel*, lungo 40 metri e largo 10, dovrà essere costruito in cemento armato.

— Il segretario dell'Università popolare romana, prof. Giudiceandrea, ha pubblicato la relazione del decorso VII anno, dalla quale risulta il progressivo sviluppo dell'istituzione, che è ormai un vero centro di cultura per tutti coloro che dovendo lavorare per vivere, non avrebbero altro modo di accedere alla cultura superiore e di completare la propria istruzione. La relazione termina con l'esporre lo sviluppo che potrebbe prendere l'Università popolare romana, qualora l'Associazione dei liberi docenti, che con tanto interesse ne cura le funzioni, potesse contare su maggiori risorse.

— La *Rivista di filosofia neo-scolastica* pubblicherà con il prossimo numero un sommario ideologico delle pubblicazioni filosofiche, il quale sarà compilato in collaborazione con la *Revue néo-scolastique* di Lovanio. Di più pubblicherà un *Bollettino bibliografico delle pubblicazioni filosofiche italiane*.

— La Società italiana di storia critica delle scienze mediche e naturali, di cui è presidente il prof. Barduzzi di Siena, e vicepresidente il prof. Giacosa di Torino, ha deliberato di pubblicare un proprio bollettino, di tenere a Venezia la seconda riunione annuale nell'autunno prossimo, dopo il terzo Congresso generale della Società italiana per il progresso delle scienze, che sarà inaugurato il 20 settembre p. v., e di iniziare una Biblioteca storica delle scienze.

— Ad Ancona si sono scoperte due sepolture, una a cremazione con urna di piombo contenente pochi oggetti di bronzo e di terracotta insieme con le ossa combuste, l'altra ad inumazione con grande sarcofago di tufo a due spioventi lungo circa 2 metri, alto 1,20. Lo scheletro apparteneva probabilmente ad una giovane donna, come si rileva dalle particolarità del corredo assai ricco e prezioso consistente in parecchi oggetti del *mundus muliebris*. Ciò che costituisce la specialità del trovamento è un pezzo di tessuto a striscie di paglia della larghezza di circa mezzo centimetro, eseguito a perfezione, formante un quadrato di 12 centimetri di lato, oggetto di grande rarità non mai visto nelle collezioni antiquarie, ed un grande piatto di vetro interamente dipinto con figure di perfetto disegno a vari colori e fregi eseguiti con arte meravigliosa.

— Il noto scrittore Joseph Ruederer di Monaco, che si trattiene a Roma per alcuni mesi, lesse la sera del 18 marzo nel Circolo degli artisti tedeschi una novella del suo eccellente volume *Tragikomödien*, intitolata *Das Gansjung*, ed il prologo della sua recente commedia *Wolkenkuckucksheim* che, come già annunciammo, sarà rappresentata prossimamente a Berlino.

— L'Istituto tedesco di storia d'arte a Firenze, sotto la direzione del professore Brockhaus, ha iniziato delle passeggiate artistiche con commenti ai principali monumenti della città. Esse avranno luogo due volte la settimana, dal 22 marzo al 17 aprile.

FRANCIA.

Il *Journal officiel* ha pubblicato un decreto che riconosce l'utilità pubblica dell'*Istituto internazionale di sociologia*. Questa società, che ha la sua sede a Parigi, ha un carattere esclusivamente scientifico ed è composta delle più grandi autorità nel campo della sociologia di diversi paesi. Il prossimo Congresso avrà luogo nel luglio prossimo all'Università di Berna, sotto la presidenza del barone Garofalo, procuratore generale alla Corte d'appello di Venezia, e del senatore Léon Bourgeois, e avrà come soggetto la solidarietà sociale. I lavori dei varii Congressi sono stati riuniti in undici volumi di Annuali

— L'editore Plon-Nourrit pubblica recentemente, in una serie di monografie artistiche a cura del Ministero dell'istruzione e delle Belle Arti *Chardin* di E Pilon. Fra le altre monografie uscite anteriormente nella medesima collezione notiamo: *Botticelli* di Ch. Diehl, *Ghirlandajo* di H. Hauvette, *Giotto* di C Bayet, *Michel-Ange* di R. Rolland, *Phidias* di H. Lechat, *Raphael* di L. Gillet, *Scopas et Praxitèle* di M. Collignon, *Verrocchio* di M. Reymond (ogni volume fr. 3.50).

— *La Noblesse de France et les anoblis de la République* è il titolo di un volume di J. de Bonnefon pubblicato presso l'editore Michaud (fr. 3,50).

— Nella collezione *Encyclopédie des Connaissances Agricoles*, pubblicata sotto il patronato di A. Carnot, Ed. Mamelle e E. Chancrin, sono usciti recentemente: *Le blé, la farine, le pain*, studio pratico sul mulino e sul forno, del prof. Ed. Rabaté e *Les céréales* di A. Desriot (Libreria Hachette).

— Alla Sorbonne è stato laureato in lettere, con grande lode, un giovane cieco di nome Léon.

— Il premio Lemaire, una delle più grandi ricompense della Scuola delle Belle Arti, è stato conferito alla scultrice signorina Heuvelmans, che già concorse al premio di Roma.

— Gli editori H. Didier di Parigi ed E. Privat di Tolosa pubblicano *La Littérature par l'Image*, una serie di illustrazioni sui più noti scrittori e sui più grandi periodi della storia della letteratura. Ogni mese esce una dispensa di 12 illustrazioni al prezzo di un franco; sono già uscite ed annunciate finora: *Molière. Victor Hugo, Le Théâtre Français avant Corneille, Corneille, Racine*, ecc.

— Notiamo fra le ultime pubblicazioni dell'editore A. Colin: *Le Secret du Régent et la Politique de l'Abbé Dubois* (fr. 10), di Emile Bourgeois, autore di *Rome et Napoléon III* (fr. 7.50), *La Jeunesse de Benjamin Constant* di Gustave Rudler, autore della *Bibliographie critique des œuvres de Benjamin Constant* (fr. 3.50).

— *Vers plus de joie, roman de l'année 1995* è intitolato un libro di André Godard, pubblicato recentemente presso Perrin di Parigi (fr. 3.50).

— La scrittrice signora de Puliga, che si firma col pseudonimo Brada, ha pubblicato un nuovo romanzo intitolato *Une âme libre*, studio psicologico di una giovanetta di idealismo esigente ed ostinato e di nobile eroismo.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

L'editore Mr Graw di New York ha pubblicato un'opera dell'ingegnere W. H. Tolman, direttore dell'*American Museum of Safety*, intitolato *Social Engineering*, con una prefazione di Carnegie. Il libro riguarda l'igiene, la ventilazione, la luce, la pulizia delle case, la protezione contro gl'incendii, la pubblica assistenza nelle case, nelle strade, nelle ferrovie, la ricreazione della gioventù, i miglioramenti civili e sociali, la mutualità scolastica, le assicurazioni, le pensioni per la vecchiaia, ecc. È una nuova scienza: l'*ingegneria sociale*.

— Il 26 aprile si terrà a Londra il primo Congresso universale delle donne suffragiste, al quale saranno rappresentate tutte le nazioni civili.

— *Turkey in Revolution* è il titolo di un libro di C. Roden Buxton pubblicato recentemente presso l'editore Unwin.

— Robert Barr pubblica un romanzo intitolato *Cardillac* dal nome di un giovane guascone il quale, secondo la storia, appoggiò la fuga della regina Maria de Medici dal castello di Blois, dove suo figlio, Luigi XIII, la teneva prigioniera.

— È uscito ultimamente presso E. Lloyd di Londra *The Municipal Year Book for 1909*, a cura di R. Donald (7/6).

— I ricordi e la corrispondenza della signora Olga Novikoff (1878-1908) sono stati pubblicati in due volumi a cura di W. T. Stead sotto il titolo: *The M. P. for Russia* (Londra A. Melrose, 32 s.).

— A Londra, nell'Olympia, si è aperta un'esposizione di aeroplani.

— Gli editori Chapman annunciano un libro di C. G. Harper intorno al *Tower* di Londra. L'autore vi fa una descrizione dell'architettura, narra la storia dell'antica torre e parla dei suoi disgraziati prigionieri. Il volume verrà illustrato.

— Un altro libro di storia descrittiva viene annunciato dall'editore W. Laurie, cioè un volume intorno a vecchie città inglesi di W. Andrews, intitolato *Old English Towns*.

— È uscito ultimamente un libro sulla vita sociale romana nell'epoca di Cicerone di W. Warde Fowler: *Social Life at Rome in the Age of Cicero* (London, Macmillan, 10 s.).

— Francis Grierson, l'autore dello studio *Modern Mysticism* e del *The Celtic Temperament*, pubblica ultimamente presso Constable un nuovo lavoro intitolato *The Valley of Shadows*, un'autobiografia nella quale egli parla dei giorni prima della guerra civile, quando il popolo americano si preparava ad eleggere presidente Abramo Lincoln.

— Presso l'editore Methuen di Londra è uscito il secondo volume della storia della marina britannica, che completa il lavoro di David Hannay.

— Fra le ultime pubblicazioni di storia e di viaggi ricordiamo: *The Acropolis of Athens* di M. L. D' Ooge (Macmillan), *Nelson's Hardy* di A. M. Broadley e R. G. Bartelot (Murray, 10/6), *My Service Days* di Norman Stewart (Ouseley, 7/6), *Sir George Mackenzie* di A. Lang (Longman, s. 15), *Ireland 1603-1660* di R. Bagwell (Longman, 2 vol. s. 28), *The Stores of the Adriatic: The Austrian Side* di F. H. Jackson (Dutton), *The Real Japan* di H. Norman (Scribner), *The South American Republics* di G. W. Crichfield (Unwin, s. 25).

— *Beverages, past and present*, è il titolo di uno studio storico sulla produzione e sui costumi nell'uso delle bevande, di E. R. Emerson, autore della *Story of the Vine* (Putnam, 2 vol., s. 5).

— Le lettere d'amore di Carlyle e Jane Welsh vengono pubblicate presso l'editore Lane di Londra.

— È uscita recentemente presso P. S. King una storia della banca inglese: *History of the Bank of England*, di A. Andreades (10/6).

AUSTRIA E GERMANIA.

Gli editori Breitkopf & Härtel hanno pubblicato recentemente a cura del La Mara un volume sull'amante di Beethoven: *Beethovens unsterbliche Geliebte - Das Geheimnis der Gräfin Brunswick und ihre Memoiren* (M. 3)

— Il 16 marzo è morto a Berlino dopo lunga malattia il grande attore Adalbert Matkowsky, all'età di 51 anni

— Il noto poeta lirico moderno Rainer Maria Rilke, austriaco, pubblica presso l'Inselverlag di Lipsia un nuovo volume di poesie: *Der neuen Gedichte anderer Teil* (M. 2.50).

— La direzione del Goethe-Nationalmuseum di Weimar ha acconsentito di rendere accessibile la riproduzione della maschera del Goethe, che lo scultore Schadow prese dalla sua faccia nel 1816. L'esecuzione e lo spaccio del delicato lavoro sono stati affidati alla ditta berlinese fratelli Micheli.

— *Das deutsche Bankwesen* (La natura della banca tedesca) è il titolo di un libro contenente anche una statistica completa delle banche anonime tedesche di Alfred Lansburgh pubblicato presso il Bank-Verlag di Berlino-Charlottenburg (M. 4.80)

— Fra le ultime pubblicazioni di storia e politica notiamo: *Der Freiheitskampf der ungarischen Nation (1848-1849)*, una storia critica della guerra per l'indipendenza ungherese di F. S. Spiegler, seconda edizione riveduta ed ampliata (Lipsia, M. Altmann, M. 3); *Geschichte des Machtverfalls der Türkei bis Ende des 19. Jahrhunderts und die Phasen der « orientalischen Frage » bis auf die Gegenwart* (Storia della decadenza della Turchia fino alla fine del XIX secolo e le fasi della « questione orientale » fino al giorno d'oggi), di C. Ritter von Sax (Vienna, Manzsche Verlagshandl., M. 8.50); *Das moderne Spanien*, di G. Diercks, riccamente illustrato (Berlino, H. Paetel, M. 9).

— Wilhelm Bölsche ha pubblicato presso C. Reissner di Dresda una nuova edizione popolare del suo libro *Aus der Schneegrube*, pensieri per l'approfondimento del darwinismo (M. 2.10).

— Presso l'editore S. Fischer di Berlino è uscito recentemente in forma di libro il *Griechischer Frühling* di Gerhart Hauptmann, già pubblicato nella *Neue Rundschau* (M. 5).

Fra le ultime pubblicazioni di belle lettere notiamo inoltre: *Buch der Jugend* (Libro della gioventù), di H. Bahr (Vienna, H. Heller); *Aus dem Jugendland* (Dal paese della gioventù), racconti di Charlotte Niese; e *Reifezeit* (Tempo di maturità), della medesima autrice (Lipsia, Grunow).

— Il dott. K. Stuhl pubblica uno studio interessantissimo intitolato *Das altrömische Arvallied ein urdeutsches Bittganggebet* (Würzburg, J. Kellner, M. 3).

— La casa editrice Deutsche Zukunft di Lipsia pubblica un volume del prof. Paul Samassa sulla colonizzazione della parte tedesca nell'est dell'Africa: *Die Besiedlung Deutsch-Ostafrikas.*

— L'editore Teubner di Lipsia ha pubblicato, nella collezione « Caratteristiche teste tedesche » di W. Capelle, un volume di M. Zucker: *Albrecht Dürer in seinen Briefen* (Albrecht Dürer nelle sue lettere), ricco di molte illustrazioni.

— Notiamo un altro libro di storia d'arte sullo sviluppo della pittura monacense di paesaggio, edito presso Heitz di Strasburgo: *Studien zur Entwickelung der Münchener Landschaftsmalerei*, del dott. Heinrich Höhn.

— Il noto letterato, poeta e drammaturgo Rudolf von Gottschall è morto a Lipsia il 21 marzo all'età di 85 anni.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Al Circolo accademico italiano di Vienna la signorina Amy A. Bernardy ha tenuto il 17 corr. una conferenza sul tema: *Traverso l'Oceano*.

— La rivista *Die Zukunft* di Berlino pubblica un lungo articolo di Leo G. Sera intitolato: *Stendhal*. Esso fa parte di un volume dello scrittore che sta per uscire in traduzione presso gli editori Oesterheld & C. sotto il titolo *Auf den Spuren des Lebens* (Sulle tracce della vita), studi intorno alla natura ed alla società.

— Le *Nuove Liriche*, di Vittoria Aganoor Pompilj continuano ad interessare la stampa europea. Fra i numerosi articoli apparsi su riviste estere ci piace segnalare quello pubblicato dalla signorina Barrère sulla *Revue*, uno dei più completi e acuti pubblicati sino ad ora.

— Il fascicolo del 1° aprile dei *Süddeutschen Monatshefte* di Monaco pubblica un articolo interessantissimo del noto geologo e collaboratore nostro Giuseppe de Loren o, sul terremoto dell'Italia meridionale.

— La medesima rivista pubblica l'ultima parte di una serie di articoli altamente interessanti di Josef Hofmiller su S. Giminiano

— La *Daily Chronicle* annuncia che una bella copia del Lattanzio, il primo libro stampato in Italia nel 1465, è stata posta all'asta nella famosa libreria del fu Lord Amherst of Hackney.

— Al teatro di Ginevra ebbe luogo il 10 marzo una serata di beneficenza per la Sicilia e la Calabria, nella quale cantò la signorina Livia Berlendi della Scala di Milano e fu capo d'orchestra il bravo compositore conte Visconte di Modrone.

— La *Vossische Zeitung* di Berlino ha pubblicato un articolo di Emil Thieben sul nuovo romanzo di Salvatore Farina *Il segreto del nevaio.*

— Hans Benzmann ha scritto nell'*Hamburger Correspondent* un articolo sul Carducci.

— Il nuovo volume di studii sui delinquenti di Cesare Lombroso è stato tradotto in tedesco da Ernst Jentsch e pubblicato presso C. Marhold di Halle: *Neue Verbrecherstudien* (M. 4 50).

— *Reflets de Rome* è il titolo di un volume di Gaspard Vallette, uno studio intorno alla Città eterna come apparve ai vari scrittori (Parigi, Plon, Ginevra, A. Jullien, fr. 3. 50).

— Il *Putnam's Magazine* pubblica *Corruption in Ancient Rome and Its Counterpart in Modern History*, di Guglielmo Ferrero, tradotto da F. Ferrero Lance, ed annuncia per il fascicolo dell'aprile la pubblicazione illustrata della conferenza del Ferrero su *Antonio e Cleopatra*.

— La *Grande Revue* contiene un articolo di G. Renard sulla condizione sociale degli artisti fiorentini al secolo XIII.

— *Mein Rom* è il titolo di un volume di schizzi di H. Bloesch, uscito presso Huber & C. di Frauenfeld (M. 3).

— Una serie di articoli del dott. A. Zacher sulla Calabria e la Sicilia e sugli ultimi loro terremoti sono usciti in un volume intitolato *Im Lande des Erdbebens* presso Jul. Hoffmann di Stoccarda (M. 3).

— Uno studio nuovo su Dante è stato pubblicato da W. H. V. Reade presso la Clarendon Press: *The Moral System of Dante's Inferno* (12/6).

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Nicolò Tommaseo. Studio di ADELAIDE COARI. — Milano, Libreria editrice Milanese, pag. 152. L. 2.

Napoli - Figure e paesi, di SALVATORE DI GIACOMO. — Napoli, Perella, pag. 374. L. 3.

Venti Salmastri. Liriche di EMILIO AGOSTINI. — Oneglia, « La Riviera Ligure », pag. 247. L. 4.

Commento allo Statuto del Regno, di F. RACIOPPI e F. BRUNELLI. Volumi 3. — Unione tipografica-editrice Torinese. L. 30.

Socrate. Studio di G. ZUCCANTE. — Roma, Bocca, pag. 412. L. 12.

Giulio Pomponio Leto. Saggio critico di VLADIMIRO ZABUGHIN. — Roma, « La Vita letteraria », pag. 381. L. 10.

Cinematografo cerebrale, di EDMONDO DE AMICIS. — Milano, Treves, pag. 326. L. 3.50.

Novelle gaje, di FOLCHETTO (JACOPO CAPONI). — Milano, Treves, pag. 342. L. 3.50.

Vivendo in Germania, di F. PAGANI. — Milano, Treves, pag. 350. L. 4.

Il comico, l'umorismo e la satira nella « Divina Commedia ». Studio di ENRICO SANNIA. Vol 2. — Milano, Hoepli. L. 10.

Il dominio dei Borboni in Sicilia, di FRANCESCO GUARDIONE. — Torino, Società editrice Nazionale, pag. 670. L. 10.

La materia radiante e i raggi magnetici, di AUGUSTO RIGHI. — Bologna, Zanichelli, pag. 308. L. 8.

Il caso Gentile e la disonestà nella vita universitaria italiana, di BENEDETTO CROCE. — Bari, Laterza, pag. 40. L. 0.60.

Smorfie gaje, di ROBERTO BRACCO. — Milano, Remo Sandron, pag. 300. L. 3.50.

Le sorgenti, di A. GRATRY (traduzione). — Milano, Libreria editrice Milanese, pag. 266. L. 2.50.

Per l'anima. Romanzo di ENRICO SCAPINELLI. — Milano, Remo Sandron, pag. 363. L. 3.50.

L'Ombra. Romanzo di RICCIOTTO P. CIVININI. — Torino, Società editrice Nazionale, pag. 310. L. 3.50.

Prosa moderna Letture ad uso delle scuole secondarie di GIOVANNI M. VITELLESCHI. — Torino, Paravia, pag. 396. L. 2.50.

Nel riposo. Poesie di CELIO VIBENNA. — Torino, Società tipografica Nazionale, pag. 132. L 2.50.

Civitabella. Novelle di CARLO LINATI. Edizione fuori commercio.

Commedie postume, di VALENTINO CARRERA. — Torino, Società editrice Nazionale, pag. 310. L. 4.

Il nuovo « Chi s'ajuta ...», di E. O. BRYANT, traduzione di TITO GIROU. — Paravia, pag. 330. L. 4.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

The Royal End, by HENRY HARLAND in one volume. Vol. 4104.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La Science du Bonheur, par JEAN FINOT. — Paris, Félix Juven, pag. 301. Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

ia
li,
ri-
LI.
2.
—
es,
es,
.4.
».
—
—
di
on,
di-
mo
rice
Vi-
zio-
Na-
. —
1.50.
—
—
—

sci
stu
ter
e n
di
L'u
sen
al
Po
dal
via
del
sur
ella
diz
alt
di
mo
sta
rid
obi
asp
ma
mi
ger
e i

spe
l'a
pre
le
fet
ser
po
eb

bra

LA PRIMAVERA NEI CANTI DEI POETI

I.

Di quanti sono grandi fenomeni o aspetti della natura di cui le scienze fisiche indagano severamente le condizioni obiettive e le leggi studiandosi di ridurle a numero e misura, la critica psicologica e letteraria può ascoltare le risonanze varie che ebbero nell'anima umana e nell'arte dei tempi e dei popoli i più diversi. Ora chi segue le vicende di codesto senso estetico della natura, ha due vie aperte dinanzi a sè. L'una è lo studio storico della manifestazione complessiva di quel sentimento; e questa via percorsero quanti, da Alessandro Humboldt al Laprade al Biese e al Mohr, dettero opera a così geniali ricerche. Pochi invece tentarono l'altra, che segna i vari modi onde vien reso dall'arte l'uno o l'altro di quelli aspetti o fenomeni naturali. Nè questa via giova meno il seguire. Poichè se il paesaggio, secondo la parola dell'Amiel, è uno « stato dell'anima », non è men certo che a misurar dell'anima le mutevoli disposizioni, sia opportuno il vedere come ella si atteggi variamente dinanzi allo stesso oggetto in tempi e condizioni diverse. Qualche tentativo in tal genere non è mancato. E se altri disse, ad esempio, del mare nella poesia, chi scrive toccò altrove di queste varie ripercussioni psicologiche che l'aspetto della luna, dei monti, dei fiori ebbe nelle anime dei poeti (1). Così quella che è la « dolce stagione » degli amori, della generazione e della vita, che germina e ride per tutti i seni della natura, se può offrire argomento di studio obiettivo al meteorologo, al fisico, all'agronomo, al botanico, nei suoi aspetti naturali e nei suoi effetti sulle forze vitali, può essere anco materia suggestiva di meditazione umana, poichè l'anima accoglie per mille vie e risponde in forme le più varie agl'impulsi sottili della virtù generativa che vivifica e uccide, che atterra e suscita, che è promessa e insieme insidia e menzogna.

Ora è manifesto che i motivi fondamentali di questa così varia rispondenza nel sentimento appariscono più nitidi che in tutte le altre nell'anime dei poeti; anime rappresentative insieme e privilegiate. Rappresentative, dico; perchè esse veramente lungo i secoli espressero le gioie e i dolori delle moltitudini umane, come i sacerdoti e i profeti d'Israele muoventi le loro arpe e le cetre negli anni d'esilio e di servaggio sulle rive dei grandi fiumi di Babilonia, in mezzo al loro popolo gemente e sospirante. Ma anche privilegiate; come quelle che ebbero il dono, e si potrebbe dire l'ordine, di sentire più intensamente

(1) V. il mio studio sui « Poeti paesisti » nella *Nuova Antologia*, 1° febbraio e 1° marzo 1898 e nel volume *Leggendo e meditando*, Roma, 1900.

la bellezza dell'universo, nelle sue manifestazioni più delicate e fuggevoli, dove i più si arrestano allo splendore dell'esterne parvenze degli spettacoli di natura, o passano e non guardano incuranti. Pochi eletti, fra i quali appunto in supremo grado i poeti, hanno veramente una seconda vista, perchè la loro anima è sempre vigile e aperta al più leggiero passaggio della bellezza, la quale ha i piè di piuma. A costoro che sono in uno stato di grazia e sanno, come scrisse il Keats (uno della eletta schiera), che la poesia della terra non muore mai, la bellezza largita all'universo si disvela più ricca di accordi profondi. Conoscono essi i segreti tesori delle sue grazie, come si conosce il fascino di un essere amato di cui un semplice gesto ridesta nel segreto animo tutto un mondo di armonie. La squisita sensibilità delle anime loro vibra, insomma, di quel continuo e sottile tremito che lo Shelley espresse divinamente, quando invocava che il vento trascorrente nelle foreste facesse vibrare l'anima sua come l'antica cetra eolia dalle sette corde tese, tinniente all'alito dei venti.

Ma come l'anima si fa coi secoli e coll'avanzare della cultura più ricca e profonda, così delle cose sente tanto più, con delicata e misteriosa fraternità, il segreto intimo e la vita. Il regno della poesia allora non è più tanto la parvenza esteriore delle cose; poichè l'anima scava sempre più a fondo nelle sorgenti più recondite del sentimento, da cui il getto zampilla più ricco e premuto da più alta e inesauribile vena. E il paesaggio non è più mera descrizione, ma diviene una interpretazione della natura per virtù di sentimento, e una trasfusione o evocazione di vita.

II.

Ora a chi studia la primavera in quanto è ispiratrice di poesia, parrebbe lecito aspettarsi che alla resurrezione delle cose dovesse sempre e ovunque rispondere la resurrezione dell'anima, e l'inno dell'esultanza unanime in tutti i tempi esprimere la celebrazione adeguata e continua della festa sacra della vita, ritmicamente erompente dal grembo della terra madre. E così è generalmente, di fatti, presso i popoli e le letterature antiche; dove l'anima, men ricca e più ingenua, non è se non specchio delle cose, dove il sorriso della gioconda natura è motivo, quindi, di letizia e di entusiasmo. Se non che come la vita si alterna colla morte in costante e perpetua vicenda, a quel modo che la luce si alterna colle tenebre nel periodo diurno e notturno, così già nei riti arcaici e nei culti ellenici degli antichi misteri dionisiaci e di Demeter Eleusinia che a quel ciclo di fenomeni naturali si riferiscono, s'insinua un sentimento severo, per non dire quasi doloroso, di ciò che sta sotto alla parvenza festiva della stagione primaverile, che s'ammanta di fiori ed è pronuba di amori. Demeter che cerca lamentosa la figlia Persefone; la Venus italica che si confonde con una divinità ctonica, Libitina, deità della morte; Dioniso Zagreo che, dilacerato dai Titani, si ricompone a vita nuova dalle sparse e dolenti sue membra, eran miti i quali, rappresentati dramaticamente agl'iniziati, o penetrati nella fantasia popolare, significavano codesto annuale ritorno della vita, che non si ottiene se non a prezzo di contrasti e di prove aspre e dolorose. Non appena il pensiero e la meditazione si destano dal sonno dei sensi inebriati dalla

lieta parvenza dei colori, degli odori, e dei canti onde la primavera letifica il cuore umano, spunta anche la coscienza della caducità del fenomeno e di ciò che lo precede e gli succede, il sacrificio delle morte stagioni, la prossima disparizione della vita presente; e in generale si delinea il presentimento ancor vago di quell'*amari aliquid* che sorge, come cantava Lucrezio, *medio de fonte leporum*. A questo si aggiunga il paragone che si offre spontaneo, quanto doloroso, anche all'ingenue anime delle età primordiali e ritorna insistente nei poeti, da Mimnermo a Catullo ed Orazio fino al *Passero solitario* del Leopardi, il confronto, dico, fra il risorgere costante della vita primaverile dall'irsuto inverno, non meno di quello della luce solare dalle tenebre della notte, e la vita umana, dove alla giovinezza, primavera dell'anima, segue l'inverno perpetuo senza speranza di resurrezione, e a cui non torna

Primavera giammai, non torna amore.

Alla spensierata e spontanea esultanza cui si abbandona al venir della primavera l'anima primitiva che pargoleggia in grembo alla natura, sottentra così talora la seria e melanconica riflessione sul mistero delle cose e della vita, il raccoglimento pensoso della coscienza adulta che sente come torcersi le vive radici dell'essere nostro nelle profondità della natura. Di qui la ragione dell'essere l'avvento primaverile, nella religione dei Misteri Orfici ed Eleusini, connesso intimamente alla idea della metempsicosi e dell'immortalità, e dell'efficacia esercitata dai riti mistici sulle più alte menti di poeti e filosofi dell'Ellade antica, come Pindaro, Sofocle e Platone.

Se non che lo splendore della stagione leggiadra e le sue magnificenze sono pur ciò che attrae, come abbiamo detto, dapprima principalmente l'anima antica, e ciò che la poesia greca rende con lirico entusiasmo di ammirazione serena. Rare veramente s'incontrano le descrizioni della primavera nella poesia più antica. Se il « riso innumerabile delle onde marine » di Eschilo, le « fonti insonni » di Sofocle, o l'Etna altrice di acuti, eterni ghiacci di Pindaro sono tocchi mirabili di animazione imaginosa della natura, nessuna che io conosca ampia descrizione della primavera è nella letteratura greca del periodo classico, se non come visione e proiezione fantastisca nella imagine dell'Isola dei Beati, come nella I Olimpica o nel frammento pindarico dei Trenoi (cfr. 107 Bergk) ove si celebra la gloria dei poeti negl'inferi. Solo nel Ditirambo alla Primavera di Alceo (fr. 53) ella è figurata in atto di escire dal purpureo talamo delle Ore, mentre germogliano i nettarei fiori che si spargono sull'amabile terreno. Ne sentiamo l'eco nell'altro frammento di Alceo (fr. 18) ove s'accenna al tempo che segue la « stasi dei venti », e nella descrizione aristofanesca dei giardini di Academo e dei boschi sonanti dal trillo innumerevole degli uccelli a primavera.

E codesta figurazione, per così dire, esteriore e descrittiva continua nella poesia erotico-idillica alessandrina, da Teocrito all'idillio alla Primavera di Meleagro (n. 110), come nella lirica dei poeti latini che si esemplò quasi sempre sui modelli ellenistici. Sono descrizioni d'un quadro naturale simili a quelle di una delle odi anacreontiche (n. 44) o a quelle di Statirio (n. 3) o alla descrizione della primavera (ἔκφρασις ἔαρος) del retore Libanio, quelle che incontriamo nella bucolica e nella lirica latina. Come già nei motivi di Omero e dei tragici greci, così

appare circoscritto il senso della vita primaverile nel modo onde è espresso in un frammento del vecchio Ennio (fr. 133 Ribbeck):

Caelum nitescere, arbores frondescere,
Vites laetificatae pampinis pubescere.

Nè ha vero colore individuale, ma segue le linee teocritee, la delineazione virgiliana della primavera nelle *Bucoliche* (III, 56):

Et nunc omnis ager, nunc omnia parturit arbos,

o l'altra (VI, 57):

Et nunc omne tibi stratum silet aequor et omnes
Adspice ventosi ceciderunt murmuris aquae,

quando (I, 43):

Vere novo gelidus canis cum montibus umor
Liquitur et Zephyro putris se gleba revolvit.

Più ampia e piena di grazia appare la nuova stagione nelle *Georgiche* (V, 323). Ma in sostanza lo stesso motivo di contrasto fra il verno che nutre aspri geli e la primavera che se ne discioglie ed apre i germi della vita, ritorna in essa come nelle descrizioni oraziane (Od. I, 4; IV, 7):

Solvitur acris hiems grata vice veris et favoni,
. . . . . .
Diffugere nives, redeunt iam gramina campis;

sebbene in queste s'insinui già la nota sentimentale che suona monito della brevità della vita nella rapida vicenda delle stagioni, e di esortazione, quindi, a godere la fuggevole ora che precipita. A questa primavera italica, alla primavera della saturnia terra, lussureggiante di colori, suonante di voci gaie e colma di letizia, sospira dal gelato Ponto l'esule Ovidio (*Trist.* III, 12): questa saluta, sulle orme del Venosino, ma con singolare efficacia di osservatore, intento alle sue piccole cure campestri, il poeta Stazio (*Teb.* IV, 5); questa canta, datrice di vita, lieta di tante voci canore, figlia di Giove, nutrice di amori, l'autore anonimo del *Pervigilium Veneris*.

Se non che qui si sente l'eco lontana di quella che era stata la maggior voce antica sorta a celebrare la rinascente natura. L'inno a Venus di Lucrezio è veramente il più solenne cantico alla Primavera che si sia mai levato dall'anima umana. Poichè ella non vi è pittoricamente ritratta nei suoi aspetti esterni, come in tutta la lirica classica; bensì intesa e liricamente celebrata nella forza intima e divina che suscita la vita alla stagion nuova, nel mare, nella terra e nel cielo; indagata nell'impulso iniziale e profondo che muove le generazioni tutte degli animali all'amore, e trasmette la vita come la lampada viva delle antiche panatenaiche. La Venus lucreziana, esemplata forse in parte sulla idea della Afrodite di Parmenide e della φιλία dell'antico Empedocle, in parte sull'Eros platonico, è appunto codesta profonda virtù animatrice ed altrice della vita universa che circola e pulsa in ogni parte, dal *clinamen* che congiunge gli atomi cadenti verticalmente nello spazio fino alle rivoluzioni dei corpi celesti negli spazi siderei, ed è piena di serenità e di luce. E il cantico del poeta epicureo si svolge largo come un'ampia respirazione della terra che Esiodo

disse « dal largo petto », solenne come una sinfonia immensa, come un innumerevole canto corale di voci sorgenti da ogni plaga del mondo e concordi nel comporre l'universale armonia. Non mai il senso della natura e della sua inesausta vita ebbe espressione ed apoteosi alta, suonante, multanime, come nella invocazione grandiosa onde si apre il libro *De Rerum Natura*.

Ed ecco sul declinare della poesia antica, quasi mestizia di tramonto dopo una grande e luminosa giornata, apparire il primo segno del sentimento di quel mistero che si racchiude nel risorgere annuale della vita, e suonare la prima nota di melanconia, infusa dal risveglio universale delle cose, pur in seno alla leggiadra stagione. Preludio lontano a questo più intimo colloquio della natura e dell'anima individuale era stato il contrasto, già rilevato da antichi poeti, tra la festa di quella a primavera e lo stato d'anima del poeta lirico o della *dramatis persona;* o in un frammento del poeta Ibico (fr. 8) si delinei sottilmente l'antitesi fra la pace e il riso della stagione odorifera, nutrita dai freschi e molli rivi che bagnano i fiori novelli, e la passione violenta onde è commosso ed agitato il petto del poeta: o l'Edipo Coloneo di Sofocle (v. 16 e 668) senta temprata la profonda melanconia, che domina in tutta l'alta tragedia, solo dalla visione dell'aspetto giocondo del paese circostante: o nella *Tesmoforiazuse* di Aristofane, Agatone, il poeta tragico (v. 43), invochi il silenzio della natura che lo circonda. Il primo e chiaro accenno a quella dolce mestizia che la primavera induce talora nell'anima umana è nel Carme 46 di Catullo, che imita, certamente, quello di Leonida di Taranto (n. 57) ove l'apparire della primavera invitava il poeta alla navigazione. C'è l'impeto della vita nel primo apparire di quello che il Wordsworth dirà il « primo bel giorno di marzo »; vi spunta irrefrenabile il desiderio di viaggiare:

Iam mens praetrepidans avet vagari;

già

Vigor nuovo conforta
L'irrequieto piede,

come canterà il nostro Parini, traducendo qui Catullo; onde il poeta latino anela a lasciare oramai i campi della Frigia e dell'estuosa Nicea. Ma ecco che bisogna dire addio ai dolci convegni invernali degli amici:

O dulces comitum valete coetus.

I cari compagni adunati nei consueti ritrovi si disperdono già, al sopravvenire dei bei giorni, per ogni banda, e ciascuno per diverse vie è ricondotto alla sua terra, ove trascorrerà i lunghi riposi estivi. Non è ancora un senso profondo e riflesso di sentimentale melanconia che pervada l'intimo dell'anima: ma è già notata qui, per la prima volta, un'esperienza tenuemente amara della vita comune, a cui porge occasione la bella stagione fiorita che rompe care consuetudini e dolci intimità, e dalle riunioni cittadine chiama lontano, ai campi, al sole, alla libera e dispersa vita del mare e dei monti. Presentimento, lontano ancora ed incerto, e primo sintomo di quella che sarà la malattia sentimentale dell'anima moderna, culminante nella poesia del « dolore mondiale ».

III.

Se è vero che « la natura di un paese si riflette nel carattere dei suoi abitatori », e che perciò la concezione della natura propria dell'anima nordica è diversa da quella dei popoli meridionali, quanto la solitudine del cimiterio di Amleto dista dalla fiorente gaiezza del bosco di Colono nell'*Edipo* di Sofocle, non è men vero che il diverso stato d'anima e il mutabile modo di sentire ed ordinare la vita, da nazione a nazione e di età in età, trasfigurano il modo onde si vede e si ritrae l'esterna natura. Il senso religioso dell'infinito insinuato dal Cristianesimo nell'anima umana, e più tardi la coscienza scientifica dell'infinito universo creata dalla nuova scienza fisica, determinarono nel sentimento moderno della natura profondità nuove e risonanze diverse sostanzialmente da quelle dell'anima classica. Non è meraviglia quindi che, colla trasparenza spirituale e colla significazione allegorica che le cose tutte della creazione venivano assumendo per l'anima cristiana, anche il rifiorir della terra alla stagione nuova divenisse simbolo della resurrezione e della eternità della vita, come negli scritti di Atenagora e e di Tertulliano sulla resurrezione della carne. Ma contuttochè questo concetto, e l'altro intimo alla intuizione cristiana che la natura tutta canta le lodi del creatore (a cui poi dette la più alta espressione il cantico delle creature del poverello d'Assisi) abbiano pure in sè una virtù serenatrice, i motivi intimi e profondi dell'anima religiosa dispongon per sè medesimi ad una visione ascetica ed austera della natura lo spirito umano anelante ad un altro mondo, raffigurato come una primavera eterna, e rifuggente da questo, quasi da una valle di lacrime e da un asilo di miseria e di dolore. Non l'aura sonante dei trilli degli uccelli, non i rami verdeggianti di nuova chioma, non i prati verzicanti, non le fonti sorgive, nè le vive acque correnti confortano, di fatti, l'aspra solitudine e la rude tristizia dell'anima, in mezzo a quella luminosa scena gemente, di Gregorio Nazianzeno, una delle « tre stelle di Cappadocia » : nè l'esagitata anima di Agostino trova pace nell' « amenità dei boschi » o nella luminosità « dei bei giorni sereni ».

Riappare bensì ad ora ad ora il senso della letizia primaverile nelle descrizioni mistiche della primavera paradiasiaca, o del fiorente Eden terrestre, fino a quella dantesca del Purgatorio, ove « l'incognito indistinto » dei mille fiori della valletta aulisce poi pienamente nella « divina foresta spessa e viva ». Riappare nella lirica provenzale che spesso canta i verzieri in fiore e la gaiezza della verginale stagione, le fanciulle e i giovani innamorati che si spargono pei boschi e pei prati, come i cittadini che il dottor Fausto e Wagner veggono escire dalle chiuse mura all'aperta campagna nella Pasqua di Resurrezione. E allora Jaufrè Rudel canta che « quando i giorni son lunghi in maggio gli piace udire da lontano il dolce canto degli augelli », Bernardo di Ventadorn s'esalta « quando vede la lodoletta muovere gioiosa le sue ali contro il sole » e Raimbaut de Vaqueiras alterna l'opere di guerra col canto del Calendimaggio. Ritorna questo senso giovanile nell'esultanza dei *clerici vagantes*, che amano e s'inebriano nella pienezza della vita, e bevono a quelle che il Goethe dirà le inesauste mammelle della natura. Ed ogni volta che il sentimento pagano della vita e la cultura antica rifioriranno di sotto al disgelo delle nevi del muto inverno degli spiriti, e col

dileguarsi delle caligini medievali, si rinnoverà sempre l'inno alla rinascente natura e alla primavera. Ed ecco, nell'antica poesia scozzese, il lontano precursore del Tomson e traduttore di Virgilio, Gavin Douglas, che nel *Palice of Honour* (1) mescola nella visione allegorica di un mattino di maggio le deità e le ninfe pagane; e preludendo ai libri virgiliani nel *Morning in May*, con evidenza pittrice e ricchezza di colori impareggiabile, rende un'alba di primavera, non meno fulgente di liste d'oro e di porpora di quella che desterà, importuna, Romeo dagli amplessi di Giulietta. Ecco re Giacomo I che, sulle orme metriche del Chaucer e colla grazia elegante del Petrarca, fin dai primi anni del Quattrocento celebra nel suo poema *Kingis Quair* l'amor suo per Lady Beaufort, e canta la natura fiorente e l'aria rinnovata al soffio della voluttà.

E sotto i luminosi cieli latini la primavera ispirerà anche più vivo senso di esultanza e di vita. Sugli aprichi colli di Fiesole e di Bellosguardo ella difatti scende come una benedizione. Come gli angeli dai capelli di luce in campo d'oro, nelle Annunciazioni degli antichi maestri, recano a Maria genuflessa il simbolico fiore, così sen viene ella, la pura e nuova primavera, tutta piena di grazia, di sorrisi e di fiori, quasi ad un rito nuziale. Ed ecco che nei lieti Calendimaggio fiorentini suona il gaio inno « ben venga maggio e il gonfalon selvaggio » fra i canti di un altro principe poeta, il magnifico Lorenzo: e il Poliziano celebra in gioconde rime

Zefiro già di bei fioretti adorno

che « toglie dai monti ogni pruina », e riveste di variopinti fiori la terra. Descrizioni polizianesche della primavera, che suggerirono forse al Botticelli la figurazione di Venere andiomene nascente dalle spume del mare e dal soffio dei venti, e l'allegoria della Primavera nell'orto delle Esperidi dagli aurei pomi, cosparsa di fiori, fra la bella e infelice Simonetta e la ninfa Flora, simbolo di « Florentia »; rappresentata non senza quella nota di dolce mestizia a lui consueta, e già quasi romantica, che lo avvicina tanto alla sentimentalità odierna. E questo senso di luminosa giocondità della stagione che fra le ruine ridesta le fonti della vita immutabile e porta e sparge il polline fecondatore, ritornerà poi sempre in tutte le anime di poeti inneggianti alla vita e vibranti per sano timbro classico, fino alle primavere elleniche del Carducci, e al D'Annunzio che ora saluta un giovine poeta colle parole « *vitam ama* », e dalle giovani festeggianti madonna Francesca farà cantare la laude d'uno dei segni più gai della primavera acerba, il ritorno fulmineo delle rondini, coll'arguto lor canto, nunzio di vita nova:

Nova in calen di marzo
O rondine che vieni
Dai reami sereni di oltremare
Primamente a recare il buon messaggio
dell'Allegranza.

Ma già il sentimento di quella melanconia soave che l'avvento della primavera induce in altre anime, le anime squisitamente sensitive e meditative, s'era insinuato negli spiriti, anche in mezzo alle

(1) Cfr. *Mediaeval Scottish Poetry* edited by G. Eyre-Todd. Glasgow, 1892.

magnificenze del Rinascimento, per suscitare poi accordi sempre più profondi nell'anima moderna. Uno dei *Minnesänger* tedeschi, Walter von der Vogelweide, nel canto *Frühling und Frauen* si contentava d'innalzare la beltà della donna sui muti splendori della natura primaverile. E già il Petrarca, questa prima anima moderna, vaga di solitudine e non ignara di quella che egli stesso disse *dolendi voluptas*, non appena sparita che è dalla faccia della terra madonna Laura, non trova aspetto giocondo della primavera che basti a confortare l'anima sua divenuta un deserto:

Zefiro torna e il bel tempo rimena
E i fiori e l'erbe, sua dolce famiglia
. . . . . .
Ma, per me, lasso, tornano i più gravi
Sospiri. . . . . .
E cantare augelletti, e fiorir piagge
E in belle donne oneste atti soavi
Sono un deserto:

bensì anche vivente Laura, tale è il travaglio d'amore nel suo petto, ch'egli esce nel grido:

Primavera per me pur non è mai,

ovvero:

Ma lasso, a me non val fiorir di valli:
Anzi piango al sereno ed alla pioggia
Ed ai gelati ed ai soavi venti;

e Leon Battista Alberti narrerà più tardi le lacrime da lui versate al vedere un bel paese a primavera; prima significazione letteraria di quello strano ed indefinibile sgomento che, specie nell'età giovanile, ci coglie a stagion nuova: di quel misterioso senso veramente

quod latet arcana non enarrabile fibra.

Certo, la primavera sempre letificò il cuore dell'uomo: ed i poeti dell'età moderna ricanteranno anch'essi questo tempo giocondo degli amori, dai *Carmina Burana* al *Frühlingsglaube* dell'Uhland, al *Mailied* del Goethe, e all'inno onde Fausto saluta la mistica resurrezione della natura:

Vom Eise befreit sind Strom und Bächer
Durch des Frühlings, belebenden Blicke . .

il rinascimento universale della vita, ove egli, il vecchio alchimista, si sente uomo, anzi un altro uomo. Perfino un poeta così intimamente flebile come il Lenau saluta la primavera come un « grido di gioia » (*Freudenruf*), che desta la terra dal gelido sonno invernale ond'era gravata, e la richiama all'amore.

Ma l'anima del poeta moderno non è più serena; e mentre la primavera « brilla nell'aria e nelli campi esulta », come canta il Leopardi, ella anche al poeta « intenerisce il core » al pari dell'ora mesta della squilla vespertina che piange negl'immortali versi di Dante. E il « passero solitario » non sa godere della festa che fanno intorno i suoi compagni, e se ne sta in disparte pensoso e solingo: come il poeta che sull'ermo colle, mirando la stagione « presente e viva », ripensa

alle « morte stagioni », alle primavere che passarono, quasi visione di bellezza perduta. Profonda verità psicologica questa: poichè accade a molte anime sensitive, nel primo aprirsi della nuova vita, di correre col pensiero alle vite che furono, alle belle stagioni che letificarono tante generazioni di viventi. I più godono la stagione presente: niuno pensa alle primavere future, di cui la esistenza è anche incerta. Ma quanti dolci pensieri, quanto desio, quanto amore, quante speranze trascorsero sulla terra nella dolce breve stagione, tanto più dolce quanto più breve, e perciò all'animo gentile portatrice di quel senso di « dolcezza amara » che le stagioni ferme e decise non danno. E pel Leopardi la primavera è muta oramai anche per un'altra cagione; per quella stessa onde lo Schiller, l'Heine, il Keats, il Carducci rimpiansero gli Dei di Grecia.

Perchè i celesti danni
Ristori il sole, e perchè l'aure inferme
Zeffiro avvivi

coll'aprica stagione alle stanche genti umane, « sepolte nel dolore », non riede oramai la bella età: nè « primavera odorata », per quanto ispiri e tenti, più commove il gelido cor del poeta.

Vissero i fiori e l'erbe,
vissero i boschi un dì:

ed ora invece tutto è silenzio. I boschi non sono che romito asilo dei venti, e le ninfe fuggirono dalle fonti, dacchè prima una incorporea idea religiosa poi l'atra face del vero consunsero le forme di divina bellezza onde l'anima antica aveva popolata la natura, con immaginazione avvivatrice e con simpatia di fraterni consensi. Da una natura fatta così deserta a lui non giunge più voce o moto alcuno. Da quel seno senza palpiti non gli pare possa più fiorir primavera, o questa almeno non trova eco fraterna nell'anima umana.

Se non che cotesto senso doloroso venne al Leopardi da una verità anche più profondamente penetrata nell'anima moderna, e appena adombrata nell'antico mito leggiadro di Eros e Psiche: che l'amore sia desiderio e sospiro eterno, e perciò sia congenito della morte. L'ultima parola dell'amore antico era stato il grido supremo di Catullo: *Vivamus, mea Lesbia, et amemus*. Per l'anima moderna invece, nelle profondità arcane dell'amore

un desiderio di morir si sente.

Gli è che questo iddio onnipossente che accende la vita, mostra anche sovente la sua face capovolta ed estinta. E se conduce i cori e le danze « col plauso e il piede ritmico », ei si trova anche non meno presente fra gli orrori degl'incendi, delle distruzioni, e in mezzo alle opere di morte. Inoltre, mentre per un verso egli appare onnipossente, per un altro, e lo aveva detto Platone, è una delle deità inferiori: come quello che implica in sè un difetto, una imperfezione, e perciò un desiderio che non riesce mai a saziare; perchè ove cessasse il desiderio verrebbe meno l'amore. Esso è, dunque, dolore: e non perchè un genio della specie sospinga per esso l'individuo alla generazione della vita (il *Wille zum Leben* dello Schopenhauer): ma perchè egli è intrinsecamente e nella sua forma sostanziale sentimento d'un vuoto infinito, tensione, sospiro, anelito inappagabile. Onde dove l'amore è più vivo, più forte è il tur-

bamento e l'angoscia. E perciò esso va dalla vita alla morte, dalla pace alla guerra: e la guerra e la morte l'attirano forse più della pace e della vita. Egli è anzi nella morte che celebra i suoi misteri più arcani e sublimi; poichè la morte è il segno, la consacrazione, il trionfo dell'amore. Più l'amore è intenso, e più si consuma per l'oggetto amato, e quasi muore vivendo. Nè è degno di vivere chi non sa morire. Essere pronto a morire, anzi morire, è l'atto supremo e l'« ultimo sigillo » dell'amore: il quale solo per via della morte attinge l'immortalità.

Ma finchè è costretto nei confini della vita, finchè è terreno e mortale, l'amore rimane desiderio infinito, e s'arresta sul limitare del tempio, nè gli è dato varcarlo. Chè se ei vi penetrasse ed introducesse l'anima negli intimi recessi, presso al sole eterno, vedrebbe fondersi non solo come Icaro le sue ali, bensì tutto l'essere suo. Primogenito di Giove, come dicevano gli antichi, arde di conoscerne i segreti, e non può. Or questi suoi dolori, simili a quelli di chi è prossimo a sciogliere il grembo doloroso per la generazione della vita, son quelli che sollecitano l'anima a liberarsi dei vincoli dell'amore e ad elevarsi alla regione imperturbata del sapere e del pensiero. Ma l'arte e la poesia rimangono per natura loro in quella sfera che è tensione, desiderio, aspirazione verso l'infinito. E perciò come più ricca è l'anima (e l'anima moderna è tanto più ricca dell'antica!) così ella più largisce la dovizia del suo sentimento alle cose, delle quali non è più lo specchio, bensì il centro vivente, come quella che sente il privilegio di portare in sè l'universalità degli esseri e di anelare verso la totalità delle cose. Onde ella comunica alla realtà esterna e vi ritrova il riflesso di questo suo stato di ansia irrequieta. E se nel canto degli uccelli come nel mugghiare dei venti e delle tempeste, nelle ombre della notte come nella luce vitale del giorno e nel tremolio delle stelle ode le risonanze varie di codesta intima dissonanza sua, nella stagione fiorita dell'amore sente anche tutte le voci più secrete del dolore, e nella generazione della vita indovina l'arcana presenza della morte.

Nè la parola della scienza positiva varrà a riaccendere, dinanzi a cotesto spettacolo annuale di risurrezione, l'anima del poeta moderno, e a risuscitarvi la fiamma dell'antico riso e del gaudio spensierato. Il cinereo pessimismo leopardiano come il naturalismo nuovo, di cui sentì, certo, l'influsso se non lo spirito l'età del Carducci - di lui che la stagione novella rassomiglierà ad una donna incinta, colta da subiti rossori e trascolorantesi nella sua irrequietezza, e la primavera maremmana vedrà ridere « pregna di veleni » - queste due correnti così diverse, dico, s'incontreranno nell'aprire e dilatare quella veduta dolorosa della primavera, che la scienza dirà stagione micidiale e mortifera. Poichè all'uomo moderno che sa dalla scienza da quanto sterminio di esistenze nasca, si trasmetta e si propaghi, nella lotta di tutti contro tutti, la vita: che sa come innumerevoli animali, desti dal letargo invernale o erompenti dai germi che i genitori deposero, si gittano all'escir della primavera con rapace violenza sulla preda, o nella conquista della femmina al tempo degli amori fanno scempio crudele dei rivali: che sa perfino dalla statistica sociale come nella stagione della vita sulle altre dell'anno prevalgono i suicidi, quasichè il sole generatore della vita sia anche persuaditore della morte, naturale è che il tempo degli amori appaia anche sacro al dolore e alla distruzione. E glielo conferma quel turbamento ineffabile che fra gli

uomini accompagna la crisi fisiologica e psichica della pubertà. Il risveglio dei sensi sovente perturba coloro che s'affacciano alla vita. Mille desiderî inondano l'anima adolescente. Tutto un nuovo mondo fermenta in questi giovinetti smaniosi di qualcosa che non sanno definire. L'anima loro è piena di oscure, intime tragedie, che li precipitano talora verso dolorose catastrofi, se una mano pietosa non li sollevi e li conduca verso la luce. Codesta misteriosa condizione psicologica della giovinezza a primavera, che è la pubertà dell'anno, in tutti i suoi riflessi sociali, ora rappresentata efficacemente da un recente dramma di Franz Wadekind, *Il risveglio della Primavera*, che ha raccolti trionfi sulle scene di Berlino, di Vienna, di Parigi, ci dà sempre più ragione di quell'atteggiamento sentimentale della poesia moderna dinanzi alla stagione che le appare quasi oramai la più melanconica dell'anno.

Egli è che nell'anima moderna ha messo sempre più profonde radici quello stato del sentimento che si può dire romantico. Il quale rifugge da tutto ciò che ha forme stabili, definite, costituite: e significa irrequietezza, senso del mistero delle cose, ribellione a tutto quello che la tradizione ha fissato come legge intangibile. Nell'ordine del pensiero è repugnanza ad ogni forma d'immobilità dogmatica; ed è critica, analisi razionale, quando non è dubbio e scetticismo. Nella vita sociale è rivolta contro tutti gli ordini antichi ed infrenabile bisogno innovatore. Nell'arte suona spirito d'indipendenza individuale tendente a sciogliersi dalle leggi, dalle tradizioni e dalle forme classiche ed esemplari. La parola del Carducci « ciò che fu torna e tornerà nei secoli » è come la formula dello spirito classico, o di quelle menti che, da Parmenide a Spinoza, videro principalmente nelle cose la sostanziale eternità, al di sotto delle mutevoli parvenze, e che Platone chiamò già « menti statiche ». La teoria evolutiva, che alle specie stabili sostituisce l'idea delle perenni trasformazioni dell'essere, non è che il riflesso dello stato d'animo romantico nella moderna scienza della natura: di quello stato che sente e predilige nelle cose ciò che si muove e vive, anche se ha vita breve ed efimera, e risponde alla propria congenita irrequietezza.

Ora codesta disposizione romantica dell'anima moderna ci spiega il fascino che esercita su di essa la stagione che prende e rende come il vento, che accende e spegne tante vite reclinanti come fiori sui loro steli all'escire del nuovo sole, al germinare dei nuovi semi, e il mistero profondo che ella indovina e sente in codesto rinascimento mortifero. L'estate e l'inverno sembrano le due colonne dell'anno: sono come i due periodi di stasi della vita: in questo la vita sepolta, in quella la vita nella sua pienezza e maturità. Invece, le altre due stagioni intermedie ne segnano il sorgere e il declinare: ed hanno entrambe la melanconia e l'attrattiva di ciò che è fuggevole.

> Li autunni non furon ch'eterne primavere velate
> di pianto...

canta quella Luisa Giaconi, la cui breve vita non fu che un autunno. Ma anche la primavera è tanto più bella perchè breve; e come tutte le più amabili cose presto si dilegua. Onde quando nell'arguto epigramma dello Schiller, la Bellezza chiede a Giove « perchè mai ella sia così caduca », l'iddio risponde: « Considera che soltanto ciò che è labile è bello. E allora l'amore, la gioventù, i fiori tutti fuggirono

piangendo dal trono di Zeus ». Ora il segreto del fascino che esercita e della melanconia che infonde nell'anima del poeta moderno la primavera, sta chiuso in questa verità profonda che ella ha scoperta, ed è il suo tesoro e il suo assiduo tormento.

IV.

I primi segni di codesto mutamento romantico ci appariscono nella lirica inglese, a cominciare dalle *S asons* del Tomson. Da quella imagine, meravigliosa per ampiezza di disegno e luminosità di colore, che il vecchio poeta ci offre della primavera, traspare il segno di una incipiente meditazione o di un raccoglimento pensoso. L'eterna dolcezza di questa stagione trepida (*trembling year*) e perciò piena di vita e di feconda virtù, penetra e si dilata, colma di speranza e di gioia, in ogni forma vivente, quasi desiderio e anelito di tutta la natura (*wish of nature*). Tutto è silenzio dapprima, e come una aspettazione intenta e pur gioconda delle cose. Ma la fantasia del poeta impaziente s'accende, e quasi anticipa il lor rincrescimento; seguendo nei prati, nei boschi, nei campi, nelle specie più varie di animali terrestri ed aerei, nella vita che germina nelle acque, il diffondersi di questo riso universale e i segni di questa vita che si moltiplica e si propaga per legge eterna d'amore. E il poeta lo ritrae come una crescente sinfonia ricca di accordi e di ritmi sempre più larghi, in questa mirabile parte del poema quadriforme, non più tanto bucolico o georgico quanto superbamente lirico. Se non che all'uomo, solo fra i viventi, la natura – ei conchiude – insegnò il pianto (1): ed ei pur solo fra tutti coglie talora il fior dell'amore fra le spine, nella gelosia feroce che lo punge, nell'impeto della passione medesima che gl'ingombra spesso la mente, e infuria in un'ambascia crudele, in un febrile delirio. Pochi sono i virtuosi amanti cui la primavera recinga il capo di un serto contesto di rose, e insegni la via di quel perfetto ed imperturbato godimento dei sensi e dell'animo, che è l'ideale armonioso della vita.

E questa elegia della primavera continua dopo di lui, con accordi sempre più profondi, in tutta la poesia inglese dal Burns al Tennyson e allo Swinburne. Perfino un'anima di poeta austera come il Wordsworth, ed uno spirito profondamente penetrato di ottimismo sereno come Roberto Browning hanno espressa la poesia stanca di ciò che al poeta suggerisce l'avvento della stagione bella (2). Nessuno più del principe dei « laghisti » inglesi ha sentita e celebrata l'azione serenatrice ed educativa del sentimento della natura sull'anima umana. E tuttavia nella breve lirica *Early Spring* (primo Vere) l'accento del dolore umano risuona nel contrasto fra la gioconda magnificenza della natura e i maleficî dell'uomo contro l'uomo, mentre al poeta reclinato all'ombra di un bosco, i dolci e gravi pensieri s'alternano nella mente. La primula e la pervinca che si dischiudono, respirano la dolce aura novella: gli uccelli cantano la loro insonne canzone; i rami delle piante si distendono nella gioia del sole; ovunque spira letizia che discende dai cieli. Ma il poeta lamenta tanto più il male di che l'uomo è solo esempio ed artefice contro il suo simile.

(1) *But man, whom Nature form'd of milder clay | And taught alone to weep.*

(2) Vedi anche del Longfellow la lirica intitolata « It is not always May » in *Poems* of H. W. L., London 1862, p. 130.

Diversa nota lirica di questo stato d'animo ci dà il breve canto del Browning *May and Death*. Non i tormenti dell'amore, non la miseria della fratricida umanità lo commuovono: bensì il dileguare d'una vita amica nella fiorita stagione gli fa sorgere nell'animo il desiderio che con essa si disperdano tutte le delizie di che è prodiga la primavera. La quale se fa germinare tante vite, miete anche tanti fragili steli. Tale è il senso e la nota flebile di questa elegia dello spegnersi di una giovine vita nel momento in cui mille vite erompono balde e gagliarde. Altri amerà godere i caldi pleniluni e i lunghi crepuscoli che indugiano sui monti. Al poeta le stille della rugiada che cospargono l'erba « pur mo nata » nei prati e nei verzieri, sono lacrime nascenti dal cuore:

Its drop come from my heart, that's all;

e così in queste lacrime dell'anima che si convertono pel poeta in lacrime delle cose, e in questo grido finale *that is all* è racchiusa l'espressione della suprema inanità della vita e il senso dell'essenza dolorosa della primavera fatale.

E già il canto elegiaco della primavera aveva toccato il sommo in quegli che fu detto il *singing God* dell'Inghilterra. Nessun'altra anima di poeta come quella dello Shelley, vibrante come arpa ad ogni alito della natura, aveva sentito

That sense, wich at the winds of spring
In rarest visitation...
Fills the faint eyes with falling tears;

e cantato che

My music shows ye have your closes,
And all must die.

Ma il poemetto simbolico della *Sensitiva* è la più squisita fra quante elegie della primavera fioriron nella poesia moderna: ed è insieme un mirabile esempio di quella comunione intima di vita fra l'anima e le cose in cui sta l'essenza di ogni vera poesia. La delicata pianta è come il centro e l'anima simbolica del giardino in cui essa nacque, mentre le giovani aure mattinali della primavera la nutrono d'argentea rugiada: della primavera portatrice di quello spirito d'amore in ogni fiore ed erba, che si desta per virtù di lei nel seno oscuro della terra dai sogni del riposo vernale. Dapprima il foraneve, la primula e la violetta, sbucano dal terreno ancora umido di pioggia: poi gli anemoni variopinti e gli alti tulipani, e, bellissimi, i narcisi; e il fiordaliso dalle tremule corolle campaniformi, e il giacinto purpureo diffondono come una musica nuova, finchè la rosa, simile ad una ninfa, esala dal suo petto infuocato l'anima della sua bellezza e del suo amore. Ed ecco il giglio che leva la sua coppa di un albore lunare, e le larghe ninfee dagli stillanti bocci, e i fiori acquatici che scintillano al nuovo sole. Così da questo paradiso inviolato i fiori, allo spirare del nuovo vento giocondo, s'aprono e sorridono al cielo, esultando nella luce fatta benigna: e stanno quasi un coro d'angeli intorno alla delicata sensitiva, mentre i rosignoli confondono i loro concenti elisii ai sogni di lei. Ora vigilava su questa vita dei fiori, Eva di questo Eden, una donna gentile, e li aspergeva di pura linfa corrente. Quando ecco che questa creatura bellissima col cadere della primavera si spegne. E i fiori, e

la sensitiva fra tutti, sentono la morte che passa, brillano dell'ultimo splendore, e il vento che trascorre raccoglie i loro sospiri e i gemiti. Poi viene il verno; e il vento che flagella come una sferza e il gelo che serra come un artiglio, inaridiscono e spengono ogni forma di vita. Così, in questa allegoria della primavera fuggevole, la morte s'insinua là ove trionfa la vita, ed è come l'ultima parola dell'amore.

E intanto negli anni in cui il poeta, quasi presago della imminente fine della breve primavera di sua vita, dava forma a questo senso dell'intima alleanza dell'amore e della morte, il romanticismo, diffuso nell'Europa, esprimeva in varia forma l'ironia della natura che nella primavera promette quello che poi non dà, come alla Silvia del Leopardi, « la donna spaiente » per la quale, come per Nerina, non torna primavera nè amore. Alla melanconia sentimentale diffusa in tutta l'opera della scuola romantica che in ogni voce della natura sente un sospiro, e col Lamartine ascolta il lamento dell'onda che bacia la riva, il gemito del ruscello che bagna la pendice, dell'usignolo che gorgheggia, i motivi naturalmente più consentanei saranno lo stanco autunno, la rondine pellegrina che empie l'aria dei suoi tristi lai o vola a lontani lidi, i mesti tramonti, la poesia dei muti albori lunari e delle antiche ruine. Ma come la luna romantica ebbe i suoi detrattori, così la luminosa adolescenza dell'anno non si sottrasse al sarcasmo amaro del De Musset, nè sfuggì all'ironia dell'Heine, il poeta che versò tutta l'amaritudine dell'anima moderna nella rappresentazione poetica della natura. Ironia amara che, nella lirica *Neue Frühling* dell'Heine, s'indugia nell'esprimere l'aspra verità che le più belle cose della vita, l'amore e la primavera, trascorrono fuggevoli, terminando nelle eloquenti parole: « Pensosa è la primavera, e sanno di pianto i suoi sogni. Ciascun fiore ci guarda pieno d'affanno: e nel canto dell'usignuolo palpita arcano dolore ». Sentimento quasi nostalgico, che nella *Nuit de Mai* del De Musset, fa dire al poeta, inebriato della nascente primavera:

> Pourquoi mon cœur bat-il si vite?
> Qu'ai-je donc en moi qui s'agite
> Dont je me sens épouvante?

e alla Musa, che è in intimo colloquio con lui:

> Mon sein est inquiet: la volupté l'oppresse
> . . . . . .
> Viens, tu souffre, ami. Quelque ennui solitaire
> Te ronge, quelque chose a gémi dans ton cœur:

per concludere in quei due versi che sono la celebrazione del dolore ispiratore dell'arte:

> Les plus désespérés sont les chants le plus beaux,
> Et j'en sais d'immortels qui sont de pur sanglots.

V.

Se non che anche l'arte, come la vita, ha le fonti della sua redenzione da quel dolore che la muove e la commuove. Ed il canto della primavera, che nella poesia moderna sempre più s'infosca e s'attrista, trova alcuni motivi ideali, suggeriti dallo spettacolo della vita perennemente rinascente dal seno della morte, capaci di elevarlo

verso più serene visioni. L'uno è un motivo mistico: un secondo deriva dalle alte regioni del pensiero e dell'arte; un ultimo infine apparisce nell'associazione odierna del massimo fiorire di primavera colla festa del lavoro umano.

Le religioni antiche celebrarono con riti speciali la resurrezione primaverile della vita; e per non risalire alle simboliche rappresentazioni dei Misteri orfici ed eleusini o alle grandi Dionisie ateniesi, basta ricordare come le feste *ambarvalia* dei latini sieno rifiorite nelle rogazioni cristiane, che sono una benedizione dei campi e delle messi nuove. Ma il cristianesimo congiunse anche il massimo suo rito primaverile della Pasqua colla idea della resurrezione divina. Se la religione d'Israele aveva celebrato la Pasqua a commemorare la liberazione del popolo eletto dal servaggio d'Egitto, il cristianesimo santificò la primavera nella resurrezione del figlio di Dio. Ora questa idea, rivestita variamente dalle magiche forme dell'arte, ritorna nella lirica e nell'arte moderna. Il vecchio dottor Faust è richiamato alla vita dai canti dei lavoratori e dai cittadini che alla nuova Pasqua di resurrezione escono dalle chiuse mura della città all'aperta vita dei prati verzicanti e dei campi; come già la redenzione di Dante che attraverso i regni dei morti ascende alla luce della vita nuova, coincide, non senza un mistico significato, colla Pasqua di resurrezione. Perfino nella lirica del Carducci – chi lo crederebbe? – riappare il motivo cristiano che associa la resurrezione della natura a quella di Cristo. Il Carducci è quegli che rende, forse più che alcun altro poeta moderno, i vari effetti lirici che la primavera genera nell'anima del poeta. In lui i più diversi motivi si ritrovano. Come il motivo classico, cioè la visione della natura fiorente nelle forme belle delle deità antiche « che non sanno occaso », echeggia nelle *Primavere elleniche*, così l'ironia heiniana della primavera ritorna nella *Maggiolata*, e più nitida nell'*Idillio di Maggio*. Già egli con agile verso aveva tradotto dalle *Letzte Gedichte* dell'Heine il breve canto che termina nei due versi:

M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio.
O mondo bello, tu sei pien d'orror.

Ed ecco nella *Maggiolata* il sarcasmo amaro che s'annunzia dalla prima strofe:

Maggio risveglia i nidi,
Maggio risveglia i cuori:
Porta le ortiche e i fiori,
I serpi e l'usignol.

E nell'*Idillio di Maggio* irride al mese che fu l'« idillio di Dante e di Beatrice »:

...che di tentazioni
empie le vie, d'acacie infiora la pendice,
le case di mosconi;

e gli rivolge l'aspra domanda:

Colle dolci memorie e i cari affanni,
Maggio, da me che vuoi?
Le sono storie omai di tremil'anni:
Vecchio Maggio, m'annoi.

Contro il languore romantico e sentimentale dei poeti che ricantarono la stagione delle grazie e degli amori, o delle anime cristiane che porgono a Maria fiori e litanie, s'appunta la canzone « forte e sicura » del poeta maremmano. Ei disdegna la bellezza esterna delle rose, che dice lasciarlo indifferente. Smorto gli appare il sole, gretta e meschina « la mascherata delle rose e delle viole », serrata gli sembra la volta del cielo sul capo. La classica visione dalla dea uscente fra le prime stelle e i primi fiori, o inclinante in atto soave la testa bella mentre trema la stella vespertina, non ha virtù di commuoverlo. Solo il pensiero gli sembra aver valore nel mondo; e dinanzi ad esso si discolora la natura, rinascente con monotono ritmo annuale:

Oh come solo il mio pensiero è bello,
Ne la sua forza pura!
Oh come scolorisce innanzi a quello
Questa vecchia natura!

E nondimeno la resurrezione della natura che si confonde con quella simbolica del Cristo, lo richiama a dolci rimembranze. Tutti ricordano nel *Sogno d'Estate* la visione mirabile della madre traente seco il fanciulletto che va, con piccolo passo di gloria, verso il colle nell'aprile fiorito, in mezzo alla « festa che l'alma natura intonava »:

Però che le campane sonavano su dal castello
annunziando Cristo tornante dimane ai suoi cieli:
e sulle cime, e al piano, per l'aure, pei rami, per l'acque
correa la melodia spirituale di primavera:

e tutto all'intorno il sole

e mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva:

così come nell'altra barbara, *Sabato santo*:

Nella cerula effusa chiarità dell'aprile
Cantano le campane con onde e volate di suoni
Dai superati inferni, redimito il crin di vittoria
Candido, radiante, Cristo risorge al cielo;

e intorno al capo giovane della donna volgesi l'augure suono

de le campane di primavera e pasqua.

Codesto quasi senso sacro della primavera s'intravede, avvolto come in un mistico velario, anche nel dramma wagneriano del Parsifal; ed esprime insieme la resurrezione dell'anima, rifatta cristiana, dagli abissi dolorosi dell'amore. Siegfrido, il figlio della natura nato per la gioia e per l'amore, non aveva conosciuto ostacolo alcuno o legge ai suoi desiderî infiniti: e spezzata la lancia di Wotan ove si leggevano le rune antiche degli dei, conquistata la figlia dell'aria, la Walkyria, simbolo del desiderio nostro dell'infinito, aveva disvelato ogni mistero del Walhalla e fatto cadere il crepuscolo sull'antico abitacolo divino. Se non che a questo trionfo della vita era seguito nel *Tristano ed Isotta* il poema dell'amore e della morte: e da questa caduta nelle profondità del dolore, non poteva l'essere umano risollevarsi se non per opera di redenzione spirituale, cioè per virtù di sacrificio. Dopo aver raffigurato l'eroe della passione mortale in Tristano, il discepolo di Schopenhauer personificava in Parsifal la rinuncia

spirituale, o meglio la compassione cristiana. Assiso in una tepida sera di primavera del 1857 sul lago di Zurigo, il Wagner si risovviene dell'eroe e del salvatore del San Graal, e lo immagina in atto d'incontrare i pellegrini processionanti del Venerdì Santo, dinanzi ai quali il vecchio anacoreta Gurnemanz lo esorta a curvare la fronte. Un alito di bontà salvatrice spira in quell'ora sul vecchio mondo; e il mistico cavaliere raggiunge la vetta sacra del Mon Salvat, ove l'eremita asperge la sua fronte del puro lavacro del perdono. Mentre egli guarda attorno, la natura sembra ammantarsi d'un vestimento festivo. I fiori, i boschi, i prati, le spighe del grano, i fili d'erba partecipano alla letizia umana: e l'inno grandioso che ascende dalla terra rinnovata empie lo spazio e fa risonare nella azzurra volta dei cieli l'eco della riconoscenza universale. Nel giorno sacro al pianto per l'anima credente e alla memoria del sacrificio, ecco, per la virtù purificatrice di questo, convertirsi il lutto in unanime felicità. A che piangere, dice il vecchio monaco, quando la natura purificata ritrova il suo giorno d'innocenza?

Tale è la primavera mistica dell'anima rifatta cristiana nei riti e nei simboli: la primavera ribenedetta in una specie di lavacro spirituale. Ma un'altra fonte più intima di redenzione dal dolore ispirato dalla sua fugacità mortale, scaturiva dalle eteree magioni dell'arte e del pensiero; dove è veduto *sub specie aeternitatis* ciò che nella vita ha una fuggevole parvenza:

Was im Gesang soll leben
Muss im Leben untergehn.

Le fugaci apparizioni della bellezza nelle cose sono eternate nelle forme incorruttibili dell'arte; e nel pensiero si fissa in principî universali ciò che appare incerto e contradittorio nell'esperienza e nella vita. Ora la conclusione a cui giungeva lo Shelley nel poemetto della « Sensitiva » ci dà quest'antitesi solenne che è di supremo conforto all'anima. Il soave giardino, la donna gentile, tutti i delicati odori e colori con tanta magnificenza descritti dal poeta in verità non sono passati se essi hanno avuto la virtù d'ispirare il canto che ha impressa loro una forma non peritura:

'Tis we, 'tis ours, are changed: not they.
For love, and beauty, and delight
There is no death nor change . . ;

onde all'opera dello spirito può bene applicarsi la parola di Fausto morituro « arrestati, o istante, tu sei bello », perchè come aveva annunciato il Signore fino dal Prologo in cielo, nel regno degli spiriti:

Was in schwankender Erscheinung schwebt,
Befestigt mit dauerden Gedanken.

Così se la meditazione sull'amore aveva rivelato in esso il compagno della morte, il pensiero, colla universalità del suo sguardo riconosce che il sacrificio dell'individuo è il rito che consacra la generazione, il battesimo pel grande atto della vita. Può la stagione in cui la natura chiama all'amore essere portatrice di dolore e di morte, ma ella segna anche e consacra il trionfo della vita: come la storia può consumare l'energie di una nazione e di una civiltà, ma solo perchè questa trasmetta ad altra il glorioso retaggio. E quello, indi-

viduo o nazione, che l'amore pervade del suo ardore divino ed offre in olocausto alla morte, è veramente il prediletto, il vaso d'elezione per la sua opera immortale, ove l'arte e il pensiero trovano, per diverse vie, la redenzione dalle contingenze della natura e dai limiti del tempo. A questa celebrazione simbolica dell'inesausta rinascita della natura, al pari del pensiero e dell'arte, ritorna anche oggi il lavoro, colla sua festa annuale del Calendimaggio; purchè esso, come canta il poeta delle Seconde Laudi che pur sa « la potenza del dolor terrestre », sappia elevarsi alle forme belle e a dignità d'arte (1). Ascoltando la voce serena e pacificatrice che viene dalle cose, darà alla festa primaverile il senso di un rito e il valore di un simbolo che esprima come esso, il lavoro umano illuminato dalla civiltà, glorifica in sè il lavoro perenne della natura universa e la perpetuità della vita.

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

(1) Perciò forse nei paesi dove più ferve il lavoro umano, come l'America, la poesia ritorna ad un inno sereno alla primavera. Vedi, ad es., il canto di Walt Withmann « Soon shall the Winter's Foil be here » in *Leaves of Grass* (London 1907, n. 399) e il canto del nuovo poeta americano Henry Van Dyke « Primavera meridionale » in *The Toiling of Felix and other Poems* (New York, 1900-1904).

TRENT'ANNI DI VITA DELLE SCIENZE SPERIMENTALI

IN ITALIA

L'Università italiana ha cercato in quest'anno di sfatare la leggenda ingiusta della sua inazione; e per questo in occasione delle inaugurazioni accademiche si è avuta una larga fioritura di riviste e di rassegne dell'opera dei nostri studiosi. Questa che segue è la rivista sintetica di quanto hanno di più importante compiuto i nostri sperimentatori: rivista sintetica che formava il cuore del discorso inaugurale da me tenuto all' Ateneo parmense, e che non è forse priva di ammaestramenti.

***

Il secolo decimonono non trovava l'Università italiana nel suo periodo più luminoso. Una tradizione quasi millenaria gravava su molti dei nostri studi, opprimendo col peso della gloria passata la miseria presente.

Le scienze di esperimento avevano ancora cultori appassionati, ma lo strumentario degli istituti di ricerca era miserrimo, meschino l'interessamento dei Governi e del pubblico, e il cammino che esse percorrevano era assai più la conseguenza della innata genialità della razza, che non il risultato delle condizioni di ambiente.

Eppure il passato era glorioso; le nostre Università, nei sette secoli che avevano preceduto la rivoluzione francese, non avevano solamente coltivato il diritto, sì da esserne maestre al mondo, non avevano solamente mantenuto la tradizione delle lettere, ma avevano pure dato utile spinta al progresso della scienza.

Galileo e Torricelli avevano dimostrato come l'Italia non fosse solamente la terra delle arti e delle lettere; e dell'opera loro le nostre Università erano ancora sature, quando sull'orizzonte si affacciava la rivoluzione francese.

Le matematiche e le scienze fisiche avevano nella nostra patria il tempio più glorioso, da quando nel 1202 Leonardo Pisano iniziava la scuola matematica italiana: e una serie ininterrotta di spiriti eletti, da Paolo Dagomari, a Biagio da Parma, a Raffaele Canacci, a Nicolò Tartaglia, a Gerolamo Cardano aveva continuata la tradizione, sino all'epoca gloriosa in cui Galileo, ispirato allo spirito di Giordano Bruno, di Tommaso Campanella e di Giulio Cesare Vanini, materiava nella fisica sperimentale una nuova filosofia.

Attorno a lui Bonaventura Cavalieri, Evangelista Torricelli e Giovanni Alfonso Borelli completano il quadro: e la bella compagnia che crea la poesia delle matematiche, si continua insensibile sino a La-

grange e a Volta, lasciando in mezzo a sè largo spazio ove trovano posto altri sommi che alle matematiche e alla fisica si dovranno avvicinare, attratti dal fascino della luce nobilissima, fascino che queste due scienze basali hanno in ogni tempo esercitato sullo spirito latino: e nel mezzo potrà ben assidersi la più alta creatura umana, sintetizzatrice dei caratteri più puri della divinità: Leonardo da Vinci.

Le altre scienze di esperimento non avevano forse sì gloriosa tradizione, anche perchè non era giunta l'ora della formazione naturale dello sperimentalismo; ma avevano trovato in Italia durante molti secoli una patria ospitale, e dall'Italia era uscita la parte migliore di tutto il patrimonio scientifico chimico e biologico, che accompagna l'evo medio e la prima parte dell'evo moderno.

La chimica, che si inaugurava in realtà con Lavoisier, aveva salutato negli alchimisti italiani i precursori suoi, e il secolo decimonono, nel suo sorgere, vedeva in Italia rappresentata in Avogadro una delle più pure glorie della chimica che andava formandosi.

La biologia e l'anatomia, sebbene bambine, potevano dirsi scienze italiane: l'anatomia specialmente che aveva trovato il suo Dante in Leonardo e padri gloriosi in Mascagni e Morgagni, sì da essere considerata per lungo tempo, anche nelle Università nordiche, come una conquista interamente nostra. E non piccola gloria avevano avuto le scienze mediche, la fisiologia, le altre branche biologiche, a illustrare le quali basterebbero i nomi del Vesalio, di Fabricio di Acquapendente, della sapiente scuola salernitana, di Francesco Redi, la cui fama di scienziato non sarebbe minore di quella che accompagna il nome di Paracelso, se la maggior gloria letteraria non avesse offuscato e nascosti i meriti dell'osservatore; di Bernardino Ramazzini, fondatore scientifico dell'igiene industriale, quando ancora l'industria era bambina, giù giù fino al Galvani e più di tutti allo Spallanzani, gloria italiana tra le più pure (anco se non interamente è rivendicata la gloria sua), degno di sedere a lato di Volta.

La rivoluzione francese, che pure in Francia segnava l'inizio vero di una nuova vita scientifica, gettandosi sull'Europa, pareva arrestare per qualche tempo l'attività produttrice nel campo del sapere. Specialmente nei paesi scelti dal conquistatore dell'Europa a teatro delle sue campagne, il disordine dell'alto insegnamento pareva irrimediabile. Ma fu una breve sosta. Napoleone, che intuiva la parte riservata all'avvenire della scienza di sperimento, ne diventava il sostegno più fido, dimostrando agli scienziati l'affetto che in altri tempi i Principi rivolgevano soltanto agli artisti, e il suo ossequio al Volta pare una moderna parafrasi del leggendario omaggio di Francesco I al Tiziano. E con Napoleone l'êra nuova per la scienza di esperimento si inaugura; il sistema metrico trasporta nel pubblico il saggio più elementare del positivismo applicato alla vita, mentre la chimica inaugurata da Lavoisier esce dai laboratorî e comincia a creare i primi saggi della chimica industriale, mentre infine i primi fili telegrafici consacrano col ricamo tenue tessuto attraverso all'atmosfera le vittorie dell'elettricità. In biologia Lamark e Cuvier paiono i continuatori del pensiero di Linneo, e già stanno per spuntare sull'orizzonte Luigi Müller e Carlo Darwin, dietro ai quali sorgeranno i colossi che hanno nome Pasteur, Virckow e Koch.

Ma in Italia pare che la sosta apparente cominciata agli albori della rivoluzione non si arresti: sulla nazione divisa, impoverita, di-

spersa, senza nozione della sua gloria e dei suoi destini, pesa un torpore di agonia.

La terra dei morti non aveva posto per la vita: mentre la scienza mai, fuori d'Italia, come nella prima metà del secolo trascorso parve sinonimo di vita. Le Università avevano ancora qualche bagliore: ma mentre in Francia, in Germania e anco in Inghilterra, i bagliori eran luce intensa, da noi parevan fenomeni isolati, persi tra le tenebre generali. La vita nazionale in formazione non permetteva l'opera proficua delle scienze della pace: il popolo italiano non s'era ancora formato un corpo per avere un cervello ben raziocinante. I giovani non avevano tempo a compiere ricerche nei laboratorî, e le loro giornate e le loro energie necessitavano di ben diverse applicazioni.

Per quaranta anni la tradizione gloriosa parve interrotta, e solamente le lettere e in minor grado le arti, dicevano al mondo la nostra natura di razza immortale.

Ma gli eventi maturavano: prima di riprendere il ciclo della supremazia intellettuale, prima di ricominciare il lavoro della rinascita, il popolo fecondava col sangue questa terra cara nei secoli a Minerva, e col sacrificio cruento due generazioni, compiendo opera di leggenda e di epopea, materiavano il sogno di Dante.

Allora l'opera del lavoro che sapeva di sangue era terminata: ricominciava il periodo delle meditazioni e dello studio. I nostri centri accademici e intellettuali, imbecilliti prima della riscossa nazionale tra il fervore cortigianesco, mutante aspetto ad ogni quarto di secolo, obbligati a studiare il possibile diverso domani, ritrovavano il substrato naturale adatto alla loro vita, e l'Università italiana riprendeva la sua via.

Purtroppo essa aveva perso un tempo prezioso, e durante più di mezzo secolo si era arenata, mentre in Francia e nei paesi civili del Nord una rinascenza scientifica si era inaugurata, facendo compiere al progresso e alla civiltà un cammino insperato. I giovani insegnanti italiani, taluni invero mal preparati a tenere un posto che la competizione internazionale rendeva difficile, altri allenati ai nuovi metodi di ricerca colla rapidità propria della razza nostra, nei paesi teutonici, od in Francia, od in Inghilterra, cercavano risollevare le sorti dell'insegnamento scientifico nell'Università italiana, ridotta ad un ben povero scheletro. I mezzi mancavano, i laboratorî erano ridotti a una povertà compassionevole, i governanti non sempre comprendevano la necessità più che l'utilità dello strumentario scientifico, i vecchi insegnanti, crisalidi del passato, male vedevano (in Italia più che altrove, pareva vera la formola di Spencer: porre i giovani sotto i vecchi è una regola generale) i tentativi di un rinnovellamento, che aveva come primo effetto di annullare la gerarchia degli anni, per anteporre la gerarchia dell'intelletto. Ma la nostra rinascenza intellettuale, non ostante le difficoltà di ogni sorta, forse anzi per l'azione di rimbalzo a questa (non ha detto Goethe: « Nur der Mangel erhebt Dich über Dich selbst hinweg », soltanto il bisogno ti eleva sopra te stesso?), si manifestava nella sua pienezza e la scienza italiana riprendeva la sua via.

Alla fisica che vantava in Italia così nobili tradizioni, spetta il primo posto nel rinnovamento dello sperimentalismo. La tradizione era troppo grande perchè non avesse a rifiorire. Già dopo Volta, il Melloni aveva tenuto alta la fama dei fisici italiani, ma il periodo di

risveglio politico e le guerre derivatene non potevano essere state senza conseguenze dannose. E quando le Università ristabilivano gli istituti di fisica, parve che la catena che aveva il suo polo di Galileo fosse rotta. Ma fu breve la sosta e ben presto il nostro predominio in questo campo era ristabilito. I gabinetti erano meschini: la nuova burocrazia vedeva nella scienza di sperimento qualcosa come un lusso, e ad ogni richiesta rispondeva, indicando a scusa della propria inerzia, quell'argine tra il gabinetto e la vita pratica, che gli ignoranti adducono come la giustificazione del loro sciocco disprezzo per ciò che non pare - e forse è - di immediata applicazione.

Certo costoro non avranno mai pensato, per citare un esempio, che il concetto di potenziale creato da Laplace per la meccanica celeste, trapiantato da Green in elettrostatica e introdotto da Kierkoff in elettrodinamica, doveva diventare un giorno il voltaggio elettrico, semplice metro il cui valore di risultante nella pratica, anche il più umile operaio sa afferrare.

Ma fortunatamente la natura è stata larga di fosforo alle nostre latine cellule cerebrali. Ed ecco sorgere individui che sono pietre miliari pel cammino della fisica.

Sette lustri sono l'elettricità era la strada maestra aperta alla scoperta, e forse la strada non è ancora chiusa oggidì: i giovani italiani che si davano agli studi fisici si mettevano per questa via.

Era primo il Pacinotti, che il pubblico conobbe, quando altri, pur senza mutare le di lui basi costruttive, rifaceva il suo mirabile anello, costruendo la dinamo. E dietro a lui per ordine cronologico, primo per grandezza, Galileo Ferraris. Nel 1888 egli scopre il campo magnetico rotante che descrive e studia nella sua memoria sulle rotazioni elettrodinamiche prodotte per mezzo di correnti alternate. La scoperta inaugurava una nuova èra nelle applicazioni dell'energie elettriche e poneva il Ferraris tra i benemeriti della scienza e dell'umanità.

Quale cammino da allora, e quale rapidità nella corsa, quando si paragonino i primi ingenui trasformatori apparsi all'Esposizione di Torino nel 1884, colle reti dei fili percorsi da correnti ad alta tensione che involgono la terra, come in una enorme ragnatela: la ragnatela della operosità umana.

Nè mi perdo a citare le ricerche minori di Ferraris, tra le quali quella sui trasformatori che costituiscono ancor oggi un capitolo importante dell'elettricità.

Accanto a Ferraris, il quale da solo basterebbe a dimostrare come la elettrodinamica teorica abbia creato le applicazioni utilitarie, sono altre figure belle, talune ancor forti e vitali nel pensiero e nel corpo, altre da poco scomparse. È tra esse Augusto Righi, il più grande continuatore dell'opera dell'Hertz, la cui opera sulla ottica delle oscillazioni elettriche è un monumento della sua mirabile attività nei campi più delicati della fisica.

In questi ultimi tre lustri, mentre tramontava la meccanica classica, mentre le idee sorte da Ranckine e Ostwald andavano conquistando terreno, mentre la critica matematica entrava direttamente nelle scienze fisiche, mentre gli ideali edifici dell'atomo subivano scosse vivaci, e gli ioni venivano formando la nuova scheletrizzazione dell'energia, il Righi rappresentava, con pochi altri, il manipolo italiano, che con sicurezza affrontava i problemi nuovi della costituzione delle masse e della natura dell'energia.

L'Italia non aveva la fortuna di germinare in aureo periodo per la fisica, nè Hertz, nè Roentgen, nè Crookes, nè Becquerel, nè Curie, nè Thomson, nè i Lorentz, i Rutheford, i Kelvin: ma l'opera di Pacinotti, di Ferraris e di Righi, basta a mantenere la secolare grandezza italiana nella fisica sperimentale. E se la telegrafia e la telefonia senza fili trovano in Herz il primo padre, debbono riconoscere in Righi l'ispiratore diretto. E poi attorno la schiera dei morti di ieri: Adolfo Bartoli coi suoi studi sulle radiazioni solari, sulla conducibilità elettrica delle combinazioni organiche, sulle leggi della termo-dinamica che da lui e da Maxwell prendono nome, sul calore specifico dell'acqua e del mercurio; e Giuseppe Pisati colle ricerche sulla accelerazione della gravità; ed Eugenio Beltrani colle ricerche sulle elasticità, sul potenziale, sul magnetismo; e Villani Emilio cogli studi sui raggi X, e sulle leggi termiche delle scintille. Ed infine il gruppo di altri viventi, dal Battelli, al Roiti, al Cardani, al Corbino, al Garbasso, a tutti i giovani che non voglio qui singolarmente nominare, e che mantengono la fisica italiana in uno dei primissimi posti, non ostante il febbrile lavoro che vanno compiendo in questi ultimi lustri i laboratorî di fisica nei paesi civili.

La chimica vantava tradizioni assai meno gloriose della fisica e delle matematiche; e del resto, era scienza troppo giovane per ispirare in un passato luminoso. L'Italia aveva però salutato in Avogadro uno dei fondatori della chimica nuova, e l'opera sua pareva un augurio promettente per le nuove conquiste. Durante il principio del secolo XIX appena appena i lavori chimici italiani meritano di richiamare l'attenzione: ma non è passata la prima metà del secolo che compaiono i primi maestri gloriosi, rinnovatori degli studi chimici in Italia.

Sono costoro sovra ogni altro il Piria, scopritore della salicina, studioso tra i primi dei glucosidi e degli alcaloidi, e della sistematica dei composti organici, e il Selmi che inaugurava con gloria i primissimi studi sulla ptomaine e sui composti analoghi. E sia lecito aggiungere qui a questi il nome di Sobrero, al quale, se non fu dato trarre in vita dalla scoperta della dinamite, che fu sua creazione, il guadagno materiale, deve ora essere rivendicata almeno la gloria della scoperta mirabile. Senza passaggi sensibili si riattacca a costoro tutta la scuola chimica italiana di ieri e di oggi. Cannizzaro è il legame naturale tra la chimica di ieri e quella di oggi. I suoi lavori intorno ai composti della serie benzilica, quelli sulla santonina, gli studi che hanno permesso di interpretare la legge di Avogadro (non è esagerazione dire che forse senza il lavoro di Cannizzaro la legge di Avogadro non sarebbe stata fruttifera pel sapere) e tutta l'opera sua di chimico, gli valgono un posto non inglorioso nella chimica moderna. E son con lui Paternò, che ha compiuto con Nasini in Italia le prime determinazioni sui pesi atomici e che ha intuito pel primo la stereochimica; Guareschi che, dopo avere studiato con profondità di maestro i composti piridici ed idropiridici e quelli della serie della naftalina, è diventato un profondo storico della chimica italiana; e il Piccini, illustratore della legge periodica di Mendeleff; e Nasini, lo studioso del potere rifrangente dei composti organici, divulgatore delle conoscenze delle soluzioni diluite, iniziatore delle ricerche sulle emanazioni vulcaniche italiane; e Koerner, il quale ha dato la formola costituente della piridina e che ha stabilito il principio della determinazione dei

posti nella serie aromatica. E tra i primi per genialità e vigoria è lo Ciamician, ad assicurare la salda fama del quale bastano le ricerche sul pirrolo (senza delle quali sarebbe stata impossibile la sintesi della nicotina), gli studi e le scoperte della pirrolina e della pirrollidina; i lavori sui fenoli non saturi, sulle sostanze tanniche, sugli olî eterei; i bellissimi studi sugli alcaloidi del granato; la regola e la determinazione della omologia nucleare che ha permesso la sintesi della vanillina; le ricerche spettroscopiche e i lavori recenti dell'azione della luce sui fenomeni biochimici.

E attorno a questi una schiera di uomini maturi, di giovani, di ciascuno dei quali si può scrivere qualcosa di non indegno nella storia della chimica: dal Pesci colle ricerche sui composti inferiori degli ossidi dell'azoto, e sui composti mercuro-ammonici; al Bruni colle ricerche sulle soluzioni solide e sull' isomorfismo, al Piutti colle belle ricerche sugli alcaloidi indolici e sulle ossidazioni caratteristiche del nucleo pirrolico, a Ulpiani colle fermentazioni dell' acido urico, all' Ampola colle ricerche sulla nitrificazione e denitrificazione, al Carrara collo studio dello stato della materia nelle soluzioni non acquose, al Miolati colle ricerche varie di chimica organica e inorganica, al Balbiano coi suoi lavori sulla canfora e sul pirazolo, a tutta la valorosa e vigorosa schiera di chimici italiani, i quali, sebbene giunti tardi nella competizione nel campo chimico, pure hanno saputo in sette lustri formare scuola degna di lode ampia, producendo studiosi e pratici, i quali, mentre da un lato inauguravano anche una chimica nazionale scientifica, dall'altro si mettevano presto in grado di competere cogli stranieri nel dirigere le industrie che, trapiantate dall'estero, andavano sorgendo in Italia.

***

Assai più difficile è tracciare un quadro sintetico del cammino della biologia. L'Italia che pure vantava precursori gloriosi della fisiologia e dell'anatomia dell'uomo, aveva perso gli anni più atti alla ricerca, allorquando in Germania specialmente, e in grado notevole in Inghilterra e in Francia, la biologia generale si rifaceva su basi nuove. E per brevità non faremo parola qui della botanica - scienza madre della biologia - a illustrare la quale in Italia, basterebbe il nome di Delpino. L'esame del lavoro compiuto dagli zoologi italiani in tutto il secolo trascorso, dimostra la verità di questa asserzione. Pur troppo lo studio istologico arriva in ritardo da noi, e la prevalenza ostinata per la sistematica ha impedito che il periodo migliore per le conquiste di fatti nuovi fosse sfruttato come era possibile. Pure anche nella pura zoologia e nella anatomia comparata, non manca, ancor prima del trentennio ultimo, qualche buon nome, sebbene nessun grande teorico o nessun sperimentatore di fama superiore vanti l'Italia in questo campo.

Il Pavesi colla sua fauna dei laghi, il Maggi cogli studi di protistologia, il Mingazzini colle ricerche sulle gregarine, il Lessona e il Canestrini colla opera di volgarizzazione della teoria della evoluzione, illustrarono la zoologia italiana. La quale nell'ultimo trentennio ha migliorato i metodi, l'attività, l'indirizzo. Ad attestarlo basterebbero i laboratorî di Grassi con indirizzo schiettamente sperimentale, quello di Giacomini rivolto alle ricerche di anatomia comparata, quello di Giglio-Tos coll'annessa stazione biologica, e quello di Russo.

Ma anche l'esame analitico dell'opera degli zoologi italiani nell'ultimo trentennio dimostra un risveglio grande e promettente. Primo

dovere è ricordare qui Battista Grassi che ha portato contributi preziosi alla conoscenza dei vermi parassitari, all'embriologia degli insetti, alla conoscenza degli sporozoi, e al quale spetta un posto d'onore nello studio del ciclo del parassita malarico e della trasmissione anofelica della malaria. E presso a lui devono essere posti il Ficalbi cogli studi accurati sistematici sulle zanzare, e il Todaro colle ricerche sulla embriologia della salpe, e il Parona tra i migliori studiosi di emintologia, e Rosa colle ricerche di sistematica e morfologia dei vermi oligocheti, e colla legge di riduzione progressiva della variabilità, e il Camerano cogli studi sui gordii, e l'Emery colle ricerche sulle formiche, e coi contributi alla teoria della evoluzione, e accanto ad essi Cattaneo, Giglioli, Andres, Della Valle, Monticelli, Enriques, di ciascuno dei quali si può affermare qualche contributo notevole alle scienze zoologiche.

Nè mancano gli studiosi di embriologia, come Ercole Giacomini colle ricerche comparative sui vertebrati, e gli istologi come Giardina e la Monti colle belle ricerche di istologia comparata del sistema nervoso, e il Carassi colle ricerche sui molluschi, e il Giglio-Tos colle ricerche di citologia e di ematologia; mentre in altri campi lo stesso Giglio-Tos cerca di dare una interpretazione chimica ai fenomeni vitali, e Russo si applica alla determinazione sperimentale dei sessi.

Intanto si trasformano i nostri musei di zoologia, si arricchiscono i gabinetti, e cominciano anche da noi gli istituti fondamentali di biologia a diventar degni di un paese civile.

Ma se nella biologia generale e nella zoologia l'Italia non può vantare la gloria di altri paesi, nell'anatomia umana noi rivendichiamo un primato che risale indietro a molti secoli, e che trova la sua prima pietra in Leonardo. Già Rolando aveva mantenuto verso la metà del secolo scorso la tradizione gloriosa; e da lui ai grandi anatomici di ieri e di oggi, il passo è breve.

La tendenza descrittiva dell'anatomia italiana veniva sapientemente confondendosi colle nuove vie che l'istologia apriva agli studiosi della divina architettura del corpo umano; e per questo, pur mantenendo la tradizione, l'anatomia italiana seguiva i nuovi campi della scienza, raccogliendo allori imperituri.

Ecco Carlo Giovannini, indimenticabile maestro, che dalla condotta viene a Torino e armando da sè l'animo e la mente, assurge a vette altissime nella ricerca e nell'insegnamento. I suoi lavori sulla circonvoluzione cerebrale, lo studio dell'anatomia della razza negra, le ricerche sul cervello dei microcefali, gli studi sulle anomalie embrionali, sono pei suoi tempi tra le più belle opere dell'anatomia. Accanto a lui Camillo Golgi, della cui opera di anatomo e di istologo non voglio parlare qui, attendendo a dire di lui trattando dei progressi della scienza della patologia italiana. Attorno a questi il gruppo degli altri maestri. Todaro, morfologo ed embriologo, Paladino fisiologo e anatomico, e maestro nello studio delle ovaie e degli annessi fetali, Chiarugi coi suoi studi sullo sviluppo dei nervi encefalici, Fusari embriologo e istologo tra i primi, con ricerche di alto valore sulla organogenesi delle capsule surrenali e sulle innervazioni dei vertebrati più semplici, e Romiti, e tutta la schiera dei giovani che, con mezzi poveri e con la volontà mirabile, tengono viva in tutti i campi della anatomia la fiamma dell'amore per uno studio che ha tradizioni così schiettamente nazionali.

Anche la fisiologia poteva vantare in Italia una tradizione gloriosa chiudentesi col nome di Spallanzani: ma durante tutto il periodo della formazione italiana, e mentre altrove essa si trasformava interamente, pareva che nel nostro paese gli studi fisiologici fossero caduti in dimenticanza. Il Piemonte aveva bensì chiamato a insegnare all'Università Jacopo Maleschott, la cui opera sulla *circolazione della vita* pareva ed era l'inizio di una nuova epoca nel pensiero fisiologico. E il profugo olandese giungeva accompagnato da fama e da ammirazione: quella pura fama che generava, più che dalle sue qualità di ricercatore, da quella di pensatore e di filosofo. Non senza ragione il suo libro era un po' un vangelo e tutti si ripetevano l'aneddoto dello studente di cui parla Dostojewski, che in un accesso di neopaganesimo aveva tolto dal leggio su d'un altare il vangelo, per porre al suo posto la *Circolazione della vita*.

Quando Moleschott iniziava l'insegnamento l'èra era triste per la fisiologia italiana: fuori di patria prima il Bernard in Francia e più di recente Ludwig in Germania avevano rivoluzionato conoscenze e metodi, dando corpo ed anima alla fisiologia sperimentale.

Moleschott portava la fede più che il metodo: e i suoi allievi, attinto da lui l'entusiasmo, si recavano specialmente in Germania ad imparare le nuove tecniche.

Mosso e Luciani formano allora i primi nuclei delle future scuole fisiologiche italiane; e da Lipsia trapiantano in Italia la scuola tedesca, dandovi però carattere suo proprio. Mosso in breve diventa maestro del metodo grafico, e scrive col pletismografo e coll'ergografo due nuovi capitoli di fisiologia, mentre cogli studi sul circolo cerebrale, sulla rigidità del cuore e sulla temperatura del cervello integra il suo lavoro come ricercatore. E dal laboratorio uscendo alla vita, egli detta opere di volgarizzazione che sono titolo alto di merito per le Università italiane, dai suoi volumi sulla paura e sulla fatica insino agli studi diretti a risollevare l'educazione fisica nazionale.

Il Luciani, pure abbeverato alla stessa fonte, detta i lavori sulle diastole cardiaca e lo studio magistrale sul cervelletto, compiendo l'opera sua di maestro col magistrale trattato di fisiologia, che rappresenta una delle sintesi più complete della scienza della vita. Dietro lui, più giovani, ma valorosi, il Fano colla elettro-fisiologia del cuore, e cogli studi sul tono, colle ricerche sulla digestione triptica, e sull'inibizione, il Bottazzi che tra i primi applicava le ricerche della chimico-fisica alla fisiologia, studiando i liquidi dell'organismo, l'Aducco, il Grandis, il Treves, che in più di un campo, e specialmente nello studio della fatica e della respirazione, hanno impresse orme originali.

E l'enumerazione non è che iniziata, e ancora dovrebbero noverarsi l'Albertoni cogli studi sulla alimentazione e sul bilancio alimentare nei rapporti sociali di intere categorie di lavoratori, e lo Stefani e prima ancor di questi per ragione cronologica il Lussana, e poi il Galeotti, colle bellissime ricerche sulla legge delle fasi applicata allo studio delle soluzioni colloidali organiche, sulla differenza tra protoplasma vivo e morto, sulle membrane animali; e infine tutta la schiera dei giovani (sia ancor lecito qui tacere i nomi che mi si affollano alla mente e al cuore) che hanno messo la fisiologia italiana in uno dei posti più nobili, tra le scuole di Europa.

Non minore cammino era riservato alla patologia italiana negli ultimi trent'anni. Sino verso la metà del secolo scorso, la patologia

generale non poteva meritare il nome di scienza sperimentale. Un dogmatismo teorico, intessuto di poche verità e di molte presunzioni, di un po' di esperienza e di molto empirismo, rappresentava tutto l'insegnamento patologico.

Rodolfo Virchow, derivante idealmente da Luigi Müller, appunto poco dopo la metà del secolo scorso, getta le basi della nuova patologia cellulare, e inaugura con essa una nuova scienza di esperimento. Poco dopo verranno Pasteur e Koch a rivoluzionare le nostre conoscenze sull'origine dei morbi e a dar vita a una nuova scienza, la microbiologia.

In Italia la luce della nuova dottrina era portata da Giulio Bizzozzero, che inaugura un nuovo periodo aureo per la patologia italiana. Anche la patologia italiana non si è affermata come la tedesca nel campo microbiologico, perchè troppo tardi ha intravisto la importanza che doveva assumere questa branca nella interpretazione delle malattie e nel lumeggiare tutti i processi morbosi. Bizzozzero portava per primo in Italia l'istologia e la patologia sperimentale, e si formava attorno al giovanissimo maestro una scuola degna delle nostre tradizioni scientifiche.

Il merito di Bizzozzero non fu solamente quello di fondare una scuola, di trarre dal nulla degli allievi gloriosi, e di scoprire nuovi veri, ma anche di imprimere alla patologia un carattere nazionale. Di lui io non seguo il lavoro giovanile, brillantemente iniziato a 18 anni nel laboratorio di Mantegazza ; e stretto dall'urgenza de' limiti che mi son proposto, sosterò soltanto sul periodo cronologico dell'ultimo trentennio, toccando soltanto la parte fondamentale dell'opera sua.

Nel '79 con Salvioli egli determinava le funzioni ematopoietiche della milza nella rigenerazione del sangue dopo i salassi, e con Torre dimostrava come si riformino nel midollo osseo i globuli rossi : e su questi temi di ematogenesi si sofferma ancora colla rigenerazione cariocinetica delle emazie, fino a che nell' 83 corona l'opera sua di ematologo, scoprendo le piastrine del sangue, dimostrando la importanza di questo nuovo elemento nella formazione dei coaguli e dei trombi, ed arricchendo la patologia di tutto un grande nuovo capitolo. E attorno a questi lavori ecco gli altri sul connettivo, sulla tecnica della determinazione dell'emoglobina del sangue, sulla fine struttura delle mucose digerenti e una ricca messe di memorie, nelle quali il tecnico delicato è sempre superato dall'uomo geniale che intravede i fatti prima ancora di arrivare alla loro dimostrazione.

Questi lavori del Bizzozzero ponevano termine alla parte di maggiore attività della sua carriera iniziata nel 1865 ; ma nel frattempo egli aveva creato tale scuola da meritare soltanto per questo la riconoscenza dei posteri. E tra gli scolari viene prima Camillo Golgi, il quale nell'86 descrive mirabilmente il ciclo di sviluppo dei parassiti malarici nei globuli rossi, stabilisce i rapporti dello sviluppo dei parassiti della terzana, della quartana coll'andamento della febbre, determina la specificità delle varie forme di malaria, e apre una nuova èra nello studio della febbre palustre. Prima di questa scoperta il suo nome si era già affermato negli studi sulla cariocinesi degli epiteli renali nella ipertrofia funzionale e nella rigenerazione dopo le nefriti; studi che estesi al fegato e ai muscoli hanno insegnato a distinguere la capacità proliferativa degli elementi destinati a funzioni specifiche, da quella propria delle parti organiche complesse. Ancora di Golgi gli

studi sulle fini alterazioni nel sistema nervoso, coi quali non solamente egli rivelava un magnifico metodo di indagine, ma tentava tutta la ricostruzione dell'edificio nervoso, dalla cellula a sè fino ai complessi intricati della congenerie delle cellule e delle fibre.

E chi considera l'opera sua, sente come a pochissimi italiani meglio che a lui dovesse toccare il premio Nobel, corona degna di una opera che non morirà.

Dietro a questi due sommi gli scolari, per ciascuno dei quali dovrei spendere molte parole. Non vi è campo della patologia generale, dell'anatomia patologica e della microbiologia, ove gli scienziati italiani non abbiano affermato il loro lavoro. Nella ematologia Sacerdoti afferma la natura di elementi normali delle piastrine, e Carrara applica la crioscopia del sangue dei ventricoli cardiaci alla diagnosi della morte per annegamento.

Nello studio delle rigenerazioni Griffini, Torre, Tizzoni, Canalis, Morpurgo, Penzo, Sacerdoti, Aldo Perroncito, portano importanti contributi: e Griffini dimostra la trasformazione degli epiteli nel corso delle neoformazioni patologiche; Canalis rivela la cariocinesi nelle capsule surrenali, nelle glandole salivari, nell'epitelio polmonare in seguito a lesioni traumatiche; Morpurgo studia con grande esattezza la cariocinesi nelle rigenerazioni fisiologiche, e rivela inoltre che l'ipertrofia funzionale dei muscoli non è numerica, ma semplice; Penzo dà la prova che la temperatura alta favorisce la rigenerazione cellulare consecutiva a ferite, e Aldo Perroncito rifà col metodo di Cajal, dandone mirabili dimostrazioni grafiche, tutta la storia del processo rigenerativo dei tronchi nervosi.

Anco nelle forme infettive il lavoro delle nostre scuole è importante, sebbene l'Italia sia giunta molto tardi a mietere in questo campo fecondo e molto tardi abbia preparato le sue armi.

Nella malaria, oltre alle scoperte di Golgi, Marchiafava e Celli affermano l'opera loro studiando la scissione dei plasmodî (essi pei primi così li denominarono) rilevandone la mobilità, determinando la trasmissione dell'infezione dal malarico al sano; e più tardi Grassi dà le prove assolute della trasmissione della malaria per opera degli anofeli, inaugurando nel campo delle nostre conoscenze sulla malaria un'èra nuova.

Pel tetano Carle e Rattone dimostravano la trasmissibilità della infezione col pus di una pustula tetanica, precedendo così la scoperta di Nicolaier; e Tizzoni dà opera alla preparazione di un siero antitetanico.

Nella rabbia, dopo che già Di-Vestea e Zagari avevano dimostrato la propagazione del virus attraverso i tronchi nervosi, Adelchi Negri scopre i corpi che da lui prendono nome e che iniziano un'epoca nuova nello studio della temuta malattia. E nello stesso tempo Di-Vestea, Bertarelli e Volpino, e Celli, e De Blasi dimostrano la natura di virus filtrabile del virus rabico; mentre Volpino, studiando l'intima struttura dei corpi di Negri e Bertarelli, dimostra le vie per cui il virus arriva alle ghiandole salivari.

E che dire dei virus filtrabili che formano un capitolo quasi esclusivamente formato dai ricercatori italiani, dalle ricerche sulla natura del tifo essudativo dei gallinacei di Centanni e Maggiora, e quelle sulla filtrabilità del vaccino e del vaiolo di Negri e Casagrandi, insino a quelle recenti sul tracoma?

E italiane sono le migliori ricerche sul vaccino, dalla scoperta dei *cythoristes* ai più recenti reparti di corpi mobili: italiane le belle ricerche di Maffucci sulla tubercolosi aviaria; e quelle accurate di Morpurgo sulla osteomalacia dei topi albini.

E nello studio della sifilide colle innovazioni nei metodi di colorazione e colla trasmissione della sifilide ai roditori e ai carnivori, così come nello studio delle setticemie di Guizzetti, e nella determinazione dell'agente causale della ulcera molle fatta da Ducrey, e nello studio della anaerobiosi senza assenza di ossigeno colle belle ricerche di Tarozzi, e infine nelle malattie tropicali, dalle prime ricerche sull'amecbiosi di Barbagallo e Casagrandi alle scoperte clamorose del triponosoma della malattia del sonno di Castellani e della spirocete del *yaw* pure di Castellani, si è affermata la genialità italiana.

A lungo potrebbe continuare l'arido elenco: e dovrei parlarvi degli studi dei tumori di Foà, degli studi fondamentali di Vassale sulle paratiroidi, di Vella e del suo classico metodo per l'esame del succo enterico, o dovrei almeno far cenno dell'opera di Gosio per la determinazione della parte spettante ai fenoli nella pellagra e dei suoi studi sulla riduzione dei sali di arsenico, di selenio e di tellurio per opera dei germi; e sarebbe doveroso soffermarsi a lungo su Banti che ha stabilito una nuova entità morbosa, la splenomegalia che da lui prende nome: e una folla di nomi accorrono alla mente, da Rivolta e Perroncito, vanto grande della parassitologia italiana, da Foà a Bonome, a Demel, a Lugaro, a Bignami. Ma io non ho la pretesa di riassumere l'opera dei patologi italiani, ed il mio cómpito è assai più modesto: far intravvedere quale e quanta opera abbiano fatto i nostri istituti sperimentali. E dovrei ricordare la nostra opera nel campo immunitario che trova in Carbone e Belfanti due precursori, e che si continua nell'opera di Sclavo col siero anticarbonchioso, di Lustig e di Galeotti e di molti giovani che anche in questa branca hanno segnato orme non indegne. Dalla patologia alla igiene il passo è breve: ebbene, o signori, se in Italia l'igiene è diventata dottrina di Stato, se la profilassi ha trasformato la nazione, e ridotto in limiti meno tristi molte forme infettive, il primo merito viene dalle Università.

Prima che l'igiene fosse nelle leggi era negli insegnamenti: e nella scuola universitaria si insegnava la brotamologia e se ne traeva ragione di un ammaestramento sociale, prima ancora che fossero fatte le leggi annonarie. E dalle Università infine è uscito il creatore della nostra legislazione sanitaria: Luigi Pagliani, così come dalle Università è uscita per intero la moderna profilassi antimalarica e tutta la moderna concezione della difesa contro i morbi. E le 30,000 vittime annue che l'Italia risparmia ora in rapporto a sette lustri sono, e l'enorme risparmio di denaro che queste vittime rappresentano, non sono l' ultima ragione di merito per questo povero tempio del sapere!

***

L'enumerazione troppo arida pel breve spazio che mi è concesso, e per l'affollarsi dei ricordi alla mente, dovrebbe ancora continuare a lungo. Dovrei parlare qui, chè rientra direttamente nel novero delle scienze di esperimento, di dottrine affatto nuove, taluna delle quali è sorta quasi per intero in Italia.

Così, in Italia, per opera di Mantegazza si iniziava l'antropologia, e in Italia si formava attraverso alla genialità di Lombroso l'antro-

pologia criminale. La nostra scuola antropologica ha avuto le sue battaglie e le sue sconfitte; ma ha creato maestri, da Cesare Lombroso, cui è doveroso rendere (pur riconoscendo la deficienza di metodo) l'omaggio di creatore vero dell'antropologia criminale, così come a lui è doveroso riconoscere la concezione della natura tossica della pellagra, a Ferri, a Garofalo, a Sergi, a tutti i giovani i quali tutti o nel campo schiettamente scientifico o in quello del diritto penale hanno portato criterî e idee, che, se anco passate attraverso al vaglio del tempo e della riprova, dovranno però avere applicazioni e sanzioni universali. Ancora il cómpito mio sarebbe che mi addentrassi in altre branche delle scienze sperimentali; nella chirurgia che si è affermata mirabilmente come scienza italiana già con Bottini che applica pel primo la incisione termogalvanica della prostata, con Porro il cui metodo di taglio cesareo rimane classico, con Bassini di cui non morrà il metodo di cura radicale dell'ernia; nella psicologia sperimentale che comincia ad avere pur in Italia qualche cultore accurato; nella psichiatria che vanta in Tamburini, in Bianchi, in Morselli, dei cultori degni del nome di maestri; nella clinica che in Italia, da Baccelli e da Cantani, a Bozzolo, a Maragliano, a Murri, vanta maestri non secondi ai più gloriosi degli altri paesi civili. E dovrei seguire tutti i fiumi e tutti i ruscelli che dalla biologia traggono origine, e che costituiscono o le branche sussidiarie della biologia stessa, o le specialità della medicina.

In tutte, nella oculistica con Reymond e colla sua scuola, nella dermopatia e nella sifilopatia, con Ducrey, con Mibelli, con Maiocchi, nella rinoiatria con Gradenigo, nella ostetricia con una schiera di valenti che han determinato la meccanica del parto con concetti matematici, nelle neuropatologie, e in tutte le altre branche innumeri della medicina dell'uomo e degli animali, il nostro ingegno italiano si è affermato in maniera luminosa.

ERNESTO BERTARELLI.

IL POETA DELLA SARDEGNA

Vive a Nuoro, la piccola città che i Sardi chiamano l'Atene della loro Isola. Nato poco prima del '70, Sebastiano Satta, è ancora, dai suoi compaesani che lo adorano, chiamato « Pipieddu », nome dolce e infantile che equivarrebbe a « piccolino », a « bambino ». E del bambino, egli che ha una figura possente e uno spirito di gigante pronto a tutte le lotte, conserva l'ingenuità un po' rude, la purezza dei sentimenti, l'ignoranza di tutto ciò che è falso e artificiale. Allevato da una madre intelligente, che fu la sua prima Musa, egli rimase poeta casto e spontaneo da quando, nella sua adolescenza, scriveva versi per raccontare che la sua pia mamma, ogni volta che l'altro figlio varcava il mare, accendeva una lampada quasi per illuminargli l'orizzonte, – fino a quando, negli anni della virilità, il suo verso proruppe ribelle e quasi minaccioso per celebrare i *Morti di Buggerru*, e per gridare alle *Madri di Sardegna* tutta la loro miseria e l'orrore della loro sorte.

Il molle e dolce amore di quasi tutti i giovani poeti egli, come poeta, non lo conobbe. Egli canta la primavera e l'autunno, ma senza l'ardore delle passioni fugaci e senza il rimpianto del tempo passato. Le sue passioni son quelle che cessano solo con la vita: l'amore filiale, l'amore al luogo natio, l'amore per l'umanità infelice.

I suoi versi, quindi, si possono dividere in tre cicli, ognuno dei quali descrive uno stato d'animo e una età del poeta. Mentre la sua adolescenza è dedicata alla madre, la sua giovinezza è tutta illuminata da una fiamma di passione per la terra natia, la primitiva Barbagia, cuore della Sardegna, Madre che con Sebastiano Satta molti altri figli adorano con passione, come dissi altra volta, non facile a capirsi da uomini di altre regioni.

Ma nessuno dei figli di Barbagia cantò finora la sua terra come Sebastiano Satta: egli può dirsene il vero rapsodo, e l'anima di tutto un popolo s'agita nei suoi versi che hanno la vibrazione dei gridi selvaggi dei pastori nuoresi sulle montagne natie, e la nostalgica armonia dei canti delle donne barbaricine. Egli vede la sua terra con

occhi d'amante: anche gli errori e i dolori secolari di questa regione bella e triste, gli sembrano degni di poema. Infatti egli canta con intonazione quasi epica il ritorno d'un gruppo di grassatori da una delle loro terribili imprese. Essi ritornano con le bisacce colme, dopo aver predato un paesetto, di cui non han rispettato neppure la chiesa. Siba, il conduttore, ferito nell'assalto, è morente, e quando, dopo la *spartitura* del bottino, gli depongono a lato la sua parte di arnesi, di gioielli, di argenterie, egli, come un eroe antico, prega venga solo consegnato a Paska, la sua amante, un pezzo di broccato intessuto a palme d'oro, affinchè la donna possa farsene un corsetto.

Col declinare della prima giovinezza, Sebastiano Satta apre il suo cuore alla passione pietosa e violenta per una patria ben più grande e misera della Sardegna: per tutto il mondo abitato dagli umili, dai poveri, dagli oppressi.

Egli diventa un poeta sociale, e mentre parla ai *Morti di Buggerru*, alle *Madri di Sardegna*, ai *Mietitori* del Campidano, col cuore abbraccia tutte le grigie plaghe ove regna la povertà e l'ingiustizia.

La *Nuova Antologia* è lieta oggi di offrire ai suoi lettori alcune liriche di questo poeta solitario e modesto, il cui nome, conosciuto e amato dagli abitanti dell' Isola natia, è degno di varcarne i confini.

G. D.

Ode al Gennargentu.

Anima, ascolti? Un grido di vittoria
E' in cielo. Passan le aquile. Al supremo
Vertice sali, e là, sogna l'estremo
Sogno di gloria.

Ascendi. Non qui il tinnulo lamento
De li armenti, o di nostra vita i segni...
E' qui la pace: e sono questi i regni
Ermi del vento.

E già sul vento levansi da monte
Spada spettri di nubi. Sopra il cuore
E' un'ombra... son passati. Nel chiarore
Sùbito un fonte

Luccica e scroscia. Odorano le valli
Di serpillo e di quercia; erti fra l'erbe
Aspre, poggian nitrendo a queste acerbe
Aure i cavalli.

Ecco, è la cima. Come aerea regna
In cielo! Qual la vidi nel desio...
Oh, che tutta ti abbracci oggi col mio
Cuore, Sardegna!

Tutta! Dai picchi dove la mattina
Stanno i vecchi pastori a rimirare,
Alti fra' i greggi bianchi, il tremolare
Della marina,

Ai piani dove van silenziose
Ombre di mandre e nubi; ai bei meandri
Delle gole, ove intesson gli oleandri
Serti di rose;

Ai ruderi del grande Enosigeo
Memori, proni fra i lentischi e i mirti,
E a quelle che a te vider sarde sirti
Divo Aristeo.

Deh! da quanto mistero arso di lande
Tendon gli animi a te, siderea vetta!
E tu ti stai, vigilia eterna, eretta
Al nembo e al grande

Ciel che s' inarca sul perpetuo pianto
Del mare! E sai di nostra stirpe i fati,
E udisti - o gloria! - dopo i disperati
Impeti, il canto

Della vittoria, quando dai confini
Dei monti balenarono su gli adri
Valichi i vostri flammei avvisi, o padri
Barbaricini!

Or nella notte irrompe pe' deserti
Valloni la bardana: alti, nei neri
Manti, passano torvi cavalieri
Tastando i certi

Schioppi, se senton ridere nel cuore
L'odio. Pur qui, mondo di crucci e d' ire,
Salì un giorno, guardando all'avvenire,
Un viatore.

E sull'ultimo sasso, su cui vola
L'aquila e il vento e ha serto di viole
Selvagge, scrisse - e riguardava il sole -
Una parola.

E qui fiammeggia... O nubi, e tu, randagia
Aura, ditela voi nel volo vostro
L'alta parola. E tu, terra del nostro
Sogno, Barbagia,

Accoglila nel cuor, come del lento
Verno il germe nel buon solco si accoglie,
E tu vedrai dal tuo Monte, che à soglie
Sacre, di argento,

Scender la Gioia. Tu vedrai sui monti
Fiammeggiare quel giorno le bandiere
Del sole: tutte, tutte le bandiere
Dei tuoi tramonti.

Darà serti di pace l'olivastro
Della tua tanca: i tuoi figli, i pastori,
Sentiranno levarsi dai lor cuori
Selvaggi un astro.

Oh benedetta per la tua ventura,
Come lo fosti per il tuo dolore!
Sii benedetta per il nostro amore
Barbagia, pura,

Pia madre che ci nutri di tua forza...
Sii benedetta per i limitari
Schiusi all'ospite; per i focolari
Dove non smorza

Mai la fiamma l'anziano: per il pane
E per il latte dato al viandante
Ed al ramingo: per la greggia errante
Che a le fontane

Scende col sole mite e bianca a bere: -
E intorno stanno le cavalle e i cani
E i servi; e quei che se ne van pe' piani
E le brughiere,

Cercando i redi, richiamando a nome
Le agnelle, sperse giù, nel temporale;
E han sandali di pelle di cignale,
E intonse chiome;

E sanno nelle costellazioni
Legger l'ora del tempo; e senza freni
San domare i polledri, e son sereni,
Gagliardi e buoni. -

Sii benedetta per le tue capanne
Dove tra i salmi passano leggende;
Dove nei vespri ronzan le tremende
Tue ninnananne;

Per le selve che al cuore che dolora
Danno sensi di forza e melodia,
Quando vi scorre trepida, su via
Di fior, l'Aurora;

Per le tue donne che tra vagli e spole
Dicon lor tristi canti; per i vecchi
In molte opere esperti; pe' pennecchi
Tremuli al sole,

Come fronda di pioppo; per l'eletta
Tua nuova sorte, per il tuo dolore,
Per l'odio nostro, per il nostro amore,
Sii benedetta.

Alba.

Or i sardi pastori, all' indorarsi
Dei cieli, mentre van con tintinnio
Dolce le greggie a ricercar gli sparsi
Rivi, levan la fronte e adoran Dio.

Rapiti, quasi sentano levarsi
La luce in seno, fremono ad un pio
Sgomento come quercie, su per gli arsi
Greppi, dei venti roridi al desio.

Poi vanno lungo al risonante mare,
Fra prati d'asfodelo e per le rupi
Vanno, fantasmi di una antica età.

Torbidi e soli nel fatale andare,
Il cuore schiavo di pensieri cupi,
L'occhio smarrito nell' immensità.

La capanna.

Dolce, o capanna, quando agli uragani
La selva si querela e si dispoglia,
Riparar nel tuo nido, su la spoglia
Di un montone, e parlar di cacce e cani.

Ma più dolce se ridano i lontani
Fuochi dai poggi, e palpiti ogni foglia,
Alla sera indugiar sulla tua soglia
Erbosa, tra il brusio largo dei piani.

Sulla giogaia pendono ghirlande
Di stelle: van le greggi per profonde
Serenità, fra luccicar di fonti.

Poi nell'ombra un nitrito! Che già grande
Tra mormorii di rivoli e di fronde,
S'alza la luna a benedire i monti.

Il polledro.

Meraviglia a vederlo, la cervice
Stellante fra la nitida criniera
Erse il polledro, schiusa la narice
Ai soffi ardenti della primavera.

Nessun dei giovinetti, audace schiera
Di ardimenti e di prove sfidatrice,
Osava premer quella groppa nera
Come il tormento, e correr la pendice.

Gloria a chi prima lo cavalca! disse
Il vecchio. Ai giovinetti tremò il cuore.
Allor nella criniera gli confisse

Egli l'artiglio, e saldo in groppa come
Un drago sparì via col corridore,
Dritto il bel capo fra le grigie chiome.

Pace.

Van le placide greggi fra li steli
Bianchi di luna: brillano vermigli
Fuochi d'appresso e attorno su pei cigli
Rocciosi, sotto il puro arco dei cieli.

Ammonisce il vegliardo ora i fedeli
Pastori a lui devoti come figli:
La sua parola suona nei consigli
Grave e solenne come nei vangeli.

Della pace egli parla che nel cuore
Siede a colui che con le mani monde
Di sangue vive; e spargon tant'amore

Le sue parole, e versan tanta pace
I cieli, che nelle anime iraconde
Ogni torva passione alfin si tace.

I grassatori.

Anelavano ai boschi dell'altura
Arsi felini. Il vento dell'aurora
Agitava i lor velli irti e le chiome.
I cavalli, già vinti dalle some
Inique, procedean stanchi. Era l'ora
Dell'adunata e della partitura.

E con loro era Liba, il mandriano
Di molte greggi, Liba il domatore
Di giovenchi e polledri, - ora non più,
Che già sulla sua forte gioventù
Scendeva l'ombra: - e aveva rotto il cuore
E bianco il viso e debole la mano.

Li avea seguiti a lungo. Or su per l'erta
Mal reggeva al cavallo il duro freno
E invan chiedeva balsami alle fonti.
Or si moriva. E, in sogno, udia dai monti
Un tinnir di campani al ciel sereno...
Ahi! forse era la sua mandria diserta.

Ma sul monte al ferito, a piè degli elci,
Ecco i giovani stesero il giaciglio
Di molli fronde: mentre gli anziani
Sceglieano i tronchi e, con le accorte mani
E col ferro, destavano il vermiglio
Seme del fuoco dalle acute selci.

E brillavano i fuochi. Ed: — O fratelli,
– disse il più vecchio – io spartirò le prede.
E ognun se l'abbia come vuol la sorte.
Faremo come quando, posti a morte
I cervi che la caccia ilare chiede,
E le carni si spartono e le pelli. —

Tacquero e si segnarono. E dai sacchi
Caprini ei tolse le orerie, tesori
Ignoti, e molti calici e boccali
Di argento, e gli otri e i roridi fiali
E le pelli, conforto ai tuoi pastori,
O Barbagia, nei gelidi bivacchi.

Tolse i rasi e i damaschi, e con le mani
Sanguinose li svolse. Eran giardini
Di gigli d'oro, fiori di malìa...
Li avean portati all'arsa Baronia
Su le devote barche i levantini,
In tempi antichi, da lidi lontani.

Mostrò i broccati, simbolo di gloria
A le aspettanti vergini, ed i freni
E l'armi ed i monili ed i coralli,
E monete istoriate di cavalli
Non mai visti: cavalli saraceni,
Lievi, chiomati, cari alla Vittoria.

Or guardavano intenti: e avean nei tetri
Cuori l'empia follia dello sparviero
Selvaggio. Era tra l'erbe un lucer d'astri...
Non mai quelle lor mani, che i vincastri
Stendevan docilmente sull' impero
Delle greggie errabonde, come scetri,

Non mai – nè pur nei sogni – avean ghermito
Cose sì belle. Trassero le sorti,
E spartiron le prede: e nei boccali
E nei calici voller gli augurali
Vini mescere: i giovani ai più forti
Davan le tazze, come in un convito.

Beveano in cerchio. E a Liba anche, in quel loro
Gaudio porsero il calice di argento
Augurando. Egli bevve con un riso
Estremo. Erano i cieli di narciso;
Bianche mandre di nubi sopra il vento
Migravano al lontano Logudoro.

— Liba, mio piccol cuore - parlò allora
Un antico che degli Evangelisti
Aveva il grave eloquio - o Liba, noi
Sovra un letto di quercia ai luoghi tuoi
Ti porterem stanotte, e là, non visti,
Ne verranno i tuoi vecchi sull'aurora.

Or prendi, intanto! è tuo questo dipinto
Freno e quest'armi, che ti pongo a lato:
Tuo questo miele, tuo questo boccale:
Tuo questo drappo, un pallio di broccato,
Il più bello di quanti tu ne hai vinto. —

— Oh! - disse lui - non l'armi e non il freno,
E null'altro io vi voglio. Già minaccia
L'astore e il nido plora su la frasca!
O piccol zio, voi, solo date a Pasca
Quel drappo d'oro, e, come le mie braccia,
Quelle palme le avvolgano il bel seno.

SEBASTIANO SATTA.

YSAIL

ROMANZO

IV.

The boardinghouse.

L'uscio di strada dell'alloggio della vecchia signora Ostroem in Chestnut street era aperto. Una serva magra spazzava l'andito: la polvere s'alzava come una nuvola di fumo su per la scala. Sulla ringhiera era seduto un signore sui quaranta, con un berretto bianco da fantino, fumando una pipa di spuma, legata in argento. Ogni volta che la ragazza gli veniva accosto e si chinava, nel suo lavoro, egli coglieva il destro per attaccarle un pizzicotto, abbastanza forte, dove gli capitava: e lei, rossa come il fuoco, vagheggiando quella faccia lisciata come una caramella - occhi scuri, lucenti, senza punto espressione, e grandi mustacchi impomatati – a sussurrare: « No, ma *jisis*, mister Ostroem... mi lasci stare... pensi a mistress... »

Dalla cucina usciva un odore di *beafsteak* e di frittelle, e il profumo asprigno del pomidoro riscaldato.

Il Nordling veniva su per la strada. Si sentiva ancora le membra intirizzite, ma l'annunzio della lettera l'aveva ristorato meglio del cibo e del sonno. Tentava di ricordarsi, quanto veramente doveva alla signora Ostroem per il tempo che aveva dormito e mangiato da lei a credito. Ci aveva alloggiato un mezzo anno, ed aveva pagato per due mesi, poi di tanto in tanto le aveva fatto avere qualche dollaro, ma d'altra parte s'era anche fatto prestare danaro da lei. Quattro mesi glieli doveva certo: a venticinque dollari il mese, erano cento dollari. Dio del cielo, cento dollari! E quanto poteva esserci nella lettera? Probabilmente una lettera della zia materna, della cara, paziente, rassegnata, vecchia, buona zia Cristina, che dal suo piccolo salario di cassiera aveva messo da parte cento corone per il diletto nipote d'America, e ora le mandava, priva di notizie, all'alloggio dove supponeva che il figliolo della sorella Karin abitasse ancora. Qui ad Ugo vennero le lagrime agli occhi, ricordando la madre morta. E cento corone - venticinque, ventisette dollari! Di quanto s'accontenterebbe la brava mistress Ostroem?

Il Nordling entrò. Voleva aprire il cancello di ferro per dirigersi alla sala da pranzo, la quale, come la cucina, era posta nel sotterraneo.

In quella mister Ostroem lo scorse, e balzò in piedi, come un tacchino imbizzito. Poi diventò pallido come un morto, la pelle az-

zurrognola del mento raso gli lustrava. Quel balordo aveva degli accessi periodici di pazzo furore, in cui sarebbe stato capace d'uccidere uno qualunque dei dozzinanti di sua moglie. Odiava il Nordling per l'arroganza offensiva che s'era immaginato di vedere in lui al tempo che aveva danaro ed egli stesso, come sempre, non guadagnava nulla. A dire il vero, egli era stato, nei suoi principî, un bravo carpentiere di fino, ma nel nuovo mondo aveva trovato un buon posto di maggiordomo presso un milionario, e mentre era in quel servizio, aveva fatta la conoscenza d'una cuoca, vent'anni più vecchia di lui, l'aveva sposata e persuasa a metter su, col gruzzolo considerevole dei suoi risparmi, un *boardinghouse*. Dopodichè viveva pacifico del suo bel personale, spillando continuamente quattrini alla moglie e facendo allusioni misteriose a un ufficio politico, che lo attendeva in futuro, quando un certo tale fosse nominato borgomastro.

Mister Ostroem scese in furia dalla scala, e appuntando verso il Nordling il manico della pipa, che gli tentennava in mano, balbettò, con voce tremante:

— Che volete qui?... accattar denaro dalla vecchia?... Non attentatevi a entrare, perchè non so che cosa faccio... Fuori!...

Ugo sorrise e fece pacatamente:

— *How do you do*, mister Ostroem? Vorrei pagare alla vecchia un po' di denaro...

— Pagare, bene... già... questo... potete farlo a me.

— Naturalmente... ma la vecchia ha la lettera.

L'Ostroem risalì aggrondato la scala. Ma pensava che fra poco caverebbe forse alla vecchia un cinque dollari per il biliardo – l'unica cosa in cui fosse ancora abile, oramai.

Ugo scese nella sala da pranzo. Era una stanza bislunga, bassa, dipinta di bianco, con fiori sulla finestra a livello del suolo, e una lunga tavola nel mezzo, coperta da una tovaglia bianca, tra due file di seggiole di canna d'India. Tre lampade, con ventole di latta, pendevano dal soffitto sopra la tavola, rischiarandone il centro e i lati. Il centro era comandato da una maestosa fruttiera, di contenuto assai magro, i lati avevano alla testa ciascuno un paio di trionfi di nichelio, divenuti logori a forza di essere lustrati, che portavano degli avanzi leggendari di *kakes* e di marmellata. Fra quegli avamposti venivano gli ufficiali inferiori, in forma di paniere, ben forniti questi di pani accastellati a piramide. I soldati infine erano costituiti da una batteria di piatti vuoti, in doppie file, dove i distintivi del grado si sarebbero potuti riscontrare negli orli d'unto lasciati dall'acqua grassa d'una frettolosa rigovernatura. Le armi, per completare il paragone, i coltelli e le forchette, erano accatastate con un mucchio di cappotti grigi arrotolati – le salviette – sopra una piccola cantoniera. Le lampade non erano accese e la sala, sebbene fosse mattina, era semibuia. Il pavimento, appena lavato, mandava odore d'umidità e di sapone. Dalla cucina, in fondo, s'udiva una voce di donna irritata. Era la padrona. La ragazza che spazzava, toccava un rabbuffo per le sue sguaiataggini col signore, che mistress Ostroem aveva osservato da giù per il vano della scala a chiocciola, che le serviva mirabilmente da telescopio e da stetoscopio.

Il Nordling attese alcuni minuti. La burrasca in cucina si chetò, e di lì a poco non s'intese più che lo sbattere degli sportelli del focolare e dei coperchi delle cazzarole. L'uscio s'aperse e la signora Ostroem entrò.

Era una vecchietta grassa e tonda, con un paio d'occhi grigi e benevoli in una faccia floscia, arrossata al fuoco dei fornelli. Portava una cuffietta di trine sui capelli grigi e radi, agli orecchi dei cerchiolini d'oro, due anelli matrimoniali molto larghi e massicci al breve anulare, e attaccati a una cigna intorno alla vita una borsa e un gran mazzo di chiavi. Vedendo il Nordling, gli fece un riso amichevole da vecchio *clown*.

— Ebbene, come la va, signore? Niente *jobb* (1) ancora?

E poich'egli non rispondeva subito, incerto sulla tattica da seguire, ella proseguì, con una certa bonarietà all'antica:

— Orsù, mister Nordling, di *jobb* ne verrà bene; non si tratta che di tener duro. C'è qui una lettera per lei, veda un po' che può essere. Ed Ostroem che se ne vuol andare...

L'ultima frase, soggiunta bisbigliando, e che non pareva stare in un certo nesso con le altre domande, era la chiusa solita d'ogni discorso della vecchia, e significava, che l'Ostroem minacciava d'abbandonarla. Una minaccia, che naturalmente non veniva mandata mai in esecuzione. Ugo infatti si mise a ridere:

— Oh! sciocchezze! egli sa bene che non troverebbe mai un *boardinghouse* migliore di questo. Quanto a me, aspetto ancora il posto di disegnatore promessomi da Frazer & Chalmer. Anche la Western Electric mi ha dato buone speranze...

Queste ultime non erano buone speranze che nella fantasia di Ugo Nordling, per amor dell'effetto, ma la prima ditta aveva realmente, in seguito a una raccomandazione da Goteborg, appuntato il nome del giovane.

— E codesta lettera... – fece Ugo, esitando.

La vecchia s'era seduta ed apriva la borsa. Ne trasse una busta bislunga con quattro francobolli svedesi e cinque piccoli sigilli.

— Mister Nordling avrà la bontà di pensare a me! - mormorò con voce lamentosa, e gli porse la lettera. Poi rimase seduta, con gli occhi fissi nel giovane.

Egli era un po' imbarazzato. Non c'era verso, bisognava aprire la lettera. S'avvicinò adagino alla finestra, come per vederci meglio, alzò la busta un paio di volte contro la luce, la strappò in fretta, voltando la schiena alla padrona, ghermì un biglietto di banca, lo rincincignò senza strepito nel pugno, mentre faceva sgrigliolare la ceralacca, per coprire ogni fruscio, e lo spedì, con la sveltezza d'un prestigiatore, nel taschino del panciotto. Tutto questo in due secondi - poi si rigirò e:

— Vediamo un po' quello che mi manda qualche anima buona...

— Mister Nordling non ha scritto a casa per una somma precisa? - domandò ingenuamente la signora Ostroem.

— No, adesso già avrò il posto da un giorno all'altro – disse il Nordling con disinvoltura, soggiungendo: - e poi non voglio inquietarli.

La padrona mise un sospiro.

Ugo lacerò la busta ai lati, per mostrare che non l'avesse ancora aperta a sufficienza. Ne tirò fuori due biglietti e un foglio piegato in sei.

— Guardi – fece con allegria un po' forzata - guardi qui, mistress Ostroem: oro, oro, dindi! e già cambiati in moneta americana!

Soggiunse mestamente:

(1) Lavoro.

— Nella moneta di qui non è molto, ma lì a casa mia settantacinque corone fanno assai, tante volte.

— *Yes, yes* — sospirò la vecchia.

— Ebbene: parti giuste! qui son venti dollari, una metà per ciascuno, favorisca signora Ostroem — e le porse un biglietto da dieci dollari.

— Grazie, grazie..

— E poi la signora Ostroem avrebbe forse la bontà di spicciolarmi questo?

La padrona aprì la sua borsa, vi cacciò dentro i due biglietti e cominciò a rovistare fra le monete.

— Non so proprio se avrò... sì, eccoli giusti, un biglietto da cinque e cinque dollari in argento, se mister Nordling vuole?

— Grazie, cara signora Ostroem, avrei desiderato di poterle dare di più...

Piegò il biglietto e cacciò nella tasca dei calzoni le grandi monete d'argento, che pesavano benino.

— Dove abita ora il Nordling? - domandò la vecchia, mentre si rizzava, soffiando.

Ugo scelse la contrada più a buon mercato che conosceva e rispose:

— In Market street.

— In casa di svedesi?

Senza sapere perchè, rispose istintivamente:

— No, di tedeschi.

— *Yes*... con quei là non si deve star molto bene. Vuol mangiare qualcosa? — fece la padrona, spianando un angolo della tovaglia.

— Grazie, signora Ostroem, ma non potrei fare un bagno? Dove sto adesso, lo stanzino da bagno non ce l' hanno.

S'era accorto che la vecchia, dopo il pagamento, lasciava via il titolo di signore, e si sentiva subito avvilito.

— Ma certo, s'accomodi sopra.

— E poi ci dovrebbe essere un po' di biancheria, che non ho potuto prendere con me quando lasciai l'alloggio...

— Sì, la prenda pure. La troverà nella vecchia stanza che adesso è sfittata.

— La vecchia tornò zoppicando in cucina, ed Ugo salì la scala, a quattro scalini per volta.

Ma quando si ritrovò nella sua cameretta d'un tempo, sul cortile, che conteneva soltanto un letto, un cassettone e una seggiola, s'accasciò. Si sentiva stanco rifinito e la disperazione del reietto lo assalì di nuovo.

Lì aveva sognato, aveva architettato i primi disegni di conquista. Quanto aveva pensato e fantasticato, quante illusioni aveva passate e quanti dolori! Quali angoscie, quali paure aveva sofferte tra quelle quattro anguste pareti, e quante bugie aveva dovute scrivere a casa, e spacciare lì! Su quel letto era giaciuto insonne, ed ora, ora, in quel momento era ancora così al basso, che doveva accettare l'elemosina da casa, e da una poveretta. E per di più mentire ad un'altra povera donna... ah!

Nascose il viso nelle mani; il corpo robusto fu scosso dai singhiozzi e le lagrime gli gocciolarono fra le dita. Era troppo sensibile, non sarebbe mai buono a nulla... Che farebbe... come l'andrebbe poi?... E quel denaro, quella lettera che osava appena leggere, perchè si sentiva indegno...

Si mise a leggere, con la vista offuscata dalle lagrime, mormorando le parole con voce soffocata, come nella preghiera che si balbetta sulla bara di un caro perduto. E lesse:

« Oesterköping, il 5 settembre

« Caro, caro Ugo!

« Ti mando con la presente trenta dollari, che spero ti faranno comodo nel grande paese straniero. Per costì non sono molti, lo so, ma non posso mandarti di più, questa volta. Fa a miccino col denaro, caro Ugo. Ah! caro, chi avrebbe mai pensato, vedendoti bambinetto sulle ginocchia di Karin, che te ne saresti andato così lontano! Penso tanto spesso a te, e sto in affanno per causa tua - si sentono cose così tremende dell'America! Dio ti dia fortuna, Ugo, costì, e pensa che se la cara Karin fosse vissuta, sarebbe stata orgogliosa del suo ragazzo.

« Ora non posso scrivere di più, i miei occhi sono così indeboliti negli ultimi tempi! Come al solito, sono seduta tutto il giorno in bottega coi miei registri, e non ho nulla da raccontare a te, che sei nel gran mondo. L'unica cosa di cui sento il desiderio sono le mie care tombe, della mamma e della sorella Karin, che sono a Stoccolma. Dalla zia Lotta ebbi lettera la scorsa settimana: sta male, povera Lotta... Scrivile, Ugo, fu tanto buona con te quand'eri piccino e Karin ci lasciò! Dio ti dia salute, mio caro, a cui voglio tanto bene. E scrivimi qualche volta, e raccontami qualche cosa, Ugo. Saranno già sei mesi che non ho tue notizie.

« La tua vecchia zia
« CRISTINA ».

Il Nordling rimase a lungo seduto, con gli occhi fissi. Il carattere nitido, commerciale, ora un po' tremolante per l'età, della letterina, gli ballava davanti alla vista con lettere di fuoco. E quella scrittura bella e accurata gli richiamò alla mente l'immagine della zia, col viso pallido, fine e triste. Gli occhi pazienti, bruciati dal pianto silenzioso, le trecce grigie dei capelli, adesso radi, la persona curva sulla scrivania nella bottega da merciaio della pedantesca cittadetta di provincia. Vide la fisonomia serena acquistata lottando tra i patimenti, il bel sorriso rassegnato. Pensò quanto aveva lavorato, con la più rigida osservanza del dovere, nei lunghi anni che le avevano rapite tutte le illusioni, anche la più piccola, contrastandole fin l'umile desiderio di rivedere due tombe care. E quella figura gli apparve sullo sfondo d'una casa e d'un paese, ch'egli sentiva non rivedrebbe più. E gli parve d'esser già morto. E preso dall'improvvisa angoscia degli emigrati, simile a quella di chi è cacciato fuori nella notte, si gettò sul letto, mordendo il guanciale per reprimere i singhiozzi convulsi che lo soffocavano, e finì con l'addormentarsi piangendo, come un piccolo bimbo senza tetto.

*
* *

Quando si svegliò, calava la sera. Si rizzò confuso, e stette in ascolto. Dalla scala saliva l'acciottolìo dei vetri e delle stoviglie, ch'erano dietro a rigovernare. Guardò la lettera, che teneva ancora in mano, tutta spiegazzata. Poi, dominandosi, tornò freddo e guardingo come dev'essere l'emigrato ancora perplesso dopo i primi rovesci. Intascò la lettera, diede un'occhiata al biglietto rimpiattato - già,

eran dieci dollari – e risolse di scendere. Lavatosi in fretta il viso e le mani, uscì sulla scala a chiocciola.

Al secondo piano incontrò la signora Ostroem, che mandò un grido di paura:

— *Jisis*! avevo creduto un *burglar*...

— Un ladro? No, grazie, oh no! non ancora.

— Mister Nordling non è ancora andato via; ma scenda dunque e mangi: tutti hanno già cenato. Ed Ostroem che se ne vuol andare...

— Di nuovo?

— Voleva avere cinque dollari per il biliardo – chi sa del resto se proprio per quello – ed io ero senza spiccioli, gli aveva avuti il signore. Così dovetti dargli un biglietto da dieci, e stanotte non lo rivedo certo!

Ci mancava poco perchè la vecchia si mettesse a singhiozzare. Il Nordling continuò a scendere verso la sala da pranzo. La padrona gli gridò dietro:

— Venga su dopo, nel *parloir*: faremo quattro chiacchiere...

— Grazie, sì, ci darò una capatina...

La tavola della sala da pranzo era un campo di battaglia devastato, con la tovaglia sgualcita e macchiata di salsa, e seminata di briciole di pane. Dopo l'attacco, i capitani erano stati spogliati di tutte le munizioni e tutte le linee erano rotte, tutti i punti in disordine. Perfino i vasetti della soia e della senapa mostravano i segni d'una grave decadenza. Una lampada di fianco rischiarava solitaria e melanconica il campo di battaglia.

Ugo mangiò con ingordigia il cibo raffreddato, servitogli dal a ragazza magra. Essa aveva gli occhi rossi: probabilmente scontava i peccati d'un'altra persona. Una zuppa di pomodoro con focaccine chiuse la cena.

Il *parloir* tanto caro alla signora Ostroem, cioè il suo *salon*, il salotto, era il suo orgoglio. Conteneva quanto di più cattivo gusto può inventare la fantasia sbrigliata d'un tappezziere. Tende, tappeti e pendoni orrendi ciondolavano e strascicavano dappertutto, sopra e sotto ogni cosa, quale con trine, quale con ricami, quale con peneri e nappine di felpa, quale con tutte queste guarnizioni insieme. Anche le visioni più stravaganti d'un falegname in delirio si trovavano riprodotte in forma di mobili pazzi, con cui non era possibile di raccapezzarsi. Tutta roba, s'intende, di poco prezzo, ma che per il modo di pagamento a rate in uso nel paese veniva a costar cara.

Il Nordling entrò.

Nella stanza erano sedute, sur una specie di sofà, che somigliava un organo, la signora Ostroem e una giovane. Una bambinetta dai capelli chiari stava accanto a una seggiola, che aveva interamente dorate le gambe di ragno, il sederino, leggiero come un soffio, la spalliera, sottile come un capello, insomma tutto. Quella fragile abborracciatura non era certo destinata a sedercisi sopra.

— Laisa, – disse la giovane, pronunciando *Lisa* all'inglese – non toccare la sedia!

— L'ingegnere Nordling di Stoccolma e miss Maud, anche di Stoccolma, dell'Opera – presentò la signora Ostroem, con un affabile sorriso.

Era una ragazza giovanissima, di statura svelta e che mostrava d'essere stata bella, ma aveva nello sguardo e nel viso qualcosa di

stanco e di sofferente, qualcosa di spento. Il Nordling fu colpito, perchè quella fisonomia triste gli ricordava visi veduti nell'infanzia, quelli della madre e della zia. Pareva che a quelle donne qualche cosa fosse un giorno rovinato, si fosse infranto, e che il ricordo della fuga irrevocabile delle illusioni avesse indelebilmente improntati i loro volti.

— Mamma - fece la bimba - il signore sa fiabe?

La giovane arrossì, e insieme si mise a ridere.

— Cheta, Laisa!

Ugo si sentiva oppresso. Pensava alla lettera ricevuta. Notò anche il povero vestito lacero di miss Maud e l'aspetto d'etisia della bambina. A un tratto questa si mise a tossire - una tosse convulsa che scoteva violentemente il piccolo petto e colorava di sanguigno il visetto magro sotto i riccioli d'oro.

— Grazie della cena, cara signora Ostroem - egli balbettò.

— Segga, segga - fece la vecchia. - Stasera tutti i dozzinanti son fuori, a teatro, s'intende, oggi è sabato. Ma la signorina è contenta d'aver libera una serata - è da Mc Vickers...

— Ah così, canta...

Miss Maud rise, d'un sorriso che pareva imparato a memoria.

— No, ballo: una volta ero all'Opera, in patria, ma qui... si sta meglio. Venni qui al tempo dell'esposizione internazionale, con una mia compagna. La prossima settimana avremo una pantomima nuova: *Alì Babà e i quaranta ladroni*.

— Seggano - insistè la padrona - seggano, seggano.

Si misero a sedere. Il Nordling si sprofondò in un mobile, che pareva un cassettone ed era una sedia a braccioli. La conversazione languiva, interrotta ogni tanto dalle domande della bimba e dai nodi di tosse. In fine il Nordling offerse d'andare a prendere un po' di birra, e un sigaro per sè. Le signore ringraziarono con calore. Si fece prestare in cucina il solito recipiente delle provviste, un fiasco di latta. Quando tornò, portava con sè, oltre la birra, due bottiglie di limonata di zenzero e una scatola di datteri canditi, comperate sul canto della via, presso alla stazione delle vetture. Fuori era già buio e abbastanza fresco. Pensò che forse otterrebbe di passare la notte nella sua stanza di una volta.

Miss Maud accese una spagnoletta, che il Nordling le aveva offerta. La signora Ostroem aveva preparato i bicchieri sopra una poltrona a sdraio, ch'era invece una tavola.

Parlarono della Svezia. Parlarono del vecchio paese con riserbo, come d'una persona morta. Ugo aveva il senso di trovarsi lontano dalla realtà e di veder tutte le cose attraverso un velo. La bambina lo pregò, coi braccetti magri sul suo ginocchio:

— Caro te, racconta una fiaba...

— Come parla bene lo svedese! - fece il Nordling, vòlto alla signorina-madre.

— Quello almeno deve impararlo! - rispose la ballerina con vivacità e con un tono di voce differente da quello, ora abbastanza manierato ora plebeo, con cui solitamente parlava.

— Caro, caro te, racconta! - ripregò la bambina.

Egli la prese sulle ginocchia.

— Che ho da raccontare, piccina?

— La fiaba della piccola Lisa.

— Non so se la conosco.

— Della piccola Lisa, non sai? di *Tummelisa*! (1)

Il Nordling si ricordò di quando andava a scuola, e ogni sabato, con gli spiccioli risparmiati nella settimana, comperava nella libreria sul canto una dispensa delle fiabe del grande Danese... (2) C'era anche *Tummelisa*... Ah! dov'era andata ora a finire la sua biblioteca infantile? Rivide l'angolo della cameretta, la finestrella nel tetto e il piccolo tavolino, ch'era suo, la stufa con gli sfiatatoi che parevano occhi e la bocca rossa dello sportello graticolato, coi carboni che rilucevano tra i denti. Udì il respirar greve del babbo, che schiacciava sul sofà il sonnellino del dopo pranzo, proibitogli per via del mal di cuore. E sul tetto di zinco i fiocchi di neve cadevano insieme col crepuscolo azzurro.

— *Tummelisa!* - ripetè la bambina svedese, nata da gente abietta, nel paese straniero.

E il Nordling raccontò.

Dove non ricordava bene, inventava e aggiungeva di suo capo, ma era una bellissima fiaba davvero, e tanto la cuoca Ostroem, col viso di povera vecchierella abbrustolito al focolare e pieno di pensieri, quanto la ragazza malcapitata, che si studiava d'insegnare alla sua bimba illegittima la lingua del paese natio, ascoltavano raccolte come in chiesa. E nei grandi occhi, cerchiati d'azzurro, della piccina, brillavano i riflessi come d'un giorno di festa, ed ella dimenticava i suoi datteri e si sforzava, quanto poteva, di trattenere la tosse. E l'emigrato, anche lui con l'occhio umido ogni tanto e con la voce a tratti stranamente profonda, seguitava a parlare di *Tummelisa*, che aveva per culla un guscio di noce ben verniciato e per materassine foglie azzurre di viole e per coperta una foglia di rosa. E come una notte s'era messa in viaggio sopra una grande foglia di ninfea, ed aveva incontrate tante bestiacce cattive: rospi e maggiolini e topi, e tremava dal freddo e si sentiva rifinire dalla stanchezza e dalla fame. E raccontò tutte le avventure e le traversie della piccola Lisa, raccontò dell'uccello, ch'era quasi morto intirizzito, ma che poi si riebbe, e volò via con *Tummelisa*, portandola lontano da tutte le cose brutte e cattive.

— E poi? - disse la piccola Lisa.

Ugo parlava come se leggesse in un libro, come se nella memoria gli si fosse aperto uno sportello:

« Poi arrivarono ai paesi caldi. Là il sole splendeva molto più chiaro e il cielo era più alto il doppio, e sulle prode dei fossi e per le siepi crescevano bellissimi grappoli verdi e azzurri. Nei boschi le rame erano cariche di limoni e d'arancie, l'aria odorava di menta e di mirto, e sulla strada saltellavano i più bei bambini di questo mondo, trastullandosi con grandi farfalle variopinte. Ma la rondine volò ancor più lontano, e tutto fu ancora più bello. Sotto magnifici alberi verdi, in riva al mare azzurro, biancheggiava un'antica villa di marmo. Intorno alle alte colonne s'attorcigliavano i tralci della vite: in cima v'erano molti nidi di rondine, e in uno di quelli abitava la rondine, che portava *Tummelisa* ».

E in fine Ugo raccontò alla piccola *Làisa*, come la piccola Lisa venne condotta a un gran fiore bianco, e come l'angelo del fiore le

(1) Lisa pollicina, puccettina.
(2) H. C. Andersen.

mise delle alucce candide al corpicino leggiero, e con quelle essa volò su diritto alla beatitudine e alla luce.

Allora la piccola Lisa disse con la sua vocina seria e sottile:

— Dimmi, volò dunque in cielo?

E il Nordling non seppe che rispondere, perchè la fiaba era finita ed egli era tanto, tanto lontano dal mondo delle fiabe.

Accarezzò la testa della bimba. Miss Maud si rizzò e la signora Ostroem pure. Egli udì la vecchia bisbigliare parole amichevoli alla ballerina, e notò che chiamava Lisa anche la madre. Era tardi ed Ugo accettò, ringraziando, l'offerta di dormire quella notte nella sua camera d'una volta. Mentre se n'andava, miss Maud venne avanti e gli strinse la mano, impacciata.

— Grazie - disse, e la voce le tremava un poco - grazie: ha raccontato così bene ed è stato così gentile per la mia povera piccina!

V.

Ciò che si può fare con un dollaro.

Quando Ugo si destò il giorno dopo, di buon mattino, un sole d'autunno, pallido e freddo, batteva sul muro del cortile, dirimpetto alla sua finestra. Sopra il muro s'alzava il cielo diafano, d'un azzurro freddo, e l'unico albero del giardino, un castagno tisico e ossuto, perdeva le foglie dai rami tremanti come per un brivido. Fuori dal corbello della spazzatura svolazzavano segature, polvere di carbone e pezzettini di carta.

Ma il Nordling balzò leggero dal letto. Il sonno aveva dissipate le impressioni tristi della sera avanti, si sentiva forte e quasi allegro. Ora farebbe un bagno.

Lo stanzino da bagno era nell'appartamento. Empì la vasca d'acqua fredda e si calò con delizia nella conca diaccia di porcellana. Consumò tutto un sapone di mandorle, e si stropicciò il corpo a lungo, con l'asciugatoio di panno ruvido, finchè l'ebbe lustro e rosso come il fuoco. Quasi volesse lavar via le ultime contrarietà, sciacquarsi dalle disgrazie e poi, mondo e forte, andar incontro ad una vita nuova e attiva. Zufolò lungamente un motivo, che gli pareva d'aver ritenuto dal canto d'Ysaïl.

Poi si fece la barba, prendendo in prestito senza complimenti il miglior rasoio del signor Ostroem, e si pettinò con cura. Sempre zufolando, tirò fuori della biancheria di bucato dall'involto di carta *manilla* della lavanderia, che trovò nel cassettoncino, del resto vuoto. Si spolverò i panni con le spazzole, che prese nella custodia di latta, e mentre s'avvolgeva e annodava forte la ciarpa intorno al solino doppio, alto, lucido e freddo, si sentì di nuovo un uomo.

Da ultimo contò il suo danaro. Dieci dollari li aveva avuti la signora Ostroem. Poi aveva fatte delle spesucce iersera - che cosa? Una pinta di birra, cinque *cents*: un sigaro, un pacchetto di spagnolette, cinque *cents* per ciascuno: due bottiglie di *gingerale*, dieci *cents*, e la scatoletta.

Faceva trenta *cents*, ed appunto, gli avanzavano diciannove dollari e settanta. Risolse di chiedere di rioccupare la sua stanza, intanto per una settimana, pagando due dollari d'anticipazione. Arrotolò bene insieme i due biglietti, da dieci e da cinque, e li ficcò nel taschino dell'orologio, raccolse l'argento e lo mise nella tasca destra dei cal-

zoni, ripose in fine la lettera entro le due copertine logore di pelle, che dovevano figurare da portafogli. Poi scese.

La padrona era nella disperazione. L'Ostroem era rincasato in quel punto, dopo aver passata tutta la notte fuori, e s'era buttato subito a dormire. Aveva una faccia di cadavere dissotterrato e puzzava di muschio - mistress Ostroem capiva bene, ma che aspettasse veh'! Per cominciare, aveva cacciata via quella ragazza: in casa propria almeno non voleva indecenze.

— Sì certo, mister Nordling avrà la stanza. Qui bisogna lavorare e faticare per nulla... ora devo fargli una colazione succulenta all'Ostroem, perchè ricuperi una faccia di cristiano.

La vecchia sfuriò una sequela di suoni aspri, maneggiando rabbiosamente i coperchi, le pentole, le padelle e gli arnesi del focolare. Pareva una serie di salve d'artiglieria, ed essa era così irritata nei suoi sentimenti coniugali, così riscaldata dalla cucina e acciecata dalle fiamme interne ed esterne, che badò appena ai due grandi dollari di argento, che il Nordling posò sul campo di battaglia della sala da pranzo, uscendo dalla cucina.

Fuori, il viale si stendeva lucido, diritto come una riga, e sullo asfalto grigio e asciutto roteavano le prime foglie d'autunno. Gli alberi del viale seguitavano, restringendosi nella prospettiva, fin giù al fiume, di là dal quale sorgeva la città degli affari, e sulla cui nebbia gialla nuotavano nuvole nere, azzurre e bianche di fumo. Un negro gridò qualcosa ad Ugo, che s'arrampicò sul predellino del lustrascarpe, per farsi pulire le calzature.

— *Fine morning, sar!*

Le strisce di lana passavano veloci sui piedi del Nordling, serpeggiando intorno alle curve del tallone, della punta e del fiosso, stuzzicando piacevolmente con un solletico leggiero. Ugo diede una rapida scorsa alle grandi rubriche della seconda edizione del mattino del *Daily News*, pórtagli dal negro. Come al solito, omicidî, incendî, disastri sulle strade ferrate e tracolli alle borse. Qualche stupro con successivo linciaggio, alcune aggressioni notturne, un paio di ragazze milionarie maritate a nobili europei senza quattrini, corse, gare di *box* e annunzi, annunzi, annunzi.

Il vento fischiava tra gli alberi, faceva ballare le foglie cadenti e sventolava il giornale.

Le scarpe rilucevano come specchi, ma il lustrascarpe le riungeva continuamente. Era un bel tipo di giovanotto, dalla tinta caffè che dà la prima mescolanza delle razze. Portava il berrettino *sport* sull'orecchio, i grandi occhi neri e vivaci scappavano da tutte le parti, e lo smalto dei denti brillava come porcellana. La camicia rossa s'apriva, a uso dei marinai, sopra il largo petto bruno, ed egli zufolava un allegro *cake-walk*.

— Servito - e Ugo balzò giù. Porse il suo nichelino al ragazzo, che gli ripulì il vestito con due abili colpi di spazzola. Non potè non ridere, guardando quegli occhi neri di sole, e il negro gli rise di rimando. Un secondo dopo, questi ballava la giga in mezzo al *boulevard*, cercando avventori, e il Nordling ne udì dietro a sè la voce allegra, che mandava il grido di richiamo: *Shine, sar! Shine, sar?*

Il sole splendeva pallido sulla via. L'aria era fresca. Dietro i cancelli delle bianche scale delle case eguali, le serve con le gonnelle tirate su fregavano usci e balaustri. Qualche staffiere, fumando la corta

pipa *bulldog*, metteva in ordine selle e cigne. Di tratto in tratto le ragazze scambiavano qualche parola, e le loro risate risonavano per il viale. Ogni tanto, una foglia ingiallita cadeva, crepitando per l'aria, e s'attaccava alle mostre del vestito di Ugo.

Camminando, egli pensava all'uso della giornata. Gli pareva di respirare per la prima volta senza disagio, in quell'aria pura e stuzzicante. L'angoscia e la rilassatezza degli ultimi mesi erano svanite: ora si solleverebbe sopra le difficoltà. Prima di tutto, voleva fare il programma della giornata. Andare senza fallo da Frazer & Chalmer, a sentire se c'era nulla - esser veduto netto e pulito farebbe buona impressione. Ma prima mangerebbe qualcosa. E del resto, giornata libera. Al museo di belle arti c'era un'esposizione d'opere del Begas, ed egli non aveva mai perduto l'interesse innato per l'arte. Quel pensiero trasse con sè il ricordo dei giovani artisti, che aveva praticato sul principio, ma da cui s'era staccato, dopochè la piccola cassa di viaggio s'era esaurita. Darebbe una capatina anche da loro. E poi Ysaïl: bisognava andare da Wösslick. - Vediamo un po' - disse fra di sè: - ho sessantacinque *cents* di spiccioli, che vadano oggi! Così farà un dollaro giusto, e quello deve bastare!

Man mano che s'avvicinava al ponte di Dearborn, saliva più forte lo strepito dal cuore della città. Era un ronzìo e un mormorio possente, come il rombo d'una enorme macchina a vapore. Non aveva tòni alti e bassi, ma pareva all'udito un muro eguale nell'aria, che crescesse solamente a strati. Una nebbia di color topazio posava sul fiume.

Ugo passò il ponte. Alcuni ragazzi pescavano con la lenza sotto le travate, e il custode, nella sua torricella, leggeva il giornale. In giro, dei rimorchiatori strombettavano irritati, e dei piccoli battelli a motore filavano come razzi in mezzo alle boe ed alle chiatte ancorate. Un odore di frutta fracide e di pesce veniva dai mercati di Water street.

Il Nordling aveva pensato prima d'entrare in qualcuno dei *lunch-rooms* di Kohlsaat, ma poi gli venne in mente un luogo, dove per cinque *cents* davano una tazza di caffè e tre frittelle di *mais* appena sfornate, e stabilì d'andar là prima di tutto.

Water street era un solo grande ammasso di carri. Qualche dozzina di guardie, con le facce grondanti di sudore sotto gli elmetti e i bastoni levati in alto, tentavano invano, con un torrente di bestemmie e d'imprecazioni, di sbrogliare la matassa. Ugo riuscì a passare felicemente.

Andò avanti, facendosi largo coi gomiti, per la lunghezza di un paio di case, scantonò in un chiassuolo e arrivò al piccolo caffè Higgia. La bottega, sotterranea, piena di vapori come dopo l'esplosione d'una caldaia, era stipata d'avventori. Ugo si mise, come gli altri, dietro una sedia, e di lì a poco ebbe il posto. Un negro gli buttò dinnanzi la chicchera, la panna e lo zucchero, un altro gli gettò i panini fumanti, che friggevano ancora e pareva saltassero nel piatto. Bisognava mangiare in fretta per lasciar posto e Ugo si scottò quasi. All'uscita, pagò il suo tributo, ricevendo un polizzino dal banco, e si cacciò fuori a spintoni. Si strillava dappertutto, con orribile schiamazzo, la nuova edizione straordinaria d'un giornale, che riferiva l'impiccagione, eseguita un quarto d'ora prima, d'un reo di doppio omicidio, e il foglio, umido ancora, recava già tutti i particolari, perfino con illustrazioni.

Il Nordling si diresse in fretta verso Lake Front.

Il *boulevard* si stendeva lungo la sponda, nell'ombra azzurra dei grandi alberghi, dell'*Auditorium* coi fabbricati annessi e di tutti i palazzi dei *clubs*. In lontananza, la brutta statua di Colombo spiccava contro gli scheletri dei viadotti conducenti alle varie stazioni della ferrovia costiera, e nel mezzo della spianata sorgeva l'edificio grigiastro del Museo di belle arti, con la sua colonnata dorica, fiancheggiata da colossali leoni di bronzo. Il fumo d'un treno era sospeso sopra la superficie, azzurra come l'acciaio, del lago Michigan.

Ugo girò un pezzo per le sale del Begas, quasi vuote, sebbene l'ingresso fosse libero. Alla lunga, il pavimento lucido stancava, ed egli se n'andò adagino, dirigendosi ad occidente verso la fabbrica di Chalmer.

Qui non c'era ancora nessun posto per lui. Però lo ricevettero mostrando di conoscerlo, e fu presa nota di certe sue cognizioni speciali. Nel ritorno si fermò davanti alla Borsa. Cominciava a sentirsi stanco, e pensò di riposare alcuni minuti nella galleria, ritrovo favorito degli sfaccendati.

Dal gran portone usciva il ronzio del gigantesco alveare degli affari. Su e giù per le scale laterali era un via-vai incessante di galoppini e di fattorini del telegrafo. Ugo salì due scale e giunse alla galleria pubblica.

Giù nella sala ferveva la solita vita pazza: strepito, ressa, confusione. Intorno alla grande piattaforma del grano, a cui si montava per delle scale, e che digradava poi internamente come una valle a scaglioni, s'aggiravano alcune centinaia di sensali. Altre centinaia rumoreggiavano intorno alla tavola del *mais*, ai cerchi del lardo e del cotone. Cinquecento telegrafisti picchiavano continuamente sui loro apparati, e in fondo, gli stenografi martellavano con le loro macchine da scrivere. Il suolo era coperto di chicchi dei campioni di grano e di migliaia di dispacci e di listini stracciati. Urla pazze salutavano ogni fluttuazione del mercato, e le offerte di ribasso e di rialzo venivano gridate in giro come in un turbine d'uragano. Tutti, milionari, noleggiatori, computisti e galoppini, erano in maniche di camicia, e l'aria era piena di polvere, di pezzetti di carta e di chicchi di frumento. I globi delle grandi lampade ad arco spargevano una luce debole, alti sul vortice della folla, dei tam-tam sonavano, e dei segnali elettrici s'accendevano e si spegnevano nella tribuna delle quotazioni. La fila delle tavole d'affissione era assediata da una schiera di sensali, grondanti sudore, e qua e là sguizzavano, rapidi come il lampo, i piccoli fattorini *express* coi loro *block notes*, nei cui foglietti bianchi un paio di ghirigori potevano segnare la ricchezza o la rovina. A volte, si faceva una quiete improvvisa, un silenzio, come se quella poderosa macchina, i cui fili cingevano il globo, ripigliasse fiato. Dopo un secondo, riprendeva il frastuono infernale, rimbombava in giro per la sala come un ciclone, batteva contro i muri, saliva verso il tetto come un'inondazione oceanica e faceva tremare l'edificio. Con le facce stravolte e i pugni chiusi, i campioni della *hausse* e della *baisse* si precipitavano nella mischia, e le loro grida frenetiche echeggiavano come quelle dei naufraghi nell'angoscia suprema. Ma accanto al *Boards president* stava, freddo e calmo, il ragazzo milionario che aveva scatenata quella burrasca, che un giorno doveva inghiottire anche lui, e leggeva con soddisfazione le ultime notizie, secondo le quali la carestia - dunque la fame - nell'India era in continuo aumento.

E la luce violacea delle lampade ad arco saltellava ronfiando sopra la Geenna del mondo degli affari.

Il Nordling fissava come ipnotizzato quell'abisso ribollente. Gli pareva che somigliasse alla tempe ta del giorno prima, e bramava di esserci, anche lui, laggiù in quella schiera urlante dagli occhi accesi e dai cervelli gelidi, e presentì vagamente, che forse un dì, in un modo consimile, verrebbe la sua volta.

Un campanello, così forte ed acuto che superò il tumulto, squillò. Era il primo avviso, che tra un quarto d'ora si chiudeva la borsa della giornata. Il grande orologio del fondo segnava il tocco. Ugo si spinse fuori, e fu alla lettera spazzato giù per le scale. Scese con la corrente dal primo piano, e udì il gridìo scemare a poco a poco, echeggiare nell'atrio, sussurrare sotto la volta del portone, per divenire un ronzio d'alveare fuori dell'edificio e finalmente morire, sperdersi nel clamore di La Salle street.

Rintontito e assetato, s'avviò alla galleria, per andare alla cantina di Wösslick.

Scese le scale della torricella, simile a una garetta. Il marciapiede della galleria correva con forte pendenza, stretto come un tubo, lungo la volta subacquea delle linee funicolari. Lì sotto, silenzio e frescura. L'umidità gocciolava dalle pareti intonacate di bianco, e l'acqua filtrava tra le pietre, come se il fiume minacciasse d'irrompere, seppellendo l'arteria, che gli uomini, non contenti delle strade e dei ponti, avevano audacemente condotta sotto la superficie dell'acqua. Le punte dei carboni delle lampade ad arco, protette soltanto da una rete, gettavano fantastiche luci violette nel corridoio, e un rombo sordo e una vibrazione leggiera annunziavano continuamente l'avvicinarsi dei treni funicolari. Le campane avevano un suono stonato, ombre e luci balzavano sulla sfilata dei finestrini in fuga. Dietro le carrozze correvano degli audaci velocipedisti, seguiti alle calcagna da un altro mostro funicolare. E sopra i carri e gli uomini andavano le grandi navi.

Il *bar* di Wösslick era quasi vuoto. Dentro era già buio; solo dalla finestra inferriata penetrava un pallido raggio di sole pomeridiano. I tre ritratti fissavano dinanzi a sè gli occhi immobili d'oleografia, e sull'ingresso di Carlo V camminava un esercito di mosche. Ad un tavolino, tre individui male in arnese giocavano a *poker*, e un avventore solitario, che aveva l'apparenza d'un domatore, faceva ai dadi sul banco col *bartender*. Il piccolo cameriere boemo triturava ghiaccio in un gran mastello di legno. Il luogo odorava di segatura umida e di birra inacidita.

— *Schön Tag* - disse.

Ugo non sapeva come domandare d'Ysaïl.

— C'è... c'è stata qui la zingara... o quello che è, dopo la sera del temporale? - disse infine.

— La bella ragazza? No, è sul teatro.

— Sul teatro? come? quale?

— Trocadero, *oh yes*!

Lo svedese conosceva bene il Trocadero. Era un grande teatro di *variétés* con trattoria, un luogo di divertimento che lo allettava come pochi altri, e che nel principio gli aveva preso una parte non esigua della sua piccola cassa. In compenso, gli aveva date le migliori lezioni d'inglese che avesse mai ricevute. Come tutti i congeneri in America, aveva anche prezzi molto modici, per chi volesse spendere poco.

ed Ugo ebbe tosto chiaro il suo programma per la serata. – Mi restano ancora cinquantacinque *cents*, – pensò – dunque sono ricco. Desino con dieci, prendo il biglietto un'ora dopo il principio dello spettacolo: *general admission* che vuol dire quindici *cents*, mi centello, via via, tre bicchieri di birra, e m'avanza ancora un nichelino per una scatola di sigarette!

Quando il Nordling terminò il suo magro desinare, in una baracca di marinai, era tardi: il cielo ardeva, color di solfo e di rame, dietro gli elevatori del grano, e una luna rossiccia saliva dal lago, dietro le grandi chiatte a tre ponti del Milwankee. Il Michigan era tranquillo: un'onda dell'estate indiana aveva rifatta calda e afosa la sera. Ronzavano i *mosquitos*.

State street era un mare di fuoco. La via, larga come una piazza, formicolava di gente, mucchi neri, masse compatte, in cui gli individui si potevano distinguere a fatica. Ogni tanto s' intravvedevano dei turchi, degli armeni, dei siri, dei cinesi e qualche indiano. La gente vestita all' europea si mescolava, si confondeva, per così dire, in una sola razza cosmopolita. I marciapiedi, con la doppia corrente di destra e di sinistra, parevano quattro bisce mostruose, che serpeggiassero in due direzioni opposte, talora fermandosi, aggrovigliandosi di quando in quando, ma per riprendere subito il loro strisciare. La strada carreggiabile era piena zeppa di veicoli d'ogni sorta, e sopra il vocio dei cocchieri e il cigolio delle ruote echeggiavano le trombette delle automobili e squillavano i tam-tam dei tramvai. Dalle ferrate aeree delle contrade laterali venivano spire di fumo bianco, fischi e sbuffare di stantuffi. I mille gridi dei venditori ambulanti erano soverchiati solamente dallo schiamazzo selvaggio degli strilloni, che annunziavano le edizioni straordinarie dei giornali con incendi, omicidi e fatti scandalosi. La notte avvolgeva già le file delle finestre superiori, nelle case da venti piani: i vetri illuminati parevano lanterne appese a una scala di Giacobbe, che si perdeva nelle nubi. Dal giardino pensile del *Masonic Temple* un buffo di vento portava giù ogni tanto qualche nota dispersa d' una marcia. Ma da tutte le botteghe, le piccole, rintanate nei sotterranei, come le grandi, che si lanciavano su per sei piani, trasformando con le loro vetrine immense le case in palazzi di cristallo, raggiavano luci, ribattute da prismi, da specchi, da faccette e da riflettori, oscurando la doppia fila d'alte lampade ad arco della via. Fuori dei teatri, delle trattorie e degli alberghi ronzavano centinaia di lampadine elettriche, di tutti i colori immaginabili, componenti insegne in forma di stelle, di ruote, di lune. Insegne trasparenti, in numero infinito, stese da una casa all'altra attraverso la strada, rilucevano e brillavano, fin dove arrivava l'occhio. Tubi di gas, formanti lettere dell'altezza d'un uomo, coprivano i muri, annunziando tutto, dalla medicina patentata alla maniera di salvare le anime, e in alto, per aria, si libravano palloncini e aquiloni illuminati, che con le ali e le code svolazzanti gridavano l'articolo della giornata. Le mostre delle farmacie, con le gran palle di vetro dei colori dell'iride, gareggiavano di splendore coi negozi di diamanti, le cui vetrine quadre, protette da inferriate, parevano gettar fuoco. Gli usci di tutte le osterie erano spalancati, e gli specchi delle imposte riflettevano i lumi di dentro. Anche l'asfalto dei marciapiedi riluceva: lunghi tratti ne erano traforati da inferriate, che lasciavano passare, attraverso grossi cristalli, la luce dei locali sotterranei. E qua e là scoppiavano fuochi

d'artificio, salivano razzi e svolazzavano mosche di fuoco. Dai crocicchi si potevano veder brillare le lanterne di carta nel quartiere cinese presso South Clark street.

Giunto a Van Buren street, che conduceva diritto al Trocadero, i cui obelischi d'ingresso fiammeggiavano sullo sfondo del lago, Ugo si fermò. La calca era densa, un po' perchè c'era lì una una stazione doppia delle ferrate aeree di due *avenues*, un po' perchè le quattro cantonate erano state accaparrate ciascuna da un ciarlatano: un prestigiatore, un venditore di specifici, un dentista, che cavava denti in mezzo alla strada, ed uno che guariva tutti i mali con la preghiera. Oltre a ciò, l'Esercito della Salute teneva un'adunanza pubblica, con orchestra e con un grande organo sopra un carro, e tutti quegli arringatori facevano un frastuono da mercato. Ogni carro vuoto, nelle quattro cantonate, si mutava in un palco, circondato da fiaccole e da lunghe aste con secchie di catrame accese, intorno alle quali milioni di *mosquitos* ballavano la danza della morte. La polizia non si curava di mantenere che un ordine apparente: era meglio lasciare che la folla badasse da sè a' fatti suoi.

Ugo s'avvicinò lentamente al teatro, procedendo da un pilastro all'altro del viadotto della ferrata aerea. Davanti a lui andava tutta una fila di ragazze, otto o dieci, a braccetto. Alcune portavano i cappellini di paglia delle *street-girls*, sulla punta del naso, ma le più erano in capelli, con le trecce grosse e nere fermate da pettini eleganti. L'ultima della fila portava un panierino infilato nel braccio, tenendo la mano sul fianco, con atto molle e civettuolo. Si voltò, salutò Ugo col capo, e prese dal panierino una piccola rosa. Egli scosse la testa:

— Non ho denaro!

Essa allora gli ficcò il fiore nell'occhiello, e lui le porse una sigaretta, ch'essa accese, ridendo, su quella di lui.

Sopra l'ingresso, il nome « Trocadero » splendeva in lettere di fuoco. Il piazzale era pieno di *cabs*, di vetture e di automobili. In giro, ogni sorta di venditori offrivano frutta, limonate e confetture. A un banco s'aprivano ostriche, in una piccola stufa arrostivano castagne. Ma c'era anche una frotta di ebrei polacchi del ghetto, con barbe caprine sotto i nasi adunchi e ricci a cavatappi davanti gli orecchi incurvati dalla tesa del cappello, che offrivano, in un orribile guazzabuglio d'inglese e di giudaico, le catene e i bottoni delle loro botteghe. I vari gridi si perdevano talvolta nello strillare dei ragazzi, che vendevano l'ultima canzonetta del Trocadero.

Il Nordling si spinse dolcemente verso l'ingresso. Tentò di scorrere con l'occhio gli affissi giganteschi, che coprivano muri e armature, ma i colori erano troppo vivaci, l'illuminazione troppo capricciosa e gli avvisi così sproporzionatamente grandi, che non poteva raccapezzarne il contenuto. E nemmeno potè scoprirvi delle lettere, che formassero il nome d'Ysaìl.

Alcuni marinai avvinazzati schiamazzavano proprio sull'entrata. Due signori in giubba gridavano verso un *bill*, il cui *chauffeur* era scomparso. Nell'*auto* più vicino, una grande carrozza di lusso, sedeva impettita una donna molto bella e giovanissima, coperta di gioielli, immobile, con un sorriso gelido e strano sulle labbra rosse come il sangue. Pareva una sfinge imbellettata.

Ugo gettò i suoi quindici *cents* sul banco dietro l'arganello, venne aggirato nelle braccia metalliche del congegno, e s'avviò per il corridoio stuoiato della platea. Passò alcuni usci a contrappeso, traversò

il *foyer* e si cercò un posto sotto la galleria di sinistra. Nei posti riservati c'era poca gente, ma i tavolini dopo quelli erano affollati. Sonava un'orchestra di zingari, durante l'intervallo.

Egli si guardò in giro.

La galleria di destra era, come al solito, piena di signore magnificamente vestite, tutte giovani. I cappelli e le acconciature stravaganti splendevano come una lunga aiuola di fiori.

In un palchetto sedeva, sola, una giovine donna. Era molto bruna e bellissima, d'una bellezza particolare, che faceva pensare a un'origine polacca o spagnuola. Nel suo contegno v'era qualcosa di signorile, e pareva che fosse là per fare degli studî. Ugo, che aveva letto da poco George Sand nella biblioteca Newberry, battezzò la straniera Consuelo.

La barcaccia di proscenio era piena di signori, tra cui il Nordling riconobbe l'avvocato dell'osteria di Wösslich, che sedeva con le ciglia aggrottate e le braccia conserte, ingombra la fronte neroniana d'una nube procellosa. Nella platea di dietro, la gente formicolava intorno ai tavolini rotondi, e i camerieri duravano fatica a farsi posto per servire. Sopra le note vaporose dell'orchestra d'archi risonavano, come colpi di rivoltella, gli schiocchi delle palle di bigliardo nelle grandi sale da gioco poste una scala più giù. E dal *bar* veniva, come un fuoco d'artifizio, lo sgretolio del ghiaccio tritato, l'acciottolìo dei piatti e dei bicchieri, il gorgogliare dell'acido carbonico, il tintinnio dell'argento e gli scoppi delle bottiglie stappate.

Un ragazzo negro in livrea distribuiva il programma, ventagli *réclame* giapponesi e tazzine di gelato. Nella sala erano disposte dappertutto piante di lauro e palme in vaso. Era molto caldo, ma i grandi ventilatori del soffitto mettevano in moto una corente d'aria, che portava in giro il fumo del tabacco e l'odore dei profumi.

Ugo studiò il programma. Ysaìl verrebbe nella parte che seguiva. Aveva prima una *soubrette* indigena e una *troupe* di negri. Il suo numero non era distinto con caratteri spiccati e con fregi di contorno: sotto il nome, che il Nordling vedeva ora scritto per la prima volta, precisamente come se l'era figurato, ci stava soltanto: « the beautiful gypsy-sengtress » (1). Ordinò un bicchiere di birra.

Gli ungheresi scomparvero e rientrò l'orchestra del teatro, che si dispose in fretta, e attaccò una marcia.

Poi uscì la *soubrette*. La scena rappresentava un elegante salotto, con tende di velluto azzurro e gran vasi d'argento. La cantante era irlandese, piccola, ben fatta e si chiamava Marguerite. E cantava di sè:

She is fairer than the fairest,
the neatest of the neat.
She is rarer than the rarest
and the sweetest of the sweet.
She is finer than the finest,
of all the girls divinest.
She is my own, my royal highness Marguerite.
Yum - yum - yum - yum, make no mistake:
yum - yum - yum - yum, she takes the cake,
the roll, the biscuit, and whatever else they make.
Why, boys, I say, she is out sight.
I go to see her every night,
she is my own, my ducky darling Marguerite!

(1) La bella cantante zingara.

Era una melodia festosa, in cui le parole scipite fluivano come la spuma perlacea dello sciampagna, e tutto il pubblico l'accompagnava ridendo e chiassando, mentre l'orchestra faceva riddare le note come farfalle impazzate. E la piccola irlandese ondeggiava e tentennava e piegava la testa ricciuta e allargava le braccia rotonde, come per abbracciare tutta la sala, e la sua boccuccia rossa, che snocciolava con tanta celerità le parole, mandava baci con le labbra tumidette. E nell'uragano d'applausi e di fiori i suoi occhi azzurri lampeggiavano, come se quell'accoglienza fosse la cosa più splendida, che avesse veduta mai in sedici anni di vita. E le grandi tende del sipario si chiusero come onde sul suo piccolo corpo di modella.

Poi vennero i negri.

Ballarono il loro *cake-walk* in un tempo sempre più celere e con un accompagnamento sempre più rumoroso. Quella vista operava un involontario contagio, e le battute di mani a tempo e le strappate dei *banjo* trascinavano gli spettatori. Quando la musica proruppe a piena orchestra, con timpani e trombe, tutti intonarono il ritornello:

Keep them golden gates wide open
- wide open, wide open -
Keep them gates ajar!
We want the streets be laid with carpets
- with carpets, with carpets -
and we don't want any trolley-car...

Mentre il fracasso spazzava la sala come un uragano, il telone calò, per rialzarsi subito. Le figure nere, nei loro vestiti luccicanti, si divincolavano come serpi, le facce grondavano di sudore, il bianco degli occhi riluceva come una palla d'avorio, e tutti i passi acrobatici del ballo vennero ripetuti in un tempo furioso. Dal palchetto di proscenio, O'Neill, con un gran rotolo di carta in mano, dirigeva tutto il pubblico. S'era levato in tutta la sua altezza, e la sua voce formidabile si sentiva sopra tutte le altre:

— Cantate... cantate insieme, per satanasso! Picchiate i piedi, picchiate, su:

— *Keep them golden.*

Gesticolava furiosamente, gridando:

— La porta d'oro significa il cielo, ah, ah!

Il canto e la musica rombavano come un uragano, facendo tremare le pareti.

Ugo cercò con gli occhi il personaggio di George Sand. Se n'era andata, e al suo posto sedeva la signora che aveva veduta in automobile presso alla porta. Un giovanotto in giubba le versava dello sciampagna. Essa guardava fisso davanti a sè, con riso strano, e i suoi gioielli scintillavano nella luce dell'acetilene. Sopra di lei era sospesa l'aiuola di giovani donne, con le facce accese dal vino. Dietro a loro, la spalliera d'abiti neri, di sparati bianchi e di gibus. Le donne accompagnavano il canto. Erano le vittime del Moloch della grande città – roba da ardere. La donna del palchetto pareva una sfinge imbellettata. Il pazzo O'Neill dirigeva.

La sala divenne buia e si fe' silenzio. Ugo sentì che il cuore gli martellava. Dimenticò tutto, il luogo, i circostanti, il passato, l'avvenire. Ora – pensò – appunto ora verrà Ysaïl. Ed io vivrò ora, ora, ora... appunto ora.

S'intese il debole scampanellìo di dentro. Il direttore d'orchestra ricevette il segnale elettrico e il preludio incominciò. Poi anche i lumi dell'orchestra si spensero, e in cima alla bacchetta del direttore s'accese una piccola lampadina, che brillava e ondeggiava ritmicamente su e giù, come una lucciola. S'alzò la tela.

Lo scenario rappresentava una *jungla* illuminata dai raggi verdi della luna. Ysaìl stava in mezzo della scena, con la sua chitarra, nella stessa veste, solamente di stoffa più fine e sottile, che quella notte da Wösslick. Le forme del corpo erano chiaramente visibili sotto la stoffa. Levò le braccia nude e cantò.

Era impossibile distinguere le parole. Ugo riconobbe la melodia della sera del temporale. Era un canto di procella, ma senza parole. Ysaìl pareva una statua, e gli sembrò che la zingara gli ricordasse un idolo egizio della dea Pacht dal viso felino, veduto in qualche museo. Ella stava con le ginocchia strette, diritta, svelta, eretto il giovine seno. Gli occhi rilucevano gialli come l'avorio, sotto le strisce nere delle ciglia diritte.

La tela cadde e non si rialzò, perchè non c'era stato che un applauso fiacco. Evidentemente nessuno capiva l'artista. Dalla galleria di fondo s'intese anzi qualche zittìo.

Ugo s'alzò, confuso e adirato. Quegli asini non capivano dunque d'essere stati presenti a qualcosa di bello, di straordinario, che aveva quasi il barlume di un altro mondo? Guardò con odio verso la galleria, rilucente nel risvoglio opalino delle lampade. Allora vide che la sua eroina di George Sand era ritornata, in un ricco mantello da *souper*, guarnito di pelliccia bianca, e applaudiva con calore dal fondo del palco. Così pure O'Neill, nella barcaccia. Ugo schioccò un par di volte le mani, e poi uscì, facendosi largo coi gomiti. Dietro il sipario s'udiva già il rumore degli attrezzi che mettevano su per una *troupe* d'acrobati. L'orchestra accordava gli strumenti.

Uscito fuori, il Nordling si sentì toccare da un mendicante. Non aveva gambe, e si strascinava in giro su due pezzi d'asse, con l'aiuto dei gomiti. Ugo si ricordò a un tratto, che del dollaro gli restavano ancora dieci *cents*, poichè non aveva bevuto che un bicchiere di birra. Cercò, a tastoni, la saccoccia del mendicante, ma non potè trovarla. Allora il mutilato aperse la bocca sdentata e la tenne aperta, senza parlare. Il Nordling capì, e ficcò in quella caverna il nichelino.

Il mendicante s'allontanò balzellando. Ugo lo vide sparire dietro l'uscio a vetri d'una botteguccia, dove la plebaglia aveva per poco prezzo un gran bicchiere di spirito. Attraverso i vetri appannati, potè scorgere come quel mozzicone di creatura sputava la moneta sur uno sgabello, e un uomo in grembiule turchino gli vuotava in cambio una misura di *whisky* nella bocca spalancata.

VI.

L' Uscio.

— Ed ora che fare? – Il Nordling si ripeteva la domanda, perplesso. Ardeva dal desiderio di trovare Ysaìl, ma non sapeva da che parte dirigersi.

Là in fondo, in State street, continuavano ad affluire mucchi di gente. Si vedeva il chiarore delle fiaccole e delle fiamme di gas, e

note disperse d'organo e canti arrivavano giù al Trocadero. Dietro il teatro s'udiva il singhiozzo del lago.

Un'automobile passò frullando. Dentro le pareti di cristallo era seduta la piccola irlandese, circondata da signori. Tenevano in mezzo una cantimplora, da cui sporgevano il collo un paio di bottiglie di sciampagna.

Gli venne allora in mente di guardare il suo programma, tutto spiegazzato. Già, appunto, la zingara era obbligata a prender parte alla piccola operetta in un atto, che secondo il costume chiudeva la rappresentazione. Ci vorrebbe dunque ancora almeno un'ora, perchè uscisse di teatro.

Gli venne un'idea. Perchè non dare un salto all'Accademia Julian? Conosceva i disegnatori dei giornali, e il teatro era a due passi.

Un po' titubante, s'avviò al portone e lesse: *Atheneum Building*. Dovevano certo essersi meravigliati per la sua scomparsa improvvisa dalla loro compagnia; la cagione non potevano saperla, perchè delle sue critiche circostanze a loro non aveva mai fatto parola. Che sciocchezza, del resto! – pensò. – Altrimenti avrebbe forse trovato da un pezzo un qualche posto di disegnatore. Be', in ogni modo salirebbe, per ammazzare un'oretta.

L'ascensore andò su rapidamente. Tutti i piani erano illuminati: qui era la Chicago, che doveva lavorare di notte, per coltivare le arti belle. Dappertutto studî e studiosi d'ogni specie, scuole, *clubs*, uffici di corrispondenza. Da alcuni usci veniva il suono del pianoforte, di mandolini e di violini: lì s'insegnava la musica. A un altro piano s'udiva declamare: lì c'erano scuole di drammatica e sale di recitazione. Dietro grandi vetrate appariva fuggevolmente una fila di lunghe tavole da disegnare: era una scuola serale d'architettura.

— Piano sedicesimo – chiamò il ragazzo dell'ascensore, spalancando i cancelli. Ugo si diresse rapidamente a una tenda, che copriva l'ingresso della piccola sezione americana della celebre scuola francese.

Il custode si ricordava di lui. – Sì, quella sera c'era disegno dal modello femminile. – Seguì un corridoio stretto e arrivò in una sala alta e spaziosa.

I velari erano tirati davanti le finestre del tetto, ma da spiragli e aperture si vedevano scintillare le stelle nel cupo cielo notturno. Torno torno alle pareti, sotto il soffito, correva una fila di lumi, con le ventole di latta; n'era poi concentrata una batteria sul palco dei modelli, di legno, quadrato, alto mezzo metro. In giro era accampata una cinquantina d'allievi. I più vicini, seduti su sgabelli bassi, appoggiavano la tavoletta da disegnare sul pavimento, dietro a loro altri, in piedi, lavoravano su cavalletti, gli ultimi avevano dei predellini da pittore e le cigne del cavalletto incavicchiate alla massima altezza. Una ragazza posava nuda sul palco, coi piedi collocati sulle righe di gesso che segnavano la posizione della prima posa. La luce cadeva sul suo corpo giovane, che, illuminato dall'alto, aveva ombre azzurre. Le gambe erano quasi violette per l'afflusso del sangue in giù durante la posa. Dietro a lei, ghignava uno scheletro sul suo piedestallo, e alcuni calchi in gesso di mani e piedi lucevano bianchi contro la stoffa grigia della parete.

Tutti lavoravano in silenzio: s'udiva solo l'arrotìo del carboncino sulla carta di rena. Un piccolo francese girava senza strepito da

cavalletto a cavalletto, ma senza correggere nulla. Al più, i suoi occhi neri seguivano attentamente le rapide misure, che qualche giovane prendeva col matitatoio, delle proporzioni del modello. Vedendo Ugo, lo salutò col capo, e gli accennò un angolo, dove c'era un mucchio di cavalletti piegati e tavolette da disegnare infilate in caselle numerate. Il Nordling fece di no, col capo.

Guardò la ragazza, somigliava alla *soubrette* irlandese, ma era più slanciata. Era pallida e pareva stanca; dalla posizione, che era quella semplice con una mano sul fianco e il piede opposto innanzi, capì ch'era una posa di venti minuti. Essa tentennava visibilmente, e il busto le ondeggiava avanti e indietro. Il Nordling osservò, che l'omoplata, visto dal suo posto, si sbilanciava tratto tratto di qualche decimetro dall'asse verticale. Ciò l'inquietò, e volse gli occhi, cercando quello che doveva badare al tempo. Nel momento in cui questo, con l'orologio in mano, s'alzava per gridare: riposo!, la ragazza piombò d'improvviso in avanti.

Nacque una confusione. Per fortuna, uno studente aveva fatto in tempo a riceverla tra le braccia, altrimenti si sarebbe di leggieri potuta infilzare su qualche cavalletto. In sala era molto caldo: fu tirato il velario e apersero un paio di finestre. La piccola modella si riebbe, si ravvolse tranquillamente nel mantello, come se nulla fosse accaduto, e si sedè accanto al palco per riposare i dieci minuti. Gli allievi uscirono nella galleria, a fumare.

Il Nordling cercò invano qualche viso conosciuto. Aveva l'impressione curiosa, che il suo posto era lì, e che avrebbe dovuto dare un addio a tutto il resto. Gli era avvenuto lo stesso mentre faceva gli studi d'ingegnere: la sua fantasia lo sviava continuamente. Non se ne correggerebbe mai? Ma poi pensò all'invenzione accarezzata, e vide a un tratto grandi fogli coperti di circoli, di reti dentate, di tracciati rossi, azzurri e neri. Eppure... anche quella caccia fantastica alla zingara che cos'era se non un prodotto della sua fantasia d'artista, ch'egli cercava d'uccidere invano? Insieme sentiva, che una volta entrato nella via teorica, si terrebbe con ferrea volontà nella sua strada, lasciando intristire tutto il resto Ed ancora una volta ebbe la certezza, che quell'ora, agognata insieme e temuta, verrebbe presto e i segni svanirebbero per sempre.

Il Nordling entrò nell'ascensore.

— Se non trovo Ysaïl stasera – disse a voce alta – non la vedrò più.

— Che cosa? – domandò il ragazzo.

— Eh... eh... in istrada! – mormorò Ugo.

— *All right, sir.*

Il cancello sbattè, le funi scricchiolarono e l'ascensore discese, con rapidità vertiginosa.

Il torrente umano di State street pareva cresciuto. Tutti i luoghi di divertimento si vuotavano, le automobili trombettavano da tutte le parti. Verso Clark street ardevano dei grandi fuochi e scoppiettavano degli spari, come nella festa del quattro luglio. Ugo s'affrettò per un vicolo, che conduceva all'uscio di scena del Trocadero.

C'era lì fuori un piccolo crocchio di signori in pastrano e cappello a cilindro. Anche alcune vecchie aspettavano. Due negri attendevano con un carro per trasportare dei bauli, giocando intanto alle carte sotto il lampione dell'ingresso. S'udiva distinto il mareggiare del Michigan contro i paloni della riva.

Ad un tratto diverse ragazze, senza dubbio coriste, sbucarono dalla cancellata di legno nell'atrio d'ingresso, e furono tosto circondate dagli uomini. Ma una figura, coperta d'un lungo impermeabile e con un leggiero scialle in capo, si staccò subito dalla compagnia e s'avviò su per il vicolo, quasi correndo. Era Ysail. Ugo le si mise dietro in fretta.

La raggiunse davanti all'uscio d'una piccola cantina, nascosta e come incastrata in un passaggio buio, tra magazzini alti e neri. Un lampione solitario ardeva sopra il Bacco intagliato dell'insegna.

— Ysail – fece ansando – Ysail, mi riconosci?

Essa si voltò.

— Sì – rispose soltanto.

— Non ti ho più veduta dopo la sera della tempesta. M'avevi pur detto che ti cercassi da Wösslick. Ci sono stato, ma tu non c'eri. Stasera ti vidi al Trocadero...

— Ah! ebbene, che cosa parere? Io essere brava? Essere bella? Ma gli americani non comprendere. Non applaudirmi molto.

— Sono idioti. Tu eri molto bella, Ysail. Molto, molto, molto bella! Vieni, beviamo qualcosa, mangiamo. Vuoi ch'entriamo qui?

— Hai denaro?

— Sì certo: biglietti di banca!

Essa rise:

— Va bene... bravo ragazzo.

Nel riso e nell'accento v'era qualcosa d'incomprensibile per Ugo, come un incitamento e una lode. Che cosa intendeva, che cosa credeva di lui?

— Bravo ragazzo, – ripetè la zingara – bravo ragazzo russo.

— Egli godè delle sue parole, perchè gli mostravano che si ricordava davvero di lui.

Il Nordling urtò l'uscio col piede, e un campanello fece strepito. Il locale era molto piccolo, con barili di vino lungo le pareti, scarsamente illuminato da una lanterna veneziana appesa al palco, e vuoto di gente. Un vecchio italiano, dal naso aquilino e dai capelli corti e grigi, venne avanti.

Si misero a sedere in un angolo. Ysail aperse il mantello. Nella luce gialla splendè il seno bruno. Le attorniavano il collo, con nove giri, file di pallottole d'ambra e catenelle di monete d'argento e di rame.

Ebbero vino, frutte, un piatto di maccheroni, e gnocchi di riso col *curry* (1). Ysail mangiò come un uccellino e assaggiò il vino appena. Poi si mise a fumare. Ugo, che non sapeva che cosa dire, la contemplava. Essa cominciò a ridere, e poi, un po' alla volta, mentre i suoi occhi gialli si socchiudevano, divenendo sottili tratti neri, entro cui brillava una striscia d'oro, quel riso si fece più vivo, più caldo, più molle. Il Nordling dimenticò il vecchio italiano, si piegò sulla piccola tavola di legno, prese Ysail per le spalle, e ne attirò la testa verso la sua. Essa sporse la bocca, dalle sottili labbra violette, e lo baciò, oltre la tavola. Un bacio, che parve un colpo di rostro. Ma quegli occhi d'oro erano rimasti per un secondo confitti nei suoi, e gli era parso di guardare nel fondo d'un calice dorato, pieno fino all'orlo d'ondeggiante madera.

(1) Ragù.

Il fiasco non era vuotato che a metà, ma Ysaìl volle andarsene. L'oste ricevette lo scotto, senza batter ciglio: era avvezzo a vedersi capitare dal Trocadero dei tipi curiosi.

Ysaìl faceva la strada. Pareva che conoscesse bene i passaggi spopolati. Andarono per vicoli angusti, neri e deserti. Scesero per scalette, strisciarono lungo i muraglioni del fiume come topi acquaiuoli, con l'acqua che sciabordava intorno ai loro piedi. Vennero sotto ponti e viadotti, e una volta camminarono per un pezzo sotto un marciapiedi. Finalmente apparve il capo settentrionale di Clark street, ed Ysaìl rallentò il passo.

— Dovrei andare da Wösslick – disse – ma non voglio. Tu sei con me. Vieni.

E proseguirono verso occidente, per una via larga, malamente lastricata di legno. Andavano nell'ombra ed Ysaìl gli stringeva forte la mano. Quando una volta egli le cinse la vita col braccio, sentì il suo corpo divincolarsi come una serpe.

Presso il ramo sinistro del fiume ella si fermò.

— Ora va, caro ragazzo!

Ugo cominciò a parlar forte: no, non voleva andare.

La zingara titubava.

— Quartiere pericoloso – disse.

— Non me ne importa!

Ysaìl rise.

— Tu conoscere quartiere pericoloso?

Egli rispose, senza pensarci su:

— Sì certo. Io l'amo... è il mio.

— Ah! – Ed essa gli si strinse a un tratto addosso e gli diede una fila di baci rapidi, baci d'uccello, che gli bezzicavano, per così dire, le labbra. Ma quando egli l'afferrò stretta, e gli orecchi gli cominciavano a ronzare, essa lo morse, e poi continuarono la strada nel buio, tenendosi per mano.

L'aspetto dei luoghi diveniva sempre più desolato. Marciapiedi mezzi logori, che parevano fatti d'assi infracidite, fiancheggiavano terreni brulli e case in rovina. Mucchi di ciottoli s'alternavano con cave d'argilla, e oltre palanche sfasciate sporgevano alberi nudi e ossuti. Non v'era lume che di qualche lampione a gas, la cui luce rossastra fissava come un occhio da qualche angolo buio a sinistra. Alcune ombre s'aggiravano come iene, e tra due elevatori del grano abbandonati s'intravedeva la linea della prateria. Un vento notturno soffiava dal fiume.

Ysaìl si fermò, e bisbigliò:

— Zitto!

Poi:

— Fischia!

Ugo fischiò.

Tutt'e due stettero in ascolto. Non s'udì nulla. Se il fischio doveva essere un segnale, non gli era stato risposto.

— Vieni dunque! – disse la zingara.

Fecero ancora qualche passo: ora si poteva intendere chiaramente lo stormire dell'erba e l'urlo dei cani di prateria.

La fanciulla si fermò davanti una casa di legno di due piani, cinta d'uno stecconato in isfascio, senza cancello. Il Nordling, voltandosi mentre la seguiva per il viottolo, vide in lontananza la grande

città alzarsi verso le nubi, arrossate dal riflesso dei milioni di lumi di mille e mille strade.

Ysaìl aprì, e si misero a salire a tentoni una scala erta e scricchiolante. Poi ella spalancò un uscio, ed Ugo si trovò in una stanza spaziosa, in mezzo alla quale ardeva, sopra una tavola, un lume col lucignolo abbassato. Le finestre erano coperte da tendine.

La zingara buttò giù il mantello. La stanza era sudicia e mobiliata poveramente con le solite sedie americane a dondolo, un paio di sofà, un cassettone e la tavola. Ma nella parete di fondo c'era un grande uscio scorrevole a due imposte, chiuso.

La fanciulla stese le braccia, levandole oltre il capo – lo stesso gesto di quando si metteva a cantare. Erano svelte le sue braccia, di forma squisita.

Essa rise:

— Sei contento? Ysaìl stanca. Ora va!

— Ho da rifare tutta quella strada! Non posso fermarmi?

Essa rise sommessamente:

— Impossibile. Non oggi. Un'altra volta... forse. Se sarai bravo ragazzo e farai bel regalo a Ysaìl... quando avrai denaro.

Ugo s'avvicinò all'uscio di fondo. Gli pareva che dentro si movesse qualcuno. Ysaìl balzò davanti all'uscio e allargò le braccia, battendo i piedi:

— Va - va - va:

— Chi abita là dentro?

— Consuelo.

Il Nordling sobbalzò.

— Come, – balbettò – Consuelo?

— Certo: Consuelo e Miriam e Myrrha ed Ysaìl.

— Consuelo e Miriam e Myrrha e Ysaìl - ripetè lo svedese confuso, con gli occhi fissi.

— Sì, le troverai tutte un'altra volta. Ma nessuna è bella come Ysaìl.

Ugo contemplava l'uscio. Era una visione strana, un sogno notturno. L'alto uscio a due imposte, e davanti la fanciulla, fantasticamente vestita, seminuda, bruna, con le braccia allargate, gli occhi scintillanti come le ambre e le monete intorno al suo collo sottile, dalla linea ardita. Ebbe paura.

— Devo andare, Ysaìl?

— Sì, sì!

Prese lo slancio come un gatto e saltò addosso ad Ugo, l'abbracciò e lo spinse all'indietro. Di fuori s'udì, molto lontano, un fischio.

— Via! avrai molti baci... Ysaìl tua... sempre da Wösslick dopo il Trocadero.. via!

Parlava rapidamente, la lingua scivolava sulle frasi, cui mescolava parole straniere.

Ugo la baciò in fretta e cominciò a scendere tentoni la scala. L'ultima cosa che vide, mentre la ragazza chiudeva, non fu Ysaìl, ma l'uscio di dentro, le cui imposte si scostavano adagio, aprendo uno spiraglio sottile, che brillava di fuoco e di porpora.

Fuori, il Nordling si mise a correre. Senza seguire una strada, correva, come inseguito e per istinto, verso oriente. Il cuore gli batteva, le tempie gli martellavano, la milza gli faceva male, davanti

agli occhi gli passavano delle ombre e intorno agli orecchi si sentiva svolazzare come ali di pipistrello. Inciampava in pezzi d'asse e in rotaie, incespicava in solchi e fosse. Arrivò al fine, ansante, a Clark street. Allora si voltò. La via traversa, da cui era sboccato, si allungava buia e interminabile, e gli parve che in lontananza prendesse la forma d'un alto uscio chiuso.

VII.

La storia della piccola Lisa.

In una buia giornata d'ottobre, Ugo Nordling era seduto, solo, nel salotto della signora Ostroem. Dal sofà-organo fissava, stanco e triste, la bocca vuota e nera del caminetto, che aveva la cornice carica d'orrori in gesso, porcellana, cartapesta e perfino in cera.

Aveva girato tutto il giorno per fabbriche, studî d'ingegneri, fonderie, per tutti gli stabilimenti meccanici e le officine di macchine ideabili. S'era fatto condur fuori da Pullman, agli opifici di Wagner, alla manifattura di strumenti di Deering, alla Illinois Steel Co. S'era presentato in posti dove non era mai stato, e il suo ultimo dollaro l'aveva speso tutto in tranvai. Ma inutilmente. Dappertutto il solito: ripassi. Pure non pareva che nell' inverno ci dovesse essere scarsità di lavoro. Ma tutto dipendeva dall'elezione del presidente. Se vincevano i repubblicani, si poteva aspettarsi lavoro da tutte le parti, ci sarebbero posti per disegnatori a bizzeffe. Ma se vincevano i democratici, si chiuderebbero le officine.

— Che paese! Che ho da fare? - sospirava il Nordling.

Non poteva ora far assegnamento di restare più a lungo presso gli Ostroem. Mister Ostroem aveva ottenuto un posto misterioso, come venditore di biglietti di qualche sorta in un ufficio giù in città. Che razza d'ufficio si fosse però, non voleva palesarlo: era severamente proibito, diceva. Asseriva soltanto trattarsi d'un'invenzione. - Ma in nome del Signore, si vendevano dunque biglietti per un'invenzione? - *Well*, già, l'affare consisteva appunto in questo, ma non si poteva palesare! - Il fatto stava, che lui intanto era in quattrini. Ugo supponeva, che vendesse alla macchia biglietti d'una lotteria proibita, della Louisiana State Lottery, se pur non c'era sotto di peggio.

Ma dal guadagno, da qualunque fonte venisse, conseguiva l'indipendenza dalla moglie, ed egli divenne così ancor più di prima il bel tiranno della casa. Così un giorno fece sapere, che una sua compagna d'ufficio - giovane e bella, soggiunse - verrebbe ad abitare nel *boardinghouse*. Lo spavento della signora Ostroem superò ogni limite. Ma mister Ostroem dichiarò, che se non c'era una stanza per lei, se n'andrebbe lui. Se non altro, si doveva mostrargli riconoscenza perchè procurava d'attirare in casa dozzinanti che pagavano, in luogo dei disoccupati che c'erano adesso. Non ci fu remissione, il Nordling doveva sloggiare. Era per combinazione il solo, che non fosse in grado di pagare, e la sua stanzetta, la sola, di cui si potesse pensare a disporre. Oltre a ciò, era un piano più su di quella del padrone.

Nè mancavano altri fastidî. La bimba della ballerina svedese era molto malata. Di notte, la sua tosse si sentiva per tutta la casa e faceva gemere Ugo di pietà e di dolore. Non conosceva nulla di più crudele dei patimenti d'un fanciullo, che per lui erano la cosa più

ingiusta della creazione. Ormai, era capace di sopportare con sangue freddo qualunque cosa, ma il pianto, o anche solo un singhiozzo, di qualche piccola creatura balbettante, gli dava una pena intollerabile. S'era provato a mettersi a sedere accanto alla bimba e a raccontarle fiabe, ma via via che i giorni passavano e il piccolo petto rantolava e lottava sempre più, mentre gli occhi diventavano sempre più grandi e più lustri di febbre nel visetto bianco, dai ricciolini d'oro appiccicati sulla fronte pallida e fredda, dovè smettere. E quando vedeva le manine smunte brancolare perdutamente sulla coperta sdrucita, udiva quella tosse straziante e sentiva la propria impotenza spaventosa, non era più capace di dominarsi, e doveva scappar fuori per soffocare le bestemmie e le imprecazioni, che gli salivano alle labbra. E la madre, quella sciagurata ragazza, era nella disperazione. Non che desiderasse la morte della bambina, che senza dubbio sarebbe stato il meglio per tutt'e due, pareva anzi che la vita della piccola Lisa fosse la condizione della sua vita stessa. Ballava ogni sera da Mc Wicker in *Alì Babà e i quaranta ladroni*, ma non accadeva più, come prima, che alla rappresentazione seguisse un epilogo. Ella vegliava tutta la notte al capezzale della piccina.

E un giorno, dal gran dolore, l'aveva colta un assalto isterico nella sala da pranzo. Quella volta mister Harden, americano e il più ragguardevole dei dozzinanti, aveva detto a mistress Ostroem che piangeva, alludendo con sottile ironia ai vari inconvenienti della casa:

— Che ci fosse qui un ricovero di mendicità e un ospedale, l'avevo capito da un pezzo. Ed anche, che diverrebbe una casa equivoca. Ma se oltre a ciò diventa un manicomio, chiederò il permesso d'andarmene...

Ugo teneva lo sguardo fisso sui mobili del salotto. Nella penombra, parevano degli animali deformi. I peneri dei pendoni, i cenci di felpa e le trine somigliavano code e brani di pelli di bestie scorticate, appesi lì ad asciugare. Giù in cucina, la vecchia sgridava le nuove domestiche; ed esse, di rimando, a pregarla che le proteggesse contro il padrone: la scorsa notte aveva tentato d'introdursi in camera loro. Allora scoppiò un uragano. I coperchi di rame squillavano fanfare guerriere, e gli usci sbattevano come colpi di cannone. Invece del fumo della polvere, entrava in salotto dalla scala un sito rancido d'arrosto. Attraverso le pareti sottili s'udivano i colpi terribili di tosse di Lisa.

Il Nordling ascoltava, indifferente. Quale miseria! E Ysail! Dalla notte del Trocadero non l'aveva più vista. Di quando in quando credeva quasi ch'ella fosse un fantasma del suo cervello. Era stato diverse notti nella cantina di Wösslick, a cenare gratis con un bicchiere di birra. Ma lei non ce l'aveva mai trovata. E nemmeno al Trocadero. Dopo alcune sere, essa aveva cessate bruscamente le sue recite, senza dire a nessuno dove andava. E nessuno sapeva nulla di lei.

— Chi sarà mai? – pensava il Nordling per la centesima volta. E cercò d'analizzare l'impressione che ne sentiva.

L'amava? Sì! no, sì, no! Ma quando pensava intensamente a lei, sentiva una passione pazza addirittura crescergli dentro e ravvorgerlo in calde onde azzurre. Essa era l'incarnazione d'ogni mistero femminile, ch'egli poteva ideare, e insieme la creatura più fantasticamente

artistica, che avesse sognata mai. Qui stava la chiave: il mistero, la donna. Ma a che potrebbe condurre, per esempio, quella loro conoscenza? Anche nella migliore ipotesi, ch'egli avesse un guadagno, quattrini, non potevano mica sposarsi. E neppure per amante gli si confaceva quella strana farfalla notturna – potevano appena parlarsi in una stessa lingua. E nel suo contegno c'era egual misura d'improvvise freddezze che lampi d'ardore impulsivo. E del resto... dov'era ora? Certo, non la rivedrebbe mai più.

Rivide ancora una volta, con tutti i particolari, le scene dei loro due incontri, in fondo poi così brevi. Com'era venuta, tra i lampi e la pioggia, simile a una procellaria, portata dal turbine in mezzo a quell'accozzaglia di miseri e di reietti: come l'aveva seguita nella notte, e come l'uscio misterioso aveva deluse le sue speranze. Essa diventava un simbolo, e nello stato d'esaltazione, a cui i disagi degli ultimi mesi avevano condotto il Nordling, egli inclinava a credere il tutto un sogno profetico, una fantasia.

— Essa è una rivelazione, un'allucinazione... ed io... io mangio troppo poco...

L'uscio del salotto si spalancò ed entrò la padrona. Le sue guance vizze erano infocate, il nasetto ardente come un tizzo del focolore, e gli occhi rossi di pianto. Alcuni ciuffi di capelli grigi le svolazzavano di sotto alla cuffietta nera e untuosa.

— Oh! Signore Iddio! mister Nordling, ohi, ohi, ohi!... adesso muore la bambina di miss Maud, e la ragazza non è a casa e mister Harden... ohi, ohi, ohi!.. ed Ostroem, il miserabile, se ne vuole andare...

Ugo rientrò subito in sè. Le fantasie d'Ysaìl svanirono come nuvole disperse da un forte vento: qui non c'era che Chicago, la città senza leggende, ma con la storia della realtà impressa nelle pagine d'ogni giorno – molto più forte e più meravigliosa e crudele delle dispense illustrate dei racconti per i fanciulli.

S'alzò:

— Un dottore... non avete...

— Sì, *certainly*, sì, ma il dottor Frick non è a casa; dobbiamo prendere un americano?

— Naturalmente, per bacco!... mistress Ostroem...

La vecchia gridò alcuni ordini giù per la scala: si sentì sbattere un uscio, da basso.

— Quando entrai, la creaturina aveva già il viso turchiniccio... soffoca di sicuro...

Ugo l'interruppe: sudava freddo dalla pietà impotente e dalla disperazione:

— Cara signora Ostroem, non dica altro! Se io corressi da Mc Vickers?

— *Yes*, *yes*... ma prima bisogna bene che mister Nordling ascolti ciò che dice il dottore Smith... abita all'angolo di Chestnut e Dearborn...

— Sì, certo, sicuro, *certainly*...

Il campanello sonò.

Ugo discese in fretta, e aperse l'uscio di strada. Sulle scale traballava una figura non isbarbata da parecchi giorni, e vestita d'un abito nero mezzo strappato. Portava in mano un astuccio bislungo di pelle sdrucita, e balbettava:

— *As... as... as long as... there's... life... hick!... you know, there is... there's hope... hick!... you know...* (1).

Era il dottore Smith.

Tentò di salire gli scalini di corsa, ma ricadde sdrucciolando. Giunto su, venne avanti a zig-zag. Puzzava di *carbol* e di *whisky*.

— *Excuse me* – balbettò – ma *business is business*. Io non conosco questa casa. Chi... chi pagherà l'opera mia?

Il Nordling tremò, come scosso da un brivido di febbre.

— Dottore - disse - noi siamo i proprietari di questa casa!

— Alla buon'ora! così. *Well*, capite, io ho dovuto studiare due anni, *sir*, per il mio esame, due anni di studi, *sir*, prima che avessi la laurea al mio *college* nel Wisconsin... È un tempo lungo, per un povero diavolo. Prima, ero un semplice barbiere. Ma è il lavoro, *sir*, che fa la grandezza della nostra nazione, *sir*. La nostra aquila superba stenderà sempre le sue ali sopra una bandiera sparsa di stelle... cioè no, voglio dire sopra un popolo di liberi figli, *sir*. Io non prendo che cinque dollari, *sir*. Non si tratta che d'una bambina. Del resto sono chirurgo, *sir*, chirurgo e specialista per le malattie segrete...

Ugo fremeva, incerto, se dovesse lasciar entrare quel ciarlatano briaco o gettarlo in istrada. Ma la signora Ostroem venne fuori e invitò, con un inchino, il dottore ad entrare.

Egli s'accostò al letto, su cui giaceva moribonda la piccola Lisa. Gli occhi di lei non avevano più sguardo - parevano quelli d'un uccellino spento. I labbruzzi pallidi erano socchiusi. I riccioli biondi, umidi di sudore, erano sparsi sulla fodera grigio-sporca, come steli spezzati.

Il dottore Smith sollevò la coperta con uno strappo, scoprendo il corpicino esausto. Ad Ugo parve d'assistere a un tentativo di violenza. La signora Ostroem cominciò a singhiozzare. Le serve fecero ressa sull'uscio.

— Non c'è del *whisky?* - domandò il medico.

— A che scopo? – fece il Nordling, asciuttamente.

— A che scopo? Per farne prendere alla piccina, si capisce, e per istropicciarla. Finchè c'è vita c'è speranza.

Aprì l'astuccio: conteneva pinzette, forbici, lancette e coltelli. Gli strumenti non erano lavati: su alcuni c'erano macchie di sangue, altri parevano come incrostati di sudiciume, alcuni erano arrugginiti.

Ugo vide fiamme rosse davanti agli occhi. Richiuse di colpo l'astuccio e disse, mostrando la porta:

Fuori, fuori! siete briaco!

— *Sir!* - gridò Smith – siete pazzo? Voi, voi... voi svedese! Maledetto svedese!

Il Nordling si sentì avvampare il cervello. Balzò sull'americano, l'afferrò per la strozza e lo cacciò spingendolo all'indietro, fuori dell'uscio, sulle scale. E lo scaraventò giù a ruzzoloni.

Lo Smith giacque sul marciapiede. Il Nordling, con un calcio, gli gettò dietro l'astuccio degli strumenti. Poi corse giù.

Il dottore non s'era fatto alcun male. Lo spavento gli usciva dagli occhi e balbettava:

— Finchè c'è vita...

(1) Finchè c'è vita c'è speranza.

Lo svedese non sapeva più quello che si faceva. Ghermì di nuovo lo Smith per la gola, lo tirò su con uno strattone e lo addossò a un castagno, premendogli duramente il capo contro il tronco.

— Voi non siete un dottore, - sibilò - voi siete un *humbug*, siete un assassino!

Lo scosse violentemente: si sentiva crescere nei muscoli una forza da gigante, e ruggì digrignando i denti:

— Badate, domani vi denuncierò... io conosco medici a dozzine!

— Lasciatemi - rantolò lo Smith - lasciatemi per amor di Dio!... vi domando scusa... sono un poveruomo..., sono specialista...

Ugo lo lasciò, e lo Smith s'allontanò barcollando. L'astuccio rimase sul marciapiede.

— Ehi! - gridò il Nordling - tornate qua.

Il dottore fece il sordo.

Allora lo svedese gli balzò dietro e lo afferrò per le spalle. Lo Smith divenne pallido in viso dallo spavento.

— Gesù! uomo, non volete mica ammazzarmi?

— Tornate indietro! Raccattate l'astuccio e prendetelo con voi!

Lo Smith obbedì, sottomesso come un cane. Poi, girando largo, scomparve nel crepuscolo.

Il Nordling rimase un momento come stordito. Non si raccapezzava. Poi udì il pianto della signora Ostroem e i lamenti delle serve sulle scale. Si fece avanti.

— Mistress Ostroem - disse con calma - non abbia paura, non sarà nulla di grave. Ora vado a prendere miss Maud.

Si voltò e si diresse verso Clark street. Era di nuovo calmissimo, sebbene si sentisse nel cranio come un formicolio. Quello sfogo era stato una reazione naturale, meno contro lo Smith che contro tutto quel tempo di fame, che il nuovo mondo gli aveva fatto passare. Sorrise fra sè:

— Vo diventando americano.

Sul canto, dove stava il venditore di datteri col suo carretto, gli venne in mente, che non aveva il becco d'un quattrino. Ma non seppe risolversi a tornare indietro e farsene prestare dalla vecchia.

— Andrò a piedi, - pensò - andrò in fretta, invece di prendere il tranvai.

E s'avviò di corsa.

Senza vedere nè la casa nè la gente intorno a sè, giunse al ponte. Proseguì in tutta fretta dentro la città All' angolo di Monroe street svoltò a sinistra. Là era il grande teatro di Mc. Vicker. Le insegne di luce elettrica raggiavano sopra affissi colossali, riproducenti con vivaci colori scene della pantomima *Alì Babà e i quaranta ladroni*.

Infilò il vicolo più vicino: là ci doveva essere l'ingresso di scena. In fondo, ardeva una lampadina elettrica. Delle quinte erano accatastate sopra un carro, fermo davanti una porta laterale, abbastanza larga. Ugo entrò. Non si vedeva nessuno. Salì per un corridoio ripido, illuminato da becchi di gas che ardevano con una luce ranciata dentro reticelle di ferro, e arrivò in un cortile, su cui davano alcune porte a vetri. Ne spinse una, e si produsse una forte corrente d'aria, che richiuse di colpo la porta. Il Nordling sentì dei passi e si voltò. Vide allora un usciolino di cuoio nero, che sbatteva sui gangheri, proprio accanto a lui. Si ficcò dentro e si trovò presso all'entrata di scena. Una larga scala, di pochi gradini, conduceva ai camerini ed al palcoscenico.

Il Nordling esitava. In quel punto doveva essere calato il sipario, perchè s'udiva l'uragano degli applausi, che andava decrescendo, e l'orchestra cominciava un intermezzo. Ugo risolse di tentare.

Salì adagio la larga scala. Sopra il suo capo s'udivano voci di ragazze che ridevano e sghignazzavano. Gli apparve una seconda scala, breve, davanti a un uscio. Vide allora che si trovava sopra una specie di piattaforma di legno, e volle andare avanti, ma sull'ingresso gli venne incontro un uomo in soprabito sporco e calzoni impataccati di segatura umida. Il grottesco del vestire era accresciuto da ciò, che il suo naso schiacciato era tinto di rosso e riluceva come cinabro, e che invece di una camicia inamidata lo sparato della sottoveste lasciava vedere una maglia grigia di lana ordinaria.

— Che cosa volete? - gridò l'uomo (si capiva dalla pronunzia ch'era irlandese). - Qui non entra nessuno. O siete forse il fotografo?

Ugo fissò lo sguardo su per la scala. Dietro la schiena dell'ometto ridicolo ondeggiava un vasto fiume di luce, non dissimile dalla lunare, tagliando il buio fitto con un angolo acuto, dall' altezza circa delle spalle al pavimento, a un metro dai piedi, dove segnava un cerchio. Anche le armature di legno fuori dell'uscio di scena erano illuminate in parte da quella fulgida cascata. Strani apparecchi di nichelio e d'ottone brillavano nella luce, come puliti di fresco. Alcuni parevano chiavette, altri leve. Il rettangolo interno dell'uscio era traversato da corde d'acciaio, da funi, da canapi e da piccole gomene.

— Ebbene, satanasso, maledizione, che cosa, per tutti i...! - strepitò sempre più forte quel tipo.

— Io vorrei... io vorrei parlare con Maud.

— Maud? La Maud è da un pezzo...

— No, *stop*, aspettate un momento.

Ugo s'arrampicò su per la scala.

— Ascoltate - disse - io sono un suo... un suo amico, capite? Abitiamo nello stesso alloggio. E ora la sua bambina sta per morire.

L'irlandese si tirò un passo in dietro, forse per rispetto all'alta statura del Nordling, forse per la serietà che c'era nella sua voce: ma più che altro pareva che credesse d' aver a che fare con un pazzo.

— Di che Maud intendete parlare? - chiese, con tòno cambiato.

Ugo tacque. Già, come si chiamava mai la ragazza svedese, che ballava ogni sera tra cento altre disgraziate - e probabilmente nell'ultima fila - scritturata provvisoriamente per pochi *cents* la sera, nel teatro pieno di luce, laggiù nella capitale dell'occidente? Quella sera della fiaba gli aveva detto Maud, ma la vecchia mistress Ostroem la chiamava Lisa. Lisa la svedese, perchè no?

Disse ad alta voce.

— Si chiama certo Maud, ma...

L'ometto interruppe:

— Di Maud qui non ce n' è che una: Maud Williams, la cantante. E questa non sarà certo, vero?

Rise, ma senza cattiveria, dando un'occhiata ai panni logori d'Ugo.

Il Nordling arrossì involontariamente.

— No, si capisce. Ma... si chiama anche Lisa?

L'irlandese scosse il capo:

— Non so...

— È una semplice comparsa, una svedese...

— Ah!

Su quella faccia da *clown* apparve un' espressione nuova, un'espressione di dolore rassegnato, ma senza esagerazione violenta, come se anche quell'atto appartenesse alle smorfie trite del repertorio. Ma quando Ugo spalancò gli occhi, un po' meravigliato, quel lampo di simpatia scomparve sotto il suo sguardo, ed egli riebbe davanti a sè la stessa faccia indifferente, fiacca e dura insieme, di prima.

— La svedese – continuò l'attore - ah già!, la svedese. Sì, caro amico, essa... essa se n'è andata.

— Se n'è andata?

Di nuovo apparve quel certo che d'indefinibile, nella maschera scimmiesca del viso. E guardandolo, il Nordling riconobbe ad un tratto l'espressione. Non era il riflesso freddo del fascio di luce d'acetilene, e nemmeno il riverbero di qualche sentimento di simpatia, o un'onda interna di calore, che colorava in quel minuto la maschera di fronte a lui d'un rosso più genuino. No: era la stessa aria fuggevole di perplessità e d'angoscia, quasi di chi cerca un fratello, ch'egli aveva notata nella faccia bruna della zingara la sera del temporale, nell'osteria di Clark street, e, per un attimo, nel viso della burbera guardia di polizia, la notte di luna, davanti alla villa del milionario insonne, sul lago Michigan. Quello scoramento improvviso dinanzi a qualche grande mistero, quel brancolare in cerca d'una mano amica nel buio, quel non so che, che i tratti della fisonomia non potevano occultare, per quanto fossero irrigiditi.

Le sue riflessioni non durarono che alcuni secondi, quanto nell'altro l'espressione passeggiera. Sopra le loro teste s'udì un sibilo e la luce cambiò, s'oscurò, tornò a splendere con forza rinnovata e ricadde come prima, spostata solo d'un palmo dalla posizione anteriore, stampando una macchia bianca circolare sulle assi polverose del pavimento.

— Sì, sì, – disse l'irlandese – se n'è andata. Io, quanto a me, non ci ho nulla che vedere, non sono che un *low comedian*, un acrobata che fa capriole vestito da scimmia: come lei era una *dancing-girl*. Bene, diceva di venir dalla *Royal Opera* di Stoccolma... *well, well*. Ma mi lasci dire che non sapeva far nulla... no, davvero, non era buona a nulla. Così stasera toccò un rabbuffo: la pantomima non va più come dovrebbe, e il nostro *stage-manager* è brutale. La svedese aveva già ricevuta una settimana anticipata, poi c'era anche un paio di multe, sicchè lei con altre dieci s'ebbero il congedo. *Good bye*: ecco!

Allargò le mani e alzò le spalle, strizzando gli occhi.

— Eh! – disse Ugo – la ragazza io la conosco appena, e non sono il suo amante. Ma, come dicevo, la sua bambina sta per morire.

Stava lì e pensava alla frase: non era che una *dancing-girl*. E per un'associazione d'idee si ricordò l'esposizione Degas all'*Art Institute*, dove tra le rarità si vedeva anche una raccolta di studî a carbone del maestro. C'era un piccolo disegno: una ragazza, magra, ossuta, affamata, strapazzata, una ballerina, ma spoglia della luce fulgida della ribalta, della vernice della cipria e del rossetto, dello scintillio dei lustrini. Si curvava ansando, in un angolo delle quinte, e s'incrociava intorno alle gambe i legaccioli degli scarpini. Com' era brutta, angolosa, stanca, coi gomiti aguzzi e i polpacci secchi e sgraziati! Una figliuola venuta su dal fango dei trivi, una... *only a dancing-girl*.

Un campanello elettrico squillò, facendoli sobbalzare tutt'e due. Quasi nello stesso momento, s'udì una voce acuta gridare qualche

cosa, poi risonarono degli schiocchi di mano, e una voce imperiosa e spedita snocciolò una lunga intemerata, con tono autorevole di comando. Pareva proprio che venisse da sopra le loro teste.

L'attore si drizzò.

— Sì, sì – disse, accennando col capo; - oh *yes*, comprendo.

Il Nordling vide che delle lagrime gli scorrevano giù dalle due parti del naso vermiglio. E udì il *clown* bisbigliare, con voce rauca e strana:

— Anch'io una volta... molto tempo fa... Dublino... volevo bene ad una ballerina. Sì, sì, lei mi manteneva, allora. *Poor girl*, ora morta. Si chiamava Maggie...

— Non mi crede - mormorò Ugo; e fece ad alta voce:

— Ebbene, grazie, addio.

— Devo vestirmi – gridò l'irlandese col suo tono di prima. - Scimmia... capriole...

E sparì nei raggi obliqui del torrente di luce, che parvero assorbire, divorare, bruciare l'ombra sua.

Mentre il Nordling scendeva per il corridoio ripido, dove le fiammelle di gas entro i loro ripari di rete metallica s'affievolivano per la corrente d'aria del cortile, un'orchestra intonava dentro una marcia chiassosa. Le note echeggiavano fuori nel vicolo, che adesso era azzurro scuro. Veramente non s'udiva che il ritmo, accentuato dal fragore dei tromboni, dei tamburi e dei piatti.

Ugo s'avviò stanco verso casa. La sera era fresca, ma con cielo chiaro - la tramontana aveva spazzate le nuvole oltre il lago Michigan. Le stelle ardevano fredde e chiare. Certo, l'inverno arriverebbe per tempo.

Ugo rabbrividì a quel pensiero.

— Se fra quindici giorni non ho lavoro, parto per la campagna e che la vada come può andare. Naturalmente, sarà la morte.

Passò il ponte e si mise per la lunga via. Davanti a Wösslick si fermò, ma proseguì subito. Era stato sul punto di cedere alla tentazione d'entrare e chiedere un bicchiere di *whisky* a credito.

— Se ora capitasse O'Neill - pensò - vorrei ubriacarmi con lui, ubriacarmi tanto di divenir pazzi tutt'e due.

Finalmente Chestnut street. S'avvicinò adagio. Le finestre della sala da pranzo erano illuminate: dentro, era pieno di gente. Alzò gli occhi alla porta: già, appunto, sulla maniglia era appesa una ghirlandetta con un gran fiocco e lunghi nastri. Erano bianchi, segno che il morto era un fanciullo. Ugo pensò tra sè, che forse non passerebbe molto, che ci appenderebbero anche un paio di nastri lunghi di velo nero, per indicare che c'era andata dietro una persona adulta, la madre.

— Dove può essere?

Si ripetè la domanda a mezza voce, nell'entrata buia.

In quella gli venne incontro la vecchia signora Ostroem. Ugo scorse, nella debole luce del lampione di strada, ch'era vestita di nero, e ne fu commosso.

La vecchia singhiozzava.

— È stata qui, povera creatura. Povera, povera ragazza, non ha di che stare allegra! Adesso è così sola, la piccola. E non sarà che miseria, ora. Non pianse affatto: non le pare strano? Stette lì a contemplare il cadaverino, sa, mister Nordling, poi mi diede dieci dollari

e se ne andò difilato. Ma dopo dieci minuti venne Linn, *the undertaker*, quello dei trasporti funebri, sa, in Clark street, e attaccò alla porta il nastro, che usano. Lei c'era stata e aveva ordinato la cassa di rovere, e tutto. E pagato, e tutto. Signore Iddio, sì. Purchè non pensi a farsi del male...

Dalla cucina s'udì gridare. Avevano terminato di mangiare la minestra, e la signora Ostroem dovè scendere.

Ugo salì nella sua stanzetta. Non voleva mangiare. Non voleva nulla. Si gettò lungo disteso sul letto, senza spogliarsi, e fissò gli occhi in alto, nel buio. Ombre notturne entravano dalla finestra e ballavano sul soffitto ingessato, simili a farfalle nere su fondo chiaro. Il lampione del vicolo proiettava questo scherzo di luce oltre il cortile tra i rami del vecchio albero. Ugo fissava e fissava.

E desiderò d'andarsene davvero anche lui, come la piccola Lisa nella stanza da basso.

***

Ma Lisa la svedese, la piccola ballerina, scendeva sola per una contrada discosta, che conduceva alla foce di un fiume.

Si sentiva stanca morta e le pareva d'aver la testa vuota. E pure le labbra, tinte ancora di rossetto e di cipria, erano composte a un sorriso. Gli occhi guardavano fissi dinanzi, e le pupille parevano due punti immobili.

Giunta all'alta sponda, che qui correva a livello del parapetto dei ponti, cercò un posto per scendere la spiaggia. Trovò, dietro un grande magazzino, una stretta apertura, e calandosi cautamente giù per la proda, tenendosi ai grandi pali, ch'emergevano, simili ad alberi di bastimento, dalla sabbia e dentellavano tutta la proda, fino al pelo dell'acqua, arrivò al fiume.

Il sole era tramontato, era buio. Grandi ammassi di nuvole torreggiavano sul Michigan, dietro al molo, il cui faro brillava rosso sullo sfondo azzurro cupo. Ma verso occidente la nuvola era contessuta di strisce rosse e gialle. E dall'ultimo capo della sponda, di là dal fiume, dove sorgevano le grandi case commerciali, i mercati di frutta e le pescherie, si spargeva un torrente abbagliante di luce elettrica.

Lisa discese nell'acqua e si scostò dalla riva. Le scarpe sguazzavano nell'acqua.

Si fermò in mezzo a due chiatte di carbone. Nell'acqua oleosa e fangosa, nuotava ogni sorta immaginabile di porcherie, dai topi morti alle bucce d'aranci e di banane. C'erano turaccioli, segatura, carta, tutto il rifiuto giornaliero d'una grande città.

Ma Lisa non sentiva il lezzo, non badava alle lordure, alle immondizie, ai rimasugli galleggianti nel fiume. Pensava a una fiaba.

Era la fiaba della piccola Lisa, che salpava sur una grande foglia di ninfea, e incontrava nella sua vita tanti rospi brutti e cattivi, e doveva tremare dal freddo e venir meno di stanchezza e di fame, ma che all'ultimo arrivava al castello del principe e metteva le alucce bianche e volava a tutti gli splendori.

La ballerina s'inoltrò ancora. L'acqua le arrivava sopra i fianchi e le gonne la tiravano giù.

Dalla chiesa cattolica di Rush street, Notre Dame, scoppiarono a un tratto le campane. La luce dei mercati giungeva ora oltre il fiume chiara e distinta fino alla ragazza.

E nel raggio di quella tutto si cambiava. L'acqua riluceva come smeraldo: le bucce di banane divenivano battelli fulgenti d'oro, tutta una flottiglia, che usciva incontro alla principessa. Il cielo fiammeggiava nel tramonto, la luce del faro brillava come una stella, e pareva che sull'acqua s'intrecciassero dei sottili nastri d'argento, per accogliere l'attesa.

Essa giunse le mani, le premè forte sul petto, chiuse gli occhi e si lasciò cadere in avanti.

Nell'acqua sporca s'allargarono dei cerchi iridescenti e s'intrecciarono in ghirlande di non-ti-scordar-di-me, tra cui piccole braccia accennavano e rilucevano occhi infantili; tutte le stelle scintillavano, tutte le luci splendevano e tutte le campane squillavano, la sera che la piccola Lisa entrò nel paradiso della fiaba.

(*Continua*)

HENNING BERGER.

LORENZO LIPPI

(1606-1665) (1)

Lorenzo Lippi, gran cultore del naturale nell'arte.

GIOSUE CARDUCCI.

Lorenzo Lippi non ebbe ancora lo studio che merita. Dell'opera sua poco s'è scritto, e quel poco non bene: la vita narrò Filippo Baldinucci, nelle *Notizie de' Professori del Disegno da Cimabue in qua* (2), ma arida, scarsa, non senza errori e con essenziale riguardo al pittore. Cenni sommari diede Giovanni Cinelli, nella prima edizione del *Malmantile racquistato* (Finaro, Rossi, 1676).

Vagliate le lor notizie, io altre attinsi a documenti inediti (3), altre al Minucci, al Salvini, al Biscioni, altre infine scòrsi nel *Malmantile*: posi le vicende in relazione coll'opera, fissai le date – nelle quali sinora da tutti errata quella di morte, e, di nascita e morte, non precisato il giorno e il mese –: inesattezze corressi (4), inquadrai l'uomo nel luogo e nel tempo.

*
* *

Nel Seicento Firenze, non più libera ma non anche serva, decade: pure, ristà a quando a quando in sul declivio, e conforta la via di bagliori d'arte e fulgor di scienza.

Il secolo scorso avea tratta al culmine la potenza medicea, restauratore Cosimo, consolidatore il primo Ferdinando, dal quale Firenze ebbe largo benessere, non però ugualmente il granducato.

Col figlio Cosimo, il rispetto soverchio alle orme del padre fu cagione di stasi nell'organismo politico, ma ritardò alquanto lo sfacelo: onde, se vivo lui l'acquisito benessere non parve turbato, cominciò tuttavia la decadenza.

A precipizio condusse, lui morto nel 1621, la reggenza di Maria Maddalena d'Austria e di Cristina di Lorena per Ferdinando orfano undicenne. Chiuso dal testamento il domestico tesoro a ogni sorta di prestiti, commerci e spese straordinarie – e già di fatto smessa con Ferdinando I la

(1) Note biografiche pel libro prossimo *La vita e l'opera di Lorenzo Lippi, con nuove indagini in documenti e manoscritti.*

(2) Decennale V della parte I del secolo V: dal MDCXL al MDCL.

(3) Nella ricerca de' documenti, molto debbo a' chiari studiosi - che vivamente ringrazio - dott. Umberto Dorini e dott. Giulio Santini dell'Archivio di Stato in Firenze, e p. Vincenzo Chiaroni: questi - di cose fiorentine esperto cultore - mi trovò e favorì gli atti di nascita e di morte, coi quali potei assicurarmi delle vere date, già attinte ad altri documenti.

(4) Tralascio gli errori di Enciclopedie e raffazzonamenti.

mercatura privata di casa Medici - crebbe nondimeno a corte il lusso, già notevole, e non sovvenne l'arte - che anzi fu messa in un canto - ma il pietismo e il capriccio: si stremò così il patrimonio, mentre inconsulte prodigalità esaurivano l'erario. Manifesto il danno, si chiese al fisco il rimedio: langui gravata ogni libera impresa, i ricchi abbandonarono terre e mercati per acquistar feudi, e convennero oziosi a Palazzo: i contadini anch'essi preferirono la città, ove larghi sovvenimenti facevan comoda la vita a' fannulloni: quelli che i debiti avevan ridotto male, si diedero alla campagna rapinando: sul lavoro del popolo infierì, grave di morbi, la miseria. E in città, non mancò alla nobilaglia il codazzo de' bravi, cui i tribunali non davano ombra e i luoghi sacri eran sicuro rifugio: e i luoghi sacri si moltiplicarono pel bigottismo delle reggenti: e preti e frati e giureconsulti, dominatori a queste benvisi, suscitando ogni dì interminabili controversie, creavan sempre nuovi impacci alla rugginosa macchina dello Stato: e il Papa incamerava il ducato d'Urbino, sul quale, spegnendosi il ramo maschile dei Della Rovere con Francesco Maria II imparentato a' Medici, questi accampavan diritto. Così fu palese la debolezza nova del granducato, cui intanto Maria Maddalena invocava benigna la protezione di casa d'Austria.

*
* *

Nè contro l'omai assodato dominio degli ecclesiastici valse il men triste governo di Ferdinando II libero da tutela: anche perchè i Medici non dimenticaron mai che quattro papi erano usciti di lor famiglia, la quale indi ebbe sempre voce in concistoro.

La bontà in lui innata, l' ingegno colto ed aperto, l'amore del quieto vivere, l'affetto grande a' fratelli, ai quali fece parte nel potere, diedero una specie di governo patriarcale, amico alle arti, non scevro di colpe, non inviso a' sudditi. Ma oramai da tempo s'era in discesa, e il buon volere, non sorretto da energia bastevole, riuscì solo a sosta, non a ripresa. Gli è che « dal cinque al seicento in Toscana non è solamente cambiata la forma del reggimento civile; si è mutata la razza » (1): ciò appare nella stessa casa regnante, dall' infermo Cosimo al malfermo figlio e al vizzo nepote, donde poi la sterile imbecillità di Gian Gastone.

Tuttavia, sinchè regnò Ferdinando, cioè fino al '70, il Seicento in Firenze non fu peggiore che altrove, e per certi riguardi fu migliore. La vecchia città, da' tesori d'arte impagabili, dalle belle piazze, dalle lunghe vie ben lastricate, irta di torri, popolosa di gente arguta e sveglia, serbava il suo fascino. Tirava innanzi alla meglio, con una bonaria dinastia borghese, la quale ancora, quando non temeva il Papa o altro più forte, seguiva il precetto « vivi e lascia vivere », e che ebbe a ogni modo il gran merito di proteggere le arti e gli studi con fervore ammirevole (2).

(1) Isidoro Del Lungo, *I Medici granduchi*, in *La vita italiana nel Settecento* (Milano, Treves, 1908), pagg. 63-64.

(2) In verità, anche pensando a errori e colpe innegabili, mi par troppo severo Gaetano Imbert, a pag. 235 del suo buono e bel libro *La vita fiorentina nel Seicento* (Firenze, Bemporad, 1906), ove parla di « lunga e mala signoria »: tanto più ch'egli stesso riconosce qua e là virtù e meriti non pochi.

***

La tradizione illustre di casa Medici, rotta solo dall' infausta reggenza, con Ferdinando II ebbe novo rigoglio, resuscitando quasi gli anni beati del Magnifico. D'ogni arte e d'ogni disciplina convennero attorno a lui e a' fratelli, al gran Leopoldo in ispecie: ed essi non si stancaron mai di proteggere tutto ciò che era o si credeva utile agli studi. Ferdinando, a chi gli agitò i pericoli della cultura diffusa, « Noi ci compiaciamo - rispose - assai più di esser principi d'uomini che di bestie ».

Lorenzo Lippi.
Lor. Lippi, dip. - Fr. Zuccherelli, inc.

Dal Torricelli, ch' ei trovò illustre quand'ebbe voce in governo, a Salvador Rosa, che in Firenze dimorò nove anni, al Dati al Viviani al Baldinucci al Redi al Magalotti che a lui sopravvissero, artisti e dotti frequentarono allora Palazzo, amici al sovrano più che sudditi. Capitava anche a volte un uomo alto, magro, un po' curvo, dalla acuta barbuzza incolta, castana sul gran collare bianco (1), da' lunghi capelli, dall'occhio mite e pensoso (2). Non loquace di solito e un po' schivo, amante al sommo di libertà, la mattina passava in casa dipingendo: a mezzodì in punto, lasciati i pennelli, andava a desinare: un buon desinare, bene inaffiato; poi, una giratina in luoghi poco frequenti, per fuggire incontri e ciarle (3), una sosta all'appalto, e di nuovo al lavoro. La sera, una passeggiata al ponte alla Badia fuori porta S. Gallo - per digestione, e però non sempre, come spiega il Cinelli con molta abondanza (4) - : e portava con sè una camicia da mutare, perchè, gracile, temeva il sudore.

(1) Doveva esser famoso, questo collare bianco, dall'accenno ch'ei ne fa nel *Malmantile* (cant. V, st. 51, v. 3)

(2) Così lo descrivono i contemporanei, e tale egli appare nell'autoritratto: lievemente burlesco, invece, lo dà il ritratto del Baldinucci.

(3) Il poco genio a' cicalecci pettegoli appare anche nel *Malmantile*, dal supplizio nell'inferno a « un di coloro.. ch'alla pancaccia - Taglian le legna addosso alle persone » (cant. VI, st. 69).

(4) Op. cit., pagg. n. nn. IX-X.

Pronto all'opera e risoluto, « a vederlo - attesta il Magliabechi al p. Angelico Aprosio da Ventimiglia - sembrava l'istessa malinconia, benchè a praticarlo riuscisse allegro e faceto » (1): ma sempre con volto serio, onde nel contrasto cresceva l'arguzia.

L'avean caro gli amici, ed egli era assai noto, dapprima per l'umor novo e per certi quadri di buon colore e di sicura linea, incuriosi di fronzoli, poi anche per una storia burlesca in ottave, d'un castello, a tre miglia da Signa, diroccato...

*
* *

Erano i Lippi, quand'egli nacque, cittadini a parte (2), e il padre suo, Giovanni di Lorenzo, faceva l'albergatore (3): questo tacciono i contemporanei, forse per lo spirito nobilesco del tempo. Da Maria Bartolini di Tommaso ebbe egli Lorenzo il mercoldì 3 maggio 1606 (4), e lo lasciò orfano di otto anni nel maggio 1614 (5). Il fanciullo studiò lettere umane, poi disegno: ma non smise quelle per questo, chè dopo scrisse a quando a quando rime giocose - le quali però a noi non son pervenute (6) - e frequentò accademie: solo, non vi pose studio vero e profondo: il che, se non attestasse il biografo e non confermasse il Biscioni, direbb'egli chiaro nel *Malmantile* (cant. VIII, st. 31, vv. 1-5), quando lascia di descrivere la libreria delle Fate:

Ma basti circa i libri quanto ho detto;
Perch' io che negli studi non m' imbroglio,
E questi mai nè altri non ho letto,
Che forse i fatti lor saper non voglio,
A qualche error non voglio star soggetto

ov'è notevole il silenzio de' chiosatori, pronti invece di solito a difendere il poeta dalla modestia propria (es. subito dopo, al v. 6) (7). Naturalmente, è qui il caso del grano di sale, chè nel *Malmantile* una sobria cultura appare a ogni modo in più segni.

(1) V. Achille Neri, *Passatempi letterari* (Genova, tip Sordomuti, 1882), pag. 64. E possiamo credergli, al Magliabechi, sebbene allo stesso Aprosio egli dica che praticò il Lippi quasi niente, perchè questi andò da lui solo due o tre volte.

(2) Archivio di Stato in Firenze: Decima: Gonfalone Ferza S. Spirito del 1617, c 469, e Lion Rosso, c. 340.

(3) Ibid.: arroto 104 del 1612, Gonfalone S. Spirito.

(4) Atto di nascita: Archivio dell'Opera di S. Maria del Fiore; registro originale, Masti 1605-606 e 7; Masti 1606 maggio; lettera *L*:

« Giovedì a dì 4 detto, Lorenzo di giovanni di lorenzo lippi e di maria di tommaso bartolini, Popolo di S. Lorenzo nato a dì 3 detto hore 23, battezzato a dì 4 detto, Compare antonio di carlo baldoriotti Comare maria di giovanni masti ».

(5) Decima: arroto 171 del 1614, Ferza S. Spirito.

(6) Così, non v'è traccia delle « Vite de' Pittori più famosi », che il p. Giulio Negri, nell' *Istoria degli Scrittori fiorentini* (Ferrara, Pomatelli, MDCCXXII), a pag. 370 col. I, dice trovarsi mss. presso molti. Ma già il can. Salvino Salvini, in una nota ms. a un esemplare di essa *Istoria* ch'è alla Marucelliana in Firenze, osservò: « non l'ho vedute ». E non sembra una tale opera conforme all' ingegno del Lippi.

(7) Il Magliabechi ignora s'ei sapesse latino (v. sua lettera all'Aprosio, in Neri, op. cit., pag. 64). Probabilmente, n'avrà saputo quel tanto che s'insegnava allora nelle prime scuole: infatti, frasi latine son qua e là nel poema.

Gli apprese l'arte il buon Matteo Rosselli, amoroso a' giovani, corretto e limpido dipintore: scòrse in lui attitudini, ammirò disegno e colorito, e più che allievo l'ebbe aiuto carissimo. Lorenzo a scuola mostrò subito « un amor fisso intorno alla semplice imitazione del naturale », e « non volle mai fare studio sopra le opere di molti gran maestri, stati avanti di lui, che avessero tenuta maniera diversa » (1): ciò duole al Baldinucci – che vi scorge l'unico impedimento a supremazia d'arte su' contemporanei –, non certo a noi.

Poco ci è noto della prima giovinezza, ma si può argomentare ch'ella trascorresse agiata, in compagnia della madre e del fratello Bartolomeo. Infatti, il padre lasciò loro una casa in piazza S. Spirito (2), e parte di due case alla Croce al Trebbio, ch' ei possedeva col fratello Salvestro (3): un anno dopo, essi ebbero dallo zio anche la parte sua (4), e alla Croce al Trebbio si stabilirono nel 1617 (5). Il 20 settembre 1628 una provvisione del Consiglio de' Dugento conferì a Lorenzo e a Bartolomeo la cittadinanza fiorentina (6).

Più chiara luce è in su' trentacinque anni, dopo la venuta a Firenze - in fine del 1640 - di Salvador Rosa, tolto a Roma in buon punto dal principe Gian Carlo. Trovò il Rosa nel Lippi un « genio del tutto simile al suo » (7), colle quali parole è da credere voglia il Baldinucci significare piuttosto comunione varia di pensieri, che vera e propria similitudine, chi ben consideri la irrequietezza di Salvadore e la tranquillità di Lorenzo, la rumorosa foga del napolitano e il misurato brio del fiorentino, la gloriosità dell'uno e la ritrosia dell'altro: a parte l'ingegno, più vasto senza dubbio nell'autor delle *Satire*. Amò Lorenzo il cuore franco ed aperto (8), divise l' odio ai parrucconi, ammirò l'arte vigorosa: gustò Salvadore la fine arguzia, la poetica indole, e la colorita franchezza del pennello. In breve, ei furono intimi: e, vicini di casa (il Rosa al Canto de' Cigni presso la Croce al Trebbio), quasi ogni dì trascorrevano insieme qualche ora, chiacchierando e lavorando, in reciproco scambio di aiuto e di consiglio, nel quale, crede il dott. Leandro Ozzola, « molto probabilmente... si deve ricercare la causa che ha spinto il Rosa alla manifestazione delle sue doti di poeta satirico » (9). Anzi, l'Ozzola vede nel Lippi l'amico che sul Rosa ebbe maggiore efficacia: e noi di questo ci rallegriamo, tanto più che sinora tutti imaginaron l'aiuto e il consiglio solo dal Rosa al Lippi. Della loro amicizia narra il Baldinucci graziosi episodi (10), tra i quali primeggiano (un fiorentino e un napolitano, nella città classica delle celie!) passatampi ingenui, come quello degli « an-

(1) Baldinucci.

(2) Decima: arroto 171 del 1614, Ferza S. Spirito.

(3) Ibid.: arroto 111 del 1614, Lion Rosso.

(4) Ibid.: arroto 13 del 1616, Lion Rosso.

(5) Ibid.: Giustificazioni di Partiti del 1617: giustificazione n. 349 del 20 dicembre.

(6) Ibid.: arroto 122 del 1628, Ferza S. Spirito.

(7) Baldinucci, *Vita di Salvator Rosa*, cap. XIV.

(8) Nel *Malmantile*, fra gli amici che lo confortano quand'egli ha fame o fa il matto, e che poi fuggono con lui dal campo di Baldone (cant. IV), è appunto Salvo Rosata (Salvator Rosa).

(9) Dr. Leandro Ozzola, *Vita di Salvator Rosa pittore, poeta, incisore, ecc.* (Strassburg, Heitz, 1908), pag. 61.

(10) *Vita di Salvator Rosa*, cap. cit.

tipodi », inventato giusto da Lorenzo. Uscivano insieme fuori porta S. Gallo, in un luogo detto Alle Cure, ove passa il Mugnone e v'è un alto argine murato: corre di sopra la via pubblica. Lì, s'adagiavano in terra e, collocati i pazienti dalla parte opposta, indicava il Rosa l'ombre de' passanti su la via, riflesse nell'acqua capovolte, e quelle diceva essere le persone degli antipodi. Semplici giochi, che oggi divertirebbero appena i fanciulli: ma allora il riso sgorgava più facile: e però, credo, ebber tanta voga storielle vane e cantafavole in rima!

Salvadore, che a Roma era vissuto sdegnoso in fiera solitudine, a Firenze più liberamente gaia, mosso dal naturale spirito di grandezza, cercò dapprima di amicarsi i cortigiani con sontuosi pranzi: ma quando vide ch' essi, incontrandolo poi in istrada, non lo guardavan nemmeno, mutò registro, e si volse meglio a uomini d'arte e d'ingegno, co' quali entrò subito in dimestichezza. Così, insieme col Lippi, gli s'adunò intorno tutt' un' amena brigata, compagnevoli umori d' ogni sorta: il Torricelli fisico, Carlo Dati elegante - stima il Carducci - nella molteplice erudizione » (1), Francesco Rovai autore di satire e di madrigali, Giovan Filippo Apolloni scrittore di drammi, Pier Salvetti rimatore giocoso, l'eruditissimo Andrea Cavalcanti, i professori dello Studio pisano Valerio Chimentelli e G. B. Ricciardi, il segretario del principe Mattias dott. Paolo Minucci che poi chiosò il *Malmantile*, Viviani matematico fratello di Vincenzio, Paolo Vendramin già segretario per la Repubblica Veneta presso il granduca, un dottor Berni, Volunnio Bandinelli poi cardinale, Francesco Cordini giovinetto pronto ed arguto, ed altri: sì come narra il Baldinucci nella vita del Rosa. Poteva allora una tal compagnia non finire ad accademia? Sorsero dunque i *Percossi*, e in S. Marco, nel casino del cardinale Gian Carlo, misero su un teatrino di comedie improvvise, ove tutti, anche le donne, erano... uomini. S'illustrò il Viviani nella figura di Pasquella, fu il Cordini una servetta scaltra e pettegola, e il Rosa un

Il dott. Paolo Minucci.
Piero Dandini, dip. - Piero Masini, inc.

(1) *Salvator Rosa*, in *Opere*, t. II, pag. 178, nella quale e in prec. e sgg. parafrasa anch' egli, avvivando, il BALDINUCCI (*Vita di Salvator Rosa*, capp. XI, XII, XIV).

Pascariello così bravo, che per recitare con lui Francesco Maria Agli più che sessantenne, negoziante a Bologna, lasciava tre mesi la città, e le faccende sue: e gli spettatori si torcevano dalle risa (1). Le parti gravi tennero fra gli altri il Salvetti, il Dati, il Ricciardi, donzelle furono il dottore Pier Filippo Lasagnini e Giovan Filippo Marucelli poi abate e diplomatico e segretario di Stato! E forse qui il Lippi fece da Zanni, nel che era abilissimo, come attesta il Cinelli. La compagnia riuscì così bene, che a Luigi Altoviti provveditore del consorzio piovvero d'ogni parte richieste di « ingressi ».

L'accademia aveva sede nella casa di Salvadore, l'inverno di sopra, l'estate a terreno: si reggeva colle contribuzioni de' soci, e in essa gittò il Rosa, sodisfatto nella sua manìa di pompa, buona parte dei novemila scudi che guadagnò a Firenze: specie in certi conviti di spettacolosa bizzarria, da emulare i cruschevoli *stravizzi*. Con straordinari apparecchi s'accomodavano allora le stanze, nella stagione calda con verzure in ogni punto de' muri e fin del pavimento, sì che pareva d' essere in una foresta: le vivande eran di maniera affatto nova, per esempio un giorno tutte arrosto, un altro tutte in minestre, oppure tutte, fin l'insalata, in pasticci, o in polpette, senza però nuocere alla varietà dei sapori: mirabile sapienza del secolo! In ciascun convito si leggeva dapprima un elogio della sorta di vivande scelta quel dì, e in fine componimenti vari degli accademici: così, del Torricelli un giocoso encomio del secol d'oro, del Rosa la satira sulla pittura recitata dal dott. Berni. Il vecchio Agli, sdentato, sciolse un riconoscente inno alle polpette!

Certo, a Lorenzo furon questi gli anni più belli (2), co' quali arrivò in su' quaranta, l'età del giudizio, che s'incomincia a guardare innanzi perchè si può osservare indietro. Allora, nel 1646, ei tolse moglie: tolse Elisabetta Susini, di Gian Francesco (3) valente gittator di metalli, e di Lucrezia Marmi cugina ad Alfonso di Giulio Parigi architetto del granduca. N'ebbe in dote un podere a Legnaia, ma « anzi alla filosofica, che all'economica vivendo » (4), per non doverlo amministrare lo vendette. Come riuscì il parentado non sappiamo, ma non troppo bene crederei, se un giorno, uscita Elisabetta co' figli a desinare dalle monache, disse il Lippi al Cinelli « or ch' è partita la ciurma, voglio un po' goder la mia libertà », e se nel poema le donne appaiono di solito o chiacchierone e vanesie o peggio: motivo comune alla poesia giocosa, ma nel Lippi insistente.

Amico al Parigi, il quale aveva una villa a S. Romolo, a sette miglia da Firenze, sopra la via Pisana, in luogo detto La Mazzetta, egli, ch'era buon camminatore, andava spesso a trovarlo. Lì vicino, su un poggio fra Lastra e Montelupo, sorgeva, e sorge ancora, un vecchio castello, chiamato *Malmantile*. « Biccicocca » lo nomina il poeta

(1) Un autoritratto del Rosa in veste di Pascariello, del quale parla il Baldinucci, crede l'Ozzola (op. cit., pag 96) di ravvisare nel famoso *Bandito* che è all'Ermitage di Pietroburgo. Nel *Malmantile* (cant. IV, st. 14, vv. 6-8) si accenna alla bravura di lui nel recitare da *Coviel Patacca*: e il Biscioni annota che nella Quadreria Panciatichiana ei lo vide effigiato in abito di Coviello

(2) E anche al Rosa, che scrivendo poi al Ricciardi rimpianse quelle « memorie così care » e que' giorni, soli « veramente felici ».

(3) Il Cinelli dice Antonio, ma sarà una svista, cosa a lui non insolita.

(4) Cinelli.

(cant. III, st. 8, v. 4): il Minucci lo dà del tutto rovinato e distrutto, e dice non restarne altro che le muraglie (1): il Baldinucci soggiunge che' è in tutto e per tutto vòto di abitatori e di abitazioni. A' tempi del Biscioni, invece, v'eran dentro alcune casette (2).

Un budello effettivo è Malmantile,
Ove si contan sol tre case, e un forno

canta un prosecutore del Lippi, Andrea Casotti (3). Il Repetti, nel Dizionario bio-bibliografico della Toscana, lo chiama semidiruto e disabitato (4). Semidiruto è ancor oggi, disabitato no, chè anzi v'è pigionali fin ne' torrioni: mura annerite, dond'escono ciuffi d'erba, torrioncini guasti e due porte spennacchiate: dentro, in casupole, cinque o sei

Il castello di Malmantile nel sec. XVIII.
Giovanni Veraci, dis. - Ferdinando Ruggieri, inc.

famigliole, che attingono tutte a un medesimo pozzo e spaziano lungi coll'occhio per ameni poggetti e vallicelle. Gran pace intorno: cresce il verde a piè delle mura,

V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina (5).

Così io lo vidi in un limpido meriggio estivo: cigolavan le rote negli ultimi sforzi dell'erta, e il vetturino era sceso, omacciotto grosso e corto che non beve certo vin di Brozzi: io guardavo, piena la mente di Celidore e Bertinelle, di Masi di Coccio e Amostanti: e lui, ansimante a fianco, « E' ci vien tanti – bofonchiava –: francesi, todeschi, inghilesi: ma tutti di fòra: de' nostri, punti »: bugia solennissima, che Bacco gli perdoni! C'era dentro la speranza di farmi inglese alla borsa...

Un documento del 1424, pubblicato dal Baldinucci, lo prova di vecchia fondazione. In esso è detto come i Dieci Provveditori delle

(1) N. al cant. I, st. 1, v. 3.
(2) N. ibid.
(3) *La Celidora ovvero il Governo di Malmantile, composto e diviso in otto giornate dal conte* ARDANO ASCETTI (Andrea Casotti), ecc. (Firenze, Manni, MDCCXXXIV). *Introduzione e dedicazione*, st. 6, vv. 1-2.
(4) T. III, art. *Malmantile*.
(5) Cant. 1, st. 64, vv. 7-8.

città e de' contadi di Pisa, di Pistoia, di Volterra e d'altre terre allora soggette al dominio fiorentino, preoccupati da imminenti pericoli, s'accorsero che il castello, già cominciato da tempo, non era anche finito. Reputando così il luogo più d'offesa che di difesa a Firenze e al territorio: avuta pratica co' Signori, co' Priori delle Arti e col Gonfaloniere di Giustizia: ordinarono e deliberarono che si bandisse pel compimento un concorso d'appalto, con schede sigillate, al minor offerente. Lette le schede, risultò minore il prezzo proposto da tali Ambrogio di Lionardo e Piero di Curradino maestri da Firenze: pertanto i Provveditori, dopo scrutinio segreto e riprova con fave bianche e nere, a' due suddetti locarono e concessero l'opera ne' termini seguenti: altezza e forma quale ordineranno i Dieci: le poste de' beccatelli - ove non sia dato altro disegno - come quelle della Lastra: ogni materiale provvisto dai maestri, tranne calcina, piombo e ferramenta.

Il castello di Malmantile a' dì nostri.
Torre d'angolo e fianco (sec. XV)
(fot. Alinari).

Così compiuta, la fortezza, insieme con quelle di Signa e di Gangalandi, chiudeva sotto Firenze uno de' punti più importanti e più pericolosi (1). Ma col tempo, di castello non le rimase che il nome.

Assai più antico del castello sarebbe il paese, se si vuol credere al Passavanti, il quale nello *Specchio* (2) narra la leggenda d'un caso ivi occorso a Sant'Ambrogio. Trovò questi in Malmantile un albergatore che si vantava felice d'ogni parte: « io ricco, io sano, io bella donna, assai figliuoli, grande famiglia; nè ingiuria, nè onta, nè danno non ricevetti mai da persona: riverito, onorato, careggiato da tutta gente, io non seppi mai che male o tristizia si fosse; ma sempre lieto e contento sono vivuto e vivo »: ond'ei pensò essere quel luogo fuor della grazia divina, e si partì co' suoi. Allora la terra s'aperse, e spariron dentro albergo, albergatore, figliuoli, moglie e servitù.

Il Repetti (3) parla d'un documento del 5 maggio 1247, relativo a una ricevuta di quietanza fatta nel Borgo di Malmantile, ma dubita non sia altro Malmantile nel Chianti.

(1) V. Guido Carocci, *L'Arno*, in *Rivista fiorentina*, anno I, n. 3.
(2) Distinz. III, cap. IV.
(3) Loc. cit.

Del castello, si rammentò il Goldoni, in una delle minori comedie in versi, *Il mercato di Malmantile*, che incomincia:

Qui tutto è bello - qui tutto è grato,
Non v'è castello - più signorile
Del bel castello - di Malmantile.
Aria finissima - terra buonissima
Che giocondissima - per noi sarà.

In essa l'azione non ha riferimento al poema, ma in questi versi è l'eco del Lippi, il quale così descrive:

Risiede Malmantil sovra un poggetto:
E chiunque verso lui volta le ciglia,
Dice, che i fondatori ebber concetto
Di fabbricar l'ottava meraviglia.
L'ampio paese poi, che egli ha soggetto,
Non si sa (vo' giuocare) a mille miglia:
V'è l'aria buona, azzurra oltramarina:
E non vi manca latte di gallina (1)

E nel canto IX (st. 14, v. 5) lo finge munito di fosse, ma fosse in vero esso non ebbe e non ha, chè sorge su un cocuzzolo.

Tennero i più che il nome venga da *malum mantile*: e il Salvini spiega « non vi essendo da apparecchiare pe' forestieri » (2) (onde il proverbio « andare a Malmantile » per « essere mal ospitato »). Vada per *malum mantile*: ma può anche intendersi, penso, colla leggenda del santo, quasi malo albergo (3), albergo del diavolo.

Sia come si vuole. A Lorenzo giovane era piaciuto esercitare il corpo ballando, cavalcando e tirando di scherma: in età anziana, a quegli esercizi meno atta, « s'andava sempre più augumentando in lui la curiosità de' pensieri tutti intenti al ritrovamento di un nuovo e bello stile di vaga poesia » (4). Se lo trovò, vedremo: il fatto è che l'inspirazione venne da quel castello, o ch'ei lo vedesse a diporto da S. Romolo ospite del Parigi - come vogliono il Baldinucci e il Minucci (5) - o che recandosi a Pisa si fermasse lì accanto a un'osteria - come dice il Cinelli - o forse - com'è più probabile - dal vederlo l'una e l'altra volta ed altre ancora.

L'idea gli piacque, ed ei pensò una leggenda in stile burlesco, una *storia* uso quelle che cantavano e vendevano i ciechi (perciò la divise in *cantari*) (6). Tutto il rovescio, doveva essere, della *Gerusalemme*, e narrare, invece di geste, certe novelle che le donne raccontavano ai ragazzi: coll'intento di « far conoscere la facilità del parlar nostro [fiorentino]: e che ancora ad uno, che non avea (come esso) altra eloquenza, che quella, che dettò la Natura, non era impossibile il parlar bene » (7). Cominciò subito, quindi, a raccorre in copia idiotismi e proverbi.

A mio credere, nacque l'opera in sul principio del 1647: infatti, ne' primi tempi del matrimonio altre cure egli ebbe, certo, che compor

(1) Cant. I, st. 64.
(2) N. al cant. I, st. 1, v. 3.
(3) E Malalbergo c'è, nelle provincie d'Arezzo e di Bologna.
(4) Baldinucci: ma sarà attendibile la spiegazione?
(5) N. al cant. III, st. 24.
(6) Infatti nella libreria delle Fate (cant. VIII, st. 27) il *Malmantile* è insieme con *Grillo, Il Giambarda, Ippolito, Dianora, I sette dormienti, Donna Isotta.*
(7) Baldinucci.

leggende: e quando si recò ad Innspruck, avea quasi finito (1). Da Innspruck l'arciduchessa Claudia de' Medici – già sposa a Francesco Maria II della Rovere duca d' Urbino, e, morto Francesco, dal 1626 all'arciduca d'Austria Leopoldo – commise al Parigi di procurarle un buon pittore: il Parigi fece mandare il Lippi (2).

Frontispizio allegorico del « Malmantile ».
Lor. Lippi, ideò (?) - Francesco Zuccherelli, inc.

Quanto vi rimase? Il Cinelli (3), e da lui il p. Negri (4), dicono circa diciotto mesi: il Baldinucci e il Biscioni (5) correggono sei.

(1) BALDINUCCI. È dunque inesatto il BELLONI, a pag. 199 del suo dotto *Seicento* (Milano, Vallardi, 1899), ove dice che egli la incominciò lassù.

(2) L'IMBERT (op. cit., pag. 148) crede che il Lippi fu scelto per le buone parole di Ferdinando II.

(3) Op. cit., pag. n. n. VI.

(4) Op cit., loc. cit.

(5) Al cortese lettore ANTONMARIA BISCIONI: nell'ediz. fiorentina 1750 del *Malmantile* (Stamp. Moücke', pag XIV.

Francamente, io sto col Cinelli, per un semplicissimo calcolo: Lorenzo sposò in su' quarant'anni (1), cioè nel 1646: ad Innspruck andò circa un anno dopo (2), cioè nel 1647 (3): vi restò fino alla morte dell'arciduchessa (4): questa morì il 25 dicembre 1648. Sei mesi, dunque, in ogni modo son pochi, mentre, essendo egli nato nel maggio, diciotto risultano quasi esatti. Ancora: a Innspruck dipinse *molti* quadri (5): si dipingono molti quadri in sei mesi? Inoltre, sappiamo che ebbe tempo di riuscire assai caro alla signora, e di lavorare assiduamente alla leggenda.

Egli aveva gradito e, probabilmente, sollecitato l'incarico: ma lassù, certo, dovè spesso rimpiangere Firenze sua. Non sapeva il tedesco; e, da buon fiorentino (e fiorentino d'allora!), non poteva amarlo: nell'opera burlesca e ribobolesca trovò quindi sfogo e conforto, tanto più che sembra non conducesse là nè moglie, nè altri de' suoi.

Lorenzo Lippi.
Filippo Baldinucci, dis. - Fr. Zuccherelli, inc.

La buona indole, però, e l'umor piacevole lo resero accetto a quella corte – ove eran molti di Firenze –, e Claudia gradì che il poemetto le fosse dedicato colla lettera « Ati figliuolo di Creso », tutta piena di riboboli e di proverbi. Esso allora si chiamava *Leggenda delle due Regine di Malmantile* (6), o *Novella delle due Regine* (7), e fu compiuto ad Innspruck nel '48.

Al principio dunque del '49 (8), Lorenzo tornò in patria (9), e lesse l'opera a vari amici. Fu un successone: e vennero i consigli: perchè non fare un poema, addirittura? Così dissero tutti, e insisterono specialmente il Rovai, il Baldinucci, Antonio Malatesti, e il Rosa, che indi a poco lasciò Firenze.

Il poema eroicomico del Tassoni e il satirico del Bracciolini eran piaciuti assai: c'era posto, ancora, per uno tutto e sempre essenzial-

(1) Baldinucci.
(2) Id.
(3) Che nel '47 egli v'era, l'afferma anche il Biscioni (n. al cant. II in principio).
(4) Baldinucci.
(5) Id.
(6) Minucci, nel Proemio al *Malmantile*. Altri titoli furono: *Malmantile disfatto*, ch'è in fronte a un enigma di Antonio Malatesti: *La presa di Malmantile*, ch'è nella « Chiave della Cicalata settima della Lingua Jonadattica del Priore Orazio Rucellai, nell'Accademia della Crusca l'Imperfetto » (v. n. del Biscioni al cant. I, st. 28, v. 4). *Malmantile racquistato* (non *riacquistato*) fu probabilmente scelto per ultimo dall'autore.
(7) Baldinucci.
(8) Non più tardi, anche perchè vi trovò ancora il Rosa.
(9) Forse allora andò a stare in Via del Ciliegio, fra il canto di Via Larga e la Macine, ove abitava quando lo conobbe il Cinelli.

mente burlesco, festa continua di buona giovialità fiorentina, nuovo passo su la via nuova.

Il Rosa gli diede allora il libro di fiabe *Lo Cunto de li Cunti* del napolitano Basile: ad esso Lorenzo tolse novelle e spunti per ampliare la leggenda. Ci lavorava dopo cena, e talora, a notte alta, nel silenzio della veglia foggiando i burleschi eroi e a' lor discorsi adattando nuovi riboboli, rise egli stesso, come confidò al Baldinucci.

Intanto, uno degli amici, Romolo Bertini della corte di Leopoldo non ancora cardinale, con grandi elogi parlò dell'opera al signore. Leopoldo mostrò vivo desiderio che il poemetto si divulgasse: ma il Lippi, dubbioso e timoroso delle male lingue, nicchiò (1), col dire che avea prima a farvi notevoli giunte e correzioni. Crebbero però d'ogni intorno gli stimoli, con tale insistenza che egli temè non venisse il poema in luce a sua insaputa: tutt'occhi custodiva i fogli. Ma una notte, mentre dormiva ospite nella villa di Don Antonio de' Medici – e avea recato il volume –, il pievano Gualfreducci e Tommaso Fioretti coll'aiuto del Medici sciolsero il manoscritto e un po' per uno lo copiarono: poi, chiotti chiotti, lo ricomposero.

Io credo che questa copia sia il cod. II, VIII, 2 (già cl. VII, cod. 210) della Biblioteca Nazionale di Firenze (2). In note bibliografiche premessevi nel sec. XVIII, esso è detto autografo e primo esemplare intero del poema: ma, come osserva, dandone qualche ragione, un'altra nota (anche premessa ma volante e più recente), questo non è. Infatti, il Baldinucci attesta, e il Biscioni accetta (3), che del *Malmantile* « un solo originale... uscì dalla penna del Lippi, messo al pulito ». Tale manoscritto, invece, è confuso e disordinato, pieno di correzioni anche nella numerazione delle stanze e dei cantari: è di varie mani, e ciascuna mano comincia in principio di quinterno: manca qua e là di stanze: ed era prima numerato dai quinterni. Per tutto ciò, a me par di ravvisare in esso la copia di quella notte: autografe, tutt'al più, potrebbero essere alcune giunte e correzioni.

La copia andò al Minucci, il quale si die' a tutt'uomo a persuadere l'autore per la pubblicazione: e siccome non approdava, lo minacciò della stampa a suo dispetto. Lorenzo, ignaro del furto, tranquillo rispose che se avea modo facesse pure. Allora l'altro scoperse il gioco. Figuriamoci il Lippi! Non però si arrese: disse ancora di giunte, di correzioni, e che so io: sperava così di tirare in lungo, e che quei si stancassero. Seguì infatti a lavorare, e in breve l'opera, che quand'era leggenda avea sette cantari, ne ebbe dodici. Ora il vecchio manoscritto non serviva più, e il nuovo era ben guardato: solo, a tratti, Lorenzo ne recitava al Minucci qualche passo. Ma persona lo chiese, alla quale egli non poteva dir no: il cardinale Carlo, fratello di Claudia, decano del Sacro Collegio: vistolo, ne ordinò copia. Lorenzo, sconfitto, pregò e ottenne che questa facesse il Minucci, la cui ipotesi (4), ch'ei confidasse nella segretezza da lui mostrata coll'altro

(1) A possibili critiche, e a questa ed altre dilazioni, allude nel cant I, stanze 3 e 5.

(2) Cart.: mm. 130 × 250; leg. pelle e assi: cc. 457 numerate nella prima faccia: ornato da xilografie che la nota premessa dice « ex vulgaribus impressis libellis abscissas », incollate in testa a ciascun cantare. Prov. Marmi.

(3) Al cortese lettore, pag. XIV.

(4) Nel Proemio.

esemplare, o che forse sperasse di spaventarlo col peso del lavoro, non mi par verisimile, perchè lo stesso Minucci afferma che infine il Lippi s'era persuaso che « il pubblicar detta Opera non gli poteva apportar se non lode ».

Altre copie trassero indi i cortigiani, guaste le più: e l'autore continuò sempre ad aumentare e correggere. In quest' ultime cure, morte lo colse, il 15 aprile 1665 (1), con una pleurite buscata passeggiando. Tanto valse il riguardo della camicia!

Fu sepolto in S. Maria Novella, nella tomba di famiglia.

De' suoi, la madre era morta sin dal 10 maggio 1654, lasciando a Lorenzo e a Bartolomeo due pezzi di terra a S. Lorenzo a Settimo e S. Giuliano a Settimo in Podesteria del Galluzzo (2): e prima di lui morirono anche il fratello e la moglie, perchè l'eredità passò tutta a' due figli maschi Gian Francesco e Antonino, minorenni in tutela, i quali la accolsero con benefizio d'inventario (3): ma divenuti maggiori nel 1673 non ebbero la casa a S. Spirito, perchè nel 1672 gli Uffiziali de' Pupilli l'avean venduta a tale reverendo Domenico Magni (4). Delle tre figlie che anche die' Elisabetta a Lorenzo, due furono religiose, una andò sposa al fiorentino Giovan Giacinto Paoli.

De' maschi, Gian Francesco fu monaco vallombrosano, e morì primo: Antonino il 4 ottobre 1724, nella sua villa di Monte Arbiolo presso Pistoia, terminò la discendenza (5).

« Fu il Lippi – scrive il Baldinucci – persona di ottimi costumi, amorevole e caritativo » (appartenne anche a pii sodalizi). « Non fu avido di roba o interessato; ma se ne visse alla giornata col frutto delle sue fatiche, e di quel poco, che gli era rimasto di patrimonio », consistente, s'è visto, in tre case e due terreni. Fu una volta magistrato, in materia giudiziaria, a quanto pare da! Minucci (6).

Fra gli eroi del *Malmantile*, ei figura col nome di *Perlone Zipoli*, e vi occorre più volte: nel cant. I, st. 46, quando nella rassegna di Baldone passano Fra Ciro Serbatondi, Egeno de' Brodetti e Sardonello

(1) Atto di morte: Sepoltuario di S. Maria Novella dall'anno 1556 all'anno 1668, nell'Archivio della Curia Arcivescovile in Firenze: parte 2ª, primo ordine alfabetico, foglio 56:

« Lorenzo di Giovanni Lippi morì il dì 15 aprile 1665 e fu sepolto nella sua sepoltura sotto le volte a dirippetto la porta della Cappella de' Popoleschi, detta la Carità in Chiesa nostra ed era della Parrocchia di S. Lorenzo ed era pittore famoso ».

La stessa data è all'Archivio di Stato nella fede degli Uffiziali di Grascia (Giustificazioni di Città, anno 1673, n. 55) e nell'arroto 28 del 1673, Ferza S. Spirito.

Sin qui, studiosi e biografi, sulla scorta del Baldinucci, diedero tutti il 1664: anche il canonico SALVINO SALVINI, il quale, in una nota ms. all'esemplare citato del Negri, credè di precisare *vero tempo* il 19 aprile 1664.

(2) Decima: arroto 490 del 1654, Ferza S. Spirito.

(3) Decima: arroto 28 del 1673: sicchè erra il Cinelli, ove afferma che il Lippi « non lasciò al fine di sua vita altro che buon numero di figli » (op. cit., pag. n n. IX).

(4) Decima: arroto 120 del 1672.

(5) È dunque inesatto quanto scrisse il Magliabechi all'Aprosio: « non credo ch'egli [Lorenzo] abbia lasciato figlioli maschi » (v. NERI, op. cit., pag. 74).

(6) Nota al cant VI, st. 79.

Vasari, cioè Cristofano Berardi, Benedetto Gori e Alessandro Valori allievi suoi, che

Di foglio per impresa un bel cartone
Insieme colla pasta... hanno messo,
Dei lor fantocci, i quali da Perlone
Soglion copiare o disegnar dal gesso:

nel cant. IV, st. 7 sgg., ove le milizie hanno fame, specie

...un certo girellaio
Che per l'asciutto va su i fuscellini.
[*cioè è spilungone*]
Male in arnese, e indosso porta un saio
Che fu sin del Romito de' Pulcini.
[*cioè vecchio*]
Ci è chi vuol dir ch'ei dorma in un granaio,
Perch'ha il mazzocchio pien di farfallini:
[*la testa piena di grilli*]
È matto insomma; pur potrebbe ancora
Un dì guarirne, perchè il mal dà in fuora

Costui è

Perlone, dipintor de' miei stivali,
Un uom, che al mondo acquistasi gran fama
Nel far de' ceffautti pe' boccali:
E con gl'industri e dotti suoi pennelli
Suo nome eterno fa negli sgabelli:

giocatore arrabbiato,

...teneva in man prima le carte
Che legato gli fosse anche il bellico:
E pria che mamma, babbo, pappa e poppe
Chiamò spade, baston, danari e coppe,

e

...in zucca non ha punto, anzi ragionasi
D'appiccargli alla testa un Appigionasi

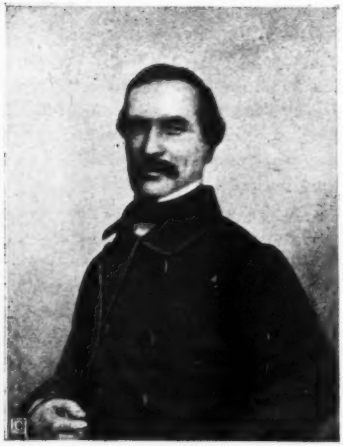
Egli dà in smanie, si finge pazzo, e dice che è morto, e butta fuori tante sciocchezze, che riesce a svignarsela dal campo senza impacci. Ritorna poi, e al cant. XI, st. 24, nella battaglia finale, mentre il gigante Biancone, inviato da Plutone a difesa di Bertinella usurpatrice, semina strage fra gli ugnanesi, con una sua macchina riesce ad atterrarlo (1). Unica prodezza di Perlone, che non era nato a imprese guerresche, sì a operosa vita d'arte, nella città perpetuamente bella.

ARNALDO ALTEROCCA.

(1) Anche, nel cant. XI, st 39, ricorda un grazioso aneddoto della sua vita di pittore.

IL 1847 IN PIEMONTE

LETTERE INEDITE DIRETTE A RICCARDO SINEO.



Riccardo Sineo.

Lettera di Lorenzo Valerio a Riccardo Sineo:

Amico e fratello,

Dal comune collega ex Segretario della Società dei vini ricevo l'acchiusa che mando a te siccome Segretario titolare (1). Le misure in essa lettera proposte mi paiono ottime ed urgenti, cosicchè ti prego a promuoverne l'esecuzione. Io lanciato in un turbine bozzolesco (2) non ho tempo a pensare a mangiare, a dormire, tanto meno a provvedere per la Società dei vini. Combina tu ogni cosa col degno nostro Presidente (3) a cui farai i miei affettuosi complimenti.

Come va la tua salute e quella di tua moglie? Come sta la neonata? Che cosa si fa in Torino? Che vento soffia da Vienna? Se tu avessi un momento di libertà da rispondere a quei miei punti interrogativi io ne loderei cielo e terra. Intanto riverisci per me tua moglie, fa un bacio alla mia giovine amica Paolina e voglimi un po' di bene in cambio del moltissimo che io voglio a te.

Cuneo, 22 giugno [1846].

Il tuo aff.mo
LORENZO.

All' Illustrissimo Signore
Sig. Avvocato Riccardo Sineo – Torino.

(1) Cfr. CARLO ARNÒ, *La prima parola di resistenza all'Austria pronunziata in Piemonte nel 1846 con la Società per l'esportazione dei vini indigeni*. Estratto dal fascicolo di novembre 1907 della *Rivista d'Italia*.

(2) Lorenzo Valerio era direttore di una filanda e di un torcitoio. Fin dal 1836 era stato chiamato alla direzione di un importante setificio in Agliè.

(3) Cesare Balbo.

Lettera di Cesare Balbo a Riccardo Sineo:

Caro Sig. Avvocato,

Ricevo in questo istante una stupenda nuova. Massimo mi scrive da Roma 23 aprile: « Ieri uscì la circolare (1) che raduna a Roma i deputati delle provincie!!! ».

La sera poi vi furono, dimostrazione, gonfalone, processione, 50000 persone intorno a Monte Cavallo, illuminazione, torcie a vento fuochi del Bengala, etc. etc. – e benedizione colla solita devozione, e silenzio e tranquillità, poi Viva Pio IX. E mi voglia bene

Mercoledì [28 aprile 1847].

CESARE BALBO.

Lettera di Pier Dionigi Pinelli a Riccardo Sineo:

Carissimo,

Se non dovessi venire costì Mercoledì per disputare una causa di grande importanza davanti al *Verendissimo* Consiglio della Religione Mauriziana verrei domenica, ma spero che il ritardo di due giorni non tornerà a danno.

Del banchetto Cobden non mi stimo degno (2). Sono così poco economista ed economo che temerei che il sale si versasse se io intervenissi – ma abbraccerò il mio Riccardo Piemontese e parleremo del modo di provvedere se si può alle urgenze del B.

Avrei bisogno di un abito di spada cappello per mercoledì, potrei contare su te o sopra l'arsenale di qualche tuo conoscente?

Mi farai piacere sciogliendomi da questo impiccio.

Addio il mio carissimo. Mille saluti in casa tua ed agli amici e credimi

Casale, 15 maggio 1847.

Aff.mo tuo
P. D. PINELLI.

Lettera di Giovanni Lanza a Riccardo Sineo:

Casale, addì 9 agosto 1847.

Ch.mo Sig. e Preg.mo Amico,

Nella dimora di alcuni giorni che ultimamente feci costì, mi sono recato con premura a casa sua per salutarla, e nello stesso tempo a fine di pregarla che volesse compiacersi di accettare l'ospitalità in casa di mio fratello, che è come casa mia, nella circostanza del prossimo congresso agrario.

La benevolenza che V. S. mi ha sempre palesata m'induce a sperare che aggradirà questa mia semplice offerta, e vorrà rendere più gioconde per la nostra famiglia le feste di quest'occorrenza abbellendo colla sua presenza i nostri domestici lari.

Mi consideri quale desidero sempre di dimostrarmi colla più sentita considerazione

Di Lei

Dev.mo Servitore ed aff.mo Amico
G. LANZA.

Al Ch.mo Signore
Il Sig. Avv. Riccardo Sineo – Torino.

(1) La circolare a cui in questa lettera si allude è quella del 19 aprile del cardinale segretario di Stato Gizzi ai legati e delegati dello Stato pontificio. Conosciutasi in Roma questa circolare il 22 aprile, ne seguì la sera una grande dimostrazione popolare, e la circolare venne trascritta su un elegante stendardo, di cui era alfiere Ciceruacchio.

(2) Trovavasi a Torino l'economista Riccardo Cobden, che aveva intrapreso un viaggio in Italia Nelle principali città gli si offersero numerosi banchetti.

Lettera di Domenico Carutti a Riccardo Sineo:

La sera del 1° ottobre essendomi presentato col professore Giuseppe Bertoldi (1) dal maggiore D. Silvestro di Buri comandante di Piazza per ottenere il permesso di vedere l'avvocato Bertolini (2) detenuto nelle carceri della polizia, venni dal predetto signor Comandante cacciato con modi aspri e villani e ciò alla semplice domanda di visitare l'avvocato Bertolini (3).

Torino, 3 ottobre 1847.

DOMENICO CARUTTI.

Lettera di Giovanni Lanza a Riccardo Sineo:

Pregiatissimo Amico,

In coerenza a quanto vi scrissi nella trascorsa settimana, costà abbiamo deliberato di raccogliere sottoscrizioni al ricorso dei Torinesi per i tristi fatti del 1° ottobre. Le medesime sono accompagnate da un breve indirizzo ai sottoscritti della Capitale, concepito come segue: « Commossi dalla notizia del doloroso avvenimento

(1) L'autore del canto nazionale dei Piemontesi.

(2) Vincenzo Bertolini da Canelli fu deputato al Parlamento Subalpino per la II, III e IV Legislatura e al Parlamento Italiano per la XIII Legislatura. Il 12 giugno 1881 fu fatto senatore

(3) Nella sera del 1° ottobre 1847 furono usati in Torino cattivi trattamenti da agenti subalterni della polizia contro parecchi abitanti di Torino. Alcuni giovani eransi innocentemente raccolti sulla pubblica passeggiata dei ripari per cantare un inno a Pio IX, e 4 o 5 mila persone d'ogni ceto, d'ogni sesso e di ogni età attorniavano que' giovani per godere del canto e prendere parte alla serena festività, alternando con gli evviva a Pio IX quelli a Carlo Alberto. Di questi avvenimenti Riccardo Sineo riferiva al Corpo decurionale di Torino dicendo che, quantunque assente da Torino nel tempo in cui avean luogo i deplorabili fatti, egli aveva dovuto essere minutamente informato di tutto ciò che era occorso, e sendogli toccato di fare una specie di inchiesta per soddisfare i doveri del proprio ministero di cui era stato richiesto da parecchie persone lese, subito dopo il ritorno in questa città. Dice essersi risaputo di poi che l'uomo armato di bastone era il commissario di polizia Tosi, il quale in quella sua prima apparizione era stato preso dagli uni per un pazzo e dagli altri per l'agente segreto di un partito ostile al governo. Prende poscia ad esporre più particolarmente tutte le scene che hanno avuto luogo in quella sera. Narra come soldati in numero di circa 40, armati di fucile ed usciti dalla via dei Conciatori, avessero assalita la moltitudine nella via dei Carrozzai, inoltrandosi a passo di carica colla baionetta alle spalle di quelli che ivi trovavansi; come nello stesso tempo carabinieri e guardie di polizia venuti dalla via di Porta Nuova avessero aggredita la moltitudine di fronte, prendendola così quasi in mezzo a due fuochi. Descrive il terrore gettato in quella turba, in cui vedevansi gli uni appuntare le pistole al petto, gli altri afferrare pel vestito. Altri ricevevano urti o percosse con calci di fucili o di pistole, ed erano offesi in altri simili modi. Dice che l'avv. Bertolini erasi tratto pacificamente in un angolo per evitare l'urto della folla quando fu afferrato come un malfattore dal commissario Tosi che lo qualificò di birbante e lo consegnò ai carabinieri, i quali nel condurlo in prigione lo minacciarono di bruciargli le cervella se volgeva il capo indietro. Dietro questa narrativa, ricorda che l'esempio dei maggiori insegna al Corpo decurionale a servir come di anello per unire il sovrano ed il popolo, vegliando senza interruzione alla conservazione delle prerogative del trono e dei diritti del pubblico. Allora il Corpo decurionale invitò i sindaci a portare al Re l'espressione del sentimento doloroso provato per le sevizie usate dagli agenti di polizia contro pacifici cittadini.

succeduto nella sera del 1° ott.bre in Torino e sdegnati dei modi vituperevoli e brutali usati verso il pubblico che pacificamente cantando benediceva al S. Pontefice, vi preghiamo di unire ai vostri i nostri nomi nel ricorso che pensate rassegnare a S. M. onde si faccia palese come nell'estendersi dei sentimenti di carità civile nel Piemonte, tutte le sue parti si credano vicendevolmente solidarie, e l'insulto fatto ad una di esse venga moralmente sentito dal corpo intiero ».

Un altro atto di grave importanza si deliberava questa mattina, cioè una protesta contro l'ordine della polizia sugli assembramenti. Eccone il tenore: « I sottoscritti abitanti in questa città credono dovere di buon cittadino il protestare contro l'ordine della polizia che pubblicato nella Gazzetta venne ieri affisso a queste mura. Essi protestano e per l'accusa che vi si contiene, e pei pericoli cui minaccia. Dal tenore di quella notificazione il popolo piemontese viene dipinto in faccia all'Europa come tumultuante e sedizioso, giunto fino a tal punto di civile demenza da danneggiare il commercio, e turbare la pubblica tranquillità. A popolazioni pacifiche osservatrici delle leggi cui per trovare delitti conviene volgere in tali le acclamazioni festose al S. Pontefice ed al Re è per lo meno strana l'accusa. I pericoli minacciati sono gravissimi: *ogni numeroso assembramento anche con intenzioni per sè non biasimevoli, è vietato: sarà colla forza disperso!* Dov'è quella legge o quel regolamento in vigore che vieti al Popolo di assembrarsi con buone e pacifiche intenzioni? Qual nome nei codici porta questo delitto? Sarà dunque proibito di affollare i passeggi; sarà proibito ai curiosi di fermarsi per le vie anche ai canti di un giullare, od ai lazzi di un cerrettano; poco mancherà che non sia interdetta la frequenza dei mercati. Chi giudicherà se l'assembramento è numeroso? Un agente di polizia. Con quali norme? La notificanza lo tace, il cittadino l'ignora. Ciò vuol dire coll'arbitrio, e le tristissime scene del 1° ottobre avvenute in Torino ci danno segno dei giudizi e dei modi degli agenti di polizia. Qual è il padre di famiglia che non abbia a tremare per sè e per i suoi figli? Qual è il cittadino che non debbe temere di trovarsi avvolto inopinatamente in un'accusa di sedizione? Anche le popolazioni hanno diritto al rispetto ed alla giustizia: vostro è il nobile ufficio di assumere la difesa dei vostri concittadini. È impossibile che questi fatti e questi ordini esprimano l'intenzione del Sovrano; o convien credere che il suo popolo sia stato presso lui calunniato. Vi preghiamo di far giungere questi nostri richiami al R. Trono e d'implorare riparazione e giustizia alla cittadinanza che voi rappresentate ».

Mi sono dimenticato di premettere che questa protesta verrà presentata alla nostra civica amministrazione per ottenere la sua adesione ed il suo concorso; si ha motivo a credere che otterrà una cosa e l'altra; di più si spera d'indurre il Vescovo di Calabiana ad appoggiarla con una lettera. Ma maggiori dettagli li potrete avere dopo domani dallo stesso avv. Pinelli che arriverrà costì.

Nel mentre eravamo questa mattina riuniti per l'oggetto sovra esposto, Pinelli ricevè e lesse una lettera del Gioberti consolantissima; essa ne rinchiudeva un'altra del Padre Ventura dove esprimesi con vivissimi colori l'adesione del Papa all'opera del Gesuita moderno, e come questo libro non sia solo tollerato ma permesso ed apprezzato da quel governo. Quindi porta lo stesso padre il proprio giudizio sul merito della medesima opera e ne parla con tanti superlativi che non è a dire. Secondo lui il Gesuita moderno è un capo lavoro del più gran ingegno che vi esista, un capo lavoro di lingua, di logica, di assennatezza ecc., degno di onorare un secolo ecc. Pinelli la porterà seco a Torino e potrete leggerla; sono persuaso che

la soave commozione da tutti noi sentita passerà pure in voi; il Gioberti prega il suo amico Pinelli di farla passare al Re per l'intermezzo di Castagnito.

Compiacetevi, o mio Carissimo, di farci sapere a che punto si trova la sottoscrizione cittadina sui fatti del 1° ottobre. Ora ci è necessario di conoscere l'andamento che essa prende per nostra buona norma.

Ricevete i saluti di tutti i vostri amici, fra i quali mi lusingo di non essere l'ultimo se l'arguisco dall'affetto che vi porto.

Credetemi costantemente vostro devotiss. amico.

Casale, addì 11 ottobre.

GIO: LANZA.

P. S. Salutatemi particolarmente Lorenzo e partecipategli questa mia.

Lettera di Domenico Carutti a Riccardo Sineo:

Preg.mo Signor Avvocato,

L'aver dovuto andar sta mane da Valerio mi ha impedito di vedere la persona che avrei pregata di copiare il verbale che le rimetto.

Al mio ritorno essa era già partita.

Potrei farlo copiare dallo scritturale dell'Associazione, il quale non ha che fare, ma non so se ella lo creda bene. Nel caso affermativo me lo rimandi. Questo verbale quadra a cappello colla rappresentanza e le forti e dignitose espressioni dei Decurioni debbono essere conosciute.

Mi creda intanto, egregio Sig. Avvocato

14 ottobre.

Suo Dev.mo Servitore
CARUTTI

Lettera di Filippo De Boni a Riccardo Sineo:

Di Losanna, (1) li 25 ottobre 1847.

Ch.mo Signor Avvocato,

Amoroso come io sono delle gioie e de' vanti de' Piemontesi, e volendo non essere ultimo a far tributare degne lodi da tutto il mondo a S. M. Carlo Alberto, che tosto rispose ai desiderii de' suoi Torinesi, io la supplico, Signor Avvocato, quando la cosa torni possibile, a farmi tenere una esatta relazione e la protesta de' Decurioni della città di Torino, non essendomi ancora riuscito d'averla da nessuna parte. Io conosco il di lei animo gentile, e mi terrà perdonato se le reco una noia in mezzo alle sue molteplici faccende. Pressandomi la stampa di un libricciuolo, in cui lodo chi conviene lodare, e tutto delle cose piemontesi, la pregherei della maggiore lestezza possibile. Il suo amico V. le accennerà come farmi pervenire le carte senza che possano perdersi nella neve del Moncenisio.

Voglia comandarmi in quello che posso e credermi sempre

Suo obbl.mo
F. DE BONI.

Monsieur
Monsieur Riccardo Sineo - Avocat à Turin.

(1) Filippo De Boni dovette dal Piemonte, dove erasi rifugiato, esulare a Losanna per l'ira scagliatasi contro di lui per opera della reazione a causa della sua « Storia dei fatti delle Romagne »

Lettera di Vincenzo Ricci a Riccardo Sineo:

Preg.mo Sig. Avvocato,

Sono debitore di riscontro a due carissime sue, contenenti importanti documenti che ho fatto conoscere, e del di cui invio le porgo sinceri ringraziamenti.

L'articolo della Gazzetta del 30 ottobre è senza dubbio importantissimo, ma porta un evidente carattere di precipizio per cui pare originato piuttosto da un impeto, che da principii normali accolti con calma e sincerità.

Altronde meno l'abolizione d'alcune giurisdizioni previlegiate che non è poi compiuta, tutto il resto dipenderà dalle leggi speciali su ciascuna materia, che potranno anche o distruggere od attenuare il principio. Senza dubbio nella redazione di queste insorgerà la lotta tra l'opinione larga, e gli animi gretti e paurosi, e la prevalenza fra queste due forze è un mistero. I presenti Ministri poi ottimi pel consueto andamento degli affari, non saprei se siano competenti a creare e dirigere un compiuto sistema di riforme.

Costi certamente meglio che da noi, ed Ella poi particolarmente conoscerà se le amministrazioni civiche di Torino e di Genova debbono esser sciolte, e ricostituite colle norme di ogni altro Comune. Parrebbe a me che ammessi gli ottimi principii di una larga elezione, della temporaneità dell'ufficio di Decurione, il loro numero poi, quel tanto di indipendenza che godono debba essere conservato. Siffatti diritti sono stati acquistati da Torino da antiche nè tutte gratuite concessioni, per noi sono stati un miserabile compenso dato dal Congresso di Vienna. Ora il perdere questi diritti sarebbe nell'interesse generale e nella dignità delle due cittadinanze una calamità.

Se V. S. Illma ha sicure notizie intorno l'intenzione del Governo le sarei gratissimo a volermene dare un cenno. Se qui potessi in alcuna cosa servirla mi comandi, e mi creda pieno di stima

Di V. S. Illma

Genova, 9 novembre 1847

Dev.mo Obbl.mo Servo
VINCENZO RICCI (1).

All'Illmo Sig. Pr. Col.mo,
Il Signor Avvocato Riccardo Sineo
Decurione della Città di Torino.

Lettera di G. B. Barralis a Riccardo Sineo:

Nizza, 24 novembre 1847.

Preg.mo Sig. Collega,

Mi congratulo colla S. V. Preg.ma della parte immensa che Ella ha preso negli ultimi festeggiati avvenimenti, e mi rallegro specialmente di che li di lei concittadini abbiano riguardata e riguardino tuttora la S. V. qual promotore zelantissimo delle ottenute riforme (2). Ho veduto con piacere inesprimibile la soscrizione formata per

(1) Il marchese Vincenzo Ricci era in Genova a capo del partito democratico e fu poi ministro delle finanze nel Ministero democratico Gioberti-Sineo. Combattè acremente la politica del Cavour perchè non democratica.

(2) Si allude alle riforme promulgate da Carlo Alberto, le quali segnarono nella vita della nazione italiana un'epoca novella La sera di domenica 31 ottobre 1847 la città di Torino brillava splendidamente illuminata. Dovunque figurava la leggenda: « Viva Carlo Alberto e le sue riforme ». E più memoranda ancora fu la dimostrazione del 3 novembre 1847, giorno in cui Carlo Alberto doveva partire per Genova. Verso le nove e mezza di quel giorno, allorquando il Re senza alcuna guardia uscì dal palazzo, l'entusiasmo del popolo torinese non ebbe più ritegno. La prova di confidenza data dal Re al popolo e di ag-

l'erezione d'un monumento nazionale alla Maestà del Re nostro Sig.re (1), e se la S.ª V.ª mi crede atto a cooperare al riempimento di alcuna delle liste per la nostra provincia, disponga di me perchè mi farò una vera gloria di occuparmene.

In Nizza abbiamo anche noi dimostrata con gioia la profonda nostra gratitudine all'invitto Principe Riformatore e mi gode l'animo di avere il primo nella mia qualità di Decano degli avvocati dato la spinta a cotali aggradite dimostrazioni.

Il Corriere di Marsiglia ne ha pubblicata il 19 corrente una nota assai esatta e le ne compiego quivi un'altra brevissima alla S.ª V.ª coll'aggiunta del brindisi da me fatto al Re nel banchetto.

Se Ella crede che questa bagatela possa essere inserita nella *Gazzetta piemontese* o nel *Mondo illustrato*, mi farà cosa grata di farla rimettere all'uno o all'altro di codesti Editori, ed ove si deve pagare alcun che, io ne La rimborserò sul di Lei avviso a posta corrente.

Faccia gradire gli ossequiosi miei rispetti a Mad.ª Sua e i miei complimenti al sig. cav. Villanis nel mentre mi riprotesto colla più distinta stima e con sincero affetto

Di V. S. Preg.ma Dev.mo ed aff.mo collega

BARRALIS (2) avv.to

Lettera di Vincenzo Gioberti a Riccardo Sineo:

Chiarissimo Sig. Avvocato,

Non risposi subito alla sua gent.ma perchè essa mi trovò indisposto di scalmana o *grippe* e con febbre. Ella non ha d'uopo che Le dica quanto mi rechi ad onore di essere annoverato tra i cooperatori del suo giornale (3); e quanto lo desideri, purchè questo titolo non importi carico superiore alle mie forze. E tal sa-

gradimento alle festose dimostrazioni che gli venivano fatte, pose il colmo alla pubblica allegrezza, e sulla fiumana di gente riversatasi per le vie ed intonante gli inni patriottici, si levarono magnifici stendardi azzurri con la scritta: « A Carlo Alberto Padre della Patria ». All'indomani 4 novembre, ricorrendo l'onomastico del Re, il Corpo decurionale di Torino pubblicava uno splendido proclama ed alla sera vi fu una nuova, grandiosa generale illuminazione. Le feste durarono sino a tutto il 7 novembre e si chiusero col memorando banchetto dei torinesi e dei genovesi. Domenico Carutti, testimone *de visu*, ci tramanda di questo grande banchetto una particolareggiata relazione, da cui tolgo le notizie seguenti: « La sala del convito era addobbata colle bandiere di Savoia, di Piemonte e di Genova; su di un piedistallo sorgeva il busto di Carlo Alberto. Fu eletto presidente Riccardo Sineo, uomo per ingegno, coraggio civile, dottrina e sociale condizione, degnissimo di rappresentare la torinese cittadinanza. Dopo i discorsi di Lorenzo Valerio, di Giuseppe Massari e di tanti altri caldi patrioti, il presidente Riccardo Sineo prese la parola, e lodato il Re ed i leali ministri, passò come in rapida rassegna le persone che cogli scritti e colle opere promossero le riforme in Piemonte, nè dimenticò l'Associazione Agraria e il Congresso di Casale, aurora – com'egli disse – dello splendido meriggio del 30 ottobre ».

(1) Il giorno 4 novembre del 1847, giorno onomastico del Re Carlo Alberto, mentre più viva in ogni parte del regno ferveva la pubblica esultanza per le saggie riforme da lui pochi giorni innanzi concesse a' suoi popoli, veniva redatto un programma di pubblica soscrizione per erigere al benefico Legislatore un monumento della nazionale riconoscenza, ed una Commissione composta di Riccardo Sineo, del marchese Roberto d'Azeglio e di altri illustri cittadini ebbe il mandato di promuoverne la soscrizione.

(2) G. B. Barralis, liberale nizzardo, patriota ed avvocato di grido, fu deputato al Parlamento Subalpino.

(3) La *Concordia*.

rebbe il debito di scrivere articoli; perchè il poco tempo, la scarsa salute e i lavori impresi me lo divietano. La sola corrispondenza epistolare che debbo tenere supera le mie facoltà, non avendo secretario nè copista che mi aiuti, e dovendo soddisfarvi di proprio pugno. Lascio a Lei il considerare di quanto peso essa torni ad un uomo infermiccio, cui lo scrivere una pagina è sempre di fatica e spesso di pena. Aggiunga a questo còmpito cotidiano quello de' miei lavori filosofici, che vorrei condurre innanzi, se non finire; ai quali sento sempre più manchevole il vigore e preveggo corta la vita. E pure se per me si può fare qualche bene all'Italia, non mi affido di potere riuscirvi altrimenti. Imperocchè le riforme civili e le altre mutazioni esteriori non avranno mai salda base finchè non sieno fondate nel pensiero italiano. Pretendere di rinnovare questo pensiero, sarebbe somma temerità a un mio pari; tentarlo, è lecito a ciascuno. A questo scopo mirano i miei scritti già divulgati; i quali però non sono che un abbozzo imperfettissimo e al tutto iniziale del disegno che ho concepito nell'animo. Ciò che ho detto è nulla rispetto a quello che mi resta a dire. Se a queste ragioni generiche Ella aggiunge la difficoltà, che corre a chi è lungi ed ignora mille particolari, per iscrivere a proposito nei giornali, son certo che mi avrà per iscusato di non aderire interamente alla proposta. Dico interamente, perchè mi reputerò a favore di poterle indirizzare qualche letteruzza stampabile, ogni qual volta occorrano di quei soggetti che possono essere di competenza di un esule.

Spiacemi assai ciò che Ella mi dice della recessione del Balbo, e delle persecuzioni mosse all'egregio Valerio. Ricorrere a fogli forestieri per denigrare un solerte compatriota è cosa indegna di gentiluomini e di galantuomini. Indegnissimo poi il far capo a un giornalaccio così screditato come l'*Univers*; di cui gli stessi francesi arrossiscono. La fama di cui qui gode questo giornale può Ella ritrarla da ciò, che avendo cercato il foglio accennatomi, non potei trovarlo; giacchè i pochi soscrittori di esso, bruciano o stracciano i fogli a mano a mano che scadono in vece di farne conserva. Se perciò al sig. Valerio non fosse discaro che io stendessi un letterino stampabile sopra di ciò, La pregherei mandarmi il fedele estratto del foglio, accennandomi il numero di esso, e io ne piglierei con piacere occasione di esprimere il mio sentimento sul giornale francese, e di toccare il poco senno di coloro che ricorrono a tali interpreti per denigrare l'eletta de' lor cittadini.

Sento che le esorbitanze di Mons. Franzoni vanno crescendo in vece di scemare; e che ora rivolge contro la maestà del principe gl'insulti fatti alla santità del pontefice. I limiti delle varie giurisdizioni si sogliono certo osservare; tuttavia mi pare che senza violarli si possa e debba por freno a tanta violenza. Una rimostranza al Re non farebbe forse ottimo effetto? Monsignore diede altre volte non dubbi segni di alienazione mentale; ed ora forse è riassalito dallo stesso morbo. Che se gli arcivescovi non vanno esenti da tale infortunio, essi debbono ancora soggiacere alla medicina, senza pregiudizio dei canoni e dei concordati.

La ringrazio del libretto che mi ha gentilmente mandato. Lo leggerò con piacere al primo istante di respiro che abbia. Frattanto La prego ad accogliere i sensi di affettuosa e segnalata osservanza con cui mi pregio di essere

Di Parigi, ai 30 di 9bre, 4°. – 19 Allée d'Autin.

Tutto suo GIOBERTI.

P. S. Ho commesso al sig. Massari mio amico di annoverarmi fra i soscrittori del monumento destinato a S. M.

Monsieur l'Avocat Richard Sineo
Décurion de la Ville de Turin (Italie)

Lettera di Vincenzo Gioberti a Riccardo Sineo:

Ch.mo Sig. Avvocato,

Ricevo in questo punto la Sua gent.ma dei 4, e Le riscrivo subito, benchè sia, migliorato sì alquanto, non guarito della scalmana, che qui corre quasi universalmente. La ringrazio delle sue cortesi profferenze e L'assicuro che nulla mi può giungere più gradito de' suoi caratteri. L'articolo dell'*Union* è davvero insolentissimo e merita una risposta, non lunga, ma per le rime. Avendo ritratto dal poscritto apposto dal Sig. Valerio alla sua precedente che il programma mandatomi non era ancora definitivo, La prego a spedirmene un'altra copia affinchè io sia sicuro del nome di tutti i collaboratori; cioè dei *radicali* che ci porranno la mano, secondo l'*Union monarchique*. Mi stupisce e mi affligge il dissapore di cui mi parla. Io credeva anzi Valerio e Massari amicissimi; e lo argomentava fra le altre cose dalla comune disgrazia (non lagrimevole) che essi sostennero quando vennero esclusi dal pranzo dato a Riccardo Cobden. Mi paiono degni entrambi di apprezzarsi e amarsi scambievolmente; e se Ella credesse che io potessi interporre presso il Massari qualche parola di riconciliazione a tal effetto, lo farei volentieri. Tanto più che mi parrebbe molto opportuno che il nome del Massari si registrasse fra i cooperatori della Concordia; sia ch'egli continui a soggiornare costì o si rechi altrove.

Mi creda quale sono con alta e affettuosa stima

Di Parigi, ai 10 10bre '47. - 19 Allée d'Autin.

Tutto suo di cuore
GIOBERTI.

Lettera di G. A. Papa a Riccardo Sineo:

Genova, 15 Xbre 1847.

Sig. Avv. Stim.mo

Memore della fausta circostanza che ci avvicinava qui in Genova (1), ardisco richiedervi d'un favore. Fu da noi rassegnata al Dicastero degl'Interni una domanda per estendere il nostro *Corriere mercantile* anche alle materie politiche. Ne abbiamo da qualche canale notizia, si vorrebbe però accertarsi dello stato in cui giace, massime con questi minacciati e quasi officiali cangiamenti di Ministero. Io suppongo che la nuova impresa del vostro giornale la *Concordia* vi abbia omai reso famigliare il cammino delle Seg.rie; d'altronde la natura del titolo da Voi adottato, e la nota vostra bontà mi fan certo che la nostra qualità di colleghi (adopero il vocabolo perchè non ne trovo altro, non perchè mi sembri giusto) dev'essere ora cagione di mutuo affetto, quanto lo sarebbe stata la gelosia in men felici tempi. Oso dunque sperare che tenterete di procurarmi qualche nuova Finora i penetrali dell'Interno furono inaccessibili e muti a qualsivoglia genovese domanda anche di mesi addietro.

Mi prendo la libertà d'unirvi una copia di mio scritto sulla festa del 10. Non lo prendete per descrizione; fu un fatto superiore alla immaginativa più feconda. La parte più bella, e che vi prego ad avvertire, fu quella *che nelle menti d'ogni genovese, anche della plebe, la gloria del '46 s'intendeva attualmente divisa coi*

(1) Il 10 dicembre 1847 vi fu in Genova un'imponente dimostrazione per commemorare la cacciata degli austriaci del 1746, nella quale fu grandemente acclamata una rappresentanza di piemontesi.

piemontesi, (notate!) *e con ogni fratello d'Italia*. Così la pensa il nostro popolo; il quale (specialmente la parte addetta alla marina ed al commercio) dà prove di somma intelligenza. I nostri studenti fra poco proporranno il cambio della loro bandiera (a tale effetto depositata nel salone della nostra Università con solenne cerimonia d'ieri) con quella degli studenti torinesi.

Se per caso qualche amico o conoscente vostro fosse disposto a divenire nostro corrispondente per le notizie torinesi, benchè ne abbiamo già uno, ci sarebbe graditissimo. Ma questo non preme.

Voi v'accorgete che mi prevalgo anche troppo della vostra bontà. Ma siamo in tempi che si sente il pregio del consentire nelle stesse opinioni, dello stimarsi ed amarsi a vicenda. Usate di me come di vero amico, in quel poco ch'io valgo. Viva l'Italia, ed ogni mezzo proprio a restaurarla come desideriamo!

V. Dev.mo
AVV. G. A. PAPA.

P. S. Saluti cordialissimi da parte di ogni mio collega, per esempio l'avv. Pellegrini, e da tutti gli amici.

All'Ill.mo Signor
Il sig. avv. Riccardo Sineo, decurione – Torino.

Lettera di Giovanni Lanza a Riccardo Sineo:

Casale, 17 dicembre 1847.

Carissimo Riccardo,

Sento che Pinelli è a Torino, io nol sapea, benchè abbia pranzato con lui ier l'altro in casa sua, ov'era il nostro Valerio che ebbe qui alcune firme, fra cui la mia per associazione al giornale; forse se ne troverebbe qualche altra se vi fosse qualche vantaggio pegli associati provinciali, i quali non godono nessuno de' molti che hanno quelli di Torino; lasciati a parte gl'impieghi, ecc. ecc. non fosse che il vantaggio di creare un sito di convegno ove possono leggersi i molti giornali che si cambieranno colla *Concordia*, e fra essi di quei *proibiti*, parmi già di tal natura da poterne essere concesso qualcuno ai provinciali. Io aveva proposto che si rimettesse il giornale a tutti gli associati, Valerio credendo di poter meritare un riguardo avrebbe detto che si potrebbe accordarlo al prezzo del costo, e che lo avrebbe proposto. Con Pinelli ne aveva fatto qualche cenno, ed a lui sembrava che si fosse accordato il giornale a vece degli interessi della somma erogata nelle azioni. Comunque io ti scrivo queste cose, acciò tu veda quello che si potrà fare, e quando sia accordata qualche cosa me lo scriva, perchè può essere che influisca nel procurare altre firme.

Procura di star bene; credo che Giacomo verrà a Torino al fine del mese per cause camerali. Riverisci tanto, ti prego, la tua Giuseppina, bacia le figlie, vale a dire le piccoline, perchè rifletto che la primogenita vuol essere riverita colla madre, ed ama

Il tuo aff.mo
LANZA.

A Monsieur
Monsieur l'avocat Richard Sineo – Turin.

Lettera di G. A. Papa a Riccardo Sineo:

Genova, 23 XII 1847.

Amico Preg.mo,

Infiniti ringraziamenti per la gentilissima vostra del 18 corrente. Il permesso ministeriale giunse ieri. A giorni riceverete il nostro programma; abbiate la compiacenza di riprodurlo nel primo numero del vostro periodico.

Quanto a scrivere per la *Concordia*, per ora mi rincresce dirvi che non è possibile per me. Le poche nostre penne sono qui impegnate nella futura *Lega* o nel nostro, o in altri che forse sorgeranno. La *Lega* si va organizzando nel materiale.

Credetemi vostro aff.mo

G. A. PAPA.

All'Ill.mo Signore
Il sig. avv. Riccardo Sineo - Torino.

Lettera di Carlo Schioppo (1) a Riccardo Sineo:

Torino, 30 dicembre 1847.

Ill.mo Signore,

La voce del commercio è unanime per desiderare che l'allocuzione pronunciata dalla S. V. Ill.ma al convito di ieri sia data alle stampe; a tal fine mi faccio interprete della voce pubblica con pregare la S. V. Ill.ma di avere la bontà di rimettermi tale sua allocuzione con facoltà di farla stampare, ed anticipatamente glie ne attesto i voti generali di riconoscenza.

Nella speranza che sarà per favorirmi passo all'onore di protestarmi coi sensi di particolare stima ed alta considerazione

Della S. V. Ill.ma

Dev.mo ed obbl.mo servitore
CARLO SCHIOPPO.

P. S. Mi raccomando alla di lei gentilezza per favorirmi al più presto.

Lettera di Giuseppe Bertinatti a (2) Riccardo Sineo:

Di Brusselle, *1 Rue de Namur.*

Carissimo Sineo,

Ben puoi immaginarti, caro Sineo, ch'io non avrei lasciata senza ricapito e senza risposta quell'ultima lettera che mi hai lasciata all'*Hôtel Feder*, prima di partire, e che servì in parte ad attenuare il mio rincrescimento di non averti po-

(1) Carlo Schioppo era a capo degli esercenti torinesi e fu l'organizzatore del solenne banchetto dei commercianti nel locale del real maneggio per festeggiare le riforme. Convien ricordare che a quell'epoca cominciarono a Torino i banchetti cittadini che tra noi, con diverso scopo, ebbero altrettanta influenza che quei riformisti, come si dicevano in Francia. L'Università, la magistratura, il commercio, i lavoratori tutti di ogni arte, di ogni classe, di ogni condizione tenevano di volta in volta il loro banchetto per portar brindisi alle riforme. A questi pranzi era invitato sempre Riccardo Sineo, che era considerato quegli al quale più che ad ogni altro si dovevano le ottenute riforme. Con la forte parola Sineo accendeva l'animo dei commensali e persuadeva l'affetto di patria e la fraternità italiana. Tra i conviti più notevoli vi fu a punto quello dei commercianti tenuto la sera del 29 dicembre 1847 per festeggiare le riforme, ed in esso fu accolta con generale e vivo applauso la proposta di Riccardo Sineo di far condurre in marmo e donare all'Università di Torino una statua rappresentante il sommo Gioberti a nome del commercio piemontese.

(2) Il Bertinatti fu amico intimo del Gioberti, il quale ne parla nei suoi scritti con raro affetto (Vedi i *Ricordi biografici e carteggio del Gioberti*, vol. 2°, pag. 271). Il Bertinatti fu poi collaboratore apprezzato del giornale *La Concordia*.

tuto abbracciare in quell'ultimo mio soggiorno in Torino. Mi congratulo teco per le opinioni legali che hai espresse in quella Sessione a cui intervenisti, ed attribuisco ad avvocati pari tuoi il buon esito della lite. Se avessi preveduto che la medesima avrebbe avuto uno scioglimento così prossimo, o piuttosto avrebbe determinata una transazione così onorevole per le parti contendenti, davvero che mi sarei soffermato qualche tempo di più in Torino, onde assistere all'udienza, e far le mie congratulazioni agli uni, e agli altri. Gioberti, al quale raccontai tutte le circostanze particolari del litigio, fu molto soddisfatto del modo col quale tu hai patrocinata la causa, e te ne fa le più sincere congratulazioni dal canto suo. Ora, lasciando il foro, veniamo alla piazza pubblica. Anche qui ti vedo assistere a riunioni, e banchetti, e ti vedo diriggere le cose colla tua consueta saviezza, e moderazione. Io ti felicito per quel bene che fai alla patria comune, ed al quale bene credo moltissimo, dacchè ti vedo adoperarti a tal uopo. Se non avessi altro argomento per augurar bene delle cose nostre attuali, mi basterebbe sapere che tu vi pigli parte. E se mi si chiedesse di sottoscrivere una *petizione*, un *manifesto*, o qualunque altro atto destinato a promuovere la cosa pubblica, io non chiederei altro fuorchè questo: Sineo è egli tra i soscrittori? Fatto certo di questa cosa io la firmerei issofatto, e poscia la leggerei, dopo averla firmata, onde conoscere di che si tratta. Tale è la fiducia che io ho in te, nel tuo coraggio civile, e nel tuo senno politico. Ciò tel dico come debito di giustizia, e non come elogio o piacenteria.

Passai l'intiero mese di novembre a Parigi con Gioberti, e parlammo molto a dilungo degli amici comuni, e di te in particolare. Siccome tu non ignori il buon concetto in cui egli ti tiene, e lo conosci anche per mezzo di lettere sue a te dirette, io non mi farò a ripetere quanto ti è noto. Una cosa che può esserti ignota si è che io gli ho parlato dell'egregia tua figlia Cleofina e del suo entusiasmo per gli scritti di esso Gioberti, il quale fu veramente sorpreso d'un tale entusiasmo in una giovine damigella a cui potrebbero tuttora andare a sangue la *poupée* ed altre frivolezze di questo genere.

Da qui a qualche tempo ti spedirò una circolare che ti andrà vivamente a genio, ed alla quale posso credere *a priori*, che ti associerai con tutta l'anima, trattandosi di rendere un omaggio pubblico e nazionale ad un grande cittadino. Non posso per ora entrar nei particolari di questa faccenda, perchè da una parte debbo aver cura di non offendere la modestia individuale, e dall'altra sto organizzando un modo di azione a cui l'individuo non possa ragionevolmente sottrarsi. Se la tua immaginativa riesce a penetrare il secreto sin d'ora, ti prego a non dirne parola con chicchessia sino a nuovo avviso.

Ti spedisco per corriere d'oggi tre copie del mio scritto anonimo di due anni fa avente per titolo: *De la liberté d'association en Belgique à l'égard des étrangers – Question de droit politique.*

Nel mandarti questa mia produzioncella io libero la mia parola, che ti ho data nel tuo gabinetto, quando ebbi il piacere di abbracciarti, e di desinar teco e colla tua amabile e degna moglie e famiglia tutta, alla quale ti prego di ricordarmi, e di presentare i miei sinceri omaggi. Mi faresti un favore, di cui te ne saprò grado, se vorrai dare una copia di questo scritto al Conte Petitti, ed un'altra al Conte Balbo, giacchè le promisi loro nel tempo del mio soggiorno in Torino. Siccome però lo scritto è anonimo, e non potrebbero per avventura più ricordarsi della mia promessa, sarà bene che, quando tu li vedrai, dica loro di che si tratta, e di chi loro la invia. Puoi far questo a tuo bell'agio, giacchè non v'è premura per parte mia, tranne quella di mantener la promessa data a questi Messeri.

Ti farà non poca sorpresa se ti dirò che io ricevo le notizie italiche dai giornali francesi, anzichè dai nostrali che qui non arrivano, che per caso, ed a persone non sempre disposte ad appagar la curiosità altrui, e la mia. Gioberti supplisce in parte a questo difetto colle sue lettere particolari a me dirette, e nelle quali mi dà mancomale quelle notizie che sa essermi care. Ad ogni modo sento che v'è progresso in Piemonte, e che la nave è slanciata. Finchè i piloti pari tuoi la timoneggiano, per quella parte, che è data ai privati di poterla timoneggiare, io non dubito che essa rompa in uno scoglio, dia nelle secche, o faccia naufragio. A fronte di questa mia fiducia io non mi dissimulo nè i pericoli della navigazione, nè la lunghezza del viaggio, nè la natura del mare nel quale debbe aver luogo questo saggio di *circumnavigazione*. Adopero espressamente questa parola come quella che esprime a capello il pensiero mio; conciossiachè debbasi fare l'intiero giro della Penisola e salvare i due mari, onde il viaggio riesca utile e partorisca effetti durevoli. Se volessi seguitare la mia allegoria potrei soggiungerti: che come havvi un diritto internazionale per le cose di terra così havvene uno per le cose di mare non meno importante del primo, e non meno utile a sapersi pei tempi che corrono. Chi sa che non mi venga il ticchio di scriverne col tempo qualche parola? Se ciò arrivasse, e che le cose mie lo consentissero, puoi esser certo che non iscriverei per te che sai queste cose a mena dito; ma sì per molti altri ai quali questa materia può non essere famigliare, e ciò senza colpa propria.

Quando questa mia ti giungerà alle mani l'occasione di augurarti buon capo d'anno sarà passata, tuttochè essa nol sia ancora riguardo al momento in cui la scrivo. Se si trattasse d'una legge tu mi diresti che non gli si può dare un effetto retroattivo, ed io tel consentirei senza più. Ma poichè trattasi d'una lettera amichevole io m'immagino che tu saprai trovare qualche principio, o qualche distinzione legale dietro la quale l'implorata retroattività possa utilmente invocarsi, ed applicarsi. Confido moltissimo nella tua erudizione giuridica, e me ne vivo in pace fin d'ora sul risultato della mia domanda. Spero che avrai occasione di vedere il M.° D'Azeglio, il quale ti avrà a suo tempo comunicata la supplica che io gli confidai a tal uopo. Ti prego di fargli i miei distinti saluti, e di dirgli che quanto prima avrò l'onore di scrivergli.

Se valgo in qualche cosa pel tuo servizio disponi di me come d'un vecchio amico, e se avrai occasione di scrivermi non dimentica di affrancar la lettera *sino alla frontiera*, altrimenti essa non mi giungerà, non essendovi concordato postale tra il Piemonte e la Belgica.

Addio, addio.

31 dicembre 1847.

Tutto tuo di cuore
AVV. GIUSEPPE BERTINATTI.

P. S. Spero che la censura non metterà difficoltà nel darti immediatamente le tre copie della mia *brochure* che ti spedisco con questo stesso ordinario. In caso contrario saprai indirizzarti a chi di ragione per ritirarle.

Lettera di G. A. Papa a Riccardo Sineo:

DIREZIONE
DEL
CORRIERE MERCANTILE
—

Genova, il 9 marzo 1848.

Caro Riccardo,

Non ho tempo di farvi lunghi discorsi: ma voglio solo abbracciarvi da lontano, e salutare in Voi uno dei Capi della vera opinione Italiana in Torino, ora che è incaricato di comporre il Ministero Sardo il Capo della vera opinione Italiana in Genova (1).

Amatemi e credetemi

Vostro aff.mo
G. A. PAPA.

All'Ill.mo Signore
Il Sig. Avv. Riccardo Sineo – Torino.

La pubblicazione di queste lettere inedite può servire come saggio di un nuovo metodo per istudiare anno per anno la storia del nostro Risorgimento. Se tal metodo incontrerà favore, a questo primo saggio altri possono susseguire, chè per ora mi sono limitato ad alcune poche tra le moltissime lettere inedite da me possedute e dirette, sia nel 1847 e sia negli anni susseguenti, dai contemporanei a Riccardo Sineo. Io credo che, estendendo questo metodo a tutta la storia del Risorgimento, si porterà buon contributo alla ricostruzione di questa, che, per essere storia di ieri, è ancora irta di inesattezze, di errori e di giudizi falsi.

A tal uopo io avevo fatto pervenire alla Commissione per il primo Congresso per la storia del Risorgimento Italiano tenutosi in Milano nel novembre 1906 il seguente tema: « Del modo di correggere gli errori storici e di impedire il ripetersi dei medesimi che si incontrano nelle opere concernenti la storia del Risorgimento italiano ». Molti errori, ad esempio, derivano dal libro del Predari: *I primi vagiti della libertà italiana in Piemonte*, al quale tutti gli scrittori posteriori attinsero, ritenendo ogni giudizio su uomini e cose dato dal Predari interamente conforme a verità, come ognuno può persuadersi confrontando l'opera del Predari con quella, ad esempio, del Bersezio: *Il Regno di Vittorio Emanuele II – Trent'anni di vita italiana*. Invece convien andare molto cauti nell'accettare tutte per buone le narrative e tutti per indiscutibili i giudizi che si leggono nel citato libro del Predari. Il Predari era ricorso a Riccardo Sineo, allorquando questi era ministro, per aver aiuti sui fondi del Ministero, nel qual caso egli avrebbe lodata la politica del ministro, altrimenti avrebbe scritto in

(1) Il marchese Alfieri aveva suggerito al Re per la scelta del presidente del primo Ministero costituzionale in Piemonte di ricorrere a quelle persone che erano tra le più operose, quali, ad esempio, Cesare Balbo e Riccardo Sineo. (Cfr. A. MANNO, *Il primo Ministero costituzionale in Piemonte*, nella Rivista storica *Il Risorgimento Italiano*, anno I, n. 1, pag. 68). La scelta cadde su Cesare Balbo, il quale fu chiamato, unitamente a Lorenzo Pareto ed a Vincenzo Ricci, per la formazione del Ministero. Il Pareto andò agli esteri ed il Ricci agli interni.

difesa di quella degli oppositori. Il ministro Sineo naturalmente rifiutò, ed il Predari il 22 marzo 1849 scriveva ancora a Riccardo Sineo la seguente lettera inedita da me posseduta:

Stimatissimo sig. Ministro,

La perdoni l'indiscreto flagellar delle mie istanze. Ma io sono nella assoluta necessità di prendere entr'oggi stesso una definitiva deliberazione di *desistere* o continuare favorevolmente.

La prego e la riprego a volermi formolare sovra un pezzetto di carta da rimettere al latore della presente una risposta, colla semplice frase *si può*, oppure *non si può*. Ciò mi basta per poter deliberare io pure: questa mane stessa io debbo assolutamente appigliarmi ad un qualche partito.

Casa, 22 marzo.

Tutto Suo di cuore
F. PREDARI.

All'Illustrissimo Sig. Ministro
Sig. Riccardo Sineo – Torino.

Il Predari fu in seguito avversario di Riccardo Sineo. Di questi fatti se ne potrebbero citar molti e tutti servirebbero a spiegare i giudizi errati che su persone e cose passarono nei trattati e nelle monografie concernenti la Storia del Risorgimento.

È alludendo a questi fatti che Riccardo Sineo nel discorso tenuto alla Camera dei deputati del Parlamento Subalpino, il 30 aprile 1850, disse:

« Certi uomini di cui rifiutai i servizi quando io aveva parte all'amministrazione dello Stato furono quelli che si mostrarono più zelanti al servizio dei miei successori, volgendo contro di me quelle armi che non avrei creduto di poter accettare senza disonorarmi. Lascio ai miei concittadini di giudicare il mio e l'altrui contegno. Dal canto mio non vi sarà mai odio, nè risentimento, bensì tolleranza e compassione ».

CARLO ARNÒ.

UN'ASCENSIONE INVERNALE SULL'ETNA

In quella meravigliosa notte di marzo, l'Etna, osservato da Nicolosi (m. 691), era, nella luce quasi plenilunare, un indefinito cumulo di rosa su cui fluttuavano leggerissimi veli d'azzurro. Verso ponente un informe baluardo scuro: i Monti Rossi (m. 954), figli della formidabile eruzione del 1669 che sigillò con un promontorio di lava il porto di Catania. Chi scrive prese inconsciamente la testa della carovana: occhi ed anima dati al monte ed al cielo, lasciò al mulo alacre la cura della strada. Inconsciamente; poichè della carovana era parte Gian Giacomo David, il forte esploratore i cui dati sul limite della neve e del ghiaccio nel Runssoro sono stati confermati dai risultati della spedizione di Luigi di Savoia.

Il giovane geologo di Basilea - caduto un anno fa nel cuore del Congo belga - era corso, febbricitante, a Palermo (tornava allora da un pericoloso viaggio di tre anni nella foresta congolese, dove apprese la lingua dei *Uambutu*, e cacciò l'*o-kapi*) per salutare il più insigne esploratore africano vivente, a cui la scienza deve un recentissimo studio sulle grotte paleolitiche della Sicilia e della Tunisia: Giorgio Schweinfurth. Ed ora, per salutare la Sicilia prima di correre al Capo Nord, ne saliva il cratere eccelso.

La piccola carovana (di cui facevano parte anche un giovane pittore di Charlottenburg, Paolo Wallat, e uno studente in medicina dell'Università di Palermo, Aurelio Favara, oltre ad una guida e a tre portatori) saliva da un'ora nel bosco - da cui è scomparso da non molti anni il lupo - quando parvero moltiplicarsi le caratteristiche bianche *ra'e di ventu* e, sotto i primi soffi d'un vento di tramontana e maestro, distendersi e addensarsi, in un manto grigio compatto, sopra la *Montagnola* (m. 2643).

Erano le 23 ½ quando la guida ammonì: « Il tempo è cambiato ». Era cambiato davvero: ben presto la strada fu attraversata dalla prima *pruvulina di nivi* (vortice di neve: letteralmente *polverina di neve*), e fischiarono i primi sibili della bufera.

Io mi rivolsi al David che, eretto e immobile sul mulo, pareva, in quella sua grigia pelliccia d'esploratore polare, una gigantesca statua spettrale: « Ecco le delizie del dinamismo esogeno sul più grande rappresentante europeo del dinamismo endogeno! L'Etna si concede in tutta la sua bellezza, a voi ». Egli assentì del capo, sorridendo, e seguitò a interrogare il cielo, e a respirare la bufera.

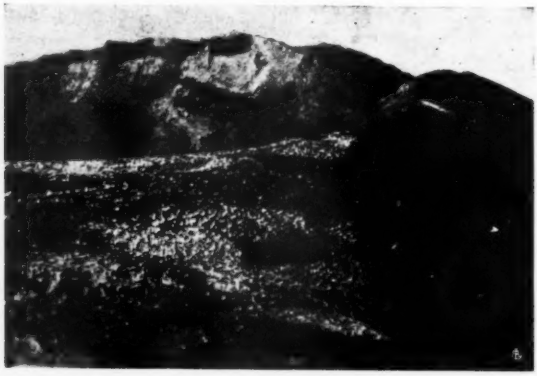
Dieci minuti dopo di aver oltrepassata la *Casa del bosco* (m. 1440), a circa trecento metri sopra il limite inferiore temporaneo della neve, le cavalcature, descrivendo coi loro assi maggiori la serie completa delle sezioni coniche, diedero i segni più manifesti di non voler partecipare ulteriormente alla cocciutaggine degli uomini.

— « A terra! »

Erano le 0h 40'. La bufera aumentava d'intensità, gradatamente. Mentre i mulattieri tornavano a Nicolosi furono accese le fiaccole (divenute ben presto ludibrio del vento), e incominciò la marcia.

Non più sottili sibili radi: infinite voci, d'intensità e di tono diverso, si fondevano in un'unica voce: la gran voce del monte. E la meravigliosa sinfonia, fatta del fremito del bosco, dell'urlo d'innumeri rilievi e avvallamenti di lava e di neve, del lungo brivido d'angoscia del filo telefonico che saliva, atterrato, al rifugio, cantava.

Grandiosa è sotto l'uragano l'orchestra degli spiriti innumerevoli dell'alta montagna; ma grandiosa sovra ogni altra quella che è offerta da un vulcano attivo, poichè essa, da un istante all'altro, può essere dominata, fra una luce d'incendio, da un boato. E in qualche istante il viaggiatore sosta, aspettando.



Il Cratere centrale - Orlo meridionale (marzo 1909).

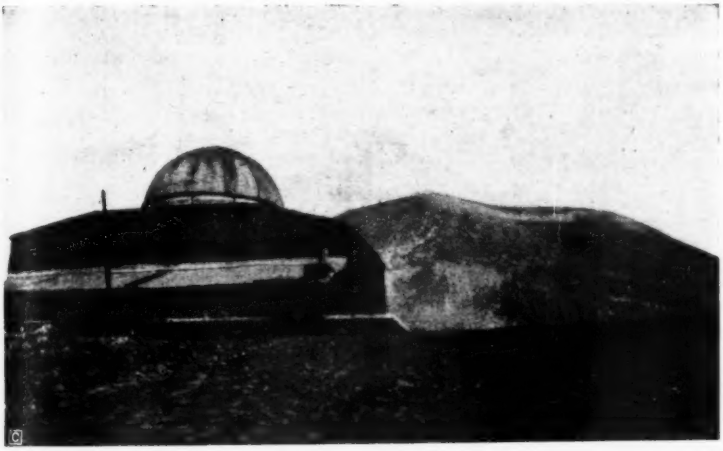
La violenza del vento non fu mai tale da arrestare per più di qualche secondo l'ascesa. E il viaggiatore a cui toccava talvolta, nella momentanea oscurità dovuta a una *polverina di neve*, di abbracciare fraternamente un masso di lava (del 1886 o del 1892?), o di trovarsi, all'improvviso, seduto su di esso, poteva comparare serenamente la « bufera » dell'Etna alla « tormenta » dell'alpe, e rilevare che, come vi è una differenza notevole fra lo stato granulare della neve siciliana e quello della neve delle Alpi (che appare tessuta di una grana più fina), così vi è differenza fra la bufera dell'Etna e la tormenta dell'alpe nel senso che l'impressione prodotta dagli aghi di neve lanciati dalla prima appare meglio « localizzata » o – diciamo la parola italianamente pura, anche perchè essa assume qui un sapore leggermente comico – meglio « allogata » sul volto.

Alle 2h 25' la piccola carovana era al sicuro, nella Cantoniera (m. 1886), e si telefonava a Nicolosi che la prima stazione era raggiunta.

Verso l'alba cessò di nevicare, ma non cadde il vento, che si mantenne d'una intensità notevole (da far dichiarare, dalla guida, impossibile l'ascensione del cratere centrale) fin verso le 10. Fortunatamente verso mezzogiorno le condizioni del tempo cambiarono – forse senza grande giubilo dei portatori – e il piccolo drappello incominciò,

alle 12 3/4, l'ascesa all'*Osservatorio*. Buone le condizioni della neve rassodata dal vento: ottime, relativamente, le condizioni atmosferiche.

Dopo una sosta non breve al rifugio del Castello (m. 2500), dove i dattèri tunisini e i dolci palermitani parvero deliziosi, si raggiunse, alle 17h, l'*Osservatorio* (m. 2950), cinto da uno strato di neve alto in media m. 3.2. Penetrati per una finestra del piano superiore, e spezzato a colpi d'ascia il ghiaccio del pavimento, si visitarono gli strumenti scientifici (il termobarografo Richard segnava – 2°. 7, e 755mm – rid.) e l'alloggio che la cortesia del direttore Riccò aveva aperto alla comitiva. Davanti agli strumenti (la maggior parte di essi non « funzionava »), noi ci domandammo se l'onere che il bilancio italiano sopporta per l'Osservatorio che ha nome dal Bellini non sia tuttora inadeguato all'importanza di esso, e se non sarebbe utile, e bello, che



L'Osservatorio Bellini e il Cratere centrale.

l'Osservatorio dell'Etna (presso cui L. Mendola e P. Eredia studiarono recentemente il fenomeno dell'assorbimento selettivo dell'atmosfera) rimanesse continuamente sotto l'osservazione diretta d'uno scienziato.

Lasciammo l'Osservatorio: l'ultima luce chiamava.

Nell'ultima luce una falda di rame fuso, dai contorni nettissimi, coprì il cratere centrale; si divise in due nuvole leggere; disparve. Lontano, sopra la groppa centrale della Sicilia, detta impropriamente degli Erei, e sul sollevamento ibleo, cumuli di un viola denso e di un turchino meraviglioso, quale non vidi mai in tutto l'inverno in cui interrogai, dall'altopiano di Mòdica, i tramonti sul mare africano. Più basso, sulla piana di Catania e sul mare, a S e a W del gigante di neve, tutto un corteo di densi strati bianchi o grigio-cinerei, disposti a guisa di settori d'un anfiteatro.

Poi salì dal Jonio, nella sua piena bellezza, lenta, magnifica, la luna. E il mare, dall'ultimo orizzonte, fin quasi alla linea di falda del vulcano, ne rabbrividì.

Non difficile cosa è, per un uomo sano delle cui forze la volontà sia signora, raggiungere, anche nel cuore dell'inverno, quando lo stato

della neve e le condizioni atmosferiche siano favorevoli, l'Osservatorio dell'Etna: a ben più grave fatica sarebbe degno compenso, a quell'altitudine, il sorgere e il tramontare degli astri. Chè se, come avveniva la sera del 10 marzo 1906, il sole ceda il campo del cielo alla luna, l'osservatore si domanda se il sole e la luna non sono stati creati per darsi il cambio nell'illuminare l'ignivomo monte, che si innalza solitario, dominatore maestoso del mare e della terra, fino ai limiti estremi del raggio d'orizzonte.

Verso le 20 ½ l'Osservatorio, gemente sotto il vento che aveva ripreso qualche violenza, dava l'imagine d'una nave di cui l'albero maestro era l'equatoriale gigantesco. Gian Giacomo David esultava: a lui pareva di sentire la multiforme voce poderosa della sua foresta tropicale africana. Verso le 3 il vento si calmò; alle 4 ¾, quando la carovana fu in moto, era quasi cessato: l'ascensione del cratere era sicura, se non la vietavano, come accade talvolta, le fumarole.

Appena oltrepassato il caratteristico *Vulcanello* (che da tempo immemorabile emette, come è noto, una quantità notevole di vapore acqueo caldissimo) le esalazioni sulfuree destarono qualche dubbio nella guida; ma ben presto, piegando il vento verso levante, non diedero più alcuna noia agli escursionisti.

Corsero nel cielo i primi brividi dell'alba: l'orlo del cratere si accese di una tinta leggera di viola; si alzò dal mare il disco flammeo del sole. La piccola carovana, immobile, fu muta. Pareva che ad ogni istante aumentasse, colla luce, la grandiosità del monte. Si ascese il culmine dell'orlo meridionale: il pendio era molto meno ripido di quello aspettato; lo stato dei lapilli e della cenere generalmente sottile; insignificante il vapore sulfureo ammoniacale emesso dalle *fumarole*.

Si è a 3279 m.: gli occhi interrogano il cielo. La necessità prepotente è questa: salire ancora.

Tutto il masso è nostro, dal fumido livido cratere alla linea di falda; quasi due terzi della Sicilia, un terzo della Calabria, e un'ampia zona di Tirreno, di Jonio, di Africano sono nostri.

Per trenta secondi il cratere appare libero dal fumo: noi lo godiamo in tutta la sua orrida bellezza superba. Il nostro sguardo scende per 200 m. nel baratro. Poi, nuovamente, si avvolge nel suo mistero. Tremano nell'aria i versi di Dante.

Davanti a noi è la Sicilia; a noi par quasi di sentirne, in un'unica sensazione profonda, e suolo e psiche. La Sicilia: la terra in cui romba l'Etna e sorride Taormina; il popolo dal lungo servaggio paziente e dalle fulminee insurrezioni leonine.

Girare il cratere centrale, calare per la scura profonda valle del Bove, salire il Pomiciaro, cercare le lave di epoca ignota fino al cratere di Mojo - limite settentrionale della regione etnea: ecco il programma del nostro desiderio. Invece, bisogna raggiungere in sette ore Catania.

Il David cerca nella vertigine della discesa - che egli compie quasi esattamente in linea retta - l'oblio della bellezza che gli è tolta: la guida urla, atterrita, certa di una caduta. Ma, ben presto, comprende; tende le braccia, e grida: « Non vedrò più mai un demonio simile! »

A 3050 m., al limite superiore della neve, alle 7h 30', sotto un leggero vento di tramontana, la temperatura dell'aria è di 1°.2; quella

Panorama della Plaja di Catania.

di una *fumarola* è di 14°; quella della neve è di — 2°.1: più di 16° di differenza, alla distanza di 50 centimetri.

Dall'Osservatorio si raggiunge in un'ora e un quarto la *Cantoniera* (una discesa di 1064 m.): lo stato della neve è dapprima ottimo, diventa mediocre sotto l'isoipsa di 2100 m. Sotto il sole già alto – sono le 10 – appare liquefatto, in alcuni tratti, uno strato di circa 10 centimetri di neve (*nivi annacquata*): si affonda sino a mezza gamba, ma non continuamente, di guisa che la fatica permane lieve, e le racchette non sono necessarie. Qua e là il vento – aratro aereo – ha creato sulla neve caratteristici solchi leggeri: è – dice la guida – *nivi maiddata* dai venti. Alla *Cantoniera* il David afferra gli *ski*; e parte, fulmineo. La coppia degli *ski* donata alla sezione catanese del Club alpino italiano da uno scandinavo che li esperimentò, primo, fa ora le sue seconde prove sull'Etna: e sono ottime prove, che riempiono di meraviglia guida e portatori, poichè il David discende e risale, a tratti, velocissimo, saldo, sicuro.

Si raggiunge il bosco: qua e là leggeri rilievi, e leggere conche di neve; poi la neve cessa; camminiamo sulla lava del 1669.

Quel senso di tristezza, ben noto agli alpinisti discesi rapidamente da una vetta magnifica che forse non verrà da essi salita più mai, si fa ora persistente, acuto, tormentoso. Non si abbandona un monte, non si abbandona soltanto un vulcano: si lascia, forse per sempre, tutto un mondo di coni (gli ὄκθοι di Longino), la cui storia è documentata da colate di lava (τὸ ῥεῦμα di Tucidide) generalmente di età determinabile. Nei musei, negli archivî e nelle biblioteche i papiri, le pergamene, i libri della storia degli uomini: qui un capitolo della storia della terra scolpito da colate sovrapposte a colate. Qui i confini fra la geologia e la storia diventano incerti: qui sull'oscurità della conoscenza scientifica raggia, diffusa e alta, la poesia.

***

Una mole aerea campata oltre il limile delle nevi eterne, fra i primi raggi dell'alba e l'ultima luce del tramonto; lontana dal formicolio umano, sola, gigantesca, sovrana, quasi ultraterrena: tale appare il cratere centrale dell'Etna a chi lo sale d'inverno, quando è spenta l'eco delle comitive garrule che ne compiono in due ore l'ascensione dall'*Osservatorio* raggiunto sulle cavalcature. Quando siano normali le condizioni dell'atmosfera e della neve, l'ascensione del cratere centrale non presenta, per un escursionista uso alla fatica, difficoltà alcuna nemmeno nei mesi invernali; mentre essa può presentare difficoltà non lievi, anche per un alpinista esercitato, quando sull'alto strato di neve passano i primi soffi tepidi della primavera.

PAOLO REVELLI.

IL MOMENTO DI BORSA

È diffusa nel mondo degli affari l'impressione che l'andamento delle borse italiane sia stato, dopo la crisi del novembre 1907, peggiore in Italia che nei principali paesi stranieri, dove sono borse potenti ed attivissime; e si lamenta specialmente il fatto che il ribasso dei valori mobiliari non abbia avuto tregua durante tutto il 1908, prolungandosi financo nei primi mesi dell'anno corrente.

Ad accertare se questa impressione sia esatta, gioverà un breve sguardo gettato sulle quotazioni dei valori mobiliari nei principali paesi stranieri. Farò seguire un confronto con l'Italia e chiuderò con alcune considerazioni dettate dall'evidenza delle cose.

Per gli Stati Uniti e l'Inghilterra i dati in mio possesso sono alquanto sommari; ma tuttavia sufficienti a mettere in luce la tendenza dell'anno. Negli Stati Uniti, contrariamente a quanto era accaduto nella crisi del 1892 (punto di massimo rialzo, da cui si ebbe un ribasso del 60 % durato fino al 1896, da cui i titoli si risollevarono soltanto nel 1898), il ribasso fu più repentino e la ripresa rapida e relativamente facile. Nel 1907 i titoli negoziati a Wall Street ribassarono da gennaio alla fine d'ottobre (punto più basso) del 40 %; ma prima del 31 dicembre 1908 questa perdita era stata quasi interamente colmata, cosicchè i valori si trovano oggidì all'incirca e *in media* al punto in cui erano due anni or sono, prima che si scatenasse la tremenda bufera borsistica.

In Inghilterra una statistica compilata dal *Bankers Magazine* riguarda 387 gruppi di titoli di un valore nominale di 3,424,586,000 lire sterline.

Ecco quale ne fu il valore di borsa dopo il 31 dicembre 1907:

fine	dicembre	1907	Lst. 3 500 000 000
»	gennaio	1908	» 3 562 000 000
»	febbraio	»	» 3 559 000 000
»	marzo	»	» 3 549 000 000
»	aprile	»	» 3 552 000 000
»	maggio	»	» 3 598 000 000
»	giugno	»	» 3 599 000 000
»	luglio	»	» 3 597 000 000
»	agosto	»	» 3 605 000 000
»	settembre	»	» 3 626 000 000
»	ottobre	»	» 3 604 000 000
»	novembre	»	» 3 650 000 000
»	dicembre	»	» 3 638 000 000

L'anno 1908 può dunque essere caratterizzato per l'Inghilterra, come per gli Stati Uniti, come un anno di ripresa, essendosi guadagnati nei corsi di borsa ben 138 milioni di lire sterline, ossia il 3.90 % del valore iniziale. È da notare però che nel 1907 si erano perduti 342 milioni di lire sterline; cosicchè il 1908 non è riuscito a riparare se non una piccola parte delle ferite prodotte dalla crisi del 1907. E il guadagno fu assai diversamente ripartito nei vari gruppi, poichè dei 138 milioni ora ricordati, quasi 100 milioni sono da attribuirsi alle azioni ferroviarie americane contrattate in Lombard Street, e sono quindi il riflesso della forza recuperativa americana. Vi furono dei gruppi i quali subirono delle perdite, come ad es. i consolidati britannici ed indiani che perdettero 935,000 lire sterline, ossia il 0.1 % del loro valore iniziale, a causa della concorrenza delle nuove emissioni abbondantissime; i valori ferroviari inglesi, che perdettero Lst. 13,282,000, ossia il 10.4 %, e molti valori industriali e commerciali. Si mantennero i valori siderurgici e carboniferi; e migliorarono, oltre le ferrovie americane, i titoli ferroviari dell'America meridionale, i titoli di imprese elettriche e le miniere d'oro sud-africane.

Venendo al continente d'Europa, posso citare dati più particolareggiati. La *Frankfurter Zeitung* ha pubblicato il solito specchio dei valori, colle quotazioni alla fine dicembre 1908 espresse per i singoli gruppi in centesimi del valore nominale:

	Quotazione media a fine dicembre 1908	Diminuzione od aumento in confronto di fine dic. 1907
	—	—
Obbligazioni:		
Presti i tedeschi imperiali e di Stato	91.75	+ 2.25
» municipali e provinciali	94.12	+ 1.88
Obbligazioni fondiarie	94.70	+ 1.90
» ferroviarie	96.54	+ 0.47
» tramviarie	93.78	+ 2.24
» industriali e minerarie	98.11	+ 0.96
Azioni:		
Miniere, fonderie, ecc.	183.53	— 7.28
Industrie meccaniche	178.56	+ 7.29
» chimiche	271.72	— 50.87
» tessili	138.92	— 1.43
» della carta	115.60	— 26.77
» dei pellami	125.14	— 0.46
» del legno	249.14	+ 15.06
» alimentarie	184.52	— 0.02
» della calce, cementi, laterizi, pietre, ecc.	186.69	+ 0.92
» di costruzioni edilizie	129.79	+ 14.22
Banche	158.20	+ 6.40
Assicurazioni	460.25	+ 19.86
Trasporti	111.32	+ 10.92

Tutto sommato, l'andamento delle borse in Germania non si può dire sia stato cattivo. Nel complesso tutti i valori considerati aumen-

tarono da 98 a 100.03, ossia del 2.03 % del valore nominale. Le obbligazioni a reddito fisso furono tutte in rialzo; e delle azioni, sette gruppi su tredici aumentarono e sei diminuirono.

Nel Belgio, il signor Paul de Laveleye riassume così sul *Moniteur des intérêts matériels* l'andamento dei valori nel 1908 (in migliaia di franchi):

	Valore al 1° gennaio 1908	Valore al 1° gennaio 1909	Differenze %
Fondi di Stato provincie e città.	4 873 000	4 894 000	+ 0.02
Obbligazioni, azioni privilegiate, azioni a reddito fisso	1 456 000	1 465 000	+ 0.61
Obbligazioni a reddito variabile.	29 000	27 000	— 7
Banche, assicurazioni ed imprese immobiliari	800 000	837 400	+ 4.65
Strade ferrate e canali	298 000	275 000	— 8
Tramvie e ferrovie economiche.	873 800	772 600	— 11.58
Acciaierie, alti forni, industrie meccaniche	502 600	502 600	—
Miniere di carbone.	886 000	827 800	— 6.56
Zinco, piombo ed altri minerali .	275 000	272 300	— 1
Specchi	65 200	62 700	— 3.83
Vetrerie.	16 000	16 500	+ 3.12
Acquedotti.	40 200	40 800	+ 1.47
Gas e luce elettrica	167 500	191 500	+ 14.37
Industrie tessili	84 900	72 400	— 14.70
» di costruzioni edilizie .	53 400	54 700	+ 2.45
» diverse	412 000	425 000	+ 3.15
Azioni straniere	339 200	326 400	— 3.77
Totali. . .	11 192 000	11 063 700	— 1.14

In complesso la quotazione è stata debole, con una minusvalenza dell'1.14 %. Ma si deve notare che questa proporzione dell' 1.14 % rappresenta già un miglioramento sul 1907 in cui la quotazione era durante l'anno ribassata del 7 %. Inoltre, se vi sono delle perdite importanti per le ferrovie e le tramvie, sulle miniere e sulle industrie tessili, il che è naturale data la crisi di questa industria, vi sono dei guadagni notevoli nei gruppi della banca, degli acquedotti, del gas e dell' illuminazione ecc. Annata certo poco brillante, la quale non ha però aggravata sensibilmente la posizione iniziale e può considerarsi perciò come un'annata di liquidazione del passato e di attesa per l'avvenire.

La ripresa, malgrado i rumori di guerra che esercitarono un'influenza sinistra sulle borse, si è già delineata nel primo trimestre del 1909, in cui, secondo i dati provenienti dalla medesima fonte, vi fu un aumento medio nei corsi di borsa dell' 1.42 % distribuito su molte categorie, che si rifanno così delle perdite sofferte nel 1908.

La Francia presenta, nella statistica dell' *Economiste européen*, dei risultati soddisfacenti (in milioni di franchi) per i valori francesi:

Numero delle categorie dei valori	CLASSI	Valore nominale	Valore di borsa al 31 dicembre 1907	Valore di borsa al 31 dicembre 1908	Differenza in più
11	Rendite francesi	26 565	25 325	25 723	+ 398
11	Obbligazioni città di Parigi.	2 145	2 018	2 056	+ 38
11	Obbligaz. credito fondiario.	4 756	4 449	4 526	+ 77
5	Obbligaz. fondiarie diverse.	1 326	743	759	+ 16
13	Azioni bancarie	1 304	2 636	2 728	+ 92
11	Id. ferroviarie	1 426	3 629	3 704	+ 75
43	Obbligazioni ferroviarie . .	18 268	15 655	16 189	+ 534
33	Azioni industriali	819	2 143	2 148	+ 5
22	Obbligazioni industriali . .	758	686	694	+ 8
160	Tolali. . .	57 367	57 284	58 527	+ 1,243

Le 160 categorie di valori considerati comprendono l' 84 % di tutti i valori francesi. Il plusvalore di 1,243,000,000 franchi guadagnato nel 1908 corrisponde ad un aumento del 2.17 % del valore iniziale. L'anno fu dunque discreto per le borse francesi e contribuì a colmare in parte le perdite del 1907.

* * *

E l' Italia? L' indice migliore per misurare le variazioni dei corsi di borsa ci è fornito dal consueto prospetto mensile dell'*Economista d'Italia* che abbraccia adesso ben 243 titoli azionari quotati nelle borse italiane. Eccolo riassunto:

CATEGORIA	Num. delle società	Capitale nominale al 31 dicembre 1907	Valore di borsa a fine dicembre 1907	Valore di borsa a fine dicembre 1908	Valore di borsa a fine marzo 1909
Istituti di credito. .	14	646 500 250	823 920 000	801 000 000	7 8 000 000
Società di trasporti.	28	739 650 000	832 720 000	829 000 000	823 000 000
Industrie metallurgiche, meccaniche e minerarie . . .	39	291 953 000	437 221 260	362 000 000	325 000 000
Gas ed elettricità. .	21	134 150 000	243 084 000	231 000 000	236 000 000
Industria zuccheri .	21	116 450 000	181 700 000	171 000 000	168 000 000
Condotte d'acqua . .	6	60 900 000	92 938 000	88 628 400	88 008 000
Prodotti chimici . .	11	75 750 000	125 235 000	98 000 000	89 000 000
Tessitura e filatura .	36	201 900 000	299 813 000	280 000 000	259 000 000
Molini	9	37 200 000	41 824 000	35 142 000	36 878 000
Automobili	16	44 900 000	38 312 000	23 500 000	24 500 000
Imprese immobiliari.	10	152 250 000	153 792 500	164 005 000	165 480 000
Industrie diverse. .	29	176 673 000	295 193 000	270 000 000	271 000 000
Totali. . .	243	2 679 279 250	3 570 766 760	3 353 275 400	3 273 866 000

Ho voluto ridurre queste cifre che riassumono il valore nominale e il valore di borsa delle principali società anonime italiane, a numeri indici, prendendo come base (100) il valore nominale alla fine dell'anno precedente e calcolando poi quale era in centesimi proporzionatamente il valore di borsa a diverse date. Nel quadro ho tenuto conto anche di talune date anteriori a quelle dianzi specificate e cioè dei corsi di compenso alla fine gennaio 1905 (primo accentuarsi del *boom* borsistico), alla fine marzo 1906 (culmine del *boom*) ed alla fine ottobre 1907 (scoppio della crisi mondiale di borsa).

CATEGORIA	Numero indice base uguale al valore nominale	Numeri indici proporzionali dei valori di borsa alla					
		fine gennaio 1905	fine marzo 1906	fine ottobre 1907	fine dicemb. 1907	fine dicemb. 1908	fine marzo 1909 (1)
Istituti di credito	100	139.40	163.68	123.70	127.44	123,89	121.88
Società di trasporti	100	130. »	130.04	115.86	112.58	112.08	111.26
Industrie metallurgiche, meccaniche e minerarie	100	182.07	216 58	112.96	149.75	123.99	111.31
Gas ed elettricità	100	149.54	224.33	160.97	181.20	172.19	175 92
Industria zuccheri	100	213.05	234.54	149.37	156.03	146 84	144 26
Condotte d'acqua	100	178.24	179.11	148 71	152 59	145.53	144.51
Prodotti chimici	100	161 16	200.39	152.65	165.32	129.37	117.49
Tessitura e filatura	100	139.79	151.75	143.81	148.19	138.68	128.28
Molini	100	231.21	194.37	114.44	112.43	94.47	99.13
Automobili	100	—	678.95	75.34	85.32	52.34	54.56
Imprese immobiliari	100	169.20	132.48	85.05	101.01	107.72	10 .68
Industrie diverse	100		194.82	172.83	167.08	152.82	153.39
	100	149 44	172.51	129.44	133.27	125.15	122.15

Si potrebbe senza aggiunger verbo, lasciare raccontare alle cifre la loro propria storia. Il troppo stroppia ed è dove si erano commesse le maggiori pazzie aumentiste che si verificarono le cadute più clamorose ed in cui il ribasso è, anche oggi, più accentuato. Se noi disponiamo in serie discendente i diversi gruppi d'industrie a seconda della perdita subita dai loro corsi di borsa al 31 marzo 1909 in con-

(1) La quotazione della fine marzo 1909 non è in tutto comparabile a quella della fine dicembre 1908, poichè nel primo trimestre dell'anno vennero pagati più di 30 milioni di dividendi, i quali contribuirono per un verso a deprimere i valori di borsa per azioni. Ma si deve tener calcolo d'altro canto del trascorrere del tempo, il quale in via normale dovrebbe aumentare il corso delle azioni in proporzione dell'avvicinarsi dello stacco dei cuponi; cosicchè, tutto sommato, da un calcolo approssimativo, il numero indice a fine marzo dovrebbe calcolarsi, anche se si tenesse calcolo di questi fattori, a non più di 122.50, che è pur sempre il livello minimo fin qui toccato.

fronto ai corsi massimi della fine marzo 1906 (differenza fra i due numeri indici alle due date citate), otteniamo i seguenti risultati, dimostrando la perdita dalla fine marzo 1906 alla fine gennaio 1909 in centesimi proporzionali del valore nominale:

Automobili	624.39
Industrie metallurgiche, meccaniche e minerarie	105.27
Molini	95.24
Industria zuccheri	90.28
Prodotti chimici	82.90
Media generale	*50.36*
Gas ed elettricità	48.41
Istituti di credito	41.80
Industrie diverse	41.43
Condotte d'acqua	34.60
Imprese immobiliari	23.80
Tessitura e filatura	23.47
Società di trasporti	18.78

Le opinioni potranno forse essere discordanti su qualche particolare: ma tutto sommato, poichè la giustizia umana deve procedere per via di grandi approssimazioni, si deve conchiudere che le borse italiane hanno nel triennio decorso dal marzo 1906 fatto giustizia. Sarà stata giustizia grossolana, si sarà in qualche caso od anche nel complesso proceduto tropp'oltre; ma sono persuaso che gli uomini d'affari onesti ed accorti, ove fossero disposti a dare un giudizio sincero e spassionato, direbbero che le borse hanno distribuito i ribassi con profonda equità distributiva. Il discorrere per via d'esempi personali o particolari è sempre odioso e diventa odiosissimo in questa delicata materia; epperciò me ne asterrò affatto. Ma dove avrebbe trovato l'illustre collega ed amico mio Achille Loria una *Corte delle stime* (si sa che egli propugna un siffatto istituto a moralizzare e guidare borse e risparmiatori) che facesse praticamente giustizia migliore di quella che è stata fatta?

Detto questo, devo subito aggiungere che, se il ribasso fu equamente *distribuito* fra le varie categorie, fu assai accentuato per tutte; più accentuato per fermo di quanto non sia stato nei paesi europei; e, sopratutto, mentre altrove l'anno 1908 fu un anno di raccoglimento e di liquidazione, da cui alcuni paesi sono usciti con le loro ferite borsistiche già guarite ed altri con un sensibile miglioramento, in Italia invece il 1908 ha allargato la vecchia ferita ed ha aggiunto ribassi nuovi a quelli vecchi. Nè il ribasso accenna nell'insieme a scemare d'intensità nel primo trimestre del 1909.

*
* *

Del qual fatto singolare, che ha fatto e fa versare molto inchiostro, che ha provocato inchieste interessantissime fra uomini d'ingegno preclaro, io non analizzerò tutte le numerose cagioni. Ma poichè a tal proposito furono messe innanzi vedute molto discordanti e si invocarono svariatissimi rimedi, di cui alcuni furono attuati con esito disgraziato, come i fatti si sono preso il carico di dimostrare a luce meridiana, sia lecito a me esprimere una opinione, la quale mi sembra profondamente vera, tuttochè la sappia non condivisa dai più: del

perdurare odierno della crisi italiana, del declinare persistente dei valori a reddito variabile essere causa principalissima l'accumularsi, il moltiplicarsi di ripari, di dighe contro il ribasso medesimo. Sembra a me cosa certa che, se le borse italiane si differenziano in peggio dalle borse estere, ciò sia dovuto all'affannoso erigere, che si sta facendo dopo l'ottobre 1907, di dighe contro il ribasso.

Anche all'estero si innalzarono dighe cosiffatte; ma fu ad opera di privati ed in alcuni reparti soltanto: nella metallurgia e nel rame sopratutto. I *trusts* dell'acciaio e del rame negli Stati Uniti, i cartelli metallurgici in Germania persistettero fino all'estremo nella politica degli alti prezzi, come la chiamano: ridurre la produzione, esportare a perdita all'estero, pur di mantenere elevati i prezzi sul mercato interno. Il risultato ottenuto fu quale era facile prevedere dall'esperienza passata. In tempi di crisi industriale solo i bassi prezzi possono provocare un aumento di consumo sia dai consumatori diretti, sia dalle industrie di ordine superiore che elaborano i prodotti delle industrie primarie. Ostinarsi a volere mantenere prezzi elevati significa rovinare le industrie consumatrici, ridurre il consumo già diminuito dalla disoccupazione e dal ribasso dei salari e scavare a sè stessi la tomba con l'accumularsi di giganteschi *stocks*. Nella metallurgia, la U. S. Steel Company degli Stati Uniti ha dovuto consentire finalmente a ribassi di prezzi, veder diminuiti i suoi guadagni da 160 a 91 milioni di dollari, e stenta moltissimo a migliorare il *carnet* delle sue ordinazioni. In Germania i sindacati metallurgici si sono trovati impotenti ad arrestare l'ondata del ribasso e molti ne furono essi medesimi travolti, sciogliendosi e lasciando il passo al disfrenarsi di una concorrenza accanita, che ha ridotto i prezzi di taluni prodotti ad un punto che più basso non si ricordava da dieci o vent'anni in qua. Crescono frattanto dappertutto gli *stocks* di ghisa: gli *stocks* Connal di Middlesborough, che son forse l'indice più perfetto delle condizioni dell'industria metallurgica nel mondo, toccano quasi le 200 mila tonnellate (196,856 tonnellate il 5 aprile), con un aumento di più del 50 % in confronto ad un anno fa. E che dire dei tentativi ostinati, lunghi e costosissimi intrapresi dalle grandi compagnie, che controllano la produzione americana, per impedire il ribasso del rame? Essi non hanno impedito che il rame Standard ribassasse da 105 a 60 L.st. l'anno scorso; e mentre pareva che si fosse toccato l'estremo fondo, oggi gli *stocks* calcolati in 120,000 tonnellate per l'Europa e l'America fanno sembrare precario persino il prezzo odierno di 57 L.st. Frattanto precipitano le azioni metallurgiche cuprifere, che forse oggi, insieme con quelle tessili (queste per gli spropositi commessi in Inghilterra per impianti eccessivi), sono le azioni più battute in breccia a New York, Londra, Parigi e Berlino.

***

In Italia quella, che altrove era stata opera isolata di qualche sindacato sostenuto da potenti gruppi bancari, si volle fosse opera generale; e della partita si mise anche il Governo colla pretesa di sgominare la banda nera dei ribassisti. I mezzi adoperati a quest'intento furono molti, nè qui intendo passarli tutti in rassegna. Principalissimo il famoso *diritto di sconto* che, penetrato d'improvviso nel nostro diritto commerciale a guisa di spediente temporaneo, vi ha acquistato diritto permanente di cittadinanza e nel nuovo disegno di legge sulle

borse è eretto a presidio validissimo e duraturo della nostra incolumità finanziaria. Io non voglio discutere qui se fosse conveniente imporre per qualche giorno o per qualche settimana il diritto di sconto nell'ottobre 1907, quando pareva fosse giunto il finimondo. In tempi di guerra o di rivoluzione si accetta lo stato d'assedio, come il men peggio, e così si può subire il diritto di sconto durante le settimane nere di borsa. Ma contesto apertamente che il diritto di sconto abbia portato *alla lunga* il benchè minimo vantaggio ai nostri corsi di borsa e sostengo che esso ha snaturato le contrattazioni, ha seminato la diffidenza, ha impedito il libero gioco delle forze economiche ed ha favorito, accentuandolo, il ribasso.

Infatti il diritto di sconto:

1° impedisce gli arbitraggi di borsa tra piazze italiane e piazze estere. Chi è quello speculatore che oserà vendere a Milano o Torino titoli comperati per fine mese in Svizzera, quando corre il rischio che a Torino l'indomani gli sia chiesto dalla contropartita la consegna dei titoli, di quei titoli che egli non potrà avere dalla Svizzera, dove non vige il diritto di sconto, se non alla fine del mese? (1) Così non vi è più mezzo di parificare subito i corsi su varie piazze, ed i corsi più elevati dell'Italia spingono a vendite svizzere, che forse non si sarebbero verificate senza il dislivello provocato dal diritto di sconto. Epperciò il ribasso si verifica ugualmente e forse più accentuato;

2° impedisce i riporti combinati in Italia ed all'estero. Uno speculatore potrebbe prendere a riporto in Italia 1,000 titoli dalla società X, dando 700 mila lire al riportato al 5 % e farsi a sua volta da riportatore riportato all'estero dando in pegno i medesimi 1,000 titoli per la stessa scadenza e ricevendo in prestito un capitale di 700 mila lire al 4 %. In sostanza egli ha fatto una operazione utile a sè, perchè egli si è fatto imprestare all'estero 700 mila lire al 4 % e le ha imprestate di nuovo in Italia al 5 %, e nel contempo utile alle borse in generale, perchè ha introdotte in Italia 700 mila lire di danaro contante ed ha scaricato il mercato nostro di 1,000 titoli ivi flottanti. Tutto ciò è reso impossibile dal diritto di sconto, vigente in Italia ed inesistente in altri paesi. Pochi giorni dopo la liquidazione di fine mese la contropartita italiana chiede allo speculatore la consegna dei titoli che egli ha preso qui e dato all'estero, per esempio, in Svizzera, a riporto. Come fa egli a consegnarli, se in Svizzera non ha il diritto di farseli dare prima della scadenza fissata?;

3° stabilisce una ingiusta differenza fra creditori di uno speculatore dissestato. Tizio compra da Caio il 2 del mese 50 titoli della società *A* a 1,300. Il giorno 20 le azioni salgono a 1,450 e Tizio, il quale ha subodorato la imbrogliata posizione di Caio, speculatore al ribasso sulle *A* e su altri titoli, sconta il venditore e si fa consegnare le azioni al prezzo originario di 1,300 lire. Alla fine del mese le azioni *A* sono salite ancora più in su, a 1,500, e Caio che ha perso forti somme giocando al ribasso, si dichiara insolvente. Tutti i suoi creditori, e ne ha molti, sono sacrificati e ricevono solo una « tantième ». Il solo Tizio, che ha esercitato il 20 il diritto di sconto, è riuscito a farsi pagare integralmente. È giusto che vi sia chi avvantaggia sè stesso a danno

(1) Traggo questo ed alcuni dei casi seguenti da due articoli pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo* del 19 e 20 maggio 1908 dal signor Giovanni Maffei, ex-agente di cambio a Torino e conoscitore acuto del meccanismo borsistico.

della massa dei creditori? Per fortuna nella grande maggioranza dei casi gli speculatori di borsa sono assai migliori della loro fama e mentre, quando i prezzi ribassano, industriali e commercianti non si fanno scrupolo di sottrarsi con ogni sorta di cavilli agli obblighi assunti con tanto di scrittura e di lettere, gli speculatori di borsa adempiono scrupolosamente ai loro impegni puramente verbali o scritti in furia a matita su un pezzo di carta. Ma il diritto di sconto non moralizza certo le borse, perchè dà modo ai creditori furbi di avvantaggiarsi a danno della massa ed appronta ai debitori disonesti un nuovo mezzo, munito del marchio governativo, per frodare altrui;

4° favorisce il monopolio bancario e speculativo. Chi, se non le grandi Banche, può esercitare il diritto di sconto in modo sensibile? Il privato, il piccolo banchiere, lo speculatore medio di borsa è soggetto allo sconto, ma non lo può esercitare. Occorrono i milioni, che le grandi Banche trovano nei fondi dei loro depositanti. Ora, non si può pretendere sul serio che gli stabilimenti di credito esercitino il diritto di sconto per moralizzare il mercato. Essi ne fanno uso, e durante tutto il 1908 ne hanno fatto un uso insistente e molesto, per sostenere i corsi dei titoli che *essi hanno* da vendere e *quando* hanno da venderne. Il diritto di sconto ha servito come ottimo strumento per scaricare non sul pubblico, che si è astenuto, ma sulla speculazione minuta, sulla cosidetta « bassa Russia », i titoli che le grandi banche avevano nei forzieri.

Gli speculatori sono stati irreggimentati al rialzo, tutte le volte che all'alta banca piacque di organizzare il rialzo per i proprii fini. Quando poi lo scopo fu raggiunto, almeno in parte, il diritto di sconto non fu più esercitato ed i corsi ricominciarono ad andare alla deriva più e peggio di prima.

Ora, è opportuno che lo Stato venga ad organizzare con le sue leggi il monopolio della banca e della borsa? Che garanzie abbiamo che i corsi vengano spinti verso quello che la voce pubblica chiama i corsi « veri » o « giusti »? Se pure un qualche significato si vuol dare a queste parole, che per gli economisti non ne hanno alcuno, è chiaro che col favorire la vittoria dei grossi organismi bancari a danno dei medi e dei piccoli banchieri, collo spaventare la piccola e media speculazione non si ridà alle borse la loro fisionomia normale. Il legislatore potrà dire: *l'ordine regna nelle borse;* ma è l'ordine che nasce dalla desolazione e dal marasma di cui siamo oggi spettatori;

5° tende ad abolire una delle due parti, dal cui contrasto zampilla fuori il prezzo di mercato, il prezzo di equilibrio che rende eguali la domanda e la offerta. Io non ripeterò qui la confutazione, mille volte fatta, delle stolidissime insulsaggini che si sono dette contro i contratti a termine. Abolire questi ultimi e lasciar sussistere solo i contratti a contanti vuol dire farci ritornare ad età preistoriche, ed annullare tutti i vantaggi del progresso economico moderno. Orbene, il diritto di sconto trasforma tutti i contratti a termine in contratti a contanti. Solo i detentori effettivi dei titoli possono vendere, perchè essi soli sono pronti a consegnare sempre i titoli, quando fossero scontati. Mentre la schiera dei compratori si compone di coloro che comprano a contanti, di quelli che comprano a termine ed hanno i denari per esercitare eventualmente, nel proprio interesse, il diritto di sconto, e di quelli che comprano a termine puramente e semplicemente. Come si vuole che, in tanta disparità, i corsi di borsa possano non

essere artificiali, e quindi soggetti a ribassi ad ogni stormir di fronde? Un corso di 1,000, che sia il risultato della lotta aperta e dichiarata fra rialzisti e ribassisti, resiste ad un terremoto anche triplo per gravità di quello di Messina e Reggio Calabria. L'identico corso di 1,000, ottenuto terrorizzando i ribassisti colla minaccia del diritto di sconto, è un castello in aria destinato a crollare magari alla notizia di una rivoluzione di negri a Porto Principe.

Col diritto di sconto si possono fabbricare degli enormi castelli di carta. Se al tempo delle pazzie sulle azioni della *Fiat* il diritto di sconto avesse trattenuto i ribassisti dal vendere migliaia di titoli che essi non possedevano, il valore delle *Fiat* sarebbe andato anche al di là delle 2,300 lire, a 3,000, a 4,000 e forse anche a 5,000 lire. E quando i rialzisti detentori li avessero scaricati tutti, i titoli *Fiat* sarebbero egualmente precipitati a 40 lire; poichè la crisi industriale delle automobili non poteva allontanarsi con nessuna minaccia di sconto. Ma la caduta sarebbe avvenuta più dall'alto, sarebbe stata più improvvisa ed avrebbe seminato rovine in confronto delle quali le rovine verificatesi furono un'inezia. I ribassisti frenarono prima l'ascesa, perchè essi, stimandola esagerata, prevedevano corsi più bassi in avvenire; e fecero poi consumare la discesa a piccoli gradini, con vendite e ricompre continue, distribuendole a frazioni su un gran numero di capitalisti e di speculatori;

6° provoca le offerte ed organizza il ribasso. Per quanto sembri strano, uno degli effetti più certi del diritto di sconto è quello di provocare le offerte di titoli sul mercato. Il diritto di sconto non viene mai esercitato sui titoli buoni, solidissimi, che il pubblico compra con fiducia. L'annuncio che un titolo è stato scontato è un marchio di sfiducia che si imprime su di esso. Il pubblico degli speculatori ed anche quello dei capitalisti comincia a crollare la testa ed a pensare che ci deve essere del marcio in Danimarca se il tale o il tal altro istituto crede di dover correre alle ultime difese coll'esercizio del diritto di sconto. I ribassisti scontati, se non hanno i titoli, devono pur trovarli e vanno in cerca del capitalista detentore; e, narrandogli che sul suo titolo lo sconto è stato esercitato, lo rendono diffidente e lo spingono a vendere nel timore di peggio. Con queste vendite, il ribassista si è messo al coperto e della sua condotta non gli si può umanamente far torto alcuno. Ma intanto il diritto di sconto ha provocato delle vendite che non si sarebbero verificate; ha sparso la diffidenza; ha operato il *déclassement* dei titoli scontati e, accrescendo così il flottante, ha ottenuto lo scopo inverso a quello che il legislatore si proponeva.

***

Se gli effetti del diritto di sconto, questo pezzo forte della legislazione borsistica del 1907-908, sono stati così lacrimevoli, altrettanto è a dirsi degli altri provvedimenti d'occasione che la paura, pessima consigliera, ha dettato ai nostri governanti e dirigenti. Passarono, come le ombre di Banco, i consorzi di difesa; e non riuscirono a difender nulla. Qualche sozio, più astuto degli altri, incassò un buon profitto o si sbarazzò della « marocca » invenduta; ma gli effetti non si videro sul mercato. Le azioni tenute in piedi colle grucce in novembre e dicembre 1907, quando si trattava di *fare* dei bilanci buoni, e cresciute persino nel primo semestre 1908, precipi-

tarono dopo ancor più di quanto non sarebbero cadute prima, ove fossero state abbandonate a sè stesse. I processi di aggiotaggio contro i ribassisti, le perquisizioni della polizia negli uffici dei più noti speculatori, l'intervento in borsa di un delegato di pubblica sicurezza non condussero a nessun risultato, all'infuori di qualche servigio reso dalla polizia ai cosidetti rialzisti che avevano bisogno di sbarazzarsi momentaneamente di qualche cosidetto ribassista. I giudici istruttori dovettero fare giustizia dappoi e persuadersi che nessun più ridevole processo può imbastirsi di un processo per aggiotaggio. Queste procedure dovrebbero evitarsi il più possibile, perchè l'opinione pubblica, indotta e fuorviata da grossi paroloni, è pur troppo propensa a dedurre da queste dichiarazioni di non luogo conclusioni di connivenza fra la magistratura e i ribassisti. Il che per l'onore della magistratura, la quale non può essere costretta ad accertar reati solo per soddisfare al pubblico clamore, dovrebbe essere evitato ad ogni costo.

L'ultima diga opposta al dilagare del ribasso fu di tutte la peggiore. Voglio accennare all'accesso di paura da cui furono presi i governanti d'Italia ed una parte dell'alta finanza (quest'ultima almeno in apparenza) dopo la sciagura tremenda del 28 dicembre. Allora fu inventato non so da chi, ma certo da un innamorato delle parole lugubri a cui le parole « ribassista », « banda nera » sembravano tinte in rosa, il nomignolo di « sciacallo ». E tutta l'Italia ufficiale, più preoccupata delle borse che degli sventuratissimi che giacevano sotto la macerie di Messina e di Reggio Calabria – almeno questa fu l'impressione nella gente sensata non usa a perdere la testa – mosse in guerra contro lo « sciacallismo »; decretò la chiusura delle borse, sospese i contratti a termine, minacciò il carcere contro i perturbatori della pubblica fede, contro i succhioni della sventura nazionale. Il baccano fu tale che tutta l'Europa ne fu rintronata; i giornali svizzeri e tedeschi avevano piene le colonne di telegrammi sulle gesta dei salvatori della patria. Il risultato si fu che all'estero ed in Italia tutti si persuasero pel momento che qualche cosa di grosso doveva essere avvenuto sul serio e che la fortuna nostra era al tramonto; ed i compensi di gennaio si chiusero ad uno dei corsi più bassi registrati da parecchi anni in qua.

Non ammaestrati dagli insuccessi del passato, gli « arginatori » stanno organizzando da due mesi in qua un'altra impresa, a parer mio funestissima. Come se una parola d'ordine fosse corsa, sono deliberati da ogni parte dividendi raramente in aumento, ma talvolta uguali e spesso almeno più elevati di quanto si sarebbe potuto sperare. Dal che si vuol trarre argomento a dimostrare che, malgrado i clamorosi dissesti e le riduzioni di capitale che non si poterono nascondere e che pur furono numerose, l'industria italiana non attraversa affatto una crisi, o che questa è di gran lunga meno intensa che all'estero, cosicchè sarebbero giustificate quotazioni di borsa superiori alle attuali. Io temo forte che l'artificio sortirà, anche stavolta, l'effetto opposto. Il capitalista saggio e prudente sa che una buona amministrazione fa ottimamente a prelevare negli anni cattivi una somma sulle riserve accumulate appunto per far fronte alle evenienze contrarie. Ma occorre che le riserve esistano, al di là delle riserve normali, e sieno state accumulate per questo intento. Occorre che il dividendo si sia già consolidato *da lunghi anni* in una data cifra – per esempio, 20 lire l'anno – cosicchè il deviare da quella regola potrebbe nuocere grande-

mente al buon nome della società, la quale invece merita di conservarlo intatto per l'avvenire. Ma se le venti lire si pagano soltanto da un anno o due, il voler conservare il dividendo a quel tasso è sconsigliabile, anche se le riserve ci sono. Poichè fa subito pensare, e ragionevolmente, che gli amministratori pensino più alla borsa che all'industria; e preferiscono depauperare l'azienda di riserve, utilissime nei tempi di crisi, piuttostochè vedere ribassare il titolo in borsa. Tanto peggio se il pubblico dubita che le riserve, da cui trarre il supplemento di dividendo, non ci siano. Si pensa, ed anche qui con ragione, che gli affari vadano male, che la baracca faccia acqua, che si contraggano prestiti usurai ecc. ecc. La politica degli alti dividendi è insana come la politica degli alti prezzi per far argine alle crisi. È fare troppo a fiducia sulla cecità degli speculatori e dei capitalisti il meravigliarsi che i corsi di un titolo ribassino, quando si annuncia in tempo di crisi un buon dividendo, e si sostengano o magari rialzino all'annuncio di un dividendo ridotto. Tutto ciò è naturalissimo. Il capitalista pensa che l'alto dividendo è pagato sul suo capitale e si affretta a vendere. Ogni persona sensata farebbe altrettanto ed è inutile gridare contro gli sciacalli.

***

Mentre scrivo, le borse sembrano più ferme ed una certa ripresa si è delineata in alcuni comparti, dopo l'assalto condotto contro i valori siderurgici. Assalto di cui la colpa non fu dei ribassisti, ma di alcune oscurissime manipolazioni di bilancio in cui nessuno potè veder chiaro, all'infuori di quelli che si illudevano a torto di potere con esse arrestare la discesa delle quotazioni.

Un qualche effetto benefico ha prodotto lo scioglimento della Camera, che fece cadere per un po' nel limbo il malaugurato progetto sulle borse, che era stata non ultimissima causa del malumore degli operatori di borsa. Il progetto conteneva alcune cose buone, sovratutto per quanto si riferiva alla riduzione delle tasse ed alla validità esplicitamente riconosciuta dei contratti a termine ed a premio e dei cosidetti contratti differenziali i quali, tra parentesi, non sono mai esistiti salvochè nella fantasia dei legislatori e dei giuristi; ed è da sperare che le parti buone riescano alla perfine ad essere approvate dal Parlamento. Ma lo scioglimento della Camera doveva operare - così speravano almeno tutti coloro che avevano studiato la questione da un punto di vista un po' largo - un altro gran bene, seppellendo per sempre tutto quell'incoerente ammasso di norme inquisitorie con cui il legislatore si illudeva di moralizzare le borse.

Era, il non lacrimato disegno, uno degli « argini » che la incoltura dominante nel mondo politico e burocratico voleva erigere contro il ribasso.

Al solito l'avrebbe invece favorito: coll'orario unico di borsa si sarebbero impediti quei misteriosi delitti che si chiamano arbitraggi fra borsa e borsa; ma si sarebbero provocati dei dislivelli e si sarebbe lasciata perdurare nell'ultima ora unica una incertezza generale, propensa all'inazione ed al marasma. Coll'orario multiplo oggi vi è una borsa che, chiudendosi dopo le altre, riassume i corsi di tutte, li parifica, permette le coperture e facilita le contrattazioni. Il diritto di inquisizione poliziesca attribuito ad una moltitudine di gente – dal presidente delle camere di commercio alle delegazioni di borsa ed agli

agenti del fisco – avrebbe posto tutti gli operatori di borsa, i banchieri, gli agenti di cambio alla mercè di persone estranee, che sarebbero state in grado di conoscere i loro interessi. Il sospetto di confidenze fatte ai rivali dagli inquisitori, alcuni dei quali provveduti di modestissimi stipendi, si sarebbe purtroppo radicato in tutti, malgrado le promesse solenni della legge e le comminatorie di multe. Per arginare e moralizzare le borse si sarebbero spinti banchieri, agenti di cambio, commissionari a fabbricare doppie serie di libri, a nascondere documenti, a far contratti verbali ed a farli per mezzo di intermediari nullatenenti. Era il regno delle « teste di legno » che si inaugurava o si affermava, il quale, come ognun sa, è oltremodo confacente a dare sicurezza e sincerità alle contrattazioni e stabilità ai corsi.

Purtroppo, se lo scioglimento della Camera ha dato un po' di respiro alle borse, la ripresentazione dell'antico disegno di legge prova che l'esperienza ed il tempo non hanno ammaestrato in nulla la burocrazia centrale incaricata di salvare le sorti dell'economia italiana. Nè vi è da sperare affatto nel controllo dell'opinione pubblica e del Parlamento. L'opinione pubblica è malissimo informata in questo campo e la più parte dei deputati partecipa ai pregiudizi della opinione comune o volgare. Pochi si interessano alla discussione dei progetti di legge o delle interpellanze su questa materia. I più affermano di non capirne niente o fanno finta di ignorare anche le cose più semplici per paura che si dica che essi giocano in borsa al rialzo od al ribasso. Quando, magari dai banchi del Governo, si pronuncia qualche frase grossa contro i denigratori del credito pubblico o si assicura che la giustizia farà severamente il dovere suo contro i delinquenti annidati nei cupi antri delle borse è un coro di approvazioni non si sa se più ignoranti od ipocrite. I pochi deputati colti, consapevoli della inutilità e dell'artificio ed anzi del danno gravissimo di queste declamazioni a freddo, non osano parlare. Sarebbero sforzi inutili e ne acquisterebbero una nomea fastidiosa di deputati borsisti o « borsaiuoli ». Ci sono sempre i socialisti – i quali confondono insieme allegramente ed inconsciamente il succhionismo e la speculazione, il volgare arricchirsi fraudolentemente a danno dello Stato o dei privati con l'esercizio di una delle più elevate e rare e utili facoltà umane, quella della previsione dei fatti futuri, e tengono l'operatore di borsa come il prototipo dell' « infame capitale » – pronti ad applicare ai coraggiosi difensori delle sane idee economiche il nomignolo di « borsaiuolo » o « sciacallo ».

Alle ingiurie degli incompetenti in Parlamento e fuori tengono bordone i nonsensi che si leggono ogni giorno nella stampa finanziaria italiana. Uno dei caratteri peculiari dell'economia italiana è la inferiorità della sua stampa tecnica finanziaria. Non voglio accennare ai grandi quotidiani politici, i quali hanno poco spazio per tutto e delle borse non possono fare altro che la cronaca, più o meno incolore. Bisognerebbe che in Italia il giornale si vendesse a 10 o 20 centesimi al giorno perchè il reparto di borsa fosse largamente curato e divenisse una guida reputata per il pubblico ed ammonitrice per gli avventurieri.

Ma da noi è deficientissima sovratutto la stampa tecnica. Io qui mi sono proposto di non far nomi; ma credo che non potrò esser tacciato di esagerazione quando affermo che i migliori, i più onesti dei

nostri giornali finanziari non osano dire il vero, se non quando siamo dinnanzi ad un fallimento clamoroso od a una domanda di moratoria. Allora le magagne saltano fuori. Prima, tutto deve essere dipinto in color di rosa; si cerca sempre di attenuare, di sfumare, di diminuire in tempi di crisi e non si dicono mai parole di prudenza, di ritegno, di ammonimento nei tempi della follia borsistica. Qualche giornale settimanale vi è che ha tenuto un contegno coraggioso e non ha avuto paura della verità; ma ha un carattere più scientifico che pratico e il discorso era sempre sulle generali. Mentre ciò che importerebbe di più sarebbe l'analisi minuta, precisa di singoli bilanci e delle azioni di questa o quella società, un'analisi, severa sempre e per tutti e non soltanto a tratti, contro i titoli anticipati alla direzione. Quand'è che in Italia potremo leggere qualcosa di simile alla *Frankfurter Zeitung* di Germania, all'*Economist* di Londra, all'*Economiste français* di Parigi? Dove non solo si leggono articoli scritti sulle generali; ma si ammirano analisi precise, esaurienti di una determinata impresa *X*, di un dato titolo *Y*, coll'intento dichiarato di sconsigliare il pubblico dal comprarlo, di indurlo a sbarazzarsene o di dimostrare la convenienza dell'acquisto. Dov'è che in Italia, su un giornale finanziario reputato per onestà ed indipendenza, si potrebbe leggere, come mi è accaduto di recente su un autorevolissimo giornale francese, un articolo con un titolo di questo genere: *Perchè le azioni Rio Tinto sono troppo care sia in rapporto ai prezzi del rame metallo che al probabile rendimento dell'azienda?* Il meno che potesse toccare ai disgraziati direttore e gerente di quell'ipotetico giornale sarebbe di essere denunciati come « sciacalli » all'indignazione universale e proposti per un bravo processo al procuratore del Re. È naturale che, dati questi gravissimi pericoli, i quotidiani politici e finanziari ed i settimanali onesti ed indipendenti stiano zitti o si mantengano prudentemente sulle generali e lascino il campo alla fungaia velenosa della stampa prezzolata. Questa denigra i titoli delle aziende che non si sono piegate ancora al ricatto, abbandona a metà le requisitorie appena ricevuto il prezzo del silenzio, loda e magnifica quei valori per cui le è data la consegna dell'esaltazione.

Questa è forse la diga che più importerebbe di rompere nel momento presente di borsa. L'argine del silenzio imposto alle voci autorevoli ed indipendenti ha operato anche qui alla rovescia. Il pubblico dei capitalisti, il quale era stato abituato negli anni dal 1904 al 1907 a leggere articoli laudativi negli innumeri giornali finanziari che pullulano in Italia, vide seguitare gli elogi e moltiplicarsi le difese nel 1908; e ne trasse la conclusione che i primi erano tutti ingiusti e le seconde tutte sbagliate. La conclusione era esagerata, ma era quale poteva aspettarsi dall'opera nefasta degli arginatori.

La ripresa, che già si avverte all'estero in quei paesi ed in quei comparti in cui il bisturi del chirurgo tagliò più a fondo le parti incancrenite, non potrà affermarsi in Italia se non quando si saranno abbattuti tutti gli argini e le acque potranno riprendere il loro corso naturale. Vi saranno taluni campi sommersi; ma non mette conto di coltivarli, difendendoli a gran fatica nelle loro bassure e lasciando al secco quelli più fecondi ed elevati, che aspettano il ritorno dell'acqua fecondatrice.

LUIGI EINAUDI.

IL DAZIO SUL GRANO E SULLE FARINE

ED IL RINCARO DEL PANE

Le recenti discussioni alla Camera dei deputati e il voto da essa dato, su proposta del Governo, contro la mozione Guicciardini per la riduzione del dazio sul grano e sulle farine, provocano necessariamente ampi e vivi dibattiti in paese, dove si accentua il rincaro del pane e si temono anche prezzi più elevati.

Il grano estero paga lire 7. 50 al quintale per entrare in Italia. Ciò malgrado nelle annate di raccolto abbondante, il prezzo del grano sul mercato, interno si mantiene al disotto di 25 lire al quintale: il pane si vende ai prezzi consuetudinarii e le popolazioni non si lagnano, mentre l'erario incassa una somma assai notevole, di spesso superiore a 70 milioni all'anno. Ma quando il raccolto mondiale è scarso ed i prezzi salgono all'estero – come accade oggidì – in allora il dazio di lire 7. 50 pesa duramente anche sui prezzi in Italia, tantochè il grano si vende ora a 32 e più lire al quintale. Il prezzo del pane cresce e le popolazioni soffrono o si dolgono. Perchè è bene ricordare che lire 7. 50 al quintale rappresentano un dazio che varia dal 30 al 40 per cento del valore del grano, il che è enorme, trattandosi di di un genere di prima necessità.

Da ciò trassero origine le diverse proposte presentate alla Camera, che così si possono sintetizzare:

riduzione temporanea del dazio sul grano e sulle farine fino al nuovo raccolto;

sospensione temporanea dell' intero dazio di lire 7. 50 al quintale;

riduzione permanente del dazio, ad esempio, a lire 5 al quintale;

abolizione permanente dell' intero dazio di lire 7. 50 al quintale.

La votazione per appello nominale avvenne, nella seduta del 3 corrente, sulla seguente mozione dell' on. Guicciardini e colleghi, che praticamente proponeva la riduzione del dazio sul grano, fino al nuovo raccolto, da lire 7. 50 a lire 2 al quintale:

« La Camera, di fronte al generale aumento del prezzo del pane, invita il Governo a proporre immediati provvedimenti per la temporanea riduzione del dazio sui cereali e sulle farine.

« Guicciardini, Callaini, Martini, Scalini, Baslini, Serristori, Albasini-Scrosati, Angiolini, Pellerano, Raineri, Baragiola, Talamo ».

Nella seduta del 3 corrente la Camera votò anzitutto un emendamento aggiuntivo alla mozione, proposto dall'on. Scalini ed altri, che suonava così: « La Camera, confermando la necessità della protezione per la granicoltura nazionale »: poscia si procedette all'appello nominale sulla mozione.

La mozione ebbe 139 voti favorevoli e 258 voti contrarii: la maggioranza contraria fu di 119. Votarono a favore l'Estrema Sinistra, i radicali, alcuni democratici progressisti dell'alta e media Italia e la maggior parte dell'opposizione costituzionale. Votarono contro quasi tutti i deputati meridionali ed i ministeriali. I toscani, che sempre si distinsero per le loro idee di libertà economica, furono almeno in parte favorevoli alla riduzione del dazio: invece i deputati costituzionali liguri, che in passato davano un così forte contingente contro il dazio, preferirono votare col Ministero e per il mantenimento del dazio. Notevole tuttavia il fatto di alcuni deputati agrarii, segnatamente dell'Alta Italia, che, pure essendo favorevoli al dazio e ritenendolo necessario per la protezione dell'agricoltura italiana, votarono in favore della mozione Guicciardini. Questa tesi fu eloquentemente difesa dagli on. Raineri e Colajanni.

La discussione sul grano fu, come al solito, completamente strozzata nelle due sedute del 1° e del 3 aprile, non solo per la consueta imminenza delle vacanze, ma perchè d'improvviso fu intercalato, al venerdì, l'esame del progetto di legge per nuovi fondi per il terremoto, progetto che anch'esso venne compresso in una sola seduta, mentre avrebbe potuto venir anticipato di qualche giorno od occupare le tornate del mattino. Sotto l'aspetto del disservizio parlamentare, la nuova Camera non presenta ancora alcun miglioramento in confronto della vecchia.

Oltre il proponente on. Guicciardini, che seppe porre il problema in termini pratici e concreti, parlarono in favore della riduzione temporanea del dazio gli on. Ciccotti, Colajanni e Raineri, mentre gli on. Giulio Alessio, Bentini ed Eugenio Chiesa inclinarono per l'abolizione definitiva del dazio, sia pure graduale. Notevole soprattutto il discorso dell'on. Colajanni, che da solo meriterebbe un lungo esame, e molto pratica la posizione della questione come venne posta dagli on. Bentini e Bertesi. Non pochi ordini del giorno proposti dalle diverse parti vennero ghigliottinati dall'urgenza delle vacanze. Rispose a tutti e largamente, da parte del Governo, l'on. Giolitti.

***

La discussione incompleta ed il voto della Camera non pongono certamente fine alla questione, specialmente se il grano ed il pane continuassero a mantenersi ad alto prezzo od a rincarare. V' ha quindi tutto un complesso di problemi, che giova esaminare e discutere, come quelli che tanto interessano la pubblica attenzione (1).

Anzitutto quale è l' incidenza del dazio sulle classi popolari e lavoratrici?

Secondo le statistiche ufficiali, il consumo del grano in Italia era già salito a 162 chili all'anno per abitante, qualche tempo addietro, e va crescendo. Siamo quindi oramai ad un consumo di 56 milioni di quintali all'anno, che si possono così dividere: da 40 a 44 milioni di quintali di produzione interna: da 10 a 12 milioni di quintali di importazione dall'estero. La produzione nazionale di grano non bastando al fabbisogno del paese, il dazio si ripercuote quasi sempre per intero sul prezzo del grano e lo rincara di lire 7. 50 al quintale.

(1) Il problema si è già presentato più volte in Italia, segnatamente nel 1897-98. Vegg. a proposito *Il rincaro del pane*, in *Nuova Antologia* 16 agosto 1897; 1° febbraio 1898; 16 novembre 1904.

Se non che, una parte notevole di grano indigeno non va al mercato ed è consumata nell'economia domestica delle campagne, da proprietarii e contadini. Sopra 56 milioni di quintali, noi possiamo calcolare che circa 25 milioni di quintali siano consumati in natura e non vadano al mercato, cosicchè sovr'essi non pesa il dazio. Se, infatti, un piccolo proprietario raccoglie 10 quintali di grano e li consuma in famiglia, egli non si risente in modo alcuno del dazio.

Restano gli altri 31 milioni di quintali, che possiamo in pratica così dividere: 21 milioni di produzione interna e 10 di importazione estera. Sovra questi, il dazio di L. 7.50 pesa per intero, portando quindi un rincaro annuo del pane di circa 232 milioni: di cui 157 vanno a benefizio dei proprietari e produttori di grano e 75 a vantaggio dell'erario.

È quindi chiaro, che il dazio sul grano rappresenta un ingente tributo, di 200 a 250 milioni l'anno, che i consumatori pagano ai proprietari di terreno ed allo Stato. E poichè i consumatori appartengono in gran parte alle classi popolari e lavoratrici, risulta chiaro che il dazio sul grano è, sotto l'aspetto sociale, una misura di una gravità indiscutibile, che non può e non deve essere presa alla leggiera. Da un lato, è spostamento artificiale di reddito e di ricchezza per lo più a carico delle classi diseredate e a favore della proprietà fondiaria: dall'altro, rappresenta un'imposta a larga base, sopra uno dei consumi più necessari.

Con tutto ciò non crediamo che, allo stato attuale delle cose, sia possibile in Italia l'abolizione e neppure una larga riduzione permanente del dazio sul grano. Non lo consentono nè le condizioni della finanza, nè quelle dell'economia rurale italiana, specialmente nel Mezzogiorno. Ma, appunto per ciò, è necessario che una politica economica illuminata preservi il dazio sui grani da quella odiosità che lo colpisce nelle annate di rincaro del pane. Tutti gli agricoltori più competenti ritengono che al prezzo di 25 lire al quintale la coltivazione del grano è pienamente rimunerativa in Italia. Perchè, adunque, mantenere, in tutta la sua crudezza, il dazio di L. 7.50, quando il prezzo del grano sale a 32 e più lire al quintale, come accade oggidì?

Mantenere il dazio oggi non serve ad altro che a renderlo odioso ed a fomentare il malcontento e le agitazioni contro le istituzioni e contro i partiti liberali. Migliaia e migliaia di famiglie che ignoravano completamente che in Italia esistesse un dazio sul grano che rincarava il pane, ora non parlano di altro. Nella stampa, nei comizi, nelle società operaie, non si discorre che di questo e così si dà un eccellente alito alla propaganda contro il dazio sul grano! È l'effetto inevitabile di tutti gli eccessi.

***

Quale è l'incidenza del dazio sul grano, sopra il prezzo del pane?

A questo proposito, giungono veramente opportuni i pregevoli studi della Commissione per l'accertamento del prezzo del pane in Torino, composta di uomini coscienziosi e competenti, sotto la presidenza dell'egregio dott. Giacomo Peroni (1), che unisce, in queste materie, l'esperienza pratica alla scienza.

(1) La Commissione per l'accertamento del prezzo del pane, in Torino, era composta dei signori Peroni prof. cav. Giacomo, *presidente*; Tacconis dott. comm. Camillo, Bolmida avv. cav. Carlo, Pia cav. Carlo, Cerri generale comm. Andrea, delegati del Municipio; Porporati Carlo, Viterbi Gustavo, Ratti Carlo, *vicepresidente e relatore*, Macagno Giovanni e Cartello Gaetano, delegati della Camera di commercio.

La Commissione, dopo diligenti indagini, ha constatato che la lavorazione media di ciascun forno è di 300 chili di farina al giorno, con una produzione di 354 chilogrammi di pane di buona qualità.

Il costo di lavorazione venne accertato in lire 35.65 al giorno ed in esso si è tenuto conto della spesa per cinque operai: del fitto giornaliero del laboratorio e della bottega di vendita: delle spese per le imposte: l'assicurazione operai: incendi: l'illuminazione: l'energia elettrica: l'acqua potabile: la carta e cancelleria: l'ammortamento degli utensili e del macchinario: le riparazioni ai forni: la verifica pesi e misure: per il sale: i lieviti: la legna: il consumo del semolino e del pane: lo stipendio di due pesatrici, ecc.

Il calcolo, come si vede, non poteva essere più diligente: e tutto ciò somma a lire 35.65 al giorno per la lavorazione di 3 quintali di farina e per la produzione di 354 chili di pane.

Il prezzo della farina di 1ª qualità per pane comune era in questi giorni a Torino di L. 40.50 al quintale, cosicchè si avevano i seguenti dati:

Costo della produzione del pane comune in Torino.

Spesa di lavorazione per 300 chili di farina	L.	35.65
Costo di 300 chili di farina a L 40.50 il quintale	»	121.50
Costo di 354 chili di pane . . .	L.	157.15

Costo di ciascun chilo di pane centesimi 41.3.

Il pane comune di prima qualità viene a costare al fornaio un po' più di 44 centesimi al chilo: è naturale che egli lo venda a circa 50 centesimi, dovendo ricavarci il profitto industriale e le spese dell'esistenza.

Questo calcolo così preciso e desunto da dati pratici, ci permette anzitutto di determinare che sopra 157 lire di spesa, il costo della farina rappresenta lire 121, ossia il 77 per cento.

Vediamo ora l'incidenza del dazio.

Come più volte venne chiarito nelle discussioni in questa materia, il prezzo del pane non è regolato dal costo del grano, ma da quello delle farine. Oggidì il fornaio non compera e non macina grano: acquista e lavora farine, sovra cui pesa un dazio di lire 11.50 a lire 12.30 a quintale. Ciò vuol dire che i 3 quintali di farina necessarî a fabbricare 354 chili di pane, sono soggetti ad un dazio di lire 34.50 a lire 36.90. Ciò dà circa 10 centesimi di tassa o di rincaro, per chilo di pane, per effetto del dazio.

In altre parole, il dazio sulle farine che va sino a L. 12.30 a quintale aumenta il prezzo del pane di almeno 10 centesimi al chilo, specialmente ove si tenga conto che al dazio bisogna aggiungere l'interesse delle somme anticipate, ecc. Del resto, la cosa è di una evidenza luminosa. Nei paesi dove non c'è dazio, il pane è assai a miglior mercato che da noi.

Ed è anche per ciò, che l'onere che il dazio rappresenta per le classi consumatrici, specialmente popolari ed operaie, è forse non inferiore a 250 milioni di lire all'anno, perchè non basta tener conto del dazio sul grano, ma bisogna mettere nel calcolo il dazio più elevato e sperequato sulle farine.

Qui sorge pure la necessità di un miglior ragguaglio fra il dazio sul grano e quello sulle farine, come fu avvertita alla Camera dall'on. Bertesi e come fu più volte dimostrata nelle pagine di questa rivista. A produrre 100 chili di farina occorrono al massimo 130 chili

di grano: il dazio sul grano è di lire 7.50 al quintale, quello sulle farine dovrebbe, in proporzione, salire a lire 9.75 al quintale, o tutt'al più a lire 10.25 coll'aggiunta di una equa protezione. Invece, il dazio vigente di lire 11.50 a lire 12.30 rappresenta un eccesso di protezione, che ha stabilito in tutto il paese una specie di monopolio dei grandi molini e che concorre anch'esso ad aggravare il prezzo del pane.

Se, come non v'ha dubbio, il dazio combinato sul grano e sulle farine rincara il pane di 10 centesimi almeno al chilo, è evidente che l'adozione della mozione Guicciardini – riducendo a lire 2 il dazio sul grano e a circa 3.10 quello sulle farine – avrebbe diminuito il costo del pane di un po' più di 6 centesimi al chilo. Praticamente sarebbe stato eliso l'aumento del pane, di circa 5 centesimi a chilo, che si è andato verificando in tutte le nostre città, dopo il rincaro del grano e delle farine.

Per queste ragioni noi abbiamo sempre appoggiata con tutto il cuore la riduzione del dazio, quando il prezzo del grano superi lire 25 al quintale. L'agricoltura è sufficientemente protetta, il pane non rincara e si evita in paese un movimento di odiosità contro il dazio.

Gli studî della Commissione di Torino possono servire di norma anche per gli altri Municipî d'Italia, perchè le condizioni variano ben poco da comune a comune. Essi offrono pure un criterio pratico per risolvere la questione dei forni municipali, dei forni normali, ecc., che possono recare un beneficio solo là dove una coalizione dei fornai aumenti il prezzo del pane oltre la giusta misura. Si è visto infatti che il pane comune di prima qualità può essere venduto a circa 50 centesimi al chilo. I forni municipali, normali, ecc., possono avere una funzione temporanea utile, là dove si avessero prezzi di 55 o 60 centesimi, per la stessa qualità. Servirebbero a spezzare la coalizione ed i prezzi artificiali. Ma all'infuori di ciò, non si tratta che di illusioni costose e rischiose. I Municipî sciupano i danari dei contribuenti, senza risultati pratici. Le stesse Cooperative non hanno che un'azione molto limitata, perchè il prezzo del pane, per il 77 per cento, è rappresentato dal costo delle farine – che è uguale per le cooperative e per i fornai – e per l'altro 23 per cento, da spese difficili a ridursi.

Abbiamo visto che il costo di fabbricazione del pane è oggidì quasi esattamente di 10 centesimi a chilo. Quando, con uno sforzo ingente ed un rischio non minore, si riuscisse a ridurlo di 2 centesimi, l'effetto economico e sociale sarebbe molto limitato. Forse qualche centesimo di risparmio al chilo si potrebbe avere con una produzione e lavorazione più in grande: ma non sempre i grossi panifici hanno potuto resistere alla concorrenza dei piccoli. L'elemento, veramente decisivo, è il dazio sulle farine, che da solo rappresenta 10 centesimi di maggior costo del pane. Nelle annate di caro prezzo, ridurre od abolire il dazio, è quindi il solo provvedimento immediato, pratico e serio.

Ben è vero che da alcuni si obbietta, in aria di trionfo: « a che cosa hanno servito l'abolizione del macinato e quella del dazio consumo sulle farine? »

Ma anche questo non è che un bel gesto e nulla più.

Abbiamo infatti calcolato che sopra un fabbisogno annuale per l'Italia di circa 56 milioni di quintali, 25 milioni sono consumati direttamente in famiglia: 31 milioni mediante il commercio o l'acquisto di farine. Ai tempi felici del macinato, il contadino che por-

tava il *suo* grano al mulino, pagava 2 lire al quintale al mugnaio e se non disponeva del danaro contante, pagava assai di più in grano! Ora, grazie a Dio, il contadino che va al mulino non paga più alcun macinato: dunque sono circa 50 milioni all' anno di tassa che non paga e che restano nelle sue tasche!

L'incidenza dell'imposta – sia del macinato, sia del dazio consumo comunale – è meno *evidente*, ma non è perciò meno *reale* per il grano e per le farine del commercio. Oggidì la farina da pane costa lire 40.50 al quintale. Se avessimo ancora il regalo del macinato di 2.60 per quintale di farina – o quello del dazio consumo che talora era persino di 11 lire a quintale – ciò vuol dire che la farina da pane, invece di lire 40.50 al quintale, costerebbe 43.10 nel primo caso e 51.50 nel secondo caso, ed il pane aumenterebbe altrettanto di costo. Invece di 44 centesimi al chilo, il suo costo salirebbe a 46 con il macinato, a circa 52 con il dazio consumo!

Ma come va, dirà qualcuno, che ai tempi del macinato o del dazio consumo, si aveva ugualmente il pane a 9 o 10 soldi al chilo?

La ragione è semplicissima. Prima di tutto bisogna vedere se da quel tempo ad oggi abbia o no variato il prezzo di origine del grano. Se il frumento era a buon mercato è evidente che il macinato o il dazio non bastavano a rincarare il pane oltre la misura attuale. Se, ad esempio, dieci anni fa, il grano valeva 22 lire al quintale, invece di 32, è evidente che il pane doveva essere a miglior mercato di oggi, malgrado il dazio consumo in allora esistente. In secondo luogo è noto a tutti, che gli elementi del costo del pane, come in genere gli altri prezzi, sono saliti in questi ultimi anni: salarii, combustibili, fitti, imposte, ecc. È quindi evidente che essi concorrono ad aumentare il prezzo del pane.

In conclusione, oggi il pane è caro: se fossimo ancora deliziati dal macinato, di felice memoria, o dal dazio consumo sulle farine, lo sarebbe ancora di più. Ed è veramente inesplicabile che si possa discutere su di un punto, così semplice e così chiaro!

***

Qui sorge la questione finanziaria ed economica.

Quale è la perdita che il bilancio dello Stato avrebbe subita con una riduzione temporanea del dazio, per quasi tre mesi, fino al nuovo raccolto?

Data la scarsità dei depositi esistenti, è probabile che l'importazione del grano, dall'aprile al giugno di quest'anno, salga a circa 120,000 tonnellate al mese, ossia ad 1,200,000 quintali al mese e in tre mesi a 3,600,000 quintali. Colla riduzione del dazio da lire 7.50 a lire 2, il minor incasso per l'erario sarebbe stato di 18,000,000 di lire. Solo in modesta misura, esso potrebbe venire compensato da un eventuale aumento di consumo di pane e quindi di importazione di grano.

Ma questo minor reddito per l'erario di 18 milioni, non è una perdita per il paese. Tutt'altro! Non bisogna cadere nell'errore costante di porre il Tesoro in antagonismo col paese. Lo Stato incassava 18 milioni di meno: ma i cittadini spendevano 18 milioni di meno per il pane quotidiano e li avevano disponibili per altri consumi e per altri acquisti!

Anzi il beneficio per le classi popolari era doppio. Da una parte, versavano al Tesoro 18 milioni di minori tasse: dall'altra risparmia-

vano altri milioni, non pochi, per minor costo del grano indigeno, ancora esistente in paese. Il benessere popolare sarebbe cresciuto per due vie diverse, e forse il Governo poteva ottenere qualche ricupero finanziario nell'aumento di altri consumi, come il sale, il tabacco, lo zucchero, ecc. Tutti gli elementi della vita sociale, economica e finanziaria di un popolo sono insieme fra di loro collegati e non sarebbe esatto volerli scindere.

Così pure, sono del tutto insussistenti i timori che da una diminuzione del dazio – soprattutto da una riduzione temporanea da oggi a giugno – possa derivare minor lavoro per le classi operaie.

Abbiamo visto che lo Stato avrebbe incassato 18 milioni di meno. Intanto, quest'anno, il reddito del grano supera già le previsioni, e questi 18 milioni in fine di esercizio non rappresenteranno che un'eccedenza di bilancio – in confronto del previsto – e forse una semplice eccedenza di cassa. Come al solito, il Governo introiterà il danaro e pagherà dei debiti di tesoreria! È quindi evidente che questi 18 milioni sono, per quest'anno, completamente fuori conto. Il programma delle spese e dei lavori pubblici, contemplato nel bilancio 1908-909, fu votato mesi addietro dal Parlamento e stabilito del tutto all'infuori della maggiore importazione di grano che si è svegliata in questi ultimi mesi. I lavori pubblici da eseguirsi da oggi a tutto giugno sono già appaltati od in corso di appalto, ed a nessuno può venire in mente di sospenderli o rallentarli, sia che il dazio resti a lire 7.50 o scenda a lire 2. Non ce ne sarebbe neppure la possibilità in base alle leggi dello Stato.

Ma anche in ciò, si ricade nel vecchio errore di vedere solo una faccia del prisma – il tesoro – e di dimenticare l'altra faccia ben più importante – il paese.

Supponiamo pure che l'erario abbia un minore incasso di 18 milioni e che in un tempo, più o meno remoto, spenda 18 milioni di meno. Ecco quindi da un lato 18 milioni di minore spesa da parte del Governo; ma dall'altro lato, i cittadini, i consumatori risparmiavano immediatamente un'uguale somma di 18 milioni sul pane quotidiano: ognuno di essi poteva provvedere a nuovi consumi, cibi, vestiario, ecc., ed ecco quindi 18 milioni in circolazione pel paese, con aumento di lavoro.

Quindi, secondo ogni probabilità, la riduzione del dazio da oggi a giugno, condurrebbe *non ad una diminuzione, ma ad un aumento del lavoro nazionale.*

È infatti presumibile che al 30 giugno lo Stato versi semplicemente al Tesoro questi 18 milioni, incassati in più, e che secondo le consuetudini del passato essi valgano soltanto ad annullare 18 milioni di debiti di tesoreria, senza dare un centesimo di lavoro al paese. Invece i 18 milioni, che, giorno per giorno, restavano nelle tasche del popolo in queste annate di tanto rincaro della vita, assai probabilmente venivano in buona parte convertiti in cibi, vestiario, scarpe, ecc., e così si alimentava e si aumentava il lavoro nazionale.

Oramai è massima così vecchia che il miglior impiego dell'imposta è di lasciarla nelle tasche del contribuente – quando lo Stato può o deve farne a meno – che non è più il caso di discutere ancora di questi antichi verismi della economia pubblica.

***

Da taluni venne pure manifestata la speranza che il dazio sul grano potesse emancipare il nostro paese dall'importazione estera. Perchè l'Italia non fa come la Francia e non produce in casa sua tutto il grano di cui ha bisogno?

Per ragioni evidenti di suolo montuoso, di clima arido, e per le condizioni dei nostri proprietari e contadini, che dispongono di minor ricchezza, istruzione ed energia di quelli francesi! Si è constatato, con vero compiacimento, che l'Italia ha aumentata la sua produzione di grano di 8 milioni di quintali all'anno: certamente essa può ancora fare e farà di più. Ma si ricordi che il consumo di pane e paste è tuttora molto limitato nelle classi povere, specialmente nei contadini, che mangiano granturco e cereali inferiori. Forse non è esagerato supporre, che in condizioni di alimentazione normale, l'Italia abbisogni ancora di 14 o 15 milioni di quintali all'anno, elevando il suo consumo da 56 a 70 milioni di quintali. Siccome ora l'importazione tende ad aggirarsi intorno ai 10 milioni di quintali, per liberarci dall'estero dovremmo aumentare la produzione nazionale di circa 25 milioni di quintali all'anno. È questa una previsione che per ora non è lecito fare. Non è possibile dimenticare che l'Italia ha 117 abitanti per chilometro quadrato e la Francia soli 74: è quindi evidente che la Francia può assai più facilmente provvedere al suo fabbisogno. Tutto quello che possiamo sperare è che a misura che aumenta il consumo, cresca anche la produzione interna, cosicchè l'importazione non ecceda i 10 o 12 milioni di quintali all'anno.

Si è pure ripetutamente detto: facciamo più grano e meno vino! La tesi è giustissima: da tempo vi insistiamo, tanto è necessario che i nostri agricoltori si persuadano della convenienza di mettere la loro produzione sopra di una base industriale. È passato il tempo in cui il proprietario poteva continuare le coltivazioni patriarcali dei suoi padri. Oggidì ogni agricoltore intelligente deve di anno in anno chiedersi non ciò che può produrre, ma ciò che può vendere, onde regolare, con questi nuovi concetti, le sue rotazioni e piantagioni. Ma la trasformazione della vigna in campo od in prato ha un limite nelle condizioni fisiche del terreno, specialmente nella zona della collina. Ed è anche questo un elemento non trascurabile del problema.

Ad ogni modo è questo un punto su cui vogliamo e dobbiamo caldamente insistere. Vi sono in Italia larghe zone di pianura improvvidamente coltivate a vigna: queste bisogna restituire al campo ed al prato. E malgrado l'aridità del clima – che occorre temperare con un sistema organico di serbatoi – è necessario proseguire l'opera tenace di intensificazione delle culture nel Mezzogiorno, a cominciare dal grano, come più volte venne proposto in questa rivista (1).

***

Più fondata appare l'obbiezione che una modificazione di dazio altera le condizioni del commercio, il che non è mai desiderabile.

L'agricoltore vero e genuino è oramai fuori causa. Chi ha raccolto il grano a luglio, lo ha venduto ad aprile, dopo tutti i buoni prezzi di 30 a 32 lire che i listini hanno segnato. Non restavano che gli speculatori e gli incettatori: tuttavia a condizione normale di cose non è desiderabile che la legge intervenga d'un tratto a mutare le condizioni delle loro speculazioni. Ma il danno sarebbe assai ristretto, tanto più che il grano estero è generalmente in deposito nei silos, fuori dogana, e che il mutamento di dazio non si applicava che a

(1) *Il riscatto economico del Mezzogiorno e il tributo granario dell'Italia*, in *Nuova Antologia*, 1° aprile 1907.

poche quantità ancora esistenti o già introdotte in paese. Tutt'al più si poteva far luogo ad un equo rimborso del dazio sul grano di recente importazione e non ancora venduto, se era possibile identificarlo. Ma in questi gravi problemi di alimentazione popolare e di ordine pubblico, il dovere dello Stato è di porsi dalla parte della popolazione, non da quella della speculazione.

Ciò non di meno noi propugniamo un sistema di modificazione automatica della tassa di introduzione, mediante il *dazio variabile*, anche perchè esso pone il commercio leale al riparo dei danni imprevedibili, a cui va incontro, quando il Governo, per misura di ordine pubblico, ribassa rapidamente il dazio (1). Col sistema del dazio variabile, il commercio onesto sa che l'imposta sale o scende con i listini pubblici dei mercati: esso può fare a tempo le sue previsioni e non è più esposto a rischi imprevedibili. Il dazio variabile non perturba il mercato dei grani: vi aggiunge invece maggiore sicurezza di previsioni.

Nè si tema che le variazioni di dazio possano influire sulle disposizioni del commerciante estero. Il negoziante di New York, di Buenos Ayres o di Odessa vende il suo grano al silos od a bordo e non si occupa di sapere nè dove va, nè quale dazio vi paghi. È l'importatore italiano che nelle sue operazioni deve tener conto del dazio: ma egli ha tutti i mezzi di informazione necessarii e regola i suoi affari sulla differenza di prezzo fra il mercato estero e quello interno, più il dazio.

Ad ogni modo è evidente che un regime razionale di dazio variabile non lo si improvvisa: bisogna prepararlo a tempo. In questo momento la sola proposta pratica è quella di una riduzione del dazio fino al prossimo raccolto, secondo il concetto dell'on. Guicciardini. Il che non toglie che non giovi intanto pensare anche ad un sistema organico, per cui il reddito così oscillante del grano sia assegnato ad un fondo speciale, che assicuri al bilancio una specie di perequazione fra le annate di grande gettito e quelle di minor prodotto.

***

Per ultimo — a che vale tacerlo? — v'ha un alto senso politico che deve dominare tutta questa materia.

L'Italia attraversa un periodo di grave trasformazione politica e sociale. O le classi dirigenti mantengono il loro posto alla testa dello Stato o saranno fra breve sostituite dai rappresentanti di nuove classi politiche. Ora, in tempi di lotta per il dominio dei pubblici poteri, non ci fu mai nella storia un partito che abbia vinto, tassando aspramente le classi popolari, rincarando le condizioni della vita e seminando il malcontento fra le popolazioni.

In conclusione l'attuale dazio sul grano di lire 7.50 a quintale e più che tutto il dazio sulle farine fino a lire 12.30 al quintale aumenta il prezzo del pane di circa 10 centesimi al chilo e questo rincaro diventa intollerabile nelle annate di alto costo del grano, come la presente, mentre con un prezzo superiore a 25 lire al quintale la granicoltura è largamente protetta e le ragioni della finanza devono cedere alle necessità supreme della vita popolare.

È ben vero che in questi ultimi anni sono accresciuti i salarii: ma a che serve l'aumento loro, se il rincaro del pane, delle pigioni e della vita in genere, elide in parte od in tutto il miglioramento dei

(1) *Il dazio variabile sul grano*, in *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1900 e 16 gennaio 1901.

salari? È evidente che le classi operaie, che avevano intravisti migliori orizzonti, non vogliono assolutamente ricadere nelle dolorose condizioni di prima e lotteranno, a ragione, con tutte le loro forze, per non discendere nella scala del disagio e del malessere.

Questo devono seriamente meditare i conservatori ed i liberali illuminati, finchè ne sono in tempo. Mantenere oggi il dazio, quando il grano è già a 32 lire, concorre forse a dare tale lievito di agitazione e di malcontento alle classi popolari da indebolire non soltanto il dazio sul grano, ma qualche cosa anche di più: il predominio, cioè, che la proprietà e la ricchezza hanno finora avuto nella vita politica del paese.

Molto si discute in questi giorni intorno alla possibilità di nuovi aumenti nel prezzo del grano e del pane. Ma nessuna previsione fondata e sicura è possibile in queste materie dove influiscono elementi così diversi: la speculazione, gli *stocks* esistenti e le previsioni, più o meno favorevoli, circa il prossimo raccolto (1). Si è perciò che noi crediamo che Governo e Camera avrebbero saviamente agito riducendo fino a giugno il dazio sul frumento e sulle farine. Ad ogni modo, se il prezzo del grano resta stazionario o scema, arriveremo tranquillamente al nuovo raccolto, pure avendo inutilmente alimentata l'agitazione contro il dazio. Ma se il prezzo del grano continua a crescere e viene un nuovo rincaro del pane, la riduzione temporanea del dazio si imporrà, come misura di umanità e di avvedutezza politica.

MAGGIORINO FERRARIS.

(1) La situazione del mercato granario si presenta così: il raccolto mondiale nell'agosto non fu abbondante: quello dell'Argentina, in gennaio, e quello nell'India, a marzo, non valsero a colmare le deficienze: da ciò la sostenutezza del mercato ed il rincaro.

Le previsioni del prossimo raccolto agli Stati Uniti non sono favorevoli, come risulta dalle seguenti cifre dell'ufficio di agricoltura di Washington:

Raccolto del grano d'inverno agli Stati Uniti.

Anni 1° aprile	Percentuale della condizione media	Quantità del raccolto in bushels = litri 36 ciascuno
1905	91.6	492 634 000
1906	89.1	503 475 000
1907	89.9	403 908 000
1908	91.3	420 218 000
1909	82.2	(previsione) 373 550 000

Se queste cifre e previsioni sono esatte, il prossimo raccolto degli Stati Uniti sarà il peggiore del quinquennio.

Sul mercato si fanno ora valere le speranze dell'Australia: ma finora questo paese non ha mai avuta un'importanza decisiva

Tutto sommato le previsioni si presentano piuttosto male ma, come già abbiamo avvertito, è una materia in cui bisogna essere più che guardinghi, e che è pure molto influenzata da variazioni atmosferiche imprevedibili.

Per ultimo, ecco i prezzi del grano sul mercato regolatore di Londra in scellini (lire 1.25) ed in quarters (litri 290 ciascuno):

Prezzi del grano sul mercato di Londra.

Anni precedenti		Anno 1909	
Aprile			
1905	scellini 30.9	27 febbraio	scellini 34 5
1906	» 28.7	13 marzo	» 35.8
1907	» 26.9	27 »	» 36.
1908	» 31 3	3 aprile	» 36 5
1909	» 36.5		

I SOCCORSI AI DANNEGGIATI DAL TERREMOTO

E LA CROCE ROSSA AMERICANA

Sua Maestà il Re, inaugurando la nuova Legislatura, ricordò con commoventi parole il luminoso esempio di solidarietà umana offerto da tutte le nazioni, le quali, con slancio generoso, parteciparono alla ineffabile sventura, che desolò due delle più floride contrade del Regno, arrecando ai superstiti le più provvide cure, e confortandoci di amichevoli simpatie, cosicchè il dolore d'Italia apparve, e fu veramente, il dolore del mondo.

La riconoscenza espressa dall'Augusta parola a quanti concorsero col braccio e col cuore all'opera pietosa, rispecchia i sentimenti del paese.

Fu una gara mirabile, nella quale i popoli civili impressero segni indelebili della loro varia genialità.

Fra' generosi venuti in nostro soccorso si distinsero in modo speciale il Governo e i popoli degli Stati Uniti di America, non solo per la copia degli aiuti, ma sopratutto pel modo di ordinarli e distribuirli.

Fin dai primi giorni, che seguirono al disastro, fu costituito qui in Roma un Comitato americano, al quale l'intelligente ambasciatore onorevole Lloyd Griscom comunicò l'ardore e la sua giovanile energia e un indirizzo pratico che produsse eccellenti risultati.

Egli associò all'azione del Comitato un Sottocomitato di signore americane, presieduto dall'ambasciatrice, che distribuì ai profughi a Roma e Napoli lire 85,000. Si giovò inoltre dell'opera di egregi giovani e dame italiane, per cui la distribuzione dei soccorsi fu fatta con savia avvedutezza, ed in tale misura, che non fosse quasi una elemosina, ma un aiuto sufficiente e una spinta ai danneggiati a riprendere ciascuno l'abituale tenore di vita.

I primi aiuti del Comitato americano furono arrecati il 7 gennaio in Sicilia dal vapore *Bayern*, sul quale presero imbarco, insieme all'ambasciatore, i signori Nelson Gay e Hooper. La direzione fu affidata al capitano Belknap, addetto navale degli Stati Uniti, e la direzione sanitaria al professore Bastianelli, che mandò tre medici con infermieri italiani, inglesi e americani. In questa spedizione furono spese lire 418,447.33.

Con lo stesso criterio si organizzarono speciali missioni pe' luoghi percossi dal terremoto, inviandole nei centri più lontani dalla costa e di difficile accesso, ove non erano giunti i soccorsi, o in assai scarsa misura.

Quelle squadre, poco numerose ma bene assortite e meglio guidate, dimostrarono una rapida concezione dei bisogni più urgenti, e un'azione non meno rapida ed efficace.

A conseguire questo duplice intento contribuirono la scelta felice delle persone e la fiducia illimitata, per cui ogni loro richiesta veniva senza discussione e senza indugio soddisfatta; e le richieste si succedevano vertiginosamente e per centinaia di migliaia di lire.

Ecco perchè gli inviati americani apparvero quale una vera provvidenza nei luoghi più desolati, come S. Cristina di Aspromonte, un grosso comune, chiuso fra le montagne e senza strade rotabili.

Quivi giungeva nel febbraio scorso la missione diretta dal signor Nelson Gay, lo storico americano tanto noto a Roma. Fu costretto a fare il viaggio parte in automobile, parte su muletti per luoghi impervi, sfidando ogni ostacolo, e trovò che la metà della popolazione superstite accampava all'aperto, o in case sgretolate, esposta alle ingiurie dell'inverno rigido e tempestoso.

Era difficile far arrivare lassù sollecitamente legname e quanto altro occorreva per costruire ripari provvisorî.

Il signor Nelson Gay pose gli occhi sopra un bosco vicino all'abitato: lo acquistò e vi mise attorno tutta la popolazione atta al lavoro, fornendo così a quegli sventurati il modo di guadagnarsi la vita e l'occorrente per farsi comode baracche, adibendo per tetto copertoni di ferrovia e cartoni armati che fece venire dalla Francia dopo avere acquistato le quantità disponibili in Italia.

Visitarono successivamente Melicuccà, Radicena, Cittanuova, Plati e Bova Superiore, lasciando ovunque traccie di savia beneficenza.

Nella città di Reggio sorgerà presto un altro albergo per iniziativa degli americani, e ne' boschi vicini ferve l'opera loro sotto la guida di uno dei più appassionati costruttori di villaggi calabresi, il signor Winthrop Chanler.

Col concorso degli inviati americani si è potuto inaugurare il 14 marzo in Palmi l'*Ospedale Regina Margherita*, costruito sotto la direzione del maggiore D'Avet, con due vasti padiglioni per uomini e per donne, sala di operazioni ed accessorî, una graziosa chiesetta e attorno verdi aiuole in fiore.

Uguale praticità di criteri mostrò il Governo degli Stati Uniti nell'impiego dei cinque milioni votati all'unanimità dal Parlamento a proposta di Teodoro Roosevelt.

Avendo l'immane disastro lasciato centocinquantamila abitanti senza tetto, il Governo americano comprese che il primo e più urgente bisogno era quello di mettere al coperto la popolazione, che scampata all'orrendo flagello, era decimata da' disagi e dalla polmonite.

Perciò con provvido consiglio una larga parte di quei fondi fu destinata alla costruzione di 2949 baracche, capaci di dare asilo a più di 20,000 persone, finchè non saranno riedificate le città distrutte.

Le baracche solidamente costruite si vanno man mano inalzando e serviranno di modello a quanti attendono a costruzioni di simile natura.

Esse vennero così distribuite: 1500 a Messina, 500 a Reggio città, 50 a Bagnara, 450 al circondario di Palmi, 349 ai paesi al sud di Messina.

Con pensiero gentile e cavalleresco cento baracche furono donate a Sua Maestà la Regina Elena, per il piccolo e nitido villaggio, che porterà il nome dell'Augusta donna, che in questi giorni volle insieme

al Re tornare su' luoghi desolati, ove dette tali pruove di abnegazione e di caritatevole eroismo da eccitare l'ammirazione universale.

Nel centro del villaggio sorgerà un ospedale di graziosa costruzione, a cui Sua Maestà la Regina desiderò fosse dato il nome di Elisabetta Griscom, la degna consorte dell'ambasciatore, che fu l'impulso e la mente ordinatrice di quanto venne operato in Calabria e in Sicilia dall'intelligente carità americana.

***

Fra le varie forme di aiuti una ve n'ha che, per lo scopo e per la sua durata, renderà perenni il ricordo e gli effetti benefici dell'opera soccorritrice, e questa è l'impianto di una colonia agricola per gli orfani siciliani e calabresi.

L'Opera Nazionale di Patronato « Regina Elena », che attende a raccogliere, avviare nella vita ed accompagnerà fino all'età maggiore i minorenni resi orfani o derelitti dal terremoto, si propose di allontanarli il meno possibile dalle provincie danneggiate, raccogliendoli in colonie agricole e in scuole d'arti e mestieri da impiantare in Calabria e nelle vicinanze di Messina.

A facilitare l'attuazione di siffatto disegno, giovandomi dei rapporti personali con l'ambasciatore Griscom, gli esposi il progetto di far convergere alla creazione di una di queste colonie parte dei cospicui fondi raccolti dalla Croce Rossa americana, dando all' Istituto erigendo il nome di *American Red Cross Orphanage*. Il progetto piacque e, trasmesso per telegrafo alla Croce Rossa, fu da questa integralmente accettato, assegnando pel mantenimento della colonia la cospicua somma di 250 mila dollari, pari a lire 1,291,000, cioè la quarta parte dei fondi raccolti da quella istituzione eminentemente umanitaria.

La Croce Rossa americana, sorta nel 1882 per iniziativa privata, ebbe forma ufficiale con atto del Parlamento del 1885, ma la sua organizzazione attuale data dal 1905. Le servì di modello l'organizzazione della Croce Rossa giapponese, che fece così bella prova nella guerra con la Russia, e conta 1,600,000 associati contribuenti.

Il merito principale della riorganizzazione della Croce Rossa americana va attribuito ad una donna di mente elevata e di gran cuore: Miss Mabel Boardman, che ottenne il riconoscimento ufficiale dell'Istituto, alla cui direzione partecipano alcuni membri del Governo, quali il sottosegretario degli affari esteri, quello del tesoro e il ministro dell'interno.

L'attuale Presidente degli Stati Uniti Mr. Taft, anche dopo assunto l'altissimo ufficio, volle rimanere alla presidenza della Croce Rossa, che egli teneva precedentemente.

Secondo l'ultimo statuto la Croce Rossa americana ha una sede centrale a Washington e trenta sedi nell'Unione. Dei diciotto membri che compongono il Comitato centrale, sei sono nominati dal Presidente degli Stati Uniti, sei dal Consiglio generale (*Board of Incorporators*) formato da sessanta fra' più eminenti cittadini dell'Unione, sei dai delegati delle singole sezioni. Il Comitato esecutivo è composto di sette membri, scelti fra quelli nominati dal Presidente per il Comitato centrale.

La Croce Rossa esplica la sua attività sotto tre forme:

1° Soccorso in caso di sventura nazionale in tempo di pace;
2° Soccorso in tempo di guerra;
3° Soccorsi internazionali.

Ognuna di queste sezioni ha un Comitato esecutivo, dipendente dal Comitato centrale.

Il segreto della rapidità con cui agisce codesto mirabile congegno consiste in ciò che la funzione esecutiva è affidata a un direttore nazionale, messo alla dipendenza del Comitato centrale, e si esplica mediante il concorso delle numerose Associazioni di beneficenza, che sono nelle grandi città degli Stati Uniti.

Allorchè è segnalato un disastro, il direttore nazionale chiama per telegrafo due o tre membri di ciascuna delle principali Società, e questo drappello di agenti specialisti, ed estranei alle influenze locali, accorrono ed operano con quella calma che invano può pretendersi dalle popolazioni colpite e sgomente dal disastro.

I fondi della Croce Rossa sono costituiti dalle contribuzioni dei soci, che pagano un dollaro all'anno. I soci a vita pagano 25 dollari all'atto dell'iscrizione. Occorrendo fondi straordinari per speciali disastri, si fa appello alle singole sezioni, per mezzo dei giornali, le quali trasmettono i fondi raccolti al tesoriere nazionale a Washington. In caso di urgenza il danaro necessario vien prelevato dal fondo di riserva (*revolving fund*) e si reintegra coi versamenti delle varie sezioni.

Furono in questo modo raccolti i fondi cospicui inviati in Italia per le vittime del terremoto.

***

Attualmente il direttore nazionale della Croce Rossa americana è il sig. Ernest P. Bicknell, un uomo sulla cinquantina, alto della persona, dal viso aperto e dagli occhi dolci e vivacissimi.

Recatosi a Reggio e Messina, ne tornò grandemente impressionato dall' immensità della catastrofe, di gran lunga superiore a quella di San Francisco, ove egli diresse l'opera soccorritrice. Come tutti gli uomini di azione, esperto delle difficoltà che si incontrano nel porre riparo alle conseguenze di simili cataclismi, i suoi giudizi sul modo come si svolge a Reggio e a Messina l'azione del Governo e dei Comitati, sono più equi e meno astiosi di quelli che vanno divulgando i filantropi di occasione. Si mostrò soprattutto entusiasta dell'Opera Nazionale di Patronato per lo scopo umanitario e sociale e per la sua organizzazione.

Il dono cospicuo ad essa fatto, che rappresenta il quarto dei fondi raccolti dalla Croce Rossa americana, venne già investito in titoli solidissimi, fruttiferi del 3.75 per cento fra i meno soggetti alle variazioni del mercato.

I titoli sono vincolati all'Opera di Patronato e destinati a creare una colonia agraria sul tipo delle *Fermes-Ecoles* francesi. Per risparmiare la spesa dello acquisto di una tenuta e procurare alla colonia un insegnamento professionale adatto e gratuito, sarà savio consiglio farla sorgere in uno dei campi sperimentali, che il Governo è obbligato ad acquistare per la legge sulle Calabrie, per la quale sono iscritti a questo scopo i fondi necessari.

Quei campi sono alla dipendenza delle cattedre ambulanti, e vengono forniti di case coloniche e di stalle. Oltre il professore della cattedra, vi sono addetti sorveglianti esperti, per cui l' insegnamento avrà indirizzo pratico e la colonia diventerà un semenzaio d' intelligenti ed onesti coltivatori e di ottimi fattori.

La colonia raccoglierà 200 orfani calabresi e siciliani appartenenti a famiglie di contadini.

Essa sarà vigilata dal Patronato, ed avrà un' amministrazione propria.

Per sentimento di gratitudine, il Patronato deliberò di dare all'ambasciatore degli Stati Uniti la presidenza onoraria della colonia.

Questo scambio di atti cortesi stringe sempre più i vincoli di mutua simpatia, sorti fra i due popoli nell' ora della sventura, che costituiscono la più sincera e durevole delle alleanze, nobilmente suggellata dall' incontro dei Reali d' Italia fra le rovine di Messina con l'uomo più rappresentativo delle eminenti qualità del popolo americano, in cui egli accennò la coscienza della propria forza e il desiderio di farla valere nel mondo. Il vigoroso ex-Presidente, aggirandosi fra i ruderi della città morta, vide con profonda emozione sventolare sui migliori baraccamenti la bandiera dal suo paese, e udì dalla bocca dei marinai e dei capi carpentieri americani a lui plaudenti il saluto della patria lontana. Teodoro Roosevelt e i suoi concittadini hanno pagato nobilmente all'Italia un antico debito di riconoscenza, memori che un italiano dette il nome al loro continente, e un altro italiano di fama imperitura dischiuse, attraverso *l'implacato allor flutto Atalante*, la via a quelle correnti di uomini e d' idee, che suscitarono nelle steppe inesplorate un tale fervore di opere, tanta esuberanza di vita e lume di civiltà, che per grandezza emula la civiltà occidentale, e per ardimento la supera.

B. Chimirri.

PASQUA INTERNAZIONALE

Non è stata questa una Pasqua completamente serena: sopra le palme, sopra gli olivi, ha nereggiato e nereggia ancora qualche nube carica di elettricità; ma se qualche lembo in più dell'orizzonte internazionale si è schiarito, e si è potuto, si può con maggiore fiducia contare sul bel tempo, è stato principalmente merito dell'Italia; e di ciò, senza distinzione di partito, non vi è chi non dovrebbe essere e dichiararsi soddisfatto.

L'azione e la mediazione del nostro Governo sono infatti riuscite a risolvere la questione austro-montenegrina – l'unica delle questioni orientali che rimanesse aperta fra i direttamente interessati – in modo da offrire quelle maggiori garanzie di pace che era ragionevole attendersi, quanto desiderabili erano da ottenersi, dopo quel grave commuovimento che dall'autunno scorso si è protratto sino ad ora. Questo sarebbe già per sè stesso un notevole beneficio recato dall'Italia all'Europa, e sarebbe quindi insieme una grande sua benemerenza.

Tanto maggiore dovrebbe esserne fra noi la soddisfazione, in quanto un tale beneficio generale risulta per noi di una diretta e speciale utilità.

Mancano per tutto questo le critiche? Non mancano, e non era possibile che mancassero; ma basta considerare la vertenza che ora si è chiusa dalla sua origine, nelle condizioni in cui si è prodotta e si è svolta, per riconoscere che quanto era, se non da augurarsi, da attendersi, è stato ottenuto e raggiunto; quando si voglia almeno scendere dagli spazii interminati ma altrettanto incerti ed aleatorii delle illusioni a quello più limitato e più solido della realtà.

La considerazione della realtà appunto è stata il pregio, il merito principale di quella politica italiana, la quale, sin dall'inizio della nuova crisi orientale, non ha voluto nè illudersi, nè illudere, ha visto ciò che era possibile, e come il possibile si dovesse tentar di tradurre nel fatto; quindi, poste subito le sue condizioni, espresse le affermazioni relative, si è mantenuta aliena dalle proteste inutili, dalle declamazioni destinate a cadere nel vuoto, dalle grandi frasi, dalle parole sonanti, destinate a produrre pel momento un certo effetto teatrale sul pubblico della galleria, ma a venir poi contraddette all'atto pratico, non lasciando altri echi che di delusioni e di rimpianto. Essa ha mirato al fine, e un tal fine si è prefissa in modo ed in misura ben determinati, rendendosi esatto conto delle sue difficoltà e delle sue accessibilità. E quel fine ha raggiunto, solo, può dirsi, fra quanti, come miraggi più o meno lusinghieri, erano apparsi ad altri, e da altri erano stati annunciati e perseguiti.

Era una politica priva di poesia? Questa, veramente, è stata in certi istanti l'impressione di una parte della nostra opinione publica,

notevole anche per la sua ordinaria moderazione; ma anche in fatto di poesia nella politica internazionale è questione d'intendersi. Vi è indubbiamente nelle grandi questioni, nelle grandi lotte che pongono l'un popolo contro l'altro, l'un contro l'altro i Governi, la poesia dell'eroismo. Ma non era certo questo il caso di farsene i cantori. Una questione puramente, esclusivamente italiana, non era in gioco: era in gioco tutta una complessa, difficile, delicata questione internazionale: difficile e delicata principalmente per noi, complessa perchè involgeva tutte le grandi potenze e tutti i minori Stati dell'Oriente europeo. Un atteggiamento singolo, isolato dell'Italia non era dunque ammissibile, e certo non hanno potuto imaginarlo, e tanto meno patrocinarlo, neppur quelli che sono andati gridando al nostro insuccesso. Bisognava rendersi anzitutto un conto esatto dei varii dati della situazione; vedere chiaramente quelli che potevano considerarsi sfavorevoli ai nostri interessi e alla possibilità efficace di difenderli, di sostenerli, di farli prevalere, e quelli che invece potevano tornare a nostro favore con una condotta abile, serena, ferma insieme e conciliante. Questo ha fatto il nostro Governo, possiamo ben dire per essere modesti *non meno degli altri*. E ne ha tratto il frutto più tangibile che potesse sperarsi, data la situazione generale delle cose e la nostra speciale condizione.

Già nella stampa e nella Camera, durante quella memorabile discussione che si chiuse prima delle elezioni con un voto di fiducia così abbondante, fu ampiamente e suadentemente dimostrato che la formale annessione della Bosnia e dell'Erzegovina proclamata dall'Austria-Ungheria come un fatto interno della Monarchia, riguardante al massimo e indirettamente il Governo ottomano, non faceva che sanzionare costituzionalmente uno stato di cose che da trent'anni si era andato affermando e svolgendo, non solo senza incontrare in Europa opposizione di sorta, ma ricevendo più o meno diretti riconoscimenti dalle altre potenze firmatarie del trattato di Berlino; le quali, consentendo l'*occupazione*, avevano bene sottinteso l'*annessione*. Pure, poichè la proclamazione austro-ungarica involgeva una questione di diritto internazionale, questione sia pure di forma, ma tanto quanto sostanziale nei suoi effetti, se non immediati, futuri, non si poteva sostenere che a quella proclamazione l'opinione pubblica dovesse rimanere indifferente. Lo stesso Governo austriaco lo comprese così bene, che contemporaneamente rinunciò a quell'intervento nel Sangiaccato di Novi Bazar, che si era già tradotto, per alcuni punti del Sangiaccato stesso, in una specie di diritto di possesso, e che pel resto lasciava aperta all'Austria-Ungheria la strada verso l'avvenire; una strada che concordemente era stata ritenuta pericolosa dal resto d'Europa, come quella che schiudeva all'Austria-Ungheria la porta dell'Egeo.

La concessione era così importante che, se lo scambio fosse stato a tempo negoziato dall'Austria, si può bene ritenere - come fu qui a suo tempo osservato - che l'Europa ne sarebbe stata e se ne sarebbe dichiarata soddisfattissima: l'Europa, non esclusa la Serbia, alla quale - non è ormai più indiscrezione il dirlo - la rinuncia al Sangiaccato appariva come la sola condizione a cui l'Austria avrebbe dovuto impegnarsi per ottenere il consenso all'annessione della Bosnia-Erzegovina. Quella rinuncia era infatti da considerarsi dalla Serbia come utilissima; e, se essa si fosse poi condotta in modo da risparmiarsi l'umiliazione a cui fu costretta, i vantaggi che ne avrebbe risentito

sarebbero stati molto maggiori di quelli che ora le rimangono tuttavia, almeno in parte, e che le potranno, comunque, giovare, se essa saprà adottare verso la Turchia il contegno più ragionevole e più opportuno.

Ma non alla Serbia soltanto giovava quella rinuncia; giovava all'Italia, poichè l'Italia è potenza essenzialmente mediterranea, e se fosse rimasta all'Austria, ingrandita formalmente delle due provincie, aperta la via dell'Egeo, essa ne sarebbe stata per riflesso indebolita.

Era però da considerarsi la chiusura di quella via all'Austria come compenso sufficiente? No, almeno per quella parte della politica internazionale che potrebbe definirsi la *morale* della politica e dei rapporti fra i grandi Stati. L'Italia infatti portava ancora il peso della sconfitta in cui si era tradotto per lei il Congresso di Berlino, da cui l'Austria era invece uscita più forte e più vasta; e quella sconfitta cuoceva tanto più allo spirito italiano in quanto si doveva pure riconoscere che era stata una sconfitta non immeritata. Se oggi con la formalità dell'annessione il trattato di Berlino, pure essendo formalmente trasgredito dall'Austria, fosse stato puramente e semplicemente ribadito nei suoi effetti reali, senz'altro compenso per noi che la rinuncia alla via dell'Egeo da parte della nostra vicina, certo sarebbe stata, se non addirittura legittima, almeno comprensibile, l'impressione di un nuovo danno che sarebbe venuto ad aggiungersi al vecchio, per quanto scontato già, non dimenticato mai.

Di ciò il Governo italiano si è reso conto sin dal primo momento: non già per l'impressione in sè stessa e pel conto in cui credesse di doverla tenere: esso ha mostrato invece di star fermo contro l'opinione pubblica quando accennava a fuorviarsi; ma perchè, realmente, se l'Austria riteneva di provvedere al proprio interesse con l'annessione, implicante la modificazione di un atto internazionale a cui anche l'Italia aveva partecipato, era pure giusto che, per ragione di equilibrio, si tenesse conto dall'Austria stessa di altre considerazioni d'interesse anzitutto italiano.

Ora, l'Italia è, insieme che eminentemente mediterranea, potenza essenzialmente adriatica: ed il trattato di Berlino era riuscito crudamente ostico agli italiani principalmente perchè per esso la posizione dell'Austria nell'Adriatico diveniva maggiore e più forte, non solo per l'*hinterland* più vasto che le due provincie ottomane venivano a costituire alla sua costa, ma perchè il suo intervento nel Montenegro riusciva a rendere anche più formidabile la sua posizione sulla costa stessa. L'articolo 29 di quel trattato era per noi ancora più dannoso dell'articolo 25. Ben fece dunque il nostro ministro degli esteri a dichiarare sin da principio che il consenso dell'Italia all'annessione era condizionato alla soppressione di quelle clausole dell'articolo 29 del trattato di Berlino che, dando all'Austria un diritto di intervento nel Montenegro, e limitando la sovranità di uno Stato così interessante per noi, turbavano vieppiù a nostro danno l'equilibrio dell'Adriatico.

Ora, quel che ha chiesto sin dal primo momento, il Governo italiano ha ottenuto; ha ottenuto, ben può dirsi solo fra quanti chiedevano, e mentre la sua posizione di fronte all'Austria era più delicata di quella d'ogni altro grande Stato.

Era più delicata per la sua doppia qualità di alleata e di vicina, cioè di concorrente. Come vicina o concorrente che dir si voglia, essa era la più interessata di tutte le potenze alle modificazioni richieste

dell'articolo 29; ma, come alleata, se era meritevole da parte dell'Austria di maggiori riguardi, che cosa avrebbe fatto quando a Vienna non si fosse compresa di quei riguardi l'opportunità? Avrebbe per ciò solo potuto ritenersi sciolta dagli impegni derivantile dal trattato di alleanza? E quando l'avesse creduto - non è qui il caso di dire se e con quale fondamento - quali ne sarebbero state per essa le conseguenze pratiche? Certo, da sola - ed i fatti hanno dimostrato che sola sarebbe rimasta - non poteva illudersi di prevalere. Essa sarebbe quindi andata incontro ad un insuccesso, che avrebbe costituito insieme un pericolo: un pericolo la cui estensione e la cui gravità avrebbero ecceduto di gran lunga l'àmbito di quella speciale questione da cui sarebbe stato provocato, e che l'avrebbe obbligata a considerare con la maggiore serietà, tutt'altro che priva di preoccupazione, l'indole nuova, l'insieme improvviso della sua situazione.

Bisognava dunque riuscire: e, dopo tutte le incertezze, le complicazioni, i mutamenti a vista di questi mesi, grato è il constatare che si è riusciti, per merito di un contegno fermo insieme e conciliante, moderato ed esplicito. Invero, l'articolo 29 del trattato di Berlino, *fu*, in quanto almeno esso aveva di meno accettabile per noi, di più sfavorevole, di più significante.

Non occorre infatti ricordare che secondo quell'articolo il Montenegro non poteva, fra l'altro, avere nè bastimenti, nè bandiera di guerra; che la polizia marittima e sanitaria (si sa quanta politica copre di solito questa parola *sanitaria*) tanto ad Antivari quanto lungo la costa del Montenegro, era esercitata dall'Austria; che il Montenegro aveva dovuto adottare la legislazione marittima vigente in Dalmazia, e la bandiera mercantile montenegrina era sotto la protezione consolare austro-ungarica: il che non poteva più chiaramente significare che, in quanto riguardava il Montenegro, Antivari non era che un porto austriaco; e porto austriaco diveniva anche di fronte alle altre potenze per l'altro alinea statuente che il porto di Antivari e tutte le acque del Montenegro rimanevano chiusi alle navi da guerra di tutte le nazioni. Difatti, quando qualche nostra nave da guerra si era, per inavvertenza, affacciata ad Antivari, il Governo austriaco ci aveva amichevolmente ricordato che ciò contravveniva agli impegni da noi pure assunti come firmatari del trattato di Berlino.

Si osserva, è vero, che tutto l'articolo 29 non viene in tutte le sue clausole soppresso, poichè Spitza rimane incorporata alla Dalmazia; ma si dimentica che Spitza non era già prima territorio montenegrino.

Infine, si rileva pure che Antivari non potrà essere dal Montenegro trasformato in porto da guerra.

A quest'ultimo proposito è però da osservare anzitutto che l'elegante eufemismo a cui per l'azione dell'Italia il Governo austriaco ha consentito salva pienamente la dignità del Montenegro, il quale non subisce una pressione, ma fa una dichiarazione, che trova la sua ragion d'essere in interessi principalmente montenegrini. Poi, se è vero che nelle questioni diplomatiche la forma è una parte della sostanza, non è meno certo che la dichiarazione montenegrina risponde ad uno stato di fatto in cui noi pure siamo direttamente interessati in modo positivo: chè se, date eventualità remote, incerte, improbabili, Antivari porto da guerra avrebbe potuto essere utile a noi come base di operazione militare, Antivari porto commerciale, libero da ogni intervento, da ogni vigilanza, da ogni limitazione, come diventa oggi, ri-

sponde magnificamente a quegli interessi economici che l'Italia, che gli italiani sono andati già da anni svolgendo in Antivari stessa, e, per Antivari, nel resto del Principato, e che erano in realtà sempre sospesi sotto la minaccia di ostacoli e difficoltà e imposizioni che ad altri fosse piaciuto di opporre alla loro fortuna.

La Regia dei tabacchi, il Sindacato italo-montenegrino, la Compagnia di Antivari, sono enti, sono imprese in cui ingenti capitali italiani vennero impiegati, per cui iniziative opportune sono state prese con coraggio, e svolte con grande capacità; in esse sono ormai grandi interessi comuni, e la loro importanza, anche soltanto finanziaria, è già tale da costituire uno dei principali esempi di esportazione economica che da noi siensi dati in questi ultimi anni, da quando cioè abbiamo cessato di essere soltanto esportatori di materia prima umana, per intervenire altrove come parte iniziale e direttiva. Ora, è troppo evidente perchè occorra essere dimostrata l'influenza che sulla condizione di quelle imprese, di quelle iniziative è chiamata ad esercitare la soppressione di quelle limitazioni della sovranità montenegrina, di quell'intervento dell'Austria nel Principato, che erano sanciti dalle disposizioni dell'articolo 29 del trattato di Berlino, che ora, grazie all'azione del Governo italiano, vengono soppresse.

Quell'azione, essendo poi stata essenzialmente pacifica e conciliante, nell'interesse, non solo nostro, ma del Montenegro, ne deriva che i rapporti fra il Principato ed il vicino Impero non restano turbati per quella rinuncia austriaca, dietro la quale non si può così celare a Vienna nessun intendimento di rivalsa, nessun tentativo di deludere il nuovo patto; il quale, quantunque debba anch'esso rivestire un carattere più vasto, complesso, europeo, rimane essenzialmente un patto a tre, austro-italo-montenegrino, senza pregiudizio delle simpatie che la Russia ha sempre in tutti i modi dimostrato ai falchi della Montagna, ed alla loro fortuna politica.

È quanto dire che come col progetto italo-russo-franco-serbo della ferrovia adriaco-danubiana si era equilibrato a nostro vantaggio il passo che l'Austria aveva fatto col progetto della ferrovia Uvaz Mitrovitza, e ci si era assicurati contro un ostile intervento austriaco trattando all'uopo a Vienna, l'azione dell'Italia in favore dell'interesse politico montenegrino e del proprio interesse economico viene a controbilanciare il vantaggio, per quanto più formale che effettivo, ottenuto dall'Austria coll'annessione, come stabilità del suo possesso della Bosnia-Erzegovina. Ed anche ciò rimanendo coll'Austria in quei buoni termini che, oltre alla lettera dell'alleanza, tutto oggi ci consiglia.

Tutto questo ha poi tanto maggiore importanza se si guarda al di là della frontera montenegrina, ed al di là del momento attuale. Mentre il lago di Scutari è solcato da altri battelli italiani, oltre a quelli della Compagnia di Antivari, e mentre la Compagnia di Antivari ha già compiuto e posto in esercizio un tronco ferroviario, la cui importanza va molto al di là della sua misura chilometrica, la ferrovia adriaco-danubiana dovrà avere il suo sbocco al mare; e se anche, per aderire al desiderio della Turchia, si dovrà fare di San Giovanni di Medua la sua testa di linea ufficiale, nulla potrà impedire che buona parte del suo movimento si volga, naturalmente, per mezzo di altro tronco, ad Antivari. Comunque, la quadruplice intesa per quella ferrovia assicura all'Italia la prevalenza nel porto testa di linea, qualunque abbia ad essere. Sicchè, in qualsiasi modo si svolgano gli

avvenimenti in Turchia, l'Italia ne viene a rimanere in prima linea, malgrado la soppressione della gendarmeria internazionale macedone, nella quale gli ufficiali italiani si erano tanto distinti, e malgrado la Turchia desideri così ardentemente la soppressione pure della Commissione finanziaria, che le potenze finiranno coll'acconsentire anche a ciò.

Del resto, sotto altra forma, gli ufficiali italiani continuano ad essere richiesti ed impiegati, ad incominciare dal generale di Robilant; e così si può star sicuri del nostro intervento in quell'ente amministrativo, il quale, a Costantinopoli invece che a Salonicco, potrà sostituire la Commissione finanziaria. Questo, se si dissiperanno i timori che incominciano a sorgere sulla possibilità che il nuovo regime si rinsaldi e perduri. Sin qui, non si erano avuti che motivi di ammirazione e di lode pel movimento Giovane Turco, pei suoi capi e pei suoi seguaci. Parecchi sintomi fanno ora temere che l'elemento ottomano, al quale si è principalmente dovuta una rivoluzione che conterà fra le più memorande del mondo, dopo essere stato il paciere fra quelle nazionalità cristiane che era accusato di opprimere, incominci ad essere in dissidio con sè stesso in modo assai più grave che da principio non si temesse. Coll'assassinio di Hassan Fehmi, direttore del *Serbesti*, uno dei pubblicisti più battaglieri, coi timori che si esprimono sulla sicurezza della vita di Alì Kemal, direttore del giornale *Ikdam*, coi frequenti ormai pronunciamenti militari, con le cause che hanno provocato il ritiro di Kiamil pascià, con la rivolta militare religiosa di Stambul, con altri sintomi più o meno ponderabili dell'ambiente che si è andato poco a poco delineando, si ha ragione di prevedere qualche complicazione interna che, partendo da Costantinopoli, possa farsi risentire anche nelle varie parti dell'Impero.

Altro di questi sintomi è stato, ad esempio, in questi giorni avvertito nell'incidente di Bengasi, provocato da una rissa qualunque fra equipaggio e facchini indigeni a bordo del *Polcevera*, mentre e a Bengasi, e a Tripoli, e negli altri scali della Reggenza eccellenti sono stati sin qui i rapporti fra i nostri e la popolazione, e, dopo l'instaurazione del nuovo regime, ottimi anche i rapporti dei nostri funzionari con le autorità locali.

Nell'insieme, si avverte una irrequietudine che può essere foriera di tempesta; e, dato che questi timori si realizzassero, tanto più riuscirebbe utile la parte moderatrice, conciliante, ma ferma e significante, rappresentata dall'Italia nelle controversie che ora si sono chiuse, non certo con la soddisfazione di tutte le parti in causa direttamente o indirettamente, ma col riconoscimento da parte di tutte del contegno dall'Italia tenuto.

Certo è che la questione orientale non è chiusa, e che in un modo o nell'altro l'Europa sarà chiamata ad intervenire: sia che gli odierni timori si dissipino, e si apra per la penisola balcanica un periodo di feconda attività, a cui persino il Nord-America sembra disposto a partecipare – come dimostrerebbe un progetto di canale fra il Danubio e Salonicco attraverso la Serbia e la Macedonia, che una Società americana precisamente ha presentato a Belgrado – sia che la situazione si aggravi al punto da dovere richiedere nuovi patti fra le grandi potenze: patti che non potrebbero più in alcun modo significare, come già quello di Murszteg, l'esclusione dell'Italia.

Naturalmente allo svolgersi, sia degli uni che degli altri avvenimenti, bisogna prepararsi; come l'Austria si prepara, secondo il suo diritto e quel che essa ritiene il suo interesse. Così, eccola più o meno direttamente compresa nella grande contesa navale anglo-germanica, per la sua progettata costruzione di tre o quattro *Dreadnoughts*, nei quali la stampa inglese vede un ausiliario della flotta del grande Impero tedesco, il cui sviluppo marinaresco turba oggi i sonni di ogni cittadino del Regno Unito. La stampa austriaca nega naturalmente ogni rapporto fra queste nuove grandi costruzioni e la discussione che si è prolungata e ripetuta fra Londra e Berlino a proposito della supremazia navale; ma a queste proteste la stampa inglese replica che, in ogni modo, si affaccia ora coll'Austria un'altra potenza navale nel Mediterraneo, e quindi anche se il nesso austro-germanico non è così intimo come si ritiene a Londra, la situazione per l'Inghilterra non risulta men grave; e naturalmente tali preoccupazioni hanno già avuto la loro eco in Parlamento.

I socialisti austriaci hanno bene rilevato questo nuovo atteggiamento della Monarchia; ma già si dimostrano rassegnati; e, mentre in Russia si discute sulla partecipazione, o meno, della Duma ai poteri militari dello Czar, i socialisti italiani vanno bizantineggiando fra loro su ciò che il partito debba intendere per patria, per doveri patriotici, di fronte alle eventualità di una guerra e di una invasione straniera: gli uni sostenendo che gl'invasori dovrebbero venire accolti dai socialisti come liberatori, gli altri che, in attesa degli Stati Uniti intermondiali, si abbia a tener fermo al fatto ed al principio della patria e della sua difesa militare.

Gli Stati Uniti intermondiali sono intanto di là da venire, e non si realizzeranno così presto; ma, nel modo e nella misura in cui sieno realmente possibili, cioè nel rispetto delle varie entità politiche nazionali, della loro esistenza speciale indipendente, e insieme nella conclusione di quegli accordi, nella intimità di quei rapporti che fondano o almeno armonizzino il più possibile dei loro interessi, essi saranno certo i benvenuti sin da ora. E non occorrerà perciò essere socialisti; si possono trovare i loro amici, i loro sostenitori, anche fra i monarchici nazionalisti italiani.

Non ve n'è uno, ad esempio, fra questi che non si augurerebbe - a proposito di Stati Uniti! - una maggiore intimità col Nord-America, e che anzi non la speri maggiormente dopo l'interessamento dimostratoci nella nostra sventura, e tanto più dopo la simpatica visita di Roosevelt a Messina ed il suo cordiale incontro coi Reali d'Italia.

Il tema fu già trattato qui recentemente, e qualche autorevole italiano dimorante in America ha opposto a chi scrive che non bisogna farsi in proposito troppe illusioni, gli americani essendo attirati dai paesi nuovi, i quali possono offrir loro campi d'azione assai più vasti e fecondi che non l'Italia. E a rigor di logica questa sembra una obbiezione fondata, dato il senso pratico di una gente, la quale passa per essere, ed è certamente, la più pratica del mondo moderno. Ma anche tra i fattori psichici vi sono gli elementi imponderabili che esercitano poi la loro influenza sull'indirizzo della vita vissuta. Ora, è certo che, senza dare una importanza esagerata, eccessiva, all'attuale movimento di simpatia del Nord America verso l'Italia - tenuto conto tanto più della sua inspirazione essenzialmente pietosa, uma-

nitaria – senza dare alle dichiarazioni per noi lusinghiere di Roosevelt un significato più vasto e più profondo che non sia prudente di attribuir loro, anche sui nuovi rapporti italo-americani può esercitarsi l'influenza di quegli elementi imponderabili, che, data l'entità sempre maggiore del Nord-America, l'ámbito sempre più vasto della sua azione politica, sono bene da calcolarsi anche in vista del nostro avvenire.

Noi siamo ben piccini di fronte agli Stati Uniti, ed ahimè! non soltanto materialmente; l'Italia è piccola di statura verso il Nord-America, come molti italiani sono fisicamente più piccoli dell'uomo possente anche corporalmente che abbiamo avuto ora ospite per poche ore; pure, non è detto che il mondo futuro debba essere solo dei grossi e costituito dai grossi, non è detto che debba cessare interamente il fenomeno per cui, attraverso al sorgere ed al crollare dei più vasti imperi, il mondo fu già per seimila anni l'espressione allungata di due piccole entità quasi infinitesimali, greci ed ebrei; senza dir dei romani, i quali, che cosa erano pure essi se non un pugno d'uomini, di fronte al mondo, a cui diedero diritto e civiltà?

Roosevelt ha promesso di ritornare fra noi e fra noi soggiornare per qualche tempo quando abbia compiute in Africa le sue partite di caccia e le sue raccolte scientifiche. E forse non è senza significato che debba sostare proprio in Italia questo esponente del più grande paese del giorno, all'uscire da quello che è ancora il continente di ieri. Allora, egli, che ha già dimostrato di apprezzarci, potrà meglio conoscerci e riconoscerci, scorgendo di noi, oltre alle deficenze, quelle qualità positive, quelle attitudini feconde, che possono sembrargli più utili allo svolgimento della vita intermondiale.

E potrà essere non indarno per le nostre fortune anche non lontane. Intanto, per la nostra sorte immediata, già è da notarsi al nostro attivo che dalle complicazioni da cui fu minacciata la pace d'Europa, il nostro paese sia uscito con onore e non senza utilità.

XXX

NOTE E COMMENTI

Il Principe v. Bülow a Venezia - Nel Ministero della Guerra - Il calmiere delle pigioni - Dopo il disastro calabro-siculo.

Il Principe v. Bülow a Venezia.

L'on. Tittoni si è recato a Venezia a salutare il principe di Bülow, che vi trascorre all'*Hôtel Britannia* il consueto riposo di Pasqua. Anche se la visita del ministro degli esteri al grande statista avesse avuto il carattere di un semplice dovere di cortesia, l'Italia intera si associa all'omaggio reso all'uomo illustre, che è a capo del Governo di un grande paese, di cui modera i destini con una abilità ed una energia ammirevole. Ma l'Europa soprattutto non può e non deve dimenticare, che per opera del principe di Bülow fu continuato il beneficio della pace, che finora ha luminosamente contrassegnato il regno dell'imperatore Guglielmo. Pur troppo è pace armata e temiamo diventerà presto pace rovinosa: ma sempre meglio di una guerra, che, ai tempi nostri, sarebbe opera indegna d'ogni umana concezione.

Ma a noi piace sperare che la visita dell' on. Tittoni a Venezia abbia anche avuto un substrato politico, giustificato non solo dalle recenti fasi della situazione europea, ma anche dalle voci di un prossimo incontro dell'Imperatore Guglielmo con il Re d'Italia.

Gli ultimi svolgimenti della crisi balcanica confermano come la linea di condotta della politica estera dell'Italia non poteva essere diversa da quella che l'on. Tittoni ha seguita e dimostrano quali imprudenze avrebbe commesse il nostro paese qualora si fosse da essa discostato, con animo leggiero. L'Italia ha tenuto con dignità e consistenza il suo posto nella Triplice, ed avrebbe certamente potuto fare di più e di meglio senza certe correnti della pubblica opinione, che per quanto bene intenzionate non avevano e non hanno fondamento nella realtà della situazione internazionale.

Ciò non di meno – è inutile tacerlo - nel corso dei recenti eventi, si è manifestato nel funzionamento della Triplice alleanza un qualche cosa, che al di qua come al di là delle Alpi ha risollevate discussioni prima sopite, cosicchè vediamo ora sorgere, fra l'altre, due tendenze diverse. Chi vorrebbe rassodare i patti della Triplice: chi anche accenna ad una anticipata rinnovazione, che avrebbe per effetto di migliorarne il contenuto e di accrescerne le garanzie. Senza volerci troppo addentrare in queste materie, in tanta parte sottratte alla pubblica cogni-

zione, certo è che un qualche cosa sarebbe bene venisse fatto, per dare alle relazioni fra i tre paesi quella maggiore cordialità ed intimità che gli amici sinceri della Triplice devono augurarsi.

È tutta un'opera feconda di buone armonie e di cordiali intese che, a nostro avviso, gioverebbe creare, non solo fra i Governi alleati, ma anche fra i rispettivi paesi, affinchè la situazione dell'Europa riposi, colla più tranquilla fiducia, sulla base solida delle alleanze e delle amicizie, che si andarono creando fra i diversi Stati. La prima necessità, in quest'ordine di idee, è quella di migliorare i buoni rapporti fra l'Austria e l'Italia, di eliminare quello che le può dividere, per accrescere i punti di contatto fra i due paesi.

Or bene, non possiamo che ritornare alla nostra antica idea: questo còmpito spetta, per ragione naturale delle cose, alla Germania. In tutte le relazioni economiche e sociali fra tre persone, quando si determinano fra due di esse dei motivi di freddezza, è al terzo che si addice l'opera di ravvicinamento e di pacificazione. Ciò è nell'ordine logico delle cose. Se fra Germania ed Austria fossero sorte delle nubi, è a noi che spetterebbe di interporre, colla massima cordialità di sentimento, i buoni uffici. La Germania ha resi, in questi giorni, così segnalati servigi all'Austria, che è impossibile che la sua voce non sia accolta con deferenza e con simpatia a Vienna, dove soprattutto è necessaria l'opera di ravvicinamento verso l'Italia. Perchè è evidente che non è possibile continui questa gara di armamenti, per terra e per mare, fra due nazioni alleate, che necessariamente finiranno col rendere impopolare l'alleanza e col farne ritenere insopportabili i pesi.

A questa opera necessaria, urgente, di ravvicinamento fra i varî Governi gioverebbe di non poco un programma organico, continuato di maggiori rapporti fra le popolazioni alleate. È sorprendente come in circa vent'anni, dacchè esiste la Triplice, ben poco siasi fatto per accrescere le relazioni di vicinato e di cordialità fra i tre paesi. Non si è ricorso che in minima parte a quei mezzi di progresso e di civiltà, che pure tanto contribuiscono al ravvicinamento dei popoli. Mentre fra la Germania e l'Austria esiste tutto un complesso di facilitazioni postali, telegrafiche, telefoniche, ferroviarie ed economiche, quasi nulla di tutto ciò si ha fra noi e gli altri due Stati. Non poche imprese tedesche, specialmente marittime e bancarie, sono venute in Italia e vi fanno buoni affari, ma assai più come una semplice speculazione, che come un mezzo di più intima colleganza fra i due paesi.

Fra l' Italia da un lato, l' Austria e la Germania dall'altro, non esistono altri accordi postali che quelli vigenti con tutti gli altri Stati del mondo, alla stessa guisa della China o del Giappone. Le comunicazioni telegrafiche sono insufficienti, le tariffe complicate ed elevate e senza alcuna facilitazione per i telegrammi di stampa, che tanto giovano a far conoscere i diversi paesi. Manca qualsiasi comunicazione telefonica fra Roma e Vienna e più ancora fra Roma e Berlino. Si è persino affermato che lo scambio delle notizie, le più delicate, fra la stampa italiana e quella tedesca, avviene in molta parte attraverso le agenzie telegrafiche ed i giornali di Parigi e di Londra, dove spesso possono prevalere influenze affatto diverse. Nè sfugge all' attenzione di alcuno che, mentre la stampa di Berlino è così largamente rappresentata a Roma, quella di Vienna - dove pure esistono giornali così influenti e ricchi di mezzi - lo è assai meno. Non parliamo di qualità, per quanto riflette i nostri egregi colleghi: accenniamo solo

al numero, che ha pure la sua influenza. Meno ancora si è fatto in tutto il vasto campo ferroviario, con riduzioni straordinarie, con treni di piacere, con organizzazioni di visite e gite, da paese a paese, che quasi sempre cementano le buone relazioni individuali e collettive E così pure, manca in gran parte tutto un complesso di accordi per quanto riguarda l'emigrazione temporanea, il lavoro, la classificazione doganale, la legislazione e la pratica commerciale ed economica.

È questo un programma concreto, a cui finora non si è pensato e che bisogna invece preparare e svolgere. Siamo ben lungi dal dare di ciò ogni responsabilità ai soli Governi alleati: nel campo economico, anche internazionale, siamo i primi a riconoscere le deficienze del nostro Governo. Ma con un po' di buona volontà dall'una e dall'altra parte, molte di queste deficienze potrebbero venir colmate, con vantaggio reciproco dei paesi alleati, che darebbero agli accordi politici una base di interessi, di scambi e di rapporti utilissimi per creare le reciproche simpatie.

Un libro testè pubblicato a Berlino col titolo *Fürst Bülow und seine Zeit*, di Germanicus, ci presenta in tutta la sua molteplice attività, in tutta la sua simpatica genialità il Cancelliere, che ha saputo con tanto onore restare al posto, su cui la memoria di Bismarck proietta ancora la sua grande ombra. Noi ci auguriamo di cuore, che alle pagine così interessanti dei « suoi tempi » il Principe di Bülow possa aggiungerne tra breve una nuova: quella di aver ravvivate e rassodate le relazioni di cordialità e di amicizia fra gli Stati della Triplice.

Se il soggiorno, così delizioso ed incantevole, di Venezia, che creò tante belle ispirazioni dell'arte e della letteratura, potrà suggerire all'illustre uomo di Stato un siffatto pensiero di pace e di fratellanza fra le genti, sarà questa per la regina dell'Adriatico una nuova foglia del serto di dolcezza e di soavità, che la recinge. L'Europa è stanca oramai di vivere sotto il continuo incubo delle rivalità fra i popoli, degli armamenti rovinosi, delle guerre disastrose, e domanda un po' di lavoro e di pace. Agli occhi della storia sarà grande statista e grande filantropo colui che condurrà le genti umane verso questa nuova èra di benessere sociale.

Nel Ministero della Guerra

L'on. senatore Casana, primo ministro borghese della guerra, ha rassegnate le dimissioni e venne chiamato, in sua vece, all'alto e difficile ufficio, il generale Spingardi, già sottosegretario di Stato col generale Pedotti e recentemente comandante in capo dell'arma dei carabinieri.

L'inattesa modificazione ministeriale ha suscitato in tutto il paese il più vivo interesse, perchè essa va assai più in là di quei semplici cambiamenti di persone, che sogliono accadere in simili casi. Noi non crediamo che coll'uscita dell'on. barone Casana sia cessato quello che fu detto l'esperimento del ministro borghese e riteniamo, per ora, prematuro ogni giudizio al riguardo. L'esperimento – se pure fu tale – si è svolto in condizioni così particolari e difficili di cose e di persone, che da esso non si potrebbe trarre alcuna norma assoluta. Crediamo, ad ogni modo, che l'on. Giolitti abbia ben provveduto, chiamando al Ministero della guerra un uomo che gode, nell'esercito e fuori, le simpatie e l'autorità del generale Spingardi.

Ma passando dalle persone alle cose, è noto che da tempo esiste in paese una corrente, non piccola, per l'aumento delle spese militari. Il Ministero ha nominata una Commissione d'inchiesta parlamentare e questa pare che, secondo il costume, si occupi assai più di chiedere nuovi fondi, che di vedere se si impieghino utilmente quelli che già si accordano. Nè la finanza, nè i pubblici servizii in Italia potranno avere un andamento soddisfacente, finchè non riusciremo ad accrescere l'effetto utile del danaro che si spende nelle Amministrazioni, sia civili, sia militari. Noi abbiamo sempre appoggiate le proposte di inchiesta sulla marina e sulla guerra e speriamo siano anche estese agli altri servizii. L'inchiesta sulla marina fece ottima cosa denunciando l'altissimo prezzo a cui si comperavano le corazze e spetta ad essa ed all'on. ministro Mirabello il merito di aver posto fine in queste forniture ad un grave sperpero del pubblico danaro. Ma vi sono altre spese, non utili, che pesano sopra il nostro bilancio della marina, che dà, per ciò, un rendimento assai modesto. Altrettanto possiamo dire del bilancio della guerra: ma per esso dobbiamo ancora attendere che la Commissione abbia finito il suo lavoro.

Ad ogni modo, è certo che da alcune parti si chiede in paese, con grande rumore ed insistenza, un aumento di spese militari, e che il Ministero già si è dichiarato disposto a proporlo. Ma sulla misura di tali maggiori stanziamenti, nulla ancora vi era di preciso, mentre intervennero alcune dichiarazioni dell'on. Casana che hanno messo grandemente il campo a rumore e che sono oggetto di vivaci commenti. In base ad esse, l'egregio parlamentare si sarebbe indotto a rassegnare le sue dimissioni, unicamente perchè il Gabinetto, e più particolarmente il ministro del tesoro, gli avrebbe ricusato i fondi ch'egli credeva necessarii e per i quali da più mesi aveva invano fatte le più insistenti richieste.

Le divergenze non erano lievi e riguardano ad un tempo la parte ordinaria e straordinaria del bilancio della guerra.

Nella parte ordinaria, l'on. Casana chiedeva 12 milioni per il 1908-909: il Ministero ne accordava 5; chiedeva 24 milioni per il 1909-910: il Ministero ne accordava 12; chiedeva 32 milioni per il 1910 911: il Ministero ne accordava 18. Contro 68 milioni di maggiori richieste, se ne consentivano soli 35.

Nella parte straordinaria, l'on. Casana limitava a 100 milioni, divisi in quattro anni, la sua domanda, invece di 156 che, a suo avviso, sarebbero occorsi in aggiunta ai 210 milioni già votati: ma proponeva che si anticipassero le due quote del fondo dei 210 milioni, che verranno a scadenza soltanto nel 1916 e nel 1917. Il che, in sostanza, tornava alla stessa cosa. Il Gabinetto invece acconsentiva solo a 100 milioni di maggiori spese.

Queste dichiarazioni dell'on. Casana, che abbiamo ragione di ritenere autentiche, furono severamente criticate da alcuni giornali, che giudicarono persino meno che corretta la sua condotta. Noi siamo di avviso assolutamente contrario. Non è possibile addormentare un paese sovra tutte le questioni più vitali della sua esistenza. Una grande divergenza si è prodotta nel Gabinetto fra un ministro responsabile ed i suoi colleghi, intorno alle necessità dei servizii a cui egli presiede. Il ministro responsabile ha compiuto, in modo veramente civile e politico, il suo dovere: ha portata la controversia davanti al paese. Perchè non bisogna dimenticare che è nell'interesse del paese e non del quieto vivere di questo o di quel Ministero, che si governa la cosa pubblica.

In altri Stati, in circostanze analoghe, le due parti accertano le loro divergenze in note scritte, che sono poscia comunicate alla stampa o lette in Parlamento. In Italia sono così rari gli esempi di carattere, che quando ci imbattiamo in qualcuno di essi dobbiamo sentircene orgogliosi. La condotta dell'on. Casana merita doppiamente lode: in primo luogo per non aver ceduto compiacentemente intorno a quelle che gli parevano necessità del servizio: in secondo luogo, per avere, con alto e civile senso di responsabilità, chiamato il paese ed il Parlamento a giudice di queste stesse necessità. Se tutti i ministri in Italia avessero sempre inteso nello stesso modo, altamente lodevole, i loro doveri e le loro responsabilità, non avremmo avuti i profondi disservizii, che si verificarono nelle ferrovie, nei telegrafi, ecc., nè ci troveremmo in presenza di istituzioni, profondamente deficienti ed inorganiche, come la scuola popolare.

Ma passando dalle questioni di forma al merito del problema, esso presenta maggiori dubbii. Gli aumenti al bilancio della guerra chiesti dall'on. Casana, sono necessarii? Sono possibili?

L'on. ministro ci ha data un'affermazione, senza dubbio onesta e coscienziosa e rispondente alle sue convinzioni. Ma ciò evidentemente non basta. Vi possono essere e vi devono essere naturalmente dei modi diversi di concepire le necessità di un pubblico servizio. La difesa militare, come qualsiasi altro ramo dell'amministrazione, non presenta soluzioni rigide, inflessibili, ma soltanto dei problemi relativi. Ciò accade pure nella marina, nelle ferrovie ed in ogni altra gestione dello Stato. È noto, ad esempio, che le maggiori autorità militari del nostro paese dissentono ancora intorno al miglior modo di assicurare la difesa del confine orientale. Chi preferisce le ferrovie, chi le fortificazioni, chi la difesa mobile. Forse v'hanno anche coloro che vorrebbero tutte le tre cose a tempo e una grande marina in più. Ma con questi criterii si rovina l'Italia senza che la guerra avvenga, anzi prima che essa scoppi.

Un secondo ordine di idee concerne la situazione internazionale e non ci pare veramente, che sia venuto il momento di armare frettolosamente, quando la soluzione pacifica della intricata questione della Bosnia e della Erzegovina dimostra che l'Europa è fermamente intenzionata di rinviare od eliminare ogni ricorso alle armi. Ciò non giustifica nè illusioni, nè disarmi: ma deve consigliare l'opinione pubblica a serie e calme riflessioni.

Per ultimo, v'ha anche un aspetto, non trascurabile, del problema ed è quello finanziario. Se le tre domande dell'on. Casana fossero state accolte, il 1910-911 avrebbe avuto, in confronto d'oggi, un aumento di quasi 100 milioni nelle sole spese militari ordinarie e straordinarie, tutt'al più comprendendovi anche quelle della marina. Basta enunciare queste cifre perchè ognuno giudichi quale indirizzo di finanza e di economia sociale potrebbe ancora fare l'Italia dopo spese siffatte. Se dobbiamo cambiare la fisonomia dello Stato italiano e sostituire ai suoi uffici civili e sociali unicamente delle funzioni militari, bisogna pure che vi siano degli scopi pratici di politica estera e di utilità nazionale da raggiungere, mentre, a nostro avviso, essi mancano affatto. Il giorno in cui tutte le risorse disponibili del bilancio siano assorbite dalle spese militari - o peggio ancora, quando per effetto di esse si ricada nel disavanzo - si rallenta o si arresta la faticosa ascensione economica dell'Italia e si perde quell'aureola di prestigio finanziario e politico, che

ancora ci era rimasta, come precipuo titolo di vanto, di orgoglio e di forza per il nostro paese. Perchè la finanza buona è anch'essa un elemento indiscutibile di difesa militare, e chi scuote il bilancio indebolisce il paese.

In queste condizioni, e date le dichiarazioni fatte alla Camera il 4 dicembre, può parere perfettamente giustificata la condotta dell'on. Giolitti che ha preferito una crisi ministeriale, anzichè cedere ad un indirizzo di politica e di finanza, che, a nostro avviso, sarebbe altamente dannoso per gli interessi permanenti del paese. Perchè un Presidente del Consiglio non può vedere uno solo dei tanti problemi della vita nazionale: la difesa militare. Egli deve abbracciare tutti gli aspetti dell'azione governativa e sentire che tutto ciò che si dà a guerra e marina è necessariamente sottratto agli altri servizi pubblici; alla scuola, alla riforma tributaria, al rimboschimento, alle irrigazioni, alle ferrovie, alle poste, alla navigazione interna, ecc.

Pare impossibile, come assai spesso, non soltanto nel paese, ma anche in un ambiente, che dovrebbe essere più riflessivo e sperimentato, come la Camera, si offuschi il concetto della concatenazione economica e finanziaria dei principali problemi della vita nazionale. Uno scroscio di applausi accoglie la promessa del rimboschimento ed ognuno vi aggiunge del suo, la sistemazione dei torrenti, la costruzione di serbatoi di irrigazione, le strade di accesso, i porti, ecc. Ma ben tosto un altro scroscio di applausi saluta l'annuncio di nuove spese militari e vi è tutta una gara per i forti, per le ferrovie, per l'artiglieria, per le grandi corazzate. Ma la nota gaia, o malinconica, di tutto ciò, è che sono quasi sempre i medesimi deputati, che applaudiscono la scuola ed il rimboschimento, le spese militari e le nuove costruzioni ferroviarie, senza riflettere un solo istante che si moltiplicano all'infinito i desiderî ed i castelli in aria, mentre è sempre uno solo l'erario, da cui bisogna trarre i mezzi ed è sempre uno solo il contribuente che deve pagare!

È questo stato confuso di animo, che crea quella legislazione effimera, vacua e sterile che si compendia nelle « leggi di carta ». Il Parlamento vuole un grande esercito, una grande marina, un grande sviluppo dei porti, della viabilità, delle scuole, delle ferrovie, ecc. Ebbene, noi facciamo tutto, ma soltanto sulla carta! Ed è appunto siffatta condizione di cose che ha suggerito il pensiero significante dell'on. Luzzatti, secondo cui « la mostruosità delle nostre leggi è soltanto temperata dalla loro inesecuzione ».

A questa situazione di cose, peggiorata, ci condurrebbe oggi un aumento eccessivo di spese militari, che sarebbero bensì votate dal Parlamento, ma che non potrebbero neppure trovare il tempo di un impiego meditato ed utile. Infatti in non pochi bilanci non facciamo che accumulare residui passivi, specialmente nei lavori pubblici ed in materia di costruzioni, perchè, per puro giuoco parlamentare, affastelliamo leggi sopra leggi, senza una preparazione accurata di progetti e senza il personale necessario. E mentre in alcuni servizi accumuliamo residui inutilizzati, lasciamo in molta parte sprovvisti altri rami della pubblica amministrazione e procedendo a sbalzi e per impressioni nervose, non diamo all'azione ad alla macchina dello Stato quell'andamento regolare e calmo, che solo ne assicura la produttività.

Questi concetti furono opportunamente espressi dall'on. Giolitti, nella seduta del 4 dicembre scorso, quando, alla chiusura della discussione sulla politica estera, fece le seguenti notevoli dichiarazioni:

« Noi siamo in periodo di formazione: abbiamo grandi problemi da risolvere che si attengono strettamente alla vita economica, sociale e politica del paese; dobbiamo provvedere alla redenzione economica del Mezzogiorno; dobbiamo provvedere al miglioramento delle classi lavoratrici, che in Italia non hanno ancora raggiunto quel grado di benessere, che è nostro dovere di procurar loro (*Vive approvazioni*); dobbiamo provvedere all'istruzione pubblica; abbiamo l'impegno di promuovere una riforma tributaria, e tutto questo è impossibile se non si fa una politica di pace. (*Bene!*)

« Noi non dobbiamo provvedere – così giustamente proseguì l'on. Giolitti – con degli scatti affrettati, con risoluzioni tumultuarie, ma dobbiamo seguire una linea di preparazione seria, ordinata, continua, sistematica. (*Benissimo!*) Il votare, come in qualche occasione abbiamo fatto, qualche centinaio di milioni, lo spenderli alla meglio, e poi fermarsi e lasciare che le nostre istituzioni militari decadano importa non provvedere seriamente allo interesse del paese ». (*Benissimo! Bravo!*)

Il guaio si è che questi concetti pratici anche essi cadono spesso nel vuoto, perchè così suggerisce l'amore del queto vivere. Mai il complesso dei problemi fondamentali della vita nazionale – la scuola, i tributi, le finanze locali, l'agricoltura, i lavori e servizî pubblici, la legislazione sociale, la difesa militare – è posto, ad un tempo, davanti al Parlamento ed al paese, affinchè ciascuno ottenga quello che gli compete nel bilancio e nell'economia pubblica. Si sfrondano ad uno ad uno i problemi del momento: tutto si promette e si rinvia, finchè un bel giorno ci si accorge che nessuna questione è studiata e risolta a fondo e che le nostre leggi non creano che speranze, ombre e delusioni. Se i deputati, che, sia pure con retta coscienza e piena convinzione, invocano spese militari, fossero costretti a dire quali sono i servizî pubblici che devono abbandonare – la scuola o la navigazione interna, i porti o le ferrovie – allora ciascun d'essi farebbe meglio l'inventario delle risorse e del fabbisogno nazionale e non si lascierebbe trascinare dalle correnti popolari del momento o da interessi locali ed elettorali secondari. Invece si discute o piuttosto si vota tutto alla rinfusa e si disperdono e si sminuzzano le risorse del bilancio in tanti piccoli contentini, ma non si risolve nulla.

Ciò riconduce il discorso alla debolezza fondamentate del presente momento politico: alla mancanza, quasi assoluta, di un indirizzo economico e finanziario. Se esistesse un programma di economia e di finanza, nettamente tracciato e fortemente voluto dal Governo e dalla maggioranza del Parlamento e del paese, ogni deputato sentirebbe la responsabilità di indebolire le risorse dell'erario, perchè verrebbe a compromettere l'attuazione del programma a cui è impegnato. Ma vivendo di giorno in giorno, nel nulla, le agitazioni del paese e l'opera dei deputati, che se ne rendono interpreti, non costituiscono che quello che Giustino Fortunato definì « l'arrembaggio » al bilancio. Il Tesoro rifiuta sempre, nega sempre e finisce per cedere il meno che può a chi grida di più. Così la finanza va a brandelli, come pur troppo accade, con risultati pratici scarsi o dubbi.

Per quanto, quindi, ci paia giusta l'attitudine assunta dall'on. Giolitti di fronte alle domande, così gravi, dell'on. Casana, niuno può prevedere come andrà a finire, se il Presidente del Consiglio ed il nuovo ministro della guerra non prendono posizione netta e decisa e se il ministro del tesoro non invita formalmente i fautori di grandi spese militari a deliberare a quali servigi ed a quali opere pubbliche intendano risecare i fondi, per darli a guerra e marina. Ma tutto ciò esige una sincerità ed una chiarezza di finanza, che pur troppo ci manca, ed è perciò che nessuna previsione è possibile. Avrà chi griderà di più.

Intanto sono completamente ingiusti, e per lo meno prematuri, gli attacchi, che una parte della stampa rivolge al generale Spingardi. Se questi ha accettato il portafoglio della guerra nelle condizioni attuali, è logicamente da supporre che egli creda che, su per giù, bastino le somme, che il Ministero era disposto ad accordare all'on. Casana. Ora il gridìo che taluni sollevano, in base a tale logica supposizione, non ha alcun fondamento. Dove, come e quando è intervenuta una discussione pubblica esauriente, che abbia dimostrato chi dei due abbia ragione: l'on. Casana o l'on. Spingardi? La stessa Commissione d'inchiesta ancora non ha finiti i suoi lavori: la situazione estera si è andata rapidamente mutando e può in breve subire anche cambiamenti maggiori: fra gli uomini tecnici non esiste ancora accordo alcuno circa il miglior modo di provvedere, mentre per ultimo l'esperienza ci insegna che non si possono quasi mai spendere rapidamente e bene delle grosse somme.

Perchè v'ha un punto su cui dovrebbe essere facile l'accordo: che per i servizi militari, come per quelli civili, è indispensabile aumentare d'ora innnanzi il rendimento utile del pubblico danaro. Abbiamo visto come si spesero le grosse somme accordate circa vent'anni fa, per la difesa del confine occidentale, e ci auguriamo di cuore che nulla di simile avvenga oggidì. Senza studi e progetti fatti a dovere, senza una calma e severa vigilanza della spesa, più del paese e della difesa nazionale, ne approfitta l'orgia degli appaltatori e dei fornitori. E quante delusioni per quelle somme votate con tanto entusiasmo e, per buona fortuna, in buona parte annullate prima che gli stanziamenti fossero impegnati!

Il nuovo ministro della guerra ha delle qualità amministrative spiccate e se saprà darci un miglior rendimento utile delle spese attuali del suo bilancio e dei nuovi fondi, che a lui possano venir assegnati, avrà già reso un segnalato servizio all'esercito ed al paese.

Il calmiere delle pigioni.

On. Sig. Direttore,

In una mia lettera pubblicata nella *Nuova Antologia* il 1° marzo 1908 – più di un anno fa – ho posto in termini precisi e pratici il problema tormentoso del rincaro delle pigioni in Roma e nelle altre città d'Italia.

Non dubitavo allora – e Dio mi liberi dal dubitare oggi – delle buone intenzioni del Governo, del Municipio e di tanti valentuomini che da mesi si occupano con intelletto d'amore della questione del rincaro dei fitti. Ma ho pur visto che tutti insieme hanno prodotto e producono un eccellente materiale per lastricare le vie, magari del Paradiso, ma

non per fabbricare le case di cui abbiamo bisogno. A Roma non si è fatto e non si fa quasi nulla, e molto meno del bisogno: su per giù, accade la stessa cosa altrove, cosicchè cominciano le agitazioni degli inquilini, che da Milano è sperabile si propaghino a tutto il paese.

Perciò io ritorno alla mia proposta di un anno fa, basata sulle leggi irlandesi del 1870 e del 1881, che portano l'impronta caratteristica di un popolo eminentemente pratico quale l'inglese (1).

Provvediamo subito con una disposizione transitoria e temporanea, da applicarsi soltanto alle città superiori, ad esempio, a 100,000 abitanti. *A cominciare da oggi e per il termine di dieci anni, l'inquilino abbia il diritto di rimanere nella casa che attualmente occupa, pagando regolarmente il fitto che il proprietario ha denunciato all'agente delle tasse, agli effetti dell'imposta sui fabbricati.*

Così almeno non avremo il ribasso tanto desiderato e necessario, ma saremo garantiti per qualche tempo da nuovi rincari e dagli sfratti. Daremo un po' di tranquillità alle nostre famiglie e di sicurezza alle nostre esistenze, mentre è sperabile che nel frattempo si faccia qualche cosa di organico.

Inutile Le ricordi che la mia proposta è assai più mite delle leggi irlandesi, che danno diritto agli inquilini di adire i tribunali per ottenervi un ribasso di fitto quando questo è eccessivo. E più di trecentomila fittaioli irlandesi ebbero una riduzione di circa il 20 per cento nei fitti. Ma a Londra v'hanno un Governo ed un Parlamento che sanno proteggere i poveri e le classi disagiate con mezzi energici e pratici. Basti pensare alle recenti leggi sulle pensioni operaie, per cui il Governo in Inghilterra, a incominciare da quest'anno, paga sul bilancio dello Stato 240 milioni di lire italiane all'anno, in tante pensioni di vecchiaia agli operai poveri.

In Italia avremmo fatta la legge, ma senza dare i fondi!

Ma ritornando alle case, abbiamo un anno di esperienza di più e di quale esperienza! I fitti continuano ad aumentare, il disagio ed il

(1) La base economica e storica di questa proposta, così era descritta nella lettera del 1° marzo 1908:

« Il provvedimento è suggerito dalla recente legislazione inglese sull'Irlanda, or non è molto, illustrata dal prof. Riccardo Dalla Volta all'Accademia dei Georgofili.

« In Irlanda un complesso di condizioni storiche aveva creato per l'affitto delle case rurali e della terra, un disagio non diverso da quello che il rincaro delle pigioni produce a Roma. I proprietari aumentavano continuamente i fitti e sfrattavano coloro che non potevano o non volevano sottostare ai nuovi aumenti. Da ciò trassero origine l'agitazione e la Lega dei fittaiuoli, i quali chiesero le famose tre *f* e cioè:

« equi fitti (*fair rents*) da determinarsi dal giudice;

« proibizione dello sfratto (*fixity of tenure*) per il fittavolo che pagava il suo fitto;

« libertà di sub-affitto (*free sale*).

« Siffatte domande, dapprima considerate rivoluzionarie, finirono coll'essere accolte in parte con la legge del 1870 e totalmente con quella del 22 agosto 1881. L'applicazione pratica di queste leggi fu oltremodo benefica. Sopra 540,000 fittavoli, 343,000 ebbero gli affitti fissati dal giudice, con un ribasso di oltre il 20 per cento, in confronto di quello che prima pagavano. Ed ormai tutti i partiti costituzionali inglesi, dai conservatori ai liberali, sono d'accordo nel ritenere che lo Stato abbia il dovere di proteggere i fittavoli irlandesi contro gli alti fitti ch'essi stessi producevano colla reciproca concorrenza ».

malcontento crescono e nessuno provvede in misura adeguata. Se la mia proposta, così semplice, così modesta, fosse stata adottata fino dallo scorso anno, avremmo risparmiato dolori e inquietudini a migliaia di famiglie. E non si dica che queste sono idee sovversive, quando in Inghilterra esse furono propugnate soprattutto da liberali e da conservatori, ma da conservatori illuminati, i quali hanno compreso, che viene il giorno in cui Governi e classi dirigenti devono espiare le colpe delle loro negligenze e delle loro inerzie.

A sostegno di questa proposta v'ha oggi una ragione di più. L'onorevole Giolitti ha dichiarato alla Camera che i proprietari di case non hanno generalmente denunciati all'erario gli aumenti di fitto, per assoggettarli all'imposta, cosicchè conseguirono un doppio lucro, a carico dell' inquilino e a carico delle finanze dello Stato e della generalità dei contribuenti. Ciò può tranquillizzare le coscienze le più timorose anche dal lato morale: non è una spogliazione della proprietà che si invoca, è una semplice misura temporanea di ordine e di salute pubblica che si impone.

Non disconosco le obbiezioni astratte che a questa proposta si possono muovere, e ringrazio l'egregio prof. Einaudi di aver ad essa accennato nel *Corriere della Sera* dell'8 corrente, con quella serenità che si addice all'uomo di scienza, a differenza del linguaggio adoperato da certi saputelli pretensiosi. Ma l'Italia non domanda più nè discussioni, nè leggi: *vuole fatti!* L'Inghilterra ha saputo diminuire i fitti a 343 mila fittaiuoli: noi li lasciamo aumentare di continuo a diecine di migliaia di inquilini: la critica è l'impotenza, l'azione solo è realtà. Del resto, non si applica forse, in circostanze straordinarie, il calmiere dei viveri, che non ha alcuna base effettiva sicura, e non è più ragionevole il calmiere temporaneo dei fitti, che poggia almeno sulle dichiarazioni volontarie e reali fatte dai proprietari di case?

Debbo pure rilevare un cortese accenno al *calmiere dei fitti* da parte dell'avv. Gasparotto, presidente della cooperativa *Case ed alloggi* di Milano, in una intervista sulla *Perseveranza*, che in questi giorni ha pubblicato, sul rincaro delle pigioni, una serie di articoli e studii del prof. Ulisse Gobbi, degni della maggiore attenzione. L'egregio avv. Gasparotto considera il calmiere dei fitti come una estrema misura da applicarsi solo fra una diecina di anni, dopo che sieno stati nulli i mezzi per risolvere la crisi. Nel mio concetto, vorrei un ordine di cose inverso: applicare subito il calmiere dei fitti, *come misura transitoria e necessaria*, per dar tempo al Governo ed ai Municipî di fare – ma di fare seriamente.

Dopo tutto, non ingrossiamo inutilmente la portata di questo provvedimento! Si tratta semplicemente di prorogare per dieci anni – e nelle sole grandi città – la scadenza dei fitti in corso. La legislazione di tutti i paesi è piena di provvedimenti analoghi nelle materie le più disparate: sono semplici misure, provvisorie, meccaniche – se vuolsi – ma utilissime, inspirate alle supreme esigenze della *salus publica* e che si presentano come una riparazione necessaria all'inerzia dei Governi e dei Municipî.

Pur troppo è facile prevedere che anche questa volta non si farà niente, cosicchè Ella mi permetterà in altra occasione di ritornare sull'argomento, per constatare che siamo sempre al nulla e che andiamo peggiorando di giorno in giorno, se le recenti agitazioni degli inquilini di Milano e d'altre città non si pongono sulla via pratica

che l'Inghilterra ci addita. Ed in allora mi sarà concesso aggiungere che i fittaiuoli irlandesi ottennero queste benefiche leggi di emancipazione con un'agitazione tenace, irrefrenabile, costante, e che, dopo tutto, i popoli hanno i Governi ed i Municipi che si meritano.

Mi creda, ecc. *Dev.mo*

* *

Dopo il disastro calabro-siculo.

La lettera di Vernon Lee, inserita nella *Nuova Antologia* del 16 marzo, ci ha procurato parecchie lettere di approvazione e di commento. Ne inseriamo qui due, importanti da diversi punti di vista: la prima è del signor Guido Valensin, il quale ha operato insieme al Comitato fiorentino indipendente, sulla montagna calabra (1); la seconda è del conte Leonello de Nobili, autore, insieme ai dott. O. Taruffi e C. Lori, di una recente inchiesta molto apprezzata, su *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, pubblicata in un grosso volume presso il Barbèra, con prefazione di Pasquale Villari.

Signor Direttore,

Vernon Lee, nella sua nobile lettera del 14 febbraio, chiama a raccolta i volontari che accorsero a portare aiuto, subito dopo il terremoto, alle regioni devastate. « Non bisogna lasciar svanire lo splendido entusiasmo dei primi giorni - dice ella in conclusione -; bisogna che i volontari si ritrovino, si affiatino, seguitino ad aiutare pazientemente e costantemente quei disgraziati fratelli della grande famiglia italiana ».

Come risponderanno i volontari? Quale è il loro sentimento oggi per i danneggiati? Credo che sarebbe interessante conoscerlo.

È inutile nasconderlo: all'entusiasmo dei primi giorni succede ora la stanchezza, la disillusione, lo scoramento, forse anche una certa ostilità. Le poche cose che si sono scritte e sopratutto le moltissime che si sono dette sul contegno delle popolazioni danneggiate, lo provano a sufficienza.

Di questa evidente reazione dell'opinione pubblica mi intratteneva alcuni giorni fa Pasquale Villari, chiedendomi fino a che punto la credessi giustificata.

L'illustre uomo volle persuadermi che le mie osservazioni e la mia personale esperienza potessero avere qualche interesse per il pubblico. Ed io sono ben lieto che la lettera di Vernon Lee mi offra l'occasione di potergli obbedire.

Partii per la Calabria con una squadra di soccorso subito dopo il disastro. Non ero mai stato prima in questa regione, ma avevo abitato per qualche anno la Sardegna: le popolazioni meridionali non mi erano nuove ed avevo avuto modo di osservare quale è l'attitudine che prendono spesso verso di esse i visitatori che vengono dall'Italia superiore.

Ascoltando i discorsi che si facevano intorno a me mentre partivo per la Calabria, mi accorsi che erano gli stessi che udivo alcuni anni addietro andando in Sardegna: « Tenete gli occhi bene aperti - Non vi fidate mai di nessuno - Sono popolazioni infingarde da cui non si

(1) Questo Comitato ha, fra l'altro, impiantato a Castellace (Palmi) una cucina economica che funziona tuttora e vi ha portato una bella baracca per la scuola: a questa scuola la sezione cremonese dell'Associazione per la Donna provvederà la refezione scolastica. Esempi da imitare!

può sperare nessun aiuto, nessuna simpatia - Cercheranno sempre di ingannarvi - Guai a chi si mostra buono: non si può ottenere nulla altro che con le maniere brusche ».

Queste cose erano pensate e dette in buona fede da persone di cuore che accorrevano ad apportare il loro aiuto caritatevole: se non fossi stato ammaestrato dalle precedenti esperienze, sarei giunto anch'io in Calabria con delle forti prevenzioni.

Secondo me invece, per giudicare equamente le popolazioni calabresi, bisogna ricordarsi che esse sono nei gradi della civiltà moderna ancora un po' da paragonarsi al fanciullo. D'altronde non è solo nell'Italia meridionale che ciò avviene. Pretendere che un fanciullo capisca subito le cose che si fanno per suo vantaggio, come un uomo adulto, e se non le capisce ricoprirlo di busse e di vituperi, non sarebbe certo un buon sistema; con un po' di buona maniera e di persuasione adatta alla sua età si verrà a capo di tutto.

Così molti soccorritori, pure essendo pieni di slancio e di generosità, non seppero prendercisi bene. Dimenticarono prima di tutto di avere davanti una popolazione indolente per natura secolare, ed ora decimata e sbalordita da uno spaventoso cataclisma: vollero invece trovarla subito attiva, riconoscente, conscia della solidarietà, disposta ad ogni aiuto. E quando videro gente che si rifiutava di lavorare gratuitamente, anzi che chiedeva prezzi esorbitanti per un servizio di cui non capiva l'importanza, che ricorreva con fanciullesca avidità a qualche astuzia per strappare due volte di seguito una coperta o un chilo di pane; allora si irritavano terribilmente e prendevano un'attitudine di combattimento: improperi, busse, minacce con la rivoltella: gli altri sempre più s'impuntavano e non era possibile venire ad una soluzione soddisfacente.

Mi fu riferito da chi accostò i ladri arrestati a Reggio, che questi non credevano d'aver commesso una cattiva azione mettendosi in tasca i denari ed i gioielli abbandonati: « Non erano di nessuno, li credevamo gettati via; perchè non prenderli? » Non sono questi ragionamenti di fanciullo? Nello stesso modo altri, vedendo arrivare tanta gente forestiera con grossi carichi, non credevano di agir male chiedendo prezzi eccessivi per i loro servizi.

Alla stazione di Palmi (citerò un solo fatto tra moltissimi) si organizzava una spedizione mulattiera per le montagne e da più di due ore s'era impegnata una feroce discussione, con quindici mulattieri recalcitranti, sui prezzi, sul pane che ognuno doveva avere, sul peso della soma, su cento altri diritti.

— Mettiamoci in cammino, - dissi per tagliar corto - penserò io a farvi rimanere tutti contenti.

Molti amici stupiti mi rincorsero:

— Ma che pazzia stai facendo? Guai a mostrar di cedere con questa gente! Prendi almeno la rivoltella, ti faranno qualche brutto tiro!

Non ascoltai, e dopo un'ora di viaggio i miei terribili mulattieri erano trasformati: quattro parole opportune, un bicchiere bevuto insieme avevano operato il facile miracolo: si accorsero che non avevo viveri e m'erano sempre attorno per offrirmi fette di quel loro pane tanto disputato: non ne volevano toccare se non ne avessi accettato da tutti, facevano a gara, non senza un po' di gelosia, perchè cavalcassi il loro mulo, si fermavano dagli amici nei casolari per farmi preparare del caffè; non vollero più parlare di prezzo, rimettendosi a

quello che credevo giusto: alcuni di loro mi confessarono d'essere amici ed ammiratori di Musolino, mentre si attraversavano appunto i boschi che erano stati il teatro delle sue gesta. Eppure io mi sentivo sicuro come se fossi stato a casa mia.

La stessa esperienza ebbi anche nella distribuzione dei soccorsi. Arrivammo in un villaggio di montagna con viveri e indumenti: la popolazione era digiuna ed avvinazzata: eppure una signorina da sola, senza l'aiuto di forza pubblica, con poche parole persuasive, riuscì a fare una distribuzione ordinata e giusta. Dopo due o tre giorni ci accorgemmo che la popolazione era sensibilmente cambiata: era cresciuta la cortesia, l'attività, la voglia di aiuto reciproco: trovammo anche chi ci offrì il suo lavoro gratuito.

Casi di infingardaggine, di brutalità, di venalità ci furono indubbiamente: ma essi non debbono far dimenticare gli umili ed ignoti eroismi (e furono tanti!), come quello del povero muratore di San Procopio, che ferito gravemente volle seguitare a lavorare al dissepellimento per tutto il giorno del 28, fino a morirne di meningite, lasciando la moglie ed i quattro figli nudi ed affamati sulla strada.

La grande varietà di impressioni che i reduci dalla Calabria hanno riportato, conferma appunto la mia opinione, che i Calabresi (come accade di tutte le popolazioni disorganizzate e primitive) corrisposero diversamente secondo il diverso trattamento che si è loro usato.

Queste impressioni sarebbe utile conoscerle: se ho creduto di poter esporre la mia ai lettori dell'*Antologia*, non è già per quello che possa valere come opinione individuale; ma perchè mi sembra che altre potrebbero essere utilmente raccolte e rese pubbliche tra coloro che lavorarono coi Comitati nelle regioni devastate.

I Comitati, come dice Vernon Lee, non debbono considerare la loro missione come terminata; essi non debbono rinunziare a quei diritti di azione e di controllo così meritamente acquistati, nè abdicare nelle mani della inerte e sonnacchiosa burocrazia governativa.

Ed a loro, liberi da qualunque impaccio e da qualunque compromesso, spetterebbe anzitutto di illuminare la pubblica opinione, dicendo schiettamente e coraggiosamente tutta la verità.

GUIDO VALENSIN.

***

Onorevole Direzione,

Nel penultimo numero di questa rivista Vernon Lee, con una vibrata e coraggiosa lettera che dimostra ancora una volta quale affetto la geniale scrittrice inglese nutra per la nostra terra, si rivolge ai giovani che da ogni parte d'Italia, singoli volontari o membri di comitati, accorsero in aiuto delle sventurate popolazioni calabro-sicule, ed incita tutte queste energie provate al cimento, a raccogliersi in fascio, per svolgere, a vantaggio di quelle terre, un'azione concorde e continuata.

« È necessario che questi giovani rimangano uniti d'animo – ella scrive – che reduci alle loro città non si perdano, ma si tengano d'occhio, si riuniscano regolarmente... Unirsi, unirsi, come i loro nonni si riunirono sotto Mazzini e Garibaldi ».

Nobile appello invero che, se non ha trovato degna eco nella stampa quotidiana, la quale sembra a poco a poco volersi disinteressare delle questioni attinenti all'immane disastro, noi abbiamo ragione di credere dovrà toccare in modo speciale l'animo di quei vo-

lontari soccorritori che, tra le rovine e le tragedie, provarono di qual conforto, di quale incoraggiamento sia il trovare, sui campi del dolore, un compagno cui poter chieder consiglio e cooperazione nell'opera di soccorso: nobile appello che dovrà toccare in modo speciale l'animo di tutti coloro che, nel tornare alle loro case dopo aver compiuto un dovere, si sentirono pervasi da un profondo senso di scoramento al solo pensiero che su quelle terre dove c'è tutto da fare, potesse distendersi nuovamente il fitto nembo dell'oblio. Questo monito generoso non troverà sordi coloro, cui la miseria dell'odierna vita civile d'Italia non ha spento in cuore quei forti sensi di riscossa e di fede, per cui fremevano i petti di bronzo di quegli eroi che la gentile scrittrice rievoca, come simboli di unione e di perseveranza.

Il Mezzogiorno sia il grande agone dove si eserciterà il valore di questi volontari, non già con le cospirazioni e le carabine, ma coi severi studi, col civico ardire, con la propaganda e con l'azione. E questo è il momento infaustamente più favorevole, perchè dalle giovani energie raccolte intorno a qualche saggio capitano, sorga un Comitato permanente Pro-Mezzogiorno.

Quale il programma di questo gruppo, di questa lega? Quale la sua portata?

Perchè questo nuovo aggregato di forze e d'intenti sia vitale, perchè risponda pienamente al concetto di continuità e di pratica efficacia, occorre, secondo il mio modesto parere, piantare bene due capisaldi:

1° Il suo campo d'azione non dovrebbe essere circoscritto alla sola zona danneggiata dal terremoto, nè ai singoli problemi ad esso inerenti: ma dovrebbe comprendere il Mezzogiorno in generale, coi problemi fondamentali che lo affaticano;

2° Non ci si dovrebbe limitare a svolgere un'azione negativa di critica e di controllo, ma sovratutto studiare, agitare, proporre, agire.

Poichè da noi molti criticano e discutono, pochi dicono che cosa bisogna fare, pochi fanno: il senso d'ipercritica che è dote spiccata di ogni cittadino del bel Regno, fa sbocciare fieri accusatori in ogni campo. Se la questione ingrossa, viene l'inchiesta che, il più delle volte, lungi dal colpire le responsabilità e venire a resultati concludenti, non reca altro effetto che quello di creare nuovi contrasti e rendere l'azione degli organi amministrativi ognora più lenta e titubante, inceppata da controlli e da ispezioni. E, quel che è più grave, anche se qualche utile conclusione ne è tratta, non se ne fa patrimonio per l'avvenire.

Un esempio appunto in materia di terremoti. In seguito a gravi inconvenienti e gravissime accuse circa l'organizzazione dei soccorsi dopo il terremoto del 1905, si ordinò un'inchiesta ministeriale. Dopo due anni la relazione vede la luce negli atti della Camera - quasi nessuno dunque la legge -: si discute in Parlamento, si critica acerbamente anche dagli accusatori d'un tempo, poco ci manca che si faccia l'inchiesta ai signori commissari! Viene un altro terremoto, ci si agita, si grida. Chi pensa a tirar fuori quella relazione? Nessun giornale, ch'io sappia, ha riesumato il documento che - se per la veste ufficiale degli autori, potè sembrare condotto con criteri non del tutto spassionati - conteneva pur tuttavia elementi preziosi per illuminare l'opinione pubblica, i donatori e i distributori di soccorsi.

Dopo il recente terremoto calabro-siculo si sono verificate le solite deficienze, le solite lentezze della burocrazia, gli stessi guai ingigan-

titi per la terribile intensità e per la grande estensione del disastro, in plaghe per gran parte montuose che presentano difficilissime vie di comunicazione.

A che cosa porteranno le nuove accuse che oggi si lanciano? Ad un'altra inchiesta... governativa che darà i soliti resultati...

Tornando al nostro Comitato, io stimo che esso non dovrebbe esaurir le sue forze, in un'opera improduttiva di recriminazione, ma, limitandosi ad esaminare le manchevolezze e gli errori del passato, in quanto valgano ad illuminare il futuro, dovrebbe rivolgere tutto il suo fervore su quello che c'è da fare.

La questione del Mezzogiorno è sempre la grande questione dell'Italia contemporanea. Questo ponderoso bagaglio si suol tirar fuori soltanto o in tempo di elezioni o quando qualche sventura, terremoti, frane, sommosse più o meno cruente, funestano quelle terre e turbano il quieto vivere dei Governi. Allora si emettono delle belle frasi, si manipolano dei bei progetti di legge, che qualche volta si approvano e si muniscono di elaborati regolamenti, e poi... restano leggi sulla carta. Ben presto torna la quiete, e il problema si rifugia nel gabinetto di qualche studioso.

Occorre dunque tener sempre desti gl'interessi, svegliare dal facile oblio gl'ideali: a ciò dovrebbe mirare il Comitato Pro-Mezzogiorno, nucleo permanente, focolare di proposte e di esperimenti, che prema senza tregua sull'opinione pubblica e mantenga sempre accesa la grande questione. Intorno a un'accolta di uomini esercitati agli ardui problemi del Mezzogiorno, si raccolgano le giovani energie uscite dai Comitati di soccorso: e siano con loro giovani e valorosi elementi locali, a illuminare e percorrere concordi la via.

Oggi i caposaldi della questione meridionale, per i vasti studi eseguiti, per l'esperienza fatta dopo le varie leggi speciali, già sono fissati: ricostituzione agraria e industriale, con gl'innumerevoli problemi del rimboschimento, delle bonifiche, delle abitazioni, della viabilità, ecc.; lotta contro l'analfabetismo; risanamento della vita politica e amministrativa; tutela, disciplina e utilizzazione del movimento emigratorio. Il campo è vasto, irto di ostacoli, nè varrà certo a fecondarlo questo nucleo limitato di forze: esso potrà pur tuttavia contribuirvi come agitatore e propulsore, spingendosi anche, in casi determinati, a tentare esperimenti in materie che più si adattano a private iniziative, come, per esempio, in quanto concerne l'istruzione e l'assistenza agli emigranti.

E giacchè oggi, per nuove sventure, sulla Calabria sono concentrati tutti gli sguardi, si dovrebbe cominciare ad agire su questa terra che rappresenta tipicamente il Mezzogiorno d'Italia. Tutti sanno ormai che la Calabria tiene il primato dell'analfabetismo e dell'emigrazione tra gli altri compartimenti. Su 100 abitanti di età superiore ai sei anni le tre Calabrie contavano nel 1901 ben 78 analfabeti. Nei 413 comuni esistono solo 20 asili; su 100 fanciulli da tre a sei anni appena quattro possono usufruirne! L'istituzione di asili è laggiù opera urgente, opera santa! Oggi l'emigrazione ha aperto le tenebre secolari, oggi i genitori chiedono a gran voce l'alfabeto per i figli, e questi si accalcano nelle misere classi e si adattano a stare accovacciati per terra. « La casa della scuola in Calabria è in uno stato di assoluta opposizione alle più elementari norme dell'igiene e della pedagogia: una soffitta inqualificabile, una stamberga a livello della strada, senz'aria, senza luce, angusta e gelida, dalle pareti grondanti umido, dal pavimento

sconnesso o sterrato, fangoso in inverno e polveroso d'estate... Vien voglia di domandare - riferisce un ispettore scolastico della provincia di Catanzaro - se non è da preferire che i ragazzi restino ignoranti senza conoscere la scuola, piuttosto che mandarli a infradiciare e infanghire... *La scuola non deve essere una casa di pena* ».

Qual meraviglia se in tale stato di barbarie crescono fanciulli discoli e perversi che tengono così alta la delinquenza infantile della regione? Qual meraviglia se essi vengono su rozzi e protervi, come si sono spesso sentiti descrivere in questi giorni? E in questi giorni corsero invero giudizii troppo severi: si rimproverò ai *villani* l'apatia, agli operai l'avidità del denaro. Ma, senza considerare che i racconti passati da varie bocche tendono sempre ad ingigantirsi, che gl'inconvenienti lamentati si verificarono ovunque, in casi di grandi calamità; senza tener conto dello speciale stato d'animo di quelle popolazioni percosse da tanto flagello, possiamo noi accusare questa povera gente, chiusa nella sua vita misera e cieca, che non ha una chiara coscienza civile perchè nessuno gliel'ha formata, non solo, ma perchè spesso ha avuto dall'alto tristissimi esempi? Eppure questa gente dà alle caserme i migliori soldati, ai paesi oltre oceano i migliori emigranti: questa gente ha ottime doti d'intelligenza, di cuore, di operosità. Chi ha avuto occasione di avere a lungo sotto di sè questi *villani* al lavoro, ne ha riportata eccellente impressione. Essi non hanno bisogno che di guida, che di esempio! Nella struttura sociale che per vasto ciclo di storiche ed economiche vicende risulta oggi in Calabria, manca quella classe media, borghese, industriale e commerciante, che lavora, produce, dà esempio di severa attività. Tutto dunque è da fare laggiù. Si cominci dalla scuola.

Ed ecco l'opera più degna che il Comitato potrebbe iniziare! Nel 1907, dopo due anni dal terremoto, molti paesi non avevano ancora una baracca per la scuola... Bisogna che tali guai non si rinnovino! Una schiera di giovani fiorentini e romani ha preso a costruire in un paesetto montano della provincia di Reggio una baracca-scuola, che tra breve accoglierà tutti i bimbi del povero villaggio. Simili iniziative dovrebbe promuovere e incoraggiare il gruppo permanente, e a seconda dei mezzi, assumerle direttamente: avvivare qua e là dei focolari d'istruzione e di educazione, quale esempio, quale monito salutare!

E non meno utili frutti si potrebbero cogliere nel campo dell'emigrazione. Ognun conosce l'anormalissima intensità che da un decennio ha assunto in Calabria questo fenomeno: nel 1905, di fronte ad una media generale di 216 emigranti per ogni 10,000 abitanti, la Calabria attinse il suggestivo quoziente di 444, non mai raggiunto neppure dagli Abruzzi nè dalla Basilicata.

Questo grande movimento emigratorio è l'effetto necessario di un profondo malessere economico e intellettuale, effetto che a sua volta è causa di gravissimi danni. Mentre dovranno maturarsi le grandi riforme intese a eliminare le cause prime di questo malessere, urge intanto, con un'azione immediata e diretta, regolare, tutelare l'attuale emigrazione che è analfabeta, indisciplinata nelle partenze, lasciata a sè nei ritorni; urge promuovere la creazione di ispettorati, di patronati d'emigrazione per istruire, consigliare, informare quei 40 o 60,000 emigranti che ogni anno lasciano le terre di Calabria. Questi uffici dànno nelle regioni dell'Alta Italia ottimi risultati e contribuiscono grandemente a migliorare e rendere più produttivo il contingente emi-

gratorio. Ma un'illuminata politica emigratoria deve andare più oltre, deve seguire con occhio benevolo coloro che rimpatriano, deve agevolare gli utili impieghi dell'oro sudato oltre oceano, deve offrire guida e indirizzo all'attività dei *ritornati*, profittare insomma di queste forze nuove che potranno essere prezioso contributo alla rinascita della regione. Poichè, se è tuttora la terra che attrae queste piccole fortune raccolte a prezzo di eroici stenti, non è a credere che sulla terra esse possano oggi svilupparsi utilmente e durevolmente, e gettar le basi di quella sana proprietà coltivatrice, che dovrebbe essere uno dei mezzi più efficaci per estendere la cultura intensiva e debellare la malaria.

Dato l'alto prezzo che l'emigrante si adatta a pagare per ottenere un *fonduscolo* nel luogo che egli predilige, data la scarsa produzione che l'*americano*, disavvezzo al lavoro dei campi, con l'abitazione in paese, lontana delle miglia, può ricavare dalla terra, senza guida ed avviamento, con una tecnica agraria che è sempre quella degli avi; il nuovo proprietario, avvilito e deluso, smunto dall'usura, il più delle volte finisce col dover cedere la terra a misere condizioni e ricacciarsi nella stiva di un transatlantico. Eppure abbiamo in Calabria da una parte vaste zone incolte, deprezzate in seguito al grande esodo di braccia, paesi da decentrare; dall'altra frequenti rimpatri di emigranti che portano denaro ed energie da impiegare. Che cosa manca? Manca un intermediario che, non avendo intenti di speculazione, regoli e tuteli i passaggi di proprietà, in modo che l'emigrante sia affrancato dallo sfruttamento per cui spesso rimane vittima sia nella vendita, come nella compra dei fondi. Acquistare o ottenere in enfiteusi delle terre, sistemarle a cultura, dividerle in lotti o poderi e fornirli di case e di scorte, rivenderli o concederli in enfiteusi con speciali agevolazioni ai *ritornati*: ecco il còmpito che dovrebbe assumersi l'istituto speciale che noi proponevamo nelle conclusioni dei nostri recenti studi sulla emigrazione in Calabria. Di questo istituto fondiario per gli emigranti noi ci riserviamo di riparlare più diffusamente in altra occasione; ci basti qui accennare come un simile esperimento nella zona colpita dal recente terremoto sarebbe oggi di grandissima, di urgente utilità.

Poichè non solo si verrebbe ad offrire ai *ritornati* un utile impiego dei risparmi, e a favorire il frazionamento e la colonizzazione delle terre, ma si darebbe anche esempio salutare per il disgregamento di quei centri rurali che sono una delle piaghe del Mezzogiorno e della Calabria in specie. Oggi in moltissimi paesi le casucce dei *villani* sono crollate insieme coi palazzi dei *galantuomini*: bisogna ricostruire le stabili abitazioni rurali con un tipo pratico e possibilmente sicuro, ma bisogna ricostruirle sparse sui campi, a vantaggio della produzione e dell'igiene. Dalla sciagura e dal lutto si sappia trarre almeno questo ammaestramento!

Promuovere tutte queste iniziative, tentare questi esperimenti che serviranno d'esempio ai privati, d'impulso ai Governi, agitare le questioni prime del problema meridionale, dalla scuola all'emigrazione, ecco il campo ove dovrebbero esercitarsi le energie volonterose di questo Comitato Pro Mezzogiorno: sparse esse si perdono nella grande palude delle miserie, raccolte in fascio sapranno gettar buoni semi, su terreno ferace.

A Firenze, a Roma, a Milano v'hanno già alcuni volontari pronti ad arruolarsi: occorre che qualche saggio capitano li chiami a raccolta.

LEONELLO DE NOBILI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Swinburne - Le acque salutari nell'età del bronzo - Arte italiana in Ungheria - F. M. Crawford - « Griselda » di Hauptmann - L'Africa in trasformazione - Gli scavi a Roma - La nota musicale - Fedra - « Greece » del Baedeker - Giacomo Bove - Varie.

Swinburne.

« Nessuna rivista europea ha messo innanzi il nome dello Swinburne a proposito del famoso premio Nobel », scriveva Alfredo Galletti in un bel saggio pubblicato dalla *Nuova Antologia* il 1° aprile 1907, nel settantesimo compleanno del grande poeta inglese. Più tardi però il nome suo era stato designato e lo scorso anno tanto pareva certa l'assegnazione del premio, che alcuni giornali tessero biografie del poeta della *Atalanta in Calydon*. Ma il premio letterario fu dato a un filosofo tedesco di fama recente e ancora una volta l'Accademia svedese s'è lasciata sfuggire l'occasione d'un bell'atto che avrebbe ottenuto l'applauso di tutto il mondo.

Carlo Algernon Swinburne è morto. Egli era nato il 5 aprile 1837 a Londra: ma solo per caso era londinese: suo padre, ammiraglio, soleva passare gran parte dell'anno a Capheaton nel silvestre Northumberland, di dove la sua famiglia era originaria, o ad East Dene, nell'isola di Wight. Il poeta trascorse tra le foreste del Northumberland o sulla riva del mare una puerizia solitaria, libera e selvaggia, alternando le galoppate e le partite di nuoto colla lettura dei poeti. Dai dodici ai diciassette anni fu nel collegio di Eton; dal 1856 al 1860 nel Balliol College di Oxford. Vi si dimostrò eccellente umanista, ottimo versificatore in greco e in latino, e nel 1858 vinse il premio Taylor per lo studio del francese e dell'italiano. Nel 1860 lasciò Oxford senza prendere alcun grado accademico e d'allora in poi la sua vita trascorse tutta nell'esercizio della poesia, interrotto da lunghi viaggi sul continente, sopratutto in Italia e in Francia, lontano dalla politica, dagli uffici, dagli onori. Egli non ha voluto essere che poeta.

Swinburne.

Non è qui luogo di passare in rassegna le sue opere: rimandiamo perciò il lettore all'ottimo saggio del Galletti. Il tempo s' incaricherà di fare la scelta fra i suoi numerosi volumi e di assegnargli il posto che gli conviene tra i grandi poeti inglesi. I suoi compatrioti riconosceranno, e forse già riconoscono, d'averlo troppo poco apprezzato e d'avergli preferito altri poeti di gran lunga minori.

Quanto agli italiani, essi gli tributarono l'ammirazione ben presto, rendendogli la simpatia ch'egli sempre dimostrò per il nostro paese.

Nel libro di Mario Borsa, *Il Teatro inglese contemporaneo* (Treves), è descritta una visita che l'autore fece nel 1902 al poeta nella sua modesta casa a Londra, nel sobborgo di Putney presso il Tamigi: « Mi accolse con quella confusione premurosa degli uomini che non conoscono le cortesie convenzionali – scrive il Borsa. – Tutte le pareti della sala, dello studio, della sala da pranzo sono piene di memorie del glorioso cenacolo prerafaellista: quadri, ritratti, disegni, schizzi del Burne-Jones, del Rossetti, del Morris, di Madox Brown... Lo Swinburne è piccolo, esile, mingherlino, colle spalle strette e spioventi. Il suo corpo non conta niente. Tutto l'uomo è nella testa: una bella fronte altissima, ampia e da una parte e dall'altra due ciocche ricciute di capelli bianco-rossicci, un naso aquilino, un mento sporgente di sotto a una bocca rientrante, una barbetta rara rara, e due occhi celesti, grandi, accesi, radiosi, due occhi pieni di vita giovanile ».

La conversazione dello Swinburne col Borsa si svolse tutta sull' Italia: dalle figure del Risorgimento il poeta risalì ai grandi secoli. Amico di Mazzini, aveva per lui venerazione: « Dopo aver conosciuto Mazzini ho cominciato a capir Cristo e il Vangelo », diceva.

— Amavo l'Italia fin da ragazzo – concluse Swinburne. – Quando ero a scuola dicevo ai miei compagni: oh perchè non sono nato italiano ! Ed essi non sapevano comprendere. È stato l'amore di tutta la mia vita.

Uso delle acque salutari nell'età del bronzo.

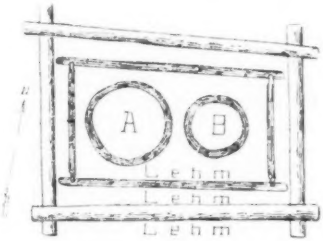
L'ultimo fascicolo del « Bollettino di paletnologia italiana » testè venuto in luce, reca un articolo del prof. L. Pigorini che presenta un interesse vivissimo e che per i risultati cui giunge merita di essere particolarmente segnalato ai nostri lettori. Il Pigorini infatti rileva e congiunge sapientemente le notizie di due trovamenti avvenuti indipendentemente e a distanza di cinque anni e di un mezzo migliaio di chilometri, per mettere in evidenza che già nell'età del bronzo l'idroterapia era nota e praticata dalle popolazioni palafitticole dell' Italia e dell' Europa centrale.

Nel 1902 il dott. A. Santarelli, ispettore degli scavi in Forlì, comunicava che, approfondendosi il pozzo alto m. 7 che raccoglieva le acque medicamentose delle fonti cloro-saline della Panighina, a 2 chilometri da Bertinoro, fu trovato, a circa m. 0.50 sotto al vecchio piano, un grosso ceppo di albero vuoto di quercia del diametro di circa 40 centimetri e dell'altezza di m. 2.50, ritto quasi ne centro del pozzo, in mezzo a melma turchiniccia e contenente parecchi vasi fittili e aderente strettamente al banco di sasso dal quale zampilla l'acqua mediante un piccolo solco scavato nel banco stesso; intorno al ceppo erano disposti diversi pali di olmo verticali e frammisti ad essi, qualche trave orizzontale e dei paletti traversi fermati ad incastro nei pali di contorno e fissati contro il tronco mediano quasi raggi di una ruota, in modo da concatenare tutto il congegno.

Le famiglie dunque che lasciarono tali avanzi avrebbero scoperte le virtù medicamentose di quell'acqua e, per separarla dall' altra di filtrazione, l'avrebbero isolata con un bacino chiuso, servendosi poi, per farla salire, di un grosso ceppo d'albero cavo, il quale doveva essere probabilmente più alto di quanto è apparso, giacchè un pezzo d'albero vuoto era stato rinvenuto già in passato a 5 metri di profondità sul luogo medesimo.

Dentro e intorno al tronco vuoto giacevano 14 vasi interi o quasi, tutti potori o attingitoj, oltre a parecchi frammenti di altri, i quali rappresentano indubbiamente una stipe votiva. Controversa è invece l'età alla quale quei relitti apparterrebbero. Secondo il Santarelli, la gente che lasciò le stoviglie trovate alla Panighina deriva da quella dei fondi di capanne neolitiche e precorre l'età del bronzo. Il Pigorini invece, in base ad accurati studi e raffronti colla ceramica neolitica ed eneolitica e con quella delle palafitte dell'Italia superiore, dimo-

stra, a nostro avviso incontestabilmente, che i vasi fittili della Panighina debbono essere congiunti a quelli delle palafitte del Veneto, del Cremonese e del Bresciano, con quelle



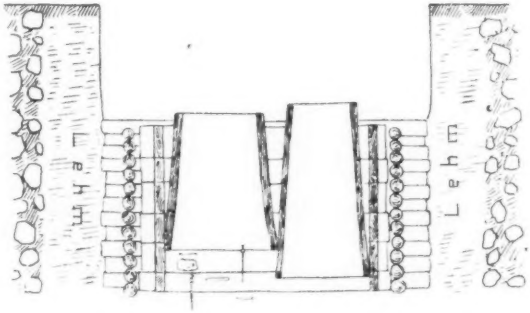
Tubi preistorici di St. Moritz. Pianta.
Dall' Heierli.

lievi differenze e particolar tà peculiari che dipendono dalla circostanza che le stoviglie della Panighina non erano di uso domestico, bensì destinate a mescere acque salutari in un luogo di cura.

Il fatto studiato dal Santarelli acquista oggi un assoluto valore scientifico, poichè un altro simile è stato di recente osservato ed illustrato dal professore Heierli a Saint-Moritz nell'Engadina, e quindi ancora in una di quelle regioni europee occupate dai palafitticoli. Nella primavera del 1907 apparvero infatti presso la *Mauritiusquelle*, alla profondità di circa m. 1.45 dalla superficie del suolo, vicini l'uno all'altro, due tronchi di larice incavati come tubi, posti verticalmente e alti m. 2.35 e 1.8 (quest'ultimo fu forse mozzato durante alcuni lavori eseguiti nel 1853) contro un diametro rispettivo di m. 0.80 sup. – m. 1 inf. e m. 1.1 sup. – m. 1.4 inf.

Come alla Panighina, così a Saint-Moritz i due tronchi stavano in una specie di gabbione costituito da rozze tavole incastrate l'una nell'altra a coda di rondine, e questo alla sua volta era circondato da un altro gabbione formato con legni rotondi congiunti mediante incavature. Il primo era lungo m. 2.6 e largo m. 1.5 e 1.6; l'altro era lungo m. 3.30 e largo m. 2.1. Gli spazi interposti erano riempiti di *lehm* fortemente compresso, il quale rivestiva pure il lato esterno del secondo gabbione. La costruzione dei gabbioni era analoga a quella che proteggeva il tubo di legno della Panighina e a quella dei gabbioni coi quali i terramaricoli cingevano nella età del bronzo le loro stazioni della bassa valle padana; chè anzi lo stesso sistema si è ritrovato nella Bosnia, in due palafitte venute alla luce nel Ripac e a Donja Doiina.

Nell'atto di vuotare e rimovere i due tubi della *Mauritiusquelle*, nel fondo del più largo comparvero due spade di bronzo con impugnatura piena, una delle quali con la punta nel terreno vergine dal quale scaturisce l'acqua: presso le spade giacevano altri tre oggetti di bronzo disposti orizzontalmente, cioè un frammento di spada con piccola impugnatura, un pugnale e uno spillone sovrapposto ad una pietra. La speciale disposizione delle spade e degli altri oggetti dimostra che vi furono collocati intenzionalmente, e l'Heierli



Tubi preistorici di St. Moritz. Sezione verticale.

crede che abbiano carattere votivo, ed attestino il culto prestato nella età del bronzo alla sorgente salutare.

Il Pigorini invece per diverse considerazioni crede piuttosto che fossero il testimonio di una cerimonia compiuta nell'atto che si iniziava l'innalzamento dei tubi.

Già nel secondo millennio avanti Cristo l'antichissima popolazione dell'età del bronzo, alla quale l'Italia deve la civiltà preistorica più progredita, si recava a cercar salute presso le acque della Panighina. Il Santarelli ed il Pigorini esprimono opportunamente il voto che sistematiche ricerche vengano eseguite dal Governo in quel fondo. Certo è che tali esplorazioni ci possono rivelare un capitolo assolutamente ignorato sopra usi e credenze di quelle antichissime famiglie italiche, che certamente non di una virtù chimica ma di qualche forza soprannaturale dovean credere dotate le acque medicamentose della Panighina.

*
* *

Le costruzioni in legno scoperte nella Panighina e a Saint-Moritz, sarebbe superfluo diffondersi nel dimostrarlo, hanno fra di loro la maggiore analogia, e provano che uguale era il sistema seguito dai palafitticoli così al di là, come al di qua delle Alpi, per ottenere la presa delle acque; inoltre amendue le scoperte risguardano l'età del bronzo. Se peraltro si confronta il materiale archeologico dissepolto nei due luoghi, è evidente che quello della Panighina è più antico dell'altro. Basta a provarlo il fatto che a Saint-Moritz abbiamo la spada di bronzo con impugnatura piena, mentre in Italia nei giorni ai quali rimonta la ceramica della Panighina, vale a dire nella pura e primitiva età del bronzo, la spada con elsa piena non era ancora apparsa, e si aveva soltanto quella più arcaica, a còdolo piatto, rivestito di legno, di osso, di corno o di materie simili. Gli oggetti trovati a Saint-Moritz appartengono al periodo che oltre le Alpi fu detto il secondo della età del bronzo, e che in Italia si è convenuto di considerare come l'inizio della prima età del ferro.

Arte italiana in Ungheria.

Nella *Revue de Hongrie* il signor Albert de Berzeviczy, presidente dell'Accademia ungherese e che fu già ministro dei culti e dell'istruzione pubblica, scrive un interessante articolo sull'arte e gli artisti italiani in Ungheria all'epoca di Mattia Corvino. Ne riportiamo alcuni dati.

Il re Mattia - morto nel 1490 - è una strana figura della storia ungherese, non solo per le sue tendenze imperialistiche, ma per il desiderio di accogliere nel proprio paese la nuova civiltà, mirabilmente espressa dalla rinascenza italiana: per opera sua furono per breve tratto di tempo ravvicinati i due paesi, e sorse fiorente, sebben caduco, in Ungheria un riflesso dell'arte nostra. Un rapporto così singolare è anche spiegato da fatti anteriori: la parte che esercitò l'Italia nella conversione al cristianesimo dell'Ungheria; il gran numero di italiani trapiantati colà ad esercitarvi industrie; i due re del ramo angioino-italiano che ressero la nazione: Carlo Roberto e Luigi il Grande; le relazioni sempre mantenute con l'Italia dagli alti dignitari dello Stato che avevano frequentato le nostre importanti Università. Sotto il regno di Mattia i rapporti fra i due paesi si rafforzarono per il gusto personale del re, cui piaceva imitare i mecenati della Rinascenza: Alfonso I di Napoli, Lorenzo de' Medici.

Beatrice, seconda moglie di Mattia, principessa di Aragona, diede incremento a questi rapporti, ma non li determinò, come taluno crede.

Ma la fioritura ungherese fu sfortunata; quasi tutte le opere create da essa andarono disperse, e fra le poche rimaste non è facile rintracciare il nome italiano.

Qualche architetto è ricordato: Aristotile Fioravante, Baccio e Francesco Cellini, Chimienti di Lionardo Camicia, Benedetto da Majano, Giovanni Dalmata, ma quale opera si può con sicurezza collegare a questi nomi? Forse questi artisti frammisero le decorazioni della Rinascenza sulle architetture gotiche dell'epoca, come appare da stampe, frammenti marmorei, fregi e da minuta descrizione dello storico di Mattia, Bonfini.

La stessa oscurità presenta la scultura. I nostri Benedetto da Majano, Giovanni Dalmata, Ambrogio Foppa, Andrea del Verrocchio, Andrea Ferrucci, Francesco Laurana e Cristofaro Romano, certo lavorarono alla corte del sovrano; lo storico Bonfini parla delle statue che ornavano il palazzo reale, trasportate forse a Costantinopoli dai turchi nella presa di Buda (1522) e attribuite al Dalmata unicamente perchè questi ricevette beneficî spiccati dal munifico regnante.

Le medaglie, anch'esse modellate all'italiana, non hanno autore identificato, eccetto la medaglia di Beatrice scolpita senza dubbio da Cristofaro Romano a Napoli durante la vedovanza della regina, e con certezza possiamo asserire che l'italiano Francesco Laurana scolpì non meno di 13 busti della regina, figure di giovane donna, modellati forse in Ungheria durante i primi anni di regno dell'Aragonese, il che aumenta di questo nome la falange italiana che trovò lavoro alla corte di Mattia. Al Museo di Berlino sono i bassorilievi di Mattia e Beatrice, opera del Verrocchio.

Anche i pittori italiani: Leonardo da Vinci, Filippino Lippi e Berto Linajolo ebbero ordinazioni dal sovrano ungherese e Beatrice fece pagare 318 ducati ad Attavante per le miniature dei codici della biblioteca *Corvina*, opera mirabile di colore e di freschezza, e Mattia pagò enormi somme per l'*alluminazione* dei libri, dispersi poi, dopo la sua morte, nel saccheggio del palazzo.

Il gusto raffinato di questi sovrani poteva soltanto appagarsi nella squisitezza dell'arte italiana ed intagliatori italiani rifinivano il soffitto, le porte, i mobili, gli stucchi del palazzo, e dall'Italia giungevano vasi preziosi, stoffe, cristalli di Venezia, ogni fine splendore, oggi disperso nelle gallerie e nei musei.

La cattedrale di Esztergornii conserva nel suo tesoro un crocefisso d'oro, «il Calvario Corvino», capolavoro di cesellatura, su cui a lungo fu discusso circa la differenza fra le due parti che lo compongono appartenenti forse a diversi autori e ad epoche diverse, e forse nelle squisite linee di un tavolo d'avorio si può riconoscere la mano di Benedetto da Majano, cui alcuno attribuisce anche i disegni delle tappezzerie in broccato d'oro, ove campeggiano le armi del re.

L'arte drammatica ebbe rappresentanti stranieri, sopratutto italiani: la musica ebbe la gentile protezione della sovrana, innamorata dei suoni: le canzoni guerresche e tradizionali dei menestrelli furono accolte alla reggia insieme a musicisti di grido, chiamati da lontano e colmati di ricchi doni.

Più tardi - dopo la morte del re - i rapporti italo-ungheresi, non cessarono completamente, ma si allentarono a mano a mano: opere posteriori alla luminosa fioritura di Mattia rivelano il soggiorno di artisti italiani, ma l'artista e l'opera sentono lontana la splendida protezione regale, fino a che nel XVII secolo un nuovo stile della rinascenza italiana giunge in Ungheria attraverso la strada della Polonia, non più per rapporto diretto.

F. Marion Crawford.

Un altro amico dell'Italia è morto in questi giorni, il celebre romanziere americano Francis Marion Crawford. In pieno vigore dell'età, a 55 anni, egli fu rapito da una pleuro-pneumonia, nella meravigliosa primavera di Sorrento. Egli viveva colà in una sua villa.

Figlio di uno scultore americano che in Italia era venuto a studiare col Thorwaldsen, egli era nato a Bagni di Lucca nel 1854. Studiò a Concord, poi a Cambridge, in Inghilterra: andò in Germania dopo il 1874 a proseguirvi gli studi, indi dal 1876 al 1878 seguì il corso di sanscrito all'Università di Roma. Nel 1879 si recò nell'India e ad Allahabad diresse un giornale quotidiano, l'*Indian Herald*, improba fatica, durata diciotto mesi, ma che per sua stessa confessione gli giovò enormemente. Dalle sue esperienze in India trasse l'ispirazione dei suoi primi lavori: là conobbe un tipo da lui reso famoso sotto il nome di Mr. Isaacs nel romanzo omonimo: « Se non era di lui, disse il Crawford, credo

che sarei ora un professore di sanscrito in qualche collegio d'America». Fu il successo di questo romanzo che lo fece risolvere a dedicarsi interamente alla carriera letteraria.

Nel 1883 venne in Italia e due anni dopo si stabilì a Sorrento. Divideva il suo tempo fra il lavoro letterario e i viaggi sulla sua piccola goletta *Ada*, ch'egli sapeva guidare a meraviglia, essendo fornito anche della sua brava patente di capitano di lungo corso. Il suo lavoro letterario fu enorme, poichè egli lascia oltre quaranta volumi di romanzi e novelle e parecchi altri di indole semi-storica, insieme a una gran mole di articoli di rivista. Diede anche al teatro una *Francesca da Rimini*, nel 1902, che fu rappresentata da Sarah Bernhardt a Parigi.

Gran parte dei suoi romanzi hanno l'intento di rappresentare la vita italiana. Non è qui il caso di farne la critica. Ne parlò in questa stessa rivista Amy A. Bernhardy (*Nuova Antologia*, 16 gennaio 1904). La sua Italia è di pura fantasia. Recentemente il nostro collaboratore Julien Luchaire in una conferenza al Collegio Romano delineava la strana e irreale immagine dell'Italia che si erano foggiata i romantici francesi, da Victor Hugo e De Musset fino a François Coppée. Quella di Marion Crawford non è molto diversa. L'Italia vera, quella di Mazzini, Garibaldi e Vittorio Emanuele era ignota ai poeti e specialmente ai drammaturghi romantici francesi, come l'Italia della breccia di Porta Pia era sconosciuta al Crawford e ad altri romanzieri stranieri contemporanei.

I suoi romanzi non gli costavano grande fatica e di rado impiegò più di un mese a scriverli: non è a stupirsi dunque se non facesse opera duratura e se i critici siano concordi ora nel giudicare poco vitale la sua opera complessiva. L'ispirazione fondamentale però era di vera simpatia verso l'Italia, di ammirazione verso il nostro paesaggio, la nostra storia, il nostro popolo, sicchè lo si deve annoverare tra coloro che più contribuirono ai cordiali rapporti che il popolo americano sempre ha nutrito per il nostro paese.

F. Marion Crawford.

La « Griselda » di Hauptmann.

Il 6 marzo scorso fu data al Burgtheather di Vienna ed al Lessingtheater di Berlino la prima rappresentazione della nuovissima commedia di Gerardo Hauptmann *Griselda* che

ebbe esito incerto e contrastato. A parte la potenza singolare di alcune scene, infatti, non sembra che il nuovo lavoro del grande artista tedesco possa essere destinato a un trionfo. Tutti conoscono l'argomento della novella ultima del *Decamerone*, dalla quale il commediografo tedesco ha attinto ispirazione per l'opera sua.

Il marchese di Saluzzo (non di Saluzza, come dice, non so perchè, Hauptmann) è un giovane cacciatore appassionato, che in questa occupazione spende le migliori energie, noncurante di amori, e di altri piaceri. Ma infine, dietro ai reiterati inviti ed ai consigli dei cortigiani, che vedono necessario per la casa di lui la presenza di un erede del nome e della potenza dei Saluzzo, accondiscende a prendere una moglie, ma riserbandosi piena facoltà della scelta. Sceglie infatti la giovane e bella contadina Griselda e la mena sposa al castello. Ben certo della sua devozione e della sua bontà, egli sente tuttavia il bisogno crudele di sperimentare sino a che punto giunga la pazienza e l'umiltà di colei che il suo capriccio ha alzato all'altissimo grado. Per due volte ella si piega alla volontà dello sposo, che le impone di abbandonare due figli, nati dalla loro unione, ai servi incaricati – egli le fa ben comprendere – di ucciderli.

Segretamente egli invece manda i fanciulli da un suo parente a Bologna, perchè abbia cura di loro. La infelice madre piange e tace, persuasa che il suo dovere consiste nell'umiliarsi di fronte al signore che la innalzò alla sua grandezza, e che è in diritto di chiedere a lei la dedizione completa dei pensieri e degli atti, quale d'altronde ella gli ha promesso prima del matrimonio. Ella sopporta dunque, si lascia dopo molti anni scacciare dal castello, si riduce alla casa paterna, ove senza lamento riprende le umili occupazioni della sua giovinezza. Ma il marchese intanto annunzia a tutto il popolo che il suo matrimonio indegno è stato sciolto dal Pontefice, e che egli andrà a nuove nozze. Griselda soffre e tace, anzi accetta di recarsi al castello del suo signore a fine di preparare le sale per i banchetti e le feste, che avranno luogo per il ricevimento di una nuova sposa.

Essa soffre, ma sorride; la sua volontà non deve esistere, ed ella la soffoca, la annienta.

Giunge la novella sposa, quindicenne, con un fratellino... Griselda le fa atto di omaggio, senza invidia e senza tristezza. Commosso infine il marchese da questa pertinace e mirabile pazienza, giudica arrivato il momento della riconciliazione; fa riconoscere nella quindicenne fanciulla la figlia di Griselda, e nel fratello il secondo figlio di lei; quindi fatta rivestire di abiti sovrani la moglie che nessun decreto papale ha mai diviso da lui, ordina grandi feste in tutto il paese.

Inverosimile, non è vero? ma squisitamente ingenua, e ben costrutta, questa novella, logica sino alla fine, dato lo spirito del tempo.

Gerardo Hauptmann ha spezzata questa costruzione, ha fatto perdere unità e armonia a tutta l'azione. La piccola e grande novella italiana è una meraviglia di armonia; la commedia tedesca è poco convincente, perchè poco sicura di sè.

Al leggere le modificazioni apportate da Hauptmann al semplice e mirabile intreccio boccaccesco – preceduto in ciò e predisposto da altri commediografi che già sciuparono la nostra novella, come ad esempio il Dekker, inglese, e Federico Holms, e Münch-Bellinghausens, tedeschi, – si comprende il punto di partenza del ragionamento dell'autore. Due caratteri sono inverosimili nell'azione: quelli dei due coniugi. Facciamoli più chiari. Allora il XIII secolo, è divenuto un barocco XVI; il marchese, Ulrico di Saluzza, è divenuto un marito geloso della maternità della moglie; Griselda ci è presentata come quasi una *Männin* proterva e fiera che, maltrattata dal marito durante la triste gravidanza, abbandona il castello, ove l'aveva lasciata sola col figlio l'isterico Ulrico, partito di nuovo frenetico per la caccia.

Naturalmente così viene meno anche il graziosissimo scioglimento della novella; e la riconciliazione avviene un po' freddamente, provocata dall'inconsapevole riso del fanciullino.

— « Come posso espiare la mia colpa? – chiede il marito, tornato in possesso delle sue facoltà mentali – Amandomi, per il futuro, un po' meno di così! »

Evidentemente a noi sembra, sebbene non abbiamo ancora sott'occhio la commedia, che, modificando la *donnée* generale, e togliendo la iperbolica crudeltà del marchese, da una parte, e la suprema bontà di Griselda dall'altra, venga a mancare la ragione del lavoro. Esso perde la grande linea ideale che lo rende un piccolo capolavoro di grazia nel *Decamerone*, alzandolo quasi all'altezza di poema di bontà e di dolcezza, per divenire un insignificante episodio della vita coniugale di due principi secenteschi. Aggiungasi che Hauptmann ha avuto cura di avvertirci che nelle vene di Griselda scorreva, a dispetto della modesta vita attuale, sangue della più alta e nobile schiatta.

Eusebio Garizio.

Il 1° aprile moriva a Torino il prof. Eusebio Garizio, preside di quel liceo Cavour ed aggregato alla Facoltà di lettere in quell'Università. Era rinomato soprattutto quale robusto latinista.

Nato settant'anni fa a Brusnengo biellese, aveva l'aspetto di un veterano cacciatore delle Alpi. Nello stesso suo latino notavasi una rudezza montanara, che lo distingueva dalla rotondità ciceroniana di Carlo Boucheron e dalla floridità plastica di Tommaso Vallauri, capiscuola della latinità subalpina. Il Garizio mostrava prediligere, come disse nella orazione *De Carolo Boucherono « avitum romanorum sermonem pressum, nervosum, dignitatis plenum, et mentibus omnino funditusque excitandis aptissimum »*.

Più che un artista di latino, era un pensatore in latino, e un pensatore di attualità, non escluso l'ordinamento finanziario, avendo anch'egli scritto sulla logica delle imposte. All'umanità letteraria congiungeva la scienza giuridica, in cui si era pure addottorato, dandone nobile saggio nel libro *De Exceptionibus apud Romanos*. Tenne eziandio all'Università di Torino un corso di geografia con una prolusione notevole sulla *Storia della creazione dell'Universo e specialmente della Terra*.

Era stato altresì consigliere provinciale di Novara, riferendo specialmente sulla pubblica istruzione.

Accurato grammatico, poderoso critico e polemista, da tenere il campo contro lo stesso Vallauri, fu editore e commentatore di libri classici.

Ora sarebbe buona cosa, se si raccogliessero in un giusto volume le sue scritture sobrie e dense, che hanno speciale importanza storica e biografica, abbracciando, oltre il citato Boucheron, varie vite di uomini insigni da Lucrezio Caro al Baretti, e dal prof. Liveriero al guardasigilli Giambattista Cassinis. Sarebbe un monumento di cultura da aggiungersi al busto di bronzo offertogli nel giubileo cattedratico del 1901, busto, nel quale la forte testa barbuta del latinista piemontese, modellata da Celestino Fumagalli, si agguaglia all'erma di un filosofo greco e di un oratore romano.

Ora le sue ceneri riposano al Crematoio della Necropoli di Torino, al frontone del cui edifizio lo stesso professore aveva fornito l'epigrafe col distico:

Quo citius rursum Natura peremta resolvat
Da tua purganti membra cremanda rogo.

(*G. F.*)

Il Museo dell'Engadina.

La *Kölnische Zeitung* pubblica un articolo sul museo testè allestito a Saint Moritz: ne riportiamo un breve accenno.

Il museo dell'Engadina corrisponde alla massima riconosciuta oramai dai critici più competenti, che la vera arte popolare non si deve svellere dal suolo natale e togliere dal suo ambiente. Esso non ha esteriormente l'aspetto di un museo, ma sembra una casa privata e l'interno corrisponde all'esterno: vi si vedono salotti, studioli e camere che hanno carattere di intimità, ricostituiti secondo il loro stile antico. La casa dell'Engadina dimostra che ogni forma d'esistenza ha una ragione speciale e da ciò potrebbero nascere molte considerazioni importanti per la storia dell'arte; ecco perchè riesce

oltremodo interessante la conoscenza dell'antica coltura dell'Engadina. È molto notevole che quantunque ogni mobile, ogni accessorio sia costruito per il solo uso pratico, pure non vi si trova nulla di grossolano o di inestetico e ciò è dovuto specialmente all'influsso nobilitante delle forme stilistiche italiane. Non vi è dubbio che nel medio evo l'Engadina era, più ancora che oggi, la strada di comunicazione fra l'Italia e la Germania e le forme dell'arte industriale ne fanno testimonianza. Nel museo vi è poi una magnifica sala in stile barocco ricco e pesante, della casa dei Visconti Venosta di Grosio (Valtellina), la quale dimostra il gusto che i nobili dell'Engadina avevano per l'arte italiana, che essi vedevano altrove eseguita in pietra ed in marmo, e facevano riprodurre qui nel materiale del paese, cioè in legno. La sala fastosa dei Visconti Venosta, la più lussuosa del museo, è la riproduzione pura delle forme d'arte italiana; le decorazioni degli armadii, dei cassettoni e delle pareti, mostrano in qual modo il popolo intendesse il Rinascimento italiano. In pochi altri luoghi si è verificata una tale armonica fusione fra gli elementi stilistici fiorentini, lombardi e specialmente veneziani, come traverso la robusta natura intuitiva dell'Engadina e questo vale specialmente per gli ornati.

Il museo dell'Engadina ha un grande valore inquantochè illumina l'arte domestica delle Alpi, finora poco conosciuta.

L'Africa in trasformazione.

Durante due generazioni gli esploratori hanno percorso attraverso l'Africa una enorme rete di strade, le quali resero quasi accessibile e noto il continente fino allora oscuro. Da venti anni ebbero fine le principali fasi di questo colossale lavoro e già i tempi sono maturi per esaminare quanti beneficî e vantaggi si possano trarre dall'Africa. Il progresso di questo meraviglioso movimento, è ancora troppo vicino a noi perchè sia facile abbracciarlo con uno sguardo; ma basta soffermarsi sui fatti compiuti per aver un'idea della meravigliosa trasformazione che si va ogni dì compiendo. Questo fa il signor Cirus C. Adams in un articolo dell'*American Monthly*.

Stanley scrisse, che dopo un quarto di secolo una strada ferrata avrebbe congiunto Victoria Nyanza con l'Oceano Indiano e ciò sembrò l'idea di un visionario. Lo scorso mese è uscito un libretto che parla della linea ferroviaria di Uganda, lunga 584 miglia, completata nel 1902, che unisce la parte N-E del lago con l'Oceano presso Mombasa. Lo Speke impiegò un anno e lo Stanley otto mesi per arrivare al lago, ma oggi i turisti fanno il viaggio in due giornate.

È ormai possibile e facile passare dal treno sul bastimento, costeggiare il secondo dei più grandi laghi di acqua dolce, fermarsi ad ogni porto e ritornare sull'oceano in un mese circa.

Un uomo politico, opponendosi nel Parlamento britannico al progetto ferroviario, dichiarava che ogni miglio di strada ferrata, attraverso il paese dei Masai, avrebbe costato la vita di un bianco. Oggidì però i Masai non sono più così bellicosi e molti di loro sono impiegati perfino nel servizio di polizia dei bianchi. Sull'altipiano occidentale, dove i Masai spaventavano dapprima i greggi dei loro nemici, gli Europei migliorano oggidì il bestiame nativo ed allevano pecore europee per la tosatura; questa industria è possibile, pur sotto l'Equatore, trovandosi il paese alto più di un miglio dal livello del mare.

Trentacinque anni fa, Mombasa, Tanga e Dar es Salaam erano luoghi conosciuti specialmente per le truppe miserabili di schiavi che vi erano menati, avvolti in stracci sudici, per essere venduti a Zanzibar o nel Golfo Persico; mentre ora l'Africa è liberata quasi interamente, eccetto una piccola parte del Sudan, dall'onta della tratta di schiavi arabi. Questi luoghi hanno oggi delle giovani città prosperanti, con strade ben tenute, giardini pubblici, ospedali e strade ferrate, che si inoltrano molto nell'interno; sono inoltre dei porti di fermata per diverse linee di vapori e Tanga chiede vivamente un numero più grande di magazzini e facilitazioni di sbarco, finora insuffi-

cienti, per i treni carichi di canapa, di cotone, di pistacchi, di pelli e di altri generi.

L'impulso della vita nuova in Africa si sente perfino a centinaia di miglia dalla strada ferrata. In Katanga, vicino alle sorgenti del Congo, vi è uno grande pianura creduta uno dei più vasti campi di rame del mondo ed anche ricca di oro. Le imprese che vi si vanno sviluppando continuamente non possono attendere la ferrovia che si avvicina loro dal Benguela sull'Atlantico o la diramazione della linea dal Capo al Cairo, che toccherà questa regione nel cuore dell'Africa dei tropici. Ogni mese l'oro è caricato sulle spalle di uomini o in *dugonts* sui fiumi per il lontano Victoria Nyanza donde si imbarca sul mare; l'esportazione dello scorso agosto ammontava a 166,000 dollari. Un'eco meravigliosa risponde al grido innalzato continuamente da ogni parte dell'Africa: « Dateci dei mezzi di trasporto o questo paese non vale un centesimo! » Ora vi è un continuo trasporto a vapore per terra e per mare dal delta del Nilo al Gondokoro entro a 300 miglia dell'Equatore, ed un turista impiega solamente due giornate per andare da Cape Town a Broken Hill, 1940 miglia al nord, incontrando gli Zambesi alle cascate di Victoria, mentre non una dozzina di bianchi riuscì a vederli nel corso di circa cinquant'anni dopo che il Livingstone parlò della loro esistenza.

Il Governo del Congo sta costruendo delle strade ferrate lungo i tratti del fiume, che per violenza di corrente impediscono la navigazione, e si spera avere in pochi anni il trasporto a vapore, sia sul fiume, sia lungo le sue rive, per 2500 miglia. Nelle capitali dei Dahomey e degli Ashanti, note una volta per le terribili stragi umane, si odono ora giornalmente i fischi delle locomotive, e la ferrovia attraverserà fra poco il Niger da Lagos nel suo viaggio per la Nigeria del Nord, la regione dell'Africa più promettente per il cotone. Queste sono solamente le maggiori delle imprese ora in costruzione e molte altre sono iniziate.

Tracciato delle ferrovie africane già costruite o ancora in costruzione.

I francesi hanno tolto al Sahara il velo misterioso, attraversandolo in tutte le direzioni sui loro svelti camelli; essi viaggiano con poco carico, e la grande celerità permette loro di rinnovare le provvisioni nelle varie oasi. Essi hanno domato i banditi, rese sicure le strade, stabilito un servizio postale regolare attraverso il deserto e iniziata la loro linea telegrafica transahariana, completata finora per un terzo.

Degli scienziati prendono parte ad ogni spedizione, sicchè nessun'altra parte del mondo non ancora civilizzato è stata così rapidamente studiata negli ultimi dieci anni, come quella del Sahara; i francesi creano inoltre delle nuove oasi attirando alla superficie l'acqua sparsa in larghe strisce sotto il permeabile strato del paese della sete.

Tutto questo progresso serve al benessere materiale e morale di milioni della razza nera, i quali imparano la lezione primaria nel progresso umano. I muscoli e l'abilità dei negri e l'impulso dirigente della razza bianca dovranno sostenere e far progredire la rigenerazione del continente.

Gli scavi a Roma.

Il numero 7-9 dei Rendiconti della R. Accademia dei Lincei contiene delle notizie interessanti concernenti i ritrovamenti compiuti negli scavi casuali eseguiti a Roma e dintorni nell'anno 1908. Essi dimostrano assai bene qual denso strato di reliquie varie dell'epoca romana stia ancora ad aspettare l'investigazione dell'archeologo nel sottosuolo di gran parte d'Italia in generale e del Lazio in particolare.

Un'iscrizione latina mutila dell'età degli Antonini, posta ad un milite, fu scoperta al Mandrione, nei lavori per la sistemazione della nuova stazione. Quivi fu pure trovata un'iscrizione funebre greca metrica, un'iscrizione funebre latina ed un frammento epigrafico cimiteriale cristiano.

Un tratto dell'antica via Collatina è stato rimesso allo scoperto nel vicolo Malabarba, nei lavori pel nuovo scalo merci fuori porta Maggiore. Quivi si è pure scoperto un nuovo sarcofago marmoreo, dentro cui rimaneva soltanto uno scheletro di donna con molti avanzi di capelli neri e dell'abito di stoffa col quale la defunta era stata seppellita. Il sarcofago era protetto da una controcassa di tegoloni portanti i bolli dell'anno 143 dell'èra volgare.

Continuati gli sterri nell'area della già vigna Fumaroli, si trovò un sarcofago di travertino contenente solo uno scheletro; e poi si recuperarono alcuni frammenti epigrafici latini sepolcrali.

Vi fu anche raccolto un tesoretto di quaranta denari di argento, che vanno da Nerva ad Eliogabalo (anni 96-222 e. v.). Vi si trovarono altresì due medî bronzi di Giuliano II (361-363 e. v.) e numerosi frammenti epigrafici latini funebri.

Essendo stati continuati gli sterri ai Prati Fiscali, vi si scoprirono delle decorazioni fittili colla nota rappresentanza nilotica, nella quale veggonsi entro l'acqua coccodrilli ed ippopotami, mentre al di sopra di essi galleggia la barca spinta a remi da nani, ed appariscono sulla riva case e capanne di cannucce, sui tetti delle quali si sono posate delle cicogne, quasi formandone i comignoli.

Vi furono pure dissotterrate numerose iscrizioni funebri latine intiere e frammentate, fra le quali una greca metrica, posta ad una levatrice di nome Giulia Primigenia, la quale, come ci dice la sua iscrizione, mentre ritolse alla morte molte donne, non riuscì poi ella stessa a sfuggire il fato. Il monumento le fu fatto fare dal marito di nome Tiberio Giulio Ierace, il quale scrisse lui stesso la epigrafe funebre, a testimonianza del suo dolore e del suo affetto verso la defunta.

Un frammento di terracotta decorativa, rappresentante un Amorino in atto di offrire una tazza ad una donna ignuda nella parte superiore del corpo, fu discoperto nella via Nomentana.

Sulla Portuense, al Fornetto, si è rinvenuto un bassorilievo marmoreo rappresentante due busti, uno di un uomo, l'altro di una donna, ambedue di età avanzata, e con iscrizione tra essi portante i loro nomi.

Un insigne frammento di iscrizione marmorea, in lettere bellissime e della

buona età, presentato all'ufficio per le licenze di esportazione in Napoli, presenta tutti i caratteri di provenienza urbana, e ricorda tre località di Roma, il Tevere, l'Euripo ed una piscina. Esso, anche per lo spessore della lastra marmorea in cui è inciso, mostra di aver fatto parte di un grande monumento.

Un tratto dell'antica via Flaminia è stato messo allo scoperto presso l'angolo del monumento al Re Vittorio Emanuele verso piazza Venezia; ed in prossimità di detta via sono stati disseppelliti alcuni ruderi di costruzioni in tufo ed in laterizî.

Sul Gianicolo, facendosi un cavo per ricerca di acqua, a monte del Viale Glorioso, è stata sgombrata dalle terre una stanza lunga poco meno di otto metri, larga circa metri sei, costruita con muro formato da piccoli parallelepipedi di tufo.

Sulla parete occidentale è un'abside, nella quale apresi una nicchia. Il luogo sembra di carattere sacro: il che sarebbe confermato da una costruzione laterizia triangolare, probabilmente un'ara, nel centro della stanza.

In Roma continuarono le scoperte nella città e nel suburbio.

In via Flavia, negli sterri dell'ex villa Spithöver, è ricomparso un tratto di muro antico in opera reticolata; e non lungi da esso, entro una cavità, che pareva fatta per nasconderle, si rinvennero due sculture marmoree di pregio non comune. La prima è una statua di Sileno, mancante delle braccia e della parte inferiore delle gambe. L'altra è un rettangolo scolpito mirabilmente dall'una e dall'altra parte, rappresentante da un lato due fauni danzanti; dall'altro lato due protomi del ciclo dionisiaco, quello cioè di un Satiro e quella di una Menade.

Iscrizioni latine funebri si raccolsero continuando le demolizioni nei pressi del monumento a re Vittorio Emanuele verso via s. Marco.

Una lastra marmorea con iscrizione funebre latina tornò in luce nella via Aurelia Antica. Notevole in essa il ricordo di un littore.

Notevole parimenti una lastra marmorea opistografa a lettere greche disposte a croce dall'uno e dall'altro lato, adoperata probabilmente per giuoco.

Di maraviglioso effetto due rilievi marmorei scoperti sulla via Prenestina. Appartenevano ad un grande monumento circolare e rappresentano ciascuno una figura femminile del ciclo bacchico con vesti svolazzanti e quasi trasparenti, eseguite con tanta finezza, da ricordare i rilievi più perfetti dei fittili usciti dalla officina di Marco Perennio in Arezzo sulla fine della repubblica.

Pubblicazioni egittologiche.

Mai, dobbiamo riconoscerlo, il suolo dell'Egitto è stato scavato ed esplorato con maggior metodo e successo che in questi ultimi anni. Quasi tutte le grandi nazioni hanno inviato sul posto importanti missioni archeologiche fornite di molti mezzi e dirette da valentissimi scienziati, e l'Italia vi è stata e vi è tuttora degnamente rappresentata dall'illustre prof. Schiaparelli. Ma i risultati degli scavi, le conclusioni dei dotti studi a cui essi han dato luogo non escono per lo più fuori delle pubblicazioni accademiche o di opere di gran mole e molto costose, e rimangono quindi quasi sempre ignote alla maggioranza del pubblico. Ed ecco che ora, con un senso di vera opportunità, A. Moret, l'illustre direttore-aggiunto d'egittologia alla *École des Hautes Études* in Parigi, ha raccolto in un volume, per i tipi del Colin (*Au temps des Pharaons*) alcuni saggi atti appunto ad iniziare il pubblico ai recenti acquisti della scienza egittologica. Lo stato precario dei grandi templi ha richiesto dei lavori di restauro e di conservazione, al cui proposito si presentano i più interessanti problemi sulla costruzione di quei giganteschi edifizi.

Su tali problemi il Moret porta brevemente l'attenzione dei suoi lettori, che egli guida poi attraverso ai recenti scavi che misero in luce innumerevoli iscrizioni, monumenti, oggetti ed altri resti di quelle civiltà lontane: il Moret ne trae anzi argomento per illustrare il curioso sistema del protettorato egiziano in Siria e per farci conoscere l'umanità che viveva in Egitto diversi millenni in-

nanzi la costruzione delle grandi piramidi. Vengono infine da lui esposte le concezioni religiose sulla morale e la vita d'oltretomba, i sistemi filosofici sul senso della vita e l'umano destino e le credenze relative alla magia ed ai sortilegi.

L'esposizione del Moret è sempre chiara, lucida, precisa, e ad un tempo attraente e vivace; essa è ancora accompagnata da un certo numero di buone illustrazioni in fototipia. Ma ognun sa che in questo genere di studi le riproduzioni dei monumenti debbono avere una larga parte, anche per rendere più agevole ai lettori la comprensione del testo. Non potremmo quindi mai abbastanza raccomandare la recentissima pubblicazione di Jean Capart, il dotto conservatore aggiunto delle antichità egiziane al museo di Bruxelles, il quale ha raccolte in un manuale di veste elegante (edit. Vromant, Bruxelles) e di accurata esecuzione, 100 tavole in-8° gr., riproducenti i più notevoli e caratteristici monumenti egiziani, accompagnati da brevi indicazioni e dalle principali referenze bibliografiche. Notevole è sopratutto l'uso quasi esclusivo di riproduzioni fotografiche, il che permetterà di modificare e correggere molti giudizi affrettati ed erronei che furono emessi sui monumenti faraonici veduti attraverso le copie a disegno.

Questo primo volume sarà seguito da parecchi altri, tutti de lo stesso comodo formato e di prezzo relativamente modesto. In un tempo in cui le continue ricerche e le nuove scoperte fanno rapidamente invecchiare gli studi egittologici, una scelta di documenti come questa del Capart è destinata a recare una utilità incontestabile.

La nota musicale

I concerti minori a Roma - *Elettra* a Milano - Opere nuove: *Il principe Zilah, Rhea.*

Il fenomeno dei grandi concerti merita una attenta disamina specialmente da noi ed in questo tempo nel quale il teatro lirico sta attraversando una crisi della quale non è facile prevedere i risultati.

Oggi però, senza entrare nell'argomento dei concerti maggiori che farò oggetto della prossima rassegna, si deve fare menzione di qualcuno di quelli che a Roma di queste settimane sono venuti a galla per opera di solisti e di poche società musicali.

Queste società pur troppo non sono numerose nella capitale d'Italia, ed alcune che esistono di nome non si sono guari affermate col fatto. L'*Accademia di Santa Cecilia* come tale si è solo fatta viva pel centenario di Mendelssohn, allestendo due sedute, la seconda delle quali, diretta dal Falchi fu specialmente interessante e commendevole. La *Filarmonica Romana* non ha dato prova di vitalità con saggi collettivi, come parecchi anni addietro usava. Una nuova *Società internazionale di musica di camera* sorta colle migliori disposizioni si è manifestata in quattro esecuzioni allestite con cura, accolte con meritata benevolenza dai sottoscrittori e da un uditorio che avrebbe dovuto essere maggiore, data l'importanza dei programmi offerti. La musica da camera non ha avuto altri concerti oltre questi, fuori delle due sedute del *Quintetto Romano* diretto dal maestro Giuseppe Cristiani. Ma questi due concerti sono veramente da tenersi in conto, perchè hanno provato il continuo studio e la forte volontà ed i progressi di quel manipolo di giovani artisti, Zuccarini, Micheli, Rosa, e Magalotti, che unitamente al Cristiani continuano attualmente da soli la buona tradizione della musica da camera a Roma. Fusione, precisione, equilibrio, senso elevato d'arte, tali sono i pregi che spiccano in questo *Quintetto*, che si è provato con musica di Mozart, di Beethoven, di Brahms, Saint-Saëns, Tschaikowsky e Dvoràk: possano questi valenti professori, confortati dall'appoggio dei musicofili intelligenti, continuare a riempire una lacuna che senza di essi si dovrebbe dolorosamente segnare nella capitale.

Spesso circostanze le più inaspettate interrompono le serie artistiche meglio cominciate. Così per esempio per qualche ben poco plausibile defezione non ha potuto questa stagione Luigi Gullì presentare la sua piccola falange di quartettisti, che era stata così ben provata da anni in Italia e fuori.

Non per questo però è mancata ai suoi ammiratori tanto numerosi l'occasione di sentirlo e di applaudirlo nei due concerti dati alla Sala Picchetti il 17 ed il 22 marzo.

Nel primo concerto, Gullì interpretò la Sonata op. 110 di Beethoven, la *Fantasia* di Schumann op. 17, e la Sonata op. 5 di Brahms in modo eccellente, rilevando specialmente in quest'ultima uno spirito di penetrazione singolare: il secondo concerto fu dedicato alle opere di Chopin, come anticipazione al centenario che cadrà nel febbraio venturo, mettendo in piena e varia luce il multiforme genio del grande polacco. Il provetto e veramente magistrale interprete è tra i pochi che lasciano veramente vivo il desiderio di frequenti audizioni.

Fanno riscontro ai concerti Gullì i due concerti dati da Francesco Bajardi il 10 ed il 13 marzo alla nuova Sala intitolata a Bach in via Gregoriana 31. Anche il Bajardi è, come ben si sa, uno dei più valenti ed attivi professori della capitale: nelle due sedute egli ci ha fatto sentire musica di Bach, Beethoven, Mendelssohn, Schumann presentata con grande maestria d'interpretazione e con quella assoluta padronanza della tecnica che è sua caratteristica, ed ha aggiunto un numero di composizioni proprie, le quali per l'originalità e la garbata scioltezza escono dall'ordinario.

Tre di queste pagine sono recenti pubblicazioni dell'editore Salonoff di Firenze, il *Piccolo Capriccio* in *mi maggiore* graziosissimo, la *Melodia* in *do* di largo andamento e sentimentale, ed il *Secondo scherzo* in *si minore* pianisticamente brillante e ricco d'effetto; ed io segnalo volontieri questi lavori del Bajardi, gustosi, di non straordinaria difficoltà e che sono una vera manna pei pianisti in questi tempi ove veramente la produzione pianistica nostrana del genere non è guari abbondante.

Un altro pianista si era avanzato da due anni nell'ambiente musicale romano con rilevante bravura, Ariano Ariani: ma in questo inverno egli manca al nostro appello perchè, varcato l'Oceano, è andato a chiedere all'America il favorevole verdetto che non gli può mancare.

Fra i concerti di pianisti interessanti avuti testè a Roma noto ancora quello di Giulietta Ferrari, graziosa e studiosa giovanetta uscita dalla scuola dello Sgambati a Santa Cecilia e che ha qualità di artista di primo ordine, tocco particolarmente fresco e delicato, forza e precisione, qualità che le assicurano il più brillante avvenire; e quello della coscienziosa e studiosa signora Bice Nasi Palma.

Abbiamo avuto un piccolo passaggio di *precoci*: il Dante Alderighi, che non ha persuaso tutti sulla sua reale potenzialità futura, e Nino Rossi, tredicenne pianista, già diplomato con tutti gli onori a Bologna e che ha bisogno di aggiungere al talento molto studio e molta moderazione.

***

I nostri giovani pianisti del resto hanno un modello da ammirare e da imitare, un ex-prodigio anch'esso quasi da bambino ed oggi salito al posto di veramente prodigioso artista: parlo di Ferruccio Busoni, la cui audizione il 4 marzo a Santa Cecilia è stata, parmi, la più artistica festa del genere che abbiamo avuto quest'anno. Busoni, già grande, è apparso grandissimo e veramente oggidì non conosco chi lo superi nel complesso delle più forti e geniali qualità. Un ottimo giudice asseriva che fra tutti i pianisti viventi Busoni è quello che meglio ricorda Franz Liszt. Io non ho sentito il famoso abate ungherese, e credo che pochi fra i lettori abbiano avuto questa fortuna. Ma parmi che realmente il dominio completo dell'uditorio che ha Busoni non si possa ottenere senza la somma delle più eccezionali qualità artistiche di natura e di studio, unite a quella virtù comunicativa dell'emozione che è privilegio di pochissimi.

Non faccio nomi, nè confronti: ma non conosco pianista che abbia come Busoni il merito indiscusso della rinunzia completa a tutto ciò che può sapere di concessione al pubblico e che pure sappia imporsi e soggiogarlo così potentemente come egli fa colle *Variazioni* di Liszt sopra un tema di Bach, oppure coi *Preludi Corali* di Bach trascritti da Busoni stesso. Quale ampiezza di linea, quale profondità di senso artistico, quale varietà di

colori, di ritmi, di sonorità, quale abilità nel far scomparire lo strumento per presentare l'opera d'arte esplicata nella sua oggettiva grandezza! Non c'è che da inchinarsi senza riserve.

Qualche riserva invece parmi lecito fare riguardo ad un altro artista indubbiamente eminente, e favorito meritamente da tutti, a Fritz Kreisler, che sentimmo a Santa Cecilia ed al Corea. I successi mondiali di questo violinista hanno la più solida base: la sua bravura tecnica lo ha collocato alla testa degli strumentisti, la sua sicurezza è sempre mirabile, i programmi sono varii, senza pregiudizio di scuole ed accolgono anche lavori di maestri moderni, come ad esempio, la *Rapsodia Piemontese* del Sinigaglia che egli porta trionfalmente in giro. Ma il Kreisler, delizioso assolutamenie in un *rondò* di Mozart, nelle pagine di Saint-Saëns, di Dvorák, magistrale nella *romanza* di Schumann e nell'*aria* di Goldmark, cambia stile, o, per meglio dire, non cambia stile quando interpreta i concerti di Viotti, o quelli di Beethoven, o la *chaconne* di Bach. Si può dire ciò che si vuole, ma il manierismo di cui Kreisler dà continua prova, la levata di suono forzata spesso con quell'artificiale vibrazione che minaccia di diventare un disastro, la meticolosa cura dei particolari ornamentali, ed occorrendo l'uso del *sordino* anche dove non è segnato, non si adattano punto all'interpretazione dei classici: non si possono modernizzare alla foggia di Kreisler i vecchi, i grandi maestri del violino, senza che ne soffra la grandezza della composizione. Si è fatto al proposito di Kreisler il nome di Joachim dicendo che egli ne ha preso il posto come interprete: per carità! Kreisler lo si calcoli per sè, come un valore, ma non gli si faccia il torto di mettergli di fronte la memoria di quel colosso, che per ora veramente eredi, che io sappia, non ne ha lasciati.

Kreisler è stato il violinista più eccelso che abbiamo avuto a Roma quest'inverno: dello Scalero anche come compositore ho altra volta parlato. Un buon punto si merita il giovane Giovanni Chiti, allievo del Deangelis di Milano: il concerto che ha dato alla sala Umberto lo ha collocato nel numero delle solide speranze; collo studio indefesso egli farà certo presto la strada che ha davanti nettamente segnata.

Ricordo ancora due violoncellisti uditi a Santa Cecilia, uno brasiliano: il Figueras, che ha molti numeri, l'altro il Jean Gérardy che è parso semplicemente straordinario per la potenza e la ricchezza del suono, per lo stile magnifico che ha rivelato, per la valentia del virtuoso ed il gusto ineccepebile dell'interprete. Il Gérardy è stata una vera sorpresa, di quelle che pur troppo cápitano di rado nella filatessa di concerti che si accavallano nel primo trimestre dell'anno a Roma.

Quanto ai concerti canori il livello è stato molto modesto quest'anno: di una mezza dozzina fra tenori e baritoni da camera non saprei quale abbia realmente prodotto una impressione notevole: dove c'era voce, mancava l'arte, e viceversa. Come *record* quantitativo il Clarke americano ha avuto il primo posto, affastellando una serie di romanze e canzoni che saranno certo meglio gustate nel nuovo mondo. Ma in questo campo la preparazione del pubblico è tutto, ed è per ciò che ogni anno si ripete il fenomeno di cantanti anche al disotto della mediocrità, i quali colle canzonette più o meno salaci radunano quello che si chiama il miglior mondo e fanno fior di quattrini in barba agli artisti colti studiosi, e serii.

Ma il mondo è sempre andato così.

***

Lungamente attesi sono finalmente comparsi sulle scene del Costanzi *Pelléas e Melisenda* e su quelle della Scala *Elettra*.

L'opera di De Bussy è stata contrastata nel modo più inatteso da un pubblico che non l'ha voluta sentire, disturbandone l'unica rappresentazione con rumori, lazzi, fischi, proteste dirette, più che al maestro ed al lavoro, contro l'Impresa del teatro, che ha avuto il torto di offrire scientemente e come per sorpresa ad uditori inferociti il più delicato e nuovo degli spartiti promessi nel cartellone. Niente scusa la direzione del teatro, ma poco scusa il pubblico di un atto di intolleranza e di sconve-

niente insolenza verso un artista di primo ordine come Claude De Bussy ed un lavoro giudicato nei primi teatri del mondo come degno della più attenta disamina. Riconoscendo per debito di giustizia questo fatto, non è però il caso di gridare che la caduta di *Pelléas* sia il frutto di una congiura contro la musica francese organizzata da Mascagni e da Puccini: questa è risibile amenità che l'autorevole giornale *Le Temps* ha fatto male ad ospitare nelle sue colonne. I due nostri compositori italiani hanno ben altro da fare che combattere colleghi forestieri specialmente con tali mezzi e sul terreno dove certe nebbiosità ultramontane, a parte ogni loro merito, non possono aver presa: e quanto al paese in generale non è il nostro certamente che pecchi di scortesia o di campanilismo di fronte al largo accoglimento di tutta la produzione del teatro francese, anche quando questa esorbita dai limiti del buon gusto e della morale.

***

Per *Elettra* il pubblico milanese è stato altrettanto cavaliere quanto era stato inurbano il pubblico del *Costanzi* verso *Pelléas*. L'imponente assise della *Scala* ascoltò con paurosa reverenza la tragedia passionale, ma non parve persuaso che la versione musicale di Strauss ne accrescesse l'efficacia, e pur plaudendo al poderoso lavoro, all'interpretazione accurata, fece le sue riserve sulle qualità teatrali dell'*Elettra*. Il tentativo di esprimere il dramma sembra questa volta fallito: i personaggi *non cantano mai*, i temi non sono nè caratteristici nè personali. Il sistema (ha scritto Ildebrando Pizzetti nel resoconto forse più interessante apparso di questi giorni sul lavoro) col quale lo Strauss ha composto tutta la musica della *Elettra* è quello di « una musica sin« fonica nella quale vuole essere rap« presentato l'oggetto dei sentimenti « del personaggio del dramma e l'og« getto dei loro pensieri, e di una « musica vocale adattata sul tessuto « orchestrale quasi a commentarlo, a « chiarirne semplicemente le inten« zioni significative ». In sostanza la musica non può, non deve essere altro pel dramma che il raddoppio dell'espressione poetica dello stesso?

Il fondamento estetico dell'*Elettra* è errato. Quanto ai *motivi* musicali il Pizzetti, il cui giudicio va assolutamente tenuto a conto, dichiara che non solo non sono belli, ma sono svolti male, senza riguardo al testo, senza nobiltà, e non reggono al paragone con molte delle *arie* di uno qualsiasi dei migliori tradizionalisti del melodramma, nè con parecchie pagine di qualche moderno operista italiano. Quanto al *colore*, la decantata superiorità dello Strauss, esso consiste unicamente in un grande contrasto di intensità e di timbri, esso è più descrittivo che rappresentativo: in linea d'armonia, quando non c'è stramberia, l'accordo ha un valore semplicemente decorativo, non ne ha quasi mai uno espressivo.

Riassumendo: lo Strauss rimane un ingegno peregrino, un compositore dotto, un accumulatore singolare delle più strabilianti audacie musicali: ma da queste caratteristiche a quelle del creatore, teatralmente parlando, corre assai, corre troppo perchè allo stato delle cose egli possa dire che il regno della scena è il suo.

Certo però al suo lavoro, alla sua tenacia, al suo entusiasmo si deve rendere, e tutti sono lieti di farlo, profondo omaggio, tanto più che di questa serietà di intenti non abbiamo molta dovizia in casa nostra, dove per contro la presunzione di *salvarsi*, come dicono i teologi, *senza merito* è più comune di quello che si creda.

***

Un esempio pur troppo l'abbiamo avuto testè al *Costanzi* nel *Principe Zilah* di Frank Alfano: il compositore aveva bensì creduto in antecedenza di manifestare i suoi principii artistici in una intervista che un compiacente amico aveva reso di pubblica ragione. Ma di fronte al suo lavoro l'uditorio del *Costanzi*, come già quello del *Corea* prima di fronte ad una *suite* battezzata italica, si è trovato come in faccia al nulla: assenza di sostanza, bizzarrie di suoni, caleidoscopio di ritmi, di gingilli, per la cui salvezza non può bastare appoggio di editori o pronostico di poco prudenti sostenitori.

Ben più avveduto è stato Spiro Samara nella sua *Rhea*, per la quale non ha sentito il prurito di preventive dichiarazioni: ed il pubblico ha fatto al compositore ed allo spartito accoglienza assai lusinghiera, certo significativa, dato il vento di fronda che tira al Costanzi.

In questo lavoro come nei precedenti, dalla *Flora Mirabilis* alla *Bel-l'Isle*, Samara non posa a futurista, egli ammette appieno i canoni dei compositori lirici consueti dell'ultima metà del secolo scorso, non senza dimostrare piena conoscenza della modernità nel taglio dei pezzi: ma la melodia trionfa. E la vena melodica corre assai fluente ed elegante, la musica, se non palesa grande personalità, corre speditamente, torna grata anche se non commuove fortemente.

Il maestro, greco d'origine, non ha cercato di ottenere il colore locale a base di affettazione di speciali accenti: tutte le pagine sono forbite diligentemente, alcune riescono simpatiche ed efficaci. Se l'opera non fosse giunta agli sgoccioli della stagione, certo avrebbe avuto una bella serqua di rappresentazioni, anche perchè l'esecuzione ne è stata molto diligente a tutta lode dell'infaticabile e valentissimo maestro Polacco, della sig.na Rina Giachetti e del tenore Garbin. Una particolarità del lavoro è il libretto in prosa, tentativo non nuovissimo (rammento fra gli altri quello del povero Maso Benvenuti), ma qui ben riuscito, essendo le parole molto ingegnosamente disposte.

Fedra.

Il mito di Fedra, la Fedra di Sofocle, quella di Euripide, quelle di Seneca e di Racine, ecco un soggetto, anzi una serie di soggetti che furono svolti con grande sfoggio di erudizione su tutti i giornali. Qualcuno fece l'inventario delle *Fedre* che vennero rifatte durante la storia teatrale di tutti i paesi: pare che siano una quarantina e più...

Ciò non ha grande importanza. Si tratta di sapere se i casi di questa infelice vittima d'Amore ci possano ancora commovere al dì d'oggi. Alfredo Oriani, ad esempio, ha trasportato il caso di Fedra ai tempi nostri, ci ha presentato una matrigna moderna innamorata del figliastro, e il suo lavoro non ha avuto fortuna. Non possiamo dire ancora se avrà fortuna la figura mitica ripresentataci da Gabriele d'Annunzio.

I critici sono concordi nel giudicare con ammirazione alcune parti della nuova tragedia, e specialmente alcuni brani lirici; con maggiore o minore risolutezza negano l'interesse sostanziale dell'opera, l'equilibrio della situazione, la costruzione dei caratteri. Noi attenderemo a giudicare il tessuto formale quando avremo fra mano il volume, già edito dal Treves, e la sostanza drammatica quando il lavoro si presenterà sulle scene a Roma. Per ora sarà grato forse ai nostri lettori conoscere l'opinione che ne dà un drammaturgo, E. A. Butti. Il nostro egregio collaboratore, dopo di aver narrato la trama del lavoro, sulla *Perseveranza*, non si dilunga nel discutere: « Scritta da un maestro di stile come è il D' Annunzio – dice il Butti della *Fedra* – essa contiene pagine assai belle, brani di superba eloquenza, descrizioni efficacissime, imagini squisite, e spesse volte riesce ad afferrare e a conquidere con la forza e la precisione della parola o con la sonorità e la leggerezza del ritmo ». Ma resi i dovuti elogi alla forma, il Butti critica severamente la sostanza:

« Alla *Fedra* del Racine la critica ebbe a rimproverare la poca consistenza delle figure di Teseo, d'Ippolito, d'Aricia, ma non potè negare la sincera umanità del protagonista.

«Nella *Fedra* del D'Annunzio manca prima di tutto la Fedra: l'eroina della nuova tragedia d'Annunziana è sorella germana di Mila di Codro e di Basiliola, cioè di due fantasmi. Essa parla, grida, urla, spasima, si contorce, muore; ma disgraziatamente non vive mai. E non vive, perchè non palpita, non dubita mai, non si sdoppia un sol momento, non lotta contro sè stessa, non pensa, non giudica, non s'abbandona. La Fedra d'Annunziana è lineare e schematica come un segno algebrico: dice ciò che dice, fa ciò che fa, ma non perchè deve dire e fare così per una ragione fisiologica, psicologica o mo-

rale. Ogni sua parola, ogni suo gesto è governato da leggi oscure, arbitrarie, violenti che non hanno sede se non nel cervello del poeta. Oh, quanto è più complessa di lei la Fedra d'Euripide, che pure non appare se non in una sola scena!... La Fedra di Euripide ha la passione e il rimorso della sua passione; desidera e teme; vuole e non vuole; pensa ed ha orrore del suo pensiero; ha una sensibilità, una psicologia, una morale. È, in una parola, una donna, una povera e sciagurata donna che persuade e può commuovere. Che cos'è invece la Fedra del D' Annunzio?... Una furia, ma una furia senz'anima e senza vita ».

Quest'opera intanto, compiuta rapidamente, venuta dinanzi al pubblico senza troppo lunghi preannunzi, dimostra ancora una volta la eccezionale fertilità del poeta. Il quale è instancabile e parla già di altri lavori, di manifestazioni d'altro genere, fra cui una commedia. Ben venga la commedia, che dimostrerà come il D'Annunzio sappia scorgere l'altra faccia della vita, come possa disintegrarsi nella sua finora così compatta personalità.

« Greece » del Baedeker.

Un viaggio in Grecia! – quale sogno accarezzato da tanti anni e quale facilità di realizzarlo, consultando il geniale libriccino che ho fra le mani: *Greece*, manuale per i viaggiatori di Karl Baedeker, con 16 carte, 30 piante, 2 diagrammi ed un panorama di Atene, edito in inglese a Lipsia in questi giorni (Mk. 8).

Ricordo sempre la strana impressione, mista di sorpresa e di curiosità, che provai, quando nel cantuccio prediletto della biblioteca del mio professore di Berlino, vidi allineati i più recenti Baedeker di mezzi i paesi del mondo. Fino ad allora quei libri uniformi, dalle copertine rosse e dalle iscrizioni dorate, non ero abituato che a vederli fra le mani di viaggiatori inglesi dall'abito e dall'aspetto eccentrico e non capivo – colpa mia! – che potessero salire all'onore della biblioteca intima di un dotto professore di un'Università tedesca.

Ma ho dovuto bentosto ricredermi dell'errore, che è ancora diviso da tanti italiani. I manuali del Baedeker sono guide da viaggio pratiche, anzi praticissime: ma sono corroborate da un tale fondo di indagine scientifica, coscienziosa, nella topografia, nella storia, nell'arte, da avere un vero pregio anche all'occhio dello studioso.

L'ho provato ieri sera. Mentre la pioggia eterna di questo inverno che non sa finire, batteva alla mia finestra, io nel cantuccio caldo della solitaria stanzetta, nell'angolo remoto ed intimo dei miei ricordi e dei miei sogni di studente, riboccanti di Atene e di Sparta, di Omero e di Senofonte, ho viaggiato comodamente – sul Baedeker – per tutta la Grecia, con un godimento intellettuale ed una conquista di nuove cognizioni, che mai mi sarei atteso.

Mi sono imbarcato a Brindisi: ho fatto sosta a Corfù per sognare nell'Achilleion e per compiangere il destino della infelice Imperatrice Elisabetta: ho salutata a Patrasso la casa dove è nata Matilde Serao e per il Canale di Corinto – che mi ha ricordato il caro e compianto generale Stefano Türr – sono giunto al Pireo. Mi sono subito entusiasmato di « Atene al mare » e, come Leopardi, arsi di sdegno e di dolor, al pensiero che la capitale d'Italia non ha ancora – dopo tante chiacchiere – la sua Roma al mare.

Ed eccomi di fronte allo splendido panorama di Atene: laggiù, laggiù, lo sfondo dei monti e del mare: il Pireo, la nuova e la vecchia Falero. Più in qua, sul davanti, il palazzo ed il giardino reale, la Camera dei deputati, l'Università, la Scuola politecnica, il Museo centrale: e nel mezzo torreggiante – ricordo di grandezze passate auspicio di grandezze future – l'Acropoli!

Da Atene tutta una serie di escursioni, in ferrovia, in carrozza ed a cavallo, a Corinto, a Livadia, a Tebe, a Larissa, a Volo, e più in là, nell'interno, fra la vegetazione lussuriosa ed argentea degli olivi e le rovine silenziose, dove meriggia la lucertola, il genio della solitudine.

Dove finisce l'albergo all'europea, mi sono accontentato di un *Xenodochia* greco e persino di un modesto *khan*, con la sua cucina affumicata ed

un largo androne per dormirvi la notte, in compagnia di altri viaggiatori e di ospiti innumerevoli, minuscoli, e meno graditi. Quando non ho più potuto servirmi di un corriere e di un dragomanno, troppo costosi per le mie finanze, mi acconciai volentieri all'*Agoyatis* ed il giovanetto mi ha scortato conducendo il cavallo a mano, con tutta la fedeltà e la genialità di un'anima primitiva, in mezzo alla civiltà la più antica.

Ed io vi ho rivissuti i miei sogni del liceo; vi ho ritrovato gli eroi, gli statisti, i filosofi ed i pensatori della mia giovinezza; vi ho provate le delusioni di Byron; ho echeggiato il grido di libertà di Santorre Santarosa; ho sussurrate le primavere elleniche di Carducci... e mi sono addormentato, con un senso confuso di un desiderio ancora più insoddisfatto e con un pensiero di riconoscenza verso un editore come il Baedeker, che dà a tante anime sitibonde di viaggi, irrequiete per la monotonia quotidiana della vita, delle ore di godimento intellettuale e di illusione piacevole, trasportandole coll'immaginazione e col pensiero in un mondo lontano.

E così aspetto belle edizioni di un Baedeker del Giappone, della Cina, dell'India, e dopo aver vagato fra la più antica civiltà d'Europa, mi sperderò fra gli incanti del mondo orientale. (*M*).

Per Giacomo Bove.

Acqui, la graziosa cittadina del Piemonte, pittorescamente assisa sulle rive della Bormida, fra le sorgenti fumanti e le celebri Terme, consacrerà domenica 18 un modesto e pietoso ricordo alla memoria di Giacomo Bove, che in un comune vicino del contado, ebbe i natali e che in Acqui dorme l'ultimo e tranquillo riposo, dopo una vita nobile ed avventurosa, che d'un tratto si chiuse infelicemente. Di lui parlerà degnamente il comm. Roncagli, segretario generale della Società Geografica Italiana, sotto gli auspici di un Comitato presieduto dall'on. comm. Gustavo Gavotti.

Giacomo Bove apparteneva a quella schiera di giovani e valorosi ufficiali, che con l'ingegno e col carattere acquistano tanta simpatia alla nostra marina da guerra. Ma la sua anima quasi mistica, il suo sguardo dolce e profondo, aspiravano a più alte idealità. Chiese ed ottenne, dopo tenace persistenza, un posto di ufficiale nella celebre spedizione verso il polo del Nordenskjöld e sulla *Vega* provò il valore italiano. Percorse, per incarico della Società Geografica Italiana, la vasta e nuova regione del Congo e dimostrò qualità preziose di organizzatore e di esploratore.

Quando a lui parve che la marina da guerra più non offrisse sufficiente campo alla indomita attività del suo spirito, accettò la direzione della Società di navigazione la *Veloce*. Il suo cuore di patriota sentiva che l'avvenire d'Italia è sul mare, ma che sono i commerci che arricchiscono il paese, che ne preparano l'espansione economica e che pongono le basi della forza navale di una nazione. Giacomo Bove aveva perfettamente intraveduto questo programma pratico, serio, di una più grande Italia, che poco dopo la Germania seppe concepire ed attuare, mentre noi siamo rimasti nel campo vagante delle discussioni.

Sventuratamente le sue forze fisiche non erano pari all'ardire del pensiero, alla tenacia della volontà. Ammalatosi gravemente, in un momento di indicibile tristezza, in giovine età, si tolse la vita... E così si spense un'anima buona e grande e fu lutto profondo per la famiglia e per gli amici e fu dolore per la patria.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

La mattina del 26 marzo il Duca degli Abruzzi si è imbarcato a Marsiglia sull'*Oceana*, per la sua nuova spedizione, che ha per mèta il Godwin-Austen, la più alta vetta del Karakorum, catena considerata dai geografi come la testata dell'Himalaja. Il Godwin-Austen (o Dapsang) raggiunge m. 8620, ed è per altezza il primo picco del mondo dopo l'Everest (m. 8840).

— La nuova Pinacoteca Vaticana fu inaugurata con l'intervento di S. S. Pio X domenica 28 marzo.

— Sibilla Aleramo tenne a Milano ed a Torino una conferenza interessantissima sulle miserie dell'Agro romano, per fare sopra tutto propaganda in favore del Comitato romano, che ha iniziato per quei disgraziati, privi di ogni aiuto, delle scuole festive e serali. La conferenza, accompagnata da proiezioni assai espressive, fu vivamente applaudita.

— Al Teatro Nuovo di Napoli la commedia *Assunta Spina*, di S. Di Giacomo, fu recitata ed accolta con grande successo.

— La Direzione generale delle ferrovie dello Stato emette a favore del pubblico, in occasione dell'Esposizione internazionale d'arte a Venezia, biglietti speciali di andata e ritorno della durata di otto a venticinque giorni, a prezzi mitissimi. Agli artisti sarà concesso l'uso di un libretto contenente venti scontrini a tariffa differenziale, coi quali, dopo essersi recati all'Esposizione di Venezia, potranno compiere altrettanti viaggi senza limitazione d'itinerario. Questa concessione, istituita in particolar modo a vantaggio degli artisti stranieri, per offrire loro il modo di percorrere con tenue spesa l'Italia, venne allargata a tutti indistintamente gli espositori.

— Ugo Ojetti tenne nella sala dell'Associazione della stampa a Roma una conferenza, calorosamente applaudita, intitolata *Velocità e felicità*.

— Riccardo Strauss diresse all'Anfiteatro Corea due concerti che furono ambedue frequentatissimi ed applauditi con grande entusiasmo. Il programma conteneva in gran parte composizioni proprie.

— A Bologna si è inaugurata un'Esposizione internazionale d'arte, lavoro, alimentazione ed igiene, promossa dalla locale Associazione della Croce Verde a scopo di beneficenza. Notevole è la mostra dell'*Esperanto*, nella quale sono rappresentate 1,000 società, 80 giornali, 1,200 opere.

— Nell'aula magna del Collegio Romano ebbe luogo una conferenza del prof. Antonino Salinas, intorno ai ricordi artistici di Messina. Il pubblico applaudì calorosamente l'ottima conferenza, che fu illustrata da bellissime proiezioni.

— All'Istituto archeologico germanico ebbero luogo il 2 aprile due interessanti conferenze, illustrate ambedue con proiezioni. Parlò prima in italiano A. Bartoli sugli scavi fatti l'anno scorso sul Palatino, poscia il dott. Haseloff riferì intorno ad una serie di ritratti di principi del periodo dell'Impero romano d'Oriente.

— Nella caratteristica casina dell'Orologio alla villa Umberto I, l'Associazione degli acquerellisti, che vi ha posto sede da qualche mese, ha organizzato una importante mostra, inaugurata il 3 aprile con l'intervento del Re.

— Il 4 aprile ebbe luogo al Collegio Romano una conferenza interessantissima della signora Elsa Filchner intorno alla spedizione nella Cina e nel Tibet, intrapresa con suo marito il tenente germanico Guglielmo Filchner, il quale espose il prologo e l'epilogo della spedizione. I coniugi furono vivamente applauditi dal numerosissimo pubblico.

— Al teatro Valle di Roma fu recitata con successo *La colomba ferita*, tradotta dall'*Oiseau blessé* di A. Capus, commedia inspirata dalla nota favola di La Fontaine *L'Oiseau blessé d'une flèche*.

— L'editore Solmi, di Milano pubblica la traduzione di una delle più interessanti opere del grande esteta inglese Ruskin: *La poesia dell'architettura*.

— La Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Padova riapre il concorso andato deserto il 12 dicembre 1908, con premio di lire 1600, per una guida storico-artistica di Padova e dintorni, con l'aggiunta di notizie intorno alle condizioni della vita economica e industriale di Padova.

FRANCIA

René Doumic ha terminato alla *Société des conférences* il suo corso su George Sand, ottenendo grande successo.

— Notiamo fra le ultime pubblicazioni dell'editore Flammarion: *La naissance de l'intelligence*, uno studio di Georges Bohn, che espone lo stato attuale dei problemi della psicologia animale (fr. 3.50) e *Le roman de Paris*, di Paul Fournier su documenti ed informazioni di Victorien Sardou (fr. 7.50).

— L'editore Plon ha testè pubblicato *Les origines de la Russie moderne, le Berceau d'une dynastie, les premiers Romanov 1613-1682* di K. Waliszewski.

— La città di Barbezieux festeggerà il 16 maggio p. v. il 400° anniversario della nascita d'Elie Vinet, uno dei più eminenti eruditi del XVI secolo.

— Fra le recenti pubblicazioni del *Mercure de France* ricordiamo: *Le livre de désir*, di Charles Demange; *Les plus belles pages de Maurice de Gûerin*, di M. d. Gûerin; *John Ruskin*, di Fr Harrison; *La pensée de Maurice Barrès*, di Henri Massis; *La vie amoureuse de Stendhal*, di Jean Mélia.

— La libreria Hachette pubblica una monografia su Ruskin di André Chevrillon intitolata: *La pensée de Ruskin*

— A Calais si è organizzato un grande concorso internazionale di disegno e merletti a tombolo.

— È uscito recentemente presso Félix Alcan, nella Biblioteca della filosofia contemporanea, un volume di Marius-Ary Leblond intitolato: *L'idéal du XXe siècle*; il sogno di felicità secondo Rousseau e Bernardin de Saint Pierre, le teorie primitive e l'ideale artistico del socialismo (fr. 5).

— Nella medesima collezione sono usciti inoltre: *L'écriture et le caractère*, di F. Crépieux-Jamin (fr. 7.50); *La Hongrie rurale, sociale et politique*, del conte I. de Mailath con prefazione di R. Henry (fr. 5).

— Il ministro dell'istruzione pubblica ha diramata ai direttori delle scuole una circolare per ricordar loro le istruzioni del 9 marzo 1897, che prescrivevano l'introduzione nei programmi d'insegnamento di cognizioni precise sui grandi pericoli dell'alcoolismo.

— Fra i recenti acquisti della città di Parigi per le collezioni annesse al Museo Carnavalet, trovasi un delicato ritratto di madame de Sévigné, attribuito al Mignard.

— La *Gazette des Beaux Arts* annuncia che il museo di Lione ha acquistato un busto in marmo di Madame Récamier, opera del Chinard.

Honneur militaire, par ***, préface du v.te E.-M. DE VOGÜÉ, de l'Académie française. Paris, PLON, 1901. — Pubblicate dapprima per frammenti nella *Revue des Deux Mondes*, queste pagine staccate dai ricordi preziosi d'una famiglia eroica, suscitarono delicate emozioni, le quali ora si risvegliano che esce in volume questa leggenda eroica. Ricorda le gloriose campagne d'Italia del '59, di Cocincina del '62, la guerra franco-prussiana del '70-71 riannodandole attorno a una triade di soldati che consacrarono anche a prezzo della loro vita tutti se stessi alla patria. Madre e sorella, il cui cuore palpita dei sentimenti stessi onde sono informati marito, padre, figli, fratelli, si mostrano degne di tali eroi. Semplice e vibrante di patriottismo è la prefazione del Vogüé.

La vie de Monique. Roman par TONY D'ULMÈS. Paris, NILLSSON, 1908. — È uno studio delicato e sottile d'un'anima di donna artista, la quale non vuol sottomettere la sua libertà all'amore. Essa si lascia tuttavia travolgere per qualche tempo dalla passione: poi s'accorge d'essersi illusa sul valore morale del suo amante, e torna a vivere sola, dedicandosi tutta al bimbo che le è nato, e alla propria arte. Questo carattere femminile è reso con vigore e precisione; alcune macchiette secondarie sono pure di vivace evidenza. L'azione si svolge in parte a Roma, che l'autrice conosce assai bene e di cui ci dà descrizioni finissime.

Les Divins Jongleurs - Episodes de l'épopée franciscaine, par A. BAILLY. Paris, PLON-NOURRIT, 1908. — La letteratura francescana, più doviziosa che altrove in Francia, conta ora un libro di più, *Les Divins Jongleurs, épisodes de l'épopée franciscaine*, del quale proprio si poteva fare a meno. L'autore, in una sequela di descrizioni del paesaggio umbro un tantino manierate, al solito ricche d'oro, oro nei raggi, oro nelle nuvole, oro nei ciottoli - doratura meccanica di cui non so come non si sia stufi ancora - ha tessuto una storia d'amore, un tantino manierata essa pure, in mezzo ad alcuni episodii della vita del Santo, che riescono monotoni e inopportunamente sfarzosi nello stile. Simonetta degli Altoviti e Orlando Starella, assisiati, formano una delle tante coppie alla Giulietta e Romeo. Innamorati e nemici, Simonetta si rifugia presso santa Clara, Orlando, presso san Francesco, il quale, impietosito dal lungo amore e dal lungo dolore, alla fine, come un « padre nobile », li benedice sposi. Nonostante la perpetua declamazione mistica, nonostante le prediche e i cantici del Poverello, il Bailly, ornato scrittore, mostra sentimentalismo anzichè sentimento religioso. Pure, il volume, stampato con eleganza, riuscirà di gradevole lettura a quelle signore che prendono dell'ascetismo come prendono il thè, accompagnando a questo e a quello qualche pasterellina dolce profumata di vaniglia.

INGHILTERRA E STATI UNITI

Un Congresso internazionale contro l'alcoolismo avrà luogo a Londra nella Kensington Town Hall e nell'Imperial Institute dal 19 al 24 luglio p. v.

— Gli editori Black di Londra pubblicano un libro di Una Silberrad e Sophie Lyall intorno ai bulbi ed ai giardini olandesi, intitolato: *Dutch bulbs and gardens*. Il volume sarà illustrato da Mima Nixon, che fece col consenso della regina Guglielmina, che mostrò molto interesse per questo libro, disegni della residenza estiva e del giardino di Het Loo.

— Ricordiamo alcune biografie pubblicate pres o Hodder & Stoughton di Londra a cura di W. Robertson Nicoll: *Samuel Pepys*, di Percy Lubbock; *Sir Walter Scott*, di Andrew Lang; *John Bunyan*, del medesimo autore di *Mark Rutherford*; *Ibsen*, di Edmund Gosse; *Ernest Renan*, di William Barry (3/6).

— Gli editori Chapman & Hall pubblicano un'autobiografia letteraria di Henry Murray, intitolata: *A Stepson of Fortune*.

Angus Hamilton, noto per alcuni libri di viaggi, pubblica presso E. Nash di Londra un nuovo volume che tratta anche della Turchia e della Persia: *Problems of the Middlest East*.

— I due primi volumi: *Ancient Art* e *The Middle Ages* della *History of Art* del prof. Giulio Carotti, pubblicata a cura di Arthur Strong, sono usciti recentemente presso Duckworth & Co. di Londra

— L'editore Dent di Londra pubblica uno studio di Harold Bayley intorno al Rinascimento, intitolato: *A new light on the Renaissance displayed in contemporary emblems* (12/6 sc.).

— *The White Sister* è il titolo dell'ultimo libro di Marion Crawford, pubblicato presso Macmillan; l'azione si svolge a Roma.

— Presso gli editori Mc Clurg & Co. di Chicago sono uscite ultimamente *Letters from China*, lettere dalla Cina che riguardano particolarmente l'Imperatrice e le donne cinesi, di Sarah Pike Conger (doll. 2/75) e *The Empire of the East*, il Giappone passato, presente ed avvenire, di H. B. Montgomery (doll. 2/50).

— Un bellissimo ed interessante studio sull'architettura medioevale è uscito ultimamente in due volumi presso gli editori Baker & Taylor di New York, intitolato: *Medieval Architecture*, di A. Kingsley Porter (15 sc.).

— Notiamo fra le recenti pubblicazioni degli editori Houghton Mifflin di New York: *The soul of Spain* di Havelock Ellis (2/15), *Life of T. B. Aldrich* di Ferris Greenslet 3/20), *University Administration* del presidente Eliot (1/65).

— I medesimi editori pubblicano una biografia del Poe in due volumi: *The life of Edgar Allan Poe* di G. E. Woodberry (5/30) e nella loro pubblicazione *Riverside* una storia della letteratura americana di W. E. Simonds: *A History of American literature*.

— Fra le ultime pubblicazioni degli editori Charles Scribner's Sons di New York notiamo: *Siena*, la storia di un comune medioevale, del prof. Ferdinand Schevill, illustrato magnificamente (2/75); *England and the English*, uno studio sugli inglesi, il loro carattere, la loro vita (1/60); il vol. III della *History of Painting in Italy*, una storia della pittura in Italia (Umbria, Firenze

e Siena) dal II al XVI secolo, di F. A. Crowe e G. B. Cavalcaselle, nuova edizione con commenti di Langton Douglas e con più più di 200 illustrazioni (6 vol. a 6 sc.); *Florentine sculptors of the Renaissance* di Wilhelm Bode, tradotto dal tedesco da J. Haynes (4 sc.); *Mexico*: civilizzazione antica e moderna, storia e condizioni politiche, topografia e risorse naturali, industrie e sviluppo generale, di C. Reginald Enock, con introduzione di Martin Hume (3 sc.).

— Nella serie di biografie pubblicate a cura di De Wolfe Howe dagli editori Small & Maynard di Boston, è uscito recentemente *Abraham Lincoln* di Brand Whitlock, biografia lodata da Ida Tarbell, la grande biografa del Lincoln. Tra le altre biografie già uscite in codesta serie ricordiamo: *Edwin Booth* di Ch. Townsend Copeland, *John Brown* di J. E. Chamberlin, *Ralph Waldo Emerson* di F. B. Sanborn, *Alexander Hamilton* di J. Schouler, *Sam Houston* di S. Barnwell Elliot, *Thomas Jefferson* di Th. E. Watson, *Henry W. Longfellow* di G. Rice Carpenter, *James Russel Lowell* di E. Everett Hale, *Edgar Allan Poe* di John Macys.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'areoplano di Zeppelin, il *Reichsluftschiff*, ha intrapreso un'escursione dal lago di Costanza a Monaco di Baviera - circa 175 km. - che è riuscita felicissima. Esso partì da Friedrichshafen il 1° aprile alle 4.05 ant., giunse a Monaco alle 9.30 ant circa, ma causa il vento non approdò che alle ore 3 pom. presso Dingolfing (Landshut). Il giorno dopo, benchè il tempo non fosse molto favorevole, l'areoplano partì alle 11 ant. da Dingolfing ed arrivò a Monaco verso le ore 14, dove approdò felicemente, presente il Principe Reggente ed una grandissima folla entusiasta. Esso ripartì poscia, arrivò verso sera al lago di Costanza, approdando presso Friedrichshafen alle 20, dove lo Zeppelin fu accolto con immensi applausi.

— Il noto filologo germanista Friedrich von der Leyen, autore dell'interessantissimo studio: *Deutsche Universität und deutsche Zukunft* (Jena, Diederichs) pubblica recentemente presso Oskar Beck di Monaco un *Deutsches Sagenbuch* (Libro di leggende tedesche) in quattro volumi: *Die Götter und Götter-sagen der Germanen* (Gli Dei le leggende degli Dei dei Germani), *Die deutschen Heldensagen* (Leggende tedesche di eroi). *Die deutschen Sagen des Mittelalters* (Leggende tedesche del medio evo) e *Die deutschen Volkssagen* (Leggende popolari tedesche). Ogni volume, graziosamente rilegato, può essere acquistato separatamente al prezzo di M. 2.50.

— Fra le ultime pubblicazioni di romanzi e novelle in Germania notiamo: *Die Erlhöferin* di Jacob Schaffner, *Königliche Hoheit* di Thomas Mann, *Bunte Herzen* di E. v. Keyserling, *Nachbarn*, racconti di H. Hesse (Berlino, Fischer); *Alpensommer* di Peter Rosegger e *Vom sterbenden Rokoko*, novelle di Rudolf Hans Bartsch (Lipsia, L. Staackmann); *Die da kommen und gehen* di E. Zahn (Stoccarda, Deutsche Verlagsanstalt); *Sankt Anne* di Josef Lauff (Berlino, G. Grotesche Verlagshandlung); *Wie Truges seine Mutter suchte* di Ottomar Enking (Berlino, Schuster & Loeffler).

— Il noto attore del Burgtheater di Vienna Adolf von Sonnenthal è morto il 4 aprile a Praga, dove si era recato per una recita, all'età di 74 anni.

— Il romanziere Walter Bloem, autore anche del dramma *Der Jubiläumsbrunnen* (La fontana giubilare), ha pubblicato ultimamente presso la casa editrice Vita di Berlino un nuovo romanzo intitolato: *Das lockende Spiel* (Il giuoco seducente).

— Le rappresentazioni festive organizzate al Künstler Theater (Teatro artistico) di Monaco sotto la direzione di Max Reinhardt del Deutsches Theater di Berlino, cominceranno il 18 giugno p. v. Saranno rappresentati drammi di autori classici e sono preveduti: Shakespeare, Schiller, Aristofane, Hebbel.

— Charlotte Lady Blennerhasset, nata contessa von Leyden, pubblicò un diligente ed interessante volume sulla regina scozzese Maria Stuart e si valse abilmente degli ultimi documenti, delle più accurate ricerche e pubblicazioni, per lumeggiare tutto ciò che nella vita della infelice regina ancora era avvolto nelle tenebre: *Maria Stuart, Königin von Schottland* (Monaco, Jos. Kösel).

— Presso gli editori Paetel di Berlino è uscita recentemente la quinta edizione delle lettere di un viaggio in India di Ernesto Haeckel: *Indische Reisebriefe* con ritratto dell'autore, illustrazioni ed una carta geografica (M. 16).

— Un'Esposizione internazionale aeronautica avrà luogo a Francoforte sul Meno dal 10 luglio al 10 ottobre dell'anno corrente.

— Il *Literarische Echo* pubblica una statistica interessantissima dei libri e degli autori più letti nelle biblioteche della Germania. In capo a tutti vi è Ermanno Sudermann, il libro più letto è *Das hohe Lied* (71 volte); seguono: Hermann: *Henriette Jacoby* (54), *Jettchen Gebert* (46), Viebig: *Das Kreuz im Venn* (47). Heer: *Laubgewind* (41), Ernst: *Semper der Jüngling* (38), Herzog: *Der Abenteurer* (35), Stilgebauer: *Das Liebesnest* (35), Stratz: *Herzblut* (33), Schnitzler: *Der Weg ins Freie* (32), Ompteda: *Minne* (27), Zahn: *Die da kommen und gehen* (23).

— Il prof. Julius Wolf pubblica presso Hirschfeld di Lipsia un libro buonissimo sulla riforma delle finanze di Stato, intitolato: *Die Reichsfinanzreform und ihr Zusammenhang mit Deutschlands Volks-und Weltwirtschaft* (M. 4).

— Il dramma storico *König Konrad I*, in 5 atti ed un preludio, di Hans von Gumppenberg, fu recitato al teatro di corte di Weimar e produsse profonda impressione.

Memoiren, von BERTHA VON SUTTNER. Stuttgart und Leipzig, DEUTSCHE VERLAGS-ANSTALT (Marchi 10). — La nota pacifista ha scritto le sue memorie, di un reale interesse; è questo un libro che incoraggia tutti i compagni di sentimento i quali si attendono dal pacifismo un grande progresso della società internazionale. Per le infinite persone che non hanno alcuna idea di questo movimento morale, il suo libro sarà di vera luce Il grosso volume contiene la biografia interessantissima dell'autrice, una quantità di rapporti sui Congressi, ed innumerevoli corrispondenze intorno all'agitazione pacifista. Questa seconda parte ha la pesantezza inevitabile che trae seco un Congresso coi suoi atti, i suoi regolamenti, i suoi dogmi; ma siccome il movimento pacifista fu la nota dominante della vita di Bertha von Suttner, così ella volle riunire nella sua biografia tutta l'evoluzione storica della grande questione umanitaria.

Die Agrarverfassung der Niederlombardei mit besonderer Berücksichtigung der Landarbeiter, von Dr. F. ROVELLI. Karlsruhe, G. BRAUN (M. 4). — Questo lavoro descrive il grande progresso agricolo e le condizioni della bassa Lombardia, che differiscono da quelle delle altre parti d'Italia. L'autore ricorda una certa rassomiglianza con le condizioni agrarie dell'Inghilterra (coltura estensiva, affittuari) e con quelle del N. E. della Germania (latifondo, coloni, braccianti) ed infine l'immigrazione dei lavoratori del riso, che assomiglia alla *Sachsengängerei* in Germania. La prima parte del libro dà una descrizione approfondita della proprietà fondiaria e serve di base alla parte seconda, che si occupa specialmente dei lavoratori descrivendo le loro condizioni, le loro associazioni e gli scioperi rurali della bassa Lombardia in principio del nostro secolo. Si osservano gli effetti economici e sociali della crisi agraria dal 1890 ad oggi ed il recente movimento dei lavoratori L'autore si occupa ancora dei contratti collettivi, poi esamina il problema della legislazione agraria e fa infine delle proposte riformatrici.

VARIE.

Die Krankheit Dostojewskys è il titolo di uno studio medico-psicologico, con un ritratto dello scrittore, di T. Segaloff (Monaco, Reinhardt).

— Prossimamente avrà luogo al Cairo il secondo Congresso internazionale di archeologia

La *Semaine Littéraire* di Ginevra ha iniziato un'inchiesta sulla coeducazione dei sessi, nella quale i più noti scrittori e pedagogisti esprimono i loro giudizi e sentimenti

— A Zurigo nel *Künstlerhaus* (Casa degli artisti) è stato esposto un grande cartone incompiuto del noto pittore Ferdinand Hodler, destinato a decorare l'Università di Jena. Il soggetto del cartone è la leva delle truppe prussiane nel 1813, contro Napoleone.

— Il noto indagatore del Tibet, Sven Hedin, dopo aver già riferito a Londra ed a Parigi sul suo ultimo viaggio, fu presentato a Berlino alla Società geografica e coloniale dalla quale gli fu conferita la medaglia Humboldt.

— Il *Comité d'action de la Fédération abstinente suisse* ha organizzato a Ginevra un'esposizione antialcoolica, che ogni domenica viene visitata da circa 1700 persone. Nei giorni feriali vi sono condotte delle squadre di alunni con i loro insegnanti per vedere i grandi quadri colorati, documenti riguardanti l'azione antialcoolista.

— Sotto il titolo *Schützt die Kinder vor den geistigen Getränken* (« Preservate i bambini dalle bevande alcooliche ») gli editori Suschitzky di Vienna pubblicano un appello alle donne del popolo del dottore M. Schacherl, con una prefazione del dott. Holitscher.

— Il noto romanziere svedese Gustav af Geijerstam è morto il 6 marzo a Stoccolma.

— A Madrid è morto negli ultimi giorni di marzo, dopo breve malattia, all'età di 58 anni, il più grande musicista spagnolo, il maestro Ruperto Chapi, che godeva di molta popolarità.

— Tempo fa si riunì l'Accademia Reale delle scienze di Amsterdam per udire la relazione intorno alla consueta gara di poesia latina: i carmi presentati al concorso erano trentaquattro, e la Commissione non reputò nessuno di essi degno del premio aureo. Parecchi ottennero peraltro una lode speciale, e l'autore del carme classificato primo, è di nuovo Giovanni Pascoli.

— Ultimamente è stata inaugurata una linea telegrafica fra Londra e Calcutta che percorre 11,000 km: traversa l'Europa, costeggia il Mar Nero, passa a sud del Caspio ed attraversa la Persia e l'India

— La nuova *Revue suisse des inventions et de l'industrie* di Losanna inizia una campagna in favore d'una completa riorganizzazione della protezione industriale sotto il titolo: *Une réforme nécessaire*. Essa constata che l'inventore che vuole ottenere un brevetto deve sormontare innumerevoli difficoltà

— La *Kölnische Zeitung* ricorda che il noto letterato Rudolf Gottschall, del quale annunciammo recentemente la morte, fu nel 1863 in Italia ed abitò a Roma nella casa Tarpeja, frequentò il caffè Greco e scrisse degli articoli di impressioni di viaggio per la *Kölnische Zeitung*

— Sotto il titolo *Die Religionsmischung im römischen Reiche* la *Deutsche Rundschau* pubblica un capitolo del secondo volume dell'opera di Adolf Hausrath: *Jesus und die neutestamentlichen Schriftsteller*, pubblicato presso G. Grote di Berlino.

— Secondo un'opinione che pareva finora definitivamente accettata, le avventure di un marinaio scozzese, di nome Alessandro Selkirk, fornirono a Daniele Defoe l'argomento per il suo immortale capolavoro, il *Robinson Crosuè*. Ora si è scoperto che il protagonista del romanzo più popolare del XVIII secolo è un marinaio spagnuolo di nome Serrano: il Defoe ha tratta certamente la sua opera dal racconto delle avventure del Serrano, raccolte da Garcilaso de la Vega. *Le Tour du Monde* pubblica un piccolo, interessante articolo di Labadie Lagrave su questo soggetto.

— La rivista *Coenobium* di Lugano ha rivolto l'anno scorso ad un gran numero di scienziati e scrittori, specialmente italiani e francesi, la seguente domanda: quali libri essi preferirebbero, volendosi ritirare per un certo tempo nella solitudine e dovendo limitare la loro biblioteca a quaranta volumi. Le interessantissime risposte inviate, furono pubblicate recentemente dalla casa editrice *Coenobium*. Dante è a capo di tutti gli autori con 66 voti; seguono Shakespeare (62), la Bibbia (61), Platone (50), Goethe (47), Marco Aurelio (42), Victor Hugo (41) Omero (39), Cervantes (38), Pascal (35). Spinoza (34), Kant (32), Montaigne (32), Tolstoi (29), Schopenhauer (29), Voltaire (28), Renan (28), Leopardi (27), Darwin (26), Sofocle (25), Flaubert (25), St. Agostino (24), Molière (23), Nietzsche (23), Balzac (22), Carlyle (22), Spencer (22), Heine (22), Eschilo (21), Epitteto (21) Rousseau (21), Carducci (20) Virgilio (19), Schiller (18), Musset (18), Aristotele (17), Ibsen (16), W James (16), Tommaso a Kempis (15), Rabelais (15), Manzoni (15).

— Il prof. Tandler fece alla Società antropologica di Vienna una conferenza sul cranio del grande compositore Haydn, che fu rapito pochi giorni dopo la sua morte probabilmente da un certo Peter, discepolo del Gall, per verificare le teorie del suo maestro. Haydn aveva all'orecchio sinistro il medesimo spessore del lobo osservato all'orecchio sinistro del Mozart, e come Beethoven e Schubert, uno spessore del cranio nella regione delle tempie ed un estremo sviluppo della terza circonvoluzione frontale e della prima temporale. Il professore Tandler ha constato quell'ultima particolarità nella più parte dei musicisti moderni, specialmente in Gustavo Mahler, sì che non v'è dubbio che ciò sia il segno e la causa del genio musicale.

— *Déri-Sé 'Adet* è il titolo di un bel volume di lusso e d'arte, un vero inno alla gloria di Stamboul, di Adolphe Thalasso, con bellissime riproduzioni di quadri del noto pittore Zonaro, del quale parlammo a lungo tempo fa nella nostra rivista (Editore Piazza).

— Il nuovo dramma in quattro atti: *Il Conte di Bjölbo* di August Strindberg, ebbe al teatro svedese di Stoccolma grande successo.

— Le notizie pervenute recentemente dall'ufficiale della marina inglese, Shackleton, costituiscono un importantissimo avvenimento geografico. Egli partì nel 1907 per esplorare le regioni antartiche ed annuncia di essere arrivato a 178 chilometri dal Polo Sud.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

A cura dell'ambasciatore Barrère, sono state conferite alla Regina Elena ed alla Duchessa Elena d'Aosta due medaglie per ricordo del soccorso umanitario da esse recato in Sicilia ed in Calabria. Le medaglie vennero coniate dalla Société de secours aux blessés militaires.

— La *Woche* di Berlino pubblica un articolo sulla nuova Pinacoteca Vaticana, del direttore della Pinacoteca, prof. Pietro d'Achiardi.

— La *Revue Hebdomadaire* contiene un bellissimo articolo di Johannès Jorgensen sul testamento e sulla morte di Francesco d'Assisi, tradotto dal danese da F. de Wyzewa.

— Notiamo nella *Semaine Littéraire* un articolo di G. de Reynold sopra i lavori d'arte distrutti a Messina, estratto dai libri di André Maurel: *Trésors d'art de Messine*, volume 85° della collezione *Les Arts*, e di Ch. Diehl: *Palerme et Syracuse* della collezione *Villes d'art célèbres*.

— Nella *Byzantinische Zeitschrift*, pubblicata presso Teubner di Lipsia sotto la direzione del prof. Krumbacher di Monaco, Giannino Ferrari di Tregnano (Verona) dà un'elaborata spiegazione del diritto matrimoniale secondo le novelle di Leone il Filosofo.

— L'Unione Garibaldina di Nizza ha fatto porre una lapide commemorativa sulle rovine della cappella del Castello, - dove si trovano fin dal 1859 i resti di Anita Garibaldi, - sormontata da un busto in marmo, dono del compianto generale Canzio.

— La *Neue Zürcher Zeitung* pubblica un articolo del dott. K. Escher, intorno ad una gita a Viterbo con i suoi bei ricordi storici e d'arte, trattenendosi specialmente nella descrizione della Villa Lante.

— La *Revue Bleue* traduce una novella di Luigi Pirandello, intitolata *Le Courage civique*.

— Nella *Revue* di Parigi, Maurice Muret pubblica un articolo intitolato *Le Mouvement Littéraire en Italie*, che tratta di Giannino Traversi, del De Amicis e di Moisè Cecconi.

— Sotto la presidenza del signor Trezza di Musella ed in presenza del conte Gallina, ambasciatore d'Italia a Parigi, la Camera di commercio italiana ha deliberato di fondare a Parigi un museo commerciale italiano sotto il patronato del regio Governo e con l'appoggio morale della Camera di commercio del Regno, allo scopo di riunire ed esporre in locali aperti al pubblico i campioni delle produzioni e delle specialità esclusivamente nazionali e farle conoscere ed apprezzare meglio, facilitandone la vendita in Francia ed in altri paesi.

— La *Gazette de Lausanne* elogia in un lungo articolo le *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj.

— Dora Melegari pubblica nel *Journal de Genève* un articolo sulla vita letteraria di Firenze.

— Il periodico di Berlino *Aus fremden Zungen* esamina, in un articolo del romanziere L. Andro, *La Camminante* di Giustino Ferri, Le *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor Pompilj e *Il Nonno* di Grazia Deledda. L'autore si sofferma particolarmente sulla scrittrice sarda, di cui la rivista riproduce la fotografia.

— A Parigi si è formato un Comitato franco italiano, per onorare la memoria di Giosue Carducci. Presidente onorario del Comitato è Henri Barboux dell'Académie française, e Gabriele D'Annunzio ha promesso di concorrere alla solenne commemorazione che avrà luogo fra poco alla Sorbonne.

— La *Kölnische Zeitung* ricorda con parole di lode la *Biblioteca della Nuova Antologia* e specialmente le tre recenti pubblicazioni: Le *Nuove Liriche* di Vittoria Aganoor-Pompilj, *Il Nonno* di Grazia Deledda e *La Camminante* di Giustino L. Ferri.

— La *Kölnische* e la *Neue Zürcher Zeitung*, ricordano in lunghi e diligenti articoli la Nuova Pinacoteca Vaticana.

— Presso l'editore Emile-Paul di Parigi è uscito ultimamente un superbo volume del conte Louis de Baglion sulla storia dei suoi antenati che nel pe-

riodo del Rinascimento ebbero una certa importanza in Perugia, intitolato: *Pérouse et les Baglioni* (fr. 5).

— L'editore Dent di Londra ha dato in luce ultimamente *Pisa*, volume di F. Ross e N. Erichsen (1/6).

— Il prof Luigi Gambara di Parma, noto per i suoi lavori di criminologia, ha principiato nell'Università di Barcellona un corso di lezioni alle quali assistono in gran numero studenti, preti, militari e per ordine del Governo, gran numero pure di funzionari di polizia.

— I Padri Salesiani, che hanno due importanti collegi, uno a Barcellona e l'altro a Sarrià, un sobborgo, hanno introdotto nel loro programma di studio come materia obbligatoria la lingua italiana. Il Governo li ha aiutati in questo proposito procurando loro una buona quantità di libri di testo italiani.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA « NUOVA ANTOLOGIA »

Studii su Dante, di LORENZO FILOMUSI GUELFI. — Città di Castello, Lapi, pag. 605. L. 5.

Il Monachismo, di ADOLFO HARNACK, prima traduzione dal tedesco del Prof. D. BATTAINI. — Piacenza, Società editr. Pontremolese, pagine 256. L. 4.

A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa (1900-1908). — Pisa, Mariotti, pag. 289.

Tiberio a Capri, di GIUSEPPE MARCOTTI. — Torino, Società tipogr. editrice Nazionale, pag. 211. L. 3.

L'Arte e la Scienza in un Arcade celebre (Carlo Gastone della Torre di Rezzonico), di PIETRO PESENTI — Roma e Milano, Società editr. « Dante Alighieri », pag. 153. L. 2.

I Briganti della Penna, loro delitti nell'alta burocrazia dello Stato, del professore EMILIO CANTONE. — Torino, Tip. Cooperativa, pag. 110. L. 2.

I gigli sono fioriti, di GIUSEPPE CERRINA. — Saluzzo, Lobetti-Bodoni, pagine 177. L 3.

Costabile Carducci ed i moti del Cilento nel 1848, di MATTEO MAZZIOTTI. Vol. I. — Roma-Milano, Società editr. « Dante Alighieri », pag. 220. L. 2.50.

Delenda Messana, di ACHILLE LETO. — Palermo, Spinnato. Cent. 50.

La donna dello sguardo. Sonetti di NINO POLLIO — Napoli, Nicola Jovene, pag. 45. L. 1.

Arte e Dolore. Versi di PIETRO EUSEBIETTI. — Torino, Silvestrelli & Cappelletto, pag. 12. L. 0.60.

Studio su la canzone di Legnano di Giosuè Carducci, di ADOLFO GANDIGLIO. — Fano, Società tipogr. Cooperativa, pag. 86 L. 1.50.

Appunti sulla « Divina Commedia » nuovamente commentata da Francesco Torraca, di GIOVANNI RIZZACASA D'ORSOGNA. — Palermo, Virzì, pag. 31.

Orfeo all'Inferno, di DECIO CARLI — Napoli, De Luca Gentile, pag. 88. L. 1.

Nel regno della musica, di ALFREDO VINARDI. — Torino, Leandro Chenna, pag 145 L 3.

La parola di Buddha, traduzione di SFORZA RUSPOLI. — Torino, Fratelli Bocca, pag. 62. L. 1.75.

I martiri Pennesi del 1837, di GIOV. BATT. POLACCHI. — Roma, Tip. Capitolina, pag. 42.

Studio sopra l'insegnamento delle lingue vive in Italia, di FRANCESCO MAY BUOANI, traduzione di NARCISO SERRADELL Y PASCUAL. — Livorno, Società editr. di Cultura estetica e morale, pag. 47.

Fantaisies Littéraires, par CARLO FRANCISCI. — Perugia, Bartelli & C., pag. 111. L. 1.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

La fin de deux légendes - L'affaire Léonard, le Baron de Batz, par GUSTAVE BORD. — Paris, Daragon, pag. 220. Fr. 5.

La séparation intégrale, par E. H. CIMON, avec une préface du Dr. CHARLES DEBIERRE. — Paris, Schleicher, pag. 244. Fr. 2.50.

Potins et Pantins de la Riviera. Roman par GEORGES NORMANDY. — Paris, Douville, pag. 191. Fr. 1.

Le Talion. Roman par VICTOR MARGUERITTE. — Paris, Fasquelle, pag. 319. Fr. 3.50.

Qu' est-ce que l'Art? par CHARLES ALBERT. — Paris, Schleicher, pag. 238. Fr. 3.50.

La Tour du Pin, par LUCIEN DE CHILLY. — Paris, Perrin, pag. 377. Fr. 5.

Anti-Pragmatisme, par ALBERT SCHINZ. — Paris, Alcan, pag. 309. Fr. 5.

Un Libérateur. Roman par LÉON THÉVENIN. — Paris, Perrin, pag. 272. Fr. 3.50.

Les Deux Routes. Roman par PAUL TANY. — Paris, Perrin, pag. 269. Fr. 3.50.

Im Lande des Erdbebens - Vom Vesuv zum Aetna, von Dr. A. ZACHER. — Stuttgart, Hoffmann, pag. 316. M. 3.

Le Voyage d'Afrique, par G. DEMNIA. — Paris, Gastein-Serge, pag. 206. Fr. 3.

De la Poésie scientifique, par RENÉ GHIL. — Paris, Gastein-Serge, pag. 65. Fr. 1.

Le Subjectivisme, par HAN RYNER. — Paris, Gastein-Serge, pag. 47. Fr. 1.

L'Éternité dans l'Homme - Poème à Victor Hugo, par FLORIAN PARMENTIER. — Paris, Gastein-Serge, pag. 8. 25 cent.

Renseignements utiles pour l'Orient et tableaux pour la coïncidence des dates, par A. BACOLLA. — Constantinople, Typo-Litographie du « Levant Hérald », Péra.

PUBBLICAZIONI TAUCHNITZ

Lord Arthur Savile's Crime and other prose pieces, by OSCAR WILDE, in one volume. Vol. 4096.

Helianthus, by OUIDA, in two volumes. Voll. 4098-4099.

Katherine the Arrogant, by B. M. CROKER, in one volume. Vol. 4100.

The Blotting Book, by E. F. BENSON, in one volume. Vol. 4101.

The old Wives' Tale, by ARNOLD BENNET, in two volumes. Vol. 4102-4103

The Royal End, by HENRY HARLAND, in one volume. Vol. 4104.

Green Ginger, by ARTHUR MORRISON, in one volume. Vol. 4105.

Halfway House, by MAURICE HEWLETT, in two volumes. Vol. 4106-4107.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile*

Roma, Largo dell'Impresa, 123 - Carlo Colombo, tipografo della Camera dei deputati

INDICE DEL VOLUME CXL

(SERIE V — 1909)

Fascicolo 893 — 1° marzo 1909.

Evviva la vita! - Romanzo - V — MATILDE SERAO. . . . . *Pag.* 3
J. M. N. Whistler (*con 4 tavole fuori testo*) — ROMUALDO PÀNTINI 37
Poesia milanese de' vecchi tempi — FRANCESCO NOVATI. 55
Liriche — FRANCESCO CHIESA 68
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto I — G. ESMANN 75
La storia della Chiesa sino alla fine del IV secolo (*con un ritratto*) EMILIO BODRERO 100
Rassegna musicale — Le opere nuove: *Elettra*, *Monna Vanna*, *Racconto d'inverno* - *La Vestale* e *Boris Godounoff* alla Scala - La stagione al Costanzi - Gevaert e Reyer — VALETTA 110
Come ricostruire Messina - Osservazioni e proposte — M. E. CANNIZZARO. 119
Note d'arte - Artisti stranieri in Roma: John Elliott (*con due tavole fuori testo*) 128
Un terremoto nell'età ellenistica (*con 11 illustrazioni*) — ALASTOR. 130
Rassegna drammatica — La fine dell'anno comico - *El refolo*, di Amalia Rosselli - *L'Edera*, di Grazia Deledda e C. A. Traversi - *Ombre del cuore*, di Bertolazzi — GIUSTINO L. FERRI. 138
La partenza del signor Griscom ed i rapporti italo-americani — XXX . . 148
Tra libri e riviste — Per la pace fra Austria e Italia - Richepin all'Accademia - Il chinino di Stato in Grecia - L'abate Chanoux - F. A. Gevaert - La cultura francese all'estero - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI 156
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 170

Fascicolo 894 — 16 marzo 1909.

Pier Giuseppe Proudhon nel centenario della sua nascita — ACHILLE LORIA, prof. nella R. Università di Torino. . . . . *Pag.* 177
Nuovi problemi di pedagogia — PIO FOÀ, senatore 185
Evviva la vita! - Romanzo - VI — MATILDE SERAO 202
La signorina Felicita ovvero la felicità - Idilio — GUIDO GOZZANO. . . . 228
Padre e figlio - Commedia in tre atti - Atto II e III - *Fine* — GUSTAVO ESMANN 240
I concetti odierni sulla fina struttura, sulle funzioni e sulla igiene del cervello — L. PAGLIANI. 283
La nuova Pinacoteca vaticana — FEDERICO HERMANIN, direttore della Galleria Nazionale. 313
La diplomazia napoletana e il Congresso di Parigi del 1856 — RAFFAELE DE CESARE. 319
Note e commenti - Dopo il disastro di Sicilia e di Calabria — VERNON LEE 325
Notizie letterarie: Arturo Farinelli, *Dante e la Francia, dall'età media al secolo di Voltaire* — FRANCESCO PICCO 329
Lorenzo il Magnifico, Leonardo da Vinci, e la prima grammatica italiana - Leonardo e i primi vocabolari. Ricerche di Luigi Morandi 335
La morale di un discorso e gl'insegnamenti della Francia — XXX. . . . 337

Tra libri e riviste — Il centenario di Chopin - Una descrizione del terremoto del 1783 - La pace russo-giapponese e Kuropatkine - Scoperte archeologiche sul Gianicolo - Scrittrici francesi - Federico Spielhagen - La sieroterapia - Scrittura e carattere - Pranzi luculliani - La moda e la civiltà (*con 2 illustrazioni*) — NEMI 345
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 360

Fascicolo 895 — 1° aprile 1909.

Il Lago Curzio e le sue leggende (*con 5 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI LOVATELLI . . . . . *Pag.* 369
Evviva la vita! - Romanzo - VII - *Fine* — MATILDE SERAO 376
Villaggi e città-giardino in Inghilterra (*con 8 illustr.*) — ALESSANDRO SCHIAVI 405
Ysaïl - Romanzo - I — HENNING BERGER 427
La produzione della cultura in Germania e il commercio del libro a domicilio — ANGELO SODINI 447
L'ultimo « Vento di Soave » - Federico figlio di Manfredi — G. BATTISTA GUARINI 463
La Sicilia nell'unità italiana — FRANCESCO GUARDIONE 479
Amore e schermi d'amore nell'antica poesia — ENRICO SICARDI 494
La spedizione dei Mille — GASPARE FINALI, senatore 502
I costituzionali al bivio - O rinnovarsi o morire! — MAGGIORINO FERRARIS, deputato 506
La spedizione del Duca degli Abruzzi ai monti Karakoru n — GUIDO CORA. 514
Le elezioni politiche del 7-14 marzo - I primi risultati — FILIPPO VIRGILII, prof. dell'Università di Siena 520
Pacifismo empirico e pacifismo scientifico — GIUSEPPE CIMBALI 525
La gara anglo-germanica e le complicazioni orientali — XXX 536
Note e commenti — L'apertura del Parlamento - La politica estera dell'Italia - Corruzione elettorale e delinquenza politica - Il tram a Roma . . . 544
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero 556

Fascicolo 896 — 16 aprile 1909.

La primavera nei canti dei poeti — A. CHIAPPELLI . . . . . *Pag.* 561
Trent'anni di vita delle scienze sperimentali in Italia — ERNESTO BERTARELLI, prof. nella R. Università di Parma 579
Versi — SEBASTIANO SATTA 591
Ysaïl - Romanzo - II — HENNING BERGER 600
Lorenzo Lippi - 1606-1665 (*con 6 illustrazioni*) — A. ALTEROCCA. 633
Il 1847 in Piemonte - Lettere inedite a Riccardo Sineo (*con un ritratto*) — CARLO ARNÒ 648
Un'ascensione invernale sull'Etna (*con 3 illustrazioni*) — PAOLO REVELLI. 663
Il momento di borsa — LUIGI EINAUDI. 669
Il dazio sul grano e sulle farine ed il rincaro del pane — MAGGIORINO FERRARIS, deputato. 683
I soccorsi ai danneggiati dal terremoto e la Croce Rossa americana — BRUNO CHIMIRRI, deputato 693
Pasqua internazionale — XXX 698
Note e commenti: — Il Principe v. Bülow a Venezia - Nel Ministero della Guerra - Il calmiere delle pigioni, Lettera al Direttore (**) - Dopo il disastro calabro-siculo, Lettere al Direttore (GUIDO VALENSIN e LEONELLO DE NOBILI) 706
Tra libri e riviste — Swinburne - Le acque salutari nell'età del bronzo - Arte italiana in Ungheria - F. Marion Crawford - « Griselda » di Hauptmann - L'Africa in trasformazione - Gli scavi a Roma - La nota musicale - « Greece » del Baedeker - Varie (*con 5 ill.*) — NEMI. 723
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero. 742

. 345
. 360
. 369
. 376
405
427
447
463
479
491
502
506
514
520
525
536
514
556
561
579
591
600
633
648
663
669
683
693
698
706
23
42